Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

BERKELEY
LIBRARY
UNIVERSITY OF
CALIFORNIA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Berthier.
Canto 17 a 22

IL ROSARIO

MEMORIE DOMENICANE

7
1890

ANNO SETTIMO

ROMA
Via della Panetteria, 51

1890.

Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA

LOAN STACK

Digitized by Google

BX803
M4
v.7

SALUTO A' GIOVANI ALUNNI DEI SEMINARI D'ITALIA

Per disposizione del Sommo Pontefice il nostro Periodico verrà da ora innanzi trasmesso graziosamente a tutti i Seminari d'Italia. Reputiamo debito sacro lo esprimere l'altissima gratitudine al Sommo Pontefice che onora le *Memorie Domenicane;* e in pari tempo siamo lieti di mandare un saluto pieno di riverente amore alla giovane milizia del Santuario.

Amabili e venerabili giovani, il Santo Padre nel degnarvi di questa sapiente amorevolezza ebbe in animo di aiutare la educazione vostra, affidandola alla tutela e al magistero della Immacolata Madre di Dio. *Il primo ardore dell'imparare,* disse S. Ambrogio, *è la nobiltà del maestro.* Quale ardore non dee svegliarsi in voi al sapervi posti dal Vicario di Gesù Cristo sotto l'ala della santa vergine e alla scuola del suo Rosario? Voi crescete per essere un giorno *luce del mondo* e la preclara divozione del Rosario vi fornisce un Manuale della sapienza evangelica che è, dice il Crisostomo, la più alta filosofia della divinità. Voi crescete per essere il *sale della terra,* e il Rosario vi mette innanzi uno specchio delle virtù divine del Verbo incarnato e della madre vergine. La sapienza e le virtù contemplate in pregando si tramutano in fiamma di santissimo affetto e rendono le anime nel cospetto di Dio immacolate. Voi crescete per essere lo scudo e la spada della Chiesa nella lotta col potere delle tenebre, e il Rosario è un'arma potente a distruggere le macchinazioni e ad abbattere le altezze che insorgono contro la scienza di Dio.

Nel secolo XVI il glorioso Pio V dall'immortale cattedra di Pietro chiamò i popoli e i principi sotto il vessillo della Madre di Dio, e pose in mano ai fedeli la misteriosa fionda, e il Goliat dell'Islamismo fu sepolto nelle acque di Lepanto. Nel secolo XIX il glorioso Leone XIII dalla medesima cattedra chiama le falangi cattoliche e le tribù Levitiche sotto il medesimo vessillo e porge la stessa arma, cui i secoli non hanno spuntata. Ai giorni di Pio V la porta Capena si aperse

Digitized by Google

ai trionfi, come al tempo di Roma antica, e per quella porta rientrò la civiltà cristiana affrancata dal giogo dell'Islamismo. Nuovi Islamiti, maestri di nuove guerre barbariche sono oggi in campo. Giovani Leviti, armatevi di sapienza evangelica e di preghiera; sotto lo sguardo del Figliuolo di Dio e della Madre di Dio combattete. Vostra sarà la vittoria.

† Fr. Pio Alberto Del Corona dei pred.
Vescovo di Draso.

SULLE ORIGINI DEL ROSARIO [1]

(P. Z. dei pred.).

V.

I Pater noster e i monumenti del tredicesimo, quattordicesimo e quindicesimo secolo.

L'Ungheria ci fornirà quest'altra notizia. Nel 1435 Agnese Bernauer era disgraziatamente rimasta annegata nel Danubio. Suo marito per dare ad intendere ch'ei la cercava in cielo, fece scolpire sulla sua tomba l'imagine della nobile e santa donna, con in mano un rosario in forma di corona (2).

Se nell'età di mezzo i *Paternoster* erano usati per la preghiera, erano eziandio oggetti di lusso e di ornamento assai ricercati. E questa è la ragione per cui spesso si fa menzione di essi negli inventari dei gioielli di persone ricche e nei loro conti particolari (3). Da questo costume mondano ancora in vigore a' suoi tempi, il p. Michele di Lille, nel secolo decimoquinto, sa trarre un argomento che non è fuori di proposito: « Una prova dell'antichità del Rosario o Salterio, dice il venerabile padre, è che in tutti i paesi, molti portano alla cintura, tra mani e intorno al collo i segni di questa fra-

(1) Vedi a pag. 611, anno VI del *R. M. D.*

(2) *Forster sculptures.* Vedi P. Berthier, *Nuovo mese di ottobre,* p. 23.

(3) Sotto questo rapporto l' inventario della mobiglia di Francesca d'Amboise, ancora duchessa di Bretagna, è di grandissimo momento. Arch. de la Loire Inf. fondo des Couëts.

Digitized by Google

ternità che vien detta del *Paternoster*. Ma ahi! che adesso questi oggetti, in origine destinati a significare religione e pietà, servono invece alla vanità. Un altro indizio, aggiunge ancora, ce lo offrono i *Paternoster* posti come *ex voto* piuttosto davanti alle imagini di Maria, che davanti a quelle dei santi (1). »

Non trascuriamo nulla. Waterton, nella sua eccellente opera citata (2), espone questo pensiero: si ammette generalmente che nel continente il salterio della Vergine era andato in disuso quando fu ristabilita la Confraternita di Colonia, nel 1475. Pure in Inghilterra non avea cessato di essere una devozione vivente e praticata da tutte le classi della società. Si prova ad evidenza negli innumerevoli testamenti dell'età di mezzo, in cui i *beads* sono chiamati *gawds*, e *gawdces* i testatori stessi. La qual cosa mostra, così continua il giudizioso scrittore, che i nostri antenati recitavano spesso i loro *Paternoster*, ad onore dei cinque gaudii, o delle quindici allegrezze di nostra Signora.

In Inghilterra si conserva un ritratto originale del poeta Chancer, che viveva nel quattordicesimo secolo. Il poeta porta al fianco una decina di Ave. Da questo semplice fatto Waterton non dubita punto a dedurre una nuova prova, imperocchè, osserva egli, mentre sugli antichi monumenti, le donne hanno in mano i *Paternoster* di più decine, gli uomini non ne portano se non che dei piccolissimi e di una sola decina (3).

Altri critici interpretano nello stesso modo una bellissima miniatura di un manoscritto di Perugia (4); in cui Papa

(1) Fr. Michele di Lille, *Quodlibet de veritate Fraternitatis.*

(2) *Pietas Mariana Britannica,* l. I, p. 156.

(3) Waterton, l. I, p. 91. Chaucer era devotissimo della Vergine. Ecco con qual grazia poetica descrive la camera di uno studente di Oxford:

On wich he made on night melodia
So swetely that all the cambre rong
An a Angelus ad virginem he song.

(4) Questo manoscritto che è del secolo decimoquarto, un tempo appartenne al convento dei Domenicani di Perugia, ed ora è negli archivi municipali di detta città. In capo vi si legge: *Iste est liber indulgencie Ordinis Prædicatorum.* Infatti contiene copia di un privilegio, col quale

Digitized by Google

Benedetto XI figura assiso su di un trono circondato da cardinali e vescovi. Due domenicani gli baciano i piedi. Nel piano inferiore stanno tre cavalieri, uno dei quali tiene una corona di dieci *Ave*. Il grano grosso del *Pater* di questa corona è tra i pollici delle due mani, e i grani dell'*Ave* stanno pendenti. Rassomiglia a quella che ora è detta *corona dei cavalieri*, come nota l'annalista dell'Ordine, Mamachi (1). Così egli mette a profitto questo dato nella sua dissertazione intorno alle origini della devozione del santo Rosario.

Il dotto Echard è conosciuto da tutti per la sua critica sicura e prudente; la scienza contemporanea l'ebbe in altissima stima. Orbene l'Echard innanzi ad alcuni solo dei numerosi fatti e testi registrati in questo lavoro si tiene autorizzato ad affermare che non vi è nulla di più certo dell'antichità di questo modo di pregare; imperocchè, dice egli, nel decimoterzo secolo e nel seguente si chiamava *Paternoster* quello a cui oggidì diamo il nome di Rosario (2). È dunque inutile ogni nostra conclusione.

VI.

Il Rosario indicato col suo nome nei documenti del quattordicesimo e quindicesimo secolo fino ai tempi di Alano de la Roche.

Per chiudere la serie delle testimonianze forniteci dai monumenti e dagli strumenti di preghiera del quattordicesimo e quindicesimo secolo, notiamo infine i documenti e i fatti, in cui lo stesso nome di Rosario è attribuito alla devozione, della quale ci occupiamo.

A Fabriano, nel 1322, un frate minore, il b. Francesco, venuto a morte, ne fu esposto il corpo alla venerazione dei fedeli che numerosi gli si accalcavano intorno. Avvenne che una donna, la quale secondo l'uso portava alla cintura un Rosario, tenendo detto rosario per un'estremità, lo posò devotamente su di una

---

Benedetto XI concede al convento di Perugia, per la festa patronale di s. Stefano, la medesima indulgenza della Porziuncola.

(1) Mamachi. *Annal. O. P.*, t. I, p. 229.

(2) Echard. *Scriptores O. P.*, t. I, p. 852.

Digitized by Google

mano del santo religioso, e frattanto pregava tenendo fisso lo sguardo sul trasfigurato volto, senza accorgersi punto che con quella mano egli aveva preso il Rosario, e lo teneva stretto fortemente tra le dita. Finita la preghiera, la donna volle allontanarsi; ma non potè, perchè il santo non lasciava il Rosario. Atterrita diede un forte grido; la folla accorse a vedere il prodigio; si pregò con fervore, e finalmente il b. Francesco aprì la mano e la lasciò, con grande ammirazione de' circostanti (1).

Nella vita della beata Chiara Gambacorta, fondatrice del monastero delle Domenicane a Pisa (la quale vita fu scritta da una religiosa del monastero sua contemporanea) si legge che a dodici anni, cioè verso l'anno 1374, prevenuta dalla grazia, più che non suole avvenire in quell'età, le piaceva di adunare le compagne, le faceva sedere e leggeva loro qualche passo d'un libro divoto; poscia, dopo averle così preparate, alcune volte proponeva loro di cantare le lodi del Signore, altre d'inginocchiarsi a recitare il Rosario od altre preghiere. *Nunc Dei laudes secum cantare jubebat, nunc flexis genibus Rosarium dicere aut alias preces* (2).

Per il principio del secolo decimoquinto abbiamo da addurre una testimonianza del più grande interesse. Si trova primieramente in un *incunabile* del 1484 alla fine del *Promptuarium de miraculis beate Virginis,* posto dopo i sermoni *Discipuli,* del domenicano fr. Giovanni Hérolt. Trovasi parimente, con qualche variante che noteremo, nell'incunabile: *sponsus novellus* il quale porta la data dell'anno 1498. Ecco la detta testimonianza tradotta sul testo dell'edizione del 1484 (3).

---

(1) *Acta SS.,* Aprilis, t. III. Wadding, *Annal. O. M. ad an. 1322, Romæ 1735.* Diamo il racconto del francescano Wadding che l'ha tolto dagli annali del domenicano Domenico Scevola, compatriotta del beato Francesco. Vedi Echard, *Scriptor. O. P.,* t. I, p. 351.

(2) *Acta SS.,* Aprilis, t. II, p. 507.

(3) L'incunabile *Sponsus novellus* offre fin da principio questa variante: « Il seguente esempio mostrerà quanto sia grande la grazia e la santificazione nascosta nel Rosario della Beata Maria Signora nostra e regina. » Un religioso Certosino spinto dalla sua devozione verso Nostro Signore

Digitized by Google

Spinto dall'amore verso il Signore e la beata sua Madre, e per il desiderio di accrescere la devozione dei fedeli, un religioso Certosino compose un Rosario ad onore della nostra gloriosa Signora Maria Santissima; imperocchè nella devozione del Rosario vi è nascosta assai più di grazia e di virtù che non s'è conosciuta fin qui. E un Priore della Certosa di Treves, morto l'anno del Signore 1431, lasciò ne' suoi scritti che un frate del suo monastero, fedele all'abituale pratica del Rosario, in una visione fu trasportato in Paradiso; e tra molti secreti divini che gli furono rivelati, vide in una splendida chiarezza che veniva offerto il santo Rosario all'Altissimo Iddio. Maria, le sue Vergini, gli Angeli e i Santi entrati in cielo dopo Adamo, rendevano grazie all'Onnipotente, lo benedicevano del dono del Rosario il quale si recita sulla terra e nella gloria; e pregavano per tutti quelli che nel mondo e nel chiostro vi si esercitano; acciocchè la grazia e la pace sia loro concessa quaggiù, e in avvenire vengano ammessi alla felicità dei cieli.

Udì inoltre i Santi e gli Angeli di Dio recitare devotamente il Rosario colle sue meditazioni; e dopo la parola Gesù, aggiungere con accento di gioia: *Alleluja!* Quando pronunziavano il nome di Maria s'inchinavano umilmente; e al nome di Gesù Cristo piegavano il ginocchio secondo il detto dell'Apostolo: « Si pieghi ogni ginocchio in cielo, in terra e nell'inferno. »

Gli fu detto con vive e chiare parole, che ogni volta che qualcuno finiva di recitare il Rosario con le sue meditazioni, otteneva piena remissione de' suoi peccati. Vide infine il medesimo frate le innumerabili, magnifiche, immarcescibili e odorifere corone riservate a quelli che devotamente praticano questa devozione; e a ciascun Rosario, corona o *chapelet* si acquista una di queste corone. Questo frate di frequente, anche in uno stesso giorno, ebbe a godere tali celesti gioie. Gli avveniva ancora spessissimo di provare eziandio

---

e la sua divina Madre, compose belle meditazioni sul Rosario di questa gloriosa Vergine, e un Priore della casa di Trèves, morto nell'anno del Signore 1431, lasciò, ecc.

Digitized by Google

nel corpo la consolazione e il conforto di Maria, secondo la devozione che avea messo in questo esercizio del santo Rosario.

Quantunque questo Padre nel suo scritto non abbia messo fuori il suo nome, non dubitiamo punto che il giusto di cui parla non sia egli stesso, imperocchè dava a vedere una tal vita, grazia, virtù, scienza sacra, forza e pazienza inalterabile nelle penitenze colle quali castigava il suo corpo, che più di qualsiasi altro meritò di avere cotali rivelazioni. Seppe nondimeno con prudenza nascondere ciò che avea in esse appreso da evitare ogni singolarità. Era per tutti un consolatore e un amico. Scongiuriamo adunque tutti quelli che amano il Signore e la sua divina Madre, siccome in cielo si desidera amarli, di esercitarsi nella pratica di questo santissimo Rosario (1). Che l'insegnino ai letterati e agl'idioti, in latino e in volgare, perocchè vengono ad accrescere la lode di Dio e la gioia dei Santi; più gradisce che venga intimato ai fedeli ciò che per essi fu la sorgente di tanti beni.

Questo fatto non isfuggì al Padre Giacomo de Gonda, e nel suo sermone *de serto Rosaceo,* detto verso l'anno 1490, fece questa riflessione: « Molti Certosini hanno corroborato la devozione del Rosario, come lo espone il Discepolo nel suo *Promptuarium.* Vi si legge ancora che nel 1431, in una Certosa presso Trèves, un devotissimo Padre aveva in costume di recitare il Rosario, e questa devozione conservossi per molti anni tra i religiosi e le religiose di diversi ordini. »

Il p. Francesco Michele di Lille nota a sua volta un antico libro, dato da un Certosino di Frères a un degno sacerdote che egli conosceva, e in cui, dice, si faceva menzione del Rosario (2). Questo libro sarebbe egli forse il trattato che abbiamo nominato, seguendo gl' *incunabili* del 1484 e

(1) L'incunabile della Certosa di Suide v' introdusse questa variante: « assai più li supplichiamo noi di praticare il Salterio della gloriosa Vergine Maria di cui qui si discorre, » e in seguito: « più loro è gradito che questo Salterio sia intimato ai fedeli. » Giovanni Hérolt. *Sermones discipuli,* ed. 1484.

(2) *Quodlibet de veritate,* ecc„ ed 1488.

Digitized by Google

del 1498; o piuttosto l'opuscolo posseduto, non è molto, dal defunto Vescovo di s. Gallo, Mons. Greith, e descritto, secondo le indicazioni del compianto Prelato, dal p. Antonino Danzas nel quarto volume de' suoi *Etudes* (1)?

Quest' opera manoscritta, compilata tra l'anno 1454 e il 1458, contiene una formola per recitare il Rosario: *formula recitandi Rosarium;* con meditazioni adattate ad ogni decina. È il più antico che si conosca, e anteriore all'apostolato del beato Alano. Meriterebbe d'essere ricercato con ogni sollecitudine, fatto conoscere e pubblicato.

La prima parte di questo lavoro è terminata, e vi poniamo come riepilogo una poesia di Jodoc Beyssel, sommo giureconsulto di Aix la Chapelle, nel secolo decimoquinto; consigliere degl' Imperatori Federico e Massimiliano, e autore di più trattati intorno al Rosario:

« Quisquis amat roseam genitrici offerre coronam
Virgineo hoc dicto carmine, purus erit.
Namque colens sacro Christi Matris ve dolores
Fit sacer, et letis cernet utrumque oculis;
Audiit hoc raptu Treverim Carthusius olim
Versari Angelicis florida serta coris,
Ac quotiens nomen resonaret dulce Marie
Curvavat totiens turba canora caput;
Nominis atque Jesu simul ac vox alma redibat,
Plandebant flexis agmina poplitibus,
Finierant roseos cantus simul ista precanter
Gratia sit terris gloria magna Polis
Annuit omnipotens votis placidusque remisit
Cunctorum culpas qui pia serta dabant (2). »

(1) A. Danzas, t. IV, p. 379 e 380.

(2) Jodoc Beyssel, *Rosaceum Marie coronamentum,* ed. 1494. Beyssel in questa poesia allude alla visione del Priore della Certosa di Trèves di cui più sopra si è discorso.

Digitized by Google

I MISTERI DI GESÙ CRISTO

SECONDO LA DOTTRINA DI S. TOMMASO D'AQUINO (1)

PER MONS. PIO ALBERTO DEL CORONA DEI PRED.

XI.

La vita di Nazaret.

Il vangelo dice che Gesù andò con loro, cioè con Maria e con Giuseppe a Nazaret, ed era *soggetto ad essi* (Luc. II, 51). In queste due alte e feconde parole si assomma tutta la vita casalinga, voluta onorare e consacrare dal Figliuolo di Dio; scrutiamone le riposte dovizie.

Gesù era soggetto a Giuseppe, e siccome Giuseppe faceva il fabbro o falegname che voglia dirsi, l'adolescente Gesù dava mano a lui nel mestiere, laonde gli ebrei lo chiamavano volgarmente *figlio del fabbro* (Matt. XIII, 55). Quale rivelazione nella vita di Nazaret! La scrittura dice: *Dio prese l'uomo, e lo collocò nel paradiso di delizie, affinchè lo coltivasse e lo custodisse* (Gen. II, 15). Egli dovea rendere immagine del suo creatore, il quale lavorò sei giornate, passò dal meno al più perfetto e al fine di ogni fattura si applaudì del raggio di bontà e di bellezza diffusa nel suo lavoro. Ma Adamo peccò e il lavoro gli si volse in pena, il perchè cominciò a sentire, cosa nuova, in sè la fatica, e il sudore gli solcò la fronte. Il lavoro diventò legge che stringe tutti *in sudore vultus tui vesceris pane tuo* (Gen. III, 19). Ogni uomo dee faticare nella famiglia di Dio, e apparecchiarsi, lavorando, al riposo della tomba. E il Verbo fatto carne e diventato figlio di Adamo ubbidisce alla legge e sulla divina fronte asciuga il sudore. Ecco l'adolescente divino, curvato sugli arnesi di lavoro nell'officina del falegname; chi vide mai spettacolo più sublime? Si pensi che egli è il Verbo e l'arte di Dio onnipotente, del quale David cantò nei salmi: *Tu hai fatto l'estate e la primavera, tu hai fabbricato*

(1) Vedi a pag. 741, fasc. 24° dell'anno VI *R. M. D.*

Digitized by Google

l'aurora e il sole (LXXIII, 17). Dagli astri cui egli governa nella corsa si abbassi lo sguardo ai gioghi e agli aratri ch'ei fabbrica con Giuseppe; e lo stupore ci prenderà. Ma conveniva che il lavoro, benedetto dal creatore, fosse consacrato dal redentore, acciocchè la umana ignavia non lo disdegnasse, nè l'umano orgoglio l'avesse a vile. E qui va meditato come non senza profonde ragioni nel vangelo si fa motto del *figliuolo del fabbro*. Il Verbo di Dio incarnato, dice s. Lorenzo Giustiniani, volle avere del continuo davanti a sè il legno e i chiodi, quasi immagine della croce. Gesù ambiva l'immagine della croce nelle sue mani e sotto i suoi occhi, perchè la portava nell'anima innamorata. O cara abitazione del fabbro nazareno! Ne' tuoi penetrali Maria lavora, nella tua officina Giuseppe, il falegname, lavora, e l'adolescente uomo-Dio lavora con esso. Benedetti gioghi ed aratri, voi siete l'emblema dell'opera redentrice e della soave legge di amore che il Figlio di Dio imporrà al genere umano. Il divino maestro dirà un giorno a terrore degli instabili: *Nessuno che dopo aver messa la mano all'aratro, volga indietro lo sguardo è acconcio al regno di Dio* (Luc. XI, 62), e a conforto dei sofferenti: *Il mio giogo e soave* (Matt. XI, 29). Maria consacra il lavoro della casa, e Gesù il lavoro della officina; e la consecrazione è solenne. Un alito di amore e di grazia è ormai passato sulla casa, sull'officina, sugli arnesi di lavoro e anche sopra ogni sudore, onde l'operaio bagna la fronte. Guai all'ozio che disnatura la vita umana, guai a chi sdegna la legge imposta all'uomo colpevole e la svitupera e bestemmia! Felice chi del lavoro sa farsi strumento di espiazione, schermo alla tentazione e ai corrompimeuti del vizio!

Gesù lavora e si affatica, e come uno di noi si asside a mensa. Nuovo mistero! Adamo in Eden dovea, nutrendosi del frutto degli alberi, mantenere in sè la freschezza e la gioventù della vita. Questa legge posta da Dio non fu senza alta sapienza e va meditata. Il mangiare è un prendere e incorporare a sè delle sostanze morte che il vivente tramuta in suo succo e sangue. L'uomo, a così dire, vive di morte. Alla comune legge si acconciò Gesù, affinchè non paresse

Digitized by Google

quel suo un fantasma di corpo; ma quale perfezione! Ei faceva le materiali e le umane cose divinamente; si recava a bocca il cibo e cantava sull'arpa del suo cuore divino l'inno di gloria. La creazione materiale andava a consustanziarsi e come a indiarsi in lui. Ora nell'umil desco di Nazaret le sue mani pigliano il pane e lo recano alla bocca divina a sollievo della corporale vita, ma verrà dì che quelle mani santissime lo prenderanno per benedirlo di una benedizione che muterà la sostanza dell'alimento. E poichè il Verbo della vita si sarà coricato sul talamo della croce, si vedrà sull'altare il pane santo, memoriale perenne della sua morte; e allora il mistero della natura sarà svelato. Gesù della memoria della sua morte ci nutrirà, e noi alla mensa dell'altare non tramuteremo il morto cibo in noi, sì ci trasformeremo nel cibo che sarà vivente, anzi vita. Gli occhi divini di Gesù, volgonsi a Maria che gli diede forma umana, e già nel secreto dell'anima benedetta inneggia al sacramento di amore che gli fornirà modo di tornare nel petto e nel seno vergine, stato sua prima culla. Le parole di Zaccaria: *Ma che è il buono di lui e il bello di lui, se non il frumento degli eletti e il vino che fa germogliare le vergini?* (IX, 14), brillavano all'Uomo-Dio. Nel povero banchetto di Nazaret Gesù contempla l'ultima cena ch'ei farà prima di andare alla morte e il convito del vino nuovo ed eterno ch'ei serba ai santi nel cielo. Così quel che avvi di più volgare nella vita si nobilita e santifica. Ormai dopo i misteri di Gesù la mensa è un altare; tu vi scorgi le materie dei principali sacramenti, i simboli della vita futura; e quando la parola della scrittura si legge a mensa o il sermone dell'amore pudico vi risuona o il silenzio contemplativo vi regna, in quella ilarità e calma senti la pace di Dio, e la letizia del convito celeste ti viene a mente. Gesù avanti e dopo il pasto orava, e ci ammaestrava così ad inalzare amando lo sguardo sino a colui che ha detto al sole di maturare le spighe, al vino di allietare il cuore dell'uomo e alla natura tutta di versare dal fecondo grembo dovizia di vita e di gioia a noi. Stupenda lezione!

Gesù ha un corpo mortale e passibile; si affatica, si stanca

Digitized by Google

e dorme. È scritto che Dio fece cadere sopra Adamo appena creato, *un sopore grave* (Gen., II, 21). E in questo, l'Onnipotente gli tolse la costa propinqua al cuore e ne fabbricò la donna. Adamo tenne dietro con l'intelletto al lavorio divino e vide la compagna tratta dal suo costato e nella virginità dell'amore a lui sorridente; e allo svegliarsi ruppe ne' fatidici accenti: *Questo ora si, osso delle mie ossa e carne della mia carne* (Gen., II, 23). Gesù dorme e la sublime anima sua veglia, e meglio che il primo Adamo ha l'intelletto aperto ai misteri, contempla la mano dell'Onnipotente che si accosta al suo cuore per fabbricare la seconda Eva, la chiesa vergine, nascitura dal fianco aperto nel suo sonno di amore in croce. A Nazaret Gesù, Maria, Giuseppe, tre bellissimi innocenti del nuovo Eden dormono, e gli angioli vegliano adorando, e proteggono il sonno della famiglia di Dio.

Noi non amiamo quaggiù senza lotte, nè senza logorio di corpo, e abbiamo bisogno a volte di obliare noi e i nostri affanni. È mestieri che la mano creatrice ci veli gli occhi, sopisca i dolori e i rimorsi, e ci levi per qualche ora il senso della vita che è fardello grave a portare. E Dio lo fa nella notte e i cieli e gli astri gittano allora una luce pallida sul nostro capo. Tale fu l'intendimento di Dio creatore nel porre a noi la legge del sonno, ma poichè abbiamo visto il Dio redentore come noi addormentato, possiamo e dobbiamo santificare il nostro sonno, e prima di chiuder gli occhi inchinarci all'Eterno supplicandolo di custodirci in quello stato di morte. Pongasi mente a questo nuovo mistero; del cibo che è sostanza morta ci nutriamo, e del sonno che è uno stato di morte, ci aiutiamo a riparare le forze, come a indicare che per la morte e per la tomba torneremo alla verace vita che sarà senza occaso. Ma l'Uomo-Dio non apparisce forse contumelia a sè nella oscurità di una nascosa e volgare vita? La sapienza della fede risponde non essere contumelia, ma gloria nel silenzio di quella vita. Era mestieri far passare davanti all'anima di Maria la grande epopea cristiana che abbraccia i secoli, e disvolgere all'intellettuale sguardo di lei i decreti

Digitized by Google

della predestinazione che abbraccia la eternità. Era mestieri mostrare a Maria, come a Mosè sul Sina, l'architettura della Chiesa, tabernacolo dell'eterna alleanza di Dio con gli uomini. Nelle tavole del virgineo cuore era da scolpire tutta la legge nuova; da scrivere il primo Vangelo in lei, nella quale il Verbo s'era incarnato. Portento di lavoro di cui Dio solo è maggiore! E tanto fece in occulto Gesù ne' lunghi anni di Nazaret.

Inoltre, Gesù avea dischiuso dinanzi a sè tutto il cammino da correre. Secoli di dolori e di delitti lo sollecitavano e spronavano a gittarsi nell'arringo; ed egli, il gigante della redenzione, si sarebbe slanciato sull'atto per èmpito di santissimo zelo, ma bisognava attendere con serena calma l'ora di Dio; quale portento di annegazione a frenare i divini slanci dell'anima! Ecco l'ammaestramento solenne dato agli uomini. È mestieri tacer lunga pezza prima di parlare delle divine cose, compiere diuturno e silenzioso lavoro in sè per potere, quando l'ora suona, fare nelle anime lavoro degno di Dio. Il mondo non esterna se non quel che splende e fa strepito, quel che sveglia stupore e plauso, e spregia quel che è oscuro, e sfata quasi ignobile ozio il contemplare la verità. Non così è il discernimento divino. Gesù brillò nel tempio per poco d'ora; poi si celò, frenò gli ardori santissimi, tacque, aspettò, tessendo e ritessendo per lunghi anni la trama di giorni oscuri e di notti al mondano occhio ingloriose. Alle anime incostanti, sdegnose d'indugio e di nascondimento insegnò che ozio santo e fecondo è il contemplare la verità, e che lo studio della eterna bellezza è nobile ed alta cosa da antimettere a tutto, e da cui solo può distoglierci a tempo la carità. Vi erano orgogli umani da confondere e abbattere, nè potevano essere confusi e abbattuti che dall'abbassamento di un Dio. Ecco il magistero divino della oscura vita di Nazaret!

Digitized by Google

IL *PATER NOSTER*
SPIEGATO DA S. TOMMASO D'AQUINO.

Tra le altre orazioni la più principale è l'orazione del Signore. Imperocchè ha cinque eccellenze che si ricercano nell'orazione.

Dev'essere l'orazione; *a)* sicura; *b)* retta; *c)* ordinata; *d)* devota; *e)* umile.

Sicura, per accostarci con confidenza al trono della grazia, come è detto nel cap. 4 agli Ebrei. Non venendo anche meno nella fede, perchè è detto in s. Giac. I: Chiegga in fede, senza stare punto in dubbio.

Ragionevolmente poi questa orazione è sicurissima: siccome quella che è formata dal nostro avvocato il quale è sapientissimo dimandatore, in cui sono tutti i tesori della sapienza (ai Coloss. 2). Del quale è detto (I Joa. 2). Abbiamo un Avvocato appo il Padre. Ondechè dice Cipriano (*de Orat. dom.*): Avendo noi Cristo avvocato appo il Padre per i peccati nostri, quando domandiamo per i nostri delitti mettiamo innanzi le parole del nostro avvocato. Inoltre si manifesta più sicura da questo che esso stesso il quale esaudisce col padre la preghiera, c'insegnò a pregare, secondo la parola del Salmo: griderà a me ed io lo esaudirò. Onde dice Cipriano: è orazione amica, familiare e devota il pregare il padrone col suo e perciò non ci scostiamo mai senza frutto da questa orazione, imperocchè per essa sono perdonati i peccati veniali come dice Agostino.

L'orazione deve anche essere retta, sì che chi prega chieda al Signore le cose a lui convenienti; perchè, dice il Damasceno, l'orazione è chiedere a Dio convenienti cose. Molte volte avviene che non è ascoltata la preghiera perchè si domandano cose non convenienti (Iac. 4). Voi domandate e non ricevete, perciocchè domandate male. Il sapere poi cosa sia da chiedersi è difficilissimo, mentre è difficilissimo il sapere cosa sia da desiderarsi. Imperocchè quelle cose che lecitamente si domandano, lecitamente si desiderano nell'orazione: e quindi l'Apost. dice (ai Rom.) perciocchè noi non sappiamo ciò che dobbiamo pregare, come si conviene. Ma lo stesso

Digitized by Google

Cristo è dottore: perchè spetta a lui l'insegnare che ci bisogna chiedere. Or i discepoli gli dissero: Signore, insegnaci ad orare. Dunque rettissimamente si chiedono quelle cose che egli stesso insegnò di orare. Perciò, dice Agostino, qualunque parola diciamo, non diciamo altro che quello che è posto nell'orazione del Signore, se rettamente e congruentemente preghiamo.

Dev'essere l'orazione ordinata come il desiderio, mentre essa è interprete del desiderio. Avvi anche qui un debito ordine, di preferire desiderando e pregando le spirituali cose alle carnali e le celesti alle terrene. Il Signore volle ciò osservato in questa orazione, dove primamente si chiedono le celesti e poi le terrene cose.

Dev'essere l'orazione divota, perchè la pinguedine della divozione fa che il sacrifizio dell'orazione sia accetto a Dio; secondo il salmo: Io alzerò le mie mani nel tuo nome; l'anima mia sarà saziata come di grasso e di midolla. Ma la divozione per lo più a cagione della lunghezza dell'orazione assopisce; e perciò il Signore insegnò di evitare la superflua prolissità dell'orazione là dove dice: quando fate orazione non usate soverchie dicerie. E Agostino dice a Proba: « Stia lontana dall'orazione molta diceria; ma non manca molta preghiera se perseveri fervente intenzione; perciò il Signore instituì breve questa preghiera. La devozione poi emana dalla carità che è l'amore di Dio e del prossimo, e l'uno e l'altro in quest'orazione dimostra. Imperocchè per insinuare il divino amore lo chiamiamo padre; per insinuare poi l'amore del prossimo preghiamo comunemente tutti, dicendo: *Pater noster*, *Et dimitte nobis* ecc. a che c'induce la dilezione del prossimo. »

Dev'essere l'orazione umile, secondo il salmista: Guardò all'orazione degli umili. E in Luca del fariseo e del pubblicano; e Giuditta: sempre a te piacque la preghiera degli umili e dei mansueti. La quale umiltà è in quest'orazione serbata. Imperocchè umiltà vera è quando alcuno niente presume delle sue forze, ma tutto dalla divina virtù coll'impetrare aspetta.

(Continua).

Digitized by Google

NOTIZIE.

Vorremmo che la prima notizia in questo nuovo anno fosse di lietissimo auspicio, ma invece dobbiamo dire tale cosa che dà assai a pensare e rattrista.

Sul chiudersi del 1889 il Santo Padre Leone XIII a parecchi tra coloro i quali ebbero l'onore di offerirgli auguri espose più che il timore una quasi certezza di un gran castigo che sovrasti alla società. *Nostro Signore*, diceva il Papa, *verrà non già con mite e sereno aspetto, ma con volto irato a percuotere e purgare la sua Chiesa. Perchè*, aggiungeva, *anche nei giusti vi sono molte pecche, e anche tra quelli che dovrebbero essere i migliori vi hanno membra putride.*

Leone XIII si protestava di non essere nè profeta nè figlio di profeta; tuttavia ha in cuore questo doloroso presentimento. La piena dei mali che va a rompere sulla pietra dov'è edificata la Chiesa non lascia vedere nell'orizzonte che uno scroscio dell'ira di Dio.

Il Santo Padre sa e riconosce che si prega assai e da molti, e che la bontà del Signore ci consola con effusione dello spirito di preghiera. *Ma non basta*, diceva Leone XIII, *non basta a placare Iddio*, e ciò per ragioni nascoste nel cuore suo.

Davanti a così funesti presagi che ricordano il *Beatæ steriles* del Redentore ci sentiamo vivamente spronati a insistere perchè sempre più rifiorisca la pratica salutare del Rosario; e i nostri lettori ne intendono i motivi senza che li ridiciamo.

Allo scopo di propagare il Rosario giova ripetere che la Direzione del *Rosario Memorie Domenicane (Via Panetteria, 51, Roma)* si offre con volonteroso animo a dare tutti gli schiarimenti, tutte le spiegazioni opportune sia intorno alle Confraternite, sia sulle facoltà di aggregare o benedire corone, sia sul Rosario perpetuo o qualsiasi altra cosa che al santo Rosario in un modo o nell'altro s'attiene. È vivissimo desiderio della Direzione stessa di compiacere tutti coloro che s'interessano a rimettere nelle pratiche del popolo cristiano la preclara divozione del Rosario; e altro non chiede a chi vorrà scrivere se non di mettere nella lettera il francobollo necessario per la risposta.

La Santità di Nostro Signore ha incaricato Mons. Arcivescovo Sallua di trasmettere all'editore Luigi Vivès un Breve d'incoraggiamento e di gratulazione per la ristampa delle Opere del Beato Alberto Magno, maestro di S. Tommaso d'Aquino.

Digitized by Google

Nel primo volume è stata inserita la biografia di quel grand'uomo che è nell'opera *Scriptores Ordinis Prædicatorum* del p. Echard.

Il Vivès fa l'edizione nuova su quella di Lione che è del 1651, in 23 volumi in foglio. Ma non si pensi che in questi 23 volumi sieno tutte le opere di Alberto Magno; perchè, come scriveva l'Echard, rimangono manoscritti nelle Biblioteche o perduti tanti lavori da formare altrettanti volumi!

Il promotore della *Pia Opera del Rosario* in Pesaro ci scrive che fino dal 1° giugno 1888 s'incominciò e si è sempre continuata la celebrazione di una messa ogni sabato per gli offerenti vivi e defunti. Gli oblatori non furono molti; ma egli pur volendo rendere anche in Pesaro uno speciale ossequio alla Madonna del Rosario si mantiene fermo nel lodevole proposito e desidera che di nuovo sia portata a notizia dei lettori del *Rosario M. D.* quella *Pia Opera.* — Dirigersi al R. Canonico Mariano Giammarchi a Pesaro.

Nel consacrarsi in dicembre passato l'altare di S. Tommaso d'Aquino nella chiesa di S. Maria sopra Minerva è stata rilevata, e con ragione, una memoria del ven. Benedetto XIII. Il quale da quando fu fatto vescovo sino al 1725 aveva compiuto quel sacro rito della consacrazione sopra 1473 altari fissi, 620 altari portatili, e consecrate 357 chiese.

Il 5 marzo del 1725 consacrò l'altare di s. Tommaso, da poi rinnovato.

L'Arciprete di S. Giacomo in Argenta per facilitare a' suoi parrocchiani la meditazione dei misteri del Rosario dava alle stampe e distribuiva in ottobre p. al popolo un foglietto nel quale si leggono esposti in quartine i quindici misteri. Facciamo voti perchè l'esempio del Rev. Mondadori trovi molti imitatori.

La nuova Università eretta in Washington propagherà le dottrine di s. Tommaso d'Aquino, che Leone XIII richiamava in onore coll'Enciclica 4 agosto 1879. A ricordare la fratellanza scientifica che lega i cultori delle discipline tomistiche, inviavasi da Roma alla nuova Università un busto dell'Angelico, lavoro pregiato del Guglielmi.

Tra le feconde idee, attuate con maschia energia di volontà dal Cardinale Lavigerie è quella che riguarda il modo di mantenere i suoi Missionari d'Africa. Visto che nulla poteva nè sperarsi nè chiedersi ai negri, e sapendo quanto a buon diritto si faccia assegnamento sulla generosità dei cattolici francesi divisò una nuova forma di questua *l'adozione.* Occorrono da 800 a 1000 lire all'anno per il mantenimento di un missionario: chi le offre adotta il missionario mantenuto ed è a parte di quanto si fa di bene in quella Congregazione.

Digitized by Google

L'adozione è cosa che dà al cuore una soddisfazione dolcissima, perchè non viene fatta in maniera indeterminata, ma realmente l'offerente riguarda come suo il tale o tal altro missionario.

Non possono mancare oblatori all'Emo Lavigerie che con questa nuova maniera fa compiere un'opera buona col compiacimento dei più nobili affetti.

Abbiamo letta con grande soddisfazione la tenera pastorale di Monsignor Pampirio dei pred. al popolo dell'Archidiocesi vercellese. È la prima lettera del nuovo Arcivescovo; e Mons. Pampirio ha saputo versare in quelle pagine gli affettuosi sentimenti del nobile animo suo.

Egli vuole che il suo nuovo gregge *di fronte alle ire funeste scatenate contro la nostra santa religione si sappia mantenere sempre saldo nel credere, sempre forte nell'operare da cristiani.* E svolge opportunissimi argomenti per rendere tutti persuasi di quanto sia necessario ai dì nostri il *coraggio della verità.*

« L'empietà (scrive egregiamente il ven. Prelato) più che col sofisma propaga l'errore colla derisione, col sarcasmo, collo scherno: armi vili, ma che pur troppo gittano lo sgomento nel cuore di molti cattolici, i quali, anzichè cercarne riparo nella fortezza della propria fede, lo cercano nelle transazioni della propria coscienza. Cedono il campo e, militi di Cristo in secreto, vestono in pubblico, con deplorevole esempio, con enorme scandalo, la livrea della empietà. La fede c'è poichè, bisogna pur dirlo a onore della umana ragione, gli increduli proprio convinti non sono la centesima parte degli increduli di parata; sì, la fede c'è, quello che manca è il coraggio di professarla. E se verrà il giorno, come lo speriamo dalla misericordia di Dio, in cui, sbollite le ire funeste, si smetterà dal fare in tante guise violenza alla coscienza cattolica, vedremo le turme incredule gittar sdegnate la bandiera di Satana e piegare il ginocchio alla croce di Cristo. »

La mancanza di coraggio, ossia il gran castigo della paura: ecco la vera piaga dei giorni nostri! E l'Arcivescovo di Vercelli ha saputo con larghezza d'idee addimostrare come la gran maggioranza dei cattolici dimentichi pur troppo il programma di loro condotta così semplice e così ben tracciato; *soffrire, e non cedere.*

A proposito della *paura universale* fanno gran senso alcune osservazioni che si lessero non è molto in un giornale: « lo Stato s'arroga oggi il *diritto* di regolar lui la sorte di tutte le fondazioni di beneficenza

Digitized by Google

sorte nei modi e nei tempi più varii. E questo *diritto* non è quello di Luigi XIV che pure incontrava resistenza: è un *diritto* che non incontra opposizione viva nemmeno in coloro che sono interessati a mantenere lo *statu quo* dei loro diritti acquisiti. Ci sarà molta gente che critica la legge proposta; molt'altra che si spinge a lamentare questa intrusione dello Stato dapertutto; ma gente che si levi colla forza con cui si levavano le libere genti antiche per contrastare allo Stato il passo, non c'è. Si sente un fato sul capo e si abbassa il capo. Così lo Stato non trovando resistenza, non trova nemmeno una guida; perchè nella vita pubblica sono soltanto gli ostacoli quelli che danno la misura. Lo Stato dunque, visto che può scapricciarsi, è invaso dai capricci.

Diamo l'elenco delle opere sin qui pubblicate dall'Emo Card. Gonzales, che per attendere con miglior agio agli studi avrebbe rinunziato alla porpora come all'Arcivescovato di Siviglia. È ben noto che il S. Padre non ha accettato che la rinunzia all'Arcivescovado.

Estudio sobre la filosofia de S. Thomas. 1ª edizione a Manila 1864, tre vol. in-4; 2ª edizione a Madrid 1886.

Philosophia elementaria. Madrid 1868, tre vol. in-4. Altra edizione in due volumi. — Traduzione di quest'opera in lingua spagnola fatta dall'autore.

Estudios religiosos, filosoficos, cientificos y sociales. Madrid 1873, due volumi in-4.

Historia de la Filosofia. 1ª ediz. Madrid 1879, tre vol. in-4; 2ª ediz. Madrid 1886, 4 vol. in-4.

La definicion de la infalibilidad pontificia. Madrid, 1870.

Discurso de reception en la Real Academia de Ciencias morales y politicas de Madrid. Madrid, 1880.

CASUS MORALIS (1)

Rodulphus desiderio fragrans subveniendi calamitatibus proximi, nomen dedit societati quam vocant « di pubblica assistenza » quæ sub specie juvandi omnibus indiscriminatim, absolutum indifferentismum religiosum profitetur, ac inter socios cujuscumque sectæ homines libenter adscribit, Judæos quoque ac atheos. Ideo accidit quod Rodulphus noster dum moribundis auxilia corporalia præstat cogitur aliquando accersire, ut moribundi petitioni satisfaciat, ministrum hæreticum, rabbinum et etiam quos vocant liberos cogitatores. Morte vero secuta, talium hominum funeribus adstat, eorumque cadavera ad sepulturam comitatur. Quæ omnia in statuto societatis præscripta inveniuntur.

(1) Daremo la soluzione in un prossimo fascicolo; e poi si terrà conto delle osservazioni che ci possono essere fatte.

Digitized by Google

Quæritur:

1. An catholicis licitum sit cum hæreticis, schismaticis infidelibus, judæis atque atheis comunicare?

2. An licitum sit cum illis, modo jam dicto societatem inire?

3. An licite possit Rodulphus advocare ministros hæreticos, rabinos, liberosque cogitatores ut morienti assistant, ac incredulorum funeribus interesse?

P. R. P. DEI PRED.

DECISIONI.

Il S. P. Leone XIII con lettera circolare dell'Em. Card. Prefetto della S. C. de' Vescovi e regolari 24 agosto 1889 invita tutti i Vescovi d'Italia a promuovere annualmente le conferenze regionali, dalle quali, infra gli altri benefizi, vi sarà anche quello che serviranno ad una specie di preparazione alla celebrazione futura di Sinodi provinciali e diocesani, cotanto raccomandata dai sacri Canoni. Le regioni, nella quale viene divisa l'Italia per tenere queste conferenze, sono 17. In ciascuna delle mentovate regioni procureranno i Vescovi di convenire insieme almeno una volta l'anno. Il Prelato più degno per grado ed anzianità nell'ecclesiastica gerarchia avrà la presidenza nelle adunanze episcopali di ciascuna regione. Spetta al Presidente determinare il luogo della prima riunione: per le adunanze successive si sceglierà ciascuna volta il luogo dai Vescovi riuniti ed a pluralità di voti. L'oggetto delle conferenze sarà principalmente la retta formazione del clero nei Seminarii, i mezzi ricercare che valgano a mantenerlo nella pietà, ad incoraggiarlo nei buoni studi, a spronarne lo zelo ecc. In quanto al popolo, promuovere la predicazione della parola di Dio, le sante missioni, l'insegnamento del catechismo, le scuole cattoliche, la diffusione dei buoni libri, le pie associazioni dei laici, la esatta e decorosa celebrazione dei giorni festivi.

(Dalla S. C. di *Propag. Fide*, 9 sett. 1861). Coloro che hanno qualche impedimento ed abitano in luoghi diversi, volendo contrarre matrimonio non è necessario che siano dispensati dai loro respettivi Ordinarii, ma soltanto da uno dei due, come la S. Penitenzieria ha dichiarato: « Ciascun « Ordinario agendo non colle facoltà *ordinarie,* ma con *le delegate* dalla « S. Sede di poter dispensare *assolutamente, semplicemente* e *senza al-* « *cuna condizione* per i suoi diocesani, può (fatta ogni volta menzione « espressa della delegazione) dispensare da qualche canonico impedi- « mento anche nel caso che una persona sia della sua Diocesi e l'altra « persona di altra Diocesi; perchè la facoltà provenendo dal Papa, tolto « l'impedimento ad una persona con la quale può usare la dispensa, « rimane dispensata anche l'altra; non essendovi più legame tra loro. »

Digitized by Google

Ed il 13 marzo 1886 così rispondeva al Vescovo di Cambrai: « Il Ve-
« scovo può, avendone licenza dalla S. Sede. dispensare nel foro esterno
« ancorchè una della persone alle quali fu concessa la dispensa, in tempo
« della spedizione, partendo dalla sua Diocesi se ne vada in un altra,
« purchè una di queste rimanga nella sua. »

Istruzione della Cong. del S. Uffizio dell'anno 1887 riguardante i matrimoni misti.

A tutti è noto quanto la s. m. Chiesa abbia sempre detestato i matrimoni misti tra le persone cattoliche da una parte e le persone eretiche o scismatiche dall'altra. Tuttavia questi matrimoni per giusti e gravi motivi possono talvolta lecitamente contrarsi; ma con queste tre condizioni: 1.° Che si ottenga la dispensa dalla Sede Apostolica; alla quale *solamente* appartiene la facoltà di dispensare dall'impedimento di mista religione. 2.° Che questi matrimoni misti debbono celebrarsi fuori di chiesa, senza la benedizione del parroco e senza verun rito ecclesiastico (1). 3.° Che sieno onninamente poste in sicuro quelle condizioni che si richiedono in simili matrimoni dal diritto naturale e divino; vale a dire che sia lungi dalla parte cattolica qualunque pericolo di perversione, che la prole tutta venga educata nella santa religione, e che la parte cattolica s'incarichi di procurare che la parte non cattolica si converta alla vera cattolica fede. L'opinione invalsa che si possa lecitamente contrarre il matrimonio misto senza la dispensa della Sede Apostolica; questa opinione, non ostante qualunque consuetudine, non può tollerarsi, come espressamente insegna Bened. XIV *(de Syn. Dioc.* lib. IX, c. 2). Il Parroco, pertanto, nulla trascuri per impedire che gli uomini e le donne cattoliche contraggono matrimoni misti, o almeno che nol facciano senza la debita dispensa e premesse le necessarie cautele. Coloro poi che avranno diversamente operato, tutte le volte che se gli presenterà l'occasione specialmente nel tribunale di penitenza li avvisi con ogni pazienza e dottrina e li istruisca tanto del peccato commesso, quanto dello stretto obligo che loro incombe di educare cattolicamente, in quanto è in loro potere, tutta la prole, senza che si credano legati da contrarie promesse, perchè ingiuste, abbenchè con giuramento confermate. Che se fatti docili e veramente pentiti rientrano in loro stessi, potranno essere ammessi ai sacramenti, purchè non vi sia qualche canonico impedimento dirimente che osti alla validità del matrimonio ed imposte le penitenze salutari e questa santissima legge, vale a dire, che in quanto il possino, adempiano alle condizioni richieste tanto dal diritto di natura che divino. Coloro poi che contrassero il matrimonio misto senza la necessaria dispensa, se bramano riconciliarsi con Dio, debbono *(S. C. del S. Uffizio 12 marzo 1881)* dare soddisfazione alla Chiesa, della quale violarono una legge tanto santa, non che fare promessa, anche nel foro esterno, di rimuovere il pericolo della eterna salute tanto da loro che dalla prole.

(1) In proposito di questi matrimoni misti, vedi quello che dicemmo al fasc 6° p. 192, anno VI.

Digitized by Google

CANTO DECIMOSETTIMO[1]

Terza forma della violenza contro Iddio: violenza contro l'arte di Dio, ossia l'usura.

1-30. Mentre arriva Gerione, figura della frode;

Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa monti, e rompe muri ed armi;

1. « la fiera, » Gerione. Γηρυόνης (Cf. vv. 97, 133). Il Gerione della favola aveva tre corpi, tre teste, sei piedi e sei mani. Era figlio di Crisaore e dell'oceanica Calliroe e diventò re di Spagna.

Fu molto ricco, e possedeva bellissimi armenti nell'isola Eurytia: ma si arricchiva con mezzi disonesti. Con belle maniere e parole attirava a sè gli ospiti e li uccideva. Così almeno contano l'Anonimo Fiorentino *(ivi)* e Boccaccio nella sua *Genealogia degli Dei* (I, 12). L'uccise Ercole, il gran gendarme de' suoi tempi. Questo *lavoro* è il nono dei lavori erculei. Si vede rappresentato stupendamente nel museo delle antichità a Napoli.

Se vuoi i documenti per la biografia di Gerione, vedi lo Scartazzini che non dimentica nulla.

Dante trasformò cotesto mostro secondo certi dati biblici (Cf. *Gen.* III, 1; — *Ps.* CXXXIX; — *Apoc.* IX, 7-11) e altri dati che giù riferiremo (vv. 13-16) per farne l'immagine della Frode. Spesse volte gli artisti nei tempi antichi, fino a Raffaele e Michelangelo hanno rappresentato il serpente ingannatore con testa umana.

Alcuni hanno creduto che Dante accennasse a qualche individuo, come Geri Spini (si capisce! *Geri* è quasi *Gerione)* o anche Musciatto Franzesi o Guillelmo de Perche, ministri di Carlo di Valois. Ma questo è insussistente perchè — *a)* Si asserisce senza prove; — *b)* Le funzioni analoghe a quella di Gerione nell'inferno sono sempre affidate a demoni, e non a semplici dannati; — *c)* Cotesta interpretazione non combina coll'offizio di Gerione che consiste nel trasportare nel basso inferno molte specie di maliziosi. Molto meglio Pietro di Dante cogli antichi, in ispecie coll'Imolese: « Figurando dictam fraudem in suo genere abstracto, in persona Geryonis, qui apud Paganos fraudulentus fuit reputatus.... dictus tricorpor.... propter ejus fraudem quæ tripliciter committitur, scil. dicto, re ipsa, et facto » (S. Tommaso. *Summa Theologica,* 22^{ae}, q. 55, aa. 4, 5).

— « con la coda aguzza. » La « coda aguzza, » con due punte (v. 26), significa la malizia. Parlando dello scorpione dice Fra Giov. da Genova: « ab anteriori parte fingit blandities, sed a posteriori pungit. » Vedi giù, v. 26, e i vecchi commenti della Scrittura, sull'*Apoc.* IX, 10.

2. Bella gradazione in questo verso! La malizia fraudolente traversa

(1) *Piccolo commentario scolastico della Divina Commedia. Fr. G. G. Berthier dei pred.* (vedi a pag. 730, Anno VI). — PROPRIETÀ LETTERARIA.

Digitized by Google

Ecco colei che tutto il mondo appuzza.
Sì cominciò lo mio Duca a parlarmi;
Ed accennolle che venisse a proda,
Vicino al fin de' passeggiati marmi.
E quella sozza imagine di froda
Sen venne, ed arrivò la testa e 'l busto;
Ma in su la riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d'uom giusto,

« i monti » delle frontiere, rompe « i muri » delle castella e città, e « l'armi » de' guerrieri. Gli antichi commentatori riferiscono molti esempi di cotesta potenza della Frode. Reputo che cotesti interpreti veggano un po' troppo esclusivamente la « Frode, » e non abbastanza la Frode maliziosa, quale deve incontrarsi nell'ingresso dell'inferno dei maliziosi.

3. « appuzza, » corrompe, insozza.

4. « accennolle. » Dice il Laneo: « Cioè che 'l poeta si li mostrò ed accennò al ditto animale che venisse a riva per portarli a giuso. E questa allegoria hae a dimostrare che con lui chi vuol vedere la disposizione de' fraudolenti, convien con fraudolenzia vederli ed usarla, in per quello che altra via non è sufficiente a tal conoscenzia. E però quando l'autore volle andare nei circoli dei fraudolenti, convenne con fraude fare suo cammino. »

5. « a proda, » alla riva del burrato dove nuotava il mostro.

6. « passeggiati marmi, » argini attraversati.

7-9. « arrivò, » appoggiò sulla riva. « Dice come venne (la Frode) alla riva del settimo circolo: e solo venne in terra col petto e con le anteriori parti, ed in l'aire rimanea la coda e le posteriori parti: e questo è a dimostrare come lo fraudolente appare fermo e dritto in prima faccia, poi la sua fine è opposta a quella apparienza. » (Laneo).

10-15. Nei versi 10-11 sono indicate le bontà apparenti della Frode; nel v. 12 è accennata la malizia vera. Il mostro ha così due parti principali, perchè la malizia adopra mezzi in apparenza buoni per ottenere uno scopo cattivo (22ae, q. 55, a. 4).

— « La faccia... » Nell'Apocalisse si dice: « Aperuit puteum abyssi... Et de fumo putei exierunt locustæ in terram... Et facies earum tanquam facies hominum... Et habebant capillos sicut capillos mulierum... habebant caudas similes scorpionum, et aculei erant in caudis earum » (Cap. IX, 2-10).

Chi non ammirerà la cadenza di questo verso, nel quale si dipinge la posatezza dell'ipocrita?

— « la pelle, » il viso. « La prima apparenza dell'astuzia par buona, e pare procedere con simplicità; ma sempre va con malizia » (Buti). Vedi S. Tommaso in *Is.* cap. LIX, fine.

— « d'un serpente. » Non solo presso gli Ebrei (*Gen.* III, 1; — II *Cor.* XI, 3) ma dappertutto il serpente o il dragone fu più o meno considerato come simbolo dell'astuzia.

Digitized by Google

Tanto benigna aveva di fuor la pelle;
E d'un serpente tutto l'altro fusto.
Duo branche avea pilose infin l'ascelle:
Lo dosso e 'l petto e ambedue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle.
Con più color sommesse e sovrapposte
Non fèr mai in drappo Tartari nè Turchi,

— « l'altro fusto, » il rimanente del corpo. La parola « fusto » dal latino *fustum,* in francese *fût,* è molto espressiva nel caso, perchè significa propriamente una trave, e mette sotto gli occhi la lunghezza di Gerione.

— « branche, » piedi artigliati, come conviene a fiera rapace.

— « pilose. » Secondo il Laneo, seguitato dall'Imolese e da altri, questo vuol dire « che la prima apparienza di fraude è coperta ed ornata di vero. » Forse che Dante vorrebbe teologicamente significare che la frode non consiste soltanto nel pensiero del malefizio come l'astuzia; nè nelle parole o nei fatti indistintamente come il dolo: ma propriamente nei fatti (22ae, q. 55, aa. 4, 5; — q. 69, a. 2; — a. 3, 2m; q. 118, a. 8; — *Ps.* XI, med.).

— « l'ascelle, » Buti: « le ditella delle spalle. »

— « di nodi e di rotelle. » — « Altissimi simboli di frode sono questi, dice il Lombardi. Il *nodo,* cioè l'inviluppamento di fune o di altra flessibile materia, indica l'inviluppo di parole che usa il fraudolente, e la mira che ha sempre d'inviluppare ed illaqueare altrui. La *rotella* poi, ossia scudo, come serve al guerriero per coprirsi al nemico, accenna l'occultare che il fraudolente fa delle inique sue mire ed altrui. »

16-17. Costr.: Tartari nè Turchi non fer mai drappo con più colori sommessi e sopraposti.

— « sommesse e sopraposte, » fondo e ricamo, e anche colore e disegni. (Cf. Parenti, *Esercit.* n. 12). Gerione così variopinto rassomigliava allo stellione, il quale « depictus est quibusdam maculis ad modum stellarum. » (Johan. Gen. *Cathol.* voc. *Stellio).* Lo dice Pietro di Dante: « Erat diversis coloribus etc., ut stellio serpens, a quo dictum est crimen stellionatus, quod idem sonat quod *fraus et deceptio,* ut habetur in *Jure Civili.* » Giov. Barberio nel suo *Viat. utr. Juris* dice: « Crimen stellionatus nomen sumpsit a quodam animali reptili quod dicitur stellio, et est quasi simile serpenti: et stellionatum animal dicitur, quod ex diversis coloribus pictum sicut cœlum stellis. » Cotesto delitto comprendeva ogni specie d'impostura.

Si credeva che lo stellione fosse invidioso dell'uomo, perchè si supponeva che cambiando ogni anno di pelle se la mangiava subito per impedire che gli uomini non se ne facessero un rimedio contro il male caduco. (Vedi Plinio, lib. XXX, cap. X). I fraudolenti rassomigliano tanto più a cotesto rettile che di lui si diceva:

« Stellio nocte micat, sordens in luce diei. »

Digitized by Google

Nè fur tai tele per Aragne imposte. 18
Come stanno talvolta a riva i burchi,
Che parte sono in acqua e parte in terra;
E come là tra li Tedeschi lurchi 21
Lo bevero s'assetta a far sua guerra;

— « nè Tartari, nè Turchi. » Nel medio evo, come anche nei tempi nostri i Tartari e i Turchi « molto artificiosamente tessono, » dice il Vellutello. (Cf. D. Caumont, *Abecedaire*, ediz. 5me; pp. 362, 578).

18. « Aragne. » Aracne, figlia di Idmone da Colofone, diventò celebre tessitrice nella terra di Lidia, sfidò Minerva, e la superò in un lavoro che rappresentava le scappate del sommo Giove. Non l'avesse vinta! La Dea convertì Aracne in ragno (Ovid. *Metam.* VI, 5-145). Buti ne conta qui una carina. Dice adunque che Minerva prima di punire Aracne andò da lei travestita da vecchia « con capelli canuti alle tempia e con bastone in mano » e l'ammonì di non sfidare « l'idia. » Ma Aracne « crucciata a pena s'astenne che non le mettesse mano, e disseli: Via! via! vecchia. Sei vissuta troppo in questo mondo! » ecc. Si capisce la rabbia di Minerva. Questa « con la sua spuola... ruppe la tela d'Aracne, e diedeli nella fronte; per la qual cosa Aragne indignata s'andò ad appiccare: et allora Pallade le mise la mano a li piedi, e non la lasciò morire: anzi disse che ella vivesse in quel modo appiccata, e mutolla in ragnolo; e però lo ragnolo sta appiccato dal suo filo et alle travi, e sempre fa tele; et però disse l'autore: « Nè fur tai tele per Aragne imposte. » S. Tommaso si è occupato molto delle ragne, provando che fa le sue tele *a natura, non ab arte* (II, Dist. 25, a. 1, 7m; — *Cont. Gent.* lib. II, cap. 82; — *Verit.* q. 1, a. 6; — *Phys.* lib. II, lec. 13).

19. « burchi, » battelli o navigl in genere. Molte notizie troverai nel Ducange, voc. *Burchus*, intorno a questa parola.

21-22. « lurchi, » ghiottoni o beoni. Dante adopra cotesta espressione di tedesca origine (*lorch*) perchè parla di Tedeschi. L'Ottimo: « lurco, viene a dire divoratore immondo, e non netto; » l'Anonimo: « lurchi, cioè ghiotti; e non solamente ghiotti, ma ancora con bruttezza. » Vedi il commento del Tommaseo. Così Tacito. — Soggiunge l'Imolese che i castori « abundant in Alemania.... licet non oporteat ire ita a longe, quia inveniuntur hic non longe a Ferraria, in territorio Marchionum Estensium. »

— « Lo bevero.. » dal latino *fiber*, derivato dal celtico. Cotesta trasposizione di sillabe s'incontra talvolta nelle lingue. Cf. *forma* invece di μορφή. Questo animale è il castoro, chiamato altre volte anche in francese *bièvre*. Giov. da Genova, *Cathol.* voc. *Fiber*, ne dice delle curiose su questo animale. Qui d'altronde non fa altro che copiare l'Isidoro. Ma questo è stato corretto da Alberto Magno nel suo *De Animalibus*; e soggiunge l'Imolese: « Et certe magis credo Alberto quam Isidoro, tum

Digitized by Google

Così la fiera pessima si stava
Su l'orlo che di pietra il sabbion serra. 24
Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo in su la velenosa forca:
Ch' a guisa di scorpion la punta armava. 27

quia Albertus fuit magnus naturalis et esperimentator; tum quia castores abundant in partibus suis, ubi voluit habere experientiam. »

Meglio un po' l'Anonimo Fiorentino: « Ne' laghi della Magna usano certi animali i quali si chiamano beveri, i quali sono grandi a modo che cotali catelli, salvo che hanno il niffolo più lungo a modo di volpe; et hanno la coda a modo d'una lingua di bue, soda e grassissima; e della lana loro si fa questi capelli morbidi. Usano nell'acqua, e pasconsi di pesce in questo modo ch'egli hanno la coda grassa, com'è detto: entrano nell'acqua; la coda ch'è grassa fa tali scandelli per l'acqua; i pesci che sono vaghi di quello grasso, traggono là; il bevero ch'è parte di fuori dell'acqua, e la coda hae nell'acqua, veggendo i pesci presso, gli percuote colla coda, et uccideli. Ora, peroche alcuna volta i fiumi et i laghi dov'egli sta, crescono, questi fa in sulla riva in luogo occulto cotali casette di legname, con palchetti dentro; et quando il fiume cresce, v'entra dentro; et come il fiume cresce, così monta di palco in palco, tenendo la coda e la parte di rietro nell'acqua, e l'avanzo da indi in su fuori dell'acqua. (Vedi Pietro da Dante, *ivi;* — F. Uberti, *Dittam.* III, 2).

Dante e gli antichi commentatori suppongono erroneamente che il castoro si nutra di pesci. Il castoro, ognun lo sa, appartiene al genere dei mammiferi, e all'ordine dei roditori.

23. « fiera pessima; » è espressione biblica. Vedi *Gen.* XXIII, 20.

24. Costr.: sull'orlo di pietra che serra il sabbione; cioè sull'argine di pietra che cinge il terzo girone del settimo cerchio.

25-27. « Nel vano, » nel vuoto, nell'aria (Cf. sopra v. 9).

— « venenosa. » La coda è « venenosa » perchè Gerione è un diavolo-scorpione, e lo scorpione diede luogo al famoso detto: « *In cauda venenum.* » (Cf. Venturi, *Simil.* 447).

— « forca. » La coda di Gerione è forcuta. Lo scorpione nella base della coda ha due orifizii donde esce il veleno; o meglio perchè lo scorpione ha « due piccole asticiuole, che quando son larghe, fanno una forca, come una forbice aperta; e quando sono unite, formano una punta sola, come una forbice chiusa » (Bennassuti). Quindi si è supposto che probabilmente almeno talvolta avesse doppia coda velenosa. Non di rado fu rappresentato così nel medio evo.

Quanto al significato di cotesta « forca » si rammenti il lettore che nel canto XI, 52-54 diceva il Teologo nostro:

« La frode . . . . . .
Può l'uom usare in colui che 'n lui fida
Ed in quei che fidanza non imborsa. »

Digitized by Google

Lo Duca disse: Or convien che si torca
La nostra via un poco, in fino a quella
Bestia malvagia, che colà si corca.
Però scendemmo alla destra mammella,

31-36. e mentre Virgilio, ragione

La « forca » si riferisce a cotesta doppia specie di frode.

Nè si può dire che la doppia frode sia simboleggiata dalle « due branche » (v. 13), perchè queste non possono significare una doppia malizia: ma bensì la coda forcuta.

— « armava, » — « quia probat se ad nocendum more scorpionis qui venit tibi obviam cum chelis apertis, et cum cauda retro te pungit » (l'Imolese).

— « si torca, » cioè dalla sponda dove avevano camminato, retta verso il centro d'inferno.

28-30. Gerione non era approdato all'estremità dell'argine, ma un po' accanto e disotto. E questo non è senza significato. Primo Gerione, demonio dei falsatori non deve, non può andar retto, senza qualche rigiro; — secondo deve stare al dissotto, perchè i peccati dei quali è portiere sono più gravi dei peccati fin qui esaminati.

— « si corca, » giace.

— « scendemmo, » la sponda del fiume sendo più alta dell'orlo del cerchio.

31. « alla destra mammella, » al lato destro. Dante e Virgilio quasi sempre vanno a sinistra, nel loro viaggio: vedi *Inf.* XIV, 126; — XVIII, 21; — XIX, 41; — XXI, 136; — XXIII, 68; — XXIX, 53; — XXXI, 83. Due volte solo: cioè qui dove si parla dei fraudolenti, o maliziosi; e IX, 132, dove si parla degli eretici, prende a destra. Quale è il motivo di cotesta eccezione? Dicendolo in poche parole, e lasciando le molte fantasticherie inventate su questo passo, io penso: *Primo* Che non vale l'ipotesi del Landino (*Inf.* IX, 132) copiato da altri, cioè che vanno a destra perchè non vogliono che conoscere il peccato, e non coinquinarsene. E lo penso perchè — *a)* è una ipotesi senza prova; — *b)* i pellegrini avrebbero dovuto andare *sempre* a destra, come osserva giustamente lo Scartazzini, giacchè non vanno mai a farsi partecipi dei peccati.

Secondo, non vale nemmeno l'ipotesi dello stesso Scartazzini, il quale però fa qui una sua confessione: « Si osservi che *miscredenza* e *frode* sono appunto i due vizi le cui armi sono *false parole;* e che l'andare a man destra si prende per segno o simbolo di dirittura, lealtà, sincerità, schiettezza. Or queste sono appunto le migliori armi, onde andare incontro alla miscredenza e alla fraudolenza. » Cotesta interpretazione non piace, perchè quei due luoghi dell'Inferno dove si va volgendo a destra non contengono solo dei miscredenti e dei fraudolenti, ma anche altri peccatori. Ora quel simbolo dovrebbe riferirsi a tutti, secondo cotesta spiegazione.

Terzo, quanto a pretendere che forse il poeta vuole insinuare, qui e

Digitized by Google

superiore, obliga cotesto demonio a trasportarlo con Dante,

E dieci passi femmo in su lo stremo,
Per ben cansar la rena e la fiammella: 33
E quando noi a lei venuti semo,
Poco più oltre veggio in su la rena

nel canto IX, 132, che i primi passi verso il dubbio non sono peccaminosi, questo — *a)* è arbitrario senza ombra di prove; — *b)* Suppone che Dante non sappia meglio il catechismo cattolico che il ministro protestante colpevole di cotesta interpretazione.

Quarto, che l'andata a destra significhi con un simbolo materiale la grande divisione dell'inferno morale. — *a)* Infatti combina giusto colla divisione da noi altrove spiegata, dei peccati in tre categorie: cioè di debolezza, di bestialità, e di malizia. Vedi canto XI, 81-90. Nè si dica che nel canto IX, 106-131, è descritto il supplizio degli eretici prima che si fosse volto « alla man destra, » (v. 132). La descrizione in fatti è data prima che i poeti entrassero tra le tombe infuocate (*ivi,* vv. 132-133) e solo dallo spettacolo visto da lontano (*ivi,* vv. 107-111): ma quando entrano davvero nel nuovo inferno, vanno a destra. — *b)* Poi la destra de' pellegrini combina colla sinistra dei peccatori, nell'infernale imbuto; e quindi l'andare a destra de' pellegrini significa che i peccatori stanno più a sinistra, cioè più avanti nel male, per confronto colla categoria precedente. — Se si obbiettasse che prima di arrivare alla prima categoria non si va a destra, si risponderebbe che non poteva farsi, perchè non c'era confronto da stabilirsi con una categoria precedente.

32-33. « E dieci passi femmo. » Dieci passi per « pochi passi, » dice il Lombardi. Invece il Buti: « Li dieci passi.... significano le dieci specie dell'astuzia, delle quali tratterà susseguentemente.... come mostrerà nel seguente canto, ove distingue l'ottavo cerchio in dieci bolge, come sono dieci gradi. » Così anche l'Imolese.

L'Anonimo: « Mostra che dieci braccia tiene la forza del fuoco, oltre la parte appresa, là dove elli arde la terra. » E ci piace di più questa ultima interpretazione, perchè i dieci passi si fanno « per ben cansar la rena e la fiammella, » cioè per uscire completamente dal sabbione e dalla pioggia di fiamme. Questo è il solo motivo addotto dal poeta.

In somma, i due viaggiatori scesero dalla sponda del fiume dove aveano camminato. Cotesta sponda andava retta verso il centro dell'inferno, attraversando l'argine di pietra che terminava il settimo cerchio, sul qual aveva approdato Gerione. E su quest'argine i viaggiatori fanno dieci passi per cansare il fuoco. Così il poeta ci dà quasi la larghezza dell'argine, e la grandezza del caldo ivi regnante. Nel senso morale, significa probabilmente la differenza che corre tra i peccati di bestialità e quei di malizia: della quale differenza fu detto sopra, canto XI, 89-90.

— « cansar, » nel senso di evitare (Cf. *Parad.* XXV, 133).

34. « a lei venuti semo, » alla bestia siamo giunti.

35. « la rena, » quella del terzo girone nel settimo cerchio.

Digitized by Google

Gente seder, propinqua al luogo scemo. 36
Quivi 'l Maestro: Acciocchè tutta piena
Esperïenza d'esto giron porti,
Mi disse, or va, e vedi la lor mena. 39
Li tuoi ragionamenti sien là corti:

37-75. questo considera negli usurai la terza forma della violenza contro Iddio, ossia contro l'arte di Dio. Ca-

36. « gente. » Sono gli usurai i quali peccano contro l'arte divina. Vedi sopra canto XI, 110-111; e S. Tomm. Opusc. 22^ae^, q. 78. a. 1, 6^m^; — LXXVIII, capp. 4, 13; — *Quol.* q. 3, a. 19; — *Mal.* q. 13, a. 4; — III, Dist. 37, a. 6.

— « seder, » — « come fanno nel mondo ove non lavorano essi stessi, ma fanno lavorare il denaro, raccogliendo così i frutti degli altrui sudori. » Così lo Scartazzini. Soggiunge il Bennassuti: « Questi siedono, a differenza dei violenti contro natura, che corrono più o meno; e a differenza dei violenti contro Dio, che giacciono supini. Gli usurai hanno un tormento minore dei bestemmiatori, e maggiore dei sodomiti. » Abbiam detto il perchè sopra, canto XIV, 38-39.

Senza negare cotesto significato, reputo che gli usurai sono qui considerati come insolvibili di quanto hanno rubato; e ricevono la punizione di frequente inflitta in Italia, in ispecie in Padova, agli insolvibili. Questi doveano star seduti e nudi davanti al pubblico, sulla pietra detta per questo *petra vituperii*. Vedi Valery, *Voy. en Italie*, 2me edit. vol. I, pp. 437-438.

— « propinqua al luogo scemo, » vicina al luogo vacuo della buca infernale.

Dice qui l'Imolese: « Et hic nota, lector, quod multi dubitant et mirantur quod Dantes superius numeravit usurarios inter violentos; nunc autem post descriptionem fraudis revertitur ad descriptionem pœnæ prædictorum. »

Si potrebbe negare che cotesto *maravigliarsi* abbia un motivo: perchè niente impedisce che si descriva da lontano uno spettacolo che apparisce, senza confondere il lontano col vicino. Tutti i *viaggiatori* fanno di coteste inversioni, e Dante stesso ci descrisse sopra nel canto XI, il resto dell'Inferno, prima di entrarci personalmente.

Però il Laneo ci vede un significato e lo ripete l'Imolese. Per rispetto ai due grandi interpreti, riferirò le parole dell'ultimo, purchè rimanga salda e schietta nella mente del lettore la diversità suaccennata tra il peccato di bestialità e quei di malizia. Dice dunque l'Imolese: « Certe autor utitur magna arte ad manifestandum vitium istorum violentorum contra artem: nam per hoc autor dat intelligi quod fœneratores peccant per violentiam, ut alibi supra probatum est; et per fraudulentiam quia utuntur multiplici fraude negando sæpe tempus, numerum, pacta, instrumenta, scripturam, et ita de multis: ideo bene punit eos in extremitate arenæ, propinquos Gerioni, quia participant de utraque culpa. »

39. « la lor mena, » il loro stato, la loro condizione, la loro razza (Vedi *Inf.* XXIV, 83).

Non è però improbabile che Dante abbia adoprata cotesta espressione per indicare il loro *menare* delle mani, come dipingerà presto, vv. 46-51. È curioso che nel vecchio francese le parole « *maisnie*, *mesne* e *geste* significhino gesti e famiglia, quasi come si attribuisce qui a Dante. Vedi Ducange, *Gloss.* ediz. Niort., Append. I, voc. *Geste* e *Maisnie*.

40. Virgilio ragione retta non si degna di vedere gli usurai, perchè sono gente vile e infame (Cf. S. Tom. Opusc. LXXIII, cap. 21), nella quale non si suppone una virtù accanto a cotesto vizio. Anche Dante non se ne deve occupare che poco, perchè nemmeno la sensualità non ci si può interessare. Così furono dispreggiati gl'ignavi nel canto III, 51.

Digitized by Google

ratteri di cotesto peccato.

Mentre che torni, parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti.
Così ancor su per la strema testa
Di quel settimo cerchio, tutto solo
Andai, ove sedea la gente mesta.
Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
Di qua, di là soccorrean con le mani
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
Non altrimenti fan di state i cani
Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
O da pulci, o da mosche, o da tafani.

41. « mentre che, » fin tanto che.

42. « forti. » Vedi vv. 1-2.

43. « ancor, » prima di lasciare questo cerchio, e per averne piena conoscenza (Cf. v. 37).

45. « gente mesta. » Dice ottimamente l'Imolese: « Usurarius est semper cogitabundus circa rationes suas, et cautelas expensarum. Nullus enim communiter est miserior usurario, qui ponderat ora, et ponit caules ad pondus in lebetem. »

— « per la strema testa, » per l'ultimo orlo.

46. « per gli occhi... » perchè piangon e nel dolore aveano gli occhi fuor di testa, se perdono, o non guadagnano quattrini.

47. soccorrean. (Cf. Venturi, *Simil.* 402).

48. Si aiutavano colle mani « scotendo le fiamme cadenti, smovendo il suolo » (Tommaseo).

49-51. Questa tremenda similitudine è così spiegata egregiamente dall'Imolese: « Auctor pulcre figurat vitam irrequietam fœneratoris, qui semper ducit manus, nunc jaciendo pecuniam, nunc a se trahendo, nunc numerando, nunc scribendo, ut sic quietet ardorem mentis inextinguibilem flammarum, scil. florenorum splendentium. »

Il Bennassuti: « È molto propria la similitudine 1.° per ragione del soggetto « cani, » essendo gli usurai veri cani; 2.° per ragion delle cause del tormento: esterne « mosche o tafani, » ed interne « pulci, » corrispondenti alle due cause superiori « fiamme, » ed inferiori « caldo suolo; » 3.° per ragion degli atti che si fanno a ripararsi: da per tutto e continuamente accorrono i cani con zampe e muso alle parti infestate, e così questi; 4.° per ragion della positura, perchè i cani quando attendono a siffatte difese, non corrono, ma giacciono: e così questi. » Vedi un'altra spiegazione data dall'Imolese. Ci piace avvertire il lettore che il Buti fa qui un egregio trattatello scolastico sull'usura. Se taluno però volesse un trattato completo di teologia morale su questo soggetto, legga l'opusc. LXXIII, di S. Tommaso; o se qualche altro volesse notizie storiche sui modi popolani dell'usura, legga Bourquelot: *Etudes sur les foires de Champagne parmi les memoires de l' Academie des Inscriptions,* T. v, IIme partie, p. 146.

Nihil obstat: Fr. HYACINTHUS AGNESI O. P. S. Th. Mag.
Fr. ALBERTUS LEPIDI O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. RAPHAEL PIEROTTI O. P. S. P. A. Magister.

COLOMBO LUIGI, *Gerente responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero, 9.

Digitized by Google

INDULGENZA A UN' INVOCAZIONE A S. TOMMASO D'AQUINO

Il R.mo P. Procuratore generale dell'Ordine dei Predicatori ci comunica il seguente Rescritto:

Cum plurimum conferat studiosæ iuventuti ad scientiam adipiscendam atque innocentiam servandam erga divum Thomam Aquinatem devotio ejusque patrocinium Fr. Thomas Coconnier Ord. præd. prof. philosophiæ in catholica universitate tholosana in Gallia ad pedes S. V. provolutus humiliter postulat ut qui publice in scholis aut privatim ante lectionem vel studium Angelicum patronum invocaverit *quocumque idiomate* hac invocatione: *O sancte Thoma scholarum patrone fidem invictam, charitatem fervidam, vitam castissimam, scientiam veram a Deo nobis obtine per Christum Dominum nostrum. Amen.* Indulgentiam lucrari possit et valeat.

SS. D. N. Leo PP. XIII in audientia habita 14 dec. 1889 ab infrascripto Secretario S. C. I. et S. R. prepositæ omnibus utriusque sexus christifidelibus de quibus in præcibus corde saltem contrito ac devote recitantibus propositam invocationem Indulgentiam centum dierum, defunctis quoque applicabilem, benigne concessit. Præsenti in perpetuum valituro, absque ulla Brevis expeditione. Contrariis, ecc. Romæ, ecc.

C. Card. CRISTOFARI *præf.*

L. ✠ S.

ALEX. Archiep. Necapolit. *Secr.*

Ecco una versione dell'invocazione per comodo di chi ignora il latino:

O S. Tommaso patrono delle scuole
impetrateci da Dio invitta fede,
fervida carità, castissima vita,
e scienza vera. Per Cristo Signor nostro. Amen.

Si lucrano, come dice il Rescritto, cento giorni d'Indulgenza da chi con cuore almeno contrito reciterà quest'invocazione a s. Tommaso prima della lezione o dello studio sia nelle pubbliche scuole che in privato.

Digitized by Google

I MISTERI DI GESÙ CRISTO

SECONDO LA DOTTRINA DI S. TOMMASO D'AQUINO [1]

PER MONS. PIO ALBERTO DEL CORONA DEI PRED.

XII.

La vita di Nazaret.

Nella vita domestica di Gesù a Nazaret il lavoro, il pasto, il sonno erano abbelliti dalla contemplazione e dalla preghiera. Noi udiremo il Vangelo narrarci che Gesù si ritraeva al monte e al deserto per durare intere notti nella orazione altissima. Studiamolo ora contemplante e pregante a Nazaret.

Adamo in Eden contemplò, orò. Plasmato dalla mano di Dio, avvivato dal suo alito, sì tosto che ebbe l'intelletto e la parola, cadde davanti a colui che gli aperse gli occhi a vedere le bellezze dell'universo e le orecchie a raccogliere l'eco d'immense armonie. L'Eden fu il primo tempio e l'uomo sull'arpa del suo cuore che era vergine come il creato, cantò l'inno a Dio. E quando Eva fu tratta dal costato di Adamo e data a lui compagna, i due bellissimi innocenti pregarono. *Iddio*, dice la Scrittura, *pose sui loro cuori il suo occhio, infuse loro la notizia delle sue meraviglie, e li guernì delle discipline d'intelletto e di vita* (Eccles. XVII, 7). La preghiera di Adamo e di Eva fece salire la visibile creazione a Dio.

Gesù era il secondo Adamo uscito dal fianco della seconda Eva; Nazaret era il secondo Eden. L'Adamo celeste, l'Eva celeste vi albergavano, vi lavoravano dentro; e la contemplazione era il vital respiro di entrambi. Del Messia era scritto: *Il suo alitare sarà nel timore di Jeova* (Is. XI, 3). Ecco l'altissima riverenza dell'anima di Gesù, intesa ai colloqui dell'Eterno, tremante di santissimo amore nel silenzio dell'estasi. A questo silenzio partecipava Maria, la quale, dice il Vangelo, *tutto in cuor suo conferiva* (Luc. II, 51).

Chi potrebbe dire i commerci di quelle due anime contemplanti i segreti eterni nel tempo? Il Messia fu chiamato da

(1) Vedi pag. 11.

Digitized by Google

Isaia *fonte di Siloe, la cui acqua fluisce in silenzio* (VIII, 6). È il fonte vivo da cui l'acqua della verità e della grazia sgorga a inondare primamente l'anima di Maria; e qui ne' lunghi anni di Nazaret la fonte sgorga in silenzio.

Ma il silenzio del contemplare era rotto a quando a quando; e la parola suonava sulle labbra dell'Uomo-Dio e della madre vergine. Erano due voci umane parlanti nella ebrea lingua le lodi dell'invisibile Iddio. Erano due figure santissime, tra le quali appariva Giuseppe, depositario del sacramento del Verbo, ombra del Padre celeste, velame ai misteri dello Spirito Santo. Quelle tre figure, piene di maestà, s'inginocchiavano, e a mani conserte o stese e ad occhi levati in cielo mandavano all'Eterno l'incenso della preghiera. Gesù, come l'adolescente di cui parla Geremia (Tren. III, 29) *poneva la bocca nella polvere* e i suoi occhi mandavano lampi di amore con lacrime sfavillanti. Se un dottore della Chiesa chiama le lacrime sante *vino che letifica gli angioli,* che dire delle lacrime del santissimo Figliuolo di Dio? Gli angioli le raccolsero e le adorarono inebriati. Il volto di Gesù portò sempre un solco di profonda tristezza; inaugurava il regno delle mestizie arcane dei santi che nascono dal sentimento dell'invisibile. I santi intravedono la patria e sentono in confuso il mistero delle umane colpe e delle umane sciagure, ma all'anima di Gesù erano aperti i misteri della eternità e del tempo; e sul cuore di lui cadeva l'immenso gemito della creazione che è *nelle doglie del parto* (Ai Rom. VIII, 22). L'anima di Gesù vedeva gli angioli delle tenebre vaganti nel basso aere e infestanti l'uomo, vedeva le anime che entravano nella carne e ne uscivano, e vedeva la giustizia nel santuario dei cieli compiere i suoi terribili giudizi sopra i figliuoli degli uomini. Quali meste contemplazioni! Gesù nel suo gemere ineffabile gitta la semenza della gioia dei secoli; e il mondo l'ignora.

Ma quando orava Gesù? David avea detto: *alla mattina, al meriggio, al vespro canterò le tue laudi, o Jeova* (LIV, 18). E altrove dice: *Sette volte al giorno dissi laude a te* (CVIII, 164). David, questo re guerriero, sembra nato a pregare. Nella meditazione gli s'infuoca l'anima e amando canta le glorie e le ignominie di Cristo. Gesù, divino David, pregava

Digitized by Google

all'alba. Che musica potente doveano essere all'anima santissima le parole del Salmo: *Teco è il principato nel giorno di tua possanza tra gli splendori della santità: avanti la stella del mattino io dal mio seno ti generai!* (Salm. CIX, 4). In quel ritmo d'immortale bellezza si adombrava la generazione del Verbo in seno al Padre, la virginale generazione in seno a Maria. L'Uomo-Dio nell'aurora e nell'astro mattutino leggeva il mistero, ne comprendeva la eloquenza di amore. Con quale espansione di giubilo antiveniva la levata del sole per benedire la Trinità, dal cui seno non si era partito incarnandosi! O crepuscoli mattutini del cielo di Oriente che foste mai? O creaturine vocali e musiche, use dal quinto giorno a salutare la luce, cantando nelle boscaglie di Nazaret, non vi accorgeste della voce dell'Uomo-Dio, cotanto vicino a voi? non faceste un concerto melodioso con lui che benediceva il creatore del cielo e vostro?

Gesù orava al mezzodì; il meriggio è pienezza di fervore e di luce, parola d'infinita eloquenza. È l'emblema di Dio nella plenitudine di sua vita che si esaurisce in un incendio di amore. Gesù è il Verbo che dice al sole: levati e narra la immortale mia gioventù con la tua luce fiammante e con la tua corsa, e il sole si leva *come sposo dal talamo e corre come gigante* (Salm. XVIII, 5). L'astro diurno, l'infaticabile araldo della gloria di Jeova, a mezzo corso parlava all'anima di Gesù anche della caduta dell'uomo e della umana stirpe sbandeggiata dal paradiso. La scena di Dio che cammina tra gli alberi all'aura nel meriggio, e danna i due progenitori all'esilio e alla morte, fa commozione in noi che leggiamo.

Qual deve essere stata la commozione dell'Uomo-Dio? Dal meriggio dell'Eden il gigante dell'amore corre al meriggio del Calvario, quando il sole davanti alla impallidita bellezza di lui morente celerà i suoi raggi. Quaranta secoli di promesse, di figure, di vaticinii stanno schierati allo spirito di Gesù, e Gesù contemplando li abbraccia. Il meriggio co' suoi fuochi sospingerà l'anima benedetta ad ineffabili movimenti d'amore.

Gesù orava alla sera. Che dee aver sentito Adamo nell'anima al primo tramonto e la prima volta che la notte stese sull'Eden il suo manto di stelle? Quell'anima ricca della

Digitized by Google

scienza di tutte le naturali cose, sapeva le vie dei cieli, e al primo lampeggiare degli astri adorò. Anche David nella notte contemplava i cieli che gli narravano la gloria del creatore. Egli udiva il giorno al giorno, la notte alla notte trasmettere la parola, ed esclamava estatico: *Vedrò i cieli, fattura delle tue dita, la luna e le stelle da te disposte* (Salm. VIII, 3). Gesù, il nuovo Adamo, il divino David, di notte orava, e per lui il contemplare era come un far la rassegna delle sue milizie di astri ne' campi immensi dei cieli. Egli, Verbo di Dio, li creò, li noverò, li chiamò; da secoli e secoli splendevano e correvano per lui. È sempre la mano del Verbo che li guida alla corsa in quel che l'anima di Gesù li contempla. Gli astri illumineranno il suo capo curvato dalla tristezza l'ultima sera della sua vita nel giardino degli Ulivi; ora a Nazaret sorridono a lui addormentato o contemplante; beati di proteggere la sua contemplazione e il suo sonno.

Gesù adunque s'inginocchiava, pregava, adorava il Padre suo, creatore e signore del cielo e della terra. Egli, sacerdote e re della creazione ne penetrava gli arcani, ne comprendeva l'idioma, la portava a Dio come una immensa armonia, un immenso carme. Negli anni che Gesù visse in terra, il visibile universo veracemente fu tempio e Dio Padre ebbe da Maria e da Gesù adorazioni condegne. Erano essi, direbbe S. Anselmo, *la decima corda della divina laude,* e uniti ai nove cori degli angioli, componevano il Salterio di dieci corde. Questo Salterio vivente, meglio che quello di David, cantò in modo ineffabile tutte le glorie del creatore. O divine arpe dei cuori di Maria e di Gesù che tremiti mandaste mai nella solenne pace della vita di Nazaret!

O adorabile mio maestro Gesù, voi con l'esempio mi mettete in riverenza le preghiere della mattina e della sera e m'insegnate a santificare con la sapienza della fede ogni ora del giorno. Io mi sforzerò di antivenire la levata del sole per benedirvi; al meriggio alzerò il mio cuore a voi, nella notte guarderò il cielo, specchio dell'adorabile tranquillità del vostro essere eterno. Gli astri che avete seminati nel firmamento come la sabbia nel deserto, mi parleranno della vostra possanza, e il loro sempiterno riso della vostra bellezza e del vostro amore.

Digitized by Google

DELLE S. INDULGENZE

(P. CESLAO M. CARONES DE' PRED.)

§ IX.

Indulgenze concesse agli aggregati al SS. Rosario per varie opere di pietà (1).

La varietà di queste opere di pietà le notiamo sotto distinti numeri per maggior comodo dei lettori.

1.° *Orazione mentale.* — I confratelli, i quali per un quarto d'ora attendono all'orazione mentale lucrano ogni volta 100 giorni d'Indulgenza: e se la fanno per mezz'ora, 7 anni e 7 quarantene. Se poi la fanno sia nell'un modo, sia nell'altro, ma ogni giorno per un mese intiero, confessati e comunicati, pregando per i soliti fini, lucrano l'Indulgenza Plenaria ogni mese, in un giorno ad arbitrio (Pio VII *Ad augendam*, 16 febr. 1808). Esercitandosi per quaranta giorni nell'orazione, nella mortificazione ed in altre pie opere in memoria dei quaranta giorni in che N. S. Gesù Cristo si stette nel deserto, guadagnano, una volta all'anno, quelle medesime Indulgenze che Paolo P. V concesse ai regolari, i quali attendono per dieci giorni agli spirituali esercizi (*ib.*) (2). Noi facciamo voti sinceri, acciò quanti leggeranno queste linee tutti s'ingegnino di conseguire le sopradette Indulgenze, che sono state concesse come premio della frequente e ben-

(1) Vedi *R. M. D.* anno VI, a pag. 9, 50, 257, 406, 557, 660.

(2) La concessione di Paolo P. V, della quale qui si parla, è del tenore seguente: « A tutti coloro, i quali (con licenza de' Superiori) ritirati dalle « occupazioni e dall'altrui conversazione separati, si eserciteranno per « dieci giorni nel leggere libri devoti ed in altre cose spirituali alla « medesima divozione eccitanti; aggiungendovi le considerazioni e me- « ditazioni dei misteri della fede, dei benefici divini, dei quattro novis- « simi, della passione di Gesù Cristo Signor nostro, non che altri eser- « cizi di orazioni giaculatorie o vocali; facendo l'orazione mentale al- « meno per due ore tra il giorno e la notte; non che in detto tempo la « confessione generale o annuale od ordinaria e ricevendo la santa Co- « munione; ciascuna volta che i detti esercizii faranno, concediamo loro « misericordiosamente nel Signore la Plenaria Indulgenza e la remis- « sione di tutti i loro peccati. *23 maggio 1606* ».

Digitized by Google

fatta meditazione. Avvegnachè come i santi Padri e Maestri di spirito insegnano, a ben camminare nella via della salute non basta l'orazione vocale, ma è necessaria eziandio in qualche modo l'orazione mentale, ossia la meditazione: e non soltanto alle persone religiose, come da molti si crede, ma anche più a coloro che vivono nel mondo, pel maggior bisogno che hanno di premunirsi contro i tanti pericoli ne' quali si ritrovano di traviare. È impossibile che stia saldo nell'osservanza dei divini comandamenti chi non tiene abitualmente impresse nell'animo e ben radicate nel cuore le verità della fede, essendo esse le sole che ci possono confortare nell'aspra guerra che del continuo abbiamo da sostenere contro il demonio, il mondo e la carne per tenerci fermi e costanti nella via della salute. Ora le verità della fede, siccome lontane dai sensi, non s'imprimono nella nostra mente e nel nostro cuore, se non sono da noi bene spesso ricordate e seriamente meditate. Il perchè se veggiamo esservi nel mondo tanta corruzione, tanti scandali, tanti peccati, dobbiamo ripetere col profeta Geremia che *tutta la terra è in grande desolazione perchè non v' è chi mediti di vero cuore* (Jerem. 12). Non essendovi che l'assidua memoria delle grandi verità della fede che ci faccia star lungi dal peccato: *Memorare novissima tua et in æternum non peccabis* (Eccl. 40). Questa dottrina debbono facilmente comprenderla i devoti del s. Rosario; avvegnachè la parte primaria, chiamiamola così, di esso non in altro consiste che nel meditare i grandi misteri di nostra santa fede, congiunti con la recita, ch' è la parte secondaria, delle orazioni vocali. Maria santissima nell'ingiungere al santo p. Domenico che predicasse dovunque il suo Rosario, l'assicurò che *sarebbe stato il rimedio di ogni malore.*

2.° *Assistenza ai divini uffici.* Cantando i Confratelli i divini uffici nella cappella della Confraternita, ed anche assistendo ai divini uffici od alla Messa, che si celebrano nella chiesa della Confraternita ad intuito, o per istituto o consuetudine di essa, 60 giorni d' Indulgenza. La stessa Indulgenza per chi di loro associa le processioni della Confraternita o qualunque altra che si faccia con la licenza dell'Ordinario;

Digitized by Google

accompagnino il santissimo Sacramento tanto nelle processioni, che in qualunque altro modo portato venga: e se impediti, l'abbiano fatto da altri accompagnare. A quei confratelli poi, che daranno opera ad assettare la chiesa e gli altari, o avranno mandato gli ornamenti spettanti al divin culto nell'occasione della solenne festa che si celebra nella Domenica fra l'Ottava della Natività di Maria Santissima, 100 giorni d'Indulgenza. La quale venne estesa anche agli infermi, alle donne incinte ed ai legittimamente impediti; purchè devotamente ed in ginocchio recitino dinanzi all'altare oppure all'immagine della B. V. la *Salve Regina*. In questa Domenica tutti gli ascritti che confessati e comunicati visiteranno l'altare del Rosario, pregando ecc., Plenaria.

3.° *Visita agli infermi.* Visitando i confratelli infermi ogni volta 3 anni e 3 quarantene d'Indulgenza: e se in queste visite diranno loro parole di consolazione, 60 giorni di più. Altri 100 giorni se gli esorteranno a ricevere i santissimi Sacramenti. Finalmente visitando e consolando qualunque infermo, 60 giorni.

4.° *Accompagno del santissimo Viatico.* I confratelli che accompagnano il santissimo Viatico, e coloro che legittimamente impediti di ciò fare diranno, al segno che perciò si dà con la campana, ed in ginocchio, se il potranno, un *Pater noster* per il medesimo infermo, 60 giorni d'Indulgenza. La stessa Indulgenza se impediti di accompagnare il santissimo Sacramento, lo faranno accompagnare da altri.

5.° *Associazione dei Defunti.* Gli ascritti che accompagnano la bandiera o stendardo del santissimo Rosario quando i confratelli vengono portati alla sepoltura, o intervengono agli anniversarii che si celebrano per le anime dei medesimi, pregando per i soliti fini, 100 giorni d'Indulgenza. Associando i confratelli alla sepoltura, anni tre ed altrettante quarantene. Di più altri 60 giorni per il medesimo accompagno; ovvero per la recita di cinque *Pater* ed *Ave* dinanzi all'imagine del santissimo Crocifisso, in onore delle cinque piaghe di nostro Signor Gesù Cristo in suffragio dei medesimi confratelli defunti. Assistendo alle esequie associando la processione che si fa nei sabati o una volta al mese nelle chiese o dentro il

Digitized by Google

chiostro dei domenicani in suffragio dei defunti, otto anni d'Indulgenza. Finalmente i confratelli, i quali nei quattro anniversarii dell'Ordine Domenicano (*4 febbraio — 12 luglio — 5 settembre — 10 novembre*) assistono alla recita dell'Officio dei morti, confessati e comunicati, pregando ecc. Plenaria.

6.° *Varie altre opere.* I confratelli che visitano la Cappella del Rosario, pregando per i soliti fini, ogni giorno acquistano 100 giorni d'Indulgenza. Se pentiti portano il Rosario in ossequio della B. V. M. anni cento ed altrettante quarantene al giorno (1). — Per pronunziare il nome di Gesù in ogni *Ave Maria*, anni cinque ed altrettante quarantene (2). — Quando le donzelle si maritano, avendo ottenuto la dote della Confraternita; tanto esse che i loro sposi ed i confratelli del Rosario intervenendo alla processione lucrano cinque anni d'Indulgenza. Finalmente, i confratelli dando ospizio ai poveri pellegrini o sovvenendoli con la limosina, riconciliando o procurando che si riconcilino gli inimici, riducendo sulla buona strada di salvezza gli erranti, insegnando agli ignoranti i comandamenti di Dio e le altre cose necessarie per salvarsi, o esercitando qualunque altra opera di pietà o di carità, qualunque volta queste e le sopradette cose faranno ogni volta acquisteranno 60 giorni d'Indulgenza.

Diamo termine a questo articolo colle parole del piissimo p. Morassi (*Il Rosario della B. V. M.*, pag. 392): « Notino « bene i confratelli e le consorelle queste Indulgenze e sap- « piano approfittarsene, perchè le possono acquistare quasi « ad ogni momento e con molta facilità. »

---

(1) Noi ci soscriviamo volentieri al parere di quelli autori, i quali vogliono, che per lucrare questa Indulgenza di cento anni, la corona debba essere col rito consueto benedetta; essendovi fra gli altri motivi, per cui si benedicono, anche questi (come si legge nella formola della benedizione delle corone): *affinchè chiunque le porterà seco sia liberato da ogni nemico visibile ed invisibile....; e sia a parte delle Indulgenze concesse dai sommi Pontefici....*

(2) Fu domandato alla S. C. I.: Per lucrare questa Indulgenza deve pronunziarsi il *nome di Gesù* dopo le parole *mortis nostræ amen?* Fu risposto il 29 marzo 1886 di *No;* ovvero dopo quelle *Benedictus fructus ventris tui?* Fu risposto di *Si.* Vedi il Decreto a pag. 274 dell'anno 1886 ed un nostro articolo in proposito a pag. 352 del medesimo anno.

Digitized by Google

IL *PATER NOSTER*

SPIEGATO DA S. TOMMASO D'AQUINO (1).

Pater. Nota qui due cose, come cioè sia padre e quel che gli dobbiamo perchè è padre.

a) È detto padre per ragione speciale di creazione, perchè ci creò ad imagine e somiglianza sua, la quale non impresse nelle altre creature inferiori (Deut. 32). Egli è tuo padre, il quale ti fece e ti creò.

b) Item per ragione della governazione. Imperocchè sebbene le cose tutte governi, pure noi governa come signori, il resto come servi (Sap. 14). La tua Provvidenza, o Padre, è quella che tutto governa (Sap. 13). E con grande riverenza disponi di noi.

c) Item per ragione di adozione; perchè alle altre creature diede quasi dei piccoli doni, ma a noi l'eredità, e ciò perchè figliuoli: e se figliuoli anche eredi (Ad Rom. 8). Non avete ricevuto lo spirito di servitù, a timore: anzi avete ricevuto lo spirito di adottazione in figliuoli per lo quale gridiamo abba, padre.

Dobbiamo a Dio tre cose.

1.° L'onore (Mal. 1). Se io son padre, ov'è il mio onore? Il quale in tre cose consiste:

a) Riguardo a Dio, nel dargli lode (Salm. 49). Chi sacrifica laude mi glorifica; che però non deve esser solo nella bocca ma anche nel cuore (Is. 29). Questo popolo mi onora colle labbra, ma il lor cuore è lontano da me.

b) Riguardo a sè stesso, nella purezza del corpo (I ad Cor. 6). Glorificate e portate Dio nel vostro corpo.

c) Riguardo al prossimo, nell'equità del giudizio (Sal. 95). L'onore del Re dilige il giudicio.

2.° Gli dobbiamo l'imitazione, perchè è padre (Jer. 3). Tu mi chiamerai Padre mio, e non ti rivolgerai indietro da me. La quale imitazione si ottiene in tre modi:

a) colla dilezione (Ad Eph. 5). Siate imitatori di Dio siccome figliuoli carissimi, e camminate nella dilezione. E questo bisogna che sia nel cuore.

---

(1) Vedi a pag. 16.

Digitized by Google

b) colla miserazione: imperocchè la dilezione dev'essere colla miserazione (Luc. 6). Siate misericordiosi. E questo dev'essere nell'opere.

c) colla perfezione: imperocchè la dilezione e la miserazione dev'essere perfetta (Matt. 5): siate perfetti, siccome è perfetto il vostro padre celeste.

3.° Gli dobbiamo obbedienza (Ad Heb. 12). Molto più obbediremo al padre degli spiriti. E questo per tre motivi:

a) primo, a cagione del dominio; giacchè Egli è il padrone (Esod. 24). Tutte le cose che ha detto il Signore le faremo, e saremo obbedienti.

b) secondo, a cagione dell'esempio; perchè il vero figlio si fece obbediente al padre sino alla morte.

c) terzo, a cagione del vantaggio o comodo che a noi deriva (2 Reg. 6). Farò festa nel cospetto del Signore che mi ha eletto.

4.° Gli dobbiamo pazienza nei castighi (Prov. 3). Figliuol mio non disdegnare la correzione del Signore e non ti rincresca il suo castigamento. Perciocchè il Signore castiga chi Egli ama; anzi come un padre il figliuolo che Egli gradisce.

DELL'ERUDIZIONE DEI PREDICATORI

PER IL

B. UMBERTO DI ROMANS.

Umberto di Romans è una delle più belle figure del secolo XIII. Studia a Parigi, specialmente il diritto, e poi indossa l'abito domenicano nel 1224; è fatto provinciale di Toscana nel 1240. Poco mancò che fosse eletto Papa nel 1242, morto Gregorio IX. Diventò provinciale di Francia nel 1244. E in quel periodo glorioso quando l'Ordine di san Domenico vidde tanti uomini sommi fiorire ne' chiostri suoi, venne eletto Umberto a Maestro Generale. Ondechè fu superiore di Pietro di Tarantasia (da poi Papa), di Alberto Magno, di Tommaso d'Aquino, di Vincenzo di Beauvais; sostenne la lotta contro Guglielmo di S. Amore; fu amico e consigliere di san Luigi re di Francia, tanto che questo santo monarca lo volle padrino del suo sesto figlio, Roberto. Governò l'Or-

Digitized by Google

dine dal 1254 al 1263, nel quale si dimise per salute. Morì nel 1277 a Vienna nel Delfinato in Francia, non lontano dalla grande Certosa, dove fioriva allora un suo santo fratello, e dove anche egli avea pensato da giovane rinchiudersi per servire Iddio.

Gli fu fatta una tomba della quale si è ritrovato un frammento, vi fu scolpita intorno questa iscrizione nello stile del tempo: « Hic jacet hortorum fons, FERTILIS : AREA : FLOR) : REGVLA : DOCTOR) : LVX : SEMITA : Normaque suorum. Hic fuit Humbertus, Romanis nomine dictus, Consilio certus, nullo discrimine victus. Ternis cum bis ter annis fuit ipse Magister Ordinis, et fratrum rector, lux, gloria patrum. M. CC.ni VII.ni LXX.ni Anni post Christum, tumulant feliciter istum. Quem fulgens sidus sursum julii trahít hidus M . CC . LXXVII. »

Tanto elogio fu meritatissimo. Non è qui il luogo di rammentare quanto seppe combinare la scienza variatissima colla pratica: bisognerebbe scrivere una vita di così grande uomo. Ci basti soggiungere un cenno del suo *De eruditione prædicatorum.* Non è un manuale di retorica, ma un trattato teologico e mistico sull'officio della predicazione. Niente di più bello e di più opportuno per tutti i tempi. Se Iddio ci mandasse dei predicatori fatti secondo cotesto ideale veramente apostolico potrebbe di nuovo avvenire che dodici pescatori facessero più bene al mondo che migliaia e migliaia di *cimbali sonanti.* Il nostro santo autore esamina quali sono le condizioni della predicazione; che cosa è necessario al predicatore per esercitare bene il suo officio; come si deve accedere a tale officio; come si deve esercitare; quali difetti s'incontrano in cotesto esercizio; degli effetti di tale officio; delle cose annesse a tale officio. Questa è la divisione del trattato. Se ne vede subito il senso e l'importanza. Tutte le questioni sono trattate con la finezza squisita di senso, la prudenza e intelligenza, la varietà di aspetti, la semplicità e efficacia di stile che sono propri dell'autore.

Ci rallegriamo molto che il *Rosario Mem. Dom.* offra nell'anno incominciato a' suoi lettori un volgarizzamento di tal libro. È una buona opera per tutti.

Fr. GIOVACCHINO BERTHIER dei pred.

Digitized by Google

INTORNO ALLA DIVOZIONE A SAN GIUSEPPE [1]

(NOTE DEL P. J. DEI PRED.)

Nel secolo XIV, due fatti, scelti fra molti altri, basteranno a mostrarci il progresso della divozione al Patriarca S. Giuseppe.

Verso il 1300 viveva in Città di Castello una giovane cieca per nome Margherita. Priva della luce corporale fu illuminata nell'anima in modo veramente mirabile, e ammessa in tenera età nel terz'Ordine di S. Domenico, meritò di essere fatta degna di singolarissime grazie. « L'anima sua, così un biografo della beata, era tanto elevata in Dio, che nel tempo della celebrazione dei divini misteri, sebbene non potesse vedere l'ostia consacrata, avea nondimeno la visione chiara e luminosa del Verbo incarnato, e in così fatta visione, come essa stessa confidava ai suoi frati, ciò che principalmente la dilettava, era la contemplazione della nascita di Gesù, e dei servizi amorevoli che S. Giuseppe rendeva al Figlio ed alla Madre. » Alla sua morte fuvvi chi ricordò come nelle intime conversazioni soleva ripeter sovente: Io porto nel mio cuore un tesoro prezioso. Aperto quel cuore, vi si trovarono tre piccoli globi di pietra come scolpiti. Il primo rappresentava la Vergine Madre, il secondo Gesù bambino nella mangiatoia fra i due animali, nel terzo si vedeva un vecchio venerando, dalla testa calva e la barba bianca, vestito di una clamide d'oro sollevata sopra una spalla, e a lui dinanzi, in ginocchio, colle mani giunte, una giovane vestita dell'abito del terz'Ordine della Penitenza.

Dopo il culto interiormente prestato a S. Giuseppe da una terziaria beatificata dalla Chiesa, ascoltiamo il grande taumaturgo e predicatore domenicano della fine del decimoquarto e del principio del decimoquinto secolo. S. Vincenzo Ferreri insegnò alle moltitudini la devozione a S. Giuseppe.

Predicando la notte del santo Natale sul testo: *Cum esset desponsata Mater Jesu Maria Joseph, inventa est in utero habens de Spiritu Sancto,* esamina in tal modo i vicendevoli sentimenti di Maria e di Giuseppe. « Signore, diceva a Dio

(1) Vedi anno VI, pag. 550.

Digitized by Google

« il santo uomo, voi mi avete fatta una grazia grande dan-
« domi Maria per isposa: ma a che cosa è mai il **mistero**
« ch' io veggo in lei? E piangeva dirottamente. Dall' altra
« parte, io lo suppongo, la beatissima Vergine compatendo
« a sì crudele perplessità chiedeva a Dio con fervorose ora-
« zioni che consolasse il suo sposo in quella tristezza. E
« quando l' angelo apparso a Giuseppe ebbe a lui disvelato
« il secreto divino, con le parole: Giuseppe, figliuolo di Da-
« vide, non temere di prender Maria per tua sposa, chi
« potrà ridirne la gioia? E con quale umiltà avrà egli do-
« mandato a Maria perdono per la sua dubitazione. E le
« avrà detto: O sposa benedetta, perchè non mi avete con-
« fidato voi stessa il segreto celeste, che io avrei senz'altro
« creduto? E con qual dolcezza Maria non lo avrà consolato,
« seco congratulandosi perchè fatto degno di esser lo sposo
« e il compagno della Madre del Figlio di Dio, padre e nu-
« trizio di Gesù. *Se voi volete viver così come questa beata*
« *compagnia,* imitate quel mercante di Valenza che ricove-
« rava ogni anno un povero vecchio e una donna col suo
« piccol fanciullo, perchè rappresentassero a lui la Vergine
« con lo Sposo ed il Figlio. Pietosa pratica che fu largamente
« ricompensata, poichè alla sua morte Maria, Giuseppe e il
« fanciullo, apparsigli lo invitarono alla celeste loro dimora:
« *perchè tu ci hai ricevuti sopra la terra nella tua casa.* »
In verità sembra difficile di trovare in alcuno degli autori dei secoli seguenti maggior vaghezza e un profumo più soave di pietà che in questo grazioso squarcio del grande predicatore del secolo XIV, Vincenzo Ferreri.

Ma nel secolo decimoquinto non abbiamo soltanto delle parole e delle pratiche personali di devozione verso S. Giuseppe, ma troviamo nell'Ordine domenicano una confraternita, la prima forse fra quelle erette sotto l'invocazione del nome del Patriarca. Se ne ha prova autentica in un privilegio concesso a Lione dal re Carlo VIII ai domenicani di Grenoble, col quale il Re *ordina ai governatori, parlamenti, ecc. di proteggerli contro chiunque minacciasse di far loro perdere o di toglier loro le confraternite del SS. Sacramento... e di s. Giuseppe fondate nella loro Chiesa.*

Digitized by Google

Eppure tutte queste manifestazioni, prese fra moltissime altre, di una devozione sempre crescente verso S. Giuseppe, non bastano, bisogna riguardarle come l'aurora della devozione futura verso lo stesso S. Patriarca. Da tutte le parti anime in gran numero a lui si volgevano come a potente proteggitore.

Abbisognava però un interprete di queste universali aspirazioni, un dottore del nuovo culto per dargli in qualche modo un simbolo: e Dio lo suscitò sul principio del secolo decimosesto. Fu questi il P. Isidoro Isolani (1); il quale univa alla scienza di un *insigne teologo*, come lo chiamano i Bollandisti, una rara pietà e singolarmente una tenerissima devozione a S. Giuseppe. Di buon'ora egli raccolse tutto ciò che la tradizione attesta di più bello sopra il S. Patriarca, vi aggiunse i pii concetti che attingeva nell'orazione, e nel 1522, frutto di lunghi anni di lavoro, diede alla luce la sua *Summa de donis S. Joseph* (2). Era il primo trattato completo su tale

(1) Del P. Isidoro Isolani ignorasi l'anno della nascita e quello della morte, che seguì però circa il 1530. Fu Milanese di patria, come deducesi dalle parole con cui dà termine alla sua Somma, e figlio del Convento di S. Maria delle Grazie di quella città. Spiegò con lode il Libro delle Sentenze nel Convento di Pavia e nella Università di Bologna. Le seguenti opere sono a lui attribuite:

Tractatus de aeternitate mundi, contro Averrhoistas.

De velocitate motuum fr. Alberti de Saxonia, opus redactum in compendium.

Tractatus de imperio militantis Ecclesiae.

Inexplicabilis mysterii gesta B. Veronicae, etc.

De patriae urbis laudibus panegyricus.

Epitome quaestionum fratris Capreoli.

Disputationes catholicae quinque: De igne inferni; De igne purgatorii; De impositione dantis et recipientis indulgentias; De modo remissionis factae per indulgentias. (Quest'opera fu stampata in parte a Milano nel 1517, poi intiera a Pavia nel 1522).

Tractatus de institutis regum et principum.

Summa de donis S. Joseph.

(2) La *Summa* del P. Isolani, che vide la prima volta la luce a Pavia nel 1522, fu ristampata ad Avignone nel 1861, colla versione francese, per cura di un sacerdote divotissimo di S. Giuseppe; e finalmente, come abbiamo detto più volte, a Roma coi tipi di Propaganda nel 1887, dall'infaticabile P. Giovacchino Giuseppe Berthier. La traduzione italiana di Mons. Vincenzo Sarnelli, vescovo di Castellamare di Stabbia, da noi annunziata nel *Rosario Mem. Dom.*, anno 4°, fasc. 4°, pag. 126, si va pubblicando nel *Bullettino della Lega Sacerdotale sotto il patronato di S. Giuseppe.*

Digitized by Google

materia. L'Isolani lo intitolò al Pontefice Adriano VI, di recente coronato, e non temè nella lettera di dedica di domandargli a onore dello Sposo di Maria una festa speciale in tutta la Chiesa. « Sebbene io sia piuttosto che un uomo un verme della terra, pur me ne vengo a te congratulandomi, e depongo ai piedi del tuo trono raccolta in un volume la Somma dei meriti più eccelsi del divino Giuseppe, che portò il gran nome di Padre di Dio. Io credo, e non è certo leggerezza il crederlo, che la pace sarà resa all' Italia per le preghiere del Santissimo Giuseppe. Per la qual cosa te supplichevole io prego, o beatissimo Padre della repubblica umana, Abramo per la fede, condottiero come Mosè, Aronne pel Sacerdozio, per l'unzione Davidde, per l'autorità Pietro, acciocchè con un tuo comando e con una tua legge imponga a tutta la Chiesa di celebrare in onore di S. Giuseppe ogni anno giorni festivi, solenni e giocondi, con somma osservanza, con profonda riverenza, con apostolica venerazione. »

Segue alla dedica il prologo che incomincia così: « Le altissime prerogative di Giuseppe Sposo della Madre di Cristo, non abbastanza note agli infermi mortali io prendo a compendiare in questo libro, sebbene povero io sia d'ingegno, sprovveduto di scienza, nello spirito freddo, poco esperto nei dommi celesti della fede cristiana, quantunque avido di conoscerli; nell' eloquenza discepolo ancora tuttochè voglioso di raggiungerlo a sufficienza. L' opera sembrerà nuova alla maggior parte, ma in sostanza non è che una raccolta di sentenze e di verità cavate o dalle ispirate scritture, o dai volumi dei più esimii dottori che furon ripieni dello spirito di Dio.... Mi piacque intitolar questo libro *Summa de donis S. Joseph,* perchè una Somma, che è quanto dire un compendio, tocca tutto ciò che vi ha di più essenziale circa un soggetto e riunisce in pochi tratti quello ch'è in più luoghi riguardo allo stesso disperso. Così in questo volume di piccolo formato son riunite materie che possono sembrare immense a coloro che meditano le S. Scritture. » In fine a questa Prefazione l'Isolani dà la divisione dell'opera sua, e qui la riportiamo perchè il lettore si faccia un' idea della semplicità e dell'estensione insieme del piano generale. « Ho

Digitized by Google

diviso questa Somma in quattro parti, come per le quattro stagioni è diviso tutto il tempo dell'anno. Di queste parti, la prima tratta dei doni che S. Giuseppe ricevè prima del suo connubio con la beatissima Vergine: la seconda di quelli che lo seguirono: la terza mostra come le benedizioni tutte e gli altri preconii che nel vecchio e nel nuovo Testamento sono ai Padri antichi attribuite rifulgono, come stelle nel cielo risplendentissime, nel beato Giuseppe: e finalmente la quarta trattando della morte di lui, espone gli onori divini che a lui furon resi dalla Gerusalemme celeste e dalla terrena. »

Ma il P. Isidoro Isolani fece anche di più. Dopo la pubblicazione di questo dotto e pio trattato, che non è stato uguagliato da nessun altro posteriore, venne l'Isolani incaricato dal Maestro Generale dell'Ordine Fr. Tommaso de Vio detto il Gaetano dal nome della patria, l'illustre commentatore di S. Tommaso che fu poi Cardinale, di comporre in onore del S. Patriarca una Messa e un ufficio (1). L'Ordine aveva allora la facoltà di disporre tutto ciò che riguardava la liturgia (2).

---

(1) È più conforme alla storia il dire che l'incarico di comporre l'Ufficio e la Messa propri di S. Giuseppe, fosse dal De-Vio dato all'Isolani prima e non dopo la pubblicazione della Somma: poichè il Gaetano fu Generale dell'Ordine (38 dopo il P. S. Domenico) dal Capitolo Generale di Roma del 1508, a quello anche di Roma del 1518, nel quale ai 22 di maggio fu eletto a quell'ufficio fr. Garcia de Loaysa da Talavera in Ispagna: essendo stato il Gaetano il 1° giugno del 1517 creato Cardinale del titolo di S. Sisto, dal Sommo Pontefice Leone X. Ed infatti l'Isolani aggiunse quest'Ufficio alla sua somma, notando, dopo quello che aveva composto di proprio: « *Caetera fiant de Communi unius Confessoris, secundum ordinationem Rmi Mag. Ord. fr. Thomae de Cajeta.* » *(Nota d. Direz.)*

(2) Dopo che Clemente IV colla Costituzione *Consurgit in nobis,* data a Viterbo il 7 luglio 1267, ebbe confermato il rito particolare, disposto dal B. Umberto de Romans quinto Generale dell'Ordine, da osservarsi nell'Ufficio e nella Messa da tutto l'Ordine dei Frati Predicatori; il Capitolo Generale, o anche il solo Generale avevano facoltà di disporre tutto quello che concerneva la liturgia, e ciò per privilegio concesso da Onorio IV colla Costituzione *Meritis vestrae Religionis,* del 1° ottobre 1285. Questa facoltà di cui si valse l'Ordine per quattro secoli, sebbene anche prima in qualche modo ristretta, fu tolta onninamente sotto Urbano VIII, quando la S. Congregazione dei Riti con decreto del 13 gennaio 1631 stabilì *non licere amplius Regularibus addere Kalendariis propriis Sanctorum officia, neque mutare in ritum altiorem, nec estendere de loco in locum.*

Digitized by Google

NOTIZIE.

Un rev. Parroco di una città dell'alta Italia ci scrive che *gli si è fatto supporre che sia uscito un Decreto che modifica, restringe ecc. le Indulgenze del Rosario,* quali si leggono nel Catalogo o Sommario d'Innocenzo XI confermato dalla s. m. di Pio IX.

Rispondiamo colla massima certezza che nessun Decreto ha mai modificate nè ristrette le Indulgenze del Rosario.

E qui giova ripetere che per singolare concessione dei Sommi Pontefici non basterebbe un Decreto generale a derogare alle predette Indulgenze, ma occorre una espressa e speciale menzione: *ne sint revocatæ nec suspensæ, nisi facta de eis speciali mentione* (Clemente VIII nel Breve *Ineffabilia*).

Ci vien pure domandato se sia in vigore l'Indulgenza *toties quoties* nel giorno della Madonna del Rosario anche per i fedeli non ascritti alla Confraternita del Rosario.

La Sacra Congregazione delle Indulgenze ai 7 luglio 1885 al Vescovo di Acqui, che aveva chiesto: 1.° *Se siano autentiche le Indulgenze riportate nel Sommario pubblicato il 18 Settembre 1862?* 2.° *Se al presente siano valide ancora?* rispose: AFFERMATIVE IN OMNIBUS. Ora in quel Sommario è detto che l'Indulgenza *toties quoties* della prima domenica di ottobre *è comune a tutti i fedeli* che visiteranno la cappella del Rosario, ovvero la statua della B. V. esposta fuori della cappella; *e tutte volte che ciò faranno altrettante acquisteranno l'Indulgenza plenaria.*

Da Aquila ci viene chiesto se le corone si possono vendere dopo che sono state benedette?

Crediamo utile per chi ci fa la domanda e per altri di ristampare gli schiarimenti dati dalla S. C. I. che già portammo in vari fascicoli del 1888.

L'*Avvisatore Ecclesiastico* si propone il seguente dubbio: « Le Cappelle dei Seminari, Collegi Ecclesiastici, Convitti sia per l'uno che per « l'altro sesso, hanno annesse le Indulgenze che si guadagnano colla « visita della Chiesa parrocchiale e in genere di una Chiesa pubblica? » e risponde col Decreto *Lausanen et Geneven* del 16 gennaio 1866, che è *negativo.*

Riguardo però alle Indulgenze del Rosario per coloro che sono ascritti alla Confraternita rimane sempre in vigore il Rescritto dell'8 febbraio 1874 che dice: *Christifideles utriusque sexus in societatem sanctissimi Rosarii adscripti in Collegiis, Seminariiis, et Conservatoriis conviventes nec non illi qui ad aliquam catholicam societatem pertinent, possunt omnes lucrari indulgentias eiusdem Societatis Ss. Rosarii visitando propriam capellam sive oratorium, servatis servandis.*

Digitized by Google

Il S. Padre ha ricevuto in udienza particolare il signor De Curtins, incaricato dal Governo di Friborgo in Isvizzera di una missione per l'ordinamento dell'Università cattolica. L'*Univers* annunzia che l'economista svizzero ha umiliato a S. S. un *Memorandum,* col quale a nome del suo Governo chiede che la Facoltà teologica sia affidata ai Domenicani. Vi si legge che l'Università non potrebbe essere dipendente dall'Episcopato per i mezzi insufficienti di cui dispone, per la diversità delle nazionalità e tradizioni ecclesiastiche in Isvizzera. Vi si soggiunge che il Governo federale acconsentì alla venuta dei Domenicani, i quali godono la benevolenza delle popolazioni. Il Santo Padre dichiarò che non solo acconsentiva alla domanda, ma avrebbe scelto fra i migliori professori, affinchè potesse gareggiare fin d'ora colle migliori Università. Leone XIII fece sentire che l'Università dovea avere un carattere internazionale. Il Papa scriverà all'Episcopato ed al signor De Curtins.

Si spera che nei primi giorni dell'anno nuovo le trattative sieno conchiuse. Il Padre Maestro generale dei Domenicani promise di dare all'Università otto soggetti per la Facoltà teologica, appartenenti a varie nazionalità dell'Europa. Il signor De Curtins fu ricevuto con somma benevolenza dal Papa e dal Sacro Collegio. Il Papa gli espresse la sua sovrana soddisfazione per la parte presa al movimento sociale svizzero, allo scopo di ravvicinare la Chiesa ed i poveri; egli promise di concorrere con un'offerta nell'erezione della Facoltà di scienze politiche ed economiche nell'Università friborghese. (Dall'*Unità Cattolica*).

Mons. Del Corona ha pubblicato in un volumetto edito a S. Miniato (Toscana) gli articoli sul Terz'Ordine di S. Domenico che già demmo nel *Rosario Mem. Dom.*

Il Manuale del Terz'Ordine Domenicano, che così s'intitola il nuovo libro, è dedicato al p. Generale dell'Ordine; e l'Autore dà ragione del lavoro dicendo che « Da parecchi anni la cara Madonna di Pompei ha suscitato nelle anime nuovi amori verso di san Domenico, il vergine apostolo, dalle cui mani furono sparte le Rose di Lei nel mondo. Di che ormai Maria SS. e san Domenico, il Rosario e il Terz'Ordine domenicano si consertano e intrecciano nella riverenza e nell'affetto dei gentili e pietosi cuori. Non sarà dunque da riputare inopportuna una modesta compilazione che facendo conoscere la origine e l'indole, i fiori e i tesori del Terz'Ordine alletti e invogli a prendere il bianco abito della milizia gusmana ».

Mons. Del Corona nel *Proemio* riconosce con gioia il gran movimento verso il Terz'Ordine di san Francesco promosso da Leone XIII. « Le falangi francescane all'invito del Papa e dei Vescovi si sono organate, e si fanno via via più fitte; e non è a stupirne, perocchè la popolarità grande sarà sempre del Patriarca dei poveri; ma è bene che ad una falange francescana venga a costa o dietro almeno un drappello di Ter-

Digitized by Google

ziari Domenicani, acciocchè quello *stiamoci insieme* che si dissero Francesco e Domenico, quando scambiaronsi il bacio in Roma, non sia smentito dai figli. »

Ecco le materie trattate nel *Manuale* di Mons. Del Corona: Origine del Terz'Ordine — Il Terz'Ordine domenicano nel suo secondo stato — Codice del Terz'Ordine — Gerarchia del Terz'Ordine — L'abito del Terz'Ordine — Delle preghiere prescritte ai terziari domenicani — Della Confessione e Comunione — Dei digiuni prescritti ai Terziari — Di tre divote pratiche dei Terziari domenicani — Le tre sante avvocate dell'Ordine domenicano — I fiori del Terz'Ordine — I Tesori del Terz'Ordine.

Rituale per la vestizione — per la professione — per le Adunanze — formule ecc. — Elenco delle principali Indulgenze.

Il prezzo del volume di pag. 192 è di una lira.

La Sveglia è il nome di un foglio cattolico di Parma che ci viene gentilmente indirizzato, e al quale facciamo di gran cuore i migliori auguri. — Il perseverare nella pubblicazione di una stampa periodica dipendente soltanto dall'onesto e dal vero richiede dolorosi sacrifici; mentre mille difficoltà sgomentano sovente anche i più coraggiosi. Laonde al giornaletto di Parma desideriamo di tenersi saldo nel cimento, studiandosi a fare più larga parte alle cose cittadine. È anche ottima cosa prendere di mira gli strafalcioni dei giornali del luogo; perchè da questo verrà non lieve vantaggio ai lettori.

E giacchè il saluto alla *Sveglia* di Parma ci ha messo sull'argomento dei giornali diremo che in generale non siamo noi cattolici a sufficienza educati alle vere forme e allo stile da giornale. — Teniamo troppo a certi modi cattedratici e oratorii, vestiamo troppo abbondantemente il pensiero quasi dettassimo un'orazione o componessimo un trattato. Da ciò pochi ci leggono; perchè il giornale non è un libro, nè l'articolo è un discorso. La verità *nuda, senza frasi, senza ridondanze, espressa in brevi linee.* Ecco ciò che noi stessi cerchiamo nel giornale; e che alcuni giornali assai poco lodevoli sanno porgere ai loro lettori con grande danno delle anime.

Il giornale deve appagare onestamente la naturale avidità di sapere quanto avviene intorno a noi, e ad un tempo insinuare la stima e l'amore di ciò che è degno dell'uomo. E nell'unione di queste due cose sta ogni difficoltà; perchè si vuol leggere presto e si vuol sapere tutto.

Un foglio che esce due volte la settimana di che dovrebbe occuparsi per essere letto con piacere? Non si è forse lontani dal vero se si risponde così: 1.° un buono e bel racconto; 2.° interessi locali quanto più si possa; 3.° notizie cittadine molte e brevi, con più breve rifles-

Digitized by Google

sione; 4.° i dispacci ultimi; 5.° poco della politica generale: uno sguardo; 6.° qualche sferzata a chi sgoverna; 7.° un articolo di fondo non più lungo di una colonna, dove si prenda di mira qualche errore dei giornali del luogo.

Il p. Monsabré, il chiarissimo oratore di Notre-Dame a Parigi chiude colla prossima quaresima la serie delle Conferenze sul *Credo*.

L'*Année Dominicaine* dà gli argomenti che verranno svolti dal p. Monsabré, e sono tutti sulla parola *Amen*.

1.ª Conferenza: L'*Amen* dell'intelletto;
2.ª » L'*Amen* del sentimento religioso;
3.ª » L'*Amen* del sentimento estetico;
4.ª » L'*Amen* della vita morale;
5.ª » L'*Amen* della vita sociale;
6.ª » L'*Amen* della storia umana.

L'argomento generale dei discorsi degli Esercizi sarà: *L'Addio del Salvatore*.

El Correo Catalan ci fa sapere dove il patriarca sant'Ignazio compose il suo famosissimo e benedetto libro degli *Esercizi*.

Fu a san Domenico di Manresa, nel qual convento andò ad abitare per alcuni mesi dopo avvenuta la sua conversione. Quivi si mise sotto la direzione di un religioso pieno dello Spirito di Dio, e compose il libro degli Esercizi. Si partì poi da Manresa col proposito fermo di fondare il glorioso suo Ordine, come di fatto avvenne.

Il più grande de' suoi figli, san Francesco Saverio, celebrò la prima messa sulla tomba di san Domenico a Bologna; e noi uniamo adesso questi due fatti come argomento delle sante relazioni di due famiglie religiose.

L'Emo Cardinale Bausa, Arcivescovo di Firenze, ha fatto un caldo appello ai laici zelanti per supplire alla grande scarsezza del clero riguardo all'insegnamento religioso. « Il mio cuore, egli dice, non avrà pace, finchè abbia raggiunto il suo scopo di dare all'insegnamento religioso la massima estensione. Fidente nell'aiuto divino e facendo appello agli uomini di buon volere, io spero di non mancare al bisogno, benchè il numero dei sacerdoti sia scarso. Memore degli anni miei giovanili passati in remote regioni ad evangelizzare popoli barbari, anche in paese cattolico invocherò l'aiuto dei laici zelanti. Serbando gelosamente nella Chiesa la gerarchia degli officii, descritta già da san Paolo faremo insieme una Società di mutuo soccorso per migliorarci a vicenda, e la grazia divina avrà l'effetto di quell'unguento prezioso descritto dal Salmista: dalla testa del divino Aronne scenderà fino all'orlo delle sue vestimenta, e la Chiesa apparirà nei pastori, nei ministri e nel popolo una vera società di gente santa. »

Digitized by Google

Le *Ephemerides liturgicæ* (1) nel fascicolo per il gennaio danno la continuazione e la fine dei *consectaria liturgica* intorno all'ampliazione del culto di san Giuseppe.

Troviamo assennata la conclusione; giacchè ammesso che si deve a san Giuseppe il culto *Summæ duliæ* secondo il voto del p. Saccheri del 2 luglio 1869 e per la ragione espressa nell' Enciclica *Quamquam pluries* che san Giuseppe *dignitate unus eminet inter omnes*, l'*Ephemerides* rigettano certe pretese ispirate da soverchio zelo, di volerne cioè il nome nel canone e in altre parti della messa.

A pag. 13 dello stesso fascicolo si pone la domanda *de stearina super mensam altaris*. E la risposta è che l'usare di una terza candela di stearica per legger meglio non è proibito e non ha ripugnanza al culto, mentre quella terza candela non ha che fare colla liturgia. Però, concludono, *laudandi qui iis in rebus luxui magisquam avaritiæ student.*

Le benedizioni della Provvidenza sull'Ordine fondato da Don Bosco e sulle opere di lui sono argomento di grande letizia. A Torino *duecento* novizi. A Roma nella Casa del Sacro Cuore trentasette salesiani e una famiglia di centotrenta tra giovani alunni e maestri di arti. Nuove case in America, in Ispagna e in Francia; e da per tutto un accrescimento quotidiano di persone e di cose.

Se poi si domanda come mai si mantenga tanta gente, è sempre uguale la risposta: *Dio provvede.*

È venuto a Roma il Superiore generale don Rua per continuare e condurre a compimento il vasto edifizio annesso alla Chiesa del S. Cuore al Macao acciocchè vi si possano albergare altre centinaia di giovani.

Soluzione del caso dato a pag. 21.

Ad 1.° *Respondeo:* Quod duplex distinguenda ut communicatio cum hæreticis, schismaticis, judæis, infidelibus et incredulis: alia est religiosa, seu in sacris, alia civilis seu politica. Prior prohibetur jure divino naturali et ecclesiastico, quia non solum maximum scandalum gignit, sed est vere ac proprie peccaminosa: est enim simulatio falsæ fidei et falsæ religionis approbatio. Et si ille qui tali modo cum hæreticis ecc. communicat taliter sit animo comparatus ut erroribus acatholicorum vel infidelium ritibus assentiatur, jam ex hoc ipso naufragium in fide passus est. Ille vero qui cum atheis liberisque cogitatoribus taliter communicat ut unus ex illis appareat dum isti nefarj homines aliquid moliuntur et agunt ut suam incredulitatem publice profiteantur, ex hoc ipso apo-

(1) Publicatio mensili. Roma, via della Missione n. 2. — Un anno L. 10.

Digitized by Google

stata a religione fit. Hi enim actus veram fidei ac cujuscumque religionis negationem constituunt dum ex animo fiunt. Si vero non ex animo quis talia faciat, semper tamen gravissime peccat, licet interius veram retineat ac profiteatur fidem: committit enim actus fidei professioni oppositos, quod semper vetitum est.

Altera vera communicatio, nempe civilis et politica cum hæreticis ecc., licet per se loquendo illicita non sit, vetatur tamen semper lege naturali et divina si communicantibus periculosa sit. Hinc prohibitiones speciales ab Ecclesia hac super re statutæ nisi necessitas vel alia justa causa excuset, servandæ sunt. Ecclesia autem semper a quacumque communicatione cum judæis abhorruit, fidelesque gravissimis latis legibus deterruit ut videre est. ecc. Relate vero ad communicationem cum hæreticis servandæ sunt, quantum fieri potest, præscriptiones pro Italis a Clemente VIII specialiter sancitæ. Si vero agatur de hæretici nominatim excomunicatis adhuc severiores extant Ecclesiæ leges quas nemo potest absque culpa contemnere. Illud autem quod jam supra dictum est de incredulis liberisque cogitatoribus, applicari merito debet etiam civili cum illis communicationi; immo retinendum videtur quod Ecclesiæ leges pro istis valeant, uti dicitur a fortiori ob majus perversionis periculum.

Ad 2° *Respondeo:* Ex dictis patet quod societas de qua in casu, damnabilis periculisque plena est, et cum dare nomen tali societati haud necessarium sit, damnandi veniunt Rodulphus ac cum eo omnes illi incauti catholici qui tali modo cum nefariis cujuscumque sectæ hominibus, societatem ineunt: eo vel maxime quod spiritus dominans in istis societatibus antichristianus est; atque ad hoc unum indesinenter tendunt ut absolutus indifferentismus ac consequenter incredulitas propagetur et statuatur.

Ad 3° *Respondeo.* Non licet Rodulpho advocare ministros hæreticos vel etiam Rabbinos ut morienti adstent. Interrogata enim S. Off. Congr. an liceat monialibus curam infirmorum gerentibus in hospitali *advocare ministrum hæreticum* qui religionis causa peteretur ab infirmo hæretico; item an id liceret catholicis in cujus domo ægrotaret hæreticus? Die 15 martii 1844 respondit: *juxta exposita, non licet; passive se habeant,* quæ responsio a fortiori valet pro Judaicis ecc.

Quoad vero associanda hæreticorum funera distinctione opus est. Si talis associatio fiat absque ulla damnatis eorum ritibus participatione ita ut reducatur ad merum civile officium, aliquibus datis circumstantiis tollerari potest: si vero fiat cum aliqua religiosa participatione, omnino illicita est. Hoc generaliter loquendo. In casu autem de quo agitur intervenire potest ac de facto intervenit in funeribus incredulorum impudens religionis contemptus ac fidei denegatio; ita ut constituant publicam et effrontem incredulitatis professionem: consequenter participatio quasi officialis membrorum societatis, de qua est sermo, talibus funeribus, utpote graviter peccaminosa, omnino reprobanda est.

Digitized by Google

CANTO DECIMOSETTIMO [1]

(Continuazione).

Terza forma della violenza contro Iddio: violenza contro l'arte di Dio, ossia l'usura.

Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
Ne' quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun; ma io m'accorsi, 54
Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
Ch'avea certo colore e certo segno;

54. « non ne conobbi alcuno, » non perchè fossero più deturpati dal fuoco degli altri, come supposero il Buti, il Venturi, ecc., giacchè si poteano conoscere anche i bestiali che giacevano supini; non perchè abbassassero il viso, in tal maniera di non essere niente veduti, come vuole il Bennassuti, sebbene l'abbassassero alquanto verso le loro borse (v. 57) giacchè Dante ne vidde uno nel viso, v. 74-75; ma perchè la loro vita fu « sconoscente, » come quella degli avari, i quali per questo non poterono essere riconosciuti. Vedi *Inf.* VII, 49-54. Questo per l'allegoria. Quanto al senso dell'allegoria, vuol dire il poeta che gli usurai non fanno azioni illustri, e muoiono nella loro bassa cupidigia.

— « dal collo, » sul cuore.

55. « tasca, » borsa, sacchetto. Dante mette le borse al collo degli usurai, perchè sebbene ogni cosa determinabile *numero, pondere et mensura* sia materia dell'usura, però il danaro si dice per prima materia dell'usura (22ae, q. 78, a. 1; — *Mal.* q. 13, a. 4; — *Quol.* q. 3, a. 19; — Opusc. LXXIII, cap. 1-2). « Bellissimo, dice il Bennassuti, questo metter l'arme di famiglia sulla borsa, come a dire che la nobiltà degli usurai sta nella borsa dei denari; » o meglio, come spiega il Tommaseo sul verso seguente: « Ingegnosa per dar a conoscere que' dannati senza lungo discorso, e per portare in inferno lo scherno della sudicia nobiltà. » Qui si parla dell'inferno di questo mondo. Nel simbolico *Convoglio dell' Altissimo e potentissimo Signor degli Abusi*, inciso a Parigi, colla data del 27 Aprile 1789, è rappresentata sulla bara, tra altre cose, una spada legata ad una borsa, che designa quelli della nobiltà. È dunque eterno il vizio qui punito da Dante.

56. « Certo colore e certo segno; » cioè il campo e la figura dello stemma. Il signor F. Tribolati ha scritto un libro con questo titolo: *Il blasone nella D. C.* Pisa, 1872.

---

(1) *Piccolo commentario scolastico della Divina Commedia. Fr. G. G. Berthier dei pred.* (vedi a pag. 24). — PROPRIETÀ LETTERARIA.

Digitized by Google

E quindi par, che 'l loro occhio si pasca. 57
E com'io riguardando fra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che di lïone avea faccia e contegno. 60
Poi procedendo di mio sguardo il curro,
Vidine un'altra, più che sangue rossa,
Mostrare un'oca bianca più che burro. 63
Ed un, che d'una scrofa azzurra e grossa

57. « E quindi par che il loro occhio si pasca. » Per l'allegoria basta la spiegazione del Biagioli: « Perchè cotal vista rimembra loro la misera cagione del loro eterno supplizio, il che è stimolo a maggior duolo: siccome agli avari e ai prodighi è pur cagione di più gran pena il sentirsi ad ogni giostra rinfacciare la cagione del loro tormento. » — Il senso dell'allegoria è spiegato così dall'Imolese: « Vide quomodo bene tangit vitam tristem, affamatam fœneratoris, qui stat quasi continuo inclusus et quodammodo carceratus ad calculandum et imbursandum. »

59-60. Sono le armi dei Gianfigliazzi di Firenze, le quali portavano un leone azzurro in campo giallo o d'oro. Come guelfa apparisce questa famiglia nelle divisioni del 1215 e 1300 (Cf. G. Villani, *Cron.*, Lib. v, 39; — vii, 33, 79; — viii, 39; — xii, 3; — Ric. Mal. cap. 172).

Il Laneo dice de' Gianfigliazzi che « sono grandissimi usurari. » Questo dannato il quale, secondo l'Ottimo, sarebbe posto « per tutti » quei dei Gianfigliazzi, ce lo presenta l'Imolese come « quemdam militem Florentinum, qui factus est ditissimus ex usura. »

61. « procedendo, » continuando.

— « curro, » corso, scorrimento. Il Blanc: « Forse dal latino currere; propriamente il cilindro. » Meglio il Da Siena: « Gli antichi presero non di rado la prima persona singolare del presente indicativo, per nome della stessa nozione del Verbo (*Parad.* xv, 111), ed *erro, commando, lodo,* ecc. dissero, invece di *errore, commandamento, lode,* ecc. Così da *currere* antico, per *correre,* si fece *curro,* per *corso,* e nulla corre più veloce dello sguardo. »

62-63. L'oca bianca in campo rosso era quella degli Ubriacchi, nobile famiglia Fiorentina. Furono anche quelli, secondo il Laneo, « grandissimi usurari. »

64. « grossa, » pregna, piena. — La scrofa azzurra in campo bianco era l'arme degli Scrovegni di Padova. Dice di lui l'imolese che « iste fuit quidam miles de Padua, qui vocatus est dominus Raynaldus de Scrovignis, vir ditissimus in immensum. » Morì gridando: « Datemi le chiavi dello scrigno, perchè nessuno trovi il mio danaro. » — Se non è vero, è ben trovato!

Di lui parla a lungo P. Selvatico, *Dante e Padova, Studi,* ecc. *Padova,* 1865, pp. 107, 18..

Digitized by Google

Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
Mi disse: Che fai tu in questa fossa? 66
Or te ne va': e perchè se' vivo anco,
Sappi, che 'l mio vicin Vitaliano
Sederà qui dal mio sinistro fianco. 69
Con questi Fiorentin son Padovano,
Che spesse fiate m' intronan gli orecchi,
Gridando: Vegna il cavalier sovrano, 72

67. « perchè sei vivo anco, » e così potrai narrare tutto ai tuoi concittadini.

68. « vicino, » concittadino. Vitaliano abitava presso la casa degli Scrovegni, e quindi era loro « vicino, » e concittadino. Il Fanfani scrisse una lettera su cotesta parola: *Della parola Vicino,* ecc.

— « Vitaliano. » Tutti gl'interpreti dal Laneo, l'Ottimo, l'Imolese, il Buti, l'Anonimo, in qua hanno creduto che si trattasse qui di Vitaliano del Dente, padovano, eletto a podestà in patria sua nel 1307. Ma dopo le ricerche del signor Emilio Morpurgo: *I prestatori di danaro al tempo di Dante,* nel *Dante e Padova,* p. 213, seg., sembra dimostrato *primo* che non può trattarsi di quel Vitaliano, da tutti i suoi contemporanei ricordato come gentile, prode e generoso; *secondo* che si tratta qui invece di Vitaliano di Jacopo Vitaliani, perchè — *a)* questo abitava presso la casa degli Scrovegni, e quindi Rinaldo Scrovegni la dice bene suo « vicino, » — *b)* perchè questo Vitaliano era conosciuto come usuraio, in tanto che Giamboni Favafoschi, cronista padovano, scriveva di lui nel 1335: « Et unus Dominus Vitalianus potens et ditissimus vitam mi(se)rabilem in peccatis duxit, quoniam maximus usurarius fuit »; — *c)* perchè lo stesso Giamboni asserisce che Dante parla di questo: e in fatti soggiunge alle parole surriferite: « Quem *Doctor Vulgaris* damnat ad inferos permanere. » Il *Doctor Vulgaris* è Dante. Noti il lettore questo bel titolo dato al poeta nostro, dall'anno 1335.

69. « dal.... sinistro fianco, » perchè sarà più reo, come il Tommaseo osserva.

70. Con questi....: » in mezzo a questi.... — Dante intende a dire che Padova e Firenze sono tra le città d' Italia le più infestate dagl'usurai.

71-72. « m'intronan, » cioè i Fiorentini e compagni.

— « vegna, » venga.

— « cavalier. » Tra tanti nobili non si devono dimenticare i titoli di nobiltà o di primato. Va da sè che questo è ironico. Chi sa se nei tempi di Dante non era forse già conosciuto il *cavalier d'industria.*

— « sovrano. » — « Il cavalier sovrano » era ser Giovanni Buiamonte da Firenze. Viveva ancora quando di lui scriveva Dante, e gli fissava il suo posto nell'inferno. Riferisce il Filatete che di lui si ha un'ironica stampa che lo dice *cavaliere sovrano.* Era canzonato anche dalla plebe.

Digitized by Google

Che recherà la tasca co' tre becchi.
Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue che il naso lecchi. 75

Lo dipinge così il Laneo: « Qui è da notare che questi cotali Fiorentini i quali chiamavano il *cavaliere sovrano*, parlavano per antifrasi, cioè per contrario, che questo cavaliere... fu un grandissimo usuraio: ma in somma fu il più tristo, vituperoso, cattivo, con ogni scarsità che avesse mai uomo in lo mondo. Eperò lo chiaman spesso, perche nello inferno ogni imperfezione li è perfezione e compimento. » Epperò, secondo l'Ottimo, fallì, e « fece miserissima fine, in somma povertade. »

73. « con tre becchi. » Già un'altra volta (*Inf.* XV, 72) abbiam incontrato l'equivoco tra *becco-rostro*, e *becco-capro*. Il Laneo, più antico, dice che quel « nobile uomo ha per arme tre becchi di nibbio gialli, nel campo azzurro. » Ma Pietro di Dante, l'Ottimo, l'Imolese, Buti, l'Anonimo, il Talice, ecc., vogliono che coteste arme fossero tre capri (becchi, *boucs*) sopraposti e correnti, in campo giallo. Il Laneo è da credersi; — *a)* perchè è quasi contemporaneo di Dante; — *b)* perchè apparisce abbastanza bene informato di queste cose araldiche; — *c)* perchè infatti pare accertato che esistono monumenti autentici, dove appariscono i tre rostri come armi dei Buiamonti; benchè altri ammetta anche il contrario.

74-75. Buti vuole che quell'atto da villano fosse per mitigare le arsure del fuoco; l'Imolese, che fosse un'abitudine di Rinaldo Scrovigni, il quale « sæpe cum dixerat aliqua verba cum aliquo, turpiter extrahebat linguam versus nasum. » Dante l'avea visto cogli occhi proprii a Padova. Lo stesso Imolese soggiunge cotesta spiegazione, cioè che « autor possit ostendere per istum actum particularem naturam communem fœneratorum, qui, ut plurimum habent tristes mores, et sunt sine omni bona civilitate, et quasi nulli bene conveniunt. » Taluni però hanno creduto che il dannato si lecchi le labbra, come dopo un buon boccone, per disprezzo dietro a colui che fu lodato ironicamente. E questo converrebbe al nome degli Scrovegni, che proviene da *scrofa;* alle loro armi, che sono una scrofa; e al loro mestiere di usuraio. L'asinaio bastonato da Dante perchè frammetteva *arri* nel cantare i suoi versi, gli si volse cavandogli la lingua. Dante stesso riferisce un atto conforme, *Inf.* XXI, 137. Persio conta un fatto simile, *Sat.* I, 58-60; Isaia stesso lo ricorda, LVII, 4. Il Monti, riferito dal Camerini, dice che il poeta « accenna in tre versi tre modi antichi di derisione fatto dietro le spalle, cioè il collo della cicogna, le orecchie dell'asino, e la lingua anelante del cane. » — Se si stasse al senso indicato nella similitudine che siegue, la seconda interpretazione data dall'Imolese sarebbe la più probabile. Indica veramente, se si prende *intera*, e non per il solo atto di trar la lingua, le abitudini ignobili dei ragazzi senza fazzoletto.

È cosa da notarsi che Dante non abbia nominato un Caorsino, dove si punisce il peccato di Caorsa (*Inf.* XI, 50).

Digitized by Google

76-136. Si scende nell'inferno dei peccati di malizia.

Ed io, temendo nol più star crucciasse
Lui, che di poco star m'avea ammonito,
Tornaimi indietro dall'anime lasse. 78
Trovai lo Duca mio, ch'era salito
Già sulla groppa del fiero animale;
E disse a me: Or sii forte ed ardito. 81
Omai si scende per sì fatte scale:
Monta dinanzi; ch'io voglio esser mezzo,
Sì che la coda non ti faccia male. 84
Quale colui ch'è sì presso al riprezzo
Della quartana, c'ha già l'unghie smorte
E triema tutto, pur riguardando il rezzo; 87
Tal divenn'io alle parole pôrte:
Ma vergogna mi fêr le sue minacce,
Che innanzi a buon signor fa servo forte. 90
Io m'assettai in su quelle spallacce:
Sì volli dir, ma la voce non venne,
Com'io credetti: Fa che tu m'abbracce. 93
Ma esso, che altra volta mi sovvenne
Ad altro, forte, tosto ch'io montai,
Con le braccia m'avvinse e mi sostenne: 96
E disse: Gerîon, muoviti omai:

77. « monito. » Vedi v. 40.

83. « mezzo, » tra Dante e la coda velenosa. La ragione retta protegge contro la frode e malizia.

85. « riprezzo, » ribrezzo. Il poeta, vedendo il mostro, sente il freddo della paura, come sente il freddo della febbre chi sta per averne un accesso. Allora le unghie si scolorano, e il solo vedere il « rezzo, » (da *orezzo, ora,* per *aura*) cioè l'ombra fresca gli dà il brivido.

88. « porte, » da *porgere,* cioè dette da Virgilio.

89. « minacce » eccitamenti. Si è cercato molto quali fossero coteste « minaccie » (vedi E. Casini); e anche qui *Quot capita tot sensus.* Mi pare che la natura delle « minaccie » è determinata dal contesto. Sono « minaccie » che « vergogna fer, » e non altre: dunque esortazioni, rimproveri, e niente più.

90. « che » la quale paura fa servo forte innanzi a buono signore.

92. « la voce non venne, » per la paura.

93. « m'abbracce, » m'abbracci.

94. « altra volta. » Vedi *Inf.* VII, 97, colla nota.

95. « ad altro forse, » ad altro pericolo. Varii testi hanno « ad altro forte, » cioè ad altro passo difficile. Più precisamente l'Imolese: « ad aliud dubium, sicut a simili, quando ascendit centaurum (Cf. *Inf.* XII, 95, 126). »

Digitized by Google

Le ruote larghe, e lo scender sia poco;
Pensa la nuova soma che tu hai.
Come la navicella esce di loco
In dietro in dietro; sì quindi si tolse:
E poi ch' al tutto si sentì a giuoco,
Dov' era 'l petto, la coda rivolse;
E quella tesa, com' anguilla, mosse,
E con le branche l'aere a sè raccolse.
Maggior paura non credo che fosse,
Quando Fetonte abbandonò gli freni,
Per che 'l ciel, com' appare ancor, si cosse:
Nè quando Icaro misero le reni

98. « le rote larghe: » scendi con giri, come uccello di preda; e i giri siano larghi, perchè così si scende meno a precipizio.

— « lo scender sia poco, » la scala, o distanza dei giri non sia troppo grande, per risparmiare il capogiro a Dante.

99. « nuova soma, » insolito carico, cioè un uomo vivo.

100-101. Se avete vissuto presso un lago, se sopratutto ci avete fatto qualche passeggiata su battelli d'antica forma, cioè a fondo piatto, avrete visto mille volte la barchetta carica spinta « in dietro, in dietro, » sulla rena su cui mezza appoggia, finchè i remi e il battello abbiano libero giuoco. L'aveva visto, e quanto bene l'Alighieri! Cf. Venturi, *Simil.* 362.

102. « si sentì al giuoco, » si sentì libero ne' suoi movimenti delle branche, della coda, ecc. Vedi però Ferrazzi, *Man.* v, p. 334.

105. « l'aere a sè raccolse, » come chi nuota.

107. « Fetonte, » figlio del sole e della ninfa Climone.

— « abbandonò li freni, » del carro solare, perchè arrivato al segno dello scorpio, si spaurì. Vedi Ovidio, *Metam.* lib. II, v. 47-324. Gli antichi, specialmente il Laneo e il Buti, non la finiscono nel contare questo fatto mitologico Cf. Venturi, *Simil.* 572.

108. Secondo un'opinione pitagorica, riferita da Dante nel *Conv.* Tr. II, cap. XV, la Galassia, o Via Lattea, non è altro l'arsura rimasta dopo lo sviamento del carro. E chi sa cosa sarebbe arrivata se Giove non avesse precipitato Icaro colla sua vettura nell' Eridano? Alcuni però hanno creduto che Dante accennasse qui la luce zodiacale, dovuta a qualche cataclismo solare. Ma pare improbabile. Vedi Ferrazzi, *Man.* II, 273.

109. « Icaro, » figlio di Dedalo. Tutti sanno la sua storia, o almeno possono impararla dai lunghi racconti del Laneo, dell'Ottimo, e dell'Imolese, o meglio da Ovidio, *Metam.* lib. VIII, 225. Insomma Icaro avendo a fuggire dall'isola di Creta col padre Dedalo, gli furono fatte ali con penne incollate con cera, e partì per la Puglia. Ma quando stava a dodici miglia dall'isola, volle, malgrado il divieto paterno, avvicinarsi al sole: e allora la cera si riscaldò, le ali gli caddero, e lui precipitò in mare. Che stordito!

Digitized by Google

Sentì spennar per la scaldata cera,
Gridando 'l padre a lui: Mala via tieni:
Che fu la mia, quando vidi ch' i' era
Nell' aer d' ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera.
Ella sen va notando lenta lenta:
Ruota e discende, ma non me n' accorgo,
Se non ch' al viso e di sotto mi venta.
I' sentia già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un orribile stroscio
Per che con gli occhi in giù la testa sporgo.

— « misero. » Osserva il Venturi: « Dante pospone *misero* a *Icaro*. Invertì l'ordine a queste due voci, e la pietosa immagine quasi scolorita del tutto ti avvertirà come nella retta collocazione delle parole sia precipuamente riposta l'efficacia dello stile e il magistrato dell'arte » (*Simil.* 572).

110. « spennar, » perdere le penne.

111. Ecco un detto bonissimo, per uso de' padri di famiglia.

112. « la mia » paura. Stare in quel buco sulle spalle della Fraude! Non ci voleva tanto per aver paura.

113-114. « spenta ogni veduta. » Sia per la lontananza, sia per l'aria scura, nè la riva, nè il fondo più non si vedeva. Il lettore curioso farà bene a confrontare cotesta espressione collo stupendo quadro di Victor Hugo, nella *Fin de Satan*, dove rappresenta Satanasso che cade nello spazio, e vede spegnersi a' suoi occhi l'una dopo l'altra le stelle del cielo.

115-117. « Ella sen va.... » In questo verso si *vede* il mostro.

— « ruota e discende, » come in una scala a chiocciola.

— « se non che.... » Per l'andare *avanti* dell'animale sente il vento « al viso, » per lo scendere, lo sente « di sotto. » Così quasi il Tommaseo. — Colla potenza dell'intelletto e della fantasia Dante indovinò stupendamente quel che insegna l'esperienza agli areonauti in pallone *dirigibile*.

— « venta, » soffia.

118. « dalla man destra. » Gerione scendendo era passato davanti alla cascata di Flegetonte, ed aveva questo a destra dopo averlo avuto a sinistra. L'Imolese: « Venerat ad dexteram, ut jam dictum est, per aggerem et per aquam: sed cito redibunt ad sinistram, et ibunt per omnes circulos. »

— « gorgo: » fossa che scavano le acque cascando dall'alto. Vedi Ducange, *Gloss.* ediz. Niort. voc. *Gordus, Gorgus*.

119. « stroscio, » rumore dell'acqua cadente, dicono molti. Penso che sarebbe meglio intenderlo dell'urto delle acque, sendo quella parola derivata dal latino *strusare*, che significa urtare, frangere, ecc.

120. « la testa sporgo. » Avrebbe tanta fretta di scendere!

Digitized by Google

Allor fu' io più timido allo scoscio;
Perocch' io vidi fuochi e sentii pianti,
Ond' io tremando tutto mi raccoscio.
E vidi poi, chè nol vedea davanti,
Lo scender e 'l girar, per li gran mali,
Che s' appressavan da diversi canti.
Come 'l falcon, ch' è stato assai sull' ali,
Che, senza veder logoro od uccello,
Fa dire al falconiere: Oimè tu cali;
Discende lasso, onde si mosse snello
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maestro, disdegnoso e fello;

121. « scoscio, » — « precipizio, » secondo il Blanc e lo Scartazzini; ovvero « ad motum, ad movendum me. » secondo l'Imolese. Molto meglio il Fraticelli, il Brunone Bianchi, il Bennassuti, ecc., ne fanno il sinonimo di allargamento delle coscie, o dello scosciamento, donde viene il pericolo di cadere. Infatti, *a)* è meglio farlo derivare da *s-coscia*, che da scoscendere; — *b)* risponde meglio all'idea del poeta; — *c)* risponde meglio al parlare medioevale: Papias: « Dicuntur femora proprie inter coxalia, quibus equis insidemus » (Cf. Ducange, Gloss. voc. *Coxale*); — *d)* risponde meglio al « raccoscio » del verso 123: perchè aveva paura dello « scoscio. » Vedi anche Ferrazzi, *Man.* v, 334.

123. « tutto mi raccoscio. » Dante, per porgere la testa in giù (v. 120) si era un po' *scosciato* (v. 121) ma vedendo l'orribile abisso, tutto si *raccoscia*, cioè stringe le coscie sul cavallo, vedendo che meglio era per lui star lì che scendere tra le fiamme.

124-126. Avvicinandosi all'ottavo cerchio, Dante comincia a vedere la riva, e può fare il confronto coll'occhio tra lui e il luogo dove si va, e così si accorge del movimento.

127. « è stato assai sull'ali, » è stato molto in aria.

128. « logoro, » in francese *leurre*, dal tedesco med. *luder*: sorta d'uccello artificiale col quale si richiamava il falcone. Vedine disegnati presso il Viollet-le-Duc, *Diction. du mob.* voc. *Leurre*. Con una cordicella il falconiere faceva girare quest'uccello intorno al capo, per allettare il falcone.

129. Ritornando il falcone senza preda, il falconiere si lamenta.

130. « lasso, » stanco.

— « donde, » verso il luogo donde.

131. « ruote, » giri.

132. « disdegnoso e fello, » sdegnoso e tristo. Il Buti riferisce questo al « maestro; » ma meglio l'Imolese con il più degli altri lo riferisce al falcone. Cotesta interpretazione è richiesta per l'efficacia della similitudine. Anche questa similitudine fu scelta per un motivo speciale dal

Digitized by Google

Così ne pose al fondo Gerïone,
A piè a piè della stagliata rôcca;
E, discarcate le nostre persone, 135
Si dileguò, come da corda cocca.

teologo tomista: « In milvo autem, qui insidiis maxime utitur, designantur fraudulenti » (12ae, q. 102, a. 6, 1m). Vedi Venturi, *Simil.* 426.

134. « a piede a piè. » Dice lo Scartazzini: « Quasi tutti i commentatori prendono questo « a piede a piè » (*bisogna aggiungere che leggono spesso « a piè a piè »*) per raddoppiamento avente forza di superlativo: per l'appunto a piè. Mi sembra per altro che il primo « a piede » si potrebbe congiungerlo al verbo « pose » e intendere: « Gerione ci mise giù in piedi, a piè della stagliata rocca. »

135. « discarcate. » Il Bennassuti spiega bene: « Gerione disdegnoso e fello, per aver dovuto servire contro grado, non attese che i poeti smontassero a bell'agio; ma li gittò sulla riva a piè della rocca.... Perciò si dice « discarcate.... » E a conferma di questo, nel canto seguente si dice: « In questo luogo dalla schiena scossi di Gerion trovammoci. » (v. 19-20).

136. « cocca, » freccia. Cf. Venturi, *Simil.* 358 e 490.

— Dopo visto il ritratto fisionomico di Gerione, si deve fare il ritratto teologico. Quel demonio rappresenta il peccato di malizia, ossia commesso *ex industria,* che consiste nel preferire un bene minore ad un più grande (12ae, q. 78, a. 1; — *Mal.* q. 3, aa. 12, 14).

Perchè cotesto peccato è commesso *ex industria,* suppone la prudenza del male (22ae, q. 55, a. 1, 1m) la quale non è altro che una falsa somiglianza della prudenza vera (22ae, q. 21, a. 3; — q. 47, a. 13; — q. 53, a. 1; — q. 55, aa. 5, 8) perchè adopera mezzi non veri, mentre quella non adopera che i mezzi veri (Cf. 22ae, q. 55, aa. 3, 4, 5; — q. 69, a. 2). Nasconde sempre la sua rabbia (12ae, q. 42, a. 5, 2m) e rimane sempre sospettosa (22ae, q. 60, aa. 3, 4). Gerione colla sua faccia veneranda, la sua coda di scorpione, i suoi giri, ecc. esprime tutti questi concetti, e quindi tutti i peccati puniti nel Malebolge.

UN SUFFRAGIO

— per l'anima del p. Francesco Ferranto lettore di teologia, morto a Chieri li 17 gennaio in età d'anni 57.

Nihil obstat: Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.
Fr. Albertus Lepidi O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. P. A. Magister.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero, 9.

Digitized by Google

IL DOLORE

(Mons. Egidio Mauri, dei pred., Vescovo di Osimo).

I.

Il dolore ha, più o meno, regnato sempre sulla terra. Risalite di generazione in generazione il corso dei secoli, e che udite, che vedete voi? Sempre dei gemiti, sempre e per tutto turbe di umane creature, che vi dicono: noi soffriamo. A sì lamentevoli voci, a sì miserando spettacolo commossi, gli uomini della scienza si applicarono a studiare il terribile problema del male e a cercarne il rimedio. Alcuni han detto all'uomo: non ti lasciar ingannare alle apparenze, credendo esser molti i mali che ti affliggono o ti minacciano: un male unico è nel mondo, l'esser privi di sapienza, male imputabile alla nostra volontà. Frutto de' tuoi magnanimi sforzi abita in te la sapienza? Tu sei felice: nella povertà ricco, nell'infermità sano, tra i ceppi libero, in mezzo alle fiamme, sugli eculei, tra i più squisiti tormenti impassibile e beato. Ma da queste parole di un pazzo orgoglio, che gli umani dolori pretendeva ridurre a pregiudizii ed illusioni del volgo, qual conforto potea venire agl'infelici? L'umanità tribolata gittò su cotesti sapienti uno sguardo d'infinito disprezzo, e passò avanti lagrimando e gemendo. Altri han detto: sì pur troppo il dolore è nel mondo, ma vi è per colpa d'istituzioni e ordinamenti sociali non conformi a natura. Buttiamo dunque a terra la vecchia società, e sulle rovine del passato edifichiamo la nuova, dove il piacere, solo il piacere regnerà da sovrano. E le rovine si son fatte; ma, non che dileguarsi, il dolore ha moltiplicato le vittime, ha esteso tremendamente il suo impero. Dopo ciò dal labbro di una filosofia sensuale ed incredula qual altra parola poteva uscire, che una parola di disperazione? Quindi ci fu chi disse all'uomo: povero infelice, lascia i sogni dorati: tu sei nato, non a godere, ma a patire. Ludibrio di un fato cieco crudele inesorabile, il solo riposo che ti sia dato sperare è quello della tomba. Su, maledici il tuo destino, e muori.

Digitized by Google

Grazie al cielo, un' altra voce si è fatta udire ai figli di Adamo, la voce del cristianesimo. Il cristianesimo non ha osato davvero negare la realtà e la possanza del dolore nel mondo; non ha preteso davvero di sbandire affatto dal mondo quest'ospite importuno; non ha consigliato agl' infelici il misero e codardo espediente della disperazione e del suicidio. Che ha fatto dunque? Ecco: riserbando alla vita avvenire la nostra perfetta redenzione, cooperando anche nella vita presente in mille guise, con mille industrie a scemare il numero e il peso delle umane miserie, quanto a quella parte di dolore non possibile, secondo gli alti consigli della divina Provvidenza, ad evitarsi, l'ha trasfigurata. E come? in modo semplicissimo. Vedendo l' uomo in lotta col dolore, egli ha messo tra l'uno e l'altro il suo Dio, il suo Dio del cielo e il suo Dio del Calvario, e il dolore divenuto allora agli occhi dell' anima fedele volontà di Dio, giustizia di Dio, amore di Dio, proprietà ed appartenenza di Dio medesimo, ha creato il miracolo della rassegnazione cristiana.

II.

Il cristianesimo, o si consideri nell' intima natura sua, o nello scopo a cui mira tutta quanta l'azione sua rigeneratrice, si riduce in sostanza all'amore del vero Dio. « Padre, diceva Gesù Cristo, io vi ho fatto conoscere agli uomini. « E perchè, o mio Gesù, ci avete fatto conoscere il vostro Padre celeste? « Non per altro, che per accendere nei vostri petti il sacro fuoco dell' amore divino. » Quindi amare Dio e amarlo con tutto il cuore, ecco il precetto dei precetti, ecco lo spirito e il compendio della legge, ecco tutto il cristianesimo. Ciò posto, osservate in che modo facilissimo è avvenuta la santa trasfigurazione del dolore. Mirando un' anima addolorata, il cristianesimo le si è accostato con materna tenerezza e le ha detto: Anima fedele, ami tu il tuo Dio? lo ami in ogni attributo, in ogni perfezione, in ogni cosa sua? Or sappi, che il dolore è la volontà di Dio, è la giustizia di Dio, è l'amore e un tenerissimo amore di Dio; sappi che oggi, dopo i misteri di Betlemme e del Golgota, Iddio stesso è divenuto l' uomo dei dolori. A siffatte rivelazioni che dovea, che potea fare

Digitized by Google

quell'anima, se non gridare nell'estasi della sua carità: o dolore, io ti accetto, e non pur ti accetto, ma ti amo?

Se la fede non ci avesse detto che quest'unica parola: il dolore è la volontà di Dio, sarebbe ciò bastato a crear sulla terra il prodigio della cristiana rassegnazione. Chi non ama Dio, può ben maravigliarsi di quel che io dico: ma datemi, per usar le parole di Agostino, datemi anime santamente innamorate, ed esse m'intendono: *da amantem, et scit quod dico.* Se vi è chi ami Dio, son certo ch'egli m'intende, perchè sa che amare è obliare sè stesso, vivere fuori di sè, trasformarsi moralmente in un'altra vita, far dell'altrui bene il proprio bene, dell'altrui felicità la propria felicità. Per un amante, o non ci è piacere al mondo, o il piacere suo, il grande piacere suo è far ciò che piace all'amato. Sia pure ardua, lunga, penosa la via; che importa? Questo è il piacere della persona che io amo, e questo è altresì il mio piacere. Anzi dico di più: perchè io posso piacere all'amato senz'ombra di mio interesse, perchè posso piacergli patendo e molto patendo, ecco la sorgente delle intime, pure, magnanime gioie. E notate; l'amore non chiede ragioni, non dice: perchè mi comandi tu di patire? No, l'amore non pensa, non vuol sapere che una cosa: questa è la volontà, questo è il gradimento della persona amata. Ed io chiamo in testimonio gli stessi amori creati. Nel corso della vita chi non ha provato alcuni di questi amori? Ora conviene ridurre a memoria quei momenti avventurosi. Non è egli vero che, dimentichi rapiti in modo arcano, in quei momenti si respirava in un'altr'anima, si godeva perch'ella godeva, solo perch'ella godeva? Non è egli vero, che tra le pene, i travagli, le privazioni d'ogni maniera questo solo pensiero: io do piacere alla creatura amata, abbelliva d'indicibile incanto la vita? Or se l'amore terreno ha potuto far questo, che non farà l'amore celeste? Se il dire: io soffro, ma col mio soffrire do gusto alla creatura che amo, trasfigurava la croce, inebriava di gioia; che sarà il dire: io soffro, ma i patimenti che soffro son voluti dal mio Dio, piacciono al mio Dio?

Nella vita di santa Maria Maddalena de' Pazzi si narra che una sera, traversando un corridore del monastero, le

Digitized by Google

venne udita una voce che disse: oh come è dolce fare la volontà di Dio! A queste parole restò la Santa lungamente estatica, poi tornata in sè stessa corse di cella in cella, adunò in coro tutte quante le suore, e lì con tanta passione si diè a dire e ridire: oh come è dolce fare la volontà di Dio!, che, lacrimando di tenerezza, tutto quello stuolo di sacre vergini proruppe in questo grido innamorato: sì sì, fare la volontà di Dio è cosa dolcissima, è il nostro paradiso sulla terra. Ecco la natura dell'amore. Il sospiro, l'ambizione, la felicità di chi ama è fare la volontà dell'amato, farla sempre, farla a costo di ogni sagrifizio. *(Continua).*

I MISTERI DI GESÙ CRISTO

SECONDO LA DOTTRINA DI S. TOMMASO D'AQUINO (1)

PER MONS. PIO ALBERTO DEL CORONA DEI PRED.

XIII.

Il precursore.

In quel tempo venne Giovanni, il Battista, a predicare nel deserto della Giudea, dicendo: « Fate penitenza, perchè il regno dei cieli è vicino (Matt. III, 1, 12). » Meditiamo l'apparizione di Giovanni nel deserto, l'inizio della sua predicazione e il suo battesimo.

In quel tempo; cioè all'anno decimoquinto di Tiberio Cesare. S. Luca dice: *Essendo proconsole della Giudea Ponzio Pilato, e tetrarca della Galilea Erode e Filippo della Iturea e della Traconitide, e Lisania tetrarca dell'Abilene; sotto i pontefici Anna e Caifa, il Signore parlò a Giovanni, figlio di Zaccaria, ed egli andò per tutto il paese intorno al Giordano, predicando il battesimo di penitenza per la remissione dei peccati* (III, 1, 6). La Palestina orientale ai giorni di Gesù abbracciava la Perea, la Decapoli, la Iturea, la Gaulanitide, l'Auranitide, la Traconitide e l'Abilene, o Abilina. La occidentale acchiudeva ne' suoi termini la Giudea, la Sa-

(1) Vedi a pag. 34.

Digitized by Google

maria e la Galilea. La Iturea, alle radici del Libano da Paneade sino ai monti di Tiro per lungo, nomavasi così da *Iethur*, figlio d'Ismaele. La Traconitide di là dal Giordano, regione aspra di sassi, fu aggiunta al regno di Erode, poichè questi ebbe fabbricata Cesarea, siccome attesta Giuseppe. Queste tetrarchie, in che era stato scisso il regno di Erode, ottenne poi Agrippa col titolo di re. Lisania fu della stirpe dei dinasti di Calcide, per avventura figlio di Lisania, il seniore, imperante vicino al Libano ai giorni di Cleopatra. L'Abilene sortì il nome da *Abila*, città posta tra il Libano e l'Antilibano. I due pontefici son qui rammentati come i due che avevano il principato dei sacerdoti. Anna o Anano era stato sette anni pontefice avanti di Caifa suo genero. La loro storia si collega funestamente ai destini e alle ignominie del divino Messia.

Dio parlò a Giovanni; o con voce sensibile o spirando dentro, comandò al figlio di Zaccaria di esordire il suo ministero di profeta e di battezzatore. Giovanni, che in ebreo suona grazia, uscì dalle selve ove era stato nascoso dalla puerizia. Veracemente alunno della grazia fu Giovanni, del quale dice S. Luca: *E il bambino cresceva e si fortificava nello spirito; e abitava pei deserti sino al tempo di darsi a conoscere a Israele* (I, 80).

Nel deserto della Giudea; la Giudea era a quei dì la provincia della Palestina occidentale che più si protendesse verso il meriggio e aveva a settentrione la Samaria, a oriente il Giordano e il mar Morto, a mezzodì l'Arabia Petrea e a occidente il Mediterraneo, cui la Scrittura chiama il gran mare. Eravi la regione meridionale, piano ondulante tra i monti di Giuda e il deserto di Arabia; la regione montuosa nel mezzo, alta e lieta di opulenta vegetazione ai giorni di Cristo; la regione del deserto o meglio della solitudine, dall'alto piano giudaico alle occidentali rive del mar Morto; la pianura del Saron e di Sefela, splendida e mirabilmente ubertosa. La parte della regione deserta ove apparve Giovanni è detta *Ennon* vicina a Salim. Ennon stava ai confini di Galilea nella tetrarchia di Erode Antipa, secondo Girolamo, a otto miglia da Scitopoli. Il deserto, oltre che si affaceva al

Digitized by Google

tenore della severa predicazione, ritraeva la condizione della Giudea, ormai resa selvaggia e vicina a patire l'ultimo crollo della vendetta di Dio.

Fate penitenza; ecco l'obbietto della predicazione del Battista; egli chiama a penitenza e annunzia il regno dei cieli. Nella Scrittura non era stato mai promesso il regno dei cieli; fu Giovanni il primo a fare cotale annunzio, cominciando a raddrizzare lo storto pensamento che il Messia verrebbe con fasto di terrena possanza per francare Israele dalla servitù dei romani. Il regno dei cieli significa talora Cristo abitante in noi per la grazia che è signoria regale sull'intelletto arbitrio e sensi dell'uomo secondo quelle parole: *Il regno di Dio è dentro di voi* (Luc. XVII). A volte *regno di Dio* è chiamata la Scrittura Santa, perchè la carità cui riduconsi la legge e i profeti schiude il passo al regno celeste (Matt. XXI, 43). *Regno dei cieli* è appellata anco la chiesa, pellegrina e battagliera quaggiù secondo il detto evangelico: *Il regno dei cieli è somigliante a rete gittata in mare e congregante ogni fatta di pesci* (Matt. XIII, 47). La chiesa della terra è istruita a modo della chiesa del cielo, da cui discende e a cui viaggia per fede. Finalmente *regno dei cieli* esprime il cielo stesso, la stanza della chiesa trionfante nella chiara vista di Dio. *Molti,* dice Gesù nel Vangelo, *dall'Oriente e dall'Occidente verranno e con Abramo e con Giacobbe si assideranno nel regno di Dio* (Matt. VIII, 11). Lassù Cristo regna, la Scrittura co' suoi enimmi è tramutata in visione, la chiesa in patria e in pace, non contempla attraverso alle ombre, intuisce inondata dai chiarori di una gioia inestinguibile. Prima di Giovanni si faceva motto del regno degli Jebusei (Esod. III, 8), ora si promette il regno dei cieli. La umanità è uscita di puerizia, non le viene dischiuso innanzi il cammino di un caduco regno, sì dell'eterno. Non più i corruttibili beni saranno esca e sprone all'osservanza della legge, ma il dispregio di essi sarà scala e via all'eroismo dell'amore, a cui Dio solo basta. Dio stesso sarà posto davanti all'intelligenza e all'arbitrio umano, come unico e incommutabile bene da conquistare.

Il regno dei cieli è vicino; il Messia predestinato ab eterno,

Digitized by Google

promesso ai padri nell'Eden, adombrato nelle figure, predetto nei vaticinii, non è venturo, è venuto; eccolo.

Imperocchè questi è l'uomo di cui parla Isaia; Giovanni parla di sè e del suo ministero di precursore. Isaia ottocento anni prima aveva gridato nell'empito della gioia: *Consolatevi, consolatevi, popolo mio, dice il Signore. Parlate al cuore di Gerusalemme e racconsolatela, perocchè è finita l'afflizione di lei e la sua iniquità è perdonata. Ella ha ricevuto dalle mani di lei il doppio per tutti i suoi peccati. Voce di uno che grida nel deserto: « Preparate la via del Signore, raddrizzate nella solitudine i sentieri del Dio nostro. Ogni valle sarà colmata, ogni monte e ogni colle abbassato e le strade storte diventeranno diritte e piane le malagevoli, perocchè manifesterassi la gloria di Jeova e vedranno tutti gli uomini insieme quel che la bocca del Signore annunziò. » Voce di uno che dice: « grida. » Ed io dissi che è quello che io ho da gridare? Tutta la carne è erba e tutta la gloria di lei è come il fiore dei campi. Si secca l' erba e cade il fiore ogni volta che il fiato del Signore lo investe. Veramente un' erba è il popolo. Si secca l' erba e cade il fiore, ma la parola del nostro Dio sta in eterno* (XL, 1, 8). Il profeta annunzia qui il fine della captività di Babilonia e la letizia del popolo ebreo che per l' editto di Ciro torna alla sua prima sede. Egli grida: *apparecchiate la via al popolo di Jeova,* cui Dio tolse dal collo il giogo di servitù. Ma il fatto storico vaticinato è velo al mistero. Dio commisera Gerusalemme, percossa da tante calamità; quasi padre a vedere le lacrime e i lividori del figlio giustamente battuto s' intenerisce; all' amore di lui paiono soverchianti le pene inflitte, e con accento d' indicibile bontà annunzia per bocca d'Isaia che le sciagure hanno fine. Gerusalemme è la chiesa dei giusti antichi, gementi sotto il giogo di Satana. A questa chiesa Dio commisera e dà speranza del Cristo. Il profeta ode la voce e il grido del precursore e a nome di Jeova, esclama: *Consolatevi, popolo mio.*

Voce; Giovanni è chiamato voce, perchè la voce precede la parola e la manifesta a chi ode; così Giovanni precede e manifesta il Cristo alle turbe; di lui dice il Verbo stesso in

Digitized by Google

Malachia: *Ecco che io mando il mio angiolo, il quale preparerà la strada innanzi a me* (III, 1). E Zaccaria suo padre cantò: *E tu, bambinello, sarai appellato il profeta dell'Altissimo, perocchè anderai davanti alla faccia del Signore ad apparecchiar le sue vie, per dare alla plebe di lui la scienza della salute in remissione dei peccati per le viscere della misericordia del Dio nostro, per le quali il sole nascente dall'alto ci visitò, a illuminare i seduti in tenebre e nell'ombra di morte, a guidare i nostri passi nella via della pace* (Luc. I, 77, 80).

Di uno che grida; il clamore è ai sordi, ai distanti o indica disdegno in chi parla. E tale erano gli ebrei cui fu mandato Giovanni. Dio stesso dice in Isaia: *Chi è cieco e sordo se non il mio servo a cui mando i miei araldi* (XLII, 19)? Il profeta con santissimo sdegno al cieco e sordo popolo grida: *Preparate la via del Signore.* Non dice la via vostra, sì del Signore e non senza mistero. Eravamo noi tanto infermi che non potevamo accostarci a Dio, se Dio non veniva a noi. È Dio che fa la sua via cercando l'uomo; la eterna bellezza si vela e abbassa alla terra, viene a splendere sugli occhi nostri e ne trae a sè con blandizie divine per divellerci dalle voluttà caduche, e creare in noi l'istinto, il gusto e il tormento dell'infinito. Quale rinnovamento nell'universo!

Tutte le valli; è un paragone tolto dalla costumanza dei popoli. Quando il re è per venire, si raddrizza il distorto delle vie, se ne colma il vuoto e il sozzo si riforbisce, acciocchè sia sgombro, uguale, netto il cammino. Sotto il velo del paragone vuol dire: le ingiustizie, le lussurie, gli orgogli tolgansi via, e tutti gli uomini veggano la gloria di Jeova. Il Messia è chiamato gloria di Jeova meglio che la nube dal cui seno lampeggiava la viva fiamma e si udiva la voce di Jeova.

Si ponga mente: Isaia ode una voce che dice: *grida.* Ed ei chiede: *che griderò?* Il responso è solenne: *Ogni carne è fieno.* Il Verbo e la carne, la gloria di Jeova e l'erba, quale connubio! È come un dire: La umiltà di Dio esinanito abbassi l'orgoglio umano, la umiltà gli schiuda il passo nei cuori. Per quella via l'uomo ascenda, per la quale il Verbo discese. Altissima dottrina!

Digitized by Google

Or lo stesso Giovanni aveva una veste di pel di cammello e una cintola di cuoio ai lombi, e suo cibo erano locuste e miele selvatico. La veste aspra col cinto di cuoio ai lombi ricorda Elia (IV dei Re, I, 8). Di Giovanni aveva detto l'angelo: *Convertirà molti dei figliuoli d'Israele al Signore Dio loro, ed egli precederà davanti a lui con lo spirito e con la virtù di Elia, per rivolgere i cuori dei padri verso i loro figliuoli e gli increduli alla sapienza dei giusti per preparare al Signore un popolo perfetto* (Luc. I, 16, 17).

Locuste e miele selvatico; in Oriente per l'umida e calda regione del deserto trovansi a nubi e stormi le locuste, ma sono straniere alle laute e anco alle volgari mense. I poverissimi e i rustici le mangiano o così crude o appena cotte e indurate a fumo e sale. Avvi poi nelle regioni calde tanta copia di api che non capendo negli alveari volano nelle selve e fanno miele nei tronchi d'alberi e nelle fenditure delle pietre. Di pochi sorsi d'acqua e di miele insipido e di locuste Giovanni vive. Di lui potè dire Gesù: *Giovanni non mangiava, nè beveva* (Matt. XI, 18), e S. Bernardo aggiunse: *non si vestiva,* che nè miele e locuste erano pasto umano, nè pel di cammello umano indumento.

Allora andava a lui Gerusalemme e tutta la Giudea e tutto il paese d'intorno al Giordano. Le turbe concorrevano a Giovanni sì per la novità della predicazione, e sì per la santità del Battista, e anche perchè la Giudea era da cinquecento anni priva dell'addottrinamento dei profeti. Ecco la Giudea e la Galilea scosse dalla voce che grida nel deserto.

Ed erano battezzati da lui nel Giordano; il battesimo di Giovanni era di origine celeste quanto al rito, non quanto alla efficacia; era sol battesimo di acqua, non conferiva grazia, iniziava al pentimento e preparava alla fede e al battesimo di Gesù, a cui Giovanni doveva addurre uomini penitenti per essere battezzati di Spirito Santo e di fuoco.

Confessando i loro peccati; riconoscere l'abbiettezza delle colpe che deturpano l'anima, e abbassare la fronte incurvata dalla tristezza davanti a Dio, vindice del delitto, ecco la condizione posta all'uomo colpevole. L'uomo deprime sè con do-

Digitized by Google

lore e Dio si abbassa a lui con amore. Ogni altitudine di orgoglio, grida Giovanni, sia abbassata, ogni asprezza di odio addolcita, ogni pravità di cupidigia troncata; l'anima alla dirittura sua torni e vegga esultante la salute di Dio. Quale predicazione sulle rive del Giordano, e quale figura di predicante! Giovanni ha nel corpo un che di selvatico, ma che santa e sublime anima dentro! Quell'anima tremò davanti al Verbo fatto carne ed albergante in Maria, esultò nella infantile carne, scosse l'utero materno. *Quasi atleta*, dice S. Ambrogio, *era stato unto pel gran certame*. Ora un bagliore di bellezza sconosciuta al mondo gli solca il volto nella pallidezza del digiuno: è il bagliore dell'anima immortale signoreggiante il corpo. È la carne angelificata, la innocenza nutrita di austerità, la fede debitrice del martirio. Dall'eremo alla carcere noi lo vedremo correre in breve questo gigante della grazia alla palma.

LA SCHIAVITÙ NEL BRASILE[1]

(P. S. F. DEI PRED.)

Dall'arrivo dei primi missionari nel Brasile fino alla dominazione spagnuola.

Primi lavori dei missionari e opposizione dei coloni. — Il primo Vescovo brasiliano, protomartire della santa causa della libertà. — Mendo di Sà concede ai gesuiti ampia libertà nell'amministrazione delle *Reduzioni*.

Concesso al Portogallo, per un capriccio della buona fortuna, il Brasile fu anche alla buona ventura abbandonato per lo spazio di un mezzo secolo. Non è che la nazione lusitana mancasse in quei tempi di mezzi per promuovere la colonizzazione; che anzi sì grande era allora la sua fecondità, che forse non si troverà nella storia altra nazione, che possa gloriarsi di aver dato in un tempo istesso copia maggiore di uomini illustri. Basti addurre al lettore un esempio di famiglia, ricordandogli quanto abbian fatto in quell'epoca i domenicani portoghesi.

(1) Vedi *R. M. D.*, anno VI, pag. 481.

Digitized by Google

Il fuoco acceso un secolo innanzi dall'illustre Vincenzo di Lisbona, non si era per nulla estinto fra i figli del Patriarca di Gusman. I quali, continuando l'opera dei loro maggiori, che avevan seguito D. Giovanni II piantando successivamente la croce a Centa, nelle isole di Madera, nelle Canarie, nelle Azzorre, in quelle del Capo Verde e in tutte le coste vastissime che sotto il nome delle due Guinee rinchiudevano una moltitudine di piccoli regni, ora che Bartolomeo Diaz aveva scoperto il Capo di Buona Speranza e Vasco di Gama il nuovo cammino per le Indie, sotto la direzione del P. Domenico Sonza, vero Las Casas delle Indie Orientali, prendevano pacifico possesso di tutto il littorale del mezzogiorno nei due continenti africano ed asiatico. Anche il celebre fondatore della congregazione dei missionari di S. Croce nelle Indie Orientali (1), il P. Diego Bermudez, non era lontano: e preparava in tempo opportuno un vero semenzaio di uomini, da far ricordare i giorni gloriosi di S. Sisto Vecchio, quando la gioventù romana cadeva ai piedi del Patriarca Domenico, chiedendo l'abito dell'Ordine suo, come il frumento maturo sotto la falce del mietitore. Si seguano sopra una carta geografica le coste del Mozambico e del Zanguebar salendo fino all'Abissinia; quindi si passi in Asia, e pel mare di Oman discendasi al promontorio Comorino ed all'isola di Ceylan; si continui verso levante per l'impero dei Birmani, il Pegù, la penisola di Malacca, il regno di Siam, il Cambodge, il Laos: si scorrano le isole di Sumatra, Sambaca, Ende, Solor, Timor e le altre molte che compongono l'arcipelago della Sonda, e non si troverà palmo di terra che non conservi qualche vestigio lasciatovi dai figli di s. Domenico. Risalgono a più di cinquanta, tra conventi ed ospizi, le fondazioni loro in quelle regioni. A Goa la dorata, a Merambim, a Carapor, a Taleygam, a Serdam, a Chaul, a Cochim, a Chale, a Malaca, a Pangim, a Guno, a Lamaqueisa, a Lamalla, a Carma, a Larantuca, a Bayballo, a Siccà, a Paga, a Queva, a Lena, a Dondo, a Xara-borro, a Currololla, a

(1) Si allude alla vastissima provincia di S. Croce nelle Indie Orientali, vigesimasesta fra le provincie in cui è diviso l'Ordine domenicano (*N. d. D.*).

Digitized by Google

Mumbas, a Columbo, a Gale, a Jafanatapam, a Negatapam, a Meliapor, a Tana, a Maym, a Bassaim, a Taraporro, a Daman, a Diu, nella sterile Ormuz, nell'isola del Mozambico e in quella di Quirimbà, sulle rive del Zambese, a Monomotapa, a Geno, a Tetè, a Luanze, a Mossapa, a Manica piantarono i valorosi le loro tende, e costruirono chiese e conventi in quell'epoca di fatti gloriosi.

E il Brasile, invece di godere almeno degli avanzi di una mensa sì sontuosa, vedeva giungere ad ogni ora lupi affamati e tigri feroci, che gli piombavano sopra per isbranarlo e distruggerlo come una preda. Poichè non i portoghesi soltanto, ma gli stranieri ancora sel disputavano vivamente: i francesi dapprima, poi gli olandesi, più tardi gli inglesi pretesero averne una parte. Lo stesso D. Giovanni III, colla sua infausta divisione del paese in dodici capitanie, contribuì non poco all'accrescimento del male; perchè i donatari, avendo diritto di amministrazione civile e politica quasi illimitato, se ne valevano come potevan meglio. Quanto alla schiavitù, già il lettore conosce, potersi questo per essa chiamare quasi il secolo d'oro. Chi voleva degli schiavi poteva andarli a cacciare quando gli piaceva; nè doveva molto faticare per trovar preda a suo gusto. Gli indigeni, come fiere selvaggie (così gli chiamavano i portoghesi anche dopo la bolla di Paolo III *Veritas ipsa)* appartenevano di pieno diritto al primo che li prendesse.

Così andavano le cose, quando il Portogallo pensò ad occuparsi un po' sul serio delle sue colonie americane. Ciò avvenne nel 1549, anno in che incomincia il nostro lavoro, col quale seguiremo passo passo la storia brasiliana, riassumendo in cinque capitoli, secondo le cinque epoche nelle quali più comunemente suol questa esser divisa, quanto abbia fatto la religione in favore degli schiavi. Ci limiteremo in questo capitolo a parlar dei trent' anni che decorsero dall' arrivo del primo governator generale alla caduta del Portogallo sotto la dominazione spagnuola.

I primi missionari che furono incaricati di lavorar questa vigna erano tutti membri dell' inclita Compagnia di Gesù. « Nessuna dote, confessa l'istesso istoriografo protestante (1)

(1) Southey, *Hyst. de Brazil.*

Digitized by Google

che abbiamo più volte citato, mancava a questi missionari per il perfetto adempimento dell' ufficio loro: e cominciarono fin d'allora un sistema di beneficenza che non abbandonarono giammai. Difficilmente si troverà chi con più eroico zelo sostenesse la causa santa della libertà degli schiavi. Pienamente convinti di compire un sacro dovere si opposero con tutte le forze al traffico della carne umana, ed è perciò che caddero in avversione ai mammalucchi ed alla maggior parte dei coloni, rendendoseli implacabili nemici. »

Infatti essendo la schiavitù il maggior ostacolo che si opponeva all' opera loro di civiltà e di religione, i missionari cominciarono a declamare in pubblico ed in privato contro l'intollerabile oppressione che i portoghesi facevano agli indiani; sforzandosi d'instillare nei selvaggi orrore all'antropofagia, nello stesso tempo che mostravano ai portoghesi e il torto che facevano al Re, i cui sentimenti erano diametralmente opposti a quel brigantaggio, e il male che ne veniva alla nazione, che doveva essere per quel loro procedere necessariamente odiata, e il pregiudizio che ne soffriva la religione, mentre veniva ad essere naturale l'odio ad una istituzione, i membri della quale si macchiavano di tanti orrori. Ma il male era troppo inveterato; il costume di possedere degli schiavi era divenuto per i coloni una necessità: mentre riguardando essi unicamente il vantaggio che ne traevano, trovavano che la schiavitù non solo poteva essere tollerata, ma era eziandio plausibile; e che la stessa antropofagia dei selvaggi doveva essere incoraggiata.

A che titolo proibire agli indigeni di divorarsi a vicenda? Forse si può comandare alle tigri di astenersi dalla carne? Perchè poi impedire la cattura degli indigeni? Chi avrebbe in luogo di questi lavorato nelle mine, coltivato le terre, trasportato le derrate, compiti infine tanti altri lavori durissimi, in un paese micidiale dove i portoghesi potevano appena campare? Finalmente qual più grande stupidità potea darsi che vietar la guerra fra le diverse tribù del paese? Non sarebbe ciò un voler nutrire un nemico irreconciliabile, che tosto o tardi poteva dar fine a quello che il Portogallo edificava?

Digitized by Google

Era facile rispondere a questi sofismi, se pure di risposta abbisognavano. I missionari erano i più esposti alle crudeltà dei selvaggi, e perciò più avevano a temere le loro ostilità: i lavori delle mine e dell'agricoltura potevano essere fatti dagli stessi indigeni, mediante equa retribuzione, senza calpestare i più sacri doveri della natura. Ma siccome questi singolari antagonisti non intendevano o non volevano intendere ragioni, i missionari ricorsero ad argomenti noti soltanto al discepolo della croce, e che egli solo è capace di far valere. Ora snudate le spalle si flagellavano pubblicamente e con tanta forza da fare scorrere il sangue in larga copia: e ora per prevenire le caccie all'indiano si mettevano nei boschi senza provvigioni e senza armi, vivendo di soli radici, esposti alle morsicature dei serpenti e al pericolo di esser divorati da quelli stessi che pretendevan salvare. Un giorno, inteso un grande schiamazzo e indovinato la causa di quell'infernale allegria, disprezzando la vita si precipitano nell'aia, si fan largo a fatica fra la calca di quei forsennati, strappano dalle mani delle donne che già si disponevano a metterlo al fuoco un pingue giovane, divenuto vittima del loro cannibalismo, se lo mettono sulle spalle e lo portano al collegio, lasciando attonita la folla alla vista di tanto coraggio. Un'altra volta, dopo una grave battaglia fra due tribù, passarono l'intiera notte nel seppellire i morti, sottraendoli così alle spietate brame degli antropofagi.

Sembra però che tante prove di sì sublime eroismo non ad altro servissero che ad esacerbare vieppiù i coloni, i quali, ricorrendo ai mezzi i più ignobili, mostrarono una volta di più a quali eccessi possa l'avarizia trasportare il cuore dell'uomo. Un'epidemia si propagò fra le tribù indigene; i coloni persuasero ai naturali che era effetto dei sacramenti amministrati dai gesuiti. Sopravvenne una tosse catarrale, l'acqua battesimale l'aveva prodotta: gli stessi gesuiti erano gente male intenzionata, che prendeva gusto a far morire i poveri indiani, disseminando germi di peste e di altre infermità. Prendendo pretesto dal fatto che i missionari si sforzavano sempre di avvicinare i moribondi per battezzarli, i portoghesi spargevano che con unguenti micidiali era unto da essi il

Digitized by Google

paziente, affinchè più difficilmente potesse scampare al pericolo. Per mantenere l'odio fra le diverse tribù, facevano dissotterrare le ossa dei nemici e vi celebravano intorno una festa, seguendo tutte le cerimonie della *mussarama*, come se avessero realmente riportato splendida vittoria; poi gli stimolavano a bere nei teschi dissotterrati, ed insegnavan loro a far con le ossa dei flauti od altri istrumenti di musica. Altre volte si vestivano da gesuiti e penetravano proditoriamente nelle tribù indigene con apparenza di pace, fingendo di venire per insegnar loro la dottrina e battezzarli, mentre invece, col più perfido dei sacrilegi, li prendevano e li riducevano in ischiavitù. *(Continua)*.

IL *PATER NOSTER*

SPIEGATO DA S. TOMMASO D'AQUINO (1).

Noster. Da questo poi si mostra che due cose dobbiamo ai prossimi.

Primo, l'amore, perchè sono nostri fratelli; imperocchè tutti sono figli di Dio. — I, Joa. 4: Chi non ama il fratello suo che vede, ecc. Item la riverenza, perchè sono figli di Dio. — Malach. 2: Non abbiamo noi tutti uno stesso padre? Non ci ha uno stesso Dio creati? Perchè usa dislealtà l'uno inverso l'altro? Rom. 12: Prevenite gli uni gli altri nell'onore. E questo per il frutto, perchè Egli è stato fatto cagione di salute eterna a tutti coloro che gli obbediscono. Agli Ebr. 5.

Qui es in cœlis. Tra le cose che sono necessarie a chi prega, moltissimo vale la fiducia. — Jac. 1: Chiegga in fede, senza star punto in dubbio. — Laonde insegnandoci il Signore a pregare, premette quelle cose dalle quali in noi si generi la fiducia; cioè *a)* la benignità del padre, sì che dice *pater noster* secondo quel di Luca al cap. 11: Se voi dunque essendo malvagi sapete dare buoni doni ai vostri figliuoli, quanto più il vostro padre celeste donerà lo Spirito Santo a coloro che glielo domanderanno? *b)* e la grandezza della potestà:

(1) Vedi a pag. 42

Digitized by Google

sì che dice: *Qui es in cœlis.* Onde nel Salm. 122: A te levai i miei occhi, che abiti nei cieli.

Questo poi può spettare tre cose: *a)* primo, a preparazione di chi prega. È detto nell'Eccles. 18: innanzi l'orazione disponi l'anima tua acciò sia intesa nei celi, cioè nella celeste gloria, secondo quel di Matteo al cap. 5: la vostra mercede è copiosa nei celi. — E cotesta preparazione deve consistere: 1° nell'imitazione delle celesti cose, perchè il figlio deve imitare il padre. Onde è detto nella 1ª ai Cor. cap. 15: come noi abbiamo portata l'imagine del terreno, porteremo ancora l'imagine del celeste. 2.° Item nella contemplazione delle celesti cose; perchè gli uomini sogliono più di frequente dirigere il pensiero dove hanno il padre e le altre cose che amano, secondo quel di Matteo al c. 6: dov'è il tuo tesoro, quivi è il tuo cuore. Onde diceva l'Apostolo ai Filippesi al cap. 3: La nostra conversazione è nei celi. 3.° E nella intenzione delle cose celesti acciò da quello che è nei celi non ricerchiamo se non le celesti cose, secondo quello ai Coloss. c. 3: Cercate le cose disopra, dov'è Cristo.

b) Secondo, può spettare ciò che si dice: *qui es in cœlis,* 1° a facilità di chi ode, perchè è vicino a noi, acciò s'intenda che è nei celi, cioè nei santi, nei quali Dio abita, secondo quello di Ger. cap. 14: Tu, o Signore, sei in noi. — Imperocchè i santi son detti celi, secondo quello del Sal. 18: i celi narrano la gloria di Dio. — Abita poi Iddio nei santi per la fede. Agli Ef. 3: che Cristo abiti nei vostri cuori per la fede. 2° per la dilezione. 1 Giov. 4: chi dimora nella carità dimora in Dio, e Dio dimora in lui. 3.° per l'adempimento dei precetti. Joan. 14: Se alcuno m'ama osserverà la mia parola, e il padre mio l'amerà: e noi verremo a lui e faremo dimora appo lui.

c) Terzo può spettare ciò che è detto: *qui es in cœlis* all'efficacia dell'esaudiente, sì che per celi intendiamo i celi corporei, non che nei celi materiali sia inchiuso, secondo quello del 3° dei Re al c. 8: il celo e i celi dei celi non ti possono contenere, ma per significare 1.° che Dio è perspicace nella considerazione siccome colui che vede dall'alto. Sal. 101: Guardò dal suo santo luogo eccelso; e 2.° che è sublime nella potestà, secondo quel del Salmo 102: Il Signore preparò nel

Digitized by Google

celo la sua sede; 3.° che è stabile nell'eternità, secondo quella del Sal. 101: Tu sei sempre l'istesso, e gli anni tuoi non finiranno mai. Onde si dice di Cristo: Il trono di lui siccome i giorni del celo. E il Filosofo dice nel I *de Cœlo,* che a cagione dell'incorruzione del celo, tutti ammisero che il celo sia il luogo degli spiriti.

Per questo dunque che è detto: *qui es in cœlis,* si dà a noi fiducia di pregare in ordine a tre cose: quanto alla potestà e quanto alla familiarità di lui dal quale si chiede e quanto alla congruenza della domanda.

NOTIZIE.

Di quanto hanno scritto i giornali più serii intorno alla morte sinceramente cristiana del Duca d'Aosta, abbiamo raccolte tre cose per inserirle in queste pagine a memoria del buon Principe, e in segno di viva condoglianza a Sua Altezza Reale Maria Clotilde sorella di lui (divotissima del Rosario e dell'Ordine domenicano), che ci onoriamo di annoverare tra i più antichi nostri associati.

Il giorno innanzi alla sua fine, il Duca d'Aosta rivolto alla principessa Clotilde le chiese il Crocefisso che pendeva in capo al letto. Avutolo lo baciò e poi lo diede a baciare alla principessa Letizia. Quindi soggiunse rivolto a Lei: questo crocefisso me lo metterai nelle mani quando sarò morto. (Dall'*Unità Cattolica).*

Fu il primogenito del Principe Amedeo il Duca delle Puglie che avvertì il padre dello stato suo gravissimo, chiedendogli se desiderasse i santi Sacramenti. Sia lode al giovane principe di questo invito degno di figlio amoroso: invito che fu dal padre accolto con premura e riconoscenza. (*ib.*)

Il Duca d'Aosta espresse la volontà che la salma fosse lasciata nella semplicità cristiana che la Chiesa consiglia per i defunti. (*ib.*)

Il primo fatto rivela come Amedeo fosse intimamente convinto che non vi è speranza di salute per chi muore, nè refrigerio per chi rimane in questa valle di lagrime fuori che in Gesù Cristo, *per quem salvati et liberati sumus.* — Il secondo è una splendida manifestazione di rarissima e coraggiosa pietà figliale, onde s'argomenta in qual modo egli abbia saputo educare nella verità i suoi figliuoli. — Il terzo è un omaggio

Digitized by Google

alla disciplina della Chiesa riguardo ai cadaveri, e una condanna del profano sistema invalso ai dì nostri di coprire la bara di fiori.

Iddio coroni nella gloria quell'anima benedetta che si dipartì dalla terra consolando e confortando i cattolici con santi esempi, non rari nella Casa di Savoja (1).

Ci vien fatta questa domanda: se le Indulgenze pubblicate nel libriccino *Rosario Meditato* sono autentiche, perchè non sono state messe nella *Raccolta di orazioni e pie opere per le quali sono state concesse le sante Indulgenze* stampata a Roma nel 1886; tanto più che vi si legge un Decreto col quale si stabilisce a nome di S. S. che quella raccolta *ut genuina et authentica Indulgentiarum hactenus concessarum Sylloge ab omnibus habenda sit?*

La risposta è a pag. XXIX dello stesso libro, dove sta scritto: « Si è « ommesso di riportare quelle sante Indulgenze annesse ad alcune pre- « ghiere o pie pratiche, per conseguire le quali sarebbe necessario che « il Fedele fosse ascritto a qualche Confraternita, pia Unione, ecc. Im- « perocchè si è voluto formare una *raccolta* che contenesse quelle sante « Indulgenze che sono generali sotto tutti i rispetti. »

Il p. V. Vannutelli dopo aver pubblicato quindici volumi di *Sguardi all'Oriente,* dà in luce adesso un altro lavoro, che intitola *Sguardo generale sulla questione religiosa di Oriente.* È il compendio di tutte le osservazioni fatte su tal oggetto importantissimo nei suoi molteplici viaggi, e sparse quà e là nei volumi già pubblicati.

Il sac. conte Radini Tedeschi di Piacenza promuove un pellegrinaggio di 500 italiani alla Madonna di Lourdes per il prossimo settembre.

« Ci muove (così scrive quell'egregio sacerdote) l'esito felice del compiuto viaggio, l'amore ardente a Maria Immacolata, il bisogno di obbedire a Lei che *molto popolo* invitò a Lourdes, le crescenti sventure della patria infelice, il sospiro lungo e continuo del trionfo necessario della Chiesa e del Papa.

« Nello scorso settembre eravamo *novantatrè,* e nel settembre venturo vogliamo essere almeno *cinquecento* per emulare le altre nazioni che a mille a mille mandano i loro prodi a Maria. »

Credevamo dimenticati certi articoli dettati da Mons. A. Tagliaferri, che videro la luce l'anno passato nella *Rassegna Nazionale;* ma non è

(1) Allorchè il principe Amedeo mandò nel Collegio militare di Modena il secondo de' suoi figli, volle che gli fosse data una speciale istruzione religiosa. E a quest'onorevole ufficio venne eletto il padre maestro Enrico Siccardi de' pred. parroco di S. Domenico in quella città.

Digitized by Google

così. Il *Fanfulla* ha, non è guari, ripetuto che *il clero in Italia non studia,* e nella stessa *Rassegna Nazionale* nel fasc. 1 di gennaio si richiama quanto scrisse *egregiamente* il Tagliaferri, perchè « pur troppo è forza confessare che il clero studia poco. » Da poi lo scrittore aggiunge: « Io parlo del clero educato nei Seminari, di quello, cioè che è destinato a vivere in maggiore e più diretto contatto colla società.... Tranne poche eccezioni, anco eglino non hanno altro indirizzo che quello della grande massa del laicato, pensare al vivere, pensare al guadagno. Il sacerdozio non è divenuto altrimenti che un mestiere. »

Non vogliamo confutare siffatte calunniose asserzioni, ma le abbiamo raccolte per metterle innanzi ai nostri giovani amici, e dir loro: Vedete che si pensa adesso del clero? Ebbene, smentite coll'amore costante allo studio la calunnia. Fate vedere colla santità dei costumi che non la brama di lucro vi ha condotto nel santuario, ma una soda vocazione e il desiderio di servire la Chiesa.

Il prof. Milanese ha dato alla luce un opuscoletto intitolato *La Chiesa monumentale di S. Nicolò in Treviso* (Tipografia dell'Istituto Mander. Treviso, cent. 30).

« Sono passati già quasi sei secoli, dice il ch. prof. Milanese, da che fu dato cominciamento alla fabbrica di S. Nicolò, e anche oggi per una sempre viva tradizione.... il popolo trivigiano quando si ferma a guardare il suo caro tempio.... ricorda con venerazione e compiacenza il suo concittadino Nicolò Boccasino, già domenicano e maestro generale dell'Ordine, indi cardinale, vescovo e infine papa col nome di Benedetto XI, perchè fu questo santo Pontefice che concorse a farlo erigere dalle fondamenta. »

Il M. R. P. Scarpati, barnabita, lettore di teologia dommatica, ha pubblicato un bel lavoro intitolato: *Antropologia insegnata nella Somma da S. Tommaso d'Aquino, ed esposta nelle sue parti a quadri sinottici e in forma sillogistica.*

Questo libro ti dà idee schiette, precise, logiche, espresse col meno possibile di parole, intorno al soggetto importantissimo dell'*Antropologia.* È frutto di serî e felici studî di scolastica. Nella disposizione materiale forse si potrebbe desiderare un po' più di semplicità, ma via! è un buono ed opportuno libro, e lo raccomandiamo specialmente ai giovani filosofi.

Si trova presso l'Autore in Roma, via Chiavari n. 6. — Prezzo L. 1,50.

Il Santo Padre con Rescritto della S. C. delle Ind. del 14 decembre p. ha concesso *cento giorni* d'Indulgenza da lucrarsi *semel in die* a chi reciterà la seguente preghiera al patriarca san Giuseppe:

Memento nostri, beate Joseph, et tuæ orationis suffragio apud tuum putativum Filium intercede: sed et Beatissimam Virginem sponsam tuam nobis propitiam redde, quæ Mater est Ejus, qui cum Patre et Spiritu Sancto vivit et regnat per infinita sæcula sæculorum. Amen.

Digitized by Google

Ricordiamo a chi vuole onorare la Madonna coll'efficacissima divozione dei XV Sabati le Indulgenze speciali concesse da Sua Santità. Sono le seguenti: in uno dei sabati ad arbitrio *Indulgenza plenaria*, purchè confessati e comunicati si reciti una terza parte di Rosario o altrimenti si faccia devota memoria dei misteri del Rosario. In ciascuno degli altri 14 non interrotti, *Indulgenza di sette anni e sette quarantene.*

Questa divozione può praticarsi in ogni tempo dell'anno.

Pubblicammo il Rescritto nel fasc. 20 a pag. 610; e va osservato che con questo Rescritto del settembre 1889 è stata di molto accresciuta l'Indulgenza parziale per i 14 sabati. Avvegnachè da *300 giorni* concessi nel giugno dello stesso anno, si è degnato il S. Padre di aumentare l'Indulgenza sino *a sette anni ed altrettante quarantene.*

La Tipografia A. Ciardi di Firenze (Borgo degli Albizi, 21) ha fatto una seconda edizione, e molto bella, delle *Elevazioni sul Mistero dell'Eucaristia* di Mons. Vescovo Pio Alberto Del Corona. Il volume consta di pag. 336 e si vende a L. 1,80.

L'opera, per chi nol sappia, è divisa in otto settimane; e ogni settimana ha un numero di Elevazioni da sette, come nell'ultima, a sedici, come nella terza. Questa seconda edizione è stata riveduta e corretta dall'Autore; il quale nella Prefazione dichiara che la fonte da cui precipuamente attinse è il *Trattato teologico dell'Eucaristia* del beato Alberto Magno.

A pag. 15 alinea 19 dov'è detto: Il mondo non *esterna*, si legga: Il mondo non *estima*.

Le *Preghiere a S. Tommaso* che annunziamo e raccomandiamo saranno pronte verso la metà di febbrajo.

CASUS MORALIS [1]

Fabius Confessarius firmiter retinens, in hoc statu Legis Evangelicæ, Fidem explicitam Trinitatis et Incarnationis, necessariam esse necessitate medii ad salutem, dum audit Christifidelium Confessiones Absolutionem Sacramentalem denegat indiscriminatim omnibus illis qui claram non habent dictorum Mysteriorum notitiam et ipsa Mysteria aptis verbis enunciare nesciunt, etiamsi in extremo vitæ periculo constituti inveniantur.

Queritur:

1° Quid de opinione Fabi sentiendum sit?

2° Quid dicendum de modo agendi ipsius relate ad adultos, qui bene se habent?

3° Quid de modo agendi relate ad moribundos?

(1) Daremo la soluzione in un prossimo fascicolo; e poi si terrà conto delle osservazioni che ci possono essere fatte.

Digitized by Google

CANTO DECIMOTTAVO[1]

Peccati di malizia. Prima classe di costoro, che comprende dieci maniere di frodi. Le due prime frodi.

Luogo è in Inferno, detto Malebolge,
Tutto di pietra e di color ferrigno,

1. « Luogo è in inferno... » Questo principio di verso tanto simile al famoso detto di Bossuet parlante di Cromwel: « Un homme s'est rencontré... » indica che il poeta è penetrato di un profondo sentimento di orrore per le cose qui incontrate. Dante vuole di più insinuare che si è arrivato ad un'altra specie di peccati, cioè quelli di malizia, diversi specificamente dagli altri, come il luogo nuovo è molto diverso dai precedenti. In fatti il peccato di malizia o *ex industria* quivi punito è più grave degli altri, come fu detto, perchè è più volontario, più durevole, ed è circa il fine, e gli altri invece sono circa le cose che si riferiscono al fine (12ae, q. 47, a. 2; — q. 78, a. 4; — 22ae, q. 73, a. 3; — *Mal.* q. 3, a. 13; — *Quol.* q. 2, a. 15; — II, Dist. VII, q. 1, a. 2, ecc.).

— « Malebolge. » Cotesto nome l'ha creato Dante per significare una parte nuova dell'Inferno. Spesso usavano ed usano i poeti ed i romanzieri di tali licenze. Detta parola è composta di due altre: *male* e *bolgia*. L'idea di *male* rammentata qui specialmente significa che si entra nell'inferno del *male* antonomasticamente detto, cioè della *malizia* (S. T. *Mal.* q. 3, a. 14, 8m) scelta e voluta dal peccatore. La *bolgia*, propriamente bisaccia, tasca, borsa, ripostignolo, ecc. risveglia l'idea che qui sono riuniti in cavità speciali i peccati di malizia; e anche quest'altra, che più si scende nel male, meno è largo (grazie a Dio!) l'inferno morale, cioè meno è frequente quel male.

Quanto all'origine dell'ultima parola, nota il Filalete che anche nel vecchio e primitivo dialetto tedesco troviamo usata la parola *bolgia*, ossia *Bulge, Pulge, Bulgge:* le quali voci tutte avrebbero lo stesso significato che qui si vuole dal poeta. Veggasi in fatti il *Dizionario* dello Schmeller, ecc. Aggiungo però che la parola *bolgia* si avvicina molto alla medioevale *bulgeria*, significante casa, abitazione, e originata dal sassonico *Bolk*, che vuol dire domicilio. Cf. Ducange, *Gloss.* voc. *Bulgeria.*

2. Quella « pietra di color ferrigno » indica che siamo in un luogo dove regna il fuoco. Dante prese cotesta immagine dallo spettacolo di qualche vulcano spento. I più curiosi che io abbia visti con tale carattere sono nell'Auvergne, in Francia, non lontano da Chaméanne. Tale color conviene ai maliziosi che sono più ostinati nel male.

---

(1) *Piccolo commentario scolastico della Divina Commedia. Fr. G. G. Berthier dei pred.* (vedi a pag. 56). — PROPRIETÀ LETTERARIA.

Digitized by Google

Come la cerchia che d'intorno 'l volge. 3
Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
Di cui suo luogo dicerò l'ordigno. 6
Quel cinghio, che rimane, adunque è tondo
Tra 'l pozzo 'l piè dell'alta ripa dura;
Ed ha distinto in dieci valli il fondo. 9

3. « la cerchia » è la « stagliata rocca » (*Inf.* XVII, 134) che circonda il nuovo cerchio, cioè l'ottavo, dove siamo adesso.

4. « nel dritto mezzo, » giusto nel centro.

5. « vaneggia un pozzo, » si apre il vano, il vuoto di un pozzo. Nella Scrittura e presso gl'interpreti medioevali il *lacus* o fossa significa anche la frode e quindi peccati di malizia. Vedi S. T. in *Ps.* VII, fine; — XXIX, princ.; — XXXIX, princ. Il *puteus abyssi* è spesso il simbolo della menzogna. Cf. Sante Pagnini, *Isagog.* cap. LII. Le fosse dissimulate servivano in fatti a prendere le fiere.

6. « l'ordigno, » l'ordine, la simmetria, la forma.

7-8. Costr.: Quel cinghio adunque che rimane tra il pozzo e il piè dell'alta ripa dura è tondo.

9. « distinto, » diviso.

— « dieci valli, » dieci fossati, bolgie. Dice il Blanc: « Nel luogo dell'*Inferno* XVIII, 9, Venturi, Lombardi e Poggiali prendono « valli » per plurale di *valle*, perchè, dicono, il pronome « quelli » del v. 13 non si può riferire al plurale di *la valle*. Ma errano, perchè « quelli » si riferisce a « fossi » del v. 11. Cf. *Purg.* V, 115; VIII, 38; XIV, 30, 41; *Par.* VI, 60; IX, 88; XXXI, 121. » Vedi meglio giù, v. 98.

Parliamo adesso della divisione o distinzione del resto dell'Inferno.

I peccati di malizia si dividono in due specie: la fraudolenza e il tradimento. Vedi *Inf.* XI, 52-66.

a) La fraudolenza oltraggia la giustizia generale; il tradimento oltraggia la giustizia speciale, cioè dovuta specialmente a certe persone (12^{ae}, q. 60, a. 3; — q. 113, a. 1; — q. 58, aa. 5, 6, 7; — *Verit.* q. 28, a. 1, ecc.).

La fraudolenza che si divide in dieci varietà, è punita nelle dieci valli dell'ottavo cerchio. Quelle dieci varietà sono le fraudolenze de' Seduttori, degli Adulatori, dei Simoniaci, degl'Indovini, dei Barattieri, degl'Ipocriti, dei Ladri, de' Mali consiglieri, dei Seminatori di scandali, e dei Falsatori.

Anche in codesta enumerazione si può trovare un nesso logico.

I maliziosi ingannano gli altri privatamente e publicamente.

Quelli che ingannano privatamente, lo fanno nelle parole e negli atti.

Gl'inganni di parole si fanno per conto altrui, come dai Ruffiani (XVIII, 1-99) o per conto proprio, come degli Adulatori (XVIII, 100-136).

Gl'inganni di atti si riferiscono o alle cose divine, o alle cose umane. Se alle cose divine, ci saranno gl'inganni dei Simoniaci che rubano le

Digitized by Google

Quale, dove per guardia delle mura
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte dov' ei son, rende figura;
Tale imagine quivi facean quelli:
E come a tai fortezze, da' lor sogli
Alla ripa di fuor son ponticelli;
Così da imo della roccia scogli

cose divine (XIX); o degl'Indovini che rubano la scienza divina (XX). Se alle cose umane, ci saranno gl'inganni contro lo stato, ossia quelli dei Barattieri che s'approfittano o dei beni del Comune (XXI), o delle grazie del Signore (XXII); e gl'inganni contro la società, ossia quelli degl'Ipocriti che rubano il bene immateriale della fama (XXIII), e dei Ladri che rubano i beni materiali, tanto sacri (XXIV) quanto profani (XXV).

Quelli che ingannano publicamente lo fanno o proponendo il male come i Mali consiglieri (XXIV-XXVII); o facendo il male, sia nelle dottrine, come i Seminatori di scandali (XXVIII), sia nelle cose, come i Falsatori (XXIX-XXX).

b) Quanto al tradimento, è punito nel cerchio nono, e in quattro zone diverse.

Il tradimento diffatti inganna o quei che hanno un diritto naturale alla nostra fedeltà, o quelli che hanno un diritto convenzionale.

Quei che hanno un diritto naturale alla nostra fedeltà sono specialmente i parenti o la patria. I traditori dei parenti sono puniti nella prima zona (XXXI-XXXII, 1-71): i traditori della patria, nella seconda (XXXII, 72-139; — XXXIII, 1-90).

Quei che hanno un diritto convenzionale alla nostra fedeltà, ce l'hanno o per una convenzione esplicita, come gli amici; o per una convenzione implicita, come i benefattori. I traditori degli amici sono puniti nella terza zona (XXXIII, 91-157); quelli de' benefattori nella quarta (XXXIV). Per brevità non aggiungiamo qui le dottrine parallele dell' Angelico, perchè saranno esposte in seguito, quando percorreremo cotesto Inferno.

10. « rende figura, » presenta aspetto. Quanto è bello questo confronto! (Vedi qui l'Imolese).

14. « sogli, » soglio delle porte.

16. « scogli, » sassi che fanno da ponti. Si suppone generalmente dai moderni, Scartazzini, Bennassuti, Casini, ecc., che ci fossero più ordini di ponti, perchè nel v. 18 si legge un plurale, e perchè nel canto XXIII, 133, si dice che i viaggiatori dopo essersi voltati a sinistra incontrano uno scoglio che « varca tutt' i vallon feri. » Il Filalete suppone che sono dieci gli ordini dei ponti, perchè dieci sono i valli; il Casini ne suppone nove, senza dirne un pretesto. Ma gli antichi tra i quali l'Anonimo e l'Imolese, ammettevano un solo ordine di ponti; e perchè ogni ponte gettato sul baratro sembrava uno scoglio sul mare, i scogli ossia i ponti erano dieci, sulle dieci bolge: quindi il plurale del v. 18. Quanto al v. 133 del canto XXIII, non parla per niente di un sasso che

Digitized by Google

Movién, che ricidean gli argini e i fossi
Infino al pozzo, ch' i tronca e raccôgli. 18
In questo luogo, dalla schiena scossi
Di Gerîon, trovammoci; e 'l Poeta
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi. 21
Alla man destra vidi nuova pièta,
Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta. 24
Nel fondo erano ignudi i peccatori:
Dal mezzo in qua ci venian verso 'l volto;
Di là con noi, ma con passi maggiori. 27

non appartenesse allo stesso ordine: anzi nel v. 136, che segue, si suppone il contrario, giacchè anche qui si asserisce la ruina nella sesta bolgia. Se Catalano dice « un sasso » l'intende di uno come numero, e non di un pronome indefinito. D'altronde era ottimo l'argomentare del marchese Dionisi, riferito, benchè non ammesso dallo Scartazzini: « Dante finge all'Inferno un solo ingresso, una sola porta, e anche una via guardata da Cerbero, dal Minotauro, da Pluto, e ai traghetti la sola barchetta di Caronte e di Flegias, e una sola porta di Dite, e un solo Gerione a calar nel profondo. Dunque, dico io, anche un solo ordine di ponti nelle bolgie. A che farne di tanti, a' quali non era un passaggio, ne discesa, ne traghetto, ne via? » (*Anedd. num. V.* Verona, 1760).

17. « ricidean le argini, » tagliavano i recinti, eccettuato alla sesta bolgia, dove i ponticelli furono rovinati da un terremoto (*Inf.* XXI, 106-108).

18. « tronca, » termina.

— « raccôgli. » per raccoglieli.

19. « scossi, » buttati giù, perchè Gerione era scontento di essere stato ingannato.

23. « nuovi, » non ancora visti.

25. « ignudi. » Le ombre sono talvolta vestite, come quelle de' peccatori del Limbo dei suicida, degl'ipocriti, dei falsi consiglieri; talvolta sono rappresentate come ignude: ma sempre per indicare uno stato di miseria. Cf. *Inf.* III, 65, 100; — VII, 111; — XIII, 116; — XIV, 19, ecc.

26-27. La « bolgia è divisa in due zone concentriche » (Scartaz.).

— « dal mezzo in qua » cioè dalla metà della prima zona, ossia la più eccentrica, dove sono i poeti.

— « venian » i ruffiani.

— « verso il volto, » cioè di contro a noi.

— « Di là, » nell'altra zona dove andavano i seduttori.

— « con noi, » nella stessa nostra direzione.

Noti qui la divisione tra quelli che ingannano le donne per conto altrui, ossia ruffiani; e quelli che le ingannano per conto loro, ossia seduttori.

Digitized by Google

Come i Roman, per l'esercito molto,
L'anno del giubbileo, su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo colto; 30

28-33. « esercito molto, » folla numerosa. Cotesta metafora anche oggi volgarmente si usa. Cf. Venturi, *Similit.* 595. Dante però intende qui svegliare in più l'idea di processione, o di una lunga fila di gente (Cf. *Purg.* XXXII, 17), che anche spesso andavano i *Romei* a cavallo (Cf. Giov. Villani, *Cron.* Lib. VIII, cap. XXXVI). — Per il Giubileo un immenso concorso di popolo si fece. Sempre fu Roma con Gerusalemme lo scopo di viaggi sacri, intanto che *romeo* era quasi sinonimo di pellegrino, come si accenna nella *Vita Nuova* § XLI, e nella *Chanson de la Croisade:*

« Ques ans bos peregris, ni lunhs romeus aizitz. »
(v. 3299).

Lo provano gl' *Itinerari, Cataloghi* d' *Indulgenze,* di *Olii sacri,* ecc. Ma per il giubileo inaugurato da Bonifacio VIII, si fece insolito ed immenso concorso. Giotto fu incaricato di lasciarne una grande memoria in vasta pittura, eseguita sotto la loggia del palazzo Laterano verso il nord (Cf. Armellini, *Chiese di Roma,* p. 268). Di cotesta composizione rimane anche oggi un frammento conservato in un pilastro della Basilica Lateranense.

Negli *Annal. Colmar.* (Ann. 1300), si asserisce che ogni giorno a Roma entravano ed uscivano 30,000 pellegrini, e che durante l'anno furono abitualmente nella città eterna 200,000 forestieri (Vedi Giov. Villani, *Cron.* Lib. VIII, cap. XXXVI). Durante i tre primi mesi si mancò di viveri, per tutto questo inaspettato concorso. Roma si arricchì. Alle due basiliche di S. Pietro e di S. Paolo si offrì soltanto in moneta di rame più del valore di 50,000 fiorini d'oro (Cf. Biondo, *Comment.* Lib. IX, *Decad.* II). — Tra i pellegrini illustri si devono contare Carlo de Valois, Carlo Martello di Ungheria, ma specialmente Dante (*Inf.* I, 1-2), Dino Compagni *(Cron. Prol.),* e Giov. Villani (*Cron.* Lib. VIII, cap. XXXVI) i quali trovarono in quel pellegrinaggio il motivo di scrivere i loro immortali volumi, come lo dicono nei luoghi citati. Quanto a Dante vidde allora in Roma le ardue moli (*Parad.* XXXI, 34), il Tevere (*Purg.* II, 100-105), il Gianicolo (*Inf.* XVIII, 33), Monte Mario (*Parad.* XV, 109), il Vaticano (*Parad.* IV, 140), il Laterano (*Parad.* XXXI, 35), il Ponte sant'Angelo (*Inf.* XVIII, 29), il Monte Giordano (*Inf.* XVIII, 33), la Veronica (*Parad.* XXXI, 104), i Pellegrini venuti da lontano (*Parad.* XXXI, 103), la Pina di S. Pietro (*Inf.* XXXI, 59), la Guglia (*Conv.* IV, 16). E se per le miserie umane vidde che in Roma « tuttodì si mercava Cristo » (*Parad.* XVII, 51), Roma ideale però gli apparve come « Paradiso » (*Purg.* XXXI, 102).

— « L'anno del Giubileo. » Il giubileo si chiamava anche *Centesima Indulgentia,* come concesso tutti i cento anni. — La Bolla colla quale si intimò il giubileo fu letta nella Basilica Vaticana il giorno della Cattedra di S. Pietro in Antiochia, sedendo il Papa in un palco ornatis-

Digitized by Google

Che dall' un lato tutti hanno la fronte
Verso 'l castello, e vanno a San Pietro,
Dall'altra sponda vanno verso 'l monte: 33

simo, e presente intorno tutto il Concistorio dei Cardinali. Poi s'incise in una lastra di marmo che fu posta presso la Porta Santa, e si vede anche oggi trasportata sotto l'atrio del nuovo S. Pietro.

Il giubileo principiò il giorno di Natale. Vedi il P. Alfani O. P. *Ist. degli anni santi,* pp. 87-102.

Jacopo cardinale di S. Giorgio in Velabro, nominato da Bonifacio VIII, cantò il giubileo in due poemetti latini, molto rimarchevoli, dei quali ecco il più breve, che ci dà le condizioni del giubileo:

« Discite centeno detergi crimina phebo.
Discite, si latebras scabrosi criminis ora
Depromunt, contrita sinu, dum circulus anni
Girat, perque dies quindenos exter, et Urbis
Incola tricenos delubra patentia Patrum
Etherei Petri, Pauli quoque gentibus almi
Doctoris, subeant, ubi congerit urna sepultos. »

— « lo Ponte, » il ponte sant'Angelo, fabbricato dall'Imperatore Adriano. Cotesto ponte era allora molto semplice, nè ornato delle statue del Bernini che portano gli strumenti della Passione. Cf. Reumont: *Rome in Dante 's Zeit,* e A. Monti: *Dante e Roma.*

— « Hanno.... modo colto » (*non* tolto, come leggono malamente certuni): hanno adoprato un mezzo.

— « dall' un lato: » il lato destro, per quelli che vanno a S. Pietro, come si spiegherà dopo.

— « il castello: » il castello sant' Angelo, la Mole Adriana. In quel tempo non era ancora rovinato come adesso. Si diceva *Mole Adriana,* perchè fabbricato da Adriano; si chiamò poi, dopo diverse vicende, Castel sant' Angelo, perchè sotto Gregorio I si disse che un Angelo vi fosse stato visto mettendo la spada nel fodero, come accenna anche oggi la statua di S. Michele posta sulla cima del monumento, e scolpita da Raffaele di Montelupo. Vedi Benvenuto da Imola, *ivi.*

— « dall'altra sponda, » dall'altro lato, cioè il lato sinistro.

Questa divisione era molto più facile e naturale in quel tempo, perchè dal ponte sant' Angelo fino a S. Pietro si stendeva un portico dove si vendevano oggetti sacri: Corone, Pater noster, immagini, ecc., e passava la gente. Delle guardie addittavano la strada, secondo che riferiscono l'Ottimo e l'Anonimo ed altri. Il ponte era diviso da un assito o muro per il mezzo. Anche oggi, benchè non ci sia più muro di divisione, i viandanti si dividono in due schiere, quando c'è folla. Vedi Ampère; *Voyage Dantesque;* Monti, *op. cit.*

Perchè nel 1450 non fu presa tale precauzione, 200 persone incirca perirono nella calca.

— « il monte. » Molti hanno voluto che fosse il Gianicolo o S. Pietro

Digitized by Google

Di qua, di là, su per lo sasso tetro
Vidi dimon cornuti con gran ferze,

in Montorio. Così tra altri, pensano il Blanc, il Filalete, ecc. Altri vogliono che sia tutta la parte montuosa di Roma opposta a Castel sant'Angelo, chiamata *i Monti* dai Romani. Cf. A. Monti, *Roma e Dante.*

I terzi infine pensano che Dante additi il monte Giordano, che nel secolo XIII si chiamava *Mons Johannis Ronzonis.* Anche noi la pensiamo così.

Non è altro che cotesto colle artificiale che sta sulla riva sinistra del Tevere, all'estremità del ponte sant'Angelo, dove sta oggi il palazzo Gabrielli. Si chiama anche Monte Giordano, perchè vi abitò il famoso Giordano degli Orsini, fatto cardinale dal fratello che era Niccolò III. In un documento dell'Archivio di S. Spirito, datato dell'anno 1286, si legge: « Rome, in domibus in quibus Dominus Jordanus Cardinalis morabatur, videl. in monte qui dicitur Johannis Ronzonis.... »

Nel tempo di Dante si chiamava semplicemente Monte o Il Monticello (Vedi Armellini, *Chiese di Roma,* p. 364). Così pensano Bianchi, l'Ampère, ecc.

E questa pare certa opinione, non solo per la verosimiglianza, ma anche perchè lo riferisce l'Ottimo, autore contemporaneo, e di più ne dà la ragione. « Li Romani, acciò che la gente senza affogare l'un l'altro potessero andare e tornare da Santo Paulo a Santo Piero, ed *e converso,* che tale romeo *(pellegrino di Roma)* andava, tale tornava; su per lo ponte da Santo Agnolo erano certe guardie, le quali davano ordine e facevano osservare alli romei che l'una parte che andavano a Santo Piero, volto il viso verso il castello Santo Agnolo tenevano infino a mezzo il ponte *(per la larghezza);* l'altra parte che tornava da Santo Piero e andava a Santo Paolo, aveva volto il viso verso Monte Jordano.... e così l'una e l'altra gente si conservava senza offensione. » Coteste parole indicano lungo il Tevere, perchè quelli che venivano da S. Pietro per andare a S. Paolo andavano verso *il monte* occupando la metà sinistra del ponte per chi va a S. Pietro. Nell'ipotesi contraria le due file si sarebbero incontrate.

34. « Per lo sasso tetro, » per il sasso nero degli argini (Cf. v. 2). Suppone Dante che i diavoli sono appostati qua e là come in stazioni, per dar la frustata ai dannati che passano.

35. « cornuti. » Dice qui il Blanc: « Questi demoni sono cornuti appunto per rammentare tremendamente ai dannati le fedi tradite dei mariti cui una volta sbeffeggiarono chiamandoli *becchi cornuti.* » Ed io aggiungo: E *vice versa.* Le corne, probabilmente perchè le portano i buoi, furono come un simbolo della sciocchezza (Cf. Lacurne de Sainte Palaye, *Diction.* voc. *Cornars* e *Corne*) e quindi si attribuirono agli sposi traditi (Cf. *Rose,* v. 4825) benchè dicano alcuni che il *cornu* dei Francesi e il *cornuto* degl'Italiani possa venire dal sassonico *Kornut (Keron,* scegliere, e *Note,* socio). I demoni portano corne per significare i peccati quivi puniti.

Digitized by Google

Che li battean crudelmente di retro. 36
Ahi come facean lor levar le berze
Alle prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava, nè le terze. 39
Mentr' io andava, gli occhi miei in uno
Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno. 42
Perciò a figurarlo i piedi affissi:

— « ferze, » sferze, fruste. La sferza era un flagello composto di tre striscie di cuoio legate in cima ad una verga.

36. Qui due cose da notarsi. Primo Dante infligge a cotesti dannati un supplizio che fu frequentissimo per gli adulteri nel medio evo. (Vedi Borselli, *Cron. ms.* passim). Secondo è la prima volta che i demonî tormentano i dannati nell' inferno dantesco. E questo per insinuare che ai maliziosi è dovuta una punizione più grave, e direi quasi maliziosa.

37. « berze. » Dal tedesco *ferse,* gambe. Levar le gambe sotto la frustata è moto naturale. Secondo il Lami, il Da Siena, il Daniello, ecc. sarebbero « le bolle et vesciche per su le carni. » Ma sbagliano e si deve intendere di gambe e piedi, — *a)* perchè i due versi seguenti provano che non si può trattare qui di vesciche, ma bensì di gambe e piedi; — *b)* perchè gl'interpreti illustri che furono il Laneo, l'Anonimo, il Buti, l'Imolese, il Bargigi, ecc. l'intendono della gamba dal ginocchio al piè (Cf. Diez, *Dizion. Etim.* vol. I, p. 442, 3ª ediz.); — *c)* perchè « berze » proviene dalla parola medioevale *bers* e significava anche una vanga che rammentava la forma di una gamba col piede. « Ils ne sçavoient ce que c'estoit.... de houe, de pioche, de *berse,* de contre. » (*Contes de Chol.*). Non è impossibile che cotesta parola tedesca sia stata trasportata in Francia con un carattere satirico. L'Ottimo ce ne dà il significato preciso, almeno dall'uso: « Berze » vocabolo antico et volgare, et vuol dire *le calcagna.* »

38-39. Nessuno aspettava nè le seconde nè sopratutto le terze « percosse, » perchè soffriva abbastanza delle prime.

41. « Furo scontrati, » invece di *incontrarono.* Con questo passivo esprime Dante quanto poco aspettasse tale incontro.

42. « costui » è Venedico Caccianimico bolognese, di cui si parlerà presto al v. 50. Dante dice averlo già visto, e lo vidde probabilmente studiando a Bologna.

43. « figurarlo. » Bellissima e profonda espressione. Qui allude il poeta propriamente a ciò che si chiama *reminiscenza* tra gli scolastici. La reminiscenza non è altro che l'inquisizione di ciò che passò dalla memoria, ed essa precede quest' ultima. Non s' incontra che nell' uomo (1ª, q. 78, a. 4; — 12ªe, q. 74, a. 3, 1m; — II, *Cont. Gent.* cap. 79). L'animale ha subitamente la memoria delle cose passate: l'uomo ha di più la facoltà di cercare con una sorta di sillogismo la memoria del

Digitized by Google

E 'l dolce Duca mio sì si ristette,
Ed assentì ch'alquanto indietro gissi. 45
E quel frustato celar si credette,
Bassando 'l viso; ma poco gli valse,
Ch'io dissi: O tu, che l'occhio a terra gette, 48
Se le fazion che porti non son false,
Venedico se' tu Caccianimico:

passato, secondo le *intenzioni* individuali, tra le quali si deve annoverare la *figura* delle cose, come dicono cotesti versi:

« Forma, figura, locus, tempus, stirps, patria, nomen:
« Hæc ea sunt septem quæ non habet unus et alter. »

La cogitativa e la memoria hanno nell'uomo cotesta prerogativa, non per ciò che è proprio alla parte sensitiva, benchè risieda nella parte sensitiva, (vedi i testi surriferiti); ma per una certa affinità colla ragione universale secondo una certa rifluenza. Non sono altre potenze, ma potenze più perfette nell'uomo che negli altri animali (1ª, q. 78, a. 4).

— « i piedi affissi, » mi fermai. Per essere più attento, o anche perchè è più attento, si ferma il poeta quasi naturalmente. Ognun sa quanto sia universalmente vero il detto:

« Pluribus intentus minor fit ad singula sensus. »

Alcuni testi hanno « gli occhi affissi, » invece di « i piedi affissi. » Ma *a)* tali testi sono meno numerosi e gravi; *b)* e il verso seguente li confuta asserendo che Virgilio si fermò con Dante.

45. « indietro gissi. » Il peccatore suaccennato era della schiera che veniva di fronte (v. 26). Daltronde benchè le sferzate dei diavoli facessero « levar le berze » ai dannati (v. 37) però non correvano, checchè ne supponga il Tommaseo: e questo si prova dalla parola di Dante, il quale dice soltanto che « venian » (v. 26) e « con passi maggiori » (v. 27) dei due poeti. Quindi non è difficile l'immaginare che Dante, col permesso della Guida, possa dopo aver incontrato il Venedico, ritornare « indietro » qualche passo con lui, per ragionar un momento, come fece altrove (Cf. *Inf.* v, 96; — xv, 40).

46-47. Cotesto dannato cerca a nascondersi, perchè il suo peccato è molto infame, e fu sempre e dappertutto considerato come tale.

48. « gette, » getti.

49. « fazion, » fattezze.

50. È ben naturale che il più degl'interpreti *laici* non ne finiscono di commenti e riflessioni sul caso di quel birbante, che ajutava così bene certe passioni. Diciamo il più certo. Messer Venedico Caccianemici dell'Orso fu figlio d'Alberto, che dal 1260 al 1297 fu capo della parte guelfa e degli Geremei a Bologna. Fu uomo violento, benchè amabile in apparenza. (Vedi l'Imolese, *ivi*). Nel 1268 fu accusato di aver avuto mano alla morte del suo cugino Guido Paltèna (Cf. Murat. *Script. Ter. ital.* vol. xviii, p. 279). Nel 1286 fu accusato di aver dato ricetto ad un mal-

Digitized by Google

Ma che ti mena a sì pungenti salse? 51
Ed egli a me: Mal volentier lo dico;
Ma sforzami la tua chiara favella,

fattore (Cf. Mazzoni Toselli, *Voci e passi,* p. 124). Combattè sempre col padre la parte ghibellina e dei Lambertazzi, diventò podestà di Modena, Imola e Milano, nel 1286. Favorì le ambizioni dei Marchesi d'Este (Cf. *Purg.* v, 64), e per questo forse fu bandito il 14 agosto 1289 (Cf. Gozzadini, *Delle torri gentilizie di Bologna,* pp. 212-217. Morì circa il 1300.

Quanto al fatto a lui rimproverato da Dante, non si conosce che sulla testimonianza di Dante, e de' commentatori. Si noti però che si deve aggiungere fede a quella del Della Lana, come di special valore, sendo lui bolognese. Dice adunque il Laneo: « Messer Venedigo... il quale avea una sua sorella nome Ghisola bella, roffianolla a Messer Opizzo Marchese da Esti di Ferrara, promettendo a lei che arebbe signoria e grandezza: dopo lo fatto ella si trovò a nulla delle promesse. » Dante d'altronde poteva essere informato benissimo delle cose, se dice vero il Troya, cioè che Dante « aveva usato in Bologna col fazioso Venedigo, dei potenti Caccianemici, la di cui sorella.... ebbe in marito Nicolò degli Aldighieri, nipote di Aldighieri Fontana « (*Del Veltro,* n. x). Checchè ne sospetti lo Scartazzini, il Troya parla da storico. Vedi Del Lungo, *Dante nei tempi di Dante,* pp. 235-236, e 417-418.

51. « che, » quale colpa?

— « salse. » Cotesta metafora allude indirettamente al senso del gusto e significa *pena acerba,* come dicono il Buti, il Bargigi, il Lombardi ecc. L'Imolese però ammonisce così i *cuochi* dantisti: « Non ergo capias heic *salsas* pro sapore, sicut communiter omnes exponunt. » Ed ha ragione l'Imolese, perchè la metafora si riferisce direttamente ad un *luogo di pena,* come dimostra la parola « mena » adoprata dal poeta.

Cotesto luogo è immediatamente il luogo dell'Inferno dove stanno i presenti dannati.

Cotesto orrido luogo può chiamarsi *salse,* anche se fosse vero che *salsa* è la stessa che il *salebra* degli antichi (Mazzoni Toselli, *Voci e passi* di Dante, p. 22, seg.) o il *salita* dei medioevali (id. *Dizion. Gallo Ital.* pp. 1204-1206). — Il Del Lungo sembra asserire che *salse* sia « una specie di *sardigna,* o carnaio... » (*Dante nei tempi di Dante,* p. 243). A confermare la sua ipotesi avrebbe potuto aggiungere che nel medio evo *sarcia* significava superfluo di carne (Ducange, *Gloss.* edit. Niort. voc. *Sarcia*), che *salsa* significava *carni salate,* ecc. (id. ibid., voc. *salsa,* 3). Altre ipotesi si potrebbero fare. Ma credo che cotesta parola non è altro che la *salicata, salicia* dei medioevali, in francese *saulsaic, saussaie, saulaie,* cioè luogo piantato di *salci* o *salici,* come sono ordinariamente i luoghi abrupti e deserti. — Dante d'altronde allude qui ad un luogo specialissimo, che esisteva presso Bologna, chiamato *Sarse, a)* perchè *Sarse,* non è che una pronunzia corrotta di *salse;* — *b*) perchè in cotesto luogo sterile ed orrido, situato a « tre miglia alla montagna » (Bocc.) verso

Digitized by Google

Che mi fa sovvenir del mondo antico. 54
Io fui colui, che la Ghisola bella,
Condussi a far la voglia del Marchese,

il mezzodì di Bologna, fuori la porta S. Mammolo, si buttavano i corpi de' giustiziati infami; — *c)* perchè l'Imolese dice con autorità qui specialissima: « *Salsa* est quidem locus bene concavus et declivus, extra civitatem, et prope Sanctam Mariam in Monte, in quem solebant projici corpora desperatorum, fœneratorum, et aliarum infamatorum. Unde aliquando audivi pueros Bononie dicentes unum alteri ad improperium: tuus pater fuit projectus ad *salsas!* » (Cf. L'Anonimo, il Boccaccio, il Tommaseo, ecc.). — *d)* perchè altrimenti non si può intendere la « chiara favella » del v. 53, che obbliga Venedigo a rispondere, sentendosi conosciuto dopo cotesta allusione che lo fece « sovvenir del mondo antico » (v. 54). — *e)* Perchè ci vuole non solo un luogo orrido, ma un luogo infame per punire un peccato infame come quello dei ruffiani o mezzani, quivi puniti.

55. « Ghisola bella, » Ghislabella. Era sorella del Venedigo suddetto, sposò Niccolò da Fontana, Ferrarese, prima del 1270 (Cf. Mazzoni Toselli, *Dizion. Gallo-Ital.*, p. 1253, seg.) e morì verso il 1281 (Cf. Del Lungo, *Peripezie di una Frase Dantesca,* Docum. B.).

Il suo nome (che forse è lo stesso che il nostro Isabella) si deve scrivere in una parola e non in due: *a)* perchè nel suo testamento, fatto in favore del suo figlio Taddeo, chiamato Alberto, in data del 30 agosto 1281, si nomina sè stessa: « Ghisolabella quondam Alberti de Casanimieri: » donde sospetta il Mazzoni Toselli che allora « forse non era più bella » (*Voci e passi,* ecc., p. 119); e anche se lo fosse stato ancora non si sarebbe nominata sè stessa forse con tale nome; — *b)* perchè il Lana, giudice competente dice: « .... sua sorella nome Ghisolabella; » qual modo di dire esclude la divisione del nome; — *c)* perchè l'articolo « la » prefisso a « Ghisolabella » sembra significare un nome proprio; ne sarebbe al posto suo, se si ammettesse la suddetta divisione, giacchè si direbbe bensì Ghisola-la-bella; ma meno, crediamo: la Ghisola-bella; — *d)* perchè era cotesto nome comune a Bologna (Cf. Mazzoni Toselli, *Dizion. Gallo-Ital.* p. 1253, seg.); e d'altronde l'adjettivo *bella,* entrava spesso nella composizione dei nomi di femmine.

Quelli dunque che scrivono quel nome spezzato, e chiosano come l'Anonimo Fiorentino, che « detta Madonna Ghisola, et antonomastice, per eccellenzia, però che avanzava in bellezza tutte le donne Bolognesi a quel tempo, fu chiamata la « Ghisola Bella, » partono da un supposto falso.

56. « Condussi a far la voglia, » procurando od acconsentendo che si facessero le voglie prave.

Cotesto fattaccio arrivò verosimilmente prima del 1270, — *a)* perchè in quest'anno la Ghisola bella apparisce maritata, e sembra che quando fu data alle voglie del Marchese vivesse ancora da giovanotta col fratello;

Digitized by Google

Come che suoni la sconcia novella. 57

— *b)* perchè in quel tempo il marchesaccio colpevole, di cui si dirà presto, non era ancora maritato colla Fieschi, sua prima moglie; — *c)* perchè Venedigo allora era nel bollore delle ambizioni, e sperava per il brutto fatto « signoria e grandezza, » come dice il Laneo, e consente l'Imolese. Non sembra probabile che Venedigo sperasse soltanto « moneta, » come dice l'Ottimo e Jacopo di Dante; o « danari, » come vuole il Buti. (Cf. Del Lungo, *Dante nei tempi di Dante,* pp. 240-241).

— « Marchese. » Cotesto marchese fu Obizzo II di Ferrara (*Inf.* XI, 111), benchè l'Ottimo, l'Imolese, l'Anonimo ed altri credano che si tratti di Azzo VIII o di qualche altro Azzo. I motivi dell'opinione da noi seguita sono *a)* che è asserita dal Laneo più antico e meglio informato delle cose bolognesi; e con lui dal Buti; — *b)* che combina meglio colla ragione dei tempi, sendo Obizzo morto strozzato dal figlio il 13 febbrajo 1293, quando Ghisolabella era già o morta, o molto invecchiata. Puoi leggere intorno al fatto, se ti piace, il Gibbon, Posth. Works, vol. II, in 4°, *Ant. of the House of Brunswick.*

Quanto al motivo addotto dall'Imolese a dimostrare che si tratti di Azzo, cioè « quando dicitur Marchio et non esprimitur nomen, debet intelligi de Marchione Estensi *(scil. Azzonis III),* ratione generositatis et principatus antiqui. Et iste Azo fuit summe magnificus.... » non vale nulla, perchè anche Obizzo è detto semplicemente il « Marchese » da Giov. Villani, come riferisce lo Scartazzini. E d'altronde è una semplice ipotesi che il « marchese » si debba intendere qui antonomasticamente, quando può significare semplicemente il « marchese » conosciuto da tutti secondo la « novella. »

L'Anonimo dice: « Il marchese Azzo (?) udendo parlare della bellezza di costei (Ghisolabella) et avendola alcuna volta veduta per l'amistà di messer Venedico, ultimamente sotto questa fidanza si partì da Ferrara sconosciuto, et una sera di notte picchiò all'uscio di messer Venedico. Messer Venedico si maravigliò.... Il marchese,... perchè conoscea l'animo di messer Venedico gli disse ch'egli volea meglio alla sua sirocchia.... che a tutto il mondo, et ch'egli sapea ch'ella era in quella casa: et per tanto dopo molti prieghi messer Venedico consentì...., partissi dalla casa, ecc. »

57. « Come che suoni, » checchè se ne dica; o come che si racconti. Dante asserisce il fatto contro quelli che dicevano « che non fu nulla » (Laneo); asserisce l'assenso di Venedico, contro quelli che dicevano « che 'l fue non con saputa del ditto » (Id.); anzi, stando all'espressione « condussi » avrebbe fatto di più che non dice l'Anonimo surriferito, e persuaso la sua sorella. Infatti il Laneo dice: « roffianolla; » l'Ottimo: « arruffianò; » il Buti: « condusse; » l'Imolese: « conduxit, » ecc.

Nihil obstat: Fr. HYACINTHUS AGNESI O. P. S. Th. Mag.
Fr. ALBERTUS LEPIDI O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. RAPHAEL PIEROTTI O. P. S. P. A. Magister.

COLOMBO LUIGI, *Gerente responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero, 9.

Digitized by Google

IL DOLORE [1]

(Mons. Egidio Mauri, dei pred., Vescovo di Osimo).

III.

Ma il dolore non è la pura e semplice volontà di Dio, quella volontà voglio dire, che in virtù del suo assoluto dominio può disporre a suo grado di ogni cosa creata, ma è la volontà di Dio giusta, è la santa e adorabile giustizia di lui. Ecco la seconda parola di conforto che ci ha detto il cristianesimo. Tra il dolore e l'anima addolorata egli ha messo il Dio giusto.

Entrando a pellegrinar sulla terra, il primo grido che esce dal nostro labbro è un gemito angoscioso. Perchè questo gemito? La ragione a tale domanda non ha che rispondere, ma la fede ci ricorda che su quelle stesse primizie dell'umana vita pesa la maledizione di una colpa, quanto arcana in sè stessa, tanto ne' suoi effetti visibile e tremenda. Chi vi è tra gli uomini, diceva Giobbe, che possa dire: io sono innocente? Niuno, neanco il pargoletto di un dì. Nati da padre colpevole, partecipi ad un tempo della sua natura e del suo peccato, noi, rispetto a Dio, entriamo nel mondo come una progenie maledetta, come figli di collera: *filii iræ*. È questo, se si vuole, un mistero; ma un mistero, di cui con gli oracoli della divina rivelazione ci rendono testimonianza la storia del genere umano e quella del nostro cuore. Al funesto retaggio comune a tutti s'aggiunga il cumulo d'iniquità proprio di ciascuno, e poi si dica, se un'anima illuminata dalla fede possa mai pensare ai patimenti che l'affliggono, senza mirarsi innanzi la divina giustizia, che con le sue mani benedette le porge il calice del dolore.

Ah! quando un figlio di Adamo, costretto di bere più o men largamente a questo calice, non sa rassegnarsi alla sua sventura, Iddio potrebbe dirgli: « O uomo, e chi sei tu che osi riprendere Dio? Ha forse diritto la creta di dire al vasaio: perchè mi hai dato questa forma? O non può il vasaio fare della stessa massa di argilla un vaso a nobile uso ed

(1) Vedi a pag. 65.

Digitized by Google

un altro ignobile? Sì, Iddio potrebbe dire a noi queste semplici parole, ricordarci il nostro nulla e la sua assoluta sovranità, ed esigere che il suo divino volere sia adorato. Ma ben altre cose può dirci Iddio. Egli può dire all'uomo: tu abiti una terra di miseria e di pianto, tu sei dentro e fuori di te assediato da mali, tu soffri nell'anima, tu soffri nel corpo. Ma è questo forse il luogo ove ti collocò l'amor mio? Son forse queste le sorti che ti avea preparate la mia Provvidenza? Creatura prediletta del mio cuore, tu lo sai, un luogo di delizie, un paradiso di piacere ti accolse al primo tuo comparire nel mondo. Quivi non fame, non sete, non fatica, non dolore, non infermità, non morte, ma una gioia perenne, una pace sicura, una vita immortale foriera dell'eterna. Chi mutò quest'ordine di cose? Chi mi costrinse a maledire la terra, a gravare su te la mia mano? Io ti amavo, e tu disprezzasti il mio amore; io volevo esserti padre, non altro che padre, e tu mio malgrado mi rendesti tuo giudice. Non devi tu dunque separare il dolore che soffri dalla colpa onde l'hai provocato. Il dolore per sè stesso è un male, da cui la natura aborre; ma puoi tu aborrire, puoi tu non amare la mia giustizia, la mia santa e adorabile giustizia?

Questo linguaggio è ben compreso dalle anime veramente cristiane. Mentre il mondo, nell'atto stesso che beve l'iniquità come acqua, non sa patire una puntura di ago senza lamenti, imprecazioni, bestemmie, le anime che vivono di fede trovano le loro pene sempre infinitamente inferiori ai loro meriti. Nella povertà, nell'ignominia, nel dolore, nella perdita dei loro cari, nelle persecuzioni più atroci dicono col Profeta: Giusto siete voi, o Signore, e retto è il vostro giudizio. Sapendo di aver per la sola colpa di origine meritato castighi eterni, persuase che la minima delle colpe veniali non sarebbe abbastanza punita dai mali tutti della terra, si confondono di essere così impotenti a soddisfare la giustizia del loro Dio. Innamorate di questa divina giustizia gridano: o patire o morire. E perchè, o anime care, avete voi tanta sete di patire? perchè senza patire la vita vi riesce insopportabile? Perchè noi amiamo, perchè noi adoriamo la divina giustizia,

Digitized by Google

e la divina giustizia, dopo averla oltraggiata, non si ama, non si adora che patendo.

IV.

Il dolore è la volontà di Dio! Il dolore è la giustizia di Dio! Aggiungiamo, una parola più dolce, molto più dolce, dicendo che il dolore è l'apparizione del Dio buono, del Dio misericordioso, del Dio innamorato delle anime, è l'amore e un tenerissimo amore di Dio. E che? testimonio dunque e ministro della divina carità è quel torrente di mali che inonda la terra? Sì. Checchè sia dell'abuso che noi ne facciamo, nei disegni divini il dolore, sotto le sue svariatissime forme, è un dono, è dopo la grazia e la virtù il più gran dono del cielo. È scritto: beati i poveri, beati quelli che soffrono per la giustizia. È scritto ancora: guai a voi, o ricchi! guai a voi che ridete adesso!

Ravviviamo la fede. Questa vita non è la vera nostra vita, i beni di quaggiù non sono i veri beni, la patria terrena non è la nostra vera patria. Noi siamo stati creati non per la terra, ma per il cielo; non per il tempo, ma per l'eternità, non per le creature, ma per il Creatore. Iddio, il possesso di Dio, ecco il nostro fine. Fine unico, perchè non possono darsi due fini supremi. Fine importantissimo, perchè trattasi di un bene infinito. Fine necessario, perchè, perdendolo, io perdo tutto. Fine così assolutamente e unicamente necessario, che da esso per me dipende una felicità eterna o un'eterna infelicità. Giungo al mio fine? io sarò eternamente felice: non giungo al mio fine? io sarò infelice, ed infelice eternamente. Fine perciò, che dev'essere, come il centro di tutti i miei pensieri e lo scopo di tutti i miei desiderii, così la norma per me del bene e del male. Tutto ciò che mi conduce al fine, quello è il mio bene; tutto ciò che dal fine mi allontana, quello è il mio male. Un cristiano, che dico un cristiano? un uomo ragionevole può mettere in dubbio o dimenticare questa verità? Ora, guardato in ordine al fine, il dolore veramente e sostanzialmente si trasfigura.

Digitized by Google

Un insigne filosofo ha detto che il luogo degli spiriti è Dio. Senza indagare il senso in cui fu pronunziata questa parola, io trovo in essa simboleggiato un gran vero. Quale? questo, che, essendo Iddio il nostro fine, là deve appuntarsi col pensiero la nostra mente, là correre con l'affetto il nostro cuore. Ognuno di noi, preoccupando in certo modo la vita futura, dovrebbe dire con Paolo: io vivo, io converso nel cielo. Io converso nel cielo, perchè l'idea del mio fine concentra in Dio tutte le mie idee, l'amore del mio fine trasporta e raccoglie in Dio tutti i miei amori. Molte sono le cose che io penso, molte le cose che io amo; ma la moltitudine de' miei pensieri, la moltitudine de' miei amori, nell'unità del mio fine, coordinandosi ed armonizzando, diventano un pensiero e un amore, e io grido: il mio Dio è il mio tutto: *Deus meus et omnia.*

Così dovrebb'essere; ma è forse così? Ohimè! spesso, troppo spesso, la cosa più obliata, la cosa meno amata nel mondo è Dio. Il profeta Davide parla di anime, che di proposito deliberato abbassano gli occhi, e non vogliono guardar che la terra: *oculos suos statuerunt declinare in terram.* Questo proposito non è comune: ma, senza direttamente volerlo, non pur gli occhi, ma i cuori si abbassano, e chi pensa a Dio, chi si cura di lui?

Donde viene, un oblio sì mostruoso, sì contrario a tutti i nobili istinti di nostra natura? Viene da ciò che i sensi c'illudono, ci velano il mondo reale, ci chiudono in un mondo di apparenze, ci mettono, per dir tutto in una parola, in istato di sogno. Usciti appena dal seno materno, noi apriamo gli orecchi e non sentiamo magnificare che i beni della terra, non sentiamo parlare che di ricchezze, di piaceri, di onori, di titoli, di pompe, e della gran fortuna di chi possiede tali cose: apriamo gli occhi e vediamo magnifici palazzi, ampie possessioni, ville deliziose, cocchi dorati, vestimenta splendide, conviti sontuosi, e intorno ai fortunati del secolo un popolo di servi, di cortigiani, di ammiratori, di adoratori. Vedendo ciò, udendo ciò, noi diciamo: oh qui si sta bene; io cerco la pace, ecco la pace; io cerco il piacere, ecco il piacere; io

Digitized by Google

cerco la gloria, ecco la gloria; io bramo la felicità, ecco la felicità: *bonum est nos hic esse.* La ragione e la fede alzano, è vero, di tempo in tempo la voce e ci dicono: ma no, voi v'ingannate; ciò che i vostri occhi vedono, ciò che i vostri orecchi odono, non è la pace, non è il piacere, non è la gloria, non è la felicità, non è quello onde abbisogna il vostro cuore. Poveri illusi noi seguitiamo la nostra via, sognando e ripetendo: qui si sta bene, qui si deve star bene; *bonum est nos hic esse.*

Come rompere questa specie d'incanto? Come ridestare nell'anima il pensiero, l'amore, il gusto del nostro fine? Sapete come? con far cessare il nostro sogno: e Iddio che, secondo le belle parole della Chiesa, è innamorato, appassionatamente innamorato delle anime, *Deus qui amas animas,* dice al dolore: va e desta i miei figli che dormono. E il dolore viene, ci tocca e grida: o voi che dormite, svegliatevi. E allora avviene un prodigio d'infinita misericordia. Tocchi dal dolore, noi guardiamo: tutto è mutato. Gli occhi nostri non veggono più nel mondo che una gran vanità: vanità nelle sue ricchezze, vanità ne' suoi piaceri, vanità ne' suoi onori, vanità nelle sue pompe, vanità in ogni sua promessa, in ogni suo bene. E mentre le illusioni svaniscono, il dolore prosegue l'azione sua salutare per tirarci, per sospingerci in alto. Ci riempie la vita di amarezze, accumula sui nostri passi triboli e spine, fa che gli amici ci tradiscano, gli emuli ci soppiantino, i maligni ci denigrino, i prepotenti ci opprimano, i beneficati da noi ci ripaghino d'ingratitudine, gli stessi nostri cari, rapiti dalla morte, ci abbandonino. O mio Dio, o mio Dio, noi possiamo contenderci ancora, possiamo dopo tanti disinganni, ostinarci a guardare, ad amare la terra; ma finalmente il nostro sguardo si volge altrove, la nostra mente si fissa nell'eterna verità, il nostro cuore sospira all'eterna bellezza, ed ogni fibra dell'anima nostra dice a voi, unicamente a voi: ecco il mio fine. *(Continua).*

Digitized by Google

L'ESEGESI BIBLICA
DELL'ANGELICO DOTTORE S. TOMMASO D'AQUINO

SAGGI

DEL P. PRED. GEN. FR. VINCENZO VERA DE' PRED.

Esposizione del salmo nono.

Argomento: **Lo spirito della pietà riconoscente che scopre le meraviglie arcane del Figlio di Dio.**

Il Salmo nono, per gli entrambi suoi significati, letterale e mistico, doppiamente si riferisce e connette all' ottavo. Opina, anzitutto, il nostro angelico Dottore, che Davide dopo avere, nel precedente, ringraziato il Signore dei benefizi largiti all'universo genere umano, qui rendegli un particolare omaggio di riconoscenza per la liberazione dai proprii suoi nemici. E ciò emerge dal titolo, onde nella versione di s. Gerolamo è segnato: *Victori pro morte Filii canticum David.* « Al vincitore, a colui che ha dato la vittoria per la morte del figlio cantico di David. » Egli è bensì vero, che quando venne recata al suo Padre la notizia della tragica fine di Assalonne, quegli ne fece lutto inconsolabile. Ma poi riguardando nel fatto le disposizioni della Provvidenza, per cui fu ristabilito l'ordine e la pace nel Reame sconvolto dalla guerra civile, il Salmista non tardò a produrre questo carme di grazie. Noi, però stando alla nostra Volgata, che nel salterio segue i Settanta, vi scontriamo un titolo più riposto, dice l'Angelico espositore. Ed eccolo: *In finem, pro occultis Filii.* E possiamo rapportarlo all'accennato senso, dicendo che le occulte cose del figlio sono la morte del figlio, cioè che per essa vien occultato, sottratto agli occhi di tutti. Ma certo è ad ogni modo, che quell'evento al regio Profeta non fu che una occasione per elevarsi ad una sfera ben più sublime e vasta. Diciamo adunque che se nel salmo antecedente predicò le meraviglie di Dio cospicue, ora entra a speculare altre meraviglie più arcane. Parla, invero, del figlio senz' aggiunta, del figlio per eccellenza, che è l'Unigenito del divin Padre, e accenna di proposito ai misteri, che dentro di lui convien

Digitized by Google

ricercare accuratamente, mercè l'alto lume della fede matura, Noi lo conosciamo, in quanto si è degnato di muovere alla nostra volta. Ora due si contano le venute del Figliuolo di Dio. Nella prima restò occulto a molti, quanto alla sua Divinità e gloria nascosta nell' infermità della carne. Laonde, al vederlo da lungi, Isaia stupefatto diceva: *Vere tu es Deus absconditus, Deus Israel Salvator* (Is. 45). « Veramente un Dio ascoso se' tu, Dio d'Israele, Salvatore. » La seconda venuta poi sarà pienamente manifesta, perchè « tutti vedranno il Figliuol dell' uomo venire sopra una nuvola con podestà grande e maestà (Luc. 11). » Così ai due avventi corrisponde un doppio giudizio del Cristo. L'uno è segreto, e si esercita nell' attuale disposizione del mondo, nel corso delle umane vicissitudini; mentre Ei tollera che i buoni patiscano persecuzione dai malvagi. Siffatto giudizio è a guisa d' un abisso profondo. L' altro, riservato alla fine dei tempi, fie palese. Imperocchè tornando allora il Cristo in mezzo alla moltitudine dei figli di Adamo, rischiarerà i nascondigli delle tenebre, e metterà all'aperto i consigli dei cuori. *Quoadusque veniat Dominus, qui et illuminabit abscondita tenebrarum, et manifestabit consilia cordium* (I Cor. 4). Qui il Salmista tratta del primo giudizio; e, in sostanza, dal proprio individuo toglie argomento a mostrare come fra lo scompiglio mondano il Signore, vegliando a salute de' suoi, il tutto governi con ammirabile provvidenza degna di Lui onnipotente. Ed il salmo si può dividere in due parti, perchè ringrazia, e quindi espone i motivi del ringraziamento. Cioè, nella prima tratteggia il perfetto esemplare della gratitudine a Dio: e nella seconda ci manuduce a discoprire le arcane meraviglie del Signore nostro, le quali sfuggono alle menti poco illuminate.

Confitebor tibi, Domine, in toto corde meo: narrabo omnia mirabilia tua. Lætabor, et exultabo in te: psallam nomini tuo Altissime. « A te io confesserò, o Signore, con tutto il mio cuore; racconterò tutte le tue meraviglie. In te mi rallegrerò, e tripudierò, canterò inni al tuo nome, o Altissimo. » Chi è (s' intende misticamente) che così parla? Non è già Gesù Cristo, siccome alcuni interpreti si danno a credere;

Digitized by Google

ma in ogni senso è sempre Davide, Davide principalmente qual profeta, tanto in nome suo proprio, come della Chiesa, e dei singoli fedeli. *Confitebor tibi, Domine.* Noi confessiamo la cattolica credenza per dovere e merito della fede a salute. Confessiamo le nostre malefatte onde ci sentiamo colpevoli; e ciò appartiene alla virtù della penitenza, che ne riconcilia con sua Divina Maestà. Ed evvi una terza confessione, in cui si traduce il culto religioso di latria; confessione di laude, e rendimento di grazie al Datore d' ogni bene, solo grande, e sempre ammirabile in tutte opere sue e disposizioni. A questa or c'invita col proprio esempio il Salmista; e comincia nell'intimo del cuore perchè si fa al Ponderatore degli spiriti. *Confitebor tibi, Domine, in toto corde meo.* L' affetto della nostra gratitudine sia perenne, e tanto intenso e largo quanta è la misura senza misura dell'amore, onde ci stringe l'obbligo a Dio. Il quale, invero, non è egli ognora allo stesso modo, cioè infinitamente buono in sè, e benefico verso di noi? Donde potremmo noi adunque escogitare ragioni di riserva, o d'ineguale animo nella laude divina? Ma questa vien dalla pienezza del cuore, quando attualmente, o almeno per abituale proposito ogni cosa a Dio riferiamo in omaggio di servitù e di riconoscenza; perocchè sappiamo che nulla potrebbe sottrarsi al regime dell' amorosa sua Provvidenza. La quale noi mortali non altrove ci si appresenta meglio effigiata che in Cristo perseguitato e morto per carità di tutti gli uomini. Ecco lo speciale oggetto, a cui intender deve la piissima confessione del nostro cuore: da Lui ripetere le grazie tutte, le virtù, i doni, la forza di ben vivere, di superare le tentazioni: a Lui riportare come a fonte quel che di buono in noi sentiamo, a Lui talmente addirci, consecrarci, che il restante non curiamo affatto. Sì; che Gesù crocefisso occupi la lunghezza, la larghezza, l' altezza e profondità del nostro cuore; affinchè in qualunque direzione interiormente ci muoviamo, sempre memori siamo di Lui per lodarlo ed esaltarlo. *Pone me ut signaculum super cor tuum* (Cant. 8). Son parole del Diletto alla sposa, di Cristo alla Chiesa, e all'anima fedele. « Dappoichè io ti ebbi rinobilitata, mercè la mia passione di croce, in virtù di questa essendo rimosso dalla tua

Digitized by Google

mente l'errore, e la malizia dall'affetto, tu in ricambio di tanto benefizio ritieni il cuore fermato, come da segnacolo e suggello esclusivo, nella rimembranza di me immolato, sicchè nulla di profano vi entri a menomare la forza di questo sacrosanto amore trasformativo. Sia il tuo cuore a guisa d'un'altare, su cui la mattina e la sera, fra le prospere e le avverse contingenze tu meco prosegua il sacrifizio della redenzione. » — Il Signore apparve un dì in figura di mendico con veste abbietta, irrigidito, tremante dal freddo ed aggravato di enorme croce ad un santissimo eremita. Il quale, avendolo interrogato chi ei si fosse, ebbe in risposta, sè essere Gesù Cristo, venuto per dirgli quel che il pio uomo avrebbe maggiormente desiderato di conoscere. E allora costui: Qual è dunque la cosa, che a te, o Salvator mio, torna più aggradevole? Gesù soggiunse: Niente io così bramo che di avere chi mi aiuti a portare la mia croce, le piaghe e la passione mia dentro il suo cuore.

Ma, in secondo luogo, l'ubertà dello spirito convien che erompa sulle labbra. *Narrabo omnia mirabilia tua.* La favella ci fu data, principalmente, per magnificare i benefizi di Dio e le sue perfezioni. *Òpera Dei revelare et confiteri honorificum est* (Tob. 12). Sublime orrevolissimo uffizio, onde concorriamo all'espansione della divina Bontà, mentre a vicenda ne eccitiamo al fervore della pietà riconoscente. E sonvi anzi di molti, pei quali la natura, la storia, e l'esperienza stessa mute sarebbero, se a queste non prestassero il loro linguaggio i santi, dotati di facondia celeste a manifestarne il vero significato per la gloria del comune Signore. Essi vi sono spinti da sentitissima gratitudine, perchè quanto veggono ed ammirano delle opere divine, il tutto considerano come dono a sè stessi elargito, e ubbidiscono alacremente all'invito del Benefattore, che a ciascun di loro ripete: *Vade, et annuntia quanta fecerit tibi Deus* (Luc. 8). Così estendesi indefinitamente l'eucaristico sermone, sebbene le meraviglie di Dio eccedano ogni numero che mente umana valga a comprendere. E i devoti encomiatori ben lo riconoscono, indefessi quai sono nell'inneggiare a Lui, *qui facit magna, et inscrutabilia, et absque numero* (Job. 5). Ma pur si avvera, in

Digitized by Google

tutta la possibile esattezza, l'espressione davidica, secondochè non v'ha ordine di cose, spirituale o corporeo, consueto od eccezionale, in cui non iscorgiamo grandi motivi di ringraziare e lodare Iddio; onde ogni dì, ogni momento sentiamo a ciò novello impulso. E sovratutto, dice s. Agostino, se l'animo è illuminato sì da penetrare oltre la corteccia del cospicuo benefizio; e quel che, esempigrazia, la divina potenza prodigiosamente opera nell'esteriore, egli in modo assai più sublime ed eccellente lo intuisca qual è prodotto nello spirito invisibile. Imperocchè gli uomini terreni più ammirano Lazzaro risuscitato del corpo, che Paolo, nella sua conversione, evocato alla vita della grazia. Ma poichè il miracolo visibile chiama l'anima ad essere illuminata, e l'invisibile illumina di presente la chiamata, perciò con verità si dice che predica tutte le meraviglie di Dio chi credendo alle visibili se ne fa grado a intendere le invisibili. O infine non è egli certo, che il Signore ci ha posto dinanzi, se viva è in noi la fede, tutte le opere sue, come in un compendio perfetto ed accessibile alle nostre considerazioni, ed eloquio indeficiente? Cotesto riepilogo è la redenzione del genere umano, opera di massima misericordia, in cui si assommano gli universi benefizi di Dio. *In quo habemus redemptionem per sanguinem ejus, remissionem peccatorum secundum divitias gratiæ ejus, quæ superabundavit in nobis in omni sapientia et prudentia, ut notum faceret nobis sacramentum voluntatis suæ, secundum beneplacitum ejus, quod proposuit in eo. In dispensatione plenitudinis temporum instaurare omnia in Christo, quæ in cœlis, et quæ in terra sunt, in ipso* (Eph. 65). In Cristo, mercè il sangue da Lui sparso, abbiamo il riscatto dal debito della pena, e l'astersione dalla macchia, onde il peccato aveaci deturpati. Ciò dimostra la dovizia della grazia non solo per l'effetto, ma nel modo da Dio prescelto, che fu il darci il proprio Unigenito, il quale, fatto uomo come uno di noi, restituisse a rigore di giustizia nella pristina sua dignità la nostra natura. La quale grazia poi, per conservare ed estendere il frutto della redenzione coll'opera della Chiesa, ha sovrabbondato specialmente negli Apostoli in ogni sapienza e prudenza, formandoli maestri e reggitori inarrivabili; ai

Digitized by Google

quali affidò rivelando il segreto massimo della divina volontà, da propagare ovunque, ed a cui perciò coordinati erano tutti i tempi. Cotesto segreto e capolavoro della bontà di Dio sta improntato nella Croce, ed è il restauramento, quasi novella creazione, onde la terra ed il cielo riamicati si riassumono in Cristo, nel Verbo consumatore ed abbreviato. Ecco la grande, sterminata epopea, cui canta il sovrumano linguaggio della fede, e della gratitudine cristiana. Quante scene, tutte magnifiche, e nelle quali si svolgono al più altogrado santificati gli svariati affetti, onde il cuore dell' uomo in questa vita è capace! Ma pur l' esimio cantore non cessa di dire: *Lætabor, et exultabo in te.* Ei gioisce nell'intimo, ed esala il suo gaudio con vivissimi accenti, perchè sentesi ognora ricolmo di benefizi; lungi però dall' attribuirli per alcuna guisa ai proprii meriti, siccome faceva il fariseo, è un rigagnolo, un fiume che ricorre difilato all'oceano, dond'ebbe la sua ricchezza. Ed egualmente pura si mostra la gioia di costui, mentre scevro d'invidia gode e ringrazia il Signore, dei doni che scorge nei prossimi; tanta è la perfezione dell'unitiva sua carità, per cui non riguarda in sè ed in altri che lo splendore della gloria di Dio. *Ego autem in Domino gaudebo, et exaltabo in Deo Jesu meo* (Hab. 3).

TRACCIE DI DISCORSI SUL ROSARIO

Le virtù cristiane nel Rosario. — La Fede (1° Rosario, 1ª parte).

1. La fede vera consiste nel credere in Dio, uno nella sua essenza, trino nelle persone.

Ora non si trova in tutta la Scrittura dove l'oggetto della fede sia proposto più esplicitamente che nel primo mistero gaudioso. Se dunque Maria, come lo dirà più tardi Elisabetta, meritò la sua dignità per la sua fede, abbiamo quasi sotto gli occhi la profondissima fede di Maria.

2. La fede ci comanda di credere nel Cristo vero Dio e vero uomo. Apparisce stupendamente questa fede in Maria, quando ringraziò col *Magnificat* del benefizio accennato da Elisabetta, cioè che era Madre di Dio.

Digitized by Google

3. La vera fede studia, contempla e crede tutto quel che si riferisce veramente a Dio e al suo Cristo. Così Maria, la quale meditava tutto quello che dicevano di Dio e del suo Figlio neonato, come l'impariamo dal terzo mistero gaudioso.

4. Una prova della fede vera si è che si facciano le opere della fede. Così fecero eccellentemente Maria e il Figlio (benchè quest'ultimo non potesse praticare la virtù di fede, a motivo della unione beatifica) nel mistero della presentazione nel tempio.

5. Una prova della fede è di fare pubblicamente quel che è di obbligo secondo la fede. Così Maria ritrovando il Figlio nel tempio, accetta pubblicamente la parola del suo Figlio, cioè che importa stare alle cose del Padre.

UN CONSIGLIO AI GIOVANI SACERDOTI

Gl'impicci innumerevoli del ministero sacerdotale sono di frequente ostacolo allo studio costante della teologia, quale debbono continuare per tutta la vita i sacerdoti ben conscii dei loro doveri. Come si può leggere (dicono molti) lunghe dissertazioni, se ogni momento o un battesimo, o un matrimonio, o un funerale, vi chiama altrove; quando i catechismi, i consigli, le consolazioni a tanti ammalati, afflitti, ecc., assorbano le ore, e stancano il capo? Appena resta il tempo per preparare la predica domenicale. — Avvi dello specioso in cotesta difficoltà, ma non è davvero insolvibile.

Un pensiero spesso spesso mi venne in mente, e talvolta lo esposi predicando ai preti — ed è che la soluzione della difficoltà sta nel servirsi dell'Angelico, ossia delle sue opere, in ispecie della sua *Somma Teologica,* invece di altri autori.

Con due considerazioni mi spiego: La prima si riferisce alla forma quasi esterna della *Somma.* Benchè l'Angelico abbia edificata la più vasta sintesi che esista nel mondo delle scienze, ha nondimeno saputo svilupparla in un quadro molto logico e semplice, in una serie di questioni molto chiare, e di articoli molto brevi e schietti, ciascheduno de' quali può

Digitized by Google

leggersi in pochi minuti, e capirsi facilmente da chiunque conosce la *sola* terminologia e l'insieme della dottrina.

La seconda è che S. Tommaso non ci offre una quantità di testi conciliari, patristici, ecc., ma ci dà una ragione intrinseca del domma asserito; e cotesta ragione non solo penetra nella memoria, come una autorità, ma può alimentare veramente l'intelligenza umana, anche se non si hanno i testi.

Da questi due fatti mi sia lecito dedurne un consiglio agli studiosi di buona volontà: 1.° di mettersi bene nella memoria tutto il piano della *Somma*: e questo si fa in una mattinata col solo indice logico, che si legge nel più delle edizioni, o anche col *Prologo,* dove S. Tommaso indica le sue divisioni e suddivisioni.

2.° Di imporsi come regola assoluta ogni giorno, e quant'è possibile, nelle ore antimeridiane, per esempio dopo la colazione della mattina, la lettura di un articolo della *Somma,* con attenzione: *a)* al posto logico di cotesto articolo nel quadro della *Somma;* — *b)* al contenuto dell'articolo. Poi di tempo in tempo, anche passeggiando o facendo visite, si ritorni sopra ciò che si è letto.

Ne risulterà senza dubbio che il prete: *a)* non dimenticherà la sua scienza; *b)* non trascorrerà la vita nelle sole preoccupazioni esterne o materiali; *c)* aumenterà la sua dignità col suo valore intellettuale; *d)* capirà meglio i proprii doveri e il lato serio delle cose; *e)* preparerà bene le prediche.

Con quest'ultimo punto si risponde all'obiezione che il prete non può studiare, perchè ha da preparare la predica. Pur troppo avviene spesso *che non si predica quel che si è studiato*: e n'è derivato che la predica tante volte non è che una faraggine indigesta di frasi.

Il prete può e deve predicare quel che studia, e studiare quel che predica, cioè la teologia.

Quanto alla preparazione immediata sarà molto facile, se sa quel che vuol dire, secondo il detto proverbiale francese:

« Ce que l'on conçoit bien s'énonce clairement
Et les mots pour le dire arrivent aisément. »

Di più sarà personale e quindi efficace e eloquente nel vero senso della parola.

Digitized by Google

Un personaggio del *Faust,* se ricordo bene, domanda: « Che differenza corre tra un predicatore ed un commediante? » — Un altro risponde: « Non ce n'è, quando il predicatore è un commediante, come può accadere qualche volta. » Cotesta risposta morde ogni predicatore che non istudia e non predica la sua teologia, specialmente quella del sommo buon senso cristiano, quale si acquista coll'assidua lettura della *Somma* di S. Tommaso. Fr. Y.

L'INFLUENZA

(P. R. P. DEI PRED.).

Per quanto, da alcuni almeno, si cerchi di attenuare e dissimulare la gravità del nuovo e inaspettato flagello dal quale siamo colpiti, è ormai impossibile il disconoscerne la realtà e la gravità. Si tratta di migliaja e migliaja di persone che trovansi colpite dalla epidemia, e si tratta ancora di centinaja e migliaja di vite che già, specialmente in alcuni centri più popolati dell' Europa, sono state mietute dall' epidemia medesima che di leggieri trasformasi in micidiali infermità. Di fronte a questo inaspettato flagello la scienza moderna che vanta baldanzosa i suoi grandi progressi si è trovata impotente, muta e come istupidita: la tanto celebrata Accademia medica parigina, come colà dicesi con espressiva frase popolare, *ha perduto il suo latino,* vale a dire ha perduto ogni suo prestigio, ogni sua importanza e quasi non ha più ragione di esistere. Si era detto e ripetuto sino a nausea che coi nuovi ritrovati della scienza medica, coi nuovi progressi della igiene e della civiltà era ormai inconcepibile una di quelle spaventose pestilenze che desolarono e spopolarono molte e molte contrade di Europa nel medioevo: quelli, si diceva, erano tempi d'ignoranza, di servaggio, di barbarie e di superstizione: a queste cause e non ad altro devonsi riportare quegli spaventosi e desolanti flagelli. La mano onnipotente di Dio che tutto regola e sapientemente dispone nel governo dell'universo, volevasi e vuolsi anche oggidì, assolutamente esclusa; l' idea salutare dei gravi ed esemplari

Digitized by Google

castighi coi quali l'amoroso Padre celeste punisce i grandi delitti, i continui traviamenti della misera e depravata umanità, per richiamarla a sani consigli, per rimetterla sul retto sentiero della verità, della giustizia e della virtù, non si vuole più ormai sentire; e l'uomo orgoglioso che tenta usurpare, siccome fece in cielo Lucifero, il posto di Dio, vuol decidere, vuol fare tutto da sè, nè si vergogna di proclamarsi onnipotente. Le sfide più audaci, baldanzose, sacrileghe e blasfeme, sono state già più volte lanciate contro Dio e si continua a lanciarle ogni giorno: nè solamente per le vie e per le piazze, nei ritrovi e nelle conventicole di persone volgari, abbrutite per la ignoranza e pel vizio, ma da persone altolocate, da quegli stessi che si arrogano il diritto di riassumere, quasi direi, in sè medesimi il pensiero e le aspirazioni della infelice nostra nazione, si va provocando tuttodì ad oltranza la collera e la tremenda giustizia di Dio. Innalzato ormai sfacciatamente e con apparato officiale il vessillo dell'apostasia e della ribellione contro la Chiesa, con l'apoteosi di uno dei più sciagurati apostati, non passa giorno senza che si appresti al satanico edifizio una nuova pietra sulla quale a caratteri sempre più marcati si legge: vogliamo far guerra a Dio, vogliamo sbandirlo dalla società; vogliamo distruggere la sua Chiesa.

Il flagello che ci affligge denominato da vanitosa scienza con vocabolo insignificante d'*influenza,* pare che non abbia prodotta alcuna impressione, che non abbia fatto nascere alcun salutare pensiero nei sistematici ribelli contro Dio e persecutori della Chiesa; ripiena la loro mente di un orgoglio indescrivibile, ottenebrata dal più abietto naturalismo e materialismo; guasto il loro cuore dalla piena sovrabondante di affetti e di cupidigie indegne di un essere ragionevole, sono ormai come impietriti nella iniquità e ricusano di ascoltare ogni voce che tenta richiamarli sul retto sentiero: non vogliono intendere per timore di essere indotti ad operare il bene, ad agire rettamente.

Noi però praticando la carità veramente cristiana, tanto raccomandata dal regnante Sommo Pontefice nell'ultima sapientissima Enciclica, non lasciamo di pregare anche per loro.

Digitized by Google

Chi sa che il Signore, mosso a pietà dalle nostre preghiere, non si compiaccia di far parte anche a questi sventurati dei tesori della sua inesauribile misericordia?

Ma se è biasimevole nelle attuali circostanze la sacrilega e sconsigliata condotta di tanti empi sistematicamente ribelli a Dio e alla sua Chiesa; dobbiamo dirlo e confessarlo con grande rammarico, non è del tutto lodevole la condotta dei cattolici, ossia della immensa maggioranza d'Italia. È vero che la epidemia, ha sin qui fra noi un carattere assai benigno e giova sperare che Iddio usando verso di noi una speciale misericordia ci preserverà da quella terribile recrudescenza del flagello che altrove ha mietute tante vite. La stessa comparsa però del morbo epidemico e il suo dilatarsi anche fra noi dovrebbe farci temere maggiori rigori della tremenda divina giustizia; poichè cominciata anche altrove la influenza con carattere mite e benigno in men che nol dicessi degenerò in mortale infermità che in breve tempo troncava la vita.

Le storie ci attestano che i nostri antenati pieni di fede, animati da sentimenti cristiani e più che mai gelosi della vera gloria della patria nostra, non aspettavano che la mano del Signore si aggravasse terribilmente sopra di loro, per ricorrere con slancio ammirabile alla penitenza e alla preghiera allo scopo di placare la divina giustizia; ma appena avevano sentore di un qualche flagello che minacciava d'invader l'Italia e molto più quando cominciava a penetrare in qualche parte di essa, ricorrevano tosto alla penitenza e alla preghiera come ad unico scampo, sebbene poi non fossero alieni, come ora si vorrebbe far credere, dallo adoprare tutte le precauzioni suggerite dall'arte medica e dalla umana prudenza. Ora invece pare che il soffio dell'indifferentismo e della incredulità, sia in qualche modo penetrato anche nella mente e nel cuore di molti cristiani e sebbene non abbia al certo sradicato da essi la fede sembra almeno dalle esterne apparenze che abbia in qualche modo annebbiati e intorbiditi i veri sentimenti cristiani, rendendoli quasi direi apatici per tutto ciò che si attiene alla invocazione e alla fiducia nella divina misericordia per ottenere che il flagello riesca meno micidiale. Quella smaniosa e febbrile sollecitudine con la quale

Digitized by Google

si cercano gli umani rimedî, quella fiducia illimitata che si è ormai avvezzi a riporre nei ritrovati della scienza, che pure dichiarasi impotente, pare che assorbano tutto l'uomo anche cristiano in maniera da non lasciar luogo ad altri pensieri veramente salutari. Non saranno certamente mancate anime buone e fidenti in Dio che guidate da cristiani riflessi, avranno dirette al Padre delle misericordie fervorose preghiere per ottenere la cessazione del castigo che pure anche fra noi ha già colpito tante famiglie; ma per quanto almeno noi sappiamo, poche sono state fin qui le pubbliche e speciali preghiere per richiamare sopra di noi le divine misericordie.

Non sarà pertanto fuor di proposito il prendere occasione dalla comparsa fra noi del nuovo e inaspettato castigo, per raccomandare a tutti i nostri lettori e per mezzo di essi al maggior numero possibile di fedeli, la pratica salutevolissima della divota e perseverante recita del S. Rosario. Mentre il regnante Sommo Pontefice ha tanto e ripetutamente raccomandato la recita del S. Rosario, per ottenere con questo che ravvivata la fede e la pietà nel popolo cristiano, si ponga argine all'incredulità e alla empietà, ha parimente fatto conoscere che la tanto salutare preghiera è un mezzo valevolissimo per allontanare od attenuare almeno quei tremendi castighi che sono la inevitabile conseguenza delle umane iniquità. E d'altra parte il fervoroso ricorso alla potentissima tesoriera delle divine misericordie, invocandola con la recita del S. Rosario, non è certamente un fatto nuovo nella storia della patria nostra. Per quanto la orgogliosa incredulità abbia tentato di cancellare e di far dimenticare ai popoli le grandi memorie e tradizioni cristiane, pur nulla meno un invito a pregare e a pregare ricorrendo alla Vergine con la divota recita del S. Rosario viene sempre (e dirò anche ora più che in altri tempi) volentieri e prontamente ascoltato. Perchè appunto un tale invito richiama tosto alla mente la confortante memoria di tanti prodigi e di tante grazie ottenute e che tutto giorno da molti si ottengono con la pratica del Rosario.

Di fronte pertanto al nuovo flagello ravviviamo la nostra

Digitized by Google

fede, ascoltiamo la voce del Signore che ormai si fa sentire severa e minacciosa e senza punto badare ai sarcasmi della baldanzosa incredulità, prostriamoci riverenti alla Vergine e recitando divotamente la preghiera tanto a lei gradita diciamole che preghi e interceda per noi: *Regina Sacratissimi Rosarii ora pro nobis.*

SULL'ORA DEL *MATTUTINO*

(P. Ceslao M. Carones de' pred.).

Nel periodico intitolato *Acta S. Sedis* fascicolo di dicembre 1889 a pag. 309, viene riportato un dubbio proposto alla S. C. R. da Mons. Vescovo di Perigueux riguardante l'ora nella quale si può incominciare la recita privata del Mattutino del giorno seguente. E siccome la stessa S. C. il 16 marzo 1876 *in una de Zacathecas* aveva risposto: *Privatam recitationem Matutini cum Laudibus diei subsequentis incipi posse quando sol medium cursum tenet inter meridiem et occasum,* ora il prelodato Mons. Vescovo vuol sapere, se la riferita risposta sia da intendersi in guisa che *non soddisfi al suo obbligo* quegli, il quale recita il Mattutino con le Laudi, prima che il sole sia nel punto medio tra il mezzogiorno e l'occaso, *priusquam sol medium cursum teneat inter meridiem et occasum?* La S. R. C. rispose il 13 luglio 1883: *Consulantur probati auctores:* Si consultino gli autori approvati.

Non è nuovo questo modo di rispondere. Lo usa non di rado anche la S. Penitenzieria, rimettendo i postulanti alle leggi dettate dalla prudenza morale: non essendo sempre espediente risolvere i dubbi con l'autorità. *Consulantur probati auctores,* vuol dire che si stia al parere di quegli autori, *qui,* dice l'Avanzini, *usu recepti in Ecclesia sint.*

Dipendendo adunque la soluzione del quesito dal parere di questi « approvati autori » vediamo un po' se ci venga fatto di ritrovarne in tale numero da poter concludere a favore

Digitized by Google

di coloro, i quali sogliono recitare il Mattutino del giorno seguente, prima dell'ora segnata nelle tabelle solite ad inserirsi nei rispettivi calendari, senza che siano obbligati a ripeterlo.

Prima di tutto facciamo notare che la S. Penitenzieria Ap. 29 novembre 1882 dichiarò essere libero ciascuno, tanto nel digiuno, quanto nella recita dell'uffizio divino, di seguire l'orologio detto a tempo medio, oppure chiamato a tempo vero. Ora a tutti è noto esservi talvolta tale differenza tra i due orologi da giungere anche ad un quarto di ora e persino a minuti 16 e secondi 19. Secondo che le tabelle, le quali segnano l'ora in che puossi incominciare il Mattutino non sono compilate in modo da corrispondere *esattamente* al punto, nel quale *sol medium cursum tenet inter meridiem et occasum.* Per es. (citiamo l'orario astronomico del Calendario ecclesiastico di Roma) il 1° gennaio ed il 28 dicembre l'*Ave Maria* è notata alle 5 e 15 ed il Mattutino alle ore 2 e 30. Al 23 febbraio ed al 24 ottobre l'*Ave Maria* è alle 6 e 15, ed il Mattutino alle 3. Al 2 aprile l'*Ave Maria* alle 7 ed il Mattutino alle 3 e 30, ed invece al 15 aprile l'*Ave Maria* alle 7 e 15, ed il Mattutino alla stessa ora delle 3 e 30. Questo prova due cose: 1.° che ciascuno giorno per giorno potrebbe seguire il corso del sole ed incominciare al punto esatto del *medium cursum* il suo Mattutino, e 2° che l'ora di incominciarlo ha una certa latitudine, e perciò anche coloro che si credono obbligati di stare all'ora dalla tabella designata, non sono tenuti ad osservarla, come suol dirsi, *ad unguem.*

Veniamo ora al punto divisato. L'Angelico Dottore S. Tommaso (*quodlibet 5, art. 28)* dopo di avere genericamente asserito: *licite posse de sero dici Matutinas;* nella risposta alla prima obiezione soggiunge: *Quantum ad ecclesiasticum officium, et solemnitatum celebritates incipit dies a Vesperis; unde si aliquis post dictas Vesperas et Completorium dicat Matutinas, jam hoc pertinet ad diem sequentem.* Nè varrebbe il dire che a' tempi di san Tommaso i Vespri si recitavano in sull'annottare, perchè la risposta del santo Dottore non si basa sull'ora, ma sibbene sul principiare della solen-

Digitized by Google

nità del giorno seguente: *incipit dies a Vesperis:* colla recita del Vespro e della Compieta incomincia la solennità del giorno seguente, e perciò può anche dirsi il Mattutino. Ed al presente che la consuetudine ha cangiato l'ora del Vespro è pure cangiato il principio della solennità del giorno seguente e perciò anche l'ora del Mattutino. Dopo san Tommaso citiamo i Teologi Salmanticesi, dei quali parlando il dottore sant'Alfonso scrisse: *Qui communi æstimatione moralem scientiam diffuse, et egregie, pertractant: quosque inter cæteros frequentius familiares habui; ita ut fere omnia, quæ iidem tot libris latiore calamo in examen revocant, breviter concinnata hic invenias.* Ecco adunque che cosa dicono a nostro proposito: *Probabilissimum ducimus, posse Matutinum cum Laudibus immediate hora secunda dici, qua solent Vespere recitari* (queste ultime parole confermano l'interpretazione che noi abbiamo dato alla dottrina di san Tommaso: *quantum ad ecclesiasticum Officium incipit dies a Vesperis:* e dopo di avere citato per la loro sentenza Sanchez, Diana ed altri otto autori, aggiungono: *Ex his plures nec veniale peccatum esse dicunt hanc anticipationem, etiam sine causa factam; alii vero esse veniale asserunt; sed quamlibet causam excusare ab eo.* Sanchez conferma la sua dottrina, come ben lo nota sant'Alfonso, con la dottrina di san Tommaso, di Torrecremata, di Navarro, ecc. Anche sant'Alfonso nell'edizione del 1748 (L. IV, cap. 2, a. 4, dub. 2, nota D) scrisse in proposito: *Probabilissimum est posse recitari Matutinum hora secunda post meridiem.... ut tenet Sanchez, Viva cum Filliuc. Bonac. Trull. Tambur. Salmantic. cum Led. Diana, Molt. Leand.* ecc. (alcuni dei quali li appella *approvati autori*). Abbenchè poscia piacque di più al santo Dottore la sentenza contraria.

Azorio dice: *Doctrina igitur et sententia S. Thomæ illa mihi simplicior et planior videtur esse, ut nocturnum Officium persolvi queat a clericis privatim, statim atque Vespertinæ et Completæ preces recitatæ fuerint, tribus videlicet,* duabusve horis *post meridiem elapsis.* Finalmente notiamo i due recentissimi e molto stimati autori, Frassinetti

Digitized by Google

e Gury; dice il primo: « Non sarebbe da obbligarsi a ripetere il Mattutino chi lo avesse recitato subito dopo le due. » Ed il secondo: « Si quis igitur Matutinum recitaverit post « horam quidem secundam a meridie, sed ante tempus ru- « brica præfixum ut aliquando ex errore fieri solet, ab ite- « rando Breviario excusari posset. »

Si obietta però, che la Chiesa ha concesso ad alcuni Ordini religiosi (vi è tra questi anche l'Ordine dei Predicatori) il privilegio di recitare, per motivo ragionevole, il Mattutino alle ore due pomeridiane. Sarebbe inutile questo privilegio, se, in forza del gius comune, tutti potessero a quell'ora recitarlo. Risponderà per noi il dottissimo Suarez: « Questo « modo di concludere è debole, perchè molti privilegi si con- « cedono, non perchè necessarî, ma perchè sono chiesti o « per timore o scrupolo o per rimuovere il dubbio nato dalle « varie opinioni, ovvero perchè quello che si chiede a rigore « di diritto non è lecito, ma dipende dalla consuetudine, che « può essere incerta e varia. » La medesima risposta di già l'aveva data il Diana in questi accenti: « Coloro che doman- « dano questo privilegio è segno che tengono la sentenza « contraria: e molte cose si chiedono al Papa per maggior « cautela e per scrupolo; ma da ciò non ne siegue che la « citata opinione dei Dottori non sia probabile e che non « possa seguirsi. »

Concluderemo col dottissimo Card. D'Annibale (*Summ. Theologiæ moralis* de Divino Offic.) la di cui dottrina giuridica e teologica è meritamente da tutti tenuta in pregio: *Recitari posse secunda hora post meridiem sententia est quam multi tuentur, multi non reprobant, multi probabilem putant* (Cf. cl. Ballerini ad Gury II, 65): *nec immerito; quia nullo certo jure sive scripto, sive non scripto explodi potest. Quamobrem existimo regulariter non esse inquietandos, qui bona fide ab ea hora recitaverint Matutinum.*

Se noi con questo povero scritto abbiamo dato nel segno, *sapientes judicent.*

Digitized by Google

LA SCHIAVITÙ NEL BRASILE[1]

(P. S. F. DEI PRED.)

Dall'arrivo dei primi missionari nel Brasile fino alla dominazione spagnuola.

Narra fra gli altri il P. Charlevoix di un ricco portoghese che si offrì ad accompagnare i missionari come servo per amor di Dio e delle anime; ed essendo in poco tempo rimasto senz'altro vestito che un misero straccio alle reni, lo rimproverarono essi di avere lasciato sparire il suo corredo per modo che la sua presenza in quell'abito fra i missionari tornava di molto sconvenevole. Si scusò quegli, dicendo che siccome non poteva con la predicazione contribuire alla salute spirituale degli indigeni, si era sforzato di attirarli alla fede con le sue elemosine; ma il fatto era che aveva cambiato quelle vesti con un numero considerevole di schiavi: e quel giorno istesso abbandonava la missione, portando seco il suo sacrilego bottino.

Non bastando tuttavia questi orribili tradimenti, vennero finalmente i coloni all'aperta persecuzione. Un tal Giovanni Ramalho, d'accordo con altri portoghesi, sul finire dell'anno 1555 preparò una di quelle sollevazioni contro i gesuiti, che spesso avremo occasione di ritrovare. Cominciò con istigare i mammalucchi di Piratininga. Erano, diceva, i missionari una razza di malfattori, dei quali la patria aveva cercato disfarsi, e che si erano ritirati in quelle terre per scampare alla giustizia del proprio paese che li perseguitava: sarebbe dunque una vergogna veder gente libera e valorosa come gli indiani assoggettarsi alle imposizioni di questi esaltati. Del resto stessero bene attenti perchè avrebbero pagato con la schiavitù i servizi resi ai padri, i quali, fingendo apparentemente di proteggerli, erano ipocriti che cercavano unicamente riunirli in villaggi, per farli schiavi con maggiore facilità. Senza

(1) Vedi a pag. 74.

Digitized by Google

avvedersi che erano vittima della più grande perfidia, gli indiani diedero ascolto a Ramalho. I Tupis, i Carijos e i Tamoijos unitisi con i mammalucchi si precipitarono sulla missione con tanto impeto, che se non fosse stato il coraggio dei neofiti che vivevano quivi sotto la direzione del celebre p. Anchieta, chi sa cosa sarebbe accaduto della florida missione di Piratininga.

Con questo però le cose eran giunte a tale estremo, che l'autorità ecclesiastica non poteva lasciare impunito. Il vescovo dell' America portoghese, già vicario generale nelle Indie Orientali, uomo di molto conoscimento e di lunga esperienza per aver viaggiato lunghi anni, dottore in ambo i diritti nell'Università di Parigi, che aveva quasi fin dal principio seguito la lotta ed inutilmente s'era servito di tutti i mezzi persuasivi, questa volta fulminò gli insorti. Ma il governator generale, invece di far senno, e riconoscendo il suo dovere e i veri interessi della colonia, preparare il cammino alla perfetta libertà degli schiavi, vide o pensò di vedere in questo fatto un delitto di lesa maestà, e riunì in favore del partito *scravocrata* una forte armata cui pose a capo lo stesso suo figlio, e incominciò una detestabile guerra civile, che animò più che mai i portoghesi a far la caccia al povero indiano.

Riconobbe ben presto il figlio del governatore quanto indegna causa patrocinasse, e venne pochi giorni dopo a inginocchiarsi ai piedi del vescovo per domandargli perdono: ma il governatore continuava a perseguitare il prelato, sicchè questi, disperando poter venire ad un accordo che salvasse la giustizia, s'imbarcò in compagnia d'un centinaio di persone per Lisbona, affin di difendere dinanzi al re i diritti calpestati degli innocenti. Ma il cielo dispose che il santo Principe della Chiesa non conseguisse l'intento. Violento temporale gettò la nave contro gli scogli fra le foci del S. Francisco e del Curuppu, e i Cahetès, tribù antropofaga e spietata che abitava quelle coste, uccisero e divorarono il loro benefattore con la sua compagnia, scampando appena tre individui che ne portarono la notizia. Narra il p. Vasconcellos nella sua

Digitized by Google

cronaca, che quella terra fino allora fertile e bella come l'Eden antico divenne quind'innanzi sterile e deserta come la montagna di Gelboe, dopo che fu maledetta da David per aver bevuto il sangue dei forti d'Israele. E noi intanto ci rallegriamo di potere scrivere in capo al martirologio degli eroi che sostennero la santa causa della libertà nel Brasile, il nome glorioso del primo vescovo delle conquiste portoghesi nell'America, il nome cioè dell'illustrissimo ed eccellentissimo signor D. Pietro Fernandez di Sardinha.

D. Duarte frattanto, l'infausto governatore che aveva suscitato la guerra, terminò finalmente l'inglorioso suo quadriennio per dar luogo a Mendo de Sà. Se Mendo non è intieramente privo di qualche macchia, se sarebbe a desiderarsi che avesse versato meno sangue, pure se si rifletta e allo stato in che lasciò il paese D. Duarte e all'astuzia dei portoghesi, che, mettendo sottosopra il cielo e la terra, si sforzavano di far nascere ad ogni istante dei dissensi, affin di poter pescare nel torbido, si troverà doversi a ragione usar con lui non poco di indulgenza.

Volendo unicamente inspirarsi ai consigli del p. Nobrega che era il superiore dei gesuiti, uomo riguardato come il più perito economista di quei tempi, cominciò col rinchiudersi un mese intiero nel collegio di Bahia per attendere agli spirituali esercizi, e prender conoscimento della condotta da seguirsi nell'arduo suo ufficio. Rinvigorito in tal modo lo spirito, mise con gran coraggio la mano all'opera; prendendo fin dal principio contro i coloni e contro gli indi energiche misure, che dovevano recidere il male quanto le circostanze lo permettevano. Inflisse pene gravissime contro chi avesse partecipato o anche soltanto assistito alla *mussurama:* dichiarò illecita ogni guerra che fosse intrapresa senza l'autorizzazione sua e del suo consiglio: decretò doversi mettere in libertà tutti quelli schiavi che con autentici documenti non poteva provarsi essere stati legittimamente, giusta le leggi esistenti, ridotti in schiavitù: concesse ai padri della compagnia ampia libertà di costruire *reduzioni*, e di amministrarle come giudicherebbero meglio, per poter più fa-

Digitized by Google

cilmente istruire i selvaggi nelle lettere e nella cattolica religione: infine favorì largamente la costruzione di nuove scuole e di nuove Chiese, che sottomise in tutto alla direzione dei missionari.

Come Mendo avea preveduto, il malcontento fu generale. I Portoghesi furono i primi a rompere in ischiamazzi, dichiarando intollerabili le imposizioni del nuovo governo, e gettando sul governatore le più ignobili accuse. Era un imbecille, che invece di dirigere la colonia si lasciava guidare da un pugno di ipocriti: era un traditor della patria che rovinava le colonie, le quali per mancanza di braccia presto si sarebber dovute abbandonare: e favoriva nello stesso tempo agli Indiani, che un giorno o l'altro potevano insorgere contro il Portogallo.

Mendo tenne fermo, e rispose al popolo ammutinato che era pronto ad applicare la legge e fare uso della forza contro i ribelli, aggiungendo che sarebbe arrivato fino alla pena di morte, piuttosto che lasciare aperto il cammino a qualsivoglia ingiustizia. E così avvenne di fatto. Un portoghese aveva armato un buon numero di schiavi e di malcontenti: Mendo fece assediare la sua casa e gl'intimò di arrendersi, sotto pena di perder la vita, la famiglia e tutto quello che possedeva. Il capo di una delle tribù alleate, Cururupebè o rospo gonfio, si vantò che malgrado tutte le proibizioni avrebbe continuato mangiar carne umana: il governatore mandò una scolta che lo fece prigione e disperse la tribù. Tre indi amici dei Portoghesi furono sorpresi e divorati mentre pescavano nel fiume Paraguassù: Mendo notificò ai capi della tribù che dovevano tradurre i delinquenti, se non volevano vedere sterminati tutti i popoli che vivevano sulle due sponde del fiume. Istigati dai coloni, che avevano preparato quel colpo di mano, risposero che facesse pur valere le sue pretensioni: Mendo accettò la sfida, e volendo secondo il suo costume seguire del tutto i consigli dei missionari, prepose ai soldati un di loro che portasse per bandiera una croce, disfece più volte i nemici, nè fu contento finchè non vennero a dimandare la pace, offrendo qual condizione preliminare la resa dei colpevoli. *(Continua).*

Digitized by Google

NOTIZIE.

È stato presentato al Santo Padre il tomo primo del *Chartularium Universitatis parisiensis*. È un magnifico volume di XXXVI-713 pagine in quarto grande, stampato a Parigi a spese del Ministero dell'Istruzione pubblica. Contiene documenti relativi all'Università di Parigi dall'anno 1200 al 1286.

Eccone il titolo per intero:

Chartularium Universitatis parisiensis - sub auspiciis Consilii Generalis Facultatum parisiensium - ex diversis bibliothecis tabulariisque collegit - et cum authenticis chartis contulit - Fr. Henricus Denifle Ordinis Prædicatorum - in Archivio Apostolicæ Sedis Romanæ vicarius Academiæ scientiarum Vindobonensis socius - Auxiliante Æmilio Chatelain - Bibliothecæ Universitatis in Sorbona conservatore adjuncto - Tomus I - ab anno MCC usque ad annum MCCLXXXVI.

Parisiis - ex typis fratrum Delalain - Via a Sorbona dicta - anno MDCCCLXXXIX.

Il p. Denifle fa precedere una dotta ed eruditissima Introduzione che è contenuta nelle 36 prime pagine. Ha poi corredato i documenti di molte note dove si manifesta la vastità di cognizioni che possiede quell'egregio religioso; e infine vi è un copioso indice cronologico ed alfabetico.

L'Enciclica sui *principali doveri dei cittadini cristiani* è quanto mai possa leggersi di serenamente bello. Il nobile tipo del vero cristiano che ha per *precipuo dovere, e direm quasi fonte da cui tutti gli altri doveri scaturiscono, amare amendue le patrie* apparisce in tutta la sua luce; ma luce gagliarda e vitale.

E giacchè altre fiate ricordammo che la *paura* è il gran castigo dei tempi nostri, ci torna opportuno recitare quel brano dell'Enciclica dove il Santo Padre addimostra l'intrinseca necessità del coraggio.

« Ciascuno (dice Leone XIII con parole di s. Tommaso d'Aquino) è « tenuto a propagare negli altri la sua fede, sia per istruire o rafferma« mare i fedeli, sia per reprimere la baldanza degli infedeli. » Cedere al nemico, o non fiatare, mentre da ogni banda levasi cotanto schiamazzo per opprimere la verità, egli è proprio d'uom infingardo e dappoco, ovvero che dubita della verità de' principii che professa. L'una cosa e l'altra è turpe, ingiuriosa a Dio, ripugnante alla salvezza, vuoi dell'individuo, vuoi della società, e sol profittevole ai nemici della fede, perchè la snervata opera degli onesti rafforza l'audacia de' malvagi. — E tanto più biasimevole torna la dappocaggine de' cristiani, in quantochè sfolgorar via le calunniose imputazioni e gli errori puossi il più delle volte con lievo sforzo; con qualche maggior fatica, sempre. Da ultimo niuno, assolutamente niuno, è dispensato dall'avere e mostrare quella fortezza cristiana, contro la quale non di rado fiaccansi gli animi e i divisamenti degli avversarii. Oltrechè il cristiano nacque per lotta; di

Digitized by Google

cui quant'è maggiore l'asprezza, tant'è più certa con l'aiuto divino la vittoria: *confidite, ego vici mundum;* « confidate, io ho vinto il mondo » dice Gesù Cristo. Nè qui ha luogo l'obbiezione di taluni che il tutore e vindice della Chiesa, Gesù Cristo, non ha mestieri dell'umana cooperazione. Imperocchè non già per manco di potenza, ma per grandezza di bontà egli vuole che anche noi prestiamo la debole opera nostra a fine d'impetrare e conseguire i frutti della salute, ch'egli stesso ci ebbe partorita » (1).

El Santissimo Rosario dà la dolorosa notizia della morte del padre Gioachino Fonseca dei pred. avvenuta in Avila il 18 gennaio.

In un articolo del *R. M. D.* anno primo, a pag. 103, il p. m. Esser discorse a lungo della dottrina, erudizione e degli scritti del rinomatissimo poeta spagnuolo che ora deploriamo estinto.

Il ch. canonico Romani ci ha favorito una bella e compita monografia della Confraternita del Rosario di Ficulle in quel d'Orvieto, la quale Confraternita va noverata tra le antichissime d'Italia.

Ringraziamo l'egregio canonico che con pazienti e faticose ricerche ha risposto all'appello fatto dal *Rosario Memorie Domenicane* ai parroci e rettori di chiese, e ci sarà prezioso il suo lavoro nella compilazione della Cronistoria delle Confraternite del Rosario in Italia.

Dopo aver commendata la monografia dell'eruditissimo can. Romani ricordiamo ai signori Parroci e Rettori l'appello da noi fatto fino dal 1887. Mandammo allora a circa ventimila parroci d'Italia un fascicolo del periodico (il fasc. 24°) stampando nella prima e seconda pagina ciò che qui giova ripetere:

« Riflettendo sulla lettera della Santità di Nostro Signore ai Vescovi d'Italia data dal Vaticano il 20 settembre ci siamo meglio penetrati dei nostri doveri nell'impiegare ogni sforzo per la propagazione del Rosario in Italia. Avvegnachè se in tutti gli atti di Leone XIII riguardanti il Rosario si sente l'anima del Padre dei fedeli che a tutti raccomanda di onorare la Madonna con la preclara divozione, nell'ultima lettera avvi tale una infiammata insistenza che scuote le fibre più latenti del cuore e delibera senza meno la volontà ad operare. Il Santo Padre con la forza degli argomenti e con le insinuazioni le più tenere dice ai Pastori delle singole chiese d'Italia, e per mezzo di essi a ciascuno dei fedeli, che *Egli intende di onorare sempre più la potentissima Regina sotto l'invocazione del Rosario e accrescerne il culto.*

« Ondechè una stampa periodica ordinata in modo tutto speciale alla

(1) Nei prossimi fascicoli cominceremo la pubblicazione di un lavoro del nostro egregio collaboratore Mons. Mauri sull'Enciclica *Sapientiæ christianæ.*

Digitized by Google

propagazione del Rosario ha obbligo di mettere in opera ogni mezzo per tradurre in effetto la santa intenzione del Pontefice Romano.

« E che può fare il *Rosario Memorie Domenicane,* oltre ciò che viene compiendo da quattro anni finiti? Nell'anno che si chiude ci siamo studiati di rendere agevole la predicazione del Rosario pubblicando istruzioni, traccie, ajuti, invocazioni, forse più che negli anni precedenti; ma non crediamo d'aver fatto quanto basta.

« L'esperienza ci ha provato che molte parrocchie in Italia non hanno ancora la Confraternita del Rosario; o se l'hanno non è molto curata; ED ESSENDO LA CONFRATERNITA IL MEZZO PIÙ AGEVOLE PER I PARROCI DI PERSUADERE AI FEDELI CIÒ CHE DESIDERA IL SOMMO PONTEFICE, ne deriva che mancando quella, la propagazione del Rosario si fa assai lentamente.

« Per la qual cosa ci è venuto in pensiero di mandare ai parroci questo numero del *Rosario Mem. Dom.* con le norme più semplici perchè nel loro zelo provvedano all'erezione della Confraternita del Rosario.

« È una spesa grave alla quale ci sottomettiamo; ma ci giova sperare che non sarà senza frutto. Ne terrà conto la Beata Vergine del Rosario gradendo l'omaggio che ben lieti Le porgiamo nel chiudersi del quarto anno da che è stata impresa questa stampa bimensile unicamente a suo onore. E l'effetto dal gradimento della Signora Nostra Maria Santissima sarà di sapere eretta dapertutto la Confraternita del Rosario.

« AVVERTENZE: 1.° La domanda per la erezione delle Confraternite dev'essere fatta al Rmo Maestro Generale dei Predicatori (1); 2.° È necessario il consenso dell'Ordinario prima di procedere alla fondazione della stessa Confraternita; 3.° In una città o paese, dove sianvi più parrocchie, la Confraternita del Rosario non può essere eretta che in una parrocchia sola; 4.° Dove sono i Domenicani, la Confraternita è eretta nella loro chiesa, nè può stabilirsi in altre. »

Una sì copiosa spedizione del *Rosario Memorie Dom.* in ogni angolo d'Italia non sortì pur troppo l'effetto desiderato!

Molti respinsero il fascicolo senza nemmeno guardarlo; altri assai non ne tenne alcun conto, e solo un piccol numero accolse con amore l'appello, s'accinse all'opera di fornirci notizie sulla Confraternita del Rosario. Noi le ricevemmo con ogni gratitudine e raccolte insieme le abbiamo serbate con miglior consiglio per una cronistoria invece di pubblicarle subito, come allora scrivemmo, e come sarebbe stato desiderio di alcuno.

Convien dire però che da varie parti d'Italia si fa domanda di erigere la Confraternita del Rosario, e può essere che quei 20,000 fascicoli fossero un seme gettato che adesso frutta a onore della Vergine e a salute delle anime.

(1) La Direzione del Periodico s'incarica di trasmettere queste domande al Rmo p. Generale.

Digitized by Google

Il S. P. Pio IX f. r. 18 luglio 1877 permise che i fedeli, i quali fanno il mese di s. Giuseppe in modo da terminarlo col giorno 19 marzo, potessero lucrare le stesse Indulgenze già concesse a coloro che fanno in onore di detto santo il mese di marzo. Le Indulgenze sono di *300 giorni* in ciascun giorno del mese e la *Plenaria* in un giorno ad arbitrio, con le solite condizioni.

Il S. P. Leone XIII coll'Enciclica del 15 agosto 1889, dice che *è di gran profitto e molto lodevole l' uso di consacrare con esercizi di cristiana pietà il mese di marzo in onore del santo Patriarca.* Le stesse Indulgenze sono concesse a chi fa la novena (S. C. I. 28 novembre 1876).

Apprendiamo da una lettera di Mons. Altmayer dei predicatori, arcivescovo di Bagdad e delegato apostolico della Mesopotamia, pubblicata nelle *Missioni Cattoliche,* come l'anno passato il cholera gettò nella desolazione e nel terrore la città di Bagdad e la provincia dell' istesso nome: e che anche ora continua a imperversare a Mossul. A venire in qualche modo in aiuto alle miserie della numerosa popolazione di Bagdad, nel caso specialmente di un ritorno del morbo, l'illustre prelato ha concepito il disegno di fondare in quella città un istituto di assistenza medica, dove i poveri avranno gratuitamente le medicine, le cure e i rimedii che si richiederanno pel loro stato; e che dovrà contenere dei letti per gli ammalati stranieri ed un orfanotrofio per i piccoli fanciulli abbandonati. Egli intende in questo modo rispondere anche alle parole di un medico protestante, che tanto gli ferirono il cuore, cioè che i pastori cattolici non sono in grado di sollevare ed aiutare le loro pecorelle.

A titolo di storia, diamo i seguenti appunti circa la beatificazione e canonizzazione di S. Caterina dei Ricci, della quale ricorre in questo mese il terzo centenario dalla morte. — Benedetto XIII approvò le sue virtù in grado eroico il 7 marzo 1727, e Clemente XII i due miracoli il 30 aprile 1732. Lo stesso Pontefice la beatificò solennemente con la Costituzione *Inter Apostolicæ* del 1 ottobre 1722: concedendo la facoltà di recitarne l' officio e la messa con rito doppio. In seguito lo stesso Pontefice nel 1736 ai 13 marzo approvò l' orazione propria e le lezioni del secondo Notturno. Poi Benedetto XIV, dopo i nuovi miracoli approvati il 26 maggio 1744, decretò potersi devenire alla solenne canonizzazione. La bolla fu pubblicata il giorno dei SS. Pietro e Paolo del 1746: ma la cerimonia solenne non fu compiuta che il 6 ottobre dell' anno medesimo: come apparisce dagli atti del Capitolo Generale celebrato a Bologna nel 1748. L'ufficio proprio della Santa è uno dei più belli del Breviario domenicano e vanta per suo autore il p. Tommaso Agostino Ricchini, già maestro del S. Palazzo apostolico.

Digitized by Google

Nella ricorrenza del Giubileo sacerdotale del Sommo Pontefice Leone XIII la Propaganda cattolica di Francia fece stampare e diffondere trentamila copie di un bel volumetto intitolato: *Leone XIII e il suo pontificato,* lavoro di Monsignor Deschamps Du Manoir. Far conoscere al popolo il Sommo Pontefice e per conseguenza farlo amare è lo scopo dell'opuscolo, che « fatto per chi non ha agio per lunghe letture, sorvola velocemente sulle sommità più luminose di questa bella e santa esistenza. » Per lo stesso motivo s'indusse il p. Lett. Lodovico Pieri a tradurlo in italiano. La qual traduzione, sebbene non ottenesse una diffusione uguale a quella che ebbe in Francia, incontrò peraltro il gradimento del Santo Padre, cui dall'autore stesso gliene furono presentate alcune copie nel novembre dell'anno decorso. Noi lo raccomandiamo ai lettori. Non costa che 15 cent. la copia, e si trova presso il traduttore p. Lodovico Pieri de' predicatori, S. Maria Novella, Firenze.

Nella Bolla *Splendor paternæ* d'Innocenzo VIII del 26 febbraio 1491, si legge: « Atque etiam si prædicti confratres Nomen Jesus in fine cujuslibet Angelicæ salutationis nominaverint, quinque annos et totidem quadragenas similiter concedimus, præsentibus perpetuis futuris temporibus duraturis. »

Va notato che ai tempi d'Innocenzo VIII l'*Ave Maria* finiva colle parole *fructus ventris tui.* E Urbano IV aveva già commendato e concessa indulgenza a coloro che vi aggiungevano *Jesus Christus Amen.* Si vuole che anche Giovanni XXII facesse la stessa cosa. Ma Innocenzo VIII ampliò l'indulgenza a chi chiuderebbe l'*Ave Maria* col nome di Gesù come apparisce dalla citata Bolla.

Dopo si cominciò ad aggiungere *Sancta Maria Mater* ecc.; e Pio V fu il primo che la mise in questa nuova forma nel Breviario, comandando a tutti di recitarla così. Da questo insorse il dubbio se il *Jesus* doveva dirsi dopo l'*Amen* nell'*Ave Maria* come l'abbiamo adesso, ovvero se fosse quello che chiude la prima parte. In molti luoghi si mise in costume di profferire di nuovo il nome di Gesù dopo l'*Amen;* fintantochè l'attuale rev.mo p. Procuratore Generale dei Domenicani fece istanza al S. Padre per sapere in che modo doveva intendersi la concessione d'Innocenzo VIII.

Ai 29 di marzo 1886 fu dato un rescritto dalla S. C. delle Indulgenze, già riportato nel *Rosario M. D.* a pag. 273, anno terzo. Ma attesa la grande importanza di questa copiosa Indulgenza ristampiamo per intero l'istanza e il Rescritto (vedi nella copertina).

Sono adunque due mila e 25 giorni che ogni fedele ascritto al Rosario lucra per ogni *Ave Maria.* E se a questi due mila e 25 giorni si aggiungono i cento giorni per ogni *Ave Maria* concessi da Benedetto XIII (13 aprile 1726, e i cento anni ed altrettante quarantene al giorno per il sem-

Digitized by Google

plice portare addosso la corona, convien dire che quel semplicissimo fatto di appartenere alla Confraternita del Rosario arreca incomparabili frutti.

L'Indulgenza dei cento anni et totidem quadragenas è stata concessa da Innocenzo VIII nella stessa Bolla *Splendor Paternæ* e la confermò Pio IX nel Sommario il 18 settembre 1862.

Non ho detto tutto sull'*Jesus* dell'*Ave Maria*.

Ai tempi di Pio IX sorse un altro dubbio; cioè se l'Indulgenza di 5 anni ecc. fosse concessa pro singula vice qua pronuntiatur, ovvero per una volta sola?

La Sacra Congregazione delle Indulgenze il 14 aprile 1856, rispose: « Juxta votum Consultoris. Facta itaque per me infrascriptum S. Congregationis secretarium opportuna de præmissis relatione SS. D. N. Pio Papæ IX in audientia diei 14 currentis aprilis 1856 Sanctitas Sua præfatam responsionem approbans, indulgentias, de quibus agitur, pro qualibet vice qua sanctissimum Nomen Jesu in fine cuiuslibet Angelicæ salutationis in recitatione Rosarii a Confratribus invocatum fuerit, lucrari ecc., in perpetuum intelligendum esse, benigne declaravit atque auctoritate Sua Apostolica concessit. Presenti, ecc.

Ma come si fa per ascriversi al Rosario?

È facilissimo. Basta dare il proprio nome a chi ha facoltà di aggregare, o anche mandarlo in qualche luogo dove sia eretta la Confraternita. — L'onere, senz'obbligo di coscienza, è un rosario di 15 poste per settimana; e queste 15 poste possono dirsi disgiunte, cioè in quante volte si vuole. Non importa nessuna spesa.

In antico la Confraternita del Rosario era stata eretta da per tutto. Adesso in molti luoghi è obsoleta o trascurata. E noi non ci stancheremo mai di far appello a chi ha buona volontà perchè si veda modo di fondare la Confraternita dove ancora non si trova.

Nelle città non può esservene che una sola; ma sappiamo pur troppo che in assai città d'Italia o manca o non si sa dove sia.

Soluzione del caso dato a pag. 84.

Ad 1° *Respondeo:* Non est profecto damnandus Fabius, quia dictam opinionem firmiter retinet: est enim doctrina quæ tenet explicitam Mysteriorum Trinitatis et Incarnationis notitiam, necessariam esse necessitate medii ad salutem, longe probabilior communior et regulariter in

Digitized by Google

praxi sequenda. Ast etiam altera sententia, quæ tenet, illam explicitam notitiam, necessariam tantum esse necessitate præcepti, ac de necessitate medii sufficere quod dicta Mysteria implicite credantur, etiam posita Evangelii promulgatione, satis probabilis est. Neque dici potest hanc secundam sententiam convenire cum laxistorum propositionibus ab Innocentio XI sub numeris 64 et 65 damnatis, quibus asserebatur, capaces esse Sacramentalis absolutionis illos omnes qui omnimoda ac culpabili ignorantia Incarnationis et Trinitatis laborabant, ac insuper asserebatur, sufficere illa Mysteria, semel tantum credidisse. Unde si Fabius propriæ sententiæ ita firmiter adhæret, ut alteram veluti damnatam et erroneam omnino rejiciat, sicuti suspicare licet ex modo quo practice se gerit valde reprehensibilis est.

Ad 2°: Dicendum venit, quod donec Fabius absolutionem negat, præterquam in articulo mortis, illis adultis, qui ex culpabili negligentia Mysteria Incarnationis et Trinitatis ignorant, neque addiscere volunt, bene se gerit, cum isti ob culpabilem ignorantiam in peccato ita constituti inveniantur ut a peccato recedere nolint. Sed dum taliter indiscriminatim sese gerit quoties non invenit pœnitentes claram habere Mysteriorum notitiam, ita ut ipsa aptis verbis enunciare nesciant, neque prudenter neque recte agit; sunt enim multi inter rudes, neque desunt inter civiliter educatos, qui ob negligentiam recolendi ea quæ prima ætate didicerunt, prima fronte ignorare videntur dicta Mysteria. Si tamen apte interrogentur, statim apparet illos apprime scire saltem quod absolute necessarium est ad æternam salutem consequendam, ac proinde Sacramentalis absolutionis sunt capaces.

Ad 3°: Pessime se gerit noster Fabius relate ad moribundos: etenim iuxta tritum adagium Sacramenta sunt propter homines; idemque in ultimo vitæ discrimine, saltem sub conditione, absolvendi sunt etiam omnes illi, qui licet haud christiane vixerint, in sinu Catholicæ Ecclesiæ permanserunt, nisi evidens sit talium morientium indispositio. Et si tempus adest, meliori modo quo fieri potest, instruendi sunt et absolvendi.

UN SUFFRAGIO

per l'anima del p. Agostino De Martini, morto a S. Domenico di Torino li 2 gennaio p. in età di anni 61.

— per l'anima di suor Osanna Albertoni, monaca domenicana, morta il 17 p. p. mese nel monastero del SS. Rosario di Trino Vercellese, nell'età di anni 77.

Nihil obstat: Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.
Fr. Albertus Lepidi O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. P. A. Magister.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero, 9.

Digitized by Google

L'Enciclica «Sapientiæ Christianæ»

(Mons. Egidio Mauri, dei predicatori, Vescovo di Osimo).

I.

La voce del Papa.

Gran cosa è questa voce, che da diciannove secoli odiata, calunniata, in mille guise combattuta non si è potuto mai nè spegnere, nè far tacere, nè far cambiare linguaggio. Il Papato sta per morire, ha detto il mondo più volte; attendiamo un poco, e la voce che c' importuna sparirà col suo banditore. Ma la morte del Papato si aspetta ancora, e si aspetterà per un pezzo. Il Papato va fatto tacere, fu detto altresì più volte dal mondo. Ci vuol tanto a soffocare la voce di un uomo? non possiamo noi minacciarlo, atterrirlo, circondarlo di guardie, gittarlo in un fondo di prigione? Ma la carcere, le guardie, i minacciati supplizi a che approdarono? Tanto più alto e autorevole suonò la voce Papale, quanto la violenza per soffocarla fu maggiore. Allora si è chiesto al Papato una cosa più discreta, gli si è detto: accomodate di grazia il vostro insegnamento alle nuove condizioni ed esigenze dei tempi; tutto cambia nell' universo, cambiate anche voi. Vana lusinga. Il mondo ha dovuto udire oggi quel che avea udito ieri, quel che aveva udito nei primi secoli del cristianesimo. Che è dunque questa voce, che nella caducità, fiacchezza, mutabilità di ogni cosa non muore, non si fiacca, non muta? È la voce del Verbo eterno che, risalito al Padre, seguita a parlarci nella persona del suo Vicario in terra: voce perciò, che noi dobbiamo ascoltare con umile fede, con amoroso rispetto, con filiale docilità.

II.

Il ritorno ai principii cristiani.

La gran piaga del nostro secolo è il Naturalismo. Adagiamoci, si dice, nello stato di pura natura: questo è il vero nostro stato, qui consiste la dignità nostra e la nostra feli-

Digitized by Google

cità. Ma lo stato di pura natura, a cui ci vogliono richiamare, in cui pretendono imprigionarci i Naturalisti, dove si trova egli? Dove ce lo mostra la storia, dove ce lo additano le tradizioni dei popoli, le tradizioni del genere umano? Lasciamo i sogni della fantasia e le pretensioni di un orgoglio insensato: l'uomo, l'uomo vero, entrò nel mondo con un fine essenzialmente ed assolutamente soprannaturale, e però in condizioni proporzionate a questo fine. Tutto, sin dal principio, nell'atto stesso di sua creazione, fu elevato in lui, la natura con la grazia, la ragione con la fede, la volontà con la carità, il senso con la legge armoniosa dello spirito, il corpo col dono dell'incorruzione e dell'immortalità. E tutto altresì a questo sovrumano suo esaltamento fu coordinato fuori di lui: un paradiso di delizie lo accolse; terra e cielo facevano a gara per fargli gustare un saggio di quella beatitudine che lo attendeva in seno a Dio. E quest'ordine di cose abbracciava ne' divini disegni l'umanità intera; tantochè, se i nostri progenitori non avessero prevaricato, natura e grazia, vita umana e vita divina si sarebbero per via di generazione trasfuse di padre in figlio senza scindersi e scompagnarsi giammai.

Or notate le conseguenze di questa elevazione primitiva. L'uomo è libero. Poteva egli dire a Dio: cavandomi dal nulla, voi avete voluto chiamarmi ad un fine e collocarmi in uno stato di gran lunga superiori alle mie naturali condizioni: vi so grado del benefizio, ma permettetemi di non accettarlo: io non voglio essere nè bruto, nè spirito celeste; a me basta di essere uomo? No; egli non potea, senza peccar di apostasia e ribellione, arrogarsi questo linguaggio. Non tocca alla creatura dettar legge al Creatore: ella deve ringraziare e obbedire, cercar di conoscere la sua via e andare, tener sulla meta assegnatale dalla provvidenza fiso lo sguardo, e là volgere il corso intero della sua vita.

Dico il corso intero della sua vita; perchè il fine, l'ultimo fine, è l'uomo e tutto l'uomo. Conosciuto il suo fine, l'uomo non poteva amar nulla più di quello, nulla al pari di quello, nulla se non in ordine a quello. Il fine doveva essere, non pur la cima, ma il centro de' suoi pensieri, de' suoi affetti,

Digitized by Google

delle sue risoluzioni, di tutte le imprese, di tutte le azioni sue. Un minimo suo moto, immediatamente o mediatamente, esplicitamente o implicitamente, non diretto al fine, sarebbe stato un disordine: perchè, dal fine in fuori, ogni cosa ha per l'uomo ragione di mezzo, e il mezzo è tutto e solo per il fine. Il soprannaturale dunque, non che essere un accessorio, o un che segregato e accidentale nella vita dell'uom primitivo, era l'anima di questa vita medesima, traeva ogni parte di essa nell'orbita sua.

Nè questa sarebbe stata soltanto la legge dell'uomo individuo, ma quella eziandio dell'uomo sociale, di tutti gl'istituti, di tutti i consorzii umani. Quando Iddio, creando la donna, formò nell' Eden il primo consorzio, disse: non è bene che l'uomo sia solo, facciamogli un aiuto simile a sè. Ecco lo scopo dell'umana socievolezza, e l'officio di ogni temporale società. Famiglia, comune, stato, unione di stati e di popoli, con tutti i liberi e particolari consorzii, sono un aiuto dell'uomo. Un aiuto a che? A mille bisogni, a mille beni particolari, ma bisogni e beni che riescono a un bisogno e a un bene supremo, al conseguimento del fine. L'uomo, anche nel terrestre paradiso, era un pellegrino che viaggiava verso la patria; e per aiutarlo in questo viaggio, per formare di lui e dei nascituri da lui la futura cittadinanza del cielo, fu creato il coniugio, germe fecondo di ogni umana aggregazione. Quali sarebbero stati nell'Eden gli ordinamenti precisi delle varie convivenze, non sappiamo; una cosa però possiam tenere per certa, cioè il coordinamento loro con l'ultimo fine. Il che vuol dire, che la vita domestica, la vita civile, la vita variamente consociata dell' uomo innocente avrebbe avuto con l' ordine soprannaturale intime, copiose, perenni relazioni, e che qui pure la ragione avrebbe servito alla fede, la natura alla grazia, il tempo all'eternità.

Io so bene che a questi armoniosi disegni della sapienza divina non corrispose l'uomo; ma da una parte le immense rovine, dall'altra i misericordiosi restauri che seguirono alla prima colpa sono del moderno Naturalismo nuova e più solenne condanna, e ci rendono più palpabile e urgente la necessità di combattere le dottrine e gl'influssi micidiali di lui,

Digitized by Google

e di tornare alle soprannaturali armonie del cristiano riscatto. Imperocchè la natura, a cui con sì larghe e belle promesse il Naturalismo ci richiama, ha fatto già le sue prove nel mondo. Per ben quattromil'anni sottraendosi all'azione redentrice di Dio, ella mostrò ciò che poteva, ciò che sapeva fare di bene. Il mondo pagano chi potrà mai dimenticarlo? Si ha un bel dirci: mirate i fulgori della greca e romana civiltà. Quella bellezza di scienze, lettere ed arti l'ammiriamo anche noi: ma chi può dimenticare, nell'ordine religioso, l'assurdità di quelle credenze, le infamie e le follie di quel culto? nell'ordine morale, quei vizi nefandi, quelle passioni deificate? nell'ordine domestico, la donna avvilita ed oppressa, i figli venduti, uccisi, messi totalmente in balia della patria potestà? nell'ordine politico, la divinità della patria, l'onnipotenza dello stato? nell'ordine internazionale, le divisioni profonde, gli odii implacabili, le guerre continue, spietate, sterminatrici tra popolo e popolo? nell'ordine sociale, il disprezzo dell'artigiano, del povero, del debole, dell'infelice, e la tremenda piaga della schiavitù? L'uomo nella sua dignità nativa, in tutte le sue naturali attinenze, là cercasi invano. E non accade stupirne: la natura umana dopo il peccato di origine è corrotta; ha molte forze per il male, poche e fiacche per il bene. Lasciatela a sè stessa, separatela dai lumi e dagli aiuti della grazia divina e che poteva darci? Errori e corruttele.

E questo, volere o non volere, è l'esito fatale del Naturalismo moderno. Quand'anche i principii da cui egli muove, ed i fini a cui egli tende fossero conformi alla naturale ragione e alla naturale giustizia, le belle teoriche e le pure intenzioni a nulla varrebbero contro la forza irresistibile delle cose. Se non che nelle sue dottrine e ne' suoi intendimenti medesimi il moderno Naturalismo è più che pagano. Il paganesimo non escludeva dalle umane cose la religione, non negava il fatto, non che la possibilità, della rivelazione divina, non disconosceva il bisogno del divino aiuto. Credendo ad una vita avvenire, non imprigionava l'uomo nel tempo, nè volgeva alla terra tutte le aspirazioni, tutta l'attività di lui. Non dissacrava il matrimonio, lasciando in preda ai capricci della passione la famiglia. Non faceva scaturire dal mero

Digitized by Google

numero l'autorità dello stato e delle leggi. E tuttavia, per non aver voluto o saputo attingere alle vere sorgenti della grazia divina forze riparatrici, quel mondo fu, come vedemmo, un cumulo d'intellettuali, morali e sociali rovine. Che sarà di chi rompe di proposito ogni commercio della terra col cielo, deride la fede, si burla della preghiera, non sa che farsi di aiuti celesti, e, negando la Provvidenza e professando pratico ateismo, tutto sconsacra in noi, culla e tomba, famiglia e governo, educazione e beneficenza, scienze e lettere, industrie ed arti, fin la morale, fin lo stesso culto? di chi per cancellare dalle idee e dalle cose l'impronta divina, le travisa e snatura: confonde la verità con l'opinione prevalente, la giustizia con la legalità, il dovere con l'interesse, il diritto con la forza, la morale col piacere, la religione col culto civile: e riduce ad un volgare contratto rescindibile a volontà dei contraenti il coniugio, ad un accozzo di uomini, tutti materialmente uguali, tutti assolutamente indipendenti, la famiglia, lo stato, il genere umano, ad un libero patto la società, ad un abbietto epicureismo gli umani destini? Che sarà di chi non solo osa far questo, ma osa farlo dopo diciotto secoli di cristianesimo, dopo che una gran parte del mondo ha veduto e gustato i santi e salutari effetti del divino riscatto?

Ringraziamo Dio, che cogl'istinti di conservazione inseriti nella nostra natura, con gl'influssi benefici della Chiesa cattolica, e specialmente con l'azione soavemente efficace di sua Provvidenza, mette un limite agli umani traviamenti. Se ciò non fosse, guai a noi. *Anarchia* e *Nichilismo,* due sataniche parole, divenute nome, scopo, aspirazione, vessillo di certe sette moderne, *Anarchia,* dico, *universale* e *perenne. Distruzione universale* e *perenne,* ecco del Naturalismo le ultime e non evitabili conseguenze. Ma se non si è giunti, se non potrà mai giungersi a ciò, le rovine fatte sono grandi, e quelle che temiamo da un giorno all'altro e di cui veggonsi già i segni precursori, sono già più grandi ancora. Da per tutto si moltiplicano i delitti, s'inveleniscono gli odii, si allargano le scissure, diventano più selvagge le passioni, crescono di numero, di potenza, di ferocia, di ardire le sette sovversive; e intanto tutte le dighe morali cadono a terra. Non accade

Digitized by Google

più illuderci: noi abbiam bisogno, estremo ed urgente bisogno di un Redentore; e nelle cose dell'eternità come in quelle del tempo non vi è per l'uomo, nè può esservi altra redenzione che in Gesù Cristo.

Io non so come un cristiano possa dubitare di questa verità; non so come egli possa tenere che i principii cristiani, informando vita, costumi, istituzioni dei popoli, abbiano a nuocere alla prosperità dei popoli stessi, ad impedire o ritardare il morale, civile ed economico perfezionamento. E che? il Creatore del mondo viene egli stesso in persona a restaurarlo, a ricondurlo all'ordine ammirando della prima creazione, e noi diffideremo dell'opera di lui? Se il cristianesimo comparisse in questo momento, se nulla ancora avesse fatto sulla terra, questa diffidenza sarebbe inconciliabile con la nostra fede. Ma dopo i prodigi della civiltà cristiana, noi meritiamo di perire, se nelle miserie e trepidazioni presenti ricordandoci dell'abbondanza e sicurezza passata, non diciamo finalmente col Prodigo del Vangelo, di cui imitammo i traviamenti: su, leviamoci, e torniamo da nostro Padre.

Affrettiamo questo benedetto ritorno. In Gesù Cristo noi troveremo, non solo il rimedio ai mali che ci affliggono, ed il riparo ai pericoli che ci minacciano, ma luce e forza per giungere al conseguimento di tutti quei beni, che sono il sospiro, il continuo ed angoscioso sospiro dell'età nostra. « Dio ed Uomo, autore della grazia e restauratore della natura, ovunque regna Gesù Cristo, tutte si rivolgono le armonie naturali e soprannaturali, umane e divine. L'umanità che s'innesta in lui è risanata, non distrutta; riordinata, non assorbita; avvalorata, non soffocata, arricchita di nuova vita, non privata della propria; non divelta dalla terra, ma sublimata al cielo. Restaurato in Gesù Cristo e per Gesù Cristo, oh come è bello, divinamente bello, è l'umano consorzio! L'uomo rifatto ad immagine del suo Creatore, padrone di sè, sovrano della natura, simile agli angeli, soggetto unicamente, pur liberamente, a Dio. Nella vastità dello spazio, come nella successione del tempo, uguali e fratelli tra loro gli uomini tutti; ma d'un'uguaglianza amica dell'ordine, d'una fraternità, che alle distinzioni e differenze di officii, di potestà, di diritti, di

Digitized by Google

meriti fa che rispondano la natura e il grado del nostro rispetto. Al marito compagna la donna in sommessione di amore; alla donna capo il marito per autorità di riverenza; sacro e indissolubile l'umano coniugio, simbolo delle mistiche nozze di Cristo con la Chiesa. Immagine della divina Paternità i genitori ai figli, modello d'ogni libero e nobile ossequio i figli ai genitori. Ricco e povero abbracciati caramente insieme nel disprezzo dei beni terreni e nella speranza dei beni eterni, nei vincoli della carità che dona e della gratitudine che ricambia, della povertà rassegnata e della ricchezza benefica. Il monarca, che nella propria dignità un ministero, e nel bene dei sudditi riconosce l'unico fine di sua potenza; il suddito, che onora nel monarca un raggio della sovranità divina essenzialmente benefattrice: l'uno che comanda per servire, l'altro che obbedendo regna. Schiatte, nazioni, popoli, che nella comprensione vastissima e nella varietà armoniosa dell'amore cristiano, senza confondersi, senza dividersi, senza escludersi, si aiutano e compiscono tra loro, e con relazioni intime, con fraterne comunicazioni ricompongono la primitiva unità del genere umano (1). » Non è questa un'immagine dell'Eden, un ritorno a quella pace che scaturiva dall'ordine, a quella gioia ch'era frutto della giustizia e del santo amore di Dio? *(Continua).*

CASUS MORALIS (2)

Aloysia iam a duodecim annis, solo contractu civili, Ioanni copulata, insanabili infirmitate laborans, clam parochum adiverat, nec palam hoc facere potest ob viri perversitatem: infelix mulier suum miserrimum statum parocho manifestat. Tam separatio quam veri Matrimonii celebratio impossibilis est. Mors Aloysiæ non imminet, certo tamen sequetur.

Queritur:

1.° Quid sit sanatio Matrimonii *in radice*?

2.° Quænam conditiones requirantur, ut dicta sanatio obtineri et applicari possit?

3.° An in casu locum habere possit impetratio facultatis sanandi Matrimonium *in radice*?

(1) Mia prima Lettera Pastorale al clero e al popolo di Osimo e Cingoli.

(2) Daremo la soluzione in un prossimo fascicolo; e poi si terrà conto delle osservazioni ch ci possono essere fatte.

Digitized by Google

A SCUOLA DI S. TOMMASO

Per dare a conoscere in qual modo si spiega s. Tommaso nelle scuole domenicane vogliamo condurre i giovani nostri lettori ad ascoltare una lezione del p. N. N. sicuri che non ne avranno che piacere. Se non che ci dovremo contentare di darne non più che un'idea, riportando i principali tratti e quei tratti soltanto che riguardano l'esposizione della lettera dell'Angelico Dottore: poichè non si creda esser cosa tanto facile riprendere in ogni sua parte una lezione del p. N. N. non scritta nemmeno da lui, ma studiata lunghe ore. Egli la infiora di frequenti digressioni, del resto utilissime e piacevoli, traendo sovente da una parola, da una proposizione, da un esempio di S. Tommaso, quando un principio morale, quando un ammaestramento utile alla vita, quando la naturale ed ovvia spiegazione di fatti sì personali che sociali, i quali cadono tuttodì sotto la nostra esperienza. Tutte cose che rendono la lezione del p. N. N. piacevolissima, rivestendone bellamente le poche scolastiche aridità: se aridità possano chiamarsi quelle del p. N. N., che, da profondo pensatore quale egli è per la conoscenza che il lungo studio gli ha procacciato di S. Tommaso, sminuzza al possibile la materia che tratta, rendendola alla portata di tutti. Riporteremo dunque le linee principali delle lezioni sopra la Questione 60ª della Parte prima della Somma, dove si parla dell'amore ossia dilezione degli Angeli. Bellissimo il trattato degli Angeli di S. Tommaso. Egli tratta questa materia veramente in modo angelico. Veniamo a noi.

Dopo aver considerato nella precedente questione la volontà, e veduto che essa è negli angeli, che è distinta dal loro intelletto e della natura loro, che è dotata di libero arbitrio, passa l'Angelico a considerare l'atto della volontà medesima, che è appunto l'amore, investigando se negli Angeli sia una dilezione naturale o se un'elettiva o libera, e di quale amore ami sè, gli altri Angeli, Dio. L'art. 1° di questa 60ª questione è dunque ordinato a ricercare se sia nell'Angelo un amore naturale. L'amore non è altro che il voler bene. Ora questo

Digitized by Google

voler bene noi possiamo considerarlo in atto primo e in atto secondo. Nell'atto primo non dice altro che la facoltà di amare: nell'atto secondo poi possiamo riguardarlo doppiamente, perchè può significare l'attuale inclinazione ad amare qualche cosa nota, impressa però dalla natura, vo' dire quel moto intrinseco, quel peso, quella spinta naturale ad amar qualche cosa: oppure può anche significare la dilezione elicita, che è quanto dire eletta immediatamente dalla volontà, come da principio attivo. Nel primo caso apparisce chiaramente che la dilezione non è prodotta dalla volontà, ma nel secondo sì. E questo basti a dichiarare la parola dilezione. Si aggiunge naturale, cioè determinata ad uno: poichè qui naturale si prende per opposizione a libero, e libero è ciò che è sciolto dalla determinazione ad uno, ma è indifferente a più cose. Quest'ordine o determinazione ad una cosa può riguardarsi oggettivamente, e allora dice ordine, determinazione, abitudine necessaria dell'atto all'oggetto, e si chiama naturale o necessaria quanto alla specificazione: o può considerarsi come esprimente l'ordine necessario della potenza all'atto e viceversa, in quanto cioè quest'atto non può non emettersi da questa potenza, e allora dicesi naturale quanto all'esercizio dell'atto stesso.

Poste queste prenozioni sorgono necessariamente due domande. Quando S. Tommaso chiede se esista nell'Angelo una dilezione naturale, intende parlare della dilezione elicita immediatamente dalla volontà, oppure di quella impressa dalla natura? E se parla della elicita dalla volontà, è dessa naturale o sia necessaria quanto alla specificazione soltanto, oppure anche quanto all'esercizio? La maggior parte dei Commentatori dell'Angelico Maestro risponde parlare egli della dilezione elicita, dilezione che è naturale solo quanto alla specificazione: ossia non è determinata alla posizione dell'atto, ma se lo pone, non può non portarsi a quel determinato oggetto. Cosicchè l'articolo di S. Tommaso si deve enunciare così: *Utrum actio elicita dilectionis Angelicæ sit determinata ad unum quoad specificationem.*

La risposta al quesito preso in generale è affermativa, cioè esiste negli Angeli una dilezione che è naturale: e la prova scende dal principio che, ciò che è primo deve salvarsi

Digitized by Google

nel posteriore secondo la sua capacità: cioè, nel posteriore deve trovarsi virtualmente, ossia per partecipazione, tutto quello che trovasi in quel primo che ha in sè la ragione sufficiente del posteriore: e deve trovarvisi secondo la sua capacità, o in ragione di causa efficiente o di causa formale. Ora la natura è ciò che è primo in qualunque cosa, poichè tutto ciò che è, perciò stesso che è, è qualche cosa per la propria natura, per la quale ogni cosa ha che sia essa e non altra. Se dunque la natura deve predicarsi formalmente di tutto, ciò va detto anche della volontà; ora di ogni natura, Dio non eccettuato, è propria e naturale qualche inclinazione. Infatti: tutto procede dalla volontà di Dio, che non agisce, nè può agire, se non per un fine, il quale non è, nè può essere, che Dio medesimo. Dunque Dio ha creato per sè, ha rivolto a sè, alla bontà sua tutte le cose; il che è quanto dire, egli ha impresso in tutte le cose una ordinazione, una inclinazione al bene. Ma non in tutte nello stesso modo; poichè tutto ciò che è in una cosa, è in essa secondo il suo modo di essere. Conchiudendo, deve essere in ogni natura intellettuale una inclinazione ad essa consentanea: ma la tendenza della volontà è l'amore; dunque deve essere in ogni natura intellettuale una inclinazione naturale intellettiva all'amore, in altre parole una dilezione naturale. Gli angeli sono nature intellettive dotate di volontà, e perciò in essi ancora è quest'amor naturale.

Poste queste cose si potrebbe anche asserire, che s. Tommaso parla in quest'articolo dell'inclinazione impressa dalla natura, e di una inclinazione naturale, ossia determinata e necessaria, e quanto alla specificazione e quanto all'esercizio. Nè per provare ciò vi è bisogno di scostarsi dal testo dell'articolo: poichè nella risposta alla seconda obiezione è detto espressamente, non essere inconveniente che l'angelo *agatur, in quantum inclinatio naturalis est sibi indita ab auctore suæ naturæ:* e nel corpo dell'articolo non si fa menzione alcuna di oggetto, ma solo di inclinazione. Dunque non si parla della sola determinazione dell'oggetto ossia di specificazione, ma anche di quella di esercizio: poichè quell'inclinazione comune ad ogni natura, si suppone fortemente tendente e traspor-

Digitized by Google

tante all'atto: *amor meus,* diceva s. Agostino, *pondus meum, eo feror quocumque feror.*

La dottrina di questo articolo è di gran momento per determinare la vera natura della volontà, la quale non è già, come piace ad alcuni considerarla, una potenza indifferente, come un vuoto assoluto da riempirsi dall'atto, ma è una direzione viva, secondo la quale deve esser diretto l'animo nostro. Ha la volontà in noi ragione di causa principale, e perciò deve necessariamente avere sempre con sè un atto, incompleto sì, ma un atto: vo' dire il desiderio del bene.

Resterebbe la soluzione degli argomenti, sopra la quale si ferma il p. N. N. particolarmente quando vi si trova qualche dottrina notevole; ma noi, che ci siam proposti di seguirlo in tutta la presente questione, non possiamo andar per le lunghe, per non recar tedio ai lettori. Veniamo perciò al secondo articolo, dove si domanda se negli angeli si trovi l'amore elettivo. Questo è indubitato, perchè amore elettivo è quanto dir libero e perciò è libero amore dove è libero arbitrio: dunque anche negli angeli (Quæst. 59, art. 3). Il perchè esser negli angeli la dilezione elettiva si presuppone da s. Tommaso, il quale cerca nel presente articolo la relazione di questa con la naturale, e dice che la dilezione naturale si ha all'elettivo come principio e causa efficiente o finale secondo i diversi aspetti sotto cui si considera.

1.° Si ha come principio perchè la natura è, come abbiamo detto più sopra, il primo che in ogni cosa ritrovasi, e ciò che è primo ha ragion di principio; per conseguenza l'amore naturale, per ciò appunto che è naturale, è principio dell'elettivo, che necessariamente si ha come termine: in prova di che aggiunge l'Angelico un esempio desunto dall'intelletto e dalla volontà umana.... 2.° Si ha come causa finale, se la dilezione naturale si considera in ordine all'oggetto amato come è in sè stesso, perchè allora muove metafisicamente con la sua amabilità: si ha poi come causa efficiente, se l'oggetto amato si considera propriamente come amato, cioè come avente nell'animo questa determinazione formale: essere amato; perchè la volontà allora pel primo desiderio del bene, vuole i beni particolari. Non è però così

Digitized by Google

efficiente che necessiti, ma solamente inclina. — Risponde poi s. Tommaso ad una tacita obiezione: perchè si potrebbe dire, se negli angeli è l'amore elettivo causato dal naturale, deve esserci l'intellezione discorsiva: dunque o l'angelo intende *discorrendo*, cioè ragionando, il che è stato negato di sopra (Quæst. 58, art. 3, 4), o nemmeno elegge. Se non che il paragone non tiene: e s. Tommaso per risposta spiega il diverso modo di agire dell'intelletto e della volontà. L'intellezione si ha quando le cose intelligibili sono intelligibilmente nell'intelletto: il perchè, essendo gli angeli parti superiori di questo universo, dovettero avere fin da principio intelligibilmente tutte le cose, per essere immediatamente perfetti nella parte intellettiva. Ma la volontà quando agisce esce in certo modo fuori di sè, poichè considera la perfezione che è nelle cose: di cui alcune sono buone *per sè*, e si appetiscono naturalmente (dilezione naturale); altre lo sono in ordine ad alcune altre, e si appetiscono per elezione. E perciò la dilezione elettiva è propria dei mezzi, del bene che è accidentale e si vuole per l'uso che se ne fa; mentre quella naturale si porta al bene sussistente e che si vuole *per sè*.

Se dunque è negli angeli l'amor naturale e l'elettivo, di quale amore l'angelo ama sè stesso? Risponde s. Tommaso (art. 3), di tutti e due, ma sotto diverso aspetto. Ama sè di amor naturale, cioè ama naturalmente il proprio essere e la propria perfezione: le altre cose ama di amor libero ed elettivo, non però amando propriamente tali cose, ma sè in quelle, cioè in quei mezzi che elegge per la propria perfezione.

Il seguente articolo (4°) ripete la sua origine dall'argomento 3° del precedente: ed è importante perchè in esso spiega S. Tommaso la prima ragione dell'amore. La dilezione è un moto principalmente immanente e riflessivo, come dunque ama un angelo l'altro angelo? Risponde l'Aquinate che un angelo ama naturalmente come sè stesso l'altro angelo in ciò che è simile a lui, ma in quanto è in essi qualche diversità, in questo non lo ama naturalmente. L'amore nasce principalmente dall'amante: il primo oggetto dell'amore è lo stesso amante e perciò l'amore si fonda nella identità. *Non potest esse amor amantis nisi amans amet seipsum ut aman-*

Digitized by Google

tem. Dunque il primo amore è l'amor di sè stesso, e da questa unità, da questo amore procedono gli altri, con questa legge, che quelle cose che hanno con l'amante una certa unità, identità, similitudine, sono da lui amate, perchè in quella unità ritrova l'amante come una ripetizione di sè stesso. Sarà diverso l'amore secondo che è diversa l'unità, ma sempre l'amore procede dall'unità. In conseguenza gli angeli che hanno fra di loro l'unità intellettuale si amano: anche i cattivi angeli amano i buoni in quanto son simili a loro nella natura, sebbene gli odiano, in quanto hanno in odio la giustizia che in quelli si ritrova.

L'ultimo articolo (5°) della presente questione è così enunciato: *Utrum angelus naturali dilectione diligat Deum plus quam seipsum.* Nell'argomento *sed contra* pone l'Angelico l'affermativa risposta, poichè amare Dio più di sè è un precetto, una legge di natura. La difficoltà consiste nello stabilire il modo, ed a questo è ordinato l'articolo. Riferisce dapprima l'Angelico l'opinione di certuni che affermarono gli angeli amare Dio più di sè di un certo amore, sia di amicizia, in quanto vogliono a Dio il bene divino come a sè il proprio, sia di concupiscenza, perchè desiderano per sè anche il bene divino, che è maggiore del proprio. Ma se propriamente si consideri l'intensità e principalità dell'amore, l'angelo ama più sè che Dio, perchè ha con sè una unità massima (art. precedente), con Dio soltanto una relazione. Ma questo è falso, e s. Tommaso refuta tale opinione nello stabilire la sua, che cioè sì l'angelo che l'uomo naturalmente e principalmente ama Dio più di sè stesso. Nel provare la qual cosa si parte da questo principio: *Omne quod, in eo quod est, est magis alterius quam sui, magis diligit illud cujus est quam seipsum...* Il principio non ammette difficoltà. Noi vediamo anche nelle cose naturali che la parte si espone per il tutto: così la mano per la difesa di tutto il corpo; e nelle civili, che non sono che imitazioni della natura, i virtuosi cittadini si espongono per la salvezza della patria; e nelle psicologiche ancora, la scienza è dello sciente e l'amore dell'amante. E questa legge è ragionevolissima, perchè il modo di agire segue il modo di essere.

Digitized by Google

Nè dica Scoto che non è la mano che espone sè stessa, ma l'uomo che espone la mano; poichè gli risponde Aristotele (presso s. Tommaso in quest'articolo) che qualunque cosa, così è mossa, come è naturalmente atta ad esser mossa. Se dunque Dio è universale principio di ogni cosa e le creature, con gli angeli, sono di Dio e totalmente di Dio, esse amano prima Dio e più Dio che sè.

D'altronde se l'amore naturale degli angeli e degli uomini si portasse prima di tutto e più di tutto a sè medesimi, sarebbe perverso, perchè non si porta dove deve: ora ripugna non esser retta una inclinazione che è dalla natura. E ne seguirebbe ancora un altro inconveniente, cioè che la grazia distruggerebbe la natura. Infatti per la carità, che è amore sopranaturale e per grazia, si ama di certo più Dio che noi, mentre per l'amore naturale dovrebbe avvenire il contrario.

Questo lo scheletro e non altro che lo scheletro dell'esposizione di una questione di s. Tommaso del p. N. N. Ci è piaciuto pubblicarla per innamorare sempre più il clero, i giovani in specie, allo studio dell'Aquinate.

I MISTERI DI GESÙ CRISTO

SECONDO LA DOTTRINA DI S. TOMMASO D'AQUINO [1]

PER MONS. PIO ALBERTO DEL CORONA DEI PRED.

XIV.

Il precursore.

Avendo egli veduti de' Farisei e de' Sadducei che venivano al suo battesimo disse loro: Razza di vipere, chi vi ha insegnato a fuggir dall'ira futura? (Matt. III, 7, 12). Meditiamo il terribile e stupendo sermone del precursore.

I Farisei, così nomati da un vocabolo che in ebreo vale separazione, si straniavano dal volgo per vesti, per osservanza e per ostentata severità di costumi, e in molte cose erravano,

(1) Vedi a pag. 68.

Digitized by Google

come nell'ammettere ineluttabile necessità di fato o destino che voglia dirsi. *I Sadducei,* così chiamati o da Sadoc, primo loro capo, o dalla giustizia che arrogavansi, erano singolari dagli altri per alcune pie costumanze, erranti essi pure in più cose, massime intorno allo spirito. Costoro traevano a Giovanni per apparire egregi anco in questo; se non che il profeta discoperse il loro finto e maligno animo. Alle turbe avea Giovanni fatto breve sermone annunziando la penitenza e il regno dei cieli. Ai Farisei e Sadducei più largamente discorre del modo di fare la penitenza, delle cose che inducono a penitenza, degli impedimenti che ne ritraggono. E prima, perchè venivano al battesimo con distorto animo, li chiama razza di vipere. La vipera di fuori splende e dentro ha veleno cui innesta col morso; emblema vivo e parlante de' Farisei, splendenti fuori per austerità di costumi e per veleno di orgoglio corrotti dentro. A costoro dirà poi Gesù: *Serpenti, razza di vipere, come scamperete voi dalla condanna dell'inferno?* (Matt. XXIII, 33).

Chi vi ha insegnato? quasi dica: ottima cosa è che voi cerchiate nella penitenza uno schermo ai colpi della giustizia vendicatrice che è per venire. La interrogazione può anche esprimere stupore in Giovanni; possibil mai, dice egli, che voi sì guasti da orgoglio dentro venghiate con animo diritto al battesimo?

Fate adunque frutti degni di penitenza; se tanto è che la luce di Dio vi dimostri la via di scampare alla vendetta sovrastante, si faccia palese ai frutti di penitenza. Nell'albero i frutti sono dopo i fiori, e se ai fiori non sieno seguaci i frutti, l'albero a nulla è acconcio. Il fiore della penitenza è nella compunzione del cuore, il frutto nell'opera; sono come l'inizio e il compimento. Altro è poi il fiore di giustizia e altro il frutto di penitenza, imperocchè più è richiesto al penitente che all'innocente. Fa di mestieri che l'uomo punisca in sè ciò che gli duole aver fatto, che fugga il peccato e ciò che induce al peccato, che ponga studio a ben fare come lo pose a mal fare. Contrastare virilmente alla voluttà che adesca e seduce, infliggere pena alla carne peccatrice e farla strumento di giustizia, ecco *i frutti degni.* Per siffatta guisa

Digitized by Google

si disvuole con avversione quel che si volle con desiderio a ritroso della legge, e la volontà si abbraccia al bene che è suo degno obietto. Che il timore di Dio, vindice del delitto, e verace odio alla colpa vi spingano al battesimo, grida il precursore.

E non vogliate dire dentro di voi: abbiamo per padre Abramo; Giovanni esclude il primo impedimento della penitenza, la presunzione. Voi o Farisei, vi recate a vanto di avere a progenitore Abramo; preclaro è il legnaggio, ma i vostri costumi l'offuscano; voi tralignate dalla nobiltà della fede e dei costumi di Abramo. Maggior cosa è l'imitare il padre che il nascere di lui. Dio è potente di suscitare da queste pietre figli ad Abramo. Il Battista gittò lo sguardo e accennò con mano alle pietre che Giosuè fece trarre dal Giordano e porre in sulle rive per monumento. Ei volle anche dire: Dai Gentili, adoratori delle pietre e per crudeli superbie induriti, Dio susciterà un popolo di credenti. Dio medesimo in Ezechiele avea detto: *Torrò ad essi il cuore di pietra e darò loro un cuore di carne* (XI, 19). I Gentili riceveranno più tardi che il popolo ebreo la fede di Cristo, ma lo terranno fortemente; saranno adunati e consolidati nella compagine di un edifizio immortale. Gli imitatori della fede di Abramo saranno da ora innanzi contati nella progenie di Abramo; così agli Ebrei carnali è precluso il vanto.

Imperocchè la scure sta già alla radice; potevano dir costoro: non crediamo che ci sovrasti l'ira di Dio, e Giovanni a loro: La vendetta di Dio è in cammino: eccola. La scure adombra qui o la parola del Vangelo o la possanza del Redentore. Il manubrio di legno e il ferro fanno la scure, la umanità e la divinità il Redentore. Per la umanità che si porge con indulgente mitezza quasi si tiene o prende con mano il Verbo; la divinità di lui quasi ferro incide. E vuol dire Giovanni che il giudizio sarà fatto dall'Uomo-Dio. Si dice che la scure sta alla radice, perocchè nella radice si tronca e svelle altresì ciò che è nei rami. Quel che è reciso dalla radice non ripullula; quasi dica: pieno e universale degli increduli sarà il troncamento.

Qualunque albero adunque che non fa buon frutto; ac-

Digitized by Google

conciamente l'uomo è assomigliato a un albero posto da Dio lungo il fiume della vita. Nè pioggia, nè sole mancano a questa piantagione di Dio. La luce intellettuale dentro fulge, la coscienza impera, la legge di fuori indirizza al bene. Di ben fare ciascuno ha il potere e il debito, se non opera la giustizia che è il suo frutto, sovrasta a lui il taglio e il fuoco.

Sarà tagliato; si allude alla doppia pena sovrastante ai colpevoli, saranno spenti di vita temporale e gittati ai suplizi eterni. La maestà della legge non si manomette impunemente, nè è lasciata in balìa dell'arbitrio umano; altrimenti o fiacchezza o insipienza sarebbe nel governo di Dio.

Quanto a me, io battezzo con acqua; dopo il sermone della penitenza Giovanni annunzia il regno dei cieli e insegna quale ne è l'apparecchio, cioè il battesimo di acqua che lava il corpo e dispone al pentimento, come fu detto. Il rigenerare la umanità col battesimo di Spirito Santo e di fuoco si appartiene a Cristo. Ei solo, Verbo fatto carne, dà all'acqua la mirifica possanza di astergere la macchia del cuore toccando il corpo.

Quegli che viene dopo di me è più di me; il Cristo nasce, battezza, muore, discende all'inferno dopo di me, ma egli è prima di me, mi trascende, tanto che io non son degno di sciogliere i suoi sandali. Giovanni afferma qui la umiltà del suo ministero e l'altissima eccellenza di Cristo, di cui proclama l'essere eterno.

Egli vi battezzerà. Io, dice Giovanni, accompagno gli uomini all'acqua, egli nell'acqua rigenera. Lo Spirito Santo nell'acqua vergine genera i santi; cotale è la fattura del battezzatore per eccellenza. Lo stesso Cristo dirà più tardi: *Sono venuto a portar fuoco sopra la terra, e che non voglio io se non ch'ei si accenda?* (Luc. XII, 49). Lo Spirito Santo che è l'increato amore del Padre e del Figlio, nel lavacro di rigenerazione immette nell'anima il divino germe della grazia che a guisa di fuoco illumina, scalda, eleva, trasforma creando istinti celesti. Ecco la rigenerazione che il Verbo venne a compiere in terra.

Egli ha la sua pala nella sua mano; sin qui della prima,

Digitized by Google

ora si fa motto della seconda venuta di Cristo che è la venuta al giudizio. Il ventilabro o pala è simbolo della potestà giudiziaria. *Il figlio dell' uomo è costituito da Dio giudice dei vivi e dei morti* (Att. x, 42). *Il Padre dà al Figlio di far giudizio* (Giov. v, 22).

Purgherà l'aja sua; aia è la Chiesa, biade i fedeli che saranno dagli angioli congregati al giudizio. Il purgamento dell'aia comincia nella presente vita, e si compie per la tribolazione che è quasi vento. Senza questo soffio che solleva e scevera, le paglie stanno col grano; pei minori venti le tenui paglie sono portate via, pei gagliardi le grosse. Per simil guisa al ringagliardire delle tribolazioni cascano eziandio quelli che parevano fermi. I pastori e prelati altresì scomunicando vagliano nell'aia della Chiesa. Ma la grande vagliatura sarà nel dì del giudizio. E qui si noti che vi ha divario tra paglia e zizzania. Della paglia e del grano una è la semenza, non così della zizzania. Per la zizzania intendi gli alunni della eresia e dello scisma, che non hanno comunione di fede e di sacramenti con noi; per paglie i fedeli, la cui operazione dalla fede è discordante. Paglie e zizzania ingombreranno l'aia e il campo della Chiesa sino alla mietitura (Matt. XIII, 30).

Ragunerà il suo frumento nel granaio; frumento di Cristo sono gli eletti, *granaio* è il cielo, cui apparecchiò sino dalla fondazione del mondo; lassù nel giorno del giudizio, ultimo dei giorni, li adunerà.

Brucerà le paglie con fuoco inestinguibile; e zizzanie e paglie saranno arse in eterno. *Il loro fuoco,* dice Isaia, *non si spegne, e il loro verme è immortale* (LXVI, 24). Si dice inestinguibile a differenza del fuoco temporaneo che purga gli eletti, i quali oltre tomba fanno sosta sul cammino della beatitudine per rimendarsi dai reati di pena e senza più nessuna labe volare al bacio di Dio. Queste severe parole di Giovanni annunziano il terribile eccidio sovrastante alla Sinagoga, albero secolare, posto da Dio e coltivato per ministero di profeti, ma infecondo, marcito nelle ime fibre, vicino al taglio. Le vipere e l'ira ventura, il battesimo di acqua e di fuoco, la paglia e il grano, il taglio e il fuoco,

Digitized by Google

quale vivezza d'immagini e potenza di eloquio! L'uomo che non mangia, nè veste all'umana, poteva, lui solo, sfolgorare così gli orgogli de' Farisei.

A Giovanni facevano capo le turbe, i pubblicani, i soldati e a tutti diceva egli parole acconce. Alle turbe: *Chi ha due vesti ne dia a chi non ne ha, e il simile faccia chi ha da mangiare.* Alte e feconde parole! Alla volgare gente commenda la elemosina, e intanto percuote la durezza degli opulenti. Ai pubblicani dice: *Non esigete più di quello che vi è stato fissato.* Vuole che non si richieda in gabelle e in tributi, oltre il giusto e lo statuito dal principe, e così sfolgora ogni ladra avarizia. Ai soldati dice: *Non togliete a nessuno il suo per forze e con fraude: state paghi al vostro soldo;* ecco fulminata ogni rapacità e crudeltà; stupenda parsimonia e opportunità di sermoni!

La voce di Giovanni condanna tutti i vizi, proclama tutti i doveri, tutela tutti i diritti. Quale bando e quale magistero nel deserto e sulle rive del Giordano! Tu vedi come a dire, l'aurora del Vangelo e tu odi nel sermonare di Giovanni i vagiti della libertà cristiana e i primi accenti della nuova legge di amore.

IL *PATER NOSTER*

SPIEGATO DA S. TOMMASO D'AQUINO (1).

Imperocchè la potestà di lui dal quale si domanda viene insinuata se per celi s'intendono i celi corporei. E sebbene egli non sia compreso da corporali luoghi essendo scritto in Geremia al c. 23: io empio il celo e la terra, pure è detto che sia nei celi corporei per insinuare due cose, cioè la virtù della potenza di lui e la sublimità della natura. La prima è contro coloro che dicono accadere tutte le cose per necessità, per il fato dei corpi celesti, secondo la qual opinione sarebbe inutile chiedere a Dio alcun che pregando. Ma questo è stol-

(1) Vedi a pag. 79.

Digitized by Google

tizia, dicendosi Dio essere ne' celi come Signore dei celi e delle stelle; secondo quel del salmo 120: il Signore preparò la sede sua nel celo. — La seconda poi è contro coloro che nel pregare si propongono e si fingono qualche corporea fantasia di Dio. Perciò vien detto essere ne' cieli, acciò per mezzo di quelle cose che nell'ordine delle sensibili sono altissime si mostri la divina sublimità che tutto eccede e il desiderio e l'intelletto degli uomini; ondechè tutto ciò che si può pensare o desiderare è da meno di Dio.

Per questo è detto in Giobbe (c. 36). Ecco, Iddio è grande, e noi nol possiamo conoscere. Nel salmo 112: Il Signore è eccelso sopra tutte le nazioni. In Isaia c. 40: A cui assomigliasti Iddio? — La familiarità poi di Dio si mostra se per celi si prendano i santi. E perchè a cagione dell'altezza sua dissero alcuni che non cura le cose umane, bisogna considerare che ci è vicino, anzi intimo, giacchè è detto essere nei celi, cioè nei santi, che si appellano celi, secondo quel del salmo 18: i celi narrano la gloria di Dio. E in Ger. 14: Tu sei in noi, o Signore. — Questa cosa arreca fiducia a chi prega, in due modi: Primo quanto alla propinquità di Dio, secondo quel del salmo 144: il Signore è vicino a tutti coloro che l'invocano. Onde Matteo nel c. 6: Tu poi quando pregherai entra nel cubiculo, cioè del cuore. Secondo perchè per il patrocinio degli altri santi possiamo impetrare ciò che domandiamo, secondo quel di Giobbe nel c. 5: rivolgiti ad alcuno dei santi. E Giacomo (c. 5): Pregate ad invicem acciò vi salviate. — L'orazione poi riceve idoneità e congruità da ciò che è detto essere nei celi, secondo che s'intendono per celi gli spirituali beni ed eterni, nei quali è la beatitudine. E questo per due ragioni: Primo perchè per questo vien eccitato il nostro desiderio alle cose celesti. E invero deve tendere il nostro desiderio colà dove abbiamo il padre, perchè colà è l'eredità nostra. Ai Coloss. 3: Cercate le cose che sono di sopra. Nella prima di S. Pietro 1: nell'eredità immarcescibile, conservata nei celi. Secondo, perchè per questo si apprende che la vita dev'essere celeste, acciò siamo conformi al Padre celeste, secondo quel di Paolo ai Cor. 1, 15: quale è il celeste, tale ancora i celesti. E queste due cose fanno

Digitized by Google

idoneo a domandare, cioè il desiderio celeste e la vita celeste; per le quali l'orazione è congrua.

Prima domanda.

Sanctificetur nomen tuum. Questa è la prima domanda, nella quale si chiede che il nome di lui sia in noi manifestato e dichiarato. Or il nome di Dio è prima di tutto mirabile, perchè in ogni creatura opera mirabili cose: onde il Signore nel Vangelo (Marco c. ult.): nel mio nome scacceranno i demoni, ecc.

Secondo, è amabile. Atti, 4: non vi è alcun altro nome sotto il celo che sia dato agli uomini per il quale ci convenga essere salvati. Or la salute deve da tutti amarsi. Esempio dal beato Ignazio, il quale siffattamente amò il nome di Cristo che ricercando Trajano da lui che negasse il nome di Cristo rispose che non gli si potrebbe rimuovere dalla bocca. E minacciandolo quello di mozzargli il capo, e così dalla bocca sua rimuovere Cristo, disse: E se lo toglierai dalla bocca, nullameno non lo potrai mai strappare dal cuore. Imperocchè io ho inscritto questo nome nel mio cuore, e per questo non son capace di cessare dall' invocazione di lui. La qual cosa udendo Trajano e bramando di provarla, tagliata la testa al servo di Dio ordinò di estrarne il cuore, e si trovò che aveva il nome di Cristo in sè scritto con lettere d'oro; giacchè aveva posto questo nome sovra il suo cuore quasi un segno.

NOTIZIE.

La S. C. di Propaganda ha confermato ultimamente la regola e le costituzioni delle suore del terzo Ordine di S. Domenico della Congregazione di S. Rosa di Lima in Inghilterra. In conseguenza di questa conferma, nel dicembre passato si tenne a Stroud il primo Capitolo Generale, sotto la presidenza del Vescovo e di due padri dell'Ordine, del Convento di Woodchester. Vi fu eletta Superiora Generale la reverenda m. suor Maria Teresa Mathewes. Così anche l'Inghilterra, come la Francia e l'Italia, ha la sua Congregazione di terziarie Domenicane, veri angeli di annegazione e di carità in mezzo al mondo. Per citare un esempio solo, le suore dell'Immacolata Concezione di Tolosa hanno preso non ha guari la direzione di un ospedale di lebbrosi a Cuenca nell'Equatore: e i risultati sono davvero consolanti. E il Signore le ricompensa col su-

Digitized by Google

scitare di molte vocazioni, talchè hanno dovuto aprire un noviziato anche in America.

Le cattedre dell'Università di Friburgo affidate ai Padri Domenicani sono le seguenti: Dommatica speculativa; dommatica positiva; teologia morale; esegesi, storia ecclesiastica e tre di filosofia. Quest'ultime apriranno i loro corsi dopo Pasqua, quelle di teologia a novembre.

Dicemmo nel n. 21 dell'anno passato di una lettera del notissimo Mons. Strossmayer vescovo di Bosnia e Sirmio; ed ora non ci pare inutile il tornare sull'argomento, giacchè in essa si parla egregiamente di S. Tommaso: « Io l'ho sempre stimato grandemente quest'Ordine domenicano, perchè in ogni tempo, senza eccettuare nemmeno il nostro, è stato fecondo di uomini che edificarono la Chiesa col promuovere la gloria di Dio e la salute delle anime. Basterebbe nominare soltanto lo splendentissimo astro che è S. Tommaso di Aquino, il quale in sì mirabile modo sfruttò i tesori della sapienza greca e romana, convertendoli in ajuto della scienza divina, da rendere il suo sistema, come divinamente ispirato, attissimo alle necessità non di questo o di quel tempo soltanto, ma di tutti indistintamente. E quando nelle scuole era in fiore la dottrina di S. Tommaso fiorivan con lei la vera scienza, la pietà soda, la eloquenza maschia; scienza, eloquenza, pietà che decrebbero e sparirono quasi col decrescere e lo sparire delle Tomistiche dottrine. »

Prosegue quindi Monsignore ricordando l'opera di Leone XIII nel rinnovellamento degli studi di filosofia e teologia, col richiamarli alle dottrine dell'Aquinate; e rende noto che per secondare i desideri del Papa ha in animo di fondare nella sua città vescovile un seminario-collegio di giovani, dove si insegni da religiosi domenicani la vera dottrina di S. Tommaso. Conchiude col dire che ha nominato Assessori Concistoriali della sua Sede il p. m. Zaninovic' provinciale di Dalmazia, il p. m. Mattiazza ex-provinciale, e il p. m. Miskow missionario apostolico e predicatore generale.

L'*Année Dominicaine* pubblica una lunga relazione del p. m. Giuseppe Magalli da Roma, provinciale di Quito nella Repubblica dell'Equatore, sulla visita da esso compiuta nelle Missioni di Macas e di Canelos, di cui è Prefetto apostolico. Ne diciamo alcun che a lode dell'intrepido Missionario.

Dopo dieci giorni di cammino faticoso quasi tutto a piedi da Riobamba attraverso l'interminabile foresta dell'Oriente, il p. Magalli giunse a Macas, borgata di un quattrocento anime, dove fu ricevuto con gioia, e dove potè amministrare la Cresima a un duecento persone. Col pretesto di restituire la visita ad alcuni *Icari* che erano venuti a trovarlo a Macas, volle internarsi nel loro paese, dove i Domenicani hanno stabilito una scuola che è la speranza di quella Missione, sebbene non conti finora

Digitized by Google

che dodici scolari. Gli Ivari sono indiani bellicosi, divisi in tribù di 30 a 40 famiglie l'una: in tutto un dodici mila indiani, quasi tutti infedeli. Dico quasi, ma si potrebbe dir tutti, perchè quei pochi che furono battezzati da bambini, non ritengono di cristiano che il nome: del resto vivono nella poligamia e nella ferocia rendendo perfino con i loro connazionali un culto al supremo spirito maligno (poichè credono alla esistenza di lui) per iscongiurare il male che ne temono.

Da Macas volle il P. Magalli col P. Enrico Vacaz suo compagno andare direttamente a Canèlos senza ritornare a Riobamba e prendere la strada di Baños: progetto ardito assai, che costò ai nostri Padri affanni indescrivibili. Si trattava di attraversare impenetrabili foreste, da lungo tempo non visitate da alcuno, dietro la guida dei crudeli Ivari, nemici giurati degli abitanti di Canelos, col pericolo di incontrare per via qualche selvaggia tribù che avrebbe potuto assalirli, o qualche bestia feroce che poteva farli sua preda. Ma i coraggiosi Padri, rassicurati dagli stessi Ivari, che dichiararono voler fare la pace con i Canèlos e scelsero loro appunto per mediatori, vollero intraprendere quel cammino. Charupè e Timaza, due capitani Ivari si offrirono ad accompagnarli insieme con altri Indiani, in tutto una carovana di quindici persone. Lungo sarebbe il seguirla in questo viaggio fra pericoli e vicissitudini d'ogni maniera.

Il cammino da otto giorni che doveva durare, secondo le previsioni degli Ivari, ne durò 19, facendosi un giorno più dell'altro impraticabile, talchè bisognava aprirlo a forza di scuri: le provvisioni mancarono più volte, e si dovè ricorrere alla caccia per procurarsi del vitto, contentandosi spesso di qualche scimmia o porchetto selvatico. Gli Ivari, cominciando dal capitano Charupè, a poco a poco uno dopo l'altro tornarono indietro, non senza portar seco qualche bagaglio dei Missionari; di maniera che la carovana si ridusse in fine a quattro persone, cioè i due Padri e due indi, che per pietà non li vollero lasciar soli in mezzo alla foresta, ma che però ignoravano la strada. Non di rado si incontravano in fiumi larghi e profondi, per esempio l'Arapicos, l'Amondali, il Guisa, il Pastaza, che bisognava attraversare a guado, con l'acqua più su che alla cintola, e dove non fosse possibile il guado, era mestiere costruire lì per lì delle barchette con tronchi di albero.

In mezzo a così grandi pericoli il Rosario quasi di continuo recitato fu la consolazione e la speranza di quei poveri Padri. Arrivarono finalmente, e la pace annunziata fu accolta con entusiasmo. Se i patti verranno osservati da ambe le parti, l'avvenire della missione è sicuro.

Nel periodico *La Science Catholique* di Parigi (quaderni di dicembre e gennaio) è stato pubblicato un lavoro del p. Coconnier dei pred. che ha per titolo: *L'âme raissonnable et la vie organique dans l'homme.*

Digitized by Google

MASSIME DI S. TOMMASO

PERCHÈ È NECESSARIO LO STUDIO?

Cum spiritus rationalis nobilis sit et ad delicias creatus, non potest esse sine deliciis, et si non habeat spirituales, volet habere carnales. Ideo necessarium est ei solatium sapientiæ, de quo legitur (Sap. 8). — Intrans in domum meam conquiescam cum illa: non enim habet amaritudinem conversatio illius, neque tædium convictus illius, sed lætitiam et gaudium. *(De Erud. princ.* lib. 5, c. 3).

COSA GIOVI PER TENER A MEMORIA LE COSE.

Quatuor sunt per quæ homo proficit in bene memorando:

1.° Ut eorum quæ vult memorari quasdam similitudines assumat convenientes, nec tamen omnino consuetas; unde eorum quæ in pueritia vidimus magis memoramus.

2.° Oportet ut homo ea quæ memoriter vult tenere sua consideratione ordinate disponat, ut ex uno memorato facile ad aliud procedatur.

3.° Oportet ut homo sollecitudinem apponat et affectum adhibeat ad ea quæ vult memorari, quia quanto aliquid magis fuerit impressum tanto minus elabitur.

4.° Oportet quod ea frequenter meditemur quæ volumus memorari, unde Philosophus (*De Mem.* c. 3) « Meditationes memoriam salvant ». (S. Th. 2ª, 2ªe, q. 49, a. 1 ad 2).

ECCELLENZE DELLA PURITÀ.

Sancta virginitas magnum bonum est. Nam:
carnis munditiam conservat,
animam decorat ed ornat,
Angelis cœli assimilatur,
Christo desponsat,
jungit et approximat Deo,
cœteris statibus præponderat,
odorem bonæ famæ spirat,
et ad nuptias æternas invitat.

Sed heu! quia ad conservandum difficilis; et hoc quia diabolus suggerit contrarium; corruptio inclinat ad actum; pulchritudo allicit ad consensum (I Corint. 7, lect. 5).

COSA GIOVI PER IMPARARE.

Ad bene addiscendum valet timor Dei, mansuetudo. Cavenda est nimia velocitas in transcurrendo: curiositas et instabilitas in legendo: rixa quæ peritos in arte logicali multum solet vexare: rixandi libido, et puerilis quædam ostentatio adversarium decipiendi: iuvat modus quantum ad ordinem, affectum, intentionem: instantia studii: utilis est etiam humilis collatio et pacifica disputatio. (Erudit. Princ. lib. 5, c. x).

Digitized by Google

CANTO DECIMOTTAVO[1]

(Continuazione).

Peccati di malizia. Prima classe di costoro, che comprende dieci maniere di frodi. Le due prime frodi.

E non pur io qui piango bolognese;
Anzi n'è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese
A dicer *sipa*, tra Savena e 'l Reno:
E se di ciò vuoi fede, o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.

58. « E non pur io .,, » e non solo io. Consolazione di dannati, come sopra, *Inf.* VI, 55.

59-61. « tante lingue: » S'intenda nel senso proprio.

— « apprese, » ammaestrate.

— « sipa, » oggi *sepa*, si dice per sia. Così il Bolognese Lana: « *sipa* è un vocabolo bolognese, che è a dire *sia;* » e l'Imolese delle cose di Bologna così bene competente: « Bononienses utuntur isto vocabulo *sipa*, ubi cæteri Lombardi et Italici dicunt *sia*. » Consente l'Anonimo: « Tanto vuol dire quanto *sia*. » Anche il Tassoni diceva (*Secchia*, XII, 50):

. . . . . fina che l'uno
Sipa vittorios, e l'altro mora? »

Vedi lo Scarabelli, *Dante* col *Laneo*, vol. I, p. 36; il D'Ovidio, *Saggi*, p. 365. Cf. anche il Costa che vuole *Sipo* invece di *sipa*.

— « tra Savena e Reno. » Lo Statuto del Comune di Bologna del 1265 dà colle stesse parole i confini non della città, ma del paese: « inter Renum et Savinam. » (Vedi Del Lungo, *Dante ne' tempi di Dante*, p. 243; — Gozzadini, *Delle torri gentilizie*, p. 217; — e Loria, *L'Italia nella D. C.*, p. 265). Quivi però Dante sembra che parli piuttosto della città stessa, bagnata dalla Savena ad oriente, e dal Reno a occidente; Dante infatti nel v. 63 ricorda la sua vita da studente, che fu a Bologna stessa. Così l'intese anche Fazio degli Uberti, *Ditt.* III, 5:

« Intra Savena e Ren città si vede,
Si vaga e piena di tutti i diletti,
Che tal vi va a caval che torna a piede.
Quivi son donne, ecc..... »

62-63. « E se di ciò.... » Ne appella alla testimonianza di Dante stesso.

— « Recati a mente. » Dante conosceva Bologna non solo per fama,

---

(1) *Piccolo commentario scolastico della Divina Commedia. Fr. G. G. Berthier dei pred.* (vedi a pag. 85). — PROPRIETÀ LETTERARIA.

Digitized by Google

Così parlando il percosse un demonio
Della sua scurïada, e disse: Via,
Ruffian, qui non son femmine da conio. 66

ma anche per esperienza, avendoci studiato nella gioventù (Vedi Ces. Balbo, *Vita di Dante,* ediz. Torinese 1875, vol. I, p. 85; — Fraticelli, *Vita di Dante,* p. 52 seguenti). Donde l'Imolese: « Ista omnia viderat et notaverat, et forte emerat ibi aliquando de tali merce ab aliquo Bononiensi, sicut sepe scolares faciunt. » Vedi Mazzoni-Toselli, *Dizionario gallo-italiano,* p. 875).

— « avaro seno. » Dice il Tommaseo: « Seno quasi vuoto voraginoso che inghiotte. » Il Laneo pretende che i Bolognesi « sono avari naturalmente, » e che « questo li avviene perchè hanno cognoscimento, et non pecunia. » L'Imolese fa una distinzione: « Bononiensis naturaliter et communiter non est avarus in retinendo, sed in capiendo tantum. » Poi soggiunge notizie tremende su i varî modi de' Bolognesi per procurarsi quattrini.

Tali peccatori devono essere puniti col dispregio e il flagello, riservati ai vili ed infami.

66. « femmine da conio. » Si è scritta un'intera biblioteca su queste parole. Compendiamo. « Conio, » che viene da *cuneus, conire* (Cf. Ducange, Gloss. voc. *conire*) e *coire,* vuol dire propriamente un pezzo aguzzato di legno o di metallo, che serve a fendere; poi, per somiglianza di forma, il ferro dove è intagliata la figura da imprimersi nella moneta; poi la figura stessa della moneta, poi in fine la moneta. La diversità è nell'applicare la metafora al caso nostro, specialmente perchè sendosi spesso falsificato il « conio » pubblico, ne avvenne che « conio » significa anche inganno.

L'Ottimo, il Buti, l'Anonimo Fiorentino, e con loro il dotto Del Lungo *(Dante nei tempi di Dante, Peripezie di una frase Dantesca* pp. 197-270) ammettono questo ultimo significato. Ma il Lana, l'Imolese, il Lombardi, il Bianchi, l'Andreoli, il Tommaseo, l'antica Crusca, e con loro il Rigutini *(Del vero senso della maniera dantesca,* Firenze 1876) l'intendono di moneta, guadagno, ecc. Avendo da pronunziarsi sull'importanza relativa delle due opinioni, si pronunziò per la seconda *(Atti della Crusca,* an. 1875-1876, pp. 53-55). Quanto alle ragioni dei due sistemi, puoi vedere il Ferrazzi *(Man.* v, 336-340), se non hai tra le mani le opere citate. — Lo Scartazzini ammette quasi lo stesso, supponendo però che « conio » s'intenda qui di bietta, ma adoperato metaforicamente. Anche cotesto significato s'incontrerebbe nel vecchio francese, come riferisce il Lacurne de Sainte-Palaye, *Diction.* voc. *Coigner,* D.

Noi pensiamo che si deve intendere l'espressione « conio » nel senso di guadagno, ecc. come vuole il Laneo e gli altri surriferiti. — *a)* In fatti le parole del diavolo frustatore devono corrispondere alla colpa del

Digitized by Google

Io mi raggiunsi con la Scorta mia:
Poscia con pochi passi divenimmo
Dove uno scoglio della ripa uscia. 69
Assai leggeramente quel salimmo;
E, volti a destra sopra la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo. 72
Quando noi fummo là, dov' ei vaneggia

frustato. Ora cotesta colpa fu di aver ruffianato la sorella all'Obizzo, per motivi di cupidigia. Quindi ci pare quasi necessario ammettere tale significato. — *b)* Cotesto significato combina d'altronde colla dottrina del canto presente, dove si condanna la malizia fraudolente.

Quanto al nesso della metafora si può intendere in due modi, o semplicemente prendendo la parola « conio » per moneta, e allora le « femmine da conio » sono quelle che vendono la loro onestà; o prendendola nel senso di cuneo per fabbricare la moneta, e allora le « femmine da conio » si direbbero quelle colle quali si può fabbricare molta moneta, come si direbbe anche oggi *battere moneta* con.... L'ultimo significato ci pare più espressivo, più conforme all'intento del diavolo, e lascia alla parola « conio » il suo più schietto significato.

67. « mi raggiunsi, » ritornai. Virgilio aveva aspettato Dante, mentre questo era tornato indietro (vv. 44-45).

69. « scoglio della ripa. » Dopo aver costeggiato il gran muro a sinistra, incontrano la roccia che si parte dal muro, e attraversa come un ponte i fossi concentrici (vedi vv. 16-17) fino al pozzo centrale che sta a destra.

70. « leggeramente, » facilmente.

71. « volti a destra. » Il ponte andava verso il centro, che stava a destra.

72. « cerchie. » Il Camerini intende del circolar delle due schiere di dannati; altri, come il Vellutello, l'intendono dei gironi estremi dell'ottavo cerchio; altri, tra i quali il Venturi, di tutti i cerchi precedenti. Crediamo, col Lombardi, che si deve intendere del muro che circonda l'ottavo cerchio, perchè infatti da quello si partono i poeti.

— « eterne. » Si può intendere nel senso ordinario, perchè le pene sono qui senza fine (Cf. *Inf.* I, 114) o anche nel senso di *continue,* perchè quella roccia non è interrotta da nessuna strada. Si osservi però che il cod. S, riferito dallo Scarabelli (XX *Codici Danteschi*) suppone che si potrebbe leggere *esterne:* onde sparirebbe ogni equivoco, secondo che osserva lo Scartazzini, il quale d'altronde interpreta malamente l'autorità dell'Imolese.

— « ci partimmo. » Quel ponte significa che il fraudolente passa facilmente da un peccato all'altro in materia di frodi.

73. « vaneggia, » si apre il vano, l'arca.

Digitized by Google

Di sotto, per dar passo agli sferzati,
Lo Duca disse: Attendi, e fa che feggia
Lo viso in te di quest'altri mal nati,
A' quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati.
Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
Che venia verso noi dall'altra banda,
E che la ferza similmente caccia.
Il buon Maestro, senza mia dimanda,
Mi disse: Guarda quel grande che viene,
E per dolor non par lacrime spanda:
Quanto aspetto reale ancor ritiene!
Quegli è Giason, che per cuore e per senno
Li Colchi del monton privati fene.
Ello passò per l'isola di Lenno,
Poi che l'ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno.
Ivi con segni e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta,

75-76. « attienti, » fermati.

— « feggia. » ferisca (Cf. *Inf.* xv, 39). — Costr.: e fa che il viso di questi altri malnati ferisca in te, cioè si volga a te. Procuri di vederli in viso.

— « malnati. » Si dicono ben nati quei che sono inclinati bene dal cielo (S. T. III *Contr. Gent.* cap. xcii; — Opusc. xxv, cap. iv). I mal nati sono quelli che avendo cattive inclinazioni, non le corressero.

78. « insieme, » nella stessa direzione.

79. « la traccia, » la schiera, o fila.

83 86. È da confrontarsi questo quadro con quello del canto xiv, 46-49. Virgilio lo nomina, perchè gli riconosce delle virtù.

87. « monton, » vello d'oro. Cf. *Parad.* ii, 16. Dante aveva letto senza dubbio Stazio, *Theb.* 335-462, dove si narra la spedizione degli Argonauti, di cui fu capo Giasone.

— « fene, » fece.

89-90. « ardite femmine spietate. » Scartazzini: « ardite, » perchè uccisero i maschi, v. 90; « spietate » perchè uccisero padri, sposi e figli. » Trascurate dai loro mariti, uccisero tutti gli uomini dell'isola, fuori di Toante, che fu salvato per pietoso inganno della figlia Isifile.

— « dienno, » diedero.

91. « segni, » cenni, atti. Cf. Valerius, Flacc. *Argon,* ii, 353.

92. Giasone ingannò e sedusse Isifile, diventata regina dell'isola.

Digitized by Google

Che prima l'altre avea tutte ingannate.
Lasciolla quivi gravida e soletta,
Tal colpa a tal martirio lui condanna;
Ed anche di Medea si fa vendetta.
Con lui sen va, chi da tal parte inganna:
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color che in sè assanna.
Già eravam là 've lo stretto calle
Con l'argine secondo s' incrocicchia,
E fa di quello ad un altr'arco spalle.
Quindi sentimmo gente che si nicchia
Nell'altra bolgia, e che col muso sbuffa,
E sè medesma con le palme picchia.
Le ripe eran grommate d'una muffa,

93. Isifile aveva ingannate le altre salvando il padre per astuzia.

94. Abbandonata da Giasone diede poi luce a due figliuoli. Cf. *Purg.* XXVI, 94-96.

96. « Medea, » figlia di Oeta, re della Colchide. S'innamorò di Giasone. l'ajutò nella conquista del Vello Aureo, e lo seguì lasciando la patria sua, poi ne fu tradita ed abbandonata, quando quel galantuomo moderno quanto antico pensò a Creusa, figlia di Creonte, re di Corinto.

— « si fa vendetta, » cioè Giasone è punito anche per Medea.

97. « da tal parte » in tal modo, cioè per conto proprio.

99. « assanna, » contiene, o metaforicamente *afferra colle sanne.*

102. L'argine è come una spalla che porta gli archi.

103. « Quindi, » da quel punto.

— « si nicchia, » si duole, geme pianamente, come un ammalato sul letto. Talvolta *nicchiare* vuol dire puzzare, o anche ansare. Peccato che non ardisca io, temendo qualche sbaglio! Ma se ardissi, direi, malgrado tutti gl'interpreti, che « si nicchia, » qui rassomiglia moltissimo a *ranicchiarsi.* La mia opinione sarebbe tanto più probabile che — *a)* Sarebbe lo stesso che il francese *se nicher, se nichier;* — *b)* il riflessivo *nicchiarsi,* nel senso di gemere, non ha altri esempi (Casini, *ivi*), sendo il verbo *nicchiare* intransitivo; — *c)* Cotesto significato combina egregiamente collo stato di quei nuovi dannati.

104. « col muso, » come i cani. Si osservi che nel medio evo la parola *lecca* si derivava da *lingere* (Joan. Jan. voc. *Lecca*) e la parola *lecator,* derivata da *lecca* significava anche adulazione (Cf. Ducange, edit. Niort, voc. *Lecator).* Quindi si capisce perchè Dante dà il « muso » agli adulatori.

— « sbuffa, » soffia colla bocca, come un cane che nuota.

106. « grommate, » incrostate.

Digitized by Google

Per l'alito di giù, che vi s'appasta,
Che con gli occhi e col naso facea zuffa. 108
Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
L'occhio a veder, senza montare al dosso
Dell'arco, ove lo scoglio più sovrasta. 111
Quivi venimmo; e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che dagli uman privati parea mosso. 114
E mentre ch' io laggiù con l'occhio cerco,
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea s'era laico o cherco. 117

107. « appasta, » aderisce come pasta. Che tremenda figura!

108. Cotesta muffa offendeva gli occhi e l'odorato.

109-111. « cupo, » oscuro, profondo.

— « non ci basta loco a veder, » cioè da nessun punto si può vedere quel fondo.

— « senza montare, » se non si monta.

— « al dosso, » alla cima dell'arco.

In cotesta comparazione Dante esprime il pensiero che non ci si veda chiaro nel cuore degli adulatori, se non si veggono da alto, cioè senza lasciarsi ingannare.

114. « privati, » latrine. Va bene il confronto, e tale peccato merita tale inferno. L'adulatore è quello che lusinga gli altri nelle parole (22^{ae}, q. 115, a. 1) con una intenzione di peccato, di danno o di scandalo (22^{ae}, q. 115, a. 2; — *Mal.* q. 7, a. 1, 11^{m}) e tale peccato è più vergognoso, perchè quel che si commette coll'astuzia sola sembra procedere dall'impotenza e dalla falsità della ragione (22^{ae}, q. 116, a. 2). S'immagini come Dante, uno dei più fieri spiriti che abbia visto il sole, doveva pensarne e dirne! Li attuffò in una vecchia fogna di sterco umano e fermentato.

116-117. « vidi un. » Dante lo riconosce perchè l'avea visto prima.

— « non parea s'era laico o cherco, » non si vedeva se avesse o no la chierica.

Non è da censurare Dante perchè usò parole che per noi sono da chiasso. Allora non l'erano, come appare dalle ingenue locuzioni delli scrittori coevi. E del resto per l'uso di certe parole tutto dipende dal modo di adoperarle; e senza che sia necessario ricorrere agli esempi degli antichi per giustificare Dante, basta osservare che talvolta è impossibile l'esprimere efficacemente certe cose senza il nome loro proprio: nel qual caso ogni sorta di parola è legittima, checchè se ne dica dai retorici, perchè conviene al soggetto di che si tratta. Così vi è poco da rimproverare a Cambronne che si espresse come ognun sa, nella battaglia di Waterloo; ma molto a Vittor Hugo, adoprando male la stessa parola nei *Misérables*.

Digitized by Google

Quei mi sgridò: Perchè se' tu sì ingordo
Di riguardar più me, che gli altri brutti?
Ed io a lui: Perchè, se ben ricordo,
Già t' ho veduto co' capelli asciutti,
E se' Alessio Interminei da Lucca:
Però t'adocchio più gli altri tutti.
Ed egli allor, battendosi la zucca:
Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe,
Ond' io non ebbi mai la lingua stucca.
Appresso ciò lo Duca: Fa' che pinghe,
Mi disse, 'l viso un poco più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
Di quella sozza scapigliata fante,
Che la si graffia con l'unghie merdose,

118-119. « Perchè sei tu sì ingordo, » perchè sei tanto avido.

— « che gli altri brutti, » che i miei compagni, anche essi sporchi. Si fa insinuare dallo stesso dannato che è più sporco degli altri.

121. « Già.... » ti viddi altre volte, prima che avesti i capelli stercoracei.

122. Alessio Interminei, o Interminelli, o Antelminelli. Gli Antelminelli erano di parte Bianca (Giov. Villani, Lib. VIII, cap. XLVI) e da essa discendeva Castruccio Castracani. Alessio visse nei tempi di Dante. « Esso comparisce in varî strumenti, l'ultimo dei quali è una carta-pecora per ser Bartolomeo di Lupardo Guidolini, de' 27 di dicembre 1295. Nacque di un Antelminello, e lasciò più figliuoli. » (Cf. Minutoli, nel volume *Dante e il suo secolo*, pp. 209-210). Il peccato a lui rimproverato da Dante non si conosce che da Dante stesso e dagli interpreti. Tutti questi lo dicono grande adulatore di femmine.

124. « battendosi la zucca, » battendosi la testa, per disperazione di essere stato riconosciuto. Dice « zucca » per *capo*, parlando « lucchese, che chiamano il capo *zucca*, dileggiatamente. » (L'Ottimo). Qual significato s'incontra in tutti i vocabolarî italiani. Soggiunge il Buti: « Dice *zucca* perchè comunemente li Lucchesi anno la testa leggiera. » Ma si noti che Buti era Pisano!

125-126. « stucca, » sazia. Dice l'Imolese: « Iste Alexius ex prava consuetudine tantum delectabatur adulatione, quod nullum sermonem sciebat facere quem non condiret oleo adulationis. »

127. « pinghe, » spinghi. I più colpevoli sono più bassi nel fango.

129-131. « attinghe, » attinga, veda distintamente.

— « fante, » donna vile. Costr.: Sì che attinga cogli occhi la faccia di quella fante.... — L'occhio attinge l'oggetto suo mediante la *specie* che l'oggetto le manda.

Digitized by Google

Ed or s'accoscia, ed ora è in piedi stante. 132
Taide è, là puttana, che rispose
Al drudo suo, quando disse: Ho io grazie
Grandi appo te? Anzi maravigliose. 135
E quinci sien le nostre viste sazie.

132. « s'accoscia. » Vedi sopra *Inf.* XVII, 121, 123. Dice qui il Landino già riferito dallo Scartazzini: « La pena del lussurioso ornato de' capelli è che ora fusse scapigliato; e la pena della ritrosa superbia inverso gli amatori suoi, che sia fante e schiava del tormento; e l'unghia lorde di feccia puniscono i troppo esquisiti odori che in vita cercava; e che ora s'accosciasse, e ora stesse in piè, ha la sua allegoria: ma meglio è lasciare inviluppato nella sua oscurità quello che onestamente non si può esplicare. »

133. Osserva appositamente il Cornoldi: « Da taluno è censurato Dante, perchè usò parole da chiasso. Allora forse non era da chiasso. Del resto l'ingentilire coi nomi cose e persone infami serve di passaporto a dar loro l'entrata per tutto. Certi periodici meriterebbero avere l'appellativo tratto da quella voce, e forse non vedrebbonsi correre per le mani delle dame. »

134-135. « Taide » è la famosa etèra ateniese, che visse nel secolo IV prima di Cristo, e seguitò Alessandro in Asia. Dopo morto Alessandro visse con Lagus, diventato re di Egitto, e n'ebbe tre figli. Terenzio la mise in iscena nel suo *Eunuco.*

— « Anzi meravigliose. » Secondo il prof. C. Beccaria *(Il Borghini,* an. 1876, p. 324), Dante allude non all'adulazione riferita nel III, I, 1 2, dell'*Eunuco* ma a quella del III, II, 2-5. Trasone domanda: « Ecquid nos amas. » Ella risponde subito: « Plurimum merito tuo. »

136. L'Anonimo: « E qui si può moralmente intendere che cose tanto disoneste et abominevoli quanto quelle erano, si debbono gli uomini non che ragionarne volontieri, ma fuggirle et schiffare di vederle quanto si può, dove la necessità non stringa altrui, come al presente strinse l'Autore, a ragionare di ciò per rittrarne altrui. »

Nihil obstat: Fr. HYACINTHUS AGNESI O. P. S. Th. Mag.
Fr. ALBERTUS LEPIDI O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. RAPHAEL PIEROTTI O. P. S. P. A. Magister.

COLOMBO LUIGI, *Gerente responsabile.*

Milano — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero, 9.

Digitized by Google

L'*AMEN* DELL'INTELLETTO

Dicemmo che il padre Monsabré in quest'ultima Quaresima a Notre-Dame a Parigi avrebbe trattato sull'adesione alle verità rivelate, intitolando le Conferenze così: l'*Amen* dell'intelletto, l'*Amen* del sentimento religioso: l'*Amen* del sentimento estetico; l'*Amen* della vita morale; l'*Amen* della vita sociale; l'*Amen* della storia umana.

Ora abbiamo letta la prima conferenza sul primo *Amen*; e ci pare utile l'intrattenercene.

Nella parola *Amen* il ch. Oratore vuol ritrovare una sintesi del suo lungo insegnamento a Notre-Dame (1872-1890). « Facciamo adesso, egli dice, come chi rapito da ciò che ha « visto nel percorrere un augusto tempio si ferma ancora « una volta sulla soglia per riassumere con un ultimo e pro- « fondo sguardo ogni impressione. Prepariamoci al grido « supremo dell'anima vinta dallo splendore e dalla forza « della verità: *Amen*. »

Ed ecco le proposizioni che svolge nella prima Conferenza, nella quale si propone di cantare con gagliardo entusiasmo l'*Amen* dell'intelletto.

« Il dogma cattolico previene le ricerche dell'intelletto umano e lo mette in possesso delle verità fondamentali di che esso non può fare a meno e che potrebbe colle proprie forze conoscere ».

« Il dogma cattolico ingrandisce l'intelletto trasportandolo nelle elevate regioni di una scienza non accessibile alla natura ».

« L'intelletto così prevenuto, messo in possesso della verità e ingrandito dal dogma cattolico va a questo debitore di un assentimento, di un *Amen* che non può negargli senza sminuirsi e senza scadere. »

Quindi entra in argomento dicendo che vi hanno questioni che ogni essere pensante rivolge a sè stesso quasi per istinto. Eccone alcune: d'onde veniamo? chi siamo? dove andiamo?

La verità su queste questioni non è una verità innata che

Digitized by Google

brilli e si manifesti subitamente nell'intimo del nostro essere quando la ragione si sveglia. Bisogna cercarla; ma chi ne è capace? Chi è sicuro di trovarla presto? E se anche qualcuno la trovi, non è di certo il genere umano.

Eppure è il genere umano che ha bisogno di risposte pronte e facili a queste tre domande: d'onde veniamo? chi siamo? dove andiamo?

Dopo un sufficiente svolgimento l'oratore afferma come il dogma venga incontro all'intelletto, ne previene le questioni e gli fa conoscere chi sia l'uomo e perchè si trovi sulla terra e dove vada.

Per conoscere le risposte del dogma, dice il p. Monsabré, non occorre sedersi a' piedi della cattedra di dottori nè di compulsare pesanti e dotti trattati. « Avvi un libriccino che si fa imparare ai fanciulli, e intorno al quale sono interrogati in chiesa: leggete questo libriccino e vi troverete la soluzione di tutte le questioni poste dalla filosofia, di tutte senz'eccezione. Domandate al fanciullo cristiano donde viene la specie umana, dove va, come va. Domandate a questo bambino perchè è quaggiù, e cosa diverrà dopo morte. Come il mondo è stato creato, e a qual fine. Come la terra è stata popolata; se da una sola famiglia o da molte. Perchè gli uomini parlino più lingue. Perchè soffrono. Perchè pugnano gli uni contro gli altri; e come andrà tutto a finire. Origine dell'uomo, origine della specie, questioni di razze, destini dell'uomo in questa o nell'altra vita, rapporti dell'uomo con Dio, doveri dell'uomo verso i suoi simili, diritti dell'uomo sulla creazione. Questo fanciullo non ignora nulla...

Laonde innanzi ogni studio e all'uscire dalle fascie l'umanità può dire *Amen* alla luce divina. Potrebbe temere d'ingannarsi, o d'essere ingannata se non sentisse che la voce della ragione sui problemi primordiali; ma non può non rispondere *Amen* all'affermazione divina che le dice: tu vieni da Dio; tu somigli a Dio; tu vai a Dio.

*
* *

Spiegato quanto gran bene sia il possedere le verità fondamentali e necessarie per la via corta o diretta di un'affer-

Digitized by Google

mazione divina, alla quale dobbiamo il nostro assentimento, passa il p. Monsabré a discorrere dell'onore di essere trasportati dal dogma cattolico nelle superiori regioni di una scienza inaccessibile alla natura, d'una scienza che ingrandisce l'intelletto a tal punto che tutte le conoscenze che la mente può colle proprie forze acquistare sono da meno (in paragone degli splendori sovrannaturali ond'è illuminata) di quella luce che ci serve per dissipare attorno a noi le ombre posta a confronto del sole che inonda coi suoi raggi lo spazio. E lo prova considerando i tre grandi oggetti del nostro intendere che sono Dio, l'uomo, il mondo.

In qual guisa il p. Monsabré addimostri cosa sia Iddio, l'uomo, il mondo dietro la scorta della ragione e alla luce del dogma non è facile dirlo; perchè quelle stupende pagine vogliono esser lette da cima a fondo, e non compendiate. Meglio è concludere con lui: O ammirabile dottrina! Dio, l'uomo, il mondo, come tutto questo ingrandisce nella sua luce, e come la mente si ingrandisce coll'oggetto del suo intendere.... Non ricuso alla ragione e all'esperienza d'illuminarmi; ma trasportato da una dottrina sublime in regioni superiori dove vedo ingrandire tutto quello che voglio conoscere, non so trattenermi dal dare il mio assenso al dogma che mi presenta un Dio, un'umanità, un mondo più grandi e più belli che io non possa concepirli col mio pensiero. Tutte queste cose sono troppo grandi e troppo divine per non essere vere. Dev'essere così: e che così sia, *Amen Amen!*

Si propone quindi la difficoltà di chi contesta questo assenso dell'intelletto, perchè un uomo ragionevole non deve dire *Amen* che alle conclusioni della scienza. E risponde col diritto e col dovere che ha di usare di tutti i mezzi per conoscere; col dichiarare che tutti i mezzi di conoscere non sono in suo potere, e perciò può ricorrere alla causa suprema; col ripetere, con s. Tommaso, che una scienza inferiore può ricevere i principj proprj da una scienza superiore, e che la dottrina cattolica è una scienza perchè riceve i suoi principj dalla più alta delle scienze, la scienza di Dio.

« Non si dica, soggiunge, che la scienza umana scopre ogni giorno fatti e leggi in contraddizione colla scienza se-

Digitized by Google

vera del dogma cattolico. Non è vero. Non avvi alcuna scoperta della scienza umana che la scienza sacra non possa far servire a giustificare e fecondare i suoi principj. D'altra parte non avvi alcuna affermazione contradditoria che non proceda (come si è mille volte provato) o da falso ragionamento o da disattenta o non compiuta osservazione... No, no, l'umano intelletto non deve temere di dire al dogma cattolico l'*Amen* che gli si contesta... *Amen!* che questo grido risuoni nei nostri cuori come espressione di profondo convincimento che aderisce a ogni verità... Sia nella vostra bocca ogni qual volta l'onor di Dio e l'edificazione del prossimo hanno diritto alla vostra confessione. « Non basta, dice s. Tommaso, essere unito coll'intimo dell'anima alla verità divina, bisogna ancora confessarla esteriormente ». Quanto più siete intelligenti tanto ha più di forza la vostra testimonianza per protestare contro l'indifferenza, i dubbi, gli errori, le bestemmie che minacciano la santa causa di Dio e della verità. « Dal momento che Dio è in questione per noi, diceva s. Basilio, dal momento che è in pericolo, nulla deve trattenerci, non dobbiamo più vedere che lui ». E il meno che possiamo fare per lui è di confessare i sacri dogmi che ci ha insegnato. « Guai a coloro che tacciono mentre l'empietà parla così forte! Benedetto sia chi ne soffoca i clamori con un echeggiante *Amen!* »

In questa guisa il Monsabré ha chiusa la prima conferenza di quest'anno. Ora aspettiamo l'*Amen* del sentimento religioso.

2 Marzo 1890.

S. TOMMASO D'AQUINO

(NOTE DEL P. D. D. DEI PRED.)

Vita virtuosa, retta cognizione di Dio e scienza verace, sono tre cose che hanno fra loro una mirabile connessione: poichè ragione e filosofia non bastano all'acquisto del vero senza la cognizione di Dio; e a Dio non si va con i passi del corpo, ma con quelli del cuore; dacchè, come Egli è primo e sommo vero, così « è santità perfetta e sommo Bene, a cui

Digitized by Google

la sola volontà può aspirare, e con la scorta delle virtù pervenire. » Di qui si chiarisce la inferiorità immensurabile dei filosofi etnici, anche preclari, a confronto dei cristiani; poichè la fede, liberando dagli errori la ragione, l'arricchisce di cognizioni e la nobilita. Gli antichi qualche rara verità affogarono in errori innumerevoli e turpissimi, mentre i Padri della Chiesa, emendando o rigettando quel che era da emendarsi o rigettarsi, i veri di quelli mirabilmente ampliarono, sotto la scorta di Colui, *in quo sunt omnes thesauri scientiæ et sapientiæ absconditi.* Per tal modo essi disposero, e sparsero nei loro volumi i materiali di quel maestoso edifizio, ch'esser dovea, nella età di mezzo, costruito ed ordinato dagli Scolastici, particolarmente dal principe loro S. Tommaso d'Aquino.

Egli « sortì in certo modo l'intelligenza di tutti gli antichi Dottori perchè tutti gli venerò sommamente », procurando di imitare le virtù di tutti, per modo da divenire il più dotto fra i santi perchè il più santo fra i dotti. Del che se occorre una prova può trovarsi in quella non so se leggenda o tradizione, che afferma aver dato Tommaso il primo esperimento del suo sapere collo scrivere, giovanissimo ancora, il libro delle fallacie, corrispondente agli elenchi di Aristotele, in quel carcere istesso in cui, vincitore della più terribile battaglia, se non iniziò, pose certo il principal fondamento alla sua santità. Egli mostrò così anticipatamente in sè stesso con quanta verità avrebbe scritto dipoi: *contra luxuriam datur sapientia, quia gustato spiritu, desipit omnis caro*: parole veramente confortanti per il cristiano obbligato a lottare contro la carne.

Chi vuole della grandezza di Tommaso farsi una languida idea rifletta alla rinomanza di che egli gode presso chiunque anche poco si diletti di scienza; ed alle lodi, all'ammirazione che alla dottrina di Lui tributarono non soltanto i Pontefici, i Concili, le Università, gli Ordini Religiosi, in una parola tutti i cattolici, ma ancora gli avversari più dichiarati di questo nome. Mentre dei falsi, ed anche dei veri ma mediocri sapienti la fama non dura guari dopo la morte, quella di Tommaso, non offuscata giammai, si fa ora più grande perchè gli errori sono, ora più che in altri tempi, turpi e

Digitized by Google

numerosi, e la dottrina di Tommaso basta, e basterà sempre a confutarli tutti. A questo accrescimento di onori verso l'Aquinate e per le opere sue ha giovato di molto l'Enciclica *Æterni Patris,* (4 Agosto 1879), che è uno dei più bei titoli di gloria di Leone XIII potente rigeneratore degli studi, non teologici o filosofici solamente, ma anche storici, giuridici, politici, sociali. Uno dei principali effetti di quella Enciclica è di aver chiamato a esser discepoli di S. Tommaso non pochi dottissimi, anche non cattolici; aggiungendo così ai preconi degli increduli dei tempi andati quelli non meno preziosi di molti viventi professori protestanti. Ed in verità io credo impossibile che non si senta pieno di riverente entusiasmo chi legge con animo non pregiudicato le opere dell' immenso Aquinate.

E a questo proposito, potrei ricordare gli elogi a S. Tommaso del sig. de Iverig professore di diritto a Goettingen in Germania o dei professori olandesi Pierson e Van der Wych. Ma ne prendo uno recentissimo del sig. W. van der Vlught, professore di enciclopedia giuridica e della Filosofia del diritto nella università di Leida in Olanda. Egli, in alcuni articoli pubblicati ultimamente nella rivista *Gias,* sopra « la lotta per il diritto », caratterizza in termini assai significanti la filosofia del diritto di S. Tommaso. Il Professore protestante non può nascondere il lieto stupore cagionatogli dalla lettura degli scritti dell'Aquinate: « Qual meraviglia non deve nascere necessariamente in chi, dopo averlo conosciuto appena per fama, ha poi la fortuna di studiarlo nelle stesse opere sue. No: un genio che prescrive leggi anche al pensiero, non è di certo un filosofo qualunque e dappoco: uno scienziato che innalza con la dottrina sua un gigantesco monumento, più solido di quel che non lo permettono i soli mezzi del tempo suo, non può essere sofista. Egli non ti affatica o confonde con la prolissità e gonfiezza del suo stile: il suo dire è preciso ma breve, il metodo grave ed austero, ma semplice. Egli, questo spirito veramente cattolico, cerca sempre di armonizzare, di unire, di conciliare, mai di distruggere o separare: sì sicuro della sua causa, sì forte della sua scienza da neppur sognare di ricorrere ad armi poco legittime, per

Digitized by Google

persuadere la sua opinione. Onore a Tommaso! In più modi la diffusione della sua *aurea sapienza* potrà contribuire alla salvezza della umanità. Il suo metodo sì nobilmente scientifico sarà sempre un ideale che farà arrossire i sapienti dell'età nostra. » Poi il sig. de Vlught viene a mostrare, come S. Tommaso sia stato la più perfetta espressione intellettuale del secolo suo, e dei futuri ancora. « Uno spirito veramente superiore non è mai l'uomo dei suoi tempi soltanto. Se noi studiamo l'opera di Tommaso sì vasta e sì gloriosa, sentiamo che fra noi e Lui passa più di un abisso: noi comprendiamo che tali genî non appartengono solo ad un'epoca, ma alle generazioni tutte. Onore a tali architetti! onore all'opera loro! »

Ripeto anch'io: Onore a S. Tommaso; onore alle sue opere. Ma non basta.

Studiamo S. Tommaso: ricordiamo le parole di Leone XIII: *Qui in scientia rerum sacrarum elaborant (tam acriter hoc tempore lacessita) ex voluminibus S. Thomæ habituri sunt,*

a) quo fundamenta fidei christianæ ample demonstrent,

b) quo veritates supernaturales persuadeant,

c) quo nefarios hostium impetus a religione sanctissima propulsent.

IL DOLORE [1]

(Mons. Egidio Mauri, dei pred., Vescovo di Osimo).

V.

Ecco il mio fine. Ma questo fine chi ci aiuterà conseguirlo? Qui pure uno dei principali stromenti della grazia divina è il dolore. Quattro pietosi ministeri egli adempie a nostra salute: ripara, preserva, edifica, prova.

Allettati dal piacere, noi, come il Prodigo del vangelo, abbandonata la casa paterna correvamo una via di errori e di peccati. Su questa via il dolore ci visitò; le nostre illusioni sparirono, il ricordo del nostro Padre celeste c'intenerì il cuore, noi dicemmo finalmente: su, torniamo da nostro Padre.

(1) Vedi pag. 97.

Digitized by Google

Questo, come si vide, fu il primo benefizio che ci fece il dolore. Se non che il passato può ben ripararsi, cancellare non si può. Anche prescindendo dalla colpa di origine, e dai veniali trascorsi non evitabili in questa vita, l'innocenza non è più lo stato nostro. Noi fummo peccatori, gran peccatori, e un uomo che è o che fu peccatore, ha detto divinamente Tertulliano, è un uomo nato alla penitenza: *homo pœnitentiæ natus*. Come tale egli deve a Dio, non un culto qualunque, ma un culto di espiazione.

Nè si dica che Gesù Cristo rese a Dio per noi, per tutti noi, non solo adequatamente, ma sovrabbondantemente questo culto. Imperocchè, secondo la bella avvertenza di Agostino, chi ci ha creato senza di noi, non vuol salvarci senza di noi. La virtù del divino riscatto è per ogni rispetto infinita, ma tocca noi applicarcene il valore e il frutto. Senza questa personale applicazione l'opera del Dio Redentore non è compiuta, e i meriti di lui non diventano nostri meriti, l'espiazione di lui non potrà mai dirsi nostra espiazione. Quindi quelle parole di Gesù Cristo ch'esprimono la legge fondamentale del cristianesimo: « Chi vuol venir dietro a me, prenda la sua croce e mi segua. »

Or ecco in questa parte l'aiuto amoroso e potente del dolore. Egli presentasi all'uomo che ha bisogno di far penitenza, e gli dice: Figlio di Adamo, per salire al cielo tu devi soddisfare la divina giustizia, partecipare all'olocausto del Golgota, diventare una vittima; ed io vengo in tuo soccorso. Mirami: io sono il dono dell'espiazione salutare, del facile sagrifizio. Nell'inferno tu avresti dovuto patire eternamente senza poter nulla espiare; nel purgatorio tu avresti potuto espiare; ma soffrendo pene diuturne e atrocissime. Io voglio che la tua espiazione sia facile e breve. Accettami, chè unito a un poco di tua buona volontà io sarò il tuo pieno riscatto, io ti renderò, come se avessi serbato intatta la primitiva innocenza, immediatamente degno del cielo.

Non meno efficace della sua virtù espiatrice è del dolore la virtù preservativa. Egli recide, mi si lasci dir così, ed inaridisce le radici, da cui ordinariamente germogliano i nostri peccati. Noi pecchiamo: perchè? Primieramente, perchè i beni creati

Digitized by Google

ci allettano. Per corrotta che sia la nostra natura, niuno ama il peccato come peccato. Se potessimo anzi separare dalle nostre azioni colpevoli la deformità della colpa, il faremmo ben volentieri. Che amiamo dunque noi, che vogliamo propriamente, allorchè c'induciamo a peccare? Non il peccato, ma l'oggetto, ma il fine del peccato, quella creatura, quel guadagno, quel piacere, quell'onore, quel posto, quel checchessia che allettandoci ci tira al male. Finchè dura questa allettativa, finchè i beni della terra ci paiono qualcosa di bello, di grande, di conducente alla nostra felicità, è quasi impossibile non amarli. Che ci vuole dunque per liberarci da sì gagliarda tentazione? Ci vuole il disinganno. E il dolore appunto, come già vedemmo, ci apre gli occhi, diffonde sui beni creati una luce salutare, ce ne scuopre l'instabilità, la fragilità, la vanità, il niente, ci rende insensibili alle loro lusinghiere apparenze, ci fa dire oggi, dimani, sempre: no, per questo nulla io non offenderò il Signore.

Noi pecchiamo in secondo luogo, perchè il mondo ci corrompe. E qui si consideri in che maniera il mondo ci perverte la mente e ci vizia il cuore. « Questo pericoloso maestro non fa come gli altri maestri: egli insegna senza dommatizzare; egli ha un metodo tutto suo di non provar le sue massime, ma d'imprimerle nel cuore senza che altri ci pensi o se ne avveda. Quanti sono gli uomini che ci parlano, tanti gli organi che ce le ispirano. I nostri nemici con le loro minacce, i nostri amici con le loro compiacenze concorrono del pari a darci false idee dei beni e dei mali. Tutto ciò che vediamo nel mondo, l'aria stessa che vi respiriamo ci ammorba e seduce (1). » Non basta dunque per difenderci da questo contagio opporre al mondo ragioni o massime contrarie: occorre un'azione più potente della grazia divina, e ministro di Dio in questa opera di salute è comunemente il dolore. Il dolore non ci parla della vanità del mondo, ma ce la fa sentire; non ci prova con bei ragionamenti gl'inganni di lui, ma con la sua presenza medesima ce li rende sensibili e palpabili; ogni suo colpo grida nella profondità della nostra coscienza:

(1) Bossuet, Sermon *sur la veritable conversion.*

Digitized by Google

non ti fidar del mondo, esso è illusione e menzogna. E a compiere il disinganno, il dolore mette tra l'anima segnata del suo sacro suggello ed il mondo una specie d'inimicizia. Da una parte l'anima afflitta sentesi tirata alla solitudine; le conversazioni l'annoiano, i divertimenti la disgustano, le prosperità dei malvagi l'irritano, i conforti stessi degli amici le riescono insipidi e importuni; simile a passero solitario ella ama gemere in secreto, sfogarsi col suo Dio: dall'altra parte il mondo, idolatra della fortuna, non sa patir gl'infelici, li abbandona, li fugge, e se non giunge a calpestarli giacenti, sogghigna e passa. Non è questa l'impronta delle anime elette?

Resta la più intima radice del male, le nostre passioni. E qui specialmente il ministero del dolore ha qualcosa di sopranaturale e divino. Si direbbe che una mano invisibile dirige, una forza invisibile avvalora i suoi colpi. Niuno di essi cade in fallo: tutti vanno a ferire quella rea concupiscenza, ch'è orgoglio, cupidigia, sensualità. Volere o non volere, il dolore ci umilia, ci distacca, ci fa patire. Egli supplisce nelle anime tiepide alla volontaria mortificazione dei santi. Per giungere al suo intento il dolore piglia mille forme, investe ora questa ora quella parte del corpo, ora questa ora quella parte dell'anima; ma sempre e sotto ogni forma mortifica il nostro amor proprio, ci fa sentire la nostra fiacchezza, ci mette in istato di necessaria dipendenza, rompe le nostre voglie, frena i nostri sensuali appetiti, ci toglie, se non le ricchezze, il gusto delle ricchezze, ci assoggetta a privazioni, ci obbliga a violenze, ci sospinge per la via del sacrifizio. Sotto i colpi del dolore la natura freme, noi ci sentiamo talvolta morire; ma ciò che realmente muore in noi è l'uomo vecchio, l'uomo del peccato, quell'uomo che ogni anima cristiana deve far morire ogni dì, se vuol preservarsi dalla colpa, mantenersi nella grazia divina.

Così rompendo l'incantesimo dei beni creati, mettendo a nudo la vanità, le menzogne, le ipocrite amicizie e le codarde inimicizie del mondo, domando le nostre passioni, il dolore porge alla nostra morale debolezza un aiuto potente, è parte non piccola del prezioso dono della santa perseveranza.

Digitized by Google

VI.

O Dio di bontà, compite l'opera di misericordia che avete affidato al dolore, e all'azione espiatrice e preservatrice di lui aggiungete quella di edificarci e di provarci. Imperocchè, o mio Dio, per esser degni di voi, per conseguire il vostro paradiso non basta fuggire il male, bisogna fare il bene, e farlo in carità, che è la veste nuziale dei vostri eletti.

Per fare il bene, per acquistare e accumulare dei meriti noi siamo infatti nel mondo. La terra, ove noi pellegriniamo, non ha per fine la felicità, ma la virtù. Tutto ciò che non serve a questo, è inutile; tutto ciò che a questo pregiudica, è nocivo. Ora si ponga mente alla condizione nostra. Nello stato d'innocenza la virtù sgorgava dal nostro cuore come da larga e alta vena, facilmente, prontamente, lietamente. Il piacere, non che impedirla o scemarla o ritardarla, n'era il compagno indiviso, l'amico fedele. I nostri progenitori tra le dolci armonie della natura, tra le più dolci armonie dell'anima loro, correvano, amando adorando godendo, per la via dei divini comandamenti all'amplesso di Dio. Oggi non è così. L'amico della virtù, il suo vero e fido compagno è il dolore. Lasciando stare che frutto, non del piacere, ma del dolore è il raccoglimento dell'anima, il dominio sui sensi e sulle passioni, il distacco dalle creature, il disprezzo del mondo vano, menzognero, calpestatore degl'infelici, insomma tutto ciò che, secondo il linguaggio evangelico, forma l'uomo interiore, l'uomo spirituale; io noto che la virtù essendo presentemente difficile e penosa, richiedendo uno sforzo e quasi una violenza della fiacca e corrotta nostra natura, a rendercene famigliare l'esercizio occorrono pel comune degli uomini, da un lato impulsi e sproni gagliardi, dall'altro occasioni che ci mettano nella necessità e ci porgano materia di esercitarla. Or ecco il benefizio del dolore.

Mentre il piacere, addormentando la parte eterea e sublime dell'anima nostra, illudendo o tirando al basso tutti quei nobili istinti che ci portano all'infinito e all'eterno, ci adagia nel tempo e nei miseri beni della terra; il dolore ci desta, risveglia e sprigiona le nostre spirituali facoltà, fa che la

Digitized by Google

mente ci gridi: ho fame di Dio; che il cuore ci gridi: ho fame di Dio; che ogni fibra del nostro essere ci ripeta questo grido rivelatore degli umani destini. Allora la terra ci apparisce, qual è realmente, un luogo di esiglio, un pellegrinaggio verso la patria, un arringo di virtù; allora con guardo fiso in cielo noi diciamo a noi stessi: ora è il tempo, non di godere, ma di meritare, non di riposarci, ma di andare, di andare oggi, dimani, sino all'ultimo respiro della vita. Il riposo, il godimento, la felicità, di cui sento il bisogno, verrà; verrà presto, verrà piena, sicura, incomprensibile, eterna; verrà non solo per la mia anima immortale, ma pel mio corpo fragile e caduco. « Imperocchè io so che il mio Redentore vive, e che nell'ultimo giorno io risorgerò, e rivestito nuovamente di questa mia carne vedrò il mio Dio. Lo vedrò io medesimo, non un altro: gli occhi miei lo vedranno: questa speranza, riposta nel mio seno (1), » è il mio conforto, la mia guida, la mia forza, è come un acutissimo sprone che non mi lascia posare, che senza pace nè tregua mi spinge su per l'erta e faticosa via della virtù.

Quale incitamento a fare il bene! E nel tempo medesimo quante occasioni, quanta materia di farlo! Prendete un solo di tanti dolori che ci assediano; accostatevi ad un infermo. La vita di lui è una serie continua di annegazioni. Vorrebbe levarsi in piedi, e non può; passeggiare, e non può; attendere a' suoi affari, e non può; divertirsi, e non può. Quel cibo gli gusta, e deve astenersene; quella medicina gli fa nausea, e deve prenderla. Gran parlatore, ora balbetta come un bambino; grande scienziato, ora non sa mettere in fila due pensieri; avvezzo a non dipendere da nessuno, ora dipende da tutti; altero di sua bellezza, miratelo, fa paura. Intanto il dolore lo invade in mille parti: gli aggrava la testa, gli opprime il petto, gli soffoca il respiro, gli altera il moto del sangue, gli rende insopportabile la vita. Venisse almeno il sonno a dargli un po' di sollievo: ma no, i giorni passano, le notti si succedono, e gli occhi suoi non si chiudono, non si vogliono chiudere. Si metta in quest'uomo un po' di buon

(1) Iob., XIX, 25-27.

Digitized by Google

volere, e io vi chiedo, che tesori di meriti non verrà egli accumulando? Egli può in ogni istante fare atti di cento virtù: di fede, riconoscendo il suo dolore dalla provvidenza divina; di rassegnazione, accettandolo per amore della divina volontà; di pazienza, sopportandolo in pace; di penitenza, offrendolo in isconto de' suoi peccati; di mortificazione, profittandone a freno di sue passioni; di fortezza, sostenendolo con invitto coraggio; di giustizia, confessando di averlo meritato; di speranza e di carità, confidando in Dio, baciando la mano paterna che lo percuote. Ecco, ripeto, rispetto ai meriti che ci guadagnano il paradiso, il benefizio del dolore.

Sebbene più grandi, molto più grandi sono in questa parte le benemerenze di lui. Il dolore crea virtù nuove, virtù d'un'altezza, d'una bellezza, di un pregio inestimabile. Egli ci dà lo spettacolo di anime consacrate dì e notte a servirlo, a servirlo negli ospedali, nei manicomii, nelle carceri, nei campi di battaglia, nei luoghi infetti di pestilenze, ovunque dà un gemito e implora soccorso. Egli perpetua il prodigio di poveri figli di Adamo che, vincendo i risentimenti dell'orgoglio e le ripugnanze di natura, maledetti benedicono, perseguitati beneficano, odiati amano, martoriati, uccisi perdonano. Tante legioni di martiri, di martiri della fede, di martiri della giustizia, di martiri del pudor verginale, di martiri del zelo apostolico, di martiri della carità patria e della carità fraterna, sono creazione del dolore. A lui dobbiamo i più bei secoli del cristianesimo, a lui quanto avvi di più bello, di più grande, di più eroico nell'antica legge. L'elogio, che di quei santi antichi tesse san Paolo, non è che l'elogio del dolore. Che fecero essi? Patirono. Alcuni di loro, dice l'Apostolo, soffersero ignominie e flagelli, ceppi e prigionie. Alcuni furono lapidati, segati per mezzo, messi alla tortura, uccisi di spada. Altri in pelli di pecore e di capre andarono errando pei deserti, pei monti, negli antri e nelle caverne della terra (1). Provati così e suggellati dal dolore, Iddio li mirò dal cielo, e li trovò degni di sè: *tentavit eos Dominus, et invenit illos dignos se* (2).

(1) Ad Hebr., xi, 36, 38.
(2) Sap., iii, 5.

Digitized by Google

Esser trovato degno di Dio, che dolce e consolante parola! O chi la dirà anche a noi? Chi ci darà in questa vita, non l'assoluta certezza, che senza una speciale rivelazione divina ciò è impossibile, ma una gran fiducia che pur sforzandoci di fare il bene, noi siamo, se non degni, almeno non indegni di Dio? Il dolore, specialmente il dolore, a cui è stato da Dio commesso l'officio di esplorare il cuore dell'uomo, e di palesare se alberghi davvero in esso l'amor divino, cioè quella virtù senza la quale tutte le altre non valgono a nulla. Osservate difatti che l'amor divino, affinchè sia tale veramente, dev'essere un amor puro e supremo: puro, perchè Iddio va amato, non pe' suoi doni, ma per sè stesso; supremo, perchè una bontà somma e infinita non può non esigere da noi un amore, che d'intervallo grande e, se fosse possibile, infinito vinca tutti gli altri amori. Or per conoscere dell'amore che portiamo a Dio la purezza e l'altezza non vi ha prova più sicura del dolore.

Quando le cose nostre corrono prosperamente, è facile, molto facile, dire a Dio: Signore, io vi amo, perchè siete buono, unicamente perchè siete buono. Ma ecco il dolore. La sanità sfiorisce, i beni in tutto o in parte dileguansi, l'onore è calunniato, la dignità con tanti sudori, con tanti meriti conseguita è tolta; e intanto, e guardando attorno, mirando certi famosi peccatori, certi uomini empii e scellerati, li vediamo sani, ricchi, gloriosi, possenti, nel colmo di tutte le mondane prosperità. Invidiamo noi costoro? Mormoriamo noi della Provvidenza, perchè non ci lascia godere i beni che godono essi? Scompagnato da' suoi doni, non ci riesce più amabile Iddio? Ah, dunque amando il Signore cercavamo tali cose? e per tali cose Dio ci era caro? Il nostro amore è un amore interessato, mercenario, indegno affatto di quell'eterna vita, dove Iddio stesso vuol essere la nostra mercede.

Piaccia al Signore che questi misteri di grazia e consolazione, sì ben compresi e gustati nei secoli di fede dai nostri padri, s'intendano e si gustino anche da noi. Imperocchè dall'averne smarrito, non che il sentimento amoroso, l'idea, derivano in gran parte le morali miserie che affliggono il cristianesimo. Di qui a' dì nostri l'orrore di tutto ciò che sa di mor-

Digitized by Google

tificazione, di penitenza, di mestizia cristiana, il disprezzo delle mitissime astinenze e dei pochi digiuni che c'impone la Chiesa, il nessun pensiero di sodisfare alla divina giustizia, la pratica persuasione che al cielo si può andare per la via larga non meno che per la stretta, per quella via larga appunto che, secondo l'infallibile oracolo di Gesù Cristo, mena alla perdizione. Di qui le tante nostre pusillanimità nelle traversie e tribolazioni della vita, quell'abbatterci, lamentarci, abbandonarci, disperarci a ogni disgrazia che c'incolga, quel mormorare della divina provvidenza, maledire le nostre sorti, invidiare perfino la fortuna dell'empio. Di qui quella facilità portentosa di tradire per mali da nulla la nostra coscienza; quel non osare di mostrarci cristiani all'aperto, quel dissimulare la nostra fede, trascurare gran parte dei nostri religiosi doveri, atteggiarci all'ipocrisia del vizio, applaudire agli errori di moda e all'iniquità trionfante; perchè? per paura di uno scherno, di una parola pungente, di un guardo ironico, di un leggerissimo scapito, di un minimo dispiacere. Di qui, in una parola, quella smania d'arricchire e godere, di arricchire per godere, che agita poveri e ricchi, che mette tra gli uni e gli altri odii implacabili e guerre fratricide, che attizza il fuoco delle sociali rivoluzioni, che apre le porte a ingiustizie e sensualità d'ogni maniera, che ci riconduce alle vergogne, alle scissure, alle oppressioni del paganesimo.

Restauriamo nelle nostre menti e nei nostri cuori il culto della croce, il culto del Dio crocifisso. Imperocchè il cristianesimo con tutti i suoi tesori di redenzione, con la sua virtù espiatrice, preservatrice, illuminatrice, santificatrice dell'anime, il cristianesimo come religione e come civiltà, come amor di Dio e come amore del prossimo, come via, verità e vita, è tutto qui. Il nostro paradiso terrestre oggi non è godere, ma patire, patire per l'onore di Dio, per la salute dell'anima propria, a sollievo e riscatto dei nostri fratelli, a compimento dei dolori di Gesù Cristo.

Digitized by Google

NOTIZIE.

Per mezzo di S. E. Mons. Sallua è stata presentata copia al S. Padre dei due nuovi mesi di marzo annunziati nell'ultimo fascicolo. Sua Santità espresse l'alto suo gradimento, perchè riguarda quei lavori come ispirati dall'Enciclica *Quamquam pluries*. Diede incarico a Mons. Sallua di trasmettere agli autori, cioè l'anonimo domenicano di Lione e il p. Portmans, l'Apostolica Benedizione con alcune copie del recente Breve *Quod paucis abhinc mensibus*, che instaura nella Spagna la festa di precetto del patriarca san Giuseppe per voto di quei cattolici.

La Santità di Nostro Signore si è benignamente degnata di disporre che il Santuario di Pompei, sottratto a qualsia giurisdizione, dipenda immediatamente dalla Santa Sede.

Il *Messaggere del S. Cuore di Gesù*, compilato da tanti anni e con tanta abnegazione dal buon padre Maresca reca il Decreto *della reintegrazione del culto dapprima prestato al ven. servo di Dio Antonio Maria Zaccaria fondatore della Congregazione dei Barnabiti*, alla quale lo stesso padre Maresca appartiene.

Prendiamo viva parte alla santa letizia del nostro amico e con lui ringraziamo Iddio che ha concesso a tutto quell'istituto una consolazione tanto giustamente desiderata.

« Antonio Maria, della nobile prosapia dei Zaccaria, nato in Cremona l'anno di Cristo 1503, fin dalla prima età fece vedere con chiarissimi argomenti, che sopra tutte le cose *ebbe Iddio dinanzi ai suoi occhi*. Dopo aver compiuto in patria il corso delle discipline liberali, ottenne la laurea di Medicina in Padova, mostrandosi in ogni dove splendido esempio di pietà, d'innocenza di costumi e di studio *della sapienza che viene dall'alto*. Ritornato a Cremona e da celeste lume chiamato a maggior perfezione, diede l'addio alle cose mondane e abbracciò la vita clericale. Elevato poi al Sacerdozio, per il nobilissimo desiderio, ond'era infiammato, di promuovere la gloria di Dio, tutto si consacrò a rimettere in fiore tra'suoi cittadini l'integrità de'costumi e della fede, per ugual modo scaduta. Ma l'intensa carità di lui nel giovare i prossimi rifulse specialmente in Milano, dove associatisi perciò dei compagni nell'apostolico ministero, gettò i fondamenti della Congregazione dei Chierici Regolari, intitolata da S. Paolo: due anni appresso istituì una famiglia di Sacre Vergini, le quali in seguito ebbero il nome di *Angeliche di S. Paolo*. Con lo zelo inoltre, onde procurò il decoro della casa di Dio e un culto più solenne al Sacramento della Eucaristia, e col promuovere pie società di uomini, e il religioso ritiro dei Chierici per certi giorni, ed anche le sacre Missioni, spiegò a maraviglia la sua esimia carità verso Dio e verso il prossimo. In breve però, affranto dalle fatiche e ricco di meriti, rese l'anima

Digitized by Google

al Signore il 5 luglio 1539. E benchè rapito da immatura morte non avesse potuto condurre a piena stabilità la Congregazione dei Chierici Regolari, di cui era Fondatore, vi lasciò tuttavia deposti i semi più eletti di pietà, di carità e di regolare disciplina. E questi semi (secondochè si dice che egli stesso sul morire abbia per divina illustrazione preveduto e promesso ai suoi dolenti figliuoli) produssero abbondantissimi frutti nel campo del Signore, come ne sono loculenta prova le geste di questa Congregazione, massime nel compiere indefessamente le funzioni del sacro ministero, nell'informare la gioventù alla religione e alle ottime arti, nel difendere strenuamente le ragioni della fede cattolica e i diritti della Sede Apostolica. »

Un giornale romano ha ripetutamente annunziato che il Padre Monsabré dopo finito il corso di Conferenze a Notre Dame a Parigi verrà a Roma, dove rimarrà sino all'Avvento. Nel quale tempo predicherà in Sant'Andrea della Valle.

A proposito delle Conferenze dello stesso p. Monsabré riportiamo dall'*Osservatore Cattolico* le seguenti linee:

« Abbiamo da Parigi che il P. Monsabré colle conferenze di quest'anno, chiuderà la sua *Esposizione del Dogma cattolico.*

« Non intendiamo giudicare di quest'Opera dell'insigne Domenicano, la più completa che siasi udita dalla Cattedra di Notre Dame; il tempo di giudicare non è ancora venuto. Notiamo solo che la Quaresima del 1890 porrà il fastigio al monumento maestoso di apologetica cristiana, intorno al quale da 18 anni il Padre Monsabré ha speso il suo lavoro e il suo talento, e brillò di scienza profonda e vasta e di ammirabile eloquenza.

« Salito la prima volta nel 1872 il pergamo di Notre Dame, l'illustre oratore disse: « Si domanda di solito udendo un oratore sacro, a quale « scuola appartenga. Signori, sento di dovervi dire che io non sono di « nessuna scuola. Sono cristiano, sono prete, sono monaco, ho nelle mie « vene del sangue dei profeti e degli apostoli, ed è questo sangue che par- « lerà: senza rispetto e senza pietà verso i pregiudizii e i pretesi principii « che furono forse sino a qui gli idoli dei vostri spiriti sedotti; senza « alcuno dei ripieghi che alterano la parola santa; ma con sincerità, » dalla parte di Dio, innanzi a Dio e in Cristo: *ex sinceritate sicut ex « Deo, in Christo loquimur:* »

« L'uditorio crebbe di anno in anno innanzi all'oratore che aveva esposto questo semplice programma. Il domma cattolico meravigliosamente esposto ebbe l'omaggio delle religioni, della filosofia, delle scienze, delle arti, degli individui, della società, della storia. E tutto ciò nella incominciata Quaresima il P. Monsabré raccoglierà in una sintesi chiara e precisa come egli sa fare. Abbiamo in Italia delle infelici traduzioni più infeli-

Digitized by Google

cemente annotate delle splendide Conferenze del Monsabré, ma è fortuna che ormai tutti sanno leggerle e gustare nell'idioma natio. »

Prepariamo un'altra ristampa del *Rosario Meditato,* perchè la XXVI è al termine.

Questa volta ne facciamo 25,000 copie; sicchè il numero complessivo delle stampate in 27 volte sarà di 405,000. E speriamo di diffonderle in breve spazio, avendo come lietissimo pegno una speciale Benedizione Apostolica.

Sul nuovo lavoro del p. V. Vannutelli intitolato *Sguardo generale sulla questione d'Oriente,* la *Voce della Verità* portò un lungo articolo dove ricordati i volumi precedenti, dice che quello pubblicato ora riveste un interesse speciale, perchè raccoglie e compendia tutte le considerazioni dell'A. su quelle Chiese separate, addita i motivi che militano in favore dell'unione ed accenna ai mezzi capaci di attuarla.

Quest'opera è divisa in tre parti: 1. La teoria; 2. Il fatto presente; 3. L'applicazione.

Nella prima parte, la quale comprende undici capitoli, egli espone come la questione orientale sia anzitutto religiosa, e come essa non si possa mai intendere se non viene studiata come tale. Quindi stabilisce che il Cattolicismo e Ortodossia sono una stessa e medesima cosa, che i veri cattolici sono veri e proprii ortodossi, e che non v'è Ortodossia vera all'infuori del Cattolicismo. Piuttosto che la dottrina dogmatica o la disciplina ecclesiastica, è la separazione giurisdizionale da Roma quella che costituisce lo scisma orientale.

Nella seconda parte l'A. nota la sterilità singolare delle missioni cattoliche presso gli Orientali, fatto che deve dare molto a riflettere se si paragona alla meravigliosa e straordinaria fecondità delle medesime presso gli altri popoli.

Nella terza parte, l'A. entrando più minutamente nel lato pratico, accenna alle difficoltà della desiderata unione, ai vantaggi reciproci che ne risulterebbero, tanto per la Chiesa latina, che vedrebbe moltiplicarsi le testimonianze della sua verità, quanto per le Chiese orientali le quali ne ricaverebbero quella vita intellettuale, quella cultura e quello spirito ardente di carità e d'apostolato che solo si trovano nella cattolica unità. In questa medesima parte, la quale consta di dieci capitoli, si fa menzione dei mezzi che maggiormente converrebbero onde preparare il ravvicinamento dei nostri fratelli dissidenti.

Nel febbraio p. all'Accademia romana di S. Tommaso d'Aquino nel palazzo dei Nobili Ecclesiastici alla Minerva, il p. m. Reggente del Collegio di s. Tommaso e membro della medesima Accademia, lesse una disserta-

Digitized by Google

zione sopra l'art. 4° della quest. 9ª della 1ª, 2ªe della Somma teologica: *Utram voluntas moveatur ab aliquo exteriori principio.* Sul dotto ragionamento il p. m. Lepidi dimostrò, con la chiarezza e concisione che è tutta sua propria, l'influsso fisico e previo della divina universalissima causalità nella causalità delle cause seconde, in quanto dà loro la virtù di agire, gliela conserva e l'applica all'azione, così che per virtù di lei *omnis alia virtus agit.* Al quale influsso non sfugge l'umana volontà, la quale, perchè creata, perchè contingente, perchè avente essere per partecipazione da dipendere in ogni benchè minima azione, in qualsivoglia più intimo movimento dall'essere universalissimo *ex quo, in quo, per quem omnia.* La volontà perciò è da Dio determinata ed applicata ad ogni particolare volere: d'altronde, se la creatura si determinasse primamente ed indipendentemente da sè all'azione, almeno in quella determinazione avrebbe ragione di causa prima: e se causa prima nell'operare, anche nell'essere. Sequela impossibile, non tirata, ma che può benissimo conchiudersi dai principii opposti a quelli dei Tomisti. E questa esser la vera sentenza dell'Angelo delle scuole provò il disserente dall'articolo in questione, dalle questioni disputate (*de potentia,* quæs. 3 *de creatione*), dal *contra gentes,* e da altri luoghi di s. Tommaso. Conciliò poi l'umana libertà con questa divina causalità; e l'argomento precipuo fu quello notissimo, ma non mai ben compreso, della diversità di causare di Dio e delle creature: poichè Dio, che è causa universalissima ed efficacissima, muove le cause seconde ad operare in quel modo che Egli vuole e che è alla natura loro consentaneo: nel caso nostro liberamente.

Conchiuse dando i criteri per rispondere alle obiezioni degli avversari, caritatevoli, come egli disse, ma decisi: e in questo fu breve, e tale qual si conviene a chi cerca di conseguire la verità non di confondere il nemico e trionfarne. Si voglion dedurre dall'opinione preconcetta i termini che dovrebbero supporsi: e questo è un *logico rovescio.* Si determini la natura teologica della divina causalità, e l'ontologica dell'umana libertà, e poi, lasciandole intatte, si cerchi di conciliarle in quel modo che sembra il più ragionevole, sia pure oscuro: non già si hanno da conciliare prima in modo facile ed ovvio, poi dedurre la natura di entrambe. Del resto il tomismo ha come il molinismo le sue difficoltà: ma nessuno dee guardare la propria sentenza dal lato in cui è forte, l'opposta dal lato debole. La difficoltà procede dalla fiacchezza del nostro intendere e della sottigliezza della cosa, che giace avvolta in *sacra caligine:* ma nelle cose difficili ed oscure deve bastarci il dir qualche cosa di ragionevole.

Ecco le linee principali della dissertazione del p. Lepidi, alla quale assistevano, oltre Mons. Satolli, arcivescovo e presidente dell'Accademia dei Nobili Ecclesiastici, il rev.mo p. Segretario della Congregazione dell'Indice, Mons. Talamo, prefetto degli studi al Seminario romano, i i cchh. pp. Liberatore e Cornoldi S. I., ed un uditorio numeroso, tutto composto di persone ecclesiastiche dei vari collegi e seminari di Roma.

Digitized by Google

Togliamo da una corrispondenza della missione della Birmania orientale: « Per darle un saggio del come la fede e l'amore alla preghiera entrino nel cuore dei giovani, le racconterò come il più grandicello fra quelli che frequentano la nostra scuola, avendo veduto due buoni catechisti recitare tutte le sere il s. Rosario, incominciò a recitarlo con loro, e tornato al villaggio mi domandò se poteva continuare, e così ritirato in un canto della casa lo recita ogni sera. Venne il mese di ottobre, io recitai il Rosario con tutti i fanciulli e finito il mese un altro mi domanda di poter recitare anch'egli il Rosario tutte le sere col primo, e dietro a questo sette o otto altri grandicelli si raccolgono nella vicina povera cappella a recitarlo ogni sera. » Queste notizie ci arrecano molto piacere. Il Rosario sarà pegno di prosperità per le missioni: e i missionari devono insegnarlo con i primi elementi della fede cristiana. Con questo mezzo s. Francesco Saverio, s. Lodovico Bertrando e cento altri valorosi conquistarono alla religione e alla civiltà le Indie e il nuovo mondo. Si rilegga quanto sopra la devozione dei cinesi al Rosario scrisse il compianto Mons. Gentili (*R. M. D.*, anno 4°, pag. 710).

« Noi raccomandiamo in particolar modo ai F.·. di non perdere giammai di vista gli ordini della Massoneria in riguardo alla cremazione dei corpi, ai matrimoni e ai funerali civili; e, per quanto sarà possibile, di tentare d'impedire il battesimo ai fanciulli. In generale *denigriamo e discreditiamo tutto ciò che ha carattere religioso,* ma principalmente la stampa cattolica; sosteniamo *esclusivamente* i giornali che appartengono, almeno per il loro spirito, alla Massoneria, e che lasciano sperare vi apparterranno per l'avvenire. »

Così si legge, tra molte altre cose, in un atto o circolare della Massoneria. Giova conoscere i diabolici ideali di questa setta che ha da per tutto il mestolo in mano; e conviene rispondere vigilando e pregando.

Nel quaderno 953 della *Civiltà Cattolica* si legge:

« Celebrandosi in Prato il terzo centenario dalla morte della gloriosa santa Caterina de' Ricci, per opera di Mons. Vicario e di un comitato a quest'uopo costituito, la benemerita tipografia Giachetti sta pubblicando una collezione di lettere inedite della medesima Santa, le quali, oltre il merito della pietà e di quella unzione di spirito proprie di Lei, hanno anche il pregio di essere riputate testo di lingua. »

A Ferrara è già stato pubblicato un elegante foglietto con un cenno sulla vita, tre preghiere e il ritratto di S. Caterina de' Ricci, vergine domenicana, morta nel 1590.

Digitized by Google

Soluzione del caso dato a pag. 135.

Ad 1^m *Respondeo:* Dispensatio vel sanatio Matrimonii *in radice,* illa est quæ Matrimonium a tempore Matrimonii contracti, seu uti dicunt *ex tunc* convalidat; idest fictione iuris ascendendo ad radicem seu originem Matrimonii ponit res in eodem statu ac si impedimentum quod supponitur iuris Ecclesiastici, numquam extitisset et ideo destruit effectum impedimenti a radice seu a principio, sanando vitium consensus et validitatem Matrimonio tribuendo.

Ad 2^m *Respondeo:* Ut dignoscatur an dicta sanatio *in radice* locum habere possit oportet diligenter attendere quod Matrimonium tali modo sanandum debet saltem habere requisita illa, quæ jure naturæ necessaria sunt pro validitate Matrimonii. Idest requiritur primo ut in Matrimonii invalide contracti initiis seu radice adfuerit verus naturalisque contrahentium consensus; secundo ut status Matrimonialis inductus vi prioris consensus perseveret. Ex primo requisito profluit quod uniones fornicariæ sanari non possunt; ex secundo quod sanatio locum non habet si retractatio consensus fuerit subsecuta. Insuper ex voluntate Summorum Pontificum, ad sanationem in radice obtinendam requiritur ut coniunctio, saltem ab initio habuerit extrinsecam speciem, seu figuram Matrimonii; requiritur etiam ut urgeat magna causa, quæ si agatur de Matrimonio civili sanando debet esse gravissima.

Ad 3^m *Respondeo:* Attendere debet quam diligentissime Parochus, an dictæ conditiones verificentur, uti ex adiunctis in casu exposito apparet: aliter enim infelicissima mulier in statu peccati remanere cogitur. Consequenter Parochus potest imo debet petere facultatem sanandi Matrimonium *in radice.*

MASSIME DI S. TOMMASO

PER LA PURITÀ DIO HA PARTE IN NOI.

In tantum in me Deus partem habet, in quantum ad superiora mea mens rapitur. Si vero per luxuriam mens mea ad carnalem delectationem ejiciatur, nullam partem in me desuper habebit. (Job. 31, lect. 1).

NECESSITÀ DI FUGGIRE LE OCCASIONI.

Debemus fugere periculosam pestem familiaritatem mulierum spiritualium, quæ non melius quam fugiendo vitantur. Satis enim posset quis hac sagitta percussus se jejuniis, vigiliis ac disciplinis affligere et orare, quia si non fugiat personam et omnem occasionem despiciat, nunquam curabitur ab illo morbo, sed magis augebitur illud vulnus. (Opus. 64, c. 23).

EFFETTI DELLE CARNALI AFFEZIONI NELLA MENTE E NEL CORPO.

Sicut oratio pura mentem purificat et illuminat, lætificat, fortificat et impinguat; sic carnalis affectio et immunda mentem inficit et obscurat, contristat, debilitat et siccat; et corpus ejusdem eisdem maledictionibus implicat. (ib.)

Digitized by Google

CANTO DECIMONONO (1)

Peccati di malizia. Prima classe, che comprende dieci maniere di frodi. La terza maniera di frode.

1-6. La terza maniera di frode è la simonia.

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate

1. « O Simon. » Dante, dopo descritto il peccato di que' maliziosi che ingannano privatamente gli altri colle parole, parla di quelli che ingannano cogli atti, e prima nelle cose divine, rubando le cose sacre, come fanno i simoniaci. In tutto il presente canto si parla della simonia e de' simoniaci. Nè si prenda Dante come un ribelle perchè rimprovera a certuni cotesto vizio. Tutti i dottori, tutti i Concilii parlano come Dante. Anzi il Concilio di Salisburgo, citato dal Bennassuti, lo riferì, traducendo i quattro primi versi di cotesto canto. Ecco la traduzione:

O Simon Mage, o miseri seguaces,
Qui res divinas, quæ bonitatis
Debent esse sponsæ, et vos rapaces
Per aurum et argentum adulteratis.

Nel tempo suo la simonia era più frequente. Cf. *Parad.* xxx, 147. Se altri ne dubitasse legga S. Pier Damiano o S. Bernardo.

Simone era nato nel villaggio di Gitton presso Samaria, nel principio del primo secolo. Fu battezzato da S. Filippo. Morì a Roma l'anno 66 o 67 dopo Cristo. Cf. *Atti degli Apost.* viii, 9-20. Vedi Pluquet *Diction. des hérésies,* voc. *Simon;* Moroni, voc. *Simone, Dizion.* vol. lxvi, pp.157-161.

Perchè aveva voluto comprare il potere di far scendere lo Spirito Santo col dono delle lingue su quelli a cui s'imponevano le mani, quindi la volontà studiosa di comprare con denari le cose sacre (22ae, q. 100, a. 1; — IV, Dist. 25, q. 3, a. 1; qq. 1, 3) si chiama simonia. Lo Scartazzini dice qui parecchie corbellerie contro i Padri della Chiesa, e in favore del critico Baur. Si capisce!... Ma sono però corbellerie.

— « mago. » Simone esercitava l'arte magica. Avendo promesso a Nerone di alzarsi al cielo, tentò l'ascensione; ma S. Pietro si mise in preghiera, Simone cadde e si ruppe le gambe. Morì poi per dispetto.

— « miseri. » Sono « miseri » perchè il peccato loro è il peccato più grave « in genere contractus pecuniarum » (*Quol.* q. 5, a. 20, 2m). La simonia si riferisce a materia non legittima, perchè questa è spirituale e non può vendersi: non è apprezzabile, non è oggetto di dominio, è data gratuitamente (22ae, q. 100, aa. 1, 2; — IV, Dist. 25, q. 3, a. 2, q. 1). Quindi è specie di frode.

— « seguaci, » i simoniaci. I compratori di cose sacre imitano Simone nell'atto; i venditori, nell'intenzione (22ae, q. 100, a. 1, 4m; — IV, Dist. 25, q. 3, a. 1; q. 1, 4m).

2-4. « Cose di Dio, » cose sacre, o perchè sono cose spirituali, o per-

(1) *Piccolo commentario scolastico della Divina Commedia. Fr. G. G. Berthier dei pred.* (vedi a pag. 85). — Proprietà Letteraria.

Digitized by Google

Debbon essere spose, e voi rapaci 3
Per oro e per argento adulterate;
Or convien che per voi suoni la tromba,
Perocchè nella terza bolgia state. 6

chè annesse alle spirituali, non in quanto ordinate alle spirituali, ma in quanto ne dipendono (22ae, q. 100, a. 1, 6m; a. 4; — IV, Dist. 25, q. 3, a. 2, q. 3). Vendere *ratione materiæ* le cose ordinate alle spirituali, come sarebbero i vari sacri, non è simonia. (S. T. *ivi*).

— « di bontade deono essere spose, » devono essere unite indissolubilmente, all'uso buono, o santo. — Quando una cosa è consacrata a Dio, non solo non è lecito farne un uso *in sè* cattivo, non è nemmeno lecito farne un uso *in sè* buono, ma profano, il quale sarebbe permesso in altre circostanze: come alla donna maritata non è lecito pensare a qualche altro, come avrebbe potuto fare, se non fosse stata maritata. Quindi la metafora usata da Dante. Spiegando teologicamente cotesta dottrina, S. Tommaso dice che la simonia è una delle quattro specie di irreligiosità, sendo le tre altre la tentazione di Dio, il perjurio e il sacrilegio (22ae, q. 122, aa. 3, 4).

— « adulterate, » prostituite. Continua la metafora del connubio tra le cose sacre e l'uso santo che se ne deve fare. Tutto questo passo è ispirato dalla Bibbia. « A prophetis Jerusalem egressa est pollutio super omnem terram. » (*Jerem.* XXIII, 15). « Tu es terra immunda.... Conjuratio prophetarum in medio ejus, sicut leo rugiens rapiensque prædam; animas devoraverunt, opes et pretium acceperunt.... Sacerdotes ejus contempserunt legem meam, et polluerunt sanctuaria mea: inter sanctum et profanum non habuerunt distantiam, et inter pollutum et mundum non intellexerunt. » (*Ezech.* XXII, 24-26). Opportunamente Pietro di Dante riferisce qui le parole di S. T.: « Simoniacus procurat quod Ecclesia, quæ ut Sponsa Christi, de alio gravida sit quam de Sponso, quæ de Spiritu Santo concipere debet. Simonia facit quod ingravidetur de Spiritu maligno: unde facit Deum nutrire adulterinos filios, et legitimos exhæredare. »

L'Andreoli riferisce questo dalle *Vite dei Padri:* « Credendo bacciare loro, ed ei bacciava le pentole. » (*Vite,* IV, 305).

5-6. « suoni la tromba. » Non saprei se questo modo di dire sia preso dalle abitudini delle giostre o quadriglie, dove si sonava la tromba quando i campioni entravano in campo. Mi pare che il poeta vegga i suoi dannati nuovi stare nella terza bolgia come in un campo. Intorno a cotesti usi cavallereschi, cf. L. Gauthier, *La Chevallerie*, ch. XVI. Ma sarebbe ironico s'intende. Cotesta spiegazione non differisce essenzialmente dalla non improbabile dell'Andreoli, cioè che si parli « della tromba del banditore, quando ei strombazza i misfatti dei condannati a pubblica punizione. » Non mi pare spontaneo intendere « la tromba » della poesia epica di Dante, come da molti s'intende.

Digitized by Google

7-30. In che consista, e quanto opposta alla legge divina.

Già eravamo alla seguente tomba,
Montati dello scoglio in quella parte,
Ch'appunto sovra mezzo 'l fosso piomba.
O somma Sapïenza, quant'è l'arte,
Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,

7. « tomba. » Non si deve intendere della bolgia stessa, come dicono parecchi, tra cui lo Scartazzini, ma della sommità dello scoglio, — *a)* Perchè Buti l'intende di « sommità ed altezza »; — *b)* perchè nei tempi di Dante per « tomba » s'intendeva spesso il sepolcro elevato o monumento costruito in pietra (Cf. Ducange, *Gloss.* edit. Niort, voc. *Tumba)*; — *c)* Perchè le parole che seguono nel testo non permettono d'interpretarlo in altro senso.

8-9. « piomba, » come in francese *surplombe.*

— Costì: in quella parte dello scoglio.... La linea perpendicolare che cade a piombo nel mezzo del fosso, deve partire dal mezzo del ponte.

10-11. « O somma Sapienza. » La Sapienza appartiene specialmente a Dio, perchè consiste nella conoscenza delle cause supreme, che a Dio sommamente conviene (Cf. 12^{ae}, q. 57, a. 2; — q. 68, a. 7; — 22^{ae}, q. 4, a. 8). — Qui non si parla della Sapienza particolare, ma della universale, *quæ est ultimum in omnibus artibus et scientiis* (S. T. in *Is.* III, princ.) perchè il poeta nominerà l'arte universale che procede da cotesta Sapienza. Quindi si dice « somma. » Nè si parla della sapienza generata in Dio, la quale è il Verbo (IV, *Cont. Gent.* cc. 12, 13; — 12^{ae}, q. 39, a. 7, 2^{m}) nè della sapienza appropriata (1^{a}, q. 34, a. 1, 2^{m}; — q. 37, a. 2, 1^{m}; — q. 39, a. 7, 2^{m}) perchè in Dio la sapienza propriamente detta è sempre essenziale, e mai personale o propria (S. T., *ivi*), tanto più che qui si riferisce alle opere di Dio *ad extra,* che sono communi alle tre persone (Cf. 1^{a}, q. 45, a. 6; — *Pot.* q. 9, a. 5, 20^{m}; — I, Dist. 11, q. 4, 2^{m}); Dist. 29, q. 4, 2^{m}). Si tratta della sapienza essenziale e ingenita (Cf. IV, *Cont. Gent.,* cap. 12; — I^{a} Cor., lec. 3). S'invoca la sapienza divina, perchè a questa sono soggette le altre virtù intellettuali, scienza, intelletto, e specialmente l'arte di cui si sta per parlare (12^{ae}, q. 57, aa. 1-4).

— « quanta è l'arte, ecc. » Il poeta dallo spettacolo dell'arte divina considerata nel solo supplizio dei simoniaci, sale fino alla considerazione dell'arte divina nell'universo intero. Per questo chiamò « somma » la sapienza donde procede tale arte. — Quando un fatto particolare provoca l'ammirazione, perchè oltrepassa quel che si sospettava (1^{a}, q. 105, a. 7; — 12^{ae}, q. 41, a. 4; — 3^{a}, q. 15, a. 8; — *Verit.,* q. 26, a. 4, 7^{m}) provoca il confronto (12^{ae}, q. 32, a. 8) e la ricerca delle cause: donde si arriva spontaneamente fino alle leggi più universali (12^{ae}, q. 41, a. 4; — 22^{ae}, q. 180, a. 3, 3^{m}; — III, Dist. 26, q. 1, a. 3).

— « Che mostri ». La « somma Sapienza » manifesta l'arte sua o rivelandola alle intelligenze, o scrivendola nelle creature irragionevoli. (Cf. S. T. in *Ps.* XLIV, princ.)

Digitized by Google

E quanto giusto tua virtù comparte! 12
Io vidi per le coste, e per lo fondo,
Piena la pietra livida di fori
D'un largo tutti; e ciascuno era tondo. 15
Non mi parean meno ampi, nè maggiori
Che quei, che son nel mio bel San Giovanni,

— « in cielo, in terra e nel mal mondo. » Il « mal mondo è l'inferno. » Dante considera l'universo nella gradazione morale. Il « cielo » è l'abitazione di quelli che sono fissi nel bene; la « terra, » di quelli che non sono fissi nè nel bene, nè nel male; il « mal mondo, » di quelli che sono fissi nel male (*Inf.* VII, 18). — Cotesta divisione è di S. Paolo (*Filipp.* II, 10); e ripetuta nella Liturgia spesso.

12. « giusto, » giustamente. Corrisponde al francese *juste,* avverbio.

— « comparte, » distribuisce. Cf. *Apoc.* XIX, 2. L'ordine dell'universo dimostra la giustizia divina, come l'ordine di una moltitudine qualunque dimostra la giustizia del sovrano (1ª, q. 21, a. 1). Ma la giustizia che esiste in Dio è la distributiva, come accenna la parola « comparte, » non la commutativa che non esiste in Dio, perchè non si può dare a Dio cosa che non sia di lui (1ª, q. 21, a. 1; — IV, Dist. 46, q. 1, a. 1, q. 1; I, *Cont. Gent.* c. 93).

Dante ci ammonisce che anche in questo mondo c'è secondo la provvidenza una rimunerazione *pro meritis:* e in tutto il poema spiega questo pensiero.

13. « coste, » rive o falde. In francese *côtes.* Sono tanto numerosi cotesti peccatori che non basta il fondo della bolgia a contenerli: ci vogliono anche gli argini.

14. « fori, » buchi. Costruz.: La pietra livida piena di fori.

15. « D'un largo tutti, » tutti di una stessa larghezza.

16-17. « Non meno ampî, nè maggiori, » ecc. Secondo il Gelli, cotesti fori di S. Giovanni erano di diametro circa un braccio e un quarto, e avevano il fondo ovato. Cf. G. J. Dionisi, *De' fori,* ecc. p. 120-127, Verona, 1790.

— « mio. » Dante ama il luogo dove fu fatto cristiano; ama S. Giovanni perchè è di Firenze, e perchè è bello.

— « bello. » Dice l'Anonimo Fiorentino: « chiamalo « bel san Gio« vanni » perochè la capella di santo Giovanni e delle belle e notabili capelle del mondo. » È da notarsi che nel 1289-1293 fu rivestito esteriormente di marmo da Arnolfo di Lapo. Nello stesso tempo furono levate le arche sepolcrali che lo circondavano.

Il Battistero di S. Giovanni fu edificato verosimilmente verso il secolo VI cogli avanzi di monumenti antichi, nel tempo della Regina Teodolinda. Il posto era anticamente una palude

Et Baptisterii sacras ubi condimus undas
Garrula ranarum voce lacuna fuit.

Digitized by Google

Fatti per luogo de' battezzatori. 18

Nel pavimento stesso dell'edificio, intorno al celebre zodiaco dello Strozzo Strozzi, ivi collocato l'anno 1048, si leggevano parecchi versi di cui rimangono i seguenti, visti e compendiati da Dante:

Huc veniant quicumque volunt miranda videre,
Et videant quæ visa valeant pro jure placere.
Florida cunctorum Florentia prompta bonorum,
Hoc opus impletum petiit per signa polorum.
. . . . . .
Ima pavimenti perhibent insignia templi.
Quam superat domus hæc tam vates Johannes.
Famosum Templum similis Domus est sibi nulla.
Destruet hanc ignis cum sæcula cuncta peribunt.

18. « per loco. » Qualunque opinione si ammetta sulla natura dei « fori » e dei « battezzatori, » non ci sembra giusto supporre che questo « per loco » significhi soltanto per dare posto dove stesse qualcheduno.

— « battezzatori. » Alcuni, tra cui l'Ottimo, e Dionisi *(Aned.* n. v, p. 127) lo fanno derivare da *battezzatorio,* fonte battesimale; altri da *battezzatore,* battistiere. Noi propendiamo per il primo significato perchè combina meglio con quel che stiamo per dire.

L'antico Battisterio fu ridotto a forma più elegante nel 1371, poi distrutto nel 1576-1577 per ordine del Gran Duca Cosimo I, il quale non lo trovava abbastanza bello per il Battesimo del principe Don Filippo, primogenito del Gran Duca Francesco I de' Medici (!!) qual battesimo seguì nel 29 settembre 1577. La demolizione si fece per consiglio dell'architetto Bernardo delle Girandole. Cf. Lumachi, *Memorie di S. Giov. Batt. in Fir.,* p. 30, e Richa, *Chiese,* T. v, pag. 1.

Si suppone generalmente che quei « fori » danteschi servivano ai preti battezzanti, che vi stavano dentro per evitare la calca che era molta quando non si battezzava che in una sola chiesa, e, fuori del caso di necessità, che in pochi giorni dell'anno. Così più o meno il Laneo, l'Anonimo Fior., il Buti, l'Imolese il Bargigi, il Landino, ecc. Noi opiniamo che cotesti « fori » servivano invece per i battezzandi, — *a)* perchè l'Ottimo, che fu di Toscana e contemporaneo, lo spiega così per uso dei « forestieri che ciò non avessono veduto; » ed ecco le sue parole: « Qui fa comparazione della grandezza di questi fori, a quella che sono in certi battezzatori, nella sua chiesa maggiore di San Giovanni di Firenze, li quali sono circa nel mezzo della chiesa; sono di marmo, e sono stretti di tale ampiezza che un garzone v'entra;... la forma del qual luogo si scrive qui per li forestieri, che ciò non avessono veduto; » — *b)* perchè altrimenti non si capirebbe in qual modo uno avrebbe dovuto annegarvi dentro, come si dice nel v. 20, giacchè l'acqua non c'era nell'ipotesi contraria; — *c)* perchè spesso i Fonti Battesimali avevano cotesta forma. (Vedi De Caumont, *Abecedaire* passim); — *d)* perchè non si può capire

Digitized by Google

L'un degli quali, ancor non è molt'anni,
Rupp' io per un che dentro v'annegava:
E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni. 21
Fuor della bocca a ciascun soverchiava
D'un peccator li piedi, e delle gambe
In fino al grosso; e l'altro dentro stava. 24

facilmente come un ragazzo (se fu ragazzo) non avrebbe potuto uscire da quel buco, se un prete avrebbe potuto starvi.

19-20. « ancor non è molt'anni. » Il fatto da narrarsi accadde secondo alcuni nel 1279. Cf. Ferrazzi *Man. Dant.* II, pag. 18. Ma se Dante era de' Priori in quel tempo, come vuole l'Imolese, il fatto avvenne nel 1300, tra il 15 giugno e il 15 agosto, tempo del suo priorato. L'ultima opinione ha contro di sè che Dante si suppone narrare questo nel 1300 e prima del suo priorato, e che non si potrebbe parlare di anni *molti*.

— « per uno » Dante ruppe il marmo con una scure, e afferrò il ragazzo pei capelli. Così Boccaccio e l'Imolese. Più autenticamente il *Commento Anonimo* pubblicato da Lord G. J. Vernon, perchè indica la data e il nome: « E dicie l'autore che vide in una buca il dì di Sabbato *(il Sabbato Santo)* quando si dà il fuoco benedetto, in questa buca si vi sconvolse Antonio di Baldinuccio de' Cavicciuoli di Firenze per si fatto modo (colle gambe rivolte alla vita, dice Landino) che convenne che quella buca si disfacesse; e fue l'Autore a disfarla. »

21. « suggel, » testimonianza. Adopra forse il poeta cotesta espressione eziandio perchè ne finisce colla sua digressione.

— « sganni, » disinganni. Si suppone generalmente che Dante risponde qui all'accusa calunniosa di aver rotto il Fonte per motivo di poco rispetto alle cose sacre. Il Laneo però vuole che Dante si dichiari implicitamente l'autore della sua Commedia. Non è probabile.

22-23. « ciascun, » foro.

— « soverchiava, » invece di soverchiavan. La forma impersonale ci pare più espressiva.

— « e delle gambe, » e parte delle gambe.

— « grosso, » polpaccio.

— « l'altro, » il resto del corpo. Intorno a questo supplizio dei dannati simoniaci vedi d'Ancona, *I precursori di Dante*, p. 80. L'Imolese spiega il significato di cotesta positura: « Et hoc est justissima pœna eorum: quoniam isti qui deberent contemplari cœlestia et meditari divina, servantes legem Christi, cujus profitentur se vicarios et imitatores, omnia mundana et vana calcantes, contrarium faciunt, solis terrenis miserabiliter immersi. Ideo bene finguntur plantati intra terram, quia habent cor ad sola terrena, et pedes contra cœlum; » etc. Insomma prendono le cose a rovescio. — Un'altra convenienza di cotesto supplizio è accennata da Dante nel v. 72, dove fa dire a Niccolò III che si trova *imborsato* perchè lassù cercò *borsa*.

Digitized by Google

Le piante erano a tutti accese intrambe:
Per che sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averian ritorte e strambe. 27
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l'estrema buccia;
Tal era lì da' calcagni alle punte. 30

31-87. Simoniaci celebri.

Chi è colui, Maestro, che si cruccia,
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diss' io, e cui più rossa fiamma succia? 33
Ed egli a me: Se tu vuoi, ch'io ti porti
Laggiù per quella ripa che più giace,
Da lui saprai di sè, e de' suoi torti. 36
Ed io: Tanto m'è bel quanto a te piace:
Tu se' signore, e sai ch'io non mi parto

26. « giunte, » giunture.

27. « averian, » avrebbero.

— « ritorte. » La ritorta non è altro che un legame fatto con un vimine torciato, o con più vimini attorciliati insieme. Esisteva altre volte collo stesso significato nel latino medioevale, sotto la forma di *ritorta* (Cf. Ducange, *Gloss.* edit. Niort., voc. cit.), e nel vecchio francese sotto la forma di *riorte, rotte,* ecc., e esiste tuttora in Savoia, nel vocabolo *riotta.*

— « strambe. » Deve essere lo stesso che *strampæ,* nel latino medioevale, che significava *fune.* Vedi Ducange, voc. *Strampæ.* Cf. il tedesco *Strang,* e l'inglese *String.*

29-30. « buccia, » superficie. Ricorda il Venturi *(Simil.* 80) che cotesta similitudine è tratta da un fatto comunissimo, e che non è men bella della Virgiliana, *En.* II, 682, o della Lucreziana, *De Nat. Rer.* II, 191.

— « punte, » dita dei piedi.

Quanto al significato morale, dice l'Imolese: « Pedes ardentes sunt affectiones eorum, quæ continuo moventur ardore insatiabili ad concupiscentias suas.... sicut flamma discurrit velociter per superficiem rei unctæ, ita nunc flamma discurrebat per superficiem plantæ unctæ istorum divitum pinguium sacerdotum. »

33. « succia. » Che adattatissima espressione, dopo la surriferita similitudine!

35. « che più giace, » che più sta in fondo. Vedi *Inf.* XXIV, 37-40.

36. « torti, » contro la virtù di religione, a cui è apposta la simonia (22^{ae}, qq. 97-99, princ.; — q. 154, a. 10, 1^{m}).

Virgilio, ragione retta, rifiutando di rispondere, o di nominare cotesti dannati, significa quanto questa sia dispregiabile.

37. « m'è bel. » È bello alle potenze inferiori seguire le superiori, perchè è l'ordine.

Digitized by Google

Dal tuo volere; e sai quel che si tace. 39
Allor venimmo in sull'argine quarto:
Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto. 42
E 'l buon Maestro ancor dalla sua anca
Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
Di quei, che si pingeva con la zanca. 45
O qual che se', che 'l di su tien di sotto,
Anima trista, come pal commessa,
Comincia' io a dir, se puoi, fa motto. 48
Io stava, come 'l frate, che confessa
Lo perfido assassin, che, poi ch'è fitto,

39. « e sai quel che ti tace, » e sai i miei secreti desideri. Cf. *Inf.* x, 18; — xvi, 121-122.

40. « venimmo. » Virgilio teneva Dante stretto e alzato presso all'anca sua; vv. 43-44.

— « l'argine quarto, » che divide la bolgia terza dalla quarta.

41. « stanca, » manca, sinistra. Si usa anche oggi nello stesso senso.

42. « foracchiato, » pieno di fori.

— « arto, » stretto, dal latino *arctus*.

44. « rotto, » buco.

45. « piangea, » dava segni di pianto o dolore.

— « con la zanca, » cioè con l'anca, o la gamba dimenandola per dolore.

46-48. « anima trista. » anima malvagia. Dante abominava la simonia: quindi dà solennità all'aspetto di tale punizione, dove ci mostra punito un papa. In ogni specie di peccati accenna a quelli che ne furono più colpevoli. Quivi si ricorda che anche un papa può commettere la simonia, e che se la commette è più colpevole degli altri simoniaci, come insegna benissimo S. Tommaso, 22^{ae}, q. 100, a. 1, 7^{m}; — IV, Dist. 25, q. 3, a. 3, 2^{m}.

— « come pal commessa. » La dice « commessa, » cioè fitta in modo da combaciare in ogni parte col foro; e « commessa » è in questo senso la parola più propria. Cf. Venturi, *Simil.* 381.

48. « se puoi, fa motto. » Formola di dispregio popolare.

49-51. « Io stava. » Dice il Laneo: « Elli stava chino tutto, simile come fa il frate che ode la confessione dello assassino, il quale per la giustizia temporale è piantato, perchè molte volte aviene che il peccatore, per speranza o per dimenticanza, s'indugia a dire alcuni peccati, finchè vede che non può più scampare. » Soggiunge l'Ottimo: « Colui che per pecunia uccise uomo... per giustizia e legge municipale così si sotterra in Firenze vivo, come qui descrive questo peccatore. » C'era in fatti a Firenze una legge così concepita: « Assassinus trahatur ad caudam

Digitized by Google

Richiama lui, per che la morte cessa. 51
Ed ei gridò: Se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto, Bonifazio!
Di parecchi anni mi mentì lo scritto. 54
Se' tu sì tosto di quell'aver sazio,

muli, seu asini, usque ad locum justitiæ, et ibidem plantetur capite deorsum, ita quod moriatur. » *Comment.* in *Decam. Bocc.* p. 72, ediz. Giunti, 1573. Con orribile metafora, questo supplizio si chiamava *propaginare:* « Sarra de Columnensibus... fecit magna judicia,... ita quod aliquos Sublacenses fecit vivos *propaginare* in campo Sublacensi, et bona eorum diripuit. » Murat., *Antiq. Ital.* T. IV, col. 1071.

— « come il frate. » È da notarsi che il frate andasse quasi solo e sempre a confessare i suppliziati.

— « richiama lui, » cioè l'assassino richiama il frate.

— « cessa, » differisce. Laneo: « Molti assassini s'indugiano a dire alcune colpe infino che hanno lo capo nella fossa, dove sono poscia piantati, ed allora il frate li sta presso e chino per udir sua confessione, acciò che loro possa fare assoluzione. Ed altri sono che sendo in quello stato, cioè che hanno lo capo nella fossa, richiamano lo frate, e dicono alcune parole; e tutta volta lo fanno per cessare, quanto puonno, lo spaventato e la durezza della morte. »

52-53. Il dannato ripete la questione, perchè si maraviglia, supponendo che Bonifazio sia già arrivato in inferno. Era d'altronde molto interessato nella cosa, perchè ciascun dannato simoniaco resta colle gambe fuori del buco, finchè non viene un altro che lo spinga più avanti, e prenda il suo posto. Vedi vv. 73-78. Quindi si commove dell'arrivo di Bonifazio, che doveva spingerlo.

54. « Di parecchi anni. » Dante fa parlare il suo dannato nella primavera del 1300, e Bonifazio non doveva morire che l'11 ottobre 1303.

— « lo scritto. » Non credo che si debba intendere il *libro del futuro* come vogliono lo Scartazzini, il Casini ed altri, — *a)* perchè cotesta espressione, più o meno tradizionale, non corrisponde allo schiettissimo « scritto; » — *b)* perchè il *libro o lo scritto del futuro* è metafora troppo moderna. — Non penso nemmeno che Dante alluda alle profezie dell'abbate Gioacchino, come vuole l'Anonimo Fiorentino, o a qualche altro oracolo scritto: perchè non ho motivo di supporre che Dante abbia creduto a coteste fantasticherie; nè in cotali scritti si trovava accennata la data della morte supposta futura di Bonifazio. Suppongo piuttosto che Dante immagini una sentenza da Dio già scritta, contro Bonifazio, e conosciuta da Niccolò perchè i dannati conoscono le cose che sono lontane (*Inf.* X, 100-102).

55. « aver, » possessioni. — Questo verso è un'altra satira molto dantesca contro Bonifazio.

Digitized by Google

Per lo qual non temesti tôrre a inganno
La bella Donna, e dipoi farne strazio?
Tal mi fe' io, quali color che stanno,
Per non intender ciò ch'è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.
Allor Virgilio disse: Digli tosto:
Non son colui, non son colui che credi.
Ed io risposi com'a me fu imposto.
Per che lo spirto tutti storse i piedi:
Poi sospirando, con voce di pianto
Mi disse: Dunque che a me richiedi?
Se di saper ch'io sia ti cal cotanto,
Che tu abbi per ciò la ripa scorsa;
Sappi ch'io fui vestito del gran manto:

56. « tôrre a inganno, » sposare con inganno. Su gl'inganni narrati dai contemporanei, Cf. Murat. *Ann. It.* an. 1294; G. Villani, *Cron.* c. 6. Molti ne contano gl'interpreti dantisti.

57. « La bella donna » è la Chiesa significata nella bella donna de' *Cantici,* VI, 9, e altrove; dell'*Epist. agli Efesi,* V, 27; dell'*Apocalisse,* XII, 1. Pretendere che si alluda alla Contessa Margherita data ad un nipote del papa, è dimenticare che qui si parla di simonia.

— « e poi di farne strazio. » Suppone Dante con i coevi che Bonifazio non si fosse fatto « grande ne stretta coscienza d'ogni guadagno per aggrandire la chiesa e' suoi nipoti » (G. Vill., *Cron.* L. VIII, c. 64), e dimenticò che « nullo maggiore strazio puote uomo fare della sua donna, ch'egli ha sposata, che sottometterla per moneta a chi più ne dà. » (Ottimo).

58-60. « per non intender, » perchè non intendono.

— « scornati, » beffati. Bene lo Scartazzini: « Dante finge con finissima arte di non aver inteso di qual Bonifazio il dannato intendesse parlare, e perciò dice che rimase confuso come chi non avendo compreso la risposta, e credendosi scornato, non sa cosa rispondere. »

62. Siccome Niccolò per timore aveva ripetuto la sua domanda (vv. 52-53) così Dante per una specie di scherzo disprezzante ripete la risposta sua. Dice il Bennassutti: « La risposta è superbetta anzi che no. Ma Dante anche qui se ne lava le mani con farsi obbligare da Virgilio a risponder così. È sempre arte finissima. »

64. « tutti, » interamente. Cf. *Inf.* II, 129; XXXI, 15.

— « storse i piedi, » per dispetto di essersi dichiarato e ingannato.

68. « la ripa, » che separa la sommità dell'argine dalla bolgia ove sono.

69. « gran manto. » Il manto (dal greco μανδύη, e dal celtico *mattul*) era usato dai principi, cavalieri, grossi personaggi: ma il « gran manto » era simbolo della dignità pontificia. (Cf. *Inf.* II, 27; *Purg.* XIX, 104).

Digitized by Google

E veramente fui figliuol dell'orsa.

Così nel processo fabbricato dal Barbarossa contro Alessandro III, e presentato nel Conciliabolo di Pavia, si pretende che il suddetto papa non è stato acclamato Pontefice nel Conclave, perchè « multi ex nostris dixerunt exisse sine manto *(id est papali)*, sine stola, sine albo equo, et sine omni habitus munitione. » (Rad. Frising. *Vita Fed. Oenob.* Lib. II, cap. 67). Quel manto è la cappa rossa, o piviale rosso. Cencio Camerario scrive nel suo *Ceremoniale* sotto Celestino III: « Et perscrutata omnium Cardinalium voluntate ab aliquibus de ipsis, in quem major et melior pars convenerit, Prior Diaconorum ipsum de pluviali rubeo amantat, et eidem electo nomen imponit. » L'investitura si faceva con quel manto: « Legimus superioribus temporibus.... Priorem Diaconorum consuevisse induere electum dicendo: Ego investio te de papatu, ut præsis urbi et orbi. » Si legge di Onorio II: « Quia electio ipsius Honorii minus canonice processerat.... mitram et mantum sponte refutavit et deposuit. » (Baron., *Annal.* an. 1124; — Guill. Tyr. Lib. XIII, cap. 15).

70. « veramente fui figliuol dell'orsa. » Niccolò III di cui qui si parla era della famiglia Orsini che ha per stemma un'orsa, o un orso. L'Anonimo dice che i membri di codesta famiglia si scrivevano *de filiis ursæ*. Sarebbe meglio dire: *de filiis ursi*. L'Archivio Vaticano è pieno di documenti medioevali che ne fanno fede. Nel *Regest.* di Niccolò III, Epist. 304 (87) si legge:

« Dilecto filio nobili viro Bertholdo de filiis
Ursi.... » Così in molte lettere.

Ecco un altro documento. Sul *Tintinnabulo del Popolo*, ossia campana del palazzo di giustizia a Orvieto (trasportata l'anno 1876 sulla torre del Moro) si legge: « Mentem sanctam . spontaneam . honorem Deo et patriæ libertatem . hæc facta anni Domini MCCCXVI mense decembris . tempore Capitanatus . Poncelli . Domini Ursi . de filiis . Ursi . Verbum Karo . factum . est.

UN SUFFRAGIO

per l'anima di fr. Antonino Ceccarelli converso, morto a san Romano di Lucca nel febbraio p. in età di anni 71.

per l'anima di fr. Pietro Burra, converso, morto a s. M. del Sasso li 17 febbraio p. in età di anni 75.

per l'anima di suor Rosa Domenica Monotti domenicana, morta in san Tommaso di Perugia li 15 febbraio p. in età di anni 79.

Nihil obstat: Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.
Fr. Albertus Lepidi O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. P. A. Magister.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile*.

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero, 9.

Digitized by Google

ORDINIS PRÆDICATORUM

P. Fr. Marcolinus Cicognani, Procurator Generalis Ordinis Prædicatorum exponens quod plurimi Fratres suimet Ordinis ad devotionem erga Beatissimam Deiparam a Rosario promovendam per Imaginem, quæ colitur in Valle Pompeiorum, hanc Iconem exponere cœperunt in Ecclesiis ipsius Ordinis; cupiensque eorum fovere pietatem, verum iuxta leges a S. Rituum Congregatione sancitas, insequentia Dubia pro opportuna solutione eidem Sacræ Congregationi humillime subiecit, nimirum:

Dub. I. An liceat in Ecclesiis, ubi canonicæ erecta est Confraternitas SSmi Rosarii, antiquæ Iconi B. Mariæ Virginis de Rosario substituere novam Imaginem Pompeianam? Et quatenus *Negative,*

Dub. II. An liceat Iconi B. Mariæ Virginis de Rosario in uno eodemque Altari parvam Imaginem Pompeianam supponere, vulgo *Sottoquadro?* Et quatenus *Negative,*

Dub. III. An liceat præfatis in Ecclesiis aliud Altare dictæ Imagini Pompeianæ dedicare? Et quatenus *Negative,*

Dub. IV. An liceat saltem in aliquo loco earumdem Ecclesiarum Pompeianam Imaginem publicæ venerationi exponere? Et quatenus *Affirmative,*

Dub. V. An Imaginem Pompeianam visitando easdem Indulgentias Altari SSmi Rosarii concessas Confratres et Fideles lucrari valeant?

Et Sacra eadem Congregatio, ad relationem infrascripti Secretarii, exquisitoque voto alterius e Rmis PP. Consultoribus Theologis, propositis Dubiis rescribere rata est *Negative in omnibus.* Atque ita rescripsit ac declaravit die 24 Februarii 1890.

Firm.: C. Card. ALOISI MASELLA
S. R. C. Præfectus.

L. ✠ S. VINCENTIUS NUSSI
Secretarius.

Concordat cum originali quod asservatur in nostro Archivio.
Romæ, 11 Martii 1890.

Fr. Josephus Maria Larroca
Generalis O. P.

Digitized by Google

LA SECONDA E LA TERZA CONFERENZA DEL P. MONSABRÈ [1]

« L'uomo è un essere ragionevole tormentato dal bisogno di conoscere. La verità, è oggetto proprio della sua mente. La cerca per istinto, come già vedemmo, e il dogma cattolico gli viene incontro contrasegnato col più alto carattere di autorità per rispondere ai primi *desiderata* della sua natura e per popolarizzare con un'affermazione netta e precisa quelle fondamentali verità di che l'umanità non può fare a meno. Più ancora: il dogma cattolico trasporta l'umano intelletto nelle regioni superiori, dove colle proprie forze non arriva, e l'ingrandisce coll'ingrandire i principali oggetti del suo conoscere.

« L'oggetto più sublime di questo conoscere, il grado più alto dove possa giungere, il fastigio di ogni umana ricerca è Dio, dice S. Tommaso. Ma l'uomo non si tien pago a conoscere Dio, vuole avere con lui un positivo ed efficace commercio; vuol mettere la sua vita in relazioni coll'essere sovrano che lo tiene in dipendenza e che dopo avergli data l'esistenza può ancora comunicargli della sua pienezza. In ogni natura umana, l'istinto intellettuale è accompagnato dal sentimento religioso, o, se piace meglio, dalla religiosità: bisogno e facoltà di mettersi in relazioni con Dio in un modo positivo ed efficace.

« Ora constateremo, signori miei, nell'umanità l'esistenza del sentimento religioso, e ne studieremo le esigenze e le aspirazioni. Quindi vedremo che coteste esigenze e aspirazioni non sono e non possono essere appieno soddisfatte che alla stregua fornita al sentimento religioso dal dogma cattolico. »

Ecco l'intero esordio alla seconda Conferenza.

Il p. Monsabrè riepiloga in poche linee la Conferenza precedente: trae in qualche guisa da quella l'argomento per questa, e poi enuncia la tesi che sta per isvolgere, cioè, esistenza, esigenze, aspirazioni del sentimento religioso. — Solo il dogma cattolico può in maniera piena e perfetta soddisfarlo.

(1) Vedi a pag. 161.

Digitized by Google

L'Oratore di Notre Dame non lascia divagare l'uditore in guisa alcuna. Gli ricorda quanto ha detto, annunzia quanto sta per dire; ma senza una parola di più. Ogni proposizione, ogni frase è strettamente concatenata all'assunto, sì che la mente è tenuta attenta da un eloquio chiaro e sobrio che non presta appiglio ad altre idee.

Entra in materia col prendere da S. Tommaso un'analisi del sentimento religioso; poi dice non occorrono lunghe operazioni per dirigere la natura nostra verso un essere superiore. Alla prima chiamata l'anima è pronta a mettersi in relazioni con Dio, dando ospitalità a quella nobile virtù che ha per compito d'ordinare la vita nostra verso la sorgente di ogni bene: la religione. Perciò l'uomo fu detto: *animal religiosum.*

La storia umana giustifica quest'appellazione:

« Le feste degli dèi sono le feste dell'umanità. Da per tutto templi, altari, oblazioni, sacrifizi, mani levate verso il cielo. Da per tutto adoratori e supplicanti.... Il sentimento religioso si rivela nel mondo umano con manifestazioni costanti e universali; sì che è impossibile non vedervi una legge di natura. Dal complesso delle molteplici e concordi aspirazioni del sentimento religioso, è facile svolgerne le esigenze e le aspirazioni. »

E qui il p. Monsabrè con bellissima analisi ricerca quali sieno le esigenze e le aspirazioni del sentimento religioso per riuscire a questa conclusione: « Fatta astrazione dal cristianesimo, accostate una all'altra le diverse religioni che si sono diviso e si dividono ancora il mondo: politeismo, bramismo, buddismo, lamismo, castismo, confucionismo, zoroastismo, giudaismo, islamismo; dalle tradizioni di queste, dalle loro liturgie, dai riti, dai misteri, dal loro commercio colla divinità, potrete svolgerne le esigenze e aspirazioni accennate. Ma se studierete da vicino ogni religione, dovrete convincervi che non ve ne è alcuna che dia o possa dare piena soddisfazione a così fatte esigenze e aspirazioni. La piena soddisfazione va cercata nella direzione che dal dogma cattolico è data al sentimento religioso. » Ed è questo che bisogna provare.

Digitized by Google

* * *

L'Oratore prende a dimostrare questa verità, domandandosi se la divinità come si trova nella maggior parte delle religioni sia l'essere reale e vivente, il Dio supremo, il creatore e il padrone assoluto che il sentimento religioso vuole. E nel rispondere negativamente passa in rassegna i molteplici concetti della divinità con ciascuna delle false o incomplete attribuzioni date a quella.

Fa eccezione per l'islamismo e il giudaismo.

« L'islamismo professa rispetto al Dio unico e creatore...; ma quel che domina nel dio dell'islamismo è l'autorità e la forza. Il fedele gli dice: « ti adoro; » non oserà mai dirgli: « ti amo. »

« Il giudaismo capiva di non essere ordinato a dare piena soddisfazione alle esigenze e aspirazioni del sentimento religioso. Mentre cantava le perfezioni del suo Dio, appena intravedeva il mistero della vita di lui; e mentre sperava la felicità eterna, non ne conosceva del tutto la natura. Dolevasi ne' suoi cantici per l'insufficienza de' suoi sacrifici e aspettava un'oblazione più efficace e più pura. Onorato dalle visite di Jeova, aspirava, desiderava, invocava con impazienza un più intimo accostamento. Diceva a Dio: *Ostende nobis faciem tuam. — Rorate cœli desuper, etc. — Utinam disrumperes cœlos, etc.*

« Ma quando si compiono le profezie e si effettua l'accostamento desiderato, il giudaismo vede crollare tempio, altare, sacerdozio; vede disperdersi gli adoratori di Jeova. Non si è mai più rialzato da siffatta catastrofe. I suoi dottori si sono rivolti ai puerili calcoli della cabala; e la stirpe dimentica delle sue speranze non aspetta più Colui che deve venire, ma si abbandona alla conquista materiale del mondo.

« Il giudaismo si è reso impotente a dirigere il sentimento religioso. Bisogna dunque cercare altrove. »

Qui il p. Monsabrè sfata stupendamente le pretese del razionalismo moderno, e poi richiama l'attenzione degli uditori per esporre la direzione o le chiamate, com'egli dice, del dogma cattolico. Sono quasi sei pagine, che da poi egli stesso compendia sul finire. Ed io traduco questa riassunzione per dare ad intendere il cammino che ha percorso.

Digitized by Google

« Il dogma cattolico non dimentica nulla di quanto può convenire alla religiosa natura dell'uomo.

« Il sentimento religioso vuol mettersi in relazioni con Dio. — E il dogma cattolico gli mostra nei cieli l'infinito reale e vivente, un Dio signore dei signori, re dei re, buono come un padre che non vuole se non il bene de' suoi figliuoli, ne ascolta le preghiere, e per esaudirli offre a chi l'implora i servizi della sua onnipotenza. — Così è. *Amen!*

« Il sentimento religioso aspira a tali accostamenti che mettano Dio a portata della nostra natura umana. — E il dogma cattolico insegna che Dio ha assunta tal natura; che è venuto a istruire e consolare visibilmente l'umanità e che permane nella sua dottrina e nelle sue istituzioni. — Così è. *Amen!*

« Il sentimento religioso domanda per il colpevole guarentigia di perdono. — E il dogma cattolico promette abbondante redenzione nel sacrificio di un Dio morto per il peccato. — Così è. *Amen!*

« Il sentimento religioso tende alla perfezione di ogni atto sacro di culto. — E il dogma cattolico c'insegna che sono divinizzati dal sacerdote eterno e universale, Gesù Cristo, adoratore, intercessore, sacrificatore perfetto. — Così è. *Amen!*

« Il sentimento religioso vuole segni sensibili, che gli servano di divisa e siano all'anima principio e pegno di vita migliore. — E il dogma cattolico ci offre i Sacramenti che colla loro viva forza imprimono nell'anima un carattere indelebile e per mezzo de'quali circola in noi la vita divina sino all'unione più intima. — Così è. — *Amen!*

« Il sentimento religioso aspira a eternare le nostre relazioni con Dio e vederle compiute in un supremo e perfetto accostamento. — E il dogma cattolico afferma, promette, assicura la visione eterna, il possesso eterno, il godimento eterno di Dio nell'anima e nella carne risorta. — Così è. *Amen!*

« Lungi da noi le eresie e gli scisma che alterano anche un solo di cotesti insegnamenti del dogma cattolico! Con un sol colpo mutilano il sentimento religioso, e si rendono indegni di prenderne la direzione. La quale spetta alla santa dottrina, d'onde il sentimento religioso riceve soddisfazione piena, e a cui ogni esigenza e ogni aspirazione può dire: *Amen!* »

Digitized by Google

*
* *

Nella terza Conferenza che ha per titolo l'*Amen* del sentimento estetico, l'Oratore di Notre Dame esordisce dicendo che l'uomo non solo cerca il vero ed ha piena soddisfazione dal dogma cattolico, ma trovandosi sempre in relazioni colle imagini e le forme create possiede eziandio la facoltà di essere commosso sino allo stupore da quello splendore del vero, da quella smagliante perfezione dell'ordine che si chiama il bello. Ecco che cosa è il sentimento estetico.

Ricorda d'aver già esposto come il dogma cattolico parli al sentimento estetico colla sola struttura sua. Infatti a considerarlo come edifico intellettuale è tale meraviglia da non aver paragone con nessuna produzione dello spirito umano. Ogni cosa in quello è divina, la grandezza e la maestà delle forme, la purezza delle linee, l'armonia delle proporzioni.... Tutto combacia, tutto è in ordine, tutto concorre all'armoniosa bellezza di questo monumento intellettuale. I dogmi si consertano intorno al dogma *centrale* dell'Incarnazione, nel quale ci apparisce quello da cui e per cui ogni cosa è stata fatta. Le proporzioni sono tanto bene conservate che ciò che appartiene alla natura sembra sollevarsi al di sopra di essa, e ciò che si innalza sopra la natura sembra appartenerle. La natura sopporta tutto il soprannaturale, il soprannaturale spiega tutta la natura.... Davanti a questa bella opera, e prima ancora che sia spiegata la ragionevolezza di ogni dogma il sentimento estetico ha già espresso il suo stupore gridando: « è cosa divina. » È il suo primo *Amen* nella gloriosa forma dove l'intelletto ha più larga parte che non l'immaginazione e i sensi.

Ma l'Oratore vuol addentrarsi maggiormente, e provare come la dottrina cattolica rivela il vero e unico principio del bello. Lo avvicina a noi e ce lo mostra nelle più commoventi manifestazioni e sotto le forme più acconce a attrarre l'ammirazione. — Da ciò un potente eccitamento nell'anima umana a creazioni di arte religiosa, le quali nell'universo cristiano sono l'*Amen* del sentimento estetico che corrisponde agli appelli del dogma cattolico. *(Continua).*

15 marzo.

Digitized by Google

L'Enciclica « Sapientiæ Christianæ »[1]

(Mons. Egidio Mauri dei predicatori, Vescovo di Osimo).

III.

Senso profondo del Restauro bramato dal Papa.

Non può intendere l'altezza, la profondità, l'ampiezza del restauro cristiano, al quale ci esorta il venerato Pontefice, chi non coglie nel suo pieno e genuino concetto il disegno di Dio circa l'incarnazione del Verbo. Il Verbo eterno si è fatto carne: perchè? Per due fini, per glorificare degnamente Dio, per restaurare sovrabbondantemente l'uomo. Ma come questi due fini si otterranno? In un modo, quanto più semplice, tanto più divino. Gesù Cristo per mezzo della sua umana natura prenderà possesso del genere umano, e per esso di tutto quanto l'universo; il quale, in quella suprema unità restaurato, esaltato, deificato, recherà appiè del divin trono un tributo di gloria degno della divina grandezza. Secondo questo disegno, tutto dunque dev'essere in Gesù Cristo e di Gesù Cristo, come Gesù Cristo è tutto in Dio e di Dio, che lo ha creato per la sua gloria. Abusando di sua libertà, può certo il mondo restar più o meno separato da Cristo redentore dell'uomo e glorificatore di Dio; ma questa separazione sarà ad un tempo la sua condanna e la sua sventura. Imperocchè nell'ordine delle cose umane tutto ciò che non è in Gesù Cristo, anima o corpo, pensiero o affetto, vita interiore o vita esteriore, individuo o società, consorzio domestico o civile, tutto, dico, senz'eccezione, che rimane così diviso, è fuori delle sante armonie dell'umanità rigenerata, fuori delle più vaste armonie della creazione universale, che, adorando ed amando, ritorna al suo primo Principio, si riposa nel suo ultimo fine.

Prescindendo dalla grazia riparatrice del cristianesimo, un peccato misterioso regna nel mondo. Se ne consideriamo l'origine, esso deriva da un uomo solo. Se ne guardiamo l'estensione, esso invade e contamina tutti gli uomini, gli uomini

(1) Vedi a pag. 79.

Digitized by Google

di ogni tempo e di ogni luogo. Adamo peccò, ed in lui peccammo tutti: *in quo omnes peccaverunt* (1).

Ma come mai il peccato di un uomo divien peccato universale? Come mai la volontà colpevole di Adamo è imputabile a' suoi figli, a ciascuno de' suoi figli? La ragione si è che, quando Adamo peccava, noi eravamo in lui, sì totalmente in lui, che nel suo essere era il nostro essere, nella sua volontà la nostra volontà. Iddio che lo avea fatto nostro principio avea per conto suo e nostro messo tutto in lui, non pur la vita naturale, ma la vita altresì della grazia, ossia la giustizia e la santità originali: sicchè, peccando, egli perdeva ogni cosa tanto per noi, quanto per sè. Tutto il genere umano diventava in Adamo un sol pecccatore (2).

E penetrando più addentro nel terribile mistero, conviene avvertire con san Tommaso che il peccato originale non è direttamente e immediatamente peccato della persona, ma della natura; come privilegio immediato e diretto della natura, e non della persona, era l'originale giustizia, nella cui privazione consiste l'essenza di quel peccato. Ora il peccato della natura non richiede altra volontà se non quella di chi è principio della natura medesima; e tale appunto fu la volontà di Adamo. A quella guisa infatti che i varii membri del corpo fan parte dell'umana persona, così parte e quasi membri dell'umana natura sono gli uomini tutti. Come pertanto un'azione peccaminosa, che un uomo con la mano o col piede commetta, non è tale, per la volontà del piede o della mano, bensì di colui dal quale deriva nei singoli membri quel moto disordinato; similmente dalla volontà di Adamo, che fu il principio dell'umana natura, piglia ragione di colpa il disordine di questa in tutti coloro, a cui giunge per via di generazione. Ecco pertanto l'ordine, onde procede il peccato originale: in Adamo la persona viziò la natura; negli altri la natura viziata contamina la persona (3). Di qui quella parola di san Paolo di così profondo e tremendo significato: che noi, finchè la grazia

(1) Ad Rom., v, 12; vi, 2, 18, 19.
(2) Bossuet, *Def. de la tradit.*
(3) D. Tho., in Epist. ad Rom. Cap. v, sect. iii; 12, q. 81, a. 1.

Digitized by Google

non ci ha rigenerati, siamo *per natura* figli d'ira: *eramus natura filii irae* (1).

Nella umana natura sta dunque la radice del nostro male, come in Adamo ne sta la semenza. E poichè l'umana natura è tutto l'uomo, l'uomo individuale e sociale, l'uomo che forma la famiglia, la città, la nazione, l'unione di nazioni, il genere umano; poichè dalle forze di essa natura nascono tutti i fatti umani, scienze, lettere, arti, industrie, instituti d'ogni maniera; ne segue che, non ostante i buoni elementi essenziali della natura medesima, quel vizio nativo che la corrompe deve presto o tardi, con azione più o meno efficace travasarsi per tutto, tutto rendere bisognoso di redenzione. Le distinzioni pertanto del Naturalismo mitigato tra l'uomo interiore e l'uomo esteriore, tra l'individuo e la società sono vane. La natura umana è una natura colpevole, e però in tutte le parti, in tutte le relazioni sue ha bisogno di grazia redentrice, che val quanto dire di stare unita a Gesù Cristo, d'incorporarsi, di rinascere in lui.

Gesù Cristo infatti è l'Adamo novello sostituito ad universale riscatto al vecchio Adamo. Rispetto alle nostre sorti l'uno e l'altro non sono un uomo, ma l'uomo, il capo, il principio, il rappresentante di tutta l'umanità. Per la colpa dell'uno noi siamo peccatori, per la grazia ed i meriti dell'altro diventiamo giusti. E, ciò che è più mirabile, il modo della caduta e del risorgimento è lo stesso. Perchè, nascendo, partecipiamo noi al peccato di Adamo? Perchè appunto nasciamo di lui; perchè siamo membri dell'umana natura della quale egli è capo; perchè con lui formiamo in certa guisa un uomo solo, l'umanità intera, l'umanità compita. Ciò è tanto vero, che se potessimo spezzare questi vincoli, se la natura che abbiamo ci fosse venuta da un'altra sorgente, noi dall'infezione originale saremmo immuni. Ora a questa medesima legge di unità va soggetto il restauro. La nostra redenzione è una rinascita, un mistico incorporamento. E da chi dobbiamo rinascere? da Gesù Cristo. In chi dobbiamo incorporarci? in Gesù Cristo, divenendo membri della cattolica Chiesa, che è

(1) Ad Eph. II, 3.

Digitized by Google

il corpo di lui, l'integrità e il compimento della sua persona. Tu, o Naturalista superbo, disprezzi questa rinascita, non vuoi rassegnarti a divenire per via di un' umile fede membro di Gesù Cristo? a te basta la nascita prima, l'essere puro figlio di Adamo, puro membro della vecchia umanità? Il tuo medesimo orgoglio è il tuo castigo: per natura, per la tua pura natura, tu non sei, tu non puoi essere altro che un figlio di collera e di maledizione. E ciò che dico dell'uomo singolo, va detto dell'uomo sociale, della famiglia, dello stato, di ogni consorzio, perchè fuori di Gesù Cristo, nè per uno nè per molti, nè per l'eternità nè pel tempo, non vi ha redenzione; come fuori di lui, nè uno nè molti, nè il tempo nè l'eternità possono degnamente glorificare il Signore.

Il dì che Adamo peccava fu giorno di lutto, non solo per tutta l'umana progenie macchiata, avvilita, degradata da quella colpa, ma per tutto il corporeo universo, il quale, dall'uomo in fuori, non avendo nel suo seno altra creatura che gli prestasse un pensiero, un affetto, una voce per conoscere, amare, benedire il Creatore, veniva in quel dì a perdere il sacerdote suo, l'unico suo mediatore presso Dio. Vero è che, in virtù della redenzione promessa, anime giuste anche dopo l'infelice caduta non mancarono mai sulla terra; ma, oltrechè la loro giustizia proveniva dalla fede nel Cristo venturo, quelle anime quanto erano rare! Dopo il corso di alcuni secoli quasi l'intiera umanità, seguendo gl'istinti di quella natura, di cui il Naturalismo magnifica tanto l' integrità, le forze, i diritti, smarrì, non che il culto, l'idea stessa di Dio. Invano le creature sfornite di conoscimento si presentavano all'uomo per essere almeno conosciute da lui; invano con lo spettacolo di loro armoniose bellezze, col benefizio continuo de' loro servigi gli parlavano dell' Autore comune: invano, immedesimandosi idealmente ed affettivamente con lui, lo invitavano a compiere il pietoso officio di Adoratore universale. L'uomo della natura aveva occhi e non vedeva, orecchi e non udiva, mente e cuore, ma per adorare che cosa? gli astri del cielo, gli uccelli dell'aria, i bruti, le piante, i sassi, le cose più vili della terra. Tutto era Dio per lui, eccetto il vero Dio. Oh come allora da ogni punto della creazione do-

Digitized by Google

veva uscire quel gemito misterioso, di cui parla san Paolo! Come ogni creatura, costretta suo malgrado servire a quelle idolatriche follie, doveva sospirare la venuta del Cristo, restauratore e consummatore del culto divino! (1) — Appena infatti Gesù Cristo apparve nel mondo, si udì quell'angelico canto: gloria a Dio nel più alto dei cieli.

Sì, gloria a Dio, non solamente perchè sin da quel momento avventuroso per la fede dei Pastori e dei Magi nasceva la Chiesa cattolica, la quale con la prodigiosa rapidità di sua propagazione avrebbe ben presto in ogni parte del mondo, creato un popolo di adoratori di Dio in ispirito e verità; ma specialmente perchè questa Chiesa, non essendo altro che il corpo di Gesù Cristo, non vivendo che del suo spirito, non formando con lui che una sola persona, doveva in lui e per lui porgere a Dio un omaggio, un culto, un amore degno della divina maestà. Quale prodigio! L'universo visibile non può amare nè adorare Dio, e perciò ha bisogno di un mediatore. L'uomo, destinato a quest'officio, perde per sua colpa la dignità e la capacità di tale sacerdozio, ed ha perciò bisogno di chi lo restauri e riabiliti al primitivo ministero. Se non che questo Sacerdote, benchè sollevato di nuovo sopra l'ordine della natura, trasferito di nuovo nell'ordine della grazia, può amare, sì, e adorare Dio, ma non amarlo quanto è amabile, non adorarlo quanto è adorabile. Ed ecco che Dio stesso entra nel creato, si fa uomo e figliuolo dell'uomo, raccoglie, aduna, trasfigura in sè l'umanità che pertinacemente non resiste all'azione sua unificatrice, estende il suo principato al mondo visibile e al mondo invisibile, diviene capo, centro, anima dell'intera creazione, e Iddio è amato degnamente, adorato degnamente, amato e adorato nella terra e nel cielo, nel tempo e nell'eternità da un altro sè stesso. Davanti a sì maraviglioso disegno, come non esclamare con Paolo: O altezza dei tesori della scienza e sapienza divina (2).

Guai dunque a chi, opponendosi a questa gran legge di unità, altera e turba sì stupende armonie. Guai a chi osa disconoscere la sovranità di Cristo, o dire a lui: il tuo im-

(1) Ad Rom., VIII, 22, 23. — (2) Ad Rom.: XI. 33.

Digitized by Google

però arriva sin qui. Bisogna ch'egli regni, ha detto l'Apostolo, *oportet illum regnare* (1). E dove? in tutto ed in tutti: negl'individui, nelle famiglie, negli stati, in ogni ordine dell'umano consorzio, in ogni parte dell'umana civiltà; che regni, ripeto, in tutto ed in tutti perchè a detta dell'Apostolo stesso, per la redenzione dell'uomo e per la gloria di Dio tutto ed in tutti ha da essere Gesù Cristo: *omnia et in omnibus Christus* (2). Come parlare d'indipendenza rispetto a lui? Egli è il principio ed il fine di tutte le cose (3); il Primogenito della creazione (4), a cui spetta il primato assolutamente universale (5), il primato sopra gli Angeli, il primato sopra gli uomini, il primato sopra ogni potestà e grandezza, qualunque ne sia il nome, non pur nel secolo presente, ma ancora nel futuro (6). Egli è il Signore dei signori, il Re dei re (7), il Sovrano di tutti (8): a lui è stato dato ogni potere nel cielo e nella terra (9): sotto i suoi piedi è stata messa ogni cosa (10); ogni creatura deve nel nome di Gesù piegare il ginocchio (11). Retaggio suo sono le nazioni (12); lui debbono servire popoli, tribù, lingue (13); ministri suoi, umili ministri suoi sino a baciare la polvere de' suoi piedi, debbono essere i monarchi della terra (14).

Si dica e si faccia quel che si vuole, si vada a destra o a sinistra, questo e non altro è il disegno di Dio. Ed affinchè questo disegno abbia la sua sanzione, Iddio ha posto nelle mani di Cristo ogni potere, ogni atto giudiziale (15), ed ha voluto che il mondo sapesse ch'egli, come uomo, come figliuolo dell'uomo, è stato da Dio costituito giudice dei vivi e dei morti (16). Sì, giudice anche dei vivi; perchè, sebbene la piena giustizia sia riserbata alla vita avvenire, qui pure non si sottraggono impunemente gli uomini al regno di Cristo. E se oggi ci trema sotto i piedi la terra, se i troni vacillano, se

(1) I. Ad Cor., xv, 28.
(2) Ad Coloss., III, 11.
(3) Apoc., I, 8.
(4) Ad Coloss., I, 15.
(5) Ibid., 18.
(6) Ad Eph., I, 20, 21.
(7) Apoc., XVII, 14.
(8) Act., X, 36.
(8) Matth., XXVIII, 18.
(10) Ad Ephes., I, 22.
(11) Ad Philip., II, 10.
(12) Ps., II, 8.
(13) Dan., VII, 14.
(14) Isa., XLIX, 23.
(15) Ioan., V, 22, 23.
(16) Act., X, 32.

Digitized by Google

Suor chaterina de Riccj Tsan
vincc° di prato di mañopp^a

(Facsimile)

Digitized by Google

i popoli si guardano l'un l'altro minacciosi col pugno nell'elsa della spada, se una sorda guerra freme tra le varie classi sociali, se la rivoluzione sotto mille nomi c'incalza, io sento in tutto ciò la voce di Colui che giudica anche nel tempo le nazioni; voce che, se da un lato è una minaccia e un castigo, è dall'altro un invito amoroso a ritornare al suo seno, a restaurare il suo regno nel mondo.

S. CATERINA DE' RICCI

Il due di febbraio passato sorse in quest'anno doppiamente bello per Firenze, per Prato e per l'Ordine di S. Domenico, ricordando il trecentesimo anno da una morte beata. Era il due di febbraio del 1590, giorno di venerdì, quando verso due ore del mattino Suor Caterina dei Ricci, terziaria regolare dell'Ordine dei Predicatori, rendeva la benedetta anima nelle mani degli Angeli che la recarono fra le braccia del suo Sposo in Paradiso. Nata a Firenze il 23 aprile 1522, ella era allora nel decimo mese dell'anno sessantesimo ottavo; dei quali cinquantacinque ne aveva trascorsi nel terz'Ordine di S. Domenico, di cui vestì l'abito il 18 maggio 1535 e professò la regola il 24 giugno dell'anno seguente.

La figura di questa vergine per eccellenza di virtù, per doni celesti, per gloria di miracoli non meno che per grandezza di apostolato, è veramente maestosa. Per essa Firenze come Siena, Genova e Bologna ebbe la sua Caterina, e il monastero di S. Vincenzo di Prato la sua gloria più bella.

La Regina dell'Arno, Firenze domenicana (1), che aprì le

(1) Chi visita le bellissime chiese o percorre le vaste gallerie di Firenze, s'incontrerà quasi ad ogni passo in qualche dipinto che è frutto delle fatiche di un Domenicano. Io lo direi quasi un tributo dell'arte alla Città dei Fiori, di lasciare cioè in custodia tanti gioielli domenicani a chi nel suo seno suscitò e favorì il genio di moltissimi fra di loro. Ecco una delle più belle glorie domenicane di Firenze: ecco una fra le

Digitized by Google

sue porte ai Frati Predicatori fin dal principio del secolo XIII, quando viveva ancora il S. Fondatore e che non ha cessato mai di dare all'Ordine un contingente grande di glorie, aggiunge per essa un fiore odorosissimo a quelli che adornano la sua veste, una gemma di più alla corona di cui porta cinta la fronte. E il monastero di S. Vincenzo di Prato, sorto solamente 30 anni prima (1504), e prenunziato dal lume profetico di fr. Girolamo Savonarola, creato in germe dalla sua parola apostolica e fecondato dal suo martirio, parve fondato proprio per Caterina ch'esser ne doveva il vanto più luminoso. E in vero gli avvenimenti dei primi anni prenunziarono grandi destini che non poterono compiersi che in questa vergine, e i tempi che corsero dalla sua morte a noi furon tutti informati dallo spirito di lei, che col suo corpo incorrotto vive ancora tra le sue figlie.

Giovanissima ancora, intendeva tanto profondamente cosa sia la vita religiosa da ricusar di vestir l'abito religioso in un monastero dove il suo desiderio di sempre maggiori ascensioni le pareva non sarebbe stato bastantemente saziato, a cagione di leggiere rilassatezze quivi introdotte. E chi potrà perciò misurare l'altezza della sua santità e la profondità del suo amore dopo la partecipazione ai dolori del Figlio di Dio, dopo le estasi quasi continue, dopo che ebbe da Cristo cambiato il cuore?

A gettare uno sguardo su tutta insieme la non breve vita della Santa di Prato, ci pare che essa sia stata magistralmente riassunta in queste parole: « S. Caterina dei Ricci con quel suo Crocifisso che le parla e con le sue grandi estasi della Passione fa del suo monastero un Calvario, ove tutta Italia viene a raccogliere il frutto di una nuova redenzione. » L'amor grande di Caterina alla Passione di Gesù, amore che gliela faceva contemplare continuamente e che fu rimunerato

molte ragioni che dànno il diritto a chiamar Firenze domenicana. Del resto basterebbe rammentar solamente i nomi dei due conventi domenicani fiorentini di S. Maria Novella e di S. Marco, perchè, chi ha conoscenza anche poca delle cose dell'Ordine, non veda quanta parte abbia la verità in quell'espressione.

Digitized by Google

da una sequela incredibile di grazie singolarissime e di doni sovrannaturali: e di qui, in questa sua qualità di Sposa del Crocifisso, la missione sua nel secolo XVI, le sue relazioni col mondo, la sua benefica azione sopra del medesimo: ecco i tratti principali della vita di Caterina.

E il nostro periodico che vide la sua prima luce nel giorno sacro alle glorie di questa Santa (1), non deve lasciar passare in silenzio il terzo centenario dalla morte di lei. Laonde la farà brevemente conoscere ai suoi lettori sotto questi due aspetti, che del resto sono bastevoli a renderla grande agli occhi di ciascheduno. E diciamo *brevemente,* dappoichè, sebbene forse la Santa di cui parliamo non sia abbastanza conosciuta dai più dei fedeli, non è motivo di questa ignoranza la deficienza dei biografi. Imperocchè a cominciare dal padre Serafino Razzi, che fu confessore delle Suore di san Vincenzo un anno dopo la morte della Santa, e pubblicò la sua vita a Lucca nel 1594, molti altri scrissero di Caterina, sia dei confessori del monastero, come il padre Timoteo Ricci zio paterno e primo confessore di Caterina, il quale anche la vestì dell'abito di S. Domenico; sia di altri padri dell'Ordine, come il padre Filippo Guidi; sia anche sacerdoti secolari, come Scipione Ammirato canonico fiorentino. E a tutti gli storici pose corona degnissima il deplorato padre Giacinto Bayonne colla sua Vita di S. Caterina, fatta italiana dal ch. padre Tommaso Corsetto. E siccome anche noi pubblicammo, nell'anno 2°, fasc. 3°, pag. 143 alcuni accenni, perciò lo ripetiamo, diremo ora con brevità della vita della Santa di Prato.

Sarà questo l'omaggio che alla preclara Vergine fiorentina porge il *Ros. Mem. Dom.,* mentre si unisce al plauso ed alla letizia, alla santa esultanza dei fedeli di Firenze e di Prato.

(1) Il N. 1° dell'Anno I del *Rosario Memorie Domenicane* fu pubblicato nel 1884 il 13 di febbraio, sacro a S. Caterina dei Ricci.

Digitized by Google

COSE DANTESCHE

(P. G. BERTHIER).

Nessuno avrà l'intelligenza della *Divina Commedia* se non vive nel medio evo, celebrato nella *Divina Commedia*. E questo si dica non solo per la teologia scolastica, che è l'anima del poema, ma anche delle allusioni, metafore, ecc.

Quando poi si tratta di fatti cavallereschi o letterari, bisogna ricorrere anzitutto agli autori francesi del tempo, perchè nel medio evo come nei tempi antichi i Francesi si distinguevano per « rem militarem et argute loqui. » Di tempo in tempo si fanno vere scoperte in questo genere. Così il P. Paris nella sua collezione *Le Romans de la Table Ronde* spiegò per il primo, tra altri passi, il v. 14 del Canto XVI del *Paradiso*

« Ridendo parve quella che tossío »

osservando che « il y a dans le *Paradis* de Dante chant XVI une allusion ingénieuse à cette toux de la Dame de Malehaut: c'est quand le poete oubliant un instant la contemplation céleste, pour s'arrêter aux souvenirs de la terre, est averti de sa distraction par Béatrice » (1).

Quanti altri confronti da farsi!

Oggi ne proporremo due intorno a due versi celebri per

(1) Vol. III, p. 263. — Il P. Paris publicò i *Romans de la Table Ronde* a Parigi dal 1868 al 1877, e il terzo volume dove sta la nota nel 1872. Ora il sig. Paget Toynbee nel suo *Dante and the Lancelot Romance*, rapporto letto il 18 maggio 1886, e stampato lo stesso anno a Cambridge, ha ripetuta e confermata la scoperta del Paris. E questo sia detto a sua meritatissima lode. Ma non si deve nemmeno togliere all'illustre Paris la lode della scoperta. È cosa dolorosa: ma è un fatto, Certi scrittori, anche di cose dantesche, non possono disfarsi di tali grottesche gelosie, quando si tratta dei Francesi. Non solo scimiottano e guastano i lavori dei Fauriel, degli Ozanam, degli Ampère, dei Batines, ecc.: ma quel che non possono guastare e scimiottare lo danno ad altri. Così fu dato il *Voyage Dantesque* dell'Ampère al *dotto* tedesco signor Hell, proclamato Re di Sassonia dal *dotto* traduttore Fiorentino (Vedi Amperè, *La Grèce, Rome et Dante*, ediz. 1884, p. III-V) così si regala al dotto sig. Pagel Toynbee la scoperta del Paris.

Digitized by Google

la difficoltà loro nel Canto XXXIII del *Purgatorio*. Cotesti versi sono il v. 36:

« .... vendetta di Dio non teme suppe; »

e i vv. 43-44:

« .... un cinquecento dieci e cinque,
Messo di Dio anciderà la fuia. »

I. Quanto al v. 36, non vogliamo riferire tutte le spiegazioni che furono proposte per la parola « suppe. » Gli antichi credettero generalmente che si alludesse un uso di mangiar la zuppa sulla tomba degli assassinati, per evitare la vendetta: i moderni credono che *suppa* sia lo stesso che frode, cabale, ecc. Ma tutto questo è ipotetico, e inventato perchè bisognava trovare qualche spiegazione. Su coteste ipotesi, vedi Ferrazzi, *Manuale Dantesco,* IV, 412-413; Del Lungo, *Una vendetta a Firenze,* nel vol. *Dante nei tempi di Dante,* p. 392, seg.; e i commentatori di Dante. Il canonico Dionisi spiegò « che i sacrifici che si fanno con l'ostia e col vino non sono bastanti a fare che la maestà di Dio s'astenga per essi dalla vendetta che ha destinato far. » Anche il Bennassuti credette che si alluda all'ostia avvelenata che trasse a morte Arrigo VII. Osserva che allora per i principi si usava ancora intingere l'ostia nel vino consecrato.

C'è molto del falso in cotesta spiegazione, in quanto suppone che si tratti della vera Eucaristia. Non si può infatti ammettere che Dante parlasse in termini poco rispettosi dell'Eucaristia. Ma c'è un po' di giusto, perchè infatti Dante parla qui di una specie di comunione, cioè della *comunione simbolica.*

Per entrare nel senso della questione bisogna ricordarsi che nel medio evo, quando non si poteva far meglio, si riceveva dai buoni cavalieri morenti non solo un'*assoluzione simbolica* (1) data spesso da un compagno d'armi, ma anche la *comunione simbolica.*

(1) Cotesta *assoluzione* significava il desiderio di ricevere la vera assoluzione. Se ne parla nelle *Mémoires* de Joinville, nella *Vita* di Bayard, *Le loyal serviteur,* edit. de la Societé hist. de Fr. p. 418. Troverai molti fatti simili indicati dal L. Gauthier, nel suo bellissimo libro *La Che-*

Digitized by Google

Di cotesta si fa menzione anche nella *Vita* di Benvenuto Cellini, se ricordo bene. Ma abbiamo documenti medioevali. Nel racconto del martirio di Pietro Parenzi, nobile romano, che difese coraggiosamente la sentenza del Papa contro i Paterini a Orvieto, e fu ucciso il 20 maggio 1199, essendo stato tradito da un servo suo, si legge: « Ut pulverem in ore suo pro communionis reciperet sacramento. » I nostri buoni Crociati, quando non potevano ricevere la comunione, si prendevano almeno della terra specialmente santificata da Cristo. A noi pare verosimile tale spiegazione di cotesto uso.

Altri fatti però sembrano indicare che cotesto uso fosse adottato anche da chi non pensava alla *terra santa* (1), e spesso si faceva cotesta comunione simbolica con qualunque cosa, in ispecie con foglie di alberi (2), perchè i bravi cavalieri non portavano tutti con sè l'Eucaristia nell' « aumonière, » su i campi di battaglia, come fece il vecchio conte Guillelmo nella famosa battaglia degli *Aliscans* contro i Saraceni, quando al suo nipote Viviano morente diede la Comunione dopo averlo confessato.

« A s'aumonière mist Guillaume sa main;
Si en tret hors de cele benevist pain,
Qui fut seigniez sor l'autel Saint-Germain » (3).

La comunione simbolica si riceveva, se mancava la vera comunione, non solo dai feriti, ma anche da altri prima delle battaglie più difficili. Così prima della battaglia tra Raoul de Cambrai e i figli di Erberto:

« Mains gentix home s'i comunia
De trois poux d'erbe, q'autre prestre n'i a » (4).

---

valerie, ch. II, pp. 43-46. Cotesti fatti combinano col famoso detto del Maestro delle *Sentenze:* « Si defuerit sacerdos, proximo vel socio suo est facienda confessio: sed curet quisque sacerdotem quærere, qui sciat ligare et solvere. » (IV *Sent.* Dist. XVII, § 5).

(1) Il L. Gauthier ne riferisce molti, *La Chevalerie* ch. II, pp. 45-46. Vedi anche Corblet, *L'Eucharistie,* passim.

(2) Vedi L. Gauthier, op. cit. ibid.

(3) *Aliscans,* edit. Jonckbloet, vv. 883-885.

(4) *Raoul de Cambray,* edit. Leglay, p. 95.

Digitized by Google

Ora la stessa comunione simbolica si fece dal Re Filippo Augusto e dai principali signori del suo esercito, il 27 agosto 1214, prima della celebre battaglia di Bouvines; e pensiamo che Dante non solo allude a cotesto fatto, ma anche conobbe il trovatore che ce ne trasmise la memoria.

Ecco adunque il racconto del trovatore o menestrello, che scrisse la *Chronique de Rheims,* prima che scrivesse Dante:

« Li cuenz Ferranz vouloit Paris, e li cuenz Renauz vouloit Normandie, et l'Emperes vouloit Orliens et Chartres et Estampes; et Hues de Boves vouloit Amiens: ainsi eu prenoit chascun sa pièce *(cioè della Francia)*

« Mais en pou d'eure Dieus labeure:
« Teis rit au mat in qui au soir pleure. »

Ainsi demoura le samedi jusques au dimenge matin, que li rois se leva et fist issir toute sa gent de Tournai, tous armeiz, et ses bannières desploiés, et ses araismes (*trombette*) sonnanz, et toutes ses eschieles ordenées.

« Et tant errèrent qu'ils vinrent à un poncel qu'on apelle le Pont-à-Boyines; et avoit une chapele en qui où li rois se traist pour oïr messe. L'evesque de Tournay et li rois oï messe tous armez. Et quant la messe fu dicte, se fist li rois aporteir pain et vin, it fist *taillier des soupes,* et en prist une et la manja; et puis dist à touz ceux qui entour lui estoient: « Je proi a tous mes loiaus amis, qui ci sont, qu'ils « manjucent avec moi en remembrance des douze apostres, « qui avec nostre Seigneur Jhesu Christ burent et mangiè- « rent: et s'il en i a nol qui pour mauvaiseté ne tricherie... « ne s'approche ja. »

« A tant s'avança messires Enjorran de Couci, et prist la première soupe.... e tuit li autres baron après, et i ot si grant presse, que on ne povoit venir au hanap » (1).

Io penso che le « suppe » di Dante si devono intendere nello stesso senso, quanto alla *realtà* delle cose, perchè era allora il significato comune di cotesta parola, come apparisce

(1) *Récit d'un menestrel de Rheims au XIII siècle,* nn. 279-281, édit. Wailly, nella *Collect. de la Société de France,* Paris, 1876.

Digitized by Google

dal testo riferito, e da altri che si potrebbero riferire; a mo d'esempio questo del *Roman de la Rose:*

« C'est une taverne planière,
« Dont Fortune la tavernière
« Trait aluine e piment en coupes,
« Por faire à tout lo monde *soupes*, »

e quest'altro:

« Puisque vous m'aves faicte coupe
« Je vous ferai d'autel pain *soupe* » Vv. 6848 e 14420.

Penso di più che Dante alluda probabilissimamente al fatto surriferito *a)* perchè sembra che abbia avuto tra le mani il racconto del trovatore francese, tanto le idee del contesto dantesco combinano con quelle del trovatore, benchè Dante interpreti nel senso tedesco la teoria; — *b)* perchè Dante in quel luogo parla contro i re di Francia e domanda un *erede per l'aquila:* non fa dunque meraviglia che il poeta ricordando la vittoria dei Francesi a Bouvines, dove fu spennata l'aquila di Ottone IV, si prometta la *rivincita* malgrado le suppe predette, che non saranno sempre un pegno di vittoria.

Mi pare che questo modo d'interpretazione sia semplice e non arbitrario. *(Continua).*

CASUS MORALIS [1]

Ildebrandus iuvenis sexdecim annorum accedit ad Parochum eique narrat quod a parentibus, nunc defunctis, in protestantismum prolapsis, ortum habuit ac a ministro hæretico Baptismum suscepit. Parochus charitative excipit iuvenem ad Catholicam fidem amplectendam bene dispositum: in rebus fidei sollicite instruit; postea, prætermisso quocumque examine circa validitatem primi baptismatis, convocato populo, maxima cum solemnitate, Ildebrandum sub conditione in Ecclesia baptizat et statim Eucharistiæ Sacramento reficit.

Queritur:

1° An omnes baptizati ab hæreticis possit indiscriminatim, licet sub conditione rebaptizari?

2° An remanente dubio de validitate Baptismatis publice et solemniter, sub conditione rebaptizari debeant?

3.° Quid requiritur, præter conditionatum baptisma, ad hoc ut Ildebrandus Eucharistiam et alia vivorum Sacramenta licite recipere possit?

(1) Daremo la soluzione in un prossimo fascicolo; e poi si terrà conto delle osservazioni che si possono essere fatte.

Digitized by Google

I MISTERI DI GESÙ CRISTO

SECONDO LA DOTTRINA DI S. TOMMASO D'AQUINO (1)

PER MONS. PIO ALBERTO DEL CORONA DEI PRED.

XV.

Il battesimo di Gesù.

Allora arrivò Gesù dalla Galilea al Giordano da Giovanni per essere da lui battezzato (Matt. III, 13). Meditiamo il battesimo di Gesù e la sua gloriosa epifania sul Giordano.

Allora; cioè a trent'anni, come dice S. Luca (III, 23). Così viene squarciato il velame onde erano nel Vangelo coperti i diciotto anni della gioventù di Cristo. Gesù ad entrare nell'arringo della pubblica vita scelse la età di trent'anni, come quella che è acconcia al magistero e al ministero, e per siffatta guisa confuse la presunzione degli uomini, i quali immaturi di età e di senno spingonsi ad alte e ardue cose. Inoltre la età di trent'anni essendo il fiore e il meriggio delle forze, accennava che il battesimo di Gesù partorirebbe uomini perfetti secondo le parole di Paolo agli Efesini: *Sino a tanto che ci scontriamo tutti per la unità della fede e della cognizione del Figliuolo di Dio, in un uomo perfetto, alla misura della età piena di Cristo* (IV, 13). Il numero trenta è dei numeri sacri e negli elementi che lo compongono, dicono i dottori, inchiude il mistero della Trinità e l'ubbidienza di amore ai dieci comandamenti della divina legge, il che rende perfetto l'uomo.

Arrivò Gesù dalla Galilea al Giordano; nel Giordano fu adombrato primamente il battesimo. Ai giorni di Giosuè le superiori acque si ritrassero alla sorgente e le inferiori scorsero al Mar Morto, di che i sacerdoti portanti l'Arca stettero in mezzo al regale fiume e il popolo varcò. Fu quindi rinnovata l'alleanza e la circoncisione e solenneggiata la Pasqua, mandati gli esploratori, abbattuta Gerico con le trombe sacerdotali, Raab incardinata al popolo di Jeova,

(1) Vedi pag. 142.

Digitized by Google

spenti i re Cananei, conquistata e spartita alle tribù semitiche la terra di promissione; tutte splendide figure di Gesù Cristo, il divino Giosuè, che dovea cangiare la circoncisione nel battesimo, sigillo di alleanza nuova ed eterna, abbattere la idolatria col Vangelo, incorporare la gentilità all'Israele di Dio; e alle tribù redente aprire il varco alla gloria. Al Giordano si collegano anco le divine storie di Elia e di Eliseo. Elia varcò il Giordano di cui divise le acque, e fu rapito in cocchio di fiamme, a significare che ai passanti per l'onda battesimale mercè il fuoco dello Spirito Santo si schiude il cielo (IV de' Re, II, 11). Ai giorni di Eliseo, Naaman Siro nel Giordano fu rimondato dalla lebbra, e la carne di lui come dì un fanciullo si rinnovò e rifiorì (V dei Re, IV, 14). La lebbra designava la vetusta colpa di origine, onde fu contaminata la umana specie. Il rifiorimento della carne di Naaman figurava la candidezza risplendente che la umana carne riprenderebbe nel battesimo della fede, rinnovellandosi al conoscimento e all'amore del suo principio.

Il Giordano fu anche simbolo e tipo del divino Messia. *Io promisi a David, dice il Signore, di far nascere da lui il fortissimo re che dee sedere in sempiterno in trono di gloria. Il quale di sapienza ridonda come il Phison e come il Tigri nella stagione dei nuovi frutti. Egli spande una piena d'intelligenza come l'Eufrate e cresce come il Giordano in tempo di mietitura. Egli sparge la scienza come la luce e allaga come il Geon al tempo della vendemmia.* Così l'Ecclesiastico, il quale prima discorre di Mosè e della legge per lui data ad Israele, indi del divino legislatore vaticinato da Mosè, e lo annunzia quale fortissimo re e maestro di vita al mondo (XXIV, 34). Il Messia sarà secondo la carne figlio di David, riboccherà di sapienza, sarà anzi la sapienza stessa del Padre, e fiumi di scienza spanderà nella Chiesa delle nazioni. Col paragone di celebri fiumi che si spandono e cuoprono le pianure, e con la similitudine della luce che si diffonde rapida, è indicata la smisuranza di verità e di grazia che sarà effusa da Dio nel Cristo e dal Cristo sgorgherà a inondare ed allietare la terra.

Per essere da lui battezzato; era disposto nei consigli

Digitized by Google

divini che fosse battezzato Gesù, non per essere rimondato, ma sì per rimondare, cioè per imprimere alle acque la mirifica virtù di purificare i cuori toccando i corpi, e per promulgare prima in fatto che a voce la necessità di rinascere di acqua imposta all' uomo colpevole. Bisognava far conoscere all' uomo ch' ei debbe dopo la colpa assoggettarsi alla materia per essere vivificato nello spirito in pena dell' orgoglio che lo spinse a far divorzio da Dio per abbracciarsi con la materia; adultero amplesso, il cui sacrilegio è scancellato dalla umiltà cristiana, sapienza al tutto nuova e degna di Dio!

Giovanni gli si oppose dicendo: Io debbo essere battezzato da te e tu vieni a me? Giovanni conobbe l'eterno essere di Cristo sin dall' utero materno quando esultò; e per infuso lume ebbe nuovo conoscimento della grandezza e gloria di lui. Stupì a vederlosi innanzi chiedente il battesimo come volgare uomo; e si mise a voler fare contrasto di tutta forza. Dio gli aveva detto: *Colui sul quale vedrai discendere e fermarsi lo Spirito, quegli è che battezza nello Spirito Santo* (Giov. I, 33). Giovanni raffronta sè, figlio di peccatori, a Gesù, figliuolo della Vergine e Dio, ed esce in quel grido di stupore, così eloquente nella sua brevità: *E tu vieni a me?*

Ma Gesù rispose: Lascia fare adesso, imperocchè così conviene che si adempia ogni giustizia. Era giustizia che il figliuolo dell' uomo si riconoscesse inferiore al Padre secondo la umanità; era giustizia che avendo assunta una carne simile alla carne del peccato, si abbassasse al battesimo dei peccatori; era giustizia che essendo Gesù il mediatore degli uomini chiedesse e ottenesse il perdono per tutti coloro che si battezzerebbero sino alla fine dei tempi, e che il Padre per la umiltà stupenda dell' unigenito s' inchinasse a perdonare o soverchiare con èmpito d'amore le ingratitudini umane. Era finalmente giustizia che Gesù inducesse gli uomini al battesimo col magistero del suo esempio.

Allora gli condiscese; Giovanni vince con l' umile amore la trepidanza, ed egli pure adempie ogni giustizia. Egli ha cuore e mano che trema e con mano e cuore tremante battezza Cristo. *Il celeste agnello,* canta la Chiesa, *toccò i lavacri del puro gorgo e peccati che non fece, lavando noi,*

Digitized by Google

spense; quale bellezza e forza di eloquio! Gesù nel prendere il battesimo di Giovanni consacrò il nostro, e non fu nè il solo nè l'ultimo dei battezzati dal precursore. Non il solo, acciocchè non paresse il battesimo di Giovanni più eccellente che il suo: non l'ultimo, affinchè Giovanni perseverando nel battezzare avesse agio di mandare uditori e alunni a Gesù: e poi durava tuttavia l'ombra della vecchia legge. Il Crisostomo dice con maravigliosa immagine: *Il sole non aspetta l'occaso dell'astro mattutino, ma col nascere ne offusca il candore. Per simil guisa Gesù non aspettò che Giovanni terminasse la corsa, ma battezzante e insegnante lui, apparve.* L'astro precursore e il sole si scontrano in riva al Giordano: è l'aureo crepuscolo del giorno evangelico.

Gesù uscì tosto dalle acque; quel *tosto* accenna il subito compiersi dell'altissimo mistero e l'emergere repentino dell'uomo nuovo. *Gesù*, dice il Nazianzeno, *nelle acque del Giordano seppellì il vecchio Adamo ed elevò seco il mondo.* Il Verbo di Dio dall'inizio impresse la forza generatrice alle acque e ne emerse il popolo dei viventi che volano e guizzano; ora il medesimo Verbo di Dio fatto carne imprime alle acque la rigenerante virtù, e ne emergerà attraverso i secoli il popolo de' figliuoli di Cristo.

Ed ecco vide aperti i cieli; si fece un addensarsi e un diradarsi di aere corruscante intorno e sopra a Cristo, da parere dischiusi i cieli. Anche all'intellettuale sguardo di Gesù, apparve rimosso e tolto l'impedimento della salute, cioè spento il peccato di Adamo e reso alla esulante famiglia di Eva il diritto di rimpatriare lassù nella luce dei cieli eterni. Lo aprirsi del cielo fu anche dimostramento sensibile del battesimo della fede, la quale è inizio di vita celeste in noi. S. Luca aggiunge che, *orando Gesù, si apersero i cieli* (III, 21) a dinotare che la orazione di Cristo ci aperse il cammino alla beatitudine celestiale, e che al battezzato è richiesta la orazione perenne per entrare alla vita, perocchè il germe divino infuso in noi non toglie che il fomite che impugna dentro. La orazione arreca la grazia, per la quale l'anima non è vinta da blandizie di sensi, nè fiaccata da satanici assalimenti; dottrina di altissimo rilievo ai cristiani!

Digitized by Google

Ed ei vide lo Spirito Santo discendere sopra di sè quale colomba ; lo Spirito Santo era in Gesù come in suo tempio dall' istante del miracoloso concepimento; come dunque è detto che discese sopra di lui? Con la visibile missione si volle mostrare la invisibile che si compie nei battezzati, nei quali come in membra fluiscono da Cristo capo il senso e il moto spirituale, cioè la fede e la grazia. Con la grazia e con gli altri preclari doni viene infuso il dono per eccellenza che è il divino Paracleto, l' increato e sostanziale amore del Padre e del Figlio. Il discendimento accenna che *ogni dono perfetto è di sopra e viene a noi dal Padre dei lumi* (Giac. I, 17). La colomba fu animale verace repentinamente formato come la fiamma del roveto, all' uopo di adombrare la natura ineffabile dello Spirito Santo. Candore, dolcezza, fecondità sono i caratteri della colomba che esprimono la somma purità e soavità dell' eterno amore che esaurisce la vita in Dio e unisce il Padre e il Figlio nell' estasi della immutabile pace.

La colomba designò altresì la remissione de' peccati che è il comune effetto del battesimo. *Nel diluvio,* dice il Crisostomo, *la colomba portò il ramo di ulivo annunziando alla terra la comune tranquillità,* e qui sul Giordano apparisce a dimostrare che la pacificazione tra Dio e l' uomo è compiuta. L'arca e il diluvio, insegna S. Pietro nella sua prima lettera, furono ombra del battesimo che è purgamento non di sozzure di carne, ma rinnovellamento di anime (III, 21). Le proprietà poi naturali della colomba sono anche il simbolo dei doni celesti, onde lo Spirito Santo adorna e feconda l' anima del battezzato. Si ponga mente a questo riscontro: la colomba sta lungo la corrente delle acque, sceglie grani migliori, nutre gli altrui pulcini, non lacera col rostro, è priva di fiele, nidifica nelle pietre della caverna, ha il gemito in luogo del canto. Ed ecco adombrati i sette doni dello Spirito Santo. La sapienza ci educa all' amoroso studio delle Scritture che sono acque di vita, la scienza elegge le sentenze più acconce a dare nutrimento vitale all' anima, il consiglio ci muove a pascere di esempi e di ammonimenti salutari i figli del secolo, l' intelletto fa mantenere incolume

Digitized by Google

la unità e integrità della fede, la pietà sbandisce le ire irragionevoli e le amaritudini dal cuore, la fortezza che s'ingenera in noi dal contemplare le piaghe di Cristo, pietra viva della giustizia, rende tetragoni ai colpi dell'avversario; il timore di Dio infine provoca e trae a piangere i proprii e gli altrui falli nella peregrinazione espiatrice della vita. Salomone nella Cantica commenda gli occhi e il gemito della colomba e il soggiorno nel forame della pietra; e alla recisa dice: *Una è la colomba mia*, il che adombra la Chiesa di Cristo solitaria e gemebonda quaggiù (VI, 8). Chè la Chiesa rimondata nel lavacro della rigenerazione mercè il Verbo di vita e ornata di carismi divini fulge dentro e innamora di sè lo sposo. Finalmente la colomba designava la disposizione richiesta nell'adulto che si battezza, cioè dirittura di intenzione senza infingimento. Per nessun temporale e caduco fine dee l'uomo accostarsi al battesimo, ma sol per rinascere in Cristo e rivestire quale abito, dice S. Ilario, *la fede dell'eternità e l'innocenza dell'amore;* ineffabile dignità del cristiano!

Ed ecco una voce dal cielo che disse: Questo è il figliuolo mio diletto in cui mi sono compiaciuto. Tutte e tre le divine persone apparvero in un che di sensibile; il Padre nella voce, il Figlio nella umanità, lo Spirito Santo nella colomba. Sul caos lo spirito di Dio si moveva e sulle acque del Giordano discende come colomba, a significare che tutta la Trinità crea e rigenera, benchè il creare e rigenerare si attribuisca peculiarmente alla terza persona, come quella che in Dio è l'ultimo termine della vita. Inoltre Gesù fino a trent'anni fu riputato frutto di un volgare connubio e figlio di Giuseppe, il falegname di Nazaret. La sua divinità restò celata da prima nei difetti della infantile età e poi lungamente nell'ombra di una fabbrile officina. Per questo avvilimento di Gesù nella opinione comune, il Padre dall'alto lo proclama figlio suo in quel che lo Spirito Santo in forma di colomba discende sopra di lui, come per dire: Ecco colui che io ab eterno genero di mia sostanza e col quale spiro l'eterno amore. La sua origine è dal cielo e dal mio seno, onde non si è dipartito incarnandosi. La voce del Padre fu anche udita per designare il mistero che si compie nei battezzati, i quali

Digitized by Google

diventano templi vivi di Dio, figliuoli di Dio adottivi, della quale figliuolanza lo Spirito Santo è ineffabile principio e sigillo. Dalle cose compiute in Gesù apparisce, scrive S. Ilario, *come dopo il lavacro di acqua lo Spirito Santo dalla celeste sede in noi vola e la voce del Padre ci grida figliuoli suoi.*

La Chiesa solennizza il mistero del Giordano il 6 gennaio quando celebra insieme l'astro dei Magi, il battesimo di Gesù e le nozze di Cana, le grandi epifanie del Verbo; e nel giorno ottavo si dice a maniera di cantico le parole del Nazianzeno: *Il Salvatore venne al Giordano per rinnovar l' uomo vecchio e ammantare noi della veste d'incorruzione. Nel Giordano fu spezzato il capo al dragone e il genere umano tratto dalla potestà delle tenebre. Gesù ascese dalle acque elevando con sè il mondo, e vide aperto a sè il cielo, cui Adamo ebbe chiuso ai mortali e alla cui soglia il cherubino dalla spada di fiamma apparve. Oggi Cristo è illuminato e illustra del suo fulgore anche noi; oggi i fonti delle acque furono santificati, Cristo apparente in gloria; il mondo venga ad attingere con gioia alle fonti del Salvatore.* Veramente sul Giordano fu proclamata la dignità celeste dell' uomo. Il Giordano fu veramente tomba della vetusta vita e cuna di vita nuova. Al tocco della carne di Gesù la vergine acqua divien feconda e partorisce a vita divina; mistero degno di Dio!

NOTIZIE.

Chi non ricorda i vanti e le grida di giubilo della stampa liberale, allorchè, or sono tre anni, fu annunziato pomposamente in Parlamento che il Governo istituiva una cattedra dantesca nella Università di Roma? Ebbene, il titolare della cattedra è ancora di là da venire, il gran lusso di frasi è finito in un bel nulla. Per contro gli studi danteschi fioriscono più che mai nelle Università cattoliche. Il S. Padre ha ora nominato l' illustre domenicano Gioacchino Berthier alla cattedra di studi danteschi nella recente Università cattolica di Friburgo. È superfluo poi ricordare la cattedra dantesca fondata in Roma dal Papa, ed occupata con tanto merito e valore dal valentissimo Prof. Poletto. Così, mentre le relazioni ufficiali lamentano la decadenza generale degli studi, anche una volta il Pontefice si mostra vero e grande conservatore delle glorie italiane. (Dall'*Unità Cattolica*).

Digitized by Google

Il p. Berthier ha lasciato da pochi giorni Roma per recarsi a Friburgo, dove continuerà a scrivere il Commento su Dante che veniamo pubblicando nel *Rosario Memorie Domenicane.*

La dipartita del p. Berthier apporta non poco rincrescimento; perchè l'indomita sua attività era qui di continuo impiegata in molte maniere a servizio delle anime e della scienza. Egli predicava due volte ogni settimana nella Chiesa del Cenacolo a un eletto uditorio, e accorreva a confessare in questa o in quella parte; mentre poi, come già avemmo occasione di dire, manda avanti parecchie pubblicazioni, preparando in pari tempo altri lavori.

Tra questi va ricordata la collezione di tutti i Capitoli generali dell'Ordine di S. Domenico, opera non tentata da altri, e che tornerà di massimo momento anche per la storia.

Abbiamo già annunziata la ristampa del libriccino *Rosario Meditato;* ma giova far conoscere che in questa XXVII edizione in luogo delle Litanie lauretane si sono messe tutte le *norme* per l'Indulgenza *Toties quoties* della festa del Rosario (1ª domenica di ottobre).

Da molte parti riceviamo congratulazioni per questo manualino. Ne sia lode a Dio; ma la diffusione non è ancora come la vorremmo.

Il Sac. Nicolò Muscmeci di Acireale, ha dedicato con belle e vere parole un panegirico in onore di S. Francesco di Sales a Mons. Del Corona, nostro egregio collaboratore.

Ricordando la *Piccola Somma teologica,* di che sono usciti due volumi, dice che Mons. Del Corona in quell'opera *è in modo mirabile riuscito a far parlare stupendamente l'Aquinate nella più pura e splendida favella d'Italia.*

Il 27 marzo p., all'Accademia di Religione cattolica, il p. Berthier trattò con meravigliosa erudizione e dottrina sull'*Allegoria Dantesca secondo la scolastica.*

Egli è stato nominato membro dell'Accademia stessa.

Ai 7 marzo, nella tornata solenne dell'Accademia di S. Tommaso a Modena, il M. R. P. Maestro Enrico Siccardi, priore e curato di S. Domenico, Consigliere dell'Accademia, lesse una dotta dissertazione latina. L'argomento della conferenza composto dei capi 59, 60, 61, 62 e 63, lib. III° della Somma *Contra Gentiles,* fu l'universalità delle cose create vedute dai beati nell'essenza di Dio, la modalità della visione stessa, la partecipazione dell'eternità di Dio, la perpetuità e la pienezza di soddisfazione dei desiderii dell'uomo beato nella visione beatifica.

La dissertazione fu vivamente applaudita dal numeroso uditorio.

Digitized by Google

Gli Esercizi Spirituali che il P. Monsabré predica a Notre Dame nella settimana santa, hanno per argomento, come annunziammo, l'addio del Salvatore, diviso nei seguenti discorsi:

1.° Gesù ai piedi de' suoi discepoli.
2.° Ultime rivelazioni.
3°. Avvertimenti e promesse.
4.° Il legato del Salvatore.
5.° Preghiera sacerdotale del Salvatore.

Nel *Bullettino delle Missioni Cattoliche* di Milano, si è incominciata la pubblicazione del « Viaggio d'esplorazione fra le tribù selvaggie dell'Equatore (America del sud), del P. Pièrre, domenicano. » Tale pubblicazione riuscirà senza dubbio di somma importanza e d'indicibile interesse. In Francia questo lavoro è stato acclamato come opera squisita, anche sotto l'aspetto artistico e letterario. Uno dei principali giornali di Parigi lo ebbe a mettere molto al disopra dei viaggi del notissimo Stanley, pur così lodati. Scritto con brio, con unzione spontanea, con gaiezza, tiene in continua aspettazione di vedere il seguito. Esso ci accompagna per terre inesplorate, di cui studia le costumanze, e ci addita le speranze della fede in mezzo a quelle popolazioni così bizzarre e caratteristiche. Il viaggio ebbe luogo nell'aprile dell'anno scorso per ordine del P. Magalli, provinciale dell'Equatore e prefetto apostolico delle Missioni orientali di quella Repubblica.

Il viaggio uscirà poi in edizione separata.

Abbiamo ricevuto il fascicolo terzo per il mese di marzo del Periodico il Rosario *(De Rozenkraus)*, anno 12°; che si pubblica a Huissen dai Domenicani della provincia di Olanda. Esso contiene: Maria Annunziata (poesia). — S. Agnese. — La lampada. — L'assedio di Gradiska. — Margherita, la madre di D. Bosco. — Cronaca. — Varietà. — Uno Zuavo dei Paesi bassi. — Bibliografia. — Elemosine per le povere Chiese di « Saba. » — Domande e risposte. — Indulgenze.

Ci rallegriamo che un nuovo Periodico tomistico mensile, dal nome: *La Favilla*, abbia, il giorno della festa di S. Tommaso, 7 marzo scorso, incominciato le sue pubblicazioni a Palermo, sotto la direzione del Canonico Curato Soldano. È stato commendato dal Papa per mezzo del Card. Rampolla. Il 1° numero, oltre ad un cenno sulla vita di S. Tommaso, contiene: Il medio-evo. — S. Tommaso e noi. — Il 7 marzo e Leone XIII.

Il caro Periodico settimanale di Sant'Agnello di Sorrento: *Stelle e fiori*. (un anno L. 4) nel numero 10° ha riprodotta la Croce composta con pie invocazioni da S. Tommaso d'Aquino.

Digitized by Google

È un giuoco alfabetico che partendo sempre dal centro si risolve in queste giaculatorie:

CRUX MIHI CERTA SALUS
CRUX EST QUAM SEMPER ADORO
CRUX DOMINI MECUM
CRUX MIHI REFUGIUM.

Pio IX, il 21 gennaio 1874, concesse l'Indulgenza di 300 giorni, *semel in die*, a chi con cuore almeno contrito recita queste invocazioni di S. Tommaso alla Croce; e lo ricordiamo a chi nol sappia, ringraziando *Stelle e fiori* che ce ne ha porto occasione.

S. Thomas d'Aquin et la philosophie Cartésienne, per il p. Maumus dei pred. Due volumi in 18°, di 500 pagine ciascuno. Deposito presso l'*Année Dominicaine*, rue du Bac 94, Paris. — Prezzo L. 8.

Questo lavoro, in cui l'autore ha riunito come in compendio l'opera immensa dell'Angelico Dottore, è una luminosa esposizione della filosofia di S. Tommaso, tanto raccomandata dal Pontefice Sommo. I più gravi problemi di metafisica, di psicologia, d'idealogia, ecc., vi sono trattati con una tale chiarezza e precisione, che basta essere appena iniziato alle questioni agitate per seguir facilmente e con interesse una discussione, in cui la forza dell'argomentazione è congiunta all'eleganza della forma. Per far meglio apprezzare la incomparabile grandezza di S. Tommaso, il P. Maumus lo mette a confronto dei filosofi che han tentato rapirgli la supremazia nella scienza: Des Cartes, Malebranche, Locke, gli ontologisti e i filosofi tedeschi; e il risultato della comparazione si impone a tal segno, che lo stesso *Journal des Debats*, in un articolo consacrato al libro del P. Maumus (numero del 29 gennaio passato), confessa ingenuamente che i rivali soccombono davanti a S. Tommaso.

L'Opera è divisa in sei libri. Nel primo l'autore confuta la Teodicea di Cartesio, il quale, partendo da un'idea, non può approdare che a un'astrazione, mentre S. Tommaso si appoggia su un fatto per conchiudere a una vivente realtà. La natura dell'anima, il problema della vita, l'unione dell'anima col corpo, l'unità del principio vitale, l'essenza dell'anima e delle sue facoltà, e le passioni: ecco l'oggetto del libro secondo.

Il terzo, consacrato alla *volontà*, svolge risolutamente la celebre questione della premozione fisica, che l'autore, citando numerosi testi, dichiara essere una tesi essenzialmente tomista, e la sola spiegazione plausibile dell'atto libero. Il libro quarto tratta della natura del lume intellettuale, della ragione, delle categorie e dell'atto della *conoscenza*. Il quinto discute le pretese degli scettici: Montaigne, Pascal, Huet; refuta il tradizionalismo del Sig. De Bonald, di Lamennais, del p. Ventura, e lo scetticismo critico, e termina con un capitolo sopra il *metodo*. La questione capitale dell'*origine delle idee* è trattata lungamente nel sesto ed ultimo libro. Dopo aver spiegato il sistema tomistico, che si riassume in due parole: « sensazione e astrazione, » l'autore rigetta le teorie dei sensisti, delle idee innate, degli ontologisti e dei filosofi tedeschi.

Digitized by Google

MASSIME DI S. TOMMASO

CHI PUÒ DIRSI FELICE.

Fœlix cujus votum est uxorem fugere, cujus sollicitudo est Domino servire, cujus intentio est placere Deo. I ad Cor. 7, lect. 7.

IN CHE CONSISTE L'UMILTÀ.

Virtus humilitatis in hoc consistit, ut aliquis intra suos terminos se contineat — ad ea quæ supra se sunt non se extendens — sed superiori se subijciat. 3 Cont. Gen., c. 55.

CHI SONO I « MUNDO CORDE ».

Specialiter mundo corde sunt qui habent munditiam carnis; nihil enim ita impedit spiritualem contemplationem sicut immunditia carnis.

QUALITÀ RICHIESTE IN CHI INSEGNA.

In magistro qui eligitur quinque sunt requirenda, scilicet:

1.° *Mens ingeniosa*, ut inter ea quæ doceri possunt sciat eligere meliora, nec totum ex alienis scriptis accipiat sed aliqua inveniat.

2.° *Vita honesta*, quia turpe est Doctori cum culpa redarguit ipsum. Græca historia narrat Alexandrum orbis dominatorem Leonidis pedagogi sui non potuisse vitiis carere in incessu et moribus, quibus adhuc parvulus infectus fuerat.

3.° *Humilis scientia*, illa enim quæ inflat non est pura nec vera scientia; habet enim multos errores, quia superbia meretur illud, sed scientia humilis vera est.

4.° *Eloquentia*, unde dicitur in prologo rethoricæ sapientia sine eloquentia parum prodest. Juvat ad eloquentiam natura, conscientia, et gestus.

5.° *Docendi peritia*, ad quam quinque pertinent: aperitio, brevitas, utilitas, suavitas et maturitas. Erud. Princ. l. 5, c. 9.

UN SUFFRAGIO

per l'anima di suor Maria Teresa Stamigni sottopriora delle domenicane della beata Colomba, morta in Perugia nel marzo in età d'anni 69.

per l'anima del Revmo Sig. Can. Don Giuseppe Cofetti, d'anni 81, terziario domenicano, morto a Macerata il 15 marzo p. p.

per l'anima di Don Raffaele Bonzagni, terziario domenicano, morto a Ferrara il 27 marzo p. p.

Nihil obstat: Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.
Fr. Albertus Lepidi O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. P. A. Magister.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero, 9.

Digitized by Google

SULLA VITA DEL P. JANDEL

SCRITTA DAL P. CORMIER.[1]

Lettera di S. E. M. Sallua Arc. di Calc. e Comm. gen. del S. O.

M. R. P.

La vita del p. generale Jandel non poteva non essere grandemente desiderata e perciò avidamente letta da me, che venni in Roma al S. Uffizio nel 1850, cioè quando egli fu nominato Vicario generale dell'Ordine, e che ho sempre fatto molta stima di quel sant'uomo, vero servo di Dio.

Non debbo però tacere come mi sembrava arduo e difficile compito il comporre simile lavoro con tutta la serenità richiesta dalla storia, trattandosi di un contemporaneo che moltissimo operò nei 22 anni del suo governo. Il p. Jandel, dicevo a me stesso, ha di necessità incontrato opposizioni non lievi; ed è malagevole ricordarle nello scriverne la vita. Del resto non può dettarsi la storia di un uomo a modo di profilo, tacendo quel che ad altri può non gradire.

Con queste disposizioni d'animo volli scorrere le 550 e più pagine del p. Cormier; sempre peritando di vedere spuntare al volgere delle carte il periodo o almeno la frase che avrebbe giustificato i miei timori. Ma a gloria della verità vi confesso che l'autore ha saputo mirabilmente presentare intera la bella figura del venerato nostro generale attenendosi al proposito *d'esquisser les traits caracteristiques de sa phisionomie et de montrer surtout l'esprit qui l'anima* con sì impareggiabile lealtà abbellita da tanta squisita soavità di forme che meglio non si desiderebbe.

Questo metodo di imparziale serenità storica nello scrivere di cose avvenute ai nostri giorni sarebbe già il più bello encomio dell'opera del p. Cormier; la quale per ciò stesso

(1) *Vie du Révérendissime père Alexandre-Vincent Jandel, 63.° maitre général des frères prêcheurs par le p. fr. Hyacinthe Marie Cormier du méme Ordre. Paris Librairie Poussielgue frères, rue Cassette 15, 1890. Vol. di pag. 579.*

Digitized by Google

è destinata a produrre gran bene in ogni sorta di lettori. Imperocchè il padre Jandel apparisce modello di santa vita negli albori dell'adolescenza come nel sacerdozio, nel chiostro come nel governo dell'Ordine, e sia che studi, o scriva, o predichi, o insegni, o diriga anime o adempia anche cose maggiori è sempre emulo dei santi.

Ma per gli alunni dell'ordine di S. Domenico s'acchiudono veri tesori in questo libro, che si è costretti a riconoscere quale frutto di molta esperienza e di concetti giusti ed elevati della vita religiosa in genere e specialissimamente dell'indole, natura, e fini dell'istituto dei predicatori. Laonde riguardo come singolare favore della Provvidenza che in tempi così malaugurati si proponga alle giovani generazioni l'uomo del Signore che con alacre animo imprese ai giorni nostri l'opera del beato Raimondo da Capua con quel frutto che non può mancare in avvenire.

Se avessi agio vorrei porgere un tributo di amicizia alla santa memoria del Jandel raccogliendo il fiore della vita di lui per offerirlo ai vostri lettori; e non essendomi possibile mi tengo pago coll'esortare tutti a gustare la fragranza delle sue virtù nell'opera pubblicata dal p. Cormier.

Bisogna diffondere largamente questo libro; al quale se volessi aggiungere alcun che direi quanta mai fosse la devozione del p. Jandel alla Santa Sede. Per ventidue anni lo ebbi vicino nelle settimanali consulte del Sant'Uffizio, e fui in grado di apprezzarne la scienza, il tatto, l'operosità, ma sopratutto l'indomito amore, la illimitata sua venerazione al capo augusto della Chiesa.

Iddio susciti altri uomini di simil tempra a servizio della Chiesa e a onore dell'Istituto. Se poi darà loro degli storici come il p. Cormier si potrà dire che anche defunti profetizzano per la maniera come sono narrate le loro gloriose geste.

7 aprile 1890.

Ossequentissimo Servo nel Signore

† Fr. VINCENZO LEONE SALLUA dei Predicatori
Arcivescovo di Calcedonia e Comm. gen. del S. O.

Digitized by Google

ANCORA SULLA TERZA CONFERENZA
L' *AMEN DEL SENTIMENTO ESTETICO* (1)

Dopo aver provato in quasi cinque pagine che il Dogma cattolico ci rivela nell' ordine della natura il *vero e unico principio del bello,* passa l'oratore a svolgere come in una sfera superiore alla natura lo stesso Dogma cattolico accosta a noi quel *vero e unico principio del bello* con manifestazioni commoventissime e sotto forme le più acconce a rapirci in ammirazione.

« Infatti, così il Monsabré, dopo la verità della creazione, il Dogma cattolico propone da credere la verità del Verbo incarnato. Or la bellezza, dice s. Tommaso, è propria del Verbo; il quale riceve in sè stesso veramente e perfettamente tutta la natura del Padre. Egli è immagine sostanziale, viva e supremamente espressiva di Colui che lo genera; egli fa risplendere in sè stesso la gloria del suo principio: integrità perfetta, proporzione perfetta, splendore perfetto; tutto quel che s'addice a perfetta bellezza è posseduto dal Verbo.

« Or bene, cotesta bellezza personale e vivente, per noi e per la nostra salute è discesa dai cieli e si è fatta uomo come noi. Così ci dice il Dogma cattolico.... Il Verbo incarnato poteva forse non essere il più bello dei figliuoli degli uomini? Riempie di sè stesso un'anima umana, il cui splendore adorabile, irradia il volto e il suo corpo santissimo.... Se il sole del firmamento inonda d'oro, di scarlatto e di porpora le nubi trasparenti che lo nascondono ai nostri occhi, come mai il sole del cielo de' cieli, della Santissima Trinità occultato in un' anima umana sotto il velo della carne non la incolorirebbe co' suoi ardori? Se un uomo di genio, se un uomo di carattere, o un uomo virtuoso dà alla propria fisonomia l'impronta de' suoi nobili concetti, de' suoi gloriosi disegni, delle sue sante abitudini, come mai il più grande degli spiriti creati, la più retta e la più potente volontà, il più profondo, il più tenero, il più generoso dei cuori, la più vir-

(1) Vedi pag. 194.

Digitized by Google

tuosa, la più ricca delle anime unita in unione di persona col principio del bello non darebbe alla fisonomia di Cristo il suggello della perfezione suprema? Cristo è bello agli occhi che lo contemplano, come allo spirito che medita su di lui. Egli si mostra — è la bellezza divina che ci apparisce: egli abita tra noi — è la divina bellezza che si fa ospite nostra: egli parla — è la divina bellezza che c'istruisce, c'insegna i segreti del cielo e risplende nella sua sublime e profonda parola: egli comanda alla natura e opera miracoli — è la divina bellezza, principio e archetipo di ogni essere, forma e legge che prova ad un tempo la propria presenza e il suo supremo potere: egli piange — è la bellezza divina che s'intenerisce sulle nostre miserie prima di guarirle. Ci ama, ci ricolma di benefici, si abbandona alla giustizia del cielo, soffre e muore per noi — è la bellezza divina che vuole rapirci per mezzo della massima attrattiva dell'amore, il sacrificio. Egli trionfa della morte — è la bellezza divina che ci mostra la via della gloria per dove passeremo per andare a raggiungerla nel luogo d'onde è discesa .... »

*
* *

Non basta. Dalle rivelazioni del Dogma cattolico e dall'accostamento che produce tra noi e il principio di ogni bellezza risulta un potente eccitamento del sentimento estetico, il quale viene provocato alle più sublimi creazioni dell'arte religiosa. E l'oratore ne dà le prove, adducendo per primo argomento la perfezione dei tipi proposti alla nostra ammirazione.

« Che lavoro per l'arte umana sposare insieme e fissare in una sola fisonomia tutti i potenti attraimenti dell'Uomo-Dio! — O artisti, contemplate nella luce del Dogma cattolico cotesto tipo unico nella sua perfezione e sforzatevi di esprimere sulla sua fronte i raggi dell'eterna sapienza che illumina il suo bello e vasto intelletto; ne' suoi occhi, la penetrazione del profeta, l'autorità del padrone supremo, la tenerezza del più perfetto amico; sulle labbra di lui, la fermezza di una volontà irremovibile ne' suoi disegni, la bontà di un'anima umile e dolce, la generosità di un cuore prodigo di benefici, di consolazioni e di perdono ad ognuno; ne' suoi

Digitized by Google

lineamenti, ne' modi e nelle movenze della persona, la pienezza delle virtù e dei doni divini: la forza del taumaturgo e la compassione amorosa del salvatore; la potenza di un re divino e la debolezza dell'uomo abbandonato e perseguitato; i dolori rassegnati della vittima volontaria e la serena maestà del sacerdote eterno; il vinto dell'amore e il vincitore della morte; in una parola, l'Uomo-Dio. Ah! è opera ardua; perchè, come dice benissimo Dante, la materia è a risponder sorda. Angelico di Fiesole ha spesso versato lagrime, Leonardo da Vinci ha spezzato i pennelli, grandi artisti sono stati soprafatti dalla tristezza ogni qual volta si provavano a raffigurare la divina bellezza di Cristo, e sui capolavori che oggi noi ammiriamo osavano appena gettare uno sguardo scoraggiato. »

Dopo Cristo, entra l'Oratore a discorrere di un altro tipo, ed è la Vergine Madre di Dio.

« È una donna simile per natura ad ogni figlia dell'uomo, ma arricchita di grazie cotanto sublimi e di così ammirabili privilegi che ecclissa colla sua bellezza ogni altra bellezza della natura. Nessuna macchia toccò mai nè il suo corpo nè la sua anima santa. Essa è pura della purezza più illibata che possa concepirsi, dopo quella di Dio. Predisposta da grazia senza esempio accoglie nella sua persona due onori inconciliabili: la verginità e la maternità. Contro la legge, l'onore della maternità non distrugge punto in lei l'integrità verginale, e l'integrità verginale rialza l'onore della maternità con tale fulgore che è negato dalla natura. Essa è madre tanto più ammirabile in quanto è vergine, ed è vergine tanto più meravigliosa in quanto è madre. Or come riprodurre così fatto prodigio? Una vergine che contempla suo figlio, una vergine che sorride a suo figlio, una vergine che stringe sul proprio cuore suo figlio: un fiore carico del proprio frutto senza detrimento della natia venustà! Maria è esemplare perfettissimo del candore, dell'innocenza, della purezza, della celeste grazia dei vergini e insieme è esemplare perfettissimo della dolce maestà, dell'amore, della tenerezza, della devozione delle madri. Essa è stupendamente bella nella cella verginale dove prega aspettando l'ora dei grandi misteri, ma è ancor più bella presso la culla dell'infante divino, più bella a piè

Digitized by Google

della croce dove diritta e colle guance solcate da lagrime si rassegna eroicamente ai dolori atroci che sostiene per partecipare alla redenzione del mondo e partorire col figliuol suo la stirpe degli eletti; più bella finalmente nelle pompe della incoronazione celeste, di che il puro Angelico da Fiesole ci ha lasciato un estatico ricordo. » *(Continua).*

9 aprile.

L'Enciclica «Sapientiæ Christianæ»[1]

(Mons. Egidio Mauri dei predicatori, Vescovo di Osimo).

IV.

Da chi debba farsi il restauro.

La gloria di Dio fine supremo dell'intera creazione, la sovranità di Cristo assoluta e universale, l'elevazione sovrannaturale dell'uomo a cui ogni cosa sulla terra vuol essere coordinata, la colpa di origine che, direttamente o indirettamente, domina più o meno e corrompe tutto ciò che si sottrae all'azione redentrice, i disordini e le miserie d'ogni sorte che della natura lasciata a sè stessa sono inevitabile conseguenza, ci dicono: bisogna tornare ai principii cristiani e ricondurvi le umane istituzioni. Il restauro bramato dal Pontefice è dunque necessario, urgentemente necessario. Chi dee farlo?

Qui molti cristiani prendono abbaglio. Essi non ignorano che Gesù Cristo unico Redentore degli uomini dimora, come tale, nella Chiesa, e di legge ordinaria non opera che per mezzo di lei; e facilmente riconoscono che, siccome solo la Chiesa creò il mondo cristiano, così, dove occorra, solo essa può e deve restaurarlo. Per Chiesa però non intendono già in questo caso la Chiesa tutta, bensì la Chiesa insegnante, cioè il Sacerdozio cattolico nell'ampiezza della sua gerarchia: quanto a loro laici, non credono di avere in quest'opera di riparazione nè parte nè obbligo alcuno. Errore funestissimo che, scomponendo l'ordine e dimezzando il numero delle

(1) Vedi a pag. 199.

Digitized by Google

forze redentrici, è una delle precipue cagioni, per cui il regno di Gesù Cristo, propagatosi nei primi secoli con rapidità incredibile, ora tra i popoli non cristiani si avanzi lentamente, e nella cristianità vada ogni dì perdendo l'efficacia del suo impero e della sua benefica azione. La verità si è, che il restauro va bensì fatto dalla Chiesa, ma dalla Chiesa tutta quanta, e che ognuno de' suoi membri dee cooperarvi *nell'ordine suo.*

La legge della cooperazione, consapevole o cieca, libera o fatale secondo la varietà delle nature finite, è infatti nelle opere di Dio legge universale: e non sarà discaro al lettore che, per chiarirne la necessità e l'importanza, io ripeta, in parte almeno, ciò che scrissi altra volta, parlando del concorso che noi tutti dobbiamo all'apostolato cattolico. « Iddio ha creato tutte quante le cose in numero, peso e misura. Le ha create in *numero,* cioè con mirabile varietà; in *peso,* cioè con relazioni scambievoli; in *misura,* commisurando cioè queste mutue attinenze con sì squisito magistero, da formare un vasto e sublime concento. Per queste sue doti l'universo è bella immagine del suo Creatore. Iddio è infinito; e la creatura si divide e moltiplica per ritrarre l'infinità della divina eccellenza. Iddio è semplicissimo; e la moltitudine delle creature si riunisce e coordina per ritrarre la creatrice unità. E poichè, al dire di S. Tomaso, ogni cosa creata in due modi si assimila a Dio, partecipando in sè stessa la bontà di lui, e comunicandola con la sua attiva potenza alle cose fuori di sè (1), l'ordine dell'universo non è solamente una gerarchia di enti, ma una gerarchia di forze; è un dare e ricevere, un muovere ed esser mosso, un collegarsi insieme, un aiutarsi a vicenda per compiere i fini della creazione. »

« Nel mondo della natura questo collegamento di cause e di effetti, di azioni e di passioni si palesa in modo stupendamente e costantemente armonioso. Dalla terra al cielo e dal cielo alla terra ogni cosa corrisponde a ogni cosa, ogni fatto a ogni fatto, ogni cagione a ogni cagione, ogni legge a ogni legge. Per queste universali armonie fluidi velocissimi

(1) I p. q. 103. a. 4.

Digitized by Google

corrono e ricorrono nell' immensa vastità dello spazio, mettendo tutte le parti, tutte le forze del mondo visibile in intime comunicazioni, e al nascere d'un filo di erba, di un umile insetto concorrono, direi quasi, tutte le forze dell'universo. »

« A questa legge, più ancora del mondo fisico, va soggetto il mondo morale. Non solo nelle grandi, ma nelle più semplici, comuni e materiali cose della vita, l'uomo, anche adulto, abbisogna continuamente d'una doppia provvidenza, della provvidenza invisibile di Dio, e della provvidenza visibile dell'umano consorzio; sicchè sfolgorando il disamorato e solitario egoismo, lo Spirito Santo grida: *væ soli*, guai a chi è solo (1). Unione d'intelletti, di voleri, di forze ad un fine comune: ecco la società. Togliete voi questa unione? avete il selvaggio, che vive la vita del bruto. Stringete voi di questa unione i vincoli benedetti, rendendola sempre più armonica, intera, perfetta? avete i miracoli della civiltà e della religione, che, accomunando a ciascun di voi la potenza fisica, intellettuale, morale di tutti, vi moltiplicano e centuplicano la vita; vi porgono mezzi copiosi da svolgere tutte le vostre facoltà, da sodisfare tutti i vostri bisogni, da esercitare tutti i vostri diritti, da compiere tutti i vostri doveri, vi rendono di fatto Principe della creazione. »

« Ora, se per eseguire i divini disegni la natura ha bisogno che tutte le parti del corporeo universo cospirino ad attuarli; se dall'unione degli uomini tra loro dipende ogni sorte di civile progresso; senza l'amorosa cooperazione de' suoi membri potrà efficacemente e pienamente conseguire il suo fine la Chiesa, che, avendo per legge l'amore, per principio vitale lo Spirito di Gesù Cristo, per esemplare l'unità delle tre divine Persone, per termine la patria celeste, è il consorzio di sua natura più armonioso che abbia mai visto e possa mai vedere il sole? »

Non c'illudiamo dunque: obbligo comune a tutta la cristianità è quest'opera restauratrice, a cui c'invita il savio e zelante Pontefice. Essa spetta al clero ed al laicato, ad

(1) Eccl. IV, 10.

Digitized by Google

ogni ordine del clero e ad ogni ordine del laicato: tutte le parti, umili ed alte, piccole e grandi, deboli e potenti, della Chiesa vi debbono concorrere, ciascuna nel grado e nella condizione sua. Prendiamo la bella similitudine del corpo umano, al quale l'Apostolo S. Paolo paragona la Chiesa di Gesù Cristo. Di tante parti, che con mirabile varietà e profusa ricchezza il compongono, ve ne ha pur una che non conferisca ai fini dell'umana vita? No, vi conferiscono tutte. E come vi conferiscono? Operando ognuna di esse nell'ordine suo. Il piede cammina, la mano prende, il palato gusta, l'orecchio ode, l'occhio vede, ogni membro, ogni organo, ogni viscere, ogni nervo, ogni fibra, ogni minimo che, coordinandosi col resto, serba il luogo, esercita l'officio, presta il servigio, che a bene del tutto gli assegnò natura. Se questa universale e ordinata cooperazione si mantenga, la vita umana si svolge piena, forte, lieta, armoniosa. Ma se l'ordine si turbi, se l'operosità non sia universale, se delle parti, anche meno rilevanti, una ve ne sia che o non faccia o faccia male le sue funzioni, quell'armonia, quel rigoglio, quell'agilità, quella forza, quel giubilo, mi si lasci dir così, di vita vengono più o meno a mancare.

Questo medesimo accade nella Chiesa. Che moltitudine sterminata di membri, e nel tempo stesso quanta varietà in questo mistico corpo di Gesù Cristo! Varietà nel clero, per la sua graduata moltiplicità e distinzione di poteri, di officii, di operazioni, di fini, intrinsecamente ed essenzialmente gerarchico. Papa, Vescovi, semplici sacerdoti, ministri inferiori; chierici secolari e chierici regolari; ministeri d'insegnamento, di apostolato, di culto, di carità, di governo, ed in ognuno di tali ministeri, un ricco, svariato, armonioso organismo. Varietà nel resto della Chiesa, la quale abbracciando laici di ogni età, di ogni sesso, di ogni condizione, di ogni stato, all'uguaglianza cristiana aggiunge disparità maravigliosa di attitudini, di forze, di vocazioni, di officii, d'individuali e sociali attinenze.

Or in questo corpo, così vario e così uno, tutto di ragione dev'essere operoso, tutto nell'ordine suo deve concorrere a far penetrare in ogni parte dell'umanità lo spirito di Gesù

Digitized by Google

Cristo. Certo tocca principalmente al cattolico sacerdozio l'opera dell'umano riscatto. A lui fu affidato il magistero della fede, l'apostolato della parola, il ministero del culto, il governo delle anime. Gesù Cristo, come capo che dirige, come maestro che insegna, come legislatore che comanda, come Salvatore che redime, come pontefice che prega, adora, sagrifica, è specialmente in lui, o, dirò meglio, non è, strettamente parlando, che in lui. Il laicato dunque non si arroghi nella Chiesa un'autorità direttiva: lasci nelle mani divinamente consacrate le chiavi del regno dei cieli. Ma ciò vuol dir forse ch'egli nelle cose di religione non debba interessarsi nè punto nè poco, e pago di salvare l'anima sua possa nel resto incrociar le mani, e rimanersene spettatore ozioso e indifferente delle sorti del cristianesimo? E che? Perchè il piede, perchè la mano, perchè questa o quella parte del corpo nostro non sono il capo, potranno perciò dire agli altri membri: noi non abbiam che far nulla con voi, nulla per voi? Stia ogni membro ne' suoi limiti; ma dentro questi limiti si ricordi di essere membro, cioè un'entità e una forza coordinata con altre entità ed altre forze a bene del tutto.

O cristiano, chiunque tu sii, tu sei membro della Chiesa cattolica. Non dimenticare dunque il bene di questa Chiesa: per la conservazione, l'ampliamento, la prosperità di lei opera, nell'ordine tuo, fortemente, continuamente, generosamente. Gesù Cristo, verità, via, vita delle anime, vuole per mezzo della Chiesa sua essere tutto in tutti, perchè vuole tutto redimere, tutti salvare. Coopera tu pure a questo gran fine, comunica agli altri con amore ciò che ricevesti per amore.

E veramente, senza questo amoroso concorso di tutti i buoni cristiani, come stabilire o restaurare il regno di Gesù Cristo sulla terra? Come stabilirlo o restaurarlo nelle famiglie, senza l'opera dei genitori? Come nelle botteghe e nelle officine, senza l'opera dei padroni? come nelle scuole, senza l'opera dei maestri? come nei convitti, come nelle città, senza l'opera dei buoni Istitutori e dei buoni cittadini? Chi, se non la carità cristiana che prorompa largamente ed efficacemente dai cuori cattolici, sottrarrà i traffichi, le industrie, le banche, gl'istituti di economia e di beneficenza

Digitized by Google

all'alito corruttore del moderno egoismo? Chi tornerà a consacrare le scienze, le lettere, le arti, se gli scienziati, i letterati, gli artisti, che hanno lo spirito di Gesù Cristo, non lo diffondano fuori di loro? E alle nazioni cattoliche come ridonare governi cristiani, leggi cristiane, milizie, scuole, magistrature cristiane, se a questa azione rigeneratrice non concorrano con l'esempio, con la parola, con gli scritti, con ogni sorte di sante industrie tutti gli uomini di buona volontà?

Ciò è tanto più necessario oggidì, che da una parte il Naturalismo spadroneggiante prosegue audace, violento, feroce la sua via, tutto profanando, tutto corrompendo nell'umano e civile consorzio, dalla culla alla tomba; e dall'altra il cattolico sacerdozio, perseguitato dalle sette, calunniato dalla stampa, messo da leggi parziali fuori del diritto comune, non ha più sui governanti e sui popoli l'autorità di prima: è sbandito dalle reggie, sbandito dai pubblici consigli, sbandito dalle cattedre, dalle scuole, dalle case di educazione, dalla milizia, dagl'istituti di carità, dalle associazioni operaie, spesse volte dallo stesso focolare domestico. Egli dunque direttamente non può nulla, o quasi nulla su tutto questo. Nel tempio, è vero, esso regna ancora: evangelizza gli adulti, catechizza i fanciulli, dirige nel tribunale di penitenza le coscienze: ma questa sua azione illuminatrice, oltre ad essere passeggera, ahimè quanto è piccolo, generalmente parlando, il numero di anime su cui cade! Quanti sono i fanciulli che frequentano la dottrina cristiana? Quanti gli adulti che intervengono a predica, che amano udire dalla bocca del proprio parroco nei dì festivi la spiegazione evangelica? Quanti sono coloro che si accostano con qualche frequenza ai santi sagramenti? Non è un'esagerazione il dire che oggi, nelle città specialmente, la massima parte della popolazione, salvo il battesimo, la cresima, la benedizione delle nozze, l'assistenza in punto di morte, non sa che cosa sia il ministero diretto del sacerdote.

Tocca dunque a voi, o buoni secolari, il supplire alla nostra impotenza. Voi potete penetrare là, dove noi non abbiamo l'accesso; essere nelle case, nelle scuole, nei convitti, nelle officine, nella milizia, nei caritatevoli istituti, nei pubblici

Digitized by Google

e privati consorzii, nelle assemblee, presso i troni, mediatori nostri, come noi siamo a vostro vantaggio mediatori di Dio. Lo spirito di Gesù Cristo, se realmente abita in voi, non soffre di star prigioniero: dalla vostr'anima deve passare ad altre anime; alla vostra famiglia, ai parenti, agli amici, ai servitori, ai commilitoni, ai condiscepoli, agli scolari, ai cittadini vostri, a tutto quel grande o piccolo mondo che vi circonda. Questo sacerdozio, questo apostolato laicale fu sempre un dovere, e una gloria; oggi è assoluta, suprema, urgente necessità.

S. CATERINA DE' RICCI

L'ESTASI E IL CANTICO DELLA PASSIONE.

Molti stanno volentieri con Gesù Cristo quando si mostra dolce ed amabile o nel presepio o a Nazareth, ma pochi vogliono seguirne le orme sanguinose fin sul Calvario.

Tra questi pochi generosi va noverata l'eroica vergine Caterina de'Ricci, di cui ricorre in quest'anno il terzo centenario dalla beata morte. Caterina era appena fanciulletta quando s'innamorò del Crocifisso: e il Crocifisso fin d'allora la riempì di consolazioni divine. A s. Pietro a Monticelli, parocchia del suburbio di Firenze, nella cappella laterale di destra si conserva ancora il Crocifisso *della buona Sandrina*, chiamato anche oggi così, che a Monticelli fu educata presso le Benedettine (1). L'espressione commovente e dolorosa di quell'immagine taumaturga aveva scosse tutte le fibre di quella tenera anima: e Sandrina sapeva trovare frequenti occasioni, anche nel tempo della ricreazione, per correre dal Crocifisso e dirgli tante cose, e pregarlo che la facesse sua. È meraviglioso lo studio ingegnoso della fanciulla, che per esser veduta dal suo Diletto soltanto, si nascondeva sotto la tenda del coro; e se qualche volta, dopo chi sa quanto tempo

(1) Sappiamo che a Monticelli si son celebrate nello scorso febbraio feste solenni in onor della Santa. Così le feste centenarie son cominciate dove comincia la santità di Caterina.

Digitized by Google

di preghiera era scoperta, aveva gli occhi rossi e bagnati di lagrime: *Sarà stato,* diceva, *qualche poco di polvere o altro sudiciume della tenda, che mi sarà caduto sugli occhi.* Ma in verità era tutt'altra la cagione di quelle lagrime. Alessandrina vedeva in quell'immagine come rinnovarsi i dolori della Passione e di essi era compenetrata tutta, perchè recitando in quel luogo, come le aveva insegnato la zia monaca, una certa pia pratica, la fu vista rappresentarli coi segni e coll'espressione. E il Crocifisso dal canto suo si dilettava di quella tenera vittima e la contraccambiava dei suoi favori: parea farsi vivo, dice uno scrittore della vita di s. Caterina, per conversare con lei e dirle le più affettuose parole di soddisfazione e di riconoscenza.

Mi son fermato un po' a lungo su questo fatto dei primi anni di Caterina, perchè è veramente singolare in una fanciulletta nemmeno bilustre, e anche perchè ci si vede quasi un presagio della grand'estasi della Passione, cui Caterina godrà ogni settimana per lo spazio di dodici anni.

Eran passati sei anni dalla professione religiosa di Caterina, quand'essa ebbe la prima volta l'estasi della Passione. Iddio però non volle ammetterla alla fruizione di una grazia sì singolare, senza averla purgata da ogni neo di imperfezione; e il dolore portato fino al più alto grado fu il crogiuolo dove si purificò Caterina. Nè questo bastò: poichè cuore di uomo non avrebbe potuto godere delizie divine. E Gesù trasformò il cuore della sua sposa, e lo assomigliò a quello della Vergine santissima, come per farle intendere che ufficio suo doveva essere assisterlo come Maria al piè della Croce, nell'opera sua salvatrice del mondo.

A cominciare dal febbraio del 1542 ogni settimana a mezzogiorno del giovedì, la Serafina di Prato usciva dai sensi, in un'estasi che si prolungava fino alle quattro pomeridiane del venerdì. Fu solamente dopo dodici anni che Caterina, pel desiderio di far riacquistare al suo monastero il silenzio e il raccoglimento che gli avean tolto in gran parte i pellegrinaggi frequenti dei fedeli, potè ottenere dal suo sposo divino la grazia che cessasse ogni segno esteriore in quel ratto, rimanendone pur tuttavia la sostanza.

Digitized by Google

Il volto di Caterina splendeva in modo sorprendente e maestoso; talvolta si cambiò perfino nel volto del Salvatore, come lo vide suor Gabriella Mascalzoni, un po' ostinata, a non voler credere alle estasi della Santa; ed è attestato da Benedetto XIV nella Bolla di canonizzazione. Il suo corpo si atteggiava ai movimenti del corpo di Gesù nel corso de' suoi dolori, restando immobile del resto all'esterne violenze, come quando Eleonora di Toledo, moglie del duca Cosimo dei Medici, volle tirarla con tutta forza pel collo e per le braccia. Era ignara di quanto avveniva intorno a sè, sebbene talvolta stendesse a benedire qualche persona la mano. Sovente in quell'estasi essa schiudeva le labbra e parlava: erano esortazioni alle suore, proferite anche a nome di Cristo; erano rimproveri dei peccatori: eran preghiere per essi, per la Chiesa, per la società, per l'ordine, per le consorelle, per sè medesima: era un cantico sacro, un salmo di David corrispondente alla fase di dolori che attraversava, che Caterina cantava sì lamentevolmente da cavar le lagrime ai cuori più duri; erano sopratutto parole infiammate che essa rivolgeva all'amatissimo Sposo, alla vittima innocente che si immolava. Ascoltiamo almeno uno di questi colloqui, e lo tolgo dal Razzi. Uscì dalla bocca di Caterina alla vista del suo Signore che portava la croce sopra il Calvario. Chi è profano a ogni sentimento di carità divina riderà forse a sentire gli innamorati accenti della sposa che soffre, ma un cuore adusato a buoni affetti, non può non essere compreso di ineffabile raccoglimento.

« Sposo mio, veh come tu se'. Povere spalle, non sarà mai possibile che portiate tanto gran peso. Oimè! Sposo mio, ch'io ci manco sotto solamente a vedere. Or che sarà di te che lo senti e sei tanto delicato? O monache mie, ecchè non siete tutte quà dal vostro Gesù? O Gesù mio, chi ti potrebbe mai dipingere a cotesto modo? O padre eterno, è questo mai il tuo figliuolo? O peccatori ingrati, o peccatori ingrati, siate conoscenti di tanto amore! Sposo mio io te li raccomando, dona loro il frutto di tante pene che tu sopporti oggi per loro, e per me che sono causa di tanti mali che nel mondo si fanno. O Sposo mio, oh! che vivere è

Digitized by Google

questo d'oggi! Oimè! oimè! che non si cerca più l'onor tuo non si ama più la gloria tua e non si cerca più di servirti e di amarti. Deh rinnovaci un poco, Sposo mio e donaci spirito e fervore. Ti raccomando la santa Chiesa, e la figliuola della tua Genitrice, cioè la città di Firenze; ti raccomando tutti i benefattori, tutti i religiosi e le monachine. Oimè! Sposo mio che crudeli cani ti stanno d'intorno! guarda come ti strascinano non potendo tu andare per la stanchezza. » E all'incontro di Gesù con la Madre, Caterina esclama: « Povera Madre come potrai sopportare tanto dolore! Almeno fossero le mie monachine in sua compagnia a confortarla! » E Gesù incominciò allora a discorrere colle monachine per bocca della santa: « .... Vuotate il vostro cuore da ogni affezione terrena .... attendete all'umiltà santa; siate riconoscenti dei benefizi, ubbidite ai vostri superiori, mantenete la pace comune. » E conchiudeva: « Fate frutto delle parole della mia sposa per mezzo di cui vi ho dimostro gli atti e i misteri della mia Passione (1). »

E Caterina sopportava realmente questi dolori. Quando l'estasi terminava si potevano scorgere in lei le traccie sanguigne dei diversi patimenti, perfino i segni delle funi con cui era stata legata. Una volta la si udì gridare: « Mio divino sposo, ajutatemi; chè sotto l'enorme peso della vostra croce io vengo meno. Eh! come avete potuto voi portarla, voi sì tenero e delicato! » Essa portava allora la croce insieme con Gesù Cristo.

E la regina dei Martiri che si compiaceva di aver per compagnia dei dolori e nella compassione un'anima così generosa, volle congratularsi con Caterina subito dopo la prima estasi, e le insegnò, sotto la forma di un cantico sacro, il modo di celebrare i dolori del Figlio e dello Sposo sul Golgota. « Questo cantico (cedo qui la parola al P. Bayonne (2) che non saprei meglio di lui riassumerne l'idea genuina) si compone di due parti. Nella prima, il divin Redentore medesimo narra le precipue fasi della sua Passione, usando di

(1) P. Serafino Razzi, Vita della Santa, Lib. 2. Cap. 17.
(2) Vita della Santa. Cap. IX.

Digitized by Google

parole dei Profeti e degli Evangelisti. Questa scena della santa vittima rappresentata da sè medesima profondamente commove gli animi. In quella che ascolti i gridi lamentevoli del suo amore, abbracci col pensiero ogni atto del dramma sanguinoso, e conti ad una ad una le sue ferite. Il tuo cuore intenerito sentesi penetrato di vivissima compunzione, e si lascia andare a sentimenti di riconoscenza e di amore verso un Dio che ci ha tanto amato il primo.... Quando l'anima ha meditato le parole del divin Salvatore, vedendolo vicino a spirare gli volge in nome di tutti i fedeli la preghiera del buon ladrone: Ricordatevi dei servi vostri giunto che siate nel vostro regno. E termina con le ultime parole del racconto della Passione: Ma Gesù, levato un gran grido, rese lo spirito.

« La seconda parte è dedicata tutta alle riflessioni che sono ispirate all'anime da sì gran mistero, sempre nel bel linguaggio della Scrittura, che in poche parole dice grandi cose. È in prima un grido di gratitudine alle misericordie del Signore che echeggia nell'eternità. È poi seguitato dalla considerazione di quanto siamo costati al dolce nostro liberatore. Finalmente dopo una possente invocazione alla divina Bontà che vegli sopra di noi, e un atto d'illimitata fiducia in lui che chiamasi nostro Salvatore, il cantico si chiude con un' umile preghiera a Gesù Cristo che ci sieno applicati i meriti del prezioso suo sangue (1). »

---

(1) Questo Cantico che la Madonna rivelò a Caterina e Fr. Timoteo suo zio sottopose all'approvazione del Generale dell'Ordine p. Francesco Romeo da Castiglione, divenne subito una delle pie pratiche dell'Ordine di s. Domenico. Si suole cantarlo nei venerdì, specie di Quaresima, ed è assai bello e devoto il modo con cui l' *Officium B. M. V.* secondo il rito Domenicano, prescrive si reciti, sebbene l'uso lo abbia in diversi luoghi modificato. È conosciuto col nome di *Cantico della Passione*. Eccolo per intero:

(in secondo tono)

Amici mei et proximi mei adversum me appropinquaverunt et steterunt. (Ps. XXXVII, v. 11).

Traditus sum, et non egrediebar: oculi mei languerunt præ inopia. (Ps. LXXXVII, v. 9).

Et factus est sudor meus sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram. (Luc. XXII, v. 44).

Circumdederunt me canes multi: concilium malignantium obsedit me. (Ps. XXI, v. 16).

Corpus meum dedi percutientibus, et genas meas vellentibus. (Isaiæ, cap. L, v. 6).

Digitized by Google

Ecco in breve quello che costituiva *l'estasi della Passione*, quell'estasi « che fu l'onore della Sposa di Gesù Cristo, la salvezza di tante anime, la luce e la fede dell'Italia e l'ammirazione del mondo ». Io mi accorgo di aver detto pochissimo intorno a questo fatto inaudito, ma forse ho detto troppo, se considero la brevità che avrebbe dovuto prefiggermi il luogo per cui scrivo. Ma questo troppo mi dispensa dal trattenermi sugli altri rapimenti, sugli altri celesti favori di cui fu Caterina l'oggetto quasi continuo. Essi furono singolarissimi al certo.

Dapprima il Crocifisso la disposò solennemente con un

Faciem meam non averti ab increpantibus et conspuentibus in me. (Ibidem).

Quoniam ego in flagella paratus sum, et dolor meus in conspectu meo semper. (Ps. XXXVII, v. 17).

Milites plectentes coronam de spinis, imposuerunt super caput meum. (Matth., Cap. XXVII, v. 29).

Foderunt manus meas et pedes meos, dinumeraverunt omnia ossa mea. (Ps. XXI, v. 16).

Et dederunt in escam meam fel, et in siti mea potaverunt me aceto. (Ps. LVIII, v. 22).

Omnes videntes me deriserunt me; locuti sunt labiis et moverunt caput. (Ps. XXI, v. 6).

Ipsi vero consideraverunt et inspexerunt me; diviserunt sibi vestimenta mea, et super vestem meam miserunt sortem. (Ps. XXI, v. 17).

In manus tuas commendo spiritum meum: redemisti me Domine, Deus veritatis. (Ps. XXX, v. 5).

Memento famulorum tuorum, Domine, cum veneris in regnum tuum. (Luc. XXIII, v. 42).

Jesus autem, emissa voce magna, tradidit spiritum. (Marc., Cap. XV, v. 37).

(in sesto tono)

Misericordias Domini in æternum cantabo. (Ps. LXXXVIII, v. 1).

Vere languores nostros ipse tulit et dolores nostros ipse portavit. (Isaiæ, Cap. LIII, v. 5).

Ipse autem vulneratus est propter iniquitates nostras: attritus est propter scelera nostra. (Isa. LIII, v. 5).

Omnes nos quasi oves erravimus: unusquisque in viam suam declinavit. (Is. LIII, v. 6).

Et posuit in eo Dominus iniquitates omnium nostrum. (Ibidem).

Exurge: quare obdormis, Domine? exurge, et ne repellas in finem. (Ps. XLIII, v. 23).

Ecce Deus Salvator meus: fiducialiter agam, et non timebo. (Isai., Cap. XII, v. 2).

Te ergo quæsumus tuis famulis subveni, quos prætioso sanguine redemisti. (Te Deum, v. 20).

Digitized by Google

anello bellissimo di oro ornato di un lucido diamante: poi le impresse le stimate di cui nell'*estasi* « sentiva lo strazio, ma non aveva l'onore » in seguito le pose con le proprie mani la corona di spine, e fin anche le impresse, dall'omero destro alla cintola, un solco livido e profondo, traccia certo della Croce, che essa portava ogni settimana sul Calvario insieme con Lui. E quasi per porre un suggello a tutte queste contentezze di Paradiso, Gesù staccò dalla croce le braccia, per stringersela al seno affettuosamente, e dirle: « Cara sposa, vengo a cercare un ricovero nel tuo cuore .... contro i delitti dei peccatori onde mi sento oppresso. » Ma la grande estasi della passione fu come la causa e perciò anche il compendio di tutti.

Del resto, quello che io ho detto di Caterina è sufficiente a far conoscere tutta la vita interiore di lei. Favori singolari cotanto non possono essere che il premio di non volgare virtù, mentre dal canto loro conducono l'anima fino alla cima della perfezione. E che sia così io vo' darne una prova. Un paio di mesi soltanto dopo la prima *estasi*, il 3 di maggio 1542, Caterina in ispirito si trovò circondata da vari Santi. Tutti la regalarono di preziosissimi oggetti i quali simboleggiavano le sue virtù. Per esempio, S. Tomaso d'Aquino le offrì uno scudo d'oro, che voleva dire la fede; S. Agnese un mantello bruno, che indicava l'umiltà; un manto purpureo, dono della Senese Caterina, figurava la carità; e così via dicendo fino al regalo di S. Marta che consisteva in una cintura a vari colori che ritraevano le virtù di ordine inferiore. La nostra Santa fu rivestita di quei superbi ornamenti, e condotta in quell'abito, da quei Santi medesimi, dinnanzi al trono di Gesù. Fu sì contento lo Sposo della sua diletta così regalmente abbigliata, che stringendola al seno, fece accostar le sue labbra al sacro costato, e l'abbeverò del suo sangue, assicurandola che con quella bevanda ella avrebbe perduto il gusto per qualunque cosa terrena. E dopo quelli di Gesù, vi furono anche gli amplessi e le carezze della Madre Vergine, che insieme al Figlio la benedisse in sul terminare della Visione.

Ecco un quadro stupendo, in cui figurano insieme e le

Digitized by Google

virtù della Santa di Prato e il favore che queste le procacciavano in cielo. Rimane a dire della vita pubblica di Caterina, la riassumeremo in un altro articolo.

NOTIZIE.

" Fra i Servi di Dio, che hanno negli ultimi mesi ricevuto l'onor degli altari con la Beatificazione, facciamo particolare menzione del beato martire Giovanni Gabriele Perboyre, prete della Missione, per il grande suo affetto a san Tommaso d'Aquino.

Giovanni Gabriele nacque a Puech (diocesi di Cahors) nella Francia il 6 gennaio 1802 e fu strangolato nella Cina l'11 settembre 1840. Di lui così parla Leone XIII nel Breve *Eximiam* dato il 9 novembre 1889: « Egli, che fin da giovane misurava con l'animo le cinesi contrade, nulla pretermesse per potersi a tanta impresa di tutto il necessario fornire. Per la qual cosa attese con diligenza allo studio della Teologia e delle Sacre Scritture, ma con ardor singolare si esercitò nelle dottrine di S. Tommaso d'Aquino, dalle opere del quale, come da fonti copiose, attinse largamente la cristiana sapienza. » Difatti la vita del Beato riferisce che egli studiò S. Tommaso con amore indefesso, persuaso non bastare al ministro del Santuario la pietà sola, disgiunta da una scienza sufficiente: ma specialmente la *Somma Teologica* fu il libro suo prediletto. Le dottrine di S. Tommaso gli furono presto familiari, e da questa familiarità gli venne quel, quasi direi, instinto che gli faceva apprendere a prima vista e intimamente aborrire le vane filosofie dei nostri giorni, singolarmente quella di Cartesio, che egli soleva chiamare falsa perchè troppo superba.

Del resto il B. Gabriele non si contentò solo di studiare le opere, ma cercò ancora di imitare le virtù dell'Angelico: ed è stato scritto che egli abbia in sè perfettamente ricopiati quei sapientissimi documenti, che l'Aquinate scrisse a quel fr. Giovanni, che lo aveva richiesto del modo di acquistare la vera scienza. Amava così S. Tommaso, che era tutto contento quando poteva nei suoi discorsi riferir qualche fatto della vita di lui, che egli conosceva benissimo: il che gli avveniva sovente, chè da ogni cosa sapeva trarne occasione. Ma quando parlava delle parole del Crocifisso: Tommaso, tu hai scritto bene di me, qual mercede richiedi? e dalla risposta di S. Tommaso: Nessun'altra all'infuori di Voi, o Signore; parole che lo avevano colpito e scosso interamente, muoveva al pianto chi lo ascoltava.

Il B. Gio. Gabriele fu così amante della Teologia e di S. Tommaso, che i suoi confratelli lo chiamavano per ischerzo il *Maestro delle Sentenze*, e spesso ancora *il piccolo Aquinate*.

Digitized by Google

Nel corrente maggio ricorre un altro centenario. Il 12 di questo mese nel 1490 nel Monastero Domenicano di Aveiro a 39 anni di età, spirava l'anima innocente la beata Giovanna figlia di Alfonso V Re di Portogallo, detta comunemente *la santa Principessa*. Il Pontefice Innocenzo XI segnò l'introduzione della causa dopo che la S. C. dei Riti il 10 luglio 1688 ebbe esaminati ed approvati i processi ordinari: ed Innocenzo XII, col Breve: *Sacrosancti Apostolatus cura* del 4 aprile 1693 le confermò il culto e gli onori di Beata: concedendo con altro decreto (30 agosto 1694), che il giorno anniversario della sua morte, nell'Ordine dei Predicatori e nel Regno del Portogallo, se ne dicesse l'Officio e la Messa, ma con rito semplice. Un anno dopo però, il 26 febbraio 1695, la S. C. dei Riti con un decreto approvato dallo stesso Pontefice, elevò quel rito a doppio, come è al presente.

Domenica di Pasqua, la chiesa di Notre-Dame a Parigi rigurgitava di fedeli, bramosi di sentire ancor una volta la parola del p. Monsabré parola pratica, scultoria, vibrante, assolutamente evangelica.

L'Em.mo Card. Richard, arcivescovo, volle ringraziare ed elogiare pubblicamente il grande oratore, veramente sacro e profondo, e congratularsi con lui, per la mirabile carriera che ha percorsa da vent'anni.

« La nostra separazione non è assoluta, — gli disse l'arcivescovo, — ed io vi invito ad aggiungervi a noi quando, nel prossimo giugno, benediremo la basilica di Montmartre, di cui il venerando Card. Guibert v'incaricò d'annunciare la costruzione sul principiare delle vostre conferenze. »

El Santisimo Rosario nel fascicolo di aprile, pubblica una notizia sulla vita esemplare di una giovane indiana, nativa delle isole Filippine, morta ultimamente a Manila in età di 23 anni. Maria Mercede Amado y Santos apparteneva alla Confraternita del SS. Rosario e al Terz'Ordine di S. Domenico. È un giglio bianchissimo e una rosa veramente olezzante che quelle lontane regioni aggiungono al giardino Domenicano.

Due lettere del gennaio scorso, una da Bagdad, l'altra da Mossul, a Mons. Altamayer dei pred. delegato apostolico di Mesopotamia e Arcivescovo latino di Bagdad, annunziano altre calamità in quelle missioni: calamità che sono conseguenze tristissime dell'epidemia colerica, ma di lei più strazianti, perchè affliggono lo spirito. La propaganda protestante inglese si approfitta del morbo e della miseria di quelle popolazioni per fare sforzi poderosi e violenti, allettando sopratutto col somministrare rimedii e soccorsi. E pur troppo non pochi sono quei cattolici che, così adescati, cominciano col frequentare le prediche e le preghiere loro, e finiscono col dichiararsi apertamente protestanti. Queste dolorose notizie

Digitized by Google

affretteranno per parte di Mons. Altmayer e dei suoi Missionarii la fondazione della progettata farmacia e dell'ospedale per i cristiani e i forestieri e dell'orfanotrofio per i fanciulli abbandonati.

Nell'egregio periodico *Ephemerides liturgicæ*, n. 4 per l'aprile a p. 162 dopo riferito il Decreto pubblicato nel precedente fascicolo del *R. M. D.* si legge la seguente:

ANIMADVERSIO.

Ex relato decreto, super recenti Imagine Deiparæ Virginis Pompeianæ nuncupatæ, haud probe perpenso, quædam inferri forte conclusiones possent, quæ a veritate sunt alienæ, et ab intentione S. R. Congregationis absonæ. Hinc aliquid super eo animadvertere opportunum iudicamus, ne lectores in errorem, si timori sit locus, inducantur.

Plura, ut videre est, S. R. Congregationi exposita sunt dubia, quæ tamen omnia una complectitur et quidem negativa responsio. Num ergo, huiusmodi responsio Imaginem Pompeianæ Virginis interdicere intendit? Imago ista recenter quidem publicæ venerationi est expcsita, sed haud recentis inventionis ostenditur. Ea insuper in pluribus PP. Dominicanorum Ecclesiis depicta conspicitur, pluraque extant eiusdem exemplaria, typo simillima, quem quidam opus B. Angelici asserere non dubitant. Fidelium in hanc imaginem fides et devotio multa in quibusdam maxime locis adeo effervent, ut piissima Virgo pro sua bonitate filiorum suorum fiduciam plurimis, ut fertur, remuneretur gratiis atque miraculis. Quod autem magis præstat, leviora sunt discrimina inter Imaginem Pompeianam et aliam, quæ a SS. Rosario nomen trahit: ut utraque eadem, si ab accidentalibus abstrahas, dici possit. Quibus omnibus inter se collatis, videtur concludi posse recentem imaginem Virginis Pompeianæ implicitam quamdam obtinuisse ab Ecclesia approbationem. Quomodo ergo per præsens decretum eadem Imago velut interdicta apparet?

Sed non ita sane. Ad primum quod pertinet dubium, prohibetur quidem recentem imagini antiquæ sufficere, non quidem quatenus illa sit vetita, sed quia cum iam ista obtineat, non est ratio cur derelinquenda sit, ut exponetur alia. At, si casu vetus quæ obtinet, consumpta esset renovanda, nihil obstat, quominus recens pro vetere adhiberi tuto valeat.

Circa alterum dubium, nil sapientius; cum enim utraque Imago eadem, uti diximus, substantialiter sit, nefas esset in eodem altari duas locare imagines, quarum altera principalis esset, altera minus principalis seu, ut vulgu dicitur, *sottoquadro*.

Idem de tertio iudices; est enim inconveniens, ut eidem Deiparæ sub uno eodemque titulo duo dicentur altaria. Sed eodem sensu de quarto iudicandum dubio propter eamdem rationem. Si enim eadem est imago, quare in Ecclesiis, in qua Imagini a Rosario nuncupatæ altare aliquod dicatum est, alia quoque Imago eiusdem naturæ et sub eodem titulo publicæ venerationi exponenda erit? Non est de more Ecclesiæ eamdem

Digitized by Google

imaginem, sicuti nec eamdem Reliquiam, neque ipsum Eucharistiæ Sacramentum in duobus altaribus publicæ fidelium venerationi eodem tempore exponere.

Ad quintum denique quod spectat dubium, animadvertimus, ab eo supponi aliud præcedens dubium quartum affirmative resolutum, quod tamen et negative resolutum est. Cum itaque S. R. C. illicitam declaraverit novam Pompeianam Imaginem in iis ecclesiis quomodocumque exponere, ubi alia Imago a Rosario iam obtinuit, negativa ad hoc quintum dubium responsio consequens omnino erat. Alioquin admisisset lucrifieri indulgentias posse visitando imaginem ex specialibus locis adiunctis prohibitam, quod inconveniens fuisset. Merito ergo S. R. C. negativam et ad quintum, sicut ad cetera dubia, responsionem dedit.

Ceterum recens Imago *a Rosario* dicta, cum addito *Pompeiana,* neque ex decreto relato, neque ex intentione S. R. C. vetita dicenda est. Sed in Ecclesiis, ubi, sine alia subintelligas, iam veneratione afficitur, secure potest et licet idem venerationis cultus continuari; atque ubi nulla eius naturæ Imago extat, nullum dubium, quin possi admitti. Verbo; ex duabus, de quibus diximus, Imaginibus, altera aut altera indiscriminatim exponi publicæ venerationi potest in Ecclesiis, non vero utraque eodem tempore, atque in eadem Ecclesia, quod unice tantummodo, et sapienter S. R. C. prohibet.

Soluzione del caso dato a pag. 123.

Ad 1^m *Respondeo: Negative:* diligenter enim inquirendum est an baptisma fuerit collatum, et an fuerit validum. Si certo constat baptisma ab hæretico ministro collatum nullum fuisse ob defectum formæ vel materiæ, tunc non conditionate sed absolute qui ad Ecclesiam venit baptizandus est. Si post diligens examen rationabile dubium superest de validitate baptismatis, sub conditione baptizari debet. Si tandem ex diligenti investigatione certo constet Baptismum collatum fuisse validum nullimode baptizari potest.

Ad 2^m *Respondeo:* Regulariter loquendo baptisma sub conditione, privatim conferri debet; quia uti decrevit S. R. et U. I. die 20 Novembris 1878. « Si investigatione peracta, nihil sive pro validitate sive pro invaliditate baptismatis detegitur, aut adhuc probabile dubium de baptismi validitate superest, hæretici conversi secreto baptizari debent. »

Ad 3^m *Respondeo:* Stante dubio de validitate baptismatis, ut Ildebrandus licite Eucharistiam et alia vivorum sacramenta suscipere possit, debet Hæresim abiurare ac Sacram peragere peccatorum Exomologesim, qua peracta, Sacramentali absolutione sub conditione donari debet: si enim baptisma primo collatum validum fuit, solum Sacramento pœnitentiæ mediante, Dei gratiam recuperare potest.

Digitized by Google

CANTO DECIMONONO [1]

(Continuazione).

Peccati di malizia. Prima classe, che comprende dieci maniere di frodi. La terza maniera di frode: cioè di simonia.

Cupido sì per avanzar gli orsatti,
Che su l'avere, e qui me misi in borsa. 72
Di sott' al capo mio son gli altri tratti,
Che precedetter me simoneggiando,

70. Giovanni Gaetano Orsini, diventò Cardinale del titolo di S. Niccolò-in-Carcere. Avendo ristaurata questa chiesa, vi lasciò una iscrizione dove firmò così: « Has de Ursinis fecit postes Levita Johannes. » (Armellini, *Chiese di Roma,* p. 476). Quindi si chiamò Niccolò III; quando fu eletto Pontefice il 25 novembre, e incoronato, il 26 dicembre 1277. Morì il 22 agosto 1280. Fu di gran carattere, e volgarmente era chiamato il *Compositus.*

Dante gli fa confessare che fu « veramente » figlio dell'Orsa, perchè l'orso, ingordo animale, « mai non si sazia » (Buti), o anche perchè l'orso era il simbolo dell'esagerata parcimonia (Ugo da S. Caro, in *Dan.* cap. VII). Fu molto accusato dai contemporanei, e Dante dice come gli altri. I commentatori s'ingegnano poi a trovare nuove scelleragini. Ma c'è molto da rivedere in coteste accuse, e lo studio de' documenti autentici modifica le chiacchere dell'opinione pubblica.

71. « per avanzar, » per accrescer di potenza. Non pare verosimile che abbia voluto, come pretendono alcuni, dare regni ai nipoti in Italia, ed è arbitrario il supporre che Dante alluda a questo. Il fatto provato è che, oltre a certi favori accessorî, Niccolò III avendo obligato il re di Sicilia a rinunziare al suo titolo di Vicario Imperiale in Toscana, e di Governatore di Roma, pensò a battere Carlo con Ridolfo e Ridolfo con Carlo (Cf. Amari, *La guerra del Vespro,* c. v). Dopo si fece proclamare lui stesso Governatore di Roma, quale ufficio fu poi esercitato a suo nome dai suoi parenti. Per questo forse gli vuole tanto male l'Alighieri.

— « gli orsatti, » i parenti, o meglio i nipoti del Papa. Questo è il *nepotismo;* se lo zio è orso, i nepoti sono orsatti.

73. « tratti, » tirati, o anche raccolti *(Inf.* III, 106).

74. « che precedetter me simoneggiando. » Benchè Dante parli generalmente, e senza accennare a nessuno, sono però esclusi, oltre molti santissimi Pontefici, tra i predecessori recenti, Adriano che mette in Purgatorio *(Purg.* XIX, 88), Giovanni XXI che sta in Paradiso *(Par.* XII, 134), Innocenzo V riconosciuto da tutti come santissimo Pontefice, ecc. Dice il Bennassuti: « Questa è una giunta maggiore della derrata. Da

(1) *Piccolo commentario scolastico della Divina Commedia. Fr. G. G. Berthier dei pred.* (vedi a pag. 182). — PROPRIETÀ LETTERARIA.

Digitized by Google

Per la fessura della pietra piatti. 75
Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui, ch'io credea che tu fossi,
Allor ch'io feci il subito dimando. 78
Ma più è 'l tempo già, che i piè mi cossi,
E ch'io son stato così sottosopra,
Ch'ei non starà piantato co' piè rossi; 81
Che dopo lui verrà, di più laid'opra,

un Papa ne saltò fuori un altro, e da due una moltitudine. Da questo luogo appare 1° che siffatta borsa era assai lunga e profonda; 2° che di sotto avea la medesima capacità che di sopra, cioè tanto ristretta, che a stento vi potean passare compatti e stiacciati i corpi dei simoniaci. »

75. « piatti, » appiattati. Pare che dopo e sotto il buco stia una caverna, dove sono compressi come in una borsa.

77. « colui, » Bonifazio. Se ne parlerà altrove. Leggi, se ti piace, la *Vita* di cotesto Papa scritta dal Tosti. Immagina se i commentatori ne dicono delle grosse! Anche i dotti fanno accompagnamento. A mo' di esempio il ch. Isid. Del Lungo, avendo letto in una Bolla del 1° sett. 1703: « Non credat aliquis quod contenti sumus... quin... nisi se corrigant... *ne eorum sanguis requiratur a nostris* manibus, procedamus, » traduce così le parole in corsivo: « fino ad averne di nostra propria mano il sangue. » Dino Comp. e sua *Cron.* Supponendo il terribile Alighieri che il primo Papa simoniaco dopo Niccolò III sia Bonifazio VIII, ne segue che i Papi i quali tra due regnarono, cioè Martino IV, Onorio IV, Niccolò IV e Celestino V, non meritarono da nessuno rimprovero di simonia.

78. « il subito dimando. » Vedi v. 52.

79. Sendo morto Niccolò il 22 agosto 1280, e parlando adesso nella primavera del 1300, si coceva adunque i piedi da quasi vent'anni. Bonifazio venne a spinger giù Niccolò il 12 ottobre 1303: donde questo fu nel buco esterno per 23 anni.

81. « che ei non starà... » Bonifazio fu « piantato, » il 12 ottobre 1303; Clemente V, che lo seguì nel supplizio, e lo fece cascar giù, morì il 20 aprile 1314. Stette dunque circa undici anni « coi piè rossi. » Cf. Fraticelli, *Vita di Dante,* p. 276.

82. « dopo lui » non si deve intendere della successione sulla Santa Sede, giacchè tra Bonifazio VIII e Clemente V, a cui si accenna, regnò Benedetto XI (dal 18 ottobre 1303 al 6 luglio 1304), ma alla successione nella buca del foro riservato ai simoniaci. Benedetto fu « buono uomo, costante, e onesto, e giusto, e di santa religione, e avente voglia di fare ogni bene. » (Giov. Vill., *Cron.,* L. VIII, cap. 80. Cf. Dino Compagni, *Cron.,* L. III). Fu nemicissimo del nepotismo (Cf. Fietta, *Niccolò Boccasini,* vol. I, cap. XVI).

— « di più laid'opera, » più colpevole. Dante nelle sue accuse contro Clemente V troverà qualche scusa — *a)* nelle accuse formolate per gelosia

Digitized by Google

Di vèr ponente un pastor senza legge,
Tal che convien che lui e me ricuopra. 84
Nuovo Jason sarà, di cui si legge
Ne' Maccabei, e come a quel fu molle
Suo re, così fia a lui chi Francia regge. 87

dagli storici italiani suoi contemporanei contro cotesto Pontefice, perchè portò la Corte sua ad Avignone (Cf. G. Vill., *Cron.*, L. IX, capp. 58-59; — Dino Comp., *Cron.*, L. III; — Rainaldi, *Annal.*, an. 1307, 1312); — *b)* nello sdegno eccitato in Dante stesso, quando vidde che l'Italia perdeva così una gloria e un profitto. Per giudicarlo bene, vedi *Regesta Clem. PP. V,* pubblicati a Roma dai Padri Benedettini.

83. « di vèr ponente, » dalla Guascogna, che sta più o meno al ponente di Roma, dove Niccolò III rimane adesso coll'immaginazione e memoria sua. Bertrando de Goth nacque a Uzès, verso il 1264, fu Vescovo di Comminges, poi Arcivescovo di Bordeaux, e in fine Papa sotto il nome di Clemente V.

— « senza legge. » Dante allude forse alla promessa o Professione di fede fatta dai Papi, prima dell'incoronazione, la cui formola si può leggere presso lo Bzovio, *Annal.*, an. 1284, XII. Benchè in fatti la formola suddetta sia attribuita a Bonifazio VIII, non deve essere diversa da quella giurata dagli altri Papi. Ora tra altre cose si prometteva di non lasciare la Chiesa: il che si poteva intendere anche della Sede Romana; e Clemente invece l'abbandonò. Si potrebbe però, come accenna il verso seguente, intendere in questo senso, che secondo Dante, esso fu simoniaco, giacchè non può entrare lì che un simoniaco. (Cf. *Par.* XXX, 142-148). Clemente V fu d'altronde amico delle leggi, almeno nel senso che fece una compilazione dei decreti del Concilio di Vienna, che fu pubblicata sotto Giovanni XXII, col nome di *Clementine.*

84. « lui, » Bonifazio.

85-87. « Jason. » Questo fu Sommo Sacerdote l'anno 175 av. Cristo. Era figlio di Simone II e fratello di Onia III. Tentò di sostituire gli usi gentileschi ai giudaici: in ispecie *laicizò* le scuole. Cf. II *Macab.* IV, 9. Leggi l'interessante e recente opuscolo del Canonico Léman, *L'Antechrist de l'ancien Testament.* Parigi 1890. Per questo fu privato del Pontificato, ed ebbe a successore Menelao fratello di Simone (an. 172). Tentò invano di riprendere il Pontificato (an. 170); errò quindi in Arabia, in Egitto, e morì miserabilmente in Lacedemona. Vedi II *Macab.* V, 5-10.

— « ne' Maccabei, » cioè II *Macab.* cap. IV, 6-27; cap. V, 5-10.

— « e come fu molle suo re. » Questo re era Antioco, re di Siria, chiamato il *Nobile.* Era figlio di Antioco il Grande, e regnò dal 175 al 160. Esso « fu molle, » cioè condiscendente, perchè favorì Jasone nell'accedere al sommo Pontificato. Leggi II *Macab.* IV, 7-10.

— « così... » Dante rimprovera molto a Clemente V di aver trasportata la S. Sede in Avignone. Così fanno spesso gli antichi storici. Vedi Giov.

Digitized by Google

88-120. Maledizioni contro i simoniaci.

Io non so s'io mi fui qui troppo folle,
Ch'io pur risposi lui per questo metro:
Deh, or mi di' quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da san Pietro,
Che ponesse le chiavi in sua balìa?
Certo non chiese, se non: Viemmi dietro.
Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia
Oro od argento, quando fu sortito
Nel luogo, che perdè l'anima ria.

Vill., *Cron.*, L. VIII, cap. 80; — Murat. *Script. rer. Ital.*, T. IX, p. 1015. Sono naturalmente copiati dai chiaccheroni più moderni. Per la storia vera e documentata vedi Gayet, *Le grand Schisme d'Occident*, vol. I, Introd. pp. 1-5. Furono i Romani che costrinsero i Papi a fuggire in Avignone. Dal 1100 al 1304, cioè durante 204 anni, dei Papi ne vissero 82 dentro Roma e 122 fuori. Senza ricordare che durante il secolo XII i Papi furono costretti di lasciare *diciasette* volte Roma, e di rifugiarsi *cinque* volte in Francia, rammenteremo solo che Innocenzo IV dovette rifugiarsi a Perugia (1251), Urbano IV muore a Perugia (1264); Clemente IV muore a Viterbo (1268); Gregorio X morì a Arezzo (1276); Martino IV si fece consacrare a Orvieto, e morì in Perugia (1285); Benedetto XI morì nella stessa città (1304). Non è poi vero che Bertrando de Goth fosse suddito francese, giacchè la Guascogna in quel tempo dipendeva dall'Inghilterra; non è vero che Avignone fosse città francese: era città libera.

Non so poi in che grado Filippo il Bello « fu molle » a Clemente V, ma so bene che Clemente V non fu sempre molle a Filippo, nè prima del Pontificato, se dice vero fra Pipino di Bologna nella sua *Cronica*, che solo Bertrando di Goth resistette alle voglie del re, nella troppo famosa assemblea del Louvres, l'anno 1303, il 13 giugno e giorni seguenti; nè dopo il Pontificato, come apparisce dai *Regesti di Clemente*. Cf. Boutaric, *La France sous Philippe-le-Bel*, L. IV, ch. II.

88. « folle, » stolto. In francese *fou*.

89. « metro, » tenore.

90-92. « mi di', » dimmi.

— « in sua balia, » in sua disposizione. Cf. *Matt.* XVI, 18-19; — *Giovan.* I, 42.

Costr.: Nostro Signore volle da San Pietro, prima che...

93. « Vienmi dietro, » nel latino del Vangelo: *Sequere me*. Cf. *Matt.* IV, 19; — *Marc.* I, 17; — *Giov.* XXI, 19, ecc.

95. « sortito, » designato colla sorte. Cf. *Atti Apost.* I, 15-26.

96. « al loco, » al posto, nel ministero.

— « l'anima ria, » Giuda Iscariotte. Dante chiama Giuda quasi antonomasticamente « anima ria, » perchè Cristo quasi lo dichiarò dannato (*Matt.* XXVI, 24), e perchè veramente il suo tradimento fu reso più cri-

Digitized by Google

Però ti sta; chè tu se' ben punito:
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch'esser ti fece contra Carlo ardito. 99
E se non fosse ch'ancor lo mi vieta
La reverenzia delle somme chiavi

minoso per l'amicizia, la famigliarità, e i benefizî di Cristo. Cf. S. T. in *Ps.* XL, med.

97. « ti sta. » Il Fanfani e lo Scartazzini vogliono che sia imperativo: Sta a te. Non veggo perchè non significherebbe semplicemente ti avviene, come vuole, o quasi, il Buti.

98-99. « E guarda... » Il Casini dice: « Gli antichi commentatori Lana, Ottimo, Benvenuto, Buti, Anonimo Fiorentino, accennano al disdegno concepito da Niccolò III contro Carlo I d'Angiò: il quale, secondo il racconto di Giov. Villani, *Cron.*, L. VII, cc. 54, 57, avendo rifiutato parentado col Papa, fu da lui privato dell'ufficio di Senatore di Roma, e di Vicario della Chiesa, e osteggiato da Niccolò III, sì che questi, adescato anche da una somma di denaro recatogli da Giovanni da Procida, entrò in una congiura che avrebbe preparata la rivoluzione (*cioè l'assassinio)* del Vespro Siciliano (Cf. *Par.* VIII, 73). Ma M. Amari, *La guerra del Vespro Siciliano,* 9ª ediz. Milano, 1886, ha dimostrata l'insussistenza di cotesta congiura, che appartiene più alla leggenda che alla storia del Vespro; e però le allusioni di Dante sono piuttosto alla « moneta » delle decime ecclesiastiche « mal tolta » dal Papa, che le volse a benefizio privato (Cf. Fr. Pipino, *Cron.*, IV, 20, in Mur. *Rer. Ital.*, XX), e a tutta la sua politica che fu di opposizione a Carlo I (Cf. Amari, op. cit. vol. I, pp. 130 e seg.; vol. III, pp. 5-813). » Vedi Todeschini, *Scritti su Dante,* II, 370.

100. « ancor, » anche adesso, benchè sii tra i peccatori e i dannati. Dante offre qui una lezione di giustizia e di logica a quei che confondono il ministero del prete col prete stesso. Anche se un prete, un Vescovo, un Papa avesse da essere giudicato severamente come persona, si deve rispettare come ministro di Dio. Vedi la bella distinzione di S. T. dove dice che la reverenza è dovuta agli uomini soltanto a motivo di qualche cosa di divino che sta in essi, ma non in quanto nemici di Dio (22^{ae}, q. 19, a. 3, 1^{m}; — q. 25, a. 1, 1^{m}; — III, Dist. 9, q. 2, a. 3).

101. « La riverenza. » La « riverenza, dice Dante stesso, non è altro che confessione di debita soggezione per manifesto segno » (*Couv.* IV, 8. Cf. *Man.* III, 3, 15). Vedi anche S. Tommaso, 22^{ae}, q. 104, a. 2, 4^{m}; — III, Dist. 9, q. 2, a. 1, q. 2. Quindi si ha la teoria dantesca sul rispetto dovuto alle persone sacre.

— « somme chiavi. » Le due chiavi colla tiara sono il simbolo dell'autorità pontificia. (Cf. *Is.* XXII, 22; — *Matt.* XVI, 19; — *Giov.* XX, 23). Si dicono « somme » — *a)* perchè servono ad aprire e a chiudere il cielo (*Matt.* XVI, 19) — *b)* perchè i Vescovi, i preti hanno il potere di

Digitized by Google

Che tu tenesti nella vita lieta,
Io userei parole ancor più gravi;
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni e sollevando i pravi.
Di voi, Pastor, s'accorse 'l Vangelista,
Quando colei, che siede sovra l'acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista;

aprire e chiudere, non l'hanno però che *participative*, mentre il Papa l'ha *plenarie*.

102. « vita lieta. » La vita presente si dice « lieta » per confronto alla vita di dannato. Cf. *Inf.* VI, 51; — X, 69, 82; — XV, 49-57.

103. « Io userei... » Dante fa qui una figura di rettorica detta *occupatio*. Dice quel che pretende non dire. Quindi la sua invettiva diventa fierissima non solo per quel che dice (e come lo dice!) ma anche per quel che pretende tacere.

104. « vostra. » Dante parla a tutti i Pontefici accusati di simonia, benchè specialmente ai tre sunnominati.

Benchè eterne siano le lagnanze contro la così detta avarizia della Corte Romana, non bisogna dar troppo peso a queste. Il mondo suppone troppo facilmente il male, perchè non è mai più felice che quando è scandalizzato, credendosi relativamente giustificato.

— « il mondo attrista. » Vedi *Conv.*, L. V, cc. 11 e 12. Il « mondo » è attristato da quella avarizia, perchè quelli che se ne suppongono colpevoli sono spettacolo al mondo intero.

105. « Calcando... » Checchè ne dica il Bennassuti, e certi altri, che fanno anche qui prova del famoso loro patriottismo, dicendo ingenuità, Dante non parla specialmente di Clemente V, ma dei Pontefici secondo lui colpevoli di simonia. Bene il Laneo: « Come apparirà nel testo, dice che viepeggio si potrebbe dire dei Pastori della Chiesa, ma la coscienza lo rimorde a dire ciò che si crede e sa di quelli che debbono essere santi amministratori, padri e pastori: ma anche non si può stare che non specifichi che la loro avarizia sì apuzza e abomina lo mondo, per lo quale disordine per loro sono sollevati li rei, cioè quelli che compreranno le spirituali cose per pecunia, e calcati li buoni, cioè quelli che non voglion commettere simonia stanno bassi, e non hanno luogo nella Chiesa di Dio. » Anche il Buti dice e bene: « Ecco la cagione perchè li pastori simoniaci della santa Chiesa fanno tristo il mondo; perch'ellino calcano i buoni, non accettandoli a' benefici, perchè non ànno che dare, et innalzano li rei per danari, accettandoli a' benefici; e così danno materia a' chierici d'essere tristi, e non curare se non d'avere denari, sperando per quelli d'avere ogni grazia. »

106. « il Vangelista, » antonomasticamente detto, è S. Giovanni Apostolo. Allude il poeta al cap. XVII, 1-15 dell'*Apocalisse*.

107-108. « colei che... » Il Balbo pretende che questa città non sia

Digitized by Google

Quella che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento,
Fin che virtude al suo marito piacque. 111

Roma, ma Avignone (*Vita di Dante*, II, cap. V). Così relativamente anche il Petrarca (*Epist.* XVI) e varî interpreti della *Div. Com.* Ma pare poco probabile — *a)* perchè Dante non parla solo dei Papi di Avignone, ma anche di altri: anzi parla dei prelati in genere: « Voi pastori » (v. 106); — *b)* perchè sarebbe troppo arbitraria tale applicazione; — *c)* perchè nei versi 119-120 si nota che Niccolò III lo prendeva per sè, benchè mai avesse veduto Avignone. Quindi molto meglio l'Imolese: « Et hæc meretrix bene sedet super aquas multas; nam, ut ipse Evangelista postea declarat, aquæ multæ sunt populi, gentes, linguæ quibus imperant ipsi prælati, sive sint Romæ, sive Lugduni, sive Avenioni. » Così anche Pietro di Dante, l'Ottimo, Buti, ecc.

— « siede sovra l'acque. » S. Giovanni alludendo alla Babilonia antica detta « malorum congregatio, » (Ugo da s. Caro, in *Apoc.* XVII, 5) seduta sull'Eufrate, sotto questa figura significa Roma seduta sul Tevere (I *Petr.* V, 13; *Apoc.* XVII, 5, 18). Ma coteste acque significano anche i popoli sudditi (*Apoc.* XVII, 16).

— « Puttaneggiar. » Nelle Scritture, in ispecie nel Cantico dei Cantici, la virtù, il dovere, la sottomissione e l'unione a Dio, sono assimilati alle nozze, agli sponsali: quindi l'infedeltà a Dio è assimilata al contrario delle suddette cose.

109-110. In questi due versi indica il poeta di quale Roma parli. Varie però sono le interpretazioni. Chi vuole che si tratti di Roma pagana, chi di cristiana. Quelli che pensano che si tratti di Roma pagana vogliono che « le sette teste » siano i sette colli, o i sette re; le « dieci corna » i re sudditi. Quei che pensano che si tratti di Roma cristiana, interpretano il pensiero loro in diverse maniere. Lasciando da parte la statistica delle interpretazioni, non supponendo che « le sette teste » siano o i sette doni dello Spirito Santo, o i sette sacramenti, o le sette virtù (tre teologali, quattro morali) nè che le « dieci corna » siano i dieci precetti del Decalogo, dico io che si tratta letteralmente di Roma cristiana. Ma a capire bene cotesto asserto, bisogna ricordarsi la dottrina di Dante stesso su Roma, e sulla preparazione dell'Impero Romano,

« La quale e il quale, a voler dir lo vero
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero. » (*Inf.* II, 22-24).

Quindi si capisce senza difficoltà — *a)* Come Roma cristiana « con le sette teste » nacque nel concetto divino; — *b)* Come « dalle dieci corna, » cioè da molti re e sovrani vinti, secondo la comune interpretazione dell'Apocalisse nel medio evo, « ebbe argomento, » ossia prova della sua predestinazione.

111. « suo marito, » ossia il Papa a cui fu destinata Roma come sposa. Adopra Dante la suddetta espressione per continuare la metafora del

Digitized by Google

Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
E che altro è da voi all'idolatre,
Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento? 114
Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco patre! 117

v. 108, e conformarsi al simbolismo cristiano. Ognuno sa che i prelati portano l'anello, il quale, come diceva Innocenzo III a Folco, abbate di Corbia, « est signaculum fidei.... ut videlicet ecclesiam sibi commissam prælatus ipsius intemerata fide custodiat; ad quam fideliter observandam per visibilem speciem jugiter admonetur. » Anche i re e gl'imperatori portavano l'anello, e se ne servivano per sigillare i loro decreti, terminandoli abitualmente con questa formola: « Et ut inviolabiliter obtineat firmitatem.... annuli nostri impressione signari jussimus. »

Osserva l'Imolese, confutando l'interpretazione di certi antichi: « Et hic nota, lector, quod aliqui hic dicunt quod ista capita et cornua (intesi come simbolo de' doni dello Spirito Santo, sacramenti, virtù; e del Decalogo) duraverunt usque ad dotationem Constantini; quia postea ista bestia abjecit vetera capita et cornua, et induit nova, scil. septem vitia capitalia, et transgressionem omnium decem præceptorum.... Sed istud non videtur verum, quia statim post dotationem prælati non fuerunt depravati.... »

A noi viene il pensiero che Dante riferendo il ritratto della meretrice quale lo fece il Vangelista, forse non abbia inteso dare un significato ai caratteri di quella, ma solo rammentarli: tanto più che nè anticamente nè oggi gli esegeti non sono d'accordo su cotesto significato.

112. Queste sono parole di *Osea,* VIII, 4. Cf. *Ps.* CXIII, 4; *Epist. ad Coloss.* III, 5. Si legga anche *Exod.* XXXII, e *Ps.* CV.

113. « che altro, » quale altra differenza.

— « idolatre, » idolatri.

114. « egli, » eglino, gl'idolatri.

— « uno, » un dio, un'idolo.

— « orate, » adorate. Si noti però che il Cod. Pogg. ha *onrate:* bella variante.

— « cento. » Numero determinato, per significare *molti:* cioè fate tante deità quanti sono i pezzi d'oro o d'argento.

Io credo che Dante alluda qui a un proverbio che correva nel medio evo, sotto diverse forme, delle quali riferiremo una, per far spasimare i monomaniaci di *calembourgs:*

« Unus in Orbe Deus colitur: sed in Urbe quatrinus. »

Ma non bastava a Dante, e invece di *quattro per uno,* ne vuole *cento per uno.*

115-117. « dote. » Si allude alla famosa donazione di Costantino, che si legge nel falso Isidoro. Dante con i suoi contemporanei ci credeva

Digitized by Google

E mentre io gli cantava cotai note,
O ira o coscienzia che 'l mordesse.
Forte spingava con ambo le piote.
Io credo ben, ch' al mio Duca piacesse;
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese,

121-133. Si passa agl' indovini.

più o meno (Cf. *Monarch.* Lib. II, cap. 13; Lib. III, cap. 10). Oggi, e da molto tempo, non ci crede più nessuno. (Cf. Natal. Alex. *Hist. Eccles. Sec. IV,* Diss. XXV). Non c'è motivo d'altronde per l'apostata Friedrich di menare tanto chiasso come fa adesso, con le sue fandonie sulla complicità o colpabilità di Paolo I. O certi storici sistematici d'oltre Reno!... Cf. Fraticelli, *Vita di Dante,* cap. V, Docum. 16, 17.

— « il primo ricco Patre. » È papa Silvestro (314-336), a cui Costantino (306-337) l'anno 19 del suo regno avrebbe fatto la sua donazione. (Cf. *Inf.* XXVII, 94). La parola « Patre » è lo stesso che *Papa,* giacchè questa vuol dire *padre.* Papa viene da πάππας, che d'altronde non è che il nome dato dai fanciulli quasi naturalmente al padre loro. In cotesti rimproveri di Dante ci sarà del vero, perchè dovunque sono uomini sono possibili gli abusi. Ma sarebbe ingiusto sommamente il concludere dall'abuso contro l'uso, come fece pochi anni fa il celebre autore del *Vaticano Reggio, ultimo tarlo,* ecc. Sono molte le distinzioni da farsi sulle questioni teoriche; e quanto ai fatti, bisogna aspettare i documenti che si vanno man mano pubblicando dappertutto, e confutano le calunniose favole.

118. « note, » note di canto. Si osservi che Dante parla a un Papa, e di Papi: quindi la metafora molto ecclesiastica da lui adoprata.

— « o ira o coscienza. » Il dispregio ricevuto causa l'ira (12^{ae}, q. 47, aa. 2, 3, 4), e Niccolò III poteva esserne morso, dopo le parole dispregianti di Dante. La « coscienza, » atto della sinderesi (1^{a}, q. 79, a. 13; — II, Dist. 24, q. 2, a. 4; — *Verit.* q. 17, a. 1, 1^{m}) che ha per proprietà di rimormorare contro il male (1^{a}, q. 79, a. 12; — *Verit.* q. 16, a. 2), ed esiste anche nei dannati (II, Dist. 7, q. 1, a. 2; — Dist. 39, q. 3, a. 1, 5^{m}).

120. « spingava, » traeva calci.

— « le piote, » i piedi. La parola *piotta* esiste ancora collo stesso senso nell'idioma savoiardo. Significa la pianta dei piedi. Era propriamente la zolla di terra intorno alle barbe di una pianta. Quindi significò scarpa. Negli *Statuti di Piacenza,* Lib. VI, riferiti dal Ducange (*Gloss.* voc. *Piota*) si legge: « Item de ferratura boum, seu vaccharum in aliquo pede, cum duabus piotis novis, etc. » Cf. Diez, 390, 762.

121-123. « labbia, » viso, aspetto. Vedi *Inf.* VII, 7; XXV, 21.

— « attese, » ascoltò.

— « espresse, » chiare. Si dice anche in francese nello stesso senso: *en terme expres.*

Virgilio ragione superiore si compiace dello sdegno contro la simonia.

Digitized by Google

E poi che tutto su mi s'ebbe al petto,
Rimontò per la via, onde discese:
Nè si stancò d'avermi a sè ristretto,
Sì me portò sovra 'l colmo dell'arco,
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
Quivi soavemente spose il carco
Soave, per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco.
Indi un altro vallon mi fu scoverto.

127. « distretto, » ristretto, abbracciato.
128. « sì, » sinchè.
— « colmo, » cima.
131. « soave, » ci pare aggettivo che si riferisce a carco. L'adopra Dante per significare quanto l'amò Virgilio per questa sua risposta sulla simonia. Intenderlo per *soavemente* ci pare ridondante.
— « per lo scoglio, » nello scoglio. Quei che spiegano « soave, » con soavemente, intendono il « per, » come *a motivo di...*
133. « Indi, » dalla sommità del ponte o dello scoglio.
— « un altro vallon, » la quarta bolgia, quella degl'indovini.

MASSIME DI S. TOMMASO.

RISO O PIANTO?

Loco in quo sumus non congruit risus, vallis enim lachryimarum est. Hoc ostendit puer natus lachrymans: unde Augustinus, puer qui nascitur a ploratu incipit, nec ridere potest; statim natus plorat, propheta suæ calamitatis. De Erud. Princ. l. 5, c. x.

VERA NOBILTÀ.

Quod non sit homo nobilis eo quod ortum habeat a nobilibus, ipsi Philosophi perpenderunt. Nemo altero nobilior, nisi cum rectius est in genium et bonis artibus aptius. Ib. lib. l, c. 4.

GRANO DI MIGLIO SUL MONTE.

Non debet princeps reputare se magnum eo quod in altitudine potestatis sit positus, sicut nec granum milli magnum est licet in monte sit. Ib.

UMILTÀ IN CHI COMANDA.

Super omnia eos qui præsunt debet ad humilitatem inducere Christi humilitas, qui Regum est Rex et Caput Ecclesiæ, qui humillimus fuit. — Magna perversitas et deformitas est quod aliquod membrorum corporis altius sit capite: indecens est valde quod rege sedente ad terram, servi ejus sedeant in alto. Ib.

NEMICI DELLA CASTITÀ.

Multum inimicatur castitas superfluus cibus et potus, vinum forte, et salsæ acutæ et alia corpus inflammantia. — Inimicatus castitati otium, et etiam somnus intemperatus. — Cavendum est etiam a balneis non necessariis volenti servare castitatem. — Inimicatur ei etiam impudica societas, quæ lædit dupliciter, scilicet exemplo et suggestione. Ib. c. 50.

Nihil obstat: Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.
Fr. Albertus Lepidi O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. P. A. Magister.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero, 9.

Digitized by Google

L'*AMEN* DELLA VITA MORALE

« Il vero e il bello contemplati alla luce del dogma cattolico provocarono l'*Amen* dell' intelletto, del sentimento religioso e del sentimento estetico.

« Non si restringe però a questo la nostra divina dottrina; perchè l'uomo non è soltanto adoratore e contemplatore del vero e del bello, ma avvi in lui tale facoltà cui è proprio di volere il bene e di farlo liberamente. »

Con queste parole inizia il p. Monsabré la quarta Conferenza; nella quale svolge le seguenti proposizioni:

a) « Il Dogma cattolico stabilisce meglio di ogni altra dottrina le solide basi della vita morale. »

b) « Invita a una perfezione altissima, indicando i mezzi per raggiungerla; e ne ottiene negli splendori soprannaturali della santità un trionfante *Amen*. »

Teniamoci a quest' ultima parte della seconda proposizione, nella quale si esamina la differenza che corre tra i cristiani in genere e coloro che mostrandosi eroicamente fedeli alla grazia sono detti *santi*.

Traduco più fedelmente che posso; ma non darò di certo la venusta naturalezza del testo francese.

« Mentre il cristiano si tien pago a purificarsi dal peccato, il santo dà opera a distruggerne in sè sino l'ultime reliquie, rappresentate dalla concupiscenza. Si umilia per schiacciare l'orgoglio, padre di tutti i vizi, e per disporsi all'obbedienza, che è madre delle grandi vittorie. Domanda ragione al proprio cuore dell'egoismo e dei disordinati affetti, lo costringe a uscire di sè stesso e vuol che rompa que' più minuti attacchi, ond' è impedito di darsi a Dio e sacrificarsi per tutti. Fugge il mondo che lo solletica; è tutto inteso a disprezzare gli onori che lo tentano; si scioglie dai fuggevoli beni che potrebbero fargli obliare l' unico ed eterno bene. Impone silenzio all'avidità dei sensi che chiedono godimenti; li divezza, li castiga, ne impoverisce la gagliardia per farne

Digitized by Google

tacere le esigenze e sottometterle al supremo comando dell'anima. Le colpe e le imperfezioni diminuiscono di numero e di gravità secondo che le radici ognora intaccate con generosi conati van perdendo vigore; e il santo trionfante passa dallo stato di purificazione alla pratica delle virtù.

« In cotesta fase luminosa della vita soprannaturale noi ci fermiamo ben presto, ma il santo si spinge sino all'eroismo. La fede nel santo non è, come in noi, un'adesione generalmente tiepida e laboriosa che s'impaurisce dei misteri e combatte contro le orgogliose proteste della ragione. Lo Spirito Santo che lo illumina gli dà intelletto e scienza delle cose divine. Egli si appoggia così gagliardamente sulla rivelazione, che nè contraddizione, nè minaccia alcuna può smoverlo. Discerne quasi d'istinto le più sottili gradazioni dell'errore; vede chiaro che nessuna verità naturale può contraddire ai sacri dogmi da lui adorati. La fede è per lui suprema regola d'ogni conoscenza e di ogni scienza; la confessa pubblicamente e sta pronto a renderle testimonianza sino al sangue, se Dio lo vuole.

« Il santo spera. Ma mentre noi prendiamo di mira la nostra propria felicità negli eterni contenti che ci sono promessi, la speranza del santo, purificata dal timor filiale, passa dalla sete di soverchio egoista della felicità propria, al casto desiderio del bene per sè stesso. Ha meno timore di perdere la propria felicità, che di offendere Colui che dev'esserne l'eterno oggetto. Onori, beni, piaceri, tutto ha a vile: il regno di Dio è già nel suo cuore divezzato da ogni concupiscenza terrena.

« Il santo ama. Non è un amore iniziale come il nostro, del quale è atto precipuo evitare il male; ma è amore che incessantemente cresce aderendo al suo eterno e perfetto oggetto: amore sublime, perfezionato dal dono della sapienza; che da questo dono riceve potestà di gustare le cose divine e di dire con sincero entusiasmo: « Io son sicuro che nè il timore della morte, nè l'amore della vita, nè gli angeli, nè i principati, nè le virtù, nè le cose presenti, nè le cose future, nè forza, nè altezza, nè profondità, nè qualsia creatura

Digitized by Google

potranno separarmi dalla carità di Dio. » Il santo amando Dio sopra ogni cosa partecipa, quanto è possibile a un essere finito, dell'immensa bontà di lui. Parenti e stranieri, amici e nemici, giusti e peccatori, tutti ordinatamente ricevono tenere e generose prove di tale carità che ha per principio e ultimo fine l'infinito. La miseria sotto tutte le forme ha speciale potere di sedurre il cuore del santo. Egli ne sente nella propria natura intenerita e compassionevole i misteriosi contraccolpi, e astretto a guarirla, non è più capace di ritenere alcuna delle cose sue quando qualche miseria gli stia davanti. Le limosine, i servizi, le preghiere, i savi consigli, le dolci correzioni, il tempo, la salute, la vita stessa appartiene agl'infelici. Alla nostra prudenza si mischia sempre un po' d'abilità umana; ma il santo si abbandona ai consigli dello spirito di Dio, che gli fa traversare onoratamente ogni difficoltà e previene anche le sviste della compassionevole bontà di lui.

« La giustizia nostra si limita al rispetto dei diritti altrui, senza sacrificio dei nostri. Il santo per amor di pace abbandona anche i diritti più cari. Non contento di servire le cause private e pubbliche nei stretti limiti del dovere, si dà sino all'immolazione. È poco per lui obbedire ai comandamenti di Dio; la sua giustizia, illuminata dal dono di pietà, lo spinge nella via perfetta dei consigli, nella quale osserva, come altrettanti ordini, le inspirazioni secrete della grazia. Famelico e sitibondo di giustizia, aspira a esserne saturato.

« Noi logoriamo le forze in volgari lotte; ma il santo, per la gloria di Dio e per salute delle anime, va in cerca delle più ardue imprese e vi mette mano affidato al braccio dell'Onnipotente. Risponde con eroica pazienza alla tribulazione, all'angoscia, al dolore. Che dico? Manda grida che spaventano la natura: *O patire o morire! Sempre soffrire, mai non morire!* Non ha bisogno di consolazioni umane; la consolazione del Cielo lo riempie di gioia nel colmo de' mali. Atleta magnanimo della verità e del dovere ne prende eroicamente la difesa contro ogni violazione. La forza dello Spirito Santo, di che è investito, gli serve d'armatura contro gli assalti della

Digitized by Google

persecuzione. Calunniato, maledetto, messo in carcere, cacciato in esilio, esposto a crudeli supplizi, pur non è smossa la sua costanza. Egli si reputa felice di patire per la verità e la giustizia e d'esserne un martire.

« Noi restiamo soddisfatti dopo temperato l'ardore delle nostre passioni e dopo soffocate le più volgari concupiscenze; ma il santo volendo offrire a Dio in una carne vergine un'ostia più gradevole, si vieta sino i più leciti piaceri, spegne le più indeterminate voglie, e i più lontani pensieri. Di fronte agli altri, egli si occulta, rinunzia a sè stesso, si reputa l'ultimo. La sua mansuetudine, che è frutto di un' umiltà tanto sincera quanto profonda, gli soggioga tutti i cuori.

« Finalmente, dopo aver detto a tutte le virtù divine e umane; più in alto! più in alto! arriva il santo a quell'altissimo stato che quaggiù raffigura l'eterna unione dei cieli. Entra, a così dire, in Colui che è la perfezione per essenza, ed esclama: « Mihi adherere Deo bonum est. » Egli adunque è tutto di Dio; si abbandona, si lascia invadere, pensa in Dio, ama in Dio, respira in Dio, è tutto compenetrato di Dio. La perfetta carità sublima le minime azioni di lui, anche un respiro, anche un'ondulazione del cuore. Un solo desiderio gli rimane: vedere sciogliersi il corpo mortale ond'è impedito di essere immerso nel suo unico bene « Cupio dissolvi et esse cum Christo. »

« Non riputate, o signori, che questo ritratto dell'uomo santo sia una mistica fantasia; non dite con un filosofo contemporaneo: « La santità è un ideale che può vagheggiarsi; ma è tanto inaccessibile all'uomo quanto lo è la beatitudine. » Imperocchè la santità è un fatto che i secoli cristiani hanno veduto ripetersi le mille volte. I nostri dittici, i nostri libri agiografici, dove sono scritti migliaia di nomi, non contengono se non i quadri di quest' immenso esercito di uomini come voi, i quali furono dall' influenza del Dogma cattolico innalzati al vertice della perfezione.

« Come che mossi dalla grazia e diretti dal Vangelo, pure non poterono i santi riprodurre, sino ad eguagliarla, la santità del divino esemplare ond'erano rapiti; mentre non è capace

Digitized by Google

l'uomo di dare a tutte le virtù lo stesso splendore e la stessa magnificenza, ancora che si applichi a praticarle. Alcune si mostrano più smaglianti, ed altre rimangono eclissate, sebbene siano sostenute da atti eroici. Ammiriamo in quella tale anima santa un pio movimento che la fissa nella contemplazione delle cose divine; in altra gli slanci misericordiosi del cuore ond' è spinta all' azione; in cotesta l'umile e cieca obbedienza; in quella l' amore appassionato delle austerezze e del patire; qui la semplicità e la dolcezza, colà la nobile fierezza e le pie audacie dello zelo. Ogni santo adopera il meglio delle forze in qualche virtù che rende immensa. E questa singolare gloria, mentre rivela la potenza della grazia, accusa l' umana debolezza, che è incapace di sollevare in una sola vita tutte le virtù a uno stesso grado di perfezione.

« Ecco i santi; ecco l'eroismo delle loro virtù; ecco le meraviglie da loro operate; ecco i benefici di che hanno riempito il mondo; ecco l' emulazione che vi alimentano per la pratica del bene; ecco gli onori resi loro dai fedeli e che non gli possono essere rifiutati dalla gente onesta capace di apprezzare la nobiltà del carattere e un gran cuore. Or non è forse questo il più glorioso *Amen* che possa quaggiù echeggiare in onore della nostra divina dottrina?

« Ne aspetto uno dalla vostra propria vita, o signori. La più parte di voi ha la fede, ma oimè! non è davvero la fede dei santi! non è neppure la fede pratica che s'addice al cristiano. Mentre credete e confessate colle labbra le verità insegnate dalla dottrina cattolica, voi date troppo spesso al mondo lo strano e indecente spettacolo di tale una vita, che co' suoi costumi paganeggianti ingiuria di continuo la vostra fede. L'intelletto e le labbra dicono *Amen;* ma sappiate che questo *Amen* non val nulla davanti a Dio, non ha peso alcuno davanti agli uomini se non sia confermato dall'*Amen* di una vita nella quale il giusto, l'onesto e il santo armoniosamente rispondano agli inviti del Dogma cattolico. »

Digitized by Google

L'Enciclica «Sapientiæ Christianæ»[1]

(Mons. Egidio Mauri dei predicatori, Vescovo di Osimo).

V.

Condizioni per cooperare efficacemente al Restauro.

Dei molti doveri ricordati ed inculcati nell'Enciclica tre specialmente costituiscono tali condizioni: l'amore alla Chiesa, l'assenso a tutte le verità da lei proposte, l'umile, docile, piena obbedienza ai suoi gerarchici poteri.

Veggonsi a' nostri dì cristiani in gran numero affatto indifferenti alle sorti della Chiesa. Per loro le gioie come i dolori, i combattimenti come i trionfi, le conquiste come le perdite, la libertà come il servaggio, il bene insomma come il male di questa mistica sposa del Nazareno, è lo stesso. Muovere un dito a servigio, tutela, riscatto, consolazione della Chiesa, parrebbe loro un prodigio di generosità. E stessero sempre paghi a questa indifferenza! Ma quanti giungono persino a farsi complici de' più sfidati nemici e persecutori di lei? Spettacolo ben diverso ci porgono i primi secoli del cristianesimo. Per tutto ciò che riguardava la Chiesa ardeva nel petto di quei primitivi fedeli uno zelo vivo, operoso, magnanimo, pronto a fare e patire ogni gran cosa. Ne propagavano la dottrina, ne aiutavano i ministeri, ne soccorrevano i bisogni, ne tutelavano i diritti, ne riparavano i danni, ne asciugavano le lagrime; a pro di essa parlavano, combattevano, morivano confessori, apostoli, soldati, martiri. Donde questo divario? Da una cosa semplicissima: noi non amiamo la Chiesa, essi l'amavano, e l'amavano in guisa da raccogliere in certo modo e concentrare nell'amore di lei tutti i più nobili e santi amori. Quindi a chi pubblicamente gl'interrogava, non pur della religione loro, ma del nome, del casato, della condizione, della patria, quella semplice risposta così frequente sul loro labbro: io sono cristiano, cioè io sono membro e figlio della cattolica Chiesa.

E veramente, amare la Chiesa vuol dire amare Dio, amare

(1) Vedi a pag. 320.

Digitized by Google

noi stessi, amare gli altri uomini, amare Gesù Cristo: tutti questi amori non germogliano che innestati in quell'amore; da lui divisi, periscono. Chi ama Dio deve amarne e promuoverne la gloria, unico bene che gli possono fare le creature. Padre nostro che siete ne' cieli, sia glorificato il vostro nome; ecco il grido di ogni anima divinamente innamorata. Non paga di conoscere, adorare, servire, benedire Dio per sè stessa, ella vuole che tutte le create intelligenze lo conoscano, l'adorino, lo servano, lo benedicano. E come lo vuole? Lo vuole con quell'ardore medesimo, onde ama il suo Dio: nulla vuole più di questo, nulla quanto questo, nulla non in ordine a questo. Or in che modo conseguir tale intento? Dov'è sulla terra, la vera fede, il vero culto, la vera lode di Dio, se non se nella Chiesa cattolica? Per chi, se non per essa, si forma e moltiplica quaggiù il popolo dei giusti? Chi, se non essa, manda col sacrifizio eucaristico ogni dì, mille volte il dì, al divin trono un tributo di gloria infinita? Chi, se non essa, dopo aver della gloria divina riempiuto la terra, ne compie e perenna il cantico benedetto nel cielo, dove milioni e milioni de' suoi figli, uniti agli angeli, vivono in un'estasi eterna contemplando, amando, adorando il Signore? Se ami Dio, non puoi tu dunque, o cristiano, non amare la Chiesa, non puoi non amarla molto, sempre, a costo di ogni sagrifizio.

E non puoi altresì non amarla, se ami te stesso, se ami davvero, come te stesso, il prossimo tuo. Anche nel tempo, il vero bene dell'uomo, dell'uomo individuale e dell'uomo sociale, è inseparabile dalla Chiesa; come è inseparabile dalla verità, di cui la Chiesa è infallibile maestra; dalla giustizia, di cui la Chiesa è norma sicura; dalla carità, che non germoglia nei cuori se non in virtù dello Spirito animatore della Chiesa; da tutte le grazie di redenzione, onde la Chiesa è depositaria e dispensatrice. Individui, famiglie, stati, nazioni, genere umano la Chiesa sola può far che ritornino alle primitive armonie; e noi ritraendo con brevi parole nel suo cristiano ideale l'umano consorzio, ne vedemmo la bellezza e la pace armoniosa (1).

(1) Vedi a pag. 134.

Digitized by Google

Ma leviamo più alto lo sguardo e fissiamolo in cielo. Il bene che ha da renderci felici, veramente, pienamente, eternamente felici, sta lassù; e lassù, se ci amiamo, debbono perciò volare i nostri desiderii. Desiderii supremi, appetto ai quali tutte le altre brame dei beni creati hanno da scomparire. Il cielo non può essere da noi desiderato comunque; va desiderato sommamente, va in proporzione desiderato come va amato Dio. Desideriamo noi alcun bene creato più del cielo? lo desideriamo al pari del cielo? lo desideriamo senza riferirlo, qual mezzo al fine, al cielo? Noi manchiamo all'amore che dobbiamo a noi stessi; in quella guisa medesima che all'amore dovuto a Dio mancheremmo, se amassimo alcuna cosa più di lui, al pari di lui, non in ordine a lui. E perchè? Perchè siccome Dio è il sommo bene assoluto, così il cielo è il sommo bene nostro, la nostra suprema ed unica felicità. E ciò che vogliamo a noi, dobbiamo volerlo agli altri; sì che l'amore degli uomini si riduce in sostanza a bramare e, secondo la nostra possibilità, a procacciar loro il paradiso. Chi vuole ad essi ogni altro bene prescindendo da questo, non li ama cristianamente; chi in opposizione e col sagrifizio di questo, li odia. Li odia dico con odio satanico; giacchè per noi come per gli altri, se perdiamo il cielo, non vi è che l'inferno.

Posto ciò, come separare dall'amore di sè, dall'amore del prossimo, l'amore della Chiesa? Si può amare un fine senza amare il mezzo assolutamente necessario a conseguirlo? Si può amare il cielo, amarlo sommamente, amarlo come ciò che, conseguito o perduto, è per noi, per i nostri, per gli uomini tutti felicità eterna o eterna infelicità, senza involgere in questo supremo amore quel consorzio benedetto, fuori del quale non vi è salute? Ora tale appunto è la Chiesa. L'amore dunque, e un ardentissimo amore di lei, è per un cattolico un obbligo rigoroso, una suprema necessità morale, a cui non può sottrarsi, che o rinnegando la fede cristiana, o gittandosi sotto i piedi le sorti avvenire proprie e dell'intera umanità.

Ma non basta, si dirà, per andare al cielo vivere la vita di Cristo? Sì, basta: ma ecco il gran mistero che, ben com-

Digitized by Google

preso, dà nel cuore dei veri credenti all'amor della Chiesa dimensioni divine. Se la Chiesa non avesse con Gesù Cristo altra attinenza da quella che corre tra l'effetto e la sua cagione, meriterebbe tutto il nostro amore. Imperocchè sappiamo essere quest'opera il capolavoro della sapienza e bontà divina, il frutto dell'incarnazione, passione e morte del Verbo eterno, lo stromento sino alla fine dei secoli della sua virtù ed azione redentrice, l'unico mezzo, almeno di legge ordinaria, da lui stabilito per trasfondere qui sulla terra nelle anime la vita sua. Ma ben più intima unione ha col suo divin fondatore la Chiesa: essa è il corpo di Gesù Cristo, o meglio è l'integrità del corpo di lui, è come dire l'estensione e il compimento della sua incarnazione. Gesù Cristo vive nella Chiesa: vive come Capo, che invisibilmente la governa; come principio vitale, che intrinsicamente la informa; come forza, da cui deriva tutto il ministero soprannaturale di lei. La Chiesa insegna? Gesù Cristo insegna. La Chiesa battezza? Gesù Cristo battezza. La Chiesa rimette i peccati? Gesù Cristo li rimette. La Chiesa combatte, patisce, trionfa? In lei e per lei trionfa, patisce, combatte Gesù Cristo. Io guardo con gli occhi della fede il sagramento dell'altare, e dico: Gesù Cristo è qui: io guardo a quel medesimo lume la Chiesa, e qui pure veggo Gesù Cristo. E se non amo la Chiesa; se non l'amo più della mia famiglia, più della mia patria terrena, più di ogni altra cosa creata; sento Gesù Cristo che grida a me, come già a Paolo persecutore della Chiesa: perchè non mi ami tu? perchè al mio amore preferisci l'amore della creatura? O cristiano, « chi ama padre e madre più di me, non è degno di me: e chi ama figlio e figlia più di me, non è degno di me (1). »

L'amore alla Chiesa, ecco dunque il primo requisito di chi vuole efficacemente cooperare al restauro cristiano. Senza di esso, le altre doti non giovano; perchè, come avverte S. Tommaso (2), il primo dono del cuore e l'origine di tutti gli altri doni, è l'amore. Chi non ha dato alla Chiesa il suo amore,

(1) Matth., x, 37.
(2) I p., q. 38, a. 2.

Digitized by Google

assurdo è sperare che voglia darle, non dico la sua vita, l'onore, la sanità, le ricchezze, ma una minima particella del suo tempo e delle sue cure. Egli sarà uno di quei tanti cristiani dei nostri dì, che veggono i bisogni e i dolori della Chiesa, e passano. Se non che l'amore è per sè stesso una forza cieca; dà il moto all'umana attività, non la direzione del moto. Affinchè si coordini con l'azione altrui e diventi una forza cooperatrice, occorre che sia informato da un comune pensiero, governato da un impulso comune. Or questa unità di pensiero e d'indirizzo non potendosi ottenere se non per via di un pieno ossequio al magistero cattolico e di una perfetta obbedienza all'ecclesiastica autorità, questi due doveri, uniti a quello dell'amore dianzi mentovato, formano il perfetto cooperatore, di cui la Chiesa abbisogna e che il S. Padre desidera.

L'Apostolo san Paolo scriveva ai fedeli di Corinto: « Io vi prego, o fratelli, e scongiuro nel nome del Signor nostro Gesù Cristo, che non vi sieno tra voi scissure, ma che tutti pensiate, sentiate, diciate lo stesso (1). » Questa preghiera ci ripete ed inculca il venerato Pontefice, chiamandola precetto di altissima sapienza; perchè dal pensiero derivando ogni risoluzione ed operazione umana, non è possibile che vi abbia volontà ed azione concorde, ove diversi sono i pareri. Si dirà: si perfetta uniformità di dottrina può sperarsi sulla terra? No, dove tale uniformità si chiegga, come fanno i razionalisti, alla sola ragione. La mente nostra fiacca di sua natura, illusa dalla fantasia, traviata dalle passioni, preoccupata da pregiudizii, coglie difficilmente il vero, e si sparpaglia in opinioni diverse, contrarie, mutabili di giorno in giorno, come le mode. No altresì, dove si domandi alla sola bibbia, come fanno i Protestanti. Un gran deposito di verità contiene certo la bibbia; le quali però, abbandonate alle interpretazioni del senso privato, si nascondono, mi si lasci dir così, all'occhio superbo, e trasformansi a gusto e capriccio dei riguardanti. Quindi nel campo della scienza disprezzatrice della fede e in quello del Protestantesimo divisioni e variazioni che non hanno mai fine. Tutt'altra è la condizione di noi cattolici. Riconoscendo nella Chiesa un magistero infal-

Digitized by Google

libile, noi, nelle cose sostanziali, non solo possiamo, ma dobbiamo avere unità di dottrina.

Qual dovizioso patrimonio di veri non ci porge infatti il magistero cattolico! Eccovi in primo luogo le verità definite nel corso di diciannove secoli con solenne giudizio o dagli ecumenici Concilii o dal Papa, delle quali non può neppur una senza colpa di eresia avvertitamente rigettarsi. Eccovi in secondo luogo le verità in numero molto maggiore, che, sebbene dalla Chiesa solennemente non definite, essendo tuttavia dall'ordinario ed universale suo magistero proposte alla credenza dei fedeli come divini oracoli, vanno, secondo il decreto del Concilio Vaticano, tutte senza eccezione credute del pari con fede cattolica e divina. Abbiamo in terzo luogo tanti veri di dottrina o di fatto, che per essere, come conseguenze, logicamente rinchiusi nelle verità rivelate, o, come loro applicazione, conservazione e tutela, necessariamente connessi con quelle, cadono per sentenza comune dei teologi sotto l'infallibilità dottrinale della Chiesa, e che perciò, da questa affermati, debbono senza tema di errore affermarsi da noi. Se aggiungasi infine quel cumulo di proposizioni che, in modo assoluto, o sotto questa o quella nota condannate dall'apostolico magistero, richiedono altresì la nostra condanna; la Cristianità trovasi innanzi, in ogni ordine di umane e divine relazioni, un immenso capitale di veri, atti a formare un'armonia di libere menti mille volte più mirabile della naturale armonia dei cieli stellati. Che occorre dunque, perchè questa mentale armonia, non solo possibile ma doverosa, diventi una realtà? Occorre che noi cattolici procediamo da cattolici, cioè da uomini che vivono, non di senso nè di pura ragione, ma di fede; che nel magistero della Chiesa riconoscendo il magistero di Cristo, non pretendiamo sindacarlo da giudici, non dimezzarlo da padroni, non interpretarlo a nostro capriccio, ma accettandolo tal quale nella sua integrità e purezza, ci consummiamo nell'unità del vero, per poi consumarci nell'unità dell'amore operoso.

Unità di amore operoso che, oltre di un pieno ossequio alla Chiesa che insegna, presuppone una perfetta obbedienza alla Chiesa che governa. Imperocchè la Chiesa, come osserva

Digitized by Google

sapientemente l'augusto Pontefice, non è un fortuito accozzo di cristiani, ognuno dei quali illuminato dalla fede operi per conto proprio e senz'altra guida che la propria coscienza; ma è vera e perfetta società. Società vera, perchè unione d'intelletti, di voleri e di azioni ad un fine comune, che qui sulla terra è la pace e la santificazione delle anime. Società perfetta, non solo per la sua origine, essendo d'istituzione immediatamente divina; non solo per la sua ampiezza, abbracciando in atto tutti i fedeli, in potenza gli uomini tutti; non solo per la sua altezza, mirando ai supremi destini del genere umano; non solo in fine per la copia dei mezzi divinamente efficaci di cui dispone: ma per la squisita perfezione dell'autorità che la regge. Autorità giuridica, che ha vigoroso diritto di essere obbedita; autonoma, che non dipende da nessuna potestà della terra; piena, che possiede di suo la totalità dei pubblici poteri; stupendamente ordinata, che mentre si allarga e digrada in ampia e vigorosa gerarchia, si raccoglie nel tempo stesso e concentra in un potere unico, da cui gli altri dipendono e derivano; dotata finalmente da ogni morale guarentigia, sì per la speciale assistenza promessale da Cristo, sì per l'infallibile giudizio in materia di morale come di domma, sì perchè il far leggi contrarie a verità ed a giustizia non è conciliabile col carattere di santità che la privilegia. Quale obbedienza dunque non debbono i cristiani ad un'autorità di tante divine prerogative rivestita, e per tanti titoli veneranda? E se tutti i fedeli sparsi nelle varie parti del mondo adempissero questo dovere, quale armonia di vita, quale energia di azione, quali prodigi di restaurazioni cristiane e di cristiane conquiste non ne sarebbero il frutto?

O santa Chiesa cattolica, siete pur bella nella vostra unità, ma siete pur forte. Bella come la Gerusalemme celeste, ove regna una santa uniformità ed un'ammirabile gerarchia sotto il medesimo Capo; ed insieme terribile come un esercito schierato a battaglia. Bella nella vostra pace, quando, entro le vostre mura raccolta, lodate Colui che vi ha eletto, annunziandone ai fedeli le divine verità; terribile senza cessar di essere bella, allorchè da scandali, da eresie, dall'incredu-

Digitized by Google

lità dominante assalita, marciate con Pietro alla testa, adunando tutte le vostre forze in una sola azione. Deh, in questa azione diretta a gloria di Dio, ad esaltazione di Gesù Cristo, ad universale salute, non sia pur uno dei vostri figli, che non vi metta il peso della sua fede e della sua cristiana carità.

(Continua).

LE SOCIETÀ DI PUBBLICA ASSISTENZA

A BASE DI UN ASSOLUTO INDIFFERENTISMO RELIGIOSO

(P. R. P. DEI PRED.).

Uno dei mezzi adoperato costantemente dalla giudaica setta massonica per ingannare i poco cauti e ingenui cattolici e trarli senza che pure se ne accorgano fra i suoi lacci infernali, è quello di promuovere associazioni d'ogni sorta e fra ogni ceto di persone. Sotto forme e scopi apparentemente buoni, ha saputo nascondersi con tanta raffinata e diabolica maestria, che solamente il tempo e una lunga ed accurata osservazione dei fatti ha potuto rivelare le turpitudini che si andavano commettendo e il veleno che a larga mano spargevasi, sotto l'aspetto di bene. Ora da qualche tempo sono andate in voga e sono state fondate, segnatamente nelle città più popolose, delle associazioni così dette di pubblica assistenza, aventi per base un assoluto indifferentismo religioso. Sotto l'aspetto di volere esercitare la beneficenza elevandosi al disopra di tutti i partiti, per collocarsi in una sfera tutta serena e nient'altro che umanitaria, queste associazioni accolgono nel loro seno come il cattolico, così il protestante, il giudeo, il massone dichiarato, l'incredulo e il libero pensatore; e ognuno dei soci è tenuto ad apportare a tutti indistintamente quei soccorsi che ponno essere richiesti dall'infortunio e dalle calamità che colpiscono l'individuo o la famiglia. Siffatte associazioni dicono di professare e ostentano il più grande rispetto, come suol dirsi, per tutte le opinioni, ma meglio dir si dovrebbe per ogni sorta di errore. Da poi che per esse non avvi distinzione di religiosa credenza; tutti

Digitized by Google

devono essere aiutati quando il bisogno lo richieda, senza badare a differenza di religione, di opinioni o di principii politici. Non solo però a forma dei regolamenti statutarii, sono obbligati i socii ad apportare ajuto e soccorso in tutto ciò che si riferisce alla corporale o materiale assistenza, ma andando più oltre pretendono ridurre a forma civile, come ora si dice, anche la spirituale e religiosa assistenza. In virtù dei loro statuti se trovasi in pericolo di morte un giudeo, il cattolico che lo assiste è tenuto, quando il moribondo lo richieda, a correr sollecito in cerca di un rabbino affinchè venga a confortare negli estremi momenti il suo correligionario; se trovasi moribondo un protestante ed esterna il desiderio di avere vicino a sè un ministello sarà obbligato di ricercarlo; se trovasi in fin di vita un massone e faccia ricerca dei suoi fratelli settarii, di un trentatrè o Rosacroce qualunque, sarà pure tenuto a chiamarlo con sollecitudine; se un libero pensatore o Brunista, come ora si dice, chieda con insistenza di avere intorno al suo letto di morte i suoi simili nella incredulità e magari un alfiere della bandiera di Satana, dovrà senza por tempo di mezzo volare a ritrovarlo e condurlo senza indugio al letto del morente; anche il giudeo, il protestante, il massone e il brunista dovranno fare il medesimo a riguardo del cattolico, che chiede il Ministro di Dio, il vero sacerdote per essere confortato e ricevere i santi Sacramenti. Avvenuta poi la morte sì del cattolico che del giudeo, o qualunque altro incredulo, i socii della pubblica assistenza sono obbligati a prender parte ai funerali e curarne la sepoltura o magari l'abbruciamento del cadavere, se così piacque, in onta alle leggi della Chiesa, di disporre allo sventurato che passò all'altra vita fuori della stessa vera Chiesa. Ecco in poche parole l'organismo e la prassi che tengono le società di assistenza pubblica stabilite sulla base di un assoluto indifferentismo religioso. Non fa mestieri parlare dell'altre associazioni apertamente massoniche, nelle quali si fa professione in modo sfacciato di ateismo, di brunismo od anche, orribile a dirsi, di satanismo; poichè non è supponibile che un cattolico, sia pure di fede diluita quanto si vuole, entri a far parte di tali diaboliche associazioni,

Digitized by Google

pretendendo pur sempre di esser tenuto per cattolico. Il solo dare il nome a simili infernali associazioni è un rinnegare sfacciatamente la fede, e chi ha rinnegato la fede facendo pubblica professione di ateismo, nemmeno può presumere di essere riputato cattolico.

Solo ci limiteremo a dire poche parole intorno alle associazioni indifferentiste, per vedere se un cattolico possa con tranquilla coscienza entrare a farne parte col dare alle medesime il suo nome. E prima di tutto vogliamo toglier di mezzo un pretesto messo innanzi con molta insistenza per coonestare la partecipazione a queste, così dette società umanitarie. Si è detto e si ripete sino alla nausea che la beneficenza per essere veramente nobile ed elevata deve prescindere da qualunque colore religioso, sociale e politico e deve unicamente avere in mira il nostro simile, che colpito dalla sventura ha estremo bisogno di essere ajutato. Se si guardi bene a dentro è questo un principio che le società umanitarie hanno, per così esprimermi, carpito al cristianesimo, come sono state carpite al cristianesimo le massime di fratellanza, di uguaglianza e di libertà, delle quali pure si è tanto abusato perchè si sono spogliate di quella nobiltà sublimissima che avevano solo dal cristianesimo che le possiede come patrimonio tutto suo proprio ed esclusivo. Si sono umanizzate, si sono materializzate. E come la vera fratellanza, la vera libertà, la vera e sostenibile uguaglianza trovasi solo presso i cattolici e nel seno della Chiesa cattolica, così la vera beneficenza solo presso di essi potrà rinvenirsi. Qual vero cattolico infatti ha mai negato che si debba apportare pronto e caritatevole ajuto al proprio simile, sia esso un cristiano, un turco, un massone, un libero pensatore qualunque, quando questo viene colpito da subitanea e grave sventura? Forse la Suora di Carità che con ammirabile eroismo corre sul campo di battaglia a sovvenire i feriti, avvicinandosi al povero milite giacente semivivo a terra prima di soccorrerlo gli ha qualche volta domandato il suo modo di pensare politico o la sua professione religiosa? E non è forse cosa di tutti i giorni che lo zelante e caritatevole Missionario apporta anche i materiali conforti ai poveri gentili, quando li

Digitized by Google

vede colpiti da qualche grave sventura? Si è forse qualche volta ricusato il vero cattolico di apportare soccorso ad eretici turchi o giudei, quando gli ha veduti bisognosi del suo ajuto? Non è dunque necessario per un cattolico lo entrare a far parte di società umanitarie per esercitare un' ampla beneficenza a sollievo dei suoi simili.

Ma si dirà: le associazioni riunendo ed organizzando come in un sol corpo le forze individuali e la buona volontà dei singoli socii, possono con maggiore efficacia, con migliore risultato e con grande sollecitudine apportar soccorso nelle pubbliche e private calamità. Ma che forse il cattolico per entrare a far parte di un'associazione di beneficenza ha bisogno di dare il suo nome a queste nuove società umanitarie? E non vi sono tante associazioni informate da uno spirito esclusivamente cristiano, dirette dalla competente autorità della Chiesa, o almeno riconosciute dalla Chiesa stessa siccome utili e sinceramente caritatevoli per sovvenire ai bisogni del prossimo? Non è dunque necessario che il cattolico allo scopo di sovvenire al suo prossimo vada ad immischiarsi cogli eretici, coi massoni, coi giudei, o coi liberi pensatori; nè crediamo che ciò possa fare con tranquillità e sicurezza della propria coscienza. Guardiamo prima di tutto allo spirito dal quale sono animate le società a base d' indifferentismo religioso. È manifesto che in queste associazioni, non facendosi alcuna distinzione fra cattolici e increduli, si vengono ad equiparare tutte le sette anticristiane alla sola vera religione che è il Cattolicismo: sono in piccolo una copia perfetta dello stato che professa un assoluto indifferentismo religioso, vale a dire un vero ateismo; giacchè l' individuo od ente morale che si dichiara indifferente per tutte le sette non professa alcuna religione. Professandone una, dovrebbe di necessità ritenerla per vera; e se una ne ritiene per vera, le altre, che a questa si oppongono, deve ritenerle per false, ed ecco finito l'indifferentismo. L'indifferentismo assoluto altro non è che un puro e pretto ateismo.

Ormai non vi può essere alcuno così ingenuo da non veder chiaro che questo prescindere ed essere indifferente per qualunque religiosa professione e per la negazione stessa di

Digitized by Google

ogni religiosa professione, è stato il mezzo più potente del quale si è servita la setta massonica per scristianizzare i popoli, infiltrando nelle menti la massima perversa che è il medesimo professare una od altra religione ed anche il non professarne alcuna. Ma facendo astrazione da queste generali considerazioni, la Chiesa, che per il vero cattolico è la sola autorevole maestra e guida sicura, ha sempre vietata ai suoi figli la soverchia familiarità con gli eretici; ha proibito ripetutamente, e tale proibizione è di diritto naturale e divino, di comunicare con essi in ciò che riguarda il culto religioso o le pratiche superstiziose. Anche per ciò che riguarda la comunicazione meramente civile il buon cattolico deve sempre tenersi, per quanto è possibile, lontano dai miscredenti per evitare il pericolo di rimaner pervertito. L'apostolo s. Paolo raccomandava ai cristiani di star lontani dagli eretici: *Hæreticum hominem devita* (1): state da loro lontani, aggiungeva, dappoichè questi tali non servono a Cristo Signor nostro, ma al proprio lor ventre; e con le parole melate e con le adulazioni seducono il cuore dei semplici: *declinate ab illis. Hujusmodi enim Christo Domino nostro non serviunt, sed suo ventri; et per dulces sermones et benedictiones seducunt corda innocentium* (2). In conformità a questi ispirati e divini ammaestramenti la Chiesa cattolica, nella sua sapiente legislazione ha sempre procurato di tenere lontani i suoi figli da coloro che non servono a Gesù Cristo signor nostro, quali sono gli eretici, i giudei e increduli di ogni sorta. Per quanto i Romani Pontefici sieno stati sempre, come ora viene confessato da chiunque non ignori la storia, i più umani e i più compassionevoli verso i miseri discendenti del popolo deicida, pur nullameno a tutelare la fede dei cattolici dalle insidie e dalle frodi di quella genìa, sovra ogni altra ostinata e perversa, hanno sempre cercato di renderli innocui collo stabilire anche severissime pene a punizione degl'incauti cattolici, che azzardano contrarre con essi una inconsulta e pericolosa familiarità. È poi

(1) Ad Tit. III, 10.
(2) Ad Rom. 16-18.

Digitized by Google

celebre la Costituzione di Clemente VIII (1) nella quale si vieta in modo particolare ai cattolici d'Italia qualunque familiarità cogli eretici. E manifesto però, che i precetti e gli avvertimenti di s. Paolo, le salutari disposizioni della Chiesa sono poste in non cale da quei cattolici che lasciandosi illudere dalle insidiose apparenze di umanità e di umanitaria beneficenza danno il proprio nome alle associazioni indifferentiste.

Ma vi è ancora di peggio. Facendo parte di queste associazioni, trovansi nella morale necessità di compiere atti riprovevolissimi che vanno direttamente a ferire la purità e integrità della fede. Il cattolico infatti che nel prestare assistenza a un morente giudeo, eretico od incredulo di qualunque sorta corre a cercare il rabbino, il ministello, il libero pensatore, il massone, non fa altro che cooperare direttamente alla eterna perdizione di quel disgraziato, e impedisce per quanto è in sè la possibile riconciliazione di quell'infelice con la Chiesa e con Dio. Quindi con tutta ragione la Chiesa dichiara illecito e peccaminoso per un cattolico il compiere simili atti. Il cattolico trovasi costretto ad assistere per lo meno silenzioso, se non connivente, alle bestemmie che si vomitano, allo strazio che si fa in quei solenni momenti della nostra fede e della nostra religione santissima dagli infedeli, dai rinnegati e perfidi motteggiatori di essa. Neppure è tanto raro il caso di vedere vicino al capezzale del morente cattolico, che ha la disgrazia di essere assistito da simile società, da un lato il vero ministro di Dio che con parole di verità e di vita conforta il morente e ne riceve l'ultimo respiro, e dall'altro lato il giudeo, il libero pensatore, il massone che con sogghigno insulta il sacerdote, il morente e deride la nostra religione santissima. Che dire poi delle funebri associazioni, alle quali il cattolico appartenente alla pubblica assistenza è moralmente costretto a prendervi una parte, quasi direi, officiale? È ben noto che quelle funebri pompe, chiamate civili, cioè assai peggiori delle pagane, costituiscono un atto pubblico di sfregio alla Chiesa e alla nostra santa Religione; segnata-

(1) *Cum sicut.*

Digitized by Google

mente quando con rabbia giudaica si strappa la croce dal carro funebre, si toglie qualunque indizio di religione e si compone intorno a quel carro società e circoli un corteggio di anticlericali, e alla croce vengono sostituite insegne settarie o viene anche pomposamente inalberato il vessillo di Satana. Chi non vede in tutto questo un atto più che esplicito, una sfacciata professione d'incredulità e di completa apostasia? E potrà impunemente l'associato cattolico prender parte a simili manifestazioni d'incredulità? Chiunque non ha perduto affatto, non dico la fede, ma lo stesso naturale buon senso, dovrà convenire che simili fatti approvati implicitamente dall'associato cattolico, che vi prende parte, costituiscono per lo meno una esterna apostasia dalla fede, e sono sempre per il cattolico stesso un delitto gravissimo. Chi poi non vede un nuovo sfregio contro le leggi della Chiesa e contro la Religione nel fatto che pur dovrà qualche volta accadere, di un cattolico che viene portato alla sepoltura accompagnato sì dal sacerdote, ma insieme da ogni sorta d'increduli, solo perchè fu sovvenuto dalla pubblica assistenza, della quale gl'increduli fanno parte?

Anche il pericolo di perversione è gravissimo in queste società a base di assoluto indifferentismo; dapoichè lo appartenere ad una associazione qualunque, porta con sè di dovere spesso trattare con più o meno familiarità coi membri che la compongono, e quando alcuni almeno di questi professano massime corrompitrici e perverse, è moralmente impossibile che il veleno e l'odio non si manifestino all'esterno. È per questo che il grande Pontefice Gregorio XVI in una sua celebre Enciclica riprovava con biasimi gravissimi l'inclinazione mostrata da certi cattolici ad entrare cogli eterodossi in associazioni di beneficenza, di negozio, di letteratura, ecc., pel contagio cioè che facilmente se ne contrae nella continua convivenza. Non sia mai pertanto, come diceva il magnanimo Pontefice Pio IX in una sua Enciclica del 10 Agosto 1863, nella quale riprova appunto il veleno dell'indifferentismo, *indifferentismi virus* « non sia mai che i « figli della Chiesa cattolica si rendano in qualunque modo « nemici di coloro che a noi non sono uniti coi vincoli della

Digitized by Google

« fede e della carità! Che anzi se sono poveri, o infermi, o « angustiati da qualche altra avversità, procurino sempre di « ajutarli con tutte le pratiche della cristiana carità a sol- « lievo di essi; e primieramente si adoprino per sottrarli alle « tenebre degli errori nei quali giacciono e si sforzino in « ogni modo possibile per far risplendere alle loro menti la « cattolica verità e ricondurli alla amorosissima Madre la « Chiesa. La quale mai non cessò dal protendere verso di essi « le mani materne per ricondurli al suo seno, affinchè fondati « e stabiliti nella fede, nella speranza e carità producendo « frutti copiosi d'ogni sorta di buone opere, raggiungano la « eterna salvezza. » Ecco in poche parole sapientemente tracciata la condotta che deve tenere il cattolico verso gli eterodossi, ed aggiungerò pure verso gli increduli liberi pensatori e atei di ogni sorta. Poichè nemmeno questi devono essere esclusi dal partecipare alla cristiana carità; nè certo il santo Pontefice volle escluderli col lasciare di nominarli espressamente. Si badi bene però, che l'opera del cattolico deve sempre, quando si avvicina agli eterodossi e increduli, esser diretta ad usare verso di essi l'atto più grande della cristiana carità, quale è appunto il sottrarli alle tenebre dell'errore. Ora il cattolico che entra a far parte di una società indifferentista e questo in mezzo ad una nazione nella sua immensa maggioranza cattolica, quale, la Dio mercè è l'Italia, rinunzierebbe con questo allo esercizio dell'atto o il più grande della cristiana carità verso i suoi simili, cioè di adoprarsi per la eterna salute delle loro anime, anzi in qualche caso dovrebbe quasi direttamente contribuire a confermarli nell'errore, a condurli alla loro eterna rovina.

Conchiuderemo pertanto queste brevi osservazioni coll'esortare tutti i cattolici ad astenersi dallo entrare a far parte delle associazioni di pubblica assistenza a base di un assoluto indifferentismo religioso nelle quali dovrebbero compiere atti riprovevoli e incontrerebbero serii pericoli di cadere nell'errore e di macchiare l'anima propria con gravi peccati: con ogni possibile cautela, dalle esterne apparenze di mentita carità, di ostentata compassione, sotto le quali si cela il veleno dell'indifferentismo: *indifferentismi virus.*

Digitized by Google

LA MISSIONE DI S. CATERINA DE' RICCI

Le anime grandi rare volte si contentano di rimanere isolate, di svolgere nella ristrettezza del solo ambito individuale quel principio che le fa grandi. Esse hanno bisogno di uscire fuori di sè, di diffondere fuori di sè quello spirito di cui sono ripiene. Qualche volta questa estrinseca diffusione prende proporzioni grandissime: si estende ai lontani non meno che ai vicini, a quelli con cui si ha stretta e particolar relazione e a quelli con cui non se ne ha nessuna: allora si ha l'apostolato. Più spesso la Provvidenza elegge a questo ufficio degli uomini: essi hanno una tempra più forte, uno spirito più gagliardo; possono più facilmente farsi tutto a tutti per ogni cosa, il che costituisce l'apostolo. Ma anche le donne hanno avuto qualche volta la loro missione. L'Ordine di S. Domenico, per eccellenza apostolico, ci porge esempi di questo femminile Apostolato. Caterina da Siena ha compiuto sul tempo suo una missione più che grande. « Contemplante e operante, ella tiene della vergine e della madre, della romita e del cittadino, della monaca e del Sacerdote, del Serafino amante e dell'Arcangelo armato, armato di luce a difesa e bellezza.... Grande cittadino, grande anima, scrittore grande (1) » nulla mancò all'apostolato di Lei. Discorsi, lettere, trattati, viaggi, legazioni, direzione di anime, riforma dei regolari. Ma anche la Caterina del secolo XVI ebbe la sua missione. È vero: essa non uscirà dal suo monastero per portarsi ad Avignone, per dire al *babbo suo dolce,* a Roma, a Roma; o a Firenze, fra le spade dei discordi cittadini a gridar pace, pace, pace; o a Roma a perorare la causa della Toscana: ma non per questo sarà meno grande l'apostolato della de' Ricci. Essa farà del suo monastero un Calvario, dicemmo nel primo articolo, e vi chiamerà tutta Italia a raccogliervi i frutti di una redenzione novella.

E qui, riflettendo alla conformità che S. Caterina si acquistò col Crocifisso per le grandi estasi della Passione, mi

(1) Tommaseo.

Digitized by Google

celebre la Costituzione di Clemente VIII (1) nella quale si vieta in modo particolare ai cattolici d'Italia qualunque familiarità cogli eretici. E manifesto però, che i precetti e gli avvertimenti di s. Paolo, le salutari disposizioni della Chiesa sono poste in non cale da quei cattolici che lasciandosi illudere dalle insidiose apparenze di umanità e di umanitaria beneficenza danno il proprio nome alle associazioni indifferentiste.

Ma vi è ancora di peggio. Facendo parte di queste associazioni, trovansi nella morale necessità di compiere atti riprovevolissimi che vanno direttamente a ferire la purità e integrità della fede. Il cattolico infatti che nel prestare assistenza a un morente giudeo, eretico od incredulo di qualunque sorta corre a cercare il rabbino, il ministello, il libero pensatore, il massone, non fa altro che cooperare direttamente alla eterna perdizione di quel disgraziato, e impedisce per quanto è in sè la possibile riconciliazione di quell'infelice con la Chiesa e con Dio. Quindi con tutta ragione la Chiesa dichiara illecito e peccaminoso per un cattolico il compiere simili atti. Il cattolico trovasi costretto ad assistere per lo meno silenzioso, se non connivente, alle bestemmie che si vomitano, allo strazio che si fa in quei solenni momenti della nostra fede e della nostra religione santissima dagli infedeli, dai rinnegati e perfidi motteggiatori di essa. Neppure è tanto raro il caso di vedere vicino al capezzale del morente cattolico, che ha la disgrazia di essere assistito da simile società, da un lato il vero ministro di Dio che con parole di verità e di vita conforta il morente e ne riceve l'ultimo respiro, e dall'altro lato il giudeo, il libero pensatore, il massone che con sogghigno insulta il sacerdote, il morente e deride la nostra religione santissima. Che dire poi delle funebri associazioni, alle quali il cattolico appartenente alla pubblica assistenza è moralmente costretto a prendervi una parte, quasi direi, officiale? È ben noto che quelle funebri pompe, chiamate civili, cioè assai peggiori delle pagane, costituiscono un atto pubblico di sfregio alla Chiesa e alla nostra santa Religione; segnata-

(1) *Cum sicut.*

Digitized by Google

mente quando con rabbia giudaica si strappa la croce dal carro funebre, si toglie qualunque indizio di religione e si compone intorno a quel carro società e circoli un corteggio di anticlericali, e alla croce vengono sostituite insegne settarie o viene anche pomposamente inalberato il vessillo di Satana. Chi non vede in tutto questo un atto più che esplicito, una sfacciata professione d'incredulità e di completa apostasia? E potrà impunemente l'associato cattolico prender parte a simili manifestazioni d'incredulità? Chiunque non ha perduto affatto, non dico la fede, ma lo stesso naturale buon senso, dovrà convenire che simili fatti approvati implicitamente dall'associato cattolico, che vi prende parte, costituiscono per lo meno una esterna apostasia dalla fede, e sono sempre per il cattolico stesso un delitto gravissimo. Chi poi non vede un nuovo sfregio contro le leggi della Chiesa e contro la Religione nel fatto che pur dovrà qualche volta accadere, di un cattolico che viene portato alla sepoltura accompagnato sì dal sacerdote, ma insieme da ogni sorta d'increduli, solo perchè fu sovvenuto dalla pubblica assistenza, della quale gl'increduli fanno parte?

Anche il pericolo di perversione è gravissimo in queste società a base di assoluto indifferentismo; dapoichè lo appartenere ad una associazione qualunque, porta con sè di dovere spesso trattare con più o meno familiarità coi membri che la compongono, e quando alcuni almeno di questi professano massime corrompitrici e perverse, è moralmente impossibile che il veleno e l'odio non si manifestino all'esterno. È per questo che il grande Pontefice Gregorio XVI in una sua celebre Enciclica riprovava con biasimi gravissimi l'inclinazione mostrata da certi cattolici ad entrare cogli eterodossi in associazioni di beneficenza, di negozio, di letteratura, ecc., pel contagio cioè che facilmente se ne contrae nella continua convivenza. Non sia mai pertanto, come diceva il magnanimo Pontefice Pio IX in una sua Enciclica del 10 Agosto 1863, nella quale riprova appunto il veleno dell'indifferentismo, *indifferentismi virus* « non sia mai che i « figli della Chiesa cattolica si rendano in qualunque modo « nemici di coloro che a noi non sono uniti coi vincoli della

Digitized by Google

« fede e della carità! Che anzi se sono poveri, o infermi, o « angustiati da qualche altra avversità, procurino sempre di « ajutarli con tutte le pratiche della cristiana carità a sol- « lievo di essi; e primieramente si adoprino per sottrarli alle « tenebre degli errori nei quali giacciono e si sforzino in « ogni modo possibile per far risplendere alle loro menti la « cattolica verità e ricondurli alla amorosissima Madre la « Chiesa. La quale mai non cessò dal protendere verso di essi « le mani materne per ricondurli al suo seno, affinchè fondati « e stabiliti nella fede, nella speranza e carità producendo « frutti copiosi d'ogni sorta di buone opere, raggiungano la « eterna salvezza. » Ecco in poche parole sapientemente tracciata la condotta che deve tenere il cattolico verso gli eterodossi, ed aggiungerò pure verso gli increduli liberi pensatori e atei di ogni sorta. Poichè nemmeno questi devono essere esclusi dal partecipare alla cristiana carità; nè certo il santo Pontefice volle escluderli col lasciare di nominarli espressamente. Si badi bene però, che l'opera del cattolico deve sempre, quando si avvicina agli eterodossi e increduli, esser diretta ad usare verso di essi l'atto più grande della cristiana carità, quale è appunto il sottrarli alle tenebre dell'errore. Ora il cattolico che entra a far parte di una società indifferentista e questo in mezzo ad una nazione nella sua immensa maggioranza cattolica, quale, la Dio mercè è l'Italia, rinunzierebbe con questo allo esercizio dell'atto o il più grande della cristiana carità verso i suoi simili, cioè di adoprarsi per la eterna salute delle loro anime, anzi in qualche caso dovrebbe quasi direttamente contribuire a confermarli nell'errore, a condurli alla loro eterna rovina.

Conchiuderemo pertanto queste brevi osservazioni coll'esortare tutti i cattolici ad astenersi dallo entrare a far parte delle associazioni di pubblica assistenza a base di un assoluto indifferentismo religioso nelle quali dovrebbero compiere atti riprovevoli e incontrerebbero serii pericoli di cadere nell'errore e di macchiare l'anima propria con gravi peccati: con ogni possibile cautela, dalle esterne apparenze di mentita carità, di ostentata compassione, sotto le quali si cela il veleno dell'indifferentismo: *indifferentismi virus.*

Digitized by Google

LA MISSIONE DI S. CATERINA DE' RICCI

Le anime grandi rare volte si contentano di rimanere isolate, di svolgere nella ristrettezza del solo ambito individuale quel principio che le fa grandi. Esse hanno bisogno di uscire fuori di sè, di diffondere fuori di sè quello spirito di cui sono ripiene. Qualche volta questa estrinseca diffusione prende proporzioni grandissime: si estende ai lontani non meno che ai vicini, a quelli con cui si ha stretta e particolar relazione e a quelli con cui non se ne ha nessuna: allora si ha l'apostolato. Più spesso la Provvidenza elegge a questo ufficio degli uomini: essi hanno una tempra più forte, uno spirito più gagliardo; possono più facilmente farsi tutto a tutti per ogni cosa, il che costituisce l'apostolo. Ma anche le donne hanno avuto qualche volta la loro missione. L'Ordine di S. Domenico, per eccellenza apostolico, ci porge esempi di questo femminile Apostolato. Caterina da Siena ha compiuto sul tempo suo una missione più che grande. « Contemplante e operante, ella tiene della vergine e della madre, della romita e del cittadino, della monaca e del Sacerdote, del Serafino amante e dell'Arcangelo armato, armato di luce a difesa e bellezza.... Grande cittadino, grande anima, scrittore grande (1) » nulla mancò all'apostolato di Lei. Discorsi, lettere, trattati, viaggi, legazioni, direzione di anime, riforma dei regolari. Ma anche la Caterina del secolo XVI ebbe la sua missione. È vero: essa non uscirà dal suo monastero per portarsi ad Avignone, per dire al *babbo suo dolce,* a Roma, a Roma; o a Firenze, fra le spade dei discordi cittadini a gridar pace, pace, pace; o a Roma a perorare la causa della Toscana: ma non per questo sarà meno grande l'apostolato della de' Ricci. Essa farà del suo monastero un Calvario, dicemmo nel primo articolo, e vi chiamerà tutta Italia a raccogliervi i frutti di una redenzione novella.

E qui, riflettendo alla conformità che S. Caterina si acquistò col Crocifisso per le grandi estasi della Passione, mi

(1) Tommaseo.

Digitized by Google

par bello assai e ispirato alla verità il concetto del padre Bayonne. La Chiesa piangeva allora la defezione di popoli intieri che abbandonavano il suo vessillo per correr dietro a quello di un frate apostata; l'Europa del Settentrione era quasi tutta in iscompiglio; l'Italia temeva non fossero quei neri nuvoloni per turbare anche il suo bel cielo, e Roma soprattutto gemeva e tremando aspettava. Quasi quasi ci voleva un'altra redenzione per scongiurare tutti quei mali: e il Figliuolo di Dio, che non la poteva compiere da sè stesso, come pur sarebbe stato suo desiderio, ne diede l'incarico alla diletta sua sposa. Furono infatti le estasi della Passione, quelle estasi in cui Caterina provava gli stessi dolori del suo Gesù, che chiamarono a Prato non solamente il popolo fedele; ma anche illustri personaggi sì del clero che del laicato, e diedero a Lei occasione di compiere la sua missione, allontanando con la sua luce dall'Italia e da Roma le tenebre della riforma.

Ma prima di parlare di altro diciamo alcun che sull'insegnamento religioso di Caterina nel suo monastero, e sulle relazioni con i religiosi del suo Ordine. Imperocchè è manifesto che i primi a godere frutti dell'opera redentrice della santa dovevano essere coloro che più da vicino la riguardavano e l'accostavano, voglio dire le sue consorelle in S. Vincenzo e i religiosi predicatori, ai quali era legata e perchè professava una stessa regola, e più ancora perchè essi avevano la direzione spirituale del suo monastero.

Suor Raffaella di Giovanni da Faenza, la più illustre fra le fondatrici del monastero di Prato, quella che sopravvivendo a tutte le altre lo resse priora per ventidue anni, e che altri chiamò il *precursore* di Caterina, chiedeva a Dio continuamente pel suo monastero una gran santa. Ma perchè questa santa compiesse il concetto di Suor Raffaella, cioè a dire fosse allora e in futuro l'anima del monastero, bisognava che non rimanesse sotto il moggio, ma fosse posta sul candelabro: le virtù dei superiori sono ai sudditi eccitamento, perchè ad esse si informino. E Suor Raffaella ebbe pria di morire la consolazione di veder Caterina (chè era lei certamente la santa sospirata) al suo fianco sottopriora: e dopo

Digitized by Google

quel primo ufficio Caterina per quarant' anni tenne sempre o l'una o l'altra delle prime cariche del monastero. Il reggimento della santa fu fertile di frutti preziosi, poichè essa lavorava con assiduità instancabile all'edificio spirituale delle sue figlie. I discorsi capitolari che eran frequenti, i consigli particolari che erano giornalieri, il rigore nel punire ogni più piccola mancanza, la dolcezza con cui riceveva e consolava qual fosse delle sue monachine: l'attenzione che impiegava a regolare non meno l'interno dell'animo che essa conosceva per lume superno, che l'esterior portamento, fecero di quel numeroso monastero più che un chiostro di sante femmine « un sodalizio di angeli terreni e una viva immagine della Gerusalemme celeste. » Erano più di centocinquanta suore tutte piene di pietà e di fervore, e unite perfettamente nei cuori. E quando Caterina abbandonò le sue figliuole per andarsene fra gli amplessi dello sposo, il suo spirito rimane fra loro e informò mai sempre le monache che vennero dappoi.

I Padri predicatori poi prosegui Caterina di affezione singolare, usando loro talvolta anche delle corporali cortesie, che son prova della semplicità e gentilezza del suo cuore. Sopratutto soleva pregare perchè lo spirito di Dio, che scuote profondamente le anime, regnasse in quest'Ordine, e da buona suora Predicatrice accompagnava con le sue preghiere i confratelli suoi predicanti, perchè le loro parole apportassero frutti di salute e di vita. Ma con singolare fervore raccomandava tutti i giorni a Dio e al S. Padre i novizi, le *plantæ virentes* che sono la speranza e devono esser l'onore dell'Ordine. E fra i Religiosi Domenicani vi furono non pochi in dignità costituiti, che si valsero dei consigli di lei in affari rilevantissimi e delicati: come il P. fr. Vincenzo Giustiniani da Scio generale dell' Ordine, e il notissimo cardinale Alessandrino fr. Michele Bonelli, nipote di S. Pio V, che fu a Prato per ordine dello zio. Altri poi divennero discepoli e figli spirituali di madre sì illustre: e fra questi ricorderò solamente quei due che più mi han colpito nel cuore, perchè mi mostrano Caterina, fedele alle tradizioni dell'Ordine, ispiratrice dei valenti scrittori e degli artistici geni. Io vo' dire del « gentilissimo scrittore toscano » che fu il

Digitized by Google

P. fr. Serafino Razzi da Marradi, tanto caro all'Ordine per la instancabile operosità nel raccogliere le memorie dei santi uomini nostri, operosità *singolare* di cui forse fu debitore a Caterina, che egli conobbe fin da novizio: e del noto dipintore fr. Paolino del Signoraccio da Pistoia, che si vestì Domenicano a Prato e fu molto familiare di Caterina, da cui quasi ogni mese riceveva « o lettere, o imbasciate, o qualche dono. »

Ma per venire a dir più propriamente della missione della nostra santa nelle sue relazioni col mondo, egli è a sapersi che, come essa partecipava veramente ai dolori della Passione, così doveva, a somiglianza di Gesù nell'orto, vedere prima di quei tormenti le iniquità che bruttavano in quel tempo l'Europa intiera, quelle specialmente dell'Italia sua. D'altra parte la partecipazione ai dolori del Salvatore importar doveva la partecipazione all'amore pel quale Egli andò incontro a siffatti tormenti. Quella vista e questo amore davano a Caterina una fortezza e una magnanimità inarrivabile. Ella si offriva alla giustizia divina vittima di espiazione per quei peccati, e si offriva così completamente e con un ardore così sincero, che Iddio non poteva non accettare quell'offerta a salvezza delle anime: Caterina allora cadeva inferma, e i dolori e gli strazi che essa pativa superano ogni narrazione. Talvolta vedeva i peccati e le iniquità di qualche particolare persona: allora i suoi occhi bagnavansi di continue amarissime lagrime, le penitenze raddoppiavano e il peccatore doveva ridursi a penitenza. Il ladro che a Prato fu messo a morte pei suoi delitti, salì con rassegnazione il patibolo; ma questa rassegnazione costò a Caterina tre anni di dolori continui e sovraumani: e il benefattore del monastero che, poco o nulla religioso, era stato sempre ostinato a non prestare ascolto agli avvisi di Caterina, fece una morte da santo, ma essa dovè sopportare per un certo tempo cruciati presso che intollerabili.

Dicevamo che la fama di grandi fatti che si compivano in Caterina chiamava a Prato, non che orrevoli personaggi delle corti di Roma e di Firenze, una folla continua di gente che voleva vedere e parlar con la *santa,* e che ciò porse il

Digitized by Google

destro a Caterina di esercitare, forse senza saperlo, la sua missione. Eletta proprio in quel tempo, come già accennammo, a soli 26 anni di età sottopriora; quest'ufficio la poneva a contatto di tutti coloro che picchiavano alla porta del monastero. I dolori del Crocifisso le avevano acquistata come una connaturale possanza nel convertire i peccatori. Bastava una parola, sovente bastava uno sguardo, bastava la sola vista di quel volto allegro sempre e giocondo, ma improntato agli affanni dolorosi che soffriva per muovere i cuori. Talvolta antiveniva perfino ed impediva i peccati: frequente si stampava indelebilmente nelle anime, e fu chi vedutala una sola volta ne fu così impressionato che quante volte in sè raccoglievasi e richiamavasela alla memoria si sentiva staccar dalla terra e portarsi infino a Dio. La fama di questa misteriosa potenza di Caterina si diffuse per la Toscana in modo speciale; e vi fu chi non volle mai andare a Prato a vederla, per paura di non avere a cambiar vita. Per altri bastò la sola notizia della vita di quell'angelica creatura perchè si convertissero: e quel messer Filippo Rospigliosi da Pistoia, che era andato a Prato con la coscienza nera dei peccati, si vergognò di comparire in quello stato dinnanzi alla *santa,* e volle prima confessarsi. E quando poi fissò gli occhi sul volto di Caterina, le lagrime gli scesero a rivi, e i singhiozzi gli soffocarono la parola.

I fratelli di Caterina dovevano aver larga parte nelle spirituali sollecitudini di lei. Giambattista, il primo dei figli che Pier Ferdinando de'Ricci ebbe della sua seconda moglie la Fiammetta da Diacceto, matrigna di Caterina, divenne per opera di lei quel fervente e caro fr. Timoteo *(il giovane),* osservantissimo religioso Domenicano, che da lei di frequente veniva, per parlare di spirito e ritemprare così le sue nelle virtù della sorella, anche quando, per la singolare pietà che a tutto è utile, dopo aver retto come Priore quasi tutti i conventi della Provincia Romana, fu eletto al Provincialato della medesima (1580-1582). Anche Vincenzo, l'ultimo dei fratelli consanguinei di Caterina, è a lei debitore della spirituale salvezza, chè le sue preghiere e i suoi consigli lo preservarono da spirituale tremendo naufragio. Ma Rodolfo,

Digitized by Google

il maggiore dei fratelli germani, la mise per quasi trent'anni a durissime prove. Quanto non fece, quanto non pianse, quanto non pregò per ritrarlo dal suo traviamento! Quante lettere non gli scrisse, piene di affetto, più che fraterno, di madre; quante dolci espressioni per veder di mettere un po' di calma in quella vita tumultuosa! « Pensate, fratello, ch'io vi sono sorella, e v'amo tanto quanto sa il Signore, e a Lui vi commetto e raccomando quanto so e posso.... Ma siate savio e vivete con timor di Dio.... Pensate, fratello carissimo, mi siete sempre in mente più che altri abbia in questo mondo... e desidero che tutti e due ci rivediamo in Paradiso; e ne prego Iddio instantemente. » Tante premure non fecero per lungo tempo alcuna breccia nell'animo militare di Rodolfo, ma la tenerezza della sua santa sorella non si stancò: egli dovè darsi per vinto e gettate a' suoi piedi le armi del mondo e del peccato, tutto si dedicò al servizio di Dio.

Spoglie gloriose dei combattimenti e delle vittorie di Caterina furono quell'ambizioso don Giovanni dei Canegiani generale dei Vallombrosani e Vescovo, che aveva dissipati i beni dell'Ordine per soddisfare la sua ingordigia di onori: e quel Francesco Mazzinghi da Firenze che divenne più virtuoso di quel che prima non fosse stato dissoluto, e lo era stato fino al punto di andar superbo dei suoi turpissimi eccessi: e Baccio da Prato corrotto e corrompitore, e lo scostumato fratello di due suore di S. Vincenzo, che essa conquise col solo melanconico atteggiamento; e cento altri di pubblici peccatori, di cui sarebbe lungo recitar solo il nome, e che forse sono i meno a fronte di quegli occulti, che essa, con la conoscenza che aveva dei cuori, avrà a penitenza condotti con gli avvertimenti privati e con le preghiere efficacissime.

Se avviene talvolta che qualcheduno si senta dalle ineffabili e multiformi attrattive della grazia chiamato a vita più esemplare e fervorosa che non l'ordinaria, quasi istintivamente egli comincia dal cercare chi divida seco lui tal desiderio e possa dargli di mano nella difficile impresa. Che se gli vien fatto d'incontrarsi in qualche santo, egli affida nelle mani di lui tutta l'anima sua, e non muove un passo nella vita dello spirito senza la sua guida.

Digitized by Google

Così intervenne a Caterina, la quale oltre i parti dolorosi dei peccatori alla vita della grazia, ebbe le cure dolcissime della maternità nello spirito. Non voglio dire dei suoi santi cittadini Filippo Neri e Maria Maddalena de' Pazzi, coi quali le relazioni furono strettissime ed anche, pel modo, meravigliose: con essi non ci fu che una santa concordia di gusti e di desideri che a vicenda si accendeva e progrediva. Molti furono i figliuoli spirituali di Caterina: la maggior parte eran vecchi discepoli del Savonarola, cui essa portava, come ad un santo, la più gran devozione: erano la parte più eletta del patriziato fiorentino. Il primo è l'Antonio Gondi, il suo carissimo *Toto,* come essa per l'affetto che gli portava soleva chiamarlo, e gli portava sì grande amore perchè alla scuola di lei più degli altri aveva profittato. Tiene il secondo luogo nel cuore di Caterina quel Salviati, ch'essa chiamava fra gli altri nomi, il suo Giovanni, che al monastero di Prato fabbricò la Chiesa, nuova e grande, e ne ebbe in ricompensa della santa la fabbrica del suo spirituale edificio. Vien poi Giambattista de' Servi, valoroso cristiano, e Buonaccorso Buonaccorsi, che Caterina istradò specialmente nella divozione alla Madonna, *la mamma nostra, il tesoro nostro;* e il Capponi, che la santa trasformò collo sguardo da una vita superba e provocante, e sostenne ed animò con incredibile affetto nelle ingiuste avversità che dovè patire in Corte dei Medici; rasciugandogli più d'una lagrima anche per mezzo della Granduchessa Giovanna d'Austria, che era essa pure figliuola sua in Gesù. Poi lo Strozzi, e il Taddei, e l'Acciajuoli e il Guicciardini e altri molti; tutti uomini di provetta virtù che formavano d'intorno a Caterina una santa famiglia per la quale era solita avere sollecitudini singolari, servendosi per la direzione dei doni di consiglio e di profezia di cui era stata arricchita a dovizia.

In una parola, terminando questo rapido sguardo alla vita della nostra santa con le parole di un recente scrittore, « tale era la grazia redentrice e la potenza di misericordia data da Gesù Cristo alla diletta sua sposa Caterina, che fu constatato, come una delle più meravigliose singolarità della vita di lei, non essere mai un'anima comparsa alla

Digitized by Google

sua presenza, o solamente aver guardato, sia pur da lungi il suo volto, che non ne avesse provati salutevoli effetti. Tutti ne riportavano o il benefizio della lor conversione, o un progresso nel bene, o un accrescimento di amor di Dio. »

Non vorrei lasciar di dire che questa *grazia redentrice* di Caterina si estese ancora a quelle sante anime purganti con cui la fede con singolar comunione ci lega. Per quelle anime ancora, lo stato delle quali era a lei noto in tutta la sua terribile verità, Caterina pregava e si flagellava; e quando ciò non bastasse a ottener loro misericordia essa gettava animosa il proprio corpo fra gli ardori di quel fuoco divino. Le fiamme restavano invisibili, ma quel povero corpo era ridotto in uno stato veramente miserabile. Occorse ad una suora di toccarla, quando stava in questo stato per l'anima di un principe, che voleva ad ogni costo in Paradiso al più presto: essa dovè ritrarre la mano scottata dicendo: Ma madre mia, voi siete nel fuoco! E Caterina con la più grande indifferenza: Sì, figliuola mia.

Eppure, non ostante una vita così santa ed operosa Caterina ebbe sempre di sè un concetto bassissimo, come della più gran peccatrice! E quando sul letto di morte le sue dolenti figliuole le ebbero posto fra le mani il Crocifisso, essa non seppe dire altro che: « O Gesù mio, quanto vi son io stata ingrata! Io ve ne chieggo perdono. Io merito mille inferni; ma perchè, Gesù mio, voi siete tutto benigno, piglio sicurtà di chiedervi la salvezza, non per presunzione, ma per amore.

O amore mio dolce, copritemi, ve ne prego, del vostro prezioso sangue, acciocchè il demonio non mi riconosca. Immergetemi, lavatemi in quell'onda salutare, e nascondetemi nel vostro sacro costato, acciocchè il demonio non mi trovi, poichè con cruda lancia vi fu aperto pei miei peccati. »

Ma è scritto che gli umili saranno esaltati. E ora, che dal momento in cui quelle parole furono pronunciate sono scorsi trecento anni, Caterina è celebrata con gloria in mezzo al tripudio delle popolazioni. Ne sia benedetto Iddio che è glorioso ne' santi suoi: e l'amabile sposa del superno amore, decorata dalle stimate del Crocifisso, sia per noi avvocata

Digitized by Google

supplichevole dinanzi al trono del Redentore! *O superni sponsa amoris, Christi plagis decorata, ante thronum Redemptoris esto supplex advocata pro cœtu fidelium (nell'ufficio proprio della Santa).*

NOTIZIE.

È stata eretta nella chiesa parrocchiale di Codogno in quel di Lodi la Confraternita della Milizia Angelica, alla quale daranno il nome tutte le religiose dette *Salesiane Missionarie del S. Cuore.*

La Madre fondatrice di questo recente istituto professa specialissima venerazione al s. Dottore da cui riconosce molte grazie; e perciò ha voluto mettere adesso e in avvenire tutte le sue suore sotto il patrocinio di Lui, aggregando ciascuna alla Milizia Angelica.

L'istituto delle Missionarie Salesiane del S. Cuore conta già ben tredici case in Italia e in America; e anche nel mese scorso ne sono partite nove da Codogno per Nuova York.

La dissertazione letta all'Accademia di s. Tommaso dal padre maestro Lepidi reggente della Minerva, di che demmo un sunto, è stata stampata coi tipi del Befani (Via Celsa 6, Roma). Ha per titolo: « *L'attività volontaria dell'uomo e l'influsso di Dio.* » L'opuscolo è di 40 pagine. Il dottissimo lavoro di quel gran filosofo che è il p. m. Lepidi termina con queste stupende parole: « Ed ora distorniamo le orecchie nostre da queste voci tra loro discordanti. Ripieghiamoci per poco dentro di noi; e innalziamo la mente e il cuore all'Altissimo, che è pure l'intimo dell'essere e dell'operare nostro. È Dio che primamente inspira noi, che trae noi a sè col desiderio di sè. È il perfezionatore immediato della nostra libertà. Come l'artefice unisce il suo intelletto alla mano ch'ei dirige, così l'intelletto e l'amore di Dio s'unisce al grande movimento, che è la storia della libertà creata. — Veramente nell'assieme tutto è bene, perchè *omnia subjiciuntur et parent Deo,* e bene scrisse chi scrisse « *Oportet quod Deus comparetur ad omnia, sicut movens ad motum, et activum ad id quod est in potentia.* »

Il padre Scheil dei predicatori continua nella *Science catholique, revue des questions religieuses* la pubblicazione delle sue *Notes d'exégèse biblique,* giovandosi con ottimo criterio della conoscenza che ha acquistata delle lingue orientali per chiarire i passi controversi della Sacra Scrittura.

Nel fascicolo di aprile dello stesso periodico vi è la continuazione e fine del lavoro del p. Coconnier intitolato « *L'ame raisonnable et la vie organique dans l'homme.* »

Digitized by Google

La conclusione è « che bisogna essere *vitalisti* e *animisti*, ma non senza restrizione.... *Il vitalismo* e *l'animismo* senza restrizione sono due errori. Ricondotti ai termini ai quali sono stati ridotti dalla filosofia delle scuole del medio evo e dalla scienza moderna la più autorevole, esprimono una verità pienamente conforme all'osservazione scientifica, al testimonio della coscienza e ai principj razionali. »

Abbiamo letto con grandissimo piacere l'opuscolo recente del Card. Lavigerie, che ha per titolo « *Lettre de S. E. le Card. Lavigerie a M.r le Présidents de la Conference internationale de Bruxelles pour l'esclavage.* Tratta degli ultimi avvenimenti dell'Uganda, e poi dei pericoli che minacciano l'Africa per parte delle sette musulmane e specialmente quella dei *Snussiti.*

Dobbiamo le migliori grazie all'egregio amico avv. Bartolo Longo che in due fascicoli del suo diffusissimo « *Rosario e la Nuova Pompei* » ha detto tante belle cose dell'umile nostra pubblicazione.

In segno di gratitudine vogliamo tener conto di alcune cifre riferite dall'avv. Longo nel fascicolo per il febbraio-marzo. Sono cifre tanto eloquenti che danno stupore e strappano dall'anima lodi e benedizioni alla Madonna.

Lettere ricevute nel 1889	41, 184
Fascicoli del periodico spediti nel solo 1889.	475, 305
Pacchi postali spediti con oggetti di divozione e stampe	16, 651

L'avv. Longo conclude e con gran ragione: Dove andremo di questo passo? I disegni divini non ancora sembrano svolti compiutamente.

Il p. Reginaldo Dubourg dal convento di s. Stefano a Gerusalemme (del quale si occupò anche il Periodico nostro nel fasc. 1° dell'anno III, 1886), ha scritto una lettera all'*Année Dominicaine*, per informarlo sull'andamento di quella casa, che è la prima che l'Ordine di s. Domenico ha aperto in Terra Santa, dopo più di cinque secoli di esilio. Apprendiamo da questa lettera, che l'atrio della basilica che l'Imperatrice Eudossia edificò sul luogo del martirio di s. Stefano è ormai tutto scoperto. Esso misura 26 metri di lunghezza e quasi 20 di larghezza. Dalla parte di tramontana sono stati scoperti dei sepolcri scavati nelle roccie, e da quella di mezzogiorno altri vasti sepolcri pieni d'ossa, che portano l'impronta di un incendio, e alle quali erano mescolati avanzi di marmi di specie diverse. Gli scavi procedono lentamente, perchè poche son le risorse: ma ormai s. Stefano di Gerusalemme è divenuto un luogo importante per gli studiosi di archeologia, e uno fra i principali Santuari di Palestina. Il Sommo Pontefice ha concesso per ogni giorno dell'anno la messa votiva del Santo, non che un'indulgenza plenaria una volta l'anno e una di 300 giorni quotidiana ai visitatori.

Digitized by Google

I Padri domenicani custodi di quel santuario sono ora in numero di quattro con quattro conversi. Il primo fondatore di quella casa, P. Matteo Lecomte (che morì nel 1887), vi istituì un'*Associazione di Diaconi* sotto l'invocazione del Protomartire Diacono s. Stefano, allo scopo di procurare la santificazione dei chierici e principalmente dei Diaconi perchè si preparino bene al Sacerdozio. Non vi è altro obbligo che la recita quotidiana di un'antifona ed orazione al Santo, e quello di una comunione mensile, e di un'altra nel giorno della festa dei due santi Diaconi Stefano e Lorenzo; e si partecipa a degli spirituali benefizi. Approvata da molti Cardinali, Arcivescovi e Vescovi questa associazione è ormai stabilita in molti seminari di Europa, e in non pochi Noviziati di Ordini religiosi. Per ispiegazioni dirigersi al rev. p. Saverio Faucher dei pred. *Grande-Rue*, 123. Sèvres. (*Seine-et Oise*).

Mons. Arcivescovo Sallua ha avuto l'onore di presentare al S. Padre i due primi volumi dell'opere del beato Alberto Magno, che adesso ristampa l'editore Luigi Vivès di Parigi.

Eccone il titolo:

B. Alberti Magni - Ratisbonensis Episcopi, ordinis Prædicatorum - opera omnia - ex editione Lugdunensi religiose castigata et pro auctoritatibus - ad fidem vulgatæ versionis accuratiorumque - Patrologiæ textuum revocata, auctaque B. Alberti vita - ac Bibliografia operum - a PP. Quétif et Echard exaratis, etiam revisa - et locupletata - cura et labore - Augusti Borgnet - Sacerdotis, insignis Basilicæ sancti Remigii Remensis Vicarii. — Parisiis apud Ludovicum Vivès Bibliopolam Editorem, Via vulgo dicta Delambre 13. MCCCXC.

La Santità di Nostro Signore ha benignamente accolto l'omaggio del sig. Vivès, al quale aveva già spedito, per mezzo dello stesso Mons. Arcivescovo Sallua, il seguente Breve che si legge nel primo volume:

LEO P. P. XIII

Dilecte filii, salutem et apostolicam benedictionem.

Quod opera B. Alberti Magni instituisti de integro edere, susceptus tibi quidem labor est non exiguus, sed fructuosus opinamur, futurus. Quamquam enim post Alberti ætatem incrementa cuivis scientiarum generi complura attulit dies, ejus tamen vis et copia doctrinæ, quæ Thomam aluit Aquinatem et æqualibus eorum temporum miraculo fuit, non potest vetustate ulla consenescere. Utique videntur hodie nimis multi ponere ingenii laudem in fastidio antiquitatis: sed omnino illa est filosophandi ratio optima, exquirere meditando nova, unaque simul sapientiam veterum non relinquere.

Igitur laboriosa maximi viri volumina, quæ fient jam industria tua notiora, spargere multo latius magnitudinem luminis sui posse confidimus, eorum nominatim commodo, qui in divinarum rerum humanarumve scientia diligentius elaborent. Cum vero tua ista editio auspicio

Digitized by Google

satis bono in lucem tibi proditura videatur, si Nostro inscribatur nomine, Nobisque dedicetur, id quidem fieri non modo non recusamus, sed etiam gratum habemus: maxime quia Noster in Doctorem Angelicum amor vetus, ab amore magistri ejus non est disjunctus.

Tibi interim, dilecte fili, cœlestium munerum auspicem apostolicam benedictionem peramanter in Domino impertimus.

Datum Romæ, apud S. Petrum, die X Decembris An. MDCCCLXXXIX. Pontificatus Nostris duodecimo.

LEO P. P. XIII.

Dilecto filio Ludovico Vivès Lutetiam Parisiorum.

Facciamo anche noi ardenti voti perchè questa nuova ristampa delle immortali opere del glorioso maestro di s. Tommaso d'Aquino trovi ogni favore presso gli uomini di scienza: e non possiamo non rendere grazie a Mons. Arcivescovo Sallua, il quale ha confortato il Vivès all'ardua e dispendiosa impresa ottenendogli il pontificio favore.

CASUS MORALIS [1]

Hilarius Sacerdos ita celeriter Missam celebrat, ut vix quartam horæ partem in explenda celebratione impendat; a proprio Superiore iterum iterumque graviter admonitus, emendationem verbis promittit, de facto vero haud emendatur: immo pertinaciter sustinet quod talis accelerata celebratio, omni culpa vacat, dummodo in ipsa celebratione substantialia observentur: non enim subjungit, necessarium est rubricas scrupolose servare, cum parvi ac ferme nullius momenti sint.

Queritur:

1° An Sacerdos qui celerrime id est spatio temporis vix unius horæ quadrantis Missæ celebrationem absolvit, a mortali excusari possit?

2° An Rubricæ Missalis sint præceptivæ et obligent sub gravi?

3° An Superior possit absque culpa Hil. permittere, ut Missam celebret?

(1) Daremo la soluzione in un prossimo fascicolo; e poi si terrà conto delle osservazioni che ci possono essere fatte.

UN SUFFRAGIO

per l'anima di fr. Antonio Giugno morto ai SS. Giovanni e Paolo di Venezia in età di anni 77.

per l'anima di suor Colomba Valigi morta nel monastero delle Colombe a Perugia in età di anni 69.

Nihil obstat: Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.
Fr. Albertus Lepidi O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. P. A. Magister.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero, 9.

Digitized by Google

SUL VEN. SERVO DI DIO BARTOLOMEO DEI MARTIRI DEI PRED.

ARCIVESCOVO DI BRAGA

(MONS. VINCENZO LEONE SALLUA DEI PRED. ARC. di CALCEDONIA).

Il 22 aprile p. p. Mons. Vincenzo Vannutelli arciv. di Sardia e Nunzio apostolico a Lisbona mi scriveva queste linee: « Ci avviciniamo al trecentesimo anniversario dalla « morte di quell'eroe cristiano, modello di Vescovo, e gloria « dell'Ordine Domenicano che fu Bartolomeo dei Martiri. « Il 16 luglio questo anniversario si celebrerà in Braga col- « l'apertura di un Congresso cattolico. Io fo quel che posso « per riaccendere nei petti portoghesi la venerazione e la « devozione verso quel santo e tanto coraggioso Vescovo ».

Mi è caro potere rendere pubbliche le parole dell'Eccellenza Rma di Mons. Nunzio di Lisbona, che con tanto zelo si adopera a ravvivare in Portogallo la memoria del famoso Arcivescovo di Braga; e mentre professo a quell'egregio prelato la più viva gratitudine, prendo argomento dalla sua lettera a dire qualche cosa del ven. Bartolomeo ai lettori del *R. M. D.*

Uno dei più accesi desideri dell'animo mio è stato sempre quello di venerare sugli altari il Borromeo del Portogallo; non so però se giungerò a vederlo appagato!

San Carlo Borromeo il 3 aprile 1565 scriveva al ven. Bartolomeo in questi termini: « *Che vi è di più noto al S. Padre (Pio IV) della vostra integrità, prudenza, e costanza nella fede cattolica? Che se l'invidia umana eccitasse contro di voi anche seicento calunniatori, non potendo cadere sospetto in tanta virtù, nulla verrebbe detratto nè alla buona riputazione che si ha di voi; nè la benevola volontà di Nostro Signore per voi scemerebbe. Quanto a me, che potrò dir io, il quale di continuo vi porto fisso nella mente e nel cuore, e che non propongo a me stesso altro modello che la vostra virtù per imitarla? Ho io a dirvi quello che penso? Per me credo che tutto quanto si trova nell'Arcivescovo di Braga, tutto sia eccellente e meritevole di somma lode; di*

Digitized by Google

modo che egli sia il primate non solo di un regno particolare per la sua dignità, ma sialo ancora di molti altri regni del cristianesimo per la virtù ».

Il giudizio di S. Carlo deve togliere ogni dubbio a chi mai ignorasse la grandezza dell' uomo di che voglio scrivere. E le parole del santo arcivescovo di Milano mi stanno mallevadrici che è opera buona intrattenere i cattolici su uno de' più preclari padri del Concilio Tridentino, nel III centenario dalla beata sua morte.

Le fonti dalle quali traggo notizie sono: 1.° la vita e le opere dello stesso Venerabile stampate a Roma in due volumi in folio l'anno 1734 con questo titolo: *Venerabilis servi Dei — D. Bartholomæi a Martyribus archiepiscopi bracarensis ex ordine fratrum predicatorum — Opera omnia — quotquot reperiri potuere — nunc primum in unum collecta, pleraque hactenus inedita — et ex Autoris hausta scriniis, alia e Latio reddita — ad pleniorem Tridentinæ œcumenicæ synodi — notitiam non parum utilia — quibus prefigitur piissimi Archipræsulis vita — cura et studio — D. Malachiæ D'Inguimbert archiepiscopi Theodosiæ — S. et U. Inquisitionis consultoris, R. M. Johannis V Lusitaniæ — et Algarbiorum regis, ecc., a consiliis, ac SS. D. N. PP. Clementis XII — domesticæ bibliothecæ præfecti — Romæ, Typis H. Mainardi MDCCXXXIV.*

2.° La vita in due volumi scritta dal Sacy e fatta italiana da Fabio Marchini, che la stampò a Napoli nel 1772.

Bartolomeo nacque a Lisbona nel maggio 1514 da onesti genitori, Domenico e Maria Fernandez, ed ebbe il battesimo alla Madonna dei Martiri. Dal titolo della Chiesa dove fu battezzato prese egli il cognome col quale è conosciuto, non curandosi di quello della propria famiglia.

Ancor fanciullo cominciò a frequentare il convento dei Domenicani, dov'era allora il famoso e venerato padre Luigi di Granata; e nel 1528, cioè a 14 anni, mostrando non ordinari segni di vocazione gli fu dato l'abito di Frate Predicatore. Se qui descrivessi il fervore di questo novizio direi cose troppo generiche e comuni: la bellezza incontaminata

Digitized by Google

della sua lunga vita darà meglio a conoscere quanto ne fosse pura e soave, rosea e vivida l'aurora.

Il 20 novembre dell'anno seguente 1529 si legò coi santi voti, e fu messo a studiare filosofia. La presenza del gran maestro dell'orazione, cioè del Granata nel convento di Lisbona dava agli studi un'impronta felicissima. Ondechè i giovani, docili agli insegnamenti luminosi di quella scorta incomparabile, non si abbandonavano con tale malsano ardore agli studi da sacrificare per essi il necessario impegno per progredire nell'orazione; ma ben penetrati dell'eccellenza della loro vocazione, che è *tradere aliis contemplata,* intrecciavano il culto della pietà alle speculazioni scolastiche con immenso profitto dell'intelligenza e del cuore.

Il P. Luigi di Granata nel suo trattato dell'orazione ha mirabilmente descritta la maniera di studiare che conviene a chi milita per Iddio; ed è troppo opportuno che io qui riferisca le idee di quel sant'uomo, perchè gioveranno a chi voglia profittare negli studi e faranno conoscere a quale nobile scuola sia stato allevato Bartolomeo dei Martiri.

« La sapienza del mondo (così scrive il P. Granata) inturgidisce il cuore di vanità, e quella di Dio l'infiamma di santo amore. Questa non rende gli uomini superbi, e contenziosi; ma umili, amici della compunzione, e del silenzio. Se adunque mentre egli stesso, Iddio, colla sua parola vuole ammaestrarmi, me ne distoglio per ricorrere agl'insegnamenti del secolo, e della terra, non reco forse io ingiuria a questo Divino Maestro? non dispregio la sua dottrina, allorchè ne fo men conto che di quella degli uomini da me preferita alla sua? Se il numero di coloro che cadono in tale errore non fosse sì grande, io avrei minor motivo di dolermene. Ma che dirò, se quasi tutti incorrono in questo abuso? Suol dirsi che ordinariamente al passaggio dello stretto Magallanico, di tre vascelli uno fa naufragio; ma oh Dio! nello stretto di cui parliamo di cento uno appena n'esce a salvamento. Quanti mai studenti frequentano oggidì la scuola del mondo, mentre Gesù Cristo ha sì pochi che sieno suoi veri discepoli? E questo più dee compiangersi

Digitized by Google

modo che egli sia il primate non solo di un regno particolare per la sua dignità, ma sialo ancora di molti altri regni del cristianesimo per la virtù ».

Il giudizio di S. Carlo deve togliere ogni dubbio a chi mai ignorasse la grandezza dell' uomo di che voglio scrivere. E le parole del santo arcivescovo di Milano mi stanno mallevadrici che è opera buona intrattenere i cattolici su uno de' più preclari padri del Concilio Tridentino, nel III centenario dalla beata sua morte.

Le fonti dalle quali traggo notizie sono: 1.° la vita e le opere dello stesso Venerabile stampate a Roma in due volumi in folio l'anno 1734 con questo titolo: *Venerabilis servi Dei — D. Bartholomœi a Martyribus archiepiscopi bracarensis ex ordine fratrum predicatorum — Opera omnia — quotquot reperiri potuere — nunc primum in unum collecta, pleraque hactenus inedita — et ex Autoris hausta scriniis, alia e Latio reddita — ad pleniorem Tridentinæ œcumenicæ synodi — notitiam non parum utilia — quibus prefigitur piissimi Archipræsulis vita — cura et studio — D. Malachiæ D'Inguimbert archiepiscopi Theodosiæ — S. et U. Inquisitionis consultoris, R. M. Johannis V Lusitaniæ — et Algarbiorum regis, ecc., a consiliis, ac SS. D. N. PP. Clementis XII — domesticæ bibliothecæ præfecti — Romæ, Typis H. Mainardi MDCCXXXIV.*

2.° La vita in due volumi scritta dal Sacy e fatta italiana da Fabio Marchini, che la stampò a Napoli nel 1772.

Bartolomeo nacque a Lisbona nel maggio 1514 da onesti genitori, Domenico e Maria Fernandez, ed ebbe il battesimo alla Madonna dei Martiri. Dal titolo della Chiesa dove fu battezzato prese egli il cognome col quale è conosciuto, non curandosi di quello della propria famiglia.

Ancor fanciullo cominciò a frequentare il convento dei Domenicani, dov'era allora il famoso e venerato padre Luigi di Granata; e nel 1528, cioè a 14 anni, mostrando non ordinari segni di vocazione gli fu dato l'abito di Frate Predicatore. Se qui descrivessi il fervore di questo novizio direi cose troppo generiche e comuni: la bellezza incontaminata

Digitized by Google

della sua lunga vita darà meglio a conoscere quanto ne fosse pura e soave, rosea e vivida l'aurora.

Il 20 novembre dell'anno seguente 1529 si legò coi santi voti, e fu messo a studiare filosofia. La presenza del gran maestro dell'orazione, cioè del Granata nel convento di Lisbona dava agli studi un'impronta felicissima. Ondechè i giovani, docili agli insegnamenti luminosi di quella scorta incomparabile, non si abbandonavano con tale malsano ardore agli studi da sacrificare per essi il necessario impegno per progredire nell'orazione; ma ben penetrati dell'eccellenza della loro vocazione, che è *tradere aliis contemplata,* intrecciavano il culto della pietà alle speculazioni scolastiche con immenso profitto dell'intelligenza e del cuore.

Il P. Luigi di Granata nel suo trattato dell'orazione ha mirabilmente descritta la maniera di studiare che conviene a chi milita per Iddio; ed è troppo opportuno che io qui riferisca le idee di quel sant'uomo, perchè gioveranno a chi voglia profittare negli studi e faranno conoscere a quale nobile scuola sia stato allevato Bartolomeo dei Martiri.

« La sapienza del mondo (così scrive il P. Granata) inturgidisce il cuore di vanità, e quella di Dio l'infiamma di santo amore. Questa non rende gli uomini superbi, e contenziosi; ma umili, amici della compunzione, e del silenzio. Se adunque mentre egli stesso, Iddio, colla sua parola vuole ammaestrarmi, me ne distoglio per ricorrere agl'insegnamenti del secolo, e della terra, non reco forse io ingiuria a questo Divino Maestro? non dispregio la sua dottrina, allorchè ne fo men conto che di quella degli uomini da me preferita alla sua? Se il numero di coloro che cadono in tale errore non fosse sì grande, io avrei minor motivo di dolermene. Ma che dirò, se quasi tutti incorrono in questo abuso? Suol dirsi che ordinariamente al passaggio dello stretto Magallanico, di tre vascelli uno fa naufragio; ma oh Dio! nello stretto di cui parliamo di cento uno appena n'esce a salvamento. Quanti mai studenti frequentano oggidì la scuola del mondo, mentre Gesù Cristo ha sì pochi che sieno suoi veri discepoli? E questo più dee compiangersi

Digitized by Google

perchè questi stessi i quali lasciano il mondo per entrare nella religione, al tempo medesimo in cui dovriano apprendere a spogliarsi dell'uomo vecchio e vestirsi del nuovo, quasi fosse questo un affare di poca conseguenza, o da potersi compiere in breve tempo, appena han incominciato ad aprir gli occhi per conoscere Dio, che tosto si abbandonano alla lettura de' filosofi Pagani, e delle lettere umane, ove perseverando per molti anni, non odono in questo intervallo pronunziare nè il nome, nè una parola di Gesù Cristo. E quantunque sì fatti studi per le contingenze de' tempi, e le importunità dell'eresie siano necessarii; noi nondimeno dovremmo ciò recarci a somma sventura, mentre questi ci rapiscono tanta porzione di tempo, e ci fanno camminare per sì gran numero di anni come stranieri e segregati dalla compagnia del nostro amabile Redentore. Dice S. Gregorio di Nazianzo, che tutte le scienze e ragionamenti de' Pagani somiglianti ai flagelli, e alle piaghe d'Egitto, sono entrati nella Chiesa di Dio per castigo de' nostri peccati. Se la infelice condizione della nostra vita ci riduce a questa dura necessità di doverne far uso, dovrebbesi almeno attendere un tempo più proprio, procurando prima che l'edificio delle virtù fosse così bene stabilito nel cuore di chi l'intraprese, che potesse facilmente sostenere tal carica. Come pertanto trattener le lagrime, veggendo un'anima tutta principiante, quando appena ha incominciato a gustar la dolcezza del latte di Gesù Cristo, staccarsi delle mammelle di lui per aggregarsi a quelle dei Pagani filosofi, ove altro pascolo non ritrova, che di argomenti e sofismi? Deh ditemi, se vi piace, questa a ben considerarla che cos'è, se non far lo stesso che faceva il crudel Faraone per distruggere il popol di Dio comandando che tosto si sommergesser nel Nilo tutti i figli maschi che nascevano agli israeliti? Non fassi forse il medesimo in questi tempi ne' quali tosto che un' anima ha incominciato a rinascere in G. C. e innanzi che abbia acquistato qualche vigore in quel nuovo essere che ha ricevuto, s' immerge nei flutti delle pagane dottrine, ove ella o si annega, o perde tutto lo spirito di devozione che avea già concepito? »

Digitized by Google

Che lo studiare come vuole il Granata formi uomini veramente dotti è cosa certa; e ce ne porge argomento il nostro Venerabile. Il quale di lì a pochi anni sostenne tanto splendidamente pubbliche dispute da essere giudicato abile a insegnare agli altri, e da poi ebbe il magistero. Per venti anni lesse teologia, predicando in pari tempo ed esercitandosi nelle vere virtù, tantochè era un esemplare perfetto di vita religiosa.

Nel 1558 vacò la sede di Braga, che è la prima del Portogallo ed ha annesso il titolo di Primate. Reggeva allora quella nazione la vedova di re Giovanni III, Caterina sorella di Carlo V; la quale aveva per direttore della propria coscienza il P. Luigi di Granata. E sapendo quanti tesori di scienza di virtù fossero in quest'uomo, divisava di nominarlo all'arcivescovato di Braga. Non fu però possibile indurvelo per quante istanze gli fossero fatte e solo ottenne da lui che le proporrebbe persona degna per quella sede.

Il Granata prese tre giorni di tempo, volendo chiedere lume a Dio, e poi mise innanzi alla Regina il P. Bartolomeo de' Martiri. Gli storici fanno osservare come fosse ardua bisogna la nomina di persona degna a quella sede, cui tanti tra coloro *che non portano per esser vescovi altra disposizione che la volontà di esserlo* (1), aspiravano. Era necessaria la fermezza di carattere della sorella di Carlo V e della sua specchiata pietà per far fronte alle importune e continue sollecitazioni di molti prelati di corte e di quegli infelici cadetti di grandi famiglie destinati dalla nascita a uomini di Chiesa per rovina dell'anime loro e del gregge. Le si poneva innanzi la ragion di stato e il pericolo di scontentare i grandi del regno in tempo di reggenza. Ma Caterina tenne fermo, e accettò, a preferenza di ogni altro, un povero religioso ignorato dal mondo.

Forse non pensava la Reggente di trovare difficoltà di altro genere nel p. Bartolomeo; e dopo avere resistito agli ambiziosi non si sarebbe aspettato di non poter vincere la

(1) S. Greg. Naz. Orat. 20.

Digitized by Google

ripugnanza di un frate. E fu così; perchè il p. Bartolomeo non piegò il capo alla Regina, ma cedè alla violenza *morale*, cioè al precetto di accettare l'arcivescovato, come ora diremo.

Caterina ebbe a sè il frate e gli manifestò come le piacesse di nominarlo Arcivescovo di Braga. Il p. Bartolomeo fu costernato a questa nuova, e dopo cessata un po' la confusione di mente rispose con modesta costanza che era ben grato di tanto onore, ma riconoscendosi inetto lo rifiutava assolutamente. Quindi inchinata la Regina, si ritirò. Caterina prese in maggior concetto l'uomo di Dio che così francamente rinunziava alla prima sede del Portogallo, ambita da altri di nobilissimo legnaggio; ma volendo in ogni modo innalzarlo all'episcopato, diede incarico al p. Granata, in allora provinciale, di ridurlo ad accettare. Anche al p. Granata non bastarono le parole, le esortazioni; e fu mestieri giovarsi dell'autorità. Ondechè adunati a capitolo i frati di Lisbona li 8 agosto del 1558, il p. Provinciale dopo lungo discorso, sempre diretto a smuovere la fermezza del p. Bartolomeo, disse che in virtù d'obbedienza, sotto precetto formale, gl'imponeva di accettare la dignità offerta a lui dalla Regina.

Il resistere più oltre sarebbe stata gravissima colpa, e perciò si arrese. Fu tanta però la violenza sofferta dal ven. Bartolomeo che il dì appresso colto da gran febbre venne a tale estremo da credersi da tutti in fin di vita.

* * *

Ma la Provvidenza che riserbava a grandi cose quest'uomo, non volle troncargli la vita. Riebbe le forze, e il 3 di settembre fu consacrato vescovo in S. Domenico di Lisbona, dove trent'anni prima aveva avuto l'abito religioso. Ai 22 di quello stesso mese mosse per la sua sede senza seguito, senza pompa, senza strepito, ma fu accolto come un angelo da ogni ordine di cittadini. Ognuno intende che un simile ingresso a que' tempi era cosa del tutto insolita. Il Vescovo aveva in molti luoghi, come anche a Braganza, il principato civile, e venivano di sovente promossi uomini entrati nella Chiesa con vedute umane; i quali amavano più le usanze di corte che la semplicità del vangelo.

Digitized by Google

Il nuovo Arcivescovo scelse per sè nel sontuoso palazzo una camera ben modesta, nella quale non volle ornamenti di sorta, ma solo un angusto letto senza lenzuola, un tavolino e poche altre cose conformi a' suoi rigidi costumi. Distribuì in questa guisa le ore della giornata: alle 3 antimeridiane si levava da letto e detto l'ufficio studiava la S. Scrittura e i SS. Padri. Alle 8 diceva messa, dopo la quale riceveva chicchesia, ma di preferenza i poveri. Quindi si ritirava per attendere con un uditore agli affari. A mezzo giorno il pranzo frugalissimo, e poi di nuovo dava udienza sino a sera. All'ave Maria si chiudeva nella sua camera, dove ricominciava i suoi esercizi di orazione e di meditazione con tal fervore che da lungi se ne udivano i gemiti e i sospiri. Un'ora prima della mezza notte dava al corpo il necessario riposo, senza però deporre il cilizio.

La mensa dell'Arcivescovo era in relazione a quel rigoroso genere di vita, contentandosi ordinariamente di un sol piatto per mandare il resto ai poveri. La famiglia o corte fu da lui ridotta a poche ed esemplari persone, alle quali, come alle cose temporali, aveva messo a governo il p. Giovanni Leyra antico religioso del suo ordine, pel quale nutriva particolare stima.

Disposto da prima quanto concerneva la sua persona e la famiglia volse subito l'animo a restaurare la disciplina nella Diocesi e l'amministrazione della giustizia nella città di Braga, della quale era principe.

Non narrerò partitamente i provvedimenti sapientissimi presi dal ven. Bartolomeo perchè non mi sono prefisso di descriverne tutta la vita. Dirò che è mirabile la sollecitudine colla quale diede assetto a ogni cosa nella città per incominciare la sacra visita.

Ai primi giorni del seguente anno (1559), malgrado la contraria stagione, e le sommesse proteste di chi doveva accompagnarlo uscì in visita; e per la quaresima era di nuovo a Braga, dove predicò ogni giorno al popolo. Da poi studiò i mezzi per porre riparo alle morali miserie constatate nella visita; e vedendo quanto giovamento potevano recare le buone

Digitized by Google

letture, compose e fece a proprie spese stampare vite di santi ed altre cose.

In questo primo anno, avendo sempre di mira innanzi tutto l'anima sua, raccolse dai santi Padri le più opportune massime sulla vita e sui doveri di un vescovo. Ne formò un volumetto, cui pose titolo « *Stimulus pastorum* ». Non pensava in nessun modo il Venerabile di darlo alle stampe, ma avendolo portato seco a Trento e poi a Roma lo lasciò a S. Carlo Borromeo, che desiderava sapere quale metodo tenesse nella sua diocesi. Il Borromeo lo diede poi al p. Granata, e nel 1572 fu messo in luce per le stampe, e dedicato allo stesso S. Carlo. Il prezioso volume è diviso in due parti. Nella prima riporta i sentimenti dei Padri intorno ai pastori di anime, e nella seconda discorre sulle occupazioni e virtù proprie di un vescovo. Questo libro specchia tutta quanta la vita pastorale del ven. Bartolomeo; cioè le idee, i divisamenti, le occupazioni e le virtù di lui, sì che leggendolo s'intende in quanto alto concetto avesse la dignità episcopale e com'egli fosse per la santità dei suoi costumi e lo zelo dell'opere modello e forma dei pastori.

Pio IV aveva intimata la riapertura del Concilio di Trento; e il ven. Bartolomeo in ossequio ai pontifici comandi si dispose al lungo viaggio ponendosi in cammino la domenica di passione, 24 marzo del 1561. Abbiamo l'*Itinerarium* scritto da lui giorno per giorno dal 24 marzo sino al 18 maggio, domenica tra l'ottava dell'Ascensione, in che entrò a Trento. L'*Itinerarium* è fatto con molto buon senso perchè tiene conto delle distanze, dei nomi, dei luoghi, della strada percorsa e di altre particolarità. In un seguente articolo ritorneremo su questo *Itinerarium*, e poi si vedrà il grande Arcivescovo nel Concilio di Trento, dal quale gli viene l'onore: *Cujus laus Tridentina synodus.*

(Continua).

Digitized by Google

L'ESEGESI BIBLICA
DELL'ANGELICO DOTTORE S. TOMMASO D'AQUINO

SAGGI

DEL P. PRED. GEN. FR. VINCENZO VERA DE' PRED.

Continua l'Esposizione del salmo nono.

Argomento: **Lo spirito della pietà riconoscente che scopre le arcane meraviglie del Figlio di Dio.**

All'affetto del cuore e alla voce il Regio Profeta accoppiava in terzo luogo il ministero della mano nell'uffizio della sua pietà riconoscente. *Psallam nomini Domini altissimi.* Le melodie del decacordo da lui maestrevolmente tratteggiate completavano la perfetta armonia in omaggio al nome dell'Altissimo; ed altissimo lo predicavano appunto per significare la pienezza della sua Bontà, che di nulla abbisogna, nè si avvantaggia dei nostri ossequi, per cui, la gratitudine, dovere gravissimo dell'uomo, tutta ridonda a pro dell'animo grato e devoto. Ma osservate condizione che si ricerca a renderla sicuramente sincera e fruttevole. Conviene che il nostro operare riesca ognora a una bella musica, tale che non discordi punto dalla santa professione delle labbra, e perciò aggradevole all'udito, al Cuore di Gesù Cristo, il quale niente ama fuor della verità. La musica è ordine nei suoni, ordine segnato inviolabilmente dalle norme delle proporzioni, che si risolvono in principii eterni. Similmente armoniche, melodiose sono le nostre azioni dall'esatta conformità colle massime Evangeliche, leggi o consigli. Quel che pertiene alla legge è comune, e forma l'ordinario concento del popolo fedele che, percorrendo il deserto, combatte per lo conseguimento del celeste retaggio. I consigli sono proprii di anime privilegiate, musica peregrina, più angelica che umana. Ma siccome questa laude o gratitudine pratica, in qualunque grado, non è altro che lo sviluppo della grazia, dell'elemento sovranaturale nel vivere virtuoso sempre irto di difficoltà alla nostra natura corrotta, pertanto è mestieri che ognuno s'ispiri continuo all'incantevole sovrana melodia, che echeggia

Digitized by Google

dal Salterio della Croce. Beato colui che vi tiene ognora aperto l'udito del cuore! Malgrado gli ostacoli più spaventosi da superare, bene riuscirà e con soavità ineffabile del suo spirito, a ricopiare e imprimere nelle proprie azioni le ritmiche note di quell'Esemplare, talmente che rivestito fie, incorporato con Cristo, e così presenterà al Divin Padre un gratissimo sacrifizio.

Fin qui il Salmista ha esordito, preparando gli animi nostri ad estimare degnamente i segreti benefizi del Verbo di Dio. Ed ora s'addentra negli arcani, dove, come ognuno di leggieri se ne fa accorto, è necessaria dal canto nostro una perspicacissima attenzione.

In convertendo inimicum meum retrorsum, infirmabuntur et peribunt a facie tua. Quoniam fecisti iudicium meum et causam meam: sedisti super thronum qui iudicas iustitiam.

« Perchè tu hai fatto arretrare il mio nemico, e' diverranno impotenti e dal tuo cospetto saran dissipati. Perocchè tu hai preso in mano la mia causa, e la mia difesa; ti sei assiso sul trono, tu che giudichi con giustizia. »

Procedendo sulle orme del nostro Angelico Espositore, questa parte del Salmo, in cui Davidde manifesta quella che direbbesi materia del suo rendimento di grazie, dobbiamo distinguerla in due, secondochè, allo stretto tenore della lettera, Egli parla di sè in particolare e poi in comune dei giusti. Alla propria persona si attiene nei versi citati e nei seguenti sino a quello che comincia: *Convertantur.* Ciò tuttavia non toglie, che nel senso mistico, ed anzi precipuamente inteso dall'autore, tutte le sue parole si adattino alla società dei credenti. Ma per la esatta e completa intelligenza del sacro testo, quanto è a noi possibile, premettiamo la pretta parafrasi letterale. Davidde, adunque, al pensiero delle disperate angustie, donde la morte di Assalonne lo ebbe liberato, ringrazia altamente la protezione di Dio, dicendo: Lode a Te, o Signore; in quella che fu troncato a mezzo il truce proposito del ribelle, venne meno il potere suo e quello dei seguaci, e infine tutti n'andarono da te fulminati, o colla morte e supplizio eterno, o come tocchi efficacemente nel

Digitized by Google

cuore, diventando così, da odiatori, miei fedeli. Per verun lato io aveva scampo; ma tu coi fatti attestando in mio favore, rivendicasti il buon diritto dell'umile tuo servo. — Accade quaggiù agli oppressi, che talvolta difettino di giudice, o tal altra di testimoni e avvocato. Ma in Dio abbiamo l'attestatore e il Giudice incorrotto. *Ego sum testis, et judex, dicit Dominus* (Hier. 29). Come teste da sè conoscendo gl'intimi moventi delle nostre azioni, quando siamo nella rettitudine, indubitatamente Egli ne assume la difesa. In quanto giudice poi accoppia in sè, eguale all'infinita sua potenza, l'amore della giustizia. Quindi l'innocente che a Lui s'affida non sarà mai deluso, sebbene in questa vita il modo con che vien tutelato non tutti lo veggano, e riesca talora diverso da quello che il giusto s'aspettasse e desiderasse.

Ora incominciamo ad ascoltare, o meglio, intendere il Profeta. Il quale per la infallibile certezza, che nel sovrumano lume già ne possiede, il futuro canta come già avvenuto. *In convertendo inimicum meum retrorsum.* Il nemico suo è il nemico di tutto l'uman genere; onde per la carità che immensamente gli dilata il cuore, il santo Re esulta al vederlo questo, che si diceva il principe del mondo, ovunque tiranneggiante nel modo più crudele i poveri figli di Adamo, al vederlo, dico, di repente messo in fuga, cacciato dai delubri, dai cuori umani. E pertanto, *infirmabuntur, et peribunt a facie tua;* cioè lo stesso prepotente con le sue falangi eccolo andarne via via stremato di forze, e alfine rinchiuso per sempre entro nell'abisso dei tormenti e della confusione. Ma per quale guisa venne effettuato il gran prodigio? *Quoniam fecisti judicium meum et causam meam.* L'uomo non innocente, no, e tuttavia in qualche maniera meritevole di compassione, perchè tentato dal diavolo il quale per invidia agognò a renderselo compagno e schiavo nella sciagura, sentiva pur troppo come disperata la sua causa. Niuna creatura, nè in terra, nè in cielo, avea la possa di liberarlo. E Iddio, a cui nulla torna impossibile, si mostrava anzi tutto inesorabile nell'esigenza de' suoi diritti. Orbene ammiriamo l'ineffabile consiglio, con che la Bontà Divina

Digitized by Google

accorse al frangente. Il Verbo dell'eterno Genitore cominciò dal rendersi uomo, affine di essere nostro avvocato. Egli che conosceva tutto il nostro male e l'indole del cuore paterno, onde emana, e ove risiede, secondo la natura assunta fattosi supplichevole, prese a patrocinare efficacemente la causa de' suoi fratelli di adozione. Allora s'istituì il giudizio, quel giudizio, di cui lo stesso Gesù Cristo nel suo Vangelo dice: « Adesso si fa giudizio di questo mondo: adesso il principe di questo mondo sarà cacciato fuori. Ed io, quando sia levato da terra, trarrò tutto a me. » (Io. 12). Dunque, poichè l'istanza dell'accettevole avvocato ottenne l'istituzione del giudizio per noi, *sedisti super thronum qui iudicas justitiam.* Il trono, su cui si assise il sovrano Giudice, in primo luogo, è lo stesso Cristo, che la propria umanità sottomise al Padre con perfetta ubbidienza, e di tanto valore da satisfare appieno per tutti i nostri torti. Lo che ebbe compimento nell'atto che il Salvatore nostro si lasciava configgere in sulla croce. E la croce a sua volta diventò il trono, dal quale il Crocefisso meritò, e inaugurava l'esercizio del potere, dal Padre conferitogli, di definire perentoriamente la lite a favor nostro, condannando l'usurpatore, il maligno allo spodestamento.

Tal si è il primiero fra i segreti del Figlio: che mercè l'infermità e la morte sua mostrasse la virtù di Dio. Proseguiamo il sacro testo.

Increpasti gentes, et periit impius: nomen eorum delesti in æternum, et in sæculum sæculi. Inimici defecerunt framcæ in finem, et civitates eorum destruxisti. Periit memoria eorum cum sonitu, et Dominus in æternum permanet. « Tu hai sgridate le genti, e l'empio è ito in rovina: hai cancellato il nome loro in eterno, e per tutti i secoli. Sono senza forza per sempre le spade dell'inimico: tu hai distrutte le loro cittadi. Svanì col suono la loro memoria: ma il Signore sussiste in eterno ». Cioè, come giusto ti addimostrasti in favor mio; e giusto del pari nella vendetta contro i ribelli. Imperocchè prima di colpirli mandasti innanzi i richiami, e rimproveri, onde rinsavissero; poi riottosi vedendoli, scaricasti su di loro l'èmpito della tua inde-

Digitized by Google

gnazione, e infine li sterminasti. Ma pur nel tremendo fatale castigo risplendere facesti somma equità che discerne i varii gradi del reato, fra i colpevoli. I più, come sedotti e quasi trascinati nella sedizione, ebbero da te la grazia di riconoscere sotto il flagello il loro fallo a salutevole ammenda. Non così l'empio, l'autore dello scandalo; chè indomito nella sua malizia, ne colse il frutto meritato, l'eterna perdizione. E tale suol essere la fine dei grandi pervertitori che concitano le moltitudini contro gli ordini dell'Altissimo. Essi a un tratto scompaiono tragicamente dalla scena della fragorosa loro ambizione, non lasciando altro che rovine e traccie di perpetua infamia. Intendevano ad eternare la gloria del loro nome, e questo nome, invece, cancellato per sempre dai fatti onorevoli dell' umanità, se anche lo ricordano i posteri, è per maledirlo ed esecrarlo. Che n' è infatti della celebrità militare da quelli cotanto agognata? Le imprese guerresche, ond' essi andavano sì orgogliosi, eccole oscurate da ignominiose disfatte, od al postutto nella storia considerate quali furono veramente, spietati, inumani macelli di carne umana, e geste di predoni, tanto più iniqui e barbari delli stessi sciti e beduini, perchè perpetrate nei secoli e luoghi di maggiore incivilimento. E dove sono le grandiose metropoli cui con le spoglie dei vinti, o con enormi balzelli strappati al sangue dei sudditi poverelli, edificarono, ampliarono, abbellirono quasi monumenti e residenze di semidei? L'esperienza cel dimostra, che tosto o tardi Babilonia cade mantellata, e i suoi rottami scompaiono fra le sabbie del deserto; ed anche a coloro, che, a guisa del popolo Ebreo, già favoriti di tutti i beni della vera civiltà cui la santa Religione partorisce, ne imitarono poi l'empia fellonia, si affà il vaticinio d'Isaia: « Deserta la vostra terra, incendiate le vostre cittadi: le possessioni vostre sugli occhi vostri son divorate dagli stranieri, e devastate come devasta il nemico. E rimarrà la figlia di Sionne come una capanna in una vigna, e come un tugurio in un cocomerario, e come città espugnata per forza. » (Is. 1). In breve, tutta la grandezza e possanza di costoro si riduce a un momentaneo rombazzo che fende l'aria, e nell'inanità si dilegua.

Digitized by Google

Iddio solo dura, sussiste invariato, e perciò non può mai fallire la vigile sua giustizia, che per infiniti modi, spesso inaspettati, imprevidibili, si manifesta sempre degna di Lui; talchè niente delle cose umane si sostenga e prosperi, fuor solo quanto ha per base la verità, cioè il beneplacito dell'Onnipossente. (*Continua*).

DELLE S. INDULGENZE

(P. Ceslao M. Carones de' pred.).

§ XII.

Indulgenze per i Defunti.

Due cose contiene questo § a vantaggio dei defunti: l'*Altare privilegiato* e la facoltà di potere loro applicare tutte le Indulgenze concesse ai confratelli e consorelle del SS. Rosario; come pure tutte quelle altre Indulgenze della Confraternita del SS. Rosario, che per apostolica concessione sono comuni a tutti i fedeli, abbenchè alla medesima Confraternita non siano ascritti (*S. C. I. approb. Pio IX, 5 apr. 1869*).

Per Indulgenza annessa all'*Altare privilegiato*, se si riguarda l'intenzione del concedente, cioè del romano Pontefice, s'intende un'Indulgenza Plenaria che tosto liberi l'anima da tutte le pene del Purgatorio. Se poi si riguarda l'effetto dell'applicazione, si deve intendere un'Indulgenza la cui misura corrisponde al beneplacito ed all'accettazione della divina misericordia (*S. C. Ind., 28 jul. 1840*). Ed è come dire: la potestà della Chiesa, per quanto è da sè, offre alla divina Misericordia tanto di soddisfazioni e di meriti quanto basta a liberare quell'anima dal Purgatorio, e ciò non a modo di soluzione, ma di suffragio. La divina Misericordia poi applicherà quell'offerta se e come e in quella misura che a lei piace, secondo i giusti consigli del suo amoroso governo. (Rileggasi a pag. 723 del 1886, anno III, l'articolo: *Applicazione delle Indulgenze in suffragio delle anime del Purgatorio*). L'Indulgenza poi dell'Altare privilegiato va unita

Digitized by Google

coll' applicazione della S. Messa, come risulta dalla formola comunemente adoperata dai Sommi Pontefici nel concedere questo privilegio e dall' intenzione di coloro che domandano l'applicazione di Messe privilegiate. Quindi non si potrebbe applicare la S. Messa per un defunto e l'Indulgenza dell'Altare privilegiato per un altro. Vi è però la seguente eccezione: Fu domandato: *An quando requiritur Missa pro Indulgentia lucranda, Missa possit offerri pro uno, et Indulgentia applicari pro altero?* La *S. C. I., 31 ian. 1848,* rispose: Se l' indulto dice *qui Missam pro defuncto in tali altari dixerit, liberat animam, etc.* la Messa e l'Indulgenza non possono dividersi, ma l'una e l' altra devono applicarsi al defunto. Parimente, se il fondatore o chi dà l' elemosina impongano l'onere di celebrare in un Altare privilegiato, si suppone che abbiano voluto ancora l'applicazione dell'Indulgenza. Se poi nell' indulto non vi fossero le parole *pro defuncto* ma fosse stato dato nel modo ordinario per gli Altari privilegiati, allora si può offerire il sacrificio per uno e per un altro applicare l'Indulgenza; e sarebbe lo stesso se un sacerdote fosse obbligato di celebrare ma non in un Altare privilegiato. È però simonia prendere alcunchè per l' applicazione dell' Indulgenza. *(Vide Cavalieri et Scavini).* L' Indulgenza dell' Altare privilegiato non può applicarsi a più defunti, ma ad uno solo *(S. C. I., 29 feb. 1864).* Abbenchè nel 2 novembre, giorno della Commemorazione dei fedeli defunti, tutti gli Altari siano privilegiati, se la Messa si applica più o per tutti i defunti, l' Indulgenza giova ad uno solo *(S. C. I., 19 jun. 1880 pro fratr. Trappens. approb. a Leone XIII).* Il privilegio dell' Altare si distingue in *reale, personale* e *misto.* Il privilegio *reale* si ha quando il Sommo Pontefice dichiara p. es. l'Altare N., eretto nella chiesa B., è privilegiato; il *personale* quando nella concessione si dice: il sacerdote N. godrà dell' Altare privilegiato tre volte la settimana; finalmente il *misto* quando in parte è *reale* ed in parte *personale.* Citiamo un esempio preso dal Sommario delle Indulgenze del Rosario nel § di che stiamo trattando:

« L'Altare del SS. Rosario è *privilegiato* tutte le volte « che da qualche sacerdote dell'Ordine de' Predicatori si ce-

Digitized by Google

« lebrerà la Messa da morto per l'anima di qualunque con-
« fratello del SS. Rosario *(Innoc. XI.* Nuper c. XII, 1). Il
« quale privilegio fu di poi esteso a tutti gli Altari delle
« Chiese dei Frati Predicatori in favore e per la liberazione
« dalle pene dal Purgatorio delle anime di tutti i fedeli
« *(Bened. XIII.* Exponi Nobis, *22 sept. 1724)*. Ove è ca-
« nonicamente eretta la Compagnia è ancora privilegiato
« l'Altare del Rosario per tutti i sacerdoti confratelli a fa-
« vore di qualunque defunto *(S. C. I., 7 jun. 1842)*. »

Finalmente il suddetto Sommario dal privilegio *misto* passa al *reale* quando dice: « In oltre è privilegiato *(l'Altare della* « *Confraternita)* per qualunque sacerdote, quando in quella « Chiesa ove celebra non vi sia altro altare privilegiato « *(Pius IX.* Omnium salutari, *3 mart. 1857)*. »

Il sacerdote che ha il privilegio *personale* può goderlo in qualunque Altare tanto *fisso* che *portatile*. Del quale privilegio godono ogni giorno tutti quei sacerdoti che hanno emesso l'*Atto eroico di carità, ossia offerta di tutte le opere satisfattorie e di tutti i suffragi a favore delle anime del Purgatorio (Pio IX, 10 sett. 1852)*. — Di quest'*Atto eroico* parlammo diffusamente a pag. 216 dell'anno IV, 1887. — Quando il privilegio è *reale* l'Altare deve essere *fisso (S. C. I., 15 dec. 1841)*. Per Altare *fisso*, non si intende quello la cui mensa è composta di una sola pietra, od è murata così che non può togliersi la pietra consacrata; ma si intende quello *quod a loco dimoveri non possi*. L'Altare cui si concede il privilegio deve essere *fisso*, sebbene possa togliersi la pietra consacrata ed anche sostituirla con un'altra *(S. C. I., 20 mart. 1846)*. Al contrario non gode il privilegio l'Altare detto *Viatico* composto di una sola pietra e di tale grandezza da potere almeno contenere la maggior parte del piede del calice con la patena, ovvero quello che da un luogo all'altro si trasporta *(S. C. I., ut sup.)*. Il sacerdote che riceve la limosina di una Messa da celebrarsi ad un Altare privilegiato, ed egli ha il privilegio *personale*, può celebrarla anche ad un Altare non privilegiato *(S. C. I., 16 feb. 1852)*. La Messa celebrata all'Altare privilegiato è per sè privilegiata; nè è necessario che l'offerente la limosina o il sacer-

Digitized by Google

dote intendano di applicare il privilegio *(S. C. I., 12 mart. 1855)*. Lo stesso sembra potersi dire delle Messe celebrate per defunti, da un sacerdote che ha il privilegio personale, in un Altare non privilegiato, giacchè il privilegio dipende dalla volontà del Pontefice. Ad ogni modo, siccome l'applicazione del privilegio in questo caso può dipendere in qualche guisa anche dall'intenzione del celebrante, è più sicuro che questi abbia l'intenzione almeno virtuale di applicare l'Indulgenza dell'Altare privilegiato al defunto pel quale celebra. Fu domandato alla S. C.: *Utrum sacerdos Missam dicens peccato mortali inquinatus sive ad altare privilegiatum, sive cum applicatione indulti Altaris privilegiati personalis, revera animam pro qua sacrificium offert, gaudere faciat etiam gratia Altaris privilegiati?* La S. C. I., 22 febbr. 1847, rispose: *Consulant probatos auctores.* Il Billuart, il Toleto, il Suarez, e Bouvier con lo Scavini, ecc., sono per la sentenza affermativa. Lo Scavini dice: *Status gratiæ non requiritur ad hoc, ut Indulgentia Altaris privilegiati valide applicetur: quia non a personalibus sacerdotis dispositionibus ea dependet, sed a divinæ Victimæ oblatione (Scavini, Theol. Mor.* L. III, Tr. IX, *Adnotat* (BB)).

Il sacerdote che vuole applicare l'Indulgenza dell'Altare privilegiato, deve celebrare la Messa di *requie* con paramenti neri, eccetto i giorni impediti *(S. C. I., 11 apr. 1840)*. Fra i giorni impediti nei quali non vi è obbligo di dire la Messa di *requie,* abbenchè permessa dall'officio del giorno, debbono annoverarsi l'esposizione del SS. Sacramento, la Stazione o altra solennità *(S. C. I., 11 apr. 1864)*. Il sacerdote che ha il privilegio personale per quattro Messe in ciascuna settimana, per applicare ai defunti il privilegio, deve celebrare nei giorni non impediti con paramenti di color nero *(S. C. I., 11 apr. 1840 et 22 febr. 1847)*. Se però non ricorrono nella settimana feste di rito semi-doppio, potrà servirsi del privilegio anche nelle feste di rito doppio *(29 feb. 1864)*. Un sacerdote che celebra la Messa per un defunto, al quale applica l'Indulgenza dell'Altare privilegiato, può nel medesimo giorno, in virtù della S. Comunione fatta, acquistare

Digitized by Google

un'altra Indulgenza Plenaria applicabile ai defunti *(S. C. I., 10 maii 1844)*.

Se un sacerdote, tenuto per ragione dell'elemosina ricevuta a celebrare una Messa privilegiata, celebrasse una Messa, ma senza il privilegio, ex gr. avendo scambiato un Altare privilegiato con un altro non privilegiato; secondo alcuni teologi con S. Alfonso de' Liguori, non sarebbe ad altro tenuto fuorchè ad applicare al defunto tante Indulgenze Plenarie corrispondenti alle Messe non celebrate col privilegio. E di questo parere sembra che sia stata anche la S. C. I. Difatto alla domanda: « *Utrum sacerdos qui bona fide hisce « desuper errasse* (circa l'uso de' paramenti neri nei giorni « non impediti), *ita ut defunctorum animæ prædicta Indul- « gentia frustratæ fuissent, ad aliquod remedium teneatur, « et in casu, quo hacce obligatione sit adstrictus, quænam « debeat esse ista reparatio?* La S. C. I., 22 febbr. 1847, rispose: « *Affirmative, quo ad illos sacerdotes, qui pacto « obligabantur, ut Missam celebrarent in Altari privilegiato, « cosque debere lucrari Indulgentiam Plenariam pro iis de- « functis, quibus Missæ fructum applicuerunt toties, quoties « diebus non impeditis usi non sunt indumentis nigri co- « loris.* » Fin qui la cosa sarebbe chiarissima, ma vi è un'altra risposta della S. C. del 2 maggio 1852, che sembra contradirla: « *Utrum qui hac* (uso dei paramenti) *vel alia « quacumque ratione Indulgentiam Altaris privilegiati non « lucretur, possit satisfacere applicando aliam Indulgen- « tiam Plenariam defunctis pro quibus ad Altare privile- « giatum celebrare debuerat?* Rispose: *Negative.* » Ed a piè di pagina la Raccolta autentica aggiunge: *Confer. decretum 22 febr. 1847,* che è quello sopra da noi riportato. Se sono invitato ad esaminarlo è segno che non è stato revocato, altrimenti avrebbe detto: *Non obstante responsione, etc.* Forse il secreto sta in quelle parole: « *bona fide.* » Se abbiamo colto nel segno *sapientes judicent.*

Nulla abbiamo da aggiungere, oltre l'accennato in principio, che cioè tutte le Indulgenze del SS. Rosario, senza eccezione, sono applicabili alle anime del Purgatorio: dipendendo ciò dalla volontà di ciascuno.

Digitized by Google

LA SCHIAVITÙ NEL BRASILE [1]

(P. S. F. DEI PRED.)

Dall'arrivo dei primi missionari nel Brasile fino alla dominazione spagnuola.

Con tal modo di agire, i naturali e i coloni dovettero convincersi che col nuovo governo non v'era luogo a tergiversazioni: quelli conobbero di avere in esso un protettore, questi che non potevano aspettarsi che inesorabil giustizia. Continuò bensì il contrabbando in secreto, e la storia ne ha conservati non pochi casi: ma siccome la legge era senza remissione applicata ogni qualvolta i contrabandieri venivano scoperti, così il sistema si trovò in breve trasformato. Sotto questa abile amministrazione la civiltà, la scienza, la stessa dominazione Portoghese si trovarono afforzate e stabilite: i missionari poterono proseguire l'opera per la quale eran venuti; in un anno fondarono cinque *reduzioni,* nel seguente altre sei; poco dopo aumentarono in proporzioni anche maggiori, e si videro in breve più di cinquanta villaggi fiorire e crescere rapidamente, popolati tutti da indiani liberi e felici, che spontaneamente si assoggettavano al Portogallo, alla civilizzazione, alla Chiesa cattolica. Chi sa che se tal forma di governo avesse continuato per un quarto solo di secolo, non sarebbe divenuto il Brasile una nazione grande, popolosa, civile, da poter camminare alla testa delle altre nazioni Americane! Chi sa quante altre belle cose avrebbe potuto fare il Vasconcellos, il governatore nominato a succedere a Mendo, se non fosse infelicemente perito nell'onde dell'Atlantico, insieme a settanta gesuiti concessigli dal Santissimo Pontefice Pio V! Ma lasciando andare le ipotesi, è un fatto che nel 1572, con l'amministrazione dell'*idiota* governatore Mendo, venduto ai missionari, che è quanto dire *ai perturbatori dell'ordine sociale e ai nemici di ogni progresso,* il Brasile aveva fatto sì rapidi progressi, che la metropoli Portoghese vide la necessità di dividerlo in due governi distinti, perchè i suoi delegati

(1) Vedi a pag. 118.

Digitized by Google

potessero meglio attendere allo sviluppo del bene incominciato. Mentre i due governatori che successero a Mendo contemporaneamente, e il terzo Luigi de Brito, che resse solo la colonia quattro anni innanzi divisa, facendosi come un dovere di essere indipendenti dalle massime dei Gesuiti, non solo perdettero il risultato già ottenuto, ma anche diedero occasione a una tale recrudescenza in fatto di schiavitù, che lo stato del paese divenne peggiore di quello in che l'aveva lasciato l'infelice D. Duarte.

Lascio con dolore questo primo periodo, avvedendomi bene di avere ommesso troppe cose e di averne sfiorate altre assai leggermente. Ma andrei troppo per le lunghe se volessi accennare tutto quello che la cattolica religione fece nella terra di S. Croce per la causa della libertà degli schiavi per mezzo dei suoi missionari. Furono essi (accusati di tradire la patria e di aspirare a una dominazione assolutá dell'America Portoghese) che denunziarono al Portogallo il pericolo che sovrastava alle colonie; essi che condussero la guerra contro i Francesi stabiliti a Rio Ianeiro; essi che salvarono le colonie dalle depredazioni dei Tamoyos; essi che opposero una diga alla lega dei Goyanazes, Topinambás, Tamoyos ecc. che minacciava fare sparire per sempre dal nuovo mondo la dominazione dei re Fedelissimi; essi che posero i fondamenti degli edifizi, delle città, di quanto si è fatto di grande in quel paese. E il nome di Iperogy quante care ricordanze non risveglia in chi ha conoscenza della storia Brasilicana! Iperogy! Al ricordar questo nome la penna scorre alacremente a descrivere cento episodi, uno più commovente dell'altro. È là che il grande Anchieta, l'Apostolo del Brasile, il taumaturgo Gesuita del nuovo mondo, rimase cinque lunghi mesi fra le mani dei selvaggi come ostaggio di guerra: là che con la sua politica sapientissima pose fine in favore del Portogallo ad una guerra che gli era da molti anni funestissima: là che egli vide ogni giorno la sua virtù esposta alle più gravi tentazioni, dacchè i Tamoyos gli offrivano di frequente, secondo i loro costumi di ospitalità, le indiane più belle della tribù: là che egli fece la storia della Vergine Madre di Dio in 7500 magnifici versi, che scriveva per man-

Digitized by Google

canza di carta sull'arena per imparar dopo a memoria: là che egli si vide ogni giorno esposto alla balia dei cannibali suoi ospiti, che passando stranamente cento volte dalla più cordiale amicizia all'odio il più implacabile, minacciavano divorarlo.

Come un viaggiatore che, contemplando da lungi uno splendido panorama, si fa un'idea dell'altezza dei colli e delle montagne, che il senso gli rappresenta appena come piccole ondulazioni del terreno; così il lettore ricordando i pochi fatti qui accennati dia pure alla sua fantasia largo campo, senza temere di immaginar cose troppo grandi operate dai missionari del Brasile in favore della libertà degli schiavi. Il conte di Montalembert l'ha detto ottimamente: Come la prosperità e la grandezza dell'antico mondo devesi ai Vescovi, così quanto vi ha di bello e di grande nelle Americhe si deve agli Ordini Religiosi. Certi giovinastri, che non potendo ottenere il dottorato rimasero solamente baccellieri, o se al dottorato arrivarono, altro non sono che medici senza clientela od avvocati senza cause, e per mancanza di occupazioni declamano tutto il giorno contro quanto vi ha quaggiù di più sacrosanto, farebbero meglio a studiare un poco la storia della patria loro madre, e imparare da chi fu essa formata, chi l'assistè nella culla, chi acchetò i suoi primi vagiti, chi piantò nel seno di lei i primi germi di quella civiltà e di quella scienza che or l'abbelliscono. Forse sarebbero così meno ingrati verso coloro cui devono tutto, anche sè stessi.

DEI PIÙ CELEBRI ORIENTALISTI DOMENICANI

(Note del p. C. B. dei pred.)

I.

Fin dal principio dell'Ordine fu compresa la grande importanza degli studi orientali. Ciò che allora si studiava sopratutto era l'arabo e l'ebraico. Con un doppio fine di zelo apostolico e di apologia, l'attività esegetica di quei tempi si concentrava quasi tutta sulla *Volgata*, di cui i cristiani universalmente ammettevano l'autorità. Ma si doveva lottare

Digitized by Google

contro due sorta di avversarii, gli Arabi, ed i Giudei. Singolare destino quello dell'Islamismo: esso si stabilì incontestabilmente per la forza delle armi, ma *il Libro* non doveva avere nelle sue sorti una forza minore della spada. Non fa dubbio. La letteratura degli Arabi è stata sempre superficiale: fermandosi alla esterior perfezione essa è muta su tutte le grandi questioni della perfezione morale, ma nullameno ha grande attrattiva sopra la fantasia. Tutta poggiata sul *Libro*, così detto rivelato e del quale sono riputate scure anche le più minute parti, gli partecipa una gran forza. Antiche esperienze provano che disgraziatamente è quasi impossibile convertire un mussulmano, mentre avviene anche troppo sovente l'apostasia di qualche infelice cristiano. Nel secolo decimoterzo questo pericolo era immenso; e si può ben affermare che i dotti che lottavano contro il Corano con la penna, non erano meno utili alla Croce di quel che lo fossero i guerrieri. La Spagna ha avuto tutt'a due queste glorie, e l'Ordine di S. Domenico che accompagnando i crociati alzava altari nelle moschee riconquistate, ha avuto dei dottori da opporre a quelli di cui l'Islamismo andava così superbo. Nulla vi è di più semplice, ma nello stesso tempo nulla vi è di più grande di un'ordinazione di un Capitolo provinciale di Spagna (Toledo nel 1250) poichè esprime il conoscimento dei bisogni di un'epoca. « Cupientes satisfacere « mandato Magistri (1) et attendentes utilitatem negotii « præsentis, præcipue vero futuri, in nomine Patris et Filii « et Spiritus Sancti assignamus ad studium Arabicum, hoc « injungentes in remissionem peccatorum auctoritate Magi- « stri et nostra, idque imperantes virtute obedientiæ, Fr. Ar-

(1) Era questi il Ven. P. Fr. Giovanni da Wildeshusen in Vestfalia, detto comunemente il *Teutonico*. Nacque circa il 1180 e si rese Domenicano nel 1220. Nel 1232 Gregorio IX lo fece Vescovo di Bosnia e suo Legato in quelle regioni, alla qual dignità avendo poi rinunziato fu eletto Generale dell'Ordine (3° dopo il P. S. Domenico) nel Capitolo Generale celebrato nella solennità di Pentecoste a Bologna, il 18 Maggio 1241. Morì il 4 Novembre 1252. Nella sua vita è riferito che egli inviava quasi ogni anno gran numero di Missionari, specialmente nelle terre dei Cumani, nella Persia, nell'Armenia, nell'Etiopia, nella Tartaria e nelle Indie.

Digitized by Google

« noldum Guardia, Fr. Petrum de Cadireta, Fr. Raymundum « Martin, Fr. Petrum Ariam, Fr. Petrum de Putes, Fr. Pe- « trum de Sanctofelice, Fr. Dominicum Estevan et Fr. Petrum « de Canoles: supradictum vero Fr. Arnoldum de Guardia « aliorum prælatum designamus. Numerum duodecimum com- « plebimu scum primum facultatem nobis Deus concesserit. »
Di questi umili religiosi, uno è Raimondo Martin o Martini, l'avversario famoso degli Arabi e dei Giudei.

Il Martin scrisse contro i primi ciò che il p. Quetif chiama *diversas summas Saracenorum,* che suppone essere confutazioni del Corano scritte in Arabo, e che disgraziatamente sono andate perdute. Ciò che ha reso celebre il nostro Raimondo è il suo *Pugio Fidei adversus Mauros et Iudaeos,* edito a Parigi nel 1651 dall'orientalista Giuseppe de Voisin, ma a spese dell'Ordine per iniziativa del P. Turchi (1). Edizione che è stata riprodotta tale e quale dal protestante Gian Benedetto Carpzow (Lipsia 1867); e gli elogi di cui Carpzow ricolma il suo autore ci mostrano quale stima se ne facesse tra i protestanti. Non bastava essere un uomo ordinario per lottare contro degli avversari come i Rabbini del medio evo! A quell'epoca la loro esegesi era nel suo più perfetto sviluppo: i lavori dei Raschi, degli Aben Ezra, dei Kynchi, ancora utili a consultarsi, erano allora tanto più apprezzati in quanto che avevano saputo trar partito dall'arabo, che i dottori della Mischnah e del Talmud non conoscevano affatto. Raimondo adduce contro di quelli le loro proprie testimonianze, e il suo libro è prezioso anche perchè un certo numero di testi non si trovano più altrove. Invano si è tentato accusarlo di aver fabbricato da sè stesso i pezzi della sua armatura, poichè non è stato molto difficile purgarlo da questa calunnia. Si può vedere in proposito il p. Cornely S. I. *Introductio* etc. Vol. I della edizione grande.

Chi ci darà un editore dotto e coscienzioso di quest'opera,

(1) Fr. Tommaso Turchi Cremonese, cinquantesimo sesto Generale dell'Ordine, fu eletto a quest'ufficio nel Cap. Gen. di Roma, 14 Maggio 1644, essendo allora Procurator Generale. Morì a Roma il 1° Dicembre 1649. Apparteneva alla Provincia di Lombardia ed era figlio del Convento di Cremona.

Digitized by Google

l'importanza della quale non è sfuggita agli stessi protestanti; e che ora non trovasi più? D'altra parte nell'edizioni che furono fatte, i testi arabi furono impressi in carattere ebraico, e perciò l'intenderli è molto difficile, mentre l'alfabeto ebraico non è sufficiente a ritrarre tutti i suoni arabi: in una parola, qualche spiegazione sarebbe necessaria. E non si potrebbe trovare ancora il *Capistrum Iudæorum,* che Quetif ed Echard dicono trovarsi a Bologna? (1).

Raimondo apparteneva a quella progenie ammirabile dei grandi domenicani del secolo XIII, che ad una vita di preghiera e di studio continuo congiungevano un'attività indomita. Non contento di confutare e convincere i Mauri ed i Giudei dalla sua cella, ei volle andare a Tunisi per far prova di convertirli. Nel ritorno approdò ad Acque-Morte, e quindi passando per Montpellier (uno dei centri di studi giudei nel medio evo, dove egli avrà senza dubbio spezzata qualche lancia contro di loro) se ne tornò a piedi al suo convento di Barcellona. Secondo l'Echard il p. Martin viveva ancora nel 1281, essendo nell'Ordine da più di cinquant'anni.

A questa generazione va annoverato fr. Paolo Cristiani Catalano, che sostenne pubbliche tesi alla presenza del re Giacomo di Aragona contro il Rabbino Mosè di Girona, il 20 luglio 1263. Egli provò chiaramente queste quattro proposizioni: 1° Il Messia è venuto; 2° Il Messia è vero Dio e vero uomo; 3° Il Messia ha patito ed è morto per la salute degli uomini; 4° I precetti ceremoniali hanno cessato con la venuta del Messia (2).

Ricorderemo eziandio Riccardo o Riccoldo da Monte Croce di Firenze, illustre per i suoi viaggi e per le sue fatiche apostoliche, sia come semplice ecclesiastico, sia dopo avere indossato l'abito Domenicano nel patrio Convento di S. Maria Novella. Egli stesso ingenuamente descrive la sua vocazione alle Missioni di Oriente nel suo *Itinerarium* (Apud Echard, T. I, pag. 104): « Cum ego minimus Ordinis Prædicatorum

(1) Nel Supplemento del Vol. II, pag. 818; dopo aver detto nel Vol. I, alla pag. 397 che si è perduto.

(2) Echard, Vol. I, pag. 246, e Douail: *l'Organisation des études dans l'Ordre des Frères Prêcheurs*, 1884.

Digitized by Google

« infinitam divini erga genus humanum amoris benignitatem « sæpius olim mecum ipse tacitus animo revolverem.... Cum « præsertim quot alia itinera, quam longa, quot labores, « Clericus adhuc sæcularis existens, susceperam, ac libens « exantlarat, reminiscerer, solum ut Artes Liberales, quas « vocant, scientiasque philosophicas addiscerem: his sæpius « et minutatim in corde versatis et recogitatis, iter hoc « Orientale mihi pro Christo aggrediendum duxi... Mare « ascendi et ad Aconem primum appuli etc. »

Quattro sono le opere principali scritte da lui. La prima fu stampata nel 1609 con questo titolo: *Difesa della fede Cattolica contro l'empietà dei Saracini e le menzogne dell'Alcorano.* Essa consiste in riflessioni e commentarii sull'Alcorano, che indirizzò in forma di lettera alle Chiese cristiane. Fu tradotta in greco da Demetrio Cydonio; e ne fu fatta anche un'altra edizione latina, dedicata a Ferdinando II re di Aragona. Il p. Riccardo ci racconta con la sua solita semplicità come la cominciasse *(In Prologo)*: « Unde quum tran- « sissem maria et deserta, et pervenissem ad famosissimam « civitatem Saracenorum Valdacam, ubi generale ipsorum et « solemne habetur studium, ibi pariter linguam et litteram « Arabicam didici. Et Legem eorum diligentissime relegens et « studiose in scholis et cum Magistris ipsorum frequenter con- « ferens, magis ac magis per experientiam apprehendi perver- « sitatem prædictæ Legis. Et cum incœpissem in latinum tran- « sferre, tot inveni fabulas, falsitates et blasphemias, et eadem « per omnia locis creberrimis repetita, quod tunc attediatus « dimisi. Et in attritione de prædictis blasphemiis scripsi qua- « sdam Epistolas ad Ecclesiam.... per modum quærelæ amaricati « animi etc. » Dal che apparisce che Riccardo aveva incominciata la traduzione latina dell'Alcorano, e che dovette lasciarla annojato dalle ridicolezze, falsità e bestemmie di quel libro.

La seconda è un' opera di pietà e di spirito apostolico, e s'intitola: *Generosa confessione della fede cristiana fatta in presenza dei Saraceni.*

La terza è una spiegazione e insieme una confutazione delle dottrine dei Giudei, dei Maomettani e dei Gentili, e si conserva ancora manoscritta.

Digitized by Google

L'ultima, che è la più importante, si intitola: *L'Itinerario di fr. Riccardo.* In essa vengon descritti tutti i paesi, provincie e regni che egli aveva scorsi nell'Oriente: vi si impara quali fossero nel secolo XIII le leggi, i costumi, le opinioni, i dogmi, le eresie, le sette di quei differenti popoli, e tutto ciò che era degno di osservazione nella loro religione, nel loro governo civile e nelle loro costumanze. Scritta in latino fu tradotta poi in francese e pubblicata a Parigi dal Monaco Lelong.

Dopo avere tanto faticato per la gloria di Dio e la salute delle anime morì ai 31 ottobre del 1309.

Gli studi di Ebraico e di Arabo continuarono a fiorire a Barcellona per tutto il secolo decimoquarto, non solamente a profitto della Provincia di Spagna, ma dell'Ordine intiero che vi mandava da ogni parte studenti. Nel secolo XV gli studi orientali presero un'altra direzione, alla quale l'Ordine di S. Domenico non poteva rimanere estraneo. *(Continua).*

NOTIZIE.

I XV sabati in onore della Madonna del Rosario incominceranno col 28 del prossimo giugno.

Ricordiamo le Indulgenze concesse dal Santo Padre il 21 settembre 1889 A TUTTI I FEDELI, cioè, una *plenaria* da lucrarsi in uno dei XV sabati, e poi *sette anni e sette quarantene* per ognuno di essi.

Per lucrare queste Indulgenze è necessario accostarsi ai Sacramenti della Confessione e Comunione, e recitare almeno una terza parte di Rosario, o in altro modo ripensare ai Misteri dello stesso Rosario e visitare qualsia Chiesa.

La benignità del Sommo Pontefice limita a una terza parte, cioè alla recita di sole cinque decadi del Rosario, la condizione per l'acquisto delle Indulgenze dei XV sabati. Ma ci si permetta di ripetere (giacchè il momento è opportuno) che conviene prendere la santa abitudine di compiere l'intero Rosario. Non è un peso, perchè XV poste si dicono in poco più di mezz'ora; e i vantaggi sono moltissimi, senza tener conto dei copiosi suffragi che ne derivano alle anime del Purgatorio.

Il Rosario è un tutto armonioso, meravigliosamente concatenato, sì che seguendo quei quindici punti principalissimi percorri tutta l'orbita che ti porta dal saluto a Maria, cioè, dall'Incarnazione o concepimento del Verbo di Dio nel seno verginale di Lei, sino agli splendori dell'eternità, dove questo Verbo incarnato, trionfante e sedente alla destra del

Digitized by Google

Padre incorona la Madre sua. Se la nostra mente s'adusa a percorrere ogni giorno tutto questo ciclo, ne deriva immancabilmente una sempre maggiore conoscenza dell'opera del nostro riscatto, e con questa e per questa il conoscimento di Gesù Cristo e la vera realtà delle cose; cioè della vanità la vita e l'eccellenza del conformarsi a Cristo col portare la propria croce.

Riesce più oneroso l'avvezzarsi a meditare i Misteri, quando si abbia in costume di recitare cinque sole decadi di Rosario al giorno. Invece l'uso costante di dirne quindici facilita la riflessione, o meditazione, o contemplazione, che voglia dirsi, degli stessi Misteri. Ed è chiaro. Perchè il Rosario essendo un tutto completo nel suo genere, se si prende a considerare nelle varie sue parti con un ordine immediato al tutto, allora una parte illumina l'altra; e in quei XV Misteri si vede un insegnamento totale delle fondamentali verità della religione. Insegnamento di tale natura che va di grado in grado allargandosi con maggior copia di luce per l'intelletto e per la volontà.

Mi spiego meglio:

Il 1° mistero mi dà l'Incarnazione del Verbo, che è il punto cardinale, la nota fondamentale di tutto; il 2° mi porge subito una prova della divinità di Colui che è stato concepito per opera dello Spirito Santo nel seno della Vergine; il 3° me lo mostra nel presepio con nuove e luminose prove che egli è il promesso Messia; il 4° accoglie intorno al divino infante nel Tempio, i suoi amici che lo aspettavano. Profetizzano di lui, dichiarandolo lume delle nazioni e *signum cui contradicetur:* che è quanto dire non vi è che lui. E il mondo quinci innanzi si dividerà in due falangi: chi ama Cristo e chi lo odia; ma tutti si occuperanno di lui; il 5° presenta Gesù a dodici anni che porge argomento della sua divinità con tale sapienza che fa stupire i dottori.

Se dopo percorsa questa prima parte entra la mente a considerare la consummazione della redenzione nei misteri dolorosi, è manifesto che le precedenti riflessioni (cioè le meraviglie dell'infanzia del Verbo di Dio nella carne) danno maggior risalto ai patimenti di Cristo. Quindi meglio si apprezza quel che S. Paolo dice: *propter nimiam charitatem* per tutti e per ciascuno di noi. E lo stesso s'intende dei misteri gloriosi. I quali confermano la nostra fede, ci spronano a rivestirci del divino risorto, di pensare con lui e come lui; mentre per il battesimo siamo consepolti con lui, e dobbiamo essere *radicati ed edificati in lui.* E poi *quæ sursum sunt quærite; quæ sursum sunt sapite, ecc.* Concludo:

Le XV poste s'illuminano a vicenda, e tutte insieme ci dicono ogni giorno in una maniera pratica che penetra nell'intimo del nostro essere: *Parola fedele: se insieme siamo morti, insieme ancora viveremo: se saremo tolleranti, regneremo insieme: se lo rinnegheremo, egli pure rinnegherà noi.*

Si accetti dunque il consiglio di onorare ogni giorno la Madonna colle XV decadi del suo Rosario.

Digitized by Google

Gli ascritti alla Confraternita del SS. Rosario che praticano la devozione dei XV sabati possono lucrare *tre* Indulgenze plenarie in tre dei XV sabati, purchè però visitino non una chiesa qualunque, ma quella dov'è eretta la Confraternita del Rosario e preghino secondo l'intenzione del Sommo Pontefice. Di quest'apostolica concessione per gli Aggregati al Rosario diamo il Rescritto; avvertendo che sebbene fosse fatta a una Confraternita pure è estesa a tutte in virtù del privilegio accordato ai Confratelli del Rosario da Gregorio XIII (*Pastoris æterni*, 5 maggio 1582); Sisto V (*Dum ineffabilia*, 30 gennaio 1586); Innocenzo XI (*Nuper pro parte*, 31 luglio 1679) (1).

Beatissime Pater,

Carolus de Billiers, canonicus honorarius Lingonensis, vice-parochus Ecclesiæ parochialis divo Thomæ Aquinati dicatæ, in civitate Parisiensi, Director confraternitatis SSmi Rosarii B. M. V. canonice erectæ in dicta Ecclesia, humiliter exponit quod existit in hac Confraternitate pia devotio quindecim sabbatorum in quibus sodales sancta communione sese reficiunt. Igitur ad augendam pietatem Fidelium ergo B. M. V. supplicat Orator ut obtineat Indulgentiam plenariam tribus vicibus, sabbatis pro arbitrio eligendis lucrandam, iis qui per quindecim sabbata consecutive sese communicant, et Indulgentiam septem annorum et septem quadragenarum pro unoquoque præfatorum sabbatorum ab iisdem sodalibus lucrandam, servatis de jure servandis. Quod, etc.

Die 12 Decembris 1849.

Utentes facultatibus Nobis a SSmo Dno Nro tributis, sodalibus supradictæ Confraternitatis plenariam Indulgentiam in tribus tantum ex præfatis quindecim sabbatis, arbitrio uniuscujusque eligendis; in reliquis vero duodecim sabbatis Indulgentiam septem annorum totidemque quadragenarum, dummodo in unoquoque vere pœnitentes, confessi ac sacra communione refecti fuerint, et dictam Ecclesiam visitaverint, ibique per aliquod temporis spatium juxta mentem Sanctitatis Suæ pie oraverint, concedimus et impertimur. Præsenti in perpetuum valituro absque ulla Brevis expeditione. Datum Romæ, ex secretaria S. Congregationis Indulgentiarum. D. A. Card. Bianchi, *Pro Præfectus.*

Ita reperitur in Registro autographo adservato in Secretaria S. Congregationis Indulgentiarum cum quo præsens copia collata plane et ad verbum concordat. In quorum fidem, etc.

Datum Romæ, ex eadem Secretaria, die 4 junii 1862.

A. Archip. Prinzivalli, *Substitutus.*

Raccomandiamo vivamente ai Rettori delle Confraternite del Rosario di dare a conoscere agli Ascritti questo tesoro di tre Indulgenze *ple-*

(1) Il *Breve* del 21 settembre p. ha revocato le Indulgenze dei XV sabati concesse a diversi luoghi particolari e da lucrarsi da tutti i fedeli; ma non quelle speciali per gli Aggregati al Rosario, de' quali non è fatta nessuna menzione.

Digitized by Google

narie da lucrarsi in tre dei XV sabati; perchè sin qui si è stati sempre in dubbio su queste speciali Indulgenze. Si deve all'ottima *Couronne de Marie* dei Domenicani di Lione, la pubblicazione dell'antico Rescritto; e noi porgiamo a que'solerti quanto modesti scrittori le migliori grazie.

Abbiamo ricevuto il 1° numero del 2° anno della *Biblioteca di sacra eloquenza e di ascetica* (Savona. - Un anno L. 5. - Esce un fascicolo di pag. 32 ogni settimana), e comincia la pubblicazione del *Discorso mistico e morale di S. Leonardo da Porto Maurizio.* Da poi darà una nuova serie di Opere del Grisostomo e uno degli Oratori italiani.

Nell'occasione delle feste di S. Caterina de' Ricci si è pubblicato a Firenze un nuovo compendio della vita della Santa, scritto dal p. maestro T. G. Tinti e dedicato dai Domenicani di S. Maria Novella all' E.mo Cardinal Arcivescovo di Firenze. È un bel ricordo per la circostanza, poichè in duecento pagine, con dicitura pulita, ci dà le principali linee di quell'ammirabile figura che è la Serafina di Prato.

Pensiero poi gentilissimo è stato quello del Can. fiorentino Giustino Campolmi di ristampare per la medesima circostanza il libro di monsignor Francesco Cattani da Diacceto, Vescovo di Fiesole, dal titolo: *Breve raccolto della vita e dei costumi di Suor Caterina de' Ricci.* È un monumento, sebbene breve, prezioso molto; vuoi per la lingua che è classica, vuoi per l'autorità dello scrittore, ed anche perchè è il primo omaggio reso dalla stampa alla insigne santità di Caterina de' Ricci. Era stato stampato la prima volta a Firenze nel 1592.

Le feste, a cui accenniamo, sono state celebrate a S. Maria Novella nei giorni 25, 26, 27 Aprile, e son riuscite veramente degne di Firenze. L'E.mo Cardinal Bausa pontificando nell'ultimo giorno pronunziò una bellissima Omelia in lode della Santa, che fu ripresa con la stenografia, e ci auguriamo veder pubblicata per le stampe.

A memoria di queste feste diamo la bella iscrizione che leggevasi sulla porta maggiore di S. Maria Novella dettata dal R.mo P. Mauro Ricci Generale delle Scuole Pie: « Alla Concittadina gloriosa — CATERINA DE' RICCI — Dai Giovanetti anni — Per tutta Italia in fama di Santa — Degnata dalla pia amicizia — Di Carlo Borromeo e di Filippo Neri — All'Emula del suo Gran Padre Domenico — Con gli esempi e i prodigi — Inspiratrice delle virtù più care — Dell'opere d'arte più belle — Avvezza a rifiorire nei colloqui con gli Angeli — Di caste eleganze il fiorentino idioma — *O clero o popolo* — Venite a ripetere dopo tre secoli — il trionfale inno dei vostri Padri. »

Digitized by Google

Giacchè si è fatta menzione dell'Emo Card. Bausa, non possiamo non manifestare la nostra ammirazione riverente per la sua instancabile operosità. Sopratutto egli non lascia passare occasione di parlare al suo diletto gregge; e il popolo fiorentino corre numeroso ad ascoltare con avidità ed entusiasmo l'antico suo apostolo tornato a lui colla pienezza del sacerdozio e cogli splendori della sacra porpora. Anche nelle feste celebrate dai Signori della Missione al nuovo beato Perboyre S. Em. pronunziò un Omelia. Su quella poi detta il giorno di Pasqua che tenne immobile per tre quarti d'ora un immenso uditorio non possiamo trattenerci dal darne ai lettori un'idea che riceviamo da fonte sicura.

« L'Emo Arcivescovo commentò il passo di S. Paolo: *se siete risorti con Gesù Cristo cercate le cose che sono in alto e abbiate di quelle cose il sapore.* Dimostrava esservi già una risurrezione iniziale nell'anima nostra, nel nostro corpo ed eziandio nella materia. Infatti per mezzo del battesimo si effettua in noi come un innesto alla S. Umanità di Cristo e diventiamo membra di quel gran corpo di cui Egli è anima e corpo. Ricevendo nell'intelletto nostro la disposizione a credere cose soprannaturali, l'anima nella sua parte razionale prova un risorgimento, sì che gli stessi ignoranti per mezzo del catechismo hanno la soluzione di quei grandi problemi sociali che rimasero in gran parte nascosti al paganesimo. Fece osservare che la ragione umana non dee far sue queste grandi verità in guisa da credersi indipendente da quel magistero che gliel'ha trasmesse, perchè l'indipendenza da Cristo è il ritorno alla barbarie.

« In questi giorni un Monarca potente ha compreso, che colla sola forza delle armi quei problemi non si risolvono, e siccome egli legge la Bibbia, ne ha veduta la soluzione nelle grandi verità sociali insinuate dal magistero cristiano, quasi facendo eco a quelle parole dell'Apostolo *cercate cose che sono in alto.* Conoscendo la grande vitalità che è nella Chiesa Cattolica egli si è rivolto a un altro Monarca di un vastissimo impero che si estende su tutta la terra, domandandogli un consiglio, e questo Monarca che non è solo capo di un grande Impero ma anco Pontefice Massimo gli ha risposto: Bene sta cercare le cose alte per risorgere, ma bisogna, come dice S. Paolo, di quelle cose alte avere il sapore.

« Continuando a parlare del risorgimento dell'anima ricordava i veli arditi e gli slanci delle anime cristiane verso le cose spirituali. Trattava poi del risorgimento del corpo, parlando della sua consacrazione nell'atto del Battesimo e nella unzione del S. Crisma. Diceva che così il corpo era quasi risorto a una vita spirituale e reso obbediente ai cenni dell'anima, sicchè le azioni sensibili, comuni con gli animali, acquistano una speciale nobiltà e in virtù dell'anima che le dirige diventano atti razionali.

« Condannava la cremazione e la discussione (veramente disonorante per la umanità) se e in qual misura quelle ceneri potrebbero servire all'agricoltura. La Chiesa le ricopre di terra, vi pone sopra una Croce, e sa che quei corpi risorgeranno. — L'uomo fatto capace di concetto

Digitized by Google

sublime con la sua mente rialza la stessa materia e la sublima. — Confrontava i monumenti pagani e quelli cristiani, e diceva che questi sembrano ripetere le parole dell'Apostolo: in alto in alto le menti ed i cuori! — Parlava dell'altra elevazione alla materia data da Gesù Cristo che a segni sensibili conferiva la virtù di significare e produrre la grazia. — Parlava finalmente della risurrezione finale e del giudizio universale, e conchiudeva domandando se, presentandosi a Cristo con tutti i suoi, egli insieme con Cristo avrebbe dovuto ratificare la condanna di alcuni di loro, o se piuttosto il popolo da lui governato sarebbe salvo e ratificherebbe la condanna del Pastore rejetto. Nè potendo risolvere questi ardui problemi alzava al cielo le mani e ripetendo le parole di Gesù: *Padre, nessuno si perda di quelli che m'hai dato,* chiedeva che il Padre con tutti i suoi figli potesse andare incontro a Cristo, divenuti nella risurrezione uomini perfetti a somiglianza di Lui. »

Soluzione del caso dato a pag. 288.

Ad 1^m *Respondeo:* Absque dubio Sacerdos qui vix unum horæ quadrantem in Missæ celebratione impendit mortaliter peccat; immo et si integrum quadrantem impendat a mortali difficilliter excusari poterit, quamvis Missa sit ex brevioribus, vel de S. Maria in Sabbato. Licet enim non sit aliqua generalis lex positiva quæ sub gravi præcipiat spatium temporis longius quadrante, in Missæ celebratione esse impendendum, diversis tamen temporibus sancitæ fuerunt circa hoc gravissimæ ordinationes, quarum saltem aliquas præ oculis habere juverit. Uti refert La-Croix *lib. 6, part. 2, Tract. 7, n. 559.* « Synodus Coloniensis anno 1662, « pag. 91, vult mediam horam impendi Missæ privatæ. Pro Sacerdotibus « Societatis Jesu p. Mutius *20 Martii 1624* declaravit impendendam esse « mediam horam ad altare, id est a formatione Crucis in Introitu usque « ad finem ultimi Evangelii. » In Concilio Romano a Benedicto XIII, anno 1725, celebrato, *Ist. 26, cap. 3,* Synodali decreto confirmatur Edictum Cardinalis Urbis Vicarii, in quo præcipitur ut in omnibus sacristiis horologium habeatur quo mediante sacrista dignoscere possit an celebrans in explendo Missæ sacrificio proportionatum tempus impendat, *quod non debet esse minus triente.* Breviori autem tempore Missam celebrantes, præcipitur sub gravissimis pœnis, ut denuncientur ipsi Urbis Vicario, qui eos pœnæ suspensionis, aliisque proportionatis subijciet. In Novariensi Diœcesi, anno 1849, lata fuit suspensio in illos Sacerdotes qui audent Missam persolvere breviorem quarta horæ parte. Ita quoque egerat in sua Diœcesi S. Alphonsus ac plures alii Episcopi.

Hinc sapientissimus Pontifex Benedictus XIV, Institutione 34, n. 30. « Non ita brevi tempore, ait, uti multi existimant, expediri potest Missæ « celebratio, sed ex *unanimi* scriptorum opinione ad tertiam horæ partem « *saltem* debet pertingere, neque horæ dimidium excedere. » Huic Summi Pontificis sententiæ ferme unanimiter subscribunt usque in præsens graviores Theologi ac cum D. Alphonso *lib. 6, Tract. 3, n. 400,* docent: « difficilliter posse excusari a mortali Sacerdotem, qui infra quadrantem Missam absolveret, etiamsi Missa sit ex brevioribus: quia in tam brevi spatio *necessario* (notetur verbum) committere debet duos *graves* defectus, alterum *gravis* irreverentiæ erga sacramentuum, alterum *gravis* scandali erga populum. Manifestum est autem quod *gravis* irriverentia ac *grave* scandalum culpam mortalem inducunt. quæ tamen gravissima crimina ex mente citati Ecclesiæ doctoris *necessario* perpetrantur a Sacerdote Missam infra quadrantem celebrante. Ipsa revera experientia testatur, quam leviter, et incomposite Missam celebrant infelicissimi illi Sacerdotes, qui eam incredibili celeritate infra quadrantem absolvunt:

Digitized by Google

verba multa ommittant, multa horribiliter obtruncant: ceremonias indecore explent, ita ut histriones potius, quam Dei Ministri videantur, et ut verbis utar Cardinalis Bellarmini, quæ refert ac sua facit Benedictus XIV *in Enciclica ad Episcopos Ecclesiasticæ dictionis* quæ incipit *Annus qui, n. 15:* « Sic sine spiritu, sine affectu, sine timore, et tre- « more, *festinatione incredibili* sacrum perficiunt, quasi fide Christum « Dominum non viderent, aut ab eo se videri non crederent. »

Ad 2^m *Respondeo:* Prætermissis variis, quæ circumferuntur, hac de re Theologorum sententiis, communis ac ideo in praxi sequenda sententia est, omnes Rubricas quæ servantur *intra Missam* esse *præceptivas*, ac *sub gravi* obligare, nisi levitas materiæ excuset. Rubricæ vero quæ servantur extra Missam, id est ante vel post sacrum, uti mere *directivæ* communiter habentur; excipiendæ tamen veniunt orationes quæ juxta Rubricam recitare debet Sacerdos, dum sacras vestes induit: controversitatur enim circa naturam obligationis istas orationes recitandi: Pro praxi, cum communi sententia retinendum est earum omissionem esse venialiter culpabilem. Quod autem Rubricæ *intra Missam* servandæ præceptive sint sub gravi, eruitur ex *Trid. Conc. sess. 7, Can. 13,* ubi legitur: « Si quis dixerit... approbatos Ecclesiæ ritus, in « solemni sacramentorum administratione adhiberi consuetas, *aut con-* « *temni,* aut *sine peccato* a Ministris, *pro libitu omitti,* aut in novos « alios... mutari posse: anathema sit. » Jusuper in Bulla S. Pii V. Missali præfixa gravissima illa leguntur verba: « Mandantes ac districte omnibus « et singulis... in virtute sanctæ obedientiæ præcipientes, ut Missam « juxta ritum modum et normam, quæ per Missale hoc a Nobis nunc « traditur, decantent ac legant. » Manifestum est igitur strictam adesse obligationem observandi Missalis Rubricas et tantum materiæ levitatem a mortali illas trasgredientem, excusare posse; manifestum est etiam quod Hilarius de Rubricis sentiens ac loquens, prouti in expositione casus dictum est, contra Tridentini definitionem et contra S. Pii V mandatum audaciter insurgit. Quod sedulo recogitent oportet Sacerdotes illi qui licet verbis, Hilarii, impium sentiendi modum non sequantur nec verbis manifestis prodant; inconsulta tamen ac peccaminosa illa celeritate, de qua supra dictum est celebrantes, facto ipso cum infelicissimo Hilario consentiunt.

Ad 3^m *Respondeo:* Ex dictis manifeste eruitur quod superior Hilarii, sive Regularis sit sive Ordinarius, nullimode potest absque culpa et quidem *gravi* illi permittere ut Missam celebret, ac tenetur ipsum *a divinis suspendere* aliisque congruis pœnis subijciere quoadusque corrigatur non solum quoad modum Missam celebrandi; sed etiam quoad erroneum ac damnatum modum sentiendi et loquendi de Rubricis, ipsarumque obligatione. Etenim, ut verbis utar Benedicti XIV, *loco cit. in Resp. ad 1^m Quæs.* « nulla alia re magis hominibus declaratur « Ecclesias male ac improvide ab Episcopis regi, et gubernari, quam si « spectantur Sacerdotes sacra, ecclesiasticis ceremoniis perperam adhibitis, aut omissis, vestibus indecoris, aut minime Sacerdotalis dignitatis « propriis, *precipitanter* ac negligenter obire. » Per se autem manifestum est quod celebratio sacrosancti Sacrificii Missæ, primum ac principalissimum locum obtinet inter sacra opera quæ a Sacerdote peraguntur.

Nihil obstat: Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.
Fr. Albertus Lepidi O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. P. A. Magister.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero, 9.

Digitized by Google

LETTERA APERTA

AI SEMINARISTI D'ITALIA

Miei cari e riveriti giovani,

La benigna disposizione del Santo Padre, che ordinava di mandare a ciascuno dei Seminari d'Italia questa stampa periodica, mi mette in grado di manifestarvi un pensiero, che recenti circostanze rendono più che mai opportuno.

Innanzi tutto però voglio dirvi quanto mi sia gradito il dirigere una lettera a tutti voi, o giovani egregi, ridente speranza della Chiesa, nostra pia madre. La quale vi viene allevando con santo orgoglio, ripromettendosi grandi cose da chi essa ha rigenerato a Cristo negli anni de' suoi massimi cordogli. Uguale poi al piacere è la fiducia che nutro vivissima di non scrivere invano; mentre mi sta mallevadrice del miglior effetto la riverenza in che sono presso di voi i Pastori posti dallo Spirito Santo a governo del Mistico Ovile, e de' quali, io pure, comechè indegno, ho il carattere.

Or sappiate, miei buoni giovani, che tempo addietro si lesse in un periodico italiano un lavoro ben seducente per la forma, ma velenoso, anzi che no, nella sostanza; siccome quello che presumeva dar consigli al Sommo Pontefice intorno al numero delle Diocesi e dei Seminari, facendo voti che se ne diminuisse il numero per *giovare*, diceva l'autore con meno retto sentire, *agli studi e alla Chiesa stessa.*

Per allora si fece silenzio su quelle malaugurate pagine; e parve che avrebbero avuto la sorte frequente dei progetti della stampa, cioè l'oblio. Ma non fu così!

Si è colta pur troppo, come usa dirsi, la palla al balzo; tanto che nella tornata del 10 maggio p. un Deputato sotto colore di *migliorare le condizioni del basso clero, il quale vive nell' inopia e merita l'attenzione e le cure dello stato,* dichiarava *urgente e necessaria la riordinazione della proprietà ecclesiastica,* citando appunto il numero' delle mense vescovili e dei seminari in Italia.

Digitized by Google

Da chi ha parte nel reggimento della cosa pubblica fu risposto a quel Deputato, che si deve *ajutare il basso clero per ottenere che i sacerdoti si sentano cittadini e nazionali capaci di comprendere l'unità italiana sotto le istituzioni che la governano.*

Non starò a spiegarvi il senso dell'insidiosa proposta e il valore dell'apparente zelo per le sorti del clero. È un nuovo attentato che si annunzia con forme blande e lusinghevoli, del quale non è difficile intendere la funesta portata. In una parola: ai nemici della Chiesa è ostacolo potentissimo l'unione del clero coi rispettivi Pastori. Or questa unione si mira a rallentare e distruggere, sia coll'allargare la cerchia delle diocesi, sia col combattere subdolamente le vocazioni al sacerdozio.

A che vien ridotta l'azione di un vescovo in una estesa diocesi, quando gli si diminuisca o di numero o di fedeltà il clero? E questo appunto si vuole: scemare le diocesi, e i seminari, per scemare il clero; giacchè con un minor numero di seminari, e un maggiore di istituti governativi, sarà di molto stremato il numero degli aspiranti al servizio degli altari.

Davanti a siffatte minaccie è di necessità moltiplicare la preghiera. Laonde udite, o buoni giovani, ciò che voglio proporvi per iscongiurare, per quanto è da noi, le nuove calamità che si preparano a questa nostra amatissima patria: *ricorriamo tutti alla Vergine Immacolata onorandola ogni giorno colla recita del rosario intero.*

Non vi domando molto; perchè quindici poste di Rosario, divise in tre parti di 5 decadi e distribuite in tre momenti di un giorno, hanno forse qualche apparenza di peso; ma in realtà non lo sono. Rileggete, ve ne prego, quanto venne stampato in un precedente fascicolo; e state certi che se avrete quella piccola dose di coraggio che occorre a sottrarre qualche quarto d'ora a inutili parlari, vi tornerà facilissimo, e quasi insensibile l'introdurre nelle vostre quotidiane abitudini la recita del Rosario intero. Debbo però aggiungere che conviene non aggravarsi di altre divozioncelle, che appena sfiorano le labbra e lasciano arido lo spirito: riducete le altre pratiche (come che buone) a questa eccellente del Rosario intero, e ponete ogni studio per essere fedeli a ritornare ogni

Digitized by Google

giorno con amore su quei XV Misteri che contengono tutta la religione. Siccome i grandi spettacoli della natura o il levare o il cadere del sole, o il placido chiarore di un cielo stellato, o mille altri, benchè visti tante volte, pure sempre rapiscono la fantasia e ci procurano un dolce incanto di ammirazione; così, e incomparabilmente di più, il mistero della redenzione si presenta ogni volta all'anima che lo contempla con nuove e arcane bellezze. Nel rimanente, o miei cari, quell'intreccio di contemplazione e di orazione vocale è molto conforme all'indole nostra, e quasi connaturale cosa per noi. Imperocchè quanto è malagevole il tenere fissa la fantasia o la mente su formole che da lunghi anni sono scolpite nella memoria, altrettanto è facile l'occupare la fantasia e il cuore in quei luminosi quadri che riproducono la vita del Verbo incarnato, mentre la lingua ripete il saluto dell'Angelo alla Vergine.

L'uso costante rischiarerà le mie parole, dove vi sembri che abbisognino di quella luce che non può dare l'insegnamento, e molto meno una lettera. E dalla pratica di recitare ogni giorno il Rosario intero verrà a voi altro vantaggio di gran momento; cioè avrete intelletto dell'eccellenza incomparabile di questa devozione. Giacchè senza scrutarne ogni giorno i reconditi tesori, mai non potreste rendervi capaci della verità degli elogi prodigati dai Papi al Salterio Mariano.

Ho troppa stima di voi, o egregi giovani, per supporre che lungi dall'aggiustare fede alle mie parole, opponiate pretesti meno degni della pietà di chi s'inizia al ministero degli altari; e perciò altro non dico.

Piegatevi adunque al mio consiglio. Intramezzate *ogni giorno* alle vostre occupazioni il Rosario intero, disponendo le diverse parti per tale guisa che sul cadere del giorno sia già reso alla Vergine Signora Nostra il tanto gradito omaggio. E non temete vi manchi la mercede: abbiatela per certissima, e l'esperienza mi farebbe quasi dire immediata. Dappoichè è *impossibile* che la Santa Madre di Dio non protegga con specialissimi favori chi ogni giorno le intreccia mistiche corone, ripensando alle virtù e glorie di lei e del benedetto suo figliuolo e Signor Nostro.

Per introdurre nei seminari codesta pratica santissima del

Digitized by Google

Rosario intero quotidiano sarebbe ottima cosa formare una specie di Rosario perpetuo tra tutti gli alunni d'Italia.

Il divisamento è buono, ed io spero che si verrà maturando con gran pro dell'anime vostre, se voi, o buoni giovani, farete buon viso alla lettera di chi benedicendovi nel nome di Dio vi desidera tutte le virtù che formano i veri soldati di Cristo.

Roma, dal palazzo del S. Uffizio, 18 Maggio 1890.

Dev. servo in Gesù e Maria
† Fr. VINCENZO LEONE SALLUA dei Predic.
Commiss. gen., Arcivescovo di Calcedonia.

DEI PIÙ CELEBRI ORIENTALISTI DOMENICANI [1]

(NOTE DEL P. C. B. DEI PRED.)

II.

Ognun sa con quale entusiasmo le antichità greche e romane furono studiate in quel tempo e come gli studi orientali acquistavano favore. Siccome però mi prefiggo di non nominare se non coloro che vanno riguardati come grandi iniziatori, così non citerò fra gli orientalisti Domenicani che Pietro Schwarz (Niger), autore della prima grammatica ebraica che sia stata fatta da un cristiano, e per conseguenza anteriore a Reuchlin: Agostino Giustiniani, l'autore della prima Poliglotta: Sante Pagnini, autore della prima traduzione completa della Bibbia e del primo dizionario ebraico; e Sisto Senese, autore del primo lavoro completo sopra la Bibbia, il quale a testimonianza del Kaulen fece epoca, poichè passarono cento anni senza che venisse nè sorpassato nè uguagliato.

Pietro Niger è un illustre sconosciuto. Le diligenti ricerche del P. Echard ci hanno messo solamente sulla traccia delle sue peregrinazioni a Montpellier, a Salamanca, a Friburgo, in Brisgovia, a Ingolstad in Baviera, a Ratisbona, a Buda, ove pare che egli morisse. Si dice che fosse nato Giudeo, ma io non vedo alcuna prova di questa asserzione; poichè

(1) Vedi a pag. 307.

Digitized by Google

quando egli dice di aver studiato l'Ebraico con i fanciulli degli Ebrei nei loro ritiri, *cum parvulis Iudæorum in latibulis degens*, sembra indicare piuttosto che egli non era Giudeo, e che se veniva ammesso nelle loro scuole in Ispagna, ciò era forse perchè si sperava di pervertirlo. Che se egli è stato Ebreo, non avrà mancato certamente di valersi contro i Rabbini della lingua materna, che egli sapeva come loro: in ogni modo non li risparmiò guari nei termini. Disputò contr'essi pubblicamente nel tempo Pasquale del 1474 a Ratisbona per sette giorni continui e con adunanze di tre ore per volta: e si offrì a far durar quella disputa per tutto l'anno. Nel luglio seguente 1475 pubblicò il riepilogo delle sue argomentazioni; nel quale però l'ebraico è scritto in caratteri latini. Il suo *Rudimentum linguæ hebraicæ et figuræ litterarum hebraicarum* venne in seguito con qualche altra opera, fra cui un *Clypeus Thomistarum adversus omnes doctrinæ doctoris Angelici obtrectatores*, lavoro il quale dimostra come questo grande ebraicista avesse aperto lo spirito anche alle alte questioni della Teologia. Chiamato a Buda da Mattia Corvino re d'Ungheria, vi diresse gli studi teologici. Si ignora l'anno della sua morte.

L'anno 1470 vide probabilmente (1) nascere tre uomini che onorarono grandemente l'ordine di S. Domenico e la Chiesa: Tommaso Devio, detto il Gaetano, Agostino Giustiniani e Sante Pagnini.

Citando il Gaetano non intendo di ascriverlo fra i più dotti semitici, e molto meno di far onta alla sua grande memoria. So che del suo commentario è stato detto che rassomiglia ai piedi del più brillante degli uccelli; e non pretendo di sostenere che le sue opinioni sian tutte sicure, benchè qualcuna fra esse sia stata stranamente esagerata. Ma parlando degli studi delle lingue orientali nell'Ordine non posso lasciar passare quest'epoca senza rendere un omaggio alla grandezza del suo genio. Questo scolastico incomparabile, questo re dei commentatori, questa mente sottile, sagace e

(1) Questa data non è certa per il Gaetano e Sante Pagnini: ma è quella ammessa più generalmente.

Digitized by Google

profonda, comprese la necessità degli studi semitici, e ne volle dare l'esempio. Ed io con riverenza ripenso quanto abbia dovuto soffrire nel vedersi chiudere per difetto di una primitiva cultura le porte di questo paradiso d'Oriente, dove sarebbe tanto volentieri entrato. Non è a credere però che di tal deficenza fosse cagione l'impossibilità di formarsi a tali studi nell'Ordine, poichè i due suoi illustri contemporanei, giovanissimi ancora, ne erano conoscitori profondi.

Agostino Giustiniani nacque a Genova e si vide, come un altro S. Tommaso d'Aquino, strappato all'ordine domenicano dai suoi parenti, dopo avervi passato un giorno ed una notte. I mezzi usati per distoglierlo dalla vocazione riuscirono pur troppo: ma una grave malattia lo ricondusse ben presto a Dio e all'Ordine. La passione grandissima che egli aveva per lo studio gli acquistò la protezione di molti grandi personaggi in un tempo che la parte di Mecenate era in tanto onore. Francesco I, il padre della letteratura, che era succeduto a Luigi XII padre del popolo, lo chiamò a Parigi dove allora aveva fondato il Collegio di Francia; i professori del qual collegio portavano il titolo, conservato ancora tra i frati, di Lettori. Egli fu adunque Lettor reale di Ebraico per lo spazio di quasi cinque anni, dal 1517 al 1522. Ma quest'uomo sì appassionato per lo studio non dimenticava che Leone X lo aveva nominato Vescovo di Nebbio nella Corsica, e quando gli parve che le necessità della sua Chiesa esigevano la sua presenza, andò a consacrare a lei le sue cure. Dopo avere adempiuto fedelmente l'ufficio di buon Pastore, perì in un naufragio fra Genova e la Corsica nel 1536.

Il suo nome è rimasto celebre per il Salterio poliglotto, che più sopra ho chiamato la prima poliglotta; perchè l'Antico Testamento della Poliglotta d'Alcalà non vide la luce che nel 1520 (impresso dal 1514 al 1517), mentre il Salterio del Giustiniani fu pubblicato nel 1516 a Genova (e non a Parigi, come dice Vigouroux (1)): e d'altra parte esso contiene di più la versione araba e la parafrasi caldaicà. Benchè però non contenesse che cinque lingue, ebraico, greco e

(1) *Manuel Biblique*, T. I.

Digitized by Google

latino della Volgata, arabo e la parafrasi aramaica, detta allora Caldea, ha otto colonne, donde il nome di ottaplo che il Giustiniani diede al suo Salterio; e ciò perchè l'ebraico ed il caldeo vi erano anche tradotti in latino, e la ottava colonna conteneva delle Glosse. Quell'ingente lavoro fu stampato in 2000 esemplari, più altri cinquanta di lusso in pergamena; ma l'autore dovè deplorare la poca premura del pubblico nel procurarsi un'opera così preziosa. Fu questo il motivo che gli impedì di stampare gli Ottapli degli Evangeli che egli aveva preparato di sua mano; poichè senza sostegno alcuno da parte dei principi e del pubblico non poteva avere danaro sufficiente per publicare opere così costose. Ebbe nulla meno il coraggio di preparare e di fare stampare il famoso libro di Rabbi Moyse, *Morek Nebokim*; e invece di lamentarsi degli ostacoli che aveva incontrati, e delle fatiche che gli eran costate i suoi lavori, questo verace amico dello studio dichiara di averle trovate *mellifluas et suavissimas*. Prezioso incoraggiamento per coloro che si sentono sgagliarditi dai penosi principii degli studi semitici!

Se ad Agostino Giustiniani non mancarono che i mezzi materiali per condurre a termine la sua grand'opera, Sante Pagnini trovò maniera di far cose più grandi con meno ancora. Nacque a Lucca, ma passò in Francia gran parte della vita, sia ad Avignone, sia sopratutto a Lione dove acquistò una grande riputazione di eloquenza, di scienza e di virtù, in un tempo in cui la vicinanza con la Svizzera metteva quella città in sì gran pericolo di abbracciare le dottrine dei novatori. I quali non risparmiarono infatti nulla per trascinarla nell'eresia: e i Lionesi vanno debitori agli sforzi del Pagnini se sono rimasti attaccati alla fede dei padri loro. Pochi però conoscevano gli studi cui attendeva il Pagnini e che lo hanno reso sì celebre.

Fra le sue opere ci limiteremo a citare, *a*) l'*Isagoge ad sacras litteras* (Lione, 1528 e 1536), la prima opera che porti questo titolo d'*Introduzione*, divenuto oggi sì comune; *b*) il suo *Thesaurus linguæ Sanctæ* (Lione, 1529), di cui Vigouroux assicura che ha servito a Gesenio per la compilazione del suo famoso Thesaurus; *c*) la grammatica Ebraica secondo Kisnchi

Digitized by Google

(Lione, 1526); *d*) e finalmente la celebre versione dell'Antico e del Nuovo Testamento (Lione, 29 Gennaio 1527, secondo l'antico stile). Tutte queste opere sono scritte in latino.

Nessuno può mettere in dubbio la conoscenza profonda che Pagnini aveva dell'Ebraico. Si può con l'aiuto di opere anteriori lavorar sulla Bibbia anche con delle cognizioni ordinarie, ma l'affrontare i grammatici Giudei e tradurli suppone cognizioni eccezionali di molto. Basterebbe d'altronde citare la testimonianza di Walton, che accusa Benedetto Aria Montano di aver guastato la traduzione del nostro Sante, pretendendo di correggerla per la Poliglotta di Anversa; e quella del Buxtorf figlio, che, pubblicando cento anni dopo, il lessico rabinico di suo padre Giovanni Buxtorf (Bâle, 1639), nomina Sante Pagnini con Raimondo Martin fra i grandi luminari di questa letteratura, *magna harum litterarum lumina.*

Per altro la traduzione di Sante Pagnini è stata vivamente attaccata da Ebraicisti anche distinti, fra i quali Genebrardo e Riccardo Simon. Si capisce facilmente quanto sia delicata questa questione, ed è impossibile risolverla senza una distinzione. Se si condanna Sante Pagnini in questo senso che la sua versione non debba pretendere di mettersi in luogo della Volgata (la versione ecclesiastica per eccellenza, che la Chiesa ha sapientemente elevato al disopra di tutte le altre versioni latine), si è di certo nella verità: ma si può affermare che nè il Pagnini, nè Leone X (il quale ne avrebbe fatto stampare la traduzione se non fosse stato prevenuto dalla morte) avevano l'intenzione di spogliare la Volgata della sua legittima autorità. Vi ha allato, o meglio al disopra della questione scientifica, una questione dommatica e disciplinare che nessun semplice particolare deve presumere di definire. Se da un'altra parte si paragona il lavoro di Sante Pagnini con i risultati ottenuti ai nostri giorni al semplice punto di vista della scienza filologica, non si può evidentemente riguardare la sua traduzione come definitiva; poichè una traduzione sopra la quale i dotti siano d'accordo, non è ancora comparsa e non comparirà forse giammai. Bisogna adunque risalire semplicemente a quei tempi e mettersi al punto di vista del nostro Pagnini, e si potrà allora affermare, senza

Digitized by Google

timore di ingannarsi, che nessuno ha contribuito meglio di lui allo sviluppo degli studi ebraici; e se si consideri ch'egli era *solo* bisognerà riconoscere in lui un genio meraviglioso.

Il Pagnini ha seguito il vero metodo, e si è mostrato discepolo di S. Girolamo collo studiare l'ebraico in sè stesso e nei suoi grammatici. Qualunque sia lo sviluppo di questi studi, si riconosce oggigiorno, più che non si è riconosciuto fino ad ora, la necessità di ricorrere agli esegeti ed ai grammatici giudei per interpretare rettamente il testo ebraico. Nel secolo passato la comparazione tanto gradevole con le lingue semitiche affini (con l'arabo sopratutto, il cui ricco vocabolario si presta a tutte le combinazioni), ha fatto in parte deviare da questa strada; ma vi si ritorna ora a poco a poco, e si può vedere in una recentissima opera di Federico Delitysch (1) una critica sottile sull'abuso delle arabe etimologie. Pagnini spiegò invece l'ebraico, con l'ebraico, e la sua traduzione è stata sempre in grande onore presso i Rabbini. *(Continua).*

SANTA CATERINA DE' RICCI

Accennammo già alle feste che nella ricorrenza del terzo centenario dalla beata morte di S. Caterina de' Ricci si celebrarono a Firenze; ed ora vogliamo compiere l'omaggio nostro verso questa Santa dando un ragguaglio degli onori che le sono stati resi a Prato e altrove.

Ci duole non potere annoverare in primo luogo Roma, fra le città che festeggiarono la Santa: quella Roma da cui si diparte il primo saluto ai cittadini del cielo; ma l'oblivione di Roma trovò largo compenso nel fervore di Firenze, di Prato e di Ferrara.

*
* *

A Monticelli, dove la Santa ricevè la sua prima educazione, si iniziarono nel Febbraio le feste del suo centenario; e di quella solennità (13-16 Febbraio) non aggiungeremo altro.

(1) Prolegomena eines neuex Hebräisch-Aramäischen Wörterbusch. Leipzig, 1886.

Digitized by Google

A Firenze ed a Prato (Firenze la vide nascere alla luce di questo mondo, e Prato assistè alla sua nascita alla vita del cielo) piacque differire le feste a stagione più propizia, congiungendo così in bella maniera le due natività; che Caterina, come fu detto, nacque ai 23 di Aprile.

Prato però, che celebrava la nascita al Paradiso, doveva essere la prima. Le feste si iniziarono la sera del sabato 12 Aprile, ed ebbero termine la domenica 20. Quando incominciarono l'ottimo *Giorno*, *Corriere Toscano*, comparve a Firenze messo a festa con un'iscrizione del Rev.mo p. Mauro Ricci che è tanto bella da non defraudarne i nostri lettori. Eccola:

In bella gara lietissimi — O Cittadini — Inviate le salutazioni dell'amore — Alla Concittadina Gloriosa — CATERINA DE' RICCI — Nel cui storico nome — Ripiglian vita e parola — I grandi fatti della patria e dell'arte — Le più angeliche virtù della donna — Fra gli incessanti miracoli — Per tre secoli tramandate — Alla venerazione del mondo — Dai non tralignati Pratesi.

Seguiva un appello ai cattolici fiorentini, i quali vi risposero largamente; poichè il concorso immenso e sempre crescente a San Vincenzio di Prato non fu soltanto di Pratesi, ma anche dei paesi e delle città vicine, prima fra tutte Firenze che andava superba di aver dato i natali a Colei che *figliuola della gloriosa repubblica si stringeva dintorno quei pochi che sapevano almeno pianger sommesso le comuni sventure,* e che serbava la memoria del Savonarola, *di quell'uomo grande e straordinario che tentò invano di salvare dalla Signoria medicea la bella e generosa Firenze.*

Siccome non possiamo trattenerci che poco su queste feste per non stancare chi legge, così ci passiamo dal riportare le iscrizioni dettate da Mons. Franchi, pratese, Vescovo di Livorno, e dal dire dell'apparato della chiesa, della musica o di altro. I panegirici furono tre. Salì primo il pulpito a dire della sua santa consorella il p. Antonino Luddi dei pred.; quel giovane oratore che in Toscana è già abbastanza conosciuto per la sua facondia e pel suo bel modo di porgere. Egli riassunse bellamente la vita di Caterina *nell'amore, nell'apostolato* e *nel dolore,* e piacque in modo speciale al popolo di Prato.

Digitized by Google

Fu secondo Mons. Gori Vic. Gen. della Diocesi di Prato, e il suo fu un lavoro che può dirsi perfetto. Chiuse, e molto degnamente, l'Eccell. Mons. Giacinto Rossi Vescovo di Sarzana.

Una cosa notevole molto nelle feste di Prato è stata la visita che alla Santa hanno fatto in forma pubblica e solenne le Confraternite della città e del vicinato, recando ciascuna il proprio dono. Cominciò la Ven. Arciconfraternita della Misericordia di Prato e' poi quella della Madonna del Soccorso, del SS. Crocefisso, e i chierici del Seminario, e il Clero di S. Maria delle Carceri e i Soci del Circolo S. Caterina, e le Compagnie di Filettole, di Galciana (presso Prato, dov'era la villa della famiglia della Santa), di Cojano, di Cafaggio e di altri villaggi vicini.

L'ultimo giorno della festa, la Domenica 20, nelle ore antimeridiane il Prof. don Ermenegildo Pistelli tenne nella Biblioteca Roncioniana una Conferenza Storico-Letteraria sul tema: *S. Caterina de' Ricci;* e nel dopo pranzo, fra l'esultanza di un popolo immenso, le spoglie della Santa, che ogni giorno erano state scoperte alla pubblica venerazione, percorsero le vie di Prato, sorrette da quattro Domenicani e precedute da tutte le compagnie, dall'uno e dall'altro clero e da moltissimi secolari. Tentò invano il Demonio di impedire questa splendida manifestazione di pietà, che doveva essere la parte più bella di quelle feste: il *Fieramosca* pubblicò un telegramma al Crispi con cui era pregato di tal proibizione; ma il telegramma non ebbe effetto alcuno. Un coro bellissimo cantava con accompagnamento di banda il canto secolare, e quando l'urna benedetta si vedeva comparire per le vie della città un grido usciva dalla bocca di ognuno: *Ecco la Santa.* Era il grido medesimo che spontaneo proferiva chi la conobbe al solo vederla. Le feste si chiusero coll'illuminazione della città e con fuochi di artificio.

In questa circostanza vide la luce il volume, già da noi annunziato, delle *Lettere alla famiglia* della Santa, che sarà il più bel ricordo del terzo centenario dalla sua morte.

*
* *

L'esultante saluto di Prato a Caterina era terminato appena quando incominciava quello di Firenze. Le feste, come dicemmo

Digitized by Google

si celebrarono a S. Maria Novella il 25, 26 e 27 Aprile. In questa circostanza il popolo Fiorentino vide un'altra volta, dopo trent'anni, il tempio monumentale ricoperto tutto dei suoi parati ricchissimi di damasco rosso antico, riadattati per questa ricorrenza. L'illuminazione era stata disposta secondo la gotica architettura del tempio.

Sull'altare, oltre a una statua della Santa era esposto alla venerazione il prezioso reliquiario che fu donato a Clemente XIII (Corsini) per la Beatificazione della Santa: e ciò per spontanea disposizione del principe Corsini che ne è il possessore. Il primo giorno pontificò S. E. Mons. Ferdinando Capponi Arcivescovo di Pisa; e disse le lodi della Santa in modo eloquente ed affettuoso il canonico Confalonieri. Il secondo giorno il pontificale fu fatto dal Vescovo Ausiliare di Firenze Monsignor Velluti Zati dei Duchi di S. Clemente, e il panegirico recitato dal ch. p. m. Tinti. La Domenica poi pontificò la messa ed i vespri e chiuse la grande festività l'Emin. Card. Bausa, che *inter missarum solemnia* disse una bellissima omelia. A Firenze, come a Prato, la sera fu illuminato anche l'esterno del tempio.

*
* *

Dopo Firenze va meritatamente ricordata Ferrara, la città generosa che non si lascia vincere da nessun altra quando si tratti di dare prova di pietà e di fede. Feste solennissime furono celebrate nella Chiesa di S. Domenico nei giorni 16, 17 e 18 Maggio, e dissero le lodi della Santa nei tre giorni, Monsignor Camanzi, Monsignor Finotti e quel chiarissimo oratore che è il p. Doria dei pred. Splendide apparature, musiche e luminarie.

Il popolo accorse sempre assai numeroso; e la domenica alle 8 antim. vi si recò a celebrare la messa l'Em. e Rev. sig. Cardinale Arcivescovo. Tenne poi Pontificale assistito dai Canonici e dagli alunni del Seminario Mons. Rossi dei pred., Vescovo di Concordia.

Queste feste hanno lasciato la migliore impressione nel buon popolo ferrarese, e noi facciamo plauso di gran cuore a chi volle promuoverle e seppe compierle con tanto decoro.

Digitized by Google

NOTIZIE.

Raccomandiamo ai nostri lettori quanto espone la seguente lettera:

« M. R. Padre,

« Pressata dall'urgente necessità prego V. P. a degnarsi di fare qualche speciale preghiera, a vantaggio di questa desolata comunità, la quale è in prossimo pericolo di dovere sloggiare dal caro suo nido, senza avere un luogo ove rifugiarsi!

« Le sarò immensamente grata se vorrà degnarsi di fare ciò noto ancora ai devoti associati del caro suo periodico, onde Maria Santissima del Rosario, nostra protettrice, si degni preservarci da tanta disgrazia!

« Anticipandole fino da questo momento i più caldi ringraziamenti, con rispettoso ossequio passo all'onore di sottoscrivermi di

« V. P. M. R.

« Devotissima Serva

« S. M. Crocifissa di S. Giuseppe

« Pratovecchio (Tosc.), 13 mag. 1890. Priora delle domenicane. »

Nel maggio sono state celebrate solenissime feste in onore della Madonna in molte parti d'Italia.

Mons. Vescovo di Fossano ha incoronato, nel nuovo tempio eretto per le sue cure, la Beata Vergine sotto il titolo di Madre della Provvidenza. « La processione (scriveva quel ferventissimo vescovo) cominciò a sfilare avanti alla cattedrale alle sei antimeridiane, chiudevasi colla parrocchia del Duomo, Capitolo e Vescovo. Si calcolano sedicimila fedeli in processione, ed è facile il calcolo, poichè vi sono tre chilometri da Fossano al Santuario; la strada era sempre piena, e la processione fitta fitta, mai interrotta. Non era però nè pure metà del popolo in processione; quindi si può dire che la domenica 11 maggio la nostra Madre di Provvidenza si vide ai piedi non meno di 40,000 figliuoli. Era commovente spettacolo.

Mons. Pampirio, arcivescovo di Vercelli, predicò al popolo dal *terrazzo* della chiesa. Si pianse... non so dir altro.

Erano presenti sette vescovi. »

La *Voce della Verità* di Roma e la *Settimana religiosa* di Livorno non hanno parole che bastino a descrivere le feste centenarie della Madonna di Montenero. E su queste ritorneremo per dare un sunto della predicazione di Mons. Del Corona nostro collaboratore.

S. E. Mons. Sallua desidera che si porti a conoscenza dei nostri lettori che intorno al ven. servo di Dio Bartolomeo de' Martiri (sul quale abbiamo già dato un articolo dello stesso Mons. Arcivescovo) fu fatto un *Decreto* nell'aprile 1845 dalla S. Congregazione dei Riti con che Gregorio XVI *solemniter pronunciavit, ita constare de virtutibus theologalibus et cardinalibus, earumque adnexis in gradu heroico Ven. servi Dei Bartholomæi de Martyribus Ordinis Prædicatorum olim archiepiscopi Bracharensis ut tuto procedi possit ad ulteriora, ad discussionem nimirum miraculorum.*

Digitized by Google

Dal decreto si vien a conoscere che il gran ritardo subito da questa causa deriva dalla negligenza nel formare i processi, che non vennero a Roma se non dopo più di centodieci anni dalla beata morte del santo arcivescovo.

Ha recato vivissima compiacenza l'annunzio di una vita del p. Jandel, tanto più che l'annunzio è stato dato in guisa tale da lasciar intendere il raro pregio dell'opera pubblicata dal p. Cormier.

Ora ci viene domandata la traduzione italiana; e a chi ci fa la domanda diremo che una versione nella nostra lingua sarà senza dubbio fatta, ma non possiamo determinare quando vedrà la luce.

Una copia distintissima dell'opera del p. Cormier e stupendamente rilegata fu offerta al Santo Padre per mezzo di S. E. Mons. Maestro di Camera. Il quale attestava subito il sovrano gradimento con una lettera diretta al r.mo p. Procuratore dell'Ordine.

Un religioso delle provincie meridionali in segno della santa allegrezza che gli è cagionata dal vedere rinverdire la memoria di un tant'uomo come fu il p. Jandel ha trasmesso una lettera autografa che *conserva come reliquia*, acciò sia data in luce o aggiunta alla versione italiana o con altre lettere.

Mentre ringraziamo quel buon religioso, teniamo copia della lettera, facendo voti perchè si pensi a raccogliere e pubblicare il tesoro di insegnamenti che è sparso nelle lettere del p. Jandel. Sarebbe un compimento della vita; perchè da quello stile epistolario che gli era tutto proprio rifulgerebbe più pienamente lo zelo, la prudenza, il conoscimento degli uomini e delle cose e tante altre virtù del deplorato Capo dell'Ordine domenicano.

Ci è venuto sott'occhio, sebbene un po' tardi, il num. 4 dell'*Eco di s. Tommaso d'Aquino*, buon periodico bimensile che si stampa a Parma *(Tipogr. Fiaccadori — un anno L. 2,40)*, dove troviamo riportato il *Consiglio ai giovani sacerdoti* del p. Y (Vedi *R. M. D.*, anno corrente, a pag. 108). L'*Eco di s. Tommaso* fa precedere quest'articolo da tali elogi dell'umile nostra pubblicazione che corrispondono solo alla buona volontà nostra. Quanto all'attuazione o alla realtà delle cose vanno intesi come un incoraggiamento; e in questo senso ringraziamo con affettuoso cuore l'egregio Direttore dell'*Eco*.

L'*Eco di S. Francesco* di Sorrento porta una bella lettera diretta dall'egregio p. Bonaventura da Sorrento direttore di quel periodico, all'avvocato Longo perchè nel Santuario di Pompei *si rinnovi il tenero bacio che si scambiarono in Roma i due santi patriarchi Domenico e Francesco* innalzando vicino a quello che *vi è come in casa sua* una statua all'amico di lui, san Francesco.

E ricercando nell'istoria dei due Ordini fondati da quei gran santi un mirabile paralellismo, il padre Bonaventura dice con molto buon senso:

« Io mi ci son proprio fermato in tale idea considerando che questi due cari Santi hanno camminato sempre insieme, e che attraverso ormai sette secoli, nei loro Ordini son vissuti l'uno per l'altro, si sono soste-

Digitized by Google

nuti a vicenda ed hanno fatto comuni le gioie e i dolori sofferti. E quando veggo che S. Francesco va in Bologna a prendere alloggio tra i Domenicani ed il B. Angelico Domenicano con pennello ispirato si fa a dipingere più volte il nostro S. Francesco; e leggo in Dante che S. Tommaso racconta la vita del Serafico Francesco e S. Bonaventura quella dell'Apostolico Domenico; mi esalto tutto, e sento il caldo di quel bacio che, scambiatosi al primo incontrarsi dei due Santi amici, si è rinnovellato poi nei loro ordini: e senza ricorrere alle due *stelle* viste dalla Sibilla Eritea, senza discettare su le due *verghe* osservate dal Profeta che, nel Medio Evo, vollero adombrassero l'Ordine Francescano e Domenicano, certo è che questi due Ordini camminarono sempre di piè pari, riconosciuti sempre come gli Ordini amici per eccellenza. Ella così erudito ben lo sa poi che di questi due Ordini sono i principi della Scolastica in S. Tommaso e in S. Bonaventura: figliuole dei due Santi Patriarchi furono le più celebri donne del Medio Evo in S. Chiara di Assisi e in S. Caterina da Siena: di essi Ordini sono i protomartiri delle due più grandi istituzioni della Chiesa, l'Inquisizione e Propaganda in S. Pietro Martire e S. Fedele da Sigmaringa: sono di essi due dei più illustri predicatori e taumaturghi in S. Vincenzo Ferreri e S. Antonio di Padova: due dei più celebri scrittori in S. Antonino da Firenze e in S. Bernardino da Siena; due dei più grandi Papi in S. Pio V ed in Sisto V; due dei più grandi artisti nel B. Angelico da Fiesole e in F. Mino da Torrita, e così per cento altri riscontri... Ma io correggo quel bacio *rinnovellato*, in bacio che si rinnovella tuttodì e fervidamente per quell'amore che il Sommo Romano Pontefice, tra tanto imperversar di procella, ha mostrato e mostra per S. Francesco e S. Domenico e pei loro figliuoli ed istituzioni, dando opera che la scienza si spandesse alla luce Domenicana, e la pietà si riscaldasse alla carità Francescana. Or, se S. Francesco e S. Domenico han camminato sempre indivisi, non è conveniente dare a S. Francesco un posto particolare nel Santuario di Pompei, dove c'è tanto di S. Domenico? »

Intorno ai due grandi papi Pio V e Sisto V aggiungeremo che Sisto V era stato fatto generale dell'Ordine suo, poi Vescovo e Cardinale da san Pio V. Il quale Pio V nel giorno della promozione del Vescovo Peretti, a tavola discorrendo dei nuovi porporati disse queste precise parole: « *San Domenico e S. Francesco sono stati due grandi amici, e perciò noi abbiamo fatti Cardinali questi due generali di questi due Ordini per dare esempio ai frati di stare uniti e amici reciprocamente insieme.* » E al Guardiano dei SS. Apostoli quando andò a ringraziare dell'onore fatto all'Ordine, il Papa disse: « *Non potevamo far meno in lode di S. Francesco a cui siamo sempre stati devoti, che di fargli un suo figlio Cardinale.* »

Pio V in fin di vita fece chiamare il Card. Peretti. E questo divenuto poi Sisto V innalzò uno splendido monumento al suo gran benefattore in S. Maria Maggiore nella Cappella che prende nome da lui, dove si legge quella iscrizione semplicissima, ma tanto eloquente:

PIO V
EX ORD. PRAED.
SIXTUS V
EX ORD. MIN.

e per sè eresse di fronte un altro monumento, dove inginocchiato pare che veneri san Pio V.

Digitized by Google

CANTO VIGESIMO [1]

Peccati di malizia. Prima classe di costoro, che comprende dieci maniere di frodi. La quarta maniera di frode.

1-21. Peccato degl'indovini. Quanto deforme.

Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon, ch'è de' sommersi.
Io era già disposto tutto quanto
A risguardar nello scoverto fondo,
Che si bagnava d'angoscioso pianto:
E vidi gente per lo vallon tondo
Venir, tacendo e lagrimando, al passo,
Che fanno le letane in questo mondo.

1. « nuova, » inaudita, singolare. Vedi *Inf.* VII, 20.

2. « ventesimo canto. » La *Divina Commedia* comprende cento canti, cioè l'*Inferno* XXXIV, il *Purgatorio* XXXIII, e il *Paradiso* altrettanto.

La parola « canto » qui e altrove (Cf. *Parad.* V, 16, 139) usata dal poeta dimostra che malamente fu adoprata la parola *capitolo*, d'altronde troppo prosaica. Gli antichi, quali il Lana, l'Ottimo, l'Anonimo, Pietro di Dante, ecc. l'ammisero per mala lettura dell'abbreviazione di *canto* e di *capitolo*, che è la stessa nei mss. Il Boccaccio, il Buti, l'Imolese ritornarono alla vera lezione.

3. « canzon, » cioè la prima cantica. Nel *Purg.* XXXIII, 140, e nell'*Epist. ad Can. Gr.* nn. 3, 9, adopra la parola *cantica*.

— « sommersi. » I dannati si dicono « sommersi » perchè l'inferno si chiama spesso *lago* nella Scrittura, ed ivi sono precipitati. Basterebbe d'altronde a giustificare la metafora che l'inferno sia stato creduto esistere sotto terra. Vedi *Inf.* XVIII, 5 colla nota, e il v. 125.

4. « disposto, » messo in posto, cioè nel colmo dell'arco del ponte. Cf. *Inf.* IX, 133.

5. « scoperto, » visibile.

6. « angoscioso pianto, » lagrime di angoscia. Vedi vv. 23-24.

7. « vidi gente. » Sono gl'indovini, che rubano la scienza divina. Vedi *Inf.* XVIII, 9, colle note.

8-9. « al passo che fanno le letane. » Le « letane, » sono le litanie, che allora s'intendeva per processioni. Benchè sia stata talvolta adoprata la parola latina *laetania*, tratta da *laetor*, per significare un giorno di letizia, di festa (Cf. S. Greg. lib. IV, cap. 54) nondimeno « letane » deriva dal greco λιτανεία, supplicazione pubblica, processione. In un documento del 1092, riferito dal Muratori (*Ann. It.* V, 222) poi dal Casini,

(1) *Piccolo commentario scolastico della Divina Commedia. Fr. G. G. Berthier dei pred.* vedi a pag. 217. — PROPRIETÀ LETTERARIA.

Digitized by Google

Come 'l viso mi scese in lor più basso,
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso:
Chè dalle reni era tornato 'l volto;
Ed indietro venir gli convenia,
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.

si legge: « Quandocumque *letaniae*, veniebant ad S. Donatum,... audiebant Missam. »

Ora nelle processioni si va lento e silenzioso. Nel medio evo si diceva « letanice procedere, » o anche « processive pergere. » (Cf. Ducange, *Gloss.*, voc. *letanice, processive*). Dante traduce cotesta formola, e la tradussero ancora Fazio degl'Uberti (*Dittam.* v, 29) e Tasso (*Gerus. Lib.* XI, 10) Oggi la parola *litaniae* non significa altro che la ripetizione di un nome o di un titolo, in onore di Dio, o di un santo suo.

L'Imolese dice che la similitudine dantesca è molto propria, perchè « qui vadunt in letaniis ambulant lente, tacite, sicut isti incedebant nunc; et aliquæ vetulæ lacrymantur ex compassione cordis, vel devotione, habentes memoriam peccatorum suorum, sicut isti vagi nunc agunt pœnitentiam, quamvis inutilem de erroribus magnis eorum. »

11. « mirabilmente, » mostruosamente. Cotesto supplizio del viso stravolto inflitto agli indovini, è una deformazione della natura, perchè sebbene sia naturale il desiderio di conoscere il futuro, anche contingente, è nondimeno contro natura desiderare di conoscerlo a modo di divinazione. Cf. S. T. 22^{ae}, q. 95, a. 1, 3^{m}.

12-15. « tra il mento e il principio del casso, » cioè nel collo.

Il « casso » è il petto, il busto. (Cf. *Inf.* XII, 122.

— « dalle reni, » contrariamente alle spalle.

— « tornato, » voltato: come il francese *tourné*. Vedi *Purg.* XXVIII, 148.

— « indietro, » quanto alla persona. Quanto alla testa, benchè stravolta, doveva però essere voltata nel senso dell'andare. — Cotesti maliziosi pretesero usurpare la scienza divina, e quindi furono chiamati *indovini*, secondo che spiega S. Tommaso 22^{ae}, q. 95, a. 1; — III *Cont. Gent.* cap. 154; — II, Dist. 15, q. 1, a. 3, 4^{m}; — in *Is.* II. 3, 8.

Dice l'Ottimo « che 'l viso era volto indietro, sicchè li convenia andare come gambero: nella quale pena si denota quanto la giustizia divina giustamente comparte costoro, che vollono vedere avanti quello che 'l tempo seco adduca; guardano ora in contrario, cioè addietro. E contra costoro si potrebbe recare quella parola che Dio disse a Moisè: Neuno vivente mi vedrà dinanzi, ma le parti di dietro, ecc., quasi dica: Nullo vedrà le cose anzi che io le faccia, ma dietro ad esse fatte le potrà guardare. »

La divinazione è sempre peccato perchè aspetta dalla creatura quel che è proprio di Dio (22^{ae}, q. 95, aa. 1, 6; — III *Cont. Gent.* cap. 154; — III, Dist. 7, q. 3, a. 2): e quindi si punisce. Cf. *Deuter.* XVIII, 10.

Digitized by Google

Forse per forza già di parlasia
Si travolse così alcun del tutto;
Ma io nol vidi, nè credo che sia. 18
Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso,
Com'io potea tener lo viso asciutto, 21
Quando la nostra imagine da presso
Vidi si torta, che 'l pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso. 24

22-30. Quanto odioso.

Quanto al modo dell'opera è una specie di superstizione (22ae, q. 92, a. 2; — q. 94, a. 1, q. 95. a. 2, 1m; — a. 6; — q. 96, a. 1; — in *Gal.* cap. IV, lec. 4) e quindi d'infedeltà (22ae, q. 94, a. 1, 1m; — q. 97, a. 4; — q. 100, a. 1, 1m) donde si punisce tra i peccati di malizia, di fraude, di usurpazione indebita.

Quanto al modo della loro punizione, credo coll'Imolese che sono condannati a camminare lenti e silenziosi perchè gl'indovini ordinariamente si dànno cotesti sembianti misteriosi e gravi; benchè si possa « qui moralizzare questo loro andare piccino che è per opposito del trascorrere ch'eglino feciono collo intelletto in giudicare le cose di lungi et lontane, et in questo modo perderono et non seppero le presenti. » (*Anon.*). — Hanno il viso stravolto sulle reni, perchè vollero vedere troppo avanti (vedi vv. 37-38), e commisero così, quanto al fine, un peccato di curiosità (22ae, q. 95, a. 2, 1m). Anche in questo mondo, sia per sè, sia per opera de' demonî, non possono conoscere il futuro contingente che a motivo del passato, che si raffigura nelle cose di addietro: e a Dio solo appartiene conoscerlo *in sè*, e rivelarlo prima che esista (22ae, q. 95, a. 1; — in *Is.* l. 3).

16-18. « parlasia, » paralisia. Il modo con cui parla Dante, asserendo la possibilità probabile di simili stravolgimenti, dicendo però che esso non la vidde mai, dimostra quanto anche di medicina s'interessasse. Il Filalete pretende che simili deformazioni sono possibili. L'Imolese dice al contrario: « (Paralysis) est passio nervorum, quæ aliquando ita distorquet, dislocat et deordinat collum hominis quod homo respicit sibi transversaliter sicut a latere super spatulam, sicut vidi in una vetula: sed nunquam facit quod homo in totum respiciat post tergum, sicut nunc faciebant isti infelices. »

19. « Se, » così. È forma deprecativa.

— « frutto. » — « Fructus hujus lectionis est quod lector dicat expensis istorum non inquirere vane futura, et dicere multa mendacia cum perditione animæ, et irrisione Dei. (L'Imolese). Con questa formola di desiderio, Dante insinua che la divinazione è una scienza vana, senza frutto: ma fruttuosa alle anime sarà la lettura del suo poema.

20-24. Le lagrime cadenti dagli occhi sul tergo, andavano a bagnare il canale delle reni, ecc.

Digitized by Google

Certo i' piangea, poggiato ad un de' rocchi
Del duro scoglio; sì che la mia Scorta
Mi disse: Ancor se' tu degli altri sciocchi? 27
Qui vive la pietà quand'è ben morta.
Chi è più scellerato di colui,
Ch'al giudicio di Dio passion porta? 30

Dice il poeta che non potè trattenersi dal piangere, quando vidde la nostra immagine così torta, perchè le lagrime sono provocate dalla tristizia, o anche dalla tenerezza, principalmente quando si considera il dilettevole con ciò che attrista (S. T. 22ae, q. 82, a. 4, 3m) o meglio perchè l'uno dei motivi più potenti della misericordia è il male che offende la natura (22ae, q. 30, a. 1).

25. « rocchi, » sporgenze dello scoglio (Cf. *Inf.* XXVI, 17). « Rocchi » è plurale di *rocchio;* in francese *rocs.*

26. « scorta, » Virgilio.

27. « sciocchi, » quelli che sciocamente hanno pietà, cioè senza ragione. La sciocchezza non è altro che la *stultitia* dei latini, la quale suppone un difetto di giudizio quanto alle cause supreme, benchè forse non ci sia difetto quanto alle cause secondarie (22ae, q. 46, a. 1, 1m; et a. 2). Quindi apparisce con quale esattezza filosofica parli Virgilio nel caso nostro. Dice bene D. Mauro: « Dante piange alla pena di questi indovini, perchè essi dall'universale non erano avuti in conto di scellerati, anzi in istima e venerazione; e però Dante che simboleggia l'uomo inesperto, non poteva guardarli senza commoversi. Ma la ragione, ossia Virgilio, che vede addentro nelle cose, condanna ed attuta la pietà di Dante. » (*Concetto della D. C.* p. 171). Si è osservato con ragione che quando Dante mostrò compassione per quei che peccarono per debolezza, che « men biasimo accatta » (*Inf.* XI, 84) Virgilio non lo biasimò (Cf. *Inf.* IV, 17-21; V, 72, 93, 109, 140; VI, 3, 58). Il motivo fu che sebbene la colpa non potesse diventare in quanto tale un motivo di compassione, l'era però in quanto annessa a qualche cosa d'involontario, cioè la passione (22ae, q. 30, a. 1, 1m). Ma qui non c'è lo stesso motivo. La misericordia è virtù in quanto è regolata dalla ragione, ma non in quanto è passione (12ae, q. 59, a. 1, 3m; — 22ae, q. 30, a. 3; — q. 36, a. 3, 3m).

28. « Qui vive... » qui è viva. La parola *pietà* ha il doppio significato dell'atto di divozione e di quel di misericordia, e risponde alla *piété* e alla *pitié* dei Francesi. Anche nel latino volgare del medio evo cotesta parola aveva lo stesso senso, e quindi Iddio si poteva chiamare *pio.* Cf. S. T. 22ae, q. 101, a. 1, 2m; — III, Dist. 34, q. 3, a. 2, q. 1, 2m; — in *Iam Tim.* cap. IV, l. 2. Dante ricorda qui il doppio significato, e fa un giuoco di parole, quale lo farà anche nel *Parad.* IV, 105. Dice insomma che la pietà di religione verso Iddio è viva quando è morta la pietà di compassione verso questi dannati.

29-30. « passion, » dispiacere, pena. Il giusto deve rallegrarsi dei giu-

Digitized by Google

31-51. Indovini celebri.

Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
S'aperse, agli occhi de' Teban, la terra;
Perchè gridavan tutti: Dove rui,
Anfiarao? perchè lasci la guerra?
E non restò di ruinare a valle
Fino a Minos, che ciascheduno afferra

dizi divini (*Salm.* LVII, 11) perchè sono veraci e giusti (*Apoc.* XIX, 2). Vedi S. T. 22ae, q. 25, a. 22. Dante però parlando piuttosto del mondo presente, vuol dire qui a tutti che gl'indovini, come ingannatori pubblici, non meritano per niente compassione, perchè la loro natura apparisce come tutta viziata dalla malizia. Ottimamente lo disse l'Imolese, « Autor loquitur de inferno morali: nam loquendo de inferno essentiali, non est compatiendum aliquibus dannatis » ecc.

31-32. Costr.: Vedi a cui la terra dei Tebani s'aperse agli occhi ecc.

Dante riferisce varî esempi d'indovini. Gli antichi commentatori indicano numerosissime specie di divinazioni. S. Tommaso ammette tre generi: la necromanzia, l'augurio e il sortilegio, ognuno dei quali comprende diverse specie (22ae, q. 95, a. 3; — *Opusc.* XXX, 4). L'Anonimo riferisce cotesta dottrina medioevale: « Magica ars quinque habet species sub se: quatuor secundum quatuor elementa: quinta secundum inferos. » (In *Cant.* XX, 1).

— Si parla di Anfiarao, figlio d'Oicleo e di Ipermnestra, e sposo di Erifile. Fu l'uno dei sette re che assediarono Tebe. Colla divinazione per mezzo dei sogni seppe che doveva morirvi, e per paura si nascose. Ma tradito dalla moglie, sorella d'Adrasto re di Argo, la quale ricevette in premio da Polinice la collana dell'Armonia, o meglio una collana di diamanti, andò sotto le mura, e mentre sul cocchio combatteva, Giove con un fulmine aprì la terra che inghiottì Anfiarao. Dante lesse tutte queste favolacce nello Stazio, *Theb.* VII, 690-823. Anfiarao fu vendicato dal figlio Alcmeone, che dietro consiglio di Anfiarao, pugnalò la madre. Cf. W. Smith, *A Classical Diction. of Mythol.* art. *Amphiaraus*; e *Diction. of Ant.* art. *Oraculum*.

33-34. Cotesta citazione si legge appo lo Stazio, *Theb.* VIII, 84-85: At tibi quos, inquit, Manes, qui limine præceps Non licite per inanes ruis?

35-36. « restò, » cessò. In francese la parola *rester* ha ancora il suddetto senso.

— « ruinare, » precipitare. Cf. *Parad.* XXX, 82.

— « a valle, » a fondo.

— « afferra, » cita davanti a sè. Vedi *Inf.* V, 4. Pare che quel povero Anfiarao cadesse con i suoi cavalli, colla vettura, colle armi, coi bagagli e tutti gli altri arnesi suoi, fino a Minos. Così almeno lo conta Stazio, *Theb.* VII, 819-823; VIII, 1-33. Ma dopo Giove lo fece immortale, e tutti gli Orientali l'onorarono poi come profeta. Ebbe un tempio presso Oropa in Beotia.

Digitized by Google

Mira c'ha fatto petto delle spalle:
Perchè volle veder troppo davante,
Dirietro guarda, e fa ritroso calle. 39
Vedi Tiresia, che mutò sembiante,
Quando di maschio femmina divenne,
Cambiandosi le membra tutte quante; 42
E prima poi ribatter gli convenne
Li duo serpenti avvolti con la verga,
Che riavesse le maschili penne. 45
Aronta è quei ch'al ventre gli s'atterga,

37. Per rispetto alla testa stravolta le spalle sono il petto.

39. « fa retroso calle, » va indietro.

40-45. « Tiresia. » Tebano figlio di Forba di Pirro e della ninfa Cariclo. Inventò gli auspicî e diventò celebre indovino nell'esercito greco, sotto le mura di Troja. Fu accecato da Minerva o piuttosto da Giunone per una questione di turpe casistica sorta tra Giove e la moglie. Ebbe gran parte nella storia di Jocaste e di Edipo. Fu padre della profetessa Manto, di cui si parlerà presto.

— « le membra tutte quante. » Notevole espressione, donde si vede che Dante e i contemporanei avevano osservato che per « le membra tutte quante » l'uomo differisce dalla donna.

— « avvolti » attorcigliati.

— « le maschili penne, » membra da uomo. È un po' ridicolo il supporre che Dante alluda alla barba, anche prendendola per il tutto.

Ecco i versi d'Ovidio qui tradotti dall'Alighieri:

« (*Tiresias*) duo magnorum viridi cœuntia silva
Corpora serpentum baculi violaverat ictu:
Deque viro factus, mirabile! fœmina, septem
Egerat autumnos. Octavo rursus eosdem
Vidit, et: « Est vestræ si tanta potentia plagæ,
Dixit, ut auctoris sortem in contraria mutet?
Nunc quoque vos feriam » Percussis unguibus isdem,
Forma prior rediit, genitivaque rursus imago. »
(*Metam.* L. III, 324-331).

46. « Arunta. » Cotesta parola etrusca significa *giovane figlio.* Qui è nome proprio. Arunta fu celebre aruspice etrusco. Chiamato a Roma predisse, benchè oscuramente, il trionfo di Cesare.

« Hæc propter placuit tuscos de more vetusto
Acciri vates: quorum qui maximus ævo
Aruns. » etc. (Lucan. *Phars.* I, 584-586)

Pare che gli antichi Etruschi fossero celebri per la divinazione, come i Fiorentini di oggi per lo spiritismo.

— « al ventre gli s'atterga. » Perchè camminano stravolti, quanto alla persona, Arunta appone il dosso al ventre di Tiresia.

Digitized by Google

Che ne' monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese che di sotto alberga, 48
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora; onde a guardar le stelle
E 'l mar non gli era la veduta tronca. 51

52-102. Digressione intorno all'indovina Manto, che fondò Mantova.

E quella che ricopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
Ed ha di là ogni pilosa pelle, 54

47. « nei monti di Luni. » Dice Lucano: Aruns incoluit desertæ mœnia Lunæ (*Phars.* I, 586). Si parla della città di Luni, o di Luna: l'uno e l'altro sendo stato adoprato. Cf. *Parad.* XVI, 73. Vedi anche J. B. Giuliani, *Lettera I, sul vivente linguaggio della Toscana.*

Il commento dell' Imolese può interessare gli archeologi; eccolo: « (Civitas) Lunæ... est penitus deserta, licet appareant aliqua vestigia civitatis et portum, et Vallis Macræ adhuc denominatur ab ista civitate Lunisana. » I vestigi di cui parla l'Imolese sono gli avanzi di un anfiteatro, di colonne, ecc. Il porto da lui indicato è il golfo della Spezia.

— « dove ronca. » *Roncare*, dal latino *runcare*, significa purgare i campi dalle cattive erbe. Cf. il francese *ronces*. Qui si prende la parte per il tutto, ossia *roncare* per *coltivare*. Si « ronca » sul luogo di Luni, perchè era deserta. G. Villani fa delle riflessioni filosofiche e cristiane sull'instabilità delle cose umane, parlando di Luni, nella sua *Cron.* lib. I, cap. 50.

48. « Lo carrarese, » l'abitante di Carrara.

— « che di sotto alberga. » Carrara è una piccola città al disotto dell'antica Luni.

49. « Ebbe, » cioè Aronta.

— « tra i bianchi marmi. » Carrara fu celebre dall'antichità pei suoi marmi bellissimi. Cf. Plinio *Hist. Nat.* XXVI, 7, 29, già riferito dal Casini. Giacchè si parla dei « monti di Luni, » si può osservare che delle tre specie di marmi carraresi, i più belli sono quei che si cavano dalle parti più alte del monte; e sono senza macchia, con un colore d'avorio antico.

50-51. « a guardar le stelle » perchè faceva dell'astrologia.

— « e il mar, » perchè praticava l'idromanzia. La spelonca dell'indovino guardava al Tirreno. È tanto bella quella veduta!...

— « tronca, » troncata.

53. « Che tu non vedi, » perchè anche quest'ombra camminava indietro come le altre.

— « con le treccie sciolte. » Secondo l'Imolese, Dante « in hoc tangit actum mulierum incantatricium, quæ aliquando vadunt de nocte nudæ cum crinibus sparsis, et aperiunt fossas mortuorum, et præcipue puerorum, et accipiunt quædam apta ad eorum maleficia, qualem ego vidi unam semel. »

54. « di là, » dall'altra parte.

Digitized by Google

Manto fu, che cercò per terre molte;
Poscia si pose là, dove nacqu'io:
Onde un poco mi piace che m'ascolte. 57
Poscia che 'l padre suo di vita uscío,
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gío. 60

55. « Manto fu. » Se Manto fu la stessa di quella accennata nel *Purg.* XXII, 113, vedilo discusso specialmente, benchè senza soluzione certa, dal Ferrazzi, *Man. Dant.* v. 343-344; dallo Scartazzini, in *Purg.* XXII, 113. Diremo altrove il nostro parere. Basti adesso ricordare che Manto (Cf. il greco μαντεία, divinazione) fu figlia del sunnominato Tiresia. Dante n'ebbe specialmente notizie da Virgilio, *Æneid.* X, 198; da Stazio, *Theb.* IV, 463, etc.; da Ovidio, *Metam.* VI, 157.

— « cercò per terre molte. » *Cercare* significa spesso *percorrere cercando.* Vedi *Inf.* XXI, 124; *Purg.* XXVIII, 1, ecc. Dopo morto il padre, Manto per fuggire la tirannide di Creonte, abbandonò la patria, vagò per molte regioni, poi si fermò a Mantova.

56. « là, dove nacqu'io. » Virgilio nacque, come dicono, a Andes (Pietola) presso Mantova, (vedi *Purg.* XVIII, 83) il 15 ottobre 70 av. Cr. Lui stesso si asserisce Mantovano nel suo epitafio:

Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc
Parthenope. Cecini pascua, rura, boves.

57. Costr.: onde mi piace che m'ascolti un poco. — Cotesta digressione sta bene al posto suo, giacchè Virgilio è tanta parte della *Divina Commedia.*

58. « il padre suo » è Tiresia.

— « di vita uscio. » Tiresia morì dopo la presa di Tebe presso Tilfosa, dove era la sua tomba. Teseo portò con sè da Tebe la regina e molte donne, che mandò in Atene. Tra coteste donne fu Manto, consecrata poi ad Apolline come più bella. Promise la virginità, ma non mantenne parola.

59. « venne, » divenne.

— « serva, » schiava di Creonte tiranno, dopo morti Eteocle e Polinice.

— « la città di Baco » era Tebe, dove nacque Bacco dalla ninfa Semele, e che a lui fu consecrata. Semele era figlia di Cadmo, che si credette il primo che abbia usato il vino nel suo paese.

60. « Questa, » cioè Manto.

— « gran tempo. » Era stata prima sacerdotessa di Apolline Ismenio, a Tebe. Quando fu presa questa città nella guerra degli Epigoni, fu quella mandata a Delfi con altre prigioniere, per essere offerta ad Apolline, e ne diventò sacerdotessa, e quivi pare che prendesse il nome di Dafne. Per ordine di Apolline, partì colle compagne per fondargli un nuovo santuario presso Colofone, nell'Asia. Secondo certuni fondò ancora

Digitized by Google

Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell'alpe che serran Lamagna,
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco. 63
Per mille fonti e più, credo, si bagna,
Tra Garda e Val Camonica, Pennino
Dell'acqua che nel detto lago stagna. 66

nell'Asia Minore la città di Claro. Si diede al Cretese Racio, e n'ebbe Mopso. Euripide gli dà ancora altri figli.

Tutto questo domandò « gran tempo, » prima che giungesse là dove fondò Mantova.

61-63. « Suso, » lassù, nel mondo.

— « in Italia bella. » L'Italia è bella da per tutto: ma più bella nella regione del Nord, presso i laghi di cui si parla adesso. Quindi Catullo, Virgilio ed altri celebrarono cotesti siti, in ispecie il Benaco.

— « un laco » il lago di Garda.

— « alpe. » La parola *alpe* nel medio evo significava spesso un'alta montagna in genere, benchè originariamente avesse un significato proprio. Nello stesso modo si direbbe oggi di una montagna qualunque che è *alpestre*. Non saprei se anche qui non si dovrebbe intendere così, benchè siamo propriamente nelle Alpi: la formola « appiè dell'alpe che serran » sembra imporre cotesto significato generico. In ogni modo « è quel gruppo di monti che tra la Val Camonica e la valle dell'Adige, si distende in seno longitudinale dal lago di Garda alla riva destra dell'Adige superiore, comprendendo le alture dell'Adamello, del Tonale e dell'Ortles: gruppo di monti che al Settentrione va a terminare sopra la destra dell'Adige. » (Casini).

— « Lamagna, » l'Allemagna; la Germania. Nel medio evo si scriveva anche *la Magna, l'Alamagna*, ecc.

— « Tiralli, » o Tirallo era un castello situato nella Valvenosta, presso Merano, non lungi da Bolzano, al di là dell'Adige. Ivi stavano i Conti del Tirolo, chiamati *Thurones*. Tiralli diede il nome al Tirolo.

— « Benaco, » antico nome del lago di Garda, il più ampio d'Italia. Apparteneva alla Gallia Transpadana. Cf. Plinio, *Hist. Nat.* II, 106.

64-66. Costr.: Appennino, tra Garda e Val Camonica si bagna per mille fonti, credo, e più, dell'acqua.... — L'Imolese dice: « Certe credo quod sint plures quam mille quingenti. Innumerabiles enim fontes intrant in lacum istum. Inter alios... »

— « Garda » è un borgo del veronese, posto sulla riva orientale del lago a cui diede il nome proprio. Nei tempi di Dante era cinto di mura, con una rocca.

— « Val Camonica » è la valle la più grande della Lombardia, dopo la Valtellina. È formata da due ramificazioni delle Alpi Retiche, entro le quali scorre il fiume Oglio. Si dovrebbe chiamare *Val di Monica*, perchè *Monica* è un paesello sulla riva Bresciana di fronte a Garda.

Digitized by Google

Luogo è nel mezzo là, dove 'l Trentino
Pastore, e quel di Brescia, e 'l veronese
Segnar potría, se fesse quel cammino. 69
Siede Peschiera, bello e forte arnese
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Ove la riva intorno più discese. 72

— « Appennino. » Questo monte (che non ha che fare cogli *Appennini*) comprende i monti situati al Nord del lago, con Garda all'oriente, e Valcamonica all'occidente. Vedi Loria, *L'Italia nella D. C.*, Firenze, 1872, p. 120 e segg. Uno dei monti compresi in questa catena, che si inalza fra Isera e Ravazzone, si chiama tuttodì Pennino (Zotti).

67-69. « Loco è nel mezzo. » Dice lo Scartazzini: « *Questo luogo nel mezzo* non è altro se non l'Isoletta, presso la punta di Manerba, già dei Conti Lecchi, nella quale, giusta quanto ne ricorda il vescovo Gonzaga, eravi « in eminentiori parte ædicula quædam Sancte Margharitæ dicata » la quale era soggetta « tribus episcopis Tridentino scilicet, Brixiensi atque Veronensi. » Il vescovo Gonzaga è da credersi *a)* perchè da frate francescano aveva vissuto in quest'isola, che ai Francescani apparteneva; — *b)* perchè il suo modo di parlare così schietto è di testimonio oculare.

Altri dopo il Scipione Maffei ed altri vogliono che sia Campione, che fu confine dei tre vescovati, fino al 1785; o lo sbocco del fiume Tignalga presso Campione. Vedi il Bennassuti e il Lombardi (ediz. Prat. 1852) *ivi*. Ci furono e ci sono dunque molte dispute intorno a quel « loco, » e si scrissero molti volumi. I principali sono indicati dallo Scartazzini *(ivi)* e meglio dal Ferrazzi, *Man.* III, 92; — IV, 31, 389, seg.; — V, 344, seg.

— « Pastore, » Vescovo.

— « segnar, » fare il segno di croce, dando la Cresima, cioè fare atto di giurisdizione.

— « se fesse (facesse) quel cammino, » se passasse in quelle parti. È da notarsi cotesta spiegazione dell'Imolese: « Quia hic terminantur tres jurisdictiones, possunt signare tres episcopi prædicti. »

70-72. Costr.: Ove la riva più discese, siede Peschiera... — Ma è meravigliosa l'arte del poeta in questa terzina per la trasposizione dell'idee.

— « Peschiera, » così nominata perchè ivi si facevano buone *peschierie* nel lago. Anticamente si chiamava *Ariolica*. Sta al Sud del lago.

— « bello e forte.... » L'Imolese che la vidde anticamente la chiama « (castellum) satis novum, munitum multis turribus et arcibus, quasi tutela totius contratæ. » Peschiera, antico rifugio dei Ghibellini veronesi fu poi distrutta da Ezzelino. Dopo morto questo tiranno, gli Scaligeri se n'impadronirono, la riedificarono nel 1300, con mura forti e con castello nel centro. Quindi all'epoca di Dante era « bello e forte arnese. »

— « arnese, » ornamento, secondo tutti gli antichi; — baluardo, for-

Digitized by Google

Ivi convien, che tutto quanto caschi
Ciò, che 'n grembo a Benaco star non può;
E fassi fiume giù pe' verdi paschi. 75
Tosto che l'acqua a correr mette co',
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Po. 78
Non molto ha corso, che truova una lama,
Per la qual si distende, e la impaluda;
E suol di state talora esser grama. 81

tezza, secondo i moderni. Si potrebbe dire che Dante adoprà un nome generico a significare una cosa speciale. « *Arnese*, nome generico di tutte le masserizie... fornimenti, guarnimenti. Carriaggio... Armadura, corazza, fortezza, castello... » (Fanfani, *Vocab.* voc. *Arnese*). E quanto fa bene quel nome generico, anzi un po' familiare, per significare una cosa d'altronde precisamente conosciuta!

— « fronteggiar, » far fronte; in francese *affronter*.

— « Bresciani e Bergamaschi. » Cotesti s'univano spesso contro gli Scaligeri, allora padroni di Peschiera.

— « discese, » è più bassa. Bisogna vedere alla dantesca, per capire quanto bene fa quel « discese, » invece di *discende*, dove già si vede *sedere Peschiera*.

73-75. « Ivi, » sotto Peschiera.

— « ciò che in grembo a Benaco star non può » è il troppo delle acque che trabocca.

— « verdi paschi: » — « per virentia prata, ubi sunt optima pascua jumentorum, unde sunt ibi equæ, vaccæ in maxima quantitate. » (L'Imolese). Vedi Loria, *Ital. nella D. C.* p. 139. Firenze, 1872.

76-78. « mette co', » mette capo, comincia.

— « Governo, » oggi Governolo. Nel medio evo era fortificato, e secondo l'Imolese « est unum castellum Mantuanorum. » Ivi s'incontrarono Attila e S. Leone.

79-81. « trova, » cioè il Mincio trova.

— « una lama, » terreno basso, pianura. Cf. *Inf.* XXXII, 96: — *Purg.* VII, 90. Molta filologia si potrebbe fare su cotesta parola: ma sarebbe lungo troppo. Cf. Ducange, *Gloss.* voc. *Lama* e *Lamina;* — Ferrazzi, *Man.* V, 347.

— « la impaluda, » la rende palude. L'Ampère, il quale creò la topografia dantesca, osserva: « Le mot *impaluda* rend parfaitement l'aspet des environs de Mantoue. En approchant de cette ville, il semble véritablement qu'on entre dans un autre climat; des prairies marécageuses s'élève presque constamment une brume souvent fort épaisse. Par moments ou pourrait se croire en Hollande. — Tout l'aspect de la nature change: au lieu des vignes, ou ne voit que des prés, des prés Virgiliens: *herbosa prata*. On conçoit mieux ici la mélancolie de Virgile, dans cette

Digitized by Google

Quindi passando la vergine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano,
Senza cultura, e d'abitanti nuda.
Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
Ristette co' suoi servi a far sue arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Gli uomini poi, che intorno erano sparti,
S'accolsero a quel luogo, ch'era forte
Per lo pantan ch'avea da tutte parti.
Fer la città sovra quell'ossa morte;
E per colei, che 'l luogo prima elesse,
Mantova l'appellar senz'altra sorte.

atmosphère brumeuse et douce, dans cette douce campagne, sous ce soleil fréquemment voilé. » (*Voy. Dant.* 9me edit. pag. 319).

— « state, » estate.

— « grama, » pestilenziale, insalubre, magra.

82-84. « la verginè, » cioè Manto.

— « cruda, » selvaggia. Secondo la mitologia meglio studiata si potrebbe dire che Manto in quel tempo della sua vita non era più nè « vergine » nè « cruda. » Ma ci spiega discretamente bene l'Imolese « quod virgo dicitur quasi virago, quod idem est quod virilis fœmina et virilia agens; unde ipse Virgilius in Bucolicis appellat Pasiphem virginem, cum jam esse mater Phædræ, Adrianæ, etc. » Poi s'è certo che aveva figli, non è certo che avesse marito, e potrebbe darsi che la « vergine cruda » di Dante fosse semplicemente l' « innuba Manto » di Stazio, *Theb.* IV, 463.

85-87. « per fuggire... » Le incantatrici, maghe, profetesse ebbero in uso di scegliere i luoghi selvaggi, oscuri, per esercitare l'arte loro.

— « le sue arti. » Eccone un brano

. . . . . Manto
Exceptum pateris prælibat sanguinem, et omnes
Ter circum acta pyras, sancti de more parentis,
Semineces fibras et adhuc spirantia reddit
Viscera.... (Stat. *Teb.* IV, 463-467).

— « corpo vano, » il corpo vuoto dell'anima.

89. « quel loco, ch'era forte. » Il Manni pensa, non senza motivi, che qui si alluda al ponte di *Burgifortis*. Sigilli, T. I, pag. 61.

93. « senz'altra sorte. » Dice il Laneo: « Anticamente si usava quando si doveva ponere nome ad alcuno luogo, di gittarne sorte, e secondo che le sorti diceano, così avevano nome; sicome in la imposizione del nome di Tebe, per lo quale fu molto discordia tra li Dei, sicome ne scrive Stazio nella *Thebaidos*. » Soggiunge il Vellutello, traducendo l'Imolese, che anche imponevano il nome « da qualche augurio, come in Tito Livio

Digitized by Google

Già fur le genti sue dentro più spesse,
Prima che la mattia di Casalodi
Da Pinamonte inganno ricevesse. 96
Però t'assenno che se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi. 99

di Roma, ed apresso in Varrone, di Atene si legge. » Così i pagani insegnerebbero la religione a certe società dette cristiane.

94-96. « dentro. » Usa Dante cotesta espressione, perchè Pinamonte di cui si parlerà presto, persuase Alberto Casalodi di mandare i nobili *fuori* di Mantova, nei castelli e nelle ville, dove furono poi uccisi, o perseguitati.

— « più spesse, » più numerose. Si dirà giù come fu spopolata di quasi cinquanta famiglie nobili.

— « mattia, » mattezza, balordaggine.

— « di Casalodi, » il conte Alberto da Casalodi, o da Casalodo. Vedi Loria, *L'Italia nella D. C.*, Firenze, 1872, pp. 130-133.

— « da Pinamonte, » cioè Pinamonte dei Bonacolsi.

— « inganno ricevesse. » Doppio fu cotesto inganno. Il primo inganno fu nel 1271, quando Pinamonte eletto dei rettori del popolo persuase Alberto di Casalodi di cacciare da Mantova i nobili, nelle ville, e nei castelli di campagna, come odiati dal popolo, poi coll'ajuto del popolo espulse i Casalodi, e diede i beni loro ai Bonacolsi. Il secondo, nel 1274, quando sendo creato capitano del comune di Mantova, finse di riconciliarsi con Alberto de' Casalodi, lo richiamò dal bando, e frattempo spedì delle truppe per espugnare il castello di Gonzaga e toglierne il possesso ai Casalodi. Il Pinamonte così « continue crudeliter exterminavit quasi omnes familias nobiles et famosas ferro et igne, domos evertens, viros mactans et relegans; inter quos fuerunt comites de Casali Alto, illi de Ripa, illi de Arlotis, illi de Ganfarris, illi de Zanecalis, illi de Dacciadraccis, illi de Robus, aliqui de Hippolythis, aliqui de Saviola, et alii plurimi... nam audio quod fere quinquaginta familiæ fuerunt destructæ per Pinamonte. » (L'Imolese). Il Pinamonte signoreggiò dal 1272 al 1291. — Vedi Murat. *Rer. Ital. Script.* vol. xx, p. 722; — Litta, *Fam. Cel.*; — fam. *Bonacolsi di Mantova.*

97-99. « t'assenno, » t'ammonisco.

— « altrimenti. » Diverse varianti sono nelle leggende relative all'origine di Mantova. Chi disse che fu fondata da Oeno, figlio di Manto e del fiume Tiberino; chi disse che Manto era figlia non di Tiresia, ma di Ercole; e Servio (citato dal Casini) ne riferice un'altra più grave nel commento sul Canto x, 198, dell'*Eneide*: « Alii a Torchone, Tyrrheni fratre, condita dicunt: Mantuam autem ideo nominatam quod etrusca lingua *Mantum* Ditem patrem appellant. » Altre ancora ce ne sono. E soggiunge l'Imolese che simili favole nascono « quasi in omnibus terris. »

Digitized by Google

Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarien carboni spenti.
Ma dimmi della gente che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota;
Chè solo a ciò la mia mente rifiede.
Allor mi disse: Quel che dalla gota
Porge la barba in sulle spalle brune,
Fu, quando Grecia fu di maschi vota
Sì, ch'appena rimaser per le cune,
Augure; e diede 'l punto con Calcanta
In Aulide, a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome; e così canta
L'alta mia Tragedía in alcun loco:

103-120. Altri indovini celebri.

102. « carboni spenti. » Cotesti carboni non dànno più luce agli occhi: così gli altri racconti non darebbero luce all'intelletto, dopo il racconto di Virgilio.

103. « procede, » cammina in processione.

105. « rifiede, » torna a *ferire*, cioè considerare, dopo la digressione; o semplicemente attenta a *ferire*, dopo conchiusa e ammessa la narrazione sulle origini di Mantova.

106. « quel. » È Euripilo.

— « brune, » nere, come conviene in inferno.

108-111. Costr.: Fu augure, quando...

— « quando Grecia fu di maschi vôta, » cioè durante la guerra di Troja.

— « sì che appena... » cioè, sì che appena rimasero i maschi bambini.

— « Augure, » traendo presagi dal volo, dal canto, dal beccar, ecc. degli uccelli.

— « diede il punto, » indicò il momento propizio per la partenza dei Greci dal porto di Aulide, contro Troja.

— « Calcanta. » Era figlio di Testore Micenese; diventò celebre indovino, domandò il Sacrifizio d'Ifigenia per ottenere venti favorevoli; predisse che l'espedizione contro Troja durerebbe dieci anni: ma poi morì d'invidia, come dicono, perchè Mopso fu indovino più accorto di lui. Dopo la morte gli fu dedicato un oracolo nella Daumia, sul monte Drio.

— « a tagliar la prima fune, » a sciogliere dal porto la prima nave che salpò verso Ilione.

112. « Euripilo. » Fu augure de' Greci e compagno di Calcante.

113. « l'alta mia tragedia, » cioè l'*Eneide*. Sull'accento nella parola « tragedia » cf. Mazzoni, *Difesa della D. C.*, T. I, p. 488. « Tragœdia et Comœdia differunt in modo loquendi: elatè et sublime tragœdia,

Digitized by Google

Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta. 114
Quell'altro, che ne' fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco. 117
Vedi Guido Bonatti: vedi Asdente,

comœdia verò remissè et humiliter. » *Epist. ad Canun Grand.* 10. Cf. *De Vulg. Eloq.* Lib. II, cap. 4.

— « in alcun loco, » cioè *Æneid.* II, 113, segg. Si noti però che Virgilio si cita sè stesso soltanto per asserire che Euripilo fu augure. Quanto al « punto » che avrebbe dato con Calcanta, questo non sta nell'*Eneide.*

114. Quindi si vede l'amore di Dante per Virgilio.

115. « è così poco, » è così smilzo. Un mago è sempre estenuato. Il Landino però vuole che sia così chiamato « rispetto ai brevi e stretti abiti che non solamente gli Scozzesi, ma gli Inglesi, Fiamminghi e Francesi usavano allora. »

116-117. « Michele Scotto, » Michele di Scozia, il quale « miscuit necromantiam astrologiæ. » (L'Imolese). Nacque verso il 1195. Era già celebre nel tempo di Onorio III che morì nel 1227, e viveva ancora nel 1290. Seppe il latino, l'arabo e l'ebraico. Dice l'Imolese: « Fecit librum pulcrum valde, quem vidi. » Predisse specialmente di Mantova: « Mantua, vae tibi, tanto dolore plena! » e di Firenze: « Non diu solida stabit Florentia; florem Decidet in fœtidum, dissumulando ruet. » Fu Astrologo di Federico II; e fu anche protetto da Onorio III, e Gregorio IX. Cf. Denifle, *Chartul. Universitatis Parisiensis*; e vedi il *Journal des Savants,* mars. 1890, p. 191-192. Molte favole contano di lui gli antichi Dantisti, specie l'Imolese; poi Salimbene, *Chron.* p. 176; G. Villani, *Cron.* Lib. X, cc. 104, 140; Lib. XII, cap. 12; — Boccaccio, *Decam.* Giornata VIII, Nov. 9; — Filalete, *ivi;* — Henry Francis Cary, *Vision. Hell.* cant. XX, 116. Quest'ultimo ha fatto una dotta annotazione.

— « il gioco, » l'illusione. Dante adopra cotesta parola per significare che non ci credeva. Traduce d'altronde i Dottori della Chiesa, che usavano spesso cotesta espressione parlando di divinazione. Vedi Betti, *Scritti,* Firenze, 1856, p. 409; o anche Ferrazzi, *Man.* IV, 390. Alberto Magno rimprovera a Michele i suoi *fœda dicta.*

118. « Guido Bonatti. « Nacque a Firenze, ma si fece chiamare da Forlì, dove fu esiliato. Visse circa il 1282. Fu astrologo carissimo a Guido da Montefeltro, a cui, secondo che narrano, diede utili consigli, « quamvis reputetur a vulgo fatuus et phantasticus. » (L'Imolese). Era di mestiere « ricopritore di tetti « (G. Villani, *Cron.* VII, 81). Scrisse un'opera intitolata *Theoriæ planetarum et astrologia judiciaria.* Vedi anche Ferrazzi, *Manual.* II, 6. Ne parla molto l'Imolese. Murat., *Rer. Ital. Script.* T. XXII, p. 150, e 233-237. Di lui scrisse una dotta biografia Bald. Boncompagni, nel *Giornale Arcad.* T. CXXII e CXXIV. Cf. Ferrazzi, *Man.* IV, 390.

Digitized by Google

Ch'avere atteso al cuoio ed allo spago
Ora vorrebbe; ma tardi si pente.
Vedi le triste che lasciaron l'ago,
La spola e 'l fuso, e fecersi indovine;
Fecer malíe con erbe e con imago.
Ma vienne omai, chè già tiene 'l confine

121-124. Le indovine sono numerose.

— « Asdente. » Nacque a Parma, e pare che si chiamasse Benvenuto: ma « fosse detto Asdente, cioè senza denti (!) per antifrasi, perchè anzi troppo grandi le avesse. » (*Conv.* IV, 16). Era ciabattino, e senza lasciar l'arte sua diventò indovino famosissimo, nei tempi di Dante. Morì a Parma, e ivi fu sepellito, a quanto si conta, nella piccola chiesa di S. Spirito, dove si mostra la sua tomba. Di lui parla con elogio il suo concittadino e coetaneo fra Salimbene, *Chron.* edit. Parm. pp. 284, 301-304.

119-120. « che vorrebbe aver inteso al cuojo ed allo spago. » Allude forse Dante al famoso proverbio: « Ne sutor ultra crepidam. »

— « ma tardi si pente. » La spiega bene l'Imolese: « Loquendo moraliter, quia istos nunquam pœnitet, nisi quando sunt omnino comsumpti, vel confusi: immo raro vel nunquam. »

121. « le tristi, » le infelici. Sono le maliarde genericamente accennate, perchè nel medio evo furono numerosissime; « et questo è per loro sciocchezza, che sono credule; o per arte di demonio, al quale elle, che sono di natura inconsiderata, si dànno in corpo et in anima. » (Anonimo Fior.).

— « che lasciaron l'ago, la spola e il fuso, » cioè lasciarono le opere loro lecite, ossia cucire, tessere, filare. Quanto meglio avrebbero fatto, o anche farebbero (perchè non sono sparite tutte le maliarde), se avessero imitato quella che si meritò così sublime epitafio. « Casta vixit, — Lanam fecit, — Domum servavit. »

123. « con erbe e con imago. » Allude Dante a due specie di sortilegi usati nel medio evo. Con certe « erbe » procuravano malefizi. Negli antichi statuti di Venezia si legge: « Si aliquis vir vel mulier alicui maleficium aliquod, vel *herbariam* dederit manducare vel bibere, vel fecerit aliquid quod perire debeat, aut amens esse, etc. » Vedi Ducange, *Gloss.* voc. *Herba;* — Lacurne de S. Palaye, *Diction.* voc. *Erberie, Erbiere.*

Altre volte si faceva un « imago » in cera o in altra materia molle, rappresentante la persona a cui si voleva inspirare passione, infliggere vendetta, ecc. Perchè si rappresentava il *volto,* si chiamavano nel latino medioevale *vultivoli, vultuarii,* ecc. quelli che praticavano tali sortilegi (Cf. Ducange, *Gloss.* voc. *vultivolis, vultuarius*), e cotesta superstizione nel vecchio francese si chiamava *envoultement, envoutement.* (Cf. Lacurne de S. Palaye, *Diction.* voc. *Envoûtement*). Sono qui da leggersi i commenti antichi della *Divina Commedia.*

124-126. Costr.: Ma viene omai, che già Caino e le spine...

Digitized by Google

125-130. Si passa a considerare altro peccato.

D'ambedue gli emisperi, e tocca l'onda
Sotto Sibilia, Caino e le spine. 126
E già iernotte fu la Luna tonda:
Ben ten dee ricordar, chè non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda. 129
Sì mi parlava ed andavamo introcque.

— « il confine, » l'orizzonte che separa ambedue gli emisferi.

— « Sibilia, » Sevilia, città di Spagna.

— « Caino e le spine. » Accenna Dante alla favola popolare secondo la quale le macchie della luna sono il viso di Caino, e il lume una forcata di spine accese. (Cf. *Par.* II, 50; — *Conv.* II, 14).

127. « iernotte, » la notte che precedette il 25 marzo. Cf. *Inf.* I, 1; XV, 52; — *Purg.* XXIII, 118-120.

— « fu la luna tonda, » fu il plenilunio.

Il Casini compendia, quanto può in questi termini le dispute degli astronomi danteschi: « Allorchè i due poeti entrarono nel settimo cerchio, erano all'incirca le due ore antimeridiane del 26 marzo; visitarono rapidamente i tre gironi dei violenti e le prime quattro bolge, e si trovarono sull'argine che divide la quarta bolgia dalla quinta, allorchè la luna che era stata plena nella notte precedente al 25 marzo, tramontava già all'orizzonte, cioè era già levato il sole da un'ora, e però erano quasi le sette antimeridiane del 26 marzo (Cf. *Inf.* XXI, 112) allorquando Dante e Virgilio si disponevano a passare sul ponte della quinta bolgia. » Intorno ad altre opinioni, un po' diverse, cf. Scartazzini, Filalete, ecc. Ci basti sapere che Dante ci vuole dire specialmente che era cominciato il giorno, giacchè nei plenilunii equinoziali, quando tramonta la luna, il sole si leva.

128 « non ti nocque, » ti giovò.

129. « alcuna volta, » cioè quando si smarrì nella selva *Inf.* I, 60.

— « fonda, » profonda.

130. « introcque, » frattanto. Viene dal latino *inter hoc*. Dante adopra cotesta espressione familiare, benchè l'avesse censurata altrove. Vedi *De Vulg. eloq.* I, 13.

Nihil obstat: Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.
Fr. Albertus Lepidi O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. P. A. Magister.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile*.

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero, 9.

Digitized by Google

SUL VEN. SERVO DI DIO BARTOLOMEO DEI MARTIRI DEI PRED.

ARCIVESCOVO DI BRAGA [1]

(MONS. VINCENZO LEONE SALLUA DEI PRED. ARC. DI CALCEDONIA).

Innanzi di seguire il ven. Bartolomeo nel viaggio da Braga a Trento, mi sia permessa un'osservazione, che non è di poco momento.

È singolare la stima che a lui professarono uomini sommi di quell'età, e in suo vivente. Si è citato un brano della lettera del Borromeo, che ha la data del 3 aprile 1565; ed ora voglio ricordare la *Prefazione* dettata dal famoso p. Luigi di Granata al *Compendium spiritualis doctrinæ ex variis SS. Patrum sententiis magna ex parte collectum.* È questa un'altra opera del ven. Bartolomeo data in luce dal p. Granata; il quale per averla letta ne era stato tanto preso (cuius ego lectione adeo captus fui) che eo (cioè il ven. Arcivescovo) magis connivente quam volente procurò di renderla utile a molti: iis præsertim qui mysticæ theologiæ studiis vacant.

« Acciocchè, dice il p. Luigi Granata, si ricavi più abbon-
« dante frutto dalla lettura di quest'opera convien aggiun-
« gere alcun che intorno a chi la scrisse; ma solo quel tanto
« che fa allo scopo nostro.

..... Autore pertanto di quest'opera è il R.mo Arcive-
« scovo e Primate di Braga, assunto a quella dignità dal-
« l'Ordine di s. Domenico. Il quale prima d'essere innalzato
« a quest'ufficio, per circa vent'anni resse con somma sua
« lode la cattedra di sacra Teologia nel celeberrimo Convento
« di Vittoria e vi ottenne con ogni merito la laura del dot-
« toral magistero. Quantunque però egli specialmente colti-
« vasse gli studii della Scolastica Teologia, giammai interruppe
« in questo frattempo quelli della Mistica (scienza a lui caris-
« sima) svolgendo assiduamente le opere degli autori che
« di essa con maggior diligenza trattavano, estraendone le
« principali loro sentenze e mettendole in iscritto per potere
« colla frequente loro lettura progredire nell'amor di Dio e

(1) Vedi pag. 286.

Digitized by Google

« nello studio della virtù. Essendo egli dunque per tali ra-
« gioni riuscito ad essere come il buon odore di Cristo, la
« serenissima e piissima Regina Donna Caterina, la quale
« stante la morte del marito reggeva le sorti del Portogallo,
« mossa dalla virtù e dalla fama del servo di Dio, con ogni
« studio cercò di farlo innalzare alla dignità di Presule della
« Chiesa di Braga. Il qual ufficio egli giammai non avrebbe
« accettato se il comando dei superiori e la minaccia di cen-
« sura non ne l'avessero costretto. Avendo egli dunque pre-
« stato il suo consenso alla presenza di tutti i Religiosi del
« convento di Lisbona, uscì in questa dichiarazione: « Io
« son accusato da molti d'esser uomo troppo tenace nei pro-
« positi: ebbene vi protesto che in questa sola cosa sarò
« veramente irremovibile: nell'aborrire ogni fasto e splen-
« dore sia nella casa che nella famiglia: vescovo riterrò nel
« portamento della persona, nella mensa ed in ogni simile
« cosa la stessa modestia che procurai d'osservare nel chio-
« stro: da questa mia intenzione e proposito niuna ragione
« o forza varrà a rimuovermi. » Tali le sue proteste; e come
« egli ne sia stato pienamente fedele fino ad oggi, tutto il
« Portogallo può rendere testimonianza. Imperocchè contento
« di una frugalissima mensa e d'una modestissima supellettile
« e famiglia, spese tutti i risparmii, frutto della sua modestia,
« non già nell'arricchire i consanguinei o nel regalare i servi
« od altre persone a lui attinenti, non già nell'ornare od am-
« pliare palazzi, ma nel sollevare le miserie dei poveri, e
« nel curare l'istruzione e l'educazione dei poveri giovani.
« Anzi per riuscire in ciò con maggior frutto, aprì un col-
« legio e l'affidò alle sapienti cure dei Padri della Compagnia
« di Gesù. Così pure eresse dalle fondamenta e dotò un con-
« vento di Domenicani nell'insigne e popoloso luogo di Viana.
« E così in mezzo a tanti pensieri del pastoral ministero
« giammai si dimenticò della mistica sua sposa, consumando
« il giorno alle cure episcopali e dando la notte a Dio. »

Pio IV scrivendo al Cardinale di Portogallo il 28 marzo 1565 gli dice che l'Arcivescovo di Braga nel Concilio di Trento ha dato tali prove di probità, di religione e di attaccamento alla S. Sede *ut honorificentissimum de eo prælato fecerimus*

Digitized by Google

judicium; che fu poi grandemente confermato dall'aver udito quel Pontefice con quanta cura e diligenza si fosse messo l'Arcivescovo di Braga ad eseguire i decreti dello stesso Concilio.

Fr. Francesco Cotta dedicando nel 1572 una nuova edizione dello *Stimulus Pastorum* a S. Carlo, come fu detto, non solo espone il gran desiderio di molti di avere quel libro, (plurimi vero qui eum non solum desiderent, sed etiam petant et flagitent) ma s'intrattiene sui preclari meriti dell'autore, appellandosi alla comune scienza e opinione: *ut omnes sciunt ex omnium animi sententia* ecc. ecc.

Da tutto ciò emerge luminosamente la singolare grandezza di questo Vescovo in un'età di uomini grandissimi per santità e dottrina. Si può però a questo obietare che bene stanno gli elogi dati al ven. Bartolomeo come uomo tutto di Dio; ma per le due opere ricordate cioè il *Compendium spiritualis doctrine* e lo *Stimulus pastorum* non pare gli torni gran lode come uomo di scienza, mentre non ha fatto altro che raccogliere da molti autori e legare insieme le cose raccolte.

Rispondo che restano altri monumenti, i quali attestano la non comune dottrina del santo Arcivescovo; e poi va osservato com'egli avesse compilato l'una e l'altra di quelle opere per suo uso personale, forse senza nessun disegno di lavorare per gli altri. In secondo luogo tanto il *Compendium* che lo *Stimulus Pastorum* non sono centoni nè indigeste accozzaglie, ma frutto di lungo studio sui SS. Padri, di continue riflessioni sul cuore umano, tanto che, come dice il Granata, del *Compendium:* « præcepta omnia quæ ad hanc divinam philosophiam necessaria sunt, in hoc brevi volumine studiosus lector se deprehendisse gaudebit. » È l'opera di un potente ingegno che ha raccolto nei volumi dei Padri e dei Dottori l'effige genuina dell'uomo nuovo secondo Gesù Cristo e l'ha mirabilmente delineata con ogni miglior proporzione, servendosi delle frasi stesse degli antichi. Non gli sarebbe costato gran fatto a dare un uguale colorito al lavoro; ma amò meglio accrescere autorità alle sentenze attribuendole a quei santi uomini che nei tempi passati le avevano insegnate.

Ma basti su questo. Apriamo l'*Itinerarium.*

Digitized by Google

*
* *

Per venire da Braga sino a Trento il Ven. Arcivescovo fece 49 giorni di viaggio! Ed egli stesso conta un per uno questi 49 giorni, perchè non s'abbiano a confondere col tempo, diremo così, della peregrinazione, che fu dal 24 marzo al 18 maggio, essendosi trattenuto nei giorni della settimana santa e delle feste Pasquali a Palencia. Ecco un saggio del modo usato nel compilare l'itinerario:

Primo giorno del viaggio. Siamo partiti da Braga, il 24 marzo 1561 e giungemmo a Basto, che è a sei leghe o miglia (così dice: *leucis sive milliaribus*) *da Braga, e prendemmo alloggio da D. Antonio Pereyra.*

Aveva seco il p. Enrico di Tabora del suo Ordine, un segretario, un elemosiniere e pochi altri indispensabili per il servizio. Quando arrivava in qualche luogo dove fosse convento di domenicani mandava la comitiva nel miglior Ospizio, ed egli nascoste le insegne di Vescovo s'avviava col compagno al luogo dei frati annunziandosi come semplice religioso. E questa santa industria riuscì qua e colà com'ei bramava, tanto che passò inosservato; ma in qualche convento lo espose a pericolo. Ricorderò l'incidente di Palencia, dove fu subito richiesto dal priore dell'obbedienza o testimoniale dei Superiori per viaggiare fuori della propria provincia. Lì per lì, come che sorpreso, cercò l'Arcivescovo di cambiar discorso; ma non gli valse. Imperocchè l'austero spagnolo vedendo che nessun dei due sapeva dare buone ragioni avrebbe tosto ordinato di metterli in celle separate, obbligandoli poi a chi sa quali indugi e penitenze. Per la qual cosa il p. Enrico pensò di rispondere come per conto suo teneva facoltà di viaggiare dall'Arcivescovo di Braga lì presente.

È facile supporre quanto restasse attonito il p. priore a così inaspettata dichiarazione!

Diciannove giorni impiegarono a traversare il Portogallo e la Spagna sino a Fuentarabia, da dove vennero in Francia per Gatezza, che è tra Bajona e S. Iean de Luz.

Nel 26° giorno di viaggio giunsero a Tolosa, *ubi corpus s. Thomæ Aquinatis requiescit;* e nel trentesimo sono a Lupian, dove per la prima volta vedono il Mediterraneo, *ad*

Digitized by Google

cujus oram itineravimus per leucas circiter duas aut tres. Il dì appresso entrano a Montpellier *insignis civitas;* nella quale è un convento di domenicani con un dormitorio di quasi cento celle: *sed nunc fere redactus in solitudinem et dirutus.* E la ragione di queste rovine sono gli eretici che a preferenza delle altre città della Gallia hanno stanza a Montpellier *ac in hanc usque diem hæreticorum primipilis, incensoribus, et præconibus adhuc conferta esset.* Da poi ascendono ad Avignone e Carpentras *pontificiæ ditionis,* quindi traversano il Delfinato, e per il Monginevra vengono a Susa.

Era il 6 maggio, martedì, trentesimonono giorno di cammino e tanta copia di neve trovarono su quei gioghi alpini *ut persequi leucam, hoc est a pago quodam, qui Montis Gebennensis appellatur nomine (Vernacule Monginevra) ad alium Sanctæ Susannæ indigetatum, a summo deorsum mitti, ac volubili cirio, sive sedili per duos homines similibus hisce assuetos atque peritos, delati per niveos et asperos montes necesse fuerit.*

Ai 7 di maggio la comitiva giungeva a Torino; e nell'itinerario avvi un pensiero che rivela la grata impressione prodotta nel ven. Arcivescovo da quello che con tanta ragione è detto *sorriso d'Italia: solum ibi primum occurrit amœnum et udum, grataque planities haud ingratis aut asperis utrinque cincta collibus, ac frugifera ecc.*

Seguirono la strada di Ceva, Chivasso e poi Vercelli e Milano; e non trascorre questi luoghi senza qualche osservazione. Quindi conclude che in quei quattro giorni di viaggio dai confini della Gallia fino a Milano ha viste tali regioni che per la bellezza e feracità dei campi *a Delphinatus ingrato, præruptoque et arido solo longe differunt.*

Finalmente, la domenica 18 maggio, dopo 49 giorni di cammino entra a Trento: ha percorso da Braga a Trento 332 leghe.

L'arrivo a Trento del ven. Arcivescovo fu cagione di grandissima letizia, perchè rianimò il coraggio dei pochi prelati che stavano colà ad aspettare. Non erano convenuti che dieci vescovi d'Italia col Card. di Mantova ed il Seripando: nessuno ancora dalla Francia, e lui per il primo dal più remoto lido occidentale. Pio IV se ne rallegrò tanto che volle scri-

Digitized by Google

verglì per palesargli il piacere di saperlo arrivato con tanta sollecitudine a Trento.

Il Cardinale di Mantova consigliò al Ven. Bartolomeo di recarsi a Padova e poi a Venezia, dove rimase otto giorni. Il 15 di giugno era di nuovo a Trento. Chiude questa prima parte dell'itinerario col dire che dal giorno in cui entrò a Trento sino all'apertura del Concilio passarono otto mesi interi.

*
* *

Il 22 maggio, quattro giorni dall'arrivo a Trento mandò l'Arcivescovo una lettera a quel suo carissimo p. Giovanni di Leyra lasciato a Braga con pieni poteri. Non era la prima volta che gli scriveva, perchè ai 28 di marzo fermatosi ai confini del Portogallo gli aveva mandato un'affettuosa lettera con gravissimi documenti per governare l'archidiocesi nel tempo della sua forzata assenza dal gregge.

L'uomo di Dio in queste amichevoli espansioni si dà meglio a conoscere; e perciò non sarà inutile intrattenerci a cogliere qualche fiore sulle poche lettere che la storia ci ha serbato.

Aveva il ven. Bartolomeo ogni fiducia nell'antico religioso già suo maestro di noviziato o almeno pedagogo (1); e toltolo seco quando andò Arcivescovo aveva a lui affidato, come dicemmo, l'intero governo della casa, e adesso anche l'amministrazione della Diocesi.

Ai 28 marzo era ai confini di Portogallo e da soli quattro giorni ha lasciato Braga; ma il buon pastore sente bisogno di raccomandare i poveri e tra questi vuole si dia il primo pensiero a chi non può mendicare o cercarsi alimenti per malattia o per età. E quanto insiste in quella prima lettera a pro dei poveri, altrettanto scongiura il p. di Leyra che non si lasci illudere (cave impense ne tibi illudi sinas) da quelli che sono a lui congiunti *peculiari amicitia, consuetudine affinitate aut consanguinitate,* e ne dà la ragione *mirificus enim hac in re artifex est amor proprius.* Quindi svolge con con-

(1) Si rileva da alcune parole della prima lettera dove dice: « neque mei sis immemor, quem in sacro olim religiosæ vitæ tyrocinio præcipua quadam cura ad crucis, ut sæpissime dictitabas, amorem, educasti, ad Crucem inquam Bracarensem, licet inscius nescientem. »

Digitized by Google

cetti elevati come convenga amministrare i beni della Chiesa senza rispetto al mondo e al sangue, acciocchè tutti sappiano che questi due uomini tolti al Convento per metterli al governo di una diocesi *unum id spectasse quod esset et suæ professioni honestum et Dei jussis honorique conforme.*

Nella prima lettera da Trento (22 maggio 1561) dice che la Provvidenza lo ha serbato in ottima salute in tutto il lungo viaggio. Dà a conoscere la santa letizia di tutti al non aspettato suo arrivo; e dopo tante altre bellissime cose raccomanda alle cure del p. Leyra gli studi pubblici e quanto riguarda gli studenti.

La seconda lettera è del 22 settembre, e in questa piange sulle dolorose condizioni della Chiesa in tanto imperversare dell'eresia. Sta in angoscie per la sua diocesi; e scongiura di non risparmiare gli scandalosi, perchè *in questo caso* mansuetudo inhumanitas est et singularis quidem.

L'avvicinarsi dell'inverno gli ritorna in mente ciò che aveva già ordinato sul vestire gl'ignudi. Stia adunque attento il p. Leyra che non si detragga nulla dalla somma da lui stabilita a quel santo scopo più di giustizia che di carità e anche dall'altra che vuole sia distribuita pei matrimoni delle orfane.

Ai 3 di novembre torna a scrivere con quel suo solito stile pieno di ardore e si duole che il Concilio non è ancora incominciato mancando tuttavia i Vescovi delle Gallie. « Scrivo così perchè tu sappia quanto abbisognino questi miserabilissimi tempi di lagrime, di singulti e di fervorose orazioni. »

Ritorna sull'argomento dell'elemosine; non vorrebbe supporre che *hoc rigidius hyemante novembri* non fosse ancora stata distribuita la somma ai poveri.

Ripete che nulla si dia *humanis amicitiis,* nulla agli affetti, *sed Christo omnia.* Vivrà egli parcamente a Trento perchè sia più facile al Leyra largheggiare cogli studenti e coi poveri. Gli scriva presto e spesso, gli dia conto della generosità usata *quot puellæ dotatæ, quot operti nudi, quot ægri curati.*

In quello stesso 3 di novembre il religioso che era con l'Arcivescovo scrisse a un padre della Compagnia di Gesù in questi termini: « Quanto a Mons. Arcivescovo posso dirvi che cresce ogni dì più in sapienza e santità.... Egli si è preso in

Digitized by Google

questa città una libera scioltezza per cui può dimorare solo e ritirato quanto gli piace.... È in una riputazione straordinaria: i vescovi l'ammirano, i poveri gli vanno sempre attorno, non essendo meno loro padre qui di quello che lo fosse a Braga. »

Ai 18 gennaio 1562 fu riaperto il Concilio di Trento, e da due Memorie lasciate dal Ven. Arcivescovo ricaveremo le principali proposte fatte da lui in quell'augusta assemblea. Le memorie hanno per titolo: *Collecta e gestis Concilii tridentini cui interfui ego fr. Bartholomeus Arch. Brac. anno Domini 1562 quando sub Pio IV iterum congregatum est* — e: *Petitiones quas Fr. Barth. de Marth. facere intendebat in Concilio tridentino,* ecc. (*Continua*).

L'E.MO CARDINAL VICARIO DI SUA SANTITÀ E IL LIBRICCINO *ROSARIO MEDITATO*

Un nuovo e non aspettato onore è stato concesso a questo fortunato libricciuolo.

Il 31 maggio p. p. il sig. cav. Mass. Zara cameriere segreto di Sua Santità e direttore zelantissimo del periodico *La Vergine del Rosario* da lui fondato ci portava gentilmente il fasc. VIII dell'ottima sua pubblicazione invitandoci a leggere in prima pagina quanto gli aveva scritto sotto la data del 15 maggio l'Em. R.ma del Card. Parocchi vicario di N. S.

Ecco la lettera:

« Il *Rosario meditato* del P. Granello de' Predicatori, in poco più d'un novennio, fu stampato ventisette volte, raggiungendo il ragguardevole numero di 405,000 copie. Questo è il più bello elogio del libro, piccolo di mole, direbbe il Gersone, ma di gran peso.

« In 48 pagine contiene la dottrina e la pratica del Rosario, la storia di esso ed il catechismo, le approvazioni dei Pontefici e le lodi de' Santi, ed a ciascun mistero soggiunge un tesoro di affetti, da scuotere l'anima più indifferente.

« Caldamente raccomandiamo il libro alle famiglie cattoliche, essendo un manuale utilissimo a recitare il Rosario, conforme allo spirito dell'istituzione, che fu di congiungere insieme l'orazione vocale e la meditazione della vita di Gesù Cristo.

Digitized by Google

« Una parola di raccomandazione aggiungiamo, perchè i devoti del Rosario concorrano nella spesa delle quindici lampade, che si vorrebbe ardessero continuamente in S. Maria sopra Minerva, dinanzi la taumaturga immagine della celeste Regina.

« Fondatamente riteniamo ch'Essa, tanto pronta a consolare i suoi figli, una particolare benedizione serberà per coloro i quali verranno contribuendo a perpetuare ampliata la gloria del suo sacello.

Dal Vicariato il 15 Maggio 1890. L. M. Card. Vic. »

Mentre professiamo la migliore gratitudine all'E.mo Principe che in tante maniere ci ha fornito argomenti della sua protezione, è debito nostro dare a conoscere ai lettori del *R. M. D.* l'opera cui l'Eminenza Sua allude nella seconda parte della lettera.

Parecchi anni fa il cav. Zara nel desiderio di onorare la Madonna si pose in animo di raccogliere dai devoti la somma opportuna per provvedere XV belle lampade da fare ardere di continuo nella Chiesa della Minerva, davanti l'altare intitolato alla Regina del SS. Rosario.

Non andò molto che l'attivissimo sig. Zara ebbe pronto quanto occorreva per le lampade; e di fatto un bel dì si videro esposte nella Cappella del Rosario XV lampade dorate di buon disegno. Adesso conviene che le lampade ardano; e si fa vivo appello ai devoti perchè concorrino con oblazioni a formare il fondo necessario.

Siamo certi che la raccomandazione dell'Em. Card. Vicario muoverà gli animi a cooperare al lodevole zelo del cav. Zara; quale la chiesa della Minerva andrà debitrice di questa splendida testimonianza di venerazione alla Madonna del Rosario (1).

I nostri lettori già sono avvertiti che l'edizione XXVII è esaurita. Mettiamo mano alla XXVIII, stampando altre 25,000 copie del libriccino; sicchè in tutto formeranno il bel numero di 430,000.

Quelle povere paginette escono per la XXVIII con nuove benedizioni del Santo Padre, le quali ci sono pegno sicurissimo di continua prosperità.

---

(1) Le offerte si ricevono presso la Direzione della *Vergine del Rosario*, via S. Chiara n. 39, Roma-centro, ovvero alla Sagrestia della Minerva in Roma.

Digitized by Google

L'Enciclica «Sapientiæ Christianæ» [1]

(Mons. Egidio Mauri dei predicatori, Vescovo di Osimo).

V.

Come cooperare al Restauro?

1°

Professando apertamente la nostra fede.

Entriamo omai nei doveri che riguardano l'azione stessa restauratrice, a cui ci esorta l'Enciclica papale. Discorrendo i modi, coi quali possiamo e dobbiamo cooperare alla restaurazione del cristianesimo, il Santo Padre c'inculca di professarlo apertamente, difenderlo animosamente, propagarlo indefessamente con ogni sorta di apostolato, con l'apostolato della preghiera, dell'esempio, della carità, del ministero educativo, di un'operosa partecipazione, fin dove la coscienza e le circostanze il permettono, alla vita pubblica, senza codarde condiscendenze, senza presuntuose arroganze. Di questi varii modi di cooperazione, che sono in sostanza altrettanti doveri, ci resta a parlare.

La prima cosa da farsi a restauro della fede cattolica è professarla con la parola e coi fatti apertamente. Siete voi di mente e di cuore cristiano? Mostratevi tale a fronte scoperta. Come credete parlate, come parlate operate. Nelle cose di religione, trattisi di domma o di morale, di precetti o di consigli evangelici, di legge di Dio o della Chiesa, di culto o di gerarchia, del Papa, dei Vescovi o del minor Sacerdozio, non solo il vostro linguaggio, ma la vostra vita sia un grido che dica alla terra: io non mi vergogno del vangelo.

Questa religiosità esteriore, che manifesti ed autentichi l'interiore, quando non fosse un dovere, sarebbe un bisogno di nostra natura. Per l'unità sostanziale dell'uomo, l'anima specchiasi naturalmente nel corpo, e v'imprime più o meno i lineamenti suoi. Alle disposizioni ed ai moti dell'una rispondono le disposizioni e i moti dell'altro, e vediamo per espe-

(1) Vedi a pag. 262.

Digitized by Google

rienza che il corpo in noi apparisce raccolto o dissipato, prende aria dignitosa od abbietta, dà segni di letizia o di tristezza, di timore o di speranza, di abbattimento o di coraggio, di turbamento o di pace, secondo i pensieri, i sentimenti, gli affetti corrispondenti dell'anima che lo informa. E quanto più le impressioni di questa sono forti e profonde, tanto più irresistibilmente si riflettono in quello, e danno al guardo, al volto, alla voce, a tuttaquanta la persona un'espressione, un colorito, un tono, un atteggiamento particolare.

Applicate alle credenze ed agli affetti religiosi questa legge, ed eccovi il culto esteriore; uniteci l'altra legge non meno potente dell'umana socevolezza, ed eccovi il culto sociale: eccovi il bisogno di adorare e pregare in famiglia, di adorare e pregare nel tempio, di udire col popolo la parola divina, di assistere col popolo ai divini misteri, di assidervi col popolo alla mensa eucaristica, di onorare i Santi, venerare le sacre immagini, aggregarvi a pii Sodalizii, osservare le astinenze e i digiuni, santificare i dì festivi, prender parte alle pubbliche feste, rendere insomma pubblica testimonianza alla vostra fede. L'astenervi da tutto questo, l'occultare entro il santuario della coscienza, o l'imprigionare entro le domestiche pareti la religione che avete nel cuore, il vivere continuamente, in ciò che riguarda la professione cristiana, di simulazioni e dissimulazioni, non può essere che un costringimento innaturale e violento.

Costringimento sommamente colpevole; perchè, oltre il sottrarre ai nostri fratelli l'edificazione del buon esempio, va contro il supremo dovere che abbiamo tutti di onorare Dio come egli vuole essere onorato. Creati per la gloria di lui, ogni minima nostra azione dev'essere con amorosa volontà indirizzata a questo fine. Quindi quelle parole di San Paolo: « O mangiate, o beviate, o checchè altro facciate, fate tutto a gloria del Signore (1) ». Avvi però un ordine di azioni che, non già per una relazione sopraggiunta, ma direttamente ed essenzialmente mirano all'onore divino. Tali sono le azioni religiose. Per aver dalle sue creature un tributo speciale di

(1) Cor. x, 31.

Digitized by Google

onore, ha Iddio istituito la religione. Ma quale religione? Non una religione meramente interna, non una religione meramente privata; bensì una religione esterna, pubblica, visibile agli occhi del mondo, come gli astri del firmamento. Se la vostra fede, se il vostro culto non osano comparire di fuori, ov'è da parte vostra questa religione? E per voi a che serve allora la Chiesa cattolica? a che il cattolico sacerdozio? a che il tempio? a che il sagrifizio dell'altare? a che il tribunale di penitenza? a che la mensa eucaristica? a che il pergamo? a che i divini officii? A che tanta varietà di preghiere, di feste, di adunanze, di riti comuni? Iddio vi guarda dal cielo e dice: VÆ SOLI! Guai a voi che, incorporato col battesimo alla mia Chiesa, vi siete esternamente diviso da lei, e non avete il coraggio di onorarmi se non tra le tenebre e nella solitudine!

Costringimento oltremodo ignominioso, perchè v' imprime il marchio di una pratica apostasia, derivata non da persuasione, benchè imputabile, della mente, ma da viltà del cuore. Tornate col pensiero al giorno che diveniste cristiano. Quante solenni promesse, per bocca di chi vi prestava la voce e rendevasi vostro mallevadore, voi faceste in quel giorno! Vi si chiese di professare le verità della fede, e voi le professaste; di accettare il giogo di Cristo, e voi l'accettaste; di rinunziare al demonio, al mondo e alla carne, e voi vi rinunziaste; di aderire ed obbedire alla Chiesa, e nella Chiesa voi riconosceste la maestra, la guida, la madre vostra, l'unica depositaria delle sane dottrine, l' unica dispensatrice dei divini misteri, l'arca benedetta di vostra salute. I riti stessi del battesimo auguravano cose grandi di voi: la candela accesa, gli ardori di vostra fede; il crisma, la fragranza delle vostre virtù; il segno della croce, la fedeltà vostra inviolabile a Gesù Crocefisso; l'imposizione delle mani, quella cristiana fortezza che non teme che Dio. E tutto ciò avveniva nel tempio, davanti agli altari, al cospetto della terra e del cielo. Or se, rispetto agli uomini, la vostra fede non arde, le vostre virtù non olezzano, il segno della croce impressovi in fronte più non apparisce; se parlando ed operando procedete in modo come se non aveste che far nulla con Gesù

Digitized by Google

Cristo, nulla con la Chiesa; se, quando trattasi di mostrarvi cristiano, tremate di tutto e di tutti, fuorchè di Dio; chi siete voi, se non un apostata?

Apostata tanto più vergognoso, che la vostra apostasia muove da paura, da vigliacca e servile paura. Se più non credeste al cristianesimo, non sarebbe certo scusabile la vostra incredulità, ma la vostra condotta esteriore, rispondendo ai giudizi ed ai sentimenti dell'animo, non meriterebbe i titoli d'ipocrita simulazione, di codarda viltà. Ma per voi il cristianesimo è religione vera, l'unica vera religione; Gesù Cristo, fondatore del cristianesimo, è il vero Figliuolo di Dio, il Creatore e Redentore del mondo, l'alfa e l'omega, il principio e il fine di tutte le cose; la Chiesa, conservatrice e propagatrice del cristianesimo, è la vera sposa di Gesù Cristo, via, verità, vita delle anime. Voi credete che il Vicario di Gesù Cristo è il Papa, che ministri di Gesù Cristo sono i Vescovi, e i Sacerdoti; credete alla santità del culto cattolico, alla necessità e all'efficacia dei cattolici sagramenti; credete al paradiso, credete all'inferno. E intanto vi vergognate di tutto ciò. Gl'idolatri non si vergognano della religione loro, i Turchi non si vergognano, i Protestanti non si vergognano: voi cattolico, voi erede di tanti martiri, vi vergognate della vostra. E perchè vi vergognate? Per un misero rispetto umano, per paura di una parola pungente, di un sorriso ironico, di un'occhiata maligna, per non dispiacere ai nemici di Dio. Quale ignominia!

Costringimento infine funestissimo. Per me non credo di esagerare dicendo, che di là ci viene in gran parte quel torrente d'irreligione che allaga la terra. Prima di tutto, cotesti cristiani così timidi, così industriosi dissimulatori della propria fede, finiscono con perdere, presto o tardi, e più presto che tardi, quella fede medesima che presumono mantener viva nel cuore togliendole l'aria e la luce. L'uomo è l'uomo. Composto essenzialmente di anima e di corpo ed essenzialmente socievole, per vivere la vita del pensiero e dell'affetto ha bisogno dei sensi, ha bisogno dell'umano consorzio. Ciò avviene nella vita di natura, e ciò avviene altresì nella vita di grazia; anzi più in questa che in quella, perchè le scaturigini della

Digitized by Google

vita soprannaturale stanno fuori di noi, risiedono nel cristiano consorzio, son congiunte ad elementi sensibili. Per nascere alla vita religiosa non doveste voi comunicar con la Chiesa, e sottoporvi all'azione sensibile di lei? Per mantenerla ed alimentarla dovete fare lo stesso. Se rompete queste comunicazioni, se vi sottraete a quest'azione salutare, la conservazione di quella vita sarebbe per voi un vero miracolo. Tanto più che, sottraendovi all'azione della Chiesa, vi esponete necessariamente all'azione del mondo, di quel mondo corrotto ed incredulo, che vi domina co' suoi favori e con le sue minacce, con le attrattive della sua amicizia e col peso del disprezzo e dell'odio suo. Chi potesse rifare la strada, che percorsero la maggior parte dei moderni e degli antichi increduli prima di giungere all'accecamento totale, la troverebbe aperta, tracciata, lastricata dall'umano rispetto e dalla codarda dissimulazione di cui parliamo. Buoni cristiani in fanciullezza, essi cominciarono prima a far di nascosto, poi a trascurare i doveri esterni di religione; non usarono a chiese, non intervennero a prediche, non parteciparono a pubbliche preghiere, lasciarono la messa, la confessione, la comunione, si vergognarono di mostrarsi rispettosi ed ossequienti al Papa, ai Vescovi, ai Sacerdoti, si associarono a giornali cattivi, frequentarono i ritrovi, i divertimenti, le conversazioni degli empii, si adattarono in una parola ad un'apostasia pratica: e che ne seguì? L'apostasia della mente e del cuore; ed ora eccoli apertamente e dichiaratamente tra i nemici di Dio e della sua Chiesa.

E piacesse al cielo che tutto il danno di quell'ipocrisia irreligiosa si restringesse alla rovina dei soli colpevoli! Ma quante morali rovine non precedono questa. Generalmente parlando, non è il povero popolo che per umano rispetto si vergogna di comparire cristiano, e separa il culto interno dall'esterno. Il popolo, se non è guasto dall'esempio e quasi sforzato dall'autorità delle classi più alte, in fatto di culto come crede parla, e come parla opera.

Gli ordini dunque della cittadinanza più ragguardevoli, coloro che per censo, per credito, per intelligenza, per professione, per maneggi, per officii s'innalzano sopra il volgo, sono quelli,

Digitized by Google

che, in tempi specialmente d'incredulità dominante, dimezzano in quel modo il cristianesimo. Or gli effetti di tale contegno non è difficile a capirli. Primieramente l'empietà, la quale da chi le potrebbe dar ombra e fare ostacolo vedesi lasciar libero il campo, piglia ardire, ed osa e può tutto. Credete voi che, se tutti i cristiani di qualche riputazione e valore avessero tenuto alta la fronte e fatto aperta e costante professione di loro fede, tante leggi anticristiane infesterebbero oggi, con sì gran disonore della civiltà, sovversione delle anime, lutto della Chiesa, pericolo di rivoluzioni sociali tremende, la nostra Europa? In secondo luogo i buoni si scoraggiano, i tiepidi si raffreddano, i timidi si nascondono, i vacillanti soccombono e vanno ad ingrossare le file dei malvagi, ed a crescere il credito e la forza dell'iniquità, che, conquistando, si avanza e trionfa. Oltre di ciò il cristianesimo n'è screditato, avvilito, esautorato. Si suol dire che, non rispondendo più ai tempi di civiltà matura, non reggendo alla critica di una ragione adulta e indipendente, esso omai è la religione dei fanciulli, delle donne e del credulo volgo. Grazie al cielo, mille monumenti dell'ingegno cristiano smentiscono oggi, come ai tempi passati, questa calunnia. Ma pretesto a queste viete imputazioni non è la condotta vostra, o uomini delle scienze, delle lettere, delle arti, delle professioni più nobili, che quanto più sovrastate al popolo di coltura, tanto più gli cedete di sincerità e di coraggio nel professare e praticare la fede di Cristo, che pure è la fede che manda ancora nelle vostre coscienze splendori divini? E il popolo, ahimè! a poco a poco si lascia sedurre al vostro esempio, tirare dalla vostra autorità alla non curanza delle pratiche religiose, al disprezzo del Papa, dei Vescovi, dei preti, al gusto di una morale libertà non frenata nè dalle leggi di Dio nè da quelle della Chiesa, al furore di arricchire e di godere, ai sogni di un paradiso terrestre dovuto a tutti i figli di Adamo: e quindi, malgrado vostro, a passioni selvagge, a vendette selvagge, a selvagge rovine.

Queste ultime conseguenze alle classi colte ed agiate fanno paura. Ma paurose o no, senza un restauro religioso sono esse inevitabili. Mettiamo dunque mano all'opera rigeneratrice,

Digitized by Google

incominciando da noi. Per convertire il mondo alla fede cristiana che fecero i nostri padri? La professarono apertamente, sinceramente, costantemente; la professarono con la parola, la professarono con le virtù, la professarono col sangue. I nemici del cristianesimo credevano distruggerlo infierendo contro i seguaci di lui, ed invece con la stessa loro crudeltà lo stabilivano e propagavano. Come? procacciandogli grandi ed illustri testimonianze. Ogni confessione, dice il Padre Bourdaloue, gli costava un martire; ma ogni martire gli generava legioni di nuovi confessori. Imitiamoli. La confessione nostra non sarà magnanima e cruenta come la loro, ma con la grazia di Dio non sarà meno fruttuosa. (*Continua*),

GRAZIE DELLA MADONNA DI FONTANELLATO[1]

Anno 1677. Così incomincia un altro religioso: « Io fra Raimondo Tasca da Bergamo lettore, chiamato dal M. R. P. Giovanni Cecilio Breselli Mantovano per pubblicare al popolo li miracoli e le grazie che in quest'anno 1677 ha compartito a' suoi devoti questa divota imagine di Maria Vergine del Rosario di Fontanellato, benchè indegno strumento, protesto d'averle manifestate con ogni sincerità e senza ornamento di parole. » Così egli — ma un'altra mano con scrittura di quel tempo ha notato in margine: « *non li ha scritti tutti.* »

Il seguente anno 1678 incomincia con una pia prefazione protestativa di verità, dedicata ai devoti di Maria. Lo scrittore non ha voluto dirci il suo nome e neppure lo pose allorchè cessò di scrivere; perchè fu nell'istesso anno sostituito da un altro, circa alla metà di agosto, e non nè è detto il motivo. Nel proemio tra le altre cose dice « che ei fu de-

(1) Vedi *R. M. D.*, anno VI a pagg. 592, 574, 410, 269. Il recente pellegrinaggio così edificantemente riuscito ci offre opportunità di ricordare la taumaturga Icone del Rosario di Fontanellato, dando alcune pagine di un lavoro in continuazione da parecchi anni.

Digitized by Google

stinato alli 4 di decembre 1677 promotore del Ss.mo Rosario e promulgatore delle grazie, che la gloriosissima Vergine dispensa ai fedeli, invocata nella sua imagine prodigiosa di questa nostra chiesa di s. Giuseppe di Fontanellato; ed accettò volontieri (e l'esercita con molta fede) una tal carica, e ne registra con ogni sincerità le seguenti, non con altro fine, che d'esser fatto in qualche modo partecipe da questa regina di misericordia *supradictæ largifluæ sponsionis;* come già ne ha ricevuto le caparre; mentre tutta quella poca abilità che egli ha avuto sin hora e qui e altrove nel predicare le sue grandezze, si protesta che egli è dono della sua intercessione. »

Diverse scritture continuano la narrazione di sempre nuove grazie nel seguente anno 1679. Nessun nome del religioso deputato, come nessuna avvertenza. Così parimente in appresso, forse per un po' d'incuria successa al fervido zelo dei più antichi registratori, che avevano incarico di propagare il Rosario a Fontanellato.

Anno 1680. Miracoli e grazie seguite e venute a notizia rispettivamente nelli tre mesi maggio, giugno e luglio 1680. Seguono le grazie, e basta.

Anno 1686, la stessa intestatura. Incomincia però dal marzo e va sino all'ottobre.

Una pagina ci fa tornare all'anno 1682. È intitolata « Continuazione della serie dei miracoli e grazie manifestate e deposte dai fedeli devoti della miracolosa Vergine di Fontanellato nel 1682. » Nella pagina seguente un'altra mano ci porta al 1687. Dalla copia delle grazie si conosce che in quell'anno e nel seguente si tenne cura di serbarne memoria. Dopo buon numero di pagine dal 1688 troviamo indicato il nome di chi scrisse in quell'anno. « Le sopra notate grazie venute in presente anno 1688 sono state notate da me fra Tom. Ant. Calvi da Osimo con ogni fedeltà e sincerità in questo libro, come anche pubblicate in questa chiesa in tempo di concorso 8 maggio, gloria di questa miracolosa Madre di Dio e per accendere a maggior devozione i popoli. »

L'anno 1689 è fra Giovanni Corneglio da Mombasiglio let-

Digitized by Google

tore di filosofia in s. Pietro Martire di Parma che registra 47 grazie della Madonna, senza però determinare il tempo in che furono operate.

Tra l'anno 1689 e 1691 ritrovo un foglio staccato pieno nelle quattro pagine di grazie operate dalla Madonna di Fontanellato che spettano ai mesi di estate del 1682. Non sono scritte da una medesima mano e questo dinota come fossero ricevute da diversi le deposizioni e poi tutte raccolte le grazie dal Promotore della divozione del Rosario; il quale in qualche guisa impedito o un po' meno sollecito del dovere trascurava il compito suo. In altri foglietti volanti sono registrate grazie dell'84, 85, 86, 97.

Anno 1691 registra 19 grazie in forma molto concisa il p. Ippolito Camillo Buonacursi da Bologna. Viene appresso dopo parecchie pagine bianche la relazione dell'anno 1693 scritta dal p. Giovanni Tommaso Frangiossi e comprende 42 grazie.

I fogli seguenti sono del luglio 1700 e poi si ritorna all'ottobre 1699; non vi è il nome di chi scrisse. Ci troviamo all'anno 1712 sotto il priorato del p. Maestro Francesco Maria Barilli da Lucca: pubblica le grazie fra B. M. Massa da Imola. In quest'anno si ravvisa l'antica accuratezza nel registrare le grazie.

1713. Sotto il medesimo priorato del P. Barilli si scrivono le grazie da fra Tommaso Lorenzo Monti di Fermo. Aggiunge lo scrittore, forse posteriormente, « per comando del mentovato superiore dal quale fui aggraziato di tale impiego ritrovandomi io collegiale nel collegio di s. Pietro Martire di Parma. »

Nuovamente si risale al 1701. Il p. Domenico Vincenzo Portaluppi tien nota in maniera piuttosto prolissa delle grazie ottenute in quell'anno dal mese di maggio ai 6 di dicembre.

Dal 1701 andiamo al 1707 e si legge « Continuazione delle grazie e favori prodigiosi che la gran Regina del cielo per questa sua miracolosa imagine adorata sotto il titolo di Maria ss. del Rosario di s. Giuseppe fuori di Fontanellato dispensa di continuo ai suoi devoti, pubblicati indegnamente e più che debolmente nel corrente anno da fra Paolo Regi-

Digitized by Google

naldo Rivetta da Casale. » Questo padre Rivetta crede opportuno dare un avviso del seguente tenore: « Come in questo libro non si registrano dette grazie se non per lasciare una memoria a chi di nuovo le deve pubblicare o leggere per sua devozione, *così* non usata alcuna arte nè frase nel registrarle, ma in sua purità come le ho sentite dalla bocca degli aggraziati le ho qui sotto notate con ogni brevità. » Dal giugno va sino al settembre.

Nel 1708 fra Pietro Domenico Dalli da Bergamo scrive e predica le grazie dal maggio all'ottobre.

Nel 1709 « sincera notizia delle grazie dispensate dalla Madonna ». È quel p. Massa da Imola sotto il priorato del p. Giovanni Antonio Causson Vicario del s. Uffizio. Il medesimo p. Massa registra quelle dell'anno seguente nel priorato del medesimo padre, e merita lode per la sollecitudine di tener memoria delle grazie .con moderata diffusione nel racconto.

Nella penultima pagina del volume il p. Massa ha scritto ciò che ora recito: « Le grazie prodigiose di questa SS.ma Vergine compartite quest'anno 1712 sotto il priorato del M. R. P. M. Francesco Maria Barilli da Lucca e pubblicate da me fra Dom. M. Massa da Imola si veggono notate a carte 90 di questo libro, dove trovai i fogli in bianco. Sono poche rispettivamente perchè quest'anno è stato scarso il concorso dei forestieri essendosi vietato il transito del Po ai bresciani, mantovani e cremonesi a causa della pessima influenza (*sic*) che di presente ancora seguita nei bestiami. Vedile dunque a carte 90 ».

« Mancano le grazie del 1711 per incuria di chi doveva notarle su qualche libro ».

Addolora siffatto rimprovero, forse ahi troppo meritato! mentre un po' di sollecitudine nel tener conto delle grazie della Madonna avrebbe accresciuta la pietà verso il Santuario. Nella vita e nelle indoli degli uomini vi hanno certe debolezze che si possono bensì deplorare, ma assai difficilmente correggere.

Digitized by Google

SANTA CATERINA DA SIENA
POSTULATA PROTETTRICE D'ITALIA

Rev. Padre,

Vi mando una lettera che ebbi da Genova. L'idea è felice, ma conviene che se ne facciano iniziatori alcuni Vescovi, indirizzando una supplica al Santo Padre. Promovete intanto il buon divisamento pubblicando la lettera del Cav. Prof.....

Di Roma, 1 giugno 1890. † Fr. V. L. SALLUA
Arciv. di Calc.

Eccellenza Rev.ma,

S. Caterina da Siena fu un prodigio della divina Provvidenza a pro dell'Italia e della Chiesa, perchè il Papa dalla cattività d'Avignone alla sua sede naturale di Roma ricondusse, pacificando l'Italia tutta nella devozione al S. Padre.

Questa Vergine Santa operò in pochi anni cose cotanto meravigliose, e faticò tanto per questa santissima causa, che ben merita essere eletta *Santa Protettrice ed avvocata dell'Italia.*

E in questi tempi così simili a quelli della Santa per la guerra che fa Satana contro il Papa in Italia, e per le passioni politiche delle popolazioni italiane, il ricorrere a questa Santa Vergine invocandola in modo speciale, mi sembra cosa ragionevole assai, perchè i Santi in cielo non mutano la speciale indole loro, anzi la rende Dio perfetta.

Santa Caterina da Siena rese ossequienti al Papa le popolazioni italiane, agitate già da uomini perversi mossi da Satana: allora anche la ribellione si voleva legittimare con maliziose argomentazioni e calunnie; la Santa ricondusse la pace.

Io penso che l'invocarla in oggi come patrona ed avvocata della Chiesa e dell'Italia, varrà ad impegnarla sempre più a pro di questa povera nazione per mantenerla ossequiosa al Papa.

Egli è perciò che caldamente mi raccomando all'Ecc. V. Rev.ma perchè questo splendore della famiglia domenicana sia sempre più manifesto, e la nostra consorella sia onorata di questa nuova aureola.

È vero ch'io sono in una sfera bassa così da non aver diritto di portare la mia parola in una quistione così alta, ma se come secolare e terziario sono l'ultimo dei soldati di

Digitized by Google

Cristo, noi siamo in tempo di battaglia contro Satana, e quando ferve la battaglia l'ultimo dei soldati può farsi avanti e compiere atti arditi.

Raccomando perciò la mia proposta all'Ecc. V. alla quale umilmente la sottopongo

Dev.mo ed obbl.mo
Cav.e Prof. . . . . .
Terziario Domenicano.

A S. E. Rev.ma Mons. Sallua dei P. P.
Arcivescovo titol. di Calcedonia — ROMA.

IL METODO DI S. TOMMASO

(P. G. G. Berthier dei pred.).

Il metodo scolastico non è amato nè stimato quanto dovrebbe essere. Esso ha dei vantaggi incontrastabili sugli altri metodi più moderni, il merito dei quali è tutto riposto in una frase elastica, ondeggiante, spesso oscura, quasi sempre insufficiente alla chiarezza della dottrina. S. Tommaso ha altri principii ed altro metodo. Ecco come spiega la parte e l'azione di chi insegna: « L'uomo, dice, acquista la scienza, o in virtù di una forza interna, come appare manifesto in chi acquista la scienza da sè stesso, o per un esteriore principio, come si vede in colui che riceve un insegnamento. Esiste senza dubbio in ogni uomo un principio di scienza che è il lume dell'intelletto agente, per il quale l'uomo conosce senza difficoltà e, si direbbe, a prima vista i principii universali di tutte le scienze. Ma quando applica questi principii universali a casi particolari di cui egli ha, per mezzo dei sensi, la memoria o l'esperienza, egli acquista di sua propria invenzione la scienza di ciò che prima non conosceva e procede dal noto all'ignoto. Per questo motivo anche ogni uomo che insegna conduce il discepolo da cose conosciute a cose ignorate. Così Aristotele ci dice nel primo libro *Posteriorum analitycorum*, che ogni insegnamento ed ogni disciplina procede da una cognizione preesistente, *omnis doctrina et omnis disciplina ex præexistenti fit cognitione* (in princ. lib. Tom. I). Ora il maestro può condurre il discepolo dal

Digitized by Google

noto all'ignoto in due modi. O sia offrendo a lui degli aiuti, degli istrumenti di cui si servirà per l'acquisto della scienza. Come per esempio manifestandogli certe proposizioni meno universali sopra le quali il discepolo può dare un giudizio dietro le cognizioni antecedenti. Così egli potrà portargli degli esempi sensibili, dei paragoni, delle opposizioni, ecc. per le quali la intelligenza del discepolo sarà condotta alla conoscenza della verità che ignorava. In un altro modo il maestro potrà fortificare l'intelligenza del discepolo, non già con una forza attiva come quella che verrebbe da una natura superiore, poichè tutte le intelligenze umane sono di uno stesso grado nell'ordine della natura; ma in questo senso che egli mostra al discepolo l'ordine che hanno i principii alle conclusioni. Il discepolo da sè stesso non avrebbe questa facilità di comparazione da poter vedere tal relazione. Ecco perchè secondo il detto di Aristotele (*I Posterior. Analyt. text. 5. t. 1*) la dimostrazione è un sillogismo che *fa sapere, demonstratio est syllogismus facens scire.* E in questo modo il maestro, ossia colui che dimostra, rende sapiente il discepolo (1). »

In tutte le sue opere, ma particolarmente nella *Somma teologica*, S. Tommaso ci fa vedere in qual modo egli abbia intesa l'applicazione di questi nobili principii, e come sia penetrato dell'ufficio di *Dottore*. Fermandoci alla *Somma* osserveremo trovarsi in essa in grado eminente la chiarezza, la gradazione, la pienezza, che devono essere i caratteri di ogni dottrina insegnata. Se dopo questa osservazione generale entreremo in uno studio più particolare dell'insegnamento che ci offre S. Tommaso resteremo meravigliati della sapienza di che fa prova, o piuttosto della divina bontà che volle farci dono di un simil maestro.

*
* *

Il maestro è il μέγιστος, il *grandissimo* dei Greci (2). Deve adunque possedere perfettamente la scienza che vuol tra-

(1) Sum. theol. P. I, Quæst. CXVII, art. I, corp. Cf. Verit. Quæst. XI, a. 1.

(2) La sillaba με è divenuta *ma*, come in *maniera* da μένειν; la finale ος è stata cambiata in *er*, come in *ager* che viene da ἀγρός.

Digitized by Google

smettere agli altri. Se non è istruito porta un nome che non gli conviene; egli inganna l'aspettativa di chi gli domanda la scienza: insegna la pigrizia col suo esempio funesto. Ei deve possedere nel loro insieme le cognizioni che s'accinge a trasmettere, ma questo non basta: bisogna che egli conosca anche le particolarità della sua scienza, che sappia tutto ciò che ha relazione con ciascuna considerazione particolare, in qual modo l'insieme si unisca e si connetta. Se il maestro non ha quest'ultima qualità, sarà diffuso, oscuro, prolisso, pieno di pleonasmi e di ripetizioni. Ne risulterà per i discepoli e per il maestro una perdita di tempo, una noia, e una istruzione insufficiente. In mezzo alle oscillazioni e alle incertezze nessun dei due saprà per quale via camminare.

Senza alcun dubbio l'una e l'altra qualità ritrovasi in grado eminente nella Somma di S. Tommaso. Essa è come l'insieme di tutta la scienza che questo grand'uomo potè acquistare durante la sua esistenza quaggiù: contiene tutti gli insegnamenti che potè apportargli la sua esperienza di professore, perchè è l'ultima opera sua ed ei la compose precisamente come un libro classico. Niente di più completo se si riguarda il tutto: nulla di più semplice, di più chiaro, di più logico, di più connesso che le sue parti. Non vi è questione che si usurpi i diritti di un'altra; tutto al suo posto, e solamente al suo posto.

Se poi consideriamo la maniera ossia la forma di questo insegnamento non resteremo meno meravigliati. L'espressione ha una semplicità e una precisione ammirabili; tanto che quando la Chiesa vuol proporre ai fedeli i suoi dogmi fa uso quasi sempre delle stesse espressioni del S. Dottore.

In riguardo poi alla disposizione delle materie, S. Tommaso osserva con un rigore scrupoloso questa regola che è imposta ad ogni Dottore o maestro degno di questo nome. Bisogna andare dal noto all'ignoto, e per conseguenza le verità da insegnarsi si devono disporre in maniera che nessuna di esse abbia bisogno delle verità che seguono per essere compresa. Bisogna che ogni proposizione si spieghi con le precedenti e non con le seguenti. Se si segue altro metodo, il discepolo riceverà forse i segni della verità nella memoria, ma la verità nel-

Digitized by Google

l'intelligenza non la riceverà di certo. E se egli vorrà trarre qualche partito, più tardi, da queste ombre di cognizioni, gli occorrerà molta fatica e una perdita di tempo, mentre la sua istruzione patirà gravi danni.

Il nostro Santo dottore, fedele a questa regola, non cerca mai la spiegazione di un articolo se non negli articoli precedenti, di guisa che quasi direi, che nel seguente articolo egli si trova doppiamente fortunato, cioè per le scoperte luminose che ad ogni passo gli vengon fatte e insieme per il suo naturale cammino, che va a passi regolati e non già a sbalzi violenti. Ma è necessario trattenerci un poco su questo punto.

S. Tommaso ci dice che l'ufficio del maestro consiste nell'aiutare l'intelligenza del discepolo. Ora il miglior mezzo per tendere a questo scopo è certamente quello di fargli seguire la via che è indicata dalla stessa natura; poichè, secondo un'espressione frequente dell'angelico maestro, *l' arte deve imitare la natura.* Bisogna qui ricordarsi che l'uomo, nelle sue operazioni intellettuali non può seguire che un doppio processo: o riunendo più idee in una sola, come il filosofo unisce l'idea di animale e quelle di ragionevole nell'idea dell'uomo: o risolvendo un' idea in quelle che la compóngono, come, per servirci dello stesso esempio, l' idea dell'uomo in quelle di animale e di ragionevole. Il primo di questi processi si chiama *sintesi,* che è quanto dire *composizione;* il secondo *analisi*, ossia *decomposizione.* Tutt'e due devono esistere pel filosofo e per il teologo, come ci sono per il chimico e per il fisico, pel meccanico e pel matematico, per il grammatico e per lo storico.

L'analisi va dal tutto alle parti, dal concreto all'astratto, dal particolare all'universale, (poichè il concreto e il particolare sono realmente un tutto per riguardo all'astratto ed all'universale, dacchè questi si tirano dai primi), dall'esempio alla massima, dal fatto alla regola od alla legge. La sintesi segue una via opposta: va dalle parti al tutto, dal principio generale alle applicazioni particolari, dall'astratto al concreto, dalla legge, dalla regola, ai fatti ed agli esempi. Allorchè dunque noi, imparando dalla nostra esperienza, ragioniamo su ciò che vediamo, tocchiamo e proviamo per risalire a una

Digitized by Google

legge, noi vi seguiamo il metodo sintetico. Quando poi al contrario partiamo da un principio, da una verità ammessa da noi, specialmente se l'ammettiamo dietro l'insegnamento di un altro, per arrivare alle considerazioni speciali sulle condizioni e gli elementi di questo principio, facciamo l'analisi.

Ora domando, qual'è il miglior metodo da seguirsi nell'insegnamento? E rispondo: quello che si comporrà di tutt'e due i precedenti. Qualche riflessione basterà a dimostrarlo.

(Continua).

IL *PATER NOSTER*

SPIEGATO DA S. TOMMASO D'AQUINO (1).

Terzo, è venerabile. L'Apostolo ai Filipp. (c. 2): Acciocchè nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio dei celesti, e terrestri e infernali. Dei celesti, quanto agli angeli e beati. Terrestri, quanto ai mondani, che fanno questo per amore di acquistare gloria o per timore di fuggire la pena. Infernali quanto ai dannati, che il fanno per timore.

Quarto è inesplicabile. Perchè nel dire di lui vengon meno tutte le lingue. E perciò è spiegato in qualche guisa dalle creature; onde è detto pietra a cagione della sua fermezza. Matteo c. 16: sovra questa pietra edificherò la mia Chiesa. — Item, è detto fuoco a cagione della purificazione; perchè siccome il fuoco purifica i metalli, così Dio purifica i cuori dei peccatori. Onde nel Deut. c. 4: il tuo Dio è fuoco divoratore. Item è detto luce a cagione dell'illuminazione, perchè siccome la luce illumina le tenebre, così il nome di Dio illumina le tenebre della mente. Nel salmo 17: Dio mio, illumina le mie tenebre. Onde chiediamo che questo nome si manifesti, acciò sia conosciuto e tenuto per santo.

Santo poi si dice in tre modi. Imperocchè santo è la stessa cosa che fermo; onde tutti i beati che sono in celo sono detti santi, perchè sono fermati nell'eterna beatitudine. Nel mondo non possono esservi santi, perchè sono continuamente mobili.

(1) Vedi a pag. 147.

Digitized by Google

Agostino: *Defluxi Domine a te et erravi nimis, devius factus sum a stabilitate tua.* 2.° Santo è la stessa cosa che non terreno, onde i santi che sono in celo non hanno alcun affetto terreno. Ai Filipp. 3: Ho reputato ogni cosa come sterco. Per terra poi sono designati i peccatori. Primo, per ragione del germogliare. Imperocchè la terra se non è coltivata germina spine e tribuli; parimente l'anima del peccatore se non è coltivata dalla grazia non germina se non tribuli e le punture dei peccati. Gen. 3: germinerà a te tribuli e spine. — Secondo per ragione della caligine. Imperocchè la terra è caliginosa e opaca. Così anche il peccatore è caliginoso e opaco. Gen. 1: le tenebre erano sulla faccia dell'abisso. Terzo per ragione della condizione. Imperocchè la terra è un elemento secco che si sparge se non è contenuto da qualche umidità, avendo Dio posta la terra sopra l'acqua, secondo quello del salmo 99: colui che fermò la terra sopra le acque: perchè dall'umidità dell'acqua è contenuta l'aridità o siccità della terra; così il peccatore ha l'anima secca e arida, secondo quello del salmo 142: l'anima mia è a te come terra senz'acqua.

Item, in terzo luogo si dice santo, cioè tinto di sangue. Onde i santi che sono in celo si dicono santi perchè sono tinti di sangue, secondo quello dell'Apocalisse 7: Cotesti sono coloro i quali vennero da grande tribolazione e lavarono le loro vesti nel sangue dell'Agnello. Item ci lavò dai nostri peccati nel suo sangue.

NOTIZIE.

Il sac. Don Domenico Bortolan di Vicenza ci ha favorito una copia del suo bel volume di pag. 371 in 4.° grande, intitolato: *Santa Corona — Chiesa e convento dei Domenicani in Vicenza (Memorie storiche).*

L'opera è stata dedicata al R.mo p. Generale dell'Ordine; e noi dopo averla letta ne parleremo un po' diffusamente.

L'*Osservatore Romano* così scrisse intorno ai nuovi orologi esposti dal notissimo p. maestro Embriaco nel palazzo delle Belle arti in Roma:

« Sono molto ammirati dagli intelligenti di meccanica, gli orologi del P. Embriaco Domenicano, l'inventore dell'idroconometro del Pincio; so-

Digitized by Google

pratutto *due*, uno *a bilanciere*, l'altro *a pendolo*, attirano l' attenzione dei visitatori.

« Sono due piccoli orologi *da tavolino*, di recentissima invenzione, i quali sembrano destinati ad operare una vera rivoluzione negli orologi *a soneria* per camera da letto.

« Con uno di questi, ciascuno può, ad occhi chiusi e senza muoversi, sapere l'ora precisa, basta che ascolti e conti. Quello a *bilancere* suona le ore ed i quarti ogni 15 minuti come gli orologi a *grande suoneria*, e ripete più di una volta; poscia continua a battere ad ogni mezzo minuto, dei piccoli colpi, sordi, che indicano continuamente le ore, i quarti ed i minuti. Posseggono inoltre una leva di registro, colla quale, muovendola a destra od a sinistra, si può a piacimento ottenere che tutti i colpi diventano sonori o sordi.

« Questo nuovo misuratore del tempo può essere vantaggiosamente sostituito alle odierne *Cappuccine*, orologi costosissimi, e complicatissimi; mentre questo del P. Embriaco per la sua speciale semplicità costa dieci volte meno. Basti il sapere che la soneria funziona senza *ruotismo* e senza *carica*.

« L'altro orologio *pendolo* è una *sveglia senza suoneria*, che indica continuamente le ore ed i quarti, mediante alcuni colpetti sordi, che si ripetono ad ogni mezzo minuto. Questo pure, al pari di quello a *bilanciere*, è comodissimo per la notte, colla differenza che esso fa pochissimo rumore.

« Questi due sistemi di orologi sono nuovi nella teoria della orologeria. Sarebbe a desiderarsi che un gruppo di capitalisti e di persone tecniche si mettesse d'accordo coll'inventore per intraprenderne in Italia la fabbricazione su vasta scala. Di comodità indiscutibile, di prezzo modicissimo, e di originalità unica, garantiti da un brevetto di privativa, non hanno a temere veruna concorrenza di fabbriche estere, e potrebbero in breve, non che avere un grande smercio in Italia, divenire un oggetto di vasta esportazione. »

L'E.mo signor Cardinale Prefetto della S. Congregazione dei Riti ha diramato la seguente circolare a stampa ai Vescovi:

Ill.mo e R.mo Signore,

« È norma liturgica, sempre inculcata da questa S. Congregazione dei Riti, non potersi nella stessa Chiesa, e molto più nello stesso altare, esporre alla pubblica venerazione due quadri o statue rappresentanti il medesimo santo, ed ove trattisi della SS.ma Vergine, rappresentanti la Madre di Dio sotto il medesimo titolo. Questo principio che non ammette eccezione, fu tenuto presente dalla s. Congregazione nel rispondere, con decreto del 24 febbraio del corrente anno ad alcuni dubbii proposti dal Procuratore Generale dell'Ordine dei Predicatori relativi all'uso di esporre in qualche Chiesa, dove già veneravasi l'effigie della Vergine SS.ma del Rosario, l'altra che porta lo stesso titolo e che ha special culto nella Chiesa recentemente eretta a Valle di Pompei.

Digitized by Google

« Infatti checchè sia del luogo particolare ove Maria Santissima è in tal modo onorata, e delle grazie e favori singolari che il Signore si degna concedere ai Fedeli che ivi accorrono, o che alla Vergine colà venerata si rivolgono, è fuori di ogni dubbio che quella effigie rappresenta anche nei suoi accessorii, tranne leggiere varietà, la Madre di Dio intitolata sempre dal Santissimo Rosario. Non può dunque esporsi nelle Chiese e pubblici Oratori dove un'altra Sacra Immagine dello stesso titolo riceva venerazione e culto dai Fedeli.

« Ond'è che, quantunque dopo la pubblicazione del detto Decreto molte petizioni sieno state dirette al S. Padre per implorare che si lasciasse in qualche chiesa, insieme con l'antica effigie della Vergine SS.ma del Rosario, l'altra cui si aggiunge la denominazione da Pompei, non si è potuto derogare all'enunciato principio, che informa le risposte date su tale argomento dalla S. Congregazione. Le quali risposte, perciò che riguarda il dubbio sulle Indulgenze, confermano il fin qui detto, cioè che le due sacre Immagini sono una stessa cosa; quindi senza escludere nuove Indulgenze che potranno accordarsi dalla Santa Sede, si riportano per le già concesse, alle condizioni a tal uopo prescritte.

« Intanto a porre un termine a tali domande, ed anche a ricordare sempre più le norme liturgiche da seguirsi in simili casi, questa sacra Congregazione, presi gli ordini di Sua Santità, ha creduto opportuno di dirigere la presente Lettera alla S. V., nella piena fiducia che Ella se ne varrà per contenere nei giusti limiti la divozione d'altronde così commendevole e salutare verso la Vergine SS.ma del Rosario.

« Il sottoscritto Cardinale Prefetto offre alla S. V. i sensi della sua particolare stima, mentre Le prega dal Signore le maggiori prosperità.

« Roma, 20 maggio 1890.

« Di V. S.

« Aff.mo come Fratello

« Gaetano Card. Aloisi Masella

« Prefetto della S. C. de' Riti

« Vincenzo Nussi, *Segretario*. »

Conca, paesello della Campania nella provincia di Caserta ebbe nel maggio p. a rallegrarsi per l'erezione della Confraternita del Rosario nella chiesa detta *Ave gratia plena*, appartenuta ai Domenicani.

Il P. M. Tommaso Campanelli, parroco della Minerva, si condusse colà il 17 maggio, e, accompagnato dal signor Filippo De-Simone, arrivò circa le tre pomeridiane, accolto con non dubbi segni di esultanza dalla popolazione, la quale andò incontro al predicatore processionalmente col vessillo inalberato per un bel tratto di strada. Entrato in chiesa il padre Campanelli, disse subito alcune parole, esortando tutti a prepararsi per dare il proprio nome alla Confraternita che era venuto a fondare a loro richiesta. E queste parole furono benedette, dappoichè il giorno dopo dalle prime ore del mattino fino a tardi, moltissimi si accostarono ai SS. Sacramenti. La sera poi dopo varie preghiere il P. Campanelli parlò

Digitized by Google

a lungo della Confraternita del Rosario, mostrandone l'eccellenza ed i pregi, nonchè le indulgenze e benedizioni che possono acquistare gli ascritti purchè soddisfacciano agli obblighi pochi e lievissimi che per essa ciascuno volontariamente assume.

Dopo le formole prescritte per l'erezione, si cantò il *Te Deum* e il *Pange lingua,* quindi il P. Campanelli distribuì di sua mano le corone benedette e i libretti, e designò cappellano della fraternita nuovamente istituita il M. R. P. Francesco da Capriata rettore della Chiesa. Nei giorni successivi non cessarono le ascrizioni e la frequenza ai Sacramenti.

DIVUS THOMAS. — *Commentarium inserviens Academiis et Lycæis Scolasticam sectantibus.* — Periodico mensile in fascicoli di 16 pagine in quarto. Anno XI. — Piacenza, presso la Direzione del Periodico medesimo. — Prezzo d'associazione L. 4 per l'Italia, per l'Estero L. 5.

Pochi mesi dopo la pubblicazione della memoranda enciclica *Æterni Patris* del 4 agosto 1879, con la quale il Santo Padre Leone XIII richiamava allo studio di S. Tommaso tutti coloro che desiderano fortificarsi contro gli errori del tempo di armi poderose e sicure e farsi un tesoro di verace dottrina, fu fondato a Piacenza dai RR. Signori della Missione un Periodico commentario scolastico col titolo *Divus Thomas.* In esso vengon trattati magistralmente argomenti tutti scolastici, conforme all'indole di quella stampa, che è di servire alle Accademie ed ai Licei che seguono la scolastica. Il nome di alcuno dei collaboratori e gli argomenti trattati basterà a mostrare la sodezza della sua dottrina. Citeremo, per esempio, un commentario chiaro e preciso, fatto a modo di lezioni, sulle questioni della I parte: *De Trinitate;* e un altro non meno esatto di Mons. Rotelli sopra la terza parte: poi un bel lavoro del chiarissimo signor Tornatore sopra la natura dell'ente comune; un trattato sull'infallibilità Pontificia di un dotto Agostiniano, e un'ingegnosa inquisizione, *de signis mathematicis adhibendis in Logices traditione,* dell'egregio sig. Barberis della Missione, non che altri lavori di vario argomento e di minore entità.

Nel commendare però questo buon periodico e nel proporlo, come facciamo, agli amatori di S. Tommaso e agli studiosi di sua dottrina, non intendiamo chiamarlo in ogni parte perfetto, nè associarci a tutte le opinioni in esso propugnate. Anzi diremo che ci ha fatto qualche impressione un articolo in che sono esposti i principii fondamentali della filosofia speculativa di S. Bonaventura, buona parte dei quali (supposto che siano del Serafico dottore) sono contrari a quelli sanissimi ed inconcussi di S. Tommaso; e perciò, per lo meno, un tale articolo non avrebbe dovuto trovar posto in un periodico che si intitola *Divus Thomas.* Del resto torniamo a ripetere che questo commentario-periodico può tornare di molta utilità a tutti quelli che vogliono assecondare veramente i desideri del Papa collo studio di S. Tommaso.

Digitized by Google

È stata pubblicata a Paderbona coi tipi di Ferdinando Schoeningh la terza edizione del bel libro di 90 pagine del ch. p. m. Esser O. P. che si intitola *Divi Thomæ Aquinatis Ord. Pred. Doctoris Angelici. — Monita et Preces.*

Contiene una vita ritmica in esametri del santo, scritta dal P. M. fr. Tommaso Rosis da Aquila Domenicano, e poi la lettera di S. Tommaso al novizio fr. Giovanni sul modo di acquistare la scienza, col commentario di Giovan Paolo Nazario anche esso Domenicano. Seguono le orazioni, inni e ritmi composti dall'angelico dottore.

L'avv. Longo scriveva il 17 maggio a Mons. Sallua la seguente lettera:

Monsignore carissimo ed affezionatissimo,

La sua fervorosa lettera del 7 volgente ho io potuto leggere solo questa mattina, poichè in tutti questi giorni non è credibile quanto sia stato invaso dai sensibili attestati di grazie di questa Vergine Gloriosa che raccoglie il mondo ai Suoi piedi. Veramente l'anno decimoquinto di questo Santuario risponde al significato del decimoquinto Mistero del Rosario. Mancava alla vastità e grandiosità dell'Opera un altro titolo, a *nobiltà*; ed il Papa ha dichiarato nobile questo Santuario col suo ultimo Breve.

Io non posso, come trovomi in perpetua concitazione, dirle tutto che di straordinario è accaduto in questi giorni, massime la notte del sette maggio ed il giorno del quindici. Le basti il sapere, che il quindici erano in questo luogo presso a ventimila persone che volevano venerare la Madonna, ed al pervenire dei treni ferroviarii l'entrata regolare della stazione non bastando, inondava la gente impunemente per le campagne. Fummo costretti per più ore a chiudere la Chiesa, già ricolma e riboccante per evitare inconvenienti. S. Michele però che guida coi suoi angeli quanto qui accade, non permise nessuno anche leggero disordine.

Prego l'E. V. Rma a ringraziare per noi il Signore [per tanta sua misericordia e bontà e di accogliere, ecc. ecc.

Un nuovo libro sulla Madonna ci è giunto da Vercelli, ed ha per titolo *Fiori mariani ovvero virtù di Maria SS. simboleggiate nei fiori.* È un volume di pag. 342 che si trova alla Libreria Bellavite in Vercelli per L. 2,25 franco. L'autore, che è il Can. Momo, ha dedicato questi discorsi all'Arcivescovo di quella città, Mons. Pampirio.

Nella *Sveglia* di Parma e nell'*Unità Cattolica* abbiamo letto relazioni di un gran pellegrinaggio di terziari e terziarie di san Francesco alla Madonna di Fontanellato.

Ebbe luogo il 29 maggio e per numero e fervore fu degno della pietà dei figli di s. Francesco verso l'Immacolata Madre di Dio.

Digitized by Google

Si sa esistere fra gli storici la questione se S. Tommaso d'Aquino sia morto di morte naturale, oppure di violenta, procurata da veleno fattogli propinare da Carlo d'Angiò. Dante parve accennare a questa morte violenta quando scrisse nel XX del Purgatorio v. 67-70: Carlo venne in Italia, e, per ammenda, — Vittima fe' di Corradino; e poi — Ripinse al ciel Tommaso per ammenda. E il cronista fiorentino Giovanni Villani dice lo stesso apertamente nel Libro 9, Cap. 218 della sua *Historia*. Ora si è pubblicato a Modena un opuscolo col titolo: *S. Tommaso d'Aquino morì di veleno?* dove si cerca provare la falsità di tale opinione. È autore dell'opuscolo il Sac. Rodolfo Maiocchi prof. di Storia Ecclesiastica nel Seminario di Pavia.

Vogliamo riportare con le sue stesse parole le conclusioni che il Maiocchi prende a dimostrare 1.ª La testimonianza di Dante non è che l'eco di una voce popolare infondata e, quel che è peggio, partigiana. 2.ª La testimonianza di Giovanni Villani non è accettabile perchè di scrittore malissimo informato e a cui nessuna fede in questo punto si può ragionevolmente prestare. 3.ª Le asserzioni dei Commentatori Danteschi sono da trascurarsi affatto e perchè fra loro contraditorie e perchè, almeno alcune fra esse, apertamente erronee, e perchè finalmente si risolvono nell'autorità di Dante, che abbiamo vista infondata. 4.ª La capacità a delinquere di Carlo ed i motivi impellenti al delitto non sono sufficienti a dare una prova certa del delitto stesso, ed un solido fondamento ad una probabile presunzione. 5.ª Il silenzio degli amici di Tomaso e dei nemici di Carlo esclude la possibilità dell'avvelenamento. 6.ª Le buone relazioni fra la famiglia di Aquino e Carlo d'Angiò rendono improbabile il delitto. 7.ª Finalmente la stima e l'amicizia di Carlo per S. Tommaso vengono a confermare la tesi sin qui sostenuta.

Non crediamo però che questa monografia, sebbene erudita, ponga fine ad una questione difficilissima e che forse non si potrà mai porre in chiaro completamente; dacchè se le proposizioni del Maiocchi son giuste, le opposizioni di quelli che tengono la sentenza contraria sono forti la loro parte.

MASSIME DI S. TOMMASO.

VERO ONORE DEI GENITORI.

Honor conjugum est quod filium cum Deo communem habeant, ut qui est filius eorum secundum carnem sit filius Dei per gratiam.

De Erud. Princ. l. 5, c. 2.

QUALE EREDITÀ DEBBA MAGGIORMENTE DESIDERARSI PER I FIGLIUOLI.

Plus debent parentes desiderare filiis cœlestis patris hæreditatem quam suam: sicut pater habet a Deo filium sic debet nutrire et erudire ad Dei servitium: *quæ de manu tua accepimus dedimus tibi.* Ib.

Digitized by Google

QUANDO SI POSSA RAGIONEVOLMENTE SEGUIRE LA VOCAZIONE ALLO STATO RELIGIOSO NON OSTANTE L'OPPOSIZIONE DEI PARENTI.

Si parentes non sint in tali necessitate ut filiorum obsequio *multum* indigeant, possunt prætermisso parentum obsequio, filii religionem intrare etiam contra præceptum parentum. Quia post annos pubertatis quilibet ingenuus libertatem habet quantum ad ea quæ pertinent ad dispositionem sui status; præsertim in his quæ sunt divini obsequii et magis est obtemperandum *patri spirituum ut vivamus* quam parentibus carnis ut Apostolus dicit ad Hæbr. 12. Unde Dominus reprehendit discipulum qui nolebat eum statim sequi intuitu paternæ sepulturæ. Erant enim alii per quos illud opus impleri poterat, ut Chrysost dicit.

22, q. 189, a. 6.

LA VERITÀ È IN PERICOLO SE SI PARLA MOLTO.

Ad hoc quod in sermone non amittitur veritas multum valet sermonis raritas. Veritas enim in multiloquio periclitatur.

De Erud. Princ. l. 1, c. 3.

FRUTTI DELLA LINGUA SE SIA GOVERNATA DALLO SPIRITO SANTO.

Prætiosi fructus linguæ, quam Spiritus Sanctus regit, qui in specie lingue apparere voluit, sunt:

Modestia in loquendo,
Oratio,
Dei laudatio,
Gratiarum actio,
Peccatorum confessio,
Proximi eruditio et consolatio. Ib, l. 5, c. 19.

CASUS MORALIS (1)

Sigismundus paterfamilias, nobilitate clarus ac divitiis abundans, vitam vere Christianam non solum verbis sed et factis, ducere velle, absque ullo humano respectu, publice profitetur ac ostendit: vel maxime sollicitus est de Christiana educatione filiorum atque filiarum; attamen firmiter adhærens illo nostris temporibus vulgato effato, quod nempe adolescentes ne sinistras impressiones subeant, debent omnia scire, sive bona sive mala, filios ac filias non solum ducit, sed paterna auctoritate obstringit interesse theatralibus spectaculis etiam notabiliter inhonestis, vel notabiliter impiis.

Queritur:

1° Quid dicendum de effato illo cui Sigismundus firmiter adhæret?

2° An graviter peccet ducendo vel obstringendo filios et filias interesse spectaculis notabiliter inhonestis vel impiis?

3° An socialis conditio Sigismundi gravius reddat, ipsius peccatum in casu?

(1) Daremo la soluzione in un prossimo fascicolo; e poi si terrà conto delle osservazioni che ci possono essere fatte.

Nihil obstat: Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.
Fr. Albertus Lepidi O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. P. A. Magister.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero, 9.

Digitized by Google

SUL VEN. SERVO DI DIO BARTOLOMEO DEI MARTIRI DEI PRED.

ARCIVESCOVO DI BRAGA [1]

(MONS. VINCENZO LEONE SALLUA DEI PRED. ARC. DI CALCEDONIA).

Il Card. Pallavicino nel libro XV capo 11 della sua *Storia del Concilio di Trento* dice:

« Fu di speciale consolazione l'avvento di fr. Bartolomeo dei Martiri domenicano, Arcivescovo di Braga, prima chiesa di Portogallo, uomo segnalato per santità e per dottrina. »

E questo valga a conferma di quanto ho affermato con altre testimonianze nell'articolo precedente. Al quale davo termine facendo menzione delle due memorie lasciate dal ven. Bartolomeo intorno alle sue geste nel Concilio.

Le petizioni rivelano un'indicibile abbondanza di zelo; tanto che in certi punti ti pare quasi eccessiva la sete di riforme manifestata dal Ven. Arcivescovo. La S. Sinodo tenne in gran conto molte delle proposte di lui; le quali in ogni modo gli fanno onore e rivelano la gagliarda vita della Chiesa, che non ha mestiere di essere ricondotta a' suoi purissimi principii dalle intemperanze dei novatori. A lei bastano i suoi Vescovi congregati nello Spirito Santo coll'autorità del Romano Pontefice per rimettere ogni cosa in ordine e instaurare quella primigenia bellezza che non le può mai fare difetto.

L'opuscolo *Collecta ex gestis ecc.* può dirsi una cronaca del Concilio, per il tempo quivi trascorso dall'Arcivescovo di Braga. Di fatto incomincia col notare il giorno della riapertura che fu ai 18 di gennaio 1562, prima domenica dopo l'Epifania.

La seconda sessione venne celebrata ai 26 di febbraio e in questa fu scelto con alcuni altri prelati *ad conficiendum indicem vel cogitandum de opportuno remedio contra pestiferos libros.* Dopo la seconda sessione il Ven. Bartolomeo si adoperò con molto ardore per ottenere che venisse subito discusso un punto di dottrina che gli stava massimamente a cuore, cioè se la residenza dei Vescovi sia diritto naturale e divino. Egli dice che sebbene la massima parte dei prelati

(1) Vedi pag. 353.

Digitized by Google

spagnuoli e alcuni degli italiani chiedessero che fosse incontanente trattata, pure prevalse l'opinione di rimetterne la discussione *quando ageretur de sacramento ordinis.* Espone quindi i più forti argomenti delle due parti; e poi si fa a narrare come avvenisse che la più parte del Concilio deliberasse di differirne la trattazione. 68 padri avevano assolutamente domandato che si dichiarasse subito necessaria la residenza di diritto divino, e 45 chiedevano la stessa cosa *prius tamen consulto pontifice.* I contrari erano solo 30.

Ai 20 di aprile i 45 si unirono a questi 30; onde ne derivò che la maggioranza fosse per la parte contraria. Da tutto ciò che l'Arcivescovo dice, si fa manifesto che poneva ogni studio per indurre la S. Sinodo a una sollecita ed esplicita dichiarazione intorno a questo argomento della residenza. « Io (così egli) con queste parole insistevo: noi Vescovi per « diritto e a rigore di giustizia domandiamo la dichiarazione « di questa verità. Lo vogliamo per due ragioni: 1° come « pastori, presso i quali non può scusarsi l'ignoranza del di- « ritto divino, massime in quelle cose che spettano all'ufficio « di pastore: vogliamo dunque sapere se è Dio che ci comanda « di risiedere o no; 2° come procuratori delle nostre chiese « parrocchiali deserte e orbate dei suoi rettori. Queste si « lamentano per nostro mezzo dei loro perfidi sposi che non « vogliono rendere il debito ufficio; ma presa la dote dei « redditi fuggono dalla sposa loro, cioè dalla parocchia. Do- « mandano adunque che si dichiari se violano un diritto divino « abbandonando le chiese parrocchiali *et soli ovium lacti et « velleri inhiantes* ». In queste linee dell'Arcivescovo di Braga abbiamo un saggio dell'animo suo ardente, della maniera vibrata, concisa e luminosa di proporre le cose. Era veramente un petto apostolico, dal quale la verità erompe con maschia robustezza senza ambagi, senza riguardi, senza reticenze, nè accettazione di persona; e molte volte quell'apostolico linguaggio trascinò al proprio e retto volere tutta l'augusta assemblea; tanto chè egli stesso a proposito di un'altra questione dice: *Et quando ego in hoc satis institi, dicebant multi quod in gratiam meam hoc præstabant.*

Nel mese di ottobre dopochè si era trattato *de sacramento*

Digitized by Google

ordinis andò dai legati per chiedere che si tenesse la promessa circa la questione della residenza; la quale difatto fu trattata in quello stesso mese, e l'Arcivescovo dice: *surrexit longa concertatio inter patres.* Dà a conoscere molto chiaramente in che stesse la difficoltà, adducendo ragioni gravissime a conferma del diritto divino.

*
* *

Ai 13 di novembre segna l'ingresso in Trento del Cardinal di Lorena con 12 Vescovi delle Gallie, e narra come questo Cardinale avesse dato consiglio all'Abate di Chiaravalle di provvedere che gli eretici non s'impadronissero del corpo di S. Bernardo, come avevano fatto di tanti altri sacri corpi in quei tempi. Ondechè l'Abate innanzi di lasciar Chiaravalle fece trasferire le ceneri di S. Bernardo secretamente in Avignone.

Ai 23 di novembre il Cardinale di Lorena a porte aperte *fecit mirabilem orationem* per deplorare le calamità delle Gallie e chiedere una vera e seria riforma della Chiesa. Detto questo, l'Arcivescovo aggiunge che i Padri instantemente chiedevano rimedio contro gli abusi introdotti tra i rettori delle chiese parrocchiali *quia propter ecclesiasticos forsitan venerat hæc tempestas.* « Io mi sforzava (così egli) di persuadere che « la S. Sinodo studiasse modo da costringere i Vescovi a non « eleggere che i buoni. Dissi, se vogliamo impedire la strage « delle anime basta che facciamo questo: cerchiamo un ri- « medio acciò la Chiesa possa avere buoni Vescovi e rettori « di parocchie.... Se non abbiamo chi insegni nè chi ascolti « salutarmente le confessioni, in qual guisa si compirà dai « Vescovi in ciascuna parrocchia quel di S. Paolo *prædica « verbum, argue, obsecra, increpa* ecc. Che giova che il gene- « rale dei minori sia S. Francesco, se i guardiani sono carnali « e malvagi, ed egli non li possa rimuovere? Che giova che « il Vescovo sia un altro S. Martino, se i parrochi trascurano « di compiere il ministero loro? Certamente se non si prov- « vede a questo male, io dichiaro quì dinanzi alla Chiesa di « Dio che io non posso utilmente governare la Chiesa che « mi è stata affidata; e sarò costretto a ritornarmene alla « mia cella, *ne videam puerum morientem.* »

Digitized by Google

Seguì l'effetto da lui desiderato, e il giorno di S. Martino fu promulgato un decreto sulla collazione dei benefici che il Ven. Bartolomeo chiama a gran ragione *optimum*.

La questione della residenza non fu decisa tanto presto come il Ven. Bartolomeo avrebbe voluto. Si tornò sull'argomento ai 9 decembre del 1562 e poi ai 18 di gennaio dell'anno seguente; ma non bastò ancora e fu prorogata quella settima sessione ai 4 di febbraio. Sotto questa data l'Arcivescovo dice che *sed nec tunc celebrata est ob duas controversias*. Però egli pel primo si oppose efficacemente (efficaciter contradixi) e dopo di lui andarono 58 padri. « Esposi (dice) « di quanto scandalo sarebbe a tutto il mondo una così prolissa « prorogazione dopo tante altre che ve n'erano state: doversi « temere colle lagnanze dei cattolici, colle irrisioni e gl'in- « sulti degli eretici, che come già altre volte il Concilio si « era arrestato sul sacramento dell'Ordine, così avvenisse « anche adesso. Ed io chiesi due cose: 1° che quando i de- « putati avessero dato l'ultima mano al decreto lo consegnas- « sero senza mutar sillaba alla S. Sinodo e allo Spirito Santo « per essere approvato o rifiutato; 2° che quando si tratta « di qualche abuso della Chiesa o di qualche morbosità da « curarsi, non va prestata gran fede a quei padri che *diu « illo morbo laboraverunt et laboraturi præsumuntur præ- « sumptione juris*. Verbigrazia quando si tratta che nessuno « può avere due chiese cattedrali, in che modo si può prestar « fede a quei padri che ne hanno due? Così riguardo al de- « creto della residenza, perchè dare ascolto ai non residenti? « Se in questo Concilio vi fosse lo zelo dei padri Niceni, quei « tali dovrebbero punirsi. Qui invece siamo tanto lontani dal « punirli, che eziandio li ascoltiamo allora quando instano « acciocchè non si stabilisca la residenza e vogliono che « leggermente siano ripresi i non residenti. »

Per tutto il febbraio i teologi del Concilio disputarono circa gli articoli loro proposti riguardanti il sacramento del matrimonio.

Nel maggio fu proposta alla Sinodo un'altra questione, cioè *ut amoverentur episcopi titulares, ut vocant, et sine plebe*. Vi erano varie sentenze tra i padri: chi voleva toglierli del

Digitized by Google

tutto; chi trovava utile che fossero conservati per le necessità della Chiesa *in amplissimis scilicet occupandis* assegnando a ciascuno di quelli una pensione di 400 ducati di oro. Si concluse però di non farne nessuna menzione nel decreto del Concilio.

Nello stesso mese di maggio si trattò della elezione dei vescovi. Se convenisse restituire il diritto ai capitoli come si era costumato nella chiesa Gallicana prima di Leone X e come era in uso anche allora nelle chiese di Germania. L'istanza di questa restituzione di diritto era fatta da molti vescovi delle Gallie. Non fu trovata conveniente la loro domanda, e il Ven. Arcivescovo di Braga fa sua la ragione messa innanzi dal Vescovo d'Orleans: « se fossero adesso come erano una « volta i capitoli potrebbe parere cosa congrua che si elegg- « gessero il Pastore; ma dove incominciarono a scadere i « capitoli delle chiese ne derivarono cattive elezioni dalle « quali venner fuori infinite liti. Laonde è stato tolto il di- « ritto ai capitoli e dato ai Re. Oggi poi quei capitoli *longe « sunt deformatiora et carnaliora, quam cum eis jus istud « eligendi sublatum fuit. Qua igitur eis ratione restituatur?* »

Il 15 di luglio di quello stesso anno fu celebrata una pacifica sessione, che è in ordine la settima nella quale finalmente fu fatto il decreto tanto bramato dal nostro Arcivescovo sulla residenza. Il 16 di settembre doveva tenersi l'ottava sessione, ma fu prorogata all'11 di novembre.

*
* *

Intanto il ven. Bartolomeo mosse per Roma insieme col cardinal di Lorena e 6 vescovi delle Gallie. Seguiremo anche in questo viaggio il suo *Diarium itineris*. Partì da Trento il sabato 17 di settembre, e per acqua venne a Verona dove prese alloggio nel convento del suo Ordine. Il di appresso, sempre per acqua andò sino a Rovigo, dove giunse a tre ore di notte. Egli nota che per tutto il viaggio insieme al cardinale e a tre dei vescovi cantarono salmi, inni e prose. Il 20 settembre raggiunse Ferrara, e prese alloggio nel convento di S. Domenico. Il Duca di Ferrara era andato incontro a quei nobilissimi ospiti, e ritornò prendendo posto nella stessa

Digitized by Google

barca. Il 21 settembre lascia Ferrara e sulla sera arriva a Bologna. La basilica di S. Petronio gli fa grande impressione, tanto che scrive *quæ mole sua et amplitudine prodigiosa videtur*. Il giorno seguente per Lojano e Partano presero la via di Firenze. Il sabato 25 è a Siena, dove chiede ospitalità nel convento di Santo Spirito. Dice *permagnifica* la Cattedrale, e *insigne* l'Ospedale. Quindi tocca Buonconvento, Ricorso, Acquapendente, Montefiascone, Viterbo, Ronciglione e Bracciano.

Finalmente il mercoledì 29 settembre entra in Roma, nella quale lo aspettavano molti onori, che indarno si sforzò di evitare. Voleva prendere stanza nel convento della Minerva, ma l'ambasciatore di Portogallo ottenne da Pio IV di averlo ospite nel suo palazzo.

Il dì appresso ebbe udienza dal S. Padre, che gli mostrò peculiarissimo affetto. Dissegli come da gran tempo desiderasse di vederlo: avere gradita la sua pronta venuta al Concilio e che approvava la maniera come si era diportato in tutte le sessioni. Bramava che nella Chiesa vi fossero molti vescovi a lui somiglianti. Essendo presente S. Carlo Borromeo, nepote del Papa, presentollo questi all'Arcivescovo dicendo: *ecco un giovane che io consegno nelle vostre mani: incominciate da lui a riformare la Chiesa*. Rispose l'Arcivescovo al Papa che se avesse trovato i cardinali come era il Borromeo non avrebbe mai proposto al Concilio di riformarli; ma anzi li avrebbe dati come modelli della riforma dei vescovi e del clero.

L'Arcivescovo di Braga è S. Carlo si legarono in intima amicizia. Queste due anime fatte per intendersi e suscitate dalla provvidenza a gran vantaggio della Chiesa si comunicarono la pienezza di santo ardore e lo zelo onde erano infiammate. Bartolomeo dei Martiri era già di età matura e il cardinal Borromeo nel primo fiore della giovinezza al colmo della gloria; ma l'uno e l'altro aveva una sola mira, la riforma cioè della Chiesa mediante l'attuazione dei decreti del Concilio che tra poco verrebbe chiuso.

L'incontro di questi due santi mi riconduce col pensiero a quel fortunatissimo periodo nel quale tante anime di maschie virtù ornavano Roma. Troppo lungo sarei col solo no-

Digitized by Google

minarle: nel resto ognun sa l'ammirabile fioritura di santità onde era la Chiesa rallegrata negli anni di che parliamo.

All'uscire dall'udienza del Papa S. Carlo condusse l'Arcivescovo nelle sue stanze; e chi conosce i cuori dei santi può formarsi un concetto delle soavi espansioni dell'uno e dell'altro. A gran ragione disse un giorno con Pio IV all'Arcivescovo di Braga: *io vedo bene che voi siete d'accordo e ve l'intendete col cardinal Borromeo. Egli ha trovato nella vostra persona un uomo tal quale lo voleva.*

L'Arcivescovo di Braga usava in Roma coi cardinali e col Papa quella schietta e a volte cruda franchezza che era sempre stata nella sua indole. Non pertanto venne in grande stima e in grande amore presso tutti, e in maniera assai particolare tornava carissima la conversazione di lui a Pio IV. Un giorno a tavola vedendo gran quantità di prezioso vasellame di argento e d'oro prese a dire al Papa come in Portogallo anche i principi avessero servizi da tavola in bella porcellana che lor veniva dalle Indie e specialmente dalla Cina. *Vi ho inteso,* gli rispose ridendo il Papa, *voi vorreste che la bella porcellana fosse per me e l'oro e l'argento per i poveri. Quando sarete in Portogallo dite al Cardinale Infante che me ne mandi; e se la trovo bella come voi dite me ne servirò.*

Un'altra volta avendo Pio IV condotto seco l'Arcivescovo a vedere le fabbriche che veniva continuando a Belvedere gli disse piacevolmente: *perchè non vi fate fabbricare a Braga un palazzo come questo?* E l'Arcivescovo a lui: *la condizione della mia nascita non richiede palazzi e se li richiedesse mi guarderei bene dal fabbricarne coi beni altrui e molto meno con quello dei poveri.* Qualche dì appresso dopo aver tenuto a pranzo col Cardinal di Lorena anche il nostro Arcivescovo condusseli Pio IV nello stesso luogo. Il Cardinale non finiva di dare encomii al Pontefice mentre il Ven. Bartolomeo in aspetto malinconico taceva. Allora Pio IV rivolto al Cardinale, disse: *ecco qui un uomo intrattabile, dal quale non ho potuto ottener nulla. Io gli concedo quanto mi domanda, ed egli non mi accorda nulla. Guarda tutte queste fabbriche con occhio arcigno e severo; e se fosser in sua*

Digitized by Google

balia le tramuterebbe volentieri in un ospedale. — Beatissimo padre, rispose l'Arcivescovo, *quando io non avessi tal desiderio l'avrebbero senza dubbio i poveri e vostra Santità mi permetta di dire che io farei assai più caso delle loro benedizioni che delle meraviglie del Cardinal di Lorena.*

Siffatta forma di parlare non conviene che a un santo; e tale era Bartolomeo dei Martiri. *(Continua).*

L'Enciclica «Sapientiæ Christianæ» [1]

(Mons. Egidio Mauri dei predicatori, Vescovo di Osimo).

VIII.

Come cooperare al Restauro?

2.°

Difendendo animosamente la nostra Fede.

Alla professione della fede va congiunta la difesa. Finchè viaggia nel tempo, religione essenzialmente militante è il cristianesimo. La religione degli angeli non ebbe in origine nemici nè interni nè esterni; e solo per la sopravvenuta apostasia di molti di loro seguì nel cielo empireo quella famosa battaglia, onde parla l'Apocalisse (2). Nemici esterni soltanto, cioè gli angeli ribelli, aveva la religione dell'Eden. La necessità di combattere dentro e fuori, l'impossibilità di introdursi, propagarsi, mantenersi sulla terra se non pugnando, è propria solamente del cristianesimo.

Le sue lotte s'iniziano in ciascuno di noi. Quand'anche non ci fossero demonii, nè ci fosse mondo corrotto e corruttore, io dovrei tener sempre in mano la spada per difendere la mia religione contro me stesso. Come Paolo, io sento in me due uomini, l'uomo terreno e l'uomo celeste, l'uomo della carne e l'uomo dello spirito, l'uomo vecchio e l'uomo nuovo. I pensieri, i dettami, gli amori dell'uno sono opposti ai pensieri, ai dettami, agli amori dell'altro. E se virilmente,

(1) Vedi pag. 362.

(2) XII, 7-9.

Digitized by Google

continuamente, instancabilmente io non difendo questo da quello, lo spirito del cristianesimo a poco a poco si ritira da me, e, cristiano di nome, io torno di mente, di cuore, di vita pagano. Ed ecco la ragione per cui, giunto appena all'età del discernimento, mi fu conferita la cresima. Divenuto capace di bene e di male, io non posso conservarmi cristiano, se non divento soldato.

Questo paganesimo, di cui ogni figlio di Adamo, anche rigenerato dalla grazia, porta in sè medesimo il germe, travasandosi più o meno nell'umano consorzio forma il mondo nel senso evangelico; il quale in sostanza è un complesso di idee, di massime, di tendenze, di aspirazioni, di azioni, di fatti contrarii al vangelo, e che hanno in origine in quei tre disordinati amori del piacere, della roba, dell'onore che prendono nel cuore dei mondani il luogo di Dio. Questo mondo non occorre cercarlo tra gl'infedeli: più o men rigoglioso, più o meno diffuso egli vive nel seno stesso della Chiesa Cattolica ed obbliga il cristiano, anche nei tempi migliori, a militare in difesa della sua fede e della santa legge di Dio. A proporzione che l'ardore di questa difesa va mancando, il mondo prevale, e l'umanità trasfigurata da Gesù Cristo ripiglia le fattezze del vecchio Adamo.

Nei secoli stessi di fede e di pace religiosa è dunque il cristiano un soldato, a cui è interdetto deporre le armi: che sarà ai dì nostri? Noi possiamo illuderci quanto vogliamo, ma la guerra, ed una guerra quant'altra mai ferocissima, arde oggi da un capo all'altro del mondo civile contro il cristianesimo. « Come già il profeta Davide, voi vedete in campo oste immensa, agguerrita, formidabile. Sono nazioni che fremono, sono sette che cospirano: sono re, sono principi; re della terra, principi del pensiero e della parola, della scienza e della politica, della spada e della penna. Sono uniti; si ritrovano, si consigliano insieme, *convenerunt in unum*. Sono ardenti e impetuosi come la rabbia, *fremuerunt*, e nel tempo stesso freddi calcolatori come la più fina astuzia (1) ». E che vogliono costoro? Vogliono distruggere o almeno trasformare a loro modo

(1) V. mio discorso pel Giubileo Episcopale di Pio IX.

Digitized by Google

il cristianesimo. L'assalgono da ogni lato: nei dommi, nella morale, nel culto, nella gerarchia, nelle sue origini, nella sua storia, nella sua azione religiosa e nelle sue benemerenze civili: tutto osteggiano e combattono in lui. L'assalgono colla forza e con la calunnia: sotto i loro colpi egli dev'essere non solo vittima, ma vittima disonorata. E per opprimerlo e disonorarlo ad un tempo di che non si valgono, o mio Dio? Leggi, cattedre, scienze, lettere, arti, feste, spettacoli, pubblici monumenti, luoghi di educazione, di sollazzo, di corruttela, libri, opuscoli, giornali di ogni specie, direttamente o indirettamente, mirano là. E mentre sopra ogni parte della cristiana religione e cultura gittasi a piene mani il disprezzo e l'infamia; mentre si grida ai popoli che il cristianesimo è il loro gran nemico, il nemico della libertà, della fraternità, dell'eguaglianza, della civiltà, del progresso, della patria; mentre, si spacciano come altissimi veri le assurdità più palpabili e le empietà più schifose; mentre, dico, si fa questo, per un terribile gastigo di Dio le moderne generazioni, prese da quello spirito di errore di cui parla la Scrittura, approvano tutto, credono tutto, e lo credono a nome del libero pensiero, della ragione sovrana.

In tali condizioni di cose (io lo domando ad ogni uomo di buona fede) può un cristiano, senz'aprir bocca, senza muovere un dito a difesa della sua religione, contentarsi di semplicemente e timidamente professarla? Pretesti a quest'inerzia pur troppo non mancano. Si ricordano le promesse d'immortalità fatte alla sua Chiesa da Gesù Cristo, il quale non ha certamente bisogno, per attenerle, dell'opera altrui. Si magnifica la forza del vero, a cui gli assalti dell'errore non fan che preparare nuovi e più segnalati trionfi. Si esagerano i danni e i pericoli di un zelo indiscreto, che irrita gli animi, rende più strepitosi gli scandali, e provoca più fiere rappresaglie. In ogni caso, si dice, difendere la religione è proprio della Chiesa insegnante, è officio del Papa, dei Vescovi, del cattolico sacerdozio.

Ma questi, ripeto, non son che pretesti a fin di coprire la propria viltà, e forse qualcosa di più vergognoso e colpevole. Gesù Cristo può senz'opera altrui difendere e conservare la sua Chiesa; chi lo nega? Ma vuole farlo? È questo il di-

Digitized by Google

segno di sua provvidenza? È questo il modo ond'egli ha proceduto sin qui? I diciannove secoli che corsero dalla fondazione del cristianesimo non dimostrano invece, ch'egli, non per impotenza, ma per degnazione, chiama gli uomini all'onore di essere cooperatori e difensori suoi? Voi rifiutate quest'onore? Gesù Cristo non riprenderà i suoi doni, perchè le sue misericordie sono senza pentimento; bensì li darà ad altri più degni di voi. Li darà ad altri senza derogare per questo alla divina forza del vero. Imperocchè la verità è forte, ma l'uomo è debole; la verità è invincibile, ma l'uomo può esser vinto. E dell'uomo, dell'umana debolezza trionfa appunto l'errore lasciato libero nella sua azione seduttrice. E qui pure vi ha sostituzioni tremende. Individui e popoli, che non la curano, che dagli assalti, dagli oltraggi, dalle calunnie dei suoi nemici non la difendono, la verità li abbandona, e passa ad altre anime e ad altre nazioni. Io so bene che in religione il vero zelo non va mai scompagnato dalla prudenza; ma che prudenza è mai questa, che all'incredulità, all'empietà, agli errori e alle passioni più rovinose, non che attraversare la via, dice coi fatti: passate innanzi a vostro agio; il campo, dove insultare Dio e corrompere le anime, è vostro, interamente vostro? Questa prudenza io la conosco; è la prudenza della carne, la prudenza della paura, dell'interesse, dell'umano rispetto, dell'infingardaggine spensierata o epicurea, e, per dirlo in una parola, dell'egoismo.

Ah l'amore, il vero amore non fa così. Ami tu davvero, non dico il padre, la madre, la sposa tua, non dico un tuo benefattore, un tuo amico, ma un servo, un semplice tuo servo fedele? Non è possibile che i torti che a lui si fanno non feriscano il tuo cuore; non è possibile che, vedendolo danneggiar negl'interessi, lacerar nella fama, strapazzar nella persona, tu non ti levi a sua difesa. E perchè? Perchè inseparabile dall'amore è lo zelo operoso, cioè quella santa gelosia che, alla vista dei mali che ingiustamente soffre l'amato ci fa insorgere animosamente a suo riscatto. Ora una prudenza, a cui non sa, a cui non può rassegnarsi ogni misero amore creato, si potrà conciliare colla divina carità, ch'è il più puro, il più forte, il più ardente, il più geloso degli amori?

Digitized by Google

Voi, o cristiano, dite di amare Dio; e intanto, spettatore neghittoso e indifferente, non vi curate che ne sia bestemmiato il nome, calpestata la legge, deriso il culto, scalzato il trono, negata perfino pubblicamente l'esistenza? Dite di amar Gesù Cristo; e intanto, senza nulla impedire o riparare, senza mandar neanco un gemito, lo lasciate calunniare, oltraggiare, perseguitare in ogni cosa sua, nella sua Chiesa, nel suo Vicario, ne' suoi ministri, ne' suoi templi, nella sua fede, nella sua morale, ne' suoi misteri, nella sua stessa persona? Dite di amare le anime redente col divin sangue; e l'irreligione si avanza, gli scandali crescono, un'aria moralmente contagiosa invade ed ammorba le generazioni novelle, i vostri figli medesimi nelle scuole, nei teatri, nei circoli, in una stampa senza pudore nè freno, in fotografie ed immagini meretricie, ne respirano il contagio; e voi, simile a un idolo pagano, avete occhi e non vedete, orecchi e non udite, cuore e non vi commovete, mani e non fate nulla, assolutamente nulla, a salvezza altrui? No, l'amore non fa così, non può fare così. Un'anima innamorata di Dio, di Gesù Cristo, de' suoi fratelli grida con Davide: « Signore il zelo della vostra casa mi divora: tutto ciò che si dice, tutto ciò che si fa contro di voi e contro il vostro divin Figliuolo, viene a ripercuotersi contro di me, e mi cruccia, mi agita, mi accende, mi fa correre al riparo (1) »; grida con S. Paolo: « chi pecca, che io non soffra? chi è scandalizzato, che io non bruci (2)? »

Ed ecco ciò che, quand'anche a difesa della religione bastasse ed avanzasse il cattolico sacerdozio, renderebbe colpevole, l'inerzia del cristiano. Chi non è con me (gli direbbe Gesù Cristo), è necessariamente contro di me; e con me non è chi non mi ama. Ma poi su che fondasi cotesta presunzione che le sorti del cristianesimo stanno unicamente nelle mani del Papa, dei Vescovi, dei preti? Diviso è dunque Gesù Cristo? Divisa è la Chiesa, corpo mistico di Gesù Cristo? E soldati di Gesù Cristo siamo forse noi soli, che ricevemmo

(1) Ps., LXVIII, 10.
(2) II. Cor., XI, 29.

Digitized by Google

l'unzione sacerdotale? Non confondiamo gli ordini del Cristianesimo, ma nel tempo stesso non ne rompiamo l'unità. Clero e laicato non vanno confusi, non vanno divisi: distinti e armoniosamente congiunti fra loro, combattano insieme, come un esercito ben ordinato, le battaglie del Signore.

La necessità di questa unione per trionfare dei nemici di Dio fu ben compresa dai Padri del Concilio Vaticano, i quali rivolgendosi ai laici, dicono loro: « Noi vi scongiuriamo per le viscere di Gesù Cristo, e non pur vi scongiuriamo, ma nel nome di Dio e del nostro divin Salvatore vi comandiamo di adoperarvi con gran zelo e in tutti i modi possibili a combattere e dissipare gli errori che travagliano la santa Chiesa, e a largamente diffondere la luce della purissima fede ». E volesse il cielo che tutti i buoni fedeli, e massime quelli che per altezza d'ingegno e autorità di scienze e di lettere possono tanto, secondassero questa preghiera, obbedissero a questo comando. Chi ricorda l'impressione salutare, che in Italia e fuori d'Italia fece tanti anni addietro il piccolo libriccino della *Morale Cattolica* dato fuori da Alessandro Manzoni, non penerà a capire l'importanza e l'efficacia di simili apologie per l'onore ed il restauro della fede cristiana. Ai nostri giorni la parola del sacerdote, benchè dotta ed eloquente, ha bisogno di essere, dirò così, civilmente avvalorata dalla parola dell'ingegno laicale; e terribile cosa è il silenzio di questo, giacchè fa presumere al mondo frivolo che la religione cattolica non merita altro suffragio che della donnicciuola e del volgo ignorante. Uomini della scienza, uomini delle lettere, parlate dunque a difesa dell'eterna Verità, a difesa del Verbo eterno, che non per altro accese in voi tanta luce, se non perchè gli rendeste al bisogno autorevole testimonianza.

Del resto, preti o laici, letterati o illetterati, concorriamo tutti a questa santa difesa. Non fummo tutti arruolati alla milizia di Cristo? E ad un soldato di Cristo possono, per combattere con lui e per lui, mancare le armi? Il giovinetto Davide non aveva che una frombola in mano: ma quella piccola pietra, lanciata da un braccio fidente nel Signore, fu più poderosa di un esercito, consolò l'afflitto Israele di una tra le più insigni e memorande vittorie. (*Continua*).

Digitized by Google

LA STATUA DI S. TOMMASO DEL CAV. AURELI

Leggemmo tempo fa nell'*Osservatore Romano:*

« Abbiamo veduta la statua di San Tommaso d'Aquino condotta a termine dallo scultore cav. Cesare Aureli, il cui modello in gesso figurò nell'ultima Esposizione Vaticana. A giudizio dei competenti nell'arte, ed anche per le savie modificazioni introdotte, è un lavoro perfettamente riuscito.

« La statua è scolpita in un sol blocco di marmo di Carrara, è seduta in nobile e maestoso atteggiamento, e misura in questa posizione due metri di altezza.

« La mancanza di un originale autentico che ritraesse con verosimiglianza le sembianze dell'Aquinate, tale non potendo dirsi l'unica e deforme copia ricavata dal pittore Pompeo Battoni sullo scorcio del secolo passato, doveva mettere a torture il talento del più sperimentato nell'arte di Fidia. L'Aureli, tenuto conto delle descrizioni storiche di contemporanei che lo rappresentano pingue nella persona; del carattere della sua filosofia serena e profonda; e pensando che l'Alighieri lo aveva collocato nel quarto cielo del sole (1) e che un raggio di luce andò a posarsi sul volto del Santo quando spirò; concepì nella sua mente l'ideale di un uomo, la di cui caratteristica fosse data dalla santità della vita, dalla profondità del sapere, dalla nobiltà dei natali. E sì felicemente estrinsecò nel marmo questo suo concetto, che la serenità del volto, la maestà del gesto, la nobiltà dei lineamenti rivelano il Santo, il Dottore, il discendente dei Conti di Aquino.

« Altra difficoltà di non poco rilievo era quella di vestire la figura seduta del grande maestro con l'abito antico proprio dell'Ordine cui appartenne, senza avvilupparla goffamente, pur riuscendo a serbarne il carattere, e a dare alla statua varietà di stile, eleganza di forma, espressione estetica. Se a questo si aggiungono le accidentalità estrinseche richieste dalle esigenze dell'arte moderna, possiamo congratularci coll'esimio scultore per essersi mostrato all'altezza del suo còmpito.

(1) *Paradiso, canto X.*

Digitized by Google

« Còmpito tanto più arduo, in quantochè non si conoscono statue anteriori a questa, sebbene vi siano pitture in modo diversissimo ritratte: sicchè l'Aureli dovette quasi creare il tipo plastico del Santo, senza potersi ispirare ad altre opere precedenti. All'occhio intelligente del visitatore, la composizione si manifesta ampia ed equilibrata in ogni parte in cui si riguarda la figura, il panneggiare semplice e ben proporzionato, le linee si rilevano grandiose, le mani corrispondenti al volto accuratamente modellate, e la destra in atto di proteggere con la distesa grave del braccio riesce solenne e maestosa, mentre la sinistra con cui presenta la Somma è di un movimento naturalissimo e grave. Infine ogni dettaglio, benchè sia accuratamente eseguito, è subordinato alla maestosa grandezza delle linee, al carattere del soggetto, e adatto alla vivezza dell'espressione. »

Nel fare alcune osservazioni sull'articolo riportato non è nostra mente di confutarlo; mentre il lavoro del Cav. Aureli ha meritato encomii, per la parte artistica, da persone competenti.

Non potendo per altro sottoscrivere a tutto quello che ivi per la parte storica si asserisce, primieramente notiamo: Che un ritratto originale e autentico del S. Dottore esisteva nel Convento de' Domenicani di S. M. *ad Gradus* in Viterbo fin dal 1270, nel quale anno fu dipinto in fresco da Francesco di Giacomo nell'antico chiostro, vivente non solo, ma, secondo la tradizione, anche presente lo stesso S. Tommaso d'Aquino.

Di questo affresco, ora distrutto, conservasi tuttora un'antica e fedele copia; donde il Costa, egregio artista, trasse la sua bella litografia, divenuta oggi assai rara, nella quale, rettificate le proporzioni dell'originale, si ammira per giudizio dei periti il più verisimile ritratto di S. Tomaso d'Aquino (1).

L'ideale poi che di S. Tommaso formò Fr. Giovanni da Fiesole, come lui soprannominato Angelico, e che espresse in tante maniere diverse, è sempre tale prototipo, quale il santo dipintore potè vederlo fra i beati comprensori, e poscia col magistero dell'arte delinearlo e colorirlo in tavola o in fresco.

---

(1) Leggasi quello che scrisse sul ritratto di S. Tommaso in Viterbo il ch. p. Bianconi. *Ros. Mem. Dom.* Anno I, fas. 2.

Digitized by Google

A questi vorrei aggiungere anche l'Orgagna, il quale nella tavola per la cappella Strozzi in S. M. Novella di Firenze ritrasse l'Aquinate con tanta verisimiglianza, da poter affermare che i lineamenti e le sembianze dell'Angelico Maestro erano nell'Ordine domenicano tradizionali; ove non vogliasi ammettere che il Fiorentino abbia prima veduto l'originale di Viterbo.

Non si comprende nè pure come una delle difficoltà maggiori sia stata quella di dover rivestire la figura seduta del Santo con l'abito antico de' Frati Predicatori. Non credo che questa difficoltà sia nata dall'ignoranza dell'antico abito dei Domenicani; perchè allora bisognerebbe dire che chi ha asserito una tal cosa, non ha mai osservato antichi dipinti, non ha mai percorso una galleria. Chi ha veduto la stupenda glorificazione di S. Tommaso, che Taddeo Gaddi dipinse in fresco sulla parete occidentale del Cappellone degli Spagnuoli in S. M. Novella di Firenze, vede ancora quanto opportuno torni qui questo ricordo. Sta ivi rappresentato il Santo Dottore seduto in cattedra, rivestito dell'abito antico dell'Ordine cui appartenne, con libro aperto in mano, circondato da' patriarchi, da' profeti, dagli apostoli, e da' dottori. Sotto ai piedi tiene gli eretici debellati, abbattuti, confusi. E nella parte inferiore di questo insigne dipinto tu vedi figurate le virtù, quindi le scienze, che a lui, principe de' teologi, servirono quasi ancelle.

Finalmente è detto che delle statue di S. Tommaso veramente artistiche non se ne conoscono; ma qui possiamo aggiungere che non riuscì poi tanto male quella che i Domenicani offrirono a Leone XIII in occasione del suo giubileo sacerdotale, e che fu gettata in bronzo in una fonderia di Francia.

Nel chiudere queste amichevoli osservazioni sentiamo l'obbligo di tributare i nostri omaggi leali all'illustre Aureli, che ci ha dato una bella statua di S. Tommaso; e tale statua che, nel Vaticano ricorderà ai posteri Leone XIII, che volle Tommaso d'Aquino patrono delle scuole; ricorderà l'affetto del giovane clero per il Pastore supremo della Chiesa; e la valentia nell'arte scultoria del Cav. Aureli; il quale ha in poco tempo condotto a perfezione un lavoro arduo e l'ha reso degno di esser collocato dove han sede onorifica i capolavori delle arti belle.

A. B.

Digitized by Google

IL METODO DI S. TOMMASO [1]

(P. G. G. BERTHIER DEI PRED.).

L'analisi s'impadronisce di un'idea primitiva ed oscura, la spezza, se così è lecito dire, ne studia gli elementi, le proprietà, le relazioni. L'idea primitiva di cui parliamo non è che una sintesi, un'idea sintetica presa ad imprestito; l'analisi la decompone e la studia nelle sue parti, e dopo, facendo una nuova sintesi di tutti quegli elementi, l'esprime di nuovo e ricostituisce il tutto. Allora si ha di quell'idea una cognizione scientifica.

Noi abbiamo così un'analisi tra due sintesi, di cui la prima è oscura, la seconda riflessa. Per portare un esempio, quando io ho per la prima volta l'idea di uomo, la percepisco, è vero, ma solamente come una nozione vaga ed incompleta. Ma quando io l'avrò decomposta con un'operazione analitica, quando avrò compreso che essa contiene in sè la duplice idea di animale e di ragione, quando finalmente, dopo aver bene intese queste due ultime idee, io ne avrò formato una nuova sintesi congiungendole e dicendo: *l'uomo è un animale ragionevole,* io avrò manifestamente seguito il metodo naturale della scienza umana, ed avrò acquistato una nozione scientifica.

La legge è la medesima, sia che si tratti di un fatto che i miei sensi hanno notato o la mia intelligenza ha veduto, sia che si tratti di un principio o di un fatto trasmessomi dall'insegnamento dottrinale di un'altro.

Ora S. Tommaso non si allontana mai da questo metodo che è ad un tempo sintetico ed analitico. Egli propone un'affermazione sia in nome della filosofia, sia della teologia: poi prende quest'affermazione e la notomizza con una franchezza di mano meravigliosa, ne considera ciascuna parte isolatamente, ne studia i rapporti, mostra come tutti quegli elementi convengano tra di loro naturalmente e siano in perfetta relazione con altre verità già stabilite, conchiudendo infine con una sintesi materialmente simile a quella che ha

(1) Vedi pag. 363.

Digitized by Google

preceduto l'analisi ma *formalmente* ben differente, a cagione dell'intrinseca luce che rende questa verità chiara ed evidente.

Quello che io dico di un articolo si può dire ed è vero ancora di ciacsuna Questione, di ciascuna Parte della Somma, della Somma intiera. Così l'idea di Dio sviluppata da S. Tommaso comprende tutta la Teologia Scolastica. La Teologia Scolastica così studiata meriterà realmente il suo nome che viene da σχολη, esercizio. I Romani lo tradussero in *ludus*, e il maestro di scuola era chiamato presso di loro *ludi-magister*. Noi abbiamo in S. Tommaso il miglior *ludi-magister* che mai si sia potuto desiderare.

Le considerazioni precedenti conducono a numerose e rilevanti conseguenze.

1°. La sintesi che noi abbiamo chiamata oscura è importante, perchè ci somministra il tema su cui dovrà lavorare l'intelligenza. Essa appartiene sopratutto alla teologia positiva, che raccoglie le proposizioni che sono rivelate. L'analisi poi che spinge fino all'intimo dell'affermazione lo sguardo della intelligenza (così detta da *intus legere*), crea la scienza propriamente detta. Essa è in special modo opera della teologia scolastica.

Finalmente la sintesi riflessa, che è la affermazione ragionata e compresa dalla verità, non è di meno importante, perchè è la conclusione delle due operazioni intellettuali che la hanno preceduta.

2°. Quello che noi abbiamo detto del metodo Tomistico, dove tutto è collegato, richiamato e rischiarato in una semplice ma sapiente analisi, ci mostra l'importanza delle *tavole sinottiche*. Le si trovano in certe edizioni della Somma e si possono consultare con frutto: ma sarebbe meglio che ciascuno le facesse da sè stesso. Non vi è niente di più facile, con l'aiuto di questi piccoli sommari dell'Angelico Dottore, che il mettersi in mente tutte le sue divisioni e suddivisioni che sono come i termini della sua analisi. Se le si son fatte da sè, la memoria le riterrà assai più facilmente e l'intelligenza più sicuramente le comprenderà, perchè si avrà allora sotto gli occhi l'analisi e la sintesi insieme.

Fra gli altri importanti risultati che potremo raccogliere

Digitized by Google

da questa fatica vi sarà quello di imparare a dare ai discorsi una buona divisione. Diceva un antico, e pare che sia Socrate, se almeno vogliamo prestar fede a Platone (*In Phædro*) che se avesse trovato qualcheduno che sapesse rettamente dividere, ne avrebbe seguito le vestigia come se fosse stato un Dio, *si nactus fuero ducem qui recte partiri sciat, ejus ego vestigia ut Dei cujusdam sequar.* Ve ne sono ben pochi dei predicatori che possono dirsi *divini* sotto questo rapporto, anche fra quelli che attendono alla divisione per riscaldarsi in tre perorazioni successive!

Io consiglierei specialmente le tavole sopra linee orizzontali come più semplici e più chiare.

Si comprenderà inoltre l'importanza delle ripetizioni. Quanto si è studiato successivamente e forse a pezzi staccati un certo numero di articoli, egli è grandemente utile di ritornare indietro, rileggere il titolo della questione, vedere ciò che esso comprende, e domandarsi (servendosi della propria memoria e della propria intelligenza, ma non del proprio libro, perchè si suppone che se ne possa fare a meno), in qual maniera S. Tommaso risponde alla questione in ciascuno degli articoli che la compongono. Facendo in questo modo si arriverà a possedere un insieme magnifico di dottrine esposte tutte sopra uno stesso piano, con lo stesso metodo, secondo il medesimo spirito e ordinate ad uno stesso scopo: e tutte le cognizioni accessorie, che ciascun giorno potremo acquistare, andranno a collocarsi da sè stesse nella sintesi nostra, apportandovi o ricevendone luce e chiarezza.

M' inganno io forse affermando che la mancanza di unità, di insieme, di convergenza nell' istruzione riesce fatale alla scienza? Quando in un Collegio o in una Università ciascun professore insegna secondo il metodo, il punto di vista, lo scopo che a lui fa più comodo, anche nell' ipotesi che non vi sia alcuna divergenza dommatica, vi sarà per forza una mancanza grande di unità, e per conseguenza di bellezza e di vita in questa opera scientifica. Nulla di tutto questo avvi a temere con S. Tommaso, se noi lo studieremo come dev'essere studiato.

3°. Un altro consiglio da darsi, se io non mi inganno, è

Digitized by Google

quello di applicare le dottrine teologiche e filosofiche. È forse raro incontrarsi in preti che sono predicatori, teologi, confessori, mistici, senza che vi sia connessione di dottrina fra le loro predicazioni, la loro direzione e i loro consigli? E tuttavia tutto si collega strettamente in questo ordine di cose e tutte le parole come tutte le azioni sacerdotali dovrebbero essere piene di dottrina teologica. Bisogna mettersi in guardia, e il miglior mezzo per giungere a questo risultato sarebbe quello di cercare in S. Tommaso i temi per la predicazione, le soluzioni morali, il soggetto delle conferenze, i consigli mistici, e che so io. Vi si guadagnerebbe considerevolmente sia dal punto di vista della conoscenza di S. Tommaso, sia da quello della sicurezza nelle parole e nelle opere.

Tutto questo risulta dalle nostre precedenti considerazioni sopra la sintesi, poichè essa consiste ancora nel passare dall'astratto al concreto e dal principio alle applicazioni.

4°. Due consigli ancora. Bisogna scegliersi bene l'ora per studiar S. Tommaso. Io so che mi si potranno objettare gli imbarazzi del ministero, so che alle volte non è facile eleggere l'ora che si vorrebbe, so finalmente che ogni regolamento su questo punto dovrà avere delle dispense forzate: ma ciò nondimeno è utile il farsi una regola che sarà una legge meno che per i casi di eccezione legittima; se no si viverà nella svogliatezza, e la negligenza ci ritrarrà dal prendere un'abitudine seria che sarebbe la metà dell'opera. Mi sembra d'altronde che nella mattinata, specialmente dalle otto a mezzogiorno, con un poco di buona volontà, si possa trovare con facilità un'oretta libera per lo studio dell'Angelico Dottore.

Un'ultima parola nella scelta dell'edizione di cui uno si dovrà servire. Ne sono state fatte delle buone anche in questi ultimi tempi. Quelle di Bar-le-Duc e di Migne, del Senato o del Marietti possono servire. Ma bisogna farle rilegare assai convenientemente o dar loro il posto d'onore sul tavolino da studio. Sembra una cosa poco importante l'avere un libro ben rilegato e posto come fra mano: ma chiunque ha studiato l'uomo sarà persuaso del contrario.

Se si terrà conto di questi poveri consigli, si profitterà, non ne dubito punto, alla scuola del *Maestro*.

Digitized by Google

UN LIBRO PER LE CONFRATERNITE.

(P. CESLAO M. CARONES DE' PRED.).

Benedetto Iddio che ha ispirato al P. Maestro Generale dei Predicatori di pubblicare con la sua autorità un libro tanto desiderato, ove si trovasse tutto ciò che ha attinenza con la divozione e con le Confraternite del SS. Rosario. Il libro già pubblicato s'intitola: ACTA SANCTÆ SEDIS NECNON MAGISTRORUM ET CAPITULORUM GENERALIUM S. ORDINIS PRÆDICATORUM PRO SOCIETATE SS. ROSARII *Confraternitatibus SS. Rosarii, Sodalitiisque Rosarii-Viventis et Rosarii-Perpetui*, RMI PATRIS F. JOSEPHI MARIÆ LARROCA *eiusdem Ordinis Magistri Generalis iussu edita.* VOLUMEN PRIMUM *integrum de SS. Rosario ius complectens.* — LUGDUNI 1890. *(X. Jevain, rue Sala, 42).*

Nella lettera del P. Generale dove si dà ragione dell'opera si legge: *Quæ quidem de mandato Nostro, ab uno ex nostratibus simul adunata, cum in præsenti libro, ab examinatoribus a Nobis electis attente reviso, typis evulgavimus, hoc intendimus, nempe cuiuslibet confraternitatis Directorem ad manum habere, clare solideque concinnata, in ordinem distincte redacta, et explicate disposita, omnia quæ ad validam sodalitatis erectionem eiusque canonicam administrationem requiruntur.*

Il solo citare qui l'indice dei capitoli di questo primo volume basta a fare intendere l'ampiezza del libro e la necessità, massime per i Direttori delle Confraternite, di provvederselo.

Cap. 1. De Erectione Confraternitatis SS. Rosarii.
» 2. De Revalidatione et sanactione Confraternitatum SS. Rosarii, necnon de earumdem translatione et suppressione.
» 3. De Directoribus Confraternitatis SS. Rosarii.
» 4. De Receptione Christifidelium in Confraternitate SS. Rosarii, nec non de inscriptione nominum in registro Confraternitatis.
» 5. De Coronis ac earum Benedictione, nec non de Rosis et Candelis.

Digitized by Google

Cap. 6. De Precibus SS. Rosarii.
» 7. De Meditatione mysteriorum.
» 8. De Festo, Officio et Mense SS. Rosarii.
» 9. De Processionibus Confraternitatis.
» 10. De Missa SS. Rosarii, *Salve Radix*.
» 11. De Statutis cuiuslibet Confraternitatis.
» 12. De privilegiis, gratiis, et Indulgentiis Confraternitatis SS. Rosarii.
» 13. De Capella, Altari, sacroque supellectili Confraternitatis.
» 14. De Eleemosynarum petitione, de oblationibus aliisque bonis Confraternitatum: nec non de canonica prædictorum bonorum administratione.
» 15. De Visitatione Confraternitatis ab Episcopo.
» 16. De Confraternitatibus SS. Rosarii erectis in suis propriis Ecclesiis a Parochiali vel Collegiali Ecclesia omnino distinctis.
» 17. De Confraternitatibus SS. Rosarii in Ecclesiis Ordinis Prædicatorum erectis.
» 18. De Rosario vivente.
» 19. De Rosario Perpetuo.
» 20. De Confratribus in *Articulo mortis*.
» 21. De Sepoltura Confratrum.

Segue un *Formolario* ad uso delle Confraternite, che contiene: 1.° le lettere patenti per erigere la Confraternita; 2.° il modulo delle lettere testimoniali del Vescovo per l'erezione della Confraternita; 3.° le lettere del P. Priore del convento dei Domenicani, colle quali si designa il religioso che deve erigere la Confraternita; 4.° l'istromento d'erezione della Confraternita; 5.° modulo di supplica per ottenere la dispensa della Costituzione Clementina per potere erigere più Confraternite in uno stesso luogo; 6.° modulo di lettera per ottenere la sanazione *in radice* della Confraternita; 7.° formola delle facoltà che si chiedono al Maestro generale per ascrivere nella Confraternita e per benedire le corone; 8.° lettera del P. Provinciale colla quale concede le opportune facoltà al Direttore del Rosario vivente.

Dapoi il *Rituale*: 1.° modo di erigere la Confraternita;

Digitized by Google

2.° di consolidare la medesima; 3.° modo di ascrivere solennemente alla Confraternita; 4.° benedizione delle Corone; 5.° delle rose; 6.° e delle candele; 7.° modo di recitare il Rosario nelle chiese; 8.° della processione del SS. Rosario nella 1.ª Domenica di ciascun mese; 9.° Messa votiva privilegiata del SS. Rosario; 10.° modo di fare lo scrutinio nella elezione degli ufficiali della Confraternita; 11.° Assoluzione generale, ossia indulgenza plenaria ai Confratelli moribondi.

Non solo i Direttori, ma anche i semplici aggregati alle Confraternite potranno ritrarre non lievi vantaggi dalla lettura di questo libro.

Il 2.° volume che ci viene promesso, conterrà il testo intiero delle Costituzioni e dei Decreti Pontifici, citati nel 1.° volume; e questi, ci si assicura, ricavati dagli originali (in quanto fu possibile) o dal Bollario dell'Ordine dei Predicatori, ovvero dagli esemplari autentici presi o nell'Archivio dell'Ordine, o in quello delle SS. Congregazioni. E così il 2.° volume, come ognuno vede, sarà quasi un controllo delle cose dette nel 1.°. In questa guisa saranno per sempre tolte di mezzo tante diversità di opinioni, le quali anzichè chiarire, rendevano spesso le cose viemaggiormente oscure ed incerte. Concluderemo con un avviso importantissimo, che il P. M. Generale dà a tutti coloro che per l'avvenire scriveranno cose riguardanti il Rosario. « Quia vero res minoris « momenti, vel inter doctores disputatæ, in præsenti libro « sunt omissæ, ideo volumus et omnino præcipimus, ut in his « de quibus silentium tenemus, omnes Religiosi Ordinis no- « stri in libris, opuscolis et foliis quibuscumque, ab ipsimet « editis caute se agant, ne in quæstionibus, quæ a Nobis « incerte relinquuntur, cum a S. Sede usque adhuc non « clare determinentur, inter se dissentiant, contrarias inter « sodales SS. Rosarii consuetudines propugnent, novaque « dubia multiplicent » (1).

(1) Avvertiamo che presso il *R. M. D.* non vi è deposito di questo libro.

Digitized by Google

CANELOS.

Facemmo altra volta menzione della missione Domenicana di Canelos, nella parte orientale della Repubblica dell'Equatore (1), ma scorrendo ora il viaggio di esplorazione che vi fece lo scorso anno il P. Pierre (2) ci abbiamo trovato dei tratti così belli sulle origini di quella missione e sulla restituzione di lei all' Ordine di S. Domenico, che ci è parso buona cosa dirne alcun che ai nostri lettori.

Quando Gonsalvo Pizzarro governatore di Quito e poi il suo luogotenente Francesco d'Orellana, si avanzarono verso l'Amazzone, un Domenicano, il primo che offrisse su quelle terre infedeli il pane di redenzione, gli accompagnava in qualità di cappellano: era il P. Gaspare Carvaial. Ma l'esercito, che era partito da Quito sugli ultimi del 1539, fu troppo presto in istato di non poter continuare l'esplorazione. Fu deciso che l'Orellana con non molti uomini andasse avanti per la ricerca di viveri: e il P. Carvaial, ansioso di trovare nuove terre da coltivare per il Signore, gli accompagna intrepido. La spedizione fu una serie di disgrazie, di timori, di avventure terribili. Assaliti spesse volte dagli Indiani selvaggi, dovevano difendersi colle armi: una cinquantina di uomini contro intiere e feroci tribù. Ma Dio li proteggeva e il debole brigantino trasportato dalla corrente continuava il cammino verso l'ignoto. Pel Coca dapprima e sul Napo di poi, quindi dal Napo all'Amazzone, dall'Amazzone all' Atlantico, dall' Atlantico a Cuba: senza bussola in una barcaccia improvvisata, con rematori che non avevano pratica alcuna del mare!

Il P. Carvaial in un combattimento cogli indiani è ferito: una freccia gli si pianta nell'occhio e lo trapassa fin dietro l'orecchio. Forse l' eroismo sì disinteressato del missionario

(1) Vedi le notizie del fascicolo quinto di quest'anno.

(2) *Voyage d'exploration d'un Missionaire Dominicain chez les tribus sauvages de l'Équateur.* Bel volume in 8°, con venti incisioni: presso l'*Année Dominicaine*, rue du Bac, 94, Parigi. Sciolto L. 3, legato in cartone con le armi dell'Ordine L. 4.

Digitized by Google

ottenne salvezza agli sventurati compagni, poichè il P. Gaspare, da vero apostolo di quel Gesù ch'egli andava a predicare in quei luoghi, avrà offerto per essi, come per quegli infedeli, il sangue e la vita.

Mentre Pizzarro nel nord, il capitano Diaz di Pinda esplorava al sud le spiaggie del Pastazza, con esito però dissimile in poco, sia dal lato politico che da quello religioso. Egli è soltanto sulla fine di questo secolo, nel 1581, che ritroviamo nelle contrade selvaggie dell' Equatore, all' est della Cordigliera, la prima missione: è quella di *Canelos*, fondata dai Religiosi di S. Domenico. Soltanto un mezzo secolo dopo i Francescani si stabilirono sulle rive del Putamayo e del Napo, e i Gesuiti fondarono le missioni di Mainas. « Quattro Domenicani del convento di Quito, son parole del P. Pierre nel viaggio citato, i P. Valentino de Amaya, Baldassarre Quintana, Diego di Ochoa e Sebastiano Rosero discesero nello stesso tempo le rive del Pastazza e si sparsero nella foresta alla ricerca degli infedeli. Iddio non tardò a ricompensare il loro zelo e benedire le loro fatiche. Cinque famiglie di Gaès o Gaies che vivevano sulla riva destra del Pastazza, di fronte alla pianura di Banancas, si presentarono al P. Amaya ed implorarono la grazia del battesimo. Il Padre li istruì e versò sulle loro fronti l'acqua salutare. Quello fu il primo germe della cristianità di Canelos. Il P. Quintana saputo l' avvenimento accelera il suo cammino in avanti, e discende nell'immensa pianura di Banancas. Vi incontra, dispersa nei boschi, una piccola tribù di Ymmundas che egli catechizza e riesce a convertire. Dalla sua parte il P. Ochoa fa la conquista pacifica dei Gallingos. Le cronache lo fan discendere dal Peday sulle rive del Pastazza alla testa dei suoi neofiti, facendone una fusione coi Gaès, e fondando sulla riva sinistra del Pastazza, all' imboccatura del Pindo, il primo villaggio cristiano che fu chiamato Caniuchè. Nello stesso tempo il P. Rosero giunge alla testa della tribù dei Santès, o Santis, raccoglie per via gli avanzi della tribù degli Ymmundas che il vaiolo aveva decimata e aggrega questi nuovi elementi al nucleo primitivo di Caniuchè. Allora tutti di comune accordo decisero di prendere il nome di Canelos, per-

Digitized by Google

chè, dice la cronaca, vi aveva in quella contrada una gran quantità di cinnamomi, in spagnolo *canelos*. Questa circostanza valse al P. Rosero il titolo di fondatore di Canelos.

« Se non che questo primo Canelos durò poco. Gli Jivaros gli dichiararono guerra tostochè sospettarono la sua esistenza, guerra senza tregua nè quartiere, e che, attesa l'inferiorità di numero dei nuovi battezzati, poteva riuscire ad uno schiacciamento. I Canelos si posero dunque in marcia verso una terra più ospitale, e si arrestarono a qualche giorno di distanza sulla collina di Chantoa ad alcune ore appena dal Bobonaza. Vi si formò un villaggio che fu il secondo Canelos. Però anche questo aveva un grande difetto: era troppo distante dal Bobonaza: la pesca era difficile e non si potevano custodire le piroghe ferme alla riva. Per rimediare a codesti inconvenienti, si risolse di stabilirsi sul margine stesso di quel fiume, ma il luogo era malsano, un'epidemia di febbre paludosa si sviluppò con tal veemenza che decimò la tribù. Fu allora che passando il fiume e valicando la prossima collina se ne scelse la sommità qual luogo di residenza. Era una vasta pianura coperta di cinnamomi. Nel centro si elevava un monticello donde si scoprivano da lontano tutte le sinuosità del Bobonaza, i più minuti rigiri della vallata. I Padri missionari che presiedevano a tutto fecero tagliare la foresta e vi piantarono boschetti amenissimi. Pochi giorni bastarono per fabbricarvi la Chiesa, il convento e i *tambo* destinati agli indiani. La Vergine del Rosario che aveva seguito o meglio diretto la sua tribù dalle rive del Pastazza a Chantoa, da Chantoa a Canelos fu collocata con grande amore nel povero Santuario. Fu il Canelos definitivo, quello che Dio destinava alla sua tribù, quello che essa seppe tutelare e difendere fino ad oggi con veri prodigi di valore. »

Canelos era la tribù destinata dalla provvidenza a servire di riparo alle cristianità future, a difenderle anche a prezzo del sangue dalle incursioni dell'Jivaros omicida e rinnegato, nemico implacabile del nome cristiano e perciò di quello di Canelos, sebbene i Canelos non fossero in principio che Jivaros. E la provvidenza collocava quella tribù in una posizione inespugnabile. A nord l'Huagra-Urcu, altissima mon-

Digitized by Google

tagna, da tutti gli altri punti il Bobonaza; l'Jivaros sebbene forte e coraggioso non gli assalterà così facilmente.

Nel 1775 una tribù di questi Jivaros, non degli Jivaros crudeli e brutali di Macas o del sud, ma di quelli più morali e pacifici dell'Ucival vanno a Canelos, e chiedono di abitarvi e di divenire cristiani. Si stenta a crederlo, ma essi dicono per davvero. Il P. Mariano de los Beyes, che era il superiore di Canelos, gli istruisce e battezza; i loro *tambo* sorgono fra quelli di Canelos: Canelos è salvo. La Vergine del Rosario lo ha liberato da uno sterminio imminente, perchè un'epidemia di vaiolo lo aveva assalito e gli Jivaros se lo avessero saputo avrebbero impunemente trucidato la valorosa tribù, se non veniva questo rinforzo.

Sì, fu la Vergine del Rosario; quella Vergine che aveva sempre accompagnato i Canelos e che era sempre stata in mezzo a loro nella povera Chiesa dalle mura di *cionta* e dal letto di foglie di banano: quella Vergine che rimarrà fra di loro anche quando i Domenicani se ne anderanno da Canelos... Dunque i figli di S. Domenico abbandonarono quella missione che ha costato loro tante fatiche e anche tante vittime. Pur troppo. Fu nell'anno 1867 in cui la provincia Domenicana dell'Equatore, ridotta a misere condizioni per la sua infausta separazione dall'Ordine (1) si vide costretta a

(1) Le provincie Domenicane dell'America del sud, come quelle di Spagna, erano state separate dall'unità dell'Ordine per la Bolla *Inter Graviores* del 15 maggio 1804, e sottoposte alla giurisdizione del Commissario Generale di Spagna: dal quale si separarono ancora dopo la guerra dell'*Indipendenza* nel 1810. Questa separazione le aveva quasi ridotte all'estremo. Ora quando il P. Jandel, impedito dal recarsi in quelle regioni dalla volontà di Pio IX, aveva mandato nel 1860 come visitatore di quelle provincie, il P. Lodovico M. Pierson della provincia di Lione, e precisamente nel momento in cui al visitatore era negato dal Governo l'esercizio del suo potere nella provincia di San Giovan Battista del Perù, l'illustre Presidente della Repubblica dell'Equatore Garcia Moreno, che aveva già fatto istanza al Generale ed al Papa per ottenere dei Padri Domenicani alla riforma di quella provincia, saputo della presenza a Lima del P. Pierson rinnovò presso di lui le preghiere.

Il visitatore non potè nemmeno recarsi a Quito perchè il tempo non gliel permetteva, nè le sue facoltà fin là si estendevano: ma il P. Jandel nel 1868 fu sollecito di mandare alla provincia di S. Caterina Ver-

Digitized by Google

porre Canelos nelle mani della Compagnia di Gesù. Questo però non poteva durare a lungo: la Vergine del Rosario rivoleva i suoi figli a Canelos.

« Spesse fiate, cediamo anche qui la parola al P. Pierre, gli indiani di quella fedele tribù si erano rivoltati ai pubblici poteri, al presidente, all'Arcivescovo, scongiurandoli di inviar loro dei Padri bianchi. Ma i Padri bianchi non venivano mai. Che fare? Andare in persona a cercarli. Si riunisce la tribù, e quindici dei più intelligenti, dei più risoluti si mettono in cammino sotto la direzione del capitano Palate. Non è una bagattella il viaggio che devono fare. Bisogna valicare la cordigliera, vivere in mezzo ai bianchi esecrati, esiliarsi dalla foresta cinque o sei settimane almeno: è un vero eroismo, non si è mai veduta una cosa simile! Non importa, accettano tutto perchè ritrovano i loro Padri bianchi!.... Fu un avvenimento quell'ambasceria: i religiosi che ne furono testimoni non se ne dimenticheranno mai.

« Un giorno il nostro convento di Quito si riempie di tumulto: sono gl'indiani che invadono il nostro domicilio e si spandono per i chioschi. Attratti dal rumore i religiosi escono dalle loro celle e si incontrano faccia a faccia con quegli uomini dalla lunga capigliatura, dalla cera marziale, dalla voce stridula, dalla pelle dipinta a vari colori. Quale sorpresa! Avviene la scena più commovente che si possa immaginare. Gli indiani si gettano nelle braccia di quei Padri

---

gine Martire di Quito, 35ª fra quelle dell'Ordine, un piccolo drappello di religiosi, con a capo il P. M. Tommaso M. Larco Ligure figlio del Convento di S. Maria Novella di Firenze e allora suo compagno in Roma.

Lo zelo di questi religiosi e l'appoggio concesso loro dal presidente Moreno, che fu in seguito ammesso alla figliuolanza dell'Ordine, fe' rifiorire l'osservanza regolare e per essa l'intera Provincia cominciò a rialzarsi. Essa ha ora due Conventi ben numerosi, quello di S. Pier Martire a Quito, e quello del SS. Rosario a Concha, poi un altro a Latacunga sotto la protezione di S. Giacinto, e altre cinque o sei case oltre le missioni di Macas e di Canelos, di cui il provinciale è Prefetto Apostolico. Il P. Larco moriva ad Ibarra il 23 ottobre 1868. Era stato anche compagno del maestro del S. Palazzon (*Cf. la nuova vita del P. Jandel, Libro V, Capitolo V*).

Digitized by Google

che erano da sì lungo tempo il sospiro più ardente dei loro cuori. Ah! li hanno raggiunti finalmente, non se li lasceranno più sfuggire. Converrà di buono o mal grado che li seguano nella foresta. « — E chi dunque battezzerà i nostri figliuoli? Noi non vogliamo altri; voi, voi! »

« E sono carezze ed entusiasmi da non sapersi immaginare. Finalmente cadono ai piedi dei superiori e li scongiurano di dar loro alcuni Missionari. Qual cuore anche di pietra non sarebbe stato ammollito dall'eloquenza ingenua e commovente di quei poveretti, di quei veri fanciulli in età adulta; da quella fedeltà di tre secoli all'Ordine religioso che li aveva evangelizzati? Noi demmo loro la nostra parola, e questa parola, aiutata dalla grazia di Dio, risuscitò la Missione Domenicana di Canelos. »

E l'accoglienza che quei rossi e selvaggi indii hanno fatto dapprima al P. Pierre che ne andò per primo in mezzo a loro, e poi al P. Magalli che vi fece la visita come prefetto Apostolico; l'entusiasmo e la commozione con cui stringevano fra le loro mani il bianco scapolare dell' Ordine, sono una speranza confortante di molto per l'avvenire di quelle Missioni.

NOTIZIE.

Genova, Piccola Casa della div. Provv., 20 giugno 1890.

Molto R.do P. Direttore,

Dopo aver letto nel numero dell'*Unità Cattolica* pel martedì 17 corr. l'articolo intitolato: « *Un ricordo di Pio VII a san Giorgio Maggiore in Venezia* » nell' interesse della verità storica La prego a voler inserire, se è possibile nel prossimo fascicolo del nostro Periodico, la seguente rettificazione.

Io ho dimorato in Venezia per più di tre anni (cioè dal gennaio del 1848 sino al maggio del 1851) convivendo con alcuni nostri vecchi Padri nativi di quella città. Or essi, che già religiosi professi ivi si trovavano all'epoca dell'elezione di Pio VII mi hanno raccontato le tante volte, che il cardinale Barnaba Chiaramonti, benedettino, giunto a Venezia modestissimamente, senz' alcun seguito o compagnia, allorchè le stanze del monastero di s. Giorgio Maggiore erano già occupate da cardinali venuti prima, ebbe accoglimento, non nel dovizioso e celebre monastero di s. Zaccaria, ma bensì nel nostro convento de' ss. Giovanni e Paolo (cedendogli il priore le sue stanze); dove rimase sino al giorno indetto

Digitized by Google

pel Conclave. Quindi il novello Pontefice poco stante dalla sua esaltazione, nel dì sacro a s. Pio V volle con tutta solennità recarsi a celebrare la Messa nella chiesa dei ss. Giovanni e Paolo, e ivi pubblicamente manifestare al priore e alla Comunità domenicana la sua riconoscenza per la cordialissima ospitalità, onde l'aveano favorito. Che più? Tanta fu la gratitudine del mitissimo Pio, che da cardinale essendo il protettore dell'Ordine nostro, fatto Papa non nominò alcun successore in tale uffizio, ma ritenne per sè il còmpito della protezione immediata su tutti i figli di s. Domenico. Ed a ciò allude quel gran servo di Dio che fu il nostro p. Molinari (piemontese, ma che è morto a Roma nel convento della Minerva) autore fra le altre, delle lezioni approvate dalla sacra Congregazione dei Riti pel secondo notturno del mattutino, che noi recitiamo in onore della beata Margherita d'Ungheria. Dove si legge: *Concessam tandem quibusdam Ecclesiis potestatem de regia Virgine officium recitandi, et missam celebrandi, Pius septimus Pontifex maximus ad universum Prædicatorum Ordinem, qui singulari se eius protectione auctum gloriatur, clementer extendit.* P. fr. V. Vera *de' Pred.*

Chi fosse entrato nella Basilica di S. Agnese fuori le mura il giorno 29 maggio alle ore 8 antim. avrebbe assistito ad una di quelle funzioni che rallegrano e fanno pensare. Quaranta ragazzattacci di età sino oltre i 18 anni, ed altrettante povere fanciulle stavano divisi in due ale, davanti l'altare della Santa, ma trasformati, cioè col cuore commosso, compreso da santa letizia, e in atteggiamento di profonda divozione.

Dovevano allora per la prima volta ricevere dalle mani del loro ottimo parroco la ss. Eucaristia. Vi si erano preparati tutti con una accurata istruzione. Sapete chi aveva dirozzato e poi istruito e poi infervorato quei monelli tanto fatti da passare i 18 anni? Le rev. mm. Salesiane, missionarie del s. Cuore. A meglio comprendere lo spirito di sacrificio, lo zelo delle Salesiane missionarie nel compiere un' opera di tanta fatica, basti dire che i quaranta maschi erano tutti dell'ultima plebe, che convenuta qui d'ogni paese abita i nuovi quartieri *per asciugarli.* Crescono su in una spaventosa ignoranza che sembra fatta per ingrossare le file dell'anarchia e del socialismo. Se sanno il nome di Dio è per bestemmiarlo.

Nei primi giorni, ci dicono le Salesiane (che da più anni giustificano il loro titolo di Missionarie dando a conoscere Gesù Cristo ai monelli di strada per prepararli alla prima Comunione), nei primi giorni hanno l'aria di selvaggi, incapaci pur di mantenere un po' di disciplina; poi, man mano che la suora con pazienza veramente eroica li va istruendo, depongono la loro selvatichezza e diventavano agnellini. I grandi, specialmente dell'età di diciotto o venti anni, aiutano le religiose nel mantenere l'ordine, inculcando il rispetto alla Casa religiosa, l'amore e la gratitudine per coloro che si affaticano per loro bene.

In termine di un mese questi quaranta giovani giunsero ad avere quella coltura religiosa che richiedesi per accostarsi ai santi Sacramenti. La

Digitized by Google

funzione a s. Agnese riuscì devota e commovente assai; la Messa fu accompagnata da musica sacra, adatta alla circostanza, interrotta da atti di fede, speranza, carità, desiderio letti ad alta voce da una religiosa. Finita la funzione, si trattennero lo spazio di un'altra Messa per ringraziare il Signore, e poi andarono a prendere i doni preparati per ciascuno da quell'esemplarissimo parroco, che è il rev.mo don Scavalli Veccia can. regolatore.

Facciamo voti perchè prosperi ognora più l'istituto delle Salesiane che si occupa con eroico zelo anche dei monelli di strada.

Nella chiesa di s. Domenico d'Imola furono celebrate ai 20, 21 e 22 giugno solenni feste in onore di s. Caterina de' Ricci. Dissero le lodi della santa, Mons. Finotti, il professore sac. Giovanni Nenci e il m. r. p. Doria.

Il p. Berthier ci scriveva nel maggio:

Friburgo di Svizzera, 23 maggio, 1890.

Molto Rev. Padre,

Cosa vuole! Si fa come si può. È vero che ho promesso uno studio su Beatrice: e Dio sa quanto mi sta a cuore cotesto lavoro. Avrei voluto mandarlo dentro maggio; ma con tutte le mie occupazioni per la nuova installazione nella Università, mi è stato impossibile fin qui far onore alla mia promessa. Non la ritiro però; e fra poco incomincerò il promesso studio. Mi è tanto cara la Beatrice Dantesca! La studierei volontieri come una di quelle incomparabili personificazioni delle scienze dipinte nella Cappella degli Spagnuoli a S. Maria Novella. Aspetto solo un po' di pace per darmi a così fatta contemplazione.

Qui a Friburgo le cose principiano bene. Difficoltà non mancano; ma superabili. Al mio corso d'Estetica assistono talvolta fino ad ottanta uditori. Una quarantina vengono abitualmente ad ascoltare la mia spiegazione della Divina Commedia. Preghi e faccia pregare per me. Occorre sempre l'aiuto di Dio per approfittare del bene e del male, ecc.

In conformità di quanto fu risposto a pag. 191, anno 2°, che cioè « per lucrare le indulgenze annesse alla recita del Rosario *intiero*, i misteri debbono meditarsi per ordine » *a pari* anche per lucrare le Indulgenze annesse alla *terza* parte *debbonsi meditare i misteri per ordine;* perchè anche *l'ordine dei misteri* fa parte di esso: e le Indulgenze sono state concesse dai R. P. a coloro che lo recitano come è stato istituito. Nè varrebbe addurre in contrario l'esempio dell'ufficio divino pel quale entrando uno in coro a recita di già incominciata, deve proseguire con gli altri e poi recitare quello che non aveva detto: poichè per lucrare le Indulgenze non solo deve adempirsi quanto viene prescritto ma anche nel modo che è prescritto. *V. anche a pag. 287, anno 2.°*

Riguardo alle altre preci, che o antecedono o sieguono il Rosario, possono dirsi o tralasciarsi a piacimento.

Digitized by Google

MONTIS POLITIANI.

Hodiernus Redactor Kalendarii pro Clero Diœceseos Montis Politiani, de consensu sui Rmi Episcopi, Sacræ Rituum Congregationi sequentia dubia enodare humillime proposuit, nimirum:

Dubium I. Missa votiva SSmi Cordis Jesu per Decretum diei 28 junii 1889 pro Ecclesiis in quibus de mane exercitia pietatis in honorem eiusdem Divini Cordis peraguntur, concessa, celebrari debet sine *Gloria* sine *Credo* et cum tribus orationibus, an ritus quo celebrantur Missæ votivæ solemnes cum *Gloria* et *Credo* et unica Oratione?

Dubium II. In eodem Decreto statuitur quod secundæ Vesperæ diei Octavæ Corporis Christi sunt dicendas sine ulla commemoratione. Cum non sint concordes redactores Kalendariorum in interpretandis nis verbis, quæritur an per eadem verba commemoratio sequentis festis SS. Cordis excludatur, vel etiam commemoratio alicuius Sanctis eo die ad modum simplicis redactis, ut accidit hoc anno pro S. Ioanne a S. Facundo?

Dubium III. Capitulum Vesperarum in festis Sanctorum septem Fundatorum Ordinis Servorum B. M. V. et S. Catharinæ Fliscæ Adurnæ dicendumne est etiam ad Tertiam?

Dubium IV. Quando Episcopus Feria V. in Cœna Domini bis procedit ab altari ad mensam pro sacris Oleis conficiendis, et ad altare regreditur, debetne ubi baculo pastorali?

Dubium V. In benedicendo populo post Communionem extra Missam ministratam, atque in absolvendis fidelibus in Pœnitentiæ Sacramento debetne Episcopus unam tantum vel tres Cruces efformare?

Dubium VI. Si Sabbatho Sancto fiat Sacra Ordinatio, dicendæ suntne Litaniæ in Missali pro tali die assignatæ, vel illæ consuetæ quæ habentur in Pontificali Romano?

Dubium VII. Diœceses, quibus concessum est Officium B. M. V. titulo Boni Consilii, tenenturne novum Officium cum respondenti Missa pro eodem Festo a S. R. C. anno 1884 probatum?

Et sacra eadem Congregatio, ad relationem infrascripti Secretarii, exquisitoque voto alterius ex Apostolicarum Cæremoniarum Magistris, omnibus mature perpensis, ita propositis Dubiis rescribendum censuit, nimirum:

Ad I. Negative ad primam partem; affirmative ad secundam:
Ad II. Utraque commemoratio est omittenda:
Ad III. Affirmative:
Ad IV. Affirmative:
Ad V. Servandæ Rubricæ Ritualis Romani:
Ad VI. Dicendæ sunt in casu Litaniæ in Missali assignatæ, additis quæ Episcopus proferre debet super Ordinandos post ℣. *Ut omnibus fidelibus defunctis* etc.
Ad VII. Affirmative, atque ita rescripsit, declaravit et servari mandavit die 20 Maii 1890.

† Caj. Card. Aloisi Masella *S. R. C. Præf.*
Vinc. Nussi. *Secretarius.*

Nihil obstat: Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.
Fr. Albertus Lepidi O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. P. A. Magister.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero, 9.

Digitized by Google

SUL VEN. SERVO DI DIO BARTOLOMEO DEI MARTIRI DEI PRED.

ARCIVESCOVO DI BRAGA [1]

(MONS. VINCENZO LEONE SALLUA DEI PRED. ARC. DI CALCEDONIA).

Era entrato in tanta grazia presso Pio IV l'Arcivescovo di Braga che a gran ragione gli storici dicono *quamdiu Romam tenuit, eo (in apostolico palatio) vocabatur singulis diebus, ad mensam frequenter, ad conclave et consilium etiam frequentius.* E come che da quanto è stato detto se ne abbia sufficiente argomento, pure gioverà aggiungere alcune altre cose a onore del ven. Bartolomeo; il quale usando sempre di apostolica libertà piacque grandemente a quel Sommo Pontefice.

Era in costume che gli affari più gravi della Chiesa si trattassero nel concistoro presenti al Papa cardinali e vescovi. I cardinali si coprivano il capo e sedevano, mentre i vescovi rimanevano in piedi a capo scoperto. Nel primo concistoro cui intervenne l'Arcivescovo di Braga essendosi fatto secondo il costume ne ebbe grandissima meraviglia; imperocchè parevagli poco conveniente il trattenere per lunghe ore in posizione così incomoda uomini venerandi per età, per scienza e per il carattere episcopale. Dello stesso avviso erano tutti i vescovi andati a Roma da Trento insieme al Cardinal di Lorena, i quali levarono altissime lagnanze come di un' irriverenza a loro riguardo. Il ven. Bartolomeo pensò a trovar riparo allo sconcio, e ne fece parola coll' anzidetto cardinal di Lorena e con fr. Michele Ghisleri detto il Cardinale Alessandrino che tra poco doveva succedere a Pio IV sulla cattedra apostolica: l'uno e l'altro non accettarono di esporre al Pontefice le rimostranze dei vescovi, e l'Alessandrino apertamente gli rispose con quel suo fare risoluto, *dices sed nihil proficies.* Allora l'Arcivescovo dispose l'animo a trattare da per sè la cosa col Papa, e ne ebbe il destro quando doveva tenersi un'altra congregazione *coram pontifice.* Entrò egli nella camera del Papa per faccende del Con-

(1) Vedi pag. 385.

Digitized by Google

cilio e poi con quei suoi modi pieni di riverenza e di sincerità prese a dirgli che alle altre riforme dovevasi aggiungere anche quella di abolire la consuetudine indecorosa di fare stare in piedi tante ore uomini gravi, specchiati per tante virtù. « *Divino afflante numine* nella S. Sinodo abbiamo di- « chiarato che i vescovi precipuamente appartengono all'Or- « dine gerarchico; successori degli Apostoli posti dallo Spirito « Santo a reggere la Chiesa di Dio. Orbene *stant coapostoli,* « *sedent consiliari, institutionis si meram dignitatem spectes* « *hi humanæ, divinæ illi, si spectes gradum in Ecclesia* « *Dei, si reputes ordinem sacrum:* siedano pure i consiglieri, « siedano i consultori ben vicino a colui che vuol essere con- « sigliato, siano essi smaglianti di gloria, siano potenti, siano « illustri, siano nei primi posti, e così abbiano onore quelli « che il Re vuole onorare. Non per tanto non si faccia igno- « minia a coloro che Cristo volle che fossero principali nel- « l'ordine gerarchico. Al cospetto del Capo visibile della « Chiesa, del Vicario di Cristo, non siano tenuti senza decoro « dalla Sede Apostolica i successori degli Apostoli. I vescovi « sono fratelli della Santità vostra, conviene riguardarli « come fratelli. »

Il Papa ascoltollo assai amorevolmente e gli rispose di non aver messo lui quell'usanza; non approvarla, ma non potere egli toglierla, durando essa da molti secoli. Non parere poi tanto grave agli altri vescovi, e certamente non aver nessuno mosso sino allora querela di sorta. A così fatto parlare di un Papa qualsiasi altro uomo avrebbe taciuto; giacchè per una parte il Pontefice dava piena ragione col dire di non approvare quella costumanza, per l'altra mostrava una certa impossibilità di toglierla, sia perchè era in vigore da molti secoli, in pacifico possesso e senza alcuna contraddizione. Si direbbe che non rimaneva strada alcuna e che era mestieri lasciar correre le cose per non offendere il Pontefice; ma ben diversamente si diportò il ven. Bartolomeo e con invitto animo disse: « La Santità vostra per la sua innata benignità e benevolenza a mio riguardo, pel suo amore verso la cristianità comandò che non celassi cosa alcuna di quelle che spettano all'ufficio suo e al bene comune. Onde a me

Digitized by Google

pare che questa sia senza dubbio di grandissimo momento e da non poter tacersi senza colpa, quindi con cuore sincero con tutta la riverenza dell'animo mio mi sia permesso di dire come siffatta usanza appartenga manifestamente a quel dominare sul clero tanto biasimato dal principe degli apostoli. »

Pio IV concesse all'Arcivescovo di Braga quanto desiderava, e nella congregazione dei cardinali e dei vescovi disse: « Soleva Adriano VI ripetere che se altre volte fu udito un imperatore lagnarsi della mala sorte dei principi, i quali nulla veggono e nulla ascoltano se non per gli occhi e gli orecchi altrui, i Papi possono riguardarsi in uguale sventura; mentre di frequente accade che altri malamente gl'informi o lor nasconda o travisi ciò che dovrebbero sapere. Non consulta chi loro parla la giustizia e la verità, ma la compiacenza e l'interesse, nè si fa giungere alle loro orecchie, ciò che sarebbe utile ascoltassero, ma solo quanto prevedono che desiderano d'ascoltare. Dico questo perchè poc'anzi ho ricevuto un avviso importante circa la maniera con cui trattiamo i vescovi nelle congregazioni. L'Arcivescovo di Braga è quegli che ne ha parlato, ed io sono ben soddisfatto che egli null'altro abbia avuto in mira, fuorchè la giustizia, e la sua coscienza. Da lui mi si rappresentò come un abuso questo costume, e tale io pur lo giudicava; ma vedendolo introdotto da gran tempo, sentiva renitenza di abolire ciò che aveva trovato già stabilito. Non di meno per le valide ragioni ch'ei mi ha addotte, ho compreso agevolmente, che lo zelo stesso che ci fa conservare con fermezza le cose buone, deve altresì spignerci a distruggere le malvagie. Ond'è che siamo risoluti da qui innanzi di far sedere e coprirsi i vescovi in queste adunanze. » E ciò detto fe' cenno ai vescovi di sedere e coprirsi.

L'Arcivescovo di Braga ebbe vivissime gratulazioni, e il Cardinale Alessandrino, esclamò: *ecquis ausit in posterum illustrissimo bracarensi congredi et avversari, qui nusquam non victor suadet?*

Non andò molto però che il ven. Bartolomeo sostenne una viva ripulsa da Pio IV; e fu quando lo supplicò di accettare la rinunzia dell'Arcivescovato. Mise in opera ogni facondia

Digitized by Google

ed ogni calore, mostrò con moltiplicati argomenti l'intimo e indomito desiderio dell'animo suo di ritornare alla sua cella, usando linguaggio tanto vivo che non poteva non commovere il cuore del Pontefice. E difatti Pio IV per non darsi vinto *præcidit nulla exceptione, ac serio edixit ne quam se vivo spem aleret veniam hanc et facultatem obtinendi,* e incontanente levatosi se ne andò.

* * *

S. Carlo Borromeo scoperse i reconditi sentimenti dell'animo suo all'Arcivescovo di Braga: dissegli i potenti attraimenti della grazia che lo spingevano ad abbandonare ogni dignità per nascondersi in un monastero a far vita di penitenza; ma ne fu dissuaso dal nostro Arcivescovo con valide ragioni. Così affermano il Ripamonti e il Giussano nella vita di quel santo Cardinale. Allora quando però ebbe saputo da Pio IV suo zio con quanta insistenza avesse implorato di rinunziare all'arcivescovato se ne dolse vivamente seco lui, perchè gli aveva dato consiglio di sostenere un giogo che cercava scuotere dalle sue proprie spalle. Rispose il ven. Bartolomeo a S. Carlo essere ben diversa la loro condizione; lui già vecchio addivenire ogni giorno più incapace, e crescergli il conoscimento della propria imperizia; non mancare altri ben capaci di governare la Chiesa di Braga. Invece tutta la Chiesa avere allora bisogno dell'ajuto di Carlo presso il vecchio suo zio; non correre nessun pericolo tra tante grandezze, giacchè Iddio lo aveva sin dal fiore di sua età riempito di tanta grazia.

Il dì 16 di ottobre il ven. Bartolomeo si dipartì da Roma dopo aver avuto preziose testimonianze di affetto da Pio IV. Nel *Diarium itineris* ci dice di aver tenuta la via di Borghetto, Narni, Terni e Spoleto. Il 18 ottobre, lunedì, da Spoleto va a Montefalco e vi venera il corpo di S. Chiara di questo stesso luogo. Quindi viene in Assisi e dapprima visita la Porziuncula. Ospitò presso i Minori, e volle vedere e venerare le molte reliquie di quella santa città. Ricorda il crocefisso dal quale S. Francesco udì quella voce: *vade repara domum meam;* descrive le vesti di S. Francesco

Digitized by Google

e le altre sacre memorie di lui e di S. Chiara. Della valle di Spoleto dice: *est autem ubertate grata et spectabilis omnino spoletana vallis atque amœnitate, cujus ex santi Francisci monasterio prospectus ea parte vicinus jucundissimus.* Ai 19, dopo celebrata la messa sopra il corpo di S. Francesco, si diresse a Foligno e di là a Macerata quindi a Recanati e Loreto. Come già dicemmo tiene sempre conto delle distanze da un luogo all'altro, notando quante leghe avesse fatte ciascun giorno. Da Ancona venne giù a Rimini, e il 25 dello stesso mese scrive *Ravennam contendimus insignem urbem..... fuit ea dies omnino laboriosa atque periculosa quæ enim Ravennam ambit ducitque via lubrica est lutosa et stagnans: totusque palustris et fluctuans est hic ager. Ravenna jam superata, lutisæ aderant lacunæ et voragines immensæ, sive scrobes aut hiatus lutei.* Nei giorni seguenti per Argenta e Ferrara andò a Mantova, e il 31 di ottobre, dopo 16 giorni di viaggio, rientrò a Trento; dove il giorno di S. Martino *celebrata est clarissima sessio ordine octava.* La quale sessione durò 10 ore del giorno e non piccola parte della notte.

Il Concilio fu chiuso il 4 dicembre del 1563, dopo aver durato 18 anni meno 9 giorni. *Et profecto,* dice il ven. Arcivescovo, *venit tempus miserendi et aperuit Dominus thesauros misericordiæ suæ in fine concilii.* Imperocchè nelle tre ultime sessioni furono fatti più decreti di riforma e di maggior momento che non in tutto il tempo che era durato il Concilio. Aggiunge che in quel giorno fu chiusa la S. Sinodo con incredibile concordia e gioia.

Alli 8 di dicembre ripartì da Trento, e nell'itinerario ricomincia a tener nota dei 64 giorni di viaggio, che tanti ne impiegò per ritornare a piccole giornate in Portogallo. Arrivò a Braga la sera del 26 febbraio *sub noctem,* e ne dice il motivo che fu per sottrarsi allo splendido ricevimento preparato dal suo popolo. La domenica seguente, che era la seconda di quaresima, si mostrò improvvisamente nella Chiesa cattedrale *ubi* (dice) *concionem habui ad plebem deinde salutatus in palatio a clero et populo.*

Digitized by Google

*
* *

L'Arcivescovo di Braga tornava tra' suoi col cuore traboccante di zelo per dare opera all'esecuzione delle riforme stabilite nel Concilio. Dire con quanto ardore si desse attorno per comunicare i sentimenti suoi al suo clero non è cosa agevole; perchè converrebbe descrivere tutte le forme escogitate da lui per l'attuazione dei molteplici decreti del Tridentino.

Ricorderò adesso due altri lavori del ven. Arcivescovo. Uno composto nel primo anno che era al Concilio, incominciato precisamente nel mese di settembre. Ha per titolo *Annotationes in Davidicos psalmos ubi præsertim obscuriora elucidantur ad illuminationem intellectus et inflammationem affectus.* Premette alcune osservazioni sul salterio, le quali bastano per dare a conoscere quanto squisita fosse in lui la conoscenza delle sacre pagine. Se non avessi timore di andar troppo per le lunghe vorrei riferire queste profonde osservazioni, perchè il libro dei salmi è *totius scripturæ registrum et consumatio totius teologicæ paginæ;* ma rimando i lettori, massime i sacerdoti, all'opera del ven. Bartolomeo, dove apprenderanno a gustare quei salmi che così spesso abbiamo sulle labbra.

L'altro lavoro porta la data del 3 novembre 1564 cioè dell'anno stesso del ritorno di lui da Trento. Ha per titolo *Catechismi sive doctrinæ christianæ cum instructionibus pastoralibus libri duo quorum primus continet explanationes articulorum fidei; alter vero homilias seu sermones sacros in evangelia pro festis solemnibus.* Ingiunge e comanda a tutti i rettori di Chiese della sua diocesi che in ogni domenica o festa di precetto per le quali non sia notata nel volume speciale esercitazione o concione, si legga al popolo qualche capitolo della dottrina cristiana. Questo per chi non sappia fare da per sè; mentre non intende di obbligare a leggere chi abbia scienza e capacità di predicare. Perchè poi sia osservato il comando suo stabilisce una multa da pagarsi dal parroco *pro qualibet vice* che avrà trascurato di eseguire l'ordine dell'Arcivescovo. Anche a quest'opera manda avanti

Digitized by Google

un proemio dove con robusto stile svolge i doveri dei rettori di anime. Le sue parole non sono frasi generiche nè molto elevate sì che per la sublimità e generalità del concetto tocchino e non tocchino l'individuo a cui si dirigono; ma mirano direttamente a uno scopo, e l'argomento è tanto stretto, calzante e determinato che fa sentire la potenza dell'anima di chi parla ed attrae l'assentimento.

In un altro articolo vedremo il sant'uomo scendere dalla cattedra episcopale per rientrare in un umile cella, e occuparsi solo di Dio. *(Continua).*

IL SENSO DELL'ALLEGORIA DANTESCA SECONDO LA SCOLASTICA [1]

Eminentissimo Principe, Illustrissimi Monsignori, Chiarissimi Signori Accademici,

Parlare di Dante, parlarne in italiano, parlarne davanti un tale uditorio, ecco per un forestiere motivo sufficientissimo di domandare almeno tre volte scusa. Ma sapendo che il solo accennare questo mio sentimento è ottenere la mia domanda, passo subito all'ordine del giorno, che io formulo così: Il senso dell'*Allegoria Dantesca, secondo la Scolastica.* Dire una cosa per significarne un'altra, questo si chiama fare un'allegoria da una parola greca molto conosciuta, che qui reputo inutile spiegare.

Introdurre davanti gli occhi dell'immaginazione, come fa il Lafontaine, un lupo e un agnello che parlano tra loro, dopodichè il lupo si mangia l'agnello, ecco dire una cosa; — e dirla per ricordare questo abominevole assioma: *La raison du plus fort est toujours la meilleure*, ecco significare un altra cosa.

(1) Dissertazione letta dal p. G. Berthier all'Accademia di Religione Cattolica.

Digitized by Google

Tutte le favole, gli apologhi, le similitudini, le parabole, le metafore ecc. sono cose dette per significarne altre. Così Dante stesso insegna che il senso chiamato allegorico « è quello che si nasconde sotto il manto di favole, ed è una verità ascosa sotto bella menzogna, siccome quando dice Ovidio che Orfeo facea colla cetera mansuete le fiere, e gli alberi e le pietre a sè muovere. »

E questo è vero non nelle cose profane solo, ma anche nelle sacre: e per accennare un esempio ricorderò che tutto l'antico Testamento può essere considerato in genere come una serie di fatti che esistettero *in sè* senza dubbio, ma che di più significavano altri fatti, quelli cioè del Nuovo Testamento.

Nel medio evo, e forse anche a motivo di questo metodo d'interpretazione per la Scrittura Sacra (e lo dico senza escludere altre ragioni) si adoperò molto, anzi troppo, l'allegoria nella poesia. Ma questo è un fatto tanto conosciuto e ripetuto, che basta rammentarlo.

Ora Dante anche esso creò una immensa allegoria, dove s'incontra il doppio elemento di ogni allegoria: l'oggetto immediato, e il mediato; il segno e il significato, o se volete l'allegoria stessa prendendo questa parola nel senso più stretto e ordinario, e il senso dell'allegoria.

Mi si dirà: Questo tutti lo sanno.

— Sta bene, rispondo io; ma se tutti lo sanno, perchè non si rammentano tutti che non c'è per conseguenza motivo di stranirsi o maravigliarsi, per esempio, della presenza di mostri mitologici, della disposizione fantastica dei luoghi, ecc.? Perchè non adoprare sempre e dapertutto in cotesta allegoria quel metodo d'interpretazione che si adopra per tutte le allegorie? Quando il Lafontaine fa parlare la *Cicala e la formica,* non intende dirci che veramente parlarono: ma lo finge per dirci una cosa in sè verissima, cioè che bisogna lavorare.

Così Dante nella sua *bella menzogna,* finge un'altro mondo più o meno vario e verosimile per dirci una cosa verissima che esiste nel mondo presente, cioè l'inferno, il purgatorio e il paradiso morale.

Digitized by Google

Seguendo questa regola schiettamente, non si troverà in tutto il poema nemmeno una espressione che faccia ombra di difficoltà al punto di vista della teologia, e non come dicono molti, anche cristiani, cioè che in tal passo Dante parla da poeta, e non da teologo.

Il fatto sta che Dante parla sempre da poeta, e sempre da teologo. Da poeta adopra l'espressione più o meno arbitraria: benchè cotesta espressione non essendo altro che una figura: questa si debba considerare come figura e non come cosa figurata. Da teologo esprime verità strettissimamente teologiche e dottrinali.

Benchè non abbia intenzione d'insistere, mi sia lecito ricordare come principio importantissimo, quando si tratta del divin poema, che se l'allegoria è trasportata nell'altro mondo, il senso dell'allegoria si riferisce al mondo presente.

Quel che vuole descrivere il poeta non è l'inferno, il purgatorio, il paradiso dell'altra vita; ma bensì l'inferno, il purgatorio, il paradiso della nostra vita.

Questo vero, che sarebbe facile dimostrare, se dimostrarlo fosse oggi scopo nostro, risulterà facilissimamente dal fatto che presto proveremo, cioè che l'Alighieri nel suo poema ci offre un trattato di morale scolastica sotto forma di poesia.

Lo ripeto soltanto: questa regola d'interpretazione deve essere adoprata senza interruzione dal principio alla fine del poema. Mi sarà permesso indicare solo una conseguenza importantissima tra molte di coteste regole.

Ed è che l'allegoria stessa, cioè l'inferno, il purgatorio, il paradiso danteschi dell'altro mondo, coi loro cerchi, abitanti, colla loro disposizione non sono cosa enigmatica ma strettamente teologica. Non sono altro che una finzione concepita e presentata dal poeta secondo le leggi della verosimiglianza, come si devono osservare in ogni finzione allegorica: ma modificata, disposta come si vuole, coi suoi luoghi, coi suoi diavoli, coi suoi dannati, coi suoi angeli, coi suoi eletti ecc. per esprimere una cosa schiettamente dommatica e teologica. Insomma l'allegoria non esiste *per sè*, ma per il *suo significato*, ed è uno sbaglio fermarsi nell'allegoria stessa, e cer-

Digitized by Google

care nell'allegoria sola, il senso del poema ; fermarsi nel segno senza andare al significato.

Serve, ma non basta.

Ora mi preme andare avanti.

Non intendo parlare dell'allegoria stessa. Sarebbe d'altronde quasi inutile.

Il più degli studi che si fanno, si fanno intorno all'allegoria, e se non fu detto tutto, se ne disse tanto, che non avrei la possibilità di dirne molto di più. Anzi se si sono fatti progressi veri ai tempi nostri nello studio della Divina Commedia, si fecero a questo punto di vista. I fatti accennati dal poeta, le persone da lui nominate sono oggi soggetto molto più studiato e conosciuto che in altri tempi. Anzi i studiosi, pur troppo si fermano là.

Diceva l'Ottimo parlando a nome di Dante: « Il quale (*cioè l'amore di Beatrice*) m'avea ferito prima ch' io fossi fuori della etade della puerizia.... e questo, quanto alla *laicale sposizione, e secondo la corteccia di fuori*, ma secondo più midullata ed intrinseca sposizione si può dire, che ora li dà virtù lo primo desiderio che ebbe di teologia nella sua giovanezza » (*in Purg.* XXX, 38).

Oggi, secondo me, ci fermiamo un po' troppo esclusivamente alla sola esposizione *laicale*, e non si va abbastanza all'esposizione più *midullata* e *intrinseca*.

Di cotesto fatto sono tre principali motivi.

Il primo è che è molto più facile fermarsi alla *corteccia*. Questa colpisce l'immaginazione e la sensibilità e quindi avviene che gli episodi d'altronde stupendi di Francesca da Rimini, della Pia, di Ugolino, sono tutto il bagaglio Dantesco.

La seconda è l'ignoranza. Ecco, dirà taluno, una parola che un frate non deve mai pronunziare, perchè sono i frati gli ignoranti.

Ma scusate! Se Dante è teologo scolastico, come lo pretendiamo, ne siegue che quei signori, i quali si dicono dantisti, ma non sanno niente di catechismo, anzichè di teologia scolastica, non solo non possono, senza impertinenza, tentare una interpretazione del poema sacro ma non possono nemmeno

Digitized by Google

discutere le nostre pretensioni, perchè non possono giudicare o condannare le cose che non sanno, contro quelli che studiano queste. Va da sè (per ritornare al soggetto) che questi non veggono nel poema quel che non sospettano nemmeno.

La terza ragione è la mala fede. Costa di molto a certi signori confessare che Dante fu credente; e per schivare l'idea e il rimorso, ne fanno semplicemente un politicante, un fantasticone qualunque.

Altri ci veggono della teologia, ma non s'intendono sulla natura di cotesta teologia. Chi ci vede della dogmatica, chi della mistica, chi altra teologia.

Non dico che in tutte queste teologie, e anche di altre scienze, quali sono la filosofia, la politica, la storia ecc. Dante non faccia menzione più o meno frequente: anzi si deve ammettere da tutti, o come digressione, o come spiegazione e applicazione, ecc.

Ma la questione sta di sapere quale sia l'oggetto formale del poema. Per non andare sulle lunghe, dico che quell'oggetto è la morale cristiana, sviluppata secondo il metodo scolastico.

Che l'oggetto del poema sia la morale tutti gli antichi lo credettero e lo dissero. È tanto certo questo che sarebbe inutile l'insistere, e non insisto. E d'altronde fu fatto magnificamente da celebri Dantisti.

La seconda dimostrazione sta nelle parole stesse di Dante.

Domandandosi nella sua irrefragabile Lettera a Can Grande quale sia il genere di filosofia sotto cui nel tutto e nella parte si procede, risponde che si è la *morale* o l'*etica* perchè il tutto fu impreso in rispetto all'opera. « Genus vero philosophiæ, sub quo hic in toto et in parte proceditur est morale negotiam, sive *Ethica*; quia non ad speculandum, sed ad opus incœptum est totum. »

— Chiedendosi quale sia il fine del tutto e della parte, risponde lasciando le sottigliezze, che il fine del tutto e della parte è di rimuovere dallo stato di miseria quelli che nella presente vita vivono, e condurli allo stato della felicità. « Finis totius et partis esse potest multiplex.... Sed omissa subtili

Digitized by Google

investigatione, dicendum est breviter quod finis totius et partis est removere viventes in hac vita de statu miseriæ, et perducere ad statum felicitatis. » Quale sia poi cotesta miseria e cotesta felicità lo spiegò un po' sopra dicendo che nel senso morale scorgevisi la conversione dell'anima dal lutto e dalla miseria del peccato allo stato di grazia. « Si moralem sensum (*inspiciamus*) significatur nobis conversio animæ de luctu et miseria peccati ad statum gratiæ. »

— In fine, indicandoci quale sia il soggetto, o l'oggetto formale del poema, asserisce che il « soggetto dell'allegoria di tutta l'opera è l'uomo in quanto per il libero arbitrio meritando o demeritando, deve sottoporsi alla giustizia (*cioè* la giustizia antonomasticamente detta, cioè la divina) alla giustizia premiatrice o punitiva. » « Totius operis allegorice sumpti subjectum est homo, prout merendo aut demerendo per arbitrii libertatem est Justitia est præmianti aut punienti obnoxius. »

L'opera è dunque opera di morale, o non v'è altra opera di morale sotto il sole.

Quel che preme di notare nelle citazioni precedenti è che la dottrina morale, secondo che asserisce l'autore, si sviluppa nel tutto e nella parte.

E anche prendendo la parola « parte » come sinonimo di Cantico, non rimane meno certo che l'opera in sè è opera di morale. Ci sarà come digressione, applicazione, esempio, della teologia speculativa o mistica, o altra scienza, ma non può essere che accidentalmente.

Taluno, prendendo abbaglio della distinzione che fa Dante tra i varî sensi allegorici delle espressioni, credette e stampò che i varî sensi nel poema alternano. Ma altra cosa sono i varî sensi delle espressioni in genere, altra cosa il senso del poema. Nel tutto e nella parte il poema è opera di morale.

(Continua).

Digitized by Google

L'ESEGESI BIBLICA
DELL'ANGELICO DOTTORE S. TOMMASO D'AQUINO

SAGGI

DEL P. PRED. GEN. FR. VINCENZO VERA DE' PRED.

Continua l'Esposizione del salmo nono.

Argomento: **Lo spirito della pietà riconoscente che scopre le arcane meraviglie del Figlio di Dio.**

Or cotesto, che il santo re Davide, pur dal proprio esperimento edotto predica a tutte le generazioni, oh quanto più sublime campeggia nelle stesse parole misticamente interpretate! Ci venne veduto il Signor nostro Gesù Cristo, dall'alto della Croce sgominare i nemici, ed affrancare il genere umano. Qui ci si descrive come i messi del Redentore raccolsero il frutto della vittoria. Gli Apostoli, eletti ministri del Duce glorioso, erano poveri zotici, e mandati da Lui a guisa di pecorelle fra i lupi. Ecco un altro segreto del Figlio. Ne sovvenga, che allo squillo delle trombe sacerdotali ordinato da Giosuè, senz'altro precipitarono a terra le inespugnabili mura di Gerico, e che i trecento prodi di Gedeone, similmente, mentre si recavano in mano, a vece d'armi, vasi di creta e lampade, sconfissero al tutto l'esercito Madianita, forte di ben 135 mila combattenti.

Ma incomparabilmente più stupendo è il fatto di che or si tratta. *Increpasti gentes (id. per prædicatores) et periit impius.* Lo Spirito Santo agguerrì gli apostoli con la spada del sermone. Ed era un sermone semplice, spoglio d'ogni arte persuasiva per ragioni umane e forma di elocuzione. Ma, quel che è più, lungi da blandire, investire doveano gli uditori di acerbe rampogne, mettendo a nudo le loro corruttele e la malizia, perchè si riducessero a vita di penitenza. Sentiamo infatti con quale tono Pietro, il principe degli Apostoli sin dal limitare del sacro cenacolo, desse fiato alla tromba Evangelica. « Uomini Israeliti, udite queste parole: Gesù Nazareno, uomo cui Iddio ha renduto irrefragabile testimonianza tra di voi per mezzo delle opere grandi, e dei pro-

Digitized by Google

digi e dei miracoli, i quali per mezzo di Lui fece Iddio sugli occhi vostri, come voi stessi sapete: questi per determinato consiglio e prescienza di Dio essendo stato tradito, voi trafiggendolo per le mani degli empi lo uccideste. Cui Iddio risuscitò sciolto avendolo dai dolori dell'inferno, siccome era impossibile che da questo fosse Egli ritenuto... Esaltato egli adunque alla destra di Dio, e ricevuta dal Padre la promessa dello Spirito Santo, lo ha diffuso, quale voi lo vedete (in noi) e lo udite... Sappia pertanto indubitatamente tutta la casa di Israele, che Dio ha costituito Signore e Cristo questo Gesù, il quale voi avete crocifisso. » (Att. ap. 2). Siffatto saggio e primizia ci dà la vera idea dello stile, che la predicazione apostolica tenne ovunque fra Ebrei e Gentili, fra culte e barbare nazioni. E quale ne fu generalmente l'effetto? Argomentiamolo da quel che seguì tosto all'accennato discorso di Pietro. La moltitudine ascoltatrice si compunse di cuore, e il numero dei convertiti al primo tratto fu di tre mila. *Increpasti gentes, et periit impius.* « Hai sgridate le genti, e perì l'empio; » perì l'empio perchè, dice S. Agostino, l'empio fu giustificato e fatto pio. Quindi *nomen eorum delesti in eternum, et in sæculum sæculi*: andò cancellato il nome degli empi, poichè empi non si appellano, oltre, coloro che di cuore credono e ubbidiscono al vero Dio. Il quale comecchè mai possa pentirsi dei doni largiti, dal canto suo serba in eterno, cioè per infiniti secoli il proposito di misericordia e di amore, onde attirò a sè una volta l'anima fedele. Del resto, quanto degno fosse il mondo delle veementissime rampogne, che il Santo Spirito fece risuonare dalle labbra degli Apostoli, e come nientemeno si richiedesse per demolire l'impero di Satana, ognuno facilmente se ne convincerà a un semplice sguardo sulla storia del paganesimo. Le false, luridissime divinità, che a frutto e sostegno della più incredibile depravatezza di costumi avevano culto fra i popoli eransi smisuratamente moltiplicate. In Roma soltanto si adoravano, dice Varrone, sino a trecento Giovi, e più migliaia di altri dei. In generale i numi conosciuti, secondo la testimonianza di Esiodo, contavansi trenta mila. Di tai mostri ogni cosa ne andava difformata; non v'era pressochè luogo alcuno libero,

Digitized by Google

incontaminato da siffatte sozzure. Le piazze, il foro, le terme, gli alberghi e le nostre stesse case, dice Tertulliano, ingombrate dagli idoli, Satana e i suoi ministri avevano invaso, occupato tutto il mondo. Ma dovunque si fè sentire l'apostolica parola, cioè in ogni plaga dell' orbe, che avvenne delle famose deità romane, greche o barbare? Chi ricorda oggimai i nomi di tanti antichi idoli, e i noti chi li adora? Dove sono i ridotti di Venere, i templi di Marte, i delubri di Giove, gli oracoli di Apollo, i misterii di Cerere, le orgie dedicate a Bacco? Non che disparire dalla faccia della terra, se pure ne rimasero avanzi, vediamo da quelle mura i loro nomi radiati, e sostituitivi titoli sacri a Gesù, a Maria, ai Santi. Quest'è veramente il costume dei trionfatori, che dai propri loro nomi appellassero le città e i regni conquistati, scolpendoli con le loro effigie sulle porte, sugli archi, sui monumenti e palagi. Così adunque alla gloria del Cristo predicato da' suoi soccombendo l' idolatria recava il tributo col trapassare nell'eterno oblio ed infamia. *Nomen eorum delesti in æternum et in sæculum sæculi.*

Ma non basta ad un valoroso principe, che il nemico sia vinto; ei provvede a deprimerlo in guisa che impotente sia per l' avvenire a rialzarsi e suscitare ribellione. Ciò fece il nostro Duce. E primamente con strappare al demonio le armi. *Inimici defeceruut frameæ in finem.* Quali sono gli strumenti di guerra che cotesto avversario di Dio e nostro può brandire? Son le tentazioni, quasi parole d'esso maligno spirito, le quali contrariamente al Verbo evangelico, detto spada spirituale, l'apostolo S. Paolo qualifica come dardi di fuoco, di fuoco malvagio, scagliati a incendere i mortali nelle vampe del vizio. Ora siffatte armi divennero spuntate, senza forza, in quantochè niun nocumento arrecar possono a coloro che ben muniti sono dall'usbergo della fede in Gesù Cristo. Sant'Antonio Abate, a dimostrare che le tentazioni diaboliche facilissimamente si respingono mercè il segnacolo della Croce, raccontava d'aver veduto un demonio, che con essolui discorrendo così lamentavasi: Perchè vanamente mi accusano i monaci? Perchè tutti i popoli cristiani a me maledicono? E il santo gli rispose: A buon diritto, poichè tu non cessi

Digitized by Google

dal molestarli con le tue insidie. Ma Satana soggiunse: Nulla a vero dire, io opero; son eglino piuttosto che a vicenda si perturbano: quanto a me, dovrebbe essere nota la impotenza, a cui sono ridotto. Dimmi: non leggesti per avventura nel Salmo: *Inimici defecerunt framecæ in finem?* Ormai sono disarmato; facile impresa è ai cristiani il difendersi contro i miei sforzi paralizzati. Cercano adunque di lacerarmi senza ragione.

Così riferisce il grande Atanasio nella vita del santissimo Anacoreta, il quale non potè a meno di ammirare la grazia di Dio, e sì giusta interpretazione del Davidico testo, che il diavolo si sentì, suo malgrado, astretto ad enunciare. In quella maniera, che dovette pure applicare a sè queste altre parole: *Et civitates eorum destruxisti,* cioè che eragli stato chiuso qualunque recesso sicuro, dove rifarsi delle forze perdute. Fra le varie esposizioni che se ne danno nel senso mistico, a noi basta quella dell'angelico Dottore. *Civitates sunt consilia.* Si allude ai consigli dei maggiorenti nelle città e negli stati, che, determinando con le leggi e gli statuti l'indirizzo della cosa pubblica, producono la così detta opinione comune, i sistemi dell'istruzione ed educazione, ed il criterio morale prevalente in ogni ordine di cittadini. Così nell'umanità decaduta, e segnatamente fra i Gentili per opera del demonio tante massime perverse eransi generalizzate, e sostenute dall'autorità dei pretesi savi, nelle istituzioni politiche e sociali, e pertanto sì tenacemente radicate, da sembrare evidenti, ineluttabili come la natura stessa. Ora di qui appunto, da cotesto che dicesi spirito del mondo poteva il nemico sperare una gagliarda, invincibile resistenza alla religione di Cristo, e che almeno col volgere del tempo la soppiantasse onninamente. Ma la grazia del Salvatore nostro avvalorò l'apostolica parola di tanta vigoria, che i fedeli ne furono tratti d'ineffabile amore e convincimento al dispregio di tutte le cose caduche, al culto entusiastico e perseverante della povertà, della castità, dell'ubbidienza, del patire insomma per amore, ed essere con Gesù crocifissi. Questo novello spirito, lo spirito della perfezione evangelica, cui pasce la viva fede, il saggio della beatitudine

Digitized by Google

celeste, sebbene non tutti i credenti lo partecipino in eguale grado, attecchì imperituramente nella Chiesa, e non cessa, nè cesserà mai di guadagnare la comune stima e venerazione di coloro altresì, che si sentono maggiormente infermi. E quale perciò fu la sorte di tante iniquità e vituperii, che dominavano incontrastati, legittimati, applauditi nelle leggi, nelle scuole e nei costumi? *Periit memoria eorum cum sonitu.* Mossero sì grande strepito, quando si videro condannati, avuti in sommo ribrezzo dell'invadente cristianesimo; ma fu rumore vano, e con questo finirono nell'oblio. *Et Dominus in æternum permanet.* Ed il Signore, cioè la fede nel Cristo con la sua morale, coi sentimenti impressi negli animi rigenerati è sicura di perenne immutabilità, contuttochè l'uomo sia sempre libero, e molti per propria loro colpa inescusabile tornino più o meno alle antiche aberrazioni di mente e di cuore. *(Continua).*

NOTIZIE.

Il 10 luglio in quel caro santuario che è la cella abitata già dal patriarca s. Domenico presso s. Sabina si compiva una cerimonia lietissima. Riceveva l'abito del Terz'Ordine e poi emetteva la professione nelle mani del p. m. Vicario e Procuratore generale Cicognani, l'Emo e Rmo sig. Cardinale Galeati Arcivescovo di Ravenna; e insieme veniva aggregato allo stesso istituto l'egregio segretario dell'Eminenza sua, Mons. Paolo Peppi, canonico teologo, professore di teologia morale nel seminario di Ravenna e prelato domestico di S. S. — All'Emo era imposto il nome di fr. Domenico, e a Mons. Segretario quello di fr. Vincenzo Maria.

Assistevano al tenero rito alcuni religiosi, tra i quali Mons. Arcivescovo Sallua; e tutti ascoltarono con molto compiacimento le belle e ardenti parole dette dal Rmo p. Cicognani prima di annoverare all'Ordine l'Emo porporato e il segretario di lui.

Unito l'Emo Galeati alla famiglia domenicana per la professione del Terz'Ordine dovremmo darlo a conoscere ai lettori del *R. M. D.*; ma avendo egli avuto nell'ultimo mese la sacra porpora, già ne sono divulgate a sufficienza le preclare virtù e le non comuni qualità.

Una cosa sola non può abbastanza ripetersi e torna in grandissima lode dell'Arcivescovo di Ravenna. È stata accennata nella *Defense* di Parigi, e a noi la conferma ogni giorno l'esperienza. Ora vogliamo ridirla a onore della verità.

Digitized by Google

Il Cardinale Galeati ha una mente dotata di forte penetrazione e di gran vigore: ha un carattere risoluto, ed è irremovibile nel compimento de' suoi doveri; ma sa temperare tutto con tale e tanta affabile semplicità di forme, equità e prudente misura da quetare ogni passione, spegnere le animosità, e raggiungere senza ostacoli il fine che si propone.

La mente penetrante, l'indole ferma, i modi costantemente semplici rendono l'uomo capacissimo di governare. E tale è l'Arcivescovo di Ravenna, meritissimamente onorato da Leone XIII della sacra porpora romana.

A chi ce ne fa domanda diciamo che nella Chiesa di monache obbligate all'ufficio divino è ancora obbligatoria *sub gravi* la celebrazione della messa conventuale corrispondente all'ufficio del giorno (*S. R. C. 16 jan. 1627*). Perciò non si può celebrare da morto nei giorni permessi dalla rubrica, ed il Capellano *unico* di queste monache che gode il beneficio dell'altare privilegiato, fruisce di questo privilegio celebrando la messa del giorno corrente. Si rilegga l'articolo in proposito a pag. 302 anno corrente.

Ci giunse in questi giorni un volume di 450 pagine, dato adesso in luce dal veneratissimo Mons. Arciv. Salzano dei pred. S'intitola: *Il progresso ossia disquisizione storico-morale sul vero e falso progresso.* È dedicato all'Emo Card. Arciv. di Napoli.

L'indomita attività di Mons Salzano, che da un pezzo ha passato gli ottant'anni, ci rallegra grandemente. Iddio lo conservi lungo tempo ancora, e non sia l'ultimo lavoro quello che ora con tanto piacere annunziamo.

Mons. Alfonso M. Vespignani, Vescovo di Cesena, l'iniziatore dell'omaggio Tomistico al S. Padre Leone XIII nella ricorrenza del suo giubileo sacerdotale, ha istituito non ha guari nella sua città Vescovile un'Accademia di S. Tommaso, recitando egli stesso l'orazione inaugurale. Il Sommo Pontefice in data 21 giugno scorso lo ha onorato per questa ragione di un *Breve.*

L'almo Collegio Teologico di Parma ha eletto ultimamente a membro onorario S. Em. il Card. Zigliara dei Pred., il quale di assai buon grado accettò quella nomina.

Con biglietto della Segreteria di Stato in data 27 giugno il S. Padre ha nominato Consultore della Sacra Congregazione degli Studi il padre maestro Alberto Lepidi dei pred. Reggente del Collegio di S. Tommaso d'Acquino alla Minerva. I nostri rallegramenti al profondo filosofo ed insigne teologo.

Sappiamo che il p. m. Gio. Batt. Embriaco dei pred. è stato premiato con medaglia d'oro, la seconda fra quelle che furono distribuite, per i suoi lavori di orologeria esposti nella *Mostra* della città di Roma, al palazzo delle Belle Arti, e dei quali riportammo un cenno dall' *Osser-*

Digitized by Google

vatore Romano nel fasc. 12. Il celebre meccanico si abbia le nostre gratulazioni tanto più sincere quanto noi non possiamo non ammirare la sua operosità in lavori di simil genere.

La Domenica 6 luglio, giorno ottavo dei SS. Apostoli Pietro e Paolo i Domenicani che hanno l'amministrazione della parocchia suburbana del SS. Rosario a Monte Mario, dietro l'incoraggiamento di Sua Em. il Card Vicario, aprivano con solennità una cappella succursale, dedicata alla Vergine del Rosario nel nuovo quartiere ai *Prati di Castello*, per sovvenire ai bisogni spirituali di quelle popolazioni, che sono ad una distanza troppo grande dalla Chiesa parrochiale. Ci è dolce l'augurarci che la Regina del SS. Rosario, ponendo il suo trono di Madre in quel nuovo quartiere, protegga e salva la fede e la morale di quegli abitanti, e la ridesti in coloro che l'avessero spenta. Purtroppo i nuovi quartieri di Roma lasciano molto a desiderare sotto l'aspetto religioso e morale!

ERRATA: A pag. 381, linea 8, invece di P. Francesco deve dire P. Andrea da Capriata: a pag. 411, linea 17, invece di *letto* si legga *tetto*, e nella medesima pagina, ultima linea della nota, invece di 1868 si legga 1863: a pag. 412, linea 5, invece di *rivoltati* si legga *rivolti*, o alla linea 20, si legga *chiostri* invece di *chioschi*: e a pagina 414, linea 20 invece di *ragazzattaci*, *ragazzettacci*. Ci compatiranno i lettori se qualche volta incorrono, contro nostra volontà, degli errori di stampa che ci sfuggono nella fretta dalla revisione.

Quel venerando e dottissimo sacerdote che è Don Giacomo Scurati di Milano, ci dà in un volume di 880 pag. in 8° i *Sermoni compendiati* o *traccie di discorsi per le domeniche e feste del Signore (Milano, Tipografia S. Giuseppe, via s. Calocero, 9 — prezzo L. 10 franco)*.

In poche linee al *Lettore* il sac. Scurati con mirabile semplicità ci dice dove abbia attinto quello che in anni e luoghi diversi predicò, e adesso dà in luce: e questa schietta dichiarazione rivela il pregio dell'opera.

Ecco le sue parole: « Non ho attinto ai predicatori, ma alla S. Scrittura, ai Padri e ai Dottori della Chiesa, e in particolare a S. Tommaso e S. Bonaventura, benchè non sempre li citi ».

Dunque abbiamo in questo volume le più sicure dottrine, l'eloquio piano e profondo dei Santi e dei Dottori; e non già a modo di cose accozzate o cucite, ma da prima maturate con lunghe riflessioni nella mente dell'autore e poi esposte in forma di ragionamento con divisioni opportunissime.

Per ogni Domenica dell'Avvento vi sono quattro discorsi: insieme sono 16: e ciascuno, come ho detto, colla sua divisione. Il primo per la 3ª domenica sui proprii doveri è così bellamente diviso: nell'adempire i proprii doveri l'anima, 1° trovasi al riparo degl'inganni dell'amor

Digitized by Google

proprio; 2° opera in pace cose grandi davanti a Dio: 3° acquista virtù e meriti non lievi.

Per il Natale l'A. ne dà otto, e altri quattro per la domenica tra l'ottava di quella solennità.

Nel tempo che corre dal 1° dell'anno sino alle Ceneri esclusivamente vi sono 62 discorsi, distribuiti per le domeniche e le feste che ricorrono in quel periodo.

La Quaresima ne ha: tre per il giorno delle Ceneri — Sei per la 1ª domenica — Cinque per la 2ª — Cinque per la 3ª — Cinque per la 4ª — Cinque per la 5ª — Cinque per la 6ª — Due per il Giovedì Santo — Sette per il Venerdì Santo — Due serie di nove discorsi ciascuna per le tre ore di agonia.

Per Pasqua nove discorsi — e poi cinque o sei per ognuna delle domeniche e feste dopo Pasqua e dopo la Pentecoste.

L'Appendice riguardante il rito Ambrosiano contiene altri cinquantuno discorsi.

L'opera utilissima dello Scurati vuol essere vivamente raccomandata non solo al Clero, ma anche a quei fedeli che hanno sete del conoscimento di Dio e della sua santa legge.

L'*Année Dominicaine* di Parigi, e *la Couronne de Marie* di Lione nell'annunziare la Vita del P. Jandel ristampano, tradotta, l'altra lettera diretta dallo stesso Mons. Sallua al Direttore del *R. M. D.* in lode di quel lavoro.

Leggiamo con piacere nel *Moniteur de Rome:* « Sua Eccellenza l'Ambasciatore d'Austria-Ungheria presso la S. Sede venne informata che il R. P. Denifle, il dotto Sotto-Archivista Vaticano, ha ricevuto il nuovo Ordine che S. M. l'Imperatore Francesco Giuseppe ha ora instituito in favore delle arti e delle scienze ». (*Voce della Verità*).

Soluzione del caso dato a pag. 384.

Ad 1^m *Respondeo:* Illud effatum cui Sigismundus firmiter adhæret, attento præcipue modo quo nostris temporibus intelligitur, atque applicatur in praxi, absque omni dubio damnabile est ac ferme innumeras inter iuvenes animarum ruinas parit. Semel enim admisso, veluti generalis educationis regula quod iuvenes omnia scire debent, sive bona, sive mala sint, parentes, ac generatim omnes illi quibus iuventutis educatio commissa est, valedicerent illi saluberrimæ vigilantiæ quam adhibere continuo debent ut incautam iuventutem ab occasionibus peccati ac a periculosis sæculi oblectamentis retrahant. Compertum est autem quod graviter peccant, præcipue parentes si non invigilent, ne pravis sociis, ludis, colloquiis, lectionibus, aliisque ad peccandum incitamentis, iuvenes filii corrumpantur.

Neque profecto admittenda illa quæ a Sigismundo in medium affertur pestiferæ maximæ excusatio ac veluti cohonestatio; si enim iuvenes qui debita cum vigilantia educantur, sinistras aliquando im-

Digitized by Google

pressiones subeunt: omni vigilantia prætermissa, sinistris ac perversis impressionibus expositi continuo inveniuntur et absque ullo in illa ætate effervescentium passionum freno, proximas peccandi occasiones ab ipsis inconsultis pessimisque educatoribus oblatas arripiunt.

Ad 2^m *Respondeo*: Absque omni dubio dicendum venit Sigismundum graviter immo gravissime peccare, ducendo ac obstringendo filios et filias interesse theatralibus spectaculis notabiliter inhonestis vel notabiliter impiis. Licet enim non pauci inter Moralistas cum D. Alphonso lib. 3, n. 417, retineant quod interesse comœdiis in quibus representantur res notabiliter turpes, vel modo turpi, mortale quidem esse illis interesse ac spectare ob delectationem consurgente ex ipsis rebus turpibus; veniale autem, ob curiositatem tantum, vel ob vanum solatium, secluso periculo consensus in turpem delectationem: etiam hoc admisso, quod semper periculis plenum est, Sigismundus nullimode a gravi peccato excusari potest, et hoc ob varias gravissimasque rationes. Imprimis Sigismundus adnumerari non potest inter *simplices spectatores*, vel inter illos qui aliqua gravi ex causa spectaculis inhonestis interesse coguntur; sed voluntarie ac pervicaciter interest ac filios interesse cogit, immo pecunia sua cooperatur ac fovet inhonestas representationes, quod in sententia D. Alphonsi, *loco sup. citato*, graviter peccaminosum est: quia etsi materialiter, positive tamen cooperatur ad actionem graviter peccaminosam, etiamsi sine ipso turpis comœdia representaretur. Insuper si bene attendatur, Sigismundus relate ad proprios filios adnumerandus venit inter illos qui ex officio turpes comœdias prohibere tenentur ac commode possunt, de quibus nullum dubium est quod mortaliter peccent. Ipse enim impedire tenetur ac commode impedire potest maximum scandalum, ac spiritualem ruinam suorum filiorum. Tandem non omittendum quod filii ac filiæ uti apparet adhuc iuvenes vel adolescentes, sunt, quos nemo a mortali excusaret si a semetipsis, talibus notabiliter inhonestis comœdiis audaciter interessent.

Quod dictum est de interventu spectaculis notabiliter turpibus applicari merito debet etiam spectaculis impiis ac sacrilegis in quibus vel personæ Ecclesiasticæ, vel ritus Ecclesiæ, vel sanctissima Religionis nostræ Mysteria, ludibrio ac contemptui exponuntur, in vere satanicis theatralibus representationibus, quæ passim hisce tristissimis temporibus permittuntur ac etiam ab impiissimis hominibus, nefariæ sectæ addictis, promoventur, ob implacabile odium quo contra Ecclesiam et Christianam religionem, veluti si essent infernales furiæ continuo agitantur.

Ad 3^m *Respondeo:* Socialis conditio Sigismundi, ipsius peccatum absque dubio gravius reddit. Nemo non videt quod imprimis propriæ familiæ spiritualem ruinam affert. Pariter nemo non videt, quod peccatum perpetratum ab homine qui in societate elevatum gradum tenet, dum ex natura sua habet ut scandalum producat scandalum ipsum magis late patet, quam si ab homine qui demissum aut infimum in societate gradum habet perpetraretur. Cum igitur Sigismundus multos alios præter filios, dependentes habeat, a quibus profecto sicut etiam a multis aliis, uti exemplar respicitur, ex ipsius pravo exemplo maior ac magis late patens animarum ruina, necessario consequitur.

Neque profecto omittendum, quod cum Sigismundus, uti in expositione casus dicitur, profiteatur se esse ac velle permanere sincere catholicum, illis adnumerandus venit qui nostris temporibus Christum cum belial, lucem cum tenebris, conciliare posse sibi ipsis blandiuntur, sicque exteriori religionis indumento quod ovinam pellem simulat detecti, facilius inter veras Christi oves circuunt, illisque spiritualem ruinam afferunt.

Digitized by Google

CANTO VIGESIMO PRIMO [1]

Peccati di malizia. Prima classe di questi, che comprende dieci maniere di frodi. La quinta maniera di frode: le baratterie. E prima le baratterie che consistono nell'approfittarsi dei beni del comune.

1-21. Peccato dei barattieri.

Così di ponte in ponte, altro parlando,
Che la mia Commedía cantar non cura,
Venimmo; e tenevamo 'l colmo, quando
Ristemmo, per veder l'altra fessura
Di Malebolge, e gli altri pianti vani;
E vidila mirabilmente oscura.
Quale nell'Arzanà de' Viniziani

1. « di ponte in ponte: » dal ponte quarto al ponte quinto.

2. « Commedia. » Nella lettera a Can. Grande n. 10, dichiara questo essere il nome del poema suo, e spiega il perchè. Vedi anche *Inf.* XVI, 128. La parola « commedia » porta l'accento etimologico, come « tragedia » nel canto XX, 113. Il titolo di *divino* fu dato al poeta nell'edizione del 1481, col comm. del Landino; e al poema nell'edizione di Dolce, an. 1555.

La « Commedia » fu presto chiamata *divina* perchè opera di teologia. Così verso il 1220 Guglielmo Normanno scriveva il suo *Divin Bestiaire* per lo stesso motivo. I medioevali adopravano spesso la parola *Divinité* nel senso di *teologia*. Vedi Rutebeuf, opp. edit. Jubinal, nell'*Indice*, voc. *Divinité*. Anche oggi gl'Inglesi dicono *Doctor in Divinity*, invece di Dottor in teologia. Dante d'altronde indica lui stesso l'idea sua quando chiamò la commedia « poema sacro. » *Par.* XXV, 1.

3. « colmo, » cima.

4. « fessura, » fossa. In quella quinta bolgia sono puniti i barattieri, quelli cioè che per privato utile danneggiarono l'utile pubblico, sia nei governi a comune, come si suppone nel canto presente, sia nei governi a Signore, come si vedrà nel seguente canto.

5. « vani, » inutili.

7. « arzanà, » luogo dove si fabbricavano e riparavano i navigli a Venezia e anche altrove. Tutti i commentatori moderni ci dicono che « arzanà » viene dall'arabo *dârçanah*, casa di lavoro, poi fanno enumerazione delle parole affini, quali sono l'ἀρσενάλης e ἀρσανὰ dei Bizantini, (Cf. Ducange, *Gloss. med. græc.* voc. cit.) la *Terzana* dei Turchi, la *Tarsanah* dei Persiani, la *Darsena* dei Genovesi, l'*arsenal* dei Francesi, ecc. (Cf. Diez, *Etym. Wörterbuch*). Il Sansovino pretende che sia lo stesso che *arx Senatus (In Venet.* Lib. VIII); il Pelletier che venga dal-

(1) *Piccolo commentario scolastico della Divina Commedia. Fr. G. G. Berthier dei pred.* (vedi a pag. 336). — PROPRIETÀ LETTERARIA.

Digitized by Google

Bolle l'inverno la tenace pece,
A rimpalmar li legni lor non sani,
Che navicar non ponno; e 'n quella vece
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece;
Chi ribatte da proda e chi da poppa;
Altri fa remi, ed altri volge sarte;
Chi terzeruolo ed artimon rintoppa;
Tal non per fuoco, ma per divina arte,
Bollia laggiuso una pegola spessa,
Che inviscava la ripa d'ogni parte.

l'armorico *arsanail,* luogo dove si ripongono gl'istromenti di agricoltura. Ducange sostiene (checchè ne dica il Muratori, *Antiq. Ital. med. ævi,* T. II, col. 525) che cotesta parola viene dal latino *ars.* Non sarebbe nemmeno impossibile che fosse così detta l'*arzana* da *ardere,* bruciare, e si confermerebbe dalle parole *arsalium, arseia. arsellum. arsellus, arsina, arsinum, arsitium, arsura,* ecc. che significano un luogo dove si abbruccia. Cf. Ducange, *Gloss. infim. latin.* voc. cit.

Osserva il Ferrazzi (*Man.* IV, 390) che si deve leggere *arsenà,* secondo i documenti pubblicati dal Temanza. L'arsenale di Venezia fu fondato nel 1104; fatto tre volte più grande nel 1303, e rifatto da Andrea Pisano nel 1337. Misurava quasi cinque chilometri di circonferenza, ed ivi si potevano contenere circa mille navi.

Quivi si allestivano le famose galeazze. L'arsenale era circondato di muri merlati e interrotti da torri. Cf. Barozzi, nel *Dante* e *il suo secolo,* p. 801; Loria, l'*Italia nella D. C.,* vol. I, p. 134. Quindi si capisce quanto bella sia questa similitudine, colla quale il poeta « vuole principalmente por sotto gli occhi del lettore la spaventosa immagine di quella bollente pece, ove puniti sono i barattieri; e si distende poi ai particolari con sì vivi colori, che par proprio che si veggano le operazioni diverse, e che s'oda il tumultuoso fracasso di quella gente.... » (Biaggioli).

8. « l'inverno, » perchè durante quella stagione non opportuna alla navigazione, si restaurano o si preparano le navi. Intorno al commercio dei Veneziani, vedi Fietta, *Nicolò Boccasini,* vol. I, p. 5.

10. « in quella vece, » in vece di navicar.

11. « ristoppa, » ritura colla stoppa.

13. « ribatte, » rafforza con chiodi.

14. « volge sarte, » attorciglia le funi per le vele.

15. « terzeruolo, » la minor vela.

— « artimon, » vela maggiore inalberata sulla poppa. Dice il Buti: « La nave porta tre vele: una grande che si chiama artimone, una mezzana, la quale si chiama la mezzana; ed un'altra minore, che si chiama terzeruolo. » Dante parla di tutte parlando delle estreme.

16-21. « Tal, » così.

Digitized by Google

Io vedea lei, ma non vedeva in essa
Ma che le bolle che 'l bollor levava,
E gonfiar tutta, e riseder compressa. 21

— « pegola. » pece.

— « lei. » la pegola.

— « Ma' che. » altro che. Vedi *Inf.* IV, 26.

— « E gonfiar.... » Intendi: Io vedeva la pegola gonfiar tutta, e riseder compressa.

Oltre alle « bolle. » la pece si gonfia, poi ricade, quando è scappata l'aria calda.

Dante quivi non imita Virgilio (*Georg.* II. 479-480), come vogliono tutti, ma traduce frate Alberigo: « Vidi etiam os putei magnum, flammas emittentem *(sic)* et nunc sursum, nunc deorsum descendentem *(sic)*. » (*Visio Alberici*, § 11).

L'Imolese spiega a lungo cotesta similitudine. Ecco un brano del suo commento: « Est solicite advertendum quod autor dat istis convenientissimam pœnam. Fingit enim istos cruciari in valle plena pievi ardentis et bullientis: et hoc figuraliter multis rationibus. Primo quidem quia pix est nigra et obscura: ita barataria ut infamis et denigrata valde. Secundo quia pix est tenax, viscosa et glutinosa; ita barataria quæ est fundata super avaritia; et qui est infectus ea, nunquam scit recedere ab ea. Tertio quia pix inquinat omnes eam tangentes; unde Salomon: Qui tetigerit picem inquinabitur ab ea; et ista barataria est una pix ita contagiosa, quod si sanctus intraret curiam et officia curiæ, efficeretur baratarius, sicut de facto in pluribus vidi. Quarto quia illud quod est sub pice non apparet, nec videri potest: ita barataria fit in occulto et furtive. » Poi soggiunge che non che Dante non poteva « videre baratarios latente sub pice, sed sonabula tantum. Et hic nota quod per hoc autor figurat quod quantum cumque barataria fiat celate, velate et colorate, tamen manifestatur per murmura hominum. Dicit unus alteri tacito sussurro: Ipse fuit lucratus mille florenos; dicit alius; Tu nescis quod ipse recepit ab utraque parte, et utramque baratavit; dicit tertius: Tacete, quia possetis vos lucrari malum annum; et ita de aliis. »

Nel presente canto si tratta della prima specie di barattieri: quelli cioè che sfruttarono il Comune. Il peccato loro è contro la giustizia generale. A capire cotesta dottrina bisogna ricordarsi di quella dell'Angelico:

« Justitia ordinat hominem in comparatione ad alium. Quod quidem potest esse dupliciter. Uno modo ad alium singulariter consideratum: alio modo ad alium in communi, secundum scilicet quod ille qui servit alicui communitati servit omnibus hominibus qui sub communitate illa continentur. Ad utrumque ergo se potest habere justitia secundum propriam rationem » (22^{ae}, q. 58. a. 5. — Cf. 12^{ae}, q. 60, a. 3; q. 113, a. 1; — 22^{ae}, q. 59, a. 1; q. 61, a. 1; — *Verit.* q. 28, a. 1; — IV, Dist. 17. q. 1, a. 1, q. 1, ecc.). Dante considera nel presente canto e nel seguente

Digitized by Google

22-57. Barattieri celebri che rubarono il comune.

Mentr'io laggiù fisamente mirava,
Lo Duca mio, dicendo: Guarda, guarda,
Mi trasse a sè del luogo dov'io stava. 24
Allor mi volsi come l'uom, cui tarda
Di veder quel che gli convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda, 27
Che, per veder, non indugia 'l partire:
E vidi dietro a noi un diavol nero
Correndo su per lo scoglio venire. 30
Ahi quant'egli era nell'aspetto fiero!
E quanto mi parea nell'atto acerbo,
Con l'ale aperte, e sovra i piè leggiero! 33

quelli che violarono la giustizia generale. — Nel canto presente parla di quelli che violarono la giustizia rubando il Comune; nel seguente, di quelli che s'approfittano della grazia del loro Signore.

23. « Guarda, » guardati.

24. « dal loco, » dalla sponda del ponte.

27. « sgagliarda, » toglie gagliardia, forza. Quando un pericolo improvviso apparisce insuperabile, allora si teme e si dispera. Quindi la fiacchezza nel resistere (S. T. III, Dist. 26, q. 1, a. 3, 5^{m}; Cf. Venturi, *Simil.* 311).

28. « che. » Si vuole che significhi *talmente che*. Ma potrebbe essere un semplice relativo, che si riferirebbe a « uom » del v. 25, come vi si riferisce il « cui » del v. precedente.

— « per veder » si può intendere o come *perchè vede*, o come *affin di vedere*. Meglio questo.

— « indugia, » ritarda.

29. « un diavol nero. » — « Sembra un sucido arsenalotto di Venezia, che mal si distingue dalle caldaie di pece che maneggia. » Bennassuti. Dice l'Imolese: « Sicut diabolus iste ponitur niger, ita talis est infamis et denigratæ vitæ; et sicut agilis et volatilis, ita iste promptus et præsto ad barattariam in qua non negligit nec dormit; et sicut dæmon est unguatus, ita iste habet manus unguatas, aptas ad rapiendum; et sicut diabolus est malitiosus, ita barattarius divisit malitiam cum diabolo, et obtinuit maiorem partem. »

Sospetta lo stesso Imolese (in v. 123) che questo diavolo sia Cagnazzo, di cui si parla nel v. 119. Sembra che anche l'Orcagna l'abbia inteso di Cagnazzo, giacchè un suo diavolo che porta il dannato nel Campo Santo di Pisa ha forma di cane.

30. « Correndo per lo scoglio, » per il sasso che faceva da ponte. Corre perchè gli tarda di buttare nella pece un altro barattiere, morto di presente. Lo stesso si legge nella *Vision de S. Pol*, 217-226: e questo è poema del secolo XIII.

31-33. Inutile osservare quanto inarrivabile sia cotesta pittura, e quanto

Digitized by Google

L'omero suo, ch'era acuto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l'anche,
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo! 36
Dal nostro ponte, disse: O Malebranche,
Ecc'un degli anzian di Santa Zita;

bene esprime la rabbia del diavolo contro gli uomini (Cf. S. T. 1ª, q. 114, aa. 1-5).

34. « acuto, » magro, secco.

— « superbo, » perchè alto di statura.

Così gli antichi raffiguravano il diavolo, rappresentando la laidezza morale nella laidezza fisica, prima che l'Ary Schaeffer, il Renan, ed altri, ne avessero fatto un *galantuomo* della compagnia loro, o anche un *rivoluzionario infelice.*

35-36. « il nerbo, » verosimilmente il tendine d'Achille.

Cotesti versi furono dipinti in affresco da tre sommi artisti, cioè dall'Orcagna due volte nel Campo Santo di Pisa, dal Signorelli nella Cattedrale di Orvieto; e quasi due volte da Michelangelo, nell'Ultimo Giudizio. È interessantissimo il confronto. Perchè non lo tentò mai uno scultore, che io sappia? Sarebbe un soggetto stupendo. Il diavolo porta cotesta anima presa di recente al tribunale di Minos. I barattieri sono portati così, perchè essi portarono via il bene pubblico.

37. « Del nostro ponte, » per la nostra bolgia. — Constr.: O Malebranche del nostro ponte, disse (il diavolo), ecco un degli anziani....

— « Malebranche. » I diavoli della quinta bolgia portano tutti cotesto nome generico (*Inf.* XXII, 100; XXIII, 23; XXXIII, 142), il quale vuol dire *cattive zampe* (male-branca).

Spiega ottimamente l'Imolese: « Diaboli habent malas brancas, quia habent ungues curvatas ad rapiendum; et vere sunt malæ branchæ. Unde væ illis qui perveniunt ad manus eorum! » Dante era stato accusato il 27 gennaio 1302, e condannato ingiustamente per baratteria il 10 marzo seguente: quindi moltiplica il sarcasmo, le immagini pungenti contro gli avversari.

38. « un. » Il Buti riferisce una certa opinione secondo la quale cotesto peccatore « fosse Martino Bottaio, il quale morì *(improvvisamente pare)* nel MCCC, l'anno che l'autore finge che avesse questa fantasia. » Soggiunge il Minutoli: « Un Martino Bottaio viveva in Lucca nel 1325, del quale di condizione notaio sono due rogiti in pergamene dell'Archivio dello Spedale, e del Monastero de' Servi, in data del 28 marzo e 13 ottobre 1325, a piè de' quali si legge: *Ego ser Martinus Bonjoannis Bottai de Luca.* Sebbene questi non potè essere l'anziano di Dante, non però si vuol negare credenza al Commentatore, potendosi facilmente concedere che altri dell'agnazione del medesimo nome avesse preceduto il Martino che rogava il 1325, il quale fosse perciò l'« anziano di santa Zita. » (Nel vol. *Dante e il suo secolo,* p. 212).

Digitized by Google

Mettetel sotto; ch'io torno per anche 39
A quella terra, che n'è ben fornita:

— « Anzian di Santa Zita. » Erano magistrati popolari detti « di Santa Zita » non perchè portassero quel nome, ma perchè sono di Lucca, di cui Santa Zita è protettrice. Gli Anziani erano dieci, due per ognuna delle cinque porte della città, e governavano col podestà e il capitano del popolo (Cf. Tommasi, *Storia di Lucca*, p. 145; Minutoli, *Gentucca*.... nel *Dante e il suo secolo*, p. 211). Esistevano anche in altre città italiane.

— « Santa Zita. » Di famiglia fu povera ed era oriunda dalle vicinanze di Pontremoli. Zita nacque a Monsagrati nel 1218; a dodici anni diventò fantesca in casa di Pagano Fatinelli; morì nel 1272 secondo i Bollandisti, *Act. SS. die 27 Apr.*, o nel 1278 secondo Celesia, *Dante in Liguria*, p. 31.

Fu riconosciuta compadrona di Lucca.

La sua tomba si vede in san Frediano, nella Cappella Fatinelli. Lo Scartazzini spende qui inutilmente dello spirito, e riferisce qualche parola dell'Ampère. Ma perchè guasta il pensiero dell'autore cattolico, ecco il testo intero: « Sainte Zita est la Paméla de la légende. C'était une pauvre servante que son maître voulait séduire. Toutes les villes d'Italie au moyen-age, avaient ainsi un patron ou une patronne dans le ciel, comme les anciens adoraient le génie du lieu, la divinité protectrice du pays: Minerve était la patronne d'Athenes, et Venus la patronne de Rome. Certes, il y a quelque chose de plus touchant dans les puissances tutélaires invoquées par les cités chrétiennes: ce sont souvent de faibles femmes, de jeunes filles; à Palerme Sainte Rosalie, pénitente modeste qui vivait dans un trou de rocher, et dont la fête est accompagnée de pompes splendides et gigantesques.

« L'humble et chaste servante de Lucque a été la patronne d'une République guerrière. Les grands et terribles chefs du XIVme siècle, Uguccione della Faggiola, Castruccio Castracani, se sont inclinés devant son image. Il sont passé rapidement: leur tombe ne se trouve plus dans la ville où ils ont régné; la cendre de Zita y repose encore, et Dante a prononcé son nom. » (*Voy. Dant.* 9me édit. p. 248). — Il Buti, da buon Pisano, è geloso dei Lucchesi, e dice: « (In Lucca) è il corpo di santa Zita, e fannole li Lucchesi grande reverenzia.... E possiamo intendere che l'autor dica questo per irrisione, in quanto adorano quel corpo, che non è canonizzato dalla Chiesa. » Ma fu canonizzata nel 1696, e la sua festa si celebra il 27 aprile. (Vedi Montreuil, *Vie de Sainte Zite*).

39. « sotto, » cioè sotto la pegola.

— « per anche, » per di più prenderne.

40. « a quella terra, » cioè di Lucca.

— « Ch'i' n'ho.... » Parla il demonio delle baratterie.

— « fornita, » riempita; in francese *fournie*. « I poveri Lucchesi son qui serviti di coppa e di coltello, il « ben fornita » ha una piccante ironia » (Bennassuti).

Digitized by Google

Ogni uom v'è barattier, fuor che Bonturo:
Del *no*, per li denar, vi si fa *ita*. 42

41. « ognun. » Non a Lucca solo, ma in ogni paese d'Italia, si lamentavano coteste baratterie universali. A tale proposito, non so perchè gli storici della caricatura dimenticano sempre nei libri loro quel bel bassorilievo della tomba Tarlatti, in Arezzo, che rappresenta *Il Comune pelato*. Sia almeno un commento di cotesto canto della Divina Commedia.

— « barattier, » trafficator del pubblico danaro. Donde venga questa parola che s'incontra in tutte le lingue romane, non si sa di certo. Chi la vuole far venire dall'arabo *barathala*, corruzione di giudice, chi dal nordico *baratta*, combattimento; chi dal kimrico *brad*. Se qualcheduno la pretendesse derivata dal greco πράττειν, fare degli affari, combinerebbe coll'italiano *faccendone*, e col francese *faiseur*. Esisteva nel vecchio francese col significato di *cambiatore*. Nel dialetto savoiardo e in altri è anche oggi usata la parola *baratâ* nel senso di *cambiare*. Cf. Lacurne de sainte Palaye, *Diction.* voc. *Barater*.

— « fuor che. » Se come vuole il Muzzi, s'intendesse nel senso di *oltre*, non ci sarebbe più ironia di sorta. Ma generalmente s'interpreta nel senso ordinario, ed allora abbiamo una feroce ironia. Il senso rimane lo stesso. Taluni però, nel tempo dell'Imolese, intendevano il « fuor che » nel senso ordinario e proprio, cioè senza ironia: « Quod non credo, soggiunge l'Imolese, quia Bouturus fuit bonus Barattator. »

Bonturo Datti fu mercatante e capo del partito popolare a Lucca. Viveva ancora il 5 aprile 1314. Secondo l'Imolese « Bonturus fuit archibaracterius, quia sagaciter ducebat et versabat illud commune totum; et dabat officia quibus volebat, similiter excludebat quos volebat. » E prima dell'Imolese aveva detto il Laneo: « Fu lo maggior barattier di palagio che fosse, o si sappia in quella città. »

Si trasferì poi a Firenze, dove morì, e fu seppellito in santa Maria Novella, mostrandovisi la sua pietra sepolcrale nell'esterno della chiesa, con questa iscrizione: *S. Bonturi Dati de Luca et heredum.*

Il Minutoli ha raccolto quel che si sa di lui. Vedi *Dante e il suo secolo*, pp. 212-220. Cf. Todeschini, *Scritti su Dante*, vol. II, p. 370. Cotesti autori riferiscono varî fatti e varie autorità interessanti. — Non parliamo dell'altro Bonturo improbabile, di cui tratta il Lucchesini (*Giorn. di Pisa*, T. XIX, p. 216), e che sarebbe dalla povertà stato tolto al pericolo di diventar barattiere.

42. « ita, » sì. « Acciò che paia ben che tutti li Lucchesi siano di tal condizione, dice che al consiglio del *no* si fa *ita*, cioè sì, per denari. Usanza è a Lucca che al consiglio si vae due bossoli attorno; uno dove si mette la ballotta del *sie*; l'altro è quello dove si mette la ballotta del *nòe*. E dice elli ch'essi sono sì corrotti a danari tòrre, che dovendo mettere per lo ben comune nel bossolo del *nòe*, ed elli baratta per denari, e mettelo in lo bossolo del *sie*. » (Lana).

Digitized by Google

Laggiù 'l buttò; e per lo scoglio duro
Si volse: e mai non fu mastino sciolto,
Con tanta fretta a seguitar lo furo.
Quei s'attuffò, e tornò su convolto:
Ma i demon, che del ponte avean coverchio,
Gridar: Qui non ha luogo il santo Volto:

43-45. « laggiù, » nella pece.

— « per lo scoglio, » per il sasso che formava il ponte. Il demonio, dopo buttato giù il peccatore che portava, corre a cercarne un altro, colla rapidità del mastino che insegue il ladro. Lucca dava molto da fare a cotesto diavòlo.

— « furo, » ladro, dal latino *fur*. Vedi Nannucci, *Theorica dei nomi*, p. 107, ecc. L'Ottimo dice: *Furo* è quello che di notte toglie, e di dì si guarda. » Spiega così il Venturi: « Nei Trecentisti è distinzione tra *furo* e *ladro*, trovandosi spesso nelle lor scritture l'una e l'altra voce rammentata insieme a denotare due malvage qualità; sì che pare che intendessero più specialmente *furo* il ladrone notturno. Dante infatti dice cosa *fuia* per *oscura* (*Par.* IX, 75) e fuoco *furo* quello che circonda un dannato, e lo invola allo sguardo altrui (*Inf.* XXVII, 127). Così potrebbero il latino *fur* e l'italiano *furo* aver commune l'origine dall'idea di oscurità derivata dall'altra voce lat. *furvus*, nero » (Simil. 500). Così anche Wolfardo, nei *Mirac.* di S. Walpurgi, *Sec. III Bened.* Part. II, p. 298: « *Fures* qui a *furvo*, id est *nigro*, traxere etymologiam priscam. » Quanto alla similitudine stessa, vedi giù vv. 67-71).

46-48. « Quei, » cioè il barattiere buttato giù.

— « convolto. » S'intende generalmente nel senso di rovesciato, colla schiena in su, le gambe e la testa in giù, come avviene in quelli che adorano prostrati profondamente. E questo senso sembrerebbe avvalorato dalla similitudine dei delfini che appariscono « con l'arco della schiena » (*Inf.* XXII, 19-21). Ma questa ultima prova è confutata da quel che siegue nello stesso canto XXII, 24-25, dove i dannati sono confrontati coi ranocchi che portano il « muso fuori. »

Altri intendono « convolto, » nel senso di coperto di pece.

Altri leggono *col volto*, invece di « convolto, » e l'intendono nel senso che il barattiere cacciasse fuori la testa (Cf. F. G. Carnocchia, *Convolto*, 3ª ediz.). Volontieri ammettiamo anche noi cotesta lezione: — *a*) Perchè è autorizzata da ottimi codici, tra i quali il Cassinese, il Lambertiniano, quello del Duca Sermoneta, ecc. (Cf. anche Scarabelli, *XX Codici danteschi*, ivi; Moore, *Textual Criticism of the Div. Com.*, ivi); — *b*) Perchè se è naturale che un cadavere apparisca sull'acqua prima colla schiena, è anche più naturale che un uomo vivo porti prima la testa fuori; — *c*) Perchè là « si nuota altrimenti che nel Serchio » (v. 49): quindi non si deve tentare di mettere anche qui fuori la testa; — *d*) Perchè combina colle parole usate da Dante, *Inf.* XXII, 25-30; — *e*) Perchè

Digitized by Google

Qui si nuota altrimenti che nel Serchio:

l'espressione del v. 48: « Qui non ha loco il santo Volto » si vuole intendere come uno scherzo diabolico, in questo senso che la faccia impegolata del barattiere lucchese appariva nera come il Sacro Volto di Lucca: quindi i demonî dicono: « Qui non ha loco.... » — Il Bennassuti dopo aver letto « convolto » interpreta altrimenti: « Con una profanazione veramente diabolica chiamano Santo Volto le natiche che mostrava questo peccatore.... Il modo sa del plebeo e dell'empio: ma è proprio di quei demonî, che ne daranno altri saggi. »

— « che del ponte avean coperchio, » che avevano sopra di loro, come coperchio, il ponte donde fu buttato l'« anzian di Santa Zita. »

— « Qui non ha loco il Santo Volto, » cioè qui non può esistere una faccia come quella del sacro Volto, a cui secondo i demonî, rassomigliava la faccia annerita del dannato, sporgente sopra l'acqua. Quanto a tradurre « non ha loco » per *non giova invocarlo,* questo è arbitrario e inutile. — Il sacro Volto di Lucca fu molto celebre nel medio evo.

La parola *vaudelucque* (*vultus de Luca*) significava crocifisso ornato

« Et priant que très bonne estraine
« Vous veuille octroyer le *vaudelucque.* »
(*Coquill.*, p. 176).

Nell'inventario di Filippo-il-Buono, si legge: « Une croix d'or, où il y a ung crucifix en façon de *vaudelucque.* » (*Drus de Bourg.*, p. 4065).

Nella *Bibliothèque nationale* di Parigi (*Fonds Franc.*) esiste un ms. del tempo della Prima Crociata con questo titolo: *Du Saint Voult de Lucques.* Presso il Ducange, *Gloss.* voc. *Vultus de Luca,* edit. Niort, troverai eruditissime notizie. Cf. anche il Minutoli, nel vol. *Dante e suo secolo,* pp. 220-221. Secondo il dottissimo Ampère, è facile convincersi che è « un crucifix byzantin en bois noir, probablement d'une assez haute antiquité, et pouvant remonter an VIIIme siècle, époque où l'un dit que Lucques reçut la précieuse image (cioè nel 789). Dans ce siècle, qui fut celui des Iconoclastes, beaucoup d'objets pareils durent être transportés en Occident par ceux qui fuyaient la persécution des Empereurs Isauriens. Voici selon la légende, l'histoire du Santo Volto. Après la mort et l'ascension du Sauveur, Nicodème voulut sculpter de souvenir la figure de Jesus-Christ crucifie; déja il avait taillé en bois la Croix et le buste, et tandis qu'il s'efforçait de se rappeler les traits de son divin modèle, il s'endormit. Mais à son réveil, il trouva la Sainte tête sculptée, et son œuvre achevée par une main céleste. » (*Voy. Dant.*, 9.me édit. pp. 248-249). Quindi cotesta immagine deve annoverarsi tra le *Acheropite,* cioè non *fatte da mano* (*umana*). Cf. Fr. G. Berthier, *La Vergine Acheropita de' SS. Domenico e Sisto.* Si conserva il « Santo Volto » nel duomo di Lucca, in una cappella speciale, eretta nel centro della chiesa.

49. « Qui si nuota.... » — « Scherno diabolico, per dirgli che ivi il

Digitized by Google

Però, se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non far sopra la pegola soverchio. 51
Poi l'addentàr con più di cento raffi,
Disser: Coverto convien che qui balli;
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi. 54

nuotare facevasi tutto sotto, senza ber gocciol d'aria, uscendone colla testa. » (*Cesari*).

— « altrimenti.... » — « La state communemente ogni Lucchese vi si bagna entro » (*Laneo*). Soggiunge altri commenti il Buti, con un po' di rettorica, cioè che « era consuetudine antica che per una festa, cioè di San Quilico, li cavalieri Lucchesi andavano al monte San Quilici, e bagnavansi nel Serchio, entrandovi coi panni, e passando di là: et alcuna volta convenia che notassero. »

— « Serchio. » È un fiume che nasce sopra l'Appennino di Luni, all'Oriente di San Pellegrino, scorre non lungi dalle mura di Lucca, e, dopo un corso di cento chilometri, si getta nel Mediterraneo, presso Viareggio. Vedi Loria, L'*Italia nella D. C.*, p. 392.

50. « graffi, » nel vecchio francese *grafons*. Cf. Lacurne de Sainte Palaye, *Diction.* voc. *Grafons*. Orcagna diede cotesti graffi ai diavoli del Campo Santo.

Viene dal tedesco *greifen*, afferrare. Sono « Strumenti di ferro uncinati, che 'al v. 52, 100, e *Inf.* XXII, 147, sono detti *raffi;* al v. 71, e *Inf.* XXII, 71, *roncigli;* e ai vv. 57, 73, *Inf.* XXII, 69, 149, *uncini.* » (Casini). « Et hic nota quod autor dat arma convenientia istis, scilicet uncos et uncinos, quia semper sunt armati, et parati ad rapiendum et trahendum ad se. » (*Imolese*).

51. « Non far.... soverchio, » non venire a galla.

52. « cento raffi. » Il raffio è un uncino di ferro. « Quilibet in civitate burgis et suburgis Florentiæ debeat in sua propria vel conducta apotheca pro trahendo et capiendo tales malefactores (habere) unam targiam, scutum.... et unum *rafium.* » (*Stat. Antiq. Flor.*, Lib. III, cap. 156). Cf. il francese *raffle, rafflade, rafflar*. Cotesti strumenti stanno bene tra le mani di diavoli che rappresentano lo spirito dei barattieri.

Ma se sono soltanto dieci diavoli (v. 120) come si può dire che avevano « più di cento raffi? » La più semplice risposta è che qui *raffio* è sinonimo di dente, e che in ogni graffio sono almeno dieci denti. La parola « addentàr » indica d'altronde tale significato.

53. « coverto. » Per ischerno vogliono i diavoli che il barattiere « balli » sotto acqua, come dirubò di nascosto. Il poeta adopra la parola *ballare* perchè il dannato cotto come carne nell'acqua imita quasi un salto da ballo.

54. « nascostamente accaffi. » *Accaffare* « è un vocabolo volgare, fiorentino e antico, » e vuol dire « pigliare » (*Anonimo*) o anche « festi-

Digitized by Google

Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli
Fanno attuffare in mezzo la caldaia
La carne cogli uncin, perchè non galli. 57
Lo buon Maestro: Acciocchè non si paia
Che tu ci sii, mi disse, giù t'acquatta
Dopo uno scheggio, ch'alcun schermo t'aia; 60

58-117. Quale è lo spirito di quei barattieri.

nanter et latenter occupare » (L'*Imolese*). I diavoli spiegano così il motivo della pena inflitta ai barattieri, i quali rubano di nascosto.

Il verbo *accaffare* viene probabilmente dalla parola *cafare*, specie di tributo che i Turchi specialmente esigevano dai pellegrini cristiani. (Cf. *Fav. Th. d'Hon.*, T. II, p. 1557).

55-57. « vassalli, » guatteri, fanti. È probabile che la parola vassallo, secondo Dante e anche secondo autori più moderni, è sinonima di *vasario*, cioè servo incaricato delle suppellettili. Quindi sarebbe adoprata nel senso molto proprio. Si sa d'altronde che altri vogliono altra origine, a mo' di esempio il sassonico *fads*, procuratio, o il Wallico *gwas*, servo. Cf. Diez, *Wörterbuch*, 338; Ducange, *Gloss.* voc. *Vassus*.

— « galli. » galleggi, che viene da *galea*, navigio. Cf. *Purg.* x, 127. Vedi Diez, *op. cit.* 374. Osserva l'Imolese: « Hic nota quod ista solatiosa comparatio est valde conveniens et propria, quia sicut coqui cum uncinis faciunt carnes coquendas stare sub aqua bulliente ut melius coquantur, et non recipiant fumum: ita isti magni magistri coquinæ faciunt cum graffis ferreis animas cruciandas stare sub pice bulliente, ut magis coquantur, et ne fumus infamiæ exeat de pice, id est barataria; et inficiat aerem, scil. ne divulgetur. » Cf. Venturi, *Simil.* 385.

Questa similitudine vien presa dalla *Visione d'Alberico:* « In eumdem fluvium corruunt, rursumque assurgentes, ac denuo recidentes, tamdiu ibidem cruciantur, donec in morem carnium excocti.... » (*Visio Alberici*, § XVII).

58-60. « Acciocchè non si paia. » I diavoli non avevano veduti ancora i due viaggiatori. Cf. v. 67-71.

— « t'acquatta. » tienti basso, chinato a terra.

— « dopo, » dietro.

— « scheggio, » sporgenza di sasso. Cf. *Inf.* XXI, 89; XXIV, 28; XXVI, 17.

— « aia, » aggia, abbia; forma arcaica, dal latino *habeat*. Cf. *Parad.* XVII, 140. Gl'interpreti rimandano qui al Nannucci, *Annal. Crist.*, p. 507; *Man. della lett.*, Vol. I, 2ª ediz. pp. 54, 215, 216, 441, 442, ecc.

Dante deve nascondersi perchè da uomo debole, non potrebbe resistere ai demonî dei barattieri: si vuole per questo la somma e potente ragione di Virgilio, la quale proteggerà Dante.

Nihil obstat: Fr. HYACINTHUS AGNESI O. P. S. Th. Mag.
Fr. ALBERTUS LEPIDI O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. RAPHAEL PIEROTTI O. P. S. P. A. Magister.

COLOMBO LUIGI, *Gerente responsabile*.

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero, 9.

Digitized by Google

SUL VEN. SERVO DI DIO BARTOLOMEO DEI MARTIRI DEI PRED.

ARCIVESCOVO DI BRAGA [1]

(Mons. Vincenzo Leone Sallua dei pred. Arc. di Calcedonia).

Chiusi l'articolo precedente dicendo che avrei mostrato l'Arcivescovo di Braga ridursi negli ultimi anni a vita religiosa ed agli esercizii proprii di un cenobita.

Scrissi così perchè avendo già occupato non poche pagine del *R. M. D.* intorno al ven. Bartolomeo, facevo divisamento di trascorrere inosservato il tempo che egli passò nella sede di Braga dopo il Concilio di Trento. Migliore riflessione mi costringe ora a chiedere licenza ai lettori di intrattenermi ancora sulle principali geste di questo grand'uomo: giacchè rimarrebbe troppo imperfetto il mio accenno sulla vita di lui se tacessi tutte le opere cui pose mano quando se ne ritornò da Braga col cuore pieno dei santi intendimenti del Concilio. L'Arcivescovo tornava da quel sacro consesso con doppia forza, mentre si sentiva sostenuto dalle provvide leggi della S. Sinodo; e ciò che dapprima non poteva attuare per molte ragioni, adesso era dovere il curarne la esecuzione.

Il ven. Bartolomeo incominciò la santa opera della riforma prendendo per criterio direttivo questa massima *che gli affari di Dio non si condussero mai colle regole della prudenza umana.* Or pensa, o lettore, quali conseguenze debbano derivare da così fatto principio allora che addiviene regola di condotta di un uomo di molto ingegno, d'indole energica e pieno di amore di Dio. Alcuni fatti ce ne danno un' idea.

La prima cosa che volle subito eseguita fu la fondazione di un seminario. L'Arcivescovo aveva un breve del Papa che gli permetteva d'imporre qualche gravame sui beneficii per ritrarne il denaro necessario alla fabbrica e al mantenimento dei giovani; ma questa condizione che toccava le borse di molti per un'opera nuova, sino allora sconosciuta, e della quale non si potevano misurare i salutevoli effetti, sollevò

(1) Vedi a pag. 417.

Digitized by Google

scuse, pretesti e mormorazioni non poche. « I Canonici della « Cattedrale (dice uno storico) si querelavano più altamente « degli altri, dolendosi che oltre alle contribuzioni, le quali « dovevano distrarre dalle loro rendite consistenti in frutti, « volevansi ancora costringere a pagare in argento contante « una parte delle giornaliere distribuzioni ». Nullameno l'arcivescovo seppe così bene acquietare quei signori che con leggiere transazioni li ebbe ridotti a' suoi desiderii; e dopo sei mesi il seminario era già pronto per alloggiare 60 giovani.

Ben presto però sorsero turbolenze di gran momento a cagione della sacra visita della città di Braga che l'Arcivescovo aveva risoluto di compiere da per sè, mentre il Capitolo gliene contrastava gagliardamente il diritto.

Eravi a Braga una convenzione abusiva tra l'Ordinario e il Capitolo in forza della quale la giurisdizione spirituale di tutte le parocchie, chiese, cappelle della città apparteneva interamente non al Vescovo, ma al Capitolo. Si era venuti a questi patti colla mira di evitare mali maggiori cioè conflitti più serii; ma ognun vede di quanto danno fosse per il buon andamento delle cose una divisione di giurisdizione; e quel che più monta, la parte principale affidata a uomini che pur troppo si curavano assai poco dell'onore del culto di Dio. Gli antecessori del ven. Bartolomeo, personaggi altissimi e anche principi del sangue e fratelli dei re di Portogallo, avevano più o meno deplorato la servitù della chiesa di Braga per le infauste condizioni accettate da antichi Arcivescovi, ma nessuno era mai riuscito a indurre il Capitolo a rinunziare a un diritto abusivo e dannoso. Siccome poi le aderenze del Capitolo nella città erano molte, e i canonici assai ricchi e potenti, ne veniva naturalmente un malumore universale e infinite proteste se si fosse insistito dagli arcivescovi per riacquistare il loro diritto.

Il ven. Bartolomeo misurò colla sua sagacia tutto il pericolo cui andava incontro; si avvide che gli osanna del popolo si muterebbero in uno spietato crucifige, e nullameno si mise con indomito coraggio all'ardua impresa, e la Dio mercè gli riuscì l'effetto. « I più riguardevoli personaggi della città, aggiunge lo storico citato, si chiamavano anco più offesi degli

Digitized by Google

altri, quantunque nascondessero il loro pensiero, e dissimulassero il conceputo risentimento. Erano eglino avvezzi ad una vita libertina e dissoluta, e trovavano negli uffiziali del Capitolo un' indulgenza che non intorbidava punto le loro passioni e piaceri, e quindi apprendevano come una somma disgrazia quella di cadere nelle mani dell' Arcivescovo, temendo molto in qualità di giudice colui che rispettavano per l'innanzi come amico. » Il ven. Bartolomeo senza tenere conto di tanti clamori e di tante odiosità incominciò la sacra visita, forte del suo diritto. Ad ogni chiesa era un ripetuto assalto di contradizioni e di proteste; il dissidio fu anche portato a Roma. L'Arcivescovo ebbe allora quella lettera da S. Carlo del 7 Aprile 1564, della quale demmo già alcuni brani. Il Borromeo gli rispondeva a nome di Pio IV che i decreti del Concilio dovevano essere eseguiti, essere questa ferma volontà del Papa e che in conseguenza egli giovandosi della sua autorità non tenesse conto di qualsivoglia opposizione. Pio IV scrisse al Cardinale Infante di Portogallo che rimetteva a lui l'appianamento delle difficoltà insorte a Braga. Dell' Arcivescovo poi diceva che avendo dato nel Concilio alte prove della sua rettitudine, pietà e riverenza alla Santa Sede gli era venuto in così grande concetto, che nessuna accusa o querela avrebbe mai diminuito. Anzi la stima della virtù di lui essersi di molto aumentata vedendo con qual premura mandasse ad effetto i decreti del Concilio stesso. Il dissidio finalmente si compose rimanendo all'Arcivescovo il diritto di visita del Clero di Braga: quanto ai laici, egli delegherebbe due canonici di sua fiducia coll'obbligo di rendergli esatto conto di tutto.

Nuove lotte e di gran lunga più aspre sostenne l'Arcivescovo di Braga quando manifestò di volere compiere la sacra visita nelle chiese degli ordini militari. Vi sono episodii che rivelano in quale stato deplorevole fossero ridotte le cose del culto nei luoghi sacri dipendenti da uomini d'arme, i quali avendo degenerato dalla virtù dei maggiori attendevano a riscuotere le rendite senza curarsi degli obblighi inerenti alle loro propine. Chi voglia conoscere tutta la forza dell'indole del ven. Bartolomeo lo osservi a Poyares circon-

Digitized by Google

dato da molti soldati a cavallo e a piedi, quivi condotti dal Commendatore inferocito contro di lui. Non si turba all'insolenze del vecchio guerriero, non ne paventa le insane minaccie, ma tranquillo e sereno usa del suo diritto ed ottiene da Dio la conversione di colui che in tante maniere lo aveva offeso.

Una parte assai montuosa della sua Diocesi non soleva mai visitarsi personalmente dall'Ordinario a cagione del difficile ed aspro cammino. E quando il ven. Bartolomeo fece conoscere la sua volontà di andare in persona su quegli orridi dirupi trovò molte opposizioni giustificate dalla contraria consuetudine de' suoi predecessori. Vinse però come d'ordinario ogni ostacolo, ed è incredibile il bene da lui operato nella visita di luoghi che non vedevano se non a stento e ad intervalli qualche povero prete incapace di sovvenire alle necessità spirituali di tanta povera gente.

***

Nella carestia che afflisse il Portogallo nel 1567 l'Arcivescovo di Braga imitò perfettamente l'Arcivescovo di Milano, che era S. Carlo, e del quale il ven. Bartolomeo riproduceva in sè stesso tutte le virtù. Sono mirabili e degni d'ogni lode i ritrovati della sua carità per provvedere con squisita prudenza a tante e stringenti necessità di migliaia e migliaia di persone. Nè cessò così presto la penuria in tutta quella regione, ma continuò tanto tempo che la prima raccolta abbondantissima fu nel 1575, cioè dopo otto anni. Alla fame succedette, come d'ordinario, la peste; e il ven. Bartolomeo che si trovava fuori di Braga quando scoppiò il flagello volle incontanente rientrarvi, nonostante le vive esortazioni dei magistrati; i quali gli andarono incontro per pregarlo a retrocedere e non esporre a tanto pericolo la preziosa sua vita. Perchè uscisse da Braga e si mettesse in salvo aveva avuto calde istanze anche dal giovane re Sebastiano e dallo zio di lui il Cardinal Infante. A questo rispose il ven. Bartolomeo, e la lettera scritta in sì fatta occasione fortunatamente conservataci dalla storia, è il miglior documento a conferma delle incomparabili virtù del santo prelato. Il quale

Digitized by Google

con semplici parole espone che il suo posto in tempo di calamità è quello di rimanere in mezzo al suo popolo. Eccone il tenore:

« Ho ricevute le testimonianze che vostra Altezza mi fa « l'onore di darmi della sua bontà per me, con un piacere « uguale alla pena che ricevo vedendomi comandare tal cosa, « nella quale la mia coscienza non mi permette d'ubbidirla. « Mi consola nondimeno il riflesso che quantunque vostra « Altezza si degni prendere tanto interesse per la conser- « vazione della mia vita (grazia per cui non potrò giammai « mostrarle bastante riconoscenza) nondimeno sono sicuro, « che se ella fosse qui spettatrice in particolare di tutto « quello che accade, e di quali disastri potrebbe essere ca- « gione la mia lontananza, non solo ella approverebbe la « risoluzione da me fatta di qui rimanermi; ma ella stessa « mi obbligherebbe a non dipartirmene. Fu di febbraio che « incominciarono a morire alcuni, senza che la vera cagione « della loro morte per allora si discuoprisse. Ma indi a poco « D. Lorenzo Viere, medico altrettanto cristiano ne' suoi « costumi, quanto capace nella professione, dichiarò qual- « cuno esservi attaccato di peste. Non può spiegarsi l'ab- « battimento e disordine, onde fu piena da quel giorno tutta « la città. Il dì seguente ben due terzi degli abitanti ne « sortì in folla, fuggendo da una morte, che si figuravano « aver presente. Quasi soli gli artisti ed i poveri furono « quelli che ci rimasero, insieme con un picciol numero di « Magistrati, i quali hanno fatto ogni sforzo per dissuadermi « d'entrarvi. Or se questi, ed i poveri che sono in grandis- « simo numero, mi vedessero partire, abbatterebbesi tosto « ogni lor coraggio, e via se ne fuggirebbono come gli altri.

« Tutti coloro, che sono investiti della dignità della mia « Chiesa, insieme colla maggior parte dei Canonici se ne « sono andati; e quei che rimasti celebrano il divino Uffizio « l'abbandonerebbono tosto che vedessero da me abbando- « narsi la città. Quindi troppo mi è nota, o Signore, la bontà « e religione di vostra Altezza, per esser persuaso che se « co' proprii occhi vedesse quello che noi veggiam tuttodì « non potrebbe mai approvare la mia ritirata, la quale por-

Digitized by Google

« tando seco infallibilmente quella degli altri, lascerei i po-
« veri infermi senza soccorso, ed i moribondi senza le assi-
« stenze tanto necessarie per la loro salute. Del resto se
« io ho potuto mantenermi sano nel colmo della strage, lo
« potrò assai più adesso che il male di giorno in giorno va
« diminuendo per la misericordia di Dio, e per il buon re-
« golamento che si osserva. Io feci mettere gli appestati, e
« i convalescenti in due diverse e separate abitazioni, ove
« sono trattati colla possibile sollecitudine e carità. Se si
« vedessero costoro lasciati da me in un tempo, in cui tanto
« abbisognano del mio soccorso, io credo che di puro timore
« e malinconia se ne morirebbero, per non far motto del
« cattivo esempio che darei colla mia fuga agli altri vescovi
« e ai curati della Provincia. Giacchè molte lettere ricevo
« da questi per cui vengo assicurato, che il mio coraggio
« li rende risoluti a soffrir tutto e se la peste serpeggiasse
« fino a loro, l'attendono costantissimamente, e vogliono
« esporsi per il lor popolo alla morte. Non dubito pertanto
« che vostra Altezza di tutto questo informata, non approvi
« la mia permanenza in Braga, ed anzi non sia per accor-
« darmi la grazia di farla approvare dal Re; la cui somma
« bontà mostra desiderio, che io mi sottraessi al pericolo,
« in una sua lettera colla quale si è compiaciuto onorarmi.
« Se tutti i suoi sudditi sono tenuti a spendere la vita in
« suo servigio, sono sicuro che la sua penetrazione e la sua
« pietà, gli faranno agevolmente comprendere che i pastori
« ed in particolare i Vescovi, sono obbligati ancor di van-
« taggio a spendere la loro per Gesù Cristo, e per le anime
« che egli ha riscattate col suo sangue ».

Il flagello che percosse tanti del popolo risparmiò il generoso pastore, il quale con eroica abnegazione visse sempre in mezzo agli appestati.

Se non mi ritenesse il timore di essere di soverchio prolisso, mi cadrebbe in acconcio di portare l'attenzione sui speciali provvedimenti presi dal ven. Bartolomeo sia in tempo di fame, sia in tempo di peste. Imperocchè nell'uno e nell'altro caso seppe attuare precauzioni di tale natura, che danno argomento di non comune capacità, e si direbbero

Digitized by Google

di tempi assai posteriori a lui. Ma rimando per questo punto e per altri agli storici del grande Arcivescovo.

*
* *

Nell'esercizio quotidiano di ogni virtù, ognora mostrandosi il prelato descritto nello *Stimulus Pastorum*, sempre più amato dal gregge, favorito e stimato dal Re, temuto dai tristi, trascorse la vita il ven. Bartolomeo, sin tanto che nel 1582 ottenne da Gregorio XIII di rinunziare all' arcivescovato per ritirarsi in un convento del suo ordine, da lui fondato a Viana.

Le cose del Portogallo per nuove e gravissime vicende avevano cambiato di molto. Al re Sebastiano, caduto miserevolmente a 20 anni vittima di soverchio ardire sui lidi africani, era successo sul trono lo zio Cardinale Infante, che tenne il regno incirca un anno e mezzo. Morto il Re Cardinale sorsero turbolenze intestine e il Portogallo passò sotto lo scettro di Filippo II. Il quale diede subito prove della stima in che aveva l'Arcivescovo di Braga, volendo dare nelle mani di lui il giuramento. Ma questi segni di riverenza per parte di un così potente monarca qual era Filippo II non valsero a scemare nel ven. Bartolomeo l'antico desiderio di passare gli ultimi anni da semplice religioso. Non già che l'incalzasse alla rinunzia il rincrescimento della fatica o altra ragione umana: egli aveva accettato solo per obbedienza di essere Arcivescovo; ma le grandi opere compiute non gli avevano mai tolto un intimo sentimento d' incapacità, e la certezza che qualsiasi altro governerebbe meglio di lui. Molte volte sotto il pontificato di Pio V aveva ripetuta la domanda di rinunziare; e Pio V gli rispondeva che ambedue erano dello stesso ordine, e l'uno e l'altro non avevano mai pensato a quel che erano divenuti. Siccome egli, il Pontefice, per quanto insufficiente fosse, si trovava costretto a sostenere tutto il peso dell'universale governo della Chiesa, così l'Arcivescovo di Braga si acconciasse a portare il peso del governo di una chiesa, aspettando solo da Dio l'alleviamento dalle fatiche. Succeduto però Gregorio XIII a S. Pio V, ripetè l'Arcivescovo di Braga le più calde istanze per mezzo

Digitized by Google

di Filippo II. Il Papa lesse in concistoro le lettere dell'uno e dell'altro, e nonostante il parere contrario di quei cardinali che conoscevano la virtù e la santità dell' Arcivescovo di Braga, piacque a Gregorio di tener conto delle dimande tante volte ripetute e gli concesse la grazia.

Il ven. Bartolomeo pieno di gioia si ridusse in un' umile cella del convento di Viana. Visse ancora otto anni nella pratica dei doveri religiosi, sempre intento alla preghiera e alla lezione delle sacre pagine.

Il 16 di luglio del 1590 dopo le ventitrè ore, in età di 76 anni compiti, rese tranquillamente lo spirito a Dio, deplorato da tutti e tenuto in conto di santo.

*
* *

Un decreto della S. C. dei Riti del 21 marzo 1845 fatto per ordine di Gregorio XVI ricorda le geste del grande Arcivescovo di Braga con queste parole: « *Ipse in sacrosancta Tridentina Synodo sacrarum literarum scientia plurimum enituit, et apostolico zelo pro Dei gloria, Ecclesiæ honore, ac religionis incremento; atque invicti animi roboris, fluxarum rerum contemptus, aliarumque sublimium virtutum conspicua documenta et illustria præbuit exempla, adeo ut summorum Pontificum laudibus cohonestatus fuerit, ab illius S. Concilii Patribus præconiis evectus, ac pluribus historicis maxime commendatus* ». Poi accenna il motivo dell'indugio nel promuovere la causa di beatificazione di un uomo morto *cum praecipua sanctitatis opinione:* ed è un motivo che direi tradizionale nell'ordine cui appartenne il ven. Bartolomeo. Quindi il decreto conclude coll'affermare che il Sommo Pontefice *solemniter pronunciavit: ita constare de virtutibus theologalibus et cardinalibus, earumque adnexis in gradu heroico Venerabili Servi Dei Bartholomæi de Martyribus O. P. olim Archiepiscopi Bracharensis ut tuto procedi possit ad ulteriora, ad discussionem nimirum quatuor miraculorum.*

Iddio glorifichi nella Chiesa militante il suo santo; e gli accenni che ho scritto sian seme che frutti ai lettori ed a me speciali benedizioni del grand'uomo, del quale fu detto: *cuius laus Tridentina Synodus.*

Digitized by Google

L'Enciclica «Sapientiæ Christianæ» (1)

(Mons. Egidio Mauri dei predicatori, Vescovo di Osimo).

VIII.

Come cooperare al Restauro?

3.°

Propagando con zelo la nostra fede.

Iniziata con la professione e la difesa della propria fede, l'azione restauratrice si compie con l'apostolato. Piglio questa parola in senso larghissimo, per tutto ciò che, direttamente o indirettamente, giovi a far penetrare nelle anime e a stabilire o ravvivare in esse lo spirito cristiano. I modi di tale apostolato sono svariatissimi: giacchè tutto, se abbiamo un po' di zelo, può servirci a edificazione dei nostri fratelli. Io ne accennerò i principali, tenendomi nei limiti dell'Enciclica.

Il primo e principalissimo è la preghiera. Opera essenzialmente divina è l'apostolato cattolico preso in tutta la sua ampiezza. Qui, più che in ogni altra cosa, si avvera quella parola di Gesù Cristo: « Senza di me voi non potete far nulla (2). » Senza la grazia di Gesù Cristo, più facile sarebbe illuminare un cieco, raddrizzare uno storpio, dar vita ad un morto, che eccitare in un'anima un pensiero, un semplice pensiero di salute. Noi in questa parte possiamo farci, e ci facciamo spesso difatti grandi illusioni; ma può mai la natura produrre con le sue forze un effetto soprannaturale? Prima dunque di volgersi all'uomo, deve chi vuol fargli del bene volgersi a Dio con la preghiera propria e con la preghiera altrui. « Pregate per noi (diceva s. Paolo ai Tessalonicesi), affinchè la parola di Dio corra di anima in anima, di popolo in popolo, e sia glorificata, come fu tra voi (3). » Il che voleva dire: noi Apostoli di Gesù Cristo predichiamo, esortiamo, autentichiamo la predicazione nostra e le nostre esortazioni con la santità della vita, e perfino coi miracoli:

(1) Vedi pag. 362.
(2) Joan. xv, 5.
(3) II Thessal. III, 1.

Digitized by Google

ma tutto ciò non dà frutto, se non per via della preghiera. E perchè? perchè inutili sono le industrie dell'uomo, se con la sua grazia non le avvalori Iddio. Quindi l'apostolato della preghiera, anche solo, giova; laddove gli altri apostolati scompagnati da quella non servono a nulla.

Questa verità, se da una parte ci umilia, ci deve dall'altra molto consolare, facendoci conoscere che, per quanto misera sia la condizione nostra, ognuno di noi ha in mano un mezzo facile e ad un tempo potentissimo di apostolato fraterno. Ricchi e poveri, dotti e ignoranti, sani e infermi, uomini e donne, vecchi e fanciulli alla propagazione del cristianesimo possiamo cooperare efficacemente tutti; tanto efficacemente, da far correre senza ostacolo per la terra la parola e l'azione apostolica, e renderla per grandi conquiste e solenni trionfi divinamente gloriosa: *ut currat sermo Dei, et clarificetur.*

Simile all'apostolato della preghiera è, per universalità ed efficacia, quello del buon esempio: per universalità, perchè possibile a tutti; per efficacia, perchè il buon esempio è la virtù che non solo ci parla, ma pigliando forma sensibile ci si fa vedere, e ci muove con le sue ineffabili attrattive. A mostrare la verità e la divina eccellenza del cristianesimo, non credo ci sia spettacolo più efficace della bellezza morale del cristiano, che degnamente risponda alla vocazione sua. Qualunque ne sia il sesso, l'età, la condizione, lo stato, l'officio, conformandosi al vangelo egli si trasfigura, e la sua vita, ogni moto della sua vita, diventa una celeste armonia. « Coloro (diceva s. Agostino), che osano dir contraria al pubblico bene la dottrina di Cristo, ci dieno una milizia quale dev'essere una milizia composta di soldati cristiani, ci dieno tali sudditi, tali mariti, tali mogli, tali genitori, tali figli, tali re, tali magistrati, tali contribuenti ed esattori delle pubbliche imposte, quali il cristiano insegnamento non pur consiglia, ma vuole che sieno, e dovranno ricredersi ed, anche nell'ordine civile, riconoscere le infinite benemerenze del cristianesimo (1). » Quanti pregiudizii contro la religione cristiana non si dissiperebbero, quanti dispregi, quante avver-

(1) Epist. 138 (ad 5) *at Marcellinum*, c. II, n. 15.

Digitized by Google

sioni non farebbero luogo a sentimenti di simpatia, di benevolenza, di stima, di ammirazione, se da per tutto la vita dei fedeli rispondesse alla loro fede! Imperocchè, confessiamolo a nostra vergogna, il cristianesimo non è amato, perchè non è conosciuto; e il più delle volte non è conosciuto, perchè noi lo disonoriamo e quasi travisiamo con la nostra condotta. Ciò ha fatto sempre gemere i santi, e riguardare con Bernardo come la più amara e terribile persecuzione della Chiesa le corruttele ed i vizii de' suoi figli. Sorgano dunque nelle case, nelle città, nei pubblici uffizii, nella milizia, nel santuario sposi, genitori, figli, magistrati, soldati, sacerdoti di nome e di fatto cristiani, sorgano, benchè in piccolo numero; e i pochi diverranno molti, i molti un popolo intero. Col buon esempio la moglie convertirà il marito, la madre i figli, il padrone i servi, il magistrato i sudditi, il soldato il soldato, il cittadino il cittadino, e luce del mondo e sale della terra sarà veramente il cattolico sacerdozio. Ogni anima santa è come un astro del firmamento; ovunque apparisce, diffonde intorno a sè torrenti di luce, di calore, di vita cristiana.

Alla preghiera e alla virtù si aggiunga l'apostolato della fraterna carità; apostolato potente sempre sul cuore degli uomini, potentissimo ai dì nostri. La questione sociale, che domina il nostro secolo e l'agita così profondamente, non è in sostanza che un grande ed angoscioso bisogno di carità fraterna; e chi, amando più sinceramente, più ardentemente, più generosamente, saprà risolverla, sarà, mi si lasci dir così, arbitro del mondo. Ciò vuol dire che il secolo nostro, mentre preoccupato da false idee ed aizzato da selvagge passioni, odia e perseguita il cristianesimo, col grido poi delle sue miserie, delle sue più accese aspirazioni appassionatamente l'invoca. Che dobbiamo dunque far noi? Illuminarlo: fargli conoscere che l'amore, da cui può scaturire l'ugualianza armoniosa e la fraternità universale degli uomini, è un fuoco celeste che arde solo nel seno della Chiesa cattolica. Molto a ciò potrà giovare l'istruzione religiosa. Il cristianesimo, considerato ne' suoi dommi, è l'Amore increato, che dona le cose sue nella Creazione, che dona sè stesso nell'Incarnazione, che sacrifica sè stesso nella Redenzione, che il dono e il sa-

Digitized by Google

crifizio di sè moltiplica e perenna nella santa Eucaristia. Considerato nella sua morale, è l'amore che dal cuore di Dio trapassa nel cuore dell'uomo, e grida a tutti: amatevi l'un l'altro, amatevi come Dio vi ha amato. Considerato nella sua gerarchia, è l'amore che forma nel cristiano consorzio quella paternità spirituale, che Gesù Cristo ha lasciato in retaggio ai suoi ministri, e che va dal Papa ai Vescovi, dai Vescovi al minimo dei cattolici sacerdoti. Considerato finalmente nella sua storia, è l'amore che, passando sulla terra, ha fatto a tutti del bene; ha rinobilitato il povero, la donna, l'artigiano; spezzato le catene dello schiavo; riscattato il servo della gleba; popolato il mondo a pro di tutti gl'infelici di servitori volontarii, di ospizi pietosi.

Queste cose vanno dette e ridette ai popoli; ma il dire e udire queste cose non basta senza quel pratico apostolato di carità, per cui ogni cristiano palesa coi fatti lo spirito del cristianesimo, e continua la storia gloriosa di lui. Allorchè i discepoli del Battista andarono da Gesù Cristo per sapere se egli era il vero Messia, Gesù Cristo, dice il vangelo, alle interrogazioni loro non rispose; ma nel momento medesimo, *in ipsa hora*, posto mano ai miracoli, fece opere grandi di carità redentrice, e poi disse a coloro ch'eran venuti a interrogarlo: Andate, e riferite a Giovanni quel che avete veduto e udito: i ciechi vedono, i sordi odono, i muti parlano, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono mondati, i morti risorgono. Ecco ciò che dobbiamo far noi, ciascun di noi. Opere di carità fraterna possiamo farle tutti. Chi vi è così misero, che con qualche amoroso servizio non possa dire ad un suo fratello: io ti amo? I ricchi lo possono dire con larghe elemosine, i padroni con generose mercedi, i potenti con difese magnanime, i dotti con insegnamenti e consigli gratuiti, chi vende e compra con l'equità delle dimande e delle offerte, chi lavora e serve con la fedeltà del servizio, con la bontà del lavoro. Il marito e la moglie, i genitori e i figli, il maestro e i discepoli, il capitalista e l'operaio, il monarca e il suddito, i fratelli, le sorelle, i congiunti, gli amici, i compagni, i cittadini, in quante maniere non possono dirsi questa cara parola? Diciamola dunque gli uni agli altri, senza

Digitized by Google

stancarci mai; diciamola in tutti modi che nella condizione nostra ci sono possibili. « Vedete come si amano (esclamavano attoniti i pagani, mirando nei padri nostri quei prodigi di mutua carità che resero così gloriosi i primi secoli della Chiesa)! Vedete come gli uni sieno pronti non solo a consolare, aiutare, difendere, beneficare gli altri, ma sino a morire per essi (1)! » Oh, se potessimo strappar novamente di bocca ai nemici di nostra santa religione ed ai nostri sviati fratelli questo grido di ammirazione! Niuna cosa più di questa affretterebbe quel restauro cristiano, ch'è il gran bisogno del nostro secolo, il gran sospiro dei nostri cuori.

L'apostolato della preghiera, del buon esempio e della fraterna carità è, o almeno può essere, comune a tutti. Avvi un altro apostolato estesissimo, ma che spetta solo a un dato genere di persone, ed è quello dell'educazione. Padri e madri, per questa specie di ministero apostolico a voi specialmente si rivolge la Chiesa. Natura e grazia si uniscono insieme nei vostri cuori, per imporvene da una parte il dovere, e dall'altra per ispirarvene il zelo, e per darvene la capacità. Generando i vostri figli alla vita naturale, rigenerandoli per via del battesimo alla vita soprannaturale, voi avete formato il primo abbozzo dell'uomo e del cristiano. Incalzati dall'amore umano e dall'amore divino, compite l'opera vostra, dateci uomini e cristiani perfetti.

Ne' bei secoli del cristianesimo a questo altissimo officio non fallivano i genitori. Allora bastava che il padre e la madre fossero convertiti alla fede cattolica, perchè questa fede scorresse come il sangue nelle vene dell'intera famiglia. E qual fede, o mio Dio! Una fede che invadeva le sorgenti della vita, che, anima di quelle anime, informava pensieri, affetti, linguaggio, costumi; che, debitrice, secondo la bella frase di Tertulliano, del martirio, pagava al bisogno, anche nella persona di teneri fanciulli e di delicate verginelle, volonterosamente, generosamente, intrepidamente il debito suo. Oggi non è così. Nella massima parte delle famiglie cristiane o non vi è cristiana educazione, o vi è così frivola, così su-

(1) Tertull. *Apolog.* XXXIX.

Digitized by Google

perficiale, che al primo alito del mondo quel cristianesimo senza radice inaridisce e muore. Ciò spiega le vergognose pusillanimità, le ipocrite simulazioni, le facili apostasie, le incredulità precoci, che vediamo ai dì nostri nella gioventù, e perfino nell' età puerile. Padri e madri, tocca a voi con quell'amore industrioso, che il Dio della natura e della grazia vi ha dato, ricondurre le menti dei vostri figli alla fede, i cuori dei vostri figli alle sante virtù; tocca a voi, con quell'educazione profonda che è una creazione novella, darci nelle nascenti generazioni anime virilmente cristiane, che sappiano vivere, patire, morire per Cristo.

L' opera dei cristiani genitori vuol essere aiutata e compita da chi nelle scuole, nei collegi, nei convitti ne rappresenta l'autorità, ne continua il magistero. Suppongo che tali rappresentanti sieno degni di questo nome, che val quanto dire che abbiano di fatto la fede e la religione dei loro rappresentati; altrimenti non avrei lagrime abbastanza da piangere la cecità e la stoltezza dei genitori cattolici, che mettono in mani altrui i loro figli per farli moralmente avvelenare e assassinare: orrendo parricidio! Che domandiamo dunque noi a maestri e maestre, a istitutori e istitutrici cristiani! Una cosa semplicissima: che il loro magistero abbracci mente e cuore; che con la scienza e le lettere infonda cristiane virtù; che il timor santo di Dio metta a capo di ogni vera sapienza; che ai discepoli, dopo avere imparato tutto lo scibile umano, faccia dire con Paolo: io credo di non sapere che una verità, cioè Gesù e Gesù Crocifisso. Troppo nell'insegnamento si è divisa l'istruzione dall'educazione: è tempo di ricongiungere queste due cose indivisibili, e d' istruire educando, di educare istruendo. La scuola diventi educatrice, e cristianamente educatrice: ecco uno dei grandi bisogni del nostro secolo.

Preghiera, buon esempio, carità, educazione sono quattro grandi apostolati, che il venerato Pontefice invoca a restauro del cristianesimo. Felici coloro che rispondono al grido amoroso di Lui, e sentono l'alto onore di essere, non pur confessori e soldati, ma apostoli di Gesù Cristo! *(Continua).*

Digitized by Google

CONFRATERNITA DEL ROSARIO.

NORME ESTRATTE DALL'*ACTA S. SEDIS.*

(P. Ceslao M. Carones de' pred.).

Quando il Maestro generale dell'Ordine spedisce il diploma di erezione, egli non erige la confraternita, ma dà soltanto la facoltà di poterla erigere *media prædicatione alicujus Patris ejusdem Ordinis per suum Superiorem destinandi.* Questo religioso è il delegato per compiere l'elezione: e perciò senza questo atto di erezione, la confraternita non può esistere. È egualmente nulla l'erezione se è stata compiuta da qualche sacerdote secolare o regolare di altro ordine, senza averne prima ottenuto la dispensa.

« Ad ovviare però simili difetti di nullità, il Maestro generale suddetto di nuovo le erige, istituisce e fonda dichiarandole erette, istituite e fondate senza bisogno d'altro ».

« Vuole però che per l'avvenire, *si possibile sit* sia sempre eretta la confraternita da un religioso dell'Ordine.

« Se in una diocesi vi sono più case dell'Ordine, il rettore della Chiesa nella quale deve erigersi la confraternita può chiedere il religioso da quel superiore che gli parrà. Se nella diocesi non vi sia casa dell'Ordine, e la diocesi esista dentro i confini di qualche provincia o congregazione; in questo caso apparterrà al provinciale od al vicario della congregazione il designare un religioso per compiere l'erezione. Concede però, che se per la scarsità dei religiosi, o per la distanza dei luoghi o per qualsivoglia altro ragionevole motivo *difficilius esset aliquem Ordinis fratrem mandari;* allora ciascun provinciale o vicario delle congregazioni possono *nomine nostro et auctoritate,* designare qualche sacerdote estraneo, *Episcopo benevisum,* per erigere ecc. » Per le diocesi poste in regioni dove al presente non vi è alcuna provincia o congregazione dell'Ordine, ottenutosi regolarmente il diploma di erezione, « *Nos ipso facto delegare ad erectionis actum sacerdotem quemcumque ad arbitrium Ordinarii designandum*

Digitized by Google

juxta concessionem a Bened. XIV Magistro Generali Ord. Prædic. pro tempore factam ».

« Ogni e qualunque sacerdote delegato ad erigere la confraternita s'intende sempre con questa condizione: *mediante prædicatione;* e perciò non tralascino nell'atto dell'erezione il discorso sull'*eccellenza del SS. Rosario.*

« Quei sacerdoti designati ad erigere una confraternita, qualora non avessero la facoltà di ascrivere i confratelli e di benedire le corone, *ipsamet legitima designatione prædictam facultatem a Nobis recipere, sed tantummodo pro loco in quo confraternitatem erigere debent et dumtaxat octo diebus ante, et post erectionis actum.* »

« Non potendo per diritto i direttori delle confraternite lecitamente e nè validamente delegare ad alcuno la facoltà di ascrivere i fedeli alla confraternita e di benedire le corone, senza avere ottenuto dalla legittima autorità la facoltà di delegare (*S. C. I. 22 aug. 1842*); perciò nel diploma di erezione sogliono i maestri generali dell'Ordine dei Predicatori designare *Rectorem Ecclesiæ pro tempore ejusque vices gerentes.* A scanso di qualunque dubbio, le parole *Vices gerens* si debbono intendere non solo *de vicario rectoris ecclesiæ, rectore præsente vel absente, sed etiam de sacerdote seu sacerdotibus quibuslibet,* i quali, con l'autorità del Vescovo nell'amministrazione della parrocchia esercitano l'ufficio del Rettore malato, o morto, o rimosso o assente. E questa dichiarazione ossia facoltà di delegare, la estendiamo a tutti i direttori delle confraternite, sia da noi che dai nostri predecessori erette; abbenchè nel diploma di erezione non sia stata fatta menzione del *Vice gerente.* »

« I sacerdoti che hanno la facoltà di ascrivere i confratelli e di benedire le corone, possono servirsene dovunque, eccettuati solamente quei luoghi ove sono le case dell'Ordine dei Predicatori. I provinciali ed i vicari delle congregazioni, quando hanno dal Maestro generale la commissione di distri-

Digitized by Google

buire le pagelle con le quali si concede la detta facoltà, con l'autorità del Reverendissimo generale possono dichiarare che ciascun sacerdote, anche nei luoghi ov'è convento dell'Ordine, può servirsi della predetta facoltà. Ma una tale dispensa non si concede dai PP. Provinciali se non a petizione o almeno col consenso del Priore conventuale del luogo predetto. »

« In quei luoghi ove i religiosi domenicani, a motivo dell'espulsione o per altra causa sono costretti ad abitare fuori di Convento, il diritto del predetto convento a riguardo dell'ascrizione dei confratelli e della benedizione delle corone *rimane intatto donec in eadem civitate seu loco aliqui fratres prædicti Ordinis sub obedientia sui Superioris regularis localis perdurent.* Che se dopo la dispersione avvenuta per violenza o per altro motivo, vi siano pochi superstiti dimoranti separatamente *sine vinculo Superioris Regularis localis;* allora in questo luogo ed in questo caso tutti i sacerdoti che hanno dal Maestro generale la facoltà d'ascrivere e di benedire le corone, possono servirsene liberamente. »

« Chi ha facoltà di ascrivere i confratelli, può ascrivere anche sè stesso *(S. C. I. 16 jul. 1887).* Perchè alcuno possa essere ricevuto nella confraternita non si richiede il consenso degli altri confratelli (*Adrianus VI, 1 apr. 1523 et Clem. VII 4 apr. 1524*).

« Se la facoltà di benedire le corone viene concessa *non titulo directoris confraternitatis,* ma *titulo personali,* allora si ha come concessa a vita dell'impetrante. I cappellani delle monache domenicane non hanno facoltà di benedire le corone delle Suore, senza avere ottenuto il permesso dal Generale dell'Ordine dei Predicatori (*S. C. I. Apr. 1728*): e per benedirle non basta il segno di Croce ma deve usarsi la formola prescritta (*S. C. I. 29 Febr. 1864*). Quando il Sommo Pontefice benedice le corone non intende di applicarvi se non le Indulgenze apostoliche, e non già quelle del Rosario: così deve tenersi in pratica; eccetto il caso che Sua Santità abbia dichiarato *explicite* il contrario. »

Digitized by Google

NOTIZIE.

È stato concesso ai Terzarii domenicani di potere ricevere quattro volte l'anno l'Assoluzione o Benedizione papale con Indulgenza Plenaria. Le quattro volte sono determinate alle feste di Natale, Pasqua, S. Domenico e S. Caterina da Siena.

È necessario accostarsi ai Sacramenti della Confessione e Comunione, pregando secondo la mente del Sommo Pontefice.

L'assoluzione si dà in privato dal proprio Confessore, dopo terminata la Confessione; e in pubblico dai direttori delle fraternite. Le formule sono quelle prescritte con Decreto 7 maggio 1882.

La Ven. Serva di Dio Maria Rivier fondatrice delle Suore della Presentazione, e della quale si tratta la causa di beatificazione e canonizzazione, apparteneva al Terz'Ordine di S. Domenico. — Si legge nel volume distribuito ai Consultori della S. C. dei R. a pag. 54 del Sommario: « Si era aggregata al Terz'Ordine, e le Suore domenicane vollero nomi-« narla maestra delle novizie, e la nuova Maestra trasse buona fortuna « al Noviziato, che si compose ben presto di venti novizie che essa pro-« curò di educare alla pietà a seconda delle regole del Terz'Ordine, di « cui il suo cuore era infiammato ».

Il « *Divus Thomas* » di Piacenza nel fascicolo III-IV ha una lunga rivista dell'opuscolo del p. m. Lepidi, già da noi più volte annunziato « *L'attività volontaria dell'uomo e l'influsso causale di Dio.* » Siamo in grado di asserire che questa rivista per sentenza dell'autore medesimo è esattissima, come quella che rende fedele ragione dei tre capi nei quali la disertazione del p. Lepidi si riassume, cioè: *a*) La attività volontaria non può dispiegare la sua perfettibilità senza vestire una relazione oggettiva a qualche cosa fuori di sè, a Dio specialmente. *b*). In ogni incoazione di ciascun suo atto, in ogni suo transito e in ogni operazione l'attività della volontà è sotto l'influsso fisico ed efficiente di Dio. *c)* Alla questione di conciliare con questo influsso fisico di Dio la volontà libera dell'uomo non si può rispondere in altro modo se non dicendo che la ragione di questa conciliazione è da cercarsi tutta nella onnipotente efficacia della causalità di Dio.

Alla rivista della dissertazione del p. Lepidi lo stesso egregio periodico fa seguire quella dell'opera « *Thomisme et Molinisme.* » Ci piace fermarci sopra di questa, giacchè del lavoro del p. Gayrand non fu dato che un semplice annunzio (1).

(1) P. H. Gayrand des fr. Prêch. — Thomisme et molinisme. Première partie. Préliminaires hystoriques et critique du Molinisme. Pag. VIII-260. Toulouse 1889. *Id.* Réplique au R. P. Th. de Regnon S. J. pag. 105. Toul. 1890.

Digitized by Google

Le parole colle quali l'A. manifesta lo scopo che si è prefisso ci fanno capire che l'opera deve essere divisa in due parti principali. Egli dice infatti non essere sua intenzione di esporre con ampiezza questa gran controversia, ma solamente di dare un chiaro e preciso riassunto della critica del molinismo e dell'esposizione del tomismo, cosa che gli sembrò necessaria. La seconda di queste parti, che dovrà contenere l'esposizione di tutto il sistema Tomistico non ha veduto ancora la luce. La prima si divide in due libri, dei quali *il primo* « *preliminari istorici* » consta di quattro capitoli. Nel primo il p. Gayrand determina lo stato della questione, domandando come si possa conciliare la prescienza divina col libero arbitrio dell'uomo; come Dio concorra agli atti liberi senza distruggere la libertà; come avviene che non tutti gli uomini si salvino posto che Dio voglia sinceramente la salute di tutti. Ecco, dice egli, tutto l'oscuro problema del finito e dell'infinito, seguito naturale di quello della loro coesistenza. A scioglier questo problema furono escogitati, fra gli altri, principalmente due sistemi, il Tomismo e il Molinismo.

Nel secondo capitolo si espongono le molteplici e varie vicissitudini della controversia, e l'autore crede bene di far notare che i padri della Compagnia di Gesù esposero alle congregazioni *De auxiliis* non il molinismo puro, che era un sistema nuovo del tutto in teologia, per sentenza dello stesso Molina, ma il congruismo, sebbene oggi si ritorni volontieri e con ardore a quello. — Nel terzo capitolo espone l'autore la sentenza dei molinisti, i quali pretendono avere i tomisti tolto il loro sistema dalle opere del p. Domenico Bannez e non da quelle di S. Tommaso, e prova quanto ciò sia falso. — Nel quarto finalmente si sottopone alla critica una nota manoscritta inedita di Paolo V, con la data 28 agosto 1607, scoperta non è molto da un gesuita nella bilioteca Borghesiana, nella quale non si contiene nulla con cui si possa seriamente condannare la sentenza dei Tomisti.

Nel libro secondo, « *Critica del Molinismo* » in tre capitoli il p. Gayrand dimostra: 1.° che la scienza media, spiegata come si vuole, è contraria all'umana libertà: 2° che il concorso simultaneo dei molinisti offende la prima causalità di Dio: 3.° che i principii molinisti della scienza media e del concorso simultaneo non valgono a spiegare lo speciale problema della *gratuita* predestinazione non che della riprovazione: e che il sistema di Molina della predestinazione alla gloria *post prævisa merita* non ha alcun fondamento nè teologico nè razionale. Segue una risposta al p. Regnon S. I.; due appendici ed alcune note che corroborano ed illustrano il testo.

Qui noi aggiungeremo come il p. Gayrand ha pubblicato or ora una appendice al primo volume, col titolo « *Réplique au R. P. Th. de Régnon S. I.* » È, come appare, una risposta ad un opuscolo dal titolo « *Bannésianisme et molinisme* » nel quale il p. Règnon contradice prin-

Digitized by Google

cipalmente all'ultimo capitolo del secondo libro: il problema della predestinazione nel sistema di Molina. La replica del p. Gayrand ha argomenti non disprezzabili, e ci rallegriamo col giovane autore per lo zelo con cui ha preso a difendere le dottrine tomistiche, augurandoci di veder comparire fra breve l'altro volume dell'opera sua e poi altre opere ancora per l'onore della nostra scuola.

Il *Divus Thomas* fa precedere le due riviste dalla Costituzione *Demissas preces* con la quale Benedetto XIII il 6 Novembre 1824 rispondeva ad una supplica del P. Agostino Pipia Maestro Generale dell'Ordine dei Predicatori, supplica che il *Divus Thomas* riporta per intiero dal fascicolo di Maggio del periodico: *Etudes réligieuses, philosophiques, historiques et litteraires,* pubblicatavi dal Padre E. Cornu S. I. Nel ringraziare con sincera gratitudine la chiarissima Direzione del periodico di Piacenza per l'animo benevolo che dimostra verso le Dottrine nostre, ci duole di non poter dare l'uno e l'altro documento per intiero come sarebbe nostro desiderio, attesa la loro lunghezza. Ci contenteremo di riassumerli così.

Espone dunque il P. Pipia a nome dell'Ordine che vi erano non pochi in quel tempo i quali si approfittavano della Bolla di Clemente XI *Unigenitus* dell'8 Settembre 1713 per dire non solamente in privato, ma ancora in pubblico, con tesi od altri scritti, condannate le dottrine tomistiche sopra la grazia *per se et ab intrinseco* efficace e la predestinazione gratuita alla gloria senza alcuna previsione di meriti, dottrine che molti Sommi Pontefici fino dalla più remota antichità (Innocenzo I, Zozimo, Bonifacio, Celestino, Gelasio, ecc.) dichiararono immuni da errori e conformi alle opinioni dei SS. Padri, specie di S. Agostino e di S. Tommaso. E sebbene lo stesso Pontefice Clemente XI nelle Lettere *Pastoralis officii* (2 Settembre 1718) avesse chiamata calunniosa una tale asserzione, pure, non avendo egli fatta speciale menzione delle dottrine tomistiche della grazia e della predestinazione fra quelle che si potevano *salva fide*, insegnare, non cessavano i contradittori di accusare di Giansenismo la sane dottrine di S. Tommaso e dell'Ordine. Non potendo pertanto l'Ordine stesso sopportar più a lungo in pace e sotto silenzio tali calunnie che andavano ognora crescendo e lo esponevano a gravi pericoli, domanda umilmente che il Sommo Pontefice dichiari le dottrine suddette conformi ai decreti dei Romani Pontefici ed ai principii dei SS. Agostino e Tommaso, e non condannate nella Bolla *Unigenitus* di Clemente XI: Che dichiari ancora non avere il Pontefice con quella Bolla condannata in alcun modo nessuna opinione di S. Tommaso sì teologica che morale: Che finalmente comandi agli Ordinarii di punire con le pene prescritte dal diritto coloro che in seguito osassero imputare qualche censura alle dottrine più volte nominate.

Digitized by Google

E il Papa, dopo molte cose dette in lode dell'Ordine e dello zelo per le dottrine dell'Angelico, risponde in questi termini: « Magno igitur « animo contemnite, dilecti filii, calumnias intentatas sententiis vestris, « de gratia præsertim per se et ab intrinseco efficaci, ac de gratuita « prædestinatione ad gloriam sine ulla prævisione meritorum, quas lau- « dabiliter hactenus docuistis, et quas ab ipsis SS. Doctoribus Augu- « stino et Thoma se habuisse, et verbo Dei, Summorumque Pontificum, « et Conciliorum decretis, et Patrum dictis consonas esse Schola vestra « commendabili studio gloriatur. Cum igitur bonis et rectis corde satis « constet ipsique calumniatores, nisi dolum loqui velint, satis perspi- « ciant, SS. Augustini et Thomæ inconcussa tutissimaque dogmata nullis « prorsus antedictæ Constitutionis censuris esse perstricta; ne quis in « posterum eo nomine calumnias struere et dissentiones movere audeat, « sub canonicis pœnis districte inhibemus. Pergite porro Doctoris vestri « opera sole clariora, sive ullo prorsus errore conscripta, quibus Ec- « clesiam Christi mira eruditione clarificavit, inoffenso pede decurrere, « ac per certissimam illam Christianæ doctrinæ regulam, Sacrosanctæ « Religionis veritatem incorruptaque disciplinæ sanctitatem tueri ac vin- « dicare. Hæc sunt enim, dilecti filii, quæ Prædecessores nostri de « S. Thomæ doctrina senserunt, et prædicarunt, quæque nos, non modo « ad curam vestrarum lenimentum, sed ad animi quoque nostri solatium « libentissime usurpamus, et præconia Apostolicæ voces efferimus, ecc. ».

A compimento delle quali cose aggiungiamo come Benedetto XIV con Decreto 1 Settembre 1756 concedesse all'Ordine Domenicano la facoltà di celebrare l'ottava solenne della festa di S. Agostino, e ne approvasse le lezioni per il secondo Notturno. Ora queste lezioni, con testimonianze di Concilii e di Sommi Pontefici dal Sinodo di Gerusalemme che si tenne vivente il Santo, fino allo stesso Benedetto XIV, non altro fanno che attestare *cum omnem Augustini de religione, tum de gratia imprimis et prædestinatione doctrinam singulari laude celebratam esse,* e che il santo Vescovo di Ippona *Romanæ atque adeo Catholicæ Ecclesiæ de auxiliis divinis, prædestinationeque decreta et comprehendisse animo, et accurate vere ac strenue contra hostes gratiæ defendisse.* Ora si sa che le dottrine di S. Agostino, che fu detto a ragione l'*inspiratore dell'immenso Aquinate,* sono quelle di S. Tommaso, e quelle di S. Tommaso son quelle dell'Ordine dei Predicatori, che fin dal 1279, cinque anni soltanto dopo la morte del Santo, si obbligò con felice necessità, come la dissero alcuni Pontefici, a seguirne le dottrine interposto il giuramento.

Digitized by Google

CANTO VIGESIMO PRIMO [1]

(Continuazione).

Peccati di malizia. Prima classe di questi, che comprende dieci maniere di frodi. La quinta maniera di frode: le baratterie. E prima le baratterie che consistono nell'approfittarsi dei beni del comune.

E per nulla offension, che a me sia fatta,
Non temer tu; ch'io ho le cose conte,
Perch'altra volta fui a tal baratta. 63
Poscia passò di là dal co del ponte,
E com'ei giunse in su la ripa sesta,
Mestier gli fu d'aver sicura fronte. 66
Con quel furore e con quella tempesta,
Ch'escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede ove s'arresta; 69

62. « conte, » conosciute.

63. « baratta, » contesa, baruffa. Ci fu un'altra volta quando fu scongiurato da quella Eriton cruda. » Vedi *Inf.* IX, 23.

64. « co, » sincope di capo. Vedi *Inf.* XX, 76.

65. « la ripa sesta, » che partiva la quinta dalla sesta fossa.

67-69. « Con quel furor.... escono i cani. » È quadro impareggiabile per la verità.

— « di subito, » all'improvviso.

— « chiede, » domanda limosina.

— « ove s'arresta, » davanti alle case dove si ferma. « Bellissima, semplicissima e verissima similitudine. Bisogna trovarsi in qualche gran corte di campagna per essere spettatori di queste scene » (Bennassuti). Spiega così l'Imolese: « Communiter pauper firmat se ad ostium divitis, et in domo divitis communiter sunt multi canes. Et nota qualiter ista subtilis comparatio facit mirabiliter ad propositum. Baratarii enim merito comparantur canibus, quia more canum faucibus apertis intendunt ad devorandum et lacerandum pauperem, et sentiunt ad nasum, sicut canes qui præsentiunt a longe hominem qui vadit ad curiam, et irascuntur contra pauperem innocentem qui petit aliquid juste amore Dei, et nihil portat, dicentes: Paupertas tua tecum sit in perditione: et sicut canes, si vidissent primo pauperem stantem ad ostium antequam peteret, non ruunt in eum, vel saltem minus impetuose, ita isti quando vident, unum notum, qui fuerit, vel steterit alias in curia, non sperant ita prædam de eo; sed si venit pauper innocens aliquid petens, qualis erat

(1) *Piccolo commentario scolastico della Divina Commedia. Fr. G. G. Berthier dei pred* (vedi a pag. 438). — PROPRIETÀ LETTERARIA.

Digitized by Google

Esciron quei di sotto 'l ponticello,
E volser contra lui tutti i roncigli;
Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.
Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti uno di voi che m'oda;
E poi di roncigliarmi si consigli.
Tutti gridaron: Vada Malacoda:
Perch'un si mosse e gli altri stetter fermi,
E venne a lui, dicendo: Che t'approda?

nunc Virgilius, tunc currunt avidi ad prædam; et sicut canes statim mordent et lacerant pauperem, nisi revocentur et prohibeantur a domino domus; ita ista facere parabant Virgilio, nisi fuissent prohibiti. »

70. « quei di sotto al ponticello, » i demonî « che del ponte avean coverchio » (v. 47).

71. « roncigli, » forchettoni curvi. Viene da *runca*, instrumento di ferro che serviva per estrarre le erbe nei campi. Vedi Diez, *Wörterbuch*, 671; e meglio Ducange. *Gloss.* voc. *Sonchonus, Runca,* e i derivati. Nel vecchio francese era usata la parola suddetta nel senso dantesco: « Lances longues, ferrées, *roncies* de fer. » (*Reg. de la Ch. des Comptes,* an. 1337, fol. 187).

72. « fello, » è « colui che pensa di mal fare ad altri » (Buti). Il Ducange indica le varie ipotesi sull'origine di questa parola (*Gloss.* voc. *Fello,* e nei derivati): e secondo una opinione *fello* viene dal sassonico *felle,* crudele; donde l'inglese *fell.*

Quindi si diceva « felo de se, » quel che si dava a sè la morte (*Bract.*, Lib. III, Tr. II, cap. 31, § 1); o anche nel vecchio francese « felle guerre » (Froissart, *Chron.*, T. III, 127) cioè *crudele guerra.*

73-74. Mi pare che cotesto modo di parlamentare coi diavoli è preso dalle abitudini guerresche del tempo. Virgilio agisce come messaggero del voler celeste.

75. « arroncigliarmi, » prendermi coi roncigli.
— « si consigli, » deliberi.

76. « Malacoda. » Il Casini osserva: « E il capo dei diavoli preposti alla quinta bolgia, come si rileva dal fatto che egli impartisce loro degli ordini che sono subito eseguiti (Cf. vv. 87, 105, 118-126) dai diavoli stessi, da lui chiamati « questi miei » (v. 115). Però si noti che questi sono sudditi un po' alla maniera dei briganti calabresi, quando comandano al capo loro di fare il suo dovere. (Cf. 1ª, q. 109, aa. 1-2; I, Dist. 47, q. 1, a. 3, q. 4).

78. « Che ti approda? » Varie sono le interpretazioni di cotesta parola pronunziata da Malacoda. L'*Ottimo* stampato: « Che ti giova, ch'io vegna qua?... Parla come s'elli fosse un'anima dannata a quello luogo. » L'*Anonimo:* « Ciò che tu dirai sarà un perdere di parole, perochè in

Digitized by Google

Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Esser venuto, disse 'l mio Maestro,
Securo già da tutti i vostri schermi, 81
Senza voler divino, e fato destro?
Lasciami andar: chè nel ciel è voluto
Ch'io mostri altrui questo cammin silvestro. 84

qualunque modo altri s'impaccia con questi tali cortigiani, sia savio et eloquente a suo senno, e' convien che vi lasci del pelo. » Il *Buti:* « Che ragione è che lo fa venire a questa proda della bolgia? « L'*Imolese:* « Quid prodest isti id quod petit, scilicet quod unus veniat qui audiat eum? Quasi dicat: Nihil!... Certe lacerabitur et submergetur sicut et alii. » I moderni l'intendono generalmente così. Il verbo *approdare* si ripete in fatti col senso di *essere utile, Purg.* XIII, 67. Soltanto gl'interpreti sembrano supporre e credere che *approdare* venga da *a-proda,* e significhi *andare alla riva.* Pare molto più verosimile che venga da *pro,* usato nel vecchio francese e nell'italiano col significato di *profitto* (Cf. Lacurne de Sainte-Palaye, voc. *Pro* et *Preu*).

Anzi nel latino medioevale si usava *produm* nel senso di *utile, guadagno* (Cf. Ducange, *Gloss.* edit. Niort, voc. *Produm*). Si noti ancora che il latino medioevale *approvare, appruare* si usava nel senso di *approfittare;* e *approvamenta* voleva dire *profitti* (Cf. Ducange, op. cit. voc. *appruare, approvamenta*). *Proaige* nel vecchio francese significava lo stesso *profitto* (Cf. Lacurne de Sainte Palaye, op. cit. voc. *Proaige*).

81. « schermi, » impedimenti.

82. « voler divino. » Alla volontà divina non si resiste. Cf. *Inf.* III, 95: V, 23; VII, 11; VIII, 88.

— « fato. » Cotesta parola, nel senso cristiano vuol dire la providenza divina considerata *non ex parte Dei,* ma *ex parte rerum* (Cf. 1ª, q. 116, a. 2: III *Cont. Gent.* cap. 93; *Quol.* q. 12, a. 5). A quello sono sottomessi gli effetti delle cause seconde (1ª, q. 116, aa. 1, 4; VI, *Metaph.* L. III). Il fato, considerato come disposizione delle cause seconde è immobile non *per sè,* ma in quanto dipende da un decreto providenziale (1ª, q. 116, a. 3; — *Verit.* q. 5, a. 1, 5m; *Quol.* q. 12, a. 5).

— « destro, » favorevole. Ognun sa che la destra è il lato propizio, presso i Romani, mentre era sfavorevole presso i Greci, e per il lato sinistro *viceversa.* Il motivo era perchè i Romani voltandosi a Nord avevano a destra gli augurî d'Oriente, considerati sempre come favorevoli; mentre i Greci voltandosi a Mezzogiorno, li avevano a sinistra.

Osserva giustamente l'Imolese: « Nota quod Virgilius facit efficacem rationem: non enim videtur possibile nec verisimile quod autor transiverit per tot genera monstruorum, per tot millia dæmoniorum, inter tot genera pœnarum, per manus tot custodum, sine speciali gratia divina. »

84. « cammin silvestro. » Vedi *Inf.* II, 142.

Digitized by Google

Allor gli fu l'orgoglio sì caduto,
Che si lasciò cascar l'uncino a' piedi,
E disse agli altri: Omai non sia feruto. 87
E 'l Duca mio a me: O tu, che siedi
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente ormai a me ti riedi. 90
Per ch'io mi mossi, ed a lui venni ratto:
E i diavoli si fecer tutti avanti;
Sì ch'io temetti non tenesser patto. 93
E così vid'io già temer li fanti,
Ch'uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sè tra nemici cotanti. 96

85-86. I demonî non possono nulla contro il volere divino: quindi cade l'arroganza loro davanti a questo volere (I^a, q. 109, a. 4).

87. « feruto, » da *ferere*, invece di *ferito*, da ferire. Dice l'Imolese: « Per hoc breviter tangit autor tacite quod aliquando vir bonus et prudens transit per manus istorum baratariorum sine corruptela, quando fovet justam causam, et ambulat cum innocentia et veritate, mediante divina gratia. »

90. « quatto, quatto, » inchinato, stiacciato in terra. Cf. Borghini, *Studi sulla Div. Com.* p. 236.

90. « sicuramente, » senza timore.

— « riedi, » ritorni. L'Imolese vede qui una allusione storica: « Revertere; quasi dicat: Potes secure venire vivus inter istos, quia non fuisti baratarius. Quamvis enim fueris aliquando de prioribus et Regentibus Florentiæ, non tamen baratasti tuum commune. »

92-93. « Dice l'Imolese: « Nota quod autor pulcre hoc fingit, quia raro vel nunquam isti baratarii servant quod promittunt, nisi sit eis uncta manus. »

94-96. « vidi io. » Perchè i Lucchesi avevano ajutati i Fiorentini contro i Ghibellini di Arezzo, a cui inflissero la famosa rotta di Campaldino, addì 11 giugno 1289 (e tra quei Fiorentini era Dante) così nell'agosto dello stesso anno, i Fiorentini ajutarono i Lucchesi in qualche scorreria contro i Ghibellini Pisani, prestando delle milizie. Cf. Giov. Villani, *Cron.* VII, 137; Balbo, *Vita di Dante*, Lib. I, cap. VI. Tra queste milizie era anche Dante. Assediarono e presero, tra altri, il castello di « Caprona. »

— « già. » Questo fatto arrivò nell'agosto del 1289. Vedi quel che scrive di tale data il Del Lungo, *Dante nei tempi di Dante*, pp. 273-275. Dante era allora nell'anno vigesimo quinto di sua età. (Cf. l'Imolese, l'Ottimo, ecc.). È perchè, secondo il Troja (*Veltro Alleg.* ediz. Fir. 1826, pp. 83-87), scriveva il presente canto dell'*Inferno* circa il 1306, quindi quel « già » rappresenta uno spazio di quasi 17 anni. Vedi l'Imolese, l'Ottimo, l'Anonimo.

Digitized by Google

Io m'accostai con tutta la persona
Lungo 'l mio Duca; e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor, ch'era non buona. 99
Ei chinavan gli raffi; e: Vuoi ch'io 'l tocchi,
Diceva l'un coll'altro, in sul groppone?
E rispondean: Sì, fa che gliele accocchi. 102
Ma quel demonio, che tenea sermone
Col Duca mio, si volse tutto presto,
E disse: Posa, posa, Scarmiglione. 105

— « temer. » Quando i « famuli manipulares » (l'Imolese) che custodivano « Caprona » si arresero, e passarono tra le file dei vincitori, temevano che questi, i quali gridavano *Appica! appica!* non tenessero parola.

— « li fanti, » cioè « stipendiarios et armigeros. » (L'Imolese).

— « che uscivan. » La torre di Caprona « benchè fornita e afforzata, dopo otto giorni di assedio si arrese ai Guelfi » (Del Lungo, op. cit. p. 274). — « Il racquistamento di questa torre.... fu, si può dire, il solo frutto della spedizione, che del resto si consumò in scorrerie per le valli di Calci e di Buti, in sforzi inutili contro la terra di Vicopisano, in pallii di scherno sotto le mura di Pisa, fatti correre dai Lucchesi per la loro festa di san Regolo. » (Del Lungo, op. cit. et loco cit.) E d'altronde « di Pisa non uscì persona d'arme a loro contrario. » (G. Vill., *Cron.* Lib. VII, 137).

« patteggiati, » resi a patti, e non a discrezione. Prima di arrendersi i defensori di Caprona avevano patteggiato che sarebbero salve le persone.

— « Caprona » era un castello posto in un monte, sulla sponda destra dell'Arno, a cinque miglia levante da Pisa, là dove sbocca la Zambra. Buti scriveva che « è ora disfatto, ma ancora appaiono le vestigia, cioè le mura d'intorno, e una torre. » Il Buti d'altronde nel commento storico di quei versi sbaglia in diversi modi. Cf. Sforza, *Dante e i Pisani,* p. 6; Scartazzini, *ivi.*

— « nemici cotanti. » Dice G. Villani: « I Lucchesi fecero oste.... colla forza de' Fiorentini, che v'andarono quattrocento cavalieri di Cavallate, e duemila pedoni di Firenze, e la taglia di loro, e dell'altre terre di parte guelfa di Toscana. » (*Cron.* L. VII, 137).

99. « sembianza, » viso.

101. « l'un, » è il diavolo Scarmiglione. Vedi v. 105.

— « groppone, » tergo.

102. « gliele, » per *glielo;* oppure è forma familiare, indeclinabile, usata dagli antichi. Cf. Bocc., *Decam.,* Gior. II, n. 8; Giorn. IX, n. 5.

— « accocchi, » assesti. *Accoccare* vuol dire adattare la *cocca* della freccia sulla corda dell'arco.

103. « quel demonio » è Malacoda.

105. « posa, » deponi il ronciglio.

— « Scarmiglione. » Dice il Fanfani: « Scarmiglioni chiamavansi a

Digitized by Google

Poi disse a noi: Più otre andar per questo,
Scoglio non si potrà, perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l'arco sesto.
E se l'andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta:
Presso è un altro scoglio, che via face.
Ier, più oltre cinqu'ore che quest'otta,
Mille dugento con sessanta sei
Anni compiêr che qui la via fu rotta.
Io mando verso là di questi miei,

Siena, sul principio del secolo XIII i famigli della corte, o una qualità di soldati, armati di una lunga asta con un uncino in cima, con la quale ghermivano i ladri da lontano. Di qui forse lo *Scarmiglione* di Dante, demonio che con un simile uncino tartassava i dannati. »

106-108. « Più oltre andar.... » — Dice il Casini: « Malacoda per ingannare i due poeti dice loro che mentre dove essi sono è caduto il ponticello della sesta bolgia, camminando avanti sull'argine ne troveranno un altro, per il quale sarà dato loro il passo: che non è vero, perchè tutti i ponti già esistenti sulla sesta bolgia erano caduti, e Dante e Virgilio dovranno oltrepassarla scendendo prima nel fondo di essa (*Inf.* XXIII, 43) e poi risalendo la sua ripa interna (*Inf.* XXIV, 25). »

109-111. « grotta, » roccia. Cf. *Purg.* III, 90; XIII, 45; XXVII, 87. È derivata cotesta parola dal latino medioevale *crota*, che significava anche *roccia*. Vedi Ducange. *Gloss.*, voc. *Crota*, 1.

Il diavolo Malacoda vorrebbe trattenerli più tempo i due viaggiatori, per nuocere loro se potesse. Quindi dice una bugia. Ogni diavolo è bugiardo (vedi *San Giov.* VIII, 44, coll'interpretazione di S. Tommaso), ma lo sarà di più un diavolo de' barattieri. Malacoda però dice un po' di vero (vv. 106-108) per dare l'apparenza della sincerità alla sua bugia. Spesso agisce così il demomio, secondo i scolastici (Cf. I^a, q. 64, a. 2, 5^m).

112. « Ier, » ieri, cioè il Venerdì Santo, 25 di marzo.

— « otta, » ora, come *allotta* per *allora* (Cf. Diez, *Wörterbuch*, 387, 761). Vive tuttora nel contado di Firenze. Siamo, secondo il Bennassuti, alle 6,47 antimeridiane. Se si va « più oltre cinque ore » avremo le 12 meridiane, cioè l'ora quando morì Gesù Cristo, secondo l'opinione seguita e interpretata da Dante (Vedi *Conv.* IV, 23).

113. Se a questi 1266 anni si aggiungono i 34 anni allora ammessi tra il concepimento e la morte di Cristo, si avrà l'anno 1300, nel quale si suppone avvenuto il viaggio dantesco. Vedi qui il Bennassuti.

114. « compiè. » Il soggetto è « ier. »

— « la via fu rotta. » Lo stesso fatto fu accennato sopra da Dante. *Inf.* IV, 53; XII, 36.

115. « verso là, » verso lo scoglio di cui si parla nel v. 111.

— « di questi miei, » de' diavoli che obbediscono.

Digitized by Google

A riguardar s'alcun se ne sciorina:
Gite con lor; ch'e' non saranno rei. 117
Trátti avanti, Alichino a Calcabrina,
Cominciò egli a dire, e tu Cagnazzo;

118-139. Si passa a vedere le altre baratterie, cioè di quelli che

116. « se ne sciorina. » Sciorinare si dice propriamente dei panni che si spiegano all'aria; quindi: ne esce, cioè dalla pece, e si mette al fresco. I barattieri vivono sempre nel vischio delle loro fraudi.

117. « non saran rei, » non ti faranno male. Diceva una bugia il diavolo Malacoda, come appare dai vv. 125-126.

118-123. Ai nomi di cotesti diavoli, e dei precedenti, cioè di Malacoda e di Scarmiglione, gli antichi interpreti cercarono varî significati sottili. Così l'Anonimo, Buti, l'Imolese e altri. Ma coteste etimologie sono « troppo sottili per esser vere » (Casini).

Il Minich pensò che fossero indicati qui dal poeta degli uomini politici di tempo suo. Vedi Minich: *Delle Relazioni tra la vita e l'esilio di Dante.* Ma tutti cotesti trovati sono ipotesi. Si noti che quei nomi hanno non so che d'indiavolato nella fattura stessa. Bene l'Imolese: « Nota quod isti sunt omnes magni magistri barataríæ, qui regunt barcam curiæ; quibus autor imposuit nomina peregrina, ut denotaret peregrinas fraudes, artes et vias, et unusquisque posset pro libito fingere sibi similia nomina, secundum naturas talium. Et bene scio quod si comparationes non essent odiosæ scirem nominare multos tales quos ego vidi ita baractare, et versare curiæ. »

Io penso che cotesti nomi saranno forse stati sopranomi popolari volgarmente usati per nominare i diavoli delle pitture, bassorilievi, leggende medioevali, perchè Dante sembra adoprarli come conosciuti.

Prima di tentare una interpretazione, faccio notare che cotesta banda infernale deve essere traduzione di una leggenda medioevale, quella della *Mesnie Herlekin*, o *Hellequin. Herlekin* era capo di una schiera di diavoli. Questa leggenda fu molto celebre nei tempi di mezzo. Vedi Ampère, *Hist. litt. de la France*, T. II, p. 134; Pierquin, *Dissert. sur les fantômes et farfadets*, Paris, 1744; Max Müller, *Essai de Mythologie comparée*, etc.

Mi pare certo che Dante abbia conosciuto e imitata quella leggenda: — *a*) Perchè il capo o « decurione » come direbbe l'Ottimo, della sua « decina » diabolica, si chiama Alichino, che è lo stesso che *Arlechino, Herlekin, Hellequin;* — *b*) Perchè i diavoli della leggenda hanno spesso funzioni simili a quelle dei diavoli danteschi, e anche essi fanno una musica loro (Vedi Odorico Vitale, *Hist. Eccl.*, Lib. VIII); — *c*) Perchè, tra altre somiglianze, ci conta la leggenda che un prete di Lisieux in Francia, nel principio di gennaio 1091, dovette nascondersi davanti alla *Mesnie d'Herlekin*, come fa Dante nel presente canto. (Vedi Odorico Vitale, *op. et loc. cit.*).

Digitized by Google

s'approfittano delle grazie del Signore.

E Barbariccia guidi la decina. 120
Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,

Ecco vari passi di autori antichi che ci saranno una dimostrazione della nostra ipotesi.

« A sa siele et a ses lorains
Ot cinc cent cloketes au mains (*moins*)
Ke demenaint tel tin tin
Con li maisnie Hierlekin. »
(*Ren.*, T. IV, p. 146).

« Je cuids que c' estoit Hellequin
Et tult li autre sa mesnie
Qui le suivant toute enragie. »
(*Roman de Fauvel*).

« Il s'entrepoilent com mastin:
C' est la mesnie Hellequin. »
(*Le mariage des filles au diable*).

« Il vit que c' estoit ung roi qui avoit avec lui grant compaignie de toutes gens, et les appeloit en la mesgnie hennequin en commun langage. » (*Chron. de Normand.*, T. II, p. 337).

Soggiungo ancora che i diavoli dei barattieri erano conosciuti come una banda speciale:

« .... le dyable plain de *barat*
Et ses complices sont lié. »
(*Mystère de S. Bern. de Menthon*, 3495-3496).

Quanto poi ai nomi demoniaci, si ricordi il lettore che *ab antiquo* si usò gran libertà nell'inventare nomi propri dei diavoli. Nell'*Apocrifo di Enoch*, si legge un catalogo (vedi *Dict. des Aphogryphes*, edit. Migne, T. I, p. 469); i poemi del medio evo ne contengono varî altri (vedi Colin de Plancy, *Diction. Infernal*, passim); molti poeti, dal Rutebeuf nel *Miracle de Théophile* fino all'Andreini nel suo *Adamo* ne hanno creati altri.

Anche Dante usò la stessa libertà, senza scostarsi però completamente dalla tradizione.

— *Malebranche* nome generico dei diavoli quivi incontrati, si spiega da sè: *mala-branca*. Compendia l'idea così celebrata dal poeta tedesco:

« Vor euren Klauen und Geiersgriffen,
Vor euren Praktiken und bösen Kniffen,
Ist das Geld nicht geborgen in der Truh. »
(Schiller, *Wallensteins Lager*).

— *Malacoda*, da *mala* e *cauda*, forse perchè gli si suppone una coda da scorpione.

— *Scarmiglione*, viene da *scarmigliare*, e vuol dire arruffato. Anche oggi si dice *a scarmiglione*, cioè scompigliatamente.

— *Alichino*, è molto conosciuto nel medio evo, come fu detto sopra. Tra tutte le etimologie proposte per il suo nome, accettiamo la tedesca

Digitized by Google

Ciriatto sannuto, e Grafflacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo. 123

Hoelle, inferno, e *Koenig,* re, perchè le parole combinano non solo col nome, ma anche coll'uffizio.

— *Calcabrina.* Gl'interpreti comunemente fanno derivare cotesto nome da *calcare* e *brina,* intendendo cotesta ultima parola nel senso di rugiada congelata, e supponendo che venga dal latino *pruina.* Ma il vero è che tale radice è di origine germanica, la quale si riconosce anche nel verbo *brühen,* riscaldare, infiammare. Quindi il francese *briller, brûler.* Nel medio evo il verbo *brouir, broir, broyer,* ecc. nel senso di bruciare era usato di frequente (Cf. Lacurne de Sainte Palaye, *Diction.* voc. *Brouir*). « Le feu i boutent, et trestout l'ont *brui* » (*Garin,* I, p. 120). Donde *bruine,* che vuol dire incendio:

« Milan, par ton messaige, affectes de *bruine*
Mettre au dernier passaige et totale ruyne. »
(*Crétin,* p. 126).

Anzi la parola *brina, bruma,* ecc., nel senso moderno, da quella proviene, e combina per il significato in quanto *brucia* i fiori, le piante, ecc.

Dato questo, il Calcabrina sarà il diavolo che *conculca il caldo,* o il *fuoco.*

— *Cagnazzo,* da *cane,* in senso peggiorativo. Anche nel vecchio francese *cagnasse* si usava.

— *Barbariccia,* da *barba-riccia.* I diavoli portano quasi sempre barbe irsute. Filip. Mouskes, in Lud. VIII, dove parla del supplizio dello Pseudo-Balduino, dice:

« I ot d'apriès lui une barboire
Com diable cornu et noire. »

Si vedino le pitture dell'Orcagna, nel Campo Santo di Pisa.

— *Libicocco.* Se questo non è un nome semplicemente barocco affibbiato ad un diavolo, non si vede quali potrebbero esserne le radici. Quanto al *Libia-coquens* tradizionale, non mi pare conforme allo stile degli altri nomi, e lo credo poco spontaneo. Se avessi una ipotesi da proporre, penserei al *libitus* latino, donde il *libito* italiano (*Inf.* v, 56; *Parad.* XXXI, 42), poi al latino *coccio,* malandrino (Ducange, *Gloss.* voc. *Coccio*) donde l'italiano *cocchino* e *cozzone.* La specialità del malandrino chiamato *coccio* era di rubare pezzi di derrate sul mercato, come fanno anche i *coqui:* ora Libicocco è proprio quello che uncina il braccio dell'infelice Ciampollo, e ne porta via un brano. *Inf.* XXII, 70. Nel *Mystère de S. Bernard de Menthon,* un diavolo si chiama *Agrappart* vv. 907, 2931.

— *Draghinazzo,* sarà il *dracus,* che nacque senza dubbio dal *drago,* e fu diavolo molto conosciuto sulle rive del Rodano, in Provenza; dove anche adesso rimane il suo nome, colla forma di *drac, drago;* donde *drage,* avvelenatrice, malia, ecc. (Vedi *Scrip. Brunswic.* T. I, p. 987).

— *Ciriatto.* Dante chiamandolo « sannuto » c'indica l'uno di questi

Digitized by Google

Cercate intorno le bollenti pane:
Costor sian salvi insino all'altro scheggio,
Che tutto intero va sopra le tane.
Oimè, Maestro, che è quel ch'io veggio?
Diss'io: deh senza scorta andiamci soli,
Se tu sa'ir: ch'io per me non la cheggio:
Se tu se' sì accorto come suoli,
Non vedi tu, ch'e' digrignan li denti,
E con le ciglia ne minaccian duoli?
Ed egli a me: Non vo' che tu paventi:
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch'e' fanno ciò per li lessi dolenti.

diavoli a muso di porco, in greco χοῖρος, che si veggono tanto spesso nelle miniature, e su i capitelli gotici.

— *Graffiacane,* da *graffiare-cane.* Indica forse un diavolo col muso di gatto, perchè graffiare i cani è proprio del gatto, donde il proverbio: « Comme chien et chat. » Potrebbe anche significare semplicemente quella parola *graffio di cane.*

— *Farfarello* è l'uno dei famosi *farfadets* medioevali. Si crede tal nome essere lo stesso che *fravali,* oggi *Frevel,* che vuol dire insolenza, temerità.

— *Rubicante* deve essere l'uno di certi arnesi di scrocconi medioevali, detti *rougets.* Si chiamavano così perchè tali brigate si componevano specialmente dei servi vestiti di rosso. « On ne parle que de couppeurs de bourses, que de grisons et de *roujets.* » (*Caquets de l'Accouchée,* p. 41). Nel *Mystère de S. Bernard de Menthon,* apparisce un diavolo che si chiama *Brunet,* vv. 2901, 3048. E basti sulla satanica compagnia.

124. « pane, » per *panie. Pania* è il vischio con cui si prendono gli uccelli. Qui è lo stesso che pece. Cosiffatta soppressione dell'*i* si è incontrata più volte fin qui, e fu familiare presso gli antichi. Si diceva *matera, ingiura, impero,* per *materia, ingiuria, imperio.*

125. « sien salvi. » Questo è ironico.

126. « tane, » bolgie. Quel verso completa la menzogna diabolica. « Scheggio » non c'è.

129. « chieggio, » richiedo.

132. « duoli, » inganni dal latino *dolus.*

135. « per li lessi dolenti. » È vero questo: soltanto i demoni lo facevano anche per i Poeti. Ma Virgilio tace questo per non ispaventare Dante. Non credo che « lessi » sia per *lessati:* ma si deve prendere per senso di sostantivo, cioè di *carne lessata:* che è molto più espressivo. Cf. *Inf.* XII, 102; XXII, 150. — Il Negroni diede una interpretazione diversa nel suo *Discorso critico sui lessi dolenti* (Novara 1884). Ma le sue ragioni sembrano deboli. Vedilo confutato dal C. Beccaria: *Di alcuni*

Digitized by Google

Per largine sinistro volta dienno;
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Co' denti verso lor duca, per cenno: 138
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

luoghi difficili o controversi della D. C. (Savona, 1889) p. 135. Il Beccaria intende di « bolliti scellerati. »

136. « Volta dienno, » si voltarono, Cf. *Purg.* v. 41; VI, 151; XXIX, 11, ecc.

137-138. « prima » di mettersi in istrada.

— « lor duca, » Barbariccia.

— « per cenno, » per dare il segno della marcia. Questo è caricatura di musica militare, come talvolta s'incontra tra i ragazzacci.

La canaglia infernale lo fa anche per beffare i poeti, obbedendo d'altronde al capo suo senza rispettarlo. Si sbaglia quando si suppone che i diavoli traggono fuori la lingua solo per beffare come vogliono il Lana, il Buti, lo Scartazzini: si tratta di *suonare la marcia.* Anche gli artisti talvolta ardirono tanto. Chi non si ricorda Breughel, Callot, ecc.?

Dice l'Imolese: « Nota quod per istum actum inhonestum autor figurat enormes et evidentes irrisiones quas faciunt isti officiales baratarii, quando unus baratat et decipit alium: unde aliquando recordatus sum istius fictionis autoris, quando vidi tales inter se ridentes et deridentes post se aliquem cum subsannatione dentium et extractione linguarum ad faciendum trullas.... Nec volo præterire silentio quod aliqui non intelligentes profundam imaginationem autoris, quæ latet sub figuris peregrinis, dixerunt quod pro certo autor dixit in ista materia multa superflua, et multas nugas sine delectatione. Cujus contrarium mihi videtur: imo autor tam subtiliter quam delectabiliter istam amplissimam de se magna arte et ingenio coerctavit. »

Intorno poi agli ultimi versi osserva il Della Lana: « Circa la qual locuzione si può scusare l'autore a chi l'accusasse di parlatura sporca e villana... che la materia e l'atto del luogo lo costrinse, cioè l'inferno, in lo quale è ogni inordinazione e disconcio. » Pietro di Dante si crede in obbligo di riferire qui l'autorità di S. Tommaso: « Et excusatur talia dicere ut poeta, cujus est inducere aliquid virtuosum, per aliquam indecentem repræsentationem, ut ait Thomas in *Primo Posteriorum.* » Quale fosse d'altronde il pensiero di Dante stesso in coteste pitture, apparisce nella presente *Cantica,* XVIII, 136; XXX, 148.

Nihil obstat: Fr. HYACINTHUS AGNESI O. P. S. Th. Mag.
Fr. ALBERTUS LEPIDI O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. RAPHAEL PIEROTTI O. P. S. P. A. Magister.

COLOMBO LUIGI, *Gerente responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero, 9.

Digitized by Google

LE FESTE PRINCIPALI DELLA CHIESA

IN RELAZIONE AI MISTERI DEL ROSARIO

(P. M. R. P. DEI PRED.).

In diversi modi potrebbe mostrarsi, come i Misteri proposti alla meditazione di chi recita il S. Rosario, servono a mantenere nei fedeli sempre viva la memoria di Gesù Cristo e della redenzione da lui a pro nostro operata, e conseguentemente a mantenere fra loro l'amore, l'unità e la pace, tenendoli uniti al solo ed unico vincolo, alla sola ed unica sorgente di amore, di unità e di pace che è Gesù Cristo medesimo. Non sarebbe difficile il dimostrare che i Misteri del Rosario compendiano in sè, come già fu accennato, la storia tutta della Redenzione e della vita di Gesù Cristo. Si potrebbe anche far rilevare la sublimità dei Misteri proposti a meditare, svolgendo per ciascuno di essi pie e devote meditazioni, siccome già fecero valenti e illustri scrittori del periodico. Mi limito però a dire qualche cosa per mettere in vista le verità di nostra santa fede contenute ed espresse in ciascun Mistero, e procurerò di farne rilevare la importanza, fermandomi alquanto a discorrere delle festività che celebra la santa Chiesa nel commemorare che fa in ogni anno i salutari avvenimenti ricordati e proposti a meditare nei Misteri medesimi; ed anche delle feste istituite per commemorare quegli avvenimenti che hanno una intima relazione con le verità ricordate in ciascun Mistero. Così vedremo come la Chiesa stessa, sempre animata e diretta dallo spirito del Signore, c'insegna qual conto dobbiamo fare e in qual pregio dobbiamo tenere la recita del S. Rosario per la parte dei Misteri in esso contenuti; e quali vantaggi sperar ne possiamo per mantenere la nostra unione con Gesù Cristo, per rafforzare sempre più il vincolo di unità, di amore e di pace che formar deve il più bello e distintivo carattere dei seguaci del Redentore. Il che sarà sempre un mezzo valevolissimo per indurre i miscredenti e paganizzanti

Digitized by Google

a riconoscere la divina missione, la verità e la santità della dottrina di Gesù Cristo: *ut credat mundus, quia tu me misisti.*

Il primo fra i Misteri ricordati e proposti alla meditazione di chi recita il S. Rosario è l'Annunciazione di Maria Santissima per il ministero dell'Angelo S. Gabriele. Ogni cristiano ben sa che da questo memorando annunzio ebbe principio l'opera ammirabile della nostra Redenzione. In questo fortunato momento e appena l'inviato del cielo ebbe riportato l'assenso della Vergine, la seconda persona della Triade Augusta, il Verbo Divino generato ab eterno dal padre, Dio come il padre, Colui per il quale furon fatte tutte quante le cose e senza del quale niente fu fatto, discese dal cielo a prendere umana carne nel seno purissimo di Maria Vergine. L'annunzio dell'Angelo, il consenso prestato dalla Vergine SSma, il Concepimento di Gesù nel seno di lei, avvenuto per opera e virtù ineffabile dello Spirito Santo, senza alcun detrimento della intemerata Verginità di Maria: ecco in poche parole espresso il principio della nostra Redenzione. Da quel momento il Signore è con la Vergine in un modo del tutto nuovo e inaudito, perchè essa è da quell'istante vera Madre di Dio, *Dominus tecum*; il Signore è del pari in un modo del tutto nuovo e inaudito con noi, perchè si è rivestito, ha preso unendola a sè nella unità di persona, la nostra umana natura: *Verbum caro factum est.*

E la Chiesa per tener sempre vivo nella mente dei fedeli il pensiero di questo Mistero adorabile e per farne conoscere ai suoi figli la somma importanza, ne celebra ai 25 di marzo di ogni anno la commemorativa e solenne festività. Di questo bel giorno festivo, parlando il Damasceno (1) pieno di santo entusiasmo, dice: « la presente solennità è il « principio di tutte le nostre feste, da qui ha avuto principio « la nostra salvezza, da qui ha origine la nostra legge. Questo « bel giorno, soggiunge il S. Dottore, segna la origine di « tutte le nostre solennità e il principio della nostra salvezza. »

Questo giorno infatti fu sempre tenuto in sì gran conto, perchè ricordativo del grande Mistero, che per molto tempo,

(1) Hom. in Annunt. B. M. V.

Digitized by Google

era fissato come il primo giorno degli anni dell'èra volgare, nel computo dei quali solevasi adoprare la formula: Dalla Incarnazione del Signore, anno tale: Ab Incarnatione Domini anno, etc. Questa festa, come saviamente insegna il dotto Suarez (1) considerata in sè stessa « è di somma importanza « fra quelle che appartengono alla umanità di Gesù Cristo, « avendo in essa Iddio dato agli uomini il maggiore fra i « benefizi ed avendo fatta in essa la maggiore delle sue cose « mirabili, ma perchè a noi non fu perfettamente conferito « questo gran dono che quando la Beata Vergine partorì, « di qui ne avviene che la festa del Natale riguarda parti- « colarmente Gesù Cristo e la festa dell'Annunciazione la « B. Vergine. »

La veneranda antichità di questo giorno festivo, ci fa pure conoscere la importanza del Mistero, che in esso viene ricordato e onorato. Di esso parlano sulla fine del quarto e sui primi del quinto secolo S. Agostino (2) come di cosa che la Chiesa gelosamente custodisce perchè ricevuta dalla tradizione dei maggiori. E gli eruditi continuatori del Bollando, appoggiati a solidi fondamenti, non ebbero difficoltà di scrivere: « Questa festa solenne risale a tanta antichità che è lecito piamente pensare doversene assegnare la origine al gratissimo affetto della Vergine, la quale sia stata solita di commemorare in ogni anno con singolare venerazione e con devotissimo ossequio il grande benefizio che in questo giorno a lei e a tutto l'uman genere fu compartito, da che il Verbo di Dio prese umana carne nel seno Verginale di lei, ed essa prestando l'assenso all'Angelico annunzio divenne Madre di Dio. Veduta dagli Apostoli la pratica di tale ossequiosa gratitudine osservata dalla Vergine Santissima, si tennero anch'essi obbligati ad osservarla con ossequiosa imitazione, la osservarono e stabilirono che in tutto il mondo osservar si dovesse. »

Certamente, conchiudono i citati scrittori, secondo la regola fissata da S. Agostino (3) ciò che tutta la Chiesa ri-

(1) Tom. 1, de Relig. lib. 2, cap. 5.
(2) De Trin., lib. 4, cap. 5.
(3) Contr. Donat. lib. 2, Cap. 24.

Digitized by Google

tiene e non fu stabilito o istituito da alcun Concilio, ragionevolmente crediamo, non esser stato stabilito da altri all'infuori dell'Autorità Apostolica.

Se pertanto è bello, commovente e vantaggioso il celebrare divotamente in ogni anno la festività dell' Annunciazione di Maria, unendoci ai sentimenti di gratitudine espressi dalla stessa Madre del Redentore nell'anniversaria ricorrenza del sublime Mistero, che fu il principio della nostra Redenzione; non sarà di certo men bello, commovente e vantaggioso il ricordare e meditare di frequente con la recita del santo Rosario questo stesso augusto Mistero.

Fra le solennità che celebra nel corso dell'anno la Chiesa non solamente quella dell'Annunciazione di Maria ha per oggetto il Mistero ricordato in primo luogo nel S. Rosario, ma anche altre festività oltre ogni dire care ai buoni cristiani hanno una stretta ed intima attinenza col Mistero medesimo. Se infatti la Vergine SSma col divenire Madre di Dio acquistò, al dire dell'Angelico (1), una certa tal quale dignità infinita proveniente dal bene infinito che è Iddio; nessuno potrà dubitare, che non sia stata antecedentemente preparata e arricchita di straordinarii privilegi con i quali Iddio stesso si andò formando questa prediletta creatura, facendola dirò così salire per gradi sino a quella sublime dignità, maggiore della quale non potrebbe essere accordata ad una semplice creatura. Nel Mistero medesimo dell'Annunciazione il Messaggero celeste ci rende sicuri di tale verità, mentre saluta Maria, piena di grazie prima ancora che il Verbo Eterno di Dio, discenda nel seno di lei a prendere umana carne: *Ave gratia plena.* E qui il pensiero ricorre tosto spontaneo a quel privilegio straordinario e segnalatissimo con il quale l'Onnipotente volle arricchire la Vergine, preservandola dalla infezione della colpa di origine, e rendendola così Immacolata e pura sino dal primo istante del suo concepimento. Sebbene fosse riservata dalla divina Sapienza, che sempre vigila sulle sorti della Chiesa, al grande e magnanimo Pontefice Pio IX la gloria di mostrare al mondo cattolico in tutto il suo più sfolgo-

(1) 1. p., q. 25 a. 6. ad 4.

Digitized by Google

rante splendore la fulgidissima gemma della quale il Signore volle adornata la Vergine sino dal primo istante del di lei Immacolato Concepimento; pur nullameno la Festività, che commemora agli otto di dicembre il Concepimento tutto puro di questa augusta Madre del Redentore, non cominciò con la dogmatica definizione dell'immortale Pio IX, con la quale questa verità fu annoverata fra gli altri dogmi di nostra fede, ma risale a tempo di gran lunga più antico. Le divine Scritture, la veneranda tradizione, il non mai interrotto consentimento della Chiesa, la singolare unità con la quale l'Episcopato cattolico e i fedeli tutti riconobbero in Maria questo segnalato privilegio, gli atti e le costituzioni con le quali lo illustrarono in ogni tempo i Romani Pontefici, supremi maestri di verità, fecero sorgere da antichissimo tempo il pensiero di ricordare in ogni anno con speciale solennità l'Immacolato Concepimento della Madre del Redentore. È vero che il primo ad estendere l'obbligo di celebrare la festa della Immacolata, come festa di precetto, a tutta quanta la Chiesa Cattolica fu il sommo Pontefice Clemente XI, nell'anno 1708 (1), ma è vero altresì che già per lo innanzi altri Pontefici avevano approvato l'ufficio proprio di questa festività. Clemente VIII lo aveva elevato a rito maggiore, e Clemente IX vi aveva aggiunta l'ottava; è vero ancora che la festa, sebbene non in tutta la Chiesa, in molte parti però osservavasi come le altre di precetto assai prima che Clemente XI lo comandasse. Come riferisce il sapiente ed erudito Benedetto XIV (2). L'imperatore d'Oriente Emmanuele Comneno che cominciò a regnare nel 1143 e morì nel 1180, in una sua imperiale ordinazione, fra le altre feste che dovevansi osservare con l'obbligo del precetto dal popolo, pone anche quella dell' Immacolato Concepimento di Maria non come festa di nuovo introdotta, ma come già da antico tempo osservata. È vero ancora, come continua a narrare lo stesso Sommo Pontefice (3), che con tutta probabilità, la festa del-

(1) Const. 40 ipsius Bullar. pag. 90.
(2) De Fest. B. M. V. n. 202.
(3) Loc. cit. nn. 203, 204, 205.

Digitized by Google

l'Immacolata, fu stabilito nell'Inghilterra per opera dell'illustre Vescovo di Cantorberì S. Anselmo, e quindi i padri del Concilio di Londra celebrato nel 1328, strettamente comandarono che la festa dell'Immacolata Concezione fosse *solennemente* celebrata in tutte le Chiese della provincia di Cantorberì. Ritengono poi come certo i molti eruditi citati da Benedetto XIV che quanto alla Chiesa occidentale, la festa dell'Immacolata cominciò a celebrarsi in Inghilterra e di là si estese alla Normandia, alla Francia e a tutto l'Occidente. Ed oh! quanto sono mirabili i disegni della provvidenza divina! L'Inghilterra quando era tutta cattolica e terra feconda di santi, cominciava per la prima in occidente ad onorare l'Immacolato Concepimento di Maria; alzatasi poi in superbia e caduta nel fango della disonestà ruppe con mano sacrilega i dolci vincoli di amore, di unità e di pace, ribellandosi contro il Vicario di Gesù Cristo e abbandonando la vera Chiesa Cattolica. Era però riservato al Pontefice dell'Immacolata la consolazione di vedere rifiorire in modo mirabile la fede cattolica nella già traviata Inghilterra, a lui era riservata la gloria di ristabilire in mezzo a quella grande nazione la Gerarchia Cattolica, e con essa il vero e solo palladio di amore, di unità e di pace.

Ora intanto, da che specialmente il Sommo Pontefice, fece udire l'infallibile oracolo, accolto con straordinario giubilo e immenso entusiasmo da tutto il mondo cattolico, la festa dell'Immacolata si celebra con gaudio, con amore e con devozione grandissima da tutti i fedeli; i quali guidati dalla fede e ammaestrati dalla Chiesa riconoscono nel privilegio accordato alla Vergine, il più bello, il più grande dei trionfi riportato da umana creatura discendente da Adamo, sulle insidie di Satana. Così l'Immacolato concepimento di Maria, preservata da qualunque, benchè minimo reato di colpa, in vista dei meriti infiniti di Gesù Cristo salvatore dell'uman genere (1), ci si presenta come la più bella primizia della Redenzione, come l'aurora fulgidissima del Sole di giustizia che da lei nascer doveva per la salute del mondo. *(Continua).*

(1) Ex Bulla Dogm. Pii IX.

Digitized by Google

MILLETRECENTO ANNI DOPO

(NOTE DEL P. D. D. DEI PRED.)

Era il giorno tre di settembre dell'anno 590, e la Chiesa di Roma, deposte le vesti del lutto e della tristezza, ripigliava quelle della festa e del gaudio. La Sede del Vicario di Gesù Cristo, rimasta vacante per la morte di Pelagio II, aveva riavuto lo Sposo nella persona del monaco Gregorio, della nobilissima gente Romana degli Anicii (1). Sul momento non tutti apprezzarono il merito dell'eletto, perchè egli, se ne eccettui una carica civile esercitata in gioventù, e quella di Legato e Apocrisario di Pelagio II alla corte di Costantinopoli, aveva passata la maggior parte della sua vita in penitenze e austerità, ritirato nel suo palazzo al Monte Celio. Ma i quattordici anni nei quali governò la Chiesa di Dio gli guadagnarono, e meritamente, il nome di *Grande:* e S. Idelfonso di Toleto lo paragonava a S. Antonio per la santità, a S. Cipriano per l'eloquenza, per la sapienza a S. Agostino.

***

Per lui il monachismo si avvantaggiò di molto in Roma. Nella qual città, quasi non gli bastassero i monasteri edificati in Sicilia, volle convertire il suo palazzo in monastero e, dedicatolo a S. Andrea, vi si raccolse a vivere con altri compagni sotto la regola di S. Benedetto. Anche suo padre Gordiano finì per divenire Regionario della Chiesa di Roma, mentre Silvia, la madre, si ritirò a Cella Nova, presso S. Saba, dietro all'Aventino.

Della vita monastica di Gregorio è rimasto vivo un fatto sempre commovente. Ei se ne passava un giorno pel Foro Romano, forse per tornare al monastero, quando si avvide di alcuni bellissimi giovani Bretoni, che stavano lì aspettando un compratore. Chiese di qual paese essi fossero, ed essendogli stato risposto che erano Angli: Oh! disse, poco ci manca che non si dica angeli. — E di qual provincia? insistè. — Della

(1) Il Martirologio, al giorno tre di settembre, annunzia con queste parole la consacrazione di S. Gregorio: *Romæ ordinatio incomparabilis viri sancti Gregorii Magni in Summum Pontificem; qui onus illud subire coactus, e sublimiori throno clarioribus sanctitatis radiis in orbe refulsit.*

Digitized by Google

provincia di Deira. — Ah! ben detto... De ira: sì, saran sottratti dall'ira del cielo. E il loro Re come si chiama? — Si chiama Alle. — Cioè, due sillabe ancora e sarebbe *alleluja:* e l'alleluja si canterà presto in quel regno. E Gregorio fu profeta, perchè gli Angli furon sottratti dall'ira di Dio veramente, e divennero angeli: e sebbene a lui non fosse dato di andare in persona a trasformar l'Inghilterra in isola di santi, non per questo gli mancherà l'onore di esser chiamato l'Apostolo degli Anglosassoni. Imperocchè le primizie della cristianità Bretone, furono quei giovani comprati ed istruiti da lui che, fatto Pontefice, mandò a fondar quella Chiesa S. Agostino, monaco di S. Andrea, con altri compagni.

***

Ma l'evangelizzazione dell'Inghilterra, se non fu l'ultima, non fu certo la sola gloria del Pontificato di S. Gregorio.

Quanto fosse compreso della dignità di che era stato investito, lo mostrano le lettere con le quali egli stesso diede la nuova della sua elezione ai Vescovi più cari e conoscenti, e nelle quali si raccomanda umilmente alle preghiere degli altri. Si circondò dei più santi e bravi monaci, escludendo quasi del tutto i secolari dalla sua corte; fece fin dal principio molti decreti per il benessere spirituale della Chiesa e specialmente di quella di Roma: e un anno dopo, nel 591, pubblicò il *Liber regulæ pastoralis,* libro spirituale adattatissimo per l'episcopato e pel clero.

Anche le altre opere sue sono sublimemente ascetiche: egli tralascia la speculazione e le polemiche dei padri e dottori che lo hanno preceduto ed è di loro più semplice assai, ma più soave, più affettuoso, più paterno. Il Diacono Pietro afferma di aver veduto una candida colomba, che simboleggiava fuor di ogni dubbio lo Spirito Santo, suggerire a Gregorio quel che dovesse scrivere o dettare. Circa il 593 scrisse il libro detto dei Dialoghi sopra le virtù ed i miracoli di uomini santi dell'Italia. Il concetto del libro è questo, giusta uno scrittore della sua vita: Ogni giorno vediamo compiersi la parola della verità che dice: *Pater meus usque modo operatur et ego operor.* E ciò specialmente in Italia. In una parola non si tratta che di vite ed esempi di Santi, sì vescovi che monaci e secolari. Abbiamo di lui anche il libro dei *Morali* sopra Giobbe, e un numero grandissimo di lettere, molte delle quali, dirette ai

Digitized by Google

Vescovi o Patriarchi eziandio di Oriente ci parlano del primato della Sede Romana, come dal canto loro i Vescovi e Patriarchi, con le lettere al Pontefice mostrano riconoscere questo Primato.

Visse di preghiera e si purificò nel dolore, poichè soffrì di continuo mal di stomaco e di podagra. Faceva grandi elemosine sì in Roma che fuori, specie nelle grandi solennità, e convitava ogni giorno dodici poveri pellegrini. Istituì le stazioni, o meglio le rimise in vigore, e vi interveniva egli stesso recitandovi quelle Omelie che ancora ci rimangono. Fu in una di queste supplicazioni, fatte per allontanare dalla città il flagello della peste, che il Santo recando in mano l'immagine di Maria vide l'Angelo del Signore che riponeva nel fodero la spada della giustizia divina mentre una celeste armonia fu udita cantare l'Antifona *Regina Cœli*. Rinnovò il *Sacramentarium*, che è quasi l'odierno Messale, specialmente per ciò che riguarda il canone, nel quale volle aggiunte alcune parole, e le orazioni; e fece altre importanti riforme nella liturgia e nel canto sacro, migliorando ed ampliando i due Antifonari, della Messa e dell'ufficio, e dando egli stesso lezioni di canto ai suoi chierici.

Zelantissimo della buona condotta del clero cercava le mancanze degli ecclesiastici come un Argo da cento occhi, lo disse a proposito Giovanni il Diacono: e mentre nel resto era mitissimo, nel punire i colpevoli del clero era severo e inesorabile, trattando in egual modo, su questo punto, l'ultimo dei chierici o il più sconosciuto fra i monaci, come i metropolitani più illustri. Testimone di questo zelo ci rimane ancora fra l'altro, un discorso pieno di santo ardore, detto nel Laterano a un certo numero di Vescovi riuniti a Concistoro.

Riguardando poi propriamente la vita pubblica del Santo, egli cercò per quanto potè di vincere i resti dell'arianesimo nell'Italia e dell'eresia di Donato nell'Africa: lavorò all'evangelizzazione dei Longobardi, entrando in relazioni amichevoli con la Regina loro Teodolinda, con la quale ebbe ancora epistolare commercio: e faticò, quantunque non con pieno successo, a porre un termine allo scisma per il celebre affare dei tre Capitoli, scisma che nella Venezia e nell'Istria perdurava ancora, più per caparbietà che per ignoranza.

Nè le sollecitudini sue per la civiltà nell'Italia e delle nazioni d'Occidente, minacciata dall'invasione dei barbari, furono di poco momento. Queste nazioni erano ancor nella culla, e Gregorio le institui, per così dire: e l'Italia che per la guerra

Digitized by Google

coi Longobardi si trovava in condizioni assai misere, provò squisitissimo cure paterne del Pontefice, il quale non si contentava soltanto di vegliare e di provvedere alle Chiese per opera dei barbari vedovate o distrutte, o di pensare ai vescovi fatti schiavi, oppressi, dispersi; ma si prendeva cura anche del bene materiale della nazione, come, per citare un esempio solo, potè sperimentarlo Napoli, quando era minacciata da Arogi di Benevento.

Dispose ancora i primi fondamenti della sovranità temporale dei Papi, fra l'altro quando Ariulfo duca di Spoleto essendosi mosso contro di Roma, il Pontefice fece da sè stesso e di sua propria autorità, non risolvendosi a ciò l'Esarca di Ravenna, una tregua con i Longobardi, e ne pagò le spese con il denaro della Chiesa di Roma.

Morì nel 604, dopo circa tredici anni e mezzo di Pontificato, e le generazioni che seguirono lo chiamarono a gran ragione *Magno*.

***

Si vuole che S. Gregorio, in una Omelia, abbia detto parole allusive all'Ordine dei Predicatori. Se ciò è vero, e se le parole del Santo debbono intendersi dell'Ordine di S. Domenico, è questa una gloria di più per quest'Ordine eminentemente Apostolico, di essere stato prenunziato da un Pontefice così santo, sette secoli prima dell'origine sua. E sarebbe anche un motivo per l'Ordine Domenicano di unirsi all'esultanza della Chiesa universale, che sta per celebrare la centenaria ricorrenza della consacrazione di un tanto Pontefice.

Non si dica fuor di proposito una tale solennità: imperocchè la elezione di S. Gregorio ebbe qualche cosa di straordinario sopra le altre, e fu approvata dal cielo con i prodigi. Rifuggendo infatti l'umiltà del monaco di S. Andrea al Monte Celio da quell'onore supremo, una colonna di fuoco scoprì il luogo dove si era nascosto travestito, e fu allora che dal clero e dal popolo venne condotto con festa a S. Pietro per esservi consacrato.

Oltrechè le presenti condizioni della Chiesa sono un altro motivo per celebrar questa festa. Bersagliata, perseguitata, combattuta in modo veramente superiore ad ogni umano concepimento dai suoi nemici, sebbene essa non abbia di che temere, rassicurata dalle parole del suo Fondatore divino, pure ha bisogno di quando in quando di qualche conforto che la

Digitized by Google

renda più pronta a correre nell'arringo. E conforto è per essa il ricordarsi di quegli uomini sommi che in altri tempi e in circostanze non meno critiche tennero alto il suo nome e la sua gloria. Quindi è che, cinque anni dopo aver ricordata con particolare solennità la morte gloriosa di un altro Gregorio, settimo di questo nome, le torna ora opportuno ed insieme giocondo di celebrare l'esaltamento del primo Gregorio al trono Pontificale. Quella morte, quanto fosse gloriosa per il Pontificato lo provano le parole, non mai abbastanza ponderate, che il monaco di Sovana, Ildebrando, diceva nel rendere al Creatore la sua grand'anima: « Ho amato la giustizia e odiato l'iniquità, e per questo muoio nell'esilio. » Ma la consacrazione del monaco Gregorio non fu meno gloriosa, perchè, nelle condizioni in cui la Chiesa si trovava in quel tempo, nel pieno della barbara dominazione, la manifesta approvazione del cielo della persona che la doveva governare, faceva presagire un Pontificato glorioso.

***

O benedetto San Gregorio, affrettate con le preghiere vostre il completo trionfo della Chiesa sopra le trame dei suoi nemici, e fate che a questo trionfo non abbiano ad essere di ostacolo nè la pravità dei costumi del popolo, nè la corruzione o la dissipatezza del clero: voi che dell'una e delle altre foste nemico acerrimo ed implacabile.

LA SCHIAVITÙ NEL BRASILE[1]

(P. S. F. DEI PRED.)

V.

Il Brasile sotto la dominazione spagnuola (1580-1640).

Recrudescenza della schiavitù. — Difficoltà in che si trovano i missionari. — Nuove leggi in favore degli Indi. — I gesuiti fondano la repubblica Guarani. — Nel Maragnone. — Leggi del re di Spagna e di Urbano VIII. — Tumulti degli schiavisti.

L'anno 1580 era stato fatale al Portogallo. Il suo giovane re D. Sebastiano, desiderando piantar la croce sui minareti

(1) Vedi a pag. 118.

Digitized by Google

delle moschee marocchine, era passato in Africa colla maggior parte della nobiltà portoghese, ed era perito nella luttuosa battaglia di Alkacer-Quibir. L'unico erede della dinastia lusitana, il vecchio cardinale D. Enrico aveva preso in mano per un istante quello scettro, ma innanzi che avesse tempo di regolare pacificamente la successione del regno moriva, lasciando la nazione acefala e divisa in parecchi partiti, che guerreggiandosi l'un l'altro finirono coll'abbandonare la patria a mani straniere.

Colla mutazione dei padroni cambiava però di poco la condizione del paese. La dinastia spagnuola, che si era impadronita di quel regno disputato e l'estinta famiglia portoghese erano per così dire sorelle, come le nazioni ai destini delle quali presiedevano. Quantunque nella storia dei secoli si incontrino di frequente in mutue ostilità, i due paesi erano, poco più poco meno, animati dagli stessi principî, come offuscati dagli stessi difetti. E molto meno cambiò il Brasile, poichè i tre Filippi che governarono il Portogallo preposero sempre dei portoghesi all'amministrazione della colonia.

Il partito schiavista si era inasprito maggiormente attingendo forza nella contraddizione. È effetto proprio di ogni lotta esasperare l'animo dei combattenti, massime quando avvenga come nel Brasile, dove dopo una mano di ferro qual era quella di Mendo che soggioga il nemico, venne chi l'animò e favorì. Aggiungasi che nel campo dove si combatteva per la buona causa si formava già una corrente di idee che pretendeva doversi concedere qualche cosa alle esigenze dei coloni. Veniva questa dai membri dei tre Ordini religiosi, Benedettino, Carmelitano e Francescano, che si erano verso quest'epoca aggiunti ai gesuiti, soli fino allora a coltivare quella porzione della vigna del Signore. Chi aveva ragione? È difficile il definirlo. Coloro che sistematicamente sono avversi alla religione, accusano da una parte i gesuiti di aver dato occasione a tumulti e disordini inqualificabili col combattere con più zelo che prudenza per la libertà; mentre dall'altra fanno, non rare volte, conniventi di ingiustizia i membri del clero secolare e degli ordini posteriormente entrati nella colonia, quasi che nè questi nè quelli abbiano

Digitized by Google

saputo trovare il giusto mezzo da seguirsi. È facile certamente l'erigersi in tribunale e censurare; tuttavia guardando da lontano come facciamo ora noi il turbinio in che andava involta quella colonia, non appare bene qual altro cammino si sarebbe potuto seguire. A Rio-Janeiro Salvatore Corrêa trovavasi a petto cogli indiani di Cabo-Frio, sostenuti ed istigati dai francesi, e difficilmente poteva riuscire ad averne ragione: a Bahia, dove un uomo senza onore aveva usurpato il potere e con riprovazione universale amministrava il paese, gli indi discesi dalle capitanie di Itamaraia e di Pernambuco tenevano il paese in continuo terrore riportando alle volte non piccole vittorie sul popolo conquistatore, che sarebbe forse riuscito a scacciare, se le discordie intestine non gli avessero tenuti troppo sovente in discussione. Male si assopivano le scorrerie fatte da cotesti, e una razza assai bella (la meno feroce ma anche la meno incolta delle tribù brasiliane) insorgeva contro gli oppressori. Abitando le montagne di Ibiapaba, che si stendono fra il Cegrà e il Pianhi in un territorio lungo 600 chilometri e largo 200, e perciò forte per la posizione che occupava, essa scendeva non di rado a visitare i suoi ospiti e molestarli.

Era precisamente il tempo in cui i missionari della Compagnia di Gesù, sotto la direzione del p. Francesco Vinto preparavano una spedizione pacifica che li avrebbe convertiti, quando un colono del Parahyba, Pietro Coelho, animato dallo stesso governator generale del Brasile venne ad inasprire gli animi di quegli indigeni già abbastanza indisposti contro i portoghesi. Riunito con promesse di larghe ricompense un drappello di avventurieri e indotti un ottocento indigeni civilizzati a seguire i suoi passi, si avanzò verso le falde di quelle montagne, ingrossando lungo il cammino le sue file con nuovi compagni ottenuti nelle *Riduzioni* del Ceará e con un certo numero di schiavi presi in guerra a Mel Redondo, regolo di una tribù di Tobajares. Non si aspettava Coelho di incontrare ad Ibiapaba il grande Iuripari (gran diavolo), il capo delle tribù che vivevano su quelle montagne, dal quale battuto in diversi conflitti fu obbligato a ritirarsi. Che fece allora Coelho per ricompensare i suoi alleati? Ritenne

Digitized by Google

come schiavi non solamente i prigionieri presi in battaglia contro Mel Redondo, ma anche gli ottocento assalariati e quelli stessi che nel Ceará s' erano offerti a lui volontariamente: e intanto il p. Pinto con quasi tutti quelli che l'accompagnavano era assassinato dagli indiani di Iuripari (1605), e sulla nazione portoghese pesavano inimicizie mortali.

Mentre queste cose avvenivano a settentrione di Bahia gli Aymores, i terribilissimi Aymores, che secondo gli storici avevano tanta forza da prendere un uomo e farlo volteggiare come uno scudo, infestavano tutto il littorale di mezzogiorno. Pacificati in un posto, si sollevavano in un altro; respinti da un luogo riapparivano qualche giorno dopo in quello donde erano stati cacciati, accadendo frequentemente che si ritrovassero alle spalle dei vincitori mentre questi pensavano di averli sospinti lontano. In Sant'Amaro pochi portoghesi scamparono dalle loro mani, e chi non la pagò con la vita si diede per felice, non ostante la perdita delle terre e degli armenti. Porto Seguro si sostenne per un momento, finchè i missionari che avevano stabilito le loro *Riduzioni* come un argine tra i naturali ed i coloni, non furono costretti alla fuga da un capitano venuto a devastare il paese. E quando essi non ci furono più, gli indigeni percorsero il paese così impetuosamente come avviene quando un torrente rigonfio, rotte le dighe, inonda le vicine campagne, e seminarono dapertutto ruine e morte.

Indebolito così il Brasile quasi non passava anno che stranieri non entrassero a saccheggiarlo. Cominciarono gli Inglesi, appena che Filippo I (II di Spagna) ebbe preso le redini del governo lusitano, con una flotta di dieci navigli. Le tempeste si incaricarono di disperderla, ma dopo poco tempo sopravvenne Edoardo Felton che fece molto male alla colonia, e poi sulle coste di Bahia Roberto Withrington e a Santos e a San Vincenzo Tommaso Cavendisch, di cui dicono gli stessi inglesi aver macchiato per la sua atrocità il nome della Gran Brettagna. Quasi nello stesso tempo fecero ricco bottino a Pernambuco Iaine Laucaster e Venner, il primo dei quali distrusse una flotta portoghese di 24 navi incontrata in cammino.

Seguì un po' di intervallo per parte delle invasioni inglesi,

Digitized by Google

ed i francesi, che da molti anni frequentavano le coste brasiliche, caricando di contrabbando intieri navigli del famoso legno brasile (il cui nome sottentrò alla antica denominazione di Santa Croce, che Cabral aveva dato alla terra), incominciarono nella colonia una lotta che Giovanni Mendez d'Almeida chiamò enorme, e con ragione. Uno storico si meraviglia che quando Alessandro VI divise il nuovo mondo fra la Spagna e il Portogallo, i Francesi non ricordassero di reclamare la parte loro: il fatto è che non lasciarono mai di pretendervi e di entrarvi come in casa propria. Poco dopo la scoperta del Brasile volevano fondarvi la Francia Antartica: più tardi volevano farla da padroni nel Parahyba stendendosi fino a Pernambuco e Itamaracà, e ora stabilitisi nell'isola del Maragnone vi fondavano la Francia Equinoziale. È vero che non si effettuarono per questa volta i progetti di Enrico IV, nè quelli della Regina reggente, la quale dopo l'assassinio di Enrico si costituiva in capo alla spedizione, cui diede per bandiere le armi francesi; all'ombra delle quali si faceva rappresentare essa stessa in piedi alla poppa di una nave, alla cui prua metteva il figlio con un ramo di oliva ed il motto: *Tanti dux fœmina facti;* ma intanto la colonia portoghese fu molto vessata dalle loro scorrerie.

Più di tutti però contribuirono gli Olandesi all'infelicità del povero Brasile. Essi che in una guerra di quasi quarant'anni, a cominciare dal 1622 fecero perire tanta nobiltà portoghese, da potersi dire nessun'altra spedizione essere stata per la metropoli più feconda di sciagure.

In mezzo a uno scompiglio così violento di elementi, i missionari coglievano bensì tutte le occasioni per venire in soccorso dei poveri oppressi, dipendendo il più delle volte dalla difesa dei loro diritti violati la opera stessa dell'evangelizzazione, che era per loro la principale: ma è facile il comprendere che non ottenevano tutti quei risultati che avrebbero conseguito, se avessero potuto in pace e liberamente espandere il loro zelo. E quante volte non si videro costretti a dividere le loro forze e scendere in campo collo straniero, che pretendeva di por piede nel loro paese? Qua il gesuita Gouvêa, solo coi suoi neofiti, tiene fronte agl'inglesi, là Don Marco Texeira,

Digitized by Google

da Vescovo passa ad essere generale di armata contro l'Olanda; altrove i missionari si trovavano ad ogni momento nella necessità di prendere le armi contro quelli stessi che tutelavano.

È celebre nella storia brasiliana la sollevazione degli Aymorès che verso il 1594 mise il Portogallo in procinto di perdere quanto aveva acquistato nella colonia. Il governator generale aveva in quel frangente ordinato al comandante di Pernambuco di allestire un esercito per la difesa della capitale, ma il comandante rispose esser quella una cosa superiore alle forze sue e di altri ancora, a meno che un gesuita non volesse incaricarsi di tutto. E un gesuita, il p. Diego Nunez riuniva fra i neofiti l'esercito necessario a rintuzzare la tracotanza dei sollevati, e col solo suo nome, senza colpo ferire, li mise in fuga, obbligandoli ad internarsi molte leghe nei boschi. Nel sud poi la medesima tribù era pacificata in modo più mirabile da un uomo solo, senza esercito, quasi direi senza che sapesse intendere la loro lingua o farsi intendere da essi. Era questi il p. Domenico Rodriguez, giunto da poco a quelle contrade, giovane di anni ma maturo di molto per grandezza d'animo in quell'impresa difficilissima. Da principio i coloni si risero di lui, anzi lo consigliarono a non mettersi in quell'opera: gli Aymorés, dicevano, non avrebbero saputo vincere la tentazione di banchettare con carne umana e vendicarsi dei mali sofferti dai coloni. Ma al p. Domenico poco importava di vivere o di morire, e perciò non curando la prospettiva di dover servire di saporita ghiottornia sulla mensa degli indiani affrontò solo, senz'armi, l'intera tribù. Il risultato di questo tentativo fu maggiore di quello che si poteva desiderare. Non solamente Domenico fu salutato dalle armi degli Aymorés i quali stipularono una pace perenne coi Portoghesi, ma ancora un'orda di guerrieri, che i contemporanei descrivono come di alta statura e di una bianchezza come quella degli Alemanni, che secondo tutte le probabilità emigrava dal mezzodì, fu indotta dagli stessi Aymorés a far pace coi gesuiti. E così avvenne che quella contrada che mal si poteva difendere con la perdita continua di tanti soldati, era ora resa in pace da un uomo solo e difesa da quelli stessi che l'avevano fin allora sì stranamente osteggiata.

Digitized by Google

E poichè il discorso è caduto sulla pacificazione degli Aymorés, non è conveniente che passiamo sotto silenzio un di quei tanti episodi che si incontrano nella storia brasiliana e che mettono in evidenza il carattere dei conquistatori.

(Continua).

IL SENSO DELL'ALLEGORIA DANTESCA SECONDO LA SCOLASTICA [1]

La seconda consiste nelle testimonianze degli antichi interpreti, le quali costituiscono la nostra prima dimostrazione.

— Jacopo di Dante, nelle Terzine a lui attribuite, scriveva nel 1324:

« Vedete ben come il suo dir *(del poeta)* si fonda
Nel ben universal per nostro esemplo,
Acciocchè in noi il mal voler confonda. »

Questa terzina suppone che il poeta nostro parli di morale.

— Quasi nello stesso tempo scriveva l'amico di Dante, Busone da Gubbio:

« E mosse lui, colla Ragione felice
Per farli ben conoscer quelle fiere:
E anche c'è l'allegorica Beatrice.
E la Ragion, per cui da lor non pere,
Descrive per Virgilio. »

E così Dante può « salire l'alzante altura delle virtù. »

— L'antico Chiosatore Cassinese, prima del 1328: « Auctor iste intendit declarare qualitatem civilitatis totius orbis. » *(Inf. c.* 1).

— Il Laneo nel 1328, sendo stato amico di Dante, scrisse che si deve notare « la finale cagione della ditta Comedia, cioè.... per rimuovere le persone che sono al mondo dal vivere misero, e in peccato, e produrli al virtuoso e grazioso stato. » *(Proemio).*

— Le *Chiose* attribuite a Jacopo Alighieri, che sono anch'esse del 1328, dicono lo stesso, supponendo che Dante

(1) Vedi a pag. 423.

Digitized by Google

consideri i mortali che commettono « il vizio, » poi quelli « che si partono da' vizî con procedere nella virtù »;... in fine gli « uomini perfetti.... la beatitudine loro, ecc. » *(Prefazione)*.

— L'Ottimo, nel 1330 incirca, scrive: « Ad aprire l'intenzione dell'autore, è da.... notare che Dante pone sè in forma comune d'uomo.... intento nelle sensualitadi.... la ragione sensuale (si legga forse *naturale)* dirizzante lo libero arbitrio alla cognizione de' vizî e delle virtudi.... la Teologia,... la grazia preveniente,... la grazia cooperante ed ausiliante; senza le quali non era sufficiente la salute *(Proemio)*.

— Pietro di Dante scrisse nel 1340: « Dico quod *(Divina Comœdia)* supponitur Ethicæ, idest morali philosophiæ. » *(Proemium)*.

— Boccaccio, nel 1273, scrive che Dante c'insegna che a ciascuno conviene « che vuole uscir della via del peccato, e a Dio ritornarsi, seguir la ragione, etc... »

— Benvenuto da Imola, scriveva nel 1374: « Quædam anima est.... in inferno morali;... alia;... in purgatorio morali;... alia in perfecto habitu virtutis, et jam vivens in corpore, est quodammodo in paradiso. » *(Introd.* edit. Lacaita, p. 16).

— L'Anonimo Fiorentino del Fanfani scrive circa il 1375: « L'Autore continuando il senso litterale e morale, ecc. » *(In Purg.* 1).

— Il Buti circa il 1400 scrisse: « È da vedere il testo a parola a parola, con le sue dichiarazioni, e col senso allegorico ovvero morale, che l'autore intese sotto la lettera. » *(Proemio)*.

E basti per la prima dimostrazione, quella cioè che si ha dall'evidenza dell'autorità.

La terza e non meno convincente dimostrazione cioè quella che si ha dall'autorità dell'evidenza, sarà presa dal disegno dottrinale del poema stesso, come si dirà subito, dove spiegheremo in che consista lo sviluppo di tale dottrina.

Ma prima vogliamo interpretare una parola da noi adoperata dicendo che si tratti qui di morale *scolastica*. Cosa intendiamo parlando così?

Digitized by Google

La teologia scolastica differisce dalla positiva in questo senso, che l'ultima è piuttosto un'accumulazione di dogmi, buoni e certi, s'intende ma non tanto connessi tra loro, non collegati in un insieme logico; mentre la scolastica contiene li stessi dogmi, tra loro quasi concatenati in un ordine logico. La prima è un mucchio di bei materiali; la seconda un edifizio architettonico.

Quel che si dice del dogma, si deve dire anche della morale. Oggi i nostri libri di morale quando sono buoni, mancano quasi sempre di cotesto legame intrinseco. Ogni virtù, ogni vizio è trattato separatamente e indipendentemente: non si studiano nelle loro combinazioni logiche, nel posto loro, nelle loro modificazioni.

Tutt'altro si faceva nel medio evo, dopo che il beato Alberto Magno ebbe battezzato Aristotile, e che san Tommaso n'ebbe fatto quasi direi un dottore della Chiesa. La logica ferrea di cotesto supremo ingegno speculativo, diventò quello della seconda metà del secolo XIII, e Dante discepolo di Aristotile, *il maestro di color che sanno* (1), e del *buono frate Tommaso d'Aquino* (2) non ebbe un altro metodo. Si vede dalla sua maniera inviolabilmente da lui adoperata nell'interpretare i suoi sonetti, ed in tutte le sue opere: questo d'altronde si farà manifesto giacchè siamo per sviluppare il sistema logico della morale dantesca.

II.

Ora, Signori, saremo aridi, aridi; ed ho bisogno della vostra pazienza e attenzione intera.

Lo scopo del poema nel tutto e nella parte è adunque, secondo Dante, « di rimovere dallo stato di miseria (*ossia di peccato*) quelli che nella vita presente vivono, e condurli allo stato di felicità *(ossia di grazia)* ».

Questa frase mi colpì la prima volta che la lessi, e mi fu come una gran luce. Ecco, mi dissi, il viaggio dantesco, col suo punto di partenza, colla partenza stessa, e col punto di

(1) *Inf.* IV, 131.
(2) *Conv.* L. IV, cap. XXX.

Digitized by Google

arrivo. Ogni movimento è caratterizzato con queste tre cose. Per me fu manifesto punto di partenza l'Inferno, la partenza il Purgatorio, il punto d'arrivo il Paradiso. Ma perchè disse Dante:

« . . . . . sono in prima vita,
Ancorchè l'altra si andando acquisti (1).

indi quel viaggio si fa dal male al bene, donde il peccato sarà manifestamente il punto di partenza, *terminus a quo*; l'uscita dal peccato sarà la partenza, o meglio il *terminus per quem*; la grazia sarà il punto d'arrivo o *terminus ad quem*. Quanto bene il Laneo: « E perchè l'autore nostro Dante considera la vita umana essere di tre condizioni, come è la vita di viziosi, e la vita di penitenti, e la vita di virtuosi, pertanto di questo suo libro ne fa tre parti, cioè lo Inferno, e il Purgatorio, e il Paradiso (2). »

Ma lasciando le induzioni come un po' lunghette, propongo subito il mio quadro dottrinale della divina Commedia, persuadendomi che il solo presentarlo, se d'altronde combina perfettamente coll'insieme e con tutti i dettagli del poema; se senza cambiar nemmeno una virgola dal posto suo, si ha un edifizio stupendo, e che si tiene da sè sulle granitiche basi, bisognerà confessare che questo non esiste a caso, ma fu voluto dal poeta teologo. Dante celebra adunque il passaggio dal male al bene, ossia la conversione del peccatore. Ma questa suppone una preparazione, giacchè nemmeno nelle cose soprannaturali non s'induce una forma nuova senza una disposizione acconcia.

Nei due primi canti del poema Dante celebra la preparazione, nel resto del poema celebra la conversione stessa.

Quanto alla preparazione consisto essenzialmente nell'allontanare gli ostacoli (3). E questi sono di due specie: gli uni si chiamano *di contrarietà*, gli altri *di insufficienza*. — I primi consistono nelle cose che ci fanno sviare dallo scopo.

---

(1) *Purg.* c. VIII, 58.

(2) Riferito dal Ozanam, *Dante et la Phlilos. cath. an. XIII siècle*, 2ª ediz., p. 134.

(3) *III, Cont. Gent.* cc. 159-160.

Digitized by Google

E questi sono indicati nel primo canto del poema. Infatti, le tre concupiscenze, sotto il simbolo delle tre famose fiere, chiudono la strada al peccatore. Vede il peccatore lo stato suo miserabile, indovina il bene di uscirne, ne avrebbe la volontà, ma non può andare avanti perchè la lussuria, l'orgoglio, la cupidigia lo distraggono dal viaggio santo. Ma la provvidenza che vuole salvarlo comincia col mandargli la ragione retta personificata in Virgilio. Infatti dai teologi s'insegna, e dal buon senso solo si capisce, che Iddio principia la conversione del peccatore col guarirne la ragione pratica.

Tutto questo è la teologia schietta del primo canto.

Nel secondo si descrivono gli ostacoli d'insufficienza. Può darsi che l'uomo non essendo disposto contrariamente al bene, però non possa procurarselo colla sua energia, come se io volessi fare una bella salita in montagna, ma mi mancassero le forze per giungere alla cima. Così l'uomo benchè non sviato in sè nella sua natura, non può però arrivare coi mezzi naturali fino alla felicità sopranaturale. Quindi Dante dice a Virgilio:

« Guarda la mia virtù s'ella è possente,
« Prima ch'all'alto passo tu mi fidi (1). »

Risponde la ragione retta, ossia Virgilio, con queste parole eternalmente vere, quando si tratta del bene sopranaturale:

« L'anima tua è da viltate offesa,
« La qual molte fiate l'uomo ingombra
« Sì che ad onrata impresa lo rivolve (2). »

Poi soggiunge che non deve sgomentarsi, perchè a tale altezza è chiamato da Dio. Maria, personificazione della clemenza divina, mandò Lucia, personificazione della grazia che illumina l'intelletto, mostrandogli la vera beatitudine effigiata in Beatrice:

« Dunque che è? perchè, perchè ristai?
« Perchè tanta viltà nel cuore allette?
« Perchè ardire e franchezza non hai?

(1) *Inf.* c. II, 11-12.
(2) *Ivi*, 44-46.

Digitized by Google

« Poscia che tai tre donne benedette
« Curan di te nella corte del cielo,
« E il mio parlar tanto ben t'impromette.
« Quali i fioretti dal notturno gielo
« Chinati e chiusi, poi ch'l sol gl'imbianca,
« Si drizzan tutti aperti in lóro stelo,
« Tal mi feci io di mia virtute stanca.
« . . . . . E poichè mosso fue
« Entrai per lo cammino alto e silvestro (1).

Così furono vinti i secondi ostacoli, quelli cioè d'insufficienza: e questa è materia del secondo canto.

Chiunque si ricorderà le tre prime questioni della 12ae, dove l'Angelico dimostra che l'uomo deve agire per un fine; che questo fine non può consistere nei beni terrestri, ma consiste nel possesso di Dio, vedrà che Dante è potentissimo teologo quanto poeta.

Mi sia concessa una breve osservazione.

Perchè Dante fece di Beatrice il simbolo della conoscenza sovranaturale di Dio? Ecco il motivo. Dante avrebbe trovato la sua felicità di questo mondo in Beatrice: ma non ebbe Beatrice, quindi ne fece allegoricamente la personificazione della sua felicità nella vita migliore.

Quell'intento che fu asserito mille volte da Dante, si può dedurre dal solo fatto qui da noi accennato. Ma la felicità della vita consiste prima di tutto nella conoscenza di Dio, come insegna l'Angelico nel luogo citato: quindi Beatrice dovette per forza diventare personificazione di quella cognizione di Dio.

Ecco adunque completa la preparazione del gran viaggio della conversione.

— Il punto di partenza è lo stato di peccato, ossia l'inferno morale.

Temendo troppe lunghezze, seguirò un metodo molto semplice per metterlo quasi sotto gli occhi.

I peccati si dividono in due grandi categorie: quelli di *omissione*, contrari al precetto positivo che comanda certe opere; quelli di *trasgressione*, che ne proibiscono altre.

(1) *Ivi*, 121-142.

Digitized by Google

Dante rappresenta prima le omissioni di

« Questi sciaurati, che mai non fur vivi ».

poi le trasgressioni di quelli che

« Bestemmiavano Iddio, e i lor parenti. »

Così il Canto III dell'Inferno.

Ma il peccato di trasgressione non è unico: anzi è di diverse specie, e si divide in trasgressione che direi *impersonale*, ossia originale; e in trasgressione *personale*, ossia attuale. Quello è meno colpevole perchè meno volontario. Anche qui Dante segue la schietta teologia: nel Canto IV racconta prima il peccato o la trasgressione originale; negli altri poi le trasgressioni o peccati attuali. Così, e solo così si spiega perchè dopo quelli che omisero di fare il bene, si veggono nell'inferno Dantesco quelli che sono considerati come colpevoli del solo peccato originale. Chi vorrà considerare questo fatto avrà la chiave della logica dantesca nella prima parte della *Commedia*. Peccato di omissione, peccato di trasgressione; poi nelle trasgressioni, peccato di trasgressione impersonale, e peccato di trasgressioni personali.

Queste poi si suddividono, e Dante stesso nel Canto XI ci disse come si suddividono, seguendo la schietta dottrina di Aristotile e di S. Tommaso.

Ecco dunque le genealogia dei vizi secondo cotesta dottrina.

Il peccato si commette o per *debolezza* davanti alle passioni, quando si lascia parlare la ragione o coscienza, ma non si ascolta; o per *bestialità*, quando soffoca la ragione stessa, e non si lascia agire che la famosa bestia umana; o per *malizia*, quando si adopra abitualmente la ragione stessa a mal fare.

Le tre parole francesi *faiblesse*, *abrutissement*, *perversité*, esprimono lo stesso concetto. Il peccato di debolezza è meno colpevole degli altri, perchè c'è meno fissazione volontaria nel male; quello di bestialità, come tale, è meno colpevole di quello di malizia, perchè suppone attualmente meno costanza e meno libertà; il peccato di malizia è il più grave.

Così anche Dante considera prima i peccati di debolezza nell'inferno superiore, dal Canto V al Canto VIII; poi i pec-

Digitized by Google

cati di bestialità, nel Dite, dal Canto IX al XVII; infine i peccati di malizia dal Canto XVIII al XXXIV.

Ma ritorniamo indietro, cioè ai peccati di debolezza davanti alle passioni. Essi sono o dell'appetito concupiscibile, che si riferisce al bene sensibile assolutamente considerato; o dell'appetito irascibile, che si riferisce al bene considerato come arduo. I primi sono meno colpevoli quanto al male in cui cadono. Anche questa teologia segue esattamente il teologo nostro. Dei primi si tratta nel Canto V fino al VII v. 96; dei secondi, nel canto VII vv. 97-130 fino all'VIII, v. 66. Ma bisogna entrare più avanti nell'intimo delle cose.

(Continua).

MASSIME DI S. TOMMASO

CAUTELE PER CUSTODIRE LA LINGUA.

Multum valere possunt ad linguæ custodiam quod ante portam oris barræ ponantur scilicet proposita declinandi illas personas, cum quibus per linguam peccare solemus, vel loca illa in quibus habemus occasionem peccandi per linguam, vel propositum tacendi illis horis, in quibus lingua facile labitur, ut post sumptionem cibi, et potus. Clavis valet ad linguæ custodiam, quæ est firmum propositum non loquendi sine deliberatione. De Erud. Princ., c. 11.

SOBRIETÀ NEL MANGIARE: CIRCA LA QUANTITÀ.

Circa quantitatem eorum quæ sumuntur, cavendum est, ne nimis sumatur, ut ne ferculorum multitudo ametur, paretur, vel quæratur; ut ne frequenter homo reficiatur. Multum noxia est animæ, et corpori sumptio nimis cibi, et potus. Ibid., c. 23.

CIRCA LA QUALITÀ.

Circa qualitatem cavendum est, ne amentur, vel quærantur prætiosa, vel delicata, vel curiose parata. Cum enim corpus vas sit ubi corrumpitur quod infunditur; fatuum videtur esse, ibi prætiosa ponere. Cap. 24.

CONSEGUENZE DEL DIFETTO DI SOBRIETÀ.

Qui delicatis utitur, infirmati corporis sui medium adhibet; unde infirmitas aggravatur. Usum delitiarum frequenter excessus comitatur; unde infirmitas corporis, et sæpe mors sequitur. Ib.

I FANCIULLI VANNO ALLEVATI SENZA DELICATEZZE.

Specialiter cavendum est, ne pueri delicate nutriantur. Quintilianus: Utinam liberorum nostrorum mores, non ipsi perderemus: infantium enim statim deliciis soluimus; nam illa, quam diligentiam vocamus educatio mollis, nervos omnes frangit mentis. Ib.

Digitized by Google

DEI PIÙ CELEBRI ORIENTALISTI DOMENICANI [1]

(NOTE DEL P. C. B. DEI PRED.)

Se non che ogni versione è una specie di transazione e di concordato fra due lingue: quella nella quale si traduce fa molte concessioni per adattarsi per quanto è possibile ai modi di dire della lingua originale; e se non si è accorti, si arriva ad un punto in cui essa soccombe, e la traduzione diviene allora una barbara mescolanza di differenti idiomi. Il dottissimo fr. Sante Pagnini troppo letterale, troppo munito, troppo preoccupato delle regole grammaticali, ha qualche volta urtato in questo scoglio e invece di rendere più fedelmente il testo originale col troppo calcarlo fa oscuro, nel latino, un passo che era chiaro in ebraico. Egli è per questo soprattutto che il p. Pagnini è inferiore, come traduttore, a S. Girolamo. Senza parlare della missione provvidenziale di lui, così grande nelle scienze bibliche come S. Agostino nella teologia speculativa e S. Tommaso nella scolastica, S. Girolamo è un latinista perfetto. Erasmo ha riconosciuto che le grazie del suo stile non sono di molto inferiori alle bellezze dei periodi di Cicerone. Sotto questo rapporto, la versione di S. Girolamo non sarà giammai superata, e quelli che hanno voluto fare il latino elegante, come Rosensmüller, non ci son riusciti meglio di Sante Pagnini, il quale non aveva di certo siffatta pretensione. Se non avessi paura di stancare i lettori vorrei porre sotto i loro occhi qualche passo preso da un libro difficile scelto a caso, per far loro vedere che le opinioni del Pagnini son tenute sovente anche dai più rinomati esegeti moderni. Non vantiamo adunque troppo i progressi che si sono fatti in più di tre secoli, e rendiamo ogni onore all'uomo che ha saputo congiungere a una erudizione sì prodigiosa per quel tempo, un'attività apostolica infaticabile, tanto che la morte del Pagnini, avvenuta nel 1541, fu per Lione un pubblico lutto.

Nel 1541, Sisto da Siena, che era nato nel 1520, non aveva ancora trovata la sua strada. Strana e insieme com-

(1) Vedi a pag. 324.

Digitized by Google

movente è la storia di questo Ebreo, convertito di buon'ora e divenuto predicatore zelante nell'Ordine dei Frati Minori. Ma lo zelo di lui non era privo di qualche temerarietà; e perciò Sisto non tardò a cadere apertamente nell'eresia. Condannato a morte, ebbe salva la vita da un Inquisitore, che fu poi S. Pio V. Sisto convinto dalle ragioni e commosso alle lagrime di chi sì spontaneamente gli aveva dato prova di affetto, rinunziò al suo errore, ma non voleva dimandar grazia della vita preferendo la morte all'onta di ritornare nel proprio Ordine, che gli avrebbe giustamente rimproverato il disonore.

Questo accadeva nel 1550: e fr. Michele Ghislieri, che godeva della confidenza di Giulio III, non esitò a dare a Sisto con le sue proprie mani l'abito dell'Ordine di S. Domenico. Questa conversione *in extremis,* che non era dovuta nemmeno al timore fu perfetta. Sisto consacrò alla disciplina religiosa e allo studio gli ultimi anni della sua vita; ed ebbe la gioia di offrire al suo protettore, divenuto sommo Pontefice, la sua grand'opera intitolata *Biblioteca santa*, opera che rimase senza rivali per più di cento anni e che è ancora utilissima.

In punto di morte, nel 1599, Sisto fece gettare nel fuoco le altre sue opere, di cui ci resta la nota nella sua *Biblioteca santa,* (presso l'Echard). Non abbiamo potuto passare sotto silenzio questo nome famoso per la conoscenza delle lingue semitiche; ma siccome egli tratta delle questioni bibliche, e noi ci siam proposti di lasciar da parte gli esegeti, perciò rimandiamo per un apprezzamento dell'opera di lui a qualche Introduzione alla Sacra Scrittura, e in particolare a quella del P. Cornely S. I.

III.

A partire da questo periodo gli studi ebraici sono in piena prosperità nell'Ordine. Tutti quelli che si occupano di esegesi, e sono molto numerosi, hanno cura di tenersi al corrente della scienza filologica. Nel secolo decimosettimo si incontra però un altro uomo che tenta una strada novella.

Si è potuto osservare che i nostri semitisti hanno avuto

Digitized by Google

quasi tutti una vita più o meno piena di vicende diverse: si direbbe esser questa per loro come una seconda specialità. Questo è soprattutto il caso del nostro P. Giovanni Michele Wansleben. Egli nacque nel 1635 ad Erferd in Sassonia, e fu educato nel protestantesimo. Allora gli studi semitici erano molto in favore nella Germania e uscendo dalla cerchia dell'Ebraico e del Caldeo si cominciava ad occuparsi di molto anche delle altre lingue semitiche. La poliglotta di Le Iuy era comparsa, e l'Inghilterra si preparava a sorpassarla, quando il giovane Wansleben che faceva i suoi studi teologici a Konisberga, volle applicarsi anche a quelli semitici.

A Francoforte, Wansleben divenne discepolo di Giobbe Ludolph, che aveva imparato l'Etiopico da un prete abissino chiamato Abba Gregor, e lo aveva coordinato scientificamente in un dizionario manoscritto. Castell compilava allora il suo dizionario *Heptaglotton,* cioè di sette lingue, per la Poliglotta Bryan Walton, per la quale tutto il protestantesimo si interessava. Ora uno dei motivi del successo di questa Poliglotta era l' esservi stata introdotta una parte della versione Etiopica, e non pare che Castell avesse cognizione di quella lingua. Tutto mancava allora per poterla imparare; gl' inglesi non avevano fatto ancora la loro spedizione in Abissinia per procurarsi quei manoscritti che sono oggi l'ornamento del *British Museum* (Catalogo di Dillmann). Fu dunque con grande sorpresa e piacere che Castell ricevè la proposta di Ludolph che metteva a sua disposizione il suo dizionario inedito, che egli, Castell, ricevè dalle mani del nostro Wansleben, come egli stesso ci dice nella sua prefazione, *per manus Cl. D. M. Wanslebii.* Egli non sospettava di certo allora che il suo giovane collaboratore sarebbe ben presto divenuto cattolico. E dico collaboratore, poichè se Wansleben non avesse fatto altro che portare il dizionario del suo maestro, Castell non l'avrebbe nemmeno nominato. Egli prese posto al focolare di Castell, e mentre lo ajutava nella pubblicazione del suo dizionario, preparava insieme l'edizione di quello di Ludolph, che uscì a Londra presso Tommaso Roychroft nel 1661 in quarto, *Wanslebii studio et cura :* dizionario etiopico rimasto senza successore fino a quello di Dillmann, e che sarebbe

Digitized by Google

stato certamente superato di poco in appresso, se Wansleben avesse potuto darci l'edizione riveduta, corretta ed ampliata da lui, che avrebbe reso di pubblica ragione nel 1670, se le risorse non gli fossero mancate. In questo frattempo Wansleben era passato in Egitto, per andare di lì in Abissinia, se non ne fosse stato impedito, a studiare sul luogo le tradizioni di quell'antica Chiesa: ciò non ostante egli ne ebbe abbastanza per convincersi che la Chiesa Cattolica era la vera Chiesa primitiva, e passando per Roma, nel 1665, vi abjurò il protestantesimo e prese l'abito dell'Ordine domenicano nel Convento della Minerva. Da questo momento comincia per lui una vita nuova, che fu un'alternativa di speranze e di disinganni.

Giovan Battista Colbert lo volle a Parigi, e facendogli belle promesse lo mandò di nuovo in Oriente per conto del Re. Ma quando egli tornò, dopo un viaggio di cinque anni (1671-1676), la smania di spese sontuose aveva rese impossibili quelle utili, e Wansleben che non domandava fortuna, ma si augurava soltanto di vedere stampato il suo prezioso manoscritto, fu lasciato nell'oblio. Ei morì nel 1681, lasciando un manoscritto della Bibbia Etiopica tradotta da lui, che comprendeva i cinque libri di Mosè, Giosuè, i Giudici Ruth, e i quattro libri dei Re e che egli voleva, come dicemmo, fare stampare qual supplemento alla Bibbia poliglotta. Egli ha arricchito la Biblioteca Reale, divenuta poi Biblioteca Nazionale, di Parigi di duegento diciasette manoscritti arabi e copti, senza contare degli etiopici di cui si può vedere il catalogo nell'Echard (II, p. 93-94) e che sono di grande importanza per la storia della Chiesa.

Sarei ingiusto se non facessi qui menzione dei missionari domenicani che dal secolo XIII non hanno cessato dirigersi verso l'Oriente e dei quali qualcuno, come Giovan Battista Maronita († 1613) e Giovan Leopardo Espenita († 1618), che vi andarono come Vescovi di importanti cristianità, furono solleciti innanzi tutto di procurare ai fedeli i libri liturgici perfettamente corretti. Ricorderò la traduzione armena dei libri liturgici dell'Ordine, di cui gli esemplari si conservano a Roma; la stampa della Bibbia araba fatta a Mossul dai Domenicani della Missione Francese sotto gli auspicii del Card. Bonaparte; l'edizione della Versione Siriaca chiamata *Peschito,* che si fa

Digitized by Google

adesso, insieme alla nuova edizione dei libri liturgici. A questo si aggiunga il libro del padre Sckeil sulla difficile iscrizione di Samsi-Roman, ricevuto con tanti elogi dai più competenti Assiriologi, e si vedrà che nella nuova strada aperta agli Orientalisti, l'Ordine di s. Domenico saprà fare la sua parte di lavoro per contribuire alla difesa della fede cattolica.

Pongo fine a questi cenni col dire di nuovo ai lettori che non volli se non citare gli iniziatori e nel solo campo linguistico, non esegetico, e non pretendo di aver detto tutto. Dopo la decadenza dello studio generale di Barcellona, l'Ordine non ha avuto più un centro speciale di studi orientali; e perciò bisogna far plauso al bel progetto di rialzare un'istituzione sì utile e sì consentanea alla vocazione domenicana, e far voti perchè siffatti desideri siano presto attuati.

NOTIZIE.

Beatissime Pater,

P. Marcolinus Cicognani proc. gen. Ord. præd. ad pedes S. V. provolutus supplicat ut Tertiarii sui Ordinis bis in anno Benedictionem Papalem cum adnexa indulgentia plenaria; et diebus infra descriptis, videlicet, Nativitatis D. N. J. C., Paschatis Resurrectionis ac Pentecostes; itemque diebus festis SS. Cordis Jesus, Assumptionis ac SS. Rosarii B. M. V. S. Joseph Sponsi ejusdem; s. p. Dominici, S. Catarinæ et omnium sanctorum ejusdem Ordinis, vel in vigiliis eorumdem festorum, absolutionem, hoc est, benedictionem cum indulgentia plenaria accipere possint. Quod etc.

SS. D. N. Leo PP. XIII in audientia habita 18 maii 1883 ab infrascripto Secret. S. C. Ind. præpositæ, omnibus utriusque sexus Christi fidelibus qui Tertio Ordini S. Dominici nomen dederint benigne concessit ut per hos dies qui infrascripti sunt: 1.° Natali D. N. J. C. — 2.° die solemni Paschatis Resurrectionis. — 3.° die 4 augusti, natali S. Dominici patris legiferi. — 4.° die 30 aprilis natali s. Cath. Sen. virginis accipere valeant, juxta ritum et formam a S. R. C. præscriptam ex decreto diei 7 maj 1882. Absolutionem, seu Benedictionem cum adnexa plenaria indulgentia ab iisdem lucranda, qui vere pœnitentes, confessi, ac sacra synaxi refecti ad mentem Sanctitatis Suæ aliquandiu pie oraverint.

Præsenti in perpetuum valituro absque ulla Brevis expeditione. Contrariis, ecc.

Datum Romæ die 18 maj 1889.

C. Card. CRISTOFORI, *præf.*

ALEX. EP. OENSIS, *Secret.*

Digitized by Google

M. R. P.

Siate compiacente di fare menzione un po' largamente nel *R. M. D.* di un bravo religioso che ha cessato di vivere in luglio, e che servì sempre con volonteroso cuore il p. Jandel nella santa opera dell' instaurazione dell' osservanza regolare tra noi. È questo il p. Tommaso Anselmi da Dulcedo in Liguria. il quale ebbe l'abito dell'Ordine con me, ai 12 novembre 1847 alla Quercia, presso Viterbo; dove da quattro anni era stata introdotta, per le sollecitudini del p. Giacinto Pellegrinetti, la vita comune. Emise i voti l'anno appresso in età di 18 anni incirca; e rimase colà sino al 1850, quando nell'ottobre il p. Jandel, fatto da pochi mesi Vicario generale, rimetteva in fiore, qui a S. Sabina, quelle avite costumanze che furono sempre sorgente di gloria per la famiglia di S. Domenico. Nel 1853, non ancor sacerdote e tuttavia studente, mostrando speciale attitudine per l'insegnamento fu di nuovo mandato alla Quercia a insegnare filosofia e aver cura dei giovani come pro-maestro. Negli anni seguenti tornò a S. Sabina, dove insegnò sino al 1857; nel quale anno il p. Jandel gli affidò un gran lavoro nella provincia di Austria. Quivi aprì conventi, fondò noviziati, stabilì e mantenne da per tutto l'osservanza e vita comune. Le fatiche di oltre trent'anni in quella provincia, gli hanno cumulato grandi meriti davanti a Dio; e l'Ordine gli deve eterna gratitudine. Più volte resse come provinciale i conventi di Austria, e ripetutamente fu priore a Gratz nella Stiria, dove dimorava e dove ha chiuso piamente i suoi giorni. Nel capitolo generale di Gand fu decorato del Magistero.

L'Anselmi aveva sortito indole buona, ingegno pronto, capacità non comuni di governo e grande amore per l'osservanza. Or queste belle doti mise sin da giovane a intero servizio del p. Jandel, che di fatto ebbe nel deplorato religioso il braccio più operoso e più fedele all' attuazione de' suoi pii divisamenti.

Abbia pace l'anima sua nella gloria di Dio!

Fr. Giacinto Carli, dei pred.
Rettore di S. Sabina.

La festa di san Domenico si è celebrata a Roma con particolare solennità e devozione. Alla Minerva il concorso fu grandissimo, e notiamo questa cosa con vero piacere, perchè è una prova della devozione dei Romani verso il s. Patriarca. La mattina le comunioni furono numerosissime, specie alle Messe del Rmo p. m. gen. Larroca e dell' Emo Card. Zigliara, celebrate all'altare di s. Domenico. La Messa solenne fu cantata dal Rmo p. Luigi da Parma, Ministro Generale di tutto l'Ordine dei Minori, assistito da un buon numero di Francescani, secondo la affettuosa e notissima costumanza. Il bacio che dopo la Messa, in sacristia, si scambiarono i venerandi Capi dei due Ordini religiosi, ricordava bellamente il bacio di sette secoli fa, tra i due santi Fondatori, il serafico s. Francesco e l'apostolico s. Domenico. La commozione

Digitized by Google

manifesta dei due venerandi generali in quel momento si sparse e apparve in tutti i presenti. — La sera poi alla lunga funzione che terminò dopo le 24 e fu chiusa con la benedizione del SS. Sacramento, data dal Card. Zigliara, assisteva molto popolo, ed era di grande letizia l'udir recitare da tante voci il Rosario, nel giorno dell'Istitutore di quella divozione. In mezzo a tanto apparato di lumi e di festa, tutto diceva esser quel giorno consacrato alle glorie non solo di s. Domenico fondatore dell'Ordine dei Predicatori, ma di s. Domenico istitutore del SS. Rosario.

A S. Sabina poi, dove la memoria del s. Patriarca è tanto viva da farne sentire, può ben dirsi, la presenza, fu celebrata l'annua solennità con devota pompa e frequenza di fedeli.

La mattina sulle sette celebrò S. E. Mons. Sallua, Arciv. di Calcedonia, e alle dieci vi fu Messa solenne detta dal M. R. p. Domenico Savarè, rettore dei PP. Somaschi e dell'attiguo Istituto dei ciechi. Il P. Rettore era assistito da altri religiosi del suo Ordine, e i giovani ciechi cantavano con accompagnamento di organo.

È assai nota a Roma l'abilità nella musica dei ciechi di S. Alessio affidati alle amorevoli e solerti cure dei PP. Somaschi; e ne diedero prove anche il giorno di S. Domenico nella chiesa di S. Sabina, attigua a S. Alessio; ma noi vogliamo dire una parola in lode della pietà di quei bravi giovani, i quali seguendo i consigli dei loro superiori prendono con cristiana rassegnazione l'infelicità onde sono colpiti, per prepararsi alla luce immarcescibile e piena di amore, che è la beatifica visione di Dio.

La memoria di s. Domenico è tanto viva a S. Sabina da farne sentire la presenza. Non ci pentiamo di queste parole, e non ci sembrano punto esagerate. S. Sabina esiste dal principio del V secolo: quivi disse più Omelie san Gregorio Magno: vi riposano i Corpi di SS. Martiri ai quali fu intitolata; e da Onorio III fu data a s. Domenico. D'allora divenne un santuario preziosissimo per la sua stirpe, e la più parte dei santi dell'Ordine vi ha fatto dimora. Si ricorda di S. Domenico: 1.° che fu di notte scortato dagli angeli con torcie accese, e introdotto in convento senza che nessuno aprisse. 2.° vi è la pietra sepolcrale che copriva i corpi dei martiri, sulla quale la notte *toto corpore prostratus orare consuevit.* 3.° vi è la cella, dove con S. Francesco d'Assisi e S. Angelo Carmelitano passò notti in colloqui celesti. 4.° vi è il capitolo, dove diede l'abito a S. Giacinto e al B. Ceslao. 5.° vi è rigoglioso (e carico adesso di frutti) l'arancio piantato colle sue mani.

Abbiamo letto e gustato con particolare soddisfazione l'elegante volumetto dal titolo: *Iacula pietatis seu Tria opuscola rythmica:* I. *De SS. Rosario B. M. V.* — II. *De Divo Thoma Angelico Doctore Ordinis Prædicatorum.* — III. *De Sacra Ordinatione, Auctore P. Fr. Gust. Dominico De Ryckere Sacri Ordinis Prædicatorum.*

Digitized by Google

I tre opuscoli trattano soggetti a tutti amabili e grati, e li trattano piamente, perchè l'autore scrive nella prefazione: *nullatenus intendo alta sapere, sed pia prosequi.* Protesta poi il divoto versificatore che non vi è nulla di nuovo, ad eccezione del modo ritmico, il quale del resto ha sapore liturgico ed ecclesiastico. La composizione si foggia sugli autori del medio-evo, i quali più che curarsi della forma, si sforzavano di cantare cose divote, e gli alti concetti umilmente esprimevano.

Il grazioso opuscolo, stampato a caratteri elzeviriani dalla Società di S. Agostino nel Belgio, si vende presso l'autore a S. Maria Stella del Mare in Ostenda (Belgio) a L. 1.50, a benefizio di quel Convento Domenicano recentemente fondato.

L'Illmo e Rmo Mons. Giacomo dei nob. Merizzi Vicario Capitolare di Como, ha diretto ai parroci della sua diocesi una bella Lettera circolare *sulla Confraternita del SS. Rosario.*

Facciamo voti perchè le calde esortazioni dell'egregio Prelato eccitino i parroci di quella vastissima diocesi a rimettere in onore la Confraternita del Rosario, che apportò sempre tanto bene alle anime.

Il p. Battistoni, priore di S. Maria del Sasso presso Bibbiena, ci dà notizia dell'erezione di tre confraternite del Rosario fatte da lui in tre parrocchie della diocesi di Borgo S. Sepolcro.

La prima ebbe luogo il 13 in S. Maria *in Bagno,* nella Romagna Toscana, e merita speciale menzione perchè vi si trovò presente anche il Rmo P. Larroca, generale dell'Ordine, non che un gran numero di forestieri che convengono in quel paese nell'attuale stagione. L'erezione fu fatta secondo tutte le norme indicate dal p. Morassi nel suo libro utilissimo: *Il Rosario della B. V. Maria;* il p. Battistoni predicò due volte, e il p. Generale terminò la funzione con la benedizione del Santissimo Sacramento. Per quel paese fu un vero avvenimento, come ci scriveva il p. Battistoni.

Il giorno di S. Anna, 26, la confraternita fu eretta nella parrocchia di S. Andrea *a Biserno,* e la domenica 27, in quella dei SS. Martino e Lorenzo *a Ridracoli,* sempre con le medesime solennità e con particolare soddisfazione delle rispettive popolazioni.

Nihil obstat: Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.
Fr. Albertus Lepidi O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. P. A. Magister.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero, 9.

Digitized by Google

IL MESE DEL ROSARIO

(P. CESLAO M. CARONES DE' PRED.)

Mariam Virginem sanctissimo Rosarii ritu colendam atque implorandam Octobri mense toto decrevimus (Leone XIII, Breve *Salutaris ille*).

Il Sommo Pontefice Leone XIII nelle memorande Encicliche sul Rosario (1883-84) stabiliva con ordinamento nuovo e singolare, che tutto il mese di ottobre fosse consacrato alla celeste Regina, e che in tutte le chiese parocchiali dell'orbe cattolico, e in tutti i pubblici oratorii dedicati alla Madre di Dio ed anche in altri, da eleggersi ad arbitrio degli Ordinarii, fosse dal popolo cristiano invocata Maria SS. col pio rito del Rosario. Le parole del Vicario di G. C. trovarono eco nelle coscienze e ne' cuori, e furono come seme, onde sono usciti soavi e stupendi frutti. Il S. Padre stesso cel dichiarava in questi accenti: « Quel nostro volere (1) venne adem- « piuto in ogni luogo con tale fervore e concordia di animi, « da mostrare splendidamente qual ardore di religione e di « pietà sia nel popolo cristiano, e quanta speranza tutti uni- « versalmente ripongano nel celeste patrocinio della V. Maria. « E questo fervore di specchiata pietà e di fede, il confes- « siamo, a Noi aggravati da tanto peso di molestie e di mali « ci ha arrecato non poca consolazione: anzi ci ha infuso « novello coraggio a sostenere di più gravi ancora, se Dio « così vuole. » Siccome però « frutto (2) principale dell'opera « buona e arra della vittoria che si conseguirà è la perse- « veranza nelle cose incominciate; » perciò nell'agosto del 1885 col Decreto della S. C. dei Riti *Urbis et Orbis*, ci fu fatto intendere, che « tutte quelle cose che Sua Santità ordinò « nei due trascorsi anni (1883-84), intorno al mese in che si « celebra la festa della B. V. M. del Rosario le comanda e « stabilisce parimenti quest'anno e nei seguenti, *fino a tanto « che perdurino le tristissime circostanze delle cose della « Chiesa e del civile consorzio, e non sia dato alla Chiesa « di ringraziare Iddio, della piena libertà ridonata al « Sommo Pontefice.* » Chi potrà ora ridire quanto, dopo sì

(1) *Superiore anno.*
(2) Decr. *Inter plurimos.*

Digitized by Google

autorevoli ingiunzioni, la devozione dei cattolici alla Madonna del Rosario siasi accesa vivissima e le preghiere moltiplicate? Come il mese di maggio è divenuto presso il popolo cristiano sinonimo di *Mese di Maria,* così, grazie alla perseverante pietà ed alle reiterate raccomandazioni del Romano Pontefice, il mese di ottobre già si appella in linguaggio cristiano col dolce nome e soave di *Mese del Rosario.* Si, la Madonna del Rosario è proposta in questo mese alla nostra speciale divozione: ed il S. Padre nutre « ferma speranza (1), « che Maria, siccome quella che sola distrusse tutte le eresie « del mondo intero, unendovisi i nostri degni frutti di peni- « tenza, placherà finalmente l'ira vendicatrice della divina giu- « stizia e ricondurrà la sanità e la pace. »

Ecco ora gl'*accenni pratici* per agevolare la santificazione del *Mese del Rosario,* che dettiamo con le stesse parole del S. P. e prese qua e là dalle due lettere Encicliche *Supremi apostolatus,* e *Superiore anno,* e dal Breve *Salutaris ille.*

Motivi che indussero il S. P. ad ordinare la santifica- « *zione del mese di ottobre*: « Sono ben note le gravi cala- « mità e le lotte incessanti ond'è afflitta la Chiesa. La pietà « cristiana, la morale pubblica, la stessa fede si veggono « esposte a pericoli ogni giorno maggiori. È poi cosa som- « mamente triste e lacrimevole che tante anime riscattate « col sangue di G. C., travolte dal turbine di quest'età tra- « viata, precipitino sempre in più cieco abisso e corrano a « morte sempiterna. Il bisogno adunque del divino aiuto non « è oggi minore di quello che era quando il glorioso S. Do- « menico, a risanare le piaghe, introdusse l'uso del Rosario. « Noi perciò punto non dubitiamo che questa medesima pre- « ghiera, introdotta dal S. Patriarca con tanto vantaggio « dell'orbe cattolico, sia per tornare altresì efficacissima ad « alleviare le calamità de' nostri tempi. »

Ordini del S. P. per il mese di ottobre: « Per la qualcosa « ordiniamo e decretiamo che dal primo giorno di ottobre fino « al secondo del seguente novembre (*nelle chiese già sopra* « *nominate*) si recitino ogni giorno almeno cinque decadi « (*una terza parte*) del Rosario aggiuntevi le litanie. »

Tempo e modo di recitare il Rosario: « Se questa recita « si faccia la mattina, si celebri la Messa in tempo delle preci:

(1) Decr. *Inter plurimos.*

Digitized by Google

« (*il Rosario colle Litanie deve recitarsi in tempo che si ce-*
« *lebra la Messa, e non finita la Messa* (*S. R. C. 4 febr. 1886*)):
« se nel pomeriggio si esponga (*s'intende prima d'incomin-*
« *ciare il Rosario: eodem tempore Sacramento augusto ad*
« *adorandum proposito*) alla pubblica adorazione l'augustis-
« simo Sacramento e dappoi si benedicano i fedeli » (1). E qui ci piace avvertire in proposito essersi degnata Sua Santità di permettere (*S. R. C. 4 feb. 1884 et 20 aug. 1886*), che « avuto riguardo a speciali circostanze delle chiese po-
« vere nelle quali senza grav'incomodo non si possa fare la
« prescritta esposizione del SS. Sacramento in modo solenne,
« ossia coll'Ostensorio: questa per via di eccezione, *prudenti*
« *judicio Ordinarii*, potrà farsi con la sacra Pisside, aprendo
« cioè fin da principio la porticina del Ciborio, e con essa
« benedicendo alla fine il popolo. »

Indulgenze concesse: « A tutti quelli che dentro l'indicato
« spazio di tempo interverranno alla pubblica recita del Rosario
« colle Litanie, e pregheranno secondo la nostra intenzione,
« (*oltre la recita del Rosario devesi anche pregare secondo*
« *l'intenzione del Papa* (2)) per ciascuna volta concediamo
« l'indulgenza di 7 anni e 7 quarantene. A quelli poi che al
« tempo sopradetto faranno le medesime cose almeno dieci
« volte; mondati dalla sacramentale confessione e ristorati
« dalla santa comunione, dal tesoro della Chiesa concediamo
« l'indulgenza plenaria. »

Per gl'impediti d'intervenire alla pubblica recita del Rosario. « Del quale beneficio (*cioè dell'indulgenza parziale*)
« potranno essere partecipi anche tutti coloro che legittima-
« mente impediti di assistere alle pubbliche preghiere sopra-
« dette, faranno privatamente lo stesso pio esercizio, pregando
« anch'essi secondo la nostra intenzione. E se almeno dieci
« volte lo avranno praticato per giusti motivi nelle proprie
« case, accordiamo l'indulgenza plenaria; purchè debitamente
« abbiano ricevuto i sacramenti della confessione e comunione.»

Gli esercizii di questo mese possono venire protratti:
« Volendo anche provvedere a coloro che vivono alla cam-
« pagna, e specialmente il mese di ottobre sono occupati

(1) Vedi il Decreto del 26 Agosto 1886.

(2) Ottima cosa sarebbe il fare questa preghiera in comune recitando 5 *Pater*, *Ave* e *Gloria* finite le Litanie, così nessuno la tralascerebbe.

Digitized by Google

« nella coltivazione dei campi; concediamo che tutte quelle « cose sopra decretate, eziandio le sacre indulgenze da lu- « crarsi nel mese di ottobre, si possano differire, secondo il « prudente giudizio degli Ordinarii, ai seguenti mesi di no- « vembre o dicembre.

Preghiera a S. Giuseppe. Il S. Padre con lettera enciclica 15 agosto 1889, alle preghiere già prescritte per questo mese, si degnò aggiungere quanto segue: « Decretiamo che in tutto « il mese di ottobre aggiungasi nella recita del Rosario, da « Noi già prescritta altre volte, l'orazione a S. Giuseppe (la « cui formola riceverete), e similmente facciasi ogni anno in « perpetuo. A quelli poi che divotamente reciteranno l'accen- « nata orazione, concediamo ogni volta l'indulgenza di 7 anni « ed altrettante quarantene. »

Festa del S. Rosario: « Decretiamo e comandiamo che la « festa di Maria V. del Rosario sia celebrata con ispeciale « devozione e splendore di culto. Sommamente approviamo, « che conforme alla pia costumanza tramandataci dai maggiori, « i sodalizi del Rosario, a pubblica dimostrazione di religione, « incedano con solenne pompa per le vie della città. Ma in « quei luoghi, dove per la tristezza de' tempi, questo non fosse « permesso: tutto ciò che per questa parte fu tolto di splen- « dore pubblico al culto, si compensi colla maggior frequenza « ai sacri tempii: e il fervore della pietà si manifesti e ri- « splenda nell'esercizio più diligente delle cristiane virtù. »

Indulgenze concesse per la festa del Rosario. « Conce- « diamo la pienissima remissione delle loro colpe a tutti coloro, « i quali o nel giorno stesso della solennità del Rosario o in « qualunque degli otto giorni consecutivi, si saranno accostati « al tribunale di penitenza ed alla mensa del Signore, e in « qualche chiesa avranno, secondo la nostra intenzione, sup- « plicato a Dio ed alla Vergine per i bisogni di S. Chiesa (1). »

Esortazione alla recita frequente del Rosario: « Si abbia « cura che in questi luttuosi tempi della Chiesa, la santis- « sima pratica del Rosario mariano studiosamente e piamente « si conservi; molto più che cotale preghiera, composta in « siffatto modo da fare ritornare alla mente per ordine tutti « i misteri della nostra salute, è attissima a fomentare lo

(1) Queste indulgenze punto non derogano dalle altre moltissime che si possono lucrare nella festa ed ottava del Rosario.

Digitized by Google

« spirito della pietà. Essa tanto cara alla Vergine è piena « di tanta efficacia per la difesa della Chiesa e del popolo « cristiano, e per impetrare da Dio pubblici e privati bene- « fizii. Non solo dunque alla pietà dei privati, ma alle pub- « bliche necessità grandemente conviene che questo genere « di preghiera sia restituito al luogo d'onore, che già tenne « allorchè ciascuna delle famiglie cristiane non avrebbe sof- « ferto passasse giorno senza la recita del Rosario. Per la « qual cosa facciamo le più calde esortazioni a tutti i fedeli « affinchè o in pubblico od in privato, ciascuno nella sua » propria casa e famiglia, si studino di praticare la devozione « del Rosario senza mai tralasciarne l'uso. »

Conclusione: « Riconosciamo come un tratto particolare « della bontà divina l'essersi, anche in tempi così torbidi per « la Chiesa, mantenuta salda e fiorente la divozione alla au- « gusta Vergine nella massima parte del popolo cristiano. « Ora poi eccitati da queste nostre esortazioni, con trasporto « ognor crescente, corrano i popoli a porsi sotto il valevolis- « simo patrocinio di Maria, e sempre più costantemente si « tengano fedeli alla pratica del Rosario *che i nostri mag- « giori solevano considerare non solo come aiuto efficace « nelle calamità, ma anche come nobile contrassegno della « pietà cristiana.* »

LE FESTE PRINCIPALI DELLA CHIESA

IN RELAZIONE AI MISTERI DEL ROSARIO [1]

(P. M. R. P. DEI PRED.).

È impossibile che quando ricordiamo nel primo dei misteri gaudiosi il saluto dell'Angelo, quando ripetiamo per cento e cinquanta volte lo stesso saluto a Maria nella recita del S. Rosario, chiamandola piena di grazia: *Ave gratia plena*, il nostro pensiero non si porti a quel primo fortunato momento nel quale fu l'anima di lei abbellita dai carismi celesti, senza che mai nè allora nè in appresso alcun minimo reato di colpa ne offuscasse lo sfolgorante splendore. È impossibile che

(1) Vedi a pag. 481.

Digitized by Google

la considerazione di questo singolarissimo privilegio non sia uno stimolo potente ad unirci sempre più a Gesù Cristo, che volle cominciare l'opera della nostra salvezza, col privilegiare così una creatura della nostra stirpe, scelta da lui per Madre e destinata ad essere la nostra potente corredentrice e la nostra Madre amorosa.

Ma se questo nuovo e ammirabile tesoro di grazie e di benedizioni celesti, quale fu la privilegiata fra tutte e sopra tutte le creature, forma l'oggetto della nostra venerazione, fino dal primo istante dell'Immacolato suo concepimento; non potremo al certo dispensarci dal ricordare con giubilo e divozione grandissima quel fortunato momento nel quale la celeste bambina con la sua nascita allietò il mondo tutto, riportò sulla terra in una misura assai più abbondante, le benedizioni dell'Eden, scomparse a motivo della colpa, e fece pregustare a tutti i miseri discendenti di Adamo il grande benefizio della Redenzione. Sebbene non ci sia dato di stabilire con tutta certezza il tempo nel quale si cominciò a festeggiare nella Chiesa il glorioso nascimento di Maria SS. è per altro indubitato che la celebrazione di questa festa stabilita nel giorno otto di settembre, risale alla più remota e veneranda antichità. Come riferisce Benedetto XIV (1) nel codice così detto dei Sagramenti della Chiesa Romana, che si crede di S. Leone Magno e di altri di lui predecessori vi è la Messa propria della Natività di Maria SS. in *Nativitate S. Mariæ* colle sue proprie orazioni (2). Nel libro dei Sagramenti di S. Gregorio vi sono le orazioni al Mattutino, alla processione ed alla Messa nella Natività della B. Vergine Maria (3). È certo pertanto che sino dalla metà del quinto secolo, quando governava la Chiesa Leone il grande, celebravasi la Festa della Natività di Maria SS. e siccome i citati documenti non ne parlano, quasi di Festa nuovamente introdotta, ma come di Festa già stabilita, dobbiamo ritenere che anche assai tempo prima si celebrasse. Ond'è che

(1) De Fest. B. V. M. n. 135.
(2) Lib. 2, pag. 172.
(3) Ediz. del Menardo, pag. 128.

Digitized by Google

S. Idelfonso, scrittore del secolo settimo, parlava di questa Festa come di cosa già da tempo osservata in tutto il mondo cattolico, dicendo: Non si celebra la festa della Natività, se non di Gesù Cristo, della SS. Vergine e di S. Giovanni Battista (1), S. Antonino Arcivescovo di Firenze e gloria insigne dell'Ordine Domenicano, parlando della bella Festività della Nascita di Maria SS. scriveva: (2) « la tua Na- « tività, o S. Genitrice di Dio, annunzia la esultanza a tutto « il mondo: imperocchè vedendo gli Angeli esser nata una « così santa creatura, con grandissimo giubilo se ne ralle- « grarono e così tutti gli anni si fa nel cielo. » È ben giusto pertanto che in questo medesimo giorno si faccia gran festa sulla terra, per onorare e invocare la salutata e dichiarata dall'Angelo, piena di grazia; *Ave gratia plena.*

Non bisogna dimenticare che alla Festa della Natività di Maria, è unita la speciale onoranza che la Chiesa vuole tributata al nome SS. e venerato di lei; il che si pratica nella Domenica che segue immediatamente dopo il giorno 8 di settembre. Il Nome di Maria, che al dire del divoto S. Bernardo (3) interpretato significa stella del mare e che alla Vergine molto convenientemente si adatta, fu imposto secondochè insegna S. Antonino (4), alla celeste bambina nel giorno stesso della nascita, dai suoi genitori; i quali lo ebbero da angelica rivelazione. La estensione di questa festa alla Chiesa universale ci ricorda la potenza di questo nome augusto e tanto caro a tutte le anime cristiane; poichè come riferisce Benedetto XIV (5), ciò avvenne in virtù di un Decreto del Venerabile Innocenzo XI dell'anno 1683, con il quale ordinò che per tutto il mondo cattolico in detto giorno si recitasse l'ufficio del Nome di Maria, come monumento della grande vittoria ottenuta per di lei intercessione sopra la monarchia ottomana, allorchè il turchesco formidabile esercito, non senza evidente prodigio,

(1) Bib. PP. Tom. IV, pag. 166.
(2) 4 Part. Tit. 15, Cap. 6, § 2.
(3) Hom. 2, super *Missus est.*
(4) Part. 4, Tit. 15, Cap. 14.
(5) De Fest. B. V. M. n. 152.

Digitized by Google

retrocesse dall'assedio di Vienna. Questo nome santissimo che non deve mai dipartirsi dalla bocca e dal cuore del vero credente, che deve sempre invocare nei pericoli, nelle angustie e nei casi dubbi (1) non potrà esser al certo mai dimenticato dal fedele devoto del S. Rosario, poichè ben trecento volte lo ripete e lo invoca nell'intiera recita di questa sacra formola di pregare.

Il pensiero di chi medita attentamente il sublime significato delle parole dirette alla Vergine dal Messaggiero celeste, quando annunziandole il grande Mistero la saluta piena di grazia: *Ave gratia plena*, non può arrestarsi dirò così ai primi fulgidissimi albori che fa risplendere per ogni parte la privilegiata fra tutte le creature mentre con la sua nascita rallegra tutta quanta la terra; ma si sente soavemente trasportato a seguire lo svolgersi di questo candidissimo giglio, che spande per ogni dove una fragranza di paradiso. Ed eccoci senza pur addarcene trasportati all'altra Festività con la quale ai 21 di Novembre si commemora dalla Chiesa la presentazione di Maria al Tempio. Scrittori forniti di una critica soda e intelligente (2), riconoscono e candidamente confessano, che nè dalla Sacra Scrittura nè dalla Tradizione della Chiesa possiamo stabilire con certezza il tempo preciso nel quale la Bambina destinata a divenire Madre del Redentore, lasciò la casa paterna, e fu dai suoi santi genitori, Gioachino ed Anna, presentata al tempio di Gerusalemme; in pari tempo però ritengono esser cosa certissima e posta fuor d'ogni dubbio, che la Vergine, essendo ancora in tenerissima età, fu dai santi Genitori presentata al Tempio, non per soddisfare ad un obbligo loro imposto dalla Legge Mosaica, (mentre questo vigeva soltanto per i maschi) ma sibbene per loro speciale devozione, perchè ivi fosse custodita ed educata. Non vi era certo a temere che la concepita Immacolata, la privilegiata sopra tutte le creature, potesse venire in qualche modo offuscata nel suo candore,

(1) S. Bernardo, l. c.

(2) Benedetto XIV, de Fest. B. M. V. n. 178. Graveson *De Myst. et annis Christi*. Dissert. 1 Gotti de Verit. Relig. Christianæ. Tom. 4, Cap. 3, § 4 e 5.

Digitized by Google

rimanendo nel mondo e fra le mura della casa paterna, poichè era circondata da un'ara tutta celeste era sorretta sempre da quella mano Onnipotente che in lei fece grandi cose; ma il Signore che sempre opera con sapienza, fortezza e soavità, volle che la destinata a rivestire di umana carne e a dare ricetto nel suo seno intemerato al Santo dei santi, fosse custodita e crescesse sempre più in santità nel luogo che si era scelto a sua speciale dimora, cioè nel tempio di Gerusalemme. Era ben naturale pertanto che la Chiesa stabilisse un'annua e speciale festiva commemorazione per ricordare ai suoi figli la Presentazione di Maria al Tempio, e per invitarli ad onorare questa purissima fra tutte le creature, ammirando in pari tempo il sapientissimo svolgimento dei disegni divini a riguardo di Lei. Costa da monumenti autentici che questa Festa celebravasi già fino dai primi del dodicesimo secolo nella Chiesa Orientale, e nella Occidentale cominciò certo a celebrarsi nel secolo decimoquarto (1); onde il Pontefice Sisto V considerandone l'antichità, nell'anno 1585 ordinò che si aggiungesse alle altre Festività che già celebravansi per onorare la Vergine, e stabilì che in tutta la Chiesa se ne recitasse l'ufficio.

Per ritornare al punto dal quale siamo partiti, ammirando la Vergine nel Mistero dell' annunciazione salutata e preconizzata dall'Angelo piena di grazia: *Ave gratia plena*, ci rimane a dire qualche cosa intorno alla festa dello Sposalizio di Lei con S. Giuseppe stabilita dalla Chiesa nel giorno 23 di Gennaio. Lasciando da parte, siccome improbabile, la opinione di alcuni che pretesero non esser stata la Vergine prima dell'Annunciazione dell'Angelo veramente sposata, ma solo promessa al castissimo sposo Giuseppe; basati sulle chiarissime testimonianze del S. Vangelo, sull'autorità dei padri e interpreti della divina scrittura e sul comune consenso dei Teologi, dobbiamo ritenere con il dottore Angelico (2), che lo sposalizio di Maria con Giuseppe avvenne prima dell' annunzio dell'Angelo. Il Signore che aveva sempre guardato e

(1) Benedetto XIV, de Fest. B. M. V. nn. 181-182.
(2) 3ª Part. q. 29, art. 2, ad 3.

Digitized by Google

gelosamente custodito la prediletta fra tutte le creature, col disporre che prima di accogliere nel suo seno il Redentore fosse unita in castissimo ed immacolato connubio al più casto fra tutti gli sposi, volle provvedere alla conservazione della fama intemerata di Maria SS. ed al decoro del Figlio che nascer doveva da lei, nonchè alla custodia e sostentamento sì della Madre che dell'Incarnato Divino Unigenito. Volle anche il Signore con questo fare a tutti manifesta la discendenza di Maria SS. dalla regia stirpe di David: mentre appartenendo S. Giuseppe a quella regale famiglia (S. Luca I, 27, S. Matt. I, 20) non si sarebbe certo sposato con Maria se non fosse appartenuta alla medesima regale progenie.

Tutto intorno a questo celestiale connubio spirava santità e purezza; e intanto la purissima fra tutte le Vergini non ebbe difficoltà di contrarlo, sebbene legata dal voto di verginità che fatto aveva al Signore; perchè, come insegna l'Angelico (1), prima che lo contraesse fu divinamente accertata che S. Giuseppe era anch'egli fermo nel proposito fatto di conservare la sua verginità.

L'annua commemorazione dello Sposalizio di Maria Santissima con S. Giuseppe cominciò a celebrarsi nella Chiesa nel quinto decimo secolo, e nella prima metà del decimosesto il Sommo Pontefice Paolo III ne approvò l'Officio proprio, composto dall'illustre Domenicano Pietro Dorè, per espresso comando dello stesso Pontefice, siccome raccontano i continuatori del Bollando (2).

Dopo considerato lo sposalizio di Maria con Giuseppe ci ritroviamo al punto donde siamo partiti, poichè poco dopo questo avvenimento della vita della Vergine SS. si va senz'altro al compimento del grande Mistero della Incarnazione del Verbo divino nel seno purissimo di lei. Giova intanto osservare come i mirabili avvenimenti riguardanti l'Augusta Madre del Redentore, commemorati dalla Chiesa in ogni anno con la celebrazione delle festività delle quali si è detto; si riuniscono tutti e sono intimamente connessi con il primo

(1) 4, Sent. dist. 30, q. 2, a. 1. questiuncula 2, ad 2.m

(2) 19 Marzo, Vita di S. Giuseppe, § 7.

Digitized by Google

dei Misteri Gaudiosi che è quello dell' Annunciazione, e concepimento di Gesù nel seno purissimo di Maria per opera e virtù dello Spirito Santo. Il cristiano pertanto che recitando con devozione, con amore e con fede il S. Rosario, medita attentamente il grande Mistero e servendosi delle parole dell'Angelo per cento e cinquanta volte riconosce, invoca e saluta Maria SS. piena di grazia: *Ave gratia plena,* è impossibile che non si diporti in pari tempo quale figlio ossequente della Cattolica Chiesa, osservando scrupolosamente tutte le feste dalla Chiesa stessa prescritte e celebrando con santo entusiasmo le feste comandate in onore della Corredentrice del mondo. Un cristiano che tenesse con sè la Corona del Rosario di Maria e la recitasse o di per sè solo o insieme con altri, o fra le pareti domestiche o nelle pubbliche Chiese, eppoi non obbedisse alla Chiesa, non sarebbe altro che un mostro di contradizione, uno spregievolissimo ipocrita. Un cristiano che recita con amore, con devozione e con fede il S. Rosario meditandone anche attentamente i Misteri, non potrà essere a meno che non faccia del tutto per conservare all'anima propria quella grazia divina che fu apportata dal Verbo Eterno nel mondo, allorquando si incarnò nel seno di Maria; quella grazia divina della quale andò ripiena la Madre del Redentore e per la intercessione di lei, passando per lei come da abbondantissimo canale, si trasfonde nelle anime nostre. Il cristiano che recitando il S. Rosario, mentre ammira la infinita divina misericordia nella discesa del Verbo Eterno dal cielo, prima ed unica sorgente di grazia per noi, mentre ammira e ricorda la pienezza della grazia trasfusa in Maria, uccidesse l'anima propria con gravi peccati, togliendole la vita, della grazia o non curasse di tosto ricuperarla, sarebbe un mentitore, nient'altro farebbe che ostentare una simulata pietà illudendo sè stesso e ingannando i propri simili.

Ed ecco come la sincera e devota recita del S. Rosario porta all'adempimento dei cristiani doveri, alla conservazione e al ritorno della grazia del Signore nell' anima di chi la pratica e di conseguente al mantenimento della nostra unione con Gesù Cristo, che è l'unica e vera sorgente di unità, di fratellanza, di amore e di pace.

Digitized by Google

L'Enciclica «Sapientiæ Christianæ» [1]

(Mons. Egidio Mauri dei predicatori Vescovo di Osimo).

IX.

Come cooperare al Restauro?

4.

Partecipando con ispirito cristiano alla vita pubblica.

Le relazioni alla vita pubblica sono una parte di quelle armonie che costituiscono l'uomo nella sua integrità. Vero è che questa vita *per gravissime e giustissime ragioni,* come fummo nell'Enciclica *Immortale Dei* avvertiti dal nostro venerato Pontefice, non può tra noi, per ora almeno, stendersi sino all'esercizio dei diritti strettamente e direttamente politici. Ma questa limitazione, oltre a lasciare un campo ben vasto alla nostra operosità, è cosa affatto accidentale, causata da circostanze straordinarie che presto o tardi cesseranno. Salvo dunque questi limiti che risguardano l'Italia nostra ed il momento presente, nel campo della vita pubblica debbono i cristiani entrare animosi, e lavorare con ardore grande. Dico esser questo, generalmente parlando, un dovere, perchè l'uso dei diritti diventa doveroso, quando si collega col bene della patria e della Chiesa, del tempo e dell'eternità.

Dalle alte sorgenti infatti della vita pubblica, avvelenate dal Naturalismo, derivano in gran parte i mali che soffre da gran tempo il cristianesimo. I governi delle nazioni cattoliche non rispondono più alla sublime loro vocazione. Anche prescindendo dalle sue attinenze cristiane, divina cosa è lo Stato. Divina per la sua origine; sì perchè di ogni essere, di ogni potestà, di ogni diritto fonte primitiva è Dio; sì perchè da lui, che ha creato l'uomo essenzialmente sociale, viene con l'umano consorzio il potere civile, di cui quello abbisogna. Divina pel suo ministero; ch'è di far regnare nell' ordine esterno dei popoli la giustizia per via di leggi esemplate

(1) Vedi pag. 457.

Digitized by Google

sulla legge eterna, principio, modello e fondamento di tutti gli umani diritti. Divina pel suo scopo; giacchè l'ordine temporale è per l'eterno, e la pace e la prosperità della vita consociata non è nè può essere altro, che un aiuto all'uomo per andare senza ostacolo a Dio, unica e suprema felicità delle anime immortali.

Quindi, nell'ipotesi stessa della pura natura, lo Stato è per l'essenza sua profondamente religioso: l'ateismo e l'empietà gli fanno orrore. Fedele a Dio anche nei limiti assegnati alle sue competenze, del vero e del falso, del bene e del male egli non si fa giudice: non li confonde però nè li pareggia; e della verità che sono il sacro deposito del genere umano, dei dettami morali che hanno un'eco nell'universale coscienza, è tutore geloso, vindice intrepido, direi quasi infaticabile apostolo. A questo spirito di religione, a questo amore del vero, del buono, del santo s'informano i suoi ministeri, le sue assemblee, le sue leggi, i suoi tribunali, i suoi istituti, tutta la sua azione sociale.

E se tale è agli occhi della pura ragione lo Stato, che sarà lo Stato cristiano? Non è già che in virtù del cristianesimo l'intrinseca natura del potere politico sia mutata: ma quante nuove armonie non lo sublimano e consacrano! Nuove armonie per ragione dei sudditi, che in qualità di cristiani hanno diritti e doveri speciali. Nuove armonie per ragione dei governanti, che, cristiani essi pure, debbono governare cristianamente, pigliando per guida la fede, di ogni azione morale, privata o pubblica, norma suprema. Nuove armonie per ragione della Chiesa, a cui, senza mettere tra la coscienza del cristiano e la coscienza del cittadino un doloroso e funesto dissidio, non possono non coordinarsi le civili potestà. Insomma avvi ora nel mondo Gesù Cristo Re dei re e Signore dei signori, al quale le nazioni tutte sono date in retaggio, e terra e cielo debbono servire.

Per queste molteplici attinenze lo Stato, rimanendo in sè stesso immutato, acquista estrinsecamente un'elevazione soprannaturale, ed una specie di soprannaturale consacrazione. Governando popoli redenti col divin sangue, partecipa esso pure al divino riscatto, e per compiere degnamente il suo

Digitized by Google

officio, ai lumi della ragione aggiunge i lumi della fede, alle forze della natura quelle della grazia. Queste forze superiori alla natura, questi lumi superiori alla ragione dovendo attingerli fuori di sè, egli, quasi corpo bisognoso di un'anima che l'informi, aderisce amorosamente alla Chiesa fonte di luce e di vita. Unito alla Chiesa, ma non confuso con lei, indipendente come quella nell'ordine suo, e ministro di quella nell'ordine spirituale, lo Stato cristiano coopera ai disegni dell'umana redenzione, aiuta il trionfo della verità e della giustizia sulla terra, promuove la gloria di Dio, il regno di Gesù Cristo, la salute delle anime.

Quanto diverso è lo Stato moderno! Movendo dall'ateismo politico, cioè dalla ribellione al Dio Redentore e al Dio Creatore, come da suo fondamentale principio, esso non può non riuscire a un termine corrispondente, ossia prima all'impurità, poi al predominio, e finalmente al regno dispotico e intollerante della miscredenza e dell'irreligione. Costretto pel suo principio a separarsi dalla Chiesa cattolica, egli proclama la libertà dei culti. Impotente da sè a definire il vero ed il falso, il bene ed il male, e banditore interessato dell'umana indipendenza, aggiunge alla libertà dei culti la libertà di pensiero, la libertà di coscienza, la libertà di parola, la libertà di stampa. Non volendo che al pieno esercizio di queste libertà osti la minima impronta religiosa impressa nelle sue leggi, dalla culla alla tomba sconsacra tutto; ci dà le nascite, le morti, i funerali, le feste, i matrimonii meramente civili, e travasa il suo ateismo legale nell'insegnamento, nell'educazione, nella beneficenza, nella milizia, perfino nel diritto e nella morale. Arrogandosi, in forza di questo ateismo medesimo che lo affranca da ogni legge divina, una giuridica onnipotenza, e irritato dalle resistenze che all'arbitrio di lui oppongono la coscienza e la Chiesa cattolica, contro loro specialmente rivolge le sue armi. Per aver nei varii ministeri che formano la gran macchina del governo strumenti più docili ai suoi disegni, si circonda di impiegati conformi al suo spirito, anteponendo ai cattolici i non cattolici, ai credenti i non credenti. E che succede infine? Il bene ed il male cambiano giuridicamente condizione.

Digitized by Google

Pel male, si passa dalla tolleranza al favore, dal favore al privilegio, dal privilegio ad una quasi assoluta sovranità: pel bene al contrario, la libertà si muta in tolleranza, la tolleranza in persecuzione, e questa in ostracismo. Temperamenti nella pratica, secondo le morali qualità di chi governa e le sociali necessità occorrenti, non possono mancare; ma la tendenza è questa. Tendenza che, aizzata continuamente da un opinione artificiale, aiutata da cattedre, da scuole, da convitti, da giornali, da libri, da spettacoli, da circoli, da sette, che spargono in ogni parte dell'umano consorzio, e segnatamente nella povera gioventù, l'incredulità e la corruttela, accumula a danno del cristianesimo rovine sopra rovine, e sospinge all'apostasia le cattoliche nazioni.

In sì misera condizione di cose vede ognuno di che suprema importanza sia la partecipazione dei buoni alla vita pubblica. Finchè non si giunga a spegnere il Naturalismo politico, e non si ritirino gli Stati ai loro principii naturali e cristiani rialzando in essi il trono abbattuto del Dio Creatore e del Dio Redentore, non è da sperare che il restauro desiderato dal Pontefice possa effettuarsi nella sua pienezza. Certo, la vita privata conforme al vangelo, congiunta con un'aperta professione, una magnanima difesa, un apostolato ardente e óperoso della propria fede, può, come si vide, giovare molto a tale intento; perchè gl'individui formano i popoli, e i popoli, presto o tardi, vengono ad avere il governo che si meritano. Ma un popolo di anime capaci di una fede sì viva, sì animosa, sì eroica in uno Stato corrotto e corruttore, quale poco dianzi fu descritto da noi, non è senza un miracolo moralmente possibile. Bisogna dunque, penetrando, mi si lasci dir così, nel terreno nemico, portare nel dominio stesso della vita pubblica l'azione riparatrice. Non tutto, l'avvertimmo al principio, è in questa parte lecito per tutto. Ma per tutto si vada sin dove si può salva la coscienza. Per la verità ed il bene si giovi il cattolico di tutte le libertà che ai nostri giorni servono all'errore ed al male. Non trascuri alcuno de' suoi pubblici diritti: elettore, elegga; eleggibile, si lasci quando le debite qualità non gli manchino, eleggere dai suoi confratelli in Gesù Cristo. Direttamente o indiret-

Digitized by Google

tamente, con l'opera propria o con l'altrui, s'ingegni di avere un'azione salutare nelle università, nelle scuole, nei collegi, nei convitti, negl'istituti di carità, nel Comune, nella Provincia, nei Parlamenti, in ogni pubblico ministero; « facendo per tutte le vene del corpo sociale circolare, qual succo e sangue, lo spirito e i benefici influssi della Chiesa (1) ».

« Così fecero nei primi secoli del cristianesimo i padri nostri. Affatto opposti allo spirito e alle massime del Vangelo erano le massime e lo spirito della società pagana. Eppure, tra le superstizioni incontaminati e sempre uguali a sè stessi, vedevansi i cristiani introdursi coraggiosi ovunque potessero. Fedeli ai loro Principi, e dentro i limiti della coscienza obbedienti all'impero delle leggi, diffondevano per tutto mirabili splendori di santità; favorivano ed aiutavano i loro fratelli, studiavansi con zelo animoso di conquistare in ogni ordine della cittadinanza nuovi sudditi a Gesù Cristo, nuovi figli alla Chiesa: pronti per altro, quante volte non avessero senza offesa di Dio potuto ritenere gli onori, le magistrature, i comandi militari, a ritirarsi e morire da eroi. Per tal guisa in pochissimo tempo fecero penetrare il cristianesimo non solo nelle famiglie, ma nella milizia, nel senato e perfino nel palazzo imperiale. Noi siam d'ieri (diceva ai gentili Tertulliano), e abbiamo già riempito ogni cosa vostra: città, isole, castelli, municipii, assemblee, accampamenti, tribù, decurie, il palazzo, il senato, il foro. Tantochè quando le leggi consentirono la pubblica professione del Vangelo, non come bambina in culla, ma come adulta e virilmente robusta comparve in gran numero di città la fede cristiana (2) ».

Questi esempii dei nostri maggiori la presente condizione dei tempi richiede che si rinnovino tra noi. Ad ottenere però l'effetto desiderato, è necessario non dimentichiamo gli avvisi di pratica sapienza, onde va ricca l'Enciclica Papale che abbiam tolto a commentare. Di tali avvisi esponemmo già i più importanti, inculcando a tutti coloro, che vogliono effi-

(1) Enciel. *Sapientiæ Christianæ*.
(2) Ivi.

Digitized by Google

cacemente cooperare al restauro cristiano, l'amore alla Chiesa, la docile sommissione al magistero di lei, la piena obbedienza ai suoi gerarchici poteri; senza le quali disposizioni non si dà nè zelo operoso, nè armonia di menti e di cuori, nè vigore e unità di azione. Poche altre norme ci restano a ricordare, ed il faremo, quanto la brevità cel consente, con le parole stesse del grande Pontefice.

Si badi in primo luogo che la Chiesa, essendo società non solo perfetta, ma superiore ad ogni altro umano consorzio, ha diritto e dovere di non servire a partiti, nè di servilmente piegarsi alle mutabili esigenze della politica. Gelosa perciò del diritto suo ed osservantissima dell'altrui, essa, purchè religione e morale sieno rispettate, guarda con indifferenza ogni forma di governo ed ogni civile ordinamento degli Stati cristiani. Or con questo criterio medesimo ha da regolarsi il fedele. Certo, nelle cose politiche, salva la verità e la giustizia, è lecita a fine di pubblico bene una qualche lotta. Ma tirare a questo o a quel partito la Chiesa, pretendere ch'ella presti la mano alla disfatta di politici avversarii, è abusare stranamente della religione. La quale vuol essere invece sempre e presso tutti i partiti santa ed inviolata, e nella politica stessa, non esente da leggi morali e religiosi doveri, scopo precipuo dei veri cattolici: talchè, ove il bene di quella pericoli, debbono a sua difesa tutti i particolari dissidii tacere (1).

Si avverta in secondo luogo che, indifferente rispetto alla forma degli Stati, la Chiesa non è tale rispetto alle loro leggi, non precisamente in quanto leggi, ma in quanto trapassando i debiti confini invadono i diritti di lei e nocciono al cristianesimo. In questi casi è anzi debito suo, debito impostole da Dio, il resistere, e far di tutto perchè le legislazioni e istituzioni dei popoli informi lo spirito della legge evangelica. E poichè dall'indole specialmente e dalle morali qualità dei governanti dipende il governo degli Stati, non può la Chiesa a chi l'osteggia, ne disconosce i diritti, si sforza di separar due cose di lor natura inseparabili, Religione e Stato, prestar

(1) Ivi.

Digitized by Google

favore ed appoggio: laddove largamente favorisce coloro, che avendo del civile e cristiano consorzio un giusto concetto, li fan camminare d'accordo a bene comune. Lo stesso nell'esercizio della vita pubblica dee fare ogni cattolico: favorisca gli uomini di specchiata probità e che danno speranza di riuscir benemeriti della religione: i nemici di Dio e di Gesù Cristo non anteponga mai a quelli (1).

Da due estremi parimente viziosi si guardi in fine il cristiano che piglia parte alla pubblica cosa: dalla presuntuosa temerità e dalla falsa prudenza. Ci ha non pochi che mossi da falso zelo o, peggio ancora, da secondi fini, arrogansi un officio che loro non appartiene. Vorrebbero essi che a loro senno si governasse la Chiesa, sino al punto di non saper nè soffrire che si faccia altrimenti, nè accettare senza ripugnanza il fatto. Questo è un farsi guida della legittima autorità, non un seguitarla, è un voler trasferire nei privati l'officio dei Pastori con grande sconvolgimento di quell'ordine che Dio ha in perpetuo stabilito nella sua Chiesa, nè permette sia da veruno impunemente violato (2).

Per l'opposto credono altri che alla prepotente e signoreggiante iniquità non convenga resistere a fronte scoperta, temendo non irriti gli animi degli avversarii la resistenza. Di costoro non si sa se stieno per la Chiesa o contro di lei: imperocchè dicono di professare la dottrina cattolica; ma pur vorrebbero che la Chiesa lasciasse libero il corso a dottrine discordi da quella. Dolgonsi dello scadimento della fede e della corruzione dei costumi; ma nulla fanno per rimediarvi, se già per via di concessioni e simulazioni colpevoli non aggravano talvolta il male. Pretendono che della loro devozione verso l'apostolica Sede non si dubiti punto; ma trovano sempre di che censurare il Papa. La prudenza di costoro è di quel genere che Paolo apostolo chiama « sapienza della carne e morte dell'anima, perchè non ha nè può avere per regola la legge divina (3). » Con siffatta prudenza i mali non si riesce

(1) Ivi.
(2) Ivi.
(3) Rom. VIII, 6, 7.

Digitized by Google

davvero a diminuirli: poichè opprimere l'unica vera religione, il cattolicismo, questo è il proposito dei nostri nemici; e molti di loro il dicono sfacciatamente e giungono sino a gloriarsene. Con questo reo proponimento in cuore osano tutto; ben conoscendo che, quanto più cresce nei buoni la paura, tanto avranno essi più di balìa a malfare. Chi ama pertanto questa carnale prudenza, e mostra d'ignorare che soldato di Cristo dev'essere ogni cristiano; chi presume senza combattimento e per sentieri fioriti conseguire i premii dovuti ai vincitori, non che troncare ai mali la via, non fa che spianarla (1).

Ricordiamoci insomma che « noi non possiamo, che noi non dobbiamo scindere in due parti la vita; dar l'una a Dio serbar l'altra per noi. Tutto è di Dio nell'uomo, perchè tutto viene da lui. La vita politica e la vita civile, con tutti i diritti e doveri che ne derivano, sono doni e benefizii di Dio, come la vita domestica e individuale. O piuttosto tutte queste cose formano il complesso dei doveri della vita cristiana, perchè in ogni cristiano lo spirito di Gesù Cristo dev'essere come un principio di vita universale, che animi tutte le nostre azioni, che penetri ed avvivi tutte le potenze dell'anima nostra. L'uomo è un tutto indivisibile. Egli non è cristiano in chiesa, padre di famiglia in casa, industriale nell'officina, commerciante nel fondaco, e cittadino nel pubblico foro: ma è per tutto e sempre cristiano, o non è punto e mai. Imperocchè per tutto e sempre norma della sua coscienza, della sua mente, della sua volontà, de' suoi pensieri, delle sue azioni è la legge di Dio e la morale del Vangelo. Non vi sono quaggiù che due regole: l'una che il mondo si è fatta, e che ci porta a compiacere noi stessi; l'altra che ci fu data da Dio, e che sempre, dapertutto e in tutto si fa cercare la gloria di lui (1). »

(Continua).

(1) Encicl. cit.

(2) Charles Sainte-Foi. *Le Chretien dans le monde.*

Digitized by Google

IL SENSO DELL'ALLEGORIA DANTESCA SECONDO LA SCOLASTICA [1]

Il concupiscibile, secondo lo Stagirita, si riferisce o alle cose naturalmente gradevoli, e qui si può commettere il peccato di *lussuria* o di *gola;* o alle cose ipoteticamente gradevoli, cioè gradevoli per scelta, quali sono le ricchezze, e qui si commette il peccato d'*avarizia* col suo contrario, cioè il peccato di *prodigalità.*

I peccati di lussuria e di gola sono meno colpevoli *in sè,* perchè dinotano una minore conversione della volontà verso i beni sensibili, e perchè si avvicinano meno ai peccati spirituali. E tra la lussuria e la gola, la prima è *in sè* meno grave, se ambedue sono gravi, perchè c'è più incitazione, e quindi più scusa per la prima; e perchè l'ultima suppone più libidine nella volontà.

Tutta questa dottrina è esattissimamente la dottrina dell'Allighieri. Ci parla infatti dei peccati di gola, di cupidigia nei Canti V, VI, VII.

Questi sono i tre primi dei peccati *capitali.*

Passando ai peccati dell'irascibile, Dante, benchè più brevemente, ne parla nei Canti VII e VIII: e sono i quattro ultimi peccati capitali. L'*ira,* dà il suo nome all'irascibile, e si esalta contro l'arduo del bene; l'*accidia,* si dispera davanti allo stesso, l'*orgoglio* pensa a conquistarlo; l'*invidia* se si definisce come il timore invidioso davanti a questo, si riferisce all'irascibile.

I peccati del concupiscibile sono puniti separatamente; i peccati dell'irascibile invece sono puniti insieme, perchè la concupiscenza non è termine di tutti i peccati del concupiscibile; ma bensì l'ira è termine di tutti i peccati dell'irascibile.

Mi permettete adesso dirvi l'ordine logico di cotesta gerarchia infernale?

(1) Vedi a pag. 504.

Digitized by Google

Eccolo: Nel combattere l'arduo o l'ostacolo del bene, c'è il fine prossimo, cioè vincere l'ostacolo; il fine remoto, cioè possedere il bene. Ora nel combattere l'ostacolo si può peccare per eccesso, e questo è l'ira; o per difetto, e questo è l'accidia. Nel possedere, sia *in re,* sia *in spe,* il bene arduo, si può peccare o con troppa compiacenza nel bene proprio, e questo è superbia; o con dispiacere del bene altrui, e questo è *invidia.*

Nella stessa simmetria ce li nomina il Poeta. Ci sono

« Le anime di color che vinse l'ira; » (VII, 116).

ci sono quelle che portarono

« . . . . . dentro accidioso fummo » (VII, 123).

Parlando di Filippo Argenti vidde che

« . . . . fu al mondo persona orgogliosa; » (VIII, 59-60).

e per invidia

« . . . . . quello strazio
Far di costui alle fangose genti (ivi).

Fin qui il divin Poeta intorno ai peccati di debolezza.

Siamo al principio del Canto IX dell'Inferno.

Dopo questi si arriva ai peccati di bestialità, e il passaggio è narrato nell'intero Canto IX.

I peccati di bestialità sono *nelle dottrine e negli atti.*

La bestialità nelle dottrine sarà o il *materialismo,* la prima delle bestialità, perchè nega quello per cui l'uomo diferisce dalla bestia: e questo si spiega nel Canto X; o l'*eresia,* che si chiamava spesso col nome di bestialità nel medio evo: e questo è l'oggetto del Canto XI.

S. Tommaso ci spiega perchè l'eresia si diceva bestialità: « Sicut, secundum Philosophum, bestialitas ponitur extra numerum aliarum humanarum malitiarum, quia humanum modum transcendit: ita a sanctis ponitur hæresis extra numerum peccatorum quæ in fidelibus inveniuntur. » (IV Dist. q. 2, a. 2, 1^{m}).

La bestialità negli atti, ossia la violenza è di tre sorte, ed esiste sia *contro il prossimo* coll'omicidio, come si narra

Digitized by Google

nel Canto XII; sia *contro sè stesso* col suicidio, come spiega il Canto XIII, sia *contro Iddio.*

Quest'ultima violenza sarà di più specie.

Sarà infatti o *immediatamente* o *mediatamente* contro Iddio. Lo sarà immediatamente, colla *ribellione* e la *bestemmia,* come si narra nel Canto XIV; lo sarà mediatamente, colla *violenza* o *contro la natura,* opera di Dio, secondo che si dice nei Canti XV e XVI; o *contro l'arte di Dio,* cioè coll'usura, come spiega il Poeta nel Canto XVII.

Tutto questo è dottrina scolastica e dantesca.

Col Canto XVIII incomincia quasi direi il trattato dei peccati di malizia.

Dante come varî teologi medioevali li divide in peccati di *Frode,* e in peccati di *Tradimento.* I peccati di malizia sono puniti nel Malebolge, cioè nel luogo più orrendo dell'Inferno.

I peccati di malizia per frodi sono dieci, puniti nell'ottavo cerchio, in dieci zone e descritti nel Canto XVIII al XXX.

Quelle dieci varietà sono le fraudolenze de'*Seduttori,* degli *Adulatori,* dei *Simoniaci,* degl'*Indovini,* dei *Barattieri,* degl'*Ipocriti,* dei *Ladri,* dei *Mali Consiglieri,* dei *Seminatori di Scandali* e dei *Falsatori.*

Anche in codesta enumerazione ci si può trovare un nesso logico. I maliziosi ingannano gli altri *privatamente* o *pubblicamente.*

Quelli che ingannano privatamente lo fanno *nelle parole* o *negli atti.*

Gl'inganni di parole si fanno *per conto altrui,* come dai ruffiani (XVIII, 1-99) o *per conto proprio,* come dagl'Adulatori (XVIII, 100-136).

Gl'inganni di atti si riferiscono o *alle cose divine,* o *alle cose umane.*

Se alle cose divine, ci saranno gl'inganni dei Simoniaci, che rubano le cose divine (XIX); o degl'Indovini che rubano la scienza divina (XX). Se alle cose umane, ci saranno gl'inganni contro lo stato, ossia quelli dei Barattieri, che s'approfittano o dei beni del comune (XXI) o delle grazie del Signore (XXII); e gl'inganni contro la società, ossia quelli degl' Ipocriti che rubano il bene immateriale della fama (XXIII),

Digitized by Google

e dei Ladri, che rubano i beni materiali tanto sacri (XXIV) quanto profani (XXV).

Quei che ingannano pubblicamente lo fanno, o inducendo al male, sia colle parole, come i Mali Consiglieri (XXIV-XXVII); sia cogli atti, come i Seminatori di Scandali (XXVIII), o facendo il male, come i Falsatori (XXIX-XXX).

Quanto al Tradimento, punito nel cerchio nono in quattro zone diverse, inganna o quei che hanno un diritto *naturale* alla nostra fedeltà, o quelli che hanno un diritto *convenzionale*.

Quei che hanno un dritto naturale alla nostra fedeltà sono specialmente i *Parenti* e la *Patria*. I traditori dei parenti sono puniti nella prima zona (XXXI-XXXII, 1-71): i traditori della patria nella seconda (XXXII, 72-139; — XXXIII, 1-90).

Quei che hanno diritto convenzionale alla nostra fedeltà, ce l'hanno o per una convenzione *esplicita*, come gli amici; o per una convenzione *implicita*, come i benefattori. I traditori degli amici sono puniti nella terza zona (XXXIII, 91-157); quelli dei benefattori, nella quarta (XXXIV).

— Ecco tutto l'Inferno dantesco, ossia tutta la teologia dello stato di peccato. Tutto è collegato, tutto armonizzato: levate dall' edifizio una pietra, aggiungetene una: tutto è sproporzionato, disordinato.

Tali, se non isbaglio, sono i caratteri della vera scienza, o meglio di un vero trattato scientifico, benchè sotto forma poetica.

(Purgatorio). — Dopo considerato il *terminus a quo*, c'è da considerarsi il *terminus per quem*, ossia l'uscita dal peccato, cioè la purificazione stessa. Dante la chiama *la libertà* dal peccato. Nella quale si devono considerare tre fasi diverse: quella di *preparazione*, quella di *esecuzione*, e quella delle *felici conseguenze*.

La preparazione esige *l'azione dell'uomo* e *l'azione di Dio*.

Dell'azione dell'uomo si parla nei sette primi Canti.

L' azione dell' uomo che si converte si deve considerare nell'*atto d'intelligenza* e in *quello della volontà*, quivi personificata dal rigido Catone.

L'intelletto fissa lo scopo da conseguirsi, cioè le virtù figurate colle quattro stelle viste dai poeti.

Digitized by Google

La volontà aiutata dall' energia sua cessa di commettere il peccato, scuotendo cioè la fuligine d'Inferno, e umiliandosi sotto la cintola di « giunco schietto, » (sia questo un simbolo arbitrario dell'umiltà; sia piuttosto una semplice corona fatta con pezzi di giunco, quale s'usava nel medio evo, e si usa anche oggi in Oriente).

Tale è il principio della purificazione ed è l' oggetto del Primo Canto.

Ma guai se si rimane con tali disposizioni, e non si va avanti! Quelli che si lasciano distrarre o *per i motivi esterni* anche onesti, come sarebbe la musica del Casella, o per rimanere nelle censure della Chiesa, o *per motivi interni*, quali sono la pigrizia, la negligenza, l' orgoglio soddisfatto: non arrivano che tardi alla purificazione.

Così coopera l' uomo alla propria conversione. Consiste cioè nel rimovere gli ostacoli.

Senza di questo non c'è penitenza possibile e vera.

Ma non basta l' opera dell' uomo: ci vuole quella di Dio. Altro è non volere il male, altro è fare il bene, specialmente il bene sopranaturale.

Dante ce lo ricorda dove rappresenta sè stesso come addormentato nella notte: ma ecco Lucia, la grazia sopranaturale, l'azione potente di Dio, che lo trasferisce innanzi alla porta del Purgatorio, ossia della penitenza vera.

Qui finisce la preparazione e comincia l' esecuzione; e di questa parla Dante dal Canto IX al Canto XXVII.

A capire la sua dottrina basta ricordarsi che nel peccato sono due cose: *la colpa* e *il vizio;* l'azione cattiva, e la cattiva disposizione. Quegli che vuole santificarsi, deve liberarsi e dalla colpa e dal vizio.

Dalla colpa si libera il peccatore coll'assoluzione data dalla Chiesa. Dante infatti incontra sulla porta del Purgatorio un angelo seduto in un trono, a cui si va per tre gradi: il primo di marmo bianco, il secondo di pietra ruvida, arsiccia e crepata; il terzo di porfido fiammeggiante. Sono questi i tre atti del penitente: la *confessione*, la *contrizione*, la *soddisfazione*.

Le due chiavi portate dall'angelo sono simbolo *della giurisdizione* e *della scienza*.

Digitized by Google

Ricevuta l'assoluzione, il peccatore entra

« . . . . . dentro al soglio della porta
Che il malo amor delle anime disusa. »

Le colpe sono sparite, ma rimangono i sette P, cioè i sette vizî capitali, indicati dall'angelo: e anche questi devono sparire.

Ma come spariranno? Spariranno come spariscono tutte le abitudini o disposizioni cattive, cioè cessando gli atti conformi a tali disposizioni, e operando atti contrarî, dai quali nasceranno le disposizioni contrarie alle cattive. Quindi la salita pei gironi del Monte Sacro; e dopo percorso ogni girone, la disparizione di un P, cioè di una cattiva disposizione.

I sette P sono i sette peccati capitali espiati e distrutti successivamente, con questa circostanza che appena cancellato il primo, ossia l'orgoglio, un gran miglioramento si produce in tutto il peccatore. Di questo fatto ognun sa il perchè.

Ci sarebbe una bella teologia da sviluppare qui mostrando come Dante intende la divisione dei peccati capitali nel suo Purgatorio: ma troppo lungo sono stato. Ci basti osservare che parla prima della superbia (XI-XII) poi dell'invidia (XIII-XIV) e della collera, che ne provengono (XV-XVII, 1-63).

Questi procedono dall'avversione al bene divino. *(Continua).*

LA SCHIAVITÙ NEL BRASILE[1]

(P. S. F. DEI PRED.)

Sarebbe stato dovere del governo di ricompensare i volontari dell'esercito riunito dal P. Nunez, e ora divenuto inutile per la cessazione del pericolo rimandarli alle case loro, come d'altronde si era convenuto. Ma non fu così, e la gente del governo non trovò meglio che dividerli in schiere ed assegnar loro del lavoro, come avrebbero fatto coll'ultimo degli schiavi.

Avvezzi gli indigeni all'astuzia portoghese si accorsero subito che l'intenzione era di ritenerli in schiavitù; aspetta-

(1) Vedi a pag. 491.

Digitized by Google

rono qualche giorno e poi domandarono il permesso di tornare alle loro case, aggiungendo che se fosse loro negato se lo avrebbero preso. Il governo tentò dissuaderli esortandoli con astuzia e larghe promesse ad aspettare ancora qualche tempo, ma quelli risposero che siccome erano venuti coll' esplicita condizione di tornare al lare domestico subito che fosse terminata la guerra, così non accettavano ora delle nuove clausole. Volle allora il governo ritenerli colla forza, ma in questo tradì sè medesimo; nè se ne accorse che troppo tardi, quando cioè la capitale era tutta in rivolta. Due volte si riunì a consiglio in quella notte e due volte trovò che l'unico espediente era di domandare la mediazione dei gesuiti, e spedì subito corrieri in tutti i contorni chiedendo ai missionarii che *per servizio di Dio e di sua maestà il re* s'affrettassero a venire in aiuto della capitale. Vennero infatti, e siccome conoscevano che il governo avrebbe usato certamente delle rappresaglie contro i poveri Indiani appena che si fosse trovato con abbastanza forze in mano, dichiarandoli ribelli e perciò schiavi secondo la legge, si sforzarono di pacificarli. Acconsentirono gli indii, non in ossequio al governo, ma per deferenza ai Padri che si erano sempre mostrati amici loro, e i gesuiti si ritirarono. Ma il governo tornò di nuovo alla perfidia e di nuovo fu necessario chiamare i gesuiti e di nuovo la loro mediazione prevalse, mostrando in tal modo quanto amore si fossero acquistato fra le tribù che tanto speravano nella loro mediazione. E le leggi che ottennero fanno ancora prova manifesta di quanto asseriamo.

Il 22 Agosto del 1587 fu pubblicata ad istanza dei Padri una legge che dichiarava liberi gli indigeni che lavorassero pei Portoghesi, i quali dovevano pagar loro ogni giorno il prezzo convenuto e non potevano obbligarli a restar nel lavoro quando quelli pretendessero ritirarsi. Ma siccome si faceva poco caso di questa legge, i missionarii interposero di nuovo il loro ricorso, e il re Filippo promulgò un nuovo decreto l'11 Novembre 1595 che assicurava una certa dose di libertà ai poveri indiani, considerandosi schiavi solamente coloro che fossero presi in una guerra ordinata dallo stesso

Digitized by Google

re. Promise ancora Filippo di riunire al più presto il gran Consiglio delle Indie dove la materia si sarebbe trattata ampiamente, e le solenni decisioni sarebbero state promulgate. E il Consiglio si riunì di fatto coll'assistenza di tutti gli Ordini religiosi che sino allora avevano stabilito missioni nelle colonie dei due mondi. Per l'Ordine Domenicano era presente il P. Giovanni Ramires che sostenne la buona causa con quell'ardore che quindici anni innanzi gli aveva meritato grave censura in un sinodo provinciale riunito a Messico. Esso presentò un memoriale al re e un altro più esteso, sottoscritto da tredici dei più rinomati teologi della Spagna, al congresso. La causa degli indii fu così bene patrocinata che non vi fu in quel Consilio chi non sentisse la necessità di riformare totalmente il vecchio sistema. Si decretò adunque e si dichiarò libero di pieno diritto e senza restrizione alcuna ogni indiano, qualificandosi per grandemente ingiusto e contrario a tutte le leggi non che alla religione lo spogliarlo della libertà. Questa legge che porta la data del 5 Giugno 1605 ed è la prima che nel Brasile conceda ai naturali una libertà senza condizioni, è come si vede dovuta unicamente ai missionarii cattolici. Alle istanze dei medesimi devesi ancora una conferma di quella legge che quattro anni dopo, il 30 Luglio 1609, venne a dichiarare certe clausole che qualcheduno avrebbe voluto intendere contro la mente del legislatore. Vero è che non ebbe questi animo di affrontare il gran Cerbero, la fiera crudele che non con tre bocche, ma con cento latrava caninamente chiedendo pasto alla rabbiosa fame di possedere schiavi, e permise il 10 Settembre 1611 che i prigionieri presi in guerra da lui esplicitamente approvata si ritenessero schiavi alla condizione che dentro lo spazio di due mesi fossero inscritti nei pubblici registri con tutte le circostanze della cattura, affinchè il governo decidesse se fossero o no schiavi legittimamente. Secondo la stessa legge anche gli indii redenti dalla *mussurana* potevano essere comprati, dovendo i governatori determinare un prezzo pel quale se erano acquistati, o anche per meno, gli acquirenti avrebbero diritto a essere serviti per un decennio; se poi la valutazione dello schiavo ecce-

Digitized by Google

desse il prezzo legale, la schiavitù degli indigeni comperati durerebbe per tutta la vita. Quelli che volontariamente ne andassero nelle riduzioni del re sarebbero considerati liberi, e il loro servizio si pagherebbe da chi volesse averli al prezzo corrente: nelle spedizioni poi al centro in cerca di schiavi i compratori dovrebbero farsi accompagnare da un Gesuita, o da un membro degli altri Ordini esistenti nella colonia affinchè questi usassero della loro influenza per indurre le tribù ad andare nei villaggi del re.

Era noto pur troppo dove mettevano capo le odiose restrizioni che venivano ad autorizzare un male riprovato sì solennemente dallo stesso legislatore. I gesuiti non si fecero illusione, e stanchi ormai di disbrigare ogni momento questioni con agenti di malafede, domandarono al re di procedere cogli indiani indipendentemente dall' ingerenza di qualunque governatore, sotto l'immediata giurisdizione del re. L'idea non era nuova. Quasi un secolo prima Bartolomeo Las Casas aveva fatto prova di un tale sistema, ottenendo da Ferdinando e da Isabella alcune centinaia di leghe di terra; ma la condizione imposta di non introdurre armi da fuoco nei villaggi fece perire l'opera nel momento stesso in cui meglio prosperava. Non si potrebbe dire perchè i gesuiti accettassero parimente la fatale condizione. Forse si illudevano pensando che le freccie dei neofiti sarebbero bastate a respingere i cacciatori di uomini: forse speravano fare a suo tempo rivocare la clausola che rendeva impossibile il loro intento. Il fatto è che incominciarono fra il Paranà e il Paraguay una delle più belle istitutioni che abbia prodotto il cattolicismo nel nuovo mondo, vogliamo dire la repubblica *Guarani*, altrimenti chiamata missione del Paraguay, della quale, quantunque posta al di là delle frontiere brasiliche, ci par bene descrivere le origini, non soltanto perchè dal Brasile partirono i missionarii che gettarono la prima semente cristiana in quelle contrade, ma anche perchè i mammalucchi brasiliani le tennero in continuo terrore fino al giorno in cui Filippo III rivocò l'imprudente proibizione.

(Continua).

Digitized by Google

NOTIZIE.

La *Lettera ai Seminaristi d'Italia* di Mons. Arcivescovo Sallua ha già prodotto buoni frutti: come che a qualcuno sia parsa un po' forte la proposta di onorare ogni giorno la Madonna col Rosario intero. Non ci meraviglia punto lo stupore che di primo achito cagiona il consiglio di recitare 15 poste di rosario, come non ci torna nuova la schietta affermazione di tutti coloro, i quali vinto ogni pregiudizio e presa la pia abitudine, ci dicono che un rosario intero non è un peso, e che non avrebbero mai creduto trovarne così facile, piacevole e fruttuosa la recita. Da un pezzo siamo avvezzi all'una e all'altra cosa, e perciò esortiamo i nostri amici a non stancarsi nel promuovere l'omaggio quotidiano alla Madonna del Rosario intero.

E adesso che ci accostiamo al mese di ottobre, sacro alla Madonna del Rosario, ci si permetta di esporre una buona idea. Non è nuova: anzi è la stessa idea già mille volte ripetuta; cioè, si onori la Madonna per tutto ottobre in privato e in pubblico colla recita divisa in tre parti del Rosario intero.

Il miglior libro e la miglior maniera di rendere speciale ossequio in quel mese a Maria Santissima, è senza dubbio il lodarla e pregarla colle 15 poste di Rosario, che ne ricordano la santità, i privilegi, i dolori e le glorie.

Non vogliamo con questo nè escludere e molto meno biasimare la lettura di un libretto ad hoc; ma esaminando gli effetti che dall'una e dall'altra pratica derivano, reputiamo che maggior bene venga ai fedeli dal Rosario che dal leggere.

Ottimo divisamento sarebbe lo spiegare brevemente ciascun mistero, acciò il popolo sappia intendere le grandi cose che in essi si contengono; e quest'usanza molto invalsa in altre nazioni apporta singolari vantaggi, de' quali è massimo il rimettersi in onore presso tutti il Rosario per la conoscenza delle sue eccellenze.

Ritornando sulla *Lettera ai Seminaristi* diremo ai nostri lettori che ne fu mandata copia a tutti i Vescovi d'Italia. Or uno di essi ha scritto a Mons. Sallua una lettera edificantissima, che ci reputiamo onorati di pubblicare a conferma di quanto finora abbiamo detto. Eccone il tenore: « La sua calda e, vorrei quasi dire, ispirata parola, che riesce tanto più « autorevole quanto più confidenziale si porge, non poteva non esercitare « sull'animo mio una efficacia maggiore di quella che dentro di me ho « avvertita, e che io stesso non valgo a contare. Benedetto Iddio che « suscita a tempo ed a luogo i propagatori instancabili del culto di « Maria, specie col S. Rosario, che tanto è raccomandato dal S. Padre a « tutto il mondo bisognoso di potente soccorso. »

Digitized by Google

« La lettera indirizzata dalla Ecc. Vostra ai Seminaristi d'Italia, seppe « così dolce agli alunni di questo piccolo mio Seminario, che perfino « i più teneri di età fra di loro hanno gareggiato coi più grandicelli « nel recitare, uscendo a diporto, la loro corona, oltre quella da dire « per regola tutt'insieme in cappella, prima di recarsi a cenare. — « Debbo dirlo? Confidenza per confidenza; e con profonda emozione lo « dico: io stesso che mai non omisi la recita quotidiana della terza « parte del Rosario, ma che pur non pensai di recitarlo per intero, se « non alla festa sola, od anche per tutto l'ottavario della 1ª domenica « d'ottobre, dopo aver letta però la sua lettera a stampa, io mi son pro- « vato già, e con indicibile allegrezza ho adottato il costume delle 15 « poste in ogni giorno. Il che non per altro mi son permesso qui rife- « rire, se non per attestare col fatto mio la efficacia del nobile incita- « mento venuto dalla sua parola. »

Una piissima Signora, della quale ignoriamo il nome, ci diede incarico di fare spedire per mezzo delle rispettive Curie a tutti i parroci d'Italia *una* copia del *Rosario Meditato.*

Le ultime spedizioni sono state fatte nel luglio, e il numero totale delle copie spedite è stato di ventun mila e parecchie centinaia.

Iddio rimuneri largamente la generosa donna, che senza dare a conoscere il proprio nome, coopera in maniera tanto efficace alla propagazione del Rosario in Italia.

Diremo ancora che lo scopo immediato che ha mosso la Signora è di ravvivare nei parroci la memoria del privilegio *Toties quoties* concesso a tutti i fedeli, dov'è eretta la Confraternita per la 1ª domenica di ottobre. E perciò nelle ultime ristampe del *Rosario Meditato* abbiamo inserito le *Norme* opportune per lucrare quelle copiose Indulgenze.

Il padre Berthier ci ha mandato la prima parte della *Vita di Beatrice Portinari* e la continuazione del lavoro intitolato, *Cose Dantesche.*

Pubblicheremo l'una cosa e l'altra dopo la Dissertazione dello stesso instancabile autore.

Annunziamo col più gran piacere che si sta preparando la traduzione italiana della *Vita del P. Alessandro Jandel* di santa memoria, e sarà pubblicata a Roma coi tipi di Propaganda.

Mons. Arciv. Sallua ha fatto stampare a parte alla Tipografia Vaticana, con aggiunte, gli articoli sul ven. Bartolomeo de' Martiri, pubblicati nel *Rosario Memorie Domenicane.*

L'opuscolo ha una fototipia che rappresenta il Venerabile Arcivescovo; ed è dedicato all'Eminentissimo Cardinale V. Vannutelli.

Digitized by Google

NORME PER LA CONFRATERNITA DEL ROSARIO

Die 28 Januarii 1863 Pius PP. IX concessit ut Mag. Gen. O. PP. possit erigere Confraternitatem SS. Rosarii in Locis, qui inter se non distant per tria milliaria, dummodo sint *Civitates*, seu *Loci*, vel Communia distinta.

Nelle Costituzioni dei FF. Predicatori p. 65 N. 100, si legge. « A tem-
« pore Constitutionis Bened. XIII. *Pretiosus* non requiritur amplius di-
« stantia *trium milliarium* inter duas SS. Rosarii Confraternitates, dum-
« modo una tantum in uno quoque loco, vel civitate instituatur. »

Nel recente libro publicato dal Rev.mo M. Generale dell'Ord. dei Pred. intitolato: *Acta S. Sedis, nec non Magistrorum et Capitulorum Generalium pro Societate SS. Rosarii* si legge in proposito: « *Idem* locus
« non debet intelligi de una et eadem Parochia, neque de uno et eodem
« districto civili, seu *Communi*, ut ajunt: nam in eadem Parochia, vel
« in eodem districtu Civili, possunt esse duæ Ecclesiæ, in duobus locis
« omnino distinctis. *Locorum* distinctio potius censeri debet juxta com-
« munem hominum æstimationem, quando scilicet unus locus non est
« pars alterius, id est, quando domus unius loci a domibus alterius
« vere disjunctæ habentur, duoque sunt nomina unicuique loco propria ».

Negli atti del Capitolo Generale *Vallisoleti 1605* si legge: « Conce-
« dentes ad devotionem B. M. V. augendam ut Societas SS. Rosarii possit
« erigi, et fundari in omnibus oppidis, quæ fuerint inter se distincta,
« quamvis ab invicem per milliarium non distent. » E questa concessione venne confermata da una dichiarazione della S. C. Ind. *7 Settembre 1607*. Di poi Innoc. XI richiese di bel nuovo, come condizione indispensabile, la distanza di due miglia: dalla quale in seguito vi fu derogato da Bened. XIII. *Pretiosus* con queste parole: « Declarationem
« prædictæ Congregationis Indulg. *7 Septembr. 1607* de mandato Clem. VIII
« nimirum pro erigendis novis illis Societatibus (Rosarii) non requivi
« distantiam illam, quæ per antiquiores apostolicas ordinationes sancita
« fuerant; dummodo cœtera serventur requisita ».

Un medesimo altare può servire a più Confraternite: ma per evitare questioni, se è possibile, ogni Confraternita abbia il suo (*S. C. I. 29 maii 1841*). La confraternita del Rosario accoglie persone di ogni sesso: e quando è istituita deve aggregare tanto gli uomini che le donne.

I regolamenti o statuti particolari della Confraternita del Rosario debbono essere approvati dal Vescovo respettivo (Clem. VIII *Quæcumque*).

Digitized by Google

In quei luoghi dove non si può *per ora* erigere la Confraternita, si domandi al p. Rev.mo generale dei Domenicani la facoltà di potere ascrivere i fedeli, benedire le corone ecc.: i nomi degli ascritti devono mandarsi, per essere registrati, ad una Confraternita viciniore.

Non può servire per cappella della Confraternita un luogo ove non vi si possa celebrare la messa e dove non vi possono avere accesso i fedeli.

Il Diploma di erezione prescrive che nella Cappella del Rosario vi sia « il quadro, o statua della B. V. ed il p. S. Domenico in ginocchio in « atto di ricevere dalla Madonna la corona. » Però come si legge nel libro di recente publicato: *Acta S. Sedis nec non Magistrorum et Capitulorum Generalium S. O. Prædicatorum pro Societate SS. Rosarii* a pag. 121: *Quæ licet a Rev.mo Generali omnino exigatur non tamen sub pœna nullitatis Indulgentiarum aliorumque privilegiorum, nec ut conditio essentialis ad canonicam erectionem reputatur* (ad mentem S. C. I. 25 Sept. 1845 et 31 jan. 1848). Il migliore però sarebbe il porvi un sottoquadro rappresentante il Rosario, e la nostra Direzione può fornirlo a chiunque lo richieda per il prezzo di una lira.

Non ritrovandosi il Diploma di erezione od altro autentico documento comprovante la canonica erezione della Confraternita del Rosario, deve domandarsi al Rev.mo Generale dei Domenicani un altro Diploma *ad cautelam*. Così si legge nel libro sopra citato: *Acta S. Sedis etc.* p. 18. Questa *revalidatione ad evitandam Confratrum admirationem, et ne turbetur populorum devotio* si può fare senza solennità e solo dinanzi a tre testimoni nel modo che prescrive il Rituale al § II, p. 215 del sopra citato libro: *Acta S. Sedis* etc.

Il Rettore della Confraternita del Rosario, innanzi al 1° genn. 1890 non poteva delegare alcuno in suo nome: ma da quell'epoca in poi è permesso al Rettore di delegare: e si intende *non solum de quolibet Vicario a Rectore Ecclesiæ delegato, rectore præsente vel absente, sed etiam de sacerdote, vel sacerdotibus quibuslibet,* qui auctoritate Ordinarii *Rectoris ægroti, mortui, amoti vel absentis officio funguntur in parœciæ seu ecclesiæ administratione.* (*Acta S. Sedis etc. p. VI.*)

Fr. Ceslao Carones *dei pred.*

Nihil obstat: Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.
Fr. Albertus Lepidi O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. P. A. Magister.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero, N. 9.

Digitized by Google

L' « *O SPEM MIRAM* »

S. Domenico morente, per temperare il dolore de' suoi frati che intorno a lui piangevano, disse tornare loro conto l'andata sua alla gloria perchè dal luogo dove si sarebbe trovato più giovamento avrebbe recato a' suoi figli ed all'Ordine.

La promessa del Santo nell'ora del transito fu un'eredità di amorosa speranza raccolta e tramandata e tenuta sempre preziosissima tra i domenicani. I quali con tenera forma, che mal saprei riprodurre da quel semplicissimo latino, la dicono e ridicono ogni giorno come un saluto, un ossequio, una preghiera al proprio Padre. Per ciascuno di essi l'*O spem miram* è il cantico della speranza, un *celeuma* la cui nota è a tutti soavissima, e anche una specie di tessera che li fa conoscersi a vicenda.

Nell'uffizio per la festa di S. Domenico è il nono *Responsorio* che si recita dopo l' ultima lezione; e quando incomincia, tutto il coro sta in piedi, e nessuno ascolta indifferente quegli accenti, scolpiti nella memoria dai primi giorni della vita religiosa. L' *O spem miram* per i vecchi compendia la lunga milizia co' suoi dolori, colle sue gioie, e mostra pronta e gagliarda nella sera della vita la protezione del Padre; ai giovani poi risuona nell'animo come l'inno di glorie passate, come un grido di battaglia che promette nuove vittorie e come voce di paradiso che muove tutti gli affetti e li rapisce.

Non esagero; e ne appello a chi sa intendere cosa sia una *preghiera di famiglia,* ripetuta da tutte le generazioni da sette secoli in qua, a un santo che è padre, e che ha lasciata nella Chiesa una memoria scolpita dal p. Lacordaire così: « *forte come il diamante, tenero come una madre* ».

L'attuale Procuratore generale vedendo ogni giorno crescere ed i bisogni e le angustie e le prove, ha voluto provocare, dirò così, tutto l'Ordine a levare il cuore con rinnovato affetto al proprio Padre. Ha quindi chiesto Indulgenze per la cara preghiera di famiglia; e la Santità di N. S. Leone XIII concedeva 500 giorni *semel in die*, e plenaria Indulgenza tre volte l'anno, come si legge nel Rescritto che pubblichiamo.

Digitized by Google

E siccome queste Indulgenze sono per i frati, per le suore e ANCHE PER I TERZIARI, ci è stato consigliato di dare in lingua italiana l'*O spem miram* acciò intenda la santa preghiera chi non sa di lettere. Ma di mal animo mi acconcio a tradurre, parendomi impossibile saper esprimere con altre parole la semplicità dolcissima del testo. L'*O spem miram*, levato dal latino, o scade di molto, o perchè non scada vi si mette artifizio, ed è peggio.

Farò come posso, ripetendo però che la versione, sebbene *calcata* sul latino, non ha più nulla dell' incomparabile vaghezza natia. Eccola:

O mirabile speranza che tu desti
a chi ti piangeva nell'ora della morte,
col promettere che dopo il transito
maggiormente avresti giovato ai frati.
Adempi, o Padre, quel che dicesti
aiutandoci colle tue preghiere!
Tu che ti rendesti illustre per tanti miracoli
nei corpi dei malati,
apportando a noi il soccorso di Cristo
risana gl'infermi costumi.
Adempi, o Padre, quel che dicesti
aiutandoci colle tue preghiere.
Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo:
Adempi, o Padre, quel che dicesti
aiutandoci colle tue preghiere.

Beatissime Pater,

Fratres et sorores universi Ordinis S. Dominici, dulcissimi Patris legiferi opem implorantes, plures quotidie solent sequens Responsorium recitare:

℟ O spem miram quam dedisti
mortis hora te flentibus,
dum post mortem promisisti
te profuturum fratribus:
Imple, Pater, quod dixisti
nos tuis iuvans precibus.

℣ Qui tot signis claruisti
in ægrorum corporibus
nobis opem ferens Christi
ægris medere moribus.

Digitized by Google

Imple, Pater, etc.
Gloria Patri et Filio et Spiritui Sancto,
Imple, Pater, etc.

Ad augendum filiorum erga SS. Patriarcham pietatem, eiusque in adversis ac instantibus periculis efficacius auxilium assequendum; Fr. Marcolinus Cicognani procurator generalis Ordinis Prædicatorum humiliter petit, ut omnes alumni Ordinis S. Dominici nec non eiusdem Ordinis tertiari, quoties præfatum Responsorium sive in choro, sive privatim recitaverint, toties indulgentias partiales; et in festivitatibus quæ ad honorem S. P. Dominici per annum celebrantur, videlicet die 25 maii Translatio eius — die 15 sept. Commemoratio S. Dominici in Soriano — et die 4 augusti eius principale festum, plenariam Indulgentiam lucrari possint ac valeant. Quam gratiam, etc.

Sanctissimus Dnus N. Leo Papa XIII in audentia habita die 23 Augusti ab infrascripto Secrio S. Cong.nis Indulgentiis Sacrisque Reliquiis præpositæ, alumnis universis, etiam Tertiariis, Ordinis S. Dominici qui corde saltem contrito ac devote præfatum Responsorium cum respectivis versiculis sive privatim, sive una simul in choro aut alibi publice recitaverint benigne concessit Indulgentiam, defunctis quoque applicabilem, *quingentorum dierum* semel quolibet anni die acquirendam; plenariam vero, animabus pariter Purgatorii applicabilem, tribus diebus festis in precibus relatis clementer elargitus est iisdem Alumnis et Tertiariis qui memoratum Responsorium cum adnexis versiculis integro anno quotidie uti supra recitaverint, simulque dictis diebus vere pœnitentes confessi ac sacra synaxi refecti aliquandiu ad mentem Sanctitatis Suæ pias ad Deum preces effuderint. Præsenti in perpetuum valituro absque ulla Brevis expeditione. Contrariis non obstantibus quibuscumque.

Datum Romæ ex Secretaria eiusdem S. Congregationis die 23 Augusti 1890.

L. † S. ALOISIUS *Card. Episc. Sabinen.*

† ALEXANDER *Archiepiscopus Necapolitan. Secretarius.*

Digitized by Google

IL ROSARIO PERPETUO

S. E. Mons. Sallua ci dirige la seguente lettera:

M. R. P.

Accogliete colla solita deferenza un mio consiglio, e ripetetelo nella forma che meglio vi garberà, ai buoni lettori del periodico *Ros. Mem. Dom.*

Dato l'impulso alle confraternite (e dico asseverantemente *dato*, perchè ho buono in mano per provare che in questo anno se ne è accresciuto di molto il numero) non bisogna tacere su quella forma di onorare la Madonna che dirittamente deriva e dev'essere un primo fiore della instaurazione o fondazione della Confraternita stessa.

Alludo al *Rosario perpetuo*; del quale già varie volte vi siete occupato, ma, a quanto pare, senza che sia riuscito l'effetto. E il *Rosario perpetuo* è tutta opera del vostro periodico, e a voi spetta l'operare incessantemente sin tanto che non rinverda e rinfiori questa santa istituzione iniziata sempre e promossa da Domenicani. La quale emanando dalle Confraternite forma degli ascritti una sacra falange che sta innanzi alla Vergine e le fa ossequio recitando di continuo il Rosario.

Il *di continuo* vuol dire che ognuno prende un'ora o di giorno o di notte e in quell'ora recita tutto intero il Rosario. Se l'aggregazione ha tanti confratelli da coprire i quadri di tutte le ore di un mese, il turno di preghiera ritorna ogni mese; se poi salisse a tanto da avere tanti individui volonterosi quante sono le ore di sei mesi o di un anno, toccherebbe l'ora di orazione ogni sei mesi od ogni anno.

Questo e non altro è il Rosario perpetuo, arricchito dai SS. PP. d'Indulgenze, e che in altri tempi era in onore in tante città d'Italia, in parecchie delle quali ancora si conserva. Che stupenda cosa questa perpetuità nel salutare e pregare la Madonna col suo Rosario! Che bella impresa vi si offre da mandare avanti instancabilmente per mezzo del *Rosario Memorie Domenicane!*

Digitized by Google

A parer mio conviene dar principio col favorire ed incoraggiare quanto è possibile le persone di buona volontà che nei loro paesi, o per un solo paese o per tutta una diocesi, vogliono mettersi a capo del santo movimento; intendendosela col Rettore della Confraternita e associando alla propria bisogna altre persone *zelatrici* disposte a prendere impegno di trovare da coprire tante ore, e da poi vegliare acciò ciascuno compia l'onore assunto.

A mano a mano che i centri si moltiplicano, fatevi dar conto e rendete noto ogni minimo progresso per eccitare altri, e ammaestrarli sulla maniera più sicura di procedere alla fondazione del *Rosario perpetuo.*

Ben so che insorgono difficoltà per le ore della notte; ma non vi disanimate. Imperocchè convien tener fermo su questa parte onerosa del Rosario perpetuo, e ricordare ai fedeli di buona volontà i santi esempi dell'antichità, e lo spirito di mortificazione che oggidì mette tanta paura.

Ecco quanto volevo dirvi.

Intanto cominciate a scrivere su questo argomento, e prendete animo dalle prime buone disposizioni che vedrete qua o là. La Madonna, io spero, vi prepara anche in questo grandi consolazioni. E buon per me se avrò la sorte di cooperare coi miei consigli alla instaurazione in Italia del *Rosario perpetuo.*

Dal Sant'Uffizio, 10 Settembre, 1890.

† Fr. Vincenzo Leone Sallua O. P.

Arciv. di Calcedonia, Comm. Gen. della S. R. Inq.ne.

Al padre Direttore del Periodico

Il Rosario Memorie Domenicane.

La lettera di Mons. Arciv. Sallua espone così chiaramente la natura del Rosario perpetuo che non occorrono altre parole.

Per parte nostra siamo pronti a fornire ogni indicazione opportuna, e daremo conto, secondo il consiglio del venerando Prelato, di tutto ciò che accennerà in maniera positiva a far risorgere in Italia la santa opera del *Rosario perpetuo.*

Digitized by Google

IL LIBRICCINO BENEDETTO

TRADOTTO E STAMPATO NEL BELGIO.

La vigilia della Natività di Maria Santissima ci giungeva inaspettato dal Belgio un graziosissimo opuscolino con questo titolo: *Le Rosaire medité avec notre Saint Père le Pape. Manuel béni plusieurs fois par S. S. Léon XIII. Traduction de la 28e. édition italienne du R. P. Granello des frères prêcheurs — 430 mille — Tournai, Societé de S. Jéan l'Evangeliste. Deslée Lefebvre et C.ie éditeurs pontificaux 1890.*

È la traduzione fedele e compita del *Rosario Meditato* fatta dal Rev. sac. Moreau, curato a Hulsonniaux nella diocesi di Namur; ma quanto ad eleganza di forme, di tipi e d'incisioni, il libriccino italiano resta molto al disotto. E si capisce. La Società di s. Giovanni ha fatta una di quelle sue edizioni condotte con ogni buon gusto, che giovano a mettere un libro in mano a chi forse non terrebbe conto di un libricciuolo da un soldo.

Noi ci rallegriamo di questo, e professiamo ogni gratitudine al pio traduttore; mentre per lui il *Rosario Meditato*, che sin qui è stato un poverissimo libricciattolo tutto popolare e, se si vuole, poco artistico nelle sue parvenze, esce dall'umile natia condizione e ridotto a belle forme può suggerire qualche buon pensiero non solo ai fedeli del Belgio, ma anche a tanti in Italia che hanno familiare una lingua notissima.

Il Rev. sac. Moreau premette le approvazioni da lui avute dai Vescovi di Namur, di Liegi e dal titolare d'Anthèdon. E anche di queste vogliamo tener conto in segno di animo riconoscente. Mons. di Namur fa voti perchè la traduzione incontri presso i fedeli il fervore che ha trovato quel libriccino in Italia; e aggiunge che *contribuirà potentemente a rendere più istruttiva e più salutare la devozione del Rosario.*

Mons. di Liège trova *il metodo eccellente e non dubita che non renda più cara e più giovevole alle anime una devozione che non è mai troppo praticata nè troppo propagata.*

Digitized by Google

Mons. Gaes Vescovo tit. d'Anthèdon fa il miglior elogio a quelle pagine affermando di avervi trovato *cette doctrine exacte et cette pieté aussi touchante que simple que l' on puise au cœur de l'Eglise Mère et Maitresse de toutes les autres, cioè la Chiesa Romana.*

Gli amici nostri che da quasi dieci anni ci danno ajuto a diffondere il *Rosario Meditato* riguardino come cosa loro queste venerande approvazioni, e nella propagazione, che vogliamo sperare sempre maggiore del libriccino in Italia e in Belgio, abbiano il miglior compenso a tante sollecitudini (1).

LA CORONA DEL ROSARIO

(P. Ceslao M. Carones de' pred.) (2)

Coll'omai prossimo mese di ottobre si avvicina il tempo della battaglia. I fedeli in ossequio ai voleri del S. P. Leone XIII, prenderanno quotidianamente in mano la santa Corona per recitare il mariano salterio. La Corona nella recita del Rosario è come la fionda in mano di Davidde che atterra il gigante Golia. Il Rosario fu istituito come arma da guerra e come tale si è sempre mantenuto per omai 7 secoli. Leone XIII nello stabilire che tutto il mese di ottobre fosse consacrato alla celeste Regina col sacro rito del Rosario, non ebbe altro in mira, che porre nelle mani dei fedeli quest'arma santa: *accipe gladium sanctum Domini*: e perchè fosse proprio a due tagli ed il suo fendente non colpisse invano; la S. Chiesa ha avuto il costume di benedire le Corone « affinchè chiunque « le porterà seco, o le terrà in casa colla dovuta riverenza, « e con esse reciterà divotamente il santo Rosario contem- « plandone i misteri, addivenga ricco di devozione persevе- « rante; sia partecipe di tutte le grazie, privilegi ed in- « dulgenze concesse dalla S. Sede Apostolica: sia liberato

(1) Scritta questa pagina, ci arriva la domanda di poter tradurre il *Rosario Meditato* in inglese, tedesco, spagnuolo e fiammingo.

(2) Nozioni estratte dal libro *Acta S. Sedis, nec non Magistrorum et Capitulorum Generalium S. O. Prædic. pro Societate SS. Rosarii.*

Digitized by Google

« mai sempre ed ovunque da ogni nemico visibile ed invisibile,
« e nell'ora della morte la Madonna lo presenti, ricco di buone
« opere, al tribunale di Dio. »

La Corona con la quale si recita il Rosario istituito dal p. S. Domenico deve essere di cinque, o dieci o quindici poste o decadi.

È assolutamente vietato di benedire le corone di sei o sette decine. Per benedire le corone coll'Indulgenze del Rosario, non basta il solo segno di croce, ma deve recitarsi la prescritta formula: *Omnipotens et misericors Deus* etc. Fin dai primi tempi i confratelli costumarono di portare indosso la corona ed anche palesemente. S. Francesco di Sales dice alla sua Filotea: « Portate il Rosario o Corona alla cintura o in
« altro luogo patente, come un santo contrassegno col quale
« volete protestare che desiderate di essere serva di Dio
« nostro Salvatore e della sua SS.ma Madre. »

S. Camillo De Lellis dispensando un giorno un mazzo di corone che aveva recate dalla S. Casa di Loreto, al vedere farglisi innanzi un Sacerdote per ottenere anch'egli la sua: *Non avete voi la Corona?* gli disse: e rispondendo quegli di no, soggiunse maravigliato: *Sacerdote senza Corona! Sacerdote senza Corona!* I Romani Pontefici perciò a tutti i Confratelli pentiti, i quali portano seco la Corona in ossequio della B. V. Maria, concessero, una volta al giorno, cento anni ed altrettante quarantene d'Indulgenza. Debbono pertanto grandemente lodarsi coloro, i quali portano seco di giorno la corona benedetta, nella notte l'appendono al collo, e con essa nelle mani desiderano di essere seppelliti. È valida la benedizione delle corone, se prima che vengano distribuite alle tali e tal'altre persone, in globo si benedicono. Le Corone benedette non si possono imprestare, nè vendere e nè passare da una persona che ne fu proprietaria ad un'altra, altrimenti perdono le indulgenze. Se però s'impresti la corona per recitare semplicemente il Rosario e non per lucrare le Indulgenze, queste non si perdono. Come non si perdono, se all'insaputa di chi la possiede, vengano da altri usate. Chi compra le Corone per distribuirle dopo che sono state benedette non può pretendere alcunchè per il prezzo di esse;

Digitized by Google

poichè se alcuna cosa si domanda o si riceve a qualsiasi titolo, anche di permuta, di rimunerazione o di limosina si perde per ciò stesso l'Indulgenza: e ad evitare una tal perdita punto non giova di restituire il denaro o l'oggetto ricevuto. Ciò non ostante se una persona convenga con un altra di comperare a spese comuni e fare benedire le corone; quello che è a capo dell'impresa e della spesa può senza detrimento delle Indulgenze ricevere il denaro convenuto, anche dopo la suddetta benedizione. La Corona ricevuta per eredità perde l'Indulgenza e deve farsi ribenedire. Non perdono l'Indulgenza quelle Corone, che prima di usarle passarono da una ad altra ed anche a terza e quarta persona. Se quattro o cinque chicchi si perdono, rimane la benedizione con le annesse Indulgenze. Rimangono le Indulgenze annesse alla corona quando questa si fa rilegare e si paghi il prezzo della rilegatura.

Per speciale concessione di Pio IX 22 genn. 1858 quando due o più persone recitano insieme il Rosario, basta che una di queste abbia la detta corona per regolarne la recita, e le altre, lasciata da parte qualunque occupazione, si compongono degnamente per fare l'orazione con chi tiene la corona. Per lucrare con la medesima corona le diverse Indulgenze ex. gr. del Rosario, le Apostoliche, quelle dei Crocigeri ecc. si richiede che siano rinnuovate le opere ingiunte, nè basta una e medesima recita.

Finalmente avvertiamo che possono benedirsi le corone di qualsiasi materia, anche di ferro, di stagno, di piombo, di acciajo polimentato ed ancora di vetro e di cristallo, purchè i chicchi siano di vetro solido e compatto. Non possono tenersi in luogo di corone gli anelli di argento e di oro, nei quali vi sono scolpiti dieci globetti.

Norme per l'acquisto dell'indulgenza Plenaria toties quoties concessa dai Sommi Pontefici a tutti i fedeli la prima Domenica di ottobre festa del SS. Rosario:

Ogni fedele, *anche non ascritto alla Confraternita del Rosario* deve: 1.° fare la confessione sacramentale, ancorchè sapesse di non aver commesso colpa mortale: non vi è però necessità di ricevere l'assoluzione. La confessione può farsi

Digitized by Google

anche la vigilia della festa. Possono tralasciare la confessione tutti coloro che hanno il costume di confessarsi ogni settimana; 2.° La SS. Comunione, che può farsi anche la vigilia ed in qualunque chiesa; 3.° Per ogni Indulgenza Plenaria che si vuol lucrare devesi fare una visita alla Cappella o Statua del Rosario (che comunemente si suole esporre fuori di detta Cappella); ma solo in quelle chiese ov'è canonicamente eretta la confraternita. Si fa eccezione per le religiose di clausura *ascritte al Rosario*, che possono visitare la loro Chiesa o Cappella: e per i fedeli di ambo i sessi *(purchè* parimenti *ascritti al Rosario)* che convivono nei collegi, seminari e conservatori od appartengono a qualche Società Cattolica; i quali possono lucrare le indulgenze visitando la loro propria Cappella od Oratorio. 4.° Queste visite possono incominciarsi dai primi vespri, sino al crepuscolo vespertino del giorno della festa. Si deve pregare vocalmente secondo l'intenzione del Papa che ha concesso l'indulgenza. Sei o sette *Pater, Ave* e *Gloria* sono sufficienti; ovvero altre orazioni equivalenti, ma che non siano obbligatorie. 5.° Chi terminata una visita volesse subito incominciarne un'altra, esca di Chiesa e rientri. 6.° Le indulgenze possono applicarsi per modo di suffragio alle anime del Purgatorio, e l'applicazione può farsi ad una o più anime determinate; ovvero in genere a favore di tutte. 7.° In quella Chiesa, ove per giusti motivi *la solennità e festa esterna* del Rosario è trasferita ad altro giorno, anche le indulgenze sono trasferite (S. C. Ind. 9 augusti 1852 conf. a Pio IX). 8.° Finalmente chiunque avesse di già lucrate le indulgenze nel giorno del Rosario non potrebbe lucrarle altrove a cagione della festa del Rosario traslata. (S. C. I. 14 dec. 1877).

Digitized by Google

UN BUON PENSIERO

PER CIASCUN GIORNO DEL MESE DI OTTOBRE

(dall'uno al 10)

(P. D. D. DEI PRED.)

Siamo alla vigilia del mese di Ottobre, e noi esortiamo ancora una volta i nostri lettori, e per essi tutti, a celebrarlo con particolare devozione per ricavarne poi quei frutti di salute che sono nei voti del Santo Padre. Per concorrervi quanto è da parte nostra abbiamo pensato di dare alcune brevi considerazioni sopra i singoli misteri del S. Rosario. Come sono, si prestano ad essere svolte in discorsini al popolo; discorsi che tornerebbero utilissimi, ma possono anche essere lette giorno per giorno sia in privato che in pubblico.

GIORNO 1° — L'ANNUNZIAZIONE.

Il Mistero.

Era ormai giunta la sospirata pienezza dei tempi, e Dio voleva dar compimento alla promessa fatta nell'Eden ai primi parenti; ma negli altissimi disegni della sua provvidenza gli piacque di avere il consenso e la cooperazione della creatura... Mio Dio, quanto siete ammirabile, quanto buono in tutte le opere vostre. — Gabriele, la virtù di Dio, fa parola alla Vergine di Nazareth del Mistero che si doveva compiere in lei, dopo averla salutata con accenti che non furono mai più detti di persona creata, *ave, gratia plena, Dominus tecum benedicta tu in mulieribus.* Maria si turba, domanda, vorrebbe rifiutarsi; ma rassicurata, si piega al volere di Dio e pronunzia quella parola che era aspettata dal cielo e dalla terra: *fiat!*

Quel *fiat* fu quasi onnipotente. Lo Spirito increato, che è l'amore del Padre e del Figlio, formò a quella parola nel seno purissimo di Maria il corpo immacolato del Verbo: ed esso che di niente altro era più desioso che di apportare agli uomini la salute, racchiuse con indicibile trasporto la sua divina immensità nei confini angusti di un claustro verginale.... *domus pudici pectoris templum repente fit Dei.*

Digitized by Google

Quanto amore, o Verbo di Dio, voi mostrate per gli uomini! In questo mistero rivelaste al mondo le grandezze del vostro amore celando, per dirlo con S. Caterina da Siena, l'amo della divinità entro l'esca della umanità per prendere il nemico e distruggere il suo impero. O Verbo eterno, deh! non sia inutile per noi la vostra incarnazione.

Recitando in questo giorno il Rosario, diciamo con particolar devozione le parole *Ave Maria:* e ripensando al mistero ineffabile che lo Spirito Santo compì nel seno di Maria all'umile suo consentimento, proponiamo di corrispondere sempre anche alle più piccole grazie e ispirazioni del Signore.

GIORNO 2° — L'ANNUNZIAZIONE.

Il Frutto.

Che sarebbe di noi se il Verbo non si fosse incarnato? Figli dell'ira noi saremmo l'oggetto delle abominazioni divine. E posto questo qual'è ora la gratitudine che a Dio mostriamo per il benefizio dell'Incarnazione, che è l'opera per eccellenza della sapienza, della onnipotenza, dell'amore di un Dio?.... Siamo veramente ingrati! Ma ricordiamoci che l'ingrato non è più degno di benefizi.

Nel momento della dubitazione di Maria forse più il cielo che la terra trepidò aspettando il gran *fiat:* e quando esso fu pronunziato più il Verbo esultò che si faceva carne e veniva ad abitare fra noi, che non la umana natura che da quell'abbassamento era salvata. E chi non resterebbe confuso, soleva ripetere piangendo una venerabile Domenicana, devotissima di questo mistero, alla contemplazione di un annientamento così generoso e prodigioso, senza del quale noi saremmo figli dell'ira e destinati allo sdegno eterno del Signore? Oh si, ringraziamo sempre il Signore di questo suo annientamento; questa gratitudine ci meriterà di essere a parte dei frutti dell'Incarnazione. O Maria, per quella ineffabile gioia di cui foste inondata quando vi sentiste Madre del vostro Dio, ajutateci a rendergli azione di grazie: unite alle vostre saranno a Lui di gran lunga più grate.

Ripetiamo sovente fra giorno con divoto animo e filiale

Digitized by Google

riconoscenza; *Tu ad liberandum susceturus hominem, non horruisti Virginis uterum!*

GIORNO 3° — LA VISITAZIONE.

Il Mistero.

Frettolosa per le montagne della Giudea, la Vergine incinta del Verbo incarnato si porta alla casa della cognata Elisabetta. Contempliamo un momento lo spettacolo consolante, l'incontro soave della sterile con la Vergine, di Gesù con Giovanni. Maria entrando nella casa di Zaccaria salutò Elisabetta. Quella voce che aveva chiamato l'Unigenito del Padre dal cielo in terra con dire si faccia di me secondo la tua parola, fu sentita prima dalla madre, ma l'effetto fu provato prima dal figlio ancor rinchiuso nel seno di lei. Mirabile cosa! Cristo per la voce della Vergine infonde la grazia e santifica Giovanni, sciogliendolo dai legami della colpa. Egli sente l'influsso di questa grazia e adorando la maestà del suo Dio che vede presente, esulta nel seno istesso della madre.... Quanta potenza nella voce di Maria, che ha un influsso sì efficace sul cuore di Gesù. Oh, se Maria venisse col figlio suo a visitare il nostro povero cuore, quanto bene non vi farebbe! Se essa dicesse una parola per noi al suo figlio divino, che non potremmo aspettarci da Lui! Raccomandiamoci adunque alla sua intercessione nelle nostre necessità. *Veni, præcelsa Domina, Maria, tu nos visita.... Veni, Salvatrix sæculi, sordes aufer piaculi.... Veni, Regina gentium, dele flammas reatuum....*

Exultavit infans, et repleta mater est. La grazia che aveva fatto esultare il bambino riempì la madre di Spirito Santo; al lume del quale conosciuta la maternità divina della cognata la proclama ad alta voce: Benedetta fra le donne e benedetto il frutto del tuo ventre. Questa benedizione disse a Maria che il mistero della Incarnazione cominciava a propagarsi; ed essa ripiena di gaudio intuonò un cantico di cui non fu più udito l'eguale: è l'estasi della sua umiltà glorificata, *magnificat anima mea Dominum.* Con esso la Vergine volle eternare la letizia della sua visita alla casa di Zaccaria;

Digitized by Google

lodando Dio e ringraziandolo per i benefizi ricevuti da lui, per quelli largiti al popolo di Israel, per quello ineffabile della Incarnazione, e predicendo insieme la sua gloria futura, *beatam me dicent omnes generationes; magnificat!* O stragrande ridondanza di spirito; oh! fervore immenso di cuore; oh! bassezza inaudita di sentimento!

Diciamo il *Magnificat* la mattina, al mezzogiorno e la sera.

GIORNO 4° — LA VISITAZIONE.

Il Frutto.

« Dobbiamo considerare come il superiore venga all'inferiore perchè l'inferiore sia adiuvato: Maria ad Elisabetta, Cristo a Giovanni ». Ecco l'ammaestramento sublime offertoci dal Rosario in questo secondo mistero. La carità divina, che è amore sovraumano e partecipazione di quella eterna con cui il Padre e il Verbo da lui prodotto si amarono, deve estendersi a tutti i prossimi, senza distinzione di inferiore e di superiore, di amico o di nemico, di cittadino o di estraneo, in quanto tutti, anche gl'inferiori, i nemici, gli estranei partecipano in sè qualche cosa di Dio. Cristo per amore si era incarnato, e prima ancora di nascere vuol dare principio all'opera sua salvatrice accelerandosi a santificare, sciogliendo dai legami della colpa, il precursore, l'amico suo Giovanni. Ecco la carità spirituale.

Maria ha udito appena dall'angelo che Elisabetta ha concepito un figlio nella sua vecchiezza, e con festinazione va a renderle servigi amichevoli, rimanendo con lei quasi tre mesi. Ecco la carità nelle cose temporali.

E noi non arrossiremo della nostra pigrizia nel soccorrere il prossimo indigente! noi sdegneremo di porgere la nostra mano all'infelice, ci vergogneremo di sollevare un inferiore, di dare un consiglio a chi ce lo chiede, di correggere chi ne ha bisogno! noi non ci sforzeremo di dire: io ti voglio bene, e di dirlo col cuore sulle labbra anche a quelli che ci avessero fatto qualche affronto?.... Ricordiamoci che se agli antichi fu detto: non ammazzare, e, amate il prossimo ma odiate il nemico, a noi è ripetuto, amate anche i vostri nemici,

Digitized by Google

fate del bene a chi vi odia e pregate per chi vi perseguita e vi calunnia. Anche il pubblicano ama chi lo ama, e l'etnico saluta il fratello, ma noi dobbiamo esser perfetti come il Padre nostro che sta nei cieli....

In questo giorno medesimo dobbiamo sacrificare alla Madonna del Rosario anche le più piccole avversioni, i rancori appena appena manifesti.... dobbiamo dire il Rosario per quelli che ci vogliono male.

GIORNO 5° — LA NATIVITÀ DEL VERBO INCARNATO.

Il Mistero.

Coll'ubbidienza prontissima ad un re della terra i casti sposi di Nazareth compiono i disegni di Dio, e si portano a Bethelem Efrata, la piccolina fra i popoli di Giuda, da cui doveva uscire il dominator d'Israele. Quì giunse per Maria il tempo del parto. Essa, che coll'avanzarsi della gravidanza sentiva crescere il desiderio di vedere e di abbracciare il figliuolo unico di Dio e suo, entra in una profonda contemplazione, in un'estasi di divino amore.... In un tratto una luce celeste irradia la spelonca, e un vagito d'infante si ascolta nella capanna, che fino all'ora colle tenebre e col silenzio era immagine viva dell'errore e dell'ignoranza avvolgenti il genere umano.... il Messia è venuto alla luce. Mirabile e sovrannaturale come il concepimento fu questo parto che lasciò Vergine la madre; e noi chinando la fronte al mistero esclamiamo riverenti e con fede: *talis decet partus Deum!*

La Madre adorò prima in ginocchio il frutto delle sue viscere, *quem genuit adoravit:* poi si recò sulle braccia il figlio divino, lo ricolmò di baci, lo inondò di lagrime, lo accostò al seno, udì il cuor di Gesù battere sopra il suo.... Oh! come si intesero quei due cuori. Ma il presepe del Dio bambino non poteva restare nascosto. Gli angeli annunziano un gaudio grande e cantano la gloria a Dio e la pace agli uomini; mentre i pastori pronti alla chiamata vanno a Bethelem e hanno l'onore di essere i primi a vedere l'avveramento di tante profezie, il compimento delle promesse fatte ad Abramo, ad Isacco, a Giacobbe, loro padri. *Præsepe jam fulget tuum,*

Digitized by Google

lumenque nox spirat novum... Gaudet chorus cœlestium et angeli canunt Deo ; palamque fit pastoribus Pastor, Creator omnium.

Ammiriamo e consoliamoci di questa dolce e sublime manifestazione: e preghiamo Maria a voler supplire alla nostra impotenza, salutando anche per noi il Dio che compare al mondo nell'abbiezione della carne. Ditegli, o Vergine santa, che Egli accetti un bacio anche da noi; che ci faccia la grazia di riceverlo meno indegnamente nel nostro cuore quando ci viene sotto i misteri Eucaristici, che sono il riflesso più bello dell'Incarnazione: ditegli finalmente che ci benedica con le sue piccole mani. Cinque *Pater* a Gesù bambino.

GIORNO 6° — LA NATIVITÀ DEL VERBO INCARNATO.

Il Frutto.

Fœno jacere pertulit, præsepe non abhorruit, parvoque lacte pastus est, per quem nec ales esurit.

Dal mistero della Natività del Figlio di Dio dobbiamo imparare il distacco dalle cose della terra. Richiamiamo alla memoria le circostanze di quel nascimento. Prima di tutto i disagi del viaggio lunghissimo da Nazareth a Bethelem, per la Madre incinta e pel Figlio già presso al suo nascere.... quanta materia per confonderci delle nostre premure per il corpo che ha da morire, lasciando indietro il pensiero dell'anima, che è immortale.

Poi il rifiuto negli alberghi della città, e la necessità di riparare in una stalla dalle intemperie della stagione e della notte: *non erat locus in diversorio. Non erat locus* e per chi? Per quegli di cui sta scritto: *Domini est terra et plenitudo ejus* con quel che segue. Poi la mangiatoia che fa da culla, il fieno che serve di letto, e gli animali che cercano di temperare il freddo, e il freddo che fa tremare quel corpicciuolo, e quel corpicciuolo stesso che è formato della nostra carne inferma, che è privo dello splendore e della grandezza della divinità. O meravigliosa umiliazione di Dio fino all'uomo, meravigliosa esaltazione dell'uomo fino a Dio! Il vostro annientamento, o Gesù mio, è la nostra esaltazione.

Digitized by Google

Facciamo tesoro degli insegnamenti che Gesù ci dà fin dalla culla: offriamo a lui il nostro cuore insozzato da affetti mondani, diciamogli che lo purifichi e lo faccia ardere di amore per lui. Il nostro amore più che l'alito dell'asino e del bue riscalderà il tremante Gesù. La venerabile Violante de Silva soleva dire in contemplando il suo amabile Sposo riscaldato dai due animali: Oh come sono felice di riscaldarlo io pure coll'amor mio: così potessi difenderlo dal gelido soffio dei cuori ingrati. E S. Rosa di Lima: che mi gioverebbe l'avere un cuore se non ardesse tutto del vostro amore? o voglio amarvi come i serafini, desidero amarvi come la vostra tenera Madre. Oh potesse dividersi in mille parti, e ciascuna di esse vi amasse quanto gli angeli del Paradiso tutti insieme!

Oggi dobbiamo regalare a qualche povero alcuna cosa fra quelle cui siamo più attaccati, come se la donassimo al bambino Gesù.

GIORNO 7° — LA PURIFICAZIONE DI MARIA.

Il Mistero.

Meditiamo la sublimità eccelsa del mistero della purificazione, la quale consiste in questo: il figlio di Dio è offerto a Dio dalle mani purissime di Maria e poi da quelle del Sacerdote.... Nei lunghi secoli che eran decorsi dal momento in cui Mosè promulgò nell'Esodo la legge dell'offerta dei primogeniti, nessuna ostia fu offerta a Dio più accetta, più degna di questa. Oh compia pure il discendente di Levi sopra il Dio bambino i riti che si compiono su qualunque altro primogenito: il resto lo farà il bambino da sè. Fu allora che egli disse al Padre con cuor generoso: gli olocausti per il peccato non ti sono piaciuti: Eccomi. Fu allora che egli offrì tutti i patimenti che avrebbe dovuto soffrire per gli uomini, che egli, in una parola, offrì sè al Padre. Offerta mirabile per la quale il sacerdozio vecchio, i riti della sinagoga, le figure del testamento incominciavano a dileguarsi. O Padre nostro, e potrete non accettare una simile ostia? *Respice, respice*

Digitized by Google

in faciem Christi tui, e per l'amore di quel pargoletto che offre sè stesso per i peccati nostri fatevi pietoso verso i vostri servi ed i nostri reati scancellate con un perpetuo oblio.

Ed eravi un uomo a Gerusalemme il quale era giusto e timorato ed aspettava la redenzione di Israele. Anche nelle braccia di lui depone Maria per consolarlo il suo primogenito: ed egli che per lume di Spirito Santo lo riconosce per il Messia, stringendolo al seno canta il *Nunc dimittis.* È il cantico dei profeti, dei patriarchi di tutto il vecchio testamento che dice di cessare, contento perchè ha veduto il Salvatore di Israel. Ma dopo il cantico viene il vaticinio. Vaticinio di ruina e di resurrezione: di ruina per gli infedeli, di resurrezione per quelli che crederanno: vaticinio di dolore per il cuore della madre. Gran Dio! e non bastava che Maria fosse destinata a vedere la passione del figlio, senza che le fosse annunziata tanto tempo prima?... Senonchè, come il figlio aveva incominciato da quel momento l'opera sua dinanzi al Padre, così doveva Maria cominciare d'allora ad essere la Regina dei Martiri. O Madre, per quel dolore che provaste a quel vaticinio ci ottenete di poter sopportare tutto quello che a Dio piacerà in isconto dei nostri peccati. Tre volte il *Nunc dimittis.*

GIORNO 8° — LA PURIFICAZIONE DI MARIA.

Il Frutto.

Siccome per la superbia entrò nel mondo il peccato e per il peccato la morte, *initium omnis peccati superbia — stipendium peccati mors,* così doveva il Riparatore del primo fallo lasciare al mondo esempi della opposta virtù, cioè dell'umiltà. E qual maggiore umiliazione per Lui che era Dio vero, dell'essere presentato al tempio ed offerto a Dio come qualunque altro figliuolo degli uomini? E poi di essere riscattato con l'offerta dei poveri, cioè non già con un agnello, ma con le tortore o le colombe.....

Mio Dio, dunque per me tante umiliazioni? deh! che il mio orgoglio resti confuso a simili esempi. Comprendo d'altra parte l'insegnamento che mi avete voluto lasciare nel voler

Digitized by Google

essere riscattato con la colomba mansueta, voi che veniste al mondo per insegnarci la virtù dell'umiltà, sconosciuta a chi non comprende la scienza vostra.

Dopo quelle di Gesù vengono a nostro esempio e confusione le umiliazioni di Maria. Notano i santi Padri che quando Mosè diede la legge della purificazione nel Levitico non senza ragione notò che sarebbe purificata la donna che avesse concepito nel modo ordinario, quasi volesse con profetico spirito escludere Quella che sarebbe madre restando Vergine. Ma Gesù per liberarci dal vincolo della legge si era soggettato alla circoncisione: e questo bastò perchè Maria stesse lontana dal tempio quaranta giorni e poi vi tornasse per esser mondata e per offrire l'ostia per il peccato. Vergine Santa, che confusione non avrete provata nel mischiarvi alle altre madri, voi sì amante della Verginità, che per conservarla avreste anche rinunziato alla dignità di Madre di Dio!

Gli esempi di Cristo e di Maria ci insegnino ad apprezzar l'umiltà, dacchè sta scritto che l'umile trova grazia dinanzi a Dio, il quale resiste ai superbi. D'altronde a che ci gioverebbe l'essere stimati per buoni e santi dagli uomini, quando si dovesse essere riprovati da Dio? E per contrario se passeremo in questo mondo per peccatori, ma davanti a Dio saremo giusti, che cosa ci perderemo?

In questo giorno dobbiamo fare qualche atto esteriore di umiltà.

GIORNO 9° — GESÙ TROVATO NEL TEMPIO.

Il Mistero.

Quando Gesù fu arrivato all'età di dodici anni, andando i parenti di lui a Gerusalemme secondo il solito per la solennità della Pasqua, allorchè passati quei giorni se ne ritornavano, rimase il fanciullo Gesù in Gerusalemme..... e lo ritrovano dopo tre giorni nel tempio che sedeva in mezzo ai dottori ascoltandoli ed interrogandoli. — Ammiriamo l'umiltà, la modestia, l'attenzione dell'adolescente che ascolta, ma più che altro contempliamo il Dio fanciullo che incomincia da quell'età la manifestazione della sua sapienza alle genti. In Isaia si legge: *Ecce testem populis dedi eum, ducem ac*

Digitized by Google

præceptorem gentibus, e nel libro della Sapienza è detto: *Sarò per la sapienza illustre presso le turbe, e giovane sarò onorato dai Seniori.* E Gesù che di tutta la Scrittura è ispiratore, oggetto e fine, comincia a dodici anni nel tempio di Gerusalemme l'adempimento di quei vaticini che riguardavano lui certamente. Gesù buono, anche a noi un raggio della vostra celeste dottrina: *tunc omnis error excidet.*

Il dolore dei parenti di Gesù, ma di Maria sopratutto per questo smarrimento non può ridirsi a parole, nè concepirsi colla mente. Di qui il dolce rimprovero: Figlio, e perchè hai fatto così: ecco che il padre tuo ed io ti cercavamo dolenti. Ma il bambino che è sollecito dell'onore del suo Padre celeste, si approfitta di quella occasione per proclamare al mondo la sua divinità: E non sapevate che io debbo occuparmi delle cose del Padre mio? — *Quid est quod me quærebatis?* Non furono un rimprovero quelle parole per la Madre e per S. Giuseppe, ma furono un insegnamento per noi. Prima le cose del Cielo, poi quelle della terra; prima Dio, poi gli uomini; prima il Padre celeste, poi i genitori terreni, con i quali ritorna a Nazareth, ed *era suddito a loro.*

Impariamo!

Avendone la opportunità, facciamo qualche atto di distacco dagli affetti terreni.

GIORNO 10° — GESÙ TROVATO NEL TEMPIO.

Il frutto.

Quanti insegnamenti in un mistero solo del S. Rosario. Nel quinto dei gaudiosi la famiglia cristiana potrebbe imparare la obbedienza pronta a tutte le leggi divine: Maria e Giuseppe vanno tutti gli anni a Gerusalemme per la Pasqua.... Ma io mi limito a considerare il frutto da ricavarsi dalla ricerca premurosa di Gesù. — Maria e Giuseppe non avevano avuto alcuna colpa in quello smarrimento, eppure quanta sollecitudine..... E il peccatore, che di sua propria volontà lo scaccia crudelmente dal cuore, non dovrà darsi premura alcuna di ricercarlo? Esaminiamo un poco noi stessi. Pensiamo quante volte abbiamo cacciato lontano da noi quel

Digitized by Google

Gesù che non ci voleva abbandonare; e confondiamoci della nostra noncuranza in ricercarlo. Se egli stesso non fosse venuto a trovarci, forse staremmo ancora lontani da lui..... O Gesù, mio dolce Gesù, i miei peccati, lo confesso, vi hanno da me allontanato; ma io pentito ritorno a voi. Riguardate la compunzione del mio cuore, nè più vogliate celarmi la vostra faccia divina, nè privarmi delle vostre ispirazioni.

Gesù si nasconde qualche volta anche alle anime giuste privandole delle dolcezze della grazia, facendo provare tedio negli esercizi di pietà, permettendo al demonio di provarle con tentazioni gravissime, mostrando solamente l'abisso delle loro miserie.... Stato penosissimo, ma fruttuosissimo, perchè prova la fedeltà del servo. S. Rosa di Lima trascorse quindici anni in queste agonie più amare della morte. Allora Gesù vuol essere cercato con ansia ed affetto, con Giuseppe e con Maria, nel tempio con la preghiera. Divino Gesù, diciamogli con S. Caterina da Siena, nascondetevi pure quanto vi piace, abbandonatemi per tutto quel tempo che volete; dovunque io sarò, dovunque v'amerò. *In hoc vagantes sæculo — Si cæcus error traxerit — Fac rite nos te quærere, — Et te reperto perfrui.*

Diciamo il S. Rosario per quelli che sono in peccato mortale.

(*Sarà continuato nel seguente fascicolo*).

IL SENSO DELL'ALLEGORIA DANTESCA SECONDO LA SCOLASTICA [1]

Ci basti l'osservare che Dante vuole purificare prima lo spirito, e dopo i sensi.

Lo spirito si deve purificare odiando la grandezza falsa, amando la grandezza vera.

Ora si odia la grandezza falsa correggendo prima la Superbia (XI-XII), poi le conseguenze della Superbia, le quali sono l'Invidia (XIII-XIV) che procede dalla Superbia, in quanto

(1) Vedi a pag. 532.

Digitized by Google

cotesta odia il bene altrui come ostacolo al suo primeggiare; e l'Ira (XV-XVII, 1-63) in quanto la Superbia aborre il bene di colui dal quale fu offesa.

Si ama la grandezza vera, quando si scuote la pigrizia di faccia al bene arduo della Virtù, cioè si allontana l'Accidia (XVII, 64-139; XVIII).

Purificato una volta lo spirito (e questa purificazione è la prima necessaria) si devono purificare i sensi, allontanandoli dall'amore illegittimo dei beni materiali esterni, cioè dall'Avarizia (XIX-XXII, 1-114); e dall'amore dei beni materiali interni che si riferiscono disordinatamente o alla conservazione dell'individuo, nel peccato di Gola (XXII, 115-154; XXV, 1-108); o alla conservazione della specie, nel peccato di Lussuria (XXV, 109-139; XXVII).

Dopo la purificazione dal peccato colpa e dal peccato vizio, l'uomo ne gusta i risultati maravigliosi. A lui apparisce la bellezza delle opere buone o della vita attiva figurata in Matelda (XXVIII-XXIX, 1-30); a lui la bellezza della fede e della vita contemplativa, simboleggiata nella processione degli autori ispirati che circondano Beatrice, la conoscenza di Dio (XXIX, 31-134); ha rimorso dei falli suoi, ed egli perde la scienza del male, sendo bagnato nel fiume dell'obblio (il Lete) dove si dimentica la fatale scienza (XXXI, 91-102).

In esso appariscono le virtù cardinali e teologali nel loro splendore (XXXI, 103-111); ad esso si svela Beatrice, simbolo della scienza di Dio (XXXI, 112-145; XXXII-XXXIII, 1-72) e in lui è infuso il senso di cotesta scienza col simbolico bagno dell'Eunoe, ossia fiume dei buoni pensieri. (XXXIII, 73-145).

Tale stato, perchè somigliante a quello dei primi parenti nostri nell'Eden, si chiama giustamente il Paradiso terrestre, quasi vestibolo al Paradiso Celeste.

Tale stato è quello dei grandi santi della Chiesa.

(Paradiso). — Per il Paradiso chiamato Celeste, faremo come il poeta: andremo un po' più presto. Ricordiamoci soltanto che cotesto Paradiso esiste nel mondo presente, ed è lo stato di grazia.

L'anima dunque libera dalle sue debolezze, e attratta dalla sublimità dell'oggetto ad essa proposto, aiutata da Dio sotto

Digitized by Google

la guida della Scienza divina, cioè di Beatrice, si alza quasi spontaneamente verso le alture divine.

Senza entrare in troppe discussioni, dirò soltanto che il poeta si dimostra teologo sublime, *nullius dogmatis expers*, come diceva un suo epitafio, non meno nel Paradiso che nelle due prime Cantiche.

Conoscere meglio Iddio è conquistare più grande felicità: e questo è significato dal sorriso di Beatrice, il quale diventa sempre più incantevole, quanto più si sale verso i cieli più alti.

Ma diciamo subito, che cotesta conoscenza è o *scientifica*, o *intuitiva*, o anche mistica. Tutti i teologi conoscono il senso di tale distinzione.

La cognizione di Dio è scientifica quando s'acquista dallo spettacolo delle opere divine; e intuitiva (o meglio mistica, giacchè siamo in questo mondo) è quando Iddio si vede in sè stesso.

Le opere di Dio sono o naturali o sopranaturali, e da questi due ordini, e dalla loro gerarchia s'acquista più perfetta conoscenza, come insinua l'Allighieri nei primi versi del Paradiso, non meno sublimi del più sublime esemplarismo platonico:

> La gloria di Colui che tutto muove,
> Per l'universo penetra, e risplende
> In una parte più, e meno altrove.
> — Nel ciel, che più della sua luce prende,
> Fu' io; e vidi cose che ridire
> Non sa, ne può qual di lassù discende.
> *(Parad. I).*

Nel simbolismo medioevale, i cerchi celesti significavano le varie scienze del *Trivium et Quadrivium*, e Dante ammette cotesto simbolismo, come consta dalle sue varie opere. Ne c'è qui da negarlo. Il poeta preceduto da Beatrice percorre questi cerchi dell'universo scientifico. È facile a ciascuno consultare intorno a cotesto argomento quanto ne dice l'Alighieri nel secondo libro del *Convitto*.

Le conoscenze sopranaturali non impediscono le conoscenze naturali: anzi le suppongono, e se ne ajutano.

Nè Beatrice, scienza divina ci sta indifferente.

E questo per l'intelletto. Quanto alla volontà, suppone l'in-

Digitized by Google

flusso dei cieli sugli uomini, e gli eletti s'incontrano come soggetti a tale influsso.

Epperò l'oggetto proprio della scienza divina sarà specialmente l'ordine sopranaturale aggiunto al naturale, e da esso simboleggiato. E quello si divide in due. C'è il sopranaturale *creato,* e il sopranaturale *increato.*

Il sopranaturale creato si suddivide ancora, ed è o l'ordine *della Grazia* o l'ordine ipostatico, cioè *dell'Incarnazione.*

Dell'ordine della grazia si parla dal Canto I al Canto XXII; di quello dell'Incarnazione, dal Canto XXIII al Canto XXVI.

Nell'ordine della Grazia, si considera la vita attiva (I-XX) e la vita contemplativa (XXI-XXII).

La vita attiva ci è mostrata come meno eccellente in quelli che cambiarono talvolta consigli nella via del bene; che ebbero qualche cura delle cose terrestri, qualche facilità nelle soddisfazioni sensibili; — come più perfetta nei dottori, nei martiri, nei sovrani giusti.

La vita contemplativa poi ci apparisce nel suo splendore in san Pier Damiani ed altri.

Dopo il sopranaturale della Grazia dove ci è communicata una specialissima somiglianza con Dio, viene, come fu detto, il sopranaturale dell'Incarnazione, dove è communicato il Verbo divino stesso.

Chi non ricorda il sublime trionfo di Cristo quale ce lo descrive il poeta (XXIII-XXVI); trionfo tale che abbaglia la ragione, come dice lui stesso, e che diventa la più gran gloria di Dio fuori della sua essenza infinita?

Ecco il quadro inarrivabile che ci offre Dante della conoscenza scientifica di Dio, la quale si riflette sempre più splendente negli occhi di Beatrice.

Ma rimane la conoscenza intuitiva.

E ce la descrive l'Allighieri negli ultimi Canti con stupenda dottrina, di cui lo sviluppo sarebbe soggetto di un intero e interessantissimo libro.

Tutto quel che si sa e di cotesta conoscenza, e dei suoi gradi varî nei beati, secondo i gradi varî del merito, è accennato dal teologo poeta, guidato da san Bernardo, essendo Beatrice ritornata al glorioso suo seggio.

Digitized by Google

Tutto questo è vero anche in questo mondo, per le anime privilegiate, a cui Iddio si manifesta nel merito ordinario e scientifico, e nel modo straordinario e mistico.

Tale è nel suo complesso la teologia della *Divina Commedia*. Così l'interpretarono gli antichi.

Mi permettano di finire con queste parole di Jacopo di Dante, il quale, secondo me, compendiò meglio di tutti gli altri il senso del Poema divino, e compendia anche quel che ho adombrato troppo insufficientemente.

« Acciocchè il frutto universale novellamente dato al mondo per lo illustre filosofo e poeta Dante Allighieri, Fiorentino, con più agevolezza si possa per coloro in cui il lume naturale alquanto risplende senza scientifica riprensione, Giacopo suo figliuolo dimostrare intendo del suo profondo e autentico intendimento.... Che principalmente si divide in tre parti:

« Delle quali la prima figuratamente Inferno si chiama, la seconda Purgatorio, la terza ultima Paradiso.... Delle quali generalmente la allegorica qualità.... per questo proemio dichiarerò.... dicendo che il principio alla intenzione del presente autore è di dimostrare sotto allegorico colore le tre qualità della umana generazione. Delle quali la prima considera di vizio nei mortali, chiamandolo Inferno, a dimostrare che il mortal vizio, opposita all'altezza della virtù siccome al suo contrario sia.

« Onde, chiaramente s'intende che il luogo determinato da lui è detto Inferno per lo basso luogo rimoto del cielo.

« La seconda considera di quelli che si partono da' vizii, con procedere nella virtù, chiamandola Purgatorio, a dimostrare la passione dell'animo che si purga nel tempo, ch'è il mezzo dell'uno operare all'altro....

La terza ultima considera degli uomini perfetti chiamandola Paradiso, a dimostrare la beatitudine loro e l'altezza dell'animo congiunta colla felicità, senza la quale non si discerne il sommo bene.

« E così figurando per le tre parti sopradette, come conviensi, sua intenzione procede. »

Concludiamo. Dante, l'uno dei quattro o cinque più grandi ingegni dell'umanità è moralista cristiano. Si voglia o no, è

Digitized by Google

così. Negarlo è non solo una bugia storica, ma un oltraggio all'intelligenza e al cuore di Dante.

Quanto a noi, cristiani, siamo felici di riunire intorno a quel grande la nostra divozione, la nostra fedeltà, i nostri omaggi.

L'Enciclica «Sapientiæ Christianæ»[1]

(Mons. Egidio Mauri dei predicatori Vescovo di Osimo).

X.

Epilogo.

La necessità di un restauro cristiano nella vita e nelle istituzioni dei popoli omai non può negarsi, se non dai ciechi di mente o dai profondamente guasti di cuore. Il Naturalismo, ch'è il grande errore del nostro secolo, opposto sempre ai disegni di Dio che creò l'uomo, e tutto l'uomo, nello stato soprannaturale, dopo la colpa di origine e il divino riscatto ha una speciale malignità. Oggi, per sè stessa, la natura nostra è corrotta. Or che fa il Naturalismo? Da una parte, separandola da tutte le forze redentrici, la lascia in balia della sua corruzione; dall'altra, magnificandone l'integrità nativa, legittima questa corruzione medesima con tutti i suoi istinti ed appetiti perversi. È la pagana deificazione delle umane passioni. Anzi più lontano del paganesimo va nella via del male il Naturalismo. Imperocchè col principio dell'assoluta indipendenza dell'uomo, con le famose libertà di pensiero, di coscienza, di culto, ignote agli antichi, esso annienta nel fondamento suo ogni ordine razionale, morale, sociale, religioso, e, logicamente, altro non è nè può essere che universale anarchia. Queste logiche conseguenze non è possibile che nel fatto si svolgano interamente, perchè il disordine puro non si dà: ma le grandi rovine, che vannosi via via accumulando su' nostri passi, ci gridano: guai a voi, se ribelli alla sovrana legge della redenzione, non vi affrettate a restaurare nel mondo le credenze cristiane!

Restauro di significato ben più profondo che generalmente non si pensi. Nell'umanità restaurata Gesù Cristo, secondo

Digitized by Google

le belle parole di san Paolo, dev'essere tutto in tutti. E perchè? perchè la redenzione perfetta dell'uomo e la perfetta glorificazione di Dio, che sono i due supremi fini dell'incarnazione del Verbo, non si ottengono che in questa guisa. Nell'ampio giro delle cose umane, tutto ciò che non è in Gesù Cristo appartiene al vecchio Adamo; tutto ciò che da Gesù Cristo è diviso è fuori delle sante armonie dell'umanità redenta, fuori delle più vaste armonie della creazione universale che, adorando ed amando, ritorna al suo Creatore, e reca a' suoi piedi un tributo di gloria degna di lui. Per questo rispetto le distinzioni tra l'uomo interiore e l'esteriore, tra l'individuo e la società, tra il domestico e il politico consorzio non valgono a nulla. Nell'umanità cristianamente restaurata, giova ripeterlo, Gesù Cristo ha da essere tutto in tutti: *omnia, et in omnibus Christus.* Allorchè nell'Orazione Domenicale dimandiamo al nostro Padre celeste, che sia santificato il suo nome, che venga il suo regno, che sia fatta in terra la sua volontà come è fatta in cielo, sospiriamo senza pensarci a quest'ampiezza del cristiano restauro.

Ma questo restauro, fra tante rovine, come effettuarlo? Chi ci ha creato senza di noi, diceva sant'Agostino, non vuol salvarci senza di noi. Occorre dunque l'opera nostra. Il mondo non tornerà cristiano, se gli uomini di buon volere non concorrono tutti a questo ritorno. Lasciare al solo clero quest'opera restauratrice, è disconoscere la gran legge dell'universale cooperazione, che regge il mondo della grazia come quello della natura; dimezzare le forze della Chiesa, la quale essenzialmente si compone di chierici e di laici: dividere Gesù Cristo, che nella totalità dei fedeli ha la pienezza del suo mistico corpo. Il laicato non si confonda al sacerdozio, non si divida da lui; non si arroghi i ministeri di quello, non dimentichi i propri ministeri; oggi tanto più necessarii, che l'azione del sacerdote, inceppata da leggi ostili, screditata da menzogne e pregiudizii d'ogni maniera, non è più libera nè autorevole come prima. Grande varietà ed insieme somma unità è la Chiesa. Conserviamola gelosamente quale Iddio l'ha fatta: quanti siamo membri di lei, operiamo tutti con ardore, tutti concordi ed unanimi; ma ciascuno nell'ordine suo.

Digitized by Google

Tre virtù ci daranno questo ardore di operosità cristiana, quest'armoniosa unità di azione: l'amore alla Chiesa, l'umile ossequio al suo magistero, la perfetta obbedienza alla sua autorità. Nell'amor della Chiesa si raccolgono tutti i nobili e santi amori, l'amore di noi stessi, l'amore degli uomini nostri fratelli, l'amore di Gesù Cristo, l'amore di Dio: e da quell'amore nasce il zelo operoso. Un po' di amore, che si accendesse nel cuore della cristianità per la Chiesa nostra madre, farebbe sparire dal mondo quel non far nulla a pro di lei, quel tollerare con mostruosa indifferenza che tutto si faccia contro di lei; che sono il guaio grande dei nostri tempi. L'amore propagò il cristianesimo, e non potrà restaurarlo se non l'amore. L'amore dico, illuminato dalla fede e diretto dall'obbedienza. Imperocchè senza l'unione di tutte le forze cristiane il restauro da noi sospirato, non si avrà, o si avrà lentamente e scarsamente. Or per unir le forze bisogna unire i pensieri e i voleri, che val quanto dire sottomettersi al magistero che infallibilmente ci ammaestra, all'autorità che sovranamente ci governa. Amore, fede, obbedienza, ecco i requisiti del vero cooperatore al restauro cristiano.

Ma come cooperarvi? Professando apertamente, difendendo animosamente, propagando ardentemente la nostra fede; professandola, difendendola, propagandola, non pur con la vita privata, ma con la pubblica. Vivere, in fatto di religione, di simulazioni e dissimulazioni è costringimento violento, perchè contrario al bisogno che, per l'unità sostanziale dell'umana natura e per legge di socevolezza, abbiamo potentissimo di un culto esterno e sociale; sommamente colpevole, perchè Iddio vuol essere da noi onorato con una religione, non meramente interna, non meramente privata, ma esterna, pubblica, visibile a tutti; sommamente ignominioso, perchè non è in sostanza che una pratica apostasia derivata da viltà di cuore; oltre ogni credere funesto, come quello che scredita la nostra santa fede, scoraggia i buoni, scandalizza i pusilli, cresce ardire agli empii, conduce pian piano il misero dissimulatore ad un accecamento compiuto, ad una vera e palese apostasia. Mostriamoci dunque cristiani alla luce del sole: parliamo come crediamo, operiamo come parliamo. A restau-

Digitized by Google

rare la fede s'incominci dal professarla con la parola e coi fatti a viso aperto.

Alla professione aggiungiamo la difesa. La vita del cristiano nel tempo è sempre una milizia; ma oggi che arde contro il cristianesimo una guerra sì feroce, sì accanita, sì estesa, come deporre le armi ed, incrociando le braccia, guardare oziosi e indifferenti la pugna? La verità cattolica è forte; ma noi siamo deboli. La Chiesa è invincibile; ma noi possiamo esser vinti. Gesù Cristo può tutto; ma non tutto vuol fare senza di noi. Il Papa, i Vescovi, il clero combattono; ma i laici non sono forse anch'essi soldati di Cristo? Bella cosa è la prudenza; bensì la prudenza dello spirito, non della carne, la prudenza che serve al zelo, non quella che gli si oppone e l'annienta. E che? se di un nostro servitore fedele tralasciassimo, al bisogno, per codarda paura la difesa, ci sentiremmo disonorati; e potremo senza onta far ciò, quando trattasi di Dio, di Gesù Cristo, della Chiesa, delle anime redente col divin sangue?

Per amori sì grandi, non paghi di professare e difendere, propaghiamo con zelo di apostoli la nostra fede. L'unzione sacerdotale non consacrò alla divina parola il nostro labbro? Non importa. Apostolato a tutti comune è la preghiera, che converte le anime con la potenza di Dio; il buon esempio, che le vince con la bellezza della virtù; la carità fraterna, che sotto le divise del bene e con le attrattive dell'amore benefico le guadagna alla verità. Apostolato comune a molti è il ministero educativo, così potente, quando nelle case, nei convitti, nelle scuole, nelle officine sia degnamente esercitato, a far sorgere sul mondo corrotto un nuovo mondo cristiano.

Dalla vita privata portiamo nella pubblica l'azione nostra redentrice. Qui specialmente ai nostri giorni è la gran sorgente del male, e qui va con amore paziente applicato il rimedio. Bisogna con tutte le industrie e in tutti i modi possibili ritirare gli Stati, guasti dell'ateismo politico, ai principii naturali e cristiani, armonizzarli con la Chiesa Cattolica, coordinare col fine supremo dell'uomo i loro fini. Arduo è il lavoro: ma con la trasformazione della società pagana i nostri padri ci porsero l'esempio di ciò che, a riformare la nostra,

Digitized by Google

dobbiamo far noi. Solleciti, più che delle forme politiche, della giustizia e santità delle leggi; fedeli a tutti i governi legittimi, ma fautori con affetto speciale dei buoni; persuasi che la religione, essenzialmente superiore ai civili partiti, dev'essere servita da tutti, non servire a nessuno; alieni del pari dalla presuntuosa arroganza che vuol che a suo senno si governi la Chiesa, e dalla prudenza carnale prodiga verso il mondo di concessioni e simulazioni colpevoli; cristiani di mente, di cuore, di vita, sempre, da per tutto, in ogni cosa, a costo di ogni sagrifizio, essi in ogni fibra del corpo sociale fecero penetrare lo spirito di Gesù Cristo, e crearono del mondo cristiano le stupende armonie. Studiamoci d'imitarli. Il fondatore dell'Impero Romano al barcaiuolo di Alessandria sbigottito dalla furiosa tempesta diceva: tu porti Cesare e la fortuna di Cesare. Cooperando col sacerdozio al restauro del cristianesimo, noi portiamo Dio e la provvidenza di Dio.

NOTIZIE.

Abbiamo sotto gli occhi parecchi e recenti atti episcopali coi quali si inculca la recita del Rosario, e si ricorda il privilegio del *Toties quoties* concesso dai SS. Pontefici a tutti i fedeli che la prima Domenica di Ottobre visiteranno la Chiesa dove è eretta la Confraternita del Rosario.

Ne accenneremo alcuni con grandissimo compiacimento; perchè, come i lettori sanno, è nostra meta promuovere la divozione del Rosario per mezzo della Confraternita che da questo prende nome.

L'Arcivescovo di Lucca ha preso argomento dal Rosario per dirigere al clero ed al popolo una Lettera pastorale, che porta la data del 25 Agosto. E siccome già più volte raccomandò la pia pratica del Rosario, così applica felicemente a sè quel che si legge di S. Giovanni Apostolo ed Evangelista, cui i discepoli udendolo raccomandar sempre l'amore fraterno, dissero: *quare semper hoc loqueris.* Ed egli a loro: *præceptum Domini est;* e « Noi (soggiunge l'egregio Pastore) vi risponderemo che « ripetutamente v'inculchiamo la divozione del Rosario, perchè questo « è il desiderio del Padre comune dei fedeli, il quale ripone tutta la « sua fiducia in questo divoto esercizio tanto caro a Maria ».

Ecco la tesi svolta e provata in questa Lettera pastorale: il Rosario è un valido mezzo per ciascun fedele di mantenersi saldo nell'attaccamento alla religione; — è un'arma potente per difendere la religione

Digitized by Google

stessa contro coloro che vorrebbero toglierla ai popoli cristiani — è fonte inesausta di grazie e favori.

Seguono poi le istruzioni sull' Indulgenza plenaria *Toties quoties* e tutte le norme opportune per lucrare questa e le altre concesse ai fedeli che recitano il Rosario.

L'E.mo Cardinale Vescovo di Verona si esprime con questi termini:

« In vero non può negarsi che la bella formola di preghiere onde si compone il Rosario è generalmente nota ai popoli: ma poco si conosce la Confraternita del Rosario, e generalmente meno ancora si sanno i preziosi tesori di grazie spirituali, di cui da più Sommi Pontefici venne arricchita. Eppure questa Confraternita ovunque venne eretta e mantenuta viva con zelo produsse sempre incalcolabili vantaggi nei fedeli. Ma quale, direte, adunque si è questa gemma nascosta? Eccovi — Nel *Sommario delle Indulgenze del SS. Rosario, Sommario confermato da S. S. il Papa Pio IX, il 18 Settembre 1862* — che è il sunto della Costituzione *Salvatoris* emanata già da Pio V il 3 Marzo 1872, leggonsi queste parole:

« I confratelli, se pentiti e confessati e comunicati in memoria della « grande vittoria ottenuta sopra i Turchi dalle armi cristiane, per pro- « digiosa intercessione di Maria SS., visiteranno devotamente la Cap- « pella del Rosario (ove cioè è stabilita canonicamente la Confraternita). « dai primi vesperi della vigilia fino al tramonto del sole della Festa « (1ª Domenica di Ottobre), ed ivi pregheranno ecc. *tutte le volte che « ciò faranno, altrettante volte acquisteranno la Indulgenza Plenaria.* « Di più chiunque confessato, comunicato, e pregando ecc. in un giorno « fra la ottava di detta Festa, o il giorno dell' ottava, visiterà la Cap- « pella del Rosario, come sopra, acquisterà la Indulgenza Plenaria « (Somm. § IV) ».

« Vedete, o figli, quale abbondanza di meriti per voi, di sconto per le penalità da pagarsi in questo o nell'altro mondo, e di suffragi refrigeranti per le sante e sofferenti anime del Purgatorio potete con poca fatica lucrare? Deh adunque animatevi tutti ad una immancabile e cotidiana frequenza del SS. Rosario, ascrivendovi alla Confraternita.

« Tutti i MM. RR. Parrochi istruiscano in proposito le loro anime, raccomandino spesso la recita della terza parte del S. Rosario, e ne diano il buon esempio col recitarlo, quando il possono, coi loro figliuoli in Chiesa; e nella Diocesi ove il trovino opportuno, facciano di erigere la pia Confraternita ».

Mons. Vescovo di Mantova inculca con vivissimo zelo l'erezione della Confraternita, esordendo così:

« Il santo Rosario, quella formola divota di preghiere che epilogando la somma del nostro credere propone da meditarsi i principali misteri dell'umana Redenzione, e ciascuno di questi accompagna colla recita dell'orazione domenicale e dell'angelica salutazione dieci volte ripetuta;

Digitized by Google

il santo Rosario, che per oracolo dei Sommi Pontefici, i quali aprirono per esso il tesoro delle Indulgenze, è la tutela della fede, la salvaguardia del buon costume, il mezzo potente ai trionfi della Chiesa; — il santo Rosario, che da S. Domenico fino a noi tutti gli uomini apostolici riguardarono come il più valido aiuto alla conversione dei peccatori, alla distruzione della colpa, alla totale sconfitta delle potenze d'inferno: ecco l'argomento della presente ».

Mons. Vescovo di San Marco e Bisignano dispone che si reciti in Ottobre il s. Rosario usando del libriccino *Rosario Meditato*. Ecco le parole che togliamo dalla Notificazione di quel venerando Prelato:

« Il mese del Rosario è ormai divenuto una Funzione Parrochiale Obbligatoria. E però disponiamo che nella Cattedrale di S. Marco il molto Reverendo Parroco nelle ore Vespertine di persona reciti il Rosario, servendosi dell'utilissimo opuscolo *Il Rosario Meditato*: ne faccia al popolo utili spiegazioni, specialmente secondo il Piccolo Catechismo messo in fine di quell'opuscolo. Faccia ancora recitare il Rosario durante la Messa e nella Parrochia e nella Succursale. In Bisignano si faccia lo stesso di mattina in ciascuna Parrochia; la sera poi si faccia per giro dai Parroci nella Cattedrale quel che è prescritto per la Cattedrale di S. Marco. E così si pratichi in tutte le Parrochie delle due Diocesi.

« Faccia premura ogni Parroco, almeno uno per ciascun paese, d'istituire nella propria Chiesa la Confraternìta, cioè pura associazione di Spirito, del SS. Rosario, per lo acquisto delle innumerevoli Indulgenze, specialmente quella *Toties quoties* nel giorno della Festa del Rosario ».

La sera della Natività di Maria Santissima passò di questa vita presso Castellammare Monsignor Tommaso Passero dei predicatori Vescovo di Troja; e il venerdì seguente, nell'ottava della stessa solennità, moriva in Napoli quel dottissimo e tanto amato Arcivescovo tit. di Edessa. Mons. Tommaso Michele Salzano!

Domandiamo per tuttadue le preghiere dei nostri lettori.

UN SUFFRAGIO

per l'anima del padre Luigi Mattiazza da Castel Vitturi, maestro in teologia, ex-provinciale della Dalmazia, morto in s. Domenico a Spalato il 6 settembre, in età di anni 58.

per l'anima del padre Vincenzo Pedace da Reggio Calabro, morto in s. Domenico di quella città nell'agosto p.

per l'anima di fr. Alfonso Zublena da Biella, suddiacono, morto in s. Domenico di Varazze il 6 settembre, in età di anni 22.

Nihil obstat: Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.
Fr. Albertus Lepidi O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. P. A. Magister.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero, N. 9.

Digitized by Google

GL'INNI DEL ROSARIO

Se ben ci sovviene, qualcuno ha lasciato in dubbio l'autore degl' Inni del Rosario, che fanno parte dell'ufficio di quella solennità estesa da Leone XIII a tutta la Chiesa.

Adesso si può con ogni asseveranza affermare che dei primi tre è autore il p. Tommaso Agostino Ricchini (1), segretario dell' Indice ai tempi di Benedetto XIV e da poi promosso a maestro del sacro Palazzo. E prima di discorrere sulle varianti trovate nel manoscritto autografo del p. Ricchini, dirò che quel domenicano era venuto in grandissima stima di Papa Lambertini conoscitore esimio dei buoni ingegni. Nel volume di miscellanee che ho tra le mani, che non porta altro titolo all' infuori di un semplice *utebatur* F. T. A. Ricchini o. p., veggo molti biglietti mandati da Benedetto XIV, sia da Castel Gandolfo, sia da Roma al p. m. Ricchini segretario dell' Indice; nei quali biglietti il sommo Pontefice tratta con parole di squisita benevolenza quel religioso e gli dà incarichi di tanto momento da costringere a ritenere che in

(1) Il padre Tommaso Agostino Ricchini nacque a Cremona nel 1695 e fu alunno del patrio convento di s. Domenico. Chiamato a Roma da Benedetto XIII dell'ordine di s. Domenico, visse al Vaticano sino alla morte del suo benefattore; e ne recitò l'orazione funebre alla presenza del sacro Collegio. Coltivò le scienze sacre e l'amena letteratura. Richiamato alla Minerva dal suo Generale, ebbe il titolo di socio per gli affari d'Italia. Firmò gli atti del Capitolo generale celebrato a Bologna nel 1748, come uno dei tre egregi uomini soliti a essere scelti per rivederli, approvarli e sottoscriverli. Pubblicò l'elogio di papa Benedetto XIII e di Vittorio Amedeo re di Sardegna: le vite dei cardinali Gotti e Barbarigo: la Cronologia sacra dalla creazione sino ai suoi tempi: l'opera inedita contra Catharos et Valdenses del celebre Moneta; altre opere teologiche, critiche, polemiche al numero di diciasette. Furono lodate le sue poesie: stampò diversi Oratorî sacri per musica. Ebbe parte alla ristampa del Martirologio romano del 1748. Compilò molte delle lettere encicliche dei Generali domenicani. Scrisse per Benedetto XIV la Costituzione *Sollicita* che si legge in fronte all' Indice dei libri proibiti. Questi lo nominò Segretario della stessa Congregazione nel 1749. Clemente XIII lo fece maestro del sacro Palazzo nel 1759. Morì in Roma il 24 Gennajo 1779.

Digitized by Google

Benedetto XIV non avesse limite la stima della capacità e della dottrina del Ricchini.

Fra le altre cose, la più parte autografe, che vengono appresso ai biglietti del Papa, veggo dei distici composti dal Ricchini nel 1774, nel qual anno ai 3 d'aprile compiva il suo ottantesimo.

Mi pare che questi distici valgono tutt' intera una monografia, mentre il Ricchini fa di sè stesso il miglior ritratto. Eccoli:

OCTUAGESIMUM AETATIS MEAE ANNUM AUSPICATUS
DIE TERTIA APRILIS 1774 HAEC LUDEBAM.

I.

Octoginta meae decurrunt annua vitae
Tempora jam varijs sollicitata malis:
Nec tamen omnino languent in corpore vires
Sed regit innatus membra vieta calor:
Non lapsi, aut moti dentes, non crura vacillant,
Aures non surdae, nec tremebunda manus:
Non lippi, aut hebetes oculi, non torpida mens est,
Sed longe exacti temporis usque memor:
Verum quod superest, si quid superesse statutum est,
Id labor, atque dolor deficientis erit. *(Psal. 89).*

II.

Iam bis octo mihi procedunt plena laboris
Lustra, et adhuc lasso non datur ulla quies,
Sed graviora humeris adduntur pondere onustis,
Augentur curae, nec tamen auctus honor.
At licet exiguae maneant in corpore vires,
Nulla optanda mihi, nulla petenda quies:
In bello miles occumbit, in aequore nauta.
Et decet in propria quem libet arte mori.
Ergo age, ad extremam juvat usque operari et horam
Haec vitae, haec nostri meta laboris erit.

E questo basti per ora sul venerando autore degli Inni del Rosario. I quali Inni sono nitidamente scritti in due mezzi fogli senza altra indicazione che — *in festo sanctissimi Rosarii B. V. M. Hymni.* — Sono cuciti subito dopo

Digitized by Google

le tre lezioni — *in festo dedicationis Ecclesiæ Metropolitanæ Bononiensis* — fatte dal p. m. Ricchini dopo il 27 ottobre 1756; giorno in che ebbe dal Papa incarico di comporle. Il Papa gli scriveva: « Il p. m. Ricchini è pregato a comporne tre lezioni che saranno quelle del secondo notturno. Compatisca l'incomodo restando con dargli l'apostolica benedizione. » Dopo queste lezioni vengono, come ho detto, gl'Inni e poi una lettera latina della stessa mano del Ricchini del 1757; sicchè potrebbe dedursene a buon diritto che avesse in quell'anno stesso composto gli Inni.

Alcuni versi variano da quelli che si leggono nel Breviario. Di chi sono le varianti? Mi rimetto agli eruditi.

Ricopio gli Inni come stanno nell'autografo dell'autore e pongo di fronte l'odierna lezione:

AD VESPERAS.

Coelestis aulae nuncius	
Arcana pandens Numinis	
Plenam salutat gratia	
Dei Parentem Virginem	
Haec sibi junctam sanguine	Virgo propinquam sanguine
Matrem Iohannis visitat	
Qui clausus alvo gestiens	
Adesse Christum nunciat	
Verbum quod ante secula	
E mente Patris prodijt,	
E Virginali gremio	E Matris alvo Virginis
Mortalis infans nascitur	
Templo puellus sistitur	
Legique paret Legifer,	
Et pauperum munusculis	Hic se Redemptor, paupere
Se se Redemptor redimit.	Pretio redemptus immolat.
Quem jam dolebat perditum	
Mox laeta Mater invenit	
Ignota doctis mentibus	
Edisserentem, Filium	
Sit Trinitati gloria	
Quae sacra per mysteria	
Poscentibus det gratiam	Orantibus det gratiam,
Qua consequantur gloriam —	

Digitized by Google

AD MATUTINUM.

In monte olivis consito
Redemptor orans procidit
Moeret, pavescit, deficit
Sudore manans sanguinis.

A proditore traditus
Raptatur ad supplicia
Durisque vinctus nexibus
Flagris cruentis caeditur

Squállenti amictum purpura
Regem coronat gloriae
Intexta acutis sentibus
Corona contumeliae

Celsae Crucis patibulum
Sudans, anhelans, concidens
Ad montis usque verticem
Gestare vi compellitur

Confixus atro stipiti
Inter Latrones innocens
Orando pro tortoribus
Exanguis efflat spiritum.

Sit Trinitati gloria etc.

Raptatur in poenas Deus,

Intexta acutis sentibus,
Corona contumeliae
Squallenti amictum purpura
Regem coronat gloriae.

Molis crucem ter arduae,

Inter scelestos innocens,

AD LAUDES.

Jam morte Christus obruta
Victor redit ab inferis,
Fractisque culpae vinculis
Coeli recludit limina

Visus satis mortalibus
Ascendit ad coelestia
Dextraeque Patris assidet
Consors paternae gloriae

Quem jam suis promiserat
Missurus inde Spiritum
Linguis amoris igneis
Effundit in discipulos

Soluta carnis pondere
Ad astra Virgo tollitur
Excepta coeli jubilo,
Atque Angelorum canticis.

Bis sena cingunt sidera
Almae Parentis verticem
Throno propinqua Filij
Cunctis Beatis imperat.

Regina salve coelitum,
Regina ave mortalium,
Nos o benigna protege
Servos, Clientes, Filios.

Sit Trinitati gloriae etc.

Jam morte victor obruta
Ab inferis Christus redit

Sanctum daturus Spiritum

Moestis alumnis impluit

Et Angelorum canticis.

Cunctis creatis imperat.

(manca)

Digitized by Google

LA VITTORIA DI LEPANTO
ED
IL PERDONO DEL ROSARIO

(P. Ceslao M. Carones de' pred.).

« Venite, esultiamo nel Signore, cantiamo le lodi di Dio « Salvatore nostro. Corriamo a presentarci davanti a lui « coll'orazione; e co' salmi celebriamo le sue lodi (1). Diamo « gloria al Signore: perocchè egli si è gloriosamente esal- « tato; ha gettato nel mare il cavallo ed il cavaliere. Mia « fortezza ed oggetto delle mie lodi egli è il Signore, ed è « stato mio salvatore: egli è il mio Dio, e io lo glorificherò; « il Dio del mio padre, ed io lo esalterò. Il Signore qual « forte campione: il suo nome è l'Onnipotente. Egli ha pre- « cipitati nel mare i cocchi di Faraone e il suo esercito: i « migliori suoi condottieri sono stati sommersi nel mar rosso: « furono sepolti negli abissi, cadendo nel profondo qual « pietra. La tua destra, o Signore, ha dimostrato una so- « vragrande fortezza: la tua destra, o Signore, ha percosso « il nemico. E con la molta possanza tu hai dispersi i tuoi « avversari: l'ira tua fu spedita da te, la quale li divorò « come paglia. E al posto del tuo furore si aumentarono le « acque: l'onda corrente fermossi, si acquagliarono in mezzo « al mare i flutti profondi. Il nemico aveva detto: inseguirò, « e raggiungerò: dividerò le spoglie, le mie brame saran « soddisfatte: sguainerò la mia spada, la mia mano gli uc- « ciderà. Soffiò il tuo spirito, e il mare li ricoperse, affon- « darono quel piombo nelle acque precipitose. Chi dei forti « è simile a te, o Signore? Chi è simile a te, glorioso nella « santità, terribile, e laudabile, operator di prodigi? (2).

Questo nobilissimo cantico risuonò 319 anni fa sotto le armoniose volte del vasto tempio di S. Maria sopra Minerva in Roma, il giorno appresso la prodigiosa vittoria riportata

(1) Salmo 94.
(2) Esodo c. 15.

Digitized by Google

dall'armata navale cattolica sulla poderosissima flotta turchesca. Recitiamo a brevi tocchi qualche brano di storia contemporanea che ci farà vedere con quanta ragione e Pastore e gregge in cotal guisa effondessero i loro cuori al Signore.

Erano molti anni dacchè i turchi, nimicissimi del nome cristiano, solcavano con centinaia di navi il Mediterraneo, ne corseggiavano i golfi, catturavano legni, passavano a fil di spada o incatenavano al remo i marinai; e fin sulle spiaggie, d'Italia con improvvisi assalti e rapidi sbarchi gittavano il lutto e lo spavento. Già il fiero Selimo II, nell' ebrezza del suo orgoglio, novello Antioco, aveva giurato per Maometto di andare a Roma a piantarvi lo stendardo della *Mezzaluna* e della basilica di S. Pietro farne la scuderia per i cavalli de' suoi soldati. Eran gente costoro da attenere la promessa. Di fatto avevan di già riempiuto di arsioni e rovine Candia, Cerigo, Zante, Cefalonia, le coste della Dalmazia, minacciando la stessa regina delle Lagune. Un anno prima in che avvenisse la battaglia di Lepanto (9 settembre 1570) presa d'assalto Nicosia, chiave ch'era del regno di Cipro, avevano mostrato ferocia inaudita. « Quaranta mila persone messe a « filo di spada, scrive con stile vibrato e pieno d'indignazione « l'incomparabile storico della *Marineria Pontificia*, p. Al« berto Guglielmotti o. p., quindici mila alla catena; sei ve« scovi, tutto quasi il clero greco e latino, il luogotenente « del regno scannati; spogliate le chiese, aperte le tombe, « oltraggiati i fanciulli e le donne e per tre giorni saccheg« giata la città. Si arricchirono i barbari di tante spoglie, « che dalla presa di Costantinopoli sino a quel giorno, giammai « esercito ottomano non aveva tra sacre e profane rapitene « maggiori. »

Il grande Pontefice S. Pio V affin di scongiurare l'imminente pericolo in che versava la religione e con essa l'Europa intiera, di tal maniera adoperò, che cessate le intestine discordie tra principi cristiani riuscì a stringersi in lega con essi contro il comune nemico. — Addì 16 settembre 1571 tutta l'armata usciva dal porto di Messina per andare in cerca del nemico, tra le acclamazioni del popolo, la festa dei soldati e dei marinari. S. Pio però, non solo aveva pensato

Digitized by Google

radunare numerosa flotta e porre in arme valorosi soldati; « ma anzitutto (1) si era adoperato con ogni zelo perchè la « potentissima Madre di Dio chiamata colle preghiere del « Rosario in aiuto, accorresse propizia al soccorso. Uno spet- « tacolo veramente nobilissimo si offerse in quei giorni al « cielo e alla terra, e rivolse a sè le menti e gli animi « di tutti. Perocchè da una parte i fedeli, non lungi dal- « l'istmo di Corinto, pronti a dare la vita ed il sangue per « la salvezza della religione e della patria, aspettavano in- « trepidi il nemico: dall'altra inermi, in pie schiere di sup- « plicanti, Maria chiamavano al soccorso, Maria ripetuta- « mente salutavano colle eterne preci del Rosario, affinchè « guidasse i combattenti alla vittoria. Rispose ella alle pre- « ghiere: dappoichè, ingaggiata a Lepanto la pugna, la flotta « dei cristiani, senza gran perdita de' suoi, sbattuto e sgo- « minato il nemico, ebbe una splendidissima vittoria, per la « qual cosa lo stesso santissimo Pontefice ad eternare la « memoria del beneficio, decretò che il giorno anniversario « della famosa battaglia si celebrasse con solennità in onore « di *Maria delle Vittorie:* il qual giorno Gregorio XIII « consacrò poi col titolo del Rosario. »

Accadde questa prodigiosa vittoria proprio in quelle ore del 7 ottobre 1571 in che, dice Gregorio XIII, *tutte le confraternite militanti sotto il titolo del Rosario in tutto l'orbe, giusta le loro lodevoli istituzioni e consuetudini processionalmente incedendo, porgevano pie preci a Dio.* « Gli alleati, « sebbene inferiori di numero, scrive il già citato p. Guglielmotti, dopo cinque ore di combattimento, dalla sesta a « vespro, prostrarono per sempre la potenza navale degli « Ottomani. Imperocchè di tutto quel naviglio numeroso che « aveva corso in più partite tutte le marine del Mediter- « raneo dall'Egitto alla Spagna, non tornò indietro a Costan- « tinopoli altro più che venticinque galere e venti galeotte « di Lucciali. Il resto rimase alle Cursolari. » La notizia della vittoria fu dal Signore rivelata a S. Pio in quello stesso

(1) Leone XIII, *Supremi apostolatus*, 1 sett. 1883.

Digitized by Google

momento in che seguì (1): ed egli dopo di averla manifestata ai suoi famigliari. — *Abbiamo vinto*, aggiunse, *abbiamo vinto! Grazie a Dio, e alla Vergine SS. siamo salvi! Noi andremo a S. Maria sopra Minerva a promettere di essere fedeli al Rosario in riconoscenza della vittoria dei cristiani* (2). Il gratissimo Pontefice, sotto la data del 5 marzo 1572, appena cinque mesi dopo la battaglia di Lepanto, pubblicò quell'affettuosa e magnifica costituzione che incomincia *Salvatoris*, nella quale con effusione di cuore rende alla gloriosa Madre di Dio le più vive azioni di grazie, e per allettare i fedeli ad avere per l'avvenire grata memoria di sì bel trionfo, apre generosamente i tesori di Chiesa santa. Ne riportiamo i punti principali:

« Desiderando noi ardentemente la salute delle anime col « mezzo di quelle cose per le quali si conseguisce questa « tanto desiderata salvezza: e precipuamente con quelle che « sono dalla Chiesa dedicate in onore della gloriosissima « genitrice di Dio, Maria sempre Vergine, la quale concepì « di Spirito Santo nel suo castissimo seno il Salvatore del « Mondo; e come Madre di misericordia, amica della pietà « e consolatrice del genere umano non cessa d'intercedere « appresso Lui per la salute di quei fedeli che sono oppressi « dal peso dei peccati; e per i meriti e le pie intercessioni « della quale *fu a noi divinamente concessa nel giorno 7 « ottobre 1571, quella vittoria, da non dimenticarsi giam- « mai, contro i Turchi nemici della fede cattolica;* affinchè « una vittoria cotanto strepitosa sia sempre dai fedeli di « Cristo con imperitura ricordanza onorata..... per la mise- « ricordia di Dio onnipotente e con l'autorità dei SS. Apo- « stoli Pietro e Paolo, a tutti e singoli i confratelli ora e « per l'avvenire ascritti alla Compagnia del Rosario, ed agli « altri fedeli di ambo i sessi veramente pentiti, confessati « e comunicati, i quali nel giorno della festa della stessa

(1) Come fu provato nel processo della di lui beatificazione. Benedetto XIV. *Delle feste di N. S. G. C. e della B. V.* Cap. XII *della festa del Rosario* § 11.

(2) P. Chery, *Storia Generale del Rosario.*

Digitized by Google

« B. Vergine del Rosario, da celebrarsi perpetuamente per « l'avvenire il 7 ottobre (1) in memoria della detta vittoria « e ad onore della B. Vergine, visiteranno devotamente la « cappella della confraternita dai primi Vespri della vigilia « fino al tramonto del sole del giorno della festa *inclusive*, « ed ivi *in memoria dell'anzidetta vittoria* offriranno a Dio « pie preghiere per l'esaltazione della fede cattolica e l'estir- « pazione dell' eresie, *quante volte lo faranno altrettante « volte loro misericordiosamente nel Signore concediamo ed « in perpetuo largiamo la plenaria Indulgenza e remissione « di tutti i peccati....* »

MONSIGNOR SALZANO

Sul finire di giugno p. p. ricevetti un volume intitolato « *Il Progresso, ossia disquisizione storico-morale sul vero e falso progresso per Mons. Tommaso Michele Salzano dei Predicatori ecc.* ». Mi tenni pago a scrivere calorose gratulazioni al venerando autore, che a ottantaquattro anni godeva ancora di tanta gagliardia di mente da potere comporre un bel volume; e poi misi un annunzio di quell'opera nel *R. M. D.* Riposi il libro non avendo per allora agio di leggerlo. La lettera tornò gradita a Mons. Salzano; tanto che colla data 6 di luglio, da Napoli, mi rispose in questi termini:

Mio caro padre, amico e fratello,

La di lei lettera mi ha ispirato novello vigore, e mi ha reso ardito inviarle alquante cosette, che per animare la divozione dei fedeli, ho messo alle stampe. Io mi accosto alla eternità, e debbo, per quanto mi è possibile, compensare il nostro caro Dio de' tanti miei trascorsi: e sebbene non abbia rimorsi di aver fatto male al mio simile, anzi tengo la convinzione di aver fatto bene a tutti, e di aver perdonato i nemici, gli emuli ed i calunniatori occulti, pure poichè *nemo mundus a sorde*, debbo ringraziare sempre Iddio che mi ha

(1) Greg. XIII la fissò alla prima domenica di detto mese.

Digitized by Google

usato misericordia, e per ringraziarlo non mi basta il tempo, ma ho bisogno dell'eternità, sperando che al comparire dinanzi a Lui lo trovi *mitis et misericors, et me inter assistentes sibi iugiter interesse decernat.*

Un abbraccio al carissimo Mons. Sallua, un altro all'ottimo P. m. Agnesi, e a lei altrettanto con mille benedizioni, e mi confermo di cuore

Napoli, 6 luglio 1890.

affez. amico e confratello

SALZANO.

Dopo la funestissima nuova della morte del carissimo Prelato ho ricercata questa lettera del 6 luglio, alla quale non aveva posto mente. La lettera mi ha messo desiderio di conoscere il volume; e nell'una e nell'altro ho scoperto come una specie di testamento, l'ultime parole, gli ultimi insegnamenti, le ultime esortazioni di un gran vescovo, gran teologo, gran lavoratore, che prevedendo vicina la dipartita dal mondo vuole compendiare quanto ha detto nella sua lunga vita.

La carriera di Mons. Salzano è stata lunga e feconda. Imperocchè egli ha incominciato da giovane col far scuola ai religiosi, quindi insegnò nella Università, poi ha dato in luce cose svariate e piene di dottrina, alle quali stanno a capo la sua *Storia Ecclesiastica*, che ha avuto quattro edizioni, e le lezioni di *Diritto Canonico* ristampate tredici volte in italiano e due in latino. A questo cumulo di insegnamenti conveniva un coronamento; e la Provvidenza ha disposto che quel servo fedele, prima di scendere nel sepolcro, riassumesse le verità sempre amate, sempre predicate e in varie opere insegnate in un volume, che resterà come il migliore testimonio di un nobile e diuturno apostolato.

L'ultimo volume dato alle stampe da mons. Salzano è dedicato, come già scrissi, al Cardinale Arciv. di Napoli, e la lettera di dedica ha una specialissima importanza. Conviene recitarla per intero perchè dà a conoscere l'indole generosa dell'uomo che scrive:

Digitized by Google

Eminenza Rev.ma,

Sebbene per costante mio sistema non abbia mai pensato procurare ai miei scritti il patrocinio di alcun mecenate in altissima dignità costituito, pure, meno per l'indicato oggetto, quanto perchè alla vigilia di dover comparire innanzi al tribunale di Dio, e quindi nella maggiore incapacità di mentire, mi son creduto in dovere di fare una eccezione all'antico mio divisamento, e con ciò prestare un pubblico e solenne omaggio di mia altissima stima e profondissimo rispetto verso l'Eminenza Vostra Rev.ma. Fu questo un sentimento inspiratomi fin dal momento primo, in cui dai suoi superiori mi fu commesso imporle le mani nella sacra ordinazione del suo diaconato, in cui ebbi la felice occasione di ammirare il suo candore, la sua sincerità, la sua non comune istruzione, e le tante esimie doti che sì splendidamente la distinguevano. E tale stima, e tale mio rispetto, anzichè venir meno, è andato sempre crescendo cogli anni, specialmente allorchè l'Eminenza Vostra fu meritamente innalzata ad occupare questa Sede di Napoli, e quando decorato della Cardinalizia Porpora ha saputo, in mezzo ai comuni applausi, così bene corrispondere alle paterne cure del Santo Padre LEONE XIII Pontefice Massimo. Ed ho creduto tanto più opportuna questa mia manifestazione in quanto che nel lungo corso, in cui ho esercitato l'Uffizio di delegato Pontificio per le Chiese e Monasteri di speciale dipendenza della Santa Sede, ed in quello di Decano del nostro almo Collegio, cui la bontà de' colleghi ha voluto annualmente confermarmi col di Lei pieno beneplacito, non vi è stata giammai ombra alcuna di ogni qualunque siasi, benchè menomo, disgusto; sicchè in mezzo a tanta significazione di affetto per parte della Eminenza Vostra, e l'obbligo di rispettosa e fedele corrispondenza da parte mia, non poteva aver alcun fondamento quanto o la malizia, o la ciarlataneria, o la calunnia di persone che ormai sono al mondo della verità, cui ho sempre perdonato di cuore, abbia potuto inventare, e che è stato ripetuto, forse in buona fede, da una stampa poco accorta di pubblico foglio.

E tanto basta a comune disinganno. In quanto poi a questo mio opuscolo, il quale servirà di sentito omaggio verso l'E-

Digitized by Google

minenza Vostra, e di rispettoso pretesto a questa mia manifestazione, nulla mi resta a soggiungere se non farlene le mie umili scuse per la tenuità dell'offerta ripetendo d'altronde il detto di Orazio:

Si forte lepos austera loquentes deficit,
Ingenio victi, re vincimus ipsa.

E proferendomi a' suoi comandi, Le bacio la Sacra Porpora, e mi confermo,

Dell'Eminenza Vostra Rev.ma

Napoli 1 Aprile 1890.

A Sua Eminenza Revma
Il Cardinale D. GUGLIELMO SANFELICE
Arcivescovo di Napoli
e Gran Cancelliere del Collegio de' Teologi
CITTÀ

Ulimo, Affmo e Devmo Servitore
TOMMASO MICHELE SALZANO
Arcivescovo Tit. di Edessa.

Entra poi in argomento con alcune pagine nelle quali svolge l'idea che gli ha fatto riprendere la penna già deposta per la età molto grave e per le molte occupazioni. La forma è semplice, luminosa e piena di vita. Egli afferma che l'uomo deve subire un progresso; ma quello che consiste nell'ordine, nella tranquillità e nella pace. « Bisogna non sostare nel bene, ma andare sempre avanti nel combattere il male per averne il bene, aspirando al meglio perchè immensa è la scala dell'umana perfettibilità. La vita è nel moto; l'immobilita è la morte: vivere è sempre più intendere, volere, operare; ma l'intendere, volere e operare richiedono una norma certa, infallibile, sicura ». E dopo aver detto che scrive « specialmente per quelli tra i giovani, i quali vogliono acquistare un'idea razionale di ciò che maggiormente interessa i loro eterni destini » addimostra che bisogna agire. « L'acconciarsi ad un ozio beato e pretendere il miracolo è sovvertimento d'ogni ordine naturale. Bisogna agire e poi agire, e sempre agire, giacchè Dio commise a ciascuno la salvezza del suo fratello ».

Digitized by Google

Chiude l'introduzione rivolgendo la parola ai sacerdoti e ai dotti.

« Sacerdoti, fratelli miei, augusta parte della società, accorrete con la vostra dottrina, con la vostra morale, col vostro esempio al grave bisogno de' nostri tempi. Io parlo non già a quei pochissimi che sfacciati parteggiano per le moderne opinioni. Deturpano costoro il ministero di quell' Uomo-Dio che ha da sè e per i suoi apostoli insegnato i doveri del sacro lor ministero; no, a questi io non dirigo il discorso perchè quasi inutil sarebbe vincere la loro durezza, nulla peggio corrompendosi di ciò che per natura ottimo dovrebb'essere. Voi invece che corrispondete al sacro vostro ministero col predicare ed insegnare la verità, abbiate fidanza in voi, ed in quel Dio che vi aggiungerà forza e vigore con la divina sua grazia. Lungi sia da voi ogni transazione con le massime perniciose di questo secolo (1); risuonino i pulpiti del vostro zelo, sieno le gregge pasciute col cibo santo della divina parola. Non ci sia ostacolo che arresti il vostro zelo, pericolo che lo sconforti, minaccia che lo atterrisca. Nè il dispiacere degli scemati vantaggi allenti nei vostri petti il vigore; anzi se vi è tempo di mostrare il vostro disinteressato contegno, egli è questo per guadagnare l'affetto dei popoli, e mostrare di esser degni di maggior considerazione ed ossequio, mettendo la vostra fidanza in Dio, che non abbandona nessuno quaggiù, e riserva ai retti di cuore ed ai promotori della sua gloria la corona nel cielo.

« E voi, o dotti, onore e gloria della umanità, se la sapienza potè mai impiegarsi al trionfo delle sane dottrine è questa l'epoca che maggiormente il richiede; ora appunto la Chiesa e la patria hanno bisogno di voi. Per voi si risveglino nel cuor di tutti i sensi generosi che convengono, la morale che ne è la base, la religione che dee ispirarli e comportarli nell'arduo sentier della vita. Se moltissimi sono in questa

(1) *Ac primum miserari licet nostræ ætatis laborem, ac præsentium temporum stultas opiniones congemiscere, quibus patrocinari Deo humana creduntur, et ad tuendam Christi Ecclesiam ambitione sæculari laboratur* S. Hilar. *contra Arianos.* Lib. I, cap. 3.

Digitized by Google

infelice Italia quelli che vagheggiano dottrine non nate in queste nostre contrade, fate conoscere che non pochi ancora son quelli che sanno smascherare l'errore, propugnare la verità. Se altri sono intenti a corrompere il cuore ed alterar la mente della generazione che sorge, applicate il vostro ingegno a proclamare le sante idee della virtù, ed i sani principii della religione e dell'ordine. Vendicate l'abuso dei talenti che Dio concesse ad ingegni privilegiati a maggiore sua gloria, e rivolgete contro chi vi assalta le armi stesse con le quali si vuole oppugnare la verità. Scrivete da coraggiosi, smascherateli, confutateli, e combattete colla vostra sapienza i sofismi del loro orgoglio e della loro vanità. Iddio coronerà i vostri sforzi, e ne avrete il compenso nel cielo. »

In questo dire così energico si sente il battito amoroso di un cuore che in quasi diecisette lustri anzi che invecchiare ha acquistato maggior potenza di affetti.

Il volume è diviso in sette capitoli e un' *Appendice*. Insieme formano 450 pagine.

I capitoli s'intitolano così: — Idea generale del Progresso o Progresso in ordine al vero — Progresso in ordine al bene — Digressione sul Romano Pontificato e sul potere temporale — Progresso sociale — Progresso letterario — Progresso artistico — Il ritorno. Conclusione.

L'*Appendice* occupa poco meno di cento pagine, e contiene un « Colpo d'occhio sul moderno razionalismo e sulle attuali religiose tendenze ».

Per ora non diciamo di più su quest'ultima opera del deplorato Arcivescovo; ma non sarà inutile un po' di analisi, che, a Dio piacendo, prepareremo.

Intanto facciamo voti perchè la memoria del grand' uomo sia raccolta, e si mostri come abbia ben meritato della scienza, delle lettere, della religione (1).

---

(1) L'*Unità Cattolica* di Torino ha annunziato la morte di monsignor Arciv. Salzano con le seguenti parole:

« Un grave lutto ha colpito l'Archidiocesi di Napoli e l'inclito Ordine dei Predicatori colla morte di mons. Fra Tommaso Michele Salzano, arcivescovo titolare di Edessa. Egli era nato l'11 aprile 1807 in Napoli, e fin dal terzo lustro della sua età, scrive la *Libertà Cattolica*, vestì

Digitized by Google

l'abito dell'inclito Ordine domenicano, ove fu maestro dei novizi, professore di storia ecclesiastica, di teologia e di diritto canonico, priore e poi provinciale nel convento di S. Domenico Maggiore di Napoli. Dalla s. m. di Pio IX ai 13 gennaio 1854 fu nominato Vescovo titolare di Tanes, ricevendo la consacrazione episcopale nella chiesa di S. Domenico Maggiore per le mani dell'arcivescovo card. Riario Sforza il dì 12 marzo; e nel concistoro del 22 dicembre 1873 fu promosso ad Arcivescovo titolare di Edessa. Mons. Salzano era decano dell'almo Collegio dei teologi di Napoli, al quale fu ascritto nell' anno 1832; fu consultore di Stato e poi consigliere dell'antico reame delle Due Sicilie; assistente al soglio pontificio, abbate commendatario di S. Marco in Porta di Salerno, delegato pontificio dell'apostolica Nunziatura in Napoli fin dal 1860, revisore dei libri, esaminatore e giudice sinodale del clero napoletano, giudice nelle cause di beatificazioni nella Curia arcivescovile, socio di molte Accademie nostrane ed estere: prese parte attivissima al Concilio Vaticano e fu in esso tra i più cospicui oratori, e membro della Commissione de' Regolari. Mons. Salzano, essendo Provinciale del convento di S. Domenico Maggiore, determinò ed intraprese il grandioso restauro di quella chiesa monumentale, e, creato Vescovo, lo compì col dono di un ricco parato per l'altare maggiore, spendendovi oltre duemila scudi. Celebrò il suo giubileo episcopale ai 13 febbraio 1879. Menò a fine gravissimi affari a lui commessi dalla S. Sede con prospero successo. Monsignor Salzano scrisse parecchie opere che pubblicò per le stampe; ne menzioneremo le principali Lezioni di diritto canonico pubblico e privato. Storia ecclesiastica. Saggio sul pauperismo nel secolo XIX considerato sotto il rapporto sociale, politico ed economico. Il progresso, ossia disquisizione storico-morale sul vero e falso progresso. Osservazioni sugli affari ecclesiastici di Napoli comparati con quei del Piemonte: risposta all'opuscolo *I Bilanci* del prof. Scialoia. Sulla cessazione dei privilegi della cappella palatina di Napoli dopo gli avvenimenti politici del 1860. Brevi riflessioni sul modo di risolvere e sulla opportunità di definire l' infallibilità del Pontefice Sommo. La definizione della dottrina di San Tommaso d'Aquino e la sentenza dell'Ordine dei Predicatori a favore dell'Immacolata Concezione di Maria SS. Vita di S. Tommaso d'Aquino proposta ai giovani i quali vogliono progredire nella scienza e nella virtù. Il mese di ottobre dedicato al SS. Rosario di Maria (1). E senza tener conto de' suoi panegirici, prolusioni accademiche, elogi funebri e di altri discorsi di occasione, sin dal letto della sua ultima infermità dettava: *Il Divino Pilota*, ossia Gesù guida dell' anima nel mare tempestoso della vita, augurio, come speriamo, del felice arrivo della sua bell' anima al porto della beata eternità. »

(1) Annunziammo a pag. 628, a. VI *R. M. D.* la 2ª edizione riportando la tenerissima Dedica dell'autore alla Madonna.

Digitized by Google

IL ROSARIO PERPETUO

Abbiamo detto nel fascicolo precedente di tenere minuto conto di tutto ciò che riguarda questa santa crociata del Rosario perpetuo; e siamo lietissimi di pubblicare le primizie sotto gli auspici della Madonna nella 1ª domenica di ottobre.

È quasi un pegno di felice riuscita; e i nostri lettori si rallegreranno al vedere quanto sia giunto opportuno il consiglio di Mons. Sallua, mentre era già ora di favorire lo zelo di chi veniva nel silenzio preparando l'attuazione della santa impresa.

A Bologna il Rosario perpetuo è in tutto vigore, mercè la felice instaurazione fatta da quel santo religioso che fu il p. m. Giacinto Celle, continuata poi con pari zelo dal sempre deplorato p. m. Gaudenzi, che gli successe nell'ufficio di *Propagatore del Rosario.*

Il Rev. don Faustino Lauches a Brescia ha, da qualche tempo, raccolto tanti nomi da coprire le ore di ormai tre giorni. Ogni mese si prende la lodevolissima premura di avvisare con una stampa tutte quelle persone, acciò nell'ora scelta adempino quanto hanno promesso recitando l'intero Rosario e altre preghiere.

Da Rimini la signora Anna Maccolini propone ventiquattro persone volonterose, che sono pronte a rendere omaggio alla Madonna del Rosario ogni mese, nell'ora che verrà loro assegnata.

A Badia di Polesine sono coperte tutte le ore di tre giorni.

Da Castelletto di Brenzone è parimente stata spedita una nota di nomi con promessa di altri.

La signora Luigia Zappa si adopera con molto zelo ad Arcore per superare le difficoltà che s'incontrano per le ore della notte.

Digitized by Google

PER IL MESE DEL ROSARIO [1]

(P. D. D. DEI PRED.)

GIORNO 11° — L'AGONIA DI GESÙ NELL'ORTO.

Il Mistero.

È suonata l'ora del grande riscatto e il nostro buon Gesù si avvia da sè stesso al luogo dove sarebbe stato tradito..... Gran cosa! Gesù si era nascosto ed era fuggito quando si voleva farlo re, ma quando si trattò di andare alla Passione si recò spontaneamente nell'orto, dove Giuda dovrà venire a trovarlo e a dargli il bacio del tradimento. Quale spettacolo ci mostra la fede nell'orto degli Ulivi! Al fioco chiarore delle stelle, nel silenzio della notte, fra gli alberi che trattengono rispettosi anche il più leggero stormire un Uomo-Dio genuflesso che prega.... Nè questo è tutto. Quel Dio è nel cielo la delizia degli angeli; dovrà essere un giorno anche la nostra beatitudine, ma ora nell'assunta umanità è oppresso dalla tristezza e da una tristezza mortale, e la sua preghiera è quella di chi abbattuto dall'amarezza chiede a Dio che alleggerisca la sua mano; Padre mio, allontana da me questo calice.... *Veruntamen,* soggiunge subito per ammaestramento nostro, non si faccia la mia, ma la tua volontà. Mestissimo Gesù, la volontà del Padre è che voi muoiate inesorabilmente perchè la sua giustizia sia placata: e che sarebbe di noi se non fosse così?... Ecco un angelo dal cielo a confortarvi, deh! accettate, ve ne preghiamo, di bere fino all'ultima stilla il calice amarissimo della Passione.

Fratelli, non dubitiamo della volontà di Gesù a patire per noi, quando è appunto per questo che ha lasciato le sedi eternali. Quella tristezza fu un effetto dell'assunta umanità, fu per dirci ch'Egli soffriva realmente: ma al conforto dell'Angelo Gesù non tarda un momento a darsi in braccio ai tormenti. Lo assalisce subito una terribile agonia che lo fa sudar sangue, ma egli non si ritira dal sacrifizio, e prega

(1) Continuazione, vedi a pag. 555.

Digitized by Google

più intensamente e più prolissamente. Contrasto notevole.... Nell'Eden correvano fiumi di acque freschissime, nell'Orto degli Olivi un rivo di caldo sangue uscito dalle vene del Salvatore! Riflettiamo che questo sangue e quell'agonia più che dalla previsione dei tormenti furono causate dalla vista abbominevole dei peccati di cui Gesù si era caricato.... Gesù caro, in quel momento voi vedeste tutte le mie colpe, le quali se non avessero in sè altra malizia avrebbero quella della ingratitudine; eppure una tal vista non fece che rendervi più pronto a dare per me il sangue e la vita. Ed io avrò l'animo di negare il mio amore a un Dio così buono?

Fare spesso degli atti di contrizione.

GIORNO 12° — L'AGONIA DI GESÙ NELL'ORTO.

Il Frutto.

La natura e la volontà umana nel Figlio di Dio ripugnava fortemente all'addossarsi tanti peccati, a patire tante pene, che dovevano essere inutili per un numero grande di uomini: ecco la ragione della preghiera a Dio Padre tre volte ripetuta, che quel calice amaro venga allontanato da lui. Subito però sottomettendo il moto naturale della volontà creata all'impero della volontà eterna, aggiunge *si vis,* se tu lo vuoi. Ma il Padre vuole la passione e la morte, e Gesù si sottomette senz'altro, volonteroso. Impariamo ad abbandonarci fiduciosi, a sottometterci con animo lieto alla volontà di Dio, che ha provvidenza anche degli uccelli dell'aria e dei pesci dell'acqua, che tutto dispone pel nostro meglio, anche quando ci visita con le tribolazioni. Le tribolazioni sono un segno della dilezione divina. E poi quale creatura per quanto insensibile non prenderebbe volentieri il calice dell'amarezza insieme col suo Salvatore?.... Gesù ci ha amato tanto che la vista dei tormenti che gli erano preparati e dell'ingratitudine con la quale gli uomini avrebbero pagato quell'amore, non valsero a ritrarlo dal sacrifizio suo, e noi ricuseremo di sopportare qualche cosa per Lui?....

Qualche volta certamente le afflizioni ci potranno sembrare eccessive ed insopportabili, specie se si tratta di abbandono

Digitized by Google

e di pene interiori, ma allora ci dobbiamo ricordare che Dio è fedele e non permetterà che siamo tentati più di quello che possiamo sopportare: l'angelo suo non tarderà di venire in nostro conforto. E poi Gesù ci ha insegnato quel che dobbiamo fare. Quando fu entrato in agonia *prolixius orabat.* Nell'orazione non solo attingeremo la forza per sopportare quel che attualmente soffriamo, ma impareremo ancora ad amare le occasioni di patire per conformarci a Gesù, il quale quando sentì che Giuda si avvicinava con la coorte e i ministri *processit,* si fece avanti e disse esser lui quel Gesù Nazzareno che eran venuti a cercare.

Era tanto il desiderio di patire per noi!

Recitiamo in ginocchio e con cuore pieno di confidenza e di amore la giaculatoria seguente: Sia fatta, lodata ed in eterno esaltata, la giustissima, altissima ed amabilissima volontà di Dio in tutte le cose.

GIORNO 13° — LA FLAGELLAZIONE DI GESÙ

Il Mistero.

Meditate le agonie dell'Uomo Dio, il Rosario passa sopra alla cattura di Lui, agli interrogatorii, alle grida blasfeme, alle false testimonianze addotte contro di Lui, alle derisioni, agli schiaffi, agli sputi... perchè uno spettacolo nuovo e grande agli uomini ed agli angeli lo ha colpito. Pilato ingiustissimo vuole emendare Gesù prima di rimandarlo, e congregata intorno a lui nel pretorio un'intiera coorte lo fa flagellare. Quegli immondi soldati spogliano senza riguardo alcuno Gesù che è la stessa purezza e che soffre di quella nudità somma vergogna.... *Obstupescite cœli super hoc!* Un Dio che arrossisce nella sua purità verginale!...

Poi l'Onnipotente, il Creatore del cielo e della terra è legato alla colonna come uno schiavo. Che sublime immagine dell'Adamo primiero, il quale libero e forte nella sua innocenza, volle legarsi con vili catene e rendersi servo di un padrone ignominioso come il peccato. Seguì la orribile flagellazione. La legge prescriveva il numero delle battiture, ma quei soldati ch'erano avidi del sangue di Gesù non vi badarono.....

Digitized by Google

Quale spietata carneficina fosse fatta del corpo delicato di Gesù ce lo accenna la Scrittura quando fa dire a Lui medesimo: hanno numerato tutte le mie ossa. Le carni furono rotte e gli ossi rimasero allo scoperto: il pretorio fu intriso di sangue e anche di pezzi di carne; veramente dalla pianta dei piedi fino alla sommità della testa non fu lasciata in lui parte sana. Gesù non vi perdè la vita solamente perchè sapeva che gli rimanevano a soffrire altre pene per la salute nostra: del resto sarebbe morto sotto i colpi. Ecco quel che sono costate a Gesù le nostre sensualità. « O Verbo di Dio, luminare brillante, agnello che siete la purità stessa, come foste crudelmente trattato da quelle tigri fameliche! Se io mi fossi trovato presente avrei voluto ad onta della mia indegnità patire per voi e con voi. » (B. Enrico Susone).

Facciamo qualche mortificazione corporale per amore di Gesù flagellato.

GIORNO 14° — LA FLAGELLAZIONE DI GESÙ.

Il Frutto.

Abbiamo ieri veduto come Gesù patisse somma vergogna del suo spogliamento. Oggi riflettiamo che « nella confusione di un Uomo-Dio sono espiate le ignominie dei figli di Adamo e delle figlie di Eva che non sanno arrossire: sono santificati il pudore delle vergini e le nudità penose dei martiri, sono prosciolti gli uomini dal debito di una confusione eterna ». Il rossore adunque cui volle assoggettarsi il casto Signore nostro, sia a noi maestro di modestia. Modestia nel parlare, nel vestire, nel trattare, nel portamento, modestia sopratutto negli occhi che sono le porte dell'anima e per le quali entra in essa il nemico... facciamo un patto con essi di non fissarli mai su oggetti pericolosi.

Ma Gesù nudo fu legato e flagellato fino ad essere ridotto come una piaga sola. Qui esaminiamo con attenzione noi stessi. Se abbiamo ancora il fiore della purezza, ringraziamone Iddio, e ricordiamoci che l'accarezzare e il contentare la carne è la via per macchiarlo presto. Ma se, ohimè! ci ritroviamo colpevoli di impurità, meditiamo la gravezza del male com-

Digitized by Google

messo dallo strazio orribile che fu fatto di Gesù, il quale fu percosso in simile guisa per le scelleratezze del popolo suo: impariamo a mortificare i sensi per non ricadere più in simili colpe e ad accettare e soffrire con gioia i patimenti del corpo in espiazione di tante illecite dilettazioni che gli abbiamo fatto gustare. Quando ci torna in mente la vita passata ricordiamoci della flagellazione di Gesù e facciamo un atto di dolore pensando a quanto fummo crudeli con lui: ma insieme confidiamo per le piaghe e il sangue suo di ottenere il perdono. Eterno Padre, ripetiamo sempre ma specialmente in questo giorno, io vi offro il sangue preziosissimo di Gesù Cristo in isconto dei miei peccati e per i bisogni di S. Chiesa.

GIORNO 15° — LA CORONAZIONE DEL REDENTORE.

Il Mistero.

Più volte nel corso della sua predicazione aveva Gesù parlato del regno suo, del regno che era venuto a fondare; anche Pilato lo aveva chiamato re dei Giudei, e i soldati del preside aizzati da questi ultimi vollero beffarsi di questa sua appellazione con un supplizio nuovo ed inaudito. Colle spine che la terra aveva dopo la colpa germinato al primo uomo fu intessuta una corona per l'Adamo novello, e poi gli fu posta sul capo e calcata perchè le figlie di Sion potessero uscire a vedere il loro re, col diadema con cui lo aveva coronato la ingrata Sinagoga. Mio buon re Gesù, quale spasimo non avrete dovuto soffrire in una parte così delicata come il capo!

Perchè poi nulla mancasse alla derisione del nome e della dignità reale di Gesù gli fu gettato addosso uno straccio di vecchia porpora e posta fra le mani legate una canna per iscettro, segno di caducità, di stoltezza, di incostanza. E Gesù senza fare parola, con la solita mansuetudine sopporta l'obbrobrio della porpora e il ludibrio della canna per nostra confusione, per ammaestramento, per redenzione nostra. Quando poi il divino Gesù fu così vestito da re, i soldati per ischerzo vollero fargli atto di adorazione, *et genuflexo*

Digitized by Google

ante eum illudebant ei dicentes: Ave rex Iudæorum. Ma questa volta essi ingannarono sè stessi.

I soldati, osserva S. Cirillo, posero sul capo di Gesù una corona; che importa che sia di spine? E S. Atanasio aggiunge: « facevano per ischerzo; ma senza saperlo lo adorano Dio, lo confessano re, lo appellano profeta e sono spogliati da lui. La corona di spine non è che un mezzo a quella di gloria, come il terreno pellegrinaggio una via al regno di Dio che non è di questo mondo. Verrà giorno in cui sarà data a Cristo la corona, ed Egli apparirà in tutta la sua reale dignità, vincitore per vincere. » Divino Gesù, per i patimenti sofferti nella crudele coronazione in quel giorno lieto e insieme terribile non vogliate essermi giudice, ma Salvatore. Per questo incominciate voi fino da questo momento a regnare nel mio cuore e in tutto me stesso.

Recitare sette *Pater* ed *Ave* a Cristo Re, ripetendo dopo ciascuno: *Laudatur Iesus Christus Rex noster in sæcula: Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat in æternum.*

GIORNO 16° — LA CORONAZIONE DEL REDENTORE.

Il Frutto.

Con le acute punture delle spine sul capo suo adorabile volle il nostro amorosissimo Redentore scontare la pena che sarebbe dovuta a tanti nostri pensieri cattivi, a tante immaginazioni impure, a tanti giudizi temerari, a tanti ingiusti sospetti, a tante distrazioni e svogliatezze nelle preghiere e nelle pratiche di pietà: quale cumulo di colpe!... Le distrazioni, i sospetti, i pensieri cattivi vengono a tutti: se non ci si acconsente possono essere spine meritorie, possono darci motivo di umiliazione: ma un momento per consentirvi basta, e allora noi conficchiamo altrettante spine nel capo di Gesù ed alla sua corona.

Ma il Redentore vuol confondere ancora il nostro orgoglio, vuol rintuzzare la nostra vanità, i pensieri di compiacenza e di ostinazione, confondere i desideri di indipendenza e di superiorità, e perciò si fa coronare re da burla. Egli che è il vero Re nostro, Re eterno ed immortale, Re del cielo e della

Digitized by Google

terra, Re pel quale regnano i re di questo mondo e i fattori di leggi determinano il giusto. E dopo la corona di spine schiaffi, sputi, percosse, derisioni... e la nostra superbia non resta confusa?... Se riconosciamo di aver qualche qualità che ci rende superiori ai nostri simili, diamo gloria a Dio attribuendo a Lui quel che è suo e ritenendo per noi il nostro, cioè il nulla, il male, il peccato. Se siamo superiori trattiamo i sudditi con amore e viscere di padre; in ogni caso quando ci sentiamo tentati di superbia, figuriamoci di vedere la nostra pretensione messa in ridicolo nella persona di Gesù che ha per corona un serto di spine, per manto un avanzo di porpora, per scettro una canna, ed è salutato per derisione... Mio Dio, umiliate, confondete il mio orgoglio: fatemi vedere quello che sono, perchè impari ad avere di me la stima che merito: *nisi Dominus adjuvisset me, paulo minus habitasset in inferno anima mea!*

Proponiamo di accettare sempre volentieri le spine dei patimenti corporali: non è ragionevole che un capo coronato di spine abbia delle membra delicate e nemiche del soffrire.

GIORNO 17°

GESÙ CONDANNATO E CARICATO DELLA CROCE.

Il Mistero.

Pilato che aveva riconosciuto l'innocenza di Gesù ha perduta la speranza di rimandarlo, e perciò quando lo vide ridotto in modo che *non erat species ei neque decor* lo mostra al popolo perchè si intenerisca, e dice: *Ecce homo!* Oh! quante volte l'Eterno Padre ci ha mostrato dal cielo il suo diletto figliuolo in quello stato!

Era il momento della tentazione, quando le passioni si facevano sentire più vive in noi; ed Egli ci presentava Gesù e ci diceva: *Ecce homo,* ecco come hanno ridotto il mio Gesù i tuoi peccati, e tu vorrai ancora incrudelire contro di lui? Ma noi abbiamo fatto come i giudei, anzi siamo stati più crudeli di loro, perchè essi non sapevano quel che facevano, e abbiamo gridato: toglilo, toglilo: sia crocifisso. Io voglio sfogare le mie passioni: la vinca Barabba, non mi im-

Digitized by Google

porta di Gesù. Egli è reo di morte, *crucifigatur*.... Mio Dio, a ripensarci che enormità!

E Pilato si lasciò vincere da quelle grida: siede *pro tribunali*, condanna Gesù contro ogni diritto e ogni giustizia, e lo consegna ai carnefici *ut crucifigeretur*, affinchè sia crocefisso. In breve è pronta la croce.... basterebbero i miei peccati a renderla pesante, ma essa è composta dei peccati di tutti gli uomini! Gesù la desiderava da tanto tempo; quando la vide la baciò, se la pose sulle spalle e s'incamminò con essa, Isacco verace, all'altare del sacrifizio. Mistero sublime si asconde in questo viaggio a riguardarlo con fede. I giudei, nota S. Leone, vollero far portare la croce a Gesù per derisione della sua regia dignità, e non si accorsero che con questo adempivasi un vaticinio, poichè Isaia aveva detto che il suo imperio sarà sulle sue spalle. Gesù era venuto a incatenare e tirar dietro a sè i principati e le potestà delle tenebre per poi configgerle seco alla croce, e ora che ascende il Calvario reca il segno del suo trionfo, quel trofeo che dovrà essere adorato da tutti i regni. Mio buon Gesù, non altri che l'amore può darvi le forze per portare sul monte della mirra il fardello enorme delle mie colpe. Deh! che io pianga come le figlie di Sion non sopra di voi, ma sopra dei miei peccati pei quali avete voluto tanto patire.

Tre volte il *Vexilla*, oppure 5 *Pater* ed *Ave* ripetendo a ciascuno: *Adoramus te Christe et benedicimus tibi quia per Crucem tuam redemisti mundum.*

GIORNO 18° — GESÙ CHE PORTA LA CROCE.

Il Frutto.

Il Salvatore aveva detto tante volte che chi voleva andare dietro a lui doveva rinnegare sè stesso, prendere la propria croce ogni giorno e seguirlo. Nell'andare al Calvario Egli volle come confermare questo ammaestramento. Il Redentore avrebbe volentieri portata la sua croce fino al luogo del sagrificio, ma per le sue spalle piagate è un peso troppo sproporzionato, ed Egli non vuol soccombere sotto di esso ma morire crocifisso. Il perchè un uomo di Cirene che passava

Digitized by Google

di lì fu costretto dai carnefici a portare la croce dietro a Gesù. Con questo fatto era prefigurata la fede delle genti, per le quali la croce di Cristo doveva essere di gloria e non di confusione. La croce nostra gloria... quanto è vera, quanto è sublime questa verità, se si sa meditare con fede. La croce è il fondamento della nostra salvezza, è il principio dell'umano perfezionamento: *mihi absit gloriari nisi in cruce Domini nostri Iesu Christi.*

Chi è quel cristiano che non abbia sentito dire, che forse non sappia anche a memoria le parole del Vangelo a cui abbiamo accennato: *si quis vult venire post me,* se qualcuno vuol venire dietro a me prenda la sua croce e mi segua? Eppure si sentono tanti e tanti che ricusano di portare la propria croce.... si lamentano, vorrebbero mordere la mano che gliela impone. Tutti abbiamo la nostra croce, chi più chi meno pesante: ma non vi ha croce più grave del non sapere portare la propria croce. Pensiamo che Gesù ce ne ha dato l'esempio: che per Lui la croce fu una via alla risurrezione e al ritorno alla destra del Padre, *oportuit pati Christum et ita intrare in gloriam suam;* e lo stesso sarà per noi. Andiamo dietro le sue pedate e il peso ci sembrerà leggero. Diciamo ma con grande affetto quello che disse l'Apostolo S. Andrea quando vide la croce sulla quale doveva essere martirizzato: Salve croce, buona croce, che hai ricevuto decoro e bellezza dalle membra del mio Salvatore, ricevi me suo discepolo e riconducimi al mio maestro, affinchè per te mi riceva chi sopra te mi ha redento.

Proponiamo di volere portare con amore qualunque croce che il Signore ci manda per gravosa che ci sembri e ripetiamo spesso: *Domine hic ure, hic seca, hic non parcas, ut in æternum parcas. Jesu miserere mei.*

GIORNO 19° — LA CROCIFISSIONE DI N. SIGNORE.

Il Mistero.

Si giunge finalmente sulla cima del Golgota: Gesù è abbeverato di fiele, spogliato delle vesti, confitto sulla croce con dolore indescrivibile, e poi in mezzo agli scherni ed alle

Digitized by Google

risa sataniche di quel popolo Deicida, che non è ancora sazio di sangue, levato e sospeso fra il cielo e la terra. Anche qui si asconde un mistero sublime da meditare: Un Dio che impera dal legno, e da qual legno!.... Ora veramente il principe di questo mondo sarà cacciato fuori e il Cristo esaltato da terra trarrà tutto a sè stesso, tutto conquisterà al regno della sua croce. O buon Gesù, o agonizzante Gesù, traete anche me a voi sulla croce: crocifiggete sopra di essa la mia carne con le sue concupiscenze, nascondetemi nelle vostre piaghe, innamoratemi delle vostre pene. Io non voglio conoscere altra scienza che quella di voi crocifisso.

Dopo un'agonia penosissima nella quale il Redentore schiuse più volte le livide labbra per rispondere con parola di misericordia e di perdono agli insulti del popolo, Egli vide finalmente che aveva consumato l'opera sua, raccomanda al Padre il suo spirito e quello di tutti i mortali, *omnes homines apud Patrem deponit,* e poi chinato il capo *tradidit spiritum.* Gesù è morto.... È morta la Vita perchè la morte abbia vita... La Redenzione è compiuta.... Meditiamo! Avviciniamoci a quella croce ed abbracciamola; baciamo quei piedi piagati, rimiriamo quel volto insanguinato ed esanime che è chinato verso di noi, quelle braccia aperte come per stringerci al cuore, quel cuore ferito ed aperto per eccesso di amore. Gesù è morto per darci la vita: e in contraccambio di tante pene non domanda altro che il nostro cuore. Saremo tanto ingrati da rifiutarglielo. *Absorbeat quæso Domine Iesu Christe mentem meam ignita et melliflua vis amoris tui ab omnibus quæ sub cœlo sunt, ut amore amoris tui moriar qui amore amoris mei dignitus es in ligno crucis mori. Iesu, Iesu, Iesu, esto mihi Iesus et salva me.*

Baciamo spesso in questo giorno il Crocifisso ripetendo ogni volta: Gesù mio misericordia.

GIORNO 20° — LA CROCIFISSIONE DI N. SIGNORE.

Il Frutto.

La crocifissione e la morte del Salvatore in sè stesse e nelle loro circostanze ci offrirebbero ammaestramenti senza

Digitized by Google

numero: ma noi meditiamo questo mistero nel Rosario di Maria, e mi pare che il primo frutto debba essere una viva compassione ai dolori di questa Madre. Negli altri quattro misteri del Dolore nel Rosario non si parla di Maria: ma in questo come poteva esser disgiunta dalla croce del Figlio? Doveva avverarsi completamente la profezia del vecchio Simeone. Maria doveva essere la nostra corredentrice, e perciò stava immobile sul Calvario sotto la Croce, *non pignoris mortem,* notò S. Ambrogio, ma *mundi salutem expectando.* E poi Maria doveva essere la madre nostra e fu appunto sul Calvario che ebbe questo mandato dall' agonizzante Gesù: Donna, ecco il tuo figlio.

Col Rosario noi onoriamo in una maniera veramente filiale questa Madre celeste e perciò il Rosariante giunto a questo mistero ha da studiare con attenzione le origini di questa maternità. Siamo figli del dolore, e noi vorremo accrescere questi dolori con i peccati nostri?... Siamo figli invece di Gesù: ecco perchè Maria ci ama tanto.... siamo figli doppiamente, perchè devoti del Rosario: cerchiamo di recitarlo per bene. « O eccesso di bontà e di misericordia! Gesù ci affida a sua madre. Figli fortunati di una sì tenera adozione amiamo colei che è degna di ogni affetto, amiamo la pianta da cui fu colto il fiore adorabile dell'eternità Gesù Cristo che imbalsama il cielo con la sua fragranza ». O Maria amorosissima, siateci madre, *monstra te esse matrem:* siateci madre coll'infiammarci di amore pel figlio vostro Gesù, *fac ut ardeat cor meum in amando Christum Deum:* col farci amare la sua salutifera croce, *fac me plagis vulnerari, fac me cruce inebriari:* coll'ottenerci quelle grazie che ci son necessarie al conseguimento dell'eterna gloria, *fac ut animæ donetur Paradisi gloria.*

Ave Maria, doloribus plena: Crucifixus tecum, lacrymabilis tu in mulieribus et lacrymabilis fructus ventris tui Iesus. Sancta Maria Mater Crucifixi, lacrymas impertiri nobis crucifixoribus Filii tui, nunc et in hora mortis nostræ. Amen.

Cerchiamo di recitare più di una volta i misteri dolorosi in onore di Maria addolorata.

(Sarà continuato nel prossimo fascicolo).

Digitized by Google

NOTIZIE.

Da Como. — Un ottimo sacerdote ci scrive: « Dopo la lettura del libriccino *Rosario Meditato*, ho preso subito subito la pratica di recitarlo intero ogni dì, nè ancora mi è mai parso un peso.

« Le posso dire che vi è un bellissimo risveglio per le Confraternite del s. Rosario in questa diocesi. In forse tutte le parrocchie si recitava ogni sera il s. Rosario, la 3ª parte in comune; in moltissime v'era la Confraternita e si celebrava la festa del Rosario. Ora in quelle parrocchie in cui non v'era o non era regolare si sono affrettati a chiedere l'erezione canonica. »

I Padri di S. Maria sopra Minerva hanno eletto a Priore il padre maestro Giov. Battista Embriaco.

Per una parte ci duole che le sollecitudini poco grate ond'è sempre accompagnato l'onere di superiore abbiano a togliere anche per breve tempo quel chiarissimo religioso a' suoi diletti studi meccanici; ma riflettendo alle molte sue virtù e al bene che senza dubbio deriverà dal suo governo, benediciamo Iddio dell'ottima scelta fatta dal convento minervitano.

I nostri lettori conoscono già l'egregio p. Embriaco più volte nominato nel *R. M. D.* e che si è reso famoso anche per recenti invenzioni: giova però aggiungere che egli unisce a copia di scienza una pietà profonda, abbellita da forme umili e cortesi.

Dopo che da una legge formulata dalla setta è stato proibito di domandare l'obolo della carità per l'ufficiatura delle chiese e per il sostentamento de' religiosi mendicanti si sono fatte alcune proposte che è bene porre sott'occhio ai fedeli.

Per i religiosi si vuole che i parroci assumano l'incarico di ricevere le oblazioni che ciascuno intende di far pervenire alle particolari famiglie religiose, pensando essi ad inviarle ai rispettivi conventi. E a questa proposta facciamo plauso.

Per i vari bisogni poi delle parrocchie e degli altri enti ecclesiastici sono esortate le persone pie a prendersi la cura di ricevere le offerte altrui per trasmetterle a chi di dovere non potendo tutti andare alla Chiesa a portarle.

Queste proposte però essendo troppo generali hanno bisogno di essere più distintamente regolate per evitare gl'inconvenienti che assai facilmente potranno incontrarsi: ciò peraltro è da rimettersi alla prudenza degli ordinarii e dei superiori delle comunità religiose.

La prima edizione fatta nel Belgio del libriccino *Rosario Meditato* è già stata esaurita.

Digitized by Google

La Santità di Nostro Signore avendo accolto colla solita bontà qualche copia del *Rosario Meditato* edito nel Belgio, si è degnata di mandare l'Apostolica Benedizione all'Ab. Moreau per la traduzione da lui fatta, e per quella che ha in animo di fare dello stesso libriccino in varie altre lingue.

. In questa domenica 1ª di ottobre, festa del Santissimo Rosario, vengono distribuite in quasi tutte le parrocchie di Roma cento copie del *Rosario Meditato,* che pie persone hanno fatto spedire ai Rmi Parroci.

. Le copie da noi mandate sono 5000.

Il p. Portmans domenicano belga, autore del mese di s. Giuseppe, ci manda un altro volume intitolato: L'Ave Maria *medité pour tous le jours des mois d'Octobre et de Mai, suivi de la pratique du s. Rosaire* (in 12° di pag. 400 - prezzo L. 1,25 più le spese di posta. Dirigersi al R. P. Portmans à la Sarte-lez-Huy - Belgio).

Ne riparleremo.

Riceviamo con ineffabile compiacimento altri atti episcopali riguardanti il Rosario. Ecco quanto scrive l'Ecc. Rma di Mons. Malagola Arciv. di Fermo al V. Clerò della sua archidiocesi:

« Per più anni consecutivi abbiamo unite le Nostre umili esortazioni a quelle augustissime del Vicario di Gesù Cristo raccomandando caldamente al clero ed al popolo diocesano la divozione del SS. Rosario e le pratiche opportune: e Ci ha ben consolato la pia universale corrispondenza. Nè tralasciamo di eccitarla nuovamente nella congiuntura omai prossima della Solennità e del mese intero che suol consacrarsi alla Regina del SS. Rosario poichè il bisogno di pregare va crescendo e vuolsi ricorrere con più acceso fervore a sì abbondante *erario di grazie* per noi aperto *negl'imminenti pericoli* dalla celeste Proteggitrice. A raccomandare pertanto ognora più la pia pratica sicchè addivenga, secondo i voti del Santo Padre Leone XIII, *la divozione veramente popolare di tutti i luoghi e di tutti i giorni,* mandiamo ai RR. Parrochi dell'Archidiocesi una copia del *Rosario Meditato,* opuscolo che in poche pagine comprende quanto è opportuno ad insinuare di tal divozione il più alto concetto, ne agevola l'esercizio, enumera le concesse indulgenze sì parziali che plenarie accennando distintamente quali possano acquistarsi soltanto dagli ascritti alle Confraternite del Rosario e quali altresì dai non ascritti recitanti l'intera corona o una terza parte di essa, e finalmente con tal distinzione, pel notevole maggior vantaggio spirituale, porge efficaci stimoli ad istituire, dove manchino, le suddette Confraternite od a moltiplicare gli aggregati nelle già erette.

« I RR. Parrochi volgano specialmente la loro considerazione a quest'ultimo punto. Si trovano invero nella Nostra Archidiocesi molte Confraternite del Rosario, ma non tutte numerose e ferventi: diverrebbero

Digitized by Google

tali se i Fedeli conoscessero i grandi privilegi e vantaggi spirituali degli ascritti. Nè fa mestieri di Confraternite con proprii statuti, con dotazione o contribuzioni pecuniarie degli aggregati: basta l'erezione canonica di esse, e vi possono ascrivere i devoti senza alcuna spesa e colla sola obbligazione (non però sotto pena di peccato, ma per l'acquisto delle indulgenze) di recitare quindici poste di Rosario nel corso di ciascuna settimana, le quali si possono dire anche separatamente in tre giorni distinti. Sia pertanto sollecita cura dei Nostri Cooperatori promuovere l'incremento delle Confraternite del SS. Rosario ove già esistano, e l'istituzione di esse ove manchino; nel qual secondo caso si affrettino a darcene avviso.

Sua E. Mons. Vescovo d'Ivrea dirige parimente una calorosa circolare ai suoi Parroci, intorno al Rosario, e poi aggiunge:

« Gioverà ancor assai a promuovere nel popolo l'amore alla Santa Corona lo stabilire nelle Parrocchie la Confraternita del Santissimo Rosario, cui la Chiesa ha arricchito di copiosissimi favori e privilegi: piacemi fra questi il ricordare l'indulgenza plenaria *toties quoties*, a somiglianza di quella detta della *Porziuncola*, che si può acquistare da ogni fedele, che confessato e comunicato nella Domenica prima di Ottobre visiti devotamente la Cappella (o la Statua) di Maria Santissima del Rosario, e ivi preghi secondo l'intenzione del Sommo Pontefice. »

I principali punti della dottrina di Gesù Cristo esposti al popolo, dal P. Tommaso Palombaro domenicano.

È questo il titolo di un opuscolo di circa 60 pagine, scritto da un nostro religioso con l'intenzione di diffondere fra il popolo un po' di istruzione sulle cose di religione; poichè al dir del p. Ventura: « Non basta oggi pel popolo il proporre nudamente i dommi religiosi e tirarne delle conseguenze morali ed ascetiche per la riforma del cuore e per l'alimento della pietà; bisogna per quanto si può farne conoscere i principii, le fondamenta, le relazioni, le conseguenze. » Mosso da questa sentenza l'autore espone popolarmente i principali punti della dottrina di N. S. G. C. — Si vende il detto opuscolo presso l'autore in Chieti, a 15 cent. la copia e a L. 7 per 50 copie.

Abbiamo avuto occasione di lodare l'attività instancabile e la reale capacità del ch. Direttore degli *Annali di S. Francesco* e di *Stelle e fiori*, che è il M. R. p. Bonaventura da Sorrento; ma non ci era mai caduto sotto gli occhi nessuno di quei graziosi fascicoletti che vengono in luce ogni mese già da undici anni, ai quali l'egregio compilatore dà il titolo di *Piccola Biblioteca delle anime pie.*

Il primo che ci giunge merita speciale menzione perchè ha per argomento il SS. Rosario e si annunzia con un'imagine di s. Domenico che

Digitized by Google

riceve la corona, posta in prima pagina. L'opuscoletto è detto dal pio autore *La regina dei fiori e la regina delle divozioni*, e sotto « quel titolo, « dice egli, un po' velato, un po' vago, un po' romantico, alludo proprio « alla *Rosa*, la Regina dei Fiori; e poichè di rose si compone il Rosario « ed il Rosario di Maria è divozione nobilissima della Chiesa, racco- « mandata a più non posso dal Sommo Romano Pontefice, quel titolo « allude ancora a questa divozione, regina tra tutte le divozioni mariane. « Essendo poi che questa Regina dei Fiori rappresenta bene la giovinetta « età, questo titolo allude eziandio ad essa. Gli *appunti* sono storico- « scientifici, i *pensieri* sono mistico-morali. »

Ognuno dei XV misteri è raffigurato da un'incisione che in generale è ben fatta; poi vengono due pagine di lettura, e segue l'enunciazione del mistero con una riflessione.

Nelle letture vi è la storia, se così può dirsi, della Rosa, da questa si passa ai pregi del Rosario. Eccone i titoli: *La rosa in botanica - La rosa nel paganesimo - La rosa nella bibbia - La rosa nella leggenda - La rosa nella storia intima - La rosa nella letteratura - La rosa nella filosofia - La rosa nella morale - La rosa nella liturgia - La rosa mistica - La regina delle divozioni - Le promesse del Rosario - Gli encomj al Rosario - I favori al Rosario - Le fragranze del Rosario.*

Il lavoro del ch. p. Bonaventura ha doppio scopo. Il primo è porgere qualche pagina di diletto e d'istruire sulla divozione del Rosario; il secondo di ajutarne la recita con l'enunciazione del mistero, con la riflessione e col mistero in qualche modo rappresentato.

Mentre ci rallegriamo coll'Autore che si adopera a rendere sempre più caro al popolo il s. Rosario e facciamo voti per la diffusione del suo opuscoletto, vorremmo che in un'altra edizione fosse corretta la terza incisione, che colla presenza dei magi confonde la s. Nascita di G. C. col mistero dell'Epifania. Ci piacerebbe eziandio che in una delle letture fosse spiegata la necessità e il modo di meditare i misteri.

In questa guisa si otterrebbe meglio il fine che si è proposto l'ottimo p. Bonaventura.

L'Emo e Rmo. Sig. Card. Giordani Arcivescovo di Ferrara in una Notificazione del 10 settembre p. dopo aver esortato alla recita del Santissimo Rosario, dice così:

« Ma la Nostra esortazione non si restringe solo ad indurre il popolo alla recita quotidiana del *Rosario;* ma vuole anche vederlo inscritto alle *Confraternite* omonime, per i numerosi ed insigni privilegi che in essa possonsi da tutti godere. Leggete attentamente e con buon spirito il *Rosario Meditato,* libriccino, che, vero tesoro, vi mandiamo compiegato nella presente, e vedrete le belle promesse di Maria, le preziose indulgenze e le innumerevoli grazie, proposte e concesse ai congregati della *Confraternita del Rosario.*

Digitized by Google

« Veramente Ci gode l'animo nel ricordare che questa pia Unione è già eretta in moltissime Parrocchie della Nostra Diocesi; ma il Nostro gaudio sarebbe compito quando, mercè lo zelo dei RR. Parrochi, la si potesse veder sorgere anche là dove è finora mancata. Nessuna parrocchia vorrebbesi priva di una *Confraternita* che offre ai fedeli tante grazie e tanti favori, specie il grande privilegio dell'indulgenza plenaria *toties quoties*, comune a tutti i fedeli, quante volte visitino nella prima Domenica di Ottobre la Chiesa dove la detta Confraternita è eretta.

« Mettetevi adunque all'opera, o Dilettissimi, che presiedete alle Cure Parrocchiali, e per amor di Maria e per maggior bene dei vostri parrocchiani, eccitate nuovo spirito nelle *Confraternite del Rosario* già esistenti; e ove foste privi ancora di questa istituzione, fate ogni possibile per fondarla sulle norme che troverete nel sopracitato libretto. E perchè l'instaurazione o la fondazione della medesima riesca a dovere, fate capo al Molto Rev.do Padre Priore dei Domenicani di questa Città, e ne avrete dalla sua carità tutte quelle istruzioni e quei consigli che vi daranno una Confraternita regolare e perfetta. »

La tipografia degli Artigianelli di Torino ha pubblicato un libretto di un monaco certosino intitolato: *Il SS. Rosario proposto alla meditazione delle persone consacrate a Dio.* Sono quasi 150 pagine e costa cent. 40. Chi ne acquista 12 copie avrà *gratis* la 13ª. — È diviso in due parti. Nella prima vi è un saggio di meditazioni sopra i misteri del SS. Rosario: nella seconda un commentario ossia una spiegazione delle orazioni che compongono il SS. Rosario, cioè del *Pater noster*, dell'*Ave Maria* e del *Gloria Patri*. Segue un appendice che contiene ascosi atti di consacrazione a Gesù.

UN SUFFRAGIO

per l'anima del padre Raimondo Dellerba morto in san Domenico di Racconigi li 16 settembre p. p. in età di anni 62, dopo averne trascorsi rassegnatissimo quasi cinque in gravissima infermità.

per l'anima del p. maestro Ludovico Magri, morto a Cardito il 29 agosto p. p. in età di anni 88.

Nihil obstat: Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.
Fr. Albertus Lepidi O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. P. A. Magister.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero, N. 9.

Digitized by Google

L'ESEGESI BIBLICA
DELL'ANGELICO DOTTORE S. TOMMASO D'AQUINO

SAGGI

DEL P. PRED. GEN. FR. VINCENZO VERA DE' PRED.

Continua l'Esposizione del salmo nono.

Argomento: **Lo spirito della pietà riconoscente che scopre le arcane meraviglie del Figlio di Dio.**

Ma qui è da osservare appunto di quale guisa il Salvatore provegga alla durevolezza dell'opera sua. *Paravit in iudicio thronum suum et ipse iudicabit orbem terræ in æquitate, iudicabit populos in iustitia, et factus est Dominus refugium pauperi, adiutor in opportunitatibus, in tribulatione. Et sperent in te, qui noverunt nomen tuum: quoniam non dereliquisti quærentes te Domine. Psallite Domino qui habitat in Sion: annunciate inter gentes studia ejus. Quoniam requirens sanguinem eorum recordatus est, non est oblitus clamorem pauperum.*

« Egli ha preparato il suo trono per far giudizio; ed Egli stesso giudicherà il mondo con equità, giudicherà i popoli con giustizia. E il Signore è stato rifugio al povero, aiutatore al tempo opportuno nella tribolazione. E sperino in te quei che conoscono il tuo nome, perchè tu, o Signore, non hai abbandonato coloro che ti cercano. Cantate inni al Signore, che abita in Sion, annunziate i consigli di Lui tra le nazioni, imperocchè colui che fa vendetta del sangue si è ricordato di essi: non ha posto in dimenticanza le grida del povero. »

Si direbbe che in questo tratto i due significati si compenetrino perfettamente. Notiamo tuttavia in breve quel che vi ha di più generale, alla cui considerazione il Salmista si continua, per ciò che avvenne nel particolare suo fatto; e quindi c'intratterremo di proposito nell'applicazione alla cura di Gesù Cristo sulla Chiesa. Vien ribadito splendidamente l'encomio dell'altissima giustizia di Dio. La quale, siccome

Digitized by Google

non soggetta a vicissitudini di sorta, così nei suoi giudizi è pronta, scevra ugualmente di neghittosità, di oscitanza, e di precipitazione, perchè il tutto vede a un semplice intuito immanente, e niun estraneo motivo potrebbe agire su di lei a detrimento della retta ed efficace sentenza da pronunziare. *Stat ad judicandum Dominus, et stat ad judicandos populos.* (Is. c. 3). Inoltre è universale; universale, perchè si estende a tutti i popoli e singoli individui dell'universo, senza distinzione tra Ebreo, Greco, Romano, o barbaro, ed universale altresì, perchè comprende in una a capello la giustizia propriamente detta, e la equità. La giustizia si attiene al diritto qual'è sancito dalla legge positiva. Ma questa, come regola generale, dovendosi applicare a circostanze eventuali, che variano quasi infinitamente, incontra che in certi casi particolari quel che sarebbe per sè giusto, cioè conforme al prescritto letterale della legge, sia in verità ingiusto, perchè il legislatore non potè prevedere tutte le contingenze. Allora subentra l'equità della prudenza con un dettame diverso dalla formola giuridica, ma che raggiunge effettivamente il bene comune, inteso dall'autore della legge. Di qui ognuno vede, che in Dio giustizia ed equità costituiscono unità perfetta, l'unità della legge eterna, fonte infinita di rettitudine, donde tutta ragion morale deriva, e vien governata sin nelle ultime sue deduzioni. A questa stregua adunque dovendo l'uman genere essere giudicato, fie impossibile ad alcuno trovare un'evasiva di scusa, chè anzi la coscienza nostra, buon o mal suo grado, sarà indotta a ratificare l'evidente giustezza della sentenza.

Ma perciò il giudizio del Signore è pieno di bontà soccorrevole al povero, all'innocente oppresso, il quale è sicuro di avere in Lui, opportunamente, rifugio e conforto nella tribolazione. E questa anzi è strumento pietoso, onde, a chi voglia approfittarsene, la Divina giustizia viene in aiuto, perchè il tribolato, riconoscendo i proprii falli, torni in grazia al Padre celeste. Di che il Salmista conchiude al frutto, cui la manifestazione della Divina Giustizia comunemente e per esso in particolare ha da produrre. Frutto di fiducia, in primo luogo, la quale è il retaggio, e non può essere che ferma e

Digitized by Google

vivace in tutti coloro, che conoscono il nome del Signore, quanto cioè Egli sia potente e buono, mentre gli è certissimo, non orberà mai dell'invitto suo adiutorio quei che di cuore lo cercano. Frutto di giocondità spirituale, perchè l'anima dai benefizi ricevuti tutta gioisce, rendendo grazie al sovrano Benefattore, il quale si dice che abita in Sion, cioè in alta specola, per significare l'onniveggenza di Lui a soccorso e consolazione nostra. E, da ultimo, frutto di devotissimo zelo nel combattere le assurde, desolanti teorie dell'incredulità, propagando fra le genti il domma ragionevolissimo della suprema Provvidenza, la quale tutta sollecitudine per la salute degli uomini, quanto par che differisca, tollerando le mondane ingiustizie, a far sentire la sua mano riparatrice, altrettanto ineluttabilmente dimostra a suo tempo, che nè la più miserabile oscurità, nè la morte stessa dell'ultimo tapino possono sottrarre questo alla memoria del Signore nostro immortale.

Ed ora torniamo al fatto, quasi centro, ove le grandi linee indicate convergono completamente. La missione degli Apostoli era, secondo le umane vedute, quel che immaginar si potesse di più impossibile. Nè dopo gli stupendi successi avvenuti, alcuno dirà che la loro opera considerata con lo stesso criterio apparisse guarentita del suo avvenire. Ma quei primi nell'atto di muovere all'impresa erano già certi, infallibilmente certi che dessi e i loro successori vincerebbero la prova sino al termine dei secoli. Donde tanta sicurezza? Dalla parola del Divin Maestro, il quale con sì fatta promessa, accomiatandosi, spiccava il volo verso il cielo. Ivi pertanto, *paravit in iudicio thronum suum:* trovò il trono ch'erasi meritato, col subire pazientemente il giudizio degli uomini, l'infamia della croce: trono di Sovrano, e di Giudice, su cui si assise, e tosto entrò nel solenne esercizio del suo potere. *Et ipse iudicabit orbem terræ in æquitate: iudicabit populos in iustitia.* Da quell'altezza stendendo il suo sguardo e l'azione sui buoni e sui malvagi, non che su tutti i movimenti della natura fisica, Egli governa ogni cosa con rettitudine e prudenza inarrivabile. Ecco adunque in Lui un rifugio sicurissimo e per tutti i poveri, come è aiutator onnipotente

Digitized by Google

in quali che possano essere le emergenze dei sofferenti. *Et factus est Dominus refugium pauperi; adiutor in opportunitatibus, in tribulatione.* I poveri, i tribolati, per cui nel cielo venne collocato cotesto rifugio, sono i membri stessi di Gesù Cristo. Il capo è nell'Empireo, ma i piedi stanno tuttavia quaggiù, e nel camminare, portando ovunque con la voce e coll'esempio l'Evangelio del regno di Dio, oh quanto soffrono di travagli, e di spaventose difficoltà all'urto di ostacoli sanguinosi! Ebbene, patiscono, sì patiscono, all'occhio umano, martirii intollerandi, eccidii disperati: e tuttavia patiscono con animo lieto, perchè rinfrancato d'indomita fiducia. *Et sperent in te qui noverunt nomen tuum: quoniam non derelinquis quærentes te Domine.* La fede fulgida e viva, che possiede il loro cuore, manifesta e fa sentire ad essi la forza del nome SS.mo di Gesù, per cui militano indefessamente; quindi assorgono a un prodigio di speranza, che, dove appunto più infierisce la battaglia da sostenere, li rende maggiormente certi della promessa da Lui fatta: « Io non vi lascerò orfani; ecco io sono con voi ognora sino alla consumazione dei secoli. » Sono con voi, cioè nella Chiesa da me istituita. Adunque, *psallite Domino, qui habitat in Sion.* Davide avea collocato l'arca del Signore sulla montagna di Sion. Or alla figura è succeduta la realtà, e secondo la verità il Signor nostro abita nella Chiesa, detta Sionne, perchè solo in seno a questa abbiamo il lume da speculare le cose eterne. E quale alacrità festosa per la milizia cristiana al pensare che ha sempre in mezzo a sè il Vincitore della morte e dell'inferno? A Lui plaude e inneggia fra le pugne più tremende, ripetendo il cantico dei Serafini, udito da Isaia: *Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus exercituum* (Is. 6). Santo, santo, santo il Signore Iddio degli eserciti. « E quel che ivi seguono a dire: *plena est omnis terra gloria ejus,* dalla gloria di Lui è piena tutta la terra » ecco l'opera a cui il Salmista incende questi eroi, e in vero essi proseguono incessantemente. *Annunciate inter gentes studia ejus.* Cioè con la voce e coll'esempio magnificano fra le genti la carità del Salvatore nostro, che siccome ha dato la vita per la salute del mondo,

Digitized by Google

altro non brama, nè medita che di arricchire delle sue grazie, e felicitare tutti gli uomini, sol che a Lui con docile cuore si affidino. O se tuttavia i fedeli quaggiù hanno a patire continue persecuzioni, e micidiali supplizi, e che perciò? Verrà mai meno la sua parola: *capillus de capite vestro non peribit?* Sia che viviamo adunque, o moriamo, noi viviamo e moriamo per essere sempre suoi, e pertanto dimoriamo perenni nell'indefettibile memoria dell'onnipotente, amorosissima di Lui provvidenza. E ben lo mostra Egli, glorificando i suoi martiri, nel fare vendetta del sangue da essi generosamente sparso per amore di Lui, mentre con larghissimo premio si appresta a rimunerare le singole sofferenze di questi sublimi poverelli, che col cuore spigliato d'ogni terreno impaccio abitarono ognora nelle regioni invisibili, dove sta riposto il loro tesoro. *Quoniam requirens sanguinem eorum recordatus est; non est oblitus clamorem pauperum.* Il grido del misero al giudizio di questo mondo è una mera espressione d'impotenza; laddove emerge un terzo mistero del Figlio: mistero constatato dal fatto, perchè le gemebonde preghiere della Chiesa, per la fedeltà del Cristo nell'esaudirle, formano la sussistenza, il nerbo di quella. Se Iddio ascoltò i clamori del popolo d'Israele oppresso da Faraone, e mandò Mosè taumaturgo che lo liberasse; quanto più dee piegarsi alla prece dell'eletta sua Sposa, la quale al postutto altro non gli domanda fuorchè quel che Egli stesso le pone in cuore e sulle labbra: *Sanctificetur nomen tuum, adveniat regnum tuum, fiat voluntas tua sicut in cœlo et in terra?* Sia santificato il nome tuo, cioè conosciuto, venerato da tutte le umane generazioni, venga perciò il tuo regno glorioso, ondechè cielo e terra siano unanimi nell'ordine perfetto dell'adesione al tuo volere, che è giustizia e bontà eterna.

Ciò posto, allo sguardo del Profeta si delinea chiaramente la soluzione del gran dramma pieno di arcani che occupa la storia.

Miserere mei, Domine, vide humilitatem meam de inimicis meis. Qui exaltas me de portis mortis, ut annuntiem omnes laudationes tuas in portis filiæ Sion. Exultabo in

Digitized by Google

salutari tuo: infixæ sunt gentes in interitu quem fecerunt. In laqueo isto quem absconderunt, comprehensus est pes eorum. Cognoscetur Dominus judicia faciens, in operibus manum suarum comprehensus est peccator. « Abbi misericordia di me, o Signore, mira l'umiliazione mia per opera de' miei nemici. Tu che mi rialzi dalle porte della morte, affinchè annunzi io tutte le lodi tue alle porte della figliuola di Sion. Esulterò per la salute che viene da te: si sono sommerse le genti nella fossa, che avevano fatta. In quel laccio stesso, che tenevan nascoso, è stato preso il loro piede. Sarà conosciuto il Signore che fa giustizia: nelle opere delle mani sue sarà preso il peccatore ». Con queste parole che evidentemente, alla lettera, il Salmista pronuncia di sè, tuttochè in forma di preghiera, intende egli di esporre i frutti che corrà dalla giustizia di Dio, ond'ebbe vittoria sui suoi nemici. E vien a dire: Ho certa fiducia di ricevere da te il benefizio supremo, che sarà la tua misericordia senza fine in vista della mia pochezza, che ben riconosco, e dei crudeli, i quali agogneranno a deprimermi ingiustamente; dappoichè in favore mio cotanto ti degnasti di operare, che mi risuscitasti come da morte a vita. Senza dubbio il facesti, e proseguirai a tutelarmi, ond'io sulle porte di Gerusalemme, dove sogliono esercitarsi i giudizi, cioè colla massima pubblicità in mezzo alle moltitudini per ogni modo canti le tue grandezze. E sì le canterò, non sterilmente, a fior di labbra, ma con la giocondità del cuore, esultando in te, Salvatore mio; e via più di giorno in giorno, al vedere come tu via via punisci e distruggi i nemici, opprimendone violentemente la violenza, e sapientemente deludendone la frodolenta astuzia. Imperocchè di tal guisa sarà fatta appieno manifesta l'azione della tua Divina Maestà, nell'ammirabile condotta, con che governi le cose umane, disponendo soavemente l'ordine nel disordine, sicchè gli empi finiscano cogliendo nella meritata pena quel che essi hanno prodotto, e con la coscienza di non aver altro fabbricato che la giusta loro rovina.

(Continua).

Digitized by Google

COSE DANTESCHE[1]

(P. G. BERTHIER).

II. Abbiam detto un nostro parere sul senso del v. 36, Canto XXXIII del *Purgatorio*.

Ma rimane il famoso:

« .... un cinquecento dieci e cinque. »

del v. 43.

Qui si suppone che Dante imitò S. Giovanni nell'*Apocalisse*, XIII, 18: « Qui habet intellectum computet numerum bestiæ. Numerus enim hominis est; et numerus ejus sexcenti sexaginta sex. » Il Malvenda propone più di settantasette interpretazioni possibili per il numero della Bestia (*De Antichristo*, lib. IX, cap. XXIII-XXV). Poco manca che il Salvatore Dantesco ne abbia sofferto altrettanto. Il solo elenco ragionato delle interpretazioni proposte farebbe un volume. Vedi Batine, *Bibliogr. Dant.*, nn. 424-441: — Ferrazzi, *Manuale*, IV, pp. 291-292; — Scartazzini, nel *Commento* sul v. 43, e nella *Digressione* che segue. Ben s'intende però che quest'ultima opera ribocca d'impertinenze contro i Papi e d'illuminismo protestantico. Omettiamo cotesto elenco, e proponiamo il nostro parere.

Facendo adunque la dovuta distinzione tra il segno e la cosa significata, cioè il numero e il vindicatore indicato nel numero, osservo prima che cotesto numero si può scrivere nei seguenti diversi modi: *un*, V, C, X, V; — I, V, C, X, V; — *un*, D, X, V; — I, D, X, V.

L'ultima forma è la sola vera, *a)* Perchè sola non fa sparire arbitrariamente il numero I; *b)* Perchè cotesto numero si fa sparire per salvare il famoso DXV, DVX, supposto perchè non si trova altro; *c)* Perchè combina esattamente col significato che siamo per proporre (2).

— Non vogliamo il DVX, *a)* Perchè si deve fare mantenendolo una sottrazione nel numero dantesco, come fu detto; — *b)* Perchè si deve senza motivo trasformare il DXV in DVX; — *c)* Perchè quel DVX è una mera ipotesi non necessaria.

---

(1) Vedi a pag. 213.

(2) Quanto al V. C, invece di D, non si adopra *a)* Perchè i Codici hanno *cinquecento* in una sola parola; *b)* Perchè non spiega niente.

Digitized by Google

Quanto a noi, siamo di parere che il famoso numero « Messo di Dio » non è altro che il monogramma solito del Cristo ☧.

Avanti di dare le nostre prove, osserviamo due cose.

La prima è che nel medioevo il monogramma del Cristo si supponeva facilmente scritto con lettere latine.

Ci basti una testimonianza sola. In una specie di *collectantor,* stampata in Firenze, da Filippo Junta, l'anno MDXV, la quale contiene il *De octo orationis partibus* del Constantino Lascaris, e molte altre cose tratte da codici antichi, si legge pp. 1 e 274: « Quæ littera *X,* quia figuram habet X nostri, sunt qui putant, cum sic scribitur $\overline{\text{XPS}}$ per X et P scribi latinas litteras. »

Anche oggi parecchi pensano che nell'abbreviazione IHS la lettera H è un' *acca;* o rappresenta un'aspirazione, benchè non sia altro che l'ἧτα dei Greci; altri ci leggono le iniziali della frase: *Jesus Hominum Salvator.*

La seconda cosa da osservare è che nel medioevo i monogrammi complessi erano frequenti, si componevano di varie lettere intrecciate tra loro, formanti un solo carattere (Cf. Brulliot, *Dictionnaire des monogrammes;* Bouvenne, *Les Monogrammes historiques.*

Così RE e A/E si leggeranno *Irene* e *Amate.* Altri se n'incontrano spesso. Si ricordi il lettore la chiesa di s. Clemente di Roma.

— Posto questo doppio fatto, si legga adesso il monogramma ☧ latinamente e secondo il sistema medioevale, e si avrà, se si legge tutto il leggibile, la propria formola e numero di Dante I, D, X, V. Appare più chiara anche cotesta lettura, se si scrive così il monogramma, cioè ☧ come talvolta s'incontrava.

Penso che cotesta interpretazione vale: *a)* Perchè semplice; — *b)* Perchè le altre stiracchiate, e combinanti male tra loro; — *c)* Perchè Dante annunzia una vendetta certa e prossima: ora non può essere cotesta vendetta divina altro che la morte di Filippo e di Clemente arrivata nel 1314, la quale non si può attribuire che a Dio; — *d)* Perchè tutta cotesta metafora si riferisce all'Impero, donde apparisce verosimile che Dante alluda al Labaro e al monogramma del Cristo. Sembra una traduzione del *In hoc signo vinces.*

Digitized by Google

PER IL MESE DEL ROSARIO [1]

(P. D. D. DEI PRED.)

GIORNO 21° — LA RISURREZIONE DI GESÙ.

Il Mistero.

O mors, ubi est victoria tua?.... Due giorni soltanto la morte esercitò il suo impero sopra l'autor della vita, permettendolo Egli stesso a mostrare che era morto davvero: ma al principio del terzo giorno l'anima di Gesù Cristo che insieme alla divinità era discesa nel limbo per liberare e ricondur seco alla gloria i Padri che lo avevano per tanto tempo aspettato, rientrò nel corpo lacero e insanguinato. Quel corpo riprese allora la vita, e lasciati i panni funerei uscì dal sepolcro lasciando intatti i sigilli. Come era mutato! non più sangue, non più lividure, ma tutto è gloria, splendore, maestà. Contempliamo la bellezza di Gesù che risorge e la luce che emana dalle stimate delle sue piaghe: e ringraziamolo che abbia voluto conservare quelle cicatrici non solamente per conferma della nostra fede, ma anche per portare in cielo i vestigi del suo dolore e mostrarli al Padre quando è adirato con noi per i peccati che commettiamo.

Resurrexit!... Alleluja!... È risorto, esultiamo. Gesù mentre visse non aveva predetto soltanto la sua morte di croce, ma ancora la risurrezione dopo tre giorni. Distruggete questo tempio, aveva detto, ed io in tre giorni lo riedificherò. *Hoc autem dicebat de templo corporis sui.* D'onde S. Paolo: Se Cristo non è risorto è vana la predicazione nostra e la fede dei credenti. Vana la nostra fede perchè la resurrezione di Cristo è il primo argomento della sua divinità, e se Cristo non fosse Dio, che ne sarebbe della nostra religione: noi saremmo ancora nei nostri peccati. Vana la predicazione degli Apostoli, perchè il suo fondamento fu appunto la resurrezione; *virtute magna reddebant Apostoli testimonium resurrectionis Iesu Christi Domini nostri...* se Egli non avesse predicata

(1) Continuazione, vedi pagina 593.

Digitized by Google

la verità, Dio non lo avrebbe risuscitato. Meditiamo queste cose con fede perchè in esse si ascondono profondi misteri... adoriamo con la potenza del Cristo che risorge la sua divina sapienza e crediamo.

Tre volte il *Credo*, e spesso fra giorno ripetiamo col Centurione: *Credo, Domine, adjuva incredulitatem meam.*

GIORNO 22° — LA RISURREZIONE DI GESÙ.

Il Frutto.

« Siamo stati insieme con Lui sepolti nel battesimo per morire, affinchè siccome Cristo risuscitò da morte per gloria del Padre, così nuova vita viviamo ». Così l'Apostolo. La resurrezione di Gesù è pegno e prova della nostra. Io credo la resurrezione della carne, ci insegna a dire la S. Chiesa: e Giobbe aveva detto: nell'ultimo giorno so che risorgerò dalla terra; e S. Paolo: Se Cristo risorse anche noi risusciteremo. Domma consolantissimo.... ma come risorgeremo? Tutti risorgeremo, ma non tutti saremo mutati.... *Si compatimur, conglorificabimur:* ma se vivremo male e da peccatori, invece di risorgere gloriosi come Gesù, saremo mutati in peggio.... degni dell'inferno. Pensiamoci.

Per impedire una risurrezione di questo genere dobbiamo cominciare a risorgere ora. Dobbiamo morire alle passioni, all'amor proprio, al peccato e poi risorgere ad una vita veramente cristiana. E se siamo già senza peccato mortale, dobbiamo anche risorgere dal sepolcro dei nostri difetti, dalla vita tiepida e dissipata che ci fa essere rigettati da Dio, ad una vita fervente, ad una vita di fede: dobbiamo darci tutti a Gesù. In tutti e due i casi però è necessario che facciamo come Gesù, il quale risorse per non mai più morire. Chi pone mano all'aratro e poi si volta indietro non è degno del regno dei cieli; e solamente chi persevera fino alla fine sarà salvo. Noi invece abbiamo fatto tante volte dei buoni propositi; ma poi sono andati tutti in fumo.

Gloriosissimo Gesù, per i dolori della vostra passione e per le glorie della resurrezione, fate che nel giorno dell'ultima comparsa possa vedere con fronte serena comparire nel cielo

Digitized by Google

il segno della redenzione... che possa ascoltare dalla vostra bocca il: venite benedetti dal Padre mio. E voi, o Madre divina, che godeste dei primi splendori e delle prime glorie della resurrezione, deh! che noi risorgiamo una volta dalla nostra vita scorretta per risorgere un giorno col figlio vostro nella gloria. Amen.

Recitiamo il Rosario perchè Maria ci ottenga la grazia di una vera resurrezione.

GIORNO 23° — L'ASCENSIONE DI GESÙ AL CIELO.

Il Mistero.

Se Cristo non è risorto, noi lo abbiamo già meditato, è vana la nostra fede, perchè la resurrezione è il principale suo fondamento. E a meglio stabilire questo fondamento Gesù volle rimanere ancora quaranta giorni sopra la terra. In quel tempo apparve alle donne, ai discepoli che andavano in Emmaus, a S. Pietro e più d'una volta agli undici Apostoli: entrò a porte chiuse nel cenacolo, diede loro la pace sua, spiegò il senso perchè intendessero le Scritture.... si manifestò sopratutto al mare di Tiberiade, quando disse a S. Pietro, come per dare l'ultima mano alla Chiesa: *pasce agnos meos... pasce oves meas.* Gesù buono, date anche a me la vostra pace che supera ogni senso: Dio mio e Signor mio, fate che sia figliuolo meno indegno della Chiesa da voi fondata, alla quale per grazia vostra appartengo.

Ma un giorno che era apparso ai discepoli ed aveva parlato con loro del regno di Dio, li condusse a Betania sul monte degli Olivi, e di lì elevate le mani, li benedisse e si sollevò verso il cielo fino a che una nuvola non lo tolse dai loro occhi. Contempliamo il mistero che è nascosto nella maestà del Redentore che torna glorioso e trionfante alla destra del Padre.... Era disceso Dio e ritorna Dio ed uomo insieme.... era disceso quando le porte del cielo erano chiuse per l'uomo, ed ora saliva a riaprirle.... l'umanità decaduta per il peccato rientra nel cielo trionfante nella persona del figlio di Dio. Meditiamo nella grandezza di Gesù anche la nostra, ma pensiamo che è grandezza che Gesù ci ha gua-

Digitized by Google

dagnata col suo sangue, e poi noi l'abbiamo deturpata chi sa quante volte coi peccati nostri. Quanto è vero che peccando noi siamo nemici non di Dio solamente ma di noi medesimi ancora!....

Diciamo a Gesù che non vogliamo più perdere la sua grazia, che è la nostra divisa reale, che non vogliamo offenderlo più perchè vogliamo seguirlo nel Paradiso. Maria, madre nostra, chi potrà concepire il gaudio da voi provato nel vedere il vostro figliuolo unigenito glorificato dopo tanti patimenti!... per quel gaudio intercedete per noi.

Diciamo spesso: Signore, prima morire che tornare a peccare. Cinque *Pater noster* a Gesù che ascende al cielo.

GIORNO 24° — L'ASCENSIONE DI GESÙ.

Il Frutto.

Se siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove è Cristo che siede alla destra di Dio: abbiate gusto delle cose di lassù, non di quelle della terra.

Il frutto del mistero dell'Ascensione deve essere un distacco, un desiderio, una speranza.

Se noi siamo in Gesù risorti a nuova vita, dobbiamo esser morti al mondo, alla carne, agli affetti della terra, perchè possiamo vivere una vita tutta spirituale, nascosta con Cristo in Dio. I palpiti tutti, i desideri del nostro cuore devono essere rivolti là dove sono i veri gaudii, perchè Cristo è andato a prepararci un posto. È vero che i peccati nostri ci hanno chiuso tante altre volte le porte del cielo, ma il luogo preparato per noi non è stato ancora occupato da altri. Cristo ha portato in paradiso le cicatrici delle sue piaghe, e quelle devono esser per noi un pegno di speranza. E quì, qual consolante meditazione non ci è da fare! La terra è un esilio per noi, la patria nostra è nel cielo: il regno di Gesù, il regno di Dio è anche il nostro regno... E noi staremo attaccati alle cose di quaggiù che son tutte transitorie.... e noi faremo difficoltà a lavorare e soffrire per Gesù, quando *passiones hujus temporis non sunt condignæ ad futuram gloriam quæ revelabitur in nobis*.... e noi avremo paura della

Digitized by Google

morte quando è per essa che ci devono essere aperte le porte del cielo; esiteremo a dir con S. Paolo: *cupio dissolvi et esse cum Christo?* Ah! i peccati commessi son quelli che ci fanno esitare: ma del passato non si deve parlar più. Facciamo di esser buoni nell'avvenire, confidiamo nell'aiuto di Dio, e quando le difficoltà della virtù ci atterriscono pensiamo: pochi anni ancora, forse pochi mesi e chi sa anche pochi giorni, e poi il Paradiso è mio.

Eterno Padre, fate che noi siamo sempre coi nostri affetti in Paradiso dove crediamo essere asceso l'Unigenito vostro.... Gesù buono, siate ora la nostra gioja nelle prosperità e nelle avversità, voi che dovete essere il nostro premio, *tu esto nostrum gaudium qui es futurus præmium....* Maria, *ave in triumphis Filii,* vi salutiamo nei trionfi del figlio, siate voi la nostra speranza e pregate Gesù per noi.

Ripetiamo sovente con l'Apostolo di Roma: Paradiso, paradiso! Fare tre atti di speranza.

GIORNO 25° — LA DISCESA DELLO SPIRITO SANTO.

Il Mistero.

Dopo la magnificenza e la gloria di Gesù che risorge ed ascende al cielo, il Rosario offre alla nostra contemplazione la venuta dello Spirito Santo sopra gli apostoli, con gran suono e con vento gagliardo in forma di lingue di fuoco. Dalla destra del Padre dove Gesù Cristo era stato collocato, si affrettò a compiere la promessa tante volte ripetuta di mandare il Paracleto, spirito di verità che procede dal Padre e da Lui. Meditiamo con fede la manifestazione sublime di questo Spirito, che è la terza persona della SS. Trinità: Dio eguale al Padre ed al Figliuolo.... eterno, infinito, onnipotente, creatore e signore di noi e di tutte le cose. Esso volle manifestarsi col vento perchè fosse avvertita la sua maestà, e con vento veemente perchè fosse significata la potenza: poi col fuoco per mostrarsi Dio, dacchè è scritto che il nostro Dio è fuoco consumatore, e finalmente col dono delle lingue, perchè la lingua è simbolo dello Spirito Santo che è congiunto al Verbo divino da cui siccome dal Padre

Digitized by Google

procede. Quanto bisogno si avrebbe anche noi di un vento che scuotesse la nostra tiepidezza, di un fuoco che ci accendesse di carità, di lingua che ci facesse magnificare i benefizi ricevuti da Dio! Spirito vivificante, operate voi questi effetti dentro al cuor nostro.

Nel giorno di Pentecoste lo Spirito disceso sopra gli Apostoli formò la Chiesa. « Principiarono a parlare, dicono gli Atti Apostolici, secondo che lo Spirito santo dava ad essi di favellare, e la moltitudine convenne a quella voce; e un tremila anime all'incirca furono aggiunte al numero dei fedeli ». Anche noi apparteniamo a questo numero: anche nelle anime nostre fu infuso lo Spirito Santo nel Battesimo e in modo speciale nella Confermazione, ma questo non basta. Bisogna che lo Spirito inabiti sempre in noi, perchè è per lui che facciamo ogni bene, che hanno vita le nostre operazioni. Vieni dunque, o Santo Spirito, e riempi i cuori dei tuoi fedeli, concedendo loro il sacro settenario dei doni tuoi. Vieni, spirito di sapienza, e sapremo ordinare e dirigere le nostre operazioni all'*uno* che è necessario, al nostro ultimo fine; Vieni, Spirito d'intelletto, e scruteremo le tue vie e capiremo i tuoi comandi: Vieni, spirito di consiglio, perchè possiamo deludere le insidie del demonio, spirito di fortezza per resistere alle sue aperte battaglie: spirito di scienza e di pietà, perchè possiamo fare di noi e delle creature tutte un giudizio retto, e per essere pronti ad operare il bene: Vieni, spirito di timore di Dio, e temendo i tuoi giudizi ci tratterremo dal peccato per l'offesa che ti arreca, e non abuseremo della tua bontà, conoscendo la giustizia.... *Te nunc, Deus piissime, vultu præcamur cernuo, illapsa nobis cœlitus largire dona spiritus.*

Tre volte il *Veni Creator.*

GIORNO 26° — LA DISCESA DELLO SPIRITO SANTO.

Il Frutto.

Il terzo mistero glorioso ci insegna il modo di pregare e di ottenere i doni del cielo. Dopo l'Ascensione di Cristo gli Apostoli tornarono dall'Oliveto a Gerusalemme ed entrarono

Digitized by Google

nel cenacolo. Ecco la solitudine ed il ritiro dal mondo. Dio parla all'anima e al cuore nel mezzo della solitudine: di qui la necessità di fare gli esercizi spirituali di quando in quando: e il raccoglimento concepito si ha da mantenere. Anche in mezzo agli affari possiamo avere una interiore solitudine, come sappiamo di S. Caterina da Siena.

Nel Cenacolo erano perseveranti unanimemente nell'orazione. Ecco altre tre condizioni: l'unanimità, la preghiera, la perseveranza. La carità vera, la sincera congiunzione degli animi è fondamento alla dilezione di Dio, e perciò alla diffusione dei doni suoi. Poi vien la preghiera: chiedete e vi sarà dato. Quante cose non può la preghiera ben fatta... Signore, *doce nos orare:* Maria insegnateci a dir bene il vostro Rosario che è la più bella e la più potente delle orazioni. Siegue la perseveranza. Gesù aveva promesso il Paracleto, ma non aveva determinato il tempo di sua venuta: e gli Apostoli continuarono a pregare finchè non l'ebbero ricevuto.

Anche fra gli uomini le istanze ripetute, anche fino alla nausea, ottengono quel che non avrebbe ottenuto la preghiera di una volta: e il Signore coll'indugio vuol provare la nostra fedeltà.

L'ultima condizione la desumono i Padri dal modo di parlare di S. Luca, il quale pone per ultimo la Madre di Gesù Maria Santissima nell'enumerazione delle persone riunite nel Cenacolo.

La Madonna dopo S. Pietro che aveva rinnegato, dopo S. Tommaso che non aveva creduto, dopo le donne e perciò anche dopo la Maddalena che aveva tanto peccato... Quanta umiltà! E l'umiltà è senza dubbio la disposizione più propria e più necessaria per il conseguimento dei doni celesti. Iddio versa più volentieri i tesori delle sue grazie sopra coloro che si tengono bassi in sè stessi ed amano esser tennti dappoco presso degli altri. Maria era già piena di Spirito Santo: la sua umiltà e il suo fervore affrettarono la discesa di Lui sopra gli Apostoli, ed ottennero una diffusione più abbondante.... O Maria, supplite anche ai nostri difetti.

Se noi abbiamo bisogno di Dio e delle sue grazie: se ab-

Digitized by Google

biamo bisogno di aiuto per corrispondervi: se abbiamo bisogno dello Spirito vivificante senza del quale non siamo buoni a dire nemmeno Gesù, voi lo vedete meglio di noi. Maria cara, supplite per noi, ajutateci a domandare quello di cui abbisogniamo, otteneteci le disposizioni necessarie per conseguirlo, intercedete per noi; e lo Spirito Santo non tarderà a prender possesso delle anime nostre.

Sette *Gloria Patri* ripetendo a ciascuno con fede ed umiltà: *Emitte Spiritum tuum et creabuntur, et renovabis faciem terræ.*

GIORNO 27° — L'ASSUNZIONE DELLA VERGINE.

Il Mistero.

Maria avea assistito all'ascensione del suo Figlio divino e alla discesa dello Spirito Santo, e non era rimasta su questa terra che per assistere, confermare, nutrire i principi della Chiesa nascente. Ma la sua missione si poteva dire oramai terminata. Fu scritto a ragione che i giusti muoiono nell'amore, i martiri per amore, ma Maria morì di amore di Dio. Il tempo che le rimase di vita fu una aspirazione continua all'eternità beata, un atto sempre crescente di amore, ed era venuto il momento in cui questa carità dovea consumarla. Dopo aver benedetto ai primi credenti e per essi anche a noi « non come la fiamma che per forza si estingua, ma che si consumi da sè medesima scintillando più bella nell'istessa sua fine, mandò la Rosa di Gerico l'estremo spirito e chiuse in questo esilio angoscioso le castissime luci per aprirle sul punto medesimo nella eternità degli eletti ». Il Damasceno, che ha piamente conservato memoria dell'Ecclesiastica tradizione sul transito e sulla resurrezione di Maria, dice che lo stesso Gesù era venuto a raccogliere nelle sue braccia l'anima immacolata della Madre. Che morte fu quella di Maria!....

Come figlia dell'Adamo vecchio, Maria dovè sottostare all'antica sentenza, ma come madre dell'Adamo novello non aveva da provare gli effetti della morte. Ella era, osserva il

Digitized by Google

Damasceno, un Paradiso animato, come avrebbe potuto essere divorata dalla morte: come avrebbe potuto la corruzione invadere il corpo in cui aveva preso carne la Vita? *Huic recta, plana et facilis ad cœlum parata est via.* Fino al terzo giorno si udirono intorno al sepolcro di Maria quei canti stessi di angelici spiriti che furono ascoltati nel punto della sua morte; ma poi il canto cessò: gli Apostoli vollero riaprire il tumulo.... ma non vi ritrovarono che le fasce con le quali il corpo era stato composto, e un ineffabil profumo come di fiori gli inondò. Maria sulle braccia degli Angeli, appoggiata al diletto si era levata fino al cielo, dove schiere senza numero di beati spiriti con inni e cantici di allegrezza erano a riceverla. Chi è costei che sale dal deserto come una colonnetta di fumo profumata di mirra e di incenso.... chi è costei che apparisce simile all'alba, bella come la luna, eletta come il sole, terribile come un esercito schierato a battaglia?.... *Assumpta est Maria in cœlum gaudent Angeli, laudantes benedicunt Dominum.* O Gesù, noi vi ringraziamo con tutto il cuore per la gloria onde voleste circondata una figliuola di Adamo, per il premio onde voleste ricompensare le fatiche e i dolori della Madre vostra tèrrena. E voi Madre, Figlia, e Sposa di Dio, fate che vi seguiamo fin d'ora col desiderio per raggiungervi un giorno con l'anima, e poi ancora col corpo: *trahe nos, Virgo immaculata, post te; curremus in odorem unguentorum tuorum.*

Dodici *Ave Maria* alla Vergine Assunta.

GIORNO 28° — L'ASSUNZIONE DI MARIA.

Il Frutto.

È stabilito per tutti gli uomini che abbiano una volta a morire, e una volta soltanto; ma non è stabilito allo stesso modo che abbia da essere uguale la morte di tutti gli uomini. Il giusto morirà pieno di confidenza, abbandonato nelle braccia di Dio: è giunta l'ora che aveva sospirata per tutta la vita, *pretiosa in conspectu Domini mors sanctorum ejus.* Ma il peccatore sarà straziato dai rimorsi, sarà amareggiato dai

Digitized by Google

timori, egli vorrebbe tornare indietro, vorrebbe.... ma l'ora è suonata, *mors peccatorum pessima.* In genere, tale sarà la morte, quale sarà stata la vita, *qualis vita, finis ita.* Maria morì dolcemente: la sua più che morte fu sonno. Ma la sua vita più che terrena era stata celeste, i suoi pensieri erano stati tutti concentrati in questo: piacere a Dio solo, i suoi affetti tutti rivolti al Paradiso. E per di più, a lei priva di ogni colpa e attuale e originale, non erano mancate, anzi ne aveva avute come per strada al trionfo e alla gloria, umiliazioni e patimenti. E noi come morremo?.... Pensiamo alla vita che attualmente meniamo.

Uno dei mezzi per prepararsi a ben morire è il pensiero continuo della morte, poichè sta scritto che chi si ricorderà dei novissimi non peccherà, e chi non avrà peccato, ma sarà vissuto bene, non può fare una morte cattiva, perchè *quæ seminaverit homo hæc et metet.*

E il pensiero continuo della morte ha da essere il frutto di questo mistero del santo Rosario. Prima di fare qualunque operazione ricordiamoci della morte, e dimandiamo a noi stessi: se dovessi morire in questo momento, se morissi dopo questa o quest'altra operazione morirei contento?... e secondo la risposta della coscienza operiamo. Ricordiamoci della morte di Maria.... quanto fu dolce, tranquilla, senza pena. Anche noi possiamo fare una morte simile, se condurremo una vita simile alla sua. La devozione a Maria ci sia di confidenza: S. Giacinto, S. Stanislao e tanti altri santi perchè devoti di Maria meritarono la grazia di morire il giorno stesso dell'Assunzione di Lei. E poi ci sia caro il santo Rosario, ricordandoci che la Vergine ha detto essere questa devozione un gran segno di predestinazione, ed ha promesso che i devoti del suo Rosario non moriranno senza sacramenti. Madre, pregate per noi peccatori adesso e nell'ora della nostra morte; e dopo questo esilio mostrateci Gesù frutto benedetto del vostro ventre. Vergine santa proteggeteci sempre, nè ci lasciate finchè non ci vediate insieme con voi in Paradiso.

Il *Miserere* con tre *Ave Maria* per ottenere una buona morte.

Digitized by Google

GIORNO 29°

L'INCORONAZIONE DELLA VERGINE SANTISSIMA.

Il Mistero.

Exaltata est sancta Dei genitrix super choros Angelorum ad cœlestia regna. Non per altro Maria fu assunta in cielo col corpo e coll'anima che per esservi incoronata Regina. Quando Essa fece il suo ingresso trionfale nel Paradiso fu udita una voce che risuonò per quel luogo beato, e diceva: vieni dal Libano, sposa eletta, vieni e sarai coronata. Con quanta effusione di cuore un'anima cristiana ha da meditare questa incoronazione unica e grande. Il Signore aveva posseduto la Vergine *ab æterno,* dal principio delle sue vie, prima che fosse la terra, ed ora è collocata nella gloria fino d'allora preparatale. Quella che aveva dato alla luce il Redentore del mondo e che era stata compagna e partecipe dei dolori di Lui, è collocata alla destra del figlio e glorificata da tutta l'augustissima Trinità. Figlia dell'Eterno Padre, riceve da Lui lo scettro della potenza, perchè possa fare quel che meglio le aggrada: Madre dell'Eterno Figlio, Le sono rivelati da Lui gli arcani della sapienza celeste: Sposa dello Spirito Santo ha il dono della carità, perchè sia madre ai miseri mortali: *bis sena cingunt sidera, almæ Parentis verticem, throno propinqua Filii, cunctis creatis imperat.*

Una donna vestita di sole, con la luna sotto ai suoi piedi; e con in capo una corona di dodici stelle fu veduta da S. Giovanni apparire nel cielo. Era un segno grande, era un simbolo della gloria di Maria. All'apparire di questo segno tutto il Paradiso esultò, e la proclamò sua Regina. Regina degli Angeli che aveva superati nella purezza; Regina dei Patriarchi e dei Profeti dei quali aveva compiuto i desideri e le figure: Regina degli Apostoli che furono da Lei assistiti nel loro ministero; Regina dei Martiri, dei quali tutti in sè sola riunì i dolori: Regina dei Confessori, che si santificarono nell'amore e nella devozione verso di Lei, delle Vergini che ne seguirono le immacolate vestigia. Quanta gloria in questa figliuola di Adamo, in quest'Eva novella, in questa nostra

Digitized by Google

amorosissima Madre!.... O Maria, lasciate che l'ultimo dei vostri figli e devoti venga a prostrarsi davanti al vostro eccelso trono. Quanto io sono contento nel vedervi in tal modo esaltata. Madre mia, voi siete la mia speranza: quando verrò in Paradiso, vi dirò con S. Alfonso, voglio venire subito a baciarvi la mano e a ringraziarvi dei benefici che mi avete fatti. E in Paradiso io voglio venirci per vostra intercessione, e voi non mi dovete abbandonare finchè non mi vedrete a' piedi del vostro trono. Madre mia, io voglio servirvi ed amarvi per tutta la vita. Che cosa dolce e consolante l'essere figli di una Madre sì buona!....

Diciamo quindi *Ave Maria* ripetendo spesso: *Ave regina cœlorum, ave Domina Angelorum.... Ave Sacratissimi Rosarii Regina, Virgo Maria, Mater Domini nostri Iesu Christi et totius Trinitatis nobile triclinium. Mater Dei, miserere mei.*

GIORNO 30°

L'INCORONAZIONE DELLA VERGINE SANTISSIMA.

Il Frutto.

Quale deve essere il frutto della considerazione di Maria incoronata Regina del cielo e della terra? La devozione verso questa Madre, e la confidenza nel patrocinio di Lei. Maria.... Oh! come il cuore batte forte a questo nome soavissimo; oh! come da un capo all'altro del mondo ogni animo cristiano sente risvegliarsi affetti sempre grandi e sempre nuovi per questa Vergine! Quanta potenza ha nel cielo questa Madre! Cristo ha posto nelle mani di Lei i tesori delle sue grazie, affinchè tutto ci aspettiamo da Lei, tutto passi per le mani di Lei: *quod Deus imperio, tu prece, Virgo, potens.* Poichè le preghiere di Maria hanno presso il Figlio divino ragione di comando, ed è impossibile che non vengano esaudite.... *Virgo potens, ora pro nobis.*

Nè i peccati nostri hanno da allontanarci da Maria. Essa è regina del cielo e della terra, ma è madre di misericordia: quanto è più alta e più santa, dice S. Gregorio, tanto è più dolce e pietosa coi peccatori che vogliono emendarsi e ricorrono a Lei. Essa è pietosa così che non solamente non

Digitized by Google

sa negare il suo patrocinio a chiunque ricorra a Lei, ma anzi va da sè stessa a cercare i miseri per difenderli e per salvarli: *transite ad me omnes.... qui me invenerit inveniet vitam.* Niente vi ha in Lei di austero o di terribile, tutto è dolcezza ed amabilità: *quid ad Mariam accedere trepidat humana fragilitas?* Che più? i peccatori convertiti e salvati per mezzo di Maria hanno da essere in cielo una delle sue corone più belle, *coronaberis de cubilibus leonum, de montibus pardorum:* la loro salute sarà la corona di Maria, *eorum salus, corona tua erit, o Maria.* Regina del cielo e della terra *tuus sum ego, salvum me fac!* Son peccatore, ho offeso tante volte e così gravemente il vostro Figlio e voi, ma appunto per questo vengo con fiducia ai piedi del vostro trono. Salvatemi, o Maria, e canterò in eterno le vostre materne misericordie.

La mattina, a mezzogiorno e la sera diciamo tre *Salve Regina,* e fra giorno sovente l'invocazione: *Refugium peccatorum, ora pro me.*

GIORNO 31° — LA GLORIA DI TUTTI I SANTI.

Insieme agli splendori ed alle glorie del Dio Crocifisso e della Vergine Madre, il Rosario di Maria ci pone davanti agli occhi quelle dei Santi che dopo avere su questa terra portato la croce del primo ed imitate le virtù della seconda, fanno ora all'uno ed all'altra immortale corona in Paradiso. Qual numero sterminato di ogni tempo, di ogni età, di ogni sesso, di ogni condizione! Pontefici e sacerdoti, re e sudditi, ricchi e poveri, vecchi e ragazzi, matrone e giovanette, signori ed operai, martiri e confessori, vedove e vergini!... *Vidi turbam magnam quam dinumerare nemo poterat ex omnibus gentibus stantes ante thronum.* E poi quale abisso di gloria non gli tiene, mi si lasci dire così, sommersi! A seconda dei propri meriti, ciascuno è beato nella visione di Dio, nella visione faciale del Creatore e Signore dell'universo, e nell'amore di Lui consumato.

Se sapessimo meditare un po' seriamente che cosa vuol dire vedere Dio a faccia a faccia, si potrebbe fare un'idea, sebbene languida, della gloria dei beati: le altre cose seguono

Digitized by Google

da questa, che ne è per così dire il costitutivo. Ecco il premio di pochi anni di patimenti; ecco come Dio sa ricompensare chi lo ama e lo serve con fedeltà.

Quale lezione ci insegnano i Santi!... Furono uomini come noi, avevano l'istessa natura, le stesse passioni da vincere, le stesse tentazioni da superare: eppure si son guadagnati il Paradiso, e qual grado di gloria in esso! Non pensiamo che anche noi potremo essere quel che son loro, se faremo quel che hanno fatto essi? È vero che le mortificazioni, le penitenze, le opere grandi che esse hanno compiuto ci fanno meravigliare e dirò anche raccapricciare, ma per esse dobbiamo pensare che ci vuole una grazia speciale. Basta che noi corrispondiamo alle grazie che il Signore ci fa, basta che lavoriamo secondo i talenti che abbiamo ricevuti, perchè questi solamente dobbiamo far fruttificare, di questi dobbiamo rendere conto, e secondo questi riceveremo il premio.

So che anche il fare questo soltanto presenta le sue difficoltà, ma il regno dei cieli *vim patitur et violenti rapiunt illud.* E l'esempio dei Santi non potrà nulla sopra di noi? e la gloria che ci aspetta non basterà a darci le forze? E poi l'intercessione di tutti i Santi ci deve fare sperare di molto... Essi ci vogliono bene, ci desiderano a parte della loro gloria, e perciò ci soccorrono volentieri. Preghiamoli dunque col cuore sulle labbra.... diciamo al Signore con S. Chiesa: *Concede nobis, quæsumus veniam delictorum, et intercedentibus Sanctis tuis talem nobis tribue devotionem ut ad eorum pervenire mereamur societatem. Adjuvent nos eorum merita, quos propria impediunt scelera; excuset intercessio, accusat quos actio: et qui eis tribuisti cœlestis palmam triumphi, nobis veniam non deneges peccati.*

Le Litanie dei Santi, o almeno cinque *Pater* ed *Ave* per ottenere il loro patrocinio.

GIORNO 1° DI NOVEMBRE

LE PREGHIERE DEL ROSARIO.

Alla meditazione di ciascuno dei misteri della nostra santissima Religione intreccia bellamente il Rosario la preghiera:

Digitized by Google

e quale preghiera! Si incomincia col *Pater noster,* la più santa, la più eccellente delle orazioni. Oh! se recitando il Rosario avessimo l'animo raccolto, nel rivolgerci al Padre con questa orazione al principio di ogni mistero, quanti bei sentimenti non si potrebbero risvegliare in noi. Il *Pater noster* ci è stato messo sulle labbra dalla bocca stessa del Figliuolo di Dio: e poi ha il pregio inarrivabile di chiedere in poco tutto quello che ci è necessario per la salute, sia in ordine a Dio, che a noi medesimi ed al prossimo nostro. Ma noi come lo recitiamo? Riflettiamo che a dirlo specialmente nel santo Rosario, il *Pater noster,* la preghiera a Dio Padre, dice relazioni sublimi a ciascuno dei misteri che in esso meditiamo. Per dirlo con frutto dobbiamo fare l'intenzione di rivolgere al Padre questa preghiera in unione a Gesù suo accettissimo figliuolo: così Gesù si aggiungerà a noi quando preghiamo, ci otterrà il perdono dei peccati passati e ci libererà dai futuri: *Pater noster, dimitte nobis debita nostra... ne nos inducas in tentationem, sed libera nos a malo.*

All'Orazione Domenicale tien dietro la recita di dieci *Ave Maria,* la preghiera più bella dopo il *Pater noster.* Quanti misteri anche in questa breve orazione! La prima parte, che è composta dalle parole dell'Arcangelo Gabriele e di S. Elisabetta, ricorda l'incarnazione del Figliuolo di Dio, e perciò fa correre con il pensiero alla nostra antica miseria ed alla presente felicità.... Eravamo figli dell'ira, ma ora siamo coeredi di Cristo nella gloria.... L'altra parte poi fu composta dalla Santa Chiesa specialmente per rintuzzare l'audacia degli eretici che negavano a Maria la divina maternità: e perciò ricorda alla Vergine questa Maternità: *Sancta Maria, Mater Dei.* Poi, appoggiandosi a questa sublime dignità che è un attestato della sua potenza in Paradiso, la scongiura a pregare per noi adesso e nell'ora della nostra morte. Oh! nel Rosario specialmente diciamola con attenzione l'*Ave Maria:* sopratutto le prime parole, il saluto dell'Angelo ripetiamolo con rispetto ed ossequio di servi, e coll'affetto e la tenerezza di figli, e Maria la gradirà e ci proteggerà veramente in vita ed in morte.

Digitized by Google

Cominciamo da questo giorno a recitare con particolare attenzione il S. Rosario.

GIORNO 2° DI NOVEMBRE — L'ULTIMO GIORNO.

Quali saranno i sentimenti del nostro cuore in questo giorno che chiude il mese di Ottobre? Lo abbiamo tutto consacrato alle glorie di Maria: siamo andati meditando la sublimità dei misteri che il Rosario di Lei propone alla nostra considerazione, e poi ancora l'eccellenza delle preghiere che lo compongono, e il frutto non deve essere altro che una devozione più affettuosa, un amore più ardente, un attaccamento più sincero a questa *regina delle devozioni.* Le meditazioncelle che abbiamo fatte durante il mese bastano a farci conoscere quanta sia l'eccellenza del Rosario: ora dobbiamo figurarci che a ciascuno di noi venga ripetuta la bellissima strofa dell'Inno dei secondi Vespri nell'Officio del Rosario: *Venite, gentes, carpite — Ex his rosas mysteriis: — Et pulchri amoris inclytæ — Matri coronas nectite.*

Da tai misteri a cogliere
Pudiche rose andiamo;
Tessiam corone, e offriamo
Di laude il più bel fior.
A Lei, che pura ed inclita
Fu sempre pei redenti
Dall'Austro all'onde algenti
Madre del santo amor.

Oh sì! cogliamo rose dalla vita del Salvatore e della divina sua Madre: cogliamo rose dai misteri del gaudio, cogliamone da quelli dei dolori di Gesù e di Maria, e della gloria dell'uno e dell'altra: cogliamo rose, intessiamone corone ed offriamole alla nostra dolcissima Madre, alla Vergine delle Vergini, alla Madre di Dio. Si legge di un pio religioso, il quale recitando il Rosario davanti ad un'immagine di Maria col divino suo figlio in braccio, vide che Gesù ad ogni *Ave Maria* coglieva una rosa, ed al termine del Rosario fattane una corona la pose sorridendo sul capo della sua ss. Madre. Ecco quello che noi facciamo quando diciamo il Rosario.

In questo ultimo giorno pertanto non vi deve essere nes-

Digitized by Google

suno che secondo la propria capacità e il proprio cuore non faccia qualche proposito di qualche fiore a Maria. Frutto del mese di Ottobre potrebbe essere l'ascriversi alla Confraternita del Rosario, il portare addosso per sempre, anche di notte, la corona benedetta, l'accostarsi ai Sacramenti la prima Domenica di ogni mese, il dare il proprio nome per far rivivere in Italia il Rosario perpetuo, e altri simili. Scelga ciascheduno quello che più gli aggrada. Ma quello che deve essere il frutto di tutti si è la recita quotidiana di una terza parte del Rosario *almeno,* sia in famiglia o in privato. Ho detto *almeno,* perchè se frutto di questo mese di Ottobre fosse la recita quotidiana di tutto intiero il Rosario, sarebbe di certo una cosa consolantissima.

Sumite psalterium jucundum in insigni die solemnitatis vestræ, et exultate Virgini adjutrici nostræ. Oh! quanto ha piacere Maria che si inneggi a Lei con questo celestiale Salterio: quanto Essa gode nel vedersi cingere la fronte della corona di queste rose, pegno dell'amore che le portano i suoi devoti! Ma deh! che queste rose non siano appassite dalla nostra tiepidezza, nè puzzolenti per i nostri peccati.... tali rose non si convengono a Maria: Essa le ripudia e calpesta. Siano invece fragranti per l'olezzo delle più belle virtù, siano rigogliose di un santo fervore, mostrino l'amore ardente e filiale che noi portiamo a Maria: e noi potremo esser sicuri del suo gradimento, e del suo ajuto per conseguire la corona di gloria e di giustizia che ci sta preparata nel cielo.

O Regina del SS. Rosario, o madre nostra dolcissima, o Maria, gradite l'omaggio che in questo mese vi abbiamo reso, compatite i difetti che in esso abbiamo commessi e fate che impariamo a dir bene il vostro Rosario per potere imitare quello che i suoi misteri contengono e conseguire quello che promettono. Proteggete la Chiesa di Cristo nelle battaglie che attualmente sostiene, consolate il Pontefice Romano nelle sue angoscie, benedite ai vostri devoti in questa terra, ed aiutateli a conseguire nell'altra vita la beatitudine sempiterna. *Regina Sacratissimi Rosarii, ora pro nobis.*

Oggi non ci deve essere alcuno che non reciti le quindici poste di Rosario.

Digitized by Google

NOTIZIE.

Gli atti dell'Episcopato italiano riguardanti il SS. Rosario sono la miglior cosa che si possa portare in questo mese a notizia dei nostri lettori, ai quali sta tanto a cuore la promozione del Rosario.

S. Ecc. Mons. Vescovo di Brescia scriveva ai suoi Parroci che in quest'anno voleva proporre un'istituzione « che gioverà assai ad accrescere sempre meglio il culto inverso la Vergine benedetta, e l'amore nostro a quella preghiera che è a Lei tanto cara, ed è sì efficace.

« Quest'opera (continua Egli) alla quale intendiamo con gran lena dedicarci, è di erigere le Confraternite del Santo Rosario in quelle Parrocchie, nelle quali non furono mai istituite, e riordinare, e ricondurre al primo fervore quelle, che, ancor esistendo, fossero in parte illanguidite.

« Quanto sia eccellente ed efficace preghiera il Santo Rosario: quanto sia anche popolare e, direi, di tutte le famiglie in questa diletta Diocesi, si conosce: ma poco si conoscono le sue Confraternite e meno ancora i tesori di grazie spirituali onde furono arricchite dai Sommi Pontefici...

« Affinchè ci sia dato recare a buon termine questa cara ed importante istituzione, e consolarci di veder restituite nel debito onore e fervore le Congregazioni del Santo Rosario. Noi facciamo appello vivissimo al vostro zelo, venerandi Confratelli, Parroci e Sacerdoti: e Vi preghiamo pel Cuore Santissimo di Maria di impegnarvi tosto a coadiuvarci in questa santa opera, la quale oltre agli altri beni, arricchirà ogni Parrocchia della grande Indulgenza *Toties quoties*, e la duplicherà ove esiste l'altra conforme, della Porziuncula.

« Noi abbiamo fiducia di riuscire in quest'opera, sorretti dal vostro zelo e dalla vostra pietà, Venerandi Fratelli e dilettissimi figli: e sarà un nuovo attestato della riverenza e dell'amore di questa nostra Diocesi verso la santa e benedetta Madre Maria, la quale Noi, — coll'omaggio, che secondo i Riti della Chiesa forse è de' maggiori che a Lei si rendano, e di cui dobbiamo esser memori sempre — abbiamo già sì solennemente e lietamente incoronata come Nostra Regina, nel più devoto Santuario a Lei dedicato. Siccome poi, per singolare provvidenza di Dio, le Confraternite del Santo Rosario, vennero in tempi difficilissimi istituite, specialmente per invocare con tale orazione il potentissimo aiuto della Regina del Cielo contro i nemici del nome cristiano, per difendere la integrità della fede nel gregge del Signore, per strappare dalla via della perdizione eterna le anime redente dal Sangue Divino, queste grazie, conseguiremo Noi pure, a difesa de' pericoli che ne minacciano, se sapremo imitare la pietà dei Padri nostri. »

La parola piena di fervore di quel Venerando Pastore è stata accolta con entusiasmo e ne è seguito il miglior effetto. Dalla diocesi di Brescia ci sono venute sino ad oggi moltissime domande del Diploma per erigere la Confraternita del Rosario; e nella città, con dispensa apostolica, se ne

Digitized by Google

sono fondate tre per comodo dei fedeli. Una nella Cattedrale; la seconda a s. Faustino maggiore; la terza a s. Nazaro. Il pio movimento dura tuttavia; sì che speriamo non resti parrocchia in quella vasta diocesi senza la Confraternita del Rosario.

S. Ecc. Monsignor Vescovo di Senigallia in una bellissima Lettera Pastorale ai suoi Parroci dice:

« Non può negarsi, V. F., che di divozioni da onorare Maria Santissima, ve ne hanno presso che infinite, che quasi cibi di sapore diverso a commensali svogliati, reca in mezzo tuttodì il zelo di coloro, i quali s'adoprano a mantener vivo l'amore alla Madre di Dio. Ma in pari tempo non può negarsi che di tutte la più eccellente e più gradita alla Vergine, sia il S. Rosario. Basta a persuadercene il sapere che questa divozione non fu già composta da alcuno degli Angeli, o Santi, ma trovata lassù in Paradiso, rivelata poi ed insegnata, anzi raccomandata a S. Domenico dalla stessa Regina degli Angeli e dei Santi. E noi non possiamo punto dubitare dell'origine celeste di questa divozione, pur che ne consideriamo brevemente il lavoro, ond'è intessuta. Nulla v'ha qui di quelle invenzioni, che una privata pietà, più fervida, che illuminata, suole sovente suggerire alle anime semplici, sempre con poco frutto e talvolta anche con danno: tutto qui è sodo e quasi divino.

« L'orazione infatti, che è l'atto proprio della creatura ragionevole, nel Rosario si trova mirabilmente incarnata. Due maniere di orazione sogliono distinguere, com'è notissimo, i maestri della vita spirituale, l'una vocale, mentale l'altra, ambedue nobili e perfette, se sieno fatte a dovere, ma perfettissime quando insieme intrecciandosi, s'aiutano a vicenda, infiammandosi il cuore di santi affetti e sfogando la lingua i sensi dell'anima. Ora nel S. Rosario compiesi a meraviglia sì bell'innesto dell'una e dell'altra preghiera. Le orazioni vocali più sublimi sono nel S. Rosario.....

« Dalle quali cose, V. F., si par manifesta non pure la bellezza, ma anche l'efficacia del S. Rosario. Imperocchè secondo la dottrina cattolica, nella soave economia della Grazia, Maria è la tesoriera del Cielo, la Signora del S. Cuore di Gesù, e S. Bernardo, che, come chiuse il coro dei SS. Padri, così ne raccolse anche la dottrina, dettò quel gran canone, che dobbiamo tenere altamente suggellato nel cuore, come cioè Iddio « *omnia nos habere voluit per Mariam* » non alcune cose, non molte, ma tutte « *omnia* ». Ora è possibile che Maria, la cui benignità non pur soccorre a chi la chiama, ma spesso liberalmente precorre al dimandare, non si pieghi invocata con una supplica da lei istituita ed inculcata, ingemmata dalle orazioni più sublimi e che le ricorda quei misteri, ai quali Essa pose mano ed ebbe sì gran parte?

« Tanto più poi, V. F., che l'orazione, se è per natura sua efficace, onde il Signore tanto e con sì forti rincalzi ce la raccomanda, allora è

Digitized by Google

efficacissima quando è spesso ripetuta e fatta da più insieme: « *Petite et accipietis, quærite et invenietis, pulsate et aperietur vobis* »; *Si duo ex vobis consenserint super terram de omni re, quamcumque petierint, fiet illis a Patre meo* », perchè « *ubi duo, vel tres congregati fuerint in nomine meo, ibi sum in medio eorum.* Di qua Tertulliano con l'usata sua forza chiamò questa orazione un assalto dato al trono di Dio: « *Coimus in cœtum congregationemque, ut ad Deum, quasi manu facta, precationibus misericordiam ambiamus orantes: hæ Deo grata vis est* », e S. Ambrogio scrisse: « *Impossibile est multorum preces non exaudiri* ». Or bene, V. F., nessuna orazione tanto si porge bene, quanto il S. Rosario, per esser fatto in commune. Ed oh! il caro e commovente spettacolo, che in anni, da noi poco lontani, davano le famiglie cristiane! Sull'imbrunire suonava un'ora, ed a quel suono intermessi i dolci colloqui, i lavori femminili, le fatiche della campagna, tutti della casa, come figliuoli si adunavano dinanzi all'avita Imagine della Madre benedetta, e divisi in due cori, alternavano le preci del Rosario, e chi allora si fosse aggirato per la città, per le borgate, avrebbe udite le voci argentine dei fanciulli mescersi a quelle ferme dei giovani, a quelle tremule dei vecchi, ad invocar Maria, Maria. E Maria, salutata e chiamata con tante voci, vegliava amorosa sulle famiglie ed allora erano docili i figliuoli, intemerate le fanciulle, timorati di Dio i genitori. Deh! fate, o V. F., che torni a rifiorir nel popolo sì bel costume! Nessuna scusa può dispensar dal Rosario. Ognuno può recitarlo come si conviene, poichè chi non sa il « *Pater noster* » e « *l'Ave Maria* », chi ignora i fatti principali della vita di Gesù e di Maria Santissima? È una preghiera breve, sì che tutti possono aver tanto tempo che basti; trovaron tempo di recitare ogni sera il Rosario San Tommaso d'Aquino in mezzo a' suoi profondissimi studi, S. Carlo Borromeo fra le sollecitudini di vastissima diocesi, S. Francesco di Sales fra le immense fatiche della conversione degli eretici, nè ci dee tornar noioso il ripetere più volte la medesima orazione, quando sappiamo che Gesù faceva così, che i Beati in Cielo ripetono la stessa lode, che la ripetizione è il linguaggio dell'amore. Nè alcuno stimi adesso non necessaria questa forma di preghiera. Lo sdegno del Signore si manifesta per segni chiarissimi di malattie nuove e terribili, d'uragani frequenti e spaventosi e più chiaramente ancora nel permettere contro la Chiesa Sua così tremende persecuzioni. I tempi, che corrono, non sono migliori di quelli, che viveva il S. Patriarca Domenico e come allora a lui, così adesso al Sommo Pontefice, par che Maria ripeta: « *Prædica Rosarium, quod est scutum contra tela inimicorum, murus Ecclesiæ Dei, liber vitæ, in quo scribuntur humanæ creaturæ..... hæc precandi formula est mihi gratissima, unica ad divinam Misericordiam impetrandam, magnum et singulare in Ecclesia presidium* ». Se la potenza di Maria non scema col tempo, come già vinse i nemici della Chiesa nelle acque di Lepanto e sotto le mura di Vienna, così col suo Rosario trionferà anche dei nuovi nemici e come S. Pio V ed il Venerabile Innocenzo XI, così anche

Digitized by Google

Leone XIII, possa sciogliere un canto di ringraziamento alla Donna delle vittorie.....

« Queste cose abbiamo voluto ricordare a voi, V. F., perchè voi le ricordiate ai vostri fedeli. Celebrate con la maggior pompa possibile la Solennità di Maria Santissima, parlate loro spesso del S. Rosario, mostratene la bellezza, la virtù, innamorateli, sì che non tramonti giorno, che da tutti non si porga a Maria il tributo del suo Rosario; meditiamo i misteri di nostra Redenzione, che in esso si racchiudono, affinchè in tal maniera, come prega la Chiesa « *et imitemur quod continent et quod promittunt, assequamur* ».

S. Ecc. Mons. Manara parla così al suo *Diletto Clero della città e diocesi di Ancona:*

« Lieto di sapere che la lodevole costumanza di recitare il santo Rosario si rende sempre più estesa, e che omai in ogni chiesa della Diocesi si celebra la festa della Beata Vergine, venerata sotto lo stesso titolo; nel commendare meritamente lo zelo dei Molto Revdi Parrochi, e Rettori di Chiese, non so ristarmi, avvicinandosi la solennità del santo Rosario, dal farne nuove e più calde raccomandazioni: imperocchè è desiderio del Santo Padre che nelle pubbliche Chiese si introduca la pia pratica di recitarlo quotidianamente, e se ne inculchi la recita privata ai fedeli che non possono recarsi alla Chiesa.

« Affinchè poi questo devoto esercizio torni più accetto a Dio, ed a noi più meritorio, i M. Revdi Parrochi inculcheranno ai fedeli di ascriversi alla Confraternita o pia Aggregazione del santo Rosario, erigendola nei debiti modi ove non lo fosse ancora, e facendo conoscere le indulgenze concesse dai sommi Pontefici ai fedeli, e quelle più particolarmente accordate ai Confratelli che recitano il santo Rosario....

« In Città questa Confraternita o pia Aggregazione del Rosario esiste nella Chiesa di S. Domenico, e nella Diocesi quei Parrochi i quali desiderano di instaurarla o fondarla, potranno indirizzarsi al Revmo Sacerdote D Ferdinando Canonico Gregorini, per le necessarie facoltà, come egualmente per istruzioni, e per togliere dubbi che insorgessero.....

In data 25 Settembre Mons. Pampirio dei pred. Arcivescovo di Vercelli rivolgendosi al Clero e popolo scriveva:

« Il mese di Ottobre, che il Sommo Pontefice Leone XIII volle dedicato alla gloriosa Regina del SS. Rosario, e che io per la prima volta ho l'onore di celebrare con Voi, mi offre propizia occasione di volgervi alcune raccomandazioni ed avvisi riguardanti quella divozione che è sì cara al cuore della nostra divina Madre Maria SS.

« So che Clero e Popolo ardono di desiderio che la popolarissima divozione del SS. Rosario, resa già sì frequente tra noi dalla Parola ispirata del Papa e dai vivi eccitamenti del mio Antecessore di v. m., si

Digitized by Google

mantenga fiorente e prosperi e vigoreggi ogni dì più in tutta l'Archidiocesi. Incoraggito da sì lodevoli disposizioni, vengo ad esortarvi di tradurle in pratica colla generale, frequente e divota recita del SS. Rosario, confidando che l'unanime grido dei vostri cuori farà scendere sulla terra lo Spirito del Signore, Spirito di grazia e di preghiera, che ricondurrà sul retto sentiero gli sviati e compierà la sociale rigenerazione. *Effundam super domum David et abitatores Ierusalem spiritum gratiæ et precum* (Zach. XII, 10).

« La società ha tralignato, si è perdutamente tuffata nella materia, non altro bene sognando, non altra felicità sospirando che la materiale, e lo Spirito di Dio si è ritirato da lei *quia caro est.* Ma se la materia seduce ed affascina, non appaga nè rende felice lo spirito. La dimenticanza di Dio condanna alla instabilità, alla irrequietezza, al rimorso. Ne fa fede la età nostra che, in preda a continue convulsioni, appalesa il suo disinganno, il suo malcontento. Si sperimenta che la fonte di acqua viva che disseta e ristora l'uomo non iscaturisce dalla materia; si sente che manca una cosa indispensabile, essenziale, ma non si ha il coraggio di dire, di confessare: Ci manca Gesù Cristo.

« Egli è la via, la verità, la vita, e conviene fare ritorno a Lui, ascoltarlo, amarlo, adorarlo e seguirlo da Betlemme al Calvario, dalla Croce al Cielo. Ma chi ne farà balenare le celestiali sembianze allo sguardo incerto degli erranti? Questo compito, per superna disposizione, spetta alla Madre di Misericordia Maria SS. Ella se lo assunse e da pari suo lo adempie. Ed eccola delinearci nel SS. Rosario, come in un mirabile quadro, la imagine adorata di Gesù Cristo rifulgente di quell'eterna bellezza che traspare attraverso ai veli stessi della assunta umanità: Eccola tracciarvi e riassumervi la storia dell'umano riscatto, l'incarnazione del Verbo nel seno immacolato di Lei, la nascita, la vita, le umiliazioni, la morte, i trionfi del Redentore... E col Redentore vi è la Corredentrice, col Figlio vi è la Madre, inseparabile sua compagna nel gaudio, nel dolore, nel trionfo. Oh come vi spicca l' amore d' entrambi per noi! Come sono ben delineati gli esempi da seguire, le virtù da imitare, il modello su cui il cristiano ha da comporre la sua vita!

« È un dramma immenso, disposto con l'amabile semplicità di madre che ammaestra i suoi pargoli e ne solleva dolcemente lo spirito alla considerazione delle cose sante, e il cuore ne accende il divino amore. E mentre la semplicità del quadro alletta i piccoli a succhiare la sapienza dei divini misteri, la sua sublimità rapisce l'uomo di genio, gli fa dettare pagine immortali, e lo porta ad inginocchiarsi accanto al fanciullo a invocare con lui, a mani giunte, il Padre che è nei Cieli, a benedire Gesù, a salutare Maria con quelle preghiere che prorompono dal cuore acceso nella meditazione dei sacrosanti misteri, e che formano come la cornice del quadro stupendo tratteggiato dalla nostra amorosissima Madre.

« Tale VV. FF. e Figli carissimi, tale è la presentazione, che Maria SS.

Digitized by Google

ha fatto di Gesù, in tempi da noi remoti per far cessare lotte fratricide, e richiamare i popoli alla pace ed unità della Chiesa, e tale è pure la presentazione che ne fa alla Società odierna, per richiamarla alla fede dei suoi Padri, e ristabilirla sulla pietra angolare che è Gesù Cristo.

« Gli straordinari portenti che ai dì nostri hanno resi cotanto celebri i Santuarii di Valle di Pompei e di Lourdes, dedicati alla Immacolata Regina del Rosario, e le calde e ripetute istanze di Colui che è il vero Profeta di Dio, perchè Vicario di Gesù Cristo in terra, sono una splendida manifestazione dei disegni misericordiosi che, per mezzo del Rosario, il Cielo vuole compiere in questa nostra trambasciata età, onde farci trovare quella stabilità e quella pace, che invano si è cercata e si cercherebbe lontani da Gesù Cristo.

« Riceviamo adunque dalle mani benedette di Maria il Rosario nel quale Ella ci presenta, come in un Vangelo abbreviato e adattato alla intelligenza di tutti, il nostro Signore e Redentore Gesù Cristo. Riceviamolo con filiale riconoscenza, e col Rosario studiamone la vita, meditiamone i misteri, raccogliamone gl'ammaestramenti, cresciamo nella sua conoscenza e nel suo amore; compenetriamoci di Lui per camminare in lui che è nostra via, per essere ammaestrati da Lui che è nostra verità, per vivere di Lui che è nostra vita. Il Rosario ci metterà pure sul labbro le umili e confidenti supplicazioni, alle quali la divina misericordia porge pietoso ascolto, e risponde con grazie sì segnalate, con portenti sì luminosi che la storia registra fra i trionfi che letificano la Chiesa e salvano la patria.

« Faccio pertanto appello al vostro zelo e alla vostra pietà esortandovi tutti a celebrare con rinnovellato fervore il mese e la festa del SS. Rosario. Questo è tempo opportuno per estendere la santa divozione del Rosario e farne conoscere ed apprezzare l'inestimabile valore, la portentosa efficacia al cospetto di Dio. Il regnante Sommo Pontefice, il grande Apostolo del Rosario nel secolo XIX, dopo avere tanto detto e fatto per lodarne e propagarne la divota pratica scrisse tuttavia al suo Em.mo Cardinale Vicario queste significantissime parole: « Noi crediamo di non avere mai fatto abbastanza per promuovere in mezzo al popolo questa pia pratica (il Rosario) che desidereremmo vedere sempre più largamente diffusa addivenire la devozione veramente popolare di tutti i luoghi e di tutti i giorni. » Meditiamo queste sublimi parole a nostro esempio ed edificazione.

« Il rimedio ai mali privati e pubblici che ci travagliano deve venire dalle mani di Colei, per mezzo della quale Gesù Cristo vita, salute e risurrezione nostra, è stato dato alla umanità. I doni di Dio, dice Sant'Agostino, sono senza penitenza. Eletta una volta Maria a questo ministero di misericordia è eletta per sempre. Gittiamoci adunque ai piedi dalla nostra Madre e Regina e con questo Rosario, simbolo della nostra figliuolanza a Maria, invochiamo unanimi e perseveranti il materno suo

Digitized by Google

patrocinio, colla sicurezza che alla preghiera presentata a Dio per mano di Maria non manca mai l'onore d'una piena vittoria.

« Ma il Rosario vuol essere recitato bene e accompagnato da una meditazione dei misteri proporzionata alla intelligenza dei fedeli che lo recitano.

« Raccomando perciò che si eviti nella recita di esso quella precipitazione indecorosa che gli toglie o almeno ne scema l'efficacia. Si reciti il Rosario pronunziando bene, posatamente e divotamente, ogni singola parola di quelle santissime preghiere: e nelle Chiese il Sacerdote annunzi ad ogni decade il mistero da meditarsi con voce spiccata e alta, sicchè possa essere intesa da tutto il popolo; si adoprano insomma tutti i mezzi per compiere questo pio esercizio con decorosa e edificante solennità.

« Fra gli innumerevoli vantaggi che provengono dalla divota recita del Rosario, voi non ignorate quello delle Indulgenze applicabili ai vivi e ai defunti, di cui i Sommi Pontefici andarono a gara nell'arricchire il Rosario. Ricorderò quella che è la più preziosa e forse la meno conosciuta; voglio dire la Indulgenza plenaria *toties quoties*, simile a quella detta della *Porziuncula*, che può lucrare ogni fedele il quale, confessato e comunicato, faccia divota visita alla Cappella, o Statua, della Confraternita del SS. Rosario, dai primi Vespri della vigilia della sua Festa titolare, che accade nella I.ª Domenica di Ottobre, fino al tramonto del sole di essa Festa.

« Di qui conoscerete anche di quanto bene sia apportatrice la Confraternita del Rosario, e come sia desiderabile la sua erezione in tutte le Parrocchie che sono in grado di procacciarsi questo inestimabile beneficio.... »

Con questo fascicolo si spedisce un *modulo* per raccogliere offerte per l'erezione di una cappella ed altare votivo in San Francesco di Bologna allo scopo di ottenere la pace del popolo cristiano. L'opera è stata raccomandata dall'Emo e Rmo Card. Arcivescovo con queste parole:

« Invochiamo dal Signore le più ampie benedizioni perchè sieno fatti paghi i voti delle pie persone promotrici della santa opera; a gloria del Serafico Patriarca S. Francesco, a bene spirituale del popolo cristiano. »

† Francesco Card. Battaglini Arciv.

Le offerte si debbono dirigere al Rev.do Sig. Don Antonio Grassigli Cerimoniere di S. Em. Rev.ma il Sig. Cardinale Arcivescovo, nell' Arcivescovato di Bologna.

Nihil obstat: Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.
Fr. Albertus Lepidi O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. P. A. Magister.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero, 9.

Digitized by Google

I MISTERI DI GESÙ CRISTO [1]

SECONDO LA DOTTRINA DI S. TOMMASO D'AQUINO

PER MONS. PIO ALBERTO DEL CORONA DEI PRED.

MEDITAZIONE XIV.

La tentazione.

Gesù fu addotto dallo spirito al deserto per essere tentato dal diavolo (Matt. IV, 11). Meditiamo la tentazione di Gesù e il suo trionfo. Il deserto diviene a noi scuola di sapienza e teatro di maraviglie da studiare con grande amore.

Fu addotto dallo spirito, cioè dallo Spirito Santo, il quale sospinse il divino eroe nell'arringo. Fra Gerico e Gerusalemme è il deserto, di cui fa motto il Vangelo. Ivi la grande e aspra montagna, chiamata dagli arabi *Gabel-kuruntul*, si rizza di contro all' abarim, d'onde Mosè vide la terra promessa, e ti mostra dall'un de' lati un profondo abisso alle falde, dall'altro rocce scoscese che qua e là si fendono e grotte e antri cupi. Salendo alquanto l'erta tu arrivi ad una quasi scala ricinta di precipizi che mette orrore. Pochi si sono arditi di andare al sommo, d'onde l'occhio scuopre a levante l'antica terra degli amorrei, a settentrione Galaad e Basan, a mezzodì e a occaso il Mar Morto e i monti di Ebron e in lontananza le frontiere della Idumea. In questa solitudine, dice S. Marco, stette Gesù con le fiere selvatiche *eratque cum bestiis* (I, 13). La fitta vegetazione di giunchi e di salici onde erano ingombre le rive del Giordano ospitava in antico le fiere, nè le snidava lo straripare del fiume ai tempi di mietitura, come apparisce da Geremia. Anche oggidì oltre il cinghiale che s'inselva, tu vedi la pantera errare pei burroni delle montagne fiancheggianti il Giordano, e la gran volpe, nomata cane siriaco, lo sciacallo, infesto al gregge, la iena, la tigre, e il leone andare attorno colà.

Ecco dove e con chi viene a stare Gesù. Adamo vide passare davanti a sè le bestie della terra, le nomò per infusa luce, le ebbe blande e ossequenti nei giorni della innocenza,

(1) Vedi a pag. 68.

Digitized by Google

ma Adamo non le aveva create. O animali silvestri, cui la mano creatrice del Verbo apparecchiò esca e ombra nelle foreste; ora che questo Verbo fatto carne è con voi e vi degna del suo consorzio e del suo sguardo, esultate.

Per essere tentato dal diavolo; non fu disconveniente che Gesù fosse tentato, come non fu disconveniente ch'ei fosse ucciso; era anzi mestieri che egli vincesse con le sue tentazioni le nostre, come con la sua vinse la nostra morte, e volle essere tentato a cautela, aiuto ed esempio nostro. Nessuno, quantunque santo, dee riputarsi sicuro da tentazione, laonde Gesù entrò in arringo subito dopo il battesimo, a far palese, dice S. Ilario, che il diavolo co' suoi macchinamenti incrudelisce ne' battezzati, e che la vittoria sopra i santi è forte ambita da lui. Gesù volle infonderci fiducia della divina misericordia. *Noi non abbiamo un Pontefice che non possa commiserare alle infermità nostre, tentato in tutto per la somiglianza, eccettochè nel peccato* (IV, 15). Il Verbo per la carne assunta venne alle rive della nostra mortalità, toccò la nostra miseria, e c' insegnò a fare del corruttibile corpo un'arme nel certame coll'immortale nemico nostro. Ed eccolo nella palestra del deserto ove combatte e ammaestra noi a combattere. Lo abbassarsi del Verbo a pugnare con la infame creatura fruttò a noi la grazia che ingagliardisce e dà la vittoria. Dopo il combattimento di Gesù col diavolo, l'uomo troverà innanzi a sè il tentatore, ma quasi spento di forze, salvochè non gli dia nuovo vigore col farsi mancipio a lui.

Avendo digiunato quaranta giorni e quaranta notti, Gesù fece andare innanzi al grande combattimento il digiuno per insegnarci come esso è forte scudo contro i diabolici assalti, laonde anche Paolo lo novera tra le *armi della giustizia* (2 a Cor. VI, 7). Apprendi, dice il Crisostomo, come dopo il battesimo non sia da vacare ad ozio e a lascivie, ma sì a rigidità espiatrici che quasi aroma serbano incorrotta la umana carne. Gesù non reprime il digiuno oltre i quaranta giorni per non iscemar fede alla veracità della carne assunta, e per provocare il nemico. Il digiuno fece apparire le rughe e il pallore in volto al solitario divino, e a questi

Digitized by Google

vestigi di umana fiacchezza tratto si accostò il diavolo: il quale altrimenti non sarebbe stato oso di avanzarsi ad appiccare la zuffa.

Il tentatore disse: Se sei figliuolo di Dio di' che questa pietra diventi pane. Il demonio da rilevazione sapeva che Dio verrebbe in carne a disfare il suo regno in terra, vedendo ora nel contemplante solitario da una parte virtù austere e nuove e dall'altra parvenze d'infermità, vuole esplorare l'essere di lui e sapere di certo se sia virtù divina o natura divina in lui. Chi tenta per conoscere esordisce dal più comune; or più comuni sono i carnali vizi, massime quello di gola. E di quì fu incominciato l'assalto; ma si noti l'astuzia somma. Il nemico apertamente persuade una cosa e di rimbalzo ne vuole un' altra. In palese suggerisce ciò che all'uomo affamato è dilettevole, ma occultamente induce ad appetire quel che a Dio si appartiene. Se costui è Dio, argomentava il maligno, ben può fare che la pietra diventi pane, ove poi osasse di tentarlo, e non potesse, si mostrerebbe uomo e uomo colpevole. E così o il miracolo fatto o la impotenza del farlo avrebbero rilevato al diavolo ciò ch'ei voleva: bieco e reo intendimento!

Gesù rispose: Non di solo pane vive l'uomo. Son parole del Deuteronomio e parole di Dio a Israele: *Io ti afflissi di fame e ti diedi la manna del deserto, acciocchè si rendesse manifesto che non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni cosa che procede dalla bocca di Dio* (VIII, 3). Dal responso di Gesù s'impara che nelle tentazioni è da ricorrere alla medicina delle Scritture, di cui dice David: *Ascosi nel mio seno le tue parole per non peccare* (CXVIII, 11), s' impara che niente deve farsi ad arbitrio e grado del diavolo, il quale è nemico di Dio e nostro. S'impara che nulla vuolsi operare a ostentazione della propria virtù, il che è vanità folle e dannabile. Le parole del Deuteronomio possono avere altresì questo senso: Ben può Dio a qualunque corporea sostanza imprimere la virtù di nutrire, come vi parve già nella manna. *Allora il diavolo lo assunse;* la parola assunse accenna che Gesù si lasciò portare dal tentatore, nè fu indegno che si lasciasse portare dal diavolo, come non fu indegno che ei si

Digitized by Google

lasciasse prendere e uccidere dai ministri del diavolo. Nè il trasportare da luogo a luogo eccede la potenza del tentatore, chè l'impero sulla materia, quanto al movimento, per natura si addice all'angelo.

Lo trasportò nella città santa sopra la sommità del tempio.

La città santa è Gerusalemme, il cui tempio aveva il tetto piano, cinto da cornice e di ringhiera guernito. La parola *pinnacolo* suona in greco *ala* e *piuma*, dacchè quella parte dell'edifizio sacro sporgendo appariva ai guardanti da lungi quasi ala di uccello. Ecco sul tavolato del tempio il diavolo in forma umana di contro alla umanità deificata; momento solenne veramente e supremo!

Il tentatore dice a Gesù: Se sei figliuolo di Dio gittati di qui, perchè è scritto: Egli comandò ai suoi angioli.

Sempre il diavolo con due saette percuote istigando a vanità e ad omicidio, come colui che *non istette nella verità e fu omicida sin dall'inizio* (Giov. VIII, 44). Nelle parole: *Gittati di qui* dimostrasi l'intento suo pravo che è di precipitare, come egli precipitò, e rivelasi ancora la impotenza di lui. Nessuno se non volendo è da lui vinto. Ei dice all'uomo libero: *Incurvati, acciocchè noi passiamo* (Is. LI, 23). L'uomo s'incurva, cede a blandimenti di senso, ed egli in passando ne conculca la gloria. *È scritto: Egli comandò ai suoi angioli.* Quì il diavolo reca a Cristo capo ciò che è delle membra, le quali hanno mestieri della custodia angelica per non urtare alla pietra. Gesù non poteva urtare alla pietra del peccato, essendo pietra viva della giustizia. La Scrittura vuol dire che l'angiolo custodisce l'uomo, sì che ne' pericoli in che s'imbatte senza sua colpa, non si disfranchi e scada, e il diavolo storce il senso diritto dicendo a Cristo: mettiti nel pericolo, buttati giù. L'oracolo tutto intero dice: *Dio ha comandato ai suoi angioli che ti portino nelle mani acciocchè tu non inciampi. Camminerai sull'aspide e il basilisco, e conculcherai il leone e il dragone.* Il diavolo omette le ultime parole che suonano sconfitta per lui, e così mozza l'oracolo celeste. A cui Gesù di rincontro: *È scritto: Non tenterai il Signore Dio tuo;* nuovo momento supremo nella storia del mondo! Il Verbo di Dio in carne a petto al de-

Digitized by Google

monio che deprava le divine Scritture e il santo dei santi incita al delitto. Il superbo sta contro a Dio e lo tenta e così trasgredisce la Scrittura allegandola: magisterio di odievoli sofismi inaugurato nel deserto e redato dalla eresia! Ma il sofisma e l'odio non si stancano: non potendo lo spirito ghermire una parola che chiarisca il vero essere di Cristo, lo prende da capo e lo adduce in vetta a un monte molto elevato. Il re dei superbi sempre tende e sospinge all'alto, e a Cristo, dalla sommità del monte, fa vedere la magnificenza e la gloria dei regni, cioè addita da quale parte sia questo e quel reame; fa motto della opulenza e del fasto dei terreni imperi e mentendo li chiama suoi. Il demonio sente vicino il crollo del suo trono nell'universo e follemente favella, osa, usurpa, mentisce. Gesù al contrario, l'unigenito di Dio, di cui è la potenza e la gloria, sta lì silente e sostiene nella umiltà infinita dell'anima quella tracotanza smisurata di orgoglio che gli contrasta.

Tutte queste cose darò a te se procombendo mi adorerai, una cosa promette, l'altra domanda, nel promettere bugiardo nel domandare superbo. Da principio aveva esplorato se Cristo fosse figliuolo di Dio naturale; applaudendosi di avere ormai scoperto che no, dice alla recisa: *queste cose darò a te;* menzogna insolente! Non è per la potestà del diavolo che imperano i re. Dio dà gli scettri e li toglie: ei veste e spoglia di gloria i potenti. Daniele dice: *Conoscano tutti che Dio è il vivente e signoreggia gli uomini, e a cui vuole dà gloria* (IV, 14). In Giob è scritto: *Dio per castigo dei delitti dei popoli fa regnare gl'ipocriti* (XXXIV, 30). *Se procombendo mi adorerai:* ecco dove si appuntano le occulte brame del tentatore: egli sta fermo a ciò che appetì dall'inizio, ambisce onori divini, di lui s'intendono le parole di Isaia: *Ascenderò in cielo e rizzerò sugli astri il mio soglio, mi assiderò sul monte del tabernacolo ai fianchi dell'acquilone* (XIV, 13). Si allude alla montagna del tempio e al lato di settentrione, ove era l'arca, quasi trono di Dio. Si ponga mente a quel *procombendo*; non si adora il diavolo se non cadendo, come egli cadde. Promette regni, cioè abbondanza di dovizie ed eccellenza di onori, e chiede a Cristo

Digitized by Google

ch'ei procomba, cioè s'incurvi e lo adori; arditezza ed empietà sacrilega!

Allora Gesù disse: Vattene, satana; qui viene scoperto il nemico. Alle molte ingiurie fatte a sè, Gesù tace; all'oltraggio della divinità si accende di santissimo sdegno e propulsa l'oltraggiatore. Non è in balìa del nemico il tentare quanto gli aggrada, ma quanto gli è consentito divinamente, nè Dio, dice S. Paolo, *lascia mai che siamo oltre le forze tentati* (I, ai Cor. x, 13); consolante dottrina! A quella fiumana torba e invaditrice della tentazione l'onnipotente dice come al mare: *sin quì.* E i flutti si spezzano alla voce divina, e l'anima, come scoglio flagellato dalle onde, s'imbianca e splende ai raggi del sole. *Satana* vuol dire in ebreo l'avversario. Gesù per la prima volta nomina il diavolo col nome di *Satana*, e lo definisce l'avversario per eccellenza. Questo angiolo fulminato ci avversò in cielo, ci avversò in Eden, ci avversò ne' secoli e ci avverserà sino al fine proseguendo d'implacabile furore la umana natura, odiata rivale sua. *È scritto: Non tenterai il Signore Dio tuo e servirai a lui solo.* Son parole del Deuteronomio, parte della Scrittura allegata sovente da Gesù, come quella nella quale si adombrava la dottrina del testamento nuovo. Ivi in fatto si promette il gran profeta che verrà a dire oracoli di vita al mondo e ai neganti fede a lui si dinunzia l'eccidio estremo (XVIII, 15). *Adorerai e servirai*, parole alte e feconde! L'uomo dee stare soggetto a Dio come a fine. Il primo atto di ossequio esprimesi con la prostrazione del corpo, il secondo per via di lode e di sacrifizio; e quì sta il servigio, di cui parla Gesù.

E il diavolo lo lasciò; si accenna la vittoria di Cristo. L'avversario confuso da tre oracoli divini si ritirò. S. Luca dice: *il diavolo si dipartì da lui sino ad altro tempo* (IV, 13).

Per indicare che sarebbe tornato, come tornò a dar briga a Gesù nella sua corsa evangelica, infingendosi di sapere che egli è il santo di Dio, ma in verità ignorando. Verrà a dare il supremo assalto e lo riconosceremo al tenore del linguaggio: *Se sei il figliuolo di Dio* (Matt. XXVII, 40). Allora non più le rughe del digiunatore, ma i sanguinosi squarci del Crocifisso lo trarranno ad esplorare per l'ultima

Digitized by Google

volta; e lì non già dalla manifesta possanza di Dio, ma dalla debole e scissa carne dell'uomo sarà tritato il capo al serpente, e avrà compimento la parola dell'Eden che secondo l'esemplare Ebreo dice: *Egli triterà il tuo capo* (Gen. III, 15).

E gli angioli si accostarono; Gesù si era abbassato per farsi a noi esemplare nel certame con l'angelo delle tenebre e gli angioli di luce vengono a ristorarlo dell'avvilimento patito. Quella singolar tenzone del figliuolo di Dio con Satana si rannodava alla battaglia intellettuale combattuta in cielo, e gli angioli, stati fedeli al Verbo nel mattino de' secoli, stanno ora intorno a lui solenneggiando la sua vittoria. Sono gli angioli che inneggiarono alla sua cuna e che veglieranno a guardia della sua tomba e lo accompagneranno alla luminosa stanza dei cieli, onde cadde il superbo. Quanta luce di gloria in quell'aspra solitudine, onde il Verbo di Dio in carne si accontò con le bestie!

E ministravano a lui. Israele fu nel deserto, patì fame e Dio gli fornì un cibo nuovo, che dal grido dello stupore ebbe nome. Di questo cibo, dato a Israele pellegrino e tenzonante nel deserto, fu detto che era *esca di angeli*, cioè preparato per ministero di angioli nelle nubi del cielo, e che avea ogni soavità di sapore (Sap. XVI, 20). Il Padre celeste all'Israele divino, Cristo nel deserto, apparecchiò un cibo che le mani degli angioli gli amministrarono; alimento ammirabile de' due testamenti! Gesù lasciò nel deserto il profumo del suo amore e la possanza del suo braccio, e gli angioli l'eco della lor festa. Le grandi anime tratte da quel profumo corsero nei secoli di fede al deserto, e l'amore innocente o penitente si riparò nella solitudine per cercarvi l'ombra di Dio nell'ora della battaglia e le gioie degli angioli dopo la fatica e il travaglio della vittoria. Paolo prima incanutisce nel deserto, il corvo gli reca il pasto, e i leoni gli cavano la fossa. Antonio, vincitore di Satana, diventa socio degli angioli e garrisce al sole nascente, poichè viene a sturbare l'estasi de' suoi silenzi contemplativi. Maria Egiziaca in lunghe e aspre lotte espia le voluttà fugaci dei sensi, e nel pianto ritrova la virginità dell'amore. Ecco la forza e il profumo che il figliuolo di Dio lasciò nel deserto.

Digitized by Google

LA SCHIAVITÙ NEL BRASILE[1]

(P. S. F. DEI PRED.)

Giustizia vuole che siano ricordati i nomi di quelli a cui si deve l'onore di aver gettato le fondamenta di un'opera sì bella. I PP. Castaldino e Maceta, italiani tutt'e due, furono i primi a essere scelti per inaugurare la nuova istituzione: Vianna de Navana con altri trentasette gesuiti parimente italiani raggiunsero ben presto i due fondatori, e vent'anni appena erano decorsi che già settanta regoli colle rispettive tribù si erano volontariamente soggettati alla nuova repubblica, che computò in breve 300,000 anime divise in villaggi di due a tremila abitanti ciascuno.

Nè Solone, nè Licurgo, nè lo stesso *divino* Platone sognarono mai di elevare la loro repubblica alle altezze su cui si assise quella di *Guarani*. Sotto i due o tre missionari che presiedevano ai villaggi erano nominati diversi funzionarii indigeni, vero consiglio di ministri, che presiedevano ai diversi rami dell'amministrazione. Componevasi questo consiglio di un capitano incaricato della polizia, di un rettore di giustizia, l'ufficio del quale era di decidere le controversie dei particolari, di un sindaco cui era affidata l'amministrazione interna e che doveva denunziare ai Padri gli abusi che si venissero introducendo nella riduzione, di un tenente preposto ai fanciulli, di un ministro d'agricoltura, che vegliava perchè tutti fossero impiegati o nella coltura del terreno toccato in sorte, o nei pubblici lavori, e finalmente di tre o quattro medici che dovevano due volte al giorno dar notizia ai missionarii dello stato degli infermi, affinchè nessuno morisse senza sacramenti. In ogni villaggio due scuole erano indispensabili, una di lettere, l'altra di musica, danza, arti meccaniche e agricoltura. A sette anni i figli erano sottratti quasi totalmente all'autorità paterna e mantenuti a spese del pubblico erario, essendo applicati, secondo le disposizioni di ognuno, o allo studio, o ad impa-

(1) Vedi a pag. 537.

Digitized by Google

rare qualche arte. Chi poi aveva un bel tono di voce era scelto come corista, cosa che era ambita sommamente, non solo perchè la musica era generalmente amata (in un paese in cui si credeva che le acque stesse dei fiumi levate in certe condizioni davano la scienza musicale) ma anche perchè fra questi erano scelti coloro che più tardi sarebbero stati promossi alle prime cariche. Gli altri apprendevano qualche arte meccanica, e tutti assai di buon ora, perchè a quel clima la natura sviluppava precocemente e perciò ammogliati assai per tempo sorgevano sempre nuove famiglie. Le donne o si applicavano ai lavori domestici nella propria casa, oppure ricevevano al principio di ogni settimana un determinato peso di cotone che dovevano filare e tessere: e se non avevano famiglia propria, restavano nella casa destinata per loro, una specie di monastero dove erano occupate in lavori convenienti alla loro condizione. Al suono della campana tutto il villaggio si riuniva ogni mattina nella chiesa parocchiale, e finita l'orazione ciascuno si portava al suo lavoro finchè all'annottare, dato un nuovo segnale, si riunivano tutti un'altra volta per l'orazione vespertina.

Questo sistema prosperò fino al 1628. Se qualche volta sorsero delle difficoltà, sia per parte dei capi che mal volentieri vedevano ristretto il loro antico dispotismo, sia per parte della gente avvezza ad una vita nomade, sia finalmente per causa dei coloni che non mancavano di cercar pretesti e suscitar querele, le seppero appianare i missionarii, sicchè la marcia ascendente e pacifica della civiltà non fu ritardata. Ma nel 1628 i mammalucchi della capitania di S. Paolo guidati da Antonio Raposo e sostenuti da diversi coloni principiarono contro la repubblica una guerra di sterminio che continuò per dodici anni e la ridusse agli estremi. Invano ai 18 Settembre di quell'anno la metropoli decretò che si procedesse contro gli aggressori; questi continuarono nell'opera loro devastatrice, sicuri come erano dell'appoggio del governatore che apertamente aveva loro mostrato che avrebbe con piacere veduta sparire l'opera gesuitica. Era questi Luigi Cespedes, secondo governatore del Paraguay. Mentre andava a prender possesso dell'ufficio suo passando per S. Paolo

Digitized by Google

aveva visto i preparativi che si facevano contro la repubblica e non ne aveva fatto caso: a Loretto, dimandandogli il P. Montoya qualche rinforzo militare, glielo negò; e il resto della tragedia finì per dimostrare quale fosse la sua volontà.

Ai missionarii non restava che rassegnarsi a morire dopo aver veduto derubata e trucidata tutta quella povera gente che con tanti sforzi avevano iniziata alla religione del Cristo. Charlevoix ricorda un certo P. Mola che per sette ore continue si applicò a battezzar catecumeni, e non potendo per la spossatezza continuare nell'amministrazione del Sacramento si fece sostenere il braccio da altri per versare l'acqua battesimale.

E il terribile ciclone non tardò a venire. Chi volle resistere fu trucidato a' piè dell'altare dove si era rifugiato, gli altri furono presi e legati non ostante le suppliche e le lagrime dei ministri della religione e le minaccie della giustizia divina, o dei castighi del re. In alcuni luoghi i sacerdoti vestiti dei sacri paramenti uscirono in processione a domandare pietà per gli innocenti; ma nulla potè su quel cuore di macigno: nella riduzione di Mola 2500 persone furono prese e fatte schiave; nelle altre, poco più poco meno, successe lo stesso. Simili alle fiere del bosco che dopo aver gustato il sangue umano una volta divengono più feroci, quei forsennati caddero successivamente su Tambo, Encarnacion, Los Arcangelos, S. Antonio, S. Thome, S. Miguel, S. Xavier, S. Josè e su tutte le missioni stabilite sulle rive del Tibagy, Vahy e Ignassù. Giammai, dicevano essi nel loro giubilo diabolico, giammai si erano fatte sì felici esecuzioni e mentre fino allora avevano dovuto percorrere immense boscaglie, per far razzia di pochi schiavi e ignoranti, gli trovavano ora a migliaia, e già adusati al lavoro.

Secondo il loro crudele costume i mammalucchi di S. Paolo spinsero avanti l'infelice bottino come una mandra di buoi; e quando alcuno o per inedia o per fatica veniva meno, con una bastonata o con un calcio, lo tiravano fuori delle fila e lo lasciavano esposto agli uccelli di rapina ed alle fiere selvagge. Furono viste delle povere madri alle quali fu strap-

Digitized by Google

pato delle braccia il fanciullino e gettato via affinchè più spedite potessero seguire la carovana: altre volte non fu permesso ai figli di abbracciare per l'ultima volta i poveri genitori che cadevano inesausti per la via; il superstite era inesorabilmente spinto innanzi dall' aguzzino del terribile cacciatore. Furono tanti quei disgraziati che il cattivo trattamento consunse in quel cammino, che il terzo appena dei prigionieri sopraviveva al giungere della carovana a S. Paolo, essendo rimasta, dicono i contemporanei, seminata di ossa di morti la strada per cui era passato quel lugubre corteggio.

Il provinciale dei Gesuiti fece in quell' occasione prodigi di attività. Appellò a Cespedes, l'infausto Cespedes sul quale pesavano tante atrocità, che aveva veduto inalterabile il temporale che si addensava, e quel che è peggio, aveva dato ordine di intercettare i passi che dal Paranà comunicavano colle provincie di Uraguay e di Guayra per impedire la fuga dei poveri Guaranesi. Rispose questi che era costume della Compagnia di Gesù suscitare grandi schiamazzi per cose insignificanti, e il provinciale gli presentò allora un rescritto reale che gli ordinava di soccorrere le missioni; ma il governatore non si curò nemmeno degli ordini del re. Il gesuita appellò allora dal governatore all'udienza reale di Chuquifaca, poi a quella di Buenos Ayres e finalmente a Carientes, ma tutto fu inutile. L' unico conforto che i poveri indiani poterono avere fu quello di essere assistiti fino al termine del doloroso viaggio da due di quei padri che soli al mondo sostenevano la giustizia della loro causa. Col cuore intenerito ricordo qui i nomi di quei servi di Dio nelle persone dei pp. Maneilla e Maceta, due ministri veraci di quella religione che fino all'estremo protegge l'infelice nella sventura. Seguendo come meglio potevano il lamentevole corteggio per amministrare gli ultimi sacramenti a quelli che venivano meno e vedere se dai reggitori della cosa pubblica ottenevano giustizia, essi, cibandosi per la strada di frutta silvestri e delle radici del campo andarono fino a s. Paolo, e di lì a Rio Janeiro e a Bahia. Persone di alta sfera erano in san Paolo compromesse in quel traffico, e nulla ottennero; a Rio Janeiro

Digitized by Google

il governatore ecclesiastico Matteo da Costa Aboim si interessò bensì per la loro causa e ottenne che alcuni pochi fossero messi in libertà, ma non potè procedere più oltre; a Bahia era governatore della colonia Diego Luigi de Oliveira, il quale non valeva più dell'ultimo dei mammalucchi di s. Paolo. Pensavano già di imbarcarsi per Madrid e implorare l'assistenza del re quando intesero che una nuova spedizione si preparava contro la repubblica Guarani e si videro nella necessità di tornare indietro a grandi giornate per prevenire, se fosse possibile, il pericolo, e consigliare ai pochi che in quella confusione i missionarii avevano riunito sulle montagne di Tapè e in alcuni fondi pantanosi alle falde degli Amambay, a mettersi in salvo colla fuga. Ma non conseguirono l'intento perchè i *paolisti* ebbero sentore di quel progetto e ponendo ostacoli al loro viaggio gli fecero arrivare quando era già tardi. Le chiese erano state dilapidate, inseguiti i missionari, gli armenti rubati e le riduzioni non erano più che rovine.

Ma spuntò finalmente il giorno 22 Aprile 1639, giorno memorabile che scaricò sull'idra schiavista un colpo assai violento che or ora descriveremo, dopo avere sommariamente rintracciato i principii di un nuovo stato che nel tempo della dominazione spagnuola si era formato dentro lo stesso Brasile. Era questo lo stato del Maragnone. Il settentrione del Brasile, visitato già da Amerigo Vespucci, da Vincenzo Vanez Pinzon e dallo stesso Rinzon con un fratello o nipote che sia, anche prima che Cabral approdasse a Porto Seguro, era rimasto inaccessibile ai Portoghesi fino al principio del secolo decimo settimo. L'esploratore portoghese Diego Lepe ci era entrato bensì nel 1531, ma senza risultato, perchè il primo donatario Barros avendo riunito una spedizione per colonnizzarlo l'aveva perduta in un naufragio e Luigi de Mello, che succedeva a Barros, era stato egualmente infelice perdendo le sue navi e i suoi uomini in una spedizione e in un'altra rimanendo egli stesso sepolto nell'Atlantico con tutti i suoi, senza che si salvasse una sola persona. Da quel giorno nessun portoghese si avventurò più ad esplorar quelle parti a meno che non vogliamo tener conto del p. Francesco Pinto

Digitized by Google

gesuita, il quale colla conversione degli Indi di Ibiapaba avrebbe forse aperto ai suoi compatriotti una comunicazione da quella parte. I Francesi erano stati più felici, e grazie alla politica e più ancora all'azione dei missionarii cappuccini si erano acquistati l'affezione dei naturali che abitavano quelle contrade. Coll'affezione dei selvaggi quasi si potrebbe dire che avevano guadagnato il paese, quando venne Girolamo di Albuquerque a rivendicarlo dagli invasori col suo alto valore, dandogli nel poco tempo che lo governò un impulso tale che ben presto Filippo III (IV di Spagna) pensò di farlo stato indipendente, annettendogli il Parà ed il Bearà e separandolo da Bahia che continuava ad essere capitale del Brasile propriamente detto fino al 1763, epoca in cui fu sostituita da Rio Janeiro. Riguardo alla schiavitù sembrerebbe a prima vista essere il sistema più dolce qui nel Maragnone che nel resto del Brasile, forse perchè quando fu scoperto vi era più matura l'idea di non potersi senza ingiustizia rendere prigioniero e schiavo chi nasceva libero, e forse ancora perchè nel Maragnone, più che altrove, poterono i gesuiti, con a capo il p. Antonio Vieyra di cui avremo ad occuparci un po' lungamente, svolgere la loro azione. Ma tutta la differenza non è poi tanto grande da non poter dire dei due stati collo stesso p. Vieyra che avevan lo stesso peccato originale.

Fin dalle prime pagine della storia di questo nuovo stato si incontrano dei fatti che mostrano che un pessimo spirito vi era in vigore, come lo era in tutto il Brasile. Quando nel 1622 il governatore nominato pel Maragnone si portò a S. Luigi a prendere possesso della sua carica, andava con lui il capitano maggiore colla raccomandazione *espressa* di seguire negli espedienti più gravi il consiglio del p. Luigi Figueira, uomo di alto sapere e virtù che veniva da Pernambuco insieme con lo stesso governatore. Ma nè il carattere sacerdotale del p. Figueira, nè le sue alte qualità, nè le raccomandazioni venute dall'alto, nè la protezione del senato valsero a porre un argine al furore del popolo; il quale temendo la dottrina del missionario contro la schiavitù si ostinatamente si oppose al suo sbarco che poco mancò non

Digitized by Google

lo trucidasse. E siccome il p. Figueira era fermo nella sua vocazione di predicare il vangelo, e sosteneva di non voler lasciare il suo posto a meno che non lo mettessero a pezzi, la rivolta prese sì ampie proporzioni da esigere l'immediata espulsione di tutti i religiosi gesuiti. Valse finalmente l'intervento del governatore, il quale a sciogliere il nodo Gordiano propose che sotto pena di esilio e di confisca dei beni la Compagnia non si sarebbe intromessa nel governo degli Indi già *domesticati*. *(Continua).*

IL ROSARIO
E LE SPERANZE DEI BUONI DOPO SETTE ANNI

(P. M. R. P. DEI PRED.)

Quando il sapientissimo regnante Sommo Pontefice con la memoranda Enciclica del primo di Settembre del 1883 fece udire la sua voce veneranda e potente a tutto il mondo cattolico, mettendo in rilievo i pregi segnalatissimi del S. Rosario, la efficacia grande di questa sicura forma di pregare per rianimare lo spirito cristiano e raccomandandone caldamente la pratica costante e devota; tutti i buoni ascoltarono con santo entusiasmo la voce del Supremo Pastore e presa in mano la Corona di Maria si prostrarono riverenti dinanzi al trono di Colei che fu e sarà sempre l'ajuto del popolo cristiano. Quando più tardi si fece a diverse riprese sentire di bel nuovo la voce autorevole del Vicario di Gesù Cristo e tornò a raccomandare la recita del Rosario, prescrivendo anche la pratica devota del mese di Ottobre, finchè dureranno le presenti vicende, si animarono parimente le speranze dei buoni e si vide un nuovo slancio di fede, di amore e di confidenza nel potentissimo patrocinio della Madre di Dio. Nè questo slancio generoso accenna, con il prolungarsi delle presenti tristissime condizioni ad infievolirsi; che anzi cresce ogni giorno apportando sempre nuove consolazioni all'Augusto Vegliardo ritenuto prigioniero in Vaticano, e nuovo conforto e sostegno alle sante speranze dei buoni.

Digitized by Google

Non dobbiamo però dissimulare che mentre da una parte cresce ogni giorno la tracotante audacia dei sacrileghi persecutori della Chiesa, i quali proclamano orgogliosamente di volerla distrutta e con satanico cinismo non solo insultano la pietà e la fiducia dei cattolici, ma sinanco motteggiano sfacciatamente e coprono di vitupero il Capo visibile della Chiesa il Vicario di Gesù Cristo; da altra parte vi sono cattolici i quali, non bene animati da quella fede e da quella inespugnabile fortezza che forma il vero carattere dei seguaci del Redentore, sembra comincino a titubare alquanto ed a stancarsi, oppressi dalle contradizioni, dalle derisioni, dai sarcasmi, dalla prepotente tirannia dei tristi. Sono trascorsi venti anni, dicono sconsolati, da che il Vicario di Gesù Cristo, nel quale noi riconosciamo la più grande la più sublime autorità, rimane prigioniero fra le mura del Vaticano, e posto a discrezione di ostile potestà, non può varcare la soglia della sua prigione, nè liberamente esercitare il sublime ministero di Capo visibile della Chiesa. Nel lungo corso di quattro lustri una così triste e intollerabile condizione, non solo non si è in alcun modo migliorata o raddolcita, ma si è resa insopportabile sino a far temere che un giorno o l'altro trovisi costretto da ineluttabile necessità a prender la via dell'esilio e andare ramingo a cercare un rifugio in paese straniero. Eppure nel volgere di questo triste ventennio fecondo di tante sciagure religiose e sociali, non solo si sono moltiplicate le più splendide testimonianze di filiale affetto dei cattolici verso l'Augusto prigioniero, ma si è pregato moltissimo, si prega di continuo, specialmente da sette anni a questa parte, con la recita pubblica e privata del S. Rosario; nè si comprende come Colei che a buon dritto si appella l'ajuto dei Cristiani, invocata da tante voci concordi e costanti, non abbia peranco mostrata la virtù potentissima del suo patrocinio, spezzando le catene dalle quali trovasi avvinto il Vicario del suo Divin figlio.

Queste più o meno sono le voci lamentevoli di alcuni cattolici, i quali pure hanno pregato e continuano a pregare. Non neghiamo che tali lamenti possano alcune volte procedere da uno slancio vigoroso di amore e di fede, ed essere

Digitized by Google

come un indizio del desiderio ardentissimo di vedere il trionfo della verità e della giustizia per la maggior gloria di Dio e per il ravvedimento o confusione dei malvagi.

Anche l'ispirato Reale Profeta pareva lamentarsi e quasi rimproverare al Signore la tardanza del soccorso, allorquando prorompeva in quegli enfatici accenti: « e fino a quando o Signore, fino a quando i peccatori andranno fastosi (1): » e in quegli altri: « Levati su: Perchè se' tu addormentato, « o Signore? levati su e non rigettarci per sempre. Per « qual ragione ascondi tu la tua faccia, ti scordi della no- « stra miseria e della nostra tribolazione? Imperocchè è « umiliata fino alla polvere l'anima nostra, siamo prostrati « col ventre sopra la terra. Levati su, o Signore, soccorrici, « e liberaci per amore del tuo nome (2) ». Ma queste voci lamentevoli non erano certo indizio di affievolimento di fede o di deplorevole accasciamento di animo; erano anzi segni manifesti di una fede più viva, di un'amore più ardente, di una fortezza di animo inespugabile. Non così i lamenti di alcuni sfiduciati cattolici. I quali mentre fanno onta alla dignità del carattere di cristiano, recano danno gravissimo alla causa della verità e della giustizia, ritardano il momento del trionfo, perchè frammisti nelle file dei veri soldati che militano sotto la bandiera di Gesù Cristo vi spargono lo scoramento e impediscono quello slancio generoso che tanto è necessario per conseguir la vittoria. Da altra parte poi con la loro debolezza, con la loro sfiducia o titubanza vergognosa, contribuiscono ad accrescere la baldanza e l'audacia dei giurati nemici della fede.

Io vorrei francamente chiedere a questi deboli e titubanti cristiani: da che avete cominciato a pregare, avete in pari tempo procurato di conformare la vostra vita al divino vostro Esemplare Gesù Cristo? Siete diventati veri ed esatti osservatori dei divini e degli ecclesiastici precetti? Avete almeno procurato di evitare il peccato mortale, che vi pone nella condizione deplorevolissima di nemici di quel Dio, del quale

(1) Psal. 93, v. 3.
(2) Psal, 43, v. 22 a 25.

Digitized by Google

invocate e pretendete il pronto soccorso? Siete voi animati da puro e sincero desiderio di cercare e di ottenere la gloria del Signore e il trionfo della sua Chiesa? Queste ed altre consimili domande vorrei fare a tutti i titubanti che hanno sin quì esternamente corrisposto all'invito del Supremo Pastore recitando il S. Rosario.

Dapoichè avviene sempre che quelli i quali pregando sono o meno meritevoli od anche del tutto immeritevoli di ottenere quanto domandano, sono in pari tempo i primi a lamentarsi perchè loro viene ritardato il desiato soccorso; e alcune volte giungono a tanto di audacia i loro lamenti, che erigonsi a consiglieri di Dio e ne insultano la sapientissima provvidenza. E quale efficacia ponno avere presso il trono dell'Altissimo le preghiere di quei cristiani i quali o portano nell'anima propria il marchio esecrando della colpa mortale, od anche pregando non si curano di purificare l'anima propria dalle macchie di colpe veniali deliberate, che pure sono torti gravissimi che si fanno al Signore? Questi tali hanno prima di tutto bisogno di emendare la propria vita e di ottenere con ferventi preghiere, e pentimento sincero, dalla divina misericordia la condonazione dei loro trascorsi. Come primo frutto della salutare emendazione sentiranno tosto rinascere in sè medesimi quella fiducia e quella fermezza di animo che avevano perduto, non a motivo del ritardato soccorso, ma sibbene a motivo delle colpe commesse.

Quì per altro fa duopo riflettere che ai dì nostri per lo spaventoso dilagamento di ogni sorta di errori e d'ogni maniera di vizi si è andato affievolendo il sentimento cristiano in modo da perdere poco a poco il vero e sublime concetto di quella vita intemerata che ognuno menar dovrebbe per essere non in apparenza, ma secondo realtà vero seguace del Redentore e figlio ossequente della cattolica Chiesa. Vi sono su questo punto molte funeste e deplorevoli illusioni. E poichè orribili bestemmie sono ora ripetute di continuo dai malvagi, gli insulti i più plateali e sacrileghi si lanciano di continuo contro tutto ciò che havvi di più santo sulla terra e nel cielo, le più abbominevoli laidezze si commettono con schifosa sfac-

Digitized by Google

ciataggine, i più enormi delitti sono perpetrati con cinismo indicibile; avviene che l'orrore per la miscredenza e per il delitto si va ogni giorno scemando e pare che la frequenza di tante scelleratezze abbia attutito il sentimento morale sino a renderlo inetto a percepire la reale mostruosità di cento colpe che sono in sè stesse gravissime. Eppure di esse molti e molti non fanno alcun conto.

Molti vi sono i quali s'illudono al punto da credersi se non santi addirittura, almeno buonissimi cristiani, solo perchè hanno le mani monde dai più orribili delitti, e solo per questo si reputano meritevoli di essere ascoltati subito dal Signore alloraquando pregano. Invece di confrontare la loro vita e le loro azioni con la vita e con le azioni di coloro che sono divenuti come altrettanti mostri di malvagità, per conservare a sè stessi con tale confronto la pericolosa lusinga di essere, ad onta delle proprie colpe, buoni cristiani; dovrebbero guardare piuttosto al vero tipo di vita cristiana lasciatoci dal Divin Redentore, ed allora troverebbero di leggieri con quali e quante colpe si sono resi immeritevoli di ottenere quanto domandano a Dio per mezzo della preghiera. Dal fare poi questo salutare confronto della propria vita e delle proprie azioni con le vere norme della vita cristiana, nessuno deve o può esimersi se brama mantenere quella mondezza di anima che rende la preghiera efficace. Certe illusioni suggerite dal disordinato amore di sè stesso si annidano talvolta anche nella mente di persone dedicate in special modo al servizio del Signore. Il sacerdote, a modo di esempio, crederà di esser uomo secondo il cuore di Dio, solo perchè trovasi esente da quelle colpe che facilmente commettonsi da persone del secolo; il religioso o la religiosa crederanno di avere ormai raggiunta quella perfezione di vita alla quale in virtù degli obblighi contratti nello abbracciare lo stato religioso devono di continuo anelare, solo perchè trovansi scevri da quei difetti e da quelle colpe che sogliono con facilità commettere altre persone che non sono legate da voti; mentre questi ed altri ancora dovrebbono di continuo ricordare che ognuno risponderà al Giudice Supremo non solo dell' uso od abuso fatto di quei beneficii, di quelle grazie, di quegli ajuti che

Digitized by Google

sono da Lui comunemente elargiti a tutti i cristiani, ma ancora delle grazie e beneficii speciali ricevuti da Dio medesimi, corrispondenti allo stato ed alle condizioni nella quale ciascuno per divina disposizione ritrovasi.

Concludiamo: prima di lamentarci fa duopo che ciascuno rientri seriamente in sè stesso ed esaminata la sua coscienza scrutandone tutti i nascondigli procuri vedere se porta ancora, dopo aver molto pregato, in sè stesso l'ostacolo che impedisce il desiderato effetto delle sue preghiere. Si rivesta del vero spirito di pentimento, di penitenza, di umiltà e così offra il sacrificio di lode e di preghiera al Signore, eppoi stia sicuro che quanto più si prolunga per gl'inescrutabili giudizi di Dio il momento del desiato trionfo, tanto più sentirassi animato dalla ferma fiducia di ottenerlo. In questa guisa invece di fermarsi o retrocedere nell' intrapreso cammino, il che sarebbe grande stoltezza e somma viltà, andrà sempre innanzi con nuovo coraggio siccome si addice ad un vero cristiano.

DELLE PROCESSIONI DELLA CONFRATERNITA DEL SS. ROSARIO

(P. Ceslao M. Carones de' pred.) (1)

Per parlare convenientemente delle Processioni solite a farsi dai Confratelli del Rosario, devonsi distinguere quelle delle Confraternite erette fuori delle chiese dell' Ordine Domenicano da quelle erette in queste chiese, essendovi varie regole canoniche differenti.

Processioni delle Confraternite erette fuori delle Chiese dell'Ordine dei Predicatori.

Le Confraternite del SS. Rosario, per antica consuetudine, hanno il diritto di fare la Processione nella 1ª Domenica di ciascun mese *(S. C. I. 20 maii 1747)* e nelle principali feste della B. V. M. Gli ascritti che vi prendono parte lucrano varie Indulgenze come può vedersi nel sommario delle medesime. Qualora però queste processioni si facessero fuori

(1) *Acta S. Sedis nec non Magistror. et Capitul. General. S. O. Prædicat. pro Societate SS. Rosarii.*

Digitized by Google

di chiesa, oppure in chiesa, ma fuori dei giorni nei quali vi è costume di farle, è necessario il permesso del Vescovo (S. Pius V *Consueverunt*, Gregor. XIII *Monet Apostolus, et S. R. C., 4 mart. 16 o 6 et 14 Jan. 1617).* Si considerano come fatte in Chiesa, quando si fanno dentro il chiostro attiguo alla chiesa; e dove manca il chiostro, vicino ai muri della chiesa, ossia uscendo da una porta e rientrando per un'altra ed anche uscendo vicino ai muri della chiesa e rientrando per la medesima porta. Volendo fare altrimenti è necessario il permesso dell'Ordinario (*S. C. C. 3 aug. 1686 et signanter pro Confratern. SS. Rosarii S. R. C. 9 jul. 1718).*

Nel giorno però della festa del SS. Rosario i confratelli debbono con gran pompa fare la processione per le vie della città (Leo XIII *Superiore anno* et *decr. S. R. C. 20 augusti 1885).*

Il vescovo, senza il permesso apostolico, non può trasferire le processioni della 1ª Domenica di ciascun mese (*S. C. I. 20 aug. 1747 et 16 mart. 1842).* A queste processioni deve sempre intervenire il Direttore o altro sacerdote dal medesimo delegato, *qui debet ultimus post Confratres incedere (S. C. C. 20 decemb. 1698, et 5 jun. 1723).*

Le processioni dei Confratelli ad onta di qualunque privilegio, non possono entrare nella clausura delle monache *(S. C. E. et Reg. 10 jan. 1596 et 23 april. 1602);* anzi neppure girare attorno al monastero e nè farle nelle loro chiese *(quod fuit declaratum signanter pro processionibus et solemnitatibus SS. Rosarii a S. C. Ep. et Reg. 20 aug. 1616 et 20 nov. 1617).* Alla Confraternita del Rosario non compete verun diritto di precedenza sopra delle altre che prima di essa fecero uso del sacco o cappa (*S. R. C. 9 dec. 1617).* Quella Confraternita preceda l'altra che sta in possesso per consuetudine della *precedenza*: ed in mancanza di questa, che ha vestito prima il sacco o la cappa (Greg. XIII *Expoxit. et S. C. C. 23 aug. 1879).* Le controversie tra le Confraternite a motivo delle precedenze, vuole il S. Concilio di Trento le sciolga il vescovo (*Sess. 25, c. 13*). Nelle processioni fuori di chiesa, la Confraternita non deve portare la croce solita a portarsi dal Clero, ma sibbene il vessillo o stendardo con l'immagine del SS. Rosario (*S. R. C. 9 dec. 1617 et 21 nov. 1714).* Possono però portarsi le immagini e le statue del Rosario e di S. Domenico.

Digitized by Google

Quando la Confraternita ha oratorio o chiesa propria, il Cappellano può dentro di essa portare la stola; fuori però e dentro i limiti di una Parocchia, ha bisogno della licenza del Parroco (*S. R. C. 10 dec. 1073, 9 jul. 1718 et S. C. C. 24 sept. 1718.*

BEATRICE PORTINARI

(P. G. BERTHIER DEI PRED).

Se Beatrice Portinari non avesse avuto che la gloria di essere stata celebrata da Dante, essa meriterebbe già a questo titolo uno studio a parte. Ma essa è per di più l'anima della Divina Commedia: e per quest'altro motivo sopratutto noi vogliamo raccontare la sua vita.

Diremo subito della sua *esistenza reale,* allorchè essa rapì il cuore del poeta: poi della sua *esistenza allegorica,* ossia della esistenza simbolica che le creò il suo ammiratore, quando fece di lei la personificazione della scienza delle cose divine.

PARTE PRIMA. — LA BEATRICE ISTORICA.

Cap. I. — L'ESISTENZA REALE DI BEATRICE.

È una cosa fuori dell'ordinario quella di dover dimostrare la realtà di una esistenza prima di scriverne la biografia. Ma pure è così quando si tratta di Beatrice Portinari.

Si sa la questione che a questo proposito si è venuta perpetuando. Si tratta di sapere se la Beatrice o Bice di Dante è una semplice allegoria, oppure se, ammessa la sua reale esistenza, il poeta ne abbia fatta la personificazione della scienza celeste che dovea fare la sua suprema beatitudine. E posto che Beatrice sia realmente esistita, si tratta di sapere se essa sia la Beatrice, figlia di Folco Portinari.

Con l'autorità dei migliori interpreti antichi e moderni, e con dimostrazioni appoggianti sopra forti ragioni, noi crediamo potere affermare l'esistenza reale della Beatrice Dantesca, e la sua identità con la figlia di Folco Portinari.

E questa esistenza e questa identità prendiamo a dimostrare in questo capitolo.

Digitized by Google

I.

Da una parte l'aver fatto di Beatrice una allegoria, e dall'altra la mancanza di tradizioni esclusivamente istoriche, hanno senza dubbio contribuito a far sì che negli animi di molti non rimanesse che l'idea di una semplice allegoria.

L'Ottimo, che in modo energico si pronunzia per l'esistenza reale, sembra non ostante constatare fino dai tempi di Dante una tendenza spontanea a sopprimere questa realtà. Nel suo commento al verso 121° del Canto XXX del Purgatorio, dopo avere affermata la verità istorica e dopo avere fra l'altro, citate le poesie di Cino da Pistoia, aggiunge: « E qui cadrebbe una lunga dimostrazione, la quale per brevitade è da lasciare ».

La causa accennata non ha fatto che ingrandirsi col tempo. Dei motivi di falsa probità vi si sono aggiunti. Quindi più di un autore si è creduto in diritto di poter negare l'esistenza reale di Beatrice. Così, fra gli altri, il Biscioni (1), il Filelfo (2), il Rosetti (3), il Perez (4), il Bartoli (5). Ma non ostante questo, la maggior parte degli storici e degli interpreti rimase fedele alla storia, non meno che all'allegoria, ed accettò semplicemente quello che Dante aveva cantato in termini sì semplici e sì chiari:

A lei si volser tutti i miei desiri,
quando la donna mia
fu giunta dalla sua crudelitade:
perchè il piacere della sua beltade
partendo se dalla nostra veduta
divenne spirital bellezza grande,
che per lo cielo spande
luce d'amor che gli angeli saluta,
e lo intelletto loro alto e sottile
fece maravigliar: tanto è gentile (6).

L'esistenza di Beatrice si può adunque dimostrare con delle prove *a priori*, e poi con delle prove di autorità.

(1) *Prose di Dante* ecc.
(2) *Vita A. D.* etc.
(3) *La Beatrice di Dante* ecc.
(4) *La Beatrice svelata* ecc.
(5) *Storia della letteratura Italiana, IV, 191.*
(6) *Vita Nuova* § XXXIII.

Digitized by Google

Le prove *a priori* sono le seguenti:

Dante non introduce nel suo poema che personaggi reali o nella storia o nella mitologia. Egli non inventa, ma prende in prestito, e costruisce con materiali scelti un edificio nuovo e maraviglioso. La Vergine, Lucia, S. Bernardo, Matilde, Lia, Rachele, Tommaso d'Aquino, Virgilio, Stazio, tutti gli attori del poema, tutti i dannati, tutti gli eletti, i demoni, gli angeli ebbero nel passato un' esistenza reale o fittizia. Dante non usa nemmeno come gli altri poeti della licenza di fingere personaggi, specialmente in ciò che riguarda i demoni o gli angeli, ma accetta tutto dai suoi maggiori. E sopra questo punto non si trova nel suo poema nemmeno un'eccezione, salvo quella che bisognerebbe introdurvi a riguardo di Beatrice. Ora quest'ultima ipotesi diviene assurda al primo aspetto. Beatrice, il personaggio principale del poema, non sarebbe che una semplice finzione, quando i personaggi accessori sono reali? Anche se questi ultimi fossero fittizi, noi non avremmo nemmeno una ragione sufficiente per conchiudere a una semplice immaginazione in ciò che riguarda Beatrice.

Oltredichè Dante si conforma semplicemente alle abitudini dell'epoca sua. La Giovanna di Guido Cavalcanti, la Lagia di Lapo Giani, la Selvaggia di Gino da Pistoia, la Laura del Petrarca furono donne storiche, non altrimenti che Beatrice celebrate dai loro poeti, come quest'ultima lo fu dall' Alighieri (1). Questo modo di poesia ripete la sua origine nella dottrina che il senso letterale ed istorico debba sempre precedere ogni significazione allegorica, ed esserne la base e il fondamento (2). Ed oltre a questo era conforme al genio di

(1) Vedere su questo punto le considerazioni di Ozanam, *Dante e la Filosofia cattolica.* Lib. IV, Cap. 11.

(2) Si ammette volentieri da tutti come regola la dottrina esposta in questi termini dall'Angelico dottore, parlando delle Scritture e della scienza sacra: « *Cum in omnibus scientiis voces significent, hoc habet proprium ista scientia, quod ipsæ res significatæ per voces etiam significant aliquid. Illa ergo prima significatio, qua voces significant res, pertinet, ad primum sensum qui est sensum historicus, vel litteralis. Illa vero significatio, qua res significatæ per voces, iterum res alias*

Digitized by Google

Dante, il quale racchiude costantemente l'astratto dentro al concreto.

Quanto alle prove di testimonianza, esse sono numerosissime. Alcune ci vengono dagli storici o dagli interpreti di Dante; altre dall'Allighieri medesimo. Le testimonianze degli storici od interpreti sono frequenti, e concludono di molto. Per ora mettiamo da parte quelle che affermano l'identità della Beatrice Dantesca con la Beatrice Portinari, e che noi riporteremo più sotto. È chiaro che questi autori ammettono prima di tutto e necessariamente l'esistenza di Beatrice. Altri autori poi, senza parlare della figlia di Folco, affermano nondimeno l'esistenza storica della Beatrice di Dante.

L'Ottimo scrive in questi termini: « Si introduce qui Beatrice, la quale pone per la teologica scienza.... Più laicamente si potrebbono sporre a lettera le parole di Beatrice, prendendo lei semplicemente per quella Madonna Beatrice, che egli amò con pura benevolenza (siccome mostra nelle sue *canzoni* e nella sua *Vita Nuova*), la quale partita dal mortale corpo tosto dimenticò, ed amò quella per la quale disse: Io mi son pargoletta bella e nova (1) ». E un poco più sotto, nel commentario al verso 121° dello stesso Canto ripete la medesima affermazione: « Questa lettera ha due sposizioni: l'una può riferire ch'elli parli di Beatrice in quanto ella fu trà mortali corporalmente, che aveano tanta forza le

---

significant, dicitur sensus spiritualis, qui super litteralem fundatur et eum supponit. » (Part. I, Quaest. I, art. 10). E Dante alla sua volta: « Sempre lo litterale (senso) dee andare innanzi, siccome quello nella cui sentenza gli altri sono inchiusi, e senza la quale sarebbe impossibile e irrazionale intendere agli altri; e massimamente all'allegorico è impossibile, perocchè in ciascuna cosa che ha il di dentro, e il di fuori è impossibile venire al di dentro se prima non si viene al di fuori. » (Convito, II, 1).

(1) L'Ottimo, in Purgat. XXX, *Poem.* edit. di Pisa, 1828. — Leonardo Bruti, il secondo istorico di Dante, e il critico del Boccaccio ragiona come l'Ottimo « l'Alighieri, dice egli, fu usante in giovinezza sua con giovani innamorati, ed egli ancora di simile passione occupato: non per libidine, ma per gentilezza di cuore: e nei suoi teneri anni versi di amore a scrivere cominciò, come si può vedere in una sua operetta volgare che si chiama *Vita Nuova* ». (*Vita di Dante*).

Digitized by Google

sue bellezze in Dante, che toglievano di lui ogni malo pensiero, e inducevano e cercavano ogni pensiero buono secondo che appare in sue *canzoni*, e in suoi *sonetti*, e ancora di messer Cino da Pistoia, dove elli disse di lei; l'altra è da riferire a spirito ed intelletto, che l'autore incominciando lo studio di teologia infino da fanciullo ecc. (1) ».

Bisogna osservare che l'Ottimo aveva conosciuto Dante personalmente, che fu suo compatriotta, che scriveva verso il 1228, sette anni dopo la morte del poeta, e che nell'interpretazione di questo canto 30° del Purgatorio egli è originale, in questo senso che non si trova qui fra lui e Jacopo della Lana, la solita identità di testo, che si trova altrove tra i loro commentari.

Filippo Villani a sua volta si esprime così: « *Is dum iuvenis admodum dulci usu patriæ frueretur, Beatricis, quae morositate florentinæ facetiæ Bice dicebatur, amore castissimo, qui in ipso pueritiæ limine cœperat, ardentissime teneretur, in eius honorem multas vulgares composuit cantilenas* (2). » Filippo Villani scriveva prima dell'anno 1391, e fu studiosissimo di cose dantesche, sendo allora della Divina Commedia lettore pubblico.

L'Anonimo pubblicato da Lord Vernon dice in questo modo: « Questa donna si fu Beatrice, e come è detto a dietro, parla di lei Dante; avegna che fosse una donna di cui esso Dante già sentì amore; ora ne parla in questo libro per quella virtù che fa beate le cose (3). » Scriveva l'Anonimo di Lord Vernon circa l'anno 1375.

Quanto agli interpreti antichi che sembrano far menzione della sola Beatrice allegorica, dobbiamo osservare due cose. Prima di tutto, se essi non affermano la Beatrice storica,

(1) Ivi in v. 121.

(2) pp. 10-11.

(3) Pag. 31. — Il D'Ancona, dopo avere citato questo testo (*La Vita nuova, pag. XXIX, 2ª ediz.*), cita ancora la variante che segue, riportata già dal Selmi (*pag. 11*), dietro un manoscritto della Laurenziana: « E come è detto a dietro, là dove Dante parla di Beatrice, avvegnachè fosse una donna fiorentina, non è Beatrice di cui Dante sentì già corale amore: egli ne parla quì pure per quella virtù che fa biate le cose ».

Digitized by Google

non lo negano nemmeno: che anzi, il loro linguaggio medesimo, e le cure che si prendono di distinguere il senso allegorico dal senso letterale, sembrano dimostrare che essi suppongono pienamente come ammessa da tutti l'esistenza istorica. E in secondo luogo, quando si leggono per intiero i loro commentari, ci si accorgerà presto che se in questo o in quell'altro luogo non hanno fatto parola che dell'allegoria, altrove fanno menzione anche della storia.

Per esempio Jacopo della Lana, ci dice nel Prologo al Canto 27° del Purgatorio che Beatrice figurava la teologia: « *Beatrice, la qual figura teologia* »; ma poi interpretando il secondo versetto del Canto 32° dice: « dieci anni erano passati che Beatrice era morta ». E il Buti alla sua volta, che è sì esplicito e sì completo nella parte allegorica di Beatrice, si crede obbligato di non lasciar da parte la storia, e non sapendo dove prendere una realtà per farne la base del suo simbolismo, ricorre a Beatrice madre della contessa Matilde, morta nel 1116.

Ma è Dante medesimo, è lui sopratutto che deve parlarci di Beatrice. *(Continua).*

NOTIZIE

« Il libro del p. Didon ha destato un vero entusiasmo. In un sol giorno la libreria Plon di Parigi ha venduto cinquantamila copie della *Vita di Gesù Cristo*, ed ora ne sta stampando molte altre migliaia per soddisfare alle continue ricerche che le vengono da ogni parte.

Il giudizio unanime è che questo lavoro dell'illustre Domenicano è superiore alla somma aspettativa che intorno ad esso vi era nel publico. »

Così abbiamo letto nei giornali:

« L'opera del p. Didon è in due bei volumi ed ha per titolo « Jésus Christ ». Fu riveduta a Roma da due religiosi dell'Ordine ben conosciuti dai nostri lettori: il M. R. p. Lepidi reggente della Minerva, e il M. R. p. Berthier, professore all'Università di Friburgo. »

Nel *R. M. D.* anno 2°, furono pubblicate notizie del taumaturgo simulacro venerato nella chiesa dei Domenicani di Bibbiena nel Casentino, e conosciuto sotto il titolo di Madonna del Bujo. Si accennò allora a due feste solennissime celebrate nel 1857 e nel 1880. Oggi poi siamo lieti di aggiungere ad esse un'altra festa non meno solenne, nè meno splendida delle antecedenti di cui ci viene trasmessa una lunga relazione.

Digitized by Google

Si diè principio il 7 settembre passato recando processionalmente il miracoloso simulacro dalla chiesa del Sasso alla Prepositura di Bibbiena sfarzosamente addobbata, ove rimase fino al 14 dello stesso mese. La processione composta da alcune Confraternite del paese insieme al clero secolare e regolare procedè ordinatamente fino alla piazza maggiore di Bibbiena, ove si cantò l'*Ave Maris Stella,* e si benedisse il popolo che era accorso numeroso anche dai vicini paesi.

Il p. Giovanni Lupi diè principio ad una predicazione che con ammirazione e lode di tutti, continuò nelle sere successive. Nei giorni seguenti la chiesa fu sempre affollata di devoti, che si consolavano nel rimanere anche per lungo tempo davanti all'immagine al cuore loro tanto cara. La mattina poi del 14, giorno ultimo delle feste, pontificò Mons Giustino Puletti, vescovo di Borgo S. Sepolcro, con musica degli alunni dei Salesiani di Lucca, fatti venire per la circostanza in Bibbiena, i quali egregiamente eseguirono la Messa del M. Gounod, ed ai Vesperi il famoso *Laudate* di Capocci. Nelle ore pomeridiane si ricondusse la venerata Vergine del Bujo alla chiesa del Sasso con una processione più numerosa della prima, prendendovi parte anche Mons. Puletti vestito cogli abiti pontificali. Due concerti seguivano la processione, nella quale, come nelle altre feste, non si ebbe a lamentare il minimo inconveniente, nonostante il popolo numerosissimo che religiosamente assistè a questa splendida manifestazione di fede cattolica. In prova di che basti dire che furono fatte oltre duemilacinquecento comunioni. Alle feste religiose si aggiunsero anche le feste popolari, le quali riuscirono egregiamente.

Costantinopoli S. Pietro, 6 Ottobre 1890.

M. Rev. P. Direttore del *Rosario Memorie Domenicane.*

Venite gentes carpite — Ex his rosas Misteriis — Et pulchri amoris inclitæ — Matri Coronas nectite. Così c'invita la Chiesa negli impareggiabili inni del SS. Rosario e a questo mirò l'immortale Pontefice Leone XIII nelle sue replicate Encicliche per cui tanto d'incremento si ebbe in tutto il mondo la divinissima, come la chiamava S. Carlo Borromeo, divozione del Rosario. — E Sua Santità non dimenticava di ordinare che la festa commemorativa della grande Vittoria si celebrasse, ove si potesse, colla Processione. La quale, come sempre (dall'anno della definizione dogmatica dell'Immacolato Concepimento) abbiamo uso di fare, così pure Domenica p. p. 5 corrente Ottobre per le pubbliche vie di Galata e di Pera in mezzo a un popolo immenso composto più di acattolici che di cattolici, abbiamo fatto, senza che il più piccolo dissesto abbia turbato l'incedere trionfale della nostra Regina portata sulle spalle di bei sei nerboruti Confratelli del Rosario vestiti del loro abito bianco, cordone rosso, e mozzetta celeste. La Vergine di statura più che ordinaria siede maestosa sulle nuvole, circondata e sorretta da Angioletti, tiene sotto il virgineo piè la mezza luna e il serpente, avente nelle fauci il fatal pomo e nella sinistra il suo graziosissimo Gesù Bambino. Ha

Digitized by Google

una bellezza che incanta, e le donne turche al suo passaggio dicono « *Guzel, Guzel* ». Bella, bellissima — come oggetto d'arte già sarebbe un'invito. *Venite gentes carpite ex his rosas misteriis,* giacchè Essa la buona Madre tutta in sorriso di Paradiso presenta a tutti il Suo Santissimo Rosario che tien fra le mani. — Vi è un corteo che la precede, cioè la lunga fila di ragazze e di ragazzi portanti orifiamme e bandierine, seguiti dalle loro Maestre e Suore di Carità, dai fratelli delle Scuole Cristiane, quindi la Compagnia del Rosario con li loro 15 Stendardi pei 15 Misteri, e finalmente tutto il Clero regolare e secolare con a capo Sua Ecc. Rma Mons. Arcivescovo Vicario e Delegato Apostolico, che in abiti pontificali, precede la Statua.

Tutto questo popolo, che non cessa un solo istante di alternar l'Angelico saluto e il canto dell'*Ave Maris Stella* ad ogni diecina, è una predica tale che non può non lasciare salutevolissime impressioni. Tutta questa comitiva religiosa è seguita da un popolo devoto, che anch'esso si unisce alla prece innalzata dal Clero, e che passa in mezzo ai Greci, Turchi, Ebrei, Armeni, eretici e gente d'ogni nazione che contemplano in silenzio questo edificantissimo spettacolo. E non è possibile che non sentano il *Venite gentes carpite ex his rosas misteriis!* Le migliaia di Comunioni fatte la mattina, la solenne Messa Pontificale celebrata dal prelodato Mons. Arcivescovo Bonelli, serviva per noi cattolici soltanto, ma la Processione pubblica è necessaria come predica per tutti gli acattolici, in mezzo ai quali incede con tanta libertà che fino il Tramvia cessa per un'ora le sue escursioni. Sarebbe certo a desiderare che l'altra parte della strofa *Et pulcri amoris inclitæ Matri Coronas nectite* si verificasse sì che tutti si dessero al culto e divozione della gran Madre di Dio Regina del SS. Rosario, come vuole Sua Santità Leone XIII.

Nei p. p. mesi i giornali ci descrissero la gran Processione che ebbe luogo in Anversa. Sebbene noi non possiamo contar fra le nostre file il numero di Vescovi e di Abbati e Cardinali che quella possedeva, pur ci è caro di poter unire il nostro piccolo obolo alla glorificazione della nostra Regina e Madre, massime in queste terre che ricordano le sue conquiste e i suoi trionfi, che vogliamo credere siano forieri d'altri che con tutta fiducia aspettiamo per sua gloria e prosperità della Chiesa e del suo capo che *Dominus conservet et glorificet.*

Fra Giacinto Cambiaso O. P.

La rubrica *Atti episcopali riguardanti il Rosario,* non si può chiudere per ora; e noi ne giubiliamo.

Nel periodico *Le Glorie della Vergine* di Ravenna per il 15 ottobre si legge:

« L'E.mo nostro Card. Arcivescovo sul finir di Settembre diramava una circolare ai Parrochi per richiamare alla loro memoria l'obbligo imposto dal S. Padre Leone XIII di recitare nelle chiese Parrocchiali ed oratori dedicati a Maria SS. il Santo Rosario in tutto il Mese di Ottobre. In essa con calde parole invitava i RR. Parrochi ad istruire i fedeli sugli

Digitized by Google

importantissimi vantaggi spirituali che essi possono lucrare mediante sì salutare divozione: e voleva che in modo speciale si ricordasse loro la indulgenza plenaria concessa già dal Sommo Pontefice S. Pio V da potersi acquistare da tutti i fedeli nel giorno della festa *tante volte quante visite si faranno alla chiesa ove è eretta la Confraternita del SS. Rosario,* e l'altra concessa dal S. Padre Pio IX a tutti i fedeli che visitano detta chiesa in un giorno fra l'ottava.

« E dopo aver date opportune norme per l'acquisto di tali indulgenze, terminava la sua circolare esortando i RR. Parrochi a « .... dare un « impulso maggiore alla Confraternita del SS. Rosario, se nella Par- « rocchia vi è eretta, ed, ove non fosse, possibilmente erigerla come è « nostro vivissimo desiderio, per promuovere una divozione sì sublime, « e sì facile; cara, quant'altra mai, alla Beatissima Vergine, di somma « utilità al popolo cristiano, e tanto dal nostro S. Padre raccomandata. »

« All'appello dell'amatissimo nostro Pastore hanno corrisposto fedelmente i suoi figli: e siamo lieti di poter dire che in quest'anno la solennità del SS. Rosario è stata celebrata con maggior fervore dai fedeli Ravennati.

« Non solo la Chiesa di S. Domenico, ove se ne celebra la festa ed ottavario con decorosa pompa, fu visitata in tutto il giorno da moltissime persone desiderose di approfittare delle sante indulgenze; ma in detta chiesa e in tutte le altre della città e sobborghi (ed a quanto ci vien detto, anche delle campagne) fu veramente straordinario il numero dei fedeli che si accostarono alla Mensa Eucaristica. »

S. Ecc. Mons. Zini delle Scuole Pie Arcivescovo di Siena ha diretto una Lettera Pastorale al clero e popolo prendendo per argomento il Rosario. Non sappiamo astenerci dal riprodurla nella maggior parte:

« Il fatto della particolare fiducia del Santo Padre nella devozione del Rosario, ci persuade che questa sopra di ogni altra, debba esser cara alla Vergine.

« È ragionevole infatti che di tutti gli ossequi che noi possiamo prestare a Maria, quello sia a lei più accetto e gradito per cui meglio si fa a Dio risalire tutta la gloria di quelle grandi prerogative per cui onorata la volle ed esaltata sopra ogni altra creatura.

« Tale si è appunto la divozione del S. Rosario, con cui il saluto a Maria, incominciato dal Messaggero celeste, proseguito dalla madre del precursore, e compiuto dalla Chiesa, s'intreccia alla considerazione dei Misteri, pei quali si diè principio e si svolse sino al suo compimento la grande opera della nostra redenzione.

« Gode Maria che per la recita del Rosario si avveri incessantemente ciò che di sè stessa profetizzava nel sublime suo cantico, che cioè tutte le generazioni l'avrebbero detta beata, per quel che di grande e maraviglioso fu in lei operato dalla potenza divina. Gode che i fedeli, a lei ricorrendo come a dispensiera delle grazie celesti, riconoscano insieme

Digitized by Google

che la fonte da cui tutte provengono, è sempre lo stesso Divino Redentore, che s'incarnò nel suo seno e si alimentò del suo latte; che nella carne assunta nelle caste sue viscere, soffrì l'acerba passione, e la ignominiosa morte di croce: che vittorioso della morte e del peccato, salì trionfante al cielo, di dove il promesso Paracleto inviava agli apostoli con lei congregati; e dove in fine chiamò lei medesima, per incoronarla regina dell'universo.

« Non fa quindi meraviglia che questa divozione fosse da Maria stessa insegnata all'inclito Patriarca S. Domenico, quando a purgare la Chiesa dalle imperversanti eresie, uscì a capo di una schiera di nuovi apostoli a ripredicare la pura dottrina di Gesù Cristo. A lui la Vergine benedetta diede nel suo Rosario, il compendio di questa stessa dottrina di cui si faceva banditore col suo Ordine; e altresì un modo facile a tutti di professarla e di custodirla; non che un'arme validissima, contro gli assalti delle podestà delle tenebre, congiurate a disperdere dalla faccia del mondo ogni traccia dell'Evangelio.

« Che se alla superbia degli uomini pare questa divozione troppo umile mezzo, e meno proporzionato al gran fine della difesa della Chiesa; dobbiamo credere che anche per questo piaccia di preferenza a Maria; perchè più conforme a quello spirito di profonda umiltà, che è la base solidissima su cui volle Gesù Cristo inalzato l'edifizio della sua Chiesa.

« Guardi pure il mondo il S. Rosario con occhio di disprezzo; e lo chiami se vuole una divozione da donnicciuole e da vecchi cadenti; a noi basta il sapere che tutto ciò che è stoltezza nei giudizi degli uomini, è sublime sapienza in quelli di Dio; il quale sempre le cose più vili e spregevoli agli occhi del mondo, elesse a confondere le forti.

« E di fatti, dai tempi di S. Domenico in poi, di quante vittorie non è stata debitrice la Chiesa a questa semplice ed umile divozione del Rosario? E di tutti coloro che nella Chiesa vennero in fama di santità, vi fu mai alcuno che non facesse un gran conto di questa divozione? che non la praticasse? che non la inculcasse? Ciò che io posso dire del Santo Fondatore del mio Ordine delle Scuole Pie, Giuseppe Calasanzio, che sul letto di morte raccomandò ai suoi figli, come ultimo testamento, la quotidiana recita del Rosario, credo che non siavi altro ordine o Congregazione che nol possa egualmente dire del suo Fondatore.

« Non è poi vero che la corona del Rosario, come vanno dicendo, siasi veduta solo in mano delle donnicciole o dei vecchi. Tanti e tanti di cui anche il mondo riconosce ed ammira la grandezza; resi immortali per opere di gran valore o di mano o d'ingegno; non crederono di avvilirsi a scorrere la corona con quelle mani use a trattare la penna o il pennello o lo scalpello, od anche la spada sui campi di guerra.

« Guardate quante pie associazioni furon create dalla carità di Gesù Cristo a sollievo delle umane miserie: se vollero prendere una divisa, un'insegna o un simbolo che meglio esprimesse i sentimenti che le ispiravano, quello della corona di Maria SS., fu sempre il più comune, e quello di cui si credè non potersi fare a meno.

Digitized by Google

« Sembra che la corona pendente dal fianco, temperi i cuori a quella tenerezza di affetto che è come il fiore della carità; e meglio disponga a soccorrere gl'infelici come fratelli, perchè tutti figli della stessa madre, che è pur la madre del Redentore.

« Si lasci pur dire che il Rosario è una divozione troppo semplice ed umile. È perciò che ella serve benissimo a medicare l' orgoglio umano, funesta radice dei mali che più ci affliggono. Anzi perchè fra tutte le divozioni è la più semplice ed umile, è quella che perciò meglio si adatta alla condizione di tutti.

« Ella conviene egualmente ai dotti e agl'indotti: ai grandi e al volgo; ai sani e agl'infermi: può usarsi in privato e in pubblico; in casa e in chiesa, di giorno e di notte. Basta la luce della fede a leggere il libro della corona, fatto anche per gli analfabeti, e pei poveri ciechi. Pei soli accecati di mente, rimane libro chiuso; ed essi soli, perchè impediti di leggerlo, non gustano la dolcezza ineffabile che fa provare il solo tenerlo divotamente fra mano, e il baciarlo con quel trasporto con cui si bacia il più caro dei ricordi materni.

« Ma gli ordini del Santo Padre, non ebbero di mira la semplice recita dal Rosario; bensì la recita del Rosario nelle pubbliche Chiese: con che ci volle ricordare che la preghiera fatta in comune ha sempre maggior pregio e valore di quella che possiamo fare privatamente.

« Nella preghiera comune, si ha il vantaggio dell'esempio e della edificazione scambievole, per cui si risveglia in tutti più vivo il senso della divozione. E però ha detto Gesù Cristo, che se due o tre si riuniscono nel suo nome, egli è in mezzo a loro. Dal che si comprende che pregando noi coi nostri fratelli, prega con noi lo stesso nostro Redentore nel cui Nome soltanto abbiamo fiducia di essere esauditi.

« Si aggiunga, che colla pubblica preghiera facciamo aperta professione di quella fede che tanti altri apertamente vilipendono; affinchè non ci accada che, vergognandoci noi di Gesù Cristo, egli pure abbia a vergognarsi di noi in faccia al suo Padre Celeste.

« E qui, perchè il voto del Santo Padre, tendente a dare alla divozione del Rosario il maggiore sviluppo e la maggiore efficacia possibile, sia, per quanto è in noi, completamente soddisfatto; parmi opportuno di richiamare, come del Rosario, fino dalla sua origine, si formarono tra i fedeli delle pie confraternite, mercè delle quali, potè questa divozione più stabilmente e più largamente diffondersi. Si può di leggieri comprendere quanto varrebbe a secondare il nuovo impulso dato alla divozione del Rosario, dall'esempio e dagli ordini del Capo dei fedeli, il ridestarsi dello spirito delle Confraternite; sicchè fossero fatte rifiorire dovunque furono già instituite; o fossero di nuovo instituite dove ancora non lo furono.

« Non invano i Pontefici le vollero arricchite di tanti privilegi e grazie spirituali. Sopratutto giova ricordare il privilegio insigne concesso dal Pontefice S. Pio V, che quante volte nella prima Domenica di ottobre, Solennità del Rosario, i fedeli di ambo i sessi, veramente pentiti, confessati e comunicati, visiteranno la Chiesa o Cappella della Confraternita,

Digitized by Google

altrettante volte potranno conseguire la plenaria indulgenza e remissione dei peccati. *(S. Pius V Const.* Salvatoris, *3 Mart. 1572.)*

« Di questo, e di tanti altri innumerevoli beni rimangono privi i fedeli, fra cui le Confraternite o non furono instituite, o vennero disgraziatamente a mancare.

« Persuasi che al Santo Padre stia sommamente a cuore, non pure la divozione del Rosario, ma anche al modo di renderla più fruttuosa, nello interesse così della Chiesa universale, come dei singoli fedeli; non trascurate, o Fratelli e Figli dilettissimi, di dare il nome, se già non lo deste, a qualche Confraternita del Rosario.

« A voi specialmente o MM. RR. Parrochi, raccomando di dare opera perchè i fedeli abbiano modo di soddisfare a questa divozione; o ravvivando le Confraternite già instituite, o di nuovo instituendole; al che mi assumo di farvi io stesso debitamente autorizzare, qualora me ne facciate richiesta.

« Deve essere nel pensiero e nel desiderio di tutti, il rivendicare al bene, quello spirito di associazione che è il carattere più spiccato della età presente; e che i cattivi spiegano con tanta forza nel male, e a cui si stima non potersi dare altro utile scopo che dei materiali interessi. »

S. Ecc. Mons. Vescovo di Vicenza, dopo vivissime esortazioni aggiunge:

« Ma un altro scopo ci spinge quest'anno a indirizzarvi, o venerabili Fratelli e carissimi Figli, la nostra parola sulla divozione del S. Rosario.

« Non può negarsi è vero, la popolarità del Rosario;... eppure mentre è nota questa formola di preghiere poco si conosce la Confraternita (del Rosario) e meno ancora i tesori spirituali, onde fu arricchita dai Sommi Pontefici. Per la qual cosa è assai opportuno trovar modo di rimettere nel debito onore le Confraternite del Rosario, ricche di tal privilegio, che nulla più; vogliam dire l'Indulgenza plenaria *toties quoties*, nella prima Domenica di Ottobre concessa da S. Pio V. »

.... Noi raccomandiamo caldamente a tutti i nostri zelantissimi Parrochi di portare a conoscenza dei loro fedeli i gran tesori delle Confraternite del Rosario e ristaurarle o fondarle regolarmente nelle proprie Chiese. A tal scopo vi spediamo, venerabili Fratelli, copia di un caro libretto che vi fornirà tutto che si richiede all'attuazione dell'impresa, così prediletta da Maria SS. e così proficua al bene delle anime.

« Per meglio aiutare poi il vostro zelo e avere i necessari lumi nei dubbi, che possono insorgere; per ottenere le necessarie facoltà e istruzioni speciali potrete far capo al R.mo Mons. Giovanni Battista Can. Cavedon, Rettore del Tempio di S. Corona, stanza un dì dei R.mi PP. Domenicani: ve lo designiamo come a ciò particolarmente incaricato da Noi. »

Nihil obstat: Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.
Fr. Albertus Lepidi O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. P. A. Magister.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero, 9.

Digitized by Google

L'AVEMMARIA [1]

(Mons. Egidio Mauri dei pred. Vescovo di Osimo e Cingoli).

V.

Ave Maria.

Il nome di Maria preso letteralmente suona, come vedemmo, *esaltazione*, *dominio*, *amarezza*. De' due primi significati avendo già parlato, ci resta il terzo. E qui pure avremo occasione di ammirare la divina sapienza, che con una semplice parola scolpisce ne' suoi più essenziali lineamenti la bella effigie della Vergine benedetta.

Tra l'esaltazione e la sovranità di Maria da una parte, e i suoi dolori dall'altra io scorgo intima connessione. Se nel pensiero degli uomini la grandezza e il dominio non vanno sempre uniti con l'idea di sacrifizio, davanti a Dio non è così. Nello stato presente del genere umano tutto ciò che innalza l'uomo sopra l'uomo è un ministero di riscatto, e per redimere, spiritualmente o temporalmente, bisogna patire; tanto più patire, quanto più l'altezza, ove ti collocò la mano di Dio, è maggiore. A questa legge, rivelataci con la parola e con l'esempio del Verbo incarnato, come potea sottrarsi Maria, che alle sue specialissime attinenze col Dio Redentore va debitrice, non che di tutte le glorie sue, della sua stessa esistenza?

Consideriamo questa celeste Creatura nei consigli della mente divina. Adamo ha peccato traendo nella sua colpa, e quindi nella sua rovina, tuttaquanta l'umana progenie; e Dio nell'eccesso di sua misericordia stabilisce di salvare l'umanità perduta, di salvarla, dico, non per via di semplice perdono, ma di espiazione e di riscatto. Egli chiede una vittima, che adequatamente, anzi sovrabbondantemente sodisfi la sua oltraggiata giustizia. Chi sarà questa vittima? Sarà un uomo, per poter patire e morire; ma nel tempo stesso sarà un Dio, per dare alla morte ed ai patimenti suoi un valore infinito.

(1) Di questo piccolo lavoro, che ora dopo lunga interruzione ripiglio, uscirono tre soli articoli nel 1888. Vedi nel Periodico dell'anno suddetto a pag. 33, 70, 225.

Digitized by Google

Se i divini consigli si fossero arrestati qui, non occorreva al grande mistero una donna. Iddio stesso, creando un'umana natura passibile e mortale come la nostra, e congiungendola in unità di persona all' Unigenito suo Figliuolo, potea senza il concorso di creatura alcuna darci il Redentore del mondo. Ma ben più alti e profondi sono i pensieri di lui. Egli vuole nella sua giustizia, che d'onde venne l'offesa, di là venga la soddisfazione dovuta, e che l' espiatore degli umani delitti sia non solamente uomo, ma figliuolo dell' uomo: nella sua sapienza, che all' origine del male corrisponda l' origine del bene, e al nostro risorgimento cooperi una donna, come una donna ebbe parte alla nostra caduta: nella sua bontà, che alla famiglia delle anime redente non manchi il conforto e l'aiuto di una madre. Frutto di questi tre divini pensieri è Maria Addolorata.

Entrando nel mondo, il Figliuolo di Dio, come ci rivelano Davide e san Paolo (1), disse al Padre suo: « le vittime, che ad espiazione dei peccati vi sono state offerte sin qui, non han finito di piacervi; e però mi avete dato un corpo adatto al sacrifizio. Ed io ho detto: ecco, io vengo, *tunc dixi: ecce venio.* » Il Verbo eterno è dunque entrato nel mondo come vittima. Egli non prese poi col tempo l' officio di Redentore, ma venne come tale: quell' officio era essenzialmente la sua vocazione, e direi quasi la sua intima natura. Quindi la vita mortale di lui fu un continuo olocausto. Il seno materno, la stalla di Betlemme, la terra di Egitto, la bottega di Nazaret, la Giudea, la Galilea, la Samaria da lui percorse ne' tre anni del suo apostolato, e finalmente il Getsemani, il Pretorio, il Calvario, non furono che altari diversi di un'immolazione unica, che di grado in grado crescendo si consummò sulla croce. Il Cristo, come egli medesimo già risorto diceva ai discepoli di Emmaus, doveva patire, e patì; patì sempre, per tutto, con tanta varietà e atrocità di martirii, da essere, secondo la potente frase del Profeta, l'Uomo dei dolori: *vir dolorum.*

Ora posti i disegni di Dio qui sopra accennati, l'olocausto

(2) Ps., XXXIX, 7-9; ad Hebr., X, 5, 6.

Digitized by Google

di Gesù tirava seco l'olocausto di Maria, e l'Uomo dei dolori non potea non darci la Donna dei dolori. Sortita a Madre del Verbo, quale era per questo rispetto il ministero di lei? Era formare la vittima del nuovo Patto. Nel corso di sua vita morale io sento Gesù che si compiace chiamarsi figliuolo dell'uomo; io lo veggo giacere in una mangiatoia, lavorare in una povera bottega, viaggiare per la Palestina a piedi patendo caldo, freddo, fame, sete, i disagi tutti di un'estrema povertà; lo veggo sul Golgota col capo coronato di spine, con le mani e coi piedi forati da chiodi, col capo coperto di piaghe, con le vene vuote di sangue, con tutta la sua santa umanità lacera, sanguinosa, immersa in un mare di angosce e d'ignominie. Chi ha dato a lui, che dal suo Padre celeste non avea ricevuto se non grandezze, gioie, vita essenzialmente divina, le miserie dell'umana figliuolanza? Chi gli ha dato quel capo, quelle mani, quei piedi, quelle carni, quel sangue, quella vita soggetta ai patimenti e alla morte? Maria, unicamente Maria. Lo Spirito Santo fecondò, è vero, il seno della Vergine; ma Gesù fu concepito da lei, formato da lei, da lei partorito, allattato, nudrito, custodito, fatto capace di essere l'Uomo dei dolori, la vittima dei nostri peccati.

Vittima, che Maria non dovea soltanto formare, ma offrire, immolare, rendere compiuta con un suo personale olocausto. Il sacrifizio di Gesù Cristo è, per sè stesso, infinitamente perfetto e prezioso agli occhi di Dio: la divina sapienza però, che ogni cosa dispone in numero, peso e misura, e che dilettasi di vincere il male con le stesse arti, con le stesse armi di lui, vuole che al fatto della caduta corrisponda il disegno della riparazione, e mirando l'Adamo novello dice: non è bene che l'uomo sia solo. Voi dunque, o Maria, sarete l'Eva novella data in aiuto al novello Adamo. L'Eva antica cooperò nel piacere all'umana rovina; voi all'umano riscatto coopererete nel dolore. E il dolore, un immenso dolore, vi renderà novamente feconda. Madre di Dio per natura, voi sarete altresì per adozione madre degli uomini. Ma quali e quante pene vi costerà questa maternità umana! Imperocchè ad una progenie colpevole e maledetta non si ridona la vita

Digitized by Google

senza espiarne la colpa, non si ottiene la grazia senza che prima la divina giustizia offesa da lei sia soddisfatta.

Non possiamo dunque dubitarne: negli eterni consigli di Dio Maria non è, nè altro può essere che una vittima. Il suo martirio sta scritto nel suo nome, come l'esaltazione sua e la sua sovranità: e riandando un giorno i suoi dolori, noi potremo e dovremo chiamarla l'*Addolorata*. Ma in che modo questi dolorosi misteri si compiranno in lei? Penetriamo qui pure il pensiero di Dio.

La fede c'insegna che un sacrifizio, un solo sacrifizio ha salvato il mondo, quello cioè di Gesù Cristo. Egli, ed egli solo, è il Mediatore tra la terra e il cielo, l'Espiatore degli umani peccati, il Redentore degli uomini. Se Maria pertanto è per degnazione divina associata nell' opera dell' umano riscatto al suo divin Figlio, il suo olocausto non può essere diverso da quello del Verbo umanato. Come la voce altrui si ripete dall'eco, come le altrui fattezze si riflettono nello specchio, così dovranno in Maria riprodursi i dolori di Gesù, non altri dolori, ma proprio i dolori di Gesù. Chi farà questo prodigio? L'amore.

L'amore difatti, come avverte san Tommaso (1), produce l'estasi, per cui l'amante, rapito in certo modo a sè medesimo, si trasferisce nell'amato, e vive la vita di lui; in modo da poter dire con l'Apostolo: io vivo, ma non già io, bensì vive in me la persona che io amo. Per questa misteriosa trasformazione i beni ed i mali dell'amato diventano beni e mali dell'amante. Vedendo i patimenti degli altri, l'amante ne ha compassione; vedendo patire l'amato, egli patisce, e come di male proprio ne prova dolore. Mirate san Paolo. Quest'uomo così duro con sè, così ai mali propri insensibile, è fieramente straziato dai mali che soffre il minimo dei fedeli. Chi è debole, grida egli, che io non sia debole? chi è scandalizzato, che io non arda? La tenerezza sua pei cristiani suoi fratelli è sì grande, che non li può veder lagrimosi, senza sentirsi ferire nelle intime fibre dell'anima. Quel cuore di diamante, che a smuoverlo sfida cielo, terra e inferno, quel cuore

(1) 1ª, 2ªe, q. 29, a. 3.

Digitized by Google

capace di affrontar la morte, di sopportare i mali più estremi, non regge al pianto de' suoi fratelli in Gesù Cristo (1). Questi effetti dell'amore si scorgono comunemente nelle madri. La maternità non essendo altro che un grande amore, la madre vive nei figli, e però gode e soffre nei figli. Pietà di me, diceva prostrata ai piedi del divin Redentore la povera Cananea. Ma dite dunque i vostri mali voi che ne chiedete pietà. La figlia mia, esclama la donna, la figlia mia è in modo crudele tormentata dal demonio. I tormenti della figlia erano tormenti della madre. Tormenti che dalle belve stesse più feroci, ove discenda su loro il dono della maternità si risentono; e la tigre e la iena, quando uno dei loro parti patisce, urlano di dolore.

Or se l'amore materno nelle fiere medesime può tanto, che non potrà in Maria? Ancorchè ella non fosse che una madre comune, ciò basterebbe a far che dolori suoi fossero i dolori, tutti i dolori di Gesù. Ma quando si parla della maternità di Maria, bisogna levar ben alto le menti ed i cuori. Maria è madre di chi? di un Uomo-Dio. Ella dunque nel suo Figlio ama il suo Creatore, il suo Redentore, il suo insigne e perenne Benefattore; ama la Verità eterna, la Bellezza eterna, l'eterno ed infinito Bene. Il suo amore è un culto, una vera adorazione. Maria è madre per opera di chi? non per opera d'uomo, giacchè dal seno di Lei Gesù spiccossi come raggio lucente da stella lucente; bensì per opera dello Spirito Santo. Vergine dunque avanti al parto, nel parto e dopo il parto, ella aduna in sè stessa gli amori di madre e di padre, di un cuor verginale e di un cuore materno; li aduna, ma divinamente sublimati dalla grazia divina che la riempie, dall'amore increato che la rese feconda. Oh chi può capir queste cose? Chi può capire l'estasi d'una carità, che non ha paragoni sulla terra, che non ha paragoni nel cielo; che incomparabilmente superiore a quella dei Cherubini e dei Serafini, ama Gesù, come un figlio che è Dio merita di essere amato dalla sua Madre divina? Ora in questa carità incomprensibile di Maria sta il segreto de' suoi dolori.

(1) Bossuet. *Panegy. de S. Thom. de Cantorbery.*

Digitized by Google

Mirandone il corpo, voi non vedete segno alcuno di martirio. Le sue mani, i suoi piedi, il suo capo, tuttaquanta la sua persona è intatta. Aprite però gli occhi della fede e miratene il cuore. Là dentro succedono misteri tremendi. Quel cuore, moralmente immedesimato con Gesù, vive la vita, va soggetto a tutte le buone o tristi vicende di lui. Gesù gode? Maria gode. Gesù soffre? Maria soffre. Ogni lagrima, ogni gemito, ogni minimo dolore del Figlio si ripetono in quel cuore materno. Quel cuore sente le punture della paglia, i rigori del verno, i disagi della povertà, le pene dell'esilio, che travagliano l'infanzia di Gesù. Quel cuore lavora, fatica, suda, stenta per quasi trent'anni con Gesù nell'oscura bottega di Nazaret. La fame, la sete, il caldo, il freddo, i dispregi, le ingratitudini, le persecuzioni degli uomini, che nei tre anni del suo apostolato straziano il corpo e l'anima di Gesù, hanno in quel cuore un'eco profondamente dolorosa.

Ma ecco i terribili giorni della passione. O mio Dio, che diventa allora il cuore di Maria? Io ci veggo le tristezze, le angosce, le trepidazioni, le agonie, il sudore sanguigno, il tradimento di Giuda, l' abbandono dei discepoli, le violenze, la cattura del Getsemani. Io ci sento le accuse bugiarde, le false testimonianze, le astute interrogazioni, lo schiaffo insolente, gli scandali farisaici del sommo sacerdote e de' suoi complici. Ci sento i flagelli del Pretorio che squarciano, i martelli del Golgota che inchiodano, le parole di scherno che deridono, di sfida che insultano, di bestemmia che accorano la Vittima santa. La croce, le spine, i chiodi, il fiele, le lividure, le piaghe, gli spasimi, la morte, l'apertura del costato, la deposizione dalla croce, l'umile sepoltura, tutte quelle lugubri scene, quei tormenti spietati, quegl'insulti feroci lì si rinnovano e menano scempio. Sebbene che dissi, menano scempio? Ah quelle scene, quei tormenti, quegl'insulti sin dal primo istante della sua maternità sino all'ultimo respiro della sua vita furono sempre presenti allo sguardo, sempre altamente penosi al cuore di Maria. Da quel solenne momento ella ogni dì, mille volte il dì, salì la vetta del Calvario, patì, agonizzò, morì con Gesù Crocifisso, Regina dei Martiri, Corredentrice del mondo.

Digitized by Google

O Vergine benedetta, non occorre che voi c' invitiate a contemplarvi, e vedere se vi ha dolore simile al vostro. Vasto e profondo come il mare è il dolore da voi patito, e tra le pure creature voi, voi sola meritate per eccellenza il titolo di *Addolorata.* *(Continua).*

GL' INNI DEL ROSARIO

(P. M. TOMMASO ESSER DEI PRED.).

Nel fascicolo 19 del *Rosario Memorie Domenicane*, si parla dell'Autore dei primi tre inni nell'ufficio della Solennità del SS. Rosario, che fu il P. M. Tommaso Agostino Ricchini, già Maestro del Sacro Palazzo, morto il 24 Gennaio 1779. Non vi si dice nulla sull'Autore del quarto inno, e niente sul tempo in cui tutti questi inni furono introdotti nel Breviario Domenicano. Intorno all' uno e all' altro di questi capi si trova qualche notizia in un libro intitolato: « *In hymnos Breviarii Fratrum Prædicatorum F. Thomæ Angelici Martinelli cura ad severiores metri leges revocatos opus philodianum. Pisauri 1816.* »

Vi si conferma dapprima che il P. Ricchini — « vir famigeratus » — fu l' autore dei tre inni trascritti nel fascicolo indicato del *R. M. D.*, benchè pare che il P. Martinelli non sia stato assolutamente certo di questo fatto, poichè una volta dice solamente, che « Parentem habuisse virum cl. T. A. Ricchinium *feratur.* » Di un' altro fatto però è più sicuro, che cioè Pio VI ai 12 di Agosto 1797 indulse ai Domenicani di ambo i sessi della Dizione di Parma di valersi nell' ufficio di questi tre inni. Fu dunque *dopo* quell' anno, anzi dopo l' anno 1816, in cui l' autore citato pubblicò il suo libro, che furono fatti comuni a tutto l'Ordine. Conciosiachè non dice altro che: « Nostrates... in Parmensi Ditione hoc indulto utuntur, » e « In sola Parmensi ditione... usurpantur (p. 108 et in Præloquio § 21, p. xxx): » il che prova indubitabilmente che ai tempi suoi non erano ancora communi all' Ordine intiero. Ho cercato

Digitized by Google

invano tanto nelle *Continuazioni* del *Gardellini* (Decreta Authentica S. C. Rit.), quanto nel *Bollario Romano* il Decreto per cui quell'estensione si fece. Si trova però registrato nel p. Locicero, *Constitutiones, Declarationes et Ordinationes Capit. General. Ordin. Præd., Romæ 1862, p. 428.* Ed è del 5 Marzo 1825. Da quest'anno adunque non solamente gli Inni del P. Ricchini, ma anche il quarto, di cui discorreremo adesso, si trovano nel Breviario Domenicano.

Più copiose sono le notizie che il libro citato ci fornisce intorno all'autore del quarto inno che adesso si recita in tutta la Chiesa nella festa del SS. Rosario, cioè nei secondi Vespri. Fu questi il P. *Eustachio Sirena* di Ferrara, « qui et ipse hymnographum egit, officiumque pro SS. Rosarii solemnitate et variis B. M. V. officiis quæ in Breviario nostro locum habent et sedem, depromptis intexuit. » Ed il P. Martinelli ce lo descrive, lui ed il di lui inno, in queste parole: « Præsignis iste familiæ nostræ alumnus, doctrina præstans, et pietate conspicuus, Ravennæ obsitus ævo post sæc. XVIII dimidium, diem in Domino supremum obiit. Utpote qui vel assidue sacrarum rerum studiis operam navabat, tres, ut sibi volupe forent, hymnos attexuit, quos ipse in Parmensi nostra Biblioteca inter Manuscripta Thomæ Turcotti adversaria latentes e pulvere sustuli, eque perenni fere nocte in lucem intuli, ex iisque unum Pisauri prælo cudendum 1806 præstiti, quem huc in exemplum collibitum est afferre. De hoc hymno Faustinus Arevalus datis ad Iulium Brocardum Roma V Idas Majas 1808 literis hoc tulit judicium, quum illum dixerit « elegantem, nitidum, atque in summa brevi- « tate mire perspicuum, » illiusque Parentem « facultate « poetica in primis excultum. » Summa quidem elucet in brevitate perspicuitas eo vel maxime loci, ubi quinque priora mysteria quinque tantummodo verbis constricta suspexeris, cujus certe rei adeo concisæ, atque concinnæ exemplum, dicere ausim, vix alterum penes Græcæ, Latinæ, Italæque Poeseos cultores reperiri poterit, vel occurrere, quodque admirationem quibusque poesin colentibus merito injecerit. En illum integrum, cum suaque sibi subnexa doxologia:

Digitized by Google

Te gestientem gaudiis,
Te sauciam doloribus,
Te jugi amictam gloria
O Virgo Mater, pangimus.

Ave, redundans gaudio
Dum concipis, dum visitas,
Et edis, offers, invenis,
Mater beata, Filium.

Ave, dolens, et intimo
Sub corde agonem, verbera,
Spinas, crucemque Filii
Perpessa, Princeps Martyrum.

Ave, in triumphis Filii,
In ignibus Paraclyti,
In regni honore, et lumine,
Regina fulgens gloria.

Venite, gentes, carpite
Ex his rosas mysteriis,
Et pulchri amoris inclytæ
Matri coronas nectite.

Concede Sancta Trinitas,
Castæ ut Parentis æmuli,
Hæc conferentes spiritu,
Tibi feramus gloriam.

Trattandosi degli inni in onore del SS. Rosario non sarà discaro ai lettori di fare la conoscenza di un altro Domenicano che prima del P. Ricchini e prima del P. Sirena compose cosiffatti canti sacri. Fu questi il P. *Giovanni Solari,* il quale nel 1591 pubblicò a Torino coll'ufficio parvo della Madonna SS. parecchi inni da lui composti sul Rosario. Di questo, l'Autore sovracitato, il P. Martinelli (ibid. § 24, p. xxxiv seq.), dice: « Vir iste piissimus versuum leges neglexerit prorsus; non tamen despiciendos esse hymnos illius arbitror; plura si quidem, quæ et sententia, et œstro non carent, rite congessit. Hujus quidem rei in testem indicem hæc una ex hymno primo deprompta strophe, quæ sede posita tertia in hunc modum legitur, sufficiat:

Digitized by Google

Sidus ut profert radium,
Emisit Virgo Filium,
Nata Parentem, Dominum
Ancilla, fontem rivulus.

Quæ, quantaque huc mirifice cœant, neminem esse reor, qui non persentiscat; attamen priora verba e D. Bernardo mutuatu sunt. »

Di altre Poesie, che glorificarono il SS. Rosario in diverse lingue, non dirò altro sapendo che il R. P. Editore vuole esclusa la poesia dalle *M. D.* fuorchè quella della sacra Liturgia.

ALESSANDRO LUZZAGO

(P. D. D. DEI PRED.).

I nostri lettori ricordano senza dubbio il pellegrinaggio degli italiani al Vaticano dell'Aprile passato. Ma forse non tutti egualmente ricordano un periodo dell'indirizzo letto all'udienza pontificia dal Comm. Alliata a nome degli italiani. In esso è detto: « Desideriamo prendere ad esempio e modello quel campione dei cattolici italiani, quale fu il Venerabile Alessandro Luzzago, nobile patrizio Bresciano, che nel secolo XVI brillò qual fulgidissima stella fra le popolazioni dell'Italia settentrionale; giacchè egli, pur vivendo in mezzo alla corruzione ed all'indifferentismo sociale, fu vero esempio di una vita cristiana, la più attiva, la più virtuosa ed eroica. »

E il Papa, come per replicare a questo periodo, nel suo discorso ai pellegrini: « adempiteli, disse, i doveri cristiani, con costante fedeltà, in ossequio al Romano Pontefice e in obbedienza alla Chiesa: inspirandovi ai nobili esempi lasciati dal Ven. Luzzago da voi ricordato, e da tanti altri eroi di cui l'Italia per divina mercè fu sempre madre feconda ».

Nè questo solamente si fece in quell'occasione per il ven. Luzzago, ma qualche cosa di più coll'umiliare ai piedi del S. Padre numerosissime petizioni di Vescovi, di personaggi illustri, di associazioni cattoliche, con le quali si supplicava il Pontefice a voler dichiarare l'urgenza della causa di Beatificazione del

Digitized by Google

Servo di Dio, introdotta fino dal 26 Luglio 1751, e ripresa nel 1878. Ne seguì un Breve del Papa allo zelantissimo Vescovo di Brescia, Mons. Corna Pellegrini, in data 24 Maggio, nel quale il Vicario di Gesù Cristo dice: « Desiderando di favorire i voti e le suppliche a Noi presentate, preghiamo vivamente Iddio, affinchè, tutto ben ponderato, il Ven. Luzzago ottenga gli onori dovuti alla virtù, e un tale modello, un tale celeste patrono si possa dare a tutti quelli che in Italia, con unione di lavoro e di intenti, si studiano indefessamente di promuovere la cattolica religione. Per questo Noi daremo opera affinchè nella Sacra Congregazione dei Cardinali proposti ai Riti alacremente proceda il corso degli atti relativi, per quanto il consente la condizione della causa e del tempo ». Per le quali cose tutte ci è venuto in pensiero di dire in poche parole chi fosse questo Alessandro Luzzago, certi che non faremo loro cosa discara. Premetto che le notizie biografiche le ho prese dalla Vita del Venerabile, scritta da quell'infaticabile scrittrice Bresciana che è la Signora Elisa Girelli, e stampata nel 1881 in quella città: lavoro che « dal lato critico e scientifico tanto è lodevole, quanto lo è dal lato rettorico, morale ed ascetico. » *(Civ. Catt.)*

In Brescia nell'Ottobre del 1551 respirò Alessandro Luzzago le prime aure di vita: secondogenito di Girolamo, uomo dissipatissimo secondo l'andazzo dei tempi, e di Paola Peschiera, donna di non comuni virtù, dalla quale, come dall'avola Ginevra, ebbe educazione sanissima. Si notò che appena appena cominciava a schiudere le labbra alla loquela, che già ripeteva a meraviglia il *Gloria Patri*: e con una devozione superiore di gran lunga all'età.

Gli studi di belle lettere compì presso un prete, tal Marc'Antonio Roccio di Gavardo, che a que' tempi era in fama di valente maestro in quella disciplina: quelli di filosofia presso i Padri della Compagnia di Gesù, di recente stabilitasi a Brescia: i teologici a Milano nell'Accademia notissima di Brera, e nell'una e nell'altra facoltà riportò in Padova il dottorato, dopo sostenute anche pubbliche dispute. Avanzato in età ebbe in mano dal padre, ridottosi già da qualche tempo a vita migliore, l'amministrazione dei beni della famiglia; e

Digitized by Google

dovè faticare non poco a porvi un po' d'ordine, per vedere di ovviare a qualche disastro, a cui si andava incontro infallibilmente con quella confusione che Alessandro trovò nell'azienda degli affari del suo nobile casato. Egli riuscì a tutto con la sua ammirabile calma e pazienza, virtù che dovè esercitare particolarmente col padre, il quale avea conservato un carattere spesse volte intrattabile.

Più tardi fu chiamato a reggere la cosa pubblica, e non è a dire quanto bene in quella carica facesse alla sua patria che deve a lui la fondazione del ricovero per i mendicanti detto la *casa di Dio*, della Confraternita della Misericordia pei condannati a morte e di altre pietose istituzioni. Richiamò in vigore l'opera degli avvocati per le cause dei poveri, istituita dal Vescovo Bollani, e riordinò i Monti di Pietà di cui fu sette anni conservatore.

Ma più che altro si adoperò per l'opera della Dottrina Cristiana, sorta da poco in Brescia per lo zelo del Cardinal Durante, e della quale fu nominato prior generale. In quest'ufficio perfezionò le regole di quella santa istituzione ed è indicibile con quanto zelo nelle sue visite ordinarie ne procurasse l'osservanza.

Nella sua qualità di secolare rifulse talmente in virtù che S. Carlo Borromeo, degno estimatore dei meriti, quando fu in Brescia ospite del Luzzago, non dubitò di proporgli un Vescovado: sebbene l'umiltà del Servo di Dio riuscisse, come è da figurarsi, a declinare l'offerta. Nè il Cardinal di S. Prassede soltanto, ma e S. Filippo Neri e S. Caterina de' Ricci ebbero Alessandro in grande concetto di santità. Anche Mons. Gian Francesco Morosini Vescovo di Brescia, all'elezione del quale aveva cooperato anche il Luzzago, non con le preghiere soltanto, ma anche con i buoni ufficii presso S. Carlo, volle servirsi in moltissime occorrenze della prudenza ed operosità di Alessandro, che soleva chiamare il suo braccio destro; volle portarselo a Roma in qualità di limosiniere quando vi andò a ricevere il cappello cardinalizio, e dopo esser morto fra le sue braccia, lo lasciò esecutore delle sue ultime volontà.

Intanto però era stato inalzato agli onori dei beati il glo-

Digitized by Google

rioso Arcivescovo di Milano, e il nostro Alessandro, che era stato suo confidente, volle andare a venerare il sepolcro di lui insieme col padre suo, il vecchio Girolamo. E fu a Milano nella casa professa dei Gesuiti a S. Fedele, che a lui ricordava l'ospitalità ricevutavi nel tempo dei suoi studi di teologia, che Alessandro rese al Creatore l'anima sua, il 7 Maggio del 1602, assistito dal celebre Card. Federigo Borromeo, il quale, quando fu morto, baciò la mano al Luzzago, e disse con voce piena di stima e di rispetto: Bacio la mano di un uomo santo. Il corpo di lui, portato a Brescia, e ricevuto fra il compianto generale del popolo, fu tumulato in S. Barnaba, rendendo Dio glorioso il sepolcro del servo suo, per la copia dei prodigi e la frequenza del popolo divoto. Nel 1878 fu trasportato nella Chiesa della Pace dei PP. Filippini, essendo quella di S. Barnaba convertita a uso profano; e fu allora che si riprese la causa di Beatificazione, nominando Postulatore il P. Antonio Cottinelli prete dell'Oratorio.

Non crediamo poter meglio concludere che con le parole di chi scrisse: « Alessandro fu vero e grande benefattore del popolo, poichè tutta la vita sua spese a procurare a' suoi concittadini ogni vero bene; non a parole soltanto, ma col sacrificio di sè in ogni sorta di opere buone.... Si può dire che in vita sua ad altro non attese che in prestar servizio a tutto quello che poteva ad ogni sorta di persone; talchè la casa sua pareva il rifugio di tutti i miseri, ed egli aveva il suo da fare da mane a sera nel dare udienza a quelli che ricorrevano a lui e nell'adempiere gli uffici di una carità veramente universale.... Cortese nei modi, socievole nelle oneste brigate, affabile specialmente con i giovani, buono e paziente coi poverelli, perfetto gentiluomo coi suoi pari e con tutti, insomma uomo che alle doti del cavaliere più compito seppe unire tutte le cristiane virtù e in modo eminente. Poche vite di santi si presentano così attraenti e così imitabili ai laici come quella di Alessandro Luzzago, il quale si santificò nella sua famiglia, in mezzo alla società, fra gli affari e i negozi più svariati ».

Ma ci pare prezzo dell'opera studiare un po' più da vicino il carattere di Alessandro Luzzago.

(Continua).

Digitized by Google

IL ROSARIO PERPETUO

Il M. R. P. Vincenzo Vera a una domanda che gli è stata fatta sul Rosario perpetuo risponde così:

« Quel che in primo luogo V. P. desidera sapere da me fu già dichiarato nel Periodico nostro. Vegga anno primo, a pag. 143. Risposta - Sig. Arciprete a... Umbria.

« Del resto non tema gravi difficoltà. Adotti il mezzo tracciatole dal Rmo Mons. Sallua; e suggerisca che ovunque si trovano alcuni aderenti, l'Associazione del Rosario perpetuo venga inaugurata con qualche piccola solennità nella Chiesa parocchiale, o nell'Oratorio della Confraternita. Così hanno fatto testè, i nostri Padri nella Chiesa di S. Maria di Castello, e la prontezza del pieno successo fu meravigliosa.

« Rammenti sempre nelle sante sue orazioni

l'umil.mo e dev.mo suo servo e confr.

Fr. VINCENZO VERA

de' Pred.

Genova, Piccola Casa della Divina Provvidenza,
Mura di s. Chiara, n. 37.
3 Ottobre 1890.

Ecco quanto nel 1884 ci scrisse il p. Vera sul Rosario perpetuo stabilito nella Piccola casa della Divina Provvidenza:

« L'Associazione del Rosario perpetuo, al cui ristabilimento qui in « Genova la Piccola Casa della Divina Provvidenza diede l'impulso, è « organizzata sul sistema mensile. Ogni mese si calcola di trenta giorni. « Quindi il pio consorzio si distingue in due categorie alle quali cor- « risponde un duplice registro.

« Nel primo registro si segnano consecutivamente, cominciando dalla « mezzanotte sul 1° del mese le 720 ore, che costituiscono il periodo di « trenta giorni; e queste vengono man mano assegnate per ciascun mese « ad altrettanti aggregati, che diconsi ordinarii. Ognuno dei quali riceve « la sua pagella, in cui determinatamente col giorno del mese è fissata « l'ora da impiegare tutta nella recita del SS. Rosario. Affinchè poi niuno « degli ascritti abbia nell'anno alcun mese vacante da siffatta devozione, « pel febbraio, quelli di loro che appartengono al 30° del mese fanno « la loro ora nella festa del Patriarca S. Domenico, 4 agosto; e se l'anno « non sia bisestile, quei del 29° la praticano nella solennità di Nostra « Signora del Rosario, prima Domenica di Ottobre. Così questi due giorni

Digitized by Google

« per noi singolarmente sacri hanno il privilegio che in ogni ora non « uno solo, ma due degli aggregati ordinari recitino il carissimo sal- « terio di Maria.

« Il secondo registro, detto dei supplenti, è pei mesi che contano tren- « t'un giorno. Si numerano in colonna distintamente le ventiquattro ore « dell'ultimo dì del Gennaio, Marzo, Maggio, Luglio, Agosto, Ottobre e « Dicembre; in tutto 168; e si distribuiscono ad altrettanti, che non sen- « tendosi di assumere il carico mensile, tuttavia per tal modo entrano a « far parte, e completano il Rosario perpetuo, coll'acquisto dell'Indul- « genza Plenaria concessa da Papa Pio VII. Anche a ciascuno di costoro « si dà la relativa pagella indicante il giorno e l'ora da recitare il « Rosario intiero, nel corso dell'anno.

« Quando poi l'elenco orario tanto degli associati ordinarii, come dei « supplenti sia riempiuto ed oltre, si ricomincia daccapo. Ed anzi, pur « mentre vi rimangono tuttavia delle lacune, nulla osta che diasi a più « lo stesso assegno contemporaneo, per assecondare il buon volere di « tali, che sarebbero disposti all'aggregazione, ma non potrebbero ac- « cettare le ore vacanti, come troppo incomode per esso loro. In questi « casi si è anche pensato d'aggiungere una terza classe composta di « devoti che s'impegnano a fare l'ora diurna del Rosario nelle Domeniche « e altre feste di precetto. »

In un libretto stampato a Bologna dal p. m. Giacinto A. M. Celle a pag. 16 si legge:

« *Organizzazione del Rosario perpetuo in Bologna.*

« Dappoichè il Rosario perpetuo è un'appendice, una estensione, una forma speciale del Rosario di S. Domenico, appartiene ai Direttori delle legittime e canoniche Confraternite del Rosario sparse nell'intiero mondo, di stabilire, governare, e dirigere l'associazione del Rosario perpetuo. Tuttavolta la cura peculiare ne incombe ai figli del beato Patriarca. Preghiamo tutti i veraci servi di Maria, e specialmente i confratelli del Rosario di occuparsene.

« Affine di assicurare la recita non interrotta del Rosario notte e giorno (fine dell'istituzione) è necessaria una forte organizzazione. Si stabilisce pertanto un centro a Bologna nella Chiesa del S. P. Domenico, al quale si dovran poi unire tutte le associazioni particolari. Si potranno in seguito costituire altri centri in Italia secondo l'opportunità e la maggior diffusione del santo esercizio.

« Ecco l'organizzazione generale di questo centro.

« 1.° Evvi un direttore del Rosario perpetuo.

« 2.° Sotto del direttore, e in rapporto diretto con lui, vi sono dei capi di divisione.

« 3.° I capi di divisione hanno sotto di sè dei capi di sezione.

« I. Il P. Direttore cerca o accetta le persone di buon volere, pie, zelanti, e discrete, che vogliono essere capi di divisione. Egli scrive in

Digitized by Google

particolar libro il loro nome. e domicilio; e si mette in corrispondenza con esse per gl'interessi del Rosario perpetuo.

« II. I capi di divisione sono di tre sorta, annuali, mensili, settimanali. Ogni divisione abbraccia tutto intiero un anno; ma d'una maniera differente. Il capo di divisione deve trovare altrettanti capi di sezione quanti ne abbisognano a lui per riempiere il quadro della sua divisione; cioè a dire 31 capi di sezione, s'egli è capo di divisione, per la recita del Rosario perpetuo annuale, che suppone 12 divisioni; parimente 31 se è capo di divisione mensile; 7 infine s'è capo di divisione settimanale. Oltrecciò egli ha da mantenere delle relazioni assai frequenti coi fedeli, che compongono la sua sezione, per eccitarli e tenerli nella più diligente esattezza; e quindi, per quanto lo possa, avvertirli nella vigilia del giorno, che debbon far l'ora. Sarà bene ancora che ogni capo di sezione, per assicurar meglio la recita del Rosario all'ora determinata, inscriva più persone sotto l'ora medesima. La vigilanza sua sopratutto ed il suo zelo devono applicarsi alle ore della notte, ore più pesanti e più facili a dimenticarsi. In una parola la pietà del capo di sezione studierà tutti i mezzi, e tutte le sante industrie, perchè niuno svantaggio avvenga, nè sia mai interrotta la recita ne' membri della sezione, che egli, secondo l'opportunità, o rinnuova, o sostituisce, od accresce.

« Egli è molto importante, che non vi abbia punto nulla di vuoto nel ruolo degli associati; sarà mestieri pertanto esser animato da un grande zelo per provvedere alla sostituzione degli aggregati, che muoiono o che non adempiscono bene il loro dovere.

« Il Diretttore centrale è aiutato nella sua opera da un *consiglio o comitato*, presieduto dal Priore del Convento, ov'esso risiede. Allorchè più capi di divisione si trovano in una stessa città, o in località vicine, possono avere a capo un *Presidente* o anche un *Direttore locale*, o *Diocesano*. Il Direttore ha da essere sempre un Ecclesiastico, ma le altre cariche tutte possono essere sostenute da ecclesiastici non meno che da laici; e da persone di entrambi i sessi.

« Affinchè ciascuno sia istruito del suo dovere, e attenda a compirlo colla maggior diligenza possibile, vi sono, alla Chiesa di S. Domenico, *per i capi* dei fogli speciali, e delle liste preparate: e *per i semplici associati* dei fogli di aggregazione, e de' presenti libriccini; che ognuno potrà procurarsi a suo bell'agio. »

Quest'organizzazione stabilita già dal p. Celle di santa memoria a Bologna deve dare norma insieme a quella di Genova a chi abbia buona volontà di mettersi all'impresa.

Intorno al Rosario Perpetuo a Torino, ci scrive il M. Rev. p. Paolo Benedicenti ex provinciale dei pred.:

« Il Rosario perpetuo è stabilito o dirò meglio ristabilito in questo nostro Convento di Torino da oltre venti anni, e il merito se ne deve

Digitized by Google

al P. Gioda, il quale vi attese e vi attende con zelo instancabile. Prima di Torino lo avea già stabilito in Racconigi, dove si mantiene tuttora fiorente.

« È organizzato in modo, che ogni associato sceglie un' ora al mese e alcuni più fervorosi si obbligano a far l'ora anche più volte nel mese. Ve ne ha parecchie migliaia.

Ho detto ristabilito, perchè nella storia di questo Convento si legge:

« A questa società erano ascritti varii di que' Confratelli della Com-
« pagnia Generale del Rosario, che si assumono l'obbligo dell'ore perpetue,
« ossia di recitare ogni anno in giorno ed ore determinati tutto il Ro-
« sario con altre preci per compimento dell' ora di orazione. Di questi
« Confratelli dell' ora perpetua si conservano due grossi volumi, uno
« dell'anno 1638 e metà del 1639, e l'altro dell'anno 1639, ne' quali diviso
« ciascun giorno dell' anno in ore 24 si vede a ciascun ora notato il
« nome di uno o due o tre confratelli. Al 1° Gennaio ora 1 è segnato il
« Serenissimo Principe Carlo Emmanuele di Savoia. »

Da Palermo, il chiariss. P. M. Luigi di Maggio ci scrive:

Rispondo subito alle sue domande: 1.° Il Rosario perpetuo ha sempre esistito ed è in gran vigore con un numero immenso di ascritti; 2.° Il modo come è organizzato potrà rilevarlo dalla pagella qui unita (1). Ogni ascritto riceve la

---

(1) Ecco il tenore della pagella inviataci dal P. M. Di Maggio:

La Santità di N. S. Innocenzo Papa XI per un Breve dato in Roma, 17 febbraro 1683, concede Indulgenza Plenaria e remissione di tutti i peccati a coloro, che s'impiegheranno in questa divozione, e detta Indulgenza si può anche applicare per le anime dei morti, per modum suffragii, *pregando Dio, come è il solito, e ciò da un Breve dato in Roma il 7 aprile 1635.*

Memoriale per non iscordarsi l'ora destinata per il Rosario perpetuo.

A dì del mese ad ore sino ad ore

Io anima peccatrice prometto nel giorno ed ora suddetta ritrovarmi all'udienza segreta di Gesù Cristo e della Beata Vergine, per trattare l'importante negozio dell'anima mia, nella quale ora reciterò a Nostra Signora del SS. Rosario Madre di Dio ed Avvocata dei peccatori, tutte le quindici poste della sua corona, applicando la prima parte *Gaudiosa* per quelli che stanno in peccato mortale, la seconda *Dolorosa* per gli agonizzanti, la terza *Gloriosa* per le anime del Santo Purgatorio, ed in tal giorno farò la Santa Comunione.

Si avverte che morta la persona a cui toccò l'ora, i suoi parenti dovranno portare la polizza di detta ora al padre predicatore del SS. Rosario in San Domenico acciò dandola ad altri non manchi in quell'ora chi, invece della persona morta, reciterà il Rosario alla Vergine. 44

Digitized by Google

pagella segnandoci nome, cognome, mese, giorno e ora. — L'obbligo è una volta all'anno; 3.° In tutti i Conventi di Sicilia vi era la stessa divozione e collo stesso sistema. Ora non potrei darne conto, non essendo più Superiore della Provincia da molti anni. Sino a che fui superiore in tutte le Chiese dell'Ordine, ancorchè soppresso il Convento, vi era il Rosario perpetuo e nelle stesse condizioni che è a Palermo.

Credo d'aver risposto a tutto. Ora non mi resta che ecc. ecc.

BEATRICE PORTINARI (1)

(P. G. BERTHIER DEI PRED).

PARTE PRIMA.

Cap. I. — L'ESISTENZA REALE DI BEATRICE.

(Continuazione).

Vi hanno talvolta dei ritratti che ognuno vede fedeli e presi sul vivo, anche senza averne veduto l'originale. Le particolarità sono si poco convenzionali e talmente caratteristiche, i tratti così individuali da non potersi spiegare senza dire che si tratta di un tipo speciale ed incommunicabile. Gli antichi filosofi lo avevano bene compreso, ed analizzando questo fatto avevano formolato questo assioma: « La forma, la figura, il luogo della nascita, la data, la stirpe, la patria, il nome, sono sette cose che due uomini non posseggono insieme (2). » Or tutte queste cose sono assolutamente determinate nell'esistenza di Beatrice.

Ella nasce a Firenze (3), da un buon padre (4), l'anno 1266, verso il mese di Gennaio (5). Il Poeta giunge fino ad in-

(1) Vedi a pag. 661.

(2) *Forma, figura, locus, tempus, stirps, patria, nomen, Hæc ea sunt septem quæ non habet unus et alter.*

(3) *Vita Nuova*, VI, XLI.

(4) *Ibid.* XXII.

(5). *Ibid.* II; *Purg.* XXX, 124; *Conv.* IV, 23.

Digitized by Google

dicare la strada dove era la casa che la vide nascere (1). Il suo nome è Beatrice (2). Avea la fisonomia amabile e pura; gli occhi color turchino di cielo e vivissimi, i capelli dorati e cresputi. Portava abitualmente, quando era bambina, una veste rosso-pallida, serrata da una cintura; più tardi andava vestita di bianco (3). Morì il 9 Giugno 1290 (4), nel suo ventiquattresimo anno di età (5); e Dante per compire a questo proposito la sua teoria sul numero nove, va a cercare il Calendario siriaco per avere il nono mese. E quanti fatti da notare ancora che sono esclusivamente individuali!

Dante non la chiama soltanto Beatrice, ma ancora Bice (6), che è nome di una fanciulla e non della scienza divina. Ella viene sulla terra, e la sua vita si manifesta in mille azioni umili ed ordinarie. Assiste alle feste (7), traversa le strade (8), fa bella mostra di sè nella casa paterna (9), si affaccia alla finestra (10), va in Chiesa (11), si mostra buona (12), dolente (13), ad una festa di nozze apparisce anche scherzevole (14). Aveva un'amica che le viene rapita dalla morte (15), e poi perde ancora il suo nobile padre (16). Era grandemente divota della Santissima Vergine, ed assisteva alle sue feste (17). Finalmente ella cade malata e muore (18): e Dante, a ri-

(1) *Ibid.* XLI.
(2) *Ibid.* II.
(3) *Ibid. passim.*
(4) *Ibid.* XXX; *Purg.* XXXII, 2.
(5) *Purg.* XXX, 124; *Conv.* IV, 23; *Vita Nuova* XXX.
(6) *Parad.* VII, 14; *Lonet.* I; *Canz.* p. I.
(7) *Vita Nuova* XIV.
(8) *Ibidem* III.
(9) *Ibidem* XXII.
(10) *Ibidem.*
(11) *Ibidem* V.
(12) *Ibidem* III.
(13) *Ibidem* X.
(14) *Ibidem* XIV.
(15) *Ibidem* VIII.
(16) *Ibidem* XXII, XLI.
(17) *Ibidem* V, XXIX.
(18) *Ibidem* XXIX.

Digitized by Google

chiesta di un parente di lèi scrive un sonetto su questa morte (1), e poi un'altro nell'anniversario di essa (2).

Tutte queste circostanze non sono punto convenienti alla scienza divina, anche se la si consideri sotto il velo allegorico. Che più aggiungere a tali prove? Dante paragona Bice a Vanna, e Vanna ha vissuto.

« Guido, vorrei che tu e Lapo e io
Fossimo presi per incantamento,
E messi ad un vascel, ch'ad ogni vento
Per mare andasse a voler vostro e mio,
Sicchè fortuna od altro tempo rio
Non ci potesse dare impedimento:
Anzi, vivendo sempre in un talento,
Di stare insieme crescesse il disio.
E monna Vanna e monna Bice poi,
Con quella ch'è sul numero del trenta,
Con noi .... » (3).

Così cantava Dante ancor giovanissimo.

Beatrice è la nona tra le sessanta più belle donne di Firenze, e tutte queste ebbero un'esistenza reale (4). Dante rimprovera a sè stesso di avere amato altre donne molto reali all'infuori di Beatrice (5), la quale egli paragona ad esse. Nella *Divina Commedia* poi il poeta rimane assolutamente fedele al suo pensiero. Non soltanto la nomina col suo nome a Forese Donati, suo intimo amico (6), come persona conosciuta da lui in questo mondo (7), non solo ci parla del giorno in cui la vide la prima volta su questa terra (8): ma ancora pone sulle labbra di lei un linguaggio assolutamente chiaro ed espressivo. Beatrice rimproverando a Dante i suoi traviamenti, gli dice:

---

(1) *Ibidem* XXIII, XXIV.
(2) *Ibidem* XXXV.
(3) *Canz. Sonet.* II.
(4) Dionisi, *Anedd.* II, p. 43.
(5) Cf. Fraticelli, alla pag. 20 e 21 della sua edizione delle *Opere minori*. Napoli, 1855: e il *Purg.* XXXI, 43-54.
(6) Cf. Poletto, *Dizionario*, art. *Forese*.
(7) *Purg.* XXIII, 128.
(8) *Parad.* XXX, 28.

Digitized by Google

« Alcun tempo 'l sostenni col mio volto:
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco 'l menava in dritta parte vôlto.
Sì tosto come in sulla soglia fui
Di mia seconda etade, e mutai vita,
Questi si tolse a me, e diessi altrui:
Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m'era,
Fu' io a lui men cara e men gradita (1). »

E più sotto ella soggiunge:

.... perchè me' vergogna porte
Del tuo errore, e perchè altra volta
Udendo le Sirene sie più forte,
Pon giù 'l seme del piangere, ed ascolta:
Sì udirai com' in contraria parte
Muover doveati mia carne sepolta.
Mai non t'appresentò natura ed arte
Piacer, quanto le belle membra, in ch' io
Rinchiusa fui, e ch' or son terra sparte.
E se il sommo piacer sì ti fallìo
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre se nel suo disio (2)?

Non vediamo nè come si debba, nè perchè si possa prendere tali parole in senso puramente allegorico. Tale interpretazione, oltre all'essere arbitraria, ha anche il torto di essere violentissima.

I sentimenti di Dante per la sua prima Beatrice non sono men veri delle realtà enumerate fin qui. Essi nascono manifestamente da un' impressione sensibile. Il ricordo di Beatrice provoca in Dante il desiderio di rivederla (3); l'assenza sua gli fa emettere lagnanze e parole ansiose (4); la presenza, un saluto è causa di gioie intense, di tremiti nervosi, di ebbrezza felice (5). Poi egli cerca di dissimulare la sua passione (6): ma ne è sempre violentemente preoccupato, e

(1) *Purg.* XXX, 121-129.
(2) *Purg.* XXXI, 43-54.
(3) *Vita Nuova* XV.
(4) *Ibidem* XII.
(5) *Ibidem* III, X.
(6) *Ibidem* VII, IX.

Digitized by Google

vede Beatrice perfino nei suoi sogni (1). La gelosia lo tormenta (2). Vorrebbe mostrarsi più forte, ma non ci riesce (3). Quando Beatrice muore, è disperato (4): tutto gli è venuto in orrore (5). Quindi ei si lagna che Beatrice sia morta e volata in cielo (6): non cessa mai di ricordarsela (7), ma afferma intanto ch'ella vive ed è beata (8).

Queste prove e cento altre che non sarebbe difficile di addurre, dimostrano l'esistenza della Beatrice storica (9). Oltredichè anche le considerazioni che qui subito soggiungeremo sopra la Beatrice Portinari, e tutta la prima parte di questo nostro lavoro sulla *Beatrice storica*, appoggiata sopra autentici documenti, non saran che una conferma di quello che abbiamo stabilito fin qui. *(Continua).*

I DIRETTORI DELLA CONFRATERNITA DEL SS. ROSARIO (10)

(P. Ceslao M. Carones de' pred.).

Direttore della Confraternita egli è colui che viene designato dal Maestro Generale dell'Ordine dei Predicatori nel Diploma di erezione di essa Confraternita. Il Maestro Generale *quasi sempre* concede l'ufficio di Direttore al Rettore di quella Chiesa, nella quale si erige la Confraternita; si chiami costui Parroco, o Arciprete, o Superiore Regolare di qualche convento, o qualch'altro sacerdote costituito in dignità ecclesiastica.

(1) *Ibidem* XII.
(2) *Ibidem* XII, XIV, XV.
(3) *Ibidem* XV, XVI, XVII, XIX.
(4) *Ibidem* XXXII.
(5) *Ibidem* XXXI.
(6) *Ibidem* XXXII.
(7) *Ibidem* XLI.
(8) *Convit.* II, 9.
(9) Vedere su questo punto il D'Ancona, *Discorso su Beatrice*, in principio della sua edizione della *Vita Nuova*; poi anche il suo lavoro su Beatrice. Pisa, 1889. Le note del Giuliani e del Fraticelli sopra la *Vita Nuova* sono egualmente da leggersi.
(10) *Acta S. Sedis nec non Magistrorum et Capitulorum Generalium S. O P. pro Societate SS. Rosarii.*

Digitized by Google

Ma quando la Chiesa è o Cattedrale o Collegiata e Parrocchiale insieme, il Direttore della Confraternita è lo stesso Parroco e non già il Decano del Capitolo o l'Arciprete. Similmente se la Chiesa è conventuale e parrocchiale insieme, il Direttore della Confraternita è il Parroco e non già il Superiore del Convento. In questo senso, e non altrimenti, debbono intendersi quelle parole del Diploma di erezione della Confraternita: *Cujus Societatis et capellæ Capellanum deputamus Rectorem prædictæ Ecclesiæ, etc.*

Se per speciali circostanze una Confraternita eretta nella Chiesa Parrocchiale o Collegiale, abbia il suo proprio Cappellano o Direttore, il quale non sia il Rettore della Chiesa, in questo caso la predetta Confraternita è dipendente dal Parroco o dal Rettore della Chiesa nel fare le funzioni ecclesiastiche anche non Parrocchiali; tanto se la Confraternita sia eretta nella stessa Chiesa Parrocchiale, quanto se nelle Cappelle pubbliche o private annesse alla Chiesa Parrocchiale e da essa dipendenti *(S. C. C. 16 maii 1885);* non però se la Confraternita è eretta nella sua propria Chiesa od Oratorio.

Non è necessario che il Direttore sia ascritto alla Confraternita: siccome però il Direttore ha la facoltà di ascrivere gli altri ed anche sè stesso, è del tutto conveniente che vi si ascriva.

Appartiene al Direttore spiegare ai confratelli gli Statuti, le Indulgenze, le grazie spirituali ed i privilegi; a' tempi debiti ordinare le processioni, apprestare i mezzi ai confratelli per poter lucrare le Indulgenze e generalmente fare tutto quello che appartiene al bene comune della società. Non ha però il Direttore veruna giurisdizione spirituale, propriamente detta, sui confratelli, eccetto non gli competa per altro titolo o per concessione speciale dell'Ordinario.

A tutti i Direttori delle Confraternite indebitamente erette dal Vescovo e sanate da Pio IX l'11 aprile 1864; il Maestro Generale dell'Ordine dei Predicatori, il dì 1° gennaio 1890, concesse anche la facoltà di benedire le corone, le candele e le rose; perchè un Direttore in virtù del suo officio non ha questa facoltà di benedire le cose suddette se non gli

Digitized by Google

viene espressamente concessa *(S. C. I. 30 jan. 1839);* il che sempre avviene quando la Confraternita è eretta dal Maestro Generale dell'Ordine dei Predicatori.

Il Direttore di una Confraternita avendo la facoltà di ascrivere e di benedire le corone, non per *titolo personale,* ma per *titolo dell'officio;* non può servirsi di questa facoltà se non nel luogo ove esiste la Confraternita. Quegli poi che ha ottenuto la facoltà *personale,* può servirsene dovunque e fin che vive.

Al presente il Maestro Generale dell'Ordine suole designare a Direttore *Rectorem Ecclesiæ pro tempore ejusque vices gerentem:* la quale concessione si intende data a tutti i Direttori delle Confraternite, anche erette dai predecessori dell'attuale Maestro Generale ancorchè nei Diplomi di erezione non sia stata fatta menzione alcuna dei *vice-gerenti.* Quale sia il significato pratico di questa concessione vedilo a pag. 544, fasc. 17 del passato settembre.

LA SCHIAVITÙ NEL BRASILE[1]

(P. S. F. DEI PRED.)

Due anni dopo sorse la stessa questione contro i cappuccini. Si era introdotto nel giovane stato del Maragnone il sistema della commenda. Non era la schiavitù ma la servitù che teoricamente si ammetteva sui naturali; di fatto però fin dal giorno della concessione non si esigeva già il servizio degli indigeni, ma gl'indigeni col loro servizio. I cappuccini reclamarono contro tale ingiustizia e siccome questi reclami non avevano servito a nulla, ricorsero al re come di costume. Fr. Cristoforo da Lisbona provinciale e commissario del S. Ufficio era stato a questo fine mandato per far cessare quel male con licenze speciali. Nella capitale potè facilmente ottenere l'intento, ma quando si trattò di continuare quella riforma nel vicino Parà fu tale la commozione del popolo, tanta

(1) Vedi a pag. 648.

Digitized by Google

l'energia con cui gli amministratori dello stato si opposero e tanti i miserabili sotterfugi a cui ricorsero, che gli fu necessario sospendere l'effetto degli ordini pubblicati. Gli ordini reali, diceva il senato, erano diretti al governatore, e perciò dovevano essere comunicati al governatore, e siccome questi era assente, si aspettasse il suo ritorno. Fr. Cristoforo adunque, differita l'applicazione della legge, intraprese un viaggio di esplorazione sulle rive del Tocantius, ma tornando dopo sette mesi al Parà, nè apparendo per anco speranza di veder giungere il governatore, volle fare atto di autorità e pubblicò il decreto. I coloni si opposero, ma il provinciale sostenne gli ordini promulgati e fulminò la scomunica contro i ribelli. Ma nulla ottenne, perchè il senato presentò un documento nel quale si diceva: 1°. Che avendo lo stesso fr. Cristoforo riconosciuto la validità della ragione addotta, di non essere cioè presente il governatore, doveva ammettere anche allora quella stessa ragione. 2.° Che siccome negli ordini reali non si faceva speciale menzione del Parà, così non doveva estendersi la legge a quella capitania. 3.° Che essi appellavano allo stesso re, perchè i coloni avevano conquistato il paese e dovevano essere indennizzati nelle spese, il che non poteva altrimenti ottenersi che mediante la schiavitù dei naturali. Era impossibile a fr. Cristoforo resistere in quella pugna troppo ineguale, molto più che avendo contro di sè tutta la massa dei coloni avveniva che la forza pubblica, nata per tutelare le leggi, trovavasi intieramente nelle mani dei ribelli: e fu costretto a ritirarsi lasciando il male infierire finchè giorni migliori non permettessero di rimediarvi.

Da questo giorno fino al termine del periodo che abbiamo tentato riassumere in questo capitolo, fatta eccezione dal governatore Francesco Albuquerque de Carvalho, il quale aiutò assai i missionari nella difesa della causa della giustizia, poco o nulla apparisce nella storia di questo stato che meriti particolare menzione. Dai ricchi ai poveri, in tutte le classi della società è il traffico degli schiavi la grande occupazione degli abitanti; e quasi non bastassero i Portoghesi che vi erano andati dalla madre patria, cominciarono a entrarci dei cacciatori anche dal Brasile, facendo del povero Maragnone

Digitized by Google

un convegno di briganti. Fra tante ingiustizie ed oppressioni vi fu un uomo che riportò la palma e che noi non possiamo lasciar di ricordare. Fu questi Benedetto Maciel Parente, che soltanto per ironia può dirsi *Benedetto*. È incredibile quante rovine abbia accumulato questo perverso! Era la caccia all'indio il ritornello di ogni sua impresa, la metamorfosi in cui terminavano tutti gli ordini ricevuti dalla metropoli. Dapprima con soli ottanta soldati e quattrocento indiani scorse tutta la regione da San Luigi a Belen, e pochi furono quelli che sfuggirono alle sue mani: poi tornando sopra i suoi passi ricominciò in occidente l'opera già effettuata nel littorale. Fatto più tardi capitan maggiore del Parà limitò il suo governo a far la caccia all'uomo. Essendogli stato comandato di esplorare l'Amazzone, fu lo stesso che se gli avessero ordinato di rendere schiave le tribù che si incontravano sulle rive del fiume; mandato a soccorrere un gruppo di portoghesi assalito da indii che egli stesso aveva provocato, non la risparmiò nè alle donne nè ai fanciulli. Fatto finalmente governatore generale di tutto il Maragnone, si associò nel governo un figlio che legittimo germoglio di uno stipite sì nefasto, commise le più orrende atrocità, mostrando fin dalla prima impresa (nella quale distrusse la nazione Tabajos sulle rive del tributario dell'Amazzone che da quei popoli anche oggi prende il nome) tanta perfidia e commettendo tante infamie, massime contro le donne, che un portoghese avvezzo a quel brigantaggio si pentì cento volte di averlo seguito e protestò che amava meglio di perdere tutti gli schiavi, che già possedeva, piuttosto che acquistarli a prezzo di tante crudeltà. E se vi si aggiunga che quando Parete dopo venduta la patria agli Olandesi per salvare i suoi interessi particolari morì come a un tradito si conviene; lasciò dietro a sè sì cattivo nome di figliuolanza bastarda che ereditava i vizi paterni, apparirà chiaro come egli meriti di essere messo in capo della lista dei briganti che inondavano i due Brasili, come si chiamava in quel tempo il colosso sud-americano.

Il ricorso al re era l'unico espediente che i missionari potessero interporre. Fu precisamente quando i missionari del Paraguay si portavano a Madrid per questo fine che i loro

Digitized by Google

colleghi del Maragnone si aggiungevano a sostenere la stessa causa insieme con altri venuti dalle diverse colonie portoghesi e spagnuole dei due mondi. Filippo al sentire le ingiustizie degli schiavisti ne fu commosso e fece decreti severissimi. I mammalucchi di S. Paolo dovevano esser trattati come rei di lesa maestà, il loro delitto era assoggettato al Sant'Offizio, gli indigeni fatti schiavi dovevano essere immediatamente messi in libertà, le Bolle dei Pontefici Romani che condannavano la schiavitù erano confermate, nella repubblica cristiana del Paraguay le armi erano permesse quantunque sotto la custodia dei missionari, e tutte le incursioni dei particolari fra le tribù indigene erano severamente proibite come contrarie ad ogni diritto divino ed umano. Urbano VIII dal canto suo, come si conveniva al capo della cristianità, fu ancor più esplicito di Filippo, scrivendo lettere apostoliche in data del 22 Aprile 1639. In esse il Sommo Pontefice condanna il sistema già tante volte condannato di ridurre in schiavitù gli abitanti delle Indie Orientali, Occidentali e Meridionali, proibisce sotto pena di scomunica la vendita, la compra, la commutazione, il pegno di loro. vieta separazione dei figli dai loro parenti, o delle donne dei loro mariti, interdice di spogliarli dei loro beni, condurli fuori della tribù, come pure di consigliare, predicare o insegnare in qualsivoglia maniera che tale traffico possa essere giammai tollerato.

(Continua.)

NOTIZIE.

Il 19 ottobre l'Emo Card. Mermillod Vescovo di Losanna e Ginevra ha benedetto la Cappella del Convitto della Facoltà teologica spettante ai Domenicani.

In quell'occasione teneva l'Emo Mermillod un'allocuzione per manifestare con quanta gioia invocasse le benedizioni di Dio *sur cet Oratoire de S. Dominique, où ses fils feront descendre la victime sainte et où leurs jeunes élèves viendront se retremper dans la prière et la communion.*

E dopo splendidi pensieri sugli studi, rivolto agli alunni diceva loro: « Vi sarà agevole acquistare tesori di scienza alla scuola dei maestri « che la Provvidenza vi destina. L'Ordine domenicano non è forse per « eccellenza l'Ordine della dottrina, che porta sul proprio stemma il

Digitized by Google

« motto *Veritas*, la stella e il torchio ardente, *lucerna ardens et lucens?* « Fin dai suoi primordi ha avuto a servizio della scienza dei geni dotati di « santità ecc. » — Ai religiosi addetti all'insegnamento volle l'Emo Porporato dare un pubblico attestato della sua paterna benevolenza con queste gentili espressioni: « Siate i benvenuti o distinti professori, padri « miei reverendi, che oso chiamare miei fratelli, dappoichè dei vincoli « formati dal P. Lacordaire e dal P. Jandel mi uniscono alla vostra fa« miglia che conta oltre sei secoli. » Quindi concludeva così: « Lavoriamo in comune accordo nell' unità degli animi e nell'unione dei cuori: *unus spiritus et una fides in eis.* Che le nostre fatiche, sigillate dalla concordia, fortificate dall'umiltà, fecondate dalla preghiera, tengano lontani tutti i pericoli. *Jungamus dexteras.... Surgamus et ædificemus.* Il nostro popolo, i nostri magistrati ed il nostro clero salutano con gioia la vostra venuta; la Regina del SS. Rosario, gli Angeli ed i Santi protettori della nostra Città, il Beato Pietro Canisio, l'Apostolo del nostro paese e fondatore del nostro Collegio, S. Carlo Borromeo e S. Francesco di Sales, patroni del nostro Seminario, vi sorridano dall'alto dei cieli. Lavorate con fiducia nel nostro *borgo libero* (Freybourg) tra le simpatie della terra e le benedizioni divine. »

I giovani studenti di teologia sono 65; ma il numero sarebbe maggiore se vi fosse stato spazio per riceverli nel Convitto.

El Mensajero del Rosario di Santiago nel Chilì a pag. 301 del fascicolo 11 ha parole di lode per un *Compendio de gramatica quichua* compilato dal p. Antonino Carli dei pred. ligure, ma dimorante da più anni nel Chilì, dov'è « tan ventajosamente conocido por los vastos conocimientos que en todas las ciencias posee. »

Il lavoro del p. Carli tornerà di grande giovamento a chi dedica la propria vita a diffondere il Vangelo tra le tribù indigene dell'America del sud, che parlano quella lingua.

Il p. Giuseppe Magalli da Roma provinciale dei Domenicani a Quito (Equatore) ci ha mandato due relazioni in lingua spagnuola intorno alle Missioni tra gl'indigeni.

Una persona zelantissima dell'opera del Rosario perpetuo ha ristampato l'opuscoletto sul *Rosario perpetuo* tradotto dal p. Celle di s. m., e vuole che sia spedito gratuitamente a quanti ne faranno domanda al *Rosario Memorie Domenicane* Via Panetteria, 51, Roma.

L'opuscoletto è di pag. 46 e contiene nella 1ª parte i seguenti capitoli:

1. Cosa sia il Rosario perpetuo.
2. Possenti motivi che impegnano tutti i fedeli ad abbracciare la divozione del Rosario perpetuo.
3. Indulgenze del Rosario perpetuo.
4. Diverse maniere di contribuire all'Opera del Rosario perpetuo.

Digitized by Google

5. Organizzazione del Rosario perpetuo.
6. Schiarimenti sull'organizzazione del Rosario settimanale, mensile ed annuale.
7. Schiarimenti particolari riguardanti gli associati del Rosario perpetuo.
2ª parte. — Capo unico. Metodo pratico del Rosario perpetuo.

Le relazioni lette nei giornali o a noi dirette delle feste fatte in Italia per solennizzare il 5 Ottobre, giorno della Madonna del Rosario giocondano grandemente il cuore, perchè dapertutto si riscontra un accrescimento nella pietà e uno slancio di fede che fa sentire bisogno di ricorrere al Rosario e di aggrupparsi attorno alle sante are della Vincitrice di Lepanto, della debellatrice di ogni eresia.

Non sono andate a vuoto le parole di Leone XIII esortanti a rimettere in onore la divozione del Rosario, che è ad un tempo preghiera e catechismo. E questo è buon segno: fa sperare assai della patria nostra, la quale agli sforzi della Massoneria per separarla dalla Chiesa risponde coll'invocare ferventemente la gran Regina delle Vittorie.

Non bisogna però cessare dall'opera, nè dire mai che si è fatto abbastanza. Sempre avanti! Si ponga ogni studio nel tener vive le Società del Rosario, che vorremmo veder fondate in tutta Italia. Si richiamino a vita, dove per incuria degli uomini sono state dimenticate. Si mostri a chi ancora non l'ha eretta, come torni agevole il farlo, e quanto bene ne derivi al popolo.

Viviamo in un tempo di società, di associazioni, di compagnie, di circoli, di *clubs* ecc. e tutti o quasi tutti con fini per lo meno ristretti a cose terrene. Perchè dunque non giovarci di questo spirito di associazione, di aggruppamento che serpeggia nella civil comunanza per unire i fedeli a pro dell'anime loro intorno alla Vergine del Rosario?

Un buon parroco ha avuto la felice idea di annettere diverse pie unioni a quella del Rosario, nobilitata da tesori d'Indulgenze. Vuol partire la Società del SS. Rosario in sezioni per operare in ciascuna maggior bene. Sezione delle madri di famiglia — Sezione delle giovani — Sezione dei ragazzi — Sezione degli uomini ecc. e tutte essere e rimanere unite nel fine di onorare la Madonna del Rosario.

Noi abbiamo ogni fiducia che l'effetto riuscirà secondo i santi desideri di quel zelante sacerdote.

Le feste di quest'anno ai 5 Ottobre, come dicevamo, danno allegrezza anche perchè in molti luoghi si è rimesso l'uso delle processioni. Uso tolto non dal popolo ma da infauste disposizioni, ora in qualche modo temperate.

Vi sono però delle città che *cæteris non obstantibus* hanno sempre portata in trionfo nelle vie la Madonna del Rosario; e tra queste ricordiamo Napoli, Modena e Bari. Della processione di Napoli dava relazione il *Piccolo* — di quella di Modena scriveva il *Diritto Cattolico*, aggiun-

Digitized by Google

gendo che: « le vie percorse erano gremite di gente e ai balconi parati a festa assistevano molte persone ». Di Bari ci è stato detto l'entusiasmo del popolo da chi vi si trovava presente.

. Di altri luoghi dov'è stata fatta la processione per le vie abbiamo avuto relazione; e chi ci scrive attesta come sia tornato gradito ai fedeli quel rivedere nelle vie tra gli omaggi di tutti la cara Madonna del Rosario.

Atti episcopali sul Rosario. — S. E. Mons. Vescovo di Pinerolo scriveva ai Parroci:

« Nel comunicare a' suoi parrocchiani ecc., voglia, ne la prego, eccitarli alla cara divozione di Maria e promuovere fra di loro la santa pratica del Rosario, preghiera sì eccellente, e tanto raccomandata dal nostro Santo Padre, che non solo ne ordinò la recita in tutti i giorni del mese di ottobre, ma in una sua lettera su tal proposito all'Emo Card. Vicario scriveva: « Noi crediamo di non aver fatto mai abbastanza per promuo-« vere in mezzo al popolo fedele questa pia pratica che desidereremmo « vedere sempre più largamente diffusa, addivenire la divozione vera-« mente popolare di tutti i luoghi e di tutti i giorni. » A questo fine gioverà assai che la S. V. procuri che i fedeli siano istruiti delle tante indulgenze che furono concesse dai Sommi Pontefici a coloro che recitano con cuore almeno contrito il Santo Rosario.... *Nel libriccino Rosario Meditato* troverà utili cognizioni e direzioni relative al S. Rosario ed alle indulgenze che si possono acquistare. Fra le quali notasi quella non abbastanza conosciuta, che fu accordata dal Santo Pontefice Pio V ad ogni fedele, anche non ascritto alla Confraternita, che confessato e comunicato, visitando divotamente la Cappella di Maria SS. del Rosario, nella prima Domenica di ottobre, e pregando per l'esaltazione di S. Chiesa acquista l'indulgenza plenaria *toties quoties*, cioè tutte le volte che ciò farà in quel giorno. Vi troverà inoltre le norme occorrenti per istituire nella sua Parrocchia o per rimettere nel debito onore, quando già vi esista, la Confraternita del Rosario che mille e mille volte encomiata dai Sommi Pontefici, arricchita di grandi tesori spirituali, produsse sempre incomparabili vantaggi nei fedeli. »

S. E. Mons. Nicanore Priori Vescovo di Assisi, spiegate al popolo alcune cose riguardanti il S. Rosario, continua così:

« Ma qui non cessano gli spirituali favori; e ci corre l'obbligo di rendervi avvertiti di un' altra grazia più abbondante ancora, e forse non abbastanza a voi nota, la quale gioverà non meno a voi stessi, che a rimettere nel debito onore, e ad accrescere in numero le Confraternite del S. Rosario e in questa nostra Città, e nella cerchia della Nostra Diocesi. Vo' dire della Indulgenza Plenaria *toties quoties* concessa da S. Pio V con la sua Costituzione *Salvatoris 3 mart. 1572*, a tutti i fedeli, che nella prima Domenica di ottobre, in cui si celebra la Solen-

Digitized by Google

nità della Madonna del S. Rosario, visiteranno la Cappella ov'è canonicamente eretta la Confraternita di Maria SS. sotto il detto titolo, od anche la statua della B. Vergine, se fuori di quella fosse esposta alla pubblica venerazione, quando però si tratti di chiesa, nella quale sia parimenti eretta in forma canonica la suddetta Compagnia. Questo singolarissimo privilegio anche al giorno d'oggi è in pieno vigore, come si ha per il Sommario delle Indulgenze. »

S. Ecc. Mons. Vincenzo Branca Vescovo di Ugento ha pubblicato parimente una Lettera Pastorale tutta sul Rosario, e raccomanda l'erezione della Confraternita:

« Esortiamo con ogni sollecitudine i nostri RR. Parroci ed Economi Curati a trovar tutt'i modi di promuovere nelle loro Parrocchie e Cure l'erezioni delle Confraternite del SS. Rosario, e dove esse sieno erette, ad eccitare il fervore della devozione rosariale, ecc. »

Quindi prescrive ai Parroci di servirsi del libriccino *Rosario Meditato* per spiegare al popolo ciò che spetta all'Indulgenza della prima Domenica di Ottobre.

S. Ecc. Mons. Lodovico Leonardi Vescovo di Bertinoro rivolge al clero e popolo tenerissime parole per accendere negli animi la divozione al Rosario, e poi continua così:

« Affinchè questa santa e salutare divozione si diffonda sempre più nel popolo e piamente si pratichi, a voi ci raccomandiamo o MM. RR. Parroci perchè dopo aver letta la presente nella pr. Domenica ai fedeli alle vostre cure affidati, con tutto lo zelo spiegate loro l'importanza e l'efficacia di tale divozione, e quanto la Beatissima Vergine Maria gradisca il quotidiano tributo della recita del S. Rosario. Fate loro conoscere i privilegi di cui è arricchita una tale divozione, e l'indulgenze che si possono lucrare da chi divotamente la pratica. Specialissima poi è l'Indulgenza Plenaria che, come quella detta della Porziuncola, può lucrarsi *toties quoties* da chiunque confessato e comunicato e veramente contrito visiterà la Cappella del Rosario o la Statua della B. V. cominciando dai primi Vesperi della vigilia fino al tramonto del sole della Festa.

« Inoltre raccomandiamo che si rimettano in onore le Confraternite del Rosario in quelle Parrocchie ove fossero andate in disuso e si procuri, per quanto puossi dai MM. RR. Signori Parroci di eriger ove non vi fosse. Per le debite istruzioni dell'erezione o ripristino della medesima rimettiamo a ciascuno dei nostri venerabili Fratelli Parroci una copia del libriccino *Rosario Meditato* nel quale trovansi le norme necessarie a seguirsi. Ove poi sorgessero dubbi, occorressero facoltà e schiarimenti per l'erezione e ripristinamento della Compagnia si rivolgano a questa nostra Curia Ecclesiastica.

« Ci raccomandiamo ancora che in quest'anno si cerchi di rendere più solenne degli altri anni la festa del S. Rosario, in ciascuna Parrocchia

Digitized by Google

e che vi sia il maggiore concorso possibile alla recita del S. Rosario che si farà per un mese secondo le norme prescritte altre volte. »

Il Vescovo di Aversa manda una circolare ai Parroci dove scrive:

« Affinchè poi la divozione del Rosario metta sempre più profonde le sue radici in questa Diocesi profitto di questa occasione per indicare alla S. V. il mezzo più opportuno per riuscirvi. Esso consiste nel trovar modo di rimettere nel debito onore, dove non esistono, le Confraternite del Rosario, che produssero sempre incomparabili vantaggi ai fedeli. Queste infatti hanno il singolare privilegio di godere dell'Indulgenza Plenaria *toties quoties* comune a tutti i fedeli quante volte visitino nella 1ª Domenica d'Ottobre la Chiesa dov'è eretta la Confraternita, senza dire delle altre molte indulgenze di cui sono state arricchite dai Sommi Pontefici. »

È stato riferito alla Santità di Nostro Signore come nella Diocesi di Brescia nel solo mese di ottobre p. venissero erette cento Società del Santissimo Rosario. E il S. Padre si è degnato di far rispondere che la relazione di quanto avviene a Brescia gli recava consolazione e ben di cuore accordava la Benedizione Apostolica a Mons. Vescovo e ai singoli Parroci che hanno fondato fin qui la Confraternita.

S. E. Mons. Arciv. di Vercelli nel mandarci 180 lire per 4000 copie del libriccino benedetto ci ha voluto rallegrare con queste parole:

« Le 4000 copie dell'aureo *Rosario Meditato* che la P. V. ebbe la bontà d'inviarmi sono lette in tutta la mia Diocesi con avidità e con fede e spero faranno apportare copiosi frutti e che ravviveranno ognora più la divozione del S. Rosario. »

Rendiamo grazie di tanta bontà a Mons. Arcivescovo, giacchè i suoi detti ci suonano nell'anima come vaticinio di sempre maggiore diffusione di quel povero ma benedetto libricciuolo.

A pag. 425, ultimo capoverso, linea 3ª, in luogo di: *non sono cosa enigmatica ma strettamente teologica,* leggasi: *non sono cosa dommatica nè strettamente teologica.*

A pag. 615-616 (Cose Dantesche) sono corse alcune inesattezze non imputabili all'Autore; il quale non ebbe agio di riscontrare se allo scritto corrispondeva la stampa.

Nihil obstat: Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.
Fr. Albertus Lepidi O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. P. A. Magister.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero, 9.

Digitized by Google

I MISTERI DI GESÙ CRISTO [1]

SECONDO LA DOTTRINA DI S. TOMMASO D'AQUINO

PER MONS. PIO ALBERTO DEL CORONA DEI PRED.

MEDITAZIONE XV.

Testimonianze di Giovanni a Gesù.

Ora poniamo la mente e il cuore alla vita pubblica di Gesù e stringiamo in poche meditazioni le molte cose narrate negli Evangeli, meditazioni per noi feconde di ammaestramenti divini.

Il giorno decimoquinto di Febbraio, poichè Gesù ebbe vinto il demonio e fu adorato dagli angioli, si recò in Galilea e quindici giorni albergò in Nazaret. Furono giorni di soavità divine nella convivenza della madre vergine, più bella e più fragrante che tutti i fiori di Nazaret e vivo paradiso di Dio. Si rividero dopo le lotte con Satana combattute e vinte al deserto; quel che si dissero in conversando, nessuno di noi può pensarlo. Intanto il Precursore è sul Giordano e parla di lui.

Il primo giorno di Marzo (cinquantesimo sesto dopo il battesimo) i Giudei mandano ambasciatori a Giovanni, di cui già suonava alto il grido. Sono i legati del Sinedrio che vogliono certificarsi del ministero e della persona di Giovanni, così santo da essere riputato il Messia.

Giovanni rende testimonianza di lui e grida dicendo: Quegli che viene dopo di me è da più di me: perocchè era prima di me. E della pienezza di lui noi tutti abbiam ricevuto e una grazia in cambio di un'altra grazia; perchè da Mosè fu data la legge: la grazia e la verità per Gesù Cristo fu fatta. Nessuno ha mai veduto Dio, l'unigenito figliuolo che è nel seno del padre, egli ce lo ha rivelato. Ecco l'obbiettivo della seconda testimonianza del Precursore. Gesù nasce dopo Giovanni, ma è prima di lui. Gesù è il capo onde tutti attingono, quanti ebbero e avranno vita di fede

(1) Vedi a pagina 641.

Digitized by Google

e di grazia; Gesù si disguaglia da Mosè, il quale fu mediatore della legge delle ombre, Gesù è l'autore della legge di verità; egli è nato in grembo al segreto eterno ed è venuto in carne a dirci il mistero della vita divina. Il figlio di Elisabetta dalle rive del Giordano si slancia, come è palese, alle inenarrabili altezze della essenza divina.

Ed ecco la testimonianza che rendè Giovanni, quando i Giudei mandarono da Gerusalemme i Sacerdoti e i leviti a lui per dimandargli: Chi sei tu? Ed egli confessò e non negò: e confessò: Non sono io il Cristo. Ed essi gli domandarono: E che adunque? Se' tu Elia? Ed ei rispose: Non sono. Se' tu il profeta? Ed ei rispose: No. Gli disser pertanto: Chi se' tu, affinchè possiamo render risposta a chi ci ha mandato? Che dici di te stesso? Io son, disse, la voce di colui che grida nel deserto: Raddirizzate la via del Signore, come ha detto il profeta Isaia. (XL, 3). La nazione Ebrea di que' giorni aspettava il Messia divino; e dai dottori si riputava che a preparargli il cammino dovessero venire o Elia o un profeta simile a Mosè. A veder Giovanni così austero e così santo, cadde loro in mente non forse e' fosse o Elia o il profeta precorritore del Cristo; ma Giovanni dice di no. Elia non doveva apparire al primo, sì al secondo avvenimento del Messia, come porta l'oracolo bene inteso. Il profeta poi simile a Mosè non doveva essere distinto dal Cristo, ma era il Cristo, già venuto, vivente in Palestina e non lungi dal luogo dove stava Giovanni. Ecco perchè il Precursore alla dimanda: *Se' tu il profeta?* risponde: *No.*

Io son, disse, la voce: Giovanni è voce di colui che grida nel deserto a Israele sordo e distante dal suo creatore: *Raddirizzate il sentiero.* Il sentiero del Signore è la giustizia, la quale è posta in ciò che l'uomo si assoggetti a Dio per la fede e per l'amore. Giovanni non si usurpa l'onore, ma non nega il ministero a cui fu sortito; e fa il grande annunzio. È l'ora che il genere umano sviato nelle fatuità dell'errore addirizzi la sua via e venga a Cristo.

E questi messi erano della setta de' Farisei. E lo interrogarono dicendo: Come adunque battezzi tu, se non sei il Cristo, nè Elia, nè il profeta? Nelle parole de' Farisei, gente

Digitized by Google

astuta e arrogante, tu senti un che di altezzoso, *perchè adunque battezzi tu?* Secondo i profeti il battesimo si apparteneva al Messia, il quale dovea schiudere il fonte e purgare gli umani contagi con *acqua monda* (Ezech. XXXVI, 25). Elia ed Eliseo varcando a piedi asciutti il Giordano, ove poi Naaman Siro s'immerse, avevano adombrato il battesimo. Il profeta poi simile a Mosè sarebbe con altissimo potere comparso in terra. Se tu non sei nessuno dei tre, dicevano i Farisei a Giovanni, *perchè battezzi tu?* Non domandavano per vaghezza di apprendere, ma sdegnati di vedere il popolo correre al nuovo rito, straniero alla legge e alle lor costumanze, volevano impedirlo, nel che traluce il loro astio e il loro orgoglio.

Giovanni risponde: Io battezzo nell'acqua, ma in mezzo a voi stette uno che voi non conoscete. Quegli è che verrà dopo di me, il quale è da più di me, a cui non son degno di sciogliere e di portare i calzari. Vuol dire Giovanni: Non dovete ammirarvi, se io battezzo; il mio battesimo è apparecchio, ombra e segno. Io fo l'opera di fuori; avvi uno in mezzo a voi, ignorato da voi, che fa l'opera dentro. Egli dee manifestarsi al mondo dopo di me, ma egli è prima di me. Io non sono degno di ministrare a lui, di slacciargli e portargli i sandali. Il padrone entrando in casa poneva giù i sandali e il servo glieli portava. Giovanni allude al costume e al proverbio Ebreo, attribuendo la signoria al Cristo e a sè il ministero, del quale si chiama indegno.

Queste cose avvennero in Betania di là dal Giordano, ove era Giovanni che battezzava. È questa la Betania di Galilea, distinta dalla Betania della Giudea alle falde dell'Uliveto. Giovanni, poichè ebbe battezzato Gesù nelle vicinanze di Gerico, varcò il fiume e andò a Betania o, come ad altri piace, Betabara che suona in Ebreo il *luogo del transito.* Ai giorni di Giosuè di lì passò Israele conquistatore, e di lì a' giorni di Giovanni traghettava la gente. Non era lungi da Gerico nè dalla foce per la quale l'acqua del Giordano s'insala nel mare morto. A quella imboccatura nel cominciamento dell'inverno correvano a frotte i pesci e arrestavansi per le esalazioni del morto lago; il che traeva là

Digitized by Google

da ogni parte di Galilea i pescatori. Sono le ultime sponde del Giordano che gittandosi indi a poco nel mare della solitudine perde suo nome. Non puoi fermare la mente su questo punto di Palestina che non ti si affaccino all'anima le memorie di Sodoma e le spente generazioni, monumento della collera celeste.

Questo già paradiso, come la Scrittura lo appella, converso in bitume e in letto di morte, sta davanti all'anima santissima di Gesù. Vicino a questo sepolcro delle umane lussurie l'austero figlio di Zaccaria rende testimonianza al figlio della vergine, al battezzatore della umana carne, venuto a gittare il germe della virginità sulla terra; quali armonie sublimi e terribili!

Il dì secondo di Marzo *Giovanni vede Gesù che gli viene incontro ed esclama: Ecco l'Agnello di Dio* (XXIX). Gesù viene per dare consistenza e chiarezza al testimonio di Giovanni, affinchè ci lo additi e tolga il pretesto di errore ai Giudei. Poteva credere il volgo che Gesù fosse venuto la prima volta al battesimo per essere purgato da colpa. A levar via questo errore Giovanni esclama: *Ecco l'Agnello di Dio, ecco colui che toglie i peccati del mondo.* L'agnello secondo la legge si offeriva nel tempio mattina e sera; era il precipuo de' sacrifizi e la grande figura del Messia, vera e sola vittima espiatrice. Giovanni vuol dire quì: Non la legge, non le figure e le ostie della legge tolgono il peccato, ma sì il Cristo, agnello verace e santo. Gesù si chiama agnello per la innocenza assoluta, perchè in lui è la natura di tutti senza la colpa. Si chiama agnello per la mansuetudine che mostrò in tutta la vita, consumando in sè il mistero di una ubbidienza di amore che placò l'ira celeste. Agnello di Dio si chiama, perchè formato da Dio nell'utero virginale, agnello di Dio, perchè offerto a Dio in ostia di soave odore. *Ecco colui che toglie,* cioè colui che prende in sè e nel suo corpo i peccati, o vero che li annienta col sacrifizio di sè. Si fa motto dell'agnello, dice il Crisostomo, per divulgare la croce. La umanità era caduta in Adamo, avea mestieri di una vittima e Dio la offerse al mondo in Gesù, Uomo Dio, il quale venne a fare del suo sangue lavacro e del suo corpo squar-

Digitized by Google

ciato e crocifisso la via del cielo. Quale mistero di sapienza e di amore!

Questi è colui, del quale ho detto: dopo di me viene uno che è da più di me, perchè era prima di me. Ed io nol conosceva, ma affinchè egli fosse riconosciuto in Israele, per questo sono io venuto a battezzare nell'acqua.

Nuova e magnifica testimonianza! Gesù, dice Giovanni, viene in arringo dopo di me, ma egli è prima di me, quasi dica: egli non incomincia in Maria, altrimenti non sarebbe prima di me, imperocchè io, prima di lui nacqui. *Ed io nol conosceva;* esclude la natura, il parentado, la famigliarità, l'amistà, quasi fossero queste cose il movente a esaltare e commendare Gesù. Io, dice e ridice il Precursore, nol conosceva di vista, prima ch'ei venisse al Giordano, ma affinchè ei fosse riconosciuto da Israele, io fui mandato a battezzare nell'acqua.

E Giovanni rendette testimonianza dicendo: Ho veduto lo Spirito Santo scendere dal cielo in forma di colomba e stare sopra di lui. Si ricorda qui l'avvenuto al battesimo di Gesù, l'aprimento del cielo, il discendimento dello Spirito e il testimonio della voce paterna: *Questi è il mio figliuolo diletto in cui mi sono compiaciuto* (Matt. III, 17). *Ed io nol conosceva, ma chi mandommi a battezzare nell'acqua mi disse: Colui sopra del quale vedrai discendere e fermarsi lo Spirito, quegli è colui che battezza nello Spirito Santo. Ed io ho veduto e attestato come egli è il Figliuolo di Dio.* Giovanni afferma la rivelazione a sè fatta divinamente. Dio comandò a Giovanni di battezzare e gli prenunziò quel che avverrebbe al Giordano. Ed ecco il frutto della rivelazione suprema: *Ho veduto e attestato come egli è il Figliuolo di Dio.* Di questo figlio chiuso in Maria vergine, Giovanni avea sentito l'influsso nell'utero materno, cui scosse esultando; e ora a lui presente rende testimonio, come ad unico salvatore del mondo. Dio manifestò la divinità di Cristo a Giovanni, e Giovanni attesta la divinità di Cristo alle turbe. E si noti come ei più volte torna sul punto della divinità del Messia: Io sono ministro, egli re, io battezzo nell'acqua, ei di Spirito Santo, io incomincio, egli è eterno. Quasi dica: la carne di

Digitized by Google

lui è tegumento, ma in essa Dio vive, parla, perdona, santifica. La gloria del Precursore è di essere il testimone, come dice il Vangelo: *Ei non era la luce,.... ma rendeva testimonianza alla luce, acciocchè per mezzo di lui tutti credessero* (Giov. I, 7). Gesù è luce che illumina ogni uomo che viene al mondo, figliuolo naturale di Dio venuto in carne a fare i figli adottivi. A questa scuola studiò e imparò la Chiesa che nel suo Simbolo, appella Gesù *lume di lume, Dio vero da Dio vero, generato e non fatto, consustanziale al padre.*

Il dì seguente di nuovo trovandosi Giovanni con due de' suoi discepoli, e mirando Gesù che passeggiava, disse: Ecco l'Agnello di Dio. Quell'*Ecco* di Giovanni è dimostramento e ammirazione. Un altro Giovanni scrive nell'Apocalisse: *Ecco il leone della tribù di Giuda, stirpe di Davide, ha vinto d'aprire il libro e sciogliere i suoi sette sigilli. E mirai; ed ecco in mezzo al trono e ai quattro animali e ai vegliardi, un agnello su suoi piedi come scannato* (v, 6). È l'agnello senza macchia, di cui si parla nell'Esodo (XII, 5). Pietro apostolo lo chiama *immacolato,* e rammenta agli Ebrei ch'ei furono affrancati dalle vane lor tradizioni e dai vecchi riti, non con oro, sì col sangue dell'agnello, preordinato prima de' secoli, manifestato ora al mondo. Isaia diceva: *Manda, o Jeova, l'agnello dominatore della terra dal masso di Moab al monte della figlia di Sion* (XVI, 1). Gli agnelli che da Moab si mandavano quale tributo a Gerusalemme, erano figura dell'unico e verace agnello che verrebbe a recare, morendo, in sua signoria la terra. Suo trono sarebbe stato la croce, sua vittoria la morte, sua conquista le anime. Di questo agnello ci vestiamo, secondochè dice Paolo: *Rivestitevi di nostro Signore Gesù Cristo* (Rom. XIII, 14), il che è, come spiega S. Ilario, un vestirsi della fede della eternità e della innocenza dell'amore. Di questo Agnello ci nutriamo, perchè la sua *carne è veramente cibo* (Giov. VI, 56).

Si noti anche l'allegoria; è detto che Giovanni stava lì presso il Giordano, e che Gesù passeggiava. Il Verbo nella mutabile natura si muove e calca la terra di Palestina a dinotare che la legge finisce ed il Vangelo incomincia, impe-

Digitized by Google

rocchè venuta la verità, l'ombra passa. Tutte le promesse, tutte le figure, tutti i vaticinii, tutti i sacrifizi, tutti i misteri si acchiudono nelle parole che dalle labbra di Giovanni e dalle rive del Giordano passarono sulle labbra della Chiesa e suoneranno sino alla fine de' tempi: *Ecco l'Agnello di Dio.*

E udirono le sue parole i due discepoli e seguitarono Gesù. Mirabile è il modo come Giovanni apparecchia e manda i suoi alunni a Gesù. Non dice: Ite a Cristo, ma ne commenda la dignità e mostra che è da riputare grazia lo andare a lui. Va notato ancora come la parola della predicazione è semenza gittata ne' cuori come in terreni di diversa indole; in questi fruttifica e in quelli no. Due de' discepoli di Giovanni ben disposti si convertirono, altri rivestiti di orgoglio e di astio non corsero a Cristo e piativano con lui e contro di lui. Il mistero della libertà umana a petto alla luce e alla grazia del Vangelo è profondo e ci supera. Ma chi mosse i due a seguire Gesù? Le mirifiche parole: *Ecco l'Agnello di Dio.* È la potenza della croce che comincia qui a sfavillare. Fintantochè Giovanni esalta la dignità di Gesù ragionando alte cose di lui, nessuno si muove. Quando incomincia a far motto di cose umili e accenna la incarnazione e la croce, allora i due lo sieguono; le umili cose fatte e patite da Cristo per noi ci muovono più che le sublimi, onde è scritto: *Il tuo nome è come un unguento sparto, per questo le fanciulle ti amarono* (Cant. 1, 2). La misericordia di Dio negli abbassamenti e patimenti di Gesù si è palesata al mondo; e il verbo della croce accende tuttodì nelle anime ineffabili amori.

ALESSANDRO LUZZAGO [1]

(P. D. D. DEI PRED.).

II.

Più di una volta il S. Padre Leone XIII ha parlato direttamente sul ritorno ai principii cristiani, ritorno il quale solamente potrà apportare ai mali della moderna società

(1) Vedi a pag. 682.

Digitized by Google

qualche rimedio, dacchè la sana morale, pubblica e privata, che ad essi s'ispira, e fuori di essi è parola priva di senso, fa l'onore e la forza delle nazioni. Orbene da questo lato il proporre a modello dei secolari il Ven. Alessandro Luzzago è cosa intesa molto bene.

Veramente, sebbene egli fosse vissuto da secolare per più di trentacinque anni, vi fu un tempo in cui aveva eletto di entrare nella Compagnia di Gesù. Ma un certo P. Gagliardi cui erasi presentato, e che lo conosceva profondamente, gli fe' sapere Dio restar soddisfatto « dell'intenzione, e lo sarà anche dell'esecuzione ancorchè tu non vesta l'abito religioso ». E rimase nel secolo, però non si volle accasare « per potere, son sue parole, più liberamente applicarmi al servizio di sua divina Maestà ». Rimase nel secolo, ma come se non vi fosse: sappia il mondo, lasciò scritto, che tu non hai più cuore per amarlo: rimase nel secolo, ma visse da religioso, cosa nuova, straordinaria, quasi incredibile per quei tempi. Come provarlo meglio che col riportare in succinto il suo regolamento di vita, semplicissimo, se vogliamo, ma capace di condurre un'anima a gran perfezione? Il nostro Alessandro lo scrisse dopo un corso di spirituali esercizi: forse qualcheduno ci saprà grado di averlo riassunto.

I. Fare ogni mattina mezz'ora di orazione mentale, e assistere potendo alla S. Messa. Frutto dell'orazione sarà sempre il proposito di emendarsi da qualche difetto o di praticare qualche atto di virtù lungo la giornata. — II. Fare ogni sera l'esame di coscienza per conoscere e detestare i mancamenti della giornata, esaminandosi anche sopra le cause di essi per apportarvi rimedio. — III. *Recitare ogni giorno la terza parte del S. Rosario devotamente*, e cinque *Pater, Ave e Gloria* per l'acquisto delle indulgenze. Avendone il tempo libero, recitare il lunedì l'ufficio dei morti, il martedì leggere il Salterio, il mercoledì l'officio dello Spirito Santo, il giovedì e la Domenica quello della Madonna, il venerdì quello della S. Croce e il sabato i salmi penitenziali. — IV. Frequentare i SS. Sacramenti tre volte la settimana. — V. Esercitarsi ogni giorno in qualche atto di mortificazione interna ed esterna, specie nel venerdì. — VI. Avere specialissima de-

Digitized by Google

vozione a Maria Santissima, onorare ogni giorno l'Angelo Custode e il Santo di cui la Chiesa fa speciale memoria.

Con queste pratiche come ognun vede così limitate da potere essere osservate senza venir meno ai doveri di famiglia od alle socievoli convenienze, pervenne il Luzzago a condurre una vita conforme perfettamente ai precetti Evangelici: priva della concupiscenza della carne, giacchè si crede conservasse illibata la castità; della sete delle ricchezze, che disprezzò in modo da rinunziare eroicamente e per iscritto alle eredità del suo nobilissimo casato, e finalmente della superbia della vita, che egli menò mortificata e con la piena signoria di sè stesso.

Uno dei difetti, e forse non l'ultimo, dei cristiani, anche buoni di oggi giorno, è quello di poco curarsi della vita esteriore; senza riflettere che « le relazioni alla vita pubblica sono una gran parte di quelle armonie che costituiscono l'uomo nella sua integrità », e che ciascuno, secondo il proprio stato, è tenuto a professare, a difendere, a propagare la propria fede. Ora le prime relazioni alla vita pubblica, per un cristiano, sono naturalmente per la Chiesa. L'amore a questa Chiesa, l'assenso a tutte le verità che essa propone e la pronta obbedienza ai suoi poteri, tre cose tanto raccomandate dal S. Padre nell'Enciclica *Sapientiæ Christianæ*, si trovano a meraviglia nel Ven. Luzzago. Non fu in lui quell' indifferenza cotanto lacrimevole per le sorti di questa Chiesa, le cui tribulazioni sentì sempre con affetto filiale. Anche a' suoi tempi correvano tempi calamitosi, pel dilatarsi dell'eresia di Lutero e per la guerra di Francia, ed egli, tocco nel cuore da profondo rammarico, scriveva nelle sue memorie: Le calamità dei nostri tempi sono veramente grandi, e noi essendo veri figliuoli della S. Madre Chiesa dobbiamo avere lo spirito di figliuoli e non di schiavi, e dolerci con lei, conformarci con lei, e non istancarci di placare l'ira di Dio, ed implorare con tutto l'affetto la sua misericordia. Dobbiamo inoltre adoperarci in aiuto e servizio di questa piissima Madre, e *portare la nostra santa religione nel cuore e sulla fronte;* e mettere la ragione di stato con tutti i rispetti umani ed i propri interessi sotto dei piedi ».

Digitized by Google

E il Luzzago portò veramente nel cuore e sulla fronte la religione: nel cuore come vero cristiano, sulla fronte come un apostolo. Già fino da quando era studente esercitò dappertutto fra i compagni un apostolato che riuscì fruttuosissimo, poichè egli sapeva servirsi di quegli espedienti che sono adattatissimi per allettare l'animo dei giovani, come per esempio di qualche gitarella in campagna nella quale era immancabile una conveniente merendina, preceduta però quasi sempre dall'ascoltare la S. Messa e seguita da sermoncini opportuni secondo l'età e le condizioni di tutti e di ciascuno, e fatti da Alessandro in modo familiare ed alla buona. A Milano si occupò molto anche dei poveri, specie se fanciulli, e fondò per essi, col permesso di S. Carlo Borromeo, una scuola di dottrina cristiana.

Più tardi, quand'era consigliere nel municipio di Brescia, istituì per gli studenti la Congregazione di S. Caterina da Siena e per i gentiluomini un'Accademia di lettere e musica, allo scopo di salvare tutti dai danni delle male compagnie: e il suo zelo per la purità della fede giunse a tanto che una volta corse a spron battuto dalla villa alla città, per far bruciare un pacco di libri ereticali, che aveva saputo esservi stati spediti furtivamente. E un'altra volta, a Tirano in Valtellina, riuscì a convincere un eretico, ed ebbe il santo coraggio di sfidare il pastore calvinista a disputare con lui. La vita di Alessandro in una parola « fu proprio uno studio continuo di volgere ogni cosa a vantaggio spirituale dei prossimi: ed il suo zelo illuminato e prudente gli faceva trovare dovunque occasioni di far del bene, senza strepito, ma con frutto. Se fa una limosina, è sempre accompagnata da qualche buona parola di conforto o di esortazione: se avvicina un amico è per tirarlo alla virtù: se accoglie ospiti in casa è per poter promuovere qualche opera buona; se deve fare alcuna compera aspetta a bella posta i giorni prossimi alle solennità della Chiesa per entrar nei fondachi e nelle botteghe e poter dire una parola di salute ai fattorini, ai merciaiuoli, ai padroni stessi.... e lo faceva con sì buona grazia e con tanta delicatezza e prudenza che guadagnava i cuori. Col pretesto di pigliare un po' d'aria, Alessandro usciva spesso

Digitized by Google

a passeggio e sugli spalti e sul castello della città: ma il vero scopo di queste gite era quello di accostarsi ai poveri militari Albanesi, molti de' quali erano infetti di eresia, e quasi tutti trascuratissimi nelle cose dell'anima. » E il frutto di questa sua missione era l'abiura che di quando in quando si faceva da qualcheduno di essi, e il ritorno di non pochi a vita più morigerata e cristiana.

Rimane a dire del contegno del nostro Luzzago in famiglia ed in società: poichè ho detto di sopra che la pietà non danneggia punto i doveri di famiglia, nè le convenienze della società. I difetti del padre suo, molesto non poco, sopportò sempre con rispetto più che filiale: richiamato da lui e più di una volta sul più bello degli studi ubbidì senza ripetere; addossatigli le molestie di liti domestiche e il disbrigo degli affari, rovinati di molto dall'irragionevole prodigalità del padre, si sottomise umilmente, e passò tutta la vita senza stancarsi mai di coprire, di rimediare, di sopportare gli errori del padre: riuscendo del resto a mettere qualche po' d'ordine nell'amministrazione. E quando il signor Girolamo aveva le giornate di collera, ed Alessandro si accorgeva che il padre non era di buon umore, si preparava prima dinanzi a Dio a scongiurare la tempesta e poi diceva al babbo: « Si sfoghi con me come gli pare e piace se questo può giovare alla sua salute dell'anima e del corpo.... non vedo in lei quella serenità di animo che tanto desidero, e temo di averle involontariamente recato qualche dispiacere. Per amor di Dio mi dica tutto e non tenga nulla nel suo cuore che possa darle disgusto, chè mi resterà grande contento e farò tutto quello che mi comanda ». Qualche volta le parole del figlio calmavano il padre, ma qualche altra lo facevano incollerire peggio di prima, e allora Alessandro: « Piaccia al Signore di farle conoscere quel che bramo di fare per l'anima di V. S. che mi è cara, carissima come la mia propria, e per la sua tranquillità e per la sua riputazione e per la sua contentezza in tutte le cose. E come ho aperto il mio cuore verso di lei, così lei apra la mente a comprendere come il suo Alessandro l'ama di vero amore e tutto le si dona come figlio obbedientissimo ». Si può concepire affezione più sincera e più delicata di questa?

Digitized by Google

Del resto il signor Girolamo fece del profitto alla scuola del figlio ed emendò in parte i difetti del suo temperamento.

Una sorella, per nome Ortensia, fu colpita da strana malattia nervosa; ed Alessandro si sacrificava giorno e notte per vedere di ridurla a tranquillità morale, protestandosi di offrirsi volentieri al Signore e di esser disposto a portare la metà del male che ella soffriva, per alleggerire la croce di lei e della famiglia.

In quanto ai servi pose il Luzzago delle regole che non sarà male il riportare: Ogni mese si accostassero ai SS. Sacramenti: *ogni sera devon esser presenti alla recita del Rosario in comune:* ciascuno attenda alle proprie incombenze, nè gli uomini mettano piede dove stanno le donne a lavorare o viceversa. E poi soggiungeva parlando a sè stesso: « procurerò di farmi amare e temere insieme, ad esempio di nostro Signore, usando ai servi molta carità, ma non mai soverchia domestichezza, neanche trattandosi di cose spirituali, dando loro avvertimenti sodi e con parole sostanziali, ed indirizzandoli con l'esempio a fare ogni dì un po' d'orazione. Lascierò loro il tempo necessario a santificare la festa e massime per ascoltare la parola di Dio ed accostarsi ai SS. Sacramenti. Procurerò che abbiano soddisfazione in ogni loro bisogno spirituale e corporale, ma non li contenterò nelle esigenze indiscrete, perchè col dar loro certe soddisfazioni si rendono o insolenti o adulatori. Dopo le cose spirituali mi prenderò cura che imparino le creanze e sieno ben costumati nelle parole e negli atti. Veglierò affinchè non perdano il tempo indarno, ma attendano con diligenza ai loro doveri; e quando non avessero che fare insegnerò loro a leggere per utilità spirituale. » Regole sapientissime che il nostro Alessandro osservò appuntino e che dovrebbero essere meditate da tutti i padroni. *(Continua).*

NOTIZIE.

Domenica 30 novembre il p. m. Monsabré ha fatto a sant'Andrea della Valle la prima predica del corrente Avvento.

È soverchio il dire della grande aspettazione e dello scelto e copioso uditorio che si stipava nella vasta chiesa dei RR. PP. Teatini; giacchè

Digitized by Google

ognuno sa come il p. Monsabré sia venuto in altissima fama presso tutte le nazioni civili.

Vi è però una cosa che va singolarmente notata, e che non sarà mai abbastanza encomiata; ed è questa. Il celebre oratore di *Notre-Dame* a Parigi, l'uomo di tanta dottrina che forma l'ammirazione di tutti, ha fatto a sant'Andrea la predica sul Giudizio universale, commentando con isquisita naturalezza il Vangelo del giorno!

Lo ripetiamo con compiacenza: il p. m. Monsabré ha spiegato con semplicità piena di vigore il Vangelo. Non frasi reboanti, non paroloni sesquipedali, non teorie metafisiche, non insomma quel moderno e perverso gusto di far polemica ad ogni costo; ma una spiegazione luminosa e nobilmente semplice del Vangelo della Messa.

O quanto avremmo desiderato che fossero presenti coloro che si vengono educando al ministero della parola!

Nessun altro modello può meglio del Monsabré dare ad intendere come debba esporsi la parola di Dio; giacchè la predicazione di lui è l'espressione ardente di un uomo di fede, che senza ambagi mira difilato a persuadere la pratica delle verità cristiane.

In mezzo a tanta depravazione di gusto in fatto di sacra eloquenza, ci gioconda grandemente l'esempio di un consumato oratore, che la prima volta a un uditorio affatto nuovo e in Roma, imita i santi Padri e i grandi maestri della predicazione evangelica.

Così opera chi cerca la salute delle anime e non la propria gloria.

† Fr. Vincenzo Leone Sallua

Arciv. di Calced. e Comm. del S. O.

Leggemmo nell'*Osservatore Romano:*

Gerusalemme, 8 novembre.

« Mi reputo avventurato di potere annunziarvi l'apertura d'una scuola pratica di studi biblici a Gerusalemme.

« Questa scuola, fondata dal Reverendissimo Padre Maestro Generale dei Domenicani nel convento di Santo Stefano presso la Città santa, ha per iscopo l'insegnamento dell'archeologia sacra, delle lingue orientali, dei monumenti e della geografia esegetica. Ondechè il programma della scuola abbraccia un complesso di lavori teorici e pratici, non possibili che in Oriente; e in conseguenza vi sono comprese passeggiate, gite e viaggi nei luoghi storici.

« Si ricevono studenti ecclesiastici, o religiosi mandati dai loro superiori gerarchici.

« Alcuni potranno prendere stanza nel convento di S. Stefano; e se, come giova sperare, saranno molti e ad essi si uniranno dei laici, avranno ottima ospitalità a Nostra Signora di Francia che dista pochissimo.

« L'ordinamento degli studi è fatto in guisa, da potere acquistare una completa conoscenza di Gerusalemme e della Palestina; e si potranno protrarre per chi ne abbia volontà.

Digitized by Google

« I corsi hanno incominciato col novembre, e sono distribuiti così:

« 1. Esegesi secondo l'ebraico. R. P. Lagrange dei Predic. (Quest anno si spiega Isaia).

« 2. Lingua ebraica. R. P. Lagrange.

« 3. Lingua assira, corso libero. Id.

« 4. Esegesi del Nuovo Testamento sul testo greco. R. P. Séjourné dei Pred. (Quest'anno spiega gli Atti degli Apostoli).

« 5. Lingua araba. R. P. Doumeth dei Pred. d'origine maronita, che ha già insegnato questa lingua e che la sa come si sa la lingua materna.

« 6. Geografia e topografia sacra. La discussione nelle gite e viaggi verrà fatta dal R. sig. Heydet, sacerdote addetto al Patriarcato, ben preparato a questo insegnamento da uno studio dei luoghi fatto per nove anni.

« Le passeggiate archeologiche si faranno due volte ogni settimana in Gerusalemme e nei dintorni. Le gite di due o tre giorni, una volta ogni mese. I viaggi, una o due volte all'anno.

« Iddio benedica quest'impresa e la prosperi! »

Un amico, dopo aver letto il bel volume dato in luce di recente dal P. M. Coconnier dei predicatori, professore all' Università di Friburgo, ci scrive:

« Ho letto con gran piacere l'opera « *L'ame humaine - Existence et nature - par le R. P Marie Thomas Coconnier des FF. PP.* Nel leggere il primo capitolo mi pareva difficile che potesse mantenere le larghe promesse che faceva al lettore, di trattare il soggetto secondo tutte le esigenze del metodo positivo, giovandosi dei trovati delle scienze moderne; ma arrivato alla fine mi son dovuto persuadere che è stato di parola. Le cose che tratta non sono nuove, ma è nuovo il brio dell'esposizione, son nuove le prove attinte ai progressi delle scienze moderne e tutte secondo le odierne condizioni scientifiche delle menti, la maniera della discussione. Con questo libro mi paiono adempiti i voti di parecchi valentuomini i quali dicono che per rendere proficua la filosofia scolastica bisogna pensare sul serio ad adattarla alle disposizioni attuali degli spiriti. Quanto bene sarebbe se quest'opera egregia fosse tradotta nella nostra lingua e divulgata! Io credo che nessuno di quelli che sono favorevoli al materialismo, e che sono in buona fede (se pure è possibile) saprebbe resistere alla luce di verità che il dotto P. Coconnier fa risplendere su un argomento di sì alta importanza e che ci tocca sì da vicino. Son anzi d'avviso che dopo aver seguito l'illustre filosofo nelle importanti e ben condotte trattazioni, vedrebbero che la definizione dell'anima colla quale corona e compendia l'opera sua, e che ce la presenta come « *una realtà spirituale che unendosi alla materia costituisce quest'essere corporeo organico che sente, che pensa, che è e si chiama l'uomo* » non è che l'espressione della pura verità. Darebbero con ciò ragione al dottissimo autore, il quale tutto che conscio nella sua rara modestia di non aver trattato il suo soggetto colla scienza ed abilità che merita; è sicuro nondimeno che « *ogni pensatore degno di questo nome il quale senza prevenzione e partito preso rifletterà alle tesi e alle prove fondamentali*

Digitized by Google

del libro, riconoscerà che son solide e finirà per convincersi che per preferire il materialismo allo spiritualismo ed agl' insegnamenti della fede sull' esistenza e natura dell' anima umana, bisogna a bella posta chiudere gli occhi alla luce del vero, calpestare di proposito quanto v'ha di più sacro per l'uomo; i principii della ragione, i dati certi della scienza, il sentimento della dignità umana, le nostre più nobili aspirazioni e le nostre più care speranze ». Auguro all' illustre scrittore di produrre spesso opere come questa, e son certo che renderà dei grandi servigi alla società ed alla Chiesa.

A Ferrara il 1° novembre si è solennemente inaugurato il Rosario perpetuo. Ecco quanto ci è stato scritto:

« Bella e sincera dimostrazione di affetto fu data in Ferrara a Maria SS. del Rosario il 1° novembre. Era stato disposto che almeno in quel giorno la Vergine benedetta avesse un ossequio in tutte le 24 ore colla continua recita del Rosario; e il concorso dei fedeli e il gran fervore con cui tutti si adoprarono nel tributare quest'atto di amore all'augusta Regina del cielo, ci è dolce pegno a sperare che in breve anche nella cattolica Ferrara si possa istituire il *Rosario Perpetuo.*

« Le ore dopo la mezza notte furono accettate dai Monasteri. Dalle 12 all'1 le rev.de MM. Teresiane — dall'1 alle 2 le rev.de MM. Agostiniane — dalle 2 alle 3 i Novizi domenicani — dalle 3 alle 4 le rev.de MM. Benedettine — dalle 4 alle 5 le rev.de MM. di S. Anna — dalle 5 alle 6 le MM. Domenicane di S. Lucia — dalle 6 alle 7 privatamente le Terziarie Carmelitane — dalle 7 alle 8 privatamente le Terziarie Francescane.

« Intanto nella Chiesa di S. Domenico alle 6 dopo la prima messa ebbe luogo la solita funzione con la benedizione del SS. Sacramento. Durante tutta la mattinata vi fu buon numero di messe e moltissime Comunioni.

« Alle 8, esposto il SS. Sacramento, cominciarono pubblicamente l'ora del Rosario le Terziarie Domenicane — dalle 9 alle 10 le Suore Stimatine — dalle 10 alle 11 le Suore e le Educande del Conservatorio di S. Giovanni — dalle 11 a mezzogiorno quelle del Conservatorio della Divina Provvidenza — dalle 12 alla 1 andarono all'altare cantando alcune belle strofette le Figlie di Maria, le quali sul finire cantarono anche le litanie e alcune canzoncine alla Madonna. Alle figlie di Maria seguirono alle ore 1 le Suore di S. Anna — dalle 2 alle 3 i Chierici del piccolo Seminario di S. Carlo, che intrecciarono i Misteri del S. Rosario con alcuni versetti cantati assai bene — dalle 3 alle 4 seguirono le Orsoline e da ultimo dalle 4 alle 5 le Educande del Collegio diretto dalle Sorelle della Carità in piazza Ariostea.

« Continuarono poi privatamente la recita del Santo Rosario dalle 5 alle 6 pom. le Educande del Conservatorio di S. Apollonia, nella loro cappella — dalle 6 alle 7 quelle del Conservatorio di S. Barbara — dalle 7 alle 8 le suore Cappuccine — dalle 8 alle 9 le Terziarie Carmelitane e Francescane — dalle 9 alle 10 le suore Clarisse — dalle 10 alle 11 il Circolo della Gioventù Cattolica di cotesta città, — e dalle 11 a mezzanotte chiusero questo bel giorno le Suore Sacramentine. Dico bel giorno, giacchè la cara memoria del 1° novembre 1890 starà a lungo scolpita nel cuore di quanti concorsero ad onorare l'augusta nostra Signora del Rosario.

Digitized by Google

CANTO VIGESIMO SECONDO [1]

Peccati di malizia. Prima classe di questi, che comprende dieci maniere di frodi. La quinta maniera di frode: le baratterie. E secondo, le baratterie che consistono nell'approfittarsi delle grazie e della giustizia nelle corti de' principi.

1-30. Nuova specie di barattieri, di quelli cioè che traficarono della grazia del suo signore.

Io vidi già cavalier muover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E tal volta partir pel loro scampo; 3

1-3. Dante enumera quattro azioni militari: la marcia, il combattimento, la rassegna, la ritirata; e soggiunge l'Ottimo, il quale commenta egregiamente il presente canto: « E ciascuno di questi atti vuole diverso suono l'uno dall'altro; dei quali se volessi sapere, prendi Vegezio, *De re militari.* » Con quella grandiosa ed epica comparazione, il Poeta vuol mettere in ridicolo il segnale che regolava la marcia della diabolica compagnia. La disproporzione tra un fatto e l'intento provoca il ridere.

— « Io vidi. » Dante prese parte alla guerra de' Fiorentini contro Arezzo; e fu in particolare alla battaglia di Campaldino. Lo ricorda dicendo: « Io vidi. » Cf. Compagni, *Cron.* I, 10; G. Villani, *Cron.* Lib. VII, 124, 131; L. Bruni, *Vita di Dante;* e Fraticelli, *Vita di Dante,* cap. IV, Cf. l'Imolese, *ivi.*

— « gia, » cioè negli anni 1289, dopo la battaglia di Campaldino. Che qui si alluda alla battaglia famosa di Campaldino, non solo l'asseriscono varî storici, non solo si dimostra dalle circostanze accennate: ma sembra che il poeta ci alluda chiaramente con una specie di *calembour,* non del tutto fuori del suo gusto, usando la parola *campo* e *scampo,* come un'allusione a *Campaldino.*

— « muover campo, » è la frase de' Latini *movere castra.*

— « Cominciar stormo. » I Fiorentini non fecero altro che avvicinarsi e partire. La parola « stormo » viene dal tedesco *Sturm,* tempesta. Vuol dire combattimento, zuffa. S'incontra più volte presso il Villani, specialmente *Cron.,* Lib. I, cap. 12. Coi documenti contemporanei il Ducange dimostra che cotesta parola significa sedizione, piccolo combattimento, impeto, appello alle armi. Vedi *Gloss.* voc. *Sturma.* Meglio di tutti il Laneo vuole che qui significhi « assalto, » perchè quel senso combina meglio colla parola « cominciar, » e col fatto storico a cui si allude.

— « lor mostra, » la rassegna, l'ordinanza dei cavalieri. Cf. G. Villani, *Cron.* XII, cap. 63.

— « partir per loro scampo, » andarsene per scampare. Scampare pare qui lo stesso che il francese *décamper,* e penso che la parola

(1) *Piccolo commentario scolastico della Divina Commedia. Fr. G. G. Berthier dei pred.* (vedi a pag. 470). — PROPRIETÀ LETTERARIA.

Digitized by Google

Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini; e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti, e correr giostra, 6

« scampo » si riferisca al « muover campo » del primo verso, e significhi il luogo donde fu tolto il campo. Dante vuol dire che quei cavalieri se ne ritornano per il luogo dove prima avevano collocato il campo loro.

4-6. Dice l'Ottimo: « In questi altri tre versi connumera quattro altri atti in fatti d'arme che richieggono diversi suoni ciascuno per sè, e partiti dalli quattro primi. Il primo è correria; il secondo, andare in gualdana; il terzo, tornare; il quarto, giostrare. »

— « Corridor. » Rimane parzialmente nella parola *corsari, corsaires*. Nel medio evo si diceva di una incursione militare qualunque fatta in territorio nemico per guastarlo. Cf. Ducange, *Gloss.* voc. *corsa, cursa, curreria, cursaria*, etc. Si ha anche oggi nello stesso generico senso: *Fare un' incursione*. Nella *Cron. Bergon.*, an. 1397, si legge: « Die Sabbati III^a^ Novembris facta fuit una cursaria per certos vallis Camonicæ equestres... » Murat. *Script. Ital.* vol. XVI, col. 893.

— « O Aretini. » Gli Aretini, in quel tempo erano sempre con qualche guerra. Si legge nel Cod. Cassin.: « Tangit de Aretio, quia antiquitus illa civitas, quando erat in flore, dabat se multis spectaculis ac ludis, et etiam fuerunt multæ partialitates et seditiones in illa, et Dantes reperit se tempore juventutis. » Un vecchio autore, riferito dall'*Anonimo* Fiorentino, dice: « Inter cætera vitia, Aretini nunquam fuerunt reipublicæ amatores. »

— « gualdane, » cavalcate per depredare. Sembra che venga da *waldus, gualdus*, bosco, selva; e che nel principio significasse *caccia*, benchè il Diez, (*Wörterb.* 378) lo derivi da *woldan*, impeto di guerra. Vedi Ducangè, *Gloss.* voc. *Gualdana*. Dopo significò anche una truppa militare, specialmente di cavalleria. « Præmisit ballisterios, et gualdanam, omnesque vastatores cum illis, etc. » Rollandin, *Cron.* Lib. X, cap. 5. Cf. ibid., Lib. IV, cap. 13. Quindi il significato che riferisce il Buti, cioè che le « cavalcate si fanno alcuna volta in sul terreno de' nemici a rubare et ardere, e pigliare prigioni. »

— « Ferir torneamenti, » fare de' tornei. Dopo parlato della guerra, si parla degli esercizi guerreschi. I tornei si chiamavano così perchè i cavalieri facevano dei giri per attaccarsi, o meglio perchè i combattenti erano dentro uno steccato in tondo. Questa parola viene dal francese *torner, tourner*. I tornei furono inventati da Goffrido II, signore di Prully, l'anno 1066. *Cron. Tur.*, an. 1066.

— « correr giostra. » Nella giostra i combattenti correvano l'uno sopra l'altro, e si prendevano quasi corpo a corpo. Questa è la differenza tra il torneo e la giostra. Buti dà una lunga e non spregevole spiegazione: « Torneamenti, dice, si faceano quando si convenivano volonterosamente li cavalieri a combattere dentro ad un palancato, fatto

Digitized by Google

Quando con trombe, e quando con campane
Con tamburi, e con cenni di castella,
E con cose nostrali e con istrane: 9

a modo di steccato, per acquistare onore; nel quale torniamento l'uno ferisce l'altro a fine di morte, se non si chiama vinto. Giostra è quando l'uno cavaliere viene contro l'altro, over corre con l'aste broccate, col ferro di tre punte, ove non si cerca vittoria, se non dello scavallare l'uno l'altro; et in questo è differente dal torniamento, ove si combatte a fine di morte, molti insieme contra molti insieme. » Bene anche il Landino: « Torneamento è quando le squadre vanno l'una contro l'altra, e rappresentano una specie di battaglia; giostra è quando l'uno va contro l'altro a corpo a corpo, e rappresenta la battaglia singolare. » *Ivi.* — Non tanto bene il Macchiavelli: « Torneamento chiamavano uno spettacolo che rappresenta una zuffa di uomini a cavallo. » *Ist. Fior.* Lib. VII, § 12. La stessa zuffa si chiamava anche giostra: « Certamina equestria, quæ giostras appellant, sunt celebrata. » *Chron. Dand.* presso Murat. *Script. Ital.* T. XII, col. 516. — Intorno al soggetto, vedi Saumaise, *Dissert.* VI, *sur Joinville.*

7. « trombe. » Vossio pretende che cotesto nome viene dal tedesco antico *trompe. De Vit.* Lib. II, cap. 18.

— « campane. » In varie città italiane, specialmente a Firenze, era una campana che suonava continuamente un mese prima che traessero fuori della città gli eserciti. A Firenze si chiamava la Martinella (Cf. Macchiavelli, *Ist.* Lib. II, § 5), o anche la Campana degli asini. Ric. Malasp. cap. 168; e G. Villani, Lib. VI, cap. 77. Si portava nelle battaglie una campana sul famoso carroccio, il quale, secondo Dom. Aldobrandini, « col gonfalone bianco ben dava conforto, che pareva il manto della Vergine Maria. » *Miscel. Stor. Sanese,* an. 1844. — Potrebbe darsi però che Dante parlasse anche delle campane che talvolta sormontavano le torri delle città, e annunziavano gli attacchi de' nemici. Treviso era fortificata da quindici torri con tante campane. Vedi Fietta, *Niccolò Boccasini,* T. I, p. 8.

8. « tamburi. » Viene dall'arabico *tambor.* Cf. Ducange, Gloss. voc. *tabur, tambor, tamburinum;* vedi anche Joinville, *Hist. de S. Louis,* pag. 80, colle annotazioni dello stesso Ducange, pag. 61.

— « cenni di castella. » Si suppone generalmente che questi cenni fossero fuochi, che davano fumo nel giorno e luce nella notte. Vedi *Inf.* VIII, 4. Altri credono che si tratti ancora di bandiere, o altro cenno *visibile.* Ma tutto questo è falso, perchè Dante qui non parla, e non può parlare che di cenni *audibili,* dato lo scopo che si propone. I cenni di castella saranno dunque strumenti qualunque o di musica, o di rumore, come tamburelli, nacchere, corni, zampogne, ecc.

9. « cose, » strumenti.

— « nostrali... istrane. » Dimostra Dante con queste due parole quale fu allora lo stato dell'Italia, sempre divisa in sè, sempre ligia agli in-

Digitized by Google

Nè già con sì diversa cennamella
Cavalier vidi muover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra o di stella.
Noi andavam con li dieci dimoni,
(Ahi fiera compagnia!); ma nella chiesa
Co' santi, ed in taverna co' ghiottoni.
Pure alla pegola era la mia intesa,

vasori, donde nelle battaglie sue era sempre gran varietà di segni guerreschi, italiani di una parte, francesi, tedeschi dell'altra.

10. — « diversa, » strana, bizzarra. Nel vecchio francese la parola *divers* aveva lo stesso significato. Vedi Lacurne de S. Palaye, *Dict.* voc. *Divers*. Buti enumera le musiche principali di un campo da guerra, e parla del suono simultaneo « di tamburelli, di corni, di nacchere, di trombe, trombette e cennamelle. » Proprio bello! — Dice il poeta che nessuna musica era inaudita quanto quella di Barbariccia.

— « cennamella. » Bennassuti: « È un'istrumento da fiato. Molto opportunamente al caso. » Viene dal latino *calamus*. Era una canna colla quale si suonava. Vedi Ducange, *Gloss.*, voc. *Calamella, Ceramella,* ecc. Nel vecchio francese si diceva *chalemelle*, e anche oggi *chalumeau*. Si adoprava nelle battaglie. Si legge in fatti nella *Cron. di Du Guesclin:*

N'y ot trompe sonnée, ne autre cor bandi,
Ne nulle *challemie*, ne bombarde ossi.

Pare che a Firenze si suonasse in guerra innanzi ai capitani. Cf. *Cron. Pisana,* presso Murat. *Rer. Ital.* T. XV, col. 985. Lo Scartazzini manda qui i lettori a diversi libri relativi al soggetto. Si legga dai curiosi.

12. « Nè nave. » Buti: « Li marinai quando navicano, seguitano due segni: l'uno si è la terra, quando la possono vedere, imperocchè vanno al segno del monte che veggono da lungi.... E quando sono in mare che non possono vedere la terra, navicano al segno della tramontana, » o di altra stella. Anche sulle navi da guerra si usava la « cenamella ». Dice Sanuto: « Expedit ut in omni exercitu, et specialiter *in aquali*, tibiæ, tubæ, buccinæ, *ceramellæ*, et omnia musica instrumenta resonantia.... deferantur. » (*Lib. Secret.* Lib. II, Part. IV, cap. 7).

14-15. « ma nella chiesa ..... » È proverbio usato anche oggi; e vuol dire che la compagnia corrisponde al luogo dove ci troviamo, e che si può talvolta usare coi malvagi senza nota d'infamia, purchè non si partecipi alle loro malvagità.

— « ghiottoni. » Anticamente erano chiamati *glutoni* i girovaghi e scrocconi: oggi sono chiamati così i scapestrati.

16. « Alla pegola. » Noti che nell'ermeneutica scritturale del Medioevo, un *lago*, una *fossa*, significa spesso la *frode*, perchè le fosse si adoprayano nelle caccie agli animali feroci. Cf. S. T. In *Ps.* VII, XXIX, XXXIX. E anche la pece simboleggiava l'avarizia fraudolenta.

— « intesa, » attenzione.

Digitized by Google

Per veder della bolgia ogni contegno,
E della gente, ch' entro v' era incesa. 18
Come i delfini, quando fanno segno
A' marinar con l' arco della schiena,
Che s' argomentin di campar lor legno ; 21
Talor così ad alleggiar la pena
Mostrava alcun de' peccatori 'l dosso,
E 'l nascondeva in men che non balena. 24
E com' all' orlo dell' acqua d' un fosso
Stan gli ranocchi pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi e l' altro grosso ; 27
Sì stavan d' ogni parte i peccatori :
Ma come s' appressava Barbariccia,

17. « contegno, » condizione, o anche « contenimento » come vuole Buti.

18. « incesa, » bollita, arsa.

19. « Come i delfini. » L'Imolese sviluppa lungamente questa similitudine, e forse con troppa sottigliezza.

— « fanno segno. » Si credeva anticamente che i delfini tenendo fuor dell' acqua « l' arco della schiena » facevano segno ai marinai che la tempesta era vicina. Cf. Brunetto Latini, *Tesoro*, L. IV, c. 5. L' aveva notato Virgilio *En.* VIII, 673. Il Cornoldi spiega lungamente il fatto, il quale è dovuto alle variazioni atmosferiche, igrometriche, magnetiche, elettriche, ecc. Diversi hanno imitati questi versi. Vedi Venturi, *Similit.* 418. Si noti l'imitazione del Frezzi :

. . . . . Li lieti delfini
Givan saltando sopra l'onde chiara,
Che soglion di fortuna esser divini.
Quadriv., Lib. I, cap. 15.

— « s'argomentin, » si studiino. È bella l' espressione indicando che bisogna trovare mezzi di salute.

— « Campar lo legno, » salvar la nave.

22. « alleggiar la pena; » alleviare il dolore, isventandosi.

24. « in men che non balena, » in un istante.

25-27. « Come... i ranocchi. » Dice l'Imolese : « Et hic nota quod comparatio est propriissima. Sicut enim ranæ stant inclusæ in fosso, ita isti, sicut rana est animal fœdum, ita baratarius infamis ; .... sicut rana est meticulosa, et abscondit se ad omnem parvum motum, ita isti semper suspiciosi timent ad omne verbum, » etc.

Cotesta stupenda similitudine significa in quanto disprezzo Dante avesse i barattieri, e dipinge al vivo lo stato di questi infelici.

28. « i peccatori. » Questi sono i barattieri che non solo rubarono il danaro pubblico, ma ancora mancarono di fedeltà al principe. Cf. S. T., 22ae, q. 58, a. 6; — q. 67, a. 1, 4m; — *Ethic.* Lib. V, lec. 2.

Digitized by Google

31-46. Un barattiere di quella specie.

Così si ritraean sotto i bollori.
Io vidi, ed anche 'l cor me n' accapriccia,
Uno aspettar così, com' egli incontra,
Ch' una rana rimane, e l' altra spiccia.
E Graffiacan, che gli era più di contra,
Gli arronciglió le impegolate chiome,
E trassel su, che mi parve una lontra.
Io sapea già di tutti quanti il nome;
Sì li notai, quando furon eletti,
E poi che si chiamaro, attesi come.
O Rubicante, fa che fu gli metti
Gli unghioni addosso sì, che tu lo scuoi:
Gridavan tutti insieme i maladetti.
Ed io: Maestro mio, fa, se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversari suoi.
Lo Duca mio gli s' accostò dallato:
Domandollo ond' e' fosse; e quei rispose:

31-33. « il cor me n'accapriccia. » Vedi *Inf.* I. 6; XIV, 78.

— Com' egli incontra, » come avviene.

— « spiccia, » salta come l'acqua dalla fessura di un vaso.

Osserva egregiamente il Bennassuti: « Per osservatore di natura non c' è chi uguagli Dante. Osservò che qualche rana ritarda a ritirarsi. Chi ne avrebbe fatto caso? Pure ogni cosa di natura può venir buona, e per piccola che sia, quand'è usata all'uopo, risponde a maraviglia. » Vedi Ovidio, *Metam.* VI, 370.

34. « Graffiacane, » Cf. *Inf.* XXI, 122.

35. « arronciglió. » Vedi *Inf.* XXI, 75.

36. « parve una lontra. » La lontra è animale anfibio, simile al cane. Se ne trovano ancora nel lago, presso Mantova. La descrive così il Laneo: « Lontra è uno animale tutto piloso e nero; ha quattro piedi, ed è lungo, ed ha lunga coda, vive e fa sua pausa la maggior parte del tempo in acqua. » Il Laneo parla come un naturalista moderno. Dice il Venturi: « Chi abbia veduto questo animale conoscerà quanto viva sia la similitudine tra il dannato tratto su dalla pece e la lontra, la quale ha pelle untuosa e color quasi nero, e che cavata fuori dell' acqua, con le gambe spenzolate e grondanti, presenta forme appropriate all'atto che il poeta descrive. » *Simil.* 417.

37-39. Dante spiega come sapeva il nome de' diavoli, dichiarando come *a)* li notò, cioè osservò la loro fisionomia, quando furono eletti; *b)* attese al loro nome. Vedi *Inf.* XXI, 118-123.

41. « scuovi, » scortichi. I barattieri avendo levato la pelle al prossimo, subiscono una pena analoga.

Digitized by Google

Io fui del regno di Navarra nato. 48
Mia madre a servo d'un signor mi pose,
Che m'avea generato d'un ribaldo,
Distruggitor di sè e di sue cose. 51
Poi fui famiglio del buon re Tebaldo:

48-51. « Io. » Fu Giainpolo o Ciampolo; forse Gian Paolo.

L'Imolese suppone che Dante ebbe notizia di quel personaggio « Parisius, cum ibi esset gratia studii, post indignam expulsionem suam. » Chi sa se non c'è identità, tra quel *Gianpolo,* o Giovanni Paolo, e quel « maître *Jehan de Paris* » da cui Rutebeuf apprese notizie sul re Tebaldo. Vedi Rutebeuf, *Complainte au roi de Navarre,* colle note del Jubinal.

— « Mia madre. » Fu una gentildonna di Navarra. Il Lanco, seguito dagli altri interpreti, ci compendia le notizie che rimangono di Ciampolo: « Nacque per madre di una gentildonna di Navarra: vero è ch'elli stesso dice, come appar nel testo, che 'l padre suo fu un ribaldo, il quale era distruggitore di sè e delle sue cose *(Perdette tutto nei giuochi, poi s'impiccò).* Come fu un poco grandicello, fu messo per sua madre a servire un signore *(un barone del re Tebaldo),* in lo quale officio elli seppe sì profittare, ch'elli montò ad essere famiglio del re di Navarra, quale ebbe nome Tebaldo, e fu virtuosissima persona e re dabbene. E fu lo dito Ciampolo tanto in grazia del predetto re Tebaldo, ed ebbe tanto stato in sua corte, ch'elli avea possanza di dispensare de' benificii e grazie in molta quantitade, li quali barattando per pecunia, elli dispensava in modo illecito e inonesto. »

— « che, » perchè. La madre lo pose a servo di un signore, perchè era rimasta povera, il marito avendo scialaquato i beni.

— « ribaldo. » Secondo il Del Lungo potrebbe venire questa parola da *tribaldare* o *trabaldare.* Vedi *Dante nei tempi di Dante,* pp. 214-215. Altri altre etimologie propongono. Cf. Ducange, *Gloss.* voc. *Ribaldus,* dove si leggono molte e lunghe notizie.

Nè qui potrebbe significare o masnadiere, o un uomo dovuto ad un altro, perchè: *a)* La sua moglie mette il figlio a servire per motivo di povertà; *b)* I versi seguenti assegnano il senso ordinario.

— « Distruggitor di sè e di sue cose. » Dice l'Imolese: « Qui cum prodigaliter dilapidasset omnia bona sua, ut audio, tandem desperate suspendit se laqueo, ita quod debet esse arborificatus in circulo violentorum contra se. »

52. « famiglio, » famigliare.

— « buon re Tebaldo. » Fu certamente Tebaldo V, Conte di Champagne e re di Navarra. Era figlio di Tebaldo IV e di Margherita di Borbone, e nacque l'anno 1240. Ebbe per maestro il famoso Erardo di Valéry, lodato da Dante, *Inf.* xxviii, 16. Si noti che Tebaldo IV era poeta e chiamato il « Chausonnier » e come tale conosciuto da Dante.

Digitized by Google

Quivi mi misi a far baratteria;
Di che rendo ragione in questo caldo. 54
E Ciriatto, a cui di bocca uscia
D'ogni parte una sanna come a porco,
Gli fe' sentir come l'una sdrucia. 57
Tra male gatte era venuto 'l sorco:

e da lui tre volte riferito nel *De Vulg. eloq.* Tebaldo V non aveva che tredici anni, quando salì sul trono l'anno 1253. L'anno 1255 sposò Isabella primogenita tra le quattro figlie di san Luigi, e non ebbe figli. Era grande amico de' Frati, in ispecie de' Domenicani. Comandò a fra Vincenzo di Beauvais di scrivere un Trattato su i doveri de' grandi e di quelli che hanno tra le mani le cariche principali dello Stato. Per questo forse Dante lo ricorda nel Canto presente dove si condannano le baratterie di quei che abusano di tali cariche. Partì, con san Luigi, per la Crociata di Tunisi l'anno 1270; poi ritornò portando con sè le spoglie del santo suocero; scrisse una bella lettera sulla morte del santo Re (Vedila presso Michaud, *Bibliographie des Croisades)* e morì lui stesso a Trapani in Sicilia. Volle che il suo corpo fosse seppellito presso i Cordiglieri di Provins, e il suo cuore conservato presso i Domenicani della stessa città, ivi da lui stabiliti l'anno 1269. Dai contemporanei si diceva: « Theobaldus erat pater orphanorum, judex viduarum, cœcorum oculus, pes claudorum. » I poeti lo celebrarono, specialmente il Rutebeuf, nella *Complainte au Roi de Navarre*, e nel *Li diz de la roie de Tunes*, etc. Vedi *Œuvres de Rutebeuf*, ediz. Judinal, nell'*indice* dove troverai altre notizie indicate dal dottissimo uomo.

53-54. « Quivi. » Il poeta indica la differenza tra le baratterie narrate nel Canto precedente, e quelle narrate nel Canto presente. Le prime, come fu detto, si commettono nell'amministrazione dei beni del comune, le altre nelle Corti de' grandi.

55-56. « E Ciriatto.... » Dante spiega la parola « sannuto » del Canto XXI, v. 182. Si vede spesso cotesto diavolo o dipinto nelle miniature medioevali, o scolpito sulle porte delle antiche chiese gotiche. Così lo veggo qui a Friburgo di Svizzera, sulla porta principale della chiesa collegiale di s. Niccolò, celebre per il suo organo.

— « sanna. » Vedi *Inf.* VI, 23. Cf. Diez, *Wörterb.* 411.

57. « uno. » Dice il Bennassuti che il diavolo lo morse con un dente solo « per indicare che il diavolo lo morse in quell'atto che fanno i cani, quando rosicchiano un osso, che lo mordono piegando la testa a diritta e a manca. »

— « sdrucia » *Sdrucire* è disfar le cuciture. Parola adattatissima. Scartazzini: « *Sdrucia*, da *sdrucire* e *sdruscire*, - scucire, aprire, fendere, spaccare. » Cf. Venturi, *Simil.* 399.

58. « Tra male.... » È un proverbio. Si dice di quello che cade tra le mani di nemici feroci. Bennassuti: « Bellissima e propria similitudine

Digitized by Google

Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: State in là, mentr' io lo inforco. 60
Ed al Maestro mio volse la faccia:
Dimandal, disse, ancor, se più disii
Saper da lui, prima ch' altri 'l disfaccia. 63
Lo Duca: Dunque or di' degli altri rii:
Conosci tu alcun, che sia Latino
Sotto la pece? E quegli: Io mi partii 66
Poco è da un, che fu di là vicino:
Così foss' io ancor con lui coverto,
Chè io non temerei unghia nè uncino. 69
E Libicocco: Troppo avem sofferto,

67-90. Due altri barattieri della stessa specie.

del sorcio caduto nell'unghie dei gatti. Sovra questo sciaurato sorcio i gatti infernali vollero fare le loro orribili prove. Finora uno lo arronciglió per trarlo in asciutto; un altro il graffió tutto, co'suoi pungenti unghioni; un terzo lo morsicò di sua sanna. Presto vedremo quello che gli faranno gli altri. »

59. « il chiuse, » lo protesse.

60. « mentr' io lo inforco. » *Inforcare,* vale tenere tra la forca delle gambe, e si dice di chi sta a cavallo (Cf. *Inf.* VI, 99). Anche oggi si dice in francese propriamente *enfourcher un cheval.* Lo adopra il poeta per significare che il diavolo si era gettato sopra le spalle di Ciampolo e lo teneva tra le braccia sue, le quali d'altronde dovevano più o meno rassomigliare alle sue zampe. Altri pensano che voglia dire: *mentre lo prendo colla forca.* Ma cotesto senso contraddice l'atto di Barbariccia, che protegge momentaneamente il dannato, affinchè parli a Virgilio. Cf. Zannoni, 238.

Si potrebbe però concedere che l' « inforco » supponga le punture delle unghie di Barbariccia.

63. « disfaccia, » sbrani. Tremenda espressione del caso nostro.

64. « rii, » malvagi, reprobi.

65. « latino, » italiano. Vedi *Inf.* XXVII, 27, 33; XXVIII, 71; XXIX, 88-91; *Purg.* VII, 16, etc.; *Conv.* IV, 28.

67. « un » È frate Gomita, di cui si parlerà presto, vv. 79 e segg.

— « di là, » lassù, sulla terra de' viventi.

— « vicino, » di vicino paese, cioè della Sardegna.

68. « Così fossi io.... » Questo desiderio ingrandisce il significato della pena.

— « coverto » cioè sotto la pegola.

69. « non temerei.... » I diavoli stanno là minacciandolo colle unghie e cogli uncini. Aveva già provato l'unghione di Rubicante e l'uncino di Graffiacane.

70. « Troppo avem sofferto. » Che pazienza di diavoli! Quindi apparisce quanta sia la rabbia de' demoni contro i dannati.

Digitized by Google

Disse: e presegli 'l braccio col ronciglio,
Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.
Draghignazzo anch' i volle dar di piglio
Giuso alle gambe; onde 'l decurio loro
Si volse intorno intorno con mal piglio.
Quand' elli un poco rappaciati foro,
A lui, ch' ancor mirava sua ferita,
Dimandò 'l Duca mio senza dimoro:
Chi fu colui, da cui mala partita
Di' che facesti, per venire a proda?
Ed ei rispose: Fu frate Gomita.
Quel di Gallura, vasel d' ogni froda,

Tutti questi diavoli, che stanno impazienti di disfare il dannato, nè possono aspettare un momentino, anche se lo comandi il loro strano decurione, e tentano di sbranare l'infelice Ciampolo sono un quadro impareggiabile.

72. « ne portò, » ne spiccò.

— « lacerto, » muscolo. Il *Lacertus* de' Latini è la parte del braccio che sta tra il gomito e la spalla. Vuol dire per sè la congiunzione di più nervi insieme.

73. « i » a lui, dall'antica forma *illi*.

74. « decurio, » capo di dieci diavoli.

— « piglio » volto.

75. « rappaciati, » pacificati, calmati.

— « foro, » furono.

77. « a lui, » a Giampolo.

— « la sua ferita, » quella del braccio.

79-80. « da cui mala partita di' che facesti, » da cui dici che facesti male di partire.

— « a proda, » alla riva.

81. « frate Gomita. » Non si sa di che ordine fosse tal « frate. » Era di nazione sardo. Qui fa il Laneo un racconto molto interessante sulle sorti della Sardegna, e il racconto dimostra quali erano certe abitudini del tempo, nelle repubbliche italiane.

82. « Quel di Gallura. » I Pisani divisero la Sardegna tolta l'anno 1016 e 1017 ai Saracini, poi ripresa nella metà del secolo XIII a Giovanni giudice di Cagliari, in quattro giudicati, quelli cioè di Caluri (o Cagliari) di Arborea, di Logodoro (o delle Torri) e di Gallura. Il giudicato di Gallura fu dato, secondo il Manno, il Casini ed altri, a Ugolino Visconti, mentre quello di Cagliari al Conte della Gherardesca, quello di Arborea al conte Corrado di Capraia, quello di Logodoro a Michele Zanche, come si dirà presto. Ugolino tenne il suo officio dal 1275 al 1296 (Cf. Roncioni, *Ist. Pisana*, ediz. Fir., pp. 505-512), ed ebbe per vicario frate Gomita. L'Imolese spiega così l'etimologia del nome Gallura: « Gallura sic

Digitized by Google

Ch' ebbe i nemici di suo donno in mano,
E fe' lor sì, che ciascun se ne loda:
Denar si tolse, e lasciolli di piano,
Sì com' e' dice: e negli altri uffici anche
Barattier non fu picciol, ma sovrano.
Usa con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro: ed a dir di Sardigna

vocatus a Comitibus Pisanis quibus datus fuit iste judicatus, qui portant gallum pro armatura; de quibus fuit prædictus judex Ninus, olim expulsus de civitate Pisana. »

— « vasel, » vaso, ricettacolo.

83-84. « donno, » signore. Dice il Laneo: « Donno, si è a dire signore, in lingua sarda, ed eziando di Cicilia. » L'Anonimo Fiorentino soggiunge che i Sardi chiamano « donno » come noi qui chiamiamo *messere*. Vedi v. 88, e *Inf.* XXXIII, 28.

— « e fe' sì che ... « Narra l'istesso Anonimo: « Essendo maestro grande et ufficiale del giudice Nino di Gallura, avendo questi presi suoi nemici, e datogli in guardia a frate Gomita, questi prigioni, ch'erano ricchi, dierongli grande quantità di denari; egli aperse loro una notte, e fece vista ch'eglino si fussono fuggiti; ma ultimamente veggendolo il giudice Nino più ricco che non solea, cercò della verità del fatto, e trovatolo colpevole, il fece impiccare per la gola. »

— « ciascun se ne loda, » ciascun dei nemici era contento di essersi fuggito.

85. « di piano, » cioè senza processo, o anche facilmente, alla spiccia. Così generalmente gl' interpreti. Il Sig. Beccaria Cesare dimostra però che non è frase italiana, ma sarda: *Lassai de pranu,* o *de planu,* per *lasciar pianamente,* cioè segretamente, e Dante l'avrebbe registrata tal quale, avvertendo collo inciso: « si come ei dice, » che queste erano le parole del Gomita. *Di alcuni luoghi,* ecc. Savona, 1889.

87. « sovrano, » sommo. Cf. *Inf.* IV, 88; XVII, 72.

89. « Usa » pratica.

— « donno. » Vedi v. 83.

— « Michel Zanche di Logodoro, » cioè giudice di Logodoro (vedi sopra, Comment. sul v. 82). Alasia o Adalasia, figlia di Mariano III, signor di Logodoro sposò in prime nozze Baldo II, signor di Gallura; poi divenne vedova, e sposò Enzo figlio naturale di Federigo II, che l'ebbe da Branca Lanza di Logodoro, nel 1224, mese di maggio. Adalasia portò in dote il giudicato di Logodoro, il più vasto de' quattro giudicati di Sardegna. Morì nel 1243, instituendo erede suo il Papa Gregorio IX: ma Enzo, fatto dal padre re di Sardegna, occupò i due giudicati di Logodoro e di Gallura, e ne rimase padrone fino a che nel 1249 fu fatto prigione dai Bolognesi. Michele Zanche nativo di Sardegna, suo siniscalco, governò a suo nome, poi sposò Branca Lanza madre di Enzo (così quasi

Digitized by Google

Le lingue lor non si sentono stanche. 90
91-151. Tali barattieri sono incorrigibili nelle loro ribalderie.
Ohimè! vedete l'altro che digrigna :
I' direi anche, ma io temo ch' ello
Non s'apparecchi a grattarmi la tigna. 93
E 'l gran proposto, vôlto a Farfarello,
Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: Fatti in costà, malvagio uccello. 96
Se voi volete o vedere, o udire,
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi, o Lombardi, io ne farò venire. 99
Ma stien le Malebranche un poco in cesso,
Sì ch' ei non teman delle lor vendette :

tutti gli antichi, benchè Pietro di Dante e il Casini pretendano che Michele abbia sposato la vedova di Enzo, Adalasia, de' marchesi di Massa) tiranneggiò la provincia, e morì nel 1275, in cui il suo genero Branca d'Oria, genovese, che aveva sposato l'unica figlia di lui, volendo « possedere le ricchezze del detto donno Michele, sì lo invitò un die a disinare, poi per frutte lo fece tagliare a pezzi. » (Cf. *Inf.* XXXIII, 134, segg.). Che belle razze! D'altronde Branca Lanza sposò Michele perchè era ricco, benchè sciancato. Vedi Anon. Fior., *ivi*.

89-90. « ed a dir... » Non si stancano di parlare delle baratterie dei Sardi, dai reprobi sempre amate.

91. « l'altro » è Farfarello, come si dice v. 94.

93. « grattarmi... » È modo basso di dire, ben degno del luogo e degli abitanti.

— « tigna » è un esantema che copre schifosamente la testa.

Grattar la tigna vuol dire aggiungere male a male, ossia aumentare un male che già esiste.

94. « il gran proposto » è Barbariccia. Il « proposto » in francese *prévôt*, era nome di capo militare. Qui si dice ironicamente.

96. « Fatti in costà, » ritirati, via! Come la potenza di un demonio dipenda da un'altro, vedilo spiegato da S. T. Opusc. LX, cap. 18.

— « uccello, » È detto così, perchè tutti erano alati. Vedi vv. 115, 127, 144, et *Inf.* XXIII, 35.

97-101. « lo spaurato » è Ciampolo spaventato. Dice bene il Laneo: « Qui poeticamente vuol mostrare l'autore che l'anime separate dal corpo si ritornano in quell'essere e stato di abito spirituale in che erano nel punto della separazione di esse dal corpo;... e però che il detto Giampolo fu barattiero, e così morìo, amor vuole mostrare ch'usar a tal disposizione. E disse a Virgilio: se non fosse costoro son quie, io sufolerei, cioè farei un verso al quale tutti li peccatori che sono sotto la pegola verrebbono a sommo, siche voi potreste avere notizia di qualunque vi piacesse: ma costoro sono quie, siche nulla ardirebbe di farsi a galla. Ma s'elli desseno un poco di lato e torcesseno occhio, voi ve-

Digitized by Google

Ed io, seggendo in questo luogo stesso,
Per un ch' io son, ne farò venir sette,
Quando zufulerò, com' è nostr' uso
Di fare allor, che fuori alcun si mette.
Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,
Crollando il capo; e disse: Odi malizia
Ch' egli ha pensato, per gittarsi giuso!
Ond' ei, ch' avea lacciuoli a gran divizia,
Rispose: Malizioso son io troppo,
Quando procuro a' miei maggior tristizia.

dreste molte nuove cose. E tutto questo dicea elli per scampare delle loro mani, e gittarsi nella pegola. »

— « le Malebranche, » i diavoli stessi. Cf. XXI, 37; XXIII, 23. Altri leggono « male branche, » e si dovrebbe leggere così, se la formola « in cesso » che siegue significasse *in cessazione*. Ma questo si negherà. E quanto alla difficoltà che sopra, Cant. XXI, 23, « Malebranche » è di genere mascolino, qui di genere femminino, non mi par reggere, e si spiega facilmente colla sineddoche.

— « in cesso, » in recesso, in disparte, e non in cessazione, come vorrebbe il Tommaseo ed altri. Infatti: *a)* « I demonî si trassero in disparte, v. 116: dunque questo deve essere ciò che il Navarrese chiede; — *b)* In questa preghiera di Ciampolo è nascosta la « malizia ch' egli ha pensata per gettarsi giuso » v. 107-108; dunque egli intende allontanare un momento da sè quei diavoli; — *c)* Al comando di Barbariccia, v. 96, i Malebranche hanno già *cessato* di tormentar Ciampolo: dunque questi non ha per intanto bisogno di pregarneli; — *d)* Se « stien » vuol già da per sè dir *cessin*, a che mai aggiungere « in cesso? » — *e)* Affin che quei « sette » v. 103, uscissero fuori della pece, non bastava che i demonî si fermassero, sibbene doveano *nascondersi*, affinchè quei miseri li credessero lontani; — *f)* Non si hanno esempî che *stare in cesso* voglia significare *fermarsi, cessare;* all'incontro abbiamo esempî che stare di cesso (Vit. Giov. Batt., 227) e *essere da cesso* (Giord. *Pred. ined.*, pag. 139) si usano per *stare, essere da lungi.* » Così lo Scartazzini.

— « si che è » si che eglino, cioè i barattieri Toschi e Lombardi da me chiamati.

104. « sufolerò, » fischierò.

— « com' è nostr' uso. » Lascia supporre Ciampolo che quando un dannato sta fuori della pece per sollevar la pena sua, chiama gli altri, se non ci sono i demonî da temersi. Ma tale carità non suppone Dante ne' suoi dannati, nè può incontrarsi in essi. Donde si deve concludere che il così detto « uso » di Ciampolo non è che una bugia sua, per allontanare i diavoli, volendo precipitarsi nella pegola, prima di essere arraffiato.

106-111. « levò il muso crollando il capo » doppio atto che fa chi

Digitized by Google

Alichin non si tenne, e di rintoppo
Agli altri, disse a lui: se tu ti cali,
Io non ti verrò dietro di galoppo,
Ma batterò sopra la pece l' ali:

sospetta inganno. « Muso » sta benone a « Cagnazzo » o Canaccio. Vedi Buti, *ivi*.

— « malizia, » astuzia.

— « gittarsi giuso » senza essere pettinato dai diavoli.

— « lacciuoli, » astuzie. L'astuzia è spesso comparata ad un lacciuolo. Vedi S. T. *In* Ps. IX, XXIV, XXXIV.

— « Malizioso. » L'Ottimo: « Nota qui che il barattiere ad ogni canestro ha apparecchiato suo uncino, e a ogni parola sua risposta. Ei dice al diavolo: « È ben vero che io son troppo malizioso. » Ma ciò ha altra significazione che quella malizia che ha il diavolo. *Malizioso* viene alcuna volta a dire... saputo; e alcuna volta viene a dire facitore di male: però con questo lacciuolo, il Navarrese inganna il diavolo. » Così molti altri dopo l'Ottimo. La parola « malizioso » potrebbe anche essere presa nello stesso senso, ma con ironia, come si spiegherà presto.

Capable de tromper le diable si è detto *ab antiquo* di un uomo astutissimo. Qui lo tenta Ciampolo per guizzar dalle loro zampe. Prima tenta d' interessare Virgilio e Dante, per guadagnar tempo, acciocchè domandino notizie di più altri, v. 92. Secondo interessa i diavoli acciocchè faccia venire « sette » dannati per « uno » (v. 103) per sbranarli, secondo il loro feroce desiderio (vv. 110-111). Ma per questo bisogna rassicurare i dannati che temono i demoni, e questi devonsi allontanare (vv. 100-101). Quanto a lui non c'è da curarsene, perchè starà lì seduto, nè vuole scappare (v. 102).

— « a' miei maggior tristizia. » Altri leggono « a mia maggior tristizia. » Così in varî Codici, citati dallo Scarabelli, *Codd. Dant.;* e dal Moore, *Textual Criticism of the Divina Commedia*. Secondo la prima lezione, Ciampolo, da sincero dannato, si dice contento di tradire i suoi compagni; secondo l'altra, la risposta di Ciampolo si dovrebbe intendere nel senso ironico, senza che fosse cambiata la significazione del « malizioso, » vorrebbe dire che non è troppo « malizioso » giacchè si procura « maggior tristizia, » cioè maggior tormento, se tenta di buttarsi giù ingannando i diavoli, i quali con più rabbia sapranno sbranarlo. Buti legge: « a' miei maggior(i) » e spiega che Ciampolo vuole procurare il supplizio degli uncini a barattieri maggiori di lui.

— « tristizia, » è tormento fisico, non morale, *Inf.* VI, 3.

112. « non si tenne, » non si ritenne di parlare.

— « di rintoppo, » all'incontro. Cf. *Inf.* XXXIII, 95.

114-115. « Io non ti verrò... » Non ti verrò dietro correndo, ma volando. Nella frase « batterò l'ali » sembra che Dante alluda ad una supposta, ed altre volte ammessa etimologia del nome *Alichino*, cioè *chinare l'ali*. Cf. Buti, in *Inf.* XXI, 118.

Digitized by Google

Lascisi il colle, e sia la ripa scudo,
A veder se tu sol più di noi vali. 117
O tu che leggi, udirai nuovo ludo.
Ciascun dall' altra costa gli occhi volse;
E quel pria, ch' a ciò fare era più crudo. 120
Lo Navarrese ben suo tempo colse:
Fermò le piante a terra, ed in un punto
Saltò, e dal proposto lor si sciolse. 123

116. « il colle, » l'argine del lago di pece. Altri leggono « collo » che è lo stesso. Vedi *Inf.* XXIII, 43, 53.

— « la ripa, » il pendio dell'argine.

— « scudo » riparo fatto dall'argine, se si passa dietro questa. Il Laneo spiega così la sentenza di Alichino: « Noi ci asconderemo tra la sommità del rivale e la bolgia, accioche neuno ci veggia. »

118. « nuovo ludo, » nuova furberia.

119. « ciascun » de' diavoli, tutti i diavoli.

— « dall'altra costa, » verso l'altra costa.

120. « quei prima ch' a ciò fare era più crudo, » quello prima che a ciò fare era più ritroso. Dal Buti a Lombardi si crede che questo sia Cagnazzo, perchè aveva scoperta la malizia di Ciampolo; il Biaggioli vuole che sia Calcabrina, che si mostra giù, v. 139, più adirato degli altri contro Alichino troppo credulo. Forse il poeta parla genericamente, senza alludere a nessuno in particolare, ma solo notando un fatto psicologico, cioè che quello diede più d'attenzione alla proposta d'Alichino, che era più interessato nella opposizione.

121. « Lo Navarrese, » Ciampolo.

122. « fermò le piante a terra, » per ispiccare il salto.

— « in un punto, » in un attimo.

123. « dal proposto lor, » da Barbariccia. Cf. vv. 59, 75, 94. Così l'Ottimo, l'Imolese, e parecchi altri antichi e moderni: e noi accettiamo tale sentenza.

Il Lana, il Buti, il Lombardi, ecc., intendono « proposto » nel senso di proposito, proponimento, intenzione. Lo Scartazzini ammette la seconda, e ne porta motivi diversi: ma poco convincenti. Dante avendoci parlato tre volte del « proposto » dei diavoli in questo Canto non poteva farci un *calembour* nel presente verso. Quanto all' obiezione un po' attendibile (le altre non lo sono) che se si trattasse di Barbariccia, Ciampolo avrebbe *prima* saltato, *poi* si sarebbe sciolto, non è un « assurdo » come vuole lo Scartazzini, perchè nell'esecuzione il *sciogliersi* dipende dal *saltare*, benchè l'uno e l'altro si sia compiuto « in un punto. » Ci sarebbe meno difficile l'accettare l'interpretazione del Bennassuti, il quale intende per « proposto » non il proponimento che i diavoli avevano formato di martoriare Ciampolo, ma della proposizione che Ciampolo aveva fatta di stare lì a sedere.

Digitized by Google

Di che ciascun di colpa fu compunto,
Ma quei più, che cagion fu del difetto:
Però si mosse, e gridò: Tu se' giunto.
Ma poco valse; che l'ale al sospetto
Non potero avanzar: quegli andò sotto,
E quei drizzò, volando, suso il petto:
Non altrimenti l'anitra di botto,
Quando 'l falcon s'appressa, giù s'attuffa;
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
Irato Calcabrina della buffa,
Volando dietro gli tenne, invaghito
Che quei campasse per aver la zuffa.

— « si sciolse, » si liberò. Quel salto fu rapidissimo, e si fece mentre i diavoli voltavano non già *le spalle,* ma gli « occhi. » Così furono canzonati i diavoli, e si ebbe il « nuovo ludo » di Ciampolo.

124. « di colpa fu compunto, » si sentì colpevole. Cf. *Inf.* x, 109.

Altri leggono « di colpo. » Vedi Moore, Textual Criticism, *ivi.* Ma è sbaglio di copista, perchè il verso seguente indica che si tratti « del difetto. »

125. « quei, » Alichino.

— « difetto, » sbaglio. Vedi vv. 113-116.

126. « si mosse, » col volo.

— « gridò: Tu sei giunto. » Grido naturalissimo nel dispetto di chi si sente canzonato per la fuga di un prigioniero.

— « giunto, » raggiunto, in francese *rejoint.*

127-128. « sospetto, » timore. Vedi *Inf.* III, 14. Le ali di Alichino non andarono più presto che la paura di Ciampolo.

129. Alichino ritornando drizzò il petto. È una vera pittura di un uccello che vola dall'alto per prendere una preda sull'acqua, poi si rivolge in su.

130. « di botto, » subito.

132. « rotto, » lasso non tanto per aver volato, quanto per dispetto Alichino era stato solennissimamente scornato.

Nel parlare medioevale quella parola significava anche quello che aveva fatto banca *rotta.* Vedi Ducange, *Gloss.* voc. *Ruptura, 3; Ruptus, 1.* Cf.

133. « Calcabrina. » Era il solo diavolo che non avesse avuto la sua parte nell'infernale commedia.

— « buffa, » giuoco, burla. Cf. Diez, *Wörterb.* 72; Mazzoni-Toselli, *Dizion.* voc. *Zara;* Ducange, *Gloss.* voc. *Rufa.*

135. « quei » Ciampolo.

— « invaghito, » desideroso.

— « per aver la zuffa, » Quel arnese di malvagio Calcabrina era contento che campasse Ciampolo per azzuffarsi col compagno. I diavoli si odiano tra loro, benchè s'intendino per il male. Cf. S. T. I^a, q. 109, a. 2, 2^m; II *Sent. Dist.* 6, q. 4.

Digitized by Google

E come 'l barattier fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra 'l fosso ghermito. 138
Ma l'altro fu bene sparvier grifagno
Ad artigliar ben lui: ed ambedue
Cadder nel mezzo del bollente stagno. 141
Lo caldo sghermitor subito fue;
Ma però di levarsi era niente,
Sì avieno inviscate l'ale sue. 144
Barbariccia con gli altri suoi dolente,
Quattro ne fe' volar dall'altra costa
Con tutti i raffi; ed assai prestamente 147
Di qua, di là discesero alla posta:
Porser gli uncini verso gl'impaniati,
Ch'eran già cotti dentro dalla crosta: 150
E noi lasciammo lor così impacciati.

Nota qui il Tommaseo che i malvagi si voltano l'uno contro l'altro quando non hanno più deboli da danneggiare.

138. « e fu con lui.... ghermito, » e si ghermì con lui.

139. « l'altro, » Alichino.

— « grifagno. » Dice il Casini: « Gli antichi chiamavano *grifagni* quelli sparvieri che erano presi adulti, e perciò una volta addomesticati, riuscivano più animosi e pronti all'uccellare. »

140. « artigliar, » afferrare con gli artigli.

142. « sghermitor fue, » separò i combattenti.

143. « era niente, » non c'era modo.

144. « dolente. » Il dolore di Barbariccia non è perchè i suoi soffrono: ma perchè l'ordine era turbato tra i suoi.

148. « alla posta » al posto loro. Cf. *Inf.* XIII, 113, è un ordine tra i demoni. Vedi S. T. I^a, q. 109, a. 1; IV *Sent. Dist.* 47, q. 1, a. 3, q. 4.

150. « crosta. » Cf. *Inf.* XXXIII, 109; XXXIV, 75. Spiega lo Scartazzini che Dante non avendo fin qui supposto che ci fosse « crosta » sulla pece, si deve intendere che i demoni sono *cotti dentro dalla pelle.* Ma ognun sa che sulla pece bollente si forma sempre una superficie feociosa; e Dante di questa può parlare.

151. « E noi lasciammo.... » Dice il Bennassuti: « È una chiusa magnifica veder impacciati nel tormento dei frodolenti uomini gli stessi frodolenti demoni; veder vinti questi da quelli.... »

Sul carattere del presente Canto, nota il Biaggioli che le « cose dipinte sono dal poeta con certo tuono di gravità che vi ti affissa l'anima tutta; e con tanta proprietà, evidenza e naturalezza, che, se non sei scempio affatto, chiaro le vedi come se presente vi fossi. »

Nihil obstat: Fr. HYACINTHUS AGNESI O. P. S. Th. Mag.
Fr. ALBERTUS LEPIDI O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. RAPHAEL PIEROTTI O. P. S. P. A. Magister.

COLOMBO LUIGI, *Gerente responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero, 9.

Digitized by Google

BUONE FESTE

Facciamo caldi voti acciocchè le benedizioni di Dio rallegrino in questi santi giorni tutti gli amici del *Rosario, Memorie Domenicane.*

La Nascita di Gesù Cristo è argomento di comune letizia: attorno alla culla del celeste infante che viene misericordiosamente a redimerci e farci liberi, non debbono echeggiare se non giulive voci di *gloria* e di *pace.* Gloria nel più alto de' cieli al Signore, e pace in terra agli uomini di buona volontà.

Armonizzino adunque gli animi in questi ineffabili sentimenti di gloria e di pace; e sia bandito quanto mira a scindere i cuori.

L'augurio nostro agli amici e la preghiera per ciascun di loro è che si rendano sempre più capaci di glorificare e portare in sè Iddio, d'onde deriva il gustare i soavi frutti della pace portata dal Verbo incarnato, annunziata dagli Angeli, lasciata da Gesù Cristo a' suoi in retaggio.

Questi voti e auguri sono avvalorati dalla Benedizione Apostolica, implorata anche quest'anno e concessa dal Santo Padre per tutti coloro che vogliono bene al *Rosario, Memorie Domenicane.*

Digitized by Google

L'ESEGESI BIBLICA
DELL'ANGELICO DOTTORE S. TOMMASO D'AQUINO

SAGGI

DEL P. PRED. GEN. FR. VINCENZO VERA DE' PRED.

Continua l'Esposizione del salmo nono.

Argomento: **Lo spirito della pietà riconoscente che scopre le arcane meraviglie del Figlio di Dio.**

Ma questa concisa parafrasi ci serve come di guida alla prospettiva del senso mistico. Accennammo già, che lo Spirito di Dio ebbe armata la Chiesa, principalmente, dell'orazione. Or se ne descrive il vigoroso esercizio. *Miserere mei, Domine, vide humilitatem meam de inimicis meis.* Pietà, misericordia.... è questo il grido dei poveri, e nell'emetterlo i poveri Evangelici proclamano il gran domma della grazia, che non suppone meriti nella creatura, e onde la Chiesa è il capolavoro, il monumento cospicuo, palpabile. Il motivo adunque che si adduce a conciliarsi il presidio dell'Onnipotente, si è l'onore della stessa misericordia di Lui, che voglia sostenere l'opera sua eletta, cui gli avversarii vorrebbero seppellire nell'abiezione e nell'obbrobrio. *Qui exaltas me de portis mortis, ut annuntiem omnes laudationes tuas in portis Filiæ Sion.* Il Capo nostro, ricordando il trionfo già da sè riportato nella sua risurrezione, ispira all'unità del corpo mistico la fiducia immanchevole di simili vittorie, anche fra le più orribili distrette. Le porte della morte, che minacciano l'esistenza della Chiesa, sono in primo luogo gli eretici, che tentano di distruggere la vera fede, fondamento della salute. E porte della morte diconsi ancora tutte le influenze corrompitrici della pietà e costumatezza cristiana. La storia Ecclesiastica è un quadro in cui la Religione cattolica appare continuo alle prese con siffatte potenze tenebrose, dissolventi; e talvolta chi non vi sguardi ben addentro, direbbe che quella n'è quasi soccombente. Ma gli illuminati non temono; e i successi gloriosi son presti a confermare la loro fidanza. Il

Digitized by Google

pericolo dà luogo come ad un riesaltamento, e di novelli cantici laudatorii risuona il mondo, echeggianti dalle porte della figlia di Sion. Queste porte (chi non le ravvisa?) sono i Dottori della Chiesa, che dalle eresie traggono argomento a dilucidare vie meglio la dottrina cattolica; queste porte sono altresì dette porte di giustizia, e significano i Santi, che nelle epoche di maggiori pressure, o di rilasciamento disciplinare sorgono a conforto e riedificazione del popolo fedele. *Exultabo in salutari tuo: infixæ sunt gentes in interitu quem fecerunt. In laqueo isto quem absconderunt comprehensus est pes eorum. Cognoscetur Dominus judicia faciens: in operibus manuum suarum comprehensus est peccator.* « Esulterò » nel futuro: perchè la piena letizia sarà nella beatitudine, quando entrata fia nel supremo possesso, entro al gaudio del suo Salvatore, il quale è il Signor Nostro, Gesù Cristo, virtù e sapienza di Dio, che ora la governa per condurla a sè infallantemente. Dunque la Chiesa che così parla, al presente non è scevra di afflizione, ma è salva nella speranza. Finchè il giudizio del Figlio resta occulto, ella con l'accento della fiducia dice: Io esulterò in Gesù, mio Salvatore; perchè tutt'all'intorno romoreggia l'oste infedele pugnante con la forza e con l'inganno. E frattanto l'una e l'altro in che giovano veramente ai crudeli ed astuti? I persecutori, che si avvisavano di affogare nel sangue la cristiana religione, come finirono? E quel che è peggio, mentre uccidevano i corpi dei fedeli, dalla lusinga di poter imperversare impunemente, via più indurati nella loro malizia, s'infissero nel profondo della morte spirituale, e della dannazione. Non altrimenti accadde alla furberia, che per vie occulte credendo di fare gabbo alla semplicità della fede, vi restò presa col piede da non potersene divincolare; il piede è l'affetto malvagio, onde procede lo studio della frode; e quest'affetto inemendato, divenuto pessimo, è il laccio dell'estrema rovina. *Cognoscetur Dominus judicia faciens: in operibus manuum suarum comprehensus est peccator.* Così il Vendicatore della Chiesa si dà a conoscere ineluttabilmente: e dagli effetti a cui naturalmente va a parare la condotta di tutti coloro che oppugnano la fede in massima o in pratica, Egli dimostra e

Digitized by Google

dimostrerà ch'essa fede cattolica è unica sorgente di giustizia e di benessere sempiterno.

In quest'argomento s'inoltra il Salmista, e per tutto il restante del salmo, assumendo una forma più generale, ne semplifica a noi l'esposizione.

Convertantur peccatores in infernum, omnes gentes quæ obliviscuntur Deum. Quoniam non in finem oblivio erit pauperis, patientia pauperum non peribit in finem. « Sien gettati nell'inferno i peccatori: le genti tutte che di Dio si dimenticano. Imperocchè non per sempre sarà dimenticato il povero; la pazienza del povero non sarà vana per sempre. » Ognun vede, che il pregante, in verità, qui intende parlare da profeta che, elevato alla pura considerazione della divina Giustizia, prenuncia, e dall'èmpito dello zelo pare che affretti il finale sterminio degli empi; che colla morte, cioè, liberino il popolo santo dalla funestissima loro presenza, quand'anco, impenitenti quai sono, debbano precipitare nella geenna. O il vocabolo « inferno » dice l'Angelico Dottore, può significare altresì la stessa ostinazione della mente nella colpa, onde il peccatore pur vivente già entra, per alcun modo, nell'inferno, quando a cagione della sua pervicacia vien giustamente da Dio abbandonato in braccio al reprobo senso. Cotesta adunque si è la pena dovuta a chi mette in dimenticanza il suo Signore Iddio. Col recedere da un termine si va all'opposto. E l'uomo per la sua condizione morale è inevitabilmente collocato fra questi due poli, che sono il godimento di Dio, o il supplizio dell'inferno. E pertanto colui che a Dio dà le spalle, onde occuparsi di tutt'altro, avviasi difilato all'abisso del disperato infortunio. Ma siffatto castigo è reclamato inoltre dalla giustizia che riguarda i buoni, gli eletti. I quali hanno da essere vendicati per due titoli; l'abiezione che loro quaggiù si fa soffrire, e la virtù che li rende sì nobili e degni di premio. La povertà, l'umile vita dei giusti, il mondo la giudica cosa vile. E le vili cose si tengono in dispregio, non le si degnano d'alcuna considerazione, passano nell'oscurità, e nell'assoluto oblio vanno a finire. Ma dimenticati dagli uomini vivono tuttavia al Divino aspetto. Iddio, dice l'Apostolo S. Giacomo, non ha Egli eletti i poveri in

Digitized by Google

questo mondo, ricchi di fede ed eredi del regno promesso da Dio a color che l'amano? (Iac. 2). E prima di Lui il divin Maestro sentenziava: « Beati i poveri di spirito, perchè di questi è il regno de' cieli. » (Math. 5). Laonde, quantunque al presente noncurati dalla comune di quei che van per la maggiore, sembri ancora che Iddio non si prenda pensiero di loro, affin di sollevarli dalla depressione, ma cotesto oblio non sarà *in finem*, in modo finale, perentorio. « Per un punto, per poco tempo io ti ho, come abbandonato, e con grandi misericordie ti accoglierò.... Tu vedrai, che se per poco ascosi a te il mio volto, ma con paterna misericordia ho avuto di te pietà, dice il Signore tuo Redentore » (Is. 54).

Allora adunque, quando mostrerà la sua benigna reminiscenza a favore dei negletti, Ei farà sentire il peso della sua indignazione sugli oppressori. E come questi toccheranno il castigo della loro colpa, che fu l'insensato e crudele vilipendio di quel che agli occhi del Signore era eccelso pregio, così i veri poveri di spirito vi trionferanno, cogliendo il frutto della grande virtù, onde sostennero pazientemente le angherie della mondana tirannide.

Il bene, che, avvalorati nello spirito di fede, ebbero sempre in mira, sarà da essi conseguito pienissimo. Ciò significa che la loro pazienza non perirà *in finem*. Questa non esisterà essenzialmente nella patria celeste, come vi dureranno la carità e la giustizia, perchè ivi nulla restando da soffrire mancherà la propria materia di cotale virtù; ma ben ella sussisterà nel dolce suo portato, indivisibile dalla gioconda e gloriosa memoria del meriti nobilissimi che per essa acquistarono da poggiare tant'alto nel consorzio di Cristo.

Or a siffatto pensiero il Salmista, in nome degli umili poverelli, i quali aspettano ansiosamente il giudizio retributore dei longanimi loro travagli, da straordinario ardore di spirito prorompe: *Exurge, Domine non confortetur homo: iudicentur gentes in conspectu tuo. Constitue, Domine, legislatorem super eos: ut sciant gentes, quoniam homines sunt.* « Levati su, o Signore, non cresca l'uomo in possanza: sien giudicate le genti dinanzi a te. Poni sopra di loro, o Signore, un legislatore, affinchè conoscan le genti, ch'elle son uomini. »

Digitized by Google

Eccita l'Altissimo a troncare gli indugi, perchè troppo gli pesa ormai di vedère prevalente sempre più l'arbitrio della umana prepotenza; che vi subentri adunque solennemente il supremo giudizio, a cui vengano citate le genti tutte, e sul protervo orgoglio il divino Censore imponga talmente la forza della sua legge, che in ognuno degli umani riviva insuperabile la coscienza della propria, assoluta sudditanza. Aggiungiamo che lo sguardo del Profeta era portato con immenso orrore alle scene degli ultimi tempi, quando sorgerà l'impero dell'Anticristo. Ecco l'uomo nefasto, la cui vita gli strappa il grido: *Non confortetur homo.* Dèstati, o gran Dio, non tollerare oltre, che costui cresca in possanza da affascinare le moltitudini, e fare sterminio dei santi. Folgoreggi in buon punto il tuo giudizio che flagelli a salute. Si mostri il tuo Figlio, unico nostro Legislatore, e con visibile efficacia sanzioni la legge; per cui li traviati, i sedotti in sè rientrino, riconoscendo, confessando con animo umile, e pentito che sono fragili, peccatori, mortali e te solo debbono temere e adorare.

Ut quid, Domine, recessisti longe? Despicis in oportunitatibus, in tribulatione? Dum superbit impius, incenditur pauper; comprehenduntur in consiliis, quibus cogitant. » E perchè, o Signore, ti sei ritirato in lontananza, ci hai negletti nel maggior uopo, nella tribolazione? Mentre l'empio insolentisce, il povero è nella fornace: sono presi nei consigli che hanno ideati. « Rincalza la ragione dell'urgente suo ricorso, e adottando una forma di dire umana, par che attribuisca alla tolleranza del Signore l'ansa che ne tolgono gli empi a imbaldanzire. E veramente questi abusano senza freno di quel che per sè è spazio loro concesso di penitenza. Il Profeta non disconosce la sapienza delle Divine disposizioni; è mosso anzi dallo Spirito di Dio, che approva, ed, a suo tempo, esaudisce le infiammate suppliche de' suoi servi; e perciò con santa intenzione, adoperando conforme alle vedute ordinarie, descrive energicamente i progressi nefandi della malizia umana, quando per la pazienza di Dio che tace, si avvisa di poter imperversare impunemente. — Tu vedi, o Signore, la gravissima nostra tribolazione; e pur sembra che

Digitized by Google

non la vegga, o sii indifferente. Altri direbbe che da noi ne stai lungi. E per qual cagione? O non è appunto nel maggiore bisogno de' tuoi che dovrebbe essere più sensibile, più cospicuo l'intervento della tua Provvidenza? Ecco, infatti, quel che avviene: l'empio nel suo orgoglio non ha più ritegno, e il poverello in balia di lui si strugge quasi consunto dall'afflizione. Così il perverso vedendo che ogni cosa gli succede a seconda, sempre più s'infatua delle sue idee, che lo porteranno indomito alla perdizione, e il pusillo altresì corre rischio, che vinto dal dolore e dallo scandalo soccomba, ed esca dal cammino della rettitudine. È una piena di malvagità e delirio, che disarginata spaventosamente ingrossa e dilaga. — Ed il Salmista nel seguito procede, come vedremo, a metterne in rilievo gli affluenti. *(Continua).*

BEATRICE PORTINARI (1)

(P. G. BERTHIER DEI PRED).

PARTE PRIMA.

Cap. I. — L'ESISTENZA REALE DI BEATRICE.

(Continuazione).

II.

Ci rimane ora a dimostrare che la Beatrice Dantesca fu realmente la figlia di Folco Portinari: cosa che non potrebbe stabilirsi se non per le testimonianze della Storia. Queste testimonianze sono prima di tutto l'affermazione esplicita e ripetuta del Boccaccio; poi l'autorità indipendente di Pietro di Dante, secondo il ms. Ashburnam, alle quali bisogna anche aggiungere la conferma che si trova nel testamento di Folco Portinari e nelle opere di Dante.

L'asserzione del Boccaccio si legge e nella sua *Vita di Dante,* e nel suo *Commentario* alla divina Commedia. Nella prima opera si esprime in questi termini: « Folco Portinari,

(1) Vedi a pag. 690.

Digitized by Google

uomo assai orrevole in quei tempi tra cittadini, il primo dì di Maggio, aveva i circostanti vicini raccolti nella propria casa a festeggiare: infra i quali era il giovane nominato Alighieri, il quale, siccome i fanciulli piccoli, e specialmente a' luoghi festevoli, sogliono li padri seguitare; Dante, il cui nono anno non era ancora finito, seguitato avea. Avvenne che quivi mescolato tra gli altri della sua etade, dei quali, così maschi, come femmine, erano molti nella casa del festeggiante, servite le prime mense, di ciò che la sua picciola età poteva operare, puerilmente si diede con gli altri a trastullare. Era infra la turba de' giovanetti una figliuola del sopradetto Folco, il cui nome era Bice come ch'egli sempre dal suo primitivo nome, cioè Beatrice, la nominasse: la cui età era forse di otto anni, assai leggiadretta e bella, secondo la sua fanciullezza.... Costei adunque.... apparve in questa festa, non credo primamente, ma prima possente ad innamorare agli occhi del nostro Dante: il quale ancora che fanciullo fosse, con tanta affezione la bella imagine di Lei ricevette nel cuore, che da quel giorno innanzi, mai, mentre che visse, non se ne dipartì » (1).

È questa adunque la testimonianza del Boccaccio, ripetuta da lui, come abbiamo detto, o meglio riassunta nel suo *Commentario* della *Divina Commedia*, con l'aggiunta di particolarità importantissime per la sua autenticità. « Apparisce in più luoghi di questo volume, dice egli, Beatrice essere stata una gentildonna fiorentina.... Conciosiachè non sempre di lei allegoricamente favelli. Fu adunque questa donna, secondo la relazione di fede degna persona, la quale la conobbe, e fu per consanguinità strettissima a lei, figliuola di un valente uomo chiamato Folco Portinari » (2).

Ci resta ora ad esaminare il valore di cotesta testimonianza. E bisogna osservare prima di tutto che essa fu accettata puramente e semplicemente da due interpreti celebri della *Divina Commedia*, Benvenuto da Imola (3) e l'Anonimo

(1) *Vita di Dante*, ediz. Firenze 1833, pag. 17-18.
(2) *Comm.*, Lez. VIII.
(3) *In Purg.* Cant. XXX.

Digitized by Google

Fiorentino, pubblicato dal Fanfani (1): i quali fra i commentatori di Dante sono i più autorevoli per l'antichità. Al che si deve aggiungere, che nessuno l'ha negata, come sarebbe dovuto succedere se il Boccaccio, il quale scriveva nella patria di Beatrice e sotto gli occhi dei suoi contemporanei, e sopratutto nel momento in cui Firenze cominciava a rendere omaggio al più illustre dei suoi figli, avesse asserito cose non vere.

Il Boccaccio era nato a due passi da Firenze nel 1313, e scriveva la sua *Vita di Dante* nel 1363 o 64 (2); poi nel 1375 egli interpretava pubblicamente il divino Poema nella chiesa di santo Stefano. Tutta questa pubblicità doveva metterlo in guardia contro ogni creazione fantastica, perchè avrebbe senza dubbio provocato delle smentite, se avesse da sè imaginato i personaggi.

Finalmente il Certaldese si prende cura di avvertirci ch'egli parla storicamente, e ne cita le sue autorità, affidando la responsabilità delle sue parole a una persona strettamente congiunta a Beatrice pel sangue e per l'amicizia. A proposito di quest'autorità osserva il dottissimo Isidoro Del Lungo che « nella Banca dei Bardi fra i numerosi interessati come *fattori*, vi ebbe dal 1336 al 1338 un tal Boccaccio Ghellini da Certaldo, e che nello stesso tempo più di un Portinari, parenti di Folco, furono fattori e cointeressati dei Bardi: come un Andrea, un Ricovero di Folchetto, un Sangallo di Grifo, un Lorenzo di Stagio, un Ubertino di Gherardo che abitava a Parigi per i Bardi e vi morì nel 1339. Dal che apparisce non essere mancate dai figli di Boccaccio le occasioni di avere delle informazioni domestiche sopra i Bardi e i Portinari. E perciò è da un parente vicinissimo della Beatrice Dantesca ch' egli dichiara aver ottenuto l' identificazione di lei con la Beatrice Portinari (3). »

Alla testimonianza del Boccaccio, unica fino ad oggi, bi-

(1) *In Inf.* II.

(2) Cfr. Macri Leone, *Introduzione alla vita di Dante*, Firenze 1888.

(3) *Nuova Antologia*, Vol. CXI, pp. 419-420. Da questo articolo abbiamo preso un gran numero dei particolari che seguono.

Digitized by Google

sogna aggiungere ormai quella di Pietro di Dante, dopo la nuova lezione offerta dal manoscritto autorevolissimo della collezione Ashburnam, e proveniente da una Biblioteca stimata da tutti pei libri. Questa testimonianza che rimonta verso il 1360, offerta dal figlio di Dante, a Verona, dove era divenuto giudice onoratissimo, è assolutamente indipendente da quella del grande novellista fiorentino. Essa è stata pubblicata già dal Bartoli, dal Rocca, dal Casini, da Del Lungo, e interpretata da essi. Eccone il testo: « È da premettere che in fatto certa nominata Madonna Beatrice, molto insigne per costumi e bellezza, nel tempo dell' Autore fu nella città di Firenze, nata nella casa di certi cittadini fiorentini, che si dicono i Portinari, della quale questo autore Dante fu, mentre ch'Ella visse, vagheggiatore ed amatore, e in laude sua molte canzoni compose, e poi che fu morta, per celebrare il nome di Lei, si volle in questo suo Poema assumerla sotto l'allegoria e carattere della Teologia » (1).

Siamo giunti naturalmente a far parola anche del testamento di Folco Portinari, il quale conferma meravigliosamente la nostra asserzione. Il 15 Gennaio 1288, davanti al notaio Tedaldo Rustichelli, nel convento di S. Egidio, che apparteneva ai frati della Penitenza di Gesù Cristo, ed era situato alle falde delle colline di Fiesole, al di fuori della seconda e penultima cinta delle mura, Folco di Ricovero di Folco Portinari, manifestando le sue ultime volontà, s'esprimeva in tal guisa: « Io raccomando umilmente l'anima mia al Dio vivo e vero, e scelgo la mia sepoltura nella Cappella del mio Spedale di s. Maria Nuova. Offro a Dio, al Nostro Signor Gesù Cristo ed alla Beata Vergine Maria sua madre il detto spedale e cappella o chiesa per la remissione dei miei peccati o dei peccati dei miei e per il servizio dei poveri infermi. I miei eredi dovranno mantenerli e rimanerne patroni ». Vengono in seguito delle disposizioni particolari: Alla sua sposa, Cilia de' Caponsacchi, e a Nuta sua sorella, lascia la dimora e il mantenimento nella casa dei Portinari. Nomina quindi le sue quattro figlie non maritate, Vanna,

(1) *Giornale storico della Lett. Italiana*, Vol. VII, an. IV, pp. 366-385.

Digitized by Google

Fia, Margherita e Castoria, e assegna a ciascuna di loro ottocento fiorini. Due delle sue figlie sono maritate: una, Ravignana, a un Falconieri, l'altra, Bice, a un Bardi. A ciascuna egli assegna cinquanta fiorini. Gli eredi poi sono i suoi cinque figli: Manetto, Ricovero, Pigello, Gherardo e Jacopo. Questo testamento di Folco fu pubblicato dal padre Richa (1) nel 1759. Il passo che ci interessa di più in questo momento, è così concepito: « Di più a madonna Bice, sua figlia, e maritata a messer Simone de' Bardi, egli ha lasciato cinquanta fiorini (2). » Folco Portinari confessa dunque di avere una figlia che si chiama Beatrice, come ce lo ha detto il Boccaccio. Ma nello stesso tempo essa è comunemente chiamata col diminutivo di Bice, al punto che Folco non la chiama che con questo nome, e questo ce lo hanno detto anche il Boccaccio e Dante.

Il racconto del novellista non parla affatto dei figliuoli di Beatrice, e gli altri documenti non ne fanno menzione alcuna: dalla quale cosa si potrebbe concludere che Beatrice non avesse figli, o che almeno fossero allora già morti.

E la Beatrice di Folco Portinari ci apparisce egualmente senza prole. Infatti Folco lascia cinquanta fiorini a Niccolò, figlio di Ravignana, e non fa per Bice alcuna simile menzione.

Finalmente Pietro Alighieri ci dice nel testo citato che la Beatrice Dantesca sposò Simone de' Bardi; e Folco ci racconta medesimamente che la sua Bice fu la sposa di Simone de' Bardi.

Si può osservare ancora che nel testamento di Folco quattro sorelle e tre fratelli appariscono come minori; dal che risulta che Bice, la primogenita, non doveva avere che ventidue o ventitre anni, il che combina a meraviglia con l'età che le attribuisce il Boccaccio nella sua *Vita di Dante*, e Dante nella sua *Vita Nuova*. L'identità è dunque manifesta.

Qui potrei moltiplicare i paragoni, ricordando come Dante affermi la sua Beatrice esser nata e vissuta in una casa, si-

(1) *Notizie storiche delle Chiese Fiorentine.* T. VIII, pp. 221-233.

(2) « *Item, Dominæ Bici, filiæ suæ, et uxori Domini Simone de Bardis reliquit lib. 50 ad florem.* »

Digitized by Google

tuata là precisamente dove si trovava l'abitazione dei Portinari (1); e così andando oltre, enumerare altre analogie. Ma conviene arrestarsi, sembrandomi ormai sufficientemente difesa la causa. La Beatrice di Dante è dunque la Beatrice figliuola di Folco Portinari. Concludiamo col Tommaseo: « E voi conoscerete in Beatrice la figlia di quel Portinari, che Dante chiama buono in alto grado (2), al quale Firenze deve la fondazione del suo spedale di santa Maria Nuova; per merito del quale gentile atto e pio, è da credere che il cielo abbia dato alla sua Bice vivere splendidamente ne' libri di Dante. » *(Amore di Dante).*

Non ci resta che di incominciare a raccontare la sua vita.

(Continua).

ALESSANDRO LUZZAGO (3)

(P. D. D. DEI PRED.).

Ci siamo condotti naturalmente a parlare delle buone creanze in società, delle quali ancora non fu sprezzante il Luzzago. Stabilì in Brescia la prammatica pei banchetti, le danze e le altre pompe in generale, e prescrisse regole che non potrebbero non approvarsi da alcuno dei più attaccati al moderno galateo. Così avessi comodo di riportarle e vorrei provare con quanta verità dicesse S. Francesco di Sales che le buone creanze son figlie della virtù.

E poi dovrei parlare del gran bene che fece Alessandro alla patria sua, con la diffusione della buona stampa, con la sollecitudine nel pacificare odii e rivalità inveterate e con cento altri mezzi che il suo zelo e la sua carità suggerivagli. Basti però il detto fin qui: un fatto solamente non posso passare sotto silenzio.

A' tempi del Luzzago, Brescia era soggetta a Venezia.

(1) *Vita Nuova*, § XLI.

(2) In una antica pittura appartenente al Marchese Angelo Frescobaldi, Folco Portinari è rappresentato colle mani giunte e coi raggi intorno alla fronte.

(3) Vedi a pagina 711.

Digitized by Google

Avvenne l'elezione del nuovo doge, e i reggitori della città fra' quali era il nostro Alessandro, vollero stabilire una certa somma per far delle feste in segno di esultanza. Chi proponeva delle illuminazioni, chi degli spari, chi dei giuochi, chi questo o quell'altro giuoco: il Luzzago che fino allora aveva taciuto, quando fu invitato a dire il parer suo, dopo aver stimatizzate per matte quelle spese, il popolo, soggiunse, sarebbe assai più contento se si pensasse a soccorrere i suoi bisogni. E fece le seguenti proposte che furono approvate ed eseguite: 1ª Che si facesse celebrare una messa solenne nella Chiesa della B. Vergine dei Miracoli coll'intervento di tutte le autorità, per ringraziare Dio dell'elezione del Doge, ed implorare sopra di lui i lumi e le grazie necessarie a ben governare la Repubblica; 2ª Che fossero vestiti a nuovo un certo numero di poveri, coll'obbligo di portare per alcuni giorni cucito nell'abito lo stemma del Doge; 3ª Che si facesse una distribuzione di pane a tutti i luoghi pii ed alle famiglie più povere della città.

Che dire di queste disposizioni prese in tempi in cui si cominciavano le sedute consigliari col segno della S. Croce e con l'Orazione Domenicale? Ai nostri giorni si riderebbe, ma intanto dopo una moltitudine di spese veramente *matte* il popolo ha fame e la miseria va sempre aumentando.

Non dispiaccia ai lettori nostri seguirmi ancora per poco sull'argomento presente. Io non potrei di fatto terminare questo soggetto senz'accennare alle relazioni che il Ven. Alessandro ebbe con l'Ordine di S. Domenico. Indegnamente pur troppo, ma sono figlio anche io e con tutto il cuore di questo Ordine grande e non posso lasciare passare l'occasione di segnalare una fra le sue innumerevoli glorie, qual'è quella di avere esercitato un'azione potente e santificatrice sopra quasi tutti gli uomini santi e le istituzioni cristiane che vennero dopo di lui (1).

(1) Leggevo non è molto la vita del B. Antonio M. Zaccaria, fondatore dei Barnabiti, ed anche lì ho trovato relazioni intime con l'Ordine, che non è male accennare, trattandosi di un uomo elevato di recente agli onori dei beati. Egli ebbe da giovine per confessore e direttore un tal p. Marcello, Domenicano che dimorava allora nel Convento di Cremona.

Digitized by Google

Brescia ebbe anche essa in tempi migliori il suo convento di Domenicani: fondato da quel B. Gaula, che è rimasto celebre per la visione che ebbe alla morte del S. P. Domenico, e che fu poi Vescovo della stessa città per lo spazio di quasi quattordici anni (1). Fu Bresciano il Ven. Corradino, ricordato dal Breviario Domenicano al giorno 25 Febbraio nelle lezioni del B. Costanzo da Fabriano come suo maestro « *sub Ven. Conradini Brixiensis disciplina adeo in sanctorum scientia profecit etc.* »; e del quale lo stesso B. Costanzo, che a detta dell'Echard (2) ha scritta la « *Vita del B. Corradino da Brescia* » ha lasciata la testimonianza seguente, preziosissima non solamente perchè ci è prova della santità del servo

---

Fu per consiglio di questo padre, che lo Zaccaria depose del tutto il pensiero della medicina, cui si era applicato, e si diede agli studi sacri della Teologia e della Scrittura sotto la sua direzione: e fu il p. Marcello che gli insinuò di fare un po' di lezione spirituale i giorni festivi ad una riunione di nobili giovani. Più tardi ebbe intime relazioni col noto p. Battista Carioni da Crema (soprannominato da alcuni l'*Orefice*), tanto che vi fu perfino chi chiamò il p. da Crema l'istitutore dei Chierici Regolari di S. Paolo e delle Vergini Angeliche. L'essersi il P. Antonio Zaccaria (come prima S. Gaetano Tiene) affidato alla direzione di questo p. Battista, e l'essersi fatto tracciare da lui un abbozzo delle costituzioni per la sua Congregazione devono bastare a purgare il piissimo e dottissimo Domenicano dalle calunnie di chi lo ha voluto insinuare come infetto della eresia delle Beguine e dei Poveri di Lione, e che sia morto fuori del seno della Chiesa. È vero che alcune opere ascetiche di lui furono poste all'Indice *donec corrigantur*, ma questo soltanto per espressioni poco esatte ed ambigue, che del resto, non devono fare impressione, essendo a quei tempi il linguaggio dell'ascetismo poco ben regolato. Il p. da Crema morì sul finire del 1532 nel castello di Guastalla, assistito da Antonio M. il quale ne aveva tanta stima da scrivergli mentre viveva: « Deh! caro Padre, non mi abbandonate e siate il mio santo appresso Dio il quale mi cavi fuora dalle mie imperfezioni e pusillanimità. »

(1) Il B. Guala Ronioni o Romanoni nacque in Bergamo circa l'anno 1180, e probabilmente si rese Domenicano nel 1218, essendo di passaggio per quella città il Santo Patriarca. Nel 1221 fondò il Convento di Brescia, e fu fatto Vescovo di quella città nel 1230. Morì nel monastero di Astino nella sua terra natale il 3 settembre 1244, nel qual giorno se ne fa memoria nel Breviario Domenicano, avendone Pio IX approvato il culto con decreto del 1868.

(2) *Scriptores Ord. Præd. Vol. I, pag. 858.*

Digitized by Google

di Dio Bresciano, ma ancora perchè ci viene da una delle più belle ed attraenti figure dell'Ordine di S. Domenico, quale si è il B. Costanzo (1). « Fu Corradino di sì grande perfezione ed esemplarità, che non reputo nè stimo vi sia stato nè suoi tempi uno simile a lui in santità. Sembrava che la divina grazia mirabilmente rilucesse nel suo angelico volto. Appariva poi sì onorato di virtù, di doni e di costumi, quasi il Signore avesse mandato non dico un Angelo ma uno dei Serafini in edificazione ed erudimento dei fedeli, peculiarmente dei frati, ecc. » (2).

Tornando dunque al Luzzago, non ho bisogno di molte parole per dire della sua devozione al S. Rosario; imperocchè ho osservato già come egli lo dicesse tutti i giorni devotamente e lo facesse recitare in comune alla servitù. Quando era bambino e interveniva alle feste o processioni si vedeva sempre con la corona in mano, ben lungi dall'essere irrequieto o distratto come gli altri ragazzi. E giacchè sono a parlare della corona dirò anche cosa notevole. Al trasporto del corpo del Venerabile fatto in Brescia intervenne, con la Congregazione del Rosario, anche quella della dottrina cristiana di cui era prior generale. Ora il Sig. Girolamo, a memoria di quel giorno e per sua particolar divozione al S. Rosario, volle far regalo a ciascuno di quella Confraternità di una corona benedetta, distribuendone all'incirca un tremila.

---

(1) Il B. Costanzo de' Servoli nato in Fabriano sul cominciare del secolo XV è da annoverarsi fra quegli uomini grandi che ebbero lo spirito di S. Caterina da Siena e seguirono nella vita Domenicana le vestigia segnate da lei. Educato dal B. Lorenzo da Ripafratta e da S. Antonino ebbe mente e cuore da Apostolo, spirito e austerità da Religioso. Dimorò a S. Domenico di Bologna, a S. Marco di Firenze, a S. Lucia di Fabriano, a S. Domenico di Perugia, a S. Maria degli Angioli a Ferrara, a S. Domenico di Ascoli, nei quali quattro ultimi sostenne, e in qualcuno ripetutamente la carica di priore. Morì in Ascoli l'anno 1481 il giorno 24 Febbraio, e Pio VII, il 12 Settembre 1821, ne approvò il culto e l'ufficio. Una cosa da non lasciarsi inosservata nella vita del Fabrianese è la santa costumanza che egli aveva di recitare spessissimo tutto il Salterio Davidico, che è una delle tradizionali preghiere dell'Ordine.

(2) Nella *Chronica* del Borselli. Cf. Granello, Alcune memorie sul B. Costanzo da Fabriano, Ferrara 1881, § V, pag. 30.

Digitized by Google

Venendo a dire dei Domenicani accennerò come a Brescia ebbe il Luzzago dispute teologiche nel loro Convento, le quali diedero prova della sua dottrina ed elevatezza di spirito e ad un tempo della sua rara modestia: e negli esami di laurea nella Università di Padova ebbe, fra gli altri, a promotore il p. Alfonso Soto domenicano. Di qui ne venne la sua particolar affezione ai Domenicani, che egli soleva riverire come benefattori e maestri. Ebbe divozione speciale a S. Caterina da Siena, al nome della quale volle intitolata, come ho detto di sopra, la Congregazione degli studenti, all'intento « di trasfondere nel cuore loro il desiderio di una sapienza più celeste che terrena, un amore grandissimo alla santa purità ed un filiale attaccamento alla Chiesa ed al Romano Pontefice, nelle quali cose la santa diede preclarissimo esempio. » Della visita del Luzzago alla vergine di Prato Caterina dei Ricci, e delle lettere che si dicono scritte da quest'ultima al primo non dirò nulla, essendo incorso un errore nella vita della Girelli. In essa infatti, al capitolo vigesimonono, si dice che il Luzzago, partendo da Roma i primi d'Aprile del 1590, passò a Prato a far visita alla Vergine dei Ricci, della quale aveva udito parlare da S. Filippo Neri, e che dopo questo fatto vi fu spirituale relazione fra loro. Ora si sa essere Caterina morta il 2 di febbraio di quello stesso anno 1590.

Aggiungerò come fra le lettere di condoglianza che al padre di Alessandro giunsero dopo la morte di lui, ve ne ha una, riportata dalla Girelli, che è del celebre fr. Vincenzo Basilica Domenicano, e come il nostro p. m. Giovan Battista Mazzolini da Bergamo parli del Luzzago nell'opera sua *Crocifisso venerato* (Venezia 1705).

Termino facendo voti perchè la causa del Ven. Alessandro Luzzago possa essere presto condotta a termine felice, e la sua fronte risplendere dell'aureola dei beati. Avrebbero in lui un perfetto modello di cristiane e cittadine virtù i cattolici tutti, e gli Italiani in modo particolare. E siamo in tempi in cui gli Italiani hanno bisogno di ritemprare il proprio spirito in quello dei gloriosi loro padri.

Digitized by Google

IL *PATER NOSTER*

SPIEGATO DA S. TOMMASO D'AQUINO (1).

Venga il tuo regno.

Siccome è stato detto, lo Spirito Santo ci fa rettamente amare, desiderare, e chiedere; ed opera in noi per primo il timore, per il quale cerchiamo che il nome di Dio sia santificato. Un altro dono, che è il dono della pietà: è propriamente la pietà, un dolce e devoto affetto al padre e ad ogni uomo che si trova in miseria. Essendo dunque Dio nostro padre, come è manifesto, non solo dobbiamo averlo in reverenza e temerlo, ma verso di lui dobbiamo nutrire un dolce e pio affetto. Quest'affetto poi ci fa chiedere che venga il regno di Dio. Tim. 2: Viviamo piamente e giustamente in questo secolo, aspettando la beata speranza e la venuta della gloria del grande Dio.

Si potrebbe qui domandare. Il regno di Dio fu sempre, perchè dunque chiediamo che venga? E perciò si deve dire che questo può in tre modi intendersi. Primo, perchè alcune volte un re ha solo il gius del regno o dominio; e allora non è ancora dichiarato il dominio di quel regno, perchè gli uomini del regno non gli sono soggetti. Sì che allora apparirà la prima volta il regno di lui o dominio quando gli saranno soggetti gli uomini del regno. Ma Dio ex se e per natura sua è signore di tutti, e Cristo, sia come Dio sia come uomo, ha da Dio di essere signore di tutti. Dan. 7. Gli diede potestà, e onore, e regno. Bisogna dunque che gli siano soggette tutte le cose: e questo ancor non è, ma sarà nel fine. 1 ai Cor. 15. È necessario che egli regni sino a tanto che gli abbia posti sotto dei piedi tutti i nemici. E perciò chiediamo e diciamo: venga il regno tuo; e questo quanto a tre cose; cioè che i giusti si convertino, i peccatori siano puniti, e la morte sia distrutta. Imperocchè gli uomini in due modi sono assoggettati a Cristo o volontariamente o forzatamente. Imperocchè la volontà di Dio essendo tanto efficace che bisogna si compia

(1) Vedi a pag. 377.

Digitized by Google

del tutto; e volendo Iddio che tutte le cose siano soggettate a Cristo, è necessario o l'uno o l'altro di questi due. Cioè o che l'uomo faccia la volontà di Dio sottomettendosi ai suoi comandamenti, e questo fanno i giusti; o Dio farà in tutti la volontà sua punendoli, il che si compirà nei peccatori e nemici di lui nella fine del mondo. Salmo 109: Sinchè porrò i nemici tuoi sgabello de' tuoi piedi — e perciò è dato ai santi di cercare che venga il regno di Dio, cioè che essi totalmente gli si assoggettino. Ma quanto ai peccatori è orribile, perchè altra cosa non è il cercare che venga il regno di Dio se non che per volontà di Dio siano assoggettati alle pene. Amos 5: Guai a chi desidera il giorno del Signore. — Ma anche da questo è distrutta la morte. Essendo Cristo vita, non può esistere la morte che è contraria alla vita nel Regno di lui. Perciò è detto nella prima ai Cor. 15: novissimamente poi sarà distrutta la morte nemica, e questo sarà nella resurrezione.

Secondo, regno dei cieli è detta la gloria del paradiso; nè deve far meraviglia, poichè regno non significa se non governamento, e colà avvi ottimo governamento dove non si trova nulla contro la volontà di chi regge. Or la volontà di Dio è la salute degli uomini, perchè vuole che gli uomini siano salvi; e questo principalmente sarà in paradiso, dove nessuna cosa ripugnerà alla salute degli uomini. In questo mondo molte cose sono contro alla salute degli uomini. Quando dunque chiediamo venga il regno tuo, preghiamo di essere partecipi del regno celeste e della gloria del paradiso. Il quale regno è da desiderarsi grandemente per tre ragioni. Primo, per la somma giustizia che vi si trova. Isaia 6: Il tuo popolo è tutto di giusti. — Quaggiù i cattivi sono mischiati ai buoni, ma colà non vi sarà nessun cattivo e nessun peccatore. Secondo, per la perfettissima libertà. Quaggiù non vi è libertà, sebbene tutti naturalmente la desiderino, ma colà vi sarà libertà assoluta contro ogni servitù. Ai romani 8: la stessa creatura sarà liberata dalla corruzione — E non solo saranno tutti liberi, ma saranno re. Apocalisse 5: facesti noi regno al Dio nostro. Ragione di questo è che tutti saranno della stessa volontà con Dio, e Dio vuole tutto ciò che vo-

Digitized by Google

gliono i santi, e i santi tutto ciò che Dio vuole: onde addivenendo la volontà di Dio volontà loro, tutti regneranno perchè sarà fatta la volontà di tutti e il Signore sarà corona di ciascuno. Isaia 28: in quel giorno il Signore degli eserciti sarà corona di gloria e diadema di esultanza al resto del suo popolo. Terzo, per l'ammirabile affluenza. Isaia 64: occhio non vide fuori di te, o Signore, le cose che hai preparate a coloro che ti aspettano. — Salmo 102: che riempie di beni il tuo desiderio ecc.

LA SCHIAVITÙ NEL BRASILE [1]

(P. S. F. DEI PRED.)

Non potrebbe il lettore idearsi quali rivoluzioni non cagionasse questo pontificio decreto. Quando nelle regioni tropicali nei giorni di estate, dopo essere stato qualche tempo senza piovere, il temporale si addensa e in un momento quasi repentinamente tutta la natura si mette nel più grande scompiglio e tutti gli elementi entrano in orribile conflagrazione; tutti i venti che ruggiscono compressi nelle caverne di Eolo si scatenano in un momento e lottano un contro l'altro, dalla terra arsa dal sole si leva un fitto polverio, la foresta mugghia come fa il mare quando è sconvolto nelle sue viscere, si ode qua e colà lo strepito sordo e prolungato dei giganti delle selve, tronchi più volte secolari, che svelti dal turbine e portati lontano nella loro caduta, involgono nella stessa rovina quanto abbracciano coi loro rami. Frattanto densi cumuli di nubi han preso di subito possesso del campo celeste e cedendo al proprio peso si abbassano e quasi si confondano colla terra, e il fulmine ad ogni istante balena, il tuono scoppia non già solenne e prolungato ma come una scarica di artiglieria breve e subitaneo. Allora non è pioggia che viene dal cielo, ma sono tutti i torrenti, son tutte le cateratte che si versano per parecchie ore e scavano enormi precipizi nei fianchi delle montagne dove colle acque si preci-

(1) Vedi a pag. 696.

Digitized by Google

pitano le terre dilavate, gli alberi sradicati, le pietre trascinate e mille informi avanzi. E quando dopo una notte interminabile il sole riapparisce bello e sfolgoreggiante, la natura quasi si meraviglia di avere sopravvissuto al terribile ciclone. Così avvenne quando i latori delle lettere pontificie approdarono al Brasile. A Rio Janeiro, a S. Vincenzo, a S. Paolo, a Santos, a Pernahyba, a Magy das Cruzes si fecero tali rivoluzioni, che si stenta a credere possibili. A Rio torme di forsennati percorsero le strade gridando morte al Pontefice, ai Gesuiti e a tutti quelli che avessero preso parte nella pubblicazione della legge. E poi sfondata a colpi di scure la porta del Collegio della Compagnia, avrebbero assassinati di certo tutti i gesuiti se il governatore Salvatore Correa de Sà non fosse accorso in tempo per proporre come conciliazione la sospensione di quelle leggi, mentre il capitano militare prendendo parte alla rivoluzione dava salve di artiglieria. A S. Paolo, più sicuri del loro intento, i coloni espulsero violentemente e maltrattarono oltre modo il rettore dei gesuiti Nicolò Botelho e i suoi compagni che per tredici anni non poterono rientrare nel loro collegio. A Santos avvenne di peggio. Mentre il vicario episcopale leggeva l'atto pontificio fu aggredito sopra lo stesso pulpito e colla pistola sul petto gli fu intimato di ritrattare la legge. Non consentendo egli a tali esigenze, quei sacrileghi lo trascinarono sulla pubblica piazza, lo coprirono di insulti, lo calpestarono perfino. I chierici per calmare quelle furie uscirono in processione portando il SS. Sacramento e gli scongiurarono in nome del Salvatore presente sotto le specie sacramentali a rispettare i ministri del Signore. Fu invano: qualcheduno si mise in ginocchio, ma la maggior parte persistendo nel loro furore giurava di aver fede nel cuore, ma che non intendeva esser privata dai suoi schiavi, unico rimedio alla lor povertà.

Ed ora i moderni filantropi vengono a domandare che cosa abbia fatto fin qui la religione in pro' degli schiavi disgraziati? È la perfezione del cinismo!

Che ha fatto? Ha combattuto, ha resistito senza intermissione, ha dato il suo sangue, e solo a lei si appartiene la

Digitized by Google

vittoria. E quand'anche non avesse ella vinto, forsechè non basta al bravo generale aver sostenuto virilmente l'impeto della battaglia? I trecento guerrieri delle Termopoli sono forse meno degni di applauso di coloro che ottennero a Sparta le più segnalate vittorie?

NOTIZIE.

Non ci sazieremmo di dir bene del p. m. Monsabré che seguendo i Santi Padri e i sommi oratori cristiani insegna come vada trattata la parola di Dio, ma non vogliamo spender troppe parole che potrebbero parere strappate da un certo amore di famiglia.

A noi basta dire che uno scelto e numeroso uditorio pende avidamente dalle labbra del bravo frate, e che gli uomini di buon criterio lo salutano *instauratore dell'eloquenza sacra*. La quale ai dì nostri è in tanto scadimento da far preferire un *Conferenzista* che se la piglia con chi non è in chiesa e puntella le sue metafisicherie con citazioni profane, a una splendida spiegazione di Vangelo come sa condurla il p. Monsabré.

Una prova del gusto depravato che va facendosi largo anche tra il clero ci è stata porta da un giovanotto seminarista nell'uscire da S. Andrea della Valle, subito dopo la predica del p. Monsabré. Rivolto quel seminarista a un collega, gli disse nel suo nativo linguaggio: *je m'attendais quelque chose de mieux!*

Bene sta! inconsciamente il giovanotto ci dava una conferma di ciò che tanti deplorano, cioè che si è perduto il gusto della vera parola di Dio.

Ora riferiremo il giudizio che della prima predica diede la *Voce della Verità*:

« Il desiderio di udire il celebre predicatore francese, che da vent'anni illustra colla dotta ed eloquente sua parola il pulpito di « Notre Dame » di Parigi, avea attirato Domenica scorsa una gran folla nella chiesa di S. Andrea della Valle.

« Forse a cinquemila può calcolarsi il numero delle persone accalcate nella grande navata del magnifico tempio: abbiamo potuto notare nell'uditorio sei Vescovi, alcuni dei quali confusi fra la folla.

« Alle undici in punto, il padre Monsabré ha fatto la sua comparsa sul palco. È un uomo piuttosto anziano, ma dall'aspetto robusto e vigoroso. Fin da principio si riconosce il provetto ed esperimentato oratore, sicuro di sè stesso ed abituato ai grandi uditorii. Dice, esordendo, di aver preferito il palco al pulpito, perchè questo « è tropp'alto » e ch'ei desidera essere più vicino ai suoi ascoltatori affinchè, disse « meglio « giungano a voi gli strali della mia parola e gli strali del mio cuore. » Ha ricordato con senso di riverenza e di ammirazione, che in quello

Digitized by Google

stesso luogo avevano predicato Pio IX ed il padre Ventura, quindi è è entrato nell'argomento.

« Questo egli ha tolto dal Vangelo del giorno; il Giudizio Universale. L'oratore ha commentato con eloquenza grandiosa nella sua semplicità. talora terribile, le parole del Sacro Testo, annunzianti i segni precursori della fine del mondo, l'apparizione trionfante della Croce « chiave del Cielo e chiave dell'Inferno. » Parlando del Giudizio particolare di ciascuno, ha detto come per l'onore di Gesù Cristo Redentore, per sanzione ultima e perfetta del mondo fosse degno della somma Sapienza il Giudizio Universale. La Giustizia di Dio abbraccia l'uomo intero; perciò, non solo l'anima individua, ma l'uomo tutto « dalle altezze della sua coscienza « spirituale alle estreme fibre della sua carne; » l'uomo come essere sociale, cioè le famiglie, i popoli, le nazioni, le società intere saranno, pur come tali, giudicate da Gesù Cristo che le ha create, redente, a cui esse appartengono. Vi sono dei peccatori pubblici; il loro giudizio sarà pubblico. I maestri d'inganno, gli eresiarchi che hanno seminato lo scandalo fra i popoli e avvelenate intere generazioni dovranno vedere, scoperto e manifesto, prolungato nella lunga serie dei secoli, il male ch'essi hanno commesso, e che hanno fatto commettere; quando p. e. le loro opere vengono esaltate dai nemici della Chiesa i quali evocano la memoria dei perversi, celebrandola, « nelle iscrizioni, nelle statue che « qua e là erigonsi, nei panegirici degli accademici e nelle apoteosi « della canaglia. »

« È giusto che un giorno sieno publicamente smascherati gl'ipocriti pervertitori della opinione, i quali nascondono l'odio contro Cristo sotto i nomi di Scienza, di Libertà, e la persecuzione contro la Chiesa dissimulano sotto il manto dell'egualianza, della neutralità ed anche della indifferenza. Queste sono le grandi ipocrisie dei nostri tempi; ipocrisie pubbliche di cui convien che sia fatto pubblico giudizio.

« Venendo all'applicazione morale dei gravi e tremendi insegnamenti che la Chiesa ci dà nella prima Domenica dell'Avvento, il Predicatore ha aggiunto che quei medesimi segni precursori della fine del mondo e del Giudizio Universale, ciascuno li sentirà entro sè stesso prima di morire. Un giorno verrà in cui le potenze della nostra vita saranno in lotta tra loro, le facoltà dell'anima nostra saranno scosse, le forze non obbediranno più alla volontà, le brame della natura, le aspirazioni del cuore si agiteranno sconnesse nel vuoto, il sole della intelligenza si oscurerà, il fuoco dello spirito si raffredderà, non sarà che miseria, confusione e desolazione entro di noi; allora sarà segno che per noi si avvicina il Giudizio.

« La predica ha durato un'ora, trascorsa come un lampo, sotto il fascino di quella parola dominatrice e potente. Infatti l'eloquenza del padre Monsabré possiede in modo eminente questo carattere, unito alla semplicità dei mezzi e alla sobrietà dello stile. Non fioriture, non ret-

Digitized by Google

torica vana, non ornamenti artificiosi, ma sana dottrina, una dizione efficace, che scaturisce chiara e limpida dalla pietra viva del Vangelo.

« Da quanto apparisce da questa prima predica, il Monsabré non è oratore che polemizzi, che discenda a discutere, che analizzi le verità e le ragioni del dogma; e il motivo di questo suo contegno si può argomentare da ciò che egli stesso ha detto dell'incredulità moderna, cioè che questa altro non è in fondo che una grande ipocrisia la quale nasconde una volontà ostile, una ribellione colpevole, un orgoglio vano. Ma se il Monsabré non polemizza, ogni sua parola, ogni suo accento porta seco profondamente scolpito il carattere della sublime verità, fortemente impresso il suggello della ragione suprema. La sua parola penetra, infatti, come uno strale e ricerca la coscienza con efficacia salutare, con forza apostolica. Non sono conferenze, sono vere e proprie prediche, senza preoccupazioni di *modernità*.

« Il nome di Monsabré ci richiama alla mente quelli del Lacordaire, del Ravignan, del p. Félix e di altri sommi oratori francesi che lo precedettero nel pulpito di « Notre Dame. » Dopo di averlo udito, tutti riconosceranno che egli figura degnamente in quella eletta schiera. »

Dalla stessa *Voce della Verità* prendiamo la relazione della seconda e terza predica del P. Monsabré.

« Nella mattina della scorsa domenica, seconda d'Avvento, e del seguente lunedì, festa della Immacolata, la folla compatta accalcavasi nella vasta Chiesa di Sant'Andrea della Valle, per udirvi il grande oratore di Notre Dame, di Parigi.

« Il Padre Monsabré incominciò la predica sul Vangelo del giorno in cui è scritto della missione che S. Giovanni Battista, ritenuto in carcere, inviò a Gesù, della doppia testimonianza che il Cristo vi rende a sè stesso e al suo Precursore. Questi vuole che i suoi discepoli e seguaci sieno confermati nella verità del Messia, epperciò li manda a interrogare Gesù Cristo. La risposta del Divin Maestro è un'allusione ai fatti, ai portenti operati da Dio. L'illustre oratore espone come la testimonianza dei miracoli sia rimasta visibile nel corso dei secoli; Iddio ha comunicato le sue virtù ai suoi Santi, e le opere di costoro rendono testimonianza della Divinità di Gesù Cristo.

« Ma i miracoli di Gesù Cristo non sono soltanto fatti, ma anche simboli dell'opera di Redenzione che Egli compie pel bene dell'intera umanità. I ciechi dell'intelligenza sono illuminati dalla luce cristiana, i sordi odono la voce che rivela il vero eterno, gli erranti, gli sperduti ed i traviati zoppicanti per i sentieri oscuri dell'errore, ritrovano la via retta, i morti pel peccato, mercè la Grazia, tornano alla vita, la lebbra del vizio e della passione è vinta da virtù angeliche di purità e di sagrificio. Il risorgimento del genere umano, mercè la virtù divina di Gesù

Digitized by Google

Cristo, è già un grande miracolo, ed esso basterebbe da solo a testimoniare per lui.

« Nel mondo vi sono due classi di uomini: coloro che confessano che Gesù Cristo è Dio, ch'egli è « Colui che doveva venire », e coloro che nel loro orgoglio ripudiano la testimonianza divina ed « aspettano un altro ». Questi seguono le promesse di non si sa quale progresso dell'umanità. Costoro sognano.

« La testimonianza divina è evidente; com'è dunque che non tutti vi si arrendono? Si è che presso la risplendente figura di Gesù Cristo v'è un'ombra. Quest'ombra è la Croce. Il mondo non vuole la Croce, non intende la Croce e prende scandalo di Gesù Cristo, a causa della Croce.

« In questa parte della sua predica il Padre Monsabré è stato semplicemente sublime; non un'accento, non un paragone, non una figura della sua grande arte oratoria che non traesse senso e forma, colorito e vigore, dallo spirito stesso del Vangelo, dalla dottrina più pura, e dai sentimenti di un cuore formato a questa santa scuola della Chiesa Cattolica. Eloquenza viva e commovente che penetra e scuote l'anima colla forza della verità divina profondamente conosciuta ed ardentemente amata.

« Gesù Cristo rende altresì testimonianza al Battista. Questa è la terza parte del sermone, e l'oratore la svolge come conclusione morale. Molti cristiani sono come la canna agitata dal vento, di cui parla il Vangelo, pieghevoli ad ogni soffio di passione e di vanità, dediti ad una vita molle e sensuale. I veri discepoli di Gesù Cristo devono imitare l'austerità di Giovanni; e mentre tanti si ravvicinano per la loro vita alla bestia, essi devono tendere ad una vita simile a quella degli angeli.

« Nella predica di lunedì, il P. Monsabré diede un saggio luminoso, oltrechè della sua squisita arte del dire, anche della sua profonda scienza teologica. Non si può parlare del Concepimento Immacolato di Maria senza toccare alle ragioni più alte e alle più intime armonie del Dogma cattolico; la Creazione, la Decadenza, l'Incarnazione del Verbo, l'opera della Redenzione, l'ordine della Grazia, tutti questi misteri riflettono la loro luce su quello del Concepimento Immacolato di Maria; ed il Padre Monsabré ha toccate con scienza ed arte mirabili queste divine ragioni, ne ha esposte le armonie profonde, le mirabili convenienze con il mistero che la Chiesa celebrava in quel santo giorno, e tutto ciò con una sicurezza di dottrina, con uno slancio d'intelletto e di cuore che trascinava lo spirito dell'uditorio.

« Dovendo riferire un soavissimo passo di Sant'Ambrogio in lode di Maria, l'oratore volle leggerlo in un libro che appositamente aveva portato seco. « È così bello, ei disse, che temerei guastarlo toccandolo ». Dopo di avere esposta la dottrina cattolica con insuperabile maestria, egli aggiunse aver la Chiesa confermato quell'ordine di sublimi verità colla definizione dogmatica della Immacolata Concezione e ne citò il testo; quindi ravvicinò questo fatto compiuto da Pio IX, colla proclamazione di Maria « Madre di Dio » fatta dal Concilio di Efeso, facendo notare

Digitized by Google

che quindici secoli fa la proclamazione fu fatta contro l'eresia e fu una vittoria, mentre quella di Roma fu un effetto della pienezza della Fede, del costante amore e della crescente devozione del popolo cattolico per Maria; più che una vittoria fu un trionfo.

« Certo che fra le migliaia di uditori che riempivano quel vasto ambiente, molti pochi avranno mai udito parlar meglio delle glorie e delle grandezze di Maria; pochi avranno mai udito esporre i pregi e le perfezioni di quella singolare creatura con quella robustezza di argomento e di ragioni appoggiate tutte agli articoli fondamentali della nostra Fede, con quella chiarezza di spiegazioni, attinte alle verità essenziali del Cristianesimo, come seppe farlo il Padre Monsabré. »

Molto R.do Padre,

Il 26 novembre nella nostra cappella a Porta Trionfale, dedicata alla Madonna del Rosario, ebbe luogo per la prima volta la premiazione alle alunne delle Maestre Pie della scuola elementare di questa Cura. Dipendendo la scuola dalla Elemosineria Apostolica presiedeva S. E. Monsignor Cassetta, Elemosiniere di S. S., vero padre dei poveri e degno rappresentante di Leone XIII. La distribuzione dei premi venne inframmezzata da poesie e canti.

La riuscita superò l'aspettazione, giacchè non era poca meraviglia il vedere quelle giovanette presentarsi con tanta urbanità al pubblico. Io mi sentiva commosso; non essendo ancora due anni che incontrava quelle povere figliuole lacere e scalze per le vie di questo nuovo quartiere (i Prati di Castello) senza una guida, senza un sostegno! Oh come mi sanguinava il cuore e pregava e faceva pregare la Vergine benedetta del Rosario affinchè concedesse a quelle poverine delle madri che nella via della virtù le iniziassero! La preghiera venne esaudita; e mercoledì toccai con mano che non maestre ma tenere madri avevano quelle bambine nelle Maestre Pie....

Roma, Monte-Mario 28 novembre 1890.

Fr. Raffaele Pascale dei pred.
Parroco del SS. Rosario.

Seul avec le Sacré Cœur. — Opuscule Italien publié en 1643 par le P. Ignace Del Nente dominicain, traduit et annoté par Iules Didiot.

Ci rallegriamo col Can. Didiot di Cambrai per la traduzione e la pubblicazione di quest'opuscolo che interessa i devoti del S. Cuore di Gesù, e che mostra come nell'Ordine Domenicano una tal devozione rimonta ad un'epoca anteriore alla stessa B. Margherita Alacoque.

L'autore dell'opuscolo è il Servo di Dio p. Ignazio Del Nente, domenicano fiorentino del Convento di S. Marco, il quale nel 1643 pubblicò un libro intitolato: « Solitudini di sacri e pietosi affetti intorno ai Misteri di Nostro Signor Gesù Cristo e Maria Vergine. » Opera parenetica divisa in vari esercizi spirituali, ecc. Di queste solitudini l'ultima ha per oggetto il Sacro Cuore di Gesù, ed è quella tradotta dal Can. Didiot.

Digitized by Google

INDICE DELL'ANNO VII

(1890).

Fascicolo per la 1ª domenica di gennaio.

Saluto a' giovani alunni dei Seminari d'Italia (Mons. Pio Alberto Del Corona dei pred.). . . . . Pag. 3
Sulle origini del Rosario (p. Z. dei pred.) . . . . . » 4
I Misteri di Gesù Cristo secondo la dottrina di S. Tommaso d'Aquino (Mons. Pio Alberto Del Corona dei pred.). . . . » 11
Il *Pater noster* spiegato da san Tommaso d'Aquino . . . . » 16
Notizie . . . . . » 18
Decisioni . . . . . » 22
Canto decimosettimo. — Terza forma della violenza contro Iddio: violenza contro l'arte di Dio, ossia l'usura (p. G. Berthier). » 24

Fascicolo per la 3ª domenica di gennaio.

Indulgenza a un'Invocazione a S. Tommaso d'Aquino . . . Pag. 33
I Misteri di Gesù Cristo secondo la dottrina di S. Tommaso d'Aquino (Mons. Pio Alberto Del Corona dei pred.). . . . » 34
Delle Sante Indulgenze (p. Ceslao Carones dei pred.) . . . . » 38
Il *Pater noster* spiegato da san Tommaso d'Aquino . . . . » 42
Dell'erudizione dei Predicatori per il B. Umberto di Romans . » 43
Intorno alla Divozione a S. Giuseppe (Note del p. J. dei pred.) » 45
Notizie . . . . . » 50
Canto decimosettimo (continuazione). — Terza forma della violenza contro Iddio: violenza contro l'arte di Dio, ossia l'usura (p. G. Berthier) . . . . . » 56

Fascicolo per la 1ª domenica di febbraio.

Il dolore (Mons. Egidio Mauri dei pred.) . . . . . Pag. 65
I Misteri di Gesù Cristo secondo la dottrina di S. Tommaso d'Aquino (Mons. Pio Alberto Del Corona dei pred.). . . . » 68
La schiavitù nel Brasile (p. S. F. dei pred.) . . . . . » 74
Il *Pater noster* spiegato da S. Tommaso d'Aquino . . . . . » 79
Notizie . . . . . » 81
Canto decimottavo. — Peccati di malizia. Prima classe di costoro, che comprende dieci maniere di frodi (p. G. Berthier) » 85

Digitized by Google

Fascicolo per la 3ª domenica di febbraio.

Il dolore (Mons. Egidio Mauri dei pred.) . . . . . Pag. 97
L'Esegesi biblica dell'angelico dottore S. Tommaso d'Aquino (p. Vincenzo Vera dei pred.) . . . . . » 102
Traccie di Discorsi sul Rosario . . . . . » 107
Un consiglio ai giovani Sacerdoti (p. Y. dei pred.) . . . . . » 108
L'influenza (p. R. P. dei pred.) . . . . . » 110
Sull'ora del *Mattutino* (p. Ceslao M. Carones de' pred.) . . . » 114
La schiavitù nel Brasile (p. S. F. dei pred.) . . . . . » 118
Notizie . . . . . » 122

Fascicolo per la 1ª domenica di marzo.

L' Enciclica *Sapientiæ Christianæ* (Mons. Egidio Mauri) . Pag. 129
Casus moralis . . . . . » 135
A scuola di san Tommaso . . . . . » 136
I Misteri di Gesù Cristo secondo la dottrina di S. Tommaso d'Aquino (Mons. Pio Alberto Del Corona dei pred.). . . . » 142
Il *Pater noster* spiegato da san Tommaso d'Aquino . . . . » 147
Notizie . . . . . » 149
Massime di san Tommaso . . . . . » 152
Canto decimottavo. — Peccati di malizia. Prima classe di costoro, che comprende dieci maniere di frodi (p. G. Berthier) » 153

Fascicolo per la 3ª domenica di marzo.

L'*Amen* dell'intelletto . . . . . Pag. 161
S. Tommaso d'Aquino (p. D. D. dei pred.) . . . . . » 164
Il dolore (Mons. Egidio Mauri dei pred.) . . . . . » 167
Notizie . . . . . » 176
Soluzione del Caso. . . . . » 181
Massime di san Tommaso . . . . . » 181
Canto decimonono. — Peccati di malizia. Prima classe, che comprende dieci maniere di frodi. La terza maniera di frode (p. G. Berthier.) . . . . . » 182

Fascicolo per la 1ª Domenica di Aprile.

Ordinis prædicatorum . . . . . Pag. 193
La seconda e la terza Conferenza del p. Monsabré . . . » 194
L'Enciclica *Sapientiæ Christianæ* (Mons. Egidio Mauri). . . » 199
Santa Caterina de' Ricci . . . . . » 206
Cose Dantesche (p. G. Berthier) . . . . . » 209
Casus moralis. . . . . » 213

Digitized by Google

I Misteri di Gesù Cristo secondo la dottrina di S. Tommaso d'Aquino (Mons. Pio Alberto Del Corona dei pred). . . Pag. 214
Notizie . . . . . » 220
Massime di san Tommaso . . . . . » 224
Suffragi. . . . . » ivi
Incisioni: S. Caterina de' Ricci . . . . . » 205
Decisioni . . . . . in copertina

Fascicolo per la 3ª domenica di aprile.

Sulla vita del p. Jandel scritta dal p. Cormier (Mons. Arc. Sallua) Pag. 225
Ancora sulla terza Conferenza. L'*Amen del sentimento estetico* » 227
L'Enciclica *Sapientiæ Christianæ* (Mons. Egidio Mauri). . . » 230
S. Caterina de' Ricci. L'estasi e il cantico della passione . . » 236
Notizie . . . . . » 243
Canto decimonono. — Peccati di malizia. Prima classe, che comprende dieci maniere di frodi. La terza maniera di frode: cioè di simonia (p. G. Berthier) . . . . . » 247
Massime di san Tommaso . . . . . » 256

Fascicolo per la 1ª domenica di maggio.

L'*Amen* della vita morale . . . . . Pag. 257
L'Enciclica *Sapientiæ Christianæ* (Mons. Egidio Mauri). . . » 262
Le società di pubblica assistenza a base di un assoluto indifferentismo (p. R. P. dei pred.) . . . . . » 269
La Missione di S. Caterina de' Ricci . . . . . » 277
Notizie . . . . . » 285
Casus moralis . . . . . » 288
Suffragi. . . . . » 288
Decisioni . . . . . in copertina

Fascicolo per la 3ª domenica di maggio.

Sul ven. servo di Dio Bartolomeo dei Martiri dei pred. arcivescovo di Braga (Mons. Sallua) . . . . . Pag. 289
L'Esegesi biblica dell'angelico dottore S. Tommaso d'Aquino (p. Vincenzo Vera dei pred.) . . . . . » 297
Delle S. Indulgenze (p. Carones dei pred.) . . . . . » 302
La schiavitù nel Brasile (p. S. F. dei pred.) . . . . . » 305
Dei più celebri Orientalisti domenicani. Note del p. C. B. dei pred. » 307
Notizie . . . . . » 312
Soluzione del Caso. . . . . » 317
Suffragi — Decisioni. . . . . in copertina

Digitized by Google

Fascicolo per la 1ª domenica di giugno.

Ai Seminaristi d'Italia (Mons. Sallua) . . . . . Pag. 321
Dei più celebri Orientalisti domenicani. Note del p. C. B. dei pred. » 324
Santa Caterina de' Ricci . . . . . » 329
Notizie . . . . . » 333
Canto vigesimo. — Peccati di malizia. Prima classe di costoro, che comprende dieci maniere di frodi. La quarta maniera di frode. (p. G. Berthier). . . . . » 336

Fascicolo per la 3ª domenica di giugno.

Sul ven. servo di Dio Bartolomeo dei Martiri dei pred. arcivescovo di Braga (Mons. Sallua). . . . . Pag. 353
L'E.mo Cardinal Vicario di Sua Santità e il libriccino *Rosario Meditato*. . . . . » 360
L'Enciclica *Sapientiæ Christianæ* (Mons. Egidio Mauri). . . » 362
Grazie della Madonna di Fontanellato. . . . . » 368
S. Caterina da Siena postulata protettrice d'Italia . . . . . » 372
Il metodo di san Tommaso (p. G. G. Berthier dei pred.) . . . » 373
Il *Pater noster* spiegato da san Tommaso d'Aquino . . . . » 377
Notizie . . . . . » 378
Massime di san Tommaso . . . . . » 383
Casus moralis . . . . . » 384
Decisioni . . . . . in copertina

Fascicolo per la 1ª domenica di luglio.

Sul ven. servo di Dio Bartolomeo dei Martiri dei pred. arcivescovo di Braga (Mons. Sallua) . . . . . Pag. 383
L'Enciclica *Sapientiæ Christianæ* (Mons. Egidio Mauri). . . » 392
La statua di S. Tommaso del Cav. Aureli . . . . . » 398
Il metodo di san Tomaso (p. G. G. Berthier dei pred.) . . . » 401
Un libro per le Confraternite. . . . . » 405
Canelos . . . . . » 408
Notizie . . . . . » 413
Decisioni — Suffragi . . . . . in copertina

Fascicolo per la 3ª domenica di luglio.

Sul ven. servo di Dio Bartolomeo dei Martiri dei pred. arcivescovo di Braga (Mons. Sallua). . . . . Pag. 417
Il senso dell'Allegoria Dantesca secondo la Scolastica (p. Berthier) » 423
L'Esegesi biblica dell'angelico dottore S. Tommaso d'Aquino, (p. Vincenzo Vera dei pred.) . . . . . » 429

Digitized by Google

Notizie . . . . . Pag. 433
Canto vigesimo primo. — Peccati di malizia. Prima classe di questi, che comprende dieci maniere di frodi. La quinta maniera di frode: le baratterie. E prima le baratterie che consistono nell'approfittarsi dei beni del comune (p. G. Berthier) » 438

Fascicolo per la 1ª domenica di agosto.

Sul ven. servo di Dio Bartolomeo dei Martiri dei pred. arcivescovo di Braga (Mons. Sallua). . . . . Pag. 449
L'Enciclica *Sapientiæ Christianæ* (Mons. Egidio Mauri). . . » 457
Confraternita del Rosario. Norme estratte dall'*Acta S. Sedis* (p. Carones) . . . . . » 463
Notizie . . . . . » 466
Canto vigesimo primo. — Peccati di malizia. Prima classe di questi, che comprende dieci maniere di frodi. La quinta maniera di frode: le baratterie. E prima le baratterie che consistono nell'approfittarsi dei beni del comune (p. G. Berthier) » 470

Fascicolo per la 3ª domenica di agosto.

Le feste principali della Chiesa in relazione ai misteri del Rosario (p. R. P. dei pred.) . . . . . Pag. 481
Milletrecento anni dopo (note del p. D. D. dei pred.) . . . . » 487
La schiavitù nel Brasile (p. S. F. dei pred.) . . . . . » 491
Il senso dell'Allegoria Dantesca secondo la Scolastica (p. Berthier) » 497
Massime di san Tommaso . . . . . » 504
Dei più celebri Orientalisti domenicani. Note del p. C. B. dei pred. » 505
Notizie . . . . . » 509
Decisioni . . . . . in copertina

Fascicolo per la 1ª domenica di settembre.

Il Mese del Rosario (p. Ceslao M. Carones de' pred.) . . . Pag. 513
Le feste principali della Chiesa in relazione ai misteri del Rosario (p. R. P. dei pred.) . . . . . » 517
L'Enciclica *Sapientiæ Christianæ* (Mons. Egidio Mauri). . . » 524
Il senso dell'Allegoria Dantesca secondo la Scolastica (p. Berthier) » 532
La schiavitù nel Brasile (p. S. F. dei pred.) . . . . . » 537
Notizie . . . . . » 541
Norme per la Confraternita del Rosario (p. Carones) . . . . » 543

Fascicolo per la 3ª domenica di settembre.

L'« *O spem miram* » . . . . . Pag. 545
Il Rosario perpetuo . . . . . » 548

Digitized by Google

Il Libriccino benedetto, tradotto e stampato nel Belgio . . Pag. 550
La Corona del Rosario (p. Carones) . . . . . » 551
Un buon pensiero per ciascun giorno del mese di ottobre (p. D. D.) » 555
Il senso dell'Allegoria Dantesca secondo la Scolastica (p. Berthier) » 565
L'Enciclica *Sapientiæ Christianæ* (Mons. Egidio Mauri). . . » 570
Notizie . . . . . » 574
Suffragi. . . . . » 576

Fascicolo per la 1ª domenica di ottobre.

Gl'inni del Rosario. . . . . Pag. 577
La vittoria di Lepanto ed il perdono del Rosario (p. Carones). » 581
Monsignor Salzano. . . . . » 585
Il Rosario perpetuo . . . . . » 592
Per il mese del Rosario (p. D. D.) . . . . . » 593
Notizie . . . . . » 604
Suffragi . . . . . » 608
Decisioni . . . . . in copertina

Fascicolo per la 3ª domenica di ottobre.

L'Esegesi biblica dell'Angelico dottore S. Tommaso d'Aquino (p. Vincenzo Vera dei pred.) . . . . . Pag. 609
Cose Dantesche (p. G. Berthier) . . . . . » 615
Per il mese del Rosario (p. D. D.) . . . . . » 617
Notizie . . . . . » 634

Fascicolo per la 1ª domenica di novembre.

I Misteri di Gesù Cristo secondo la dottrina di S. Tommaso d'Aquino (Mons. Pio Alberto Del Corona dei pred.) . . . Pag. 641
La schiavitù nel Brasile (p. S. F. dei pred.) . . . . . » 648
Il Rosario e le speranze dei buoni dopo sette anni (p. R. P. dei pred.) . . . . . » 654
Delle processioni della Confraternita del SS. Rosario (p. Ceslao M. Carones dei pred.) . . . . . » 659
Beatrice Portinari (p. G. Berthier dei pred.) . . . . . » 661
Notizie . . . . . » 666

Fascicolo per la 3ª domenica di novembre.

L'Avemmaria (Mons. Egidio Mauri) . . . . . Pag. 673
Gl'Inni del Rosario (p. Tommaso Esser dei pred.) . . . . . » 679
Alessandro Luzzago (p. D. D. dei pred.) . . . . . » 682
Il Rosario perpetuo . . . . . » 686

Digitized by Google

Beatrice Portinari (p. G. Berthier dei pred.) . . . . . Pag. 690
I Direttori della Confraternita del SS. Rosario (p. Ceslao M. Carones dei pred.) . . . . . » 694
La schiavitù nel Brasile (p. S. F. dei pred.) . . . . . » 696
Notizie . . . . . » 699

Fascicolo per la 1ª domenica di dicembre.

I Misteri di Gesù Cristo secondo la dottrina di S. Tommaso d'Aquino (Mons. Del Corona) . . . . . Pag. 705
Alessandro Luzzago (p. D. D. dei pred.) . . . . . » 711
Notizie . . . . . » 716
Canto vigesimo secondo. — Peccati di malizia. Prima classe di questi, che comprende dieci maniere di frodi. La quinta maniera di frode: le baratterie. E secondo, le baratterie che consistono nell'approfittarsi delle grazie e della giustizia nelle corti de' principi (p. G. Berthier) . . . . . » 720
Suffragi. . . . . in copertina

Fascicolo per la 3ª Domenica di Dicembre.

Buone feste . . . . . Pag. 737
L'Esegesi biblica dell'Angelico dottore S. Tommaso d'Aquino (p. Vincenzo Vera dei pred.) . . . . . » 738
Beatrice Portinari (p. Berthier) . . . . . » 743
Alessandro Luzzago (p. D. D. dei pred.) . . . . . » 748
Il *Pater noster* spiegato da san Tommaso d'Aquino . . . . » 753
La schiavitù nel Brasile (p. S. F. dei pred.) . . . . . » 755
Notizie . . . . . » 757
Indice dell'anno VII . . . . . » 762
Un suffragio . . . . . » 768

UN SUFFRAGIO

per l'anima della signora Mariangiola Pironi Agujari terziaria, morta a Ferrara li 6 decembre.

Nihil obstat: Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.
Fr. Albertus Lepidi O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. P. A. Magister.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero, 9.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google